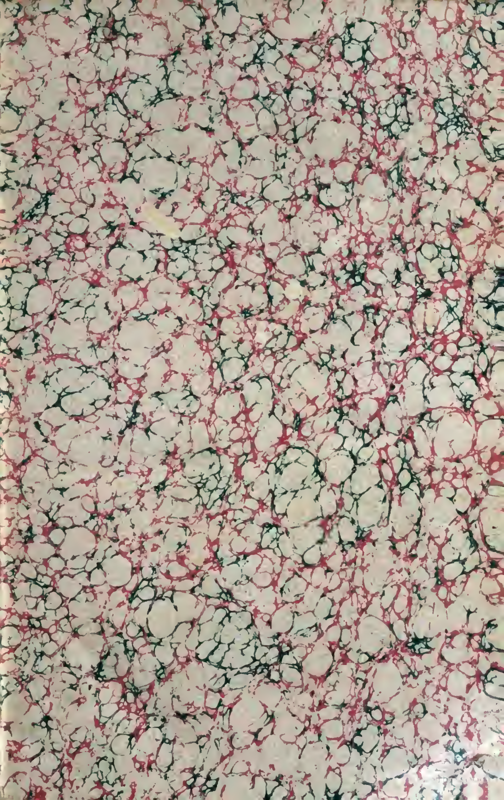


STORIE SEGRETE

—

FAMIGLIA ABSBURGO-LORENA D' AUSTRIA E DI TOSCANA.

STORIE SEGRETE

delle

FAMIGLIE REALI

o

MISTERI DELLA VITA INTIMA

DEI BORBONI DI FRANCIA, DI SPAGNA, DI PARMA, DI NAPOLI,
E DELLA FAMIGLIA ABSBURGO-LORENA D' AUSTRIA
E DI TOSCANA,

per

GIOVANNI LA-CECILIA

Terza Edizione riveduta ed aumentata dall' Autore.

Opera corredata di 50 Stampe, e col dono d'un ricco ed artistico Frontespizio miniato, e di due grandi Stampe rappresentanti Garibaldi e Vittorio Emanuele.



VOL. IV.



GENOVA
CECCHI E ARMANINO EDITORI
1861.

Genova — Tip. M. Cecchi, 1861.

FAMIGLIA ABSBURGO-LORENA.

CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO

Le tribù germaniche — Definizioni di Tacito su quei barbari — Odio di stirpe tra la nazione germanica e la italiana — Ricordi antichi e memorie presenti — La verità della storia vincerà lo sdegno e l' odio — La casa d'Austria flagello in pari tempo i tedeschi e gl' italiani — I Franchi e i Sicambri, di razza germanica, conquistano la Gallia — I re merovingi — Pipino prefetto del palazzo usurpa il trono di Ilderico III — Papa Stefano III legittima l' usurpazione di Pipino e lo incorona — Scambio di favori tra il papa e il re — Stefano III con una falsa lettera di san Pietro invita i franchi a passare le Alpi — La donazione di Pipino è una falsità — Per qual causa i re longobardi fossero odiati dai pontefici — Le male arti del papato contro l' Italia — Carlo Magno incoronato imperatore d' occidente dal pontefice Leone III — Un' altra donazione falsa — Crudeltà di Carlo Magno — Suoi pensieri sulla religione cattolica — La curiosa leggenda di Luitgarda, una delle nove mogli di Carlo Magno — L' imperatore monaco e poi santo.



ermanici furono detti quei popoli che abitavano le sponde del Veser, dell'Elba, del Reno, e quei paesi che si estendono da Amburgo alla Moravia, dal Baltico al Basso Reno, e sino alla Schelda, la Mosella e la Mosa, navigabili per la copia delle acque e la larghezza di letto. Liberi, barbari, senza leggi, i germani rozzamente, a loro senno vivevano fra le selve e le brume di quelle fredde regioni. Tacito ne descrisse le usanze, i costumi, le abitudini, piacendosi di opporre alla corruzione di Roma civile la semplicità della vita e la virtù di quei barbari; agli schiavi imbelli del

Cesari i fortissimi e liberi figli d' Arminio (1); ma i libri di Tacito, ammirati sempre come insigni monumenti d' ingegno e di sapienza antica, non valsero a salvare, o a redimere dal servaggio l' infiacchita gente latina. Non i trofei delle ossa dei cimbri e dei teutoni immolati dal terribile dittatore, da Mario, salvatore d' Italia e vendicatore dei Gracchi; non i ricordi delle vittorie di Giulio Cesare e di Germanico bastarono a spegnere od infrenare nei barbari il desiderio di possedere e devastare l' Italia. L' eco dei nostri monti aveva ripetuto i lamenti dell' imperatore gridante a Varo, gli rendesse le sue legioni; e l' eco delle nostre vallate ripete da secoli il grido: — *Fuori i barbari, fuori!* — grido, sterile, inane, non appoggiato da forti fatti; lamento di oppressi, non urlo di prodi che corrono alla riscossa e scrivono con le spade la immortale pagina del riscatto; grido di maledizione, protesta di eterno odio che separa le nazioni germanica ed italiana, non voce del secolo, non parola iniziatrice di alte imprese e sacrifizi sublimi.

Il progresso della moderna civiltà, il pensiero umanitario della fratellanza universale non hanno punto attiepidite o scemate le tradizioni dei rancori e degli odi che dividono i due popoli. Gli avi dei germani, per feroce diletto dei nostri padri, combattettero nel circo con gli uomini e con le fiere; e noi italiani da dieci secoli innaffiamo i nostri campi con le lagrime della vergogna e ne dobbiamo tributare le primizie a' loro nepoti; il nostro sole, il luminoso sole d' Italia, sorride per essi non più per noi, il sereno azzurro del nostro cielo allegra i nipoti dei barbari; non più le gloriose legioni dei soldati del Lazio. Forse nelle case dei discendenti dei *Catti*, dei *Cheruschi*, dei *Brutteri* (2) si conservano ancora i collari di ferro della schiavitù subita dai loro maggiori, nè

(1) Hermann, il vincitore di Varo. — « Germania omnis a Gallis Rhoetisque et » Pannoniis, Rheno et Danubio fluminibus, a Sarmatis Dacisque, mutuo metu, aut » montibus separatur; caetera Oceanus ambit, latos sinus, et insularum immensa spatia » complectens, nuper cognitis quibusdam gentibus, ac regibus, quos bellum aperuit... » Quoniam qui primi, Rhenum transgressi, Gallos expulerint, ac nunc Tungri, nunc Germani vocati sint: ita, nationis, non gentis, evaluisse paulatim, ut omnes, primum a » victore ob metum, mox a seipsis invento nomine, Germani vocarentur ». — Tacito, *De moribus Germanorum*, pag. 128 a 135, edizione di Parigi, 1830.

(2) Nomi delle antiche tribù germaniche.

sono forse cancellati i ricordi cocenti di avere arato e mietuto, come bestie da soma, i poderi dei patrizi italiani; e noi portiamo tuttora il giogo della servitù politica e civile della loro dominazione e rammentiamo con orrore i ladronecci, le scorrerie, i macelli, le torture, i patiboli, le efferatezze, che da secoli essi consumarono nelle nostre contrade. L'ira della oppressione patita, i danni e l'onta delle ingiurie sofferte ci rendono nemici e avversari; più che tutto, l'istinto di razze affatto diverse per inclinazioni ed ingegno, la favella, i costumi, le aspirazioni, i desideri, il sentimento che contro gli oppressori domina negli oppressi. Ci odiamo reciprocamente, tenacemente, non solo nel vasto campo della politica e delle libere aspirazioni, ma fino nel santuario delle lettere e delle arti belle (1). Odio fatale sì certo, ma ch'è pure la fede dell'avvenire d'Italia, il simbolo sacro della futura risurrezione; odio ispirato dalle tombe dei martiri, dall'insulto giornaliero, dalla tracotanza del barbaro, il quale ride alle nostre sventure, ed infama la terra del genio, il luminoso Sinai della civiltà moderna del mondo.

Noi però sormontando, quant'è possibile, quest'antipatia nazionale, tracceremo con istorica imparzialità, le miserie, le angoscie e la tirannide che i germani e gl'italiani ebbero a sopportare e sopportano dalla dominazione imperiale della casa d'Absburgo, o d'Austria che voglia dirsi.

I franchi e i sicambri, anch'essi di razza germanica, avevano conquistato le Gallie, erano divenuti cristiani, e Clodoveo loro re fondava la monarchia francese, rendendola ereditaria nella propria famiglia. Ilderico III, detronizzato da Pipino prefetto del suo palazzo, scambiava la corona dei re la tonsura del monaco e finiva miseramente i suoi giorni insieme col figlio nei recinti di un chiostro. Stefano III pontefice romano accorreva in Francia, sacrava l'usurpatore Pipino, lanciava l'anatema sui francesi, se altra stirpe reale antemettessero a quella di re Pipino; cuopriva col manto della religione il tradimento, legittimava la

(1) Per accennare ad una delle tante prove di quest'odio, indicheremo un antico episodio. Nel 939 fu eletto papa Stefano VIII di nazione germanica; e divenne tanto odioso ai romani, pel solo delitto d'essere nato nella Germania, che in una sedizione lo sfregiarono così orribilmente che non si potè più mostrare in pubblico. — VOLTAIRE *Essai sur les moeurs*, vol. I, pag. 96.

usurpazione con l'olio santo; e più tardi il celebre Eginardo, segretario di Carlo Magno, scrivendo *che re Ilderico era stato deposto per ordine di Stefano III*, schiudeva la via alla stranissima pretesa dei papi, di dare e togliere a proprio senno corone, e di reputarsi, come vicari di Cristo, superiori a tutti i re della terra. Se non che papa Stefano, dopo avere consolidata la potenza di Pipino, ora, per iscambio di favori, invocavane le armi, per distruggere il regno d'Italia fondato dai longobardi, usurpare anch'esso il temporale dominio, e regnare mercè l'ausilio dei franchi e i fulmini della chiesa su molte provincie italiane e su Roma. Temendo però che la sua voce non fosse udita per avventura al di là delle Alpi, e divinando, da quel furbo ch'egli era, il prestigio che doveva esercitare in quei rozzi tempi (1) il maraviglioso, foggiò una lettera di san Pietro, che, inviata dal cielo a Pipino e a' suoi figli, diceva:

Pietro chiamato apostolo del figliuolo di Dio vivo, il quale regnando prima dei secoli col Padre e collo Spirito Santo, si è negli ultimi tempi incarnato e fatto uomo per la nostra salute, ed hacci redenti col sangue suo, per volontà della gloria paterna, siccome era stato predetto dai profeti e dalle scritture. E per me tutta la chiesa di Dio, cattolica, apostolica; romana, capo di tutte le chiese, fondata col sangue del Redentore sulla salda pietra, e su Stefano vescovo della medesima. Io Pietro apostolo, da Cristo figliuolo di Dio vivo chiamato, per decreto della suprema clemenza, ad illuminare l'universo, e confermato con quelle parole: — tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa; tu avrai le chiavi del regno dei cieli e tutto che legherai sulla terra sarà legato in cielo eziandio, e tutto che sciorrai sulla terra sarà sciolto nel cielo. — Per le quali cose chi ha udita la mia predicazione, ed osservatala, abbia per fermo che i suoi peccati saranno rimessi in questo mondo, ed entrerà senza macchia nel regno dei cieli. E voi, illuminati dallo Spirito Santo, siate certi, che la speranza della ricompensa futura è inseparabile da questa chiesa di Dio, apostolica, romana. Imperciò io Pietro, apostolo di Dio, che vi ho fatti miei figliuoli adottivi, vi provoco, vi esorto, a difendere da' suoi nemici questa *romana città* e *questo*

(1) 754.

popolo a me affidato da Dio; a sottrarre dalla contaminazione dei gentili la casa dove le mie ossa riposano; e a liberare la chiesa di Dio commessa alla mia guardia. Di fare queste cose io vi ammonisco e scongiuro, per le grandissime afflizioni ed oppressioni che si patiscono da quella pessima gente dei longobardi. Tenete per fede, o amatissimi miei, che sono io, il quale vivo e quasi in carne mi vi rappresento, e vi prego e con vigorosa rappresentazioni vi obbligo e vi costringo. Conciossiachè, noi fra tutte le nazioni portiamo speciale amore al popolo dei franchi, è però quasi per enimma vi rendo avvisati e ammoniti, e fermamente vi scongiuro, o re cristianissimi, Pipino, Carlo e Carlomanno; e voi sacerdoti, vescovi, abati, preti e monaci; e voi giudici, duchi e conti; e tutto insomma il popolo del regno dei franchi. Credete pure, che sono io che vi parlo, io Pietro apostolo di Dio, credetemi, come se venissi presenzialmente e vestito di carne viva. Anche Maria, madre di Dio, signora nostra e sempre vergine vi scongiura con noi, vi supplica e vi esorta, anzi ve lo comanda. Con noi vi supplicano i troni, le dominazioni e tutta la celeste milizia; vi supplicano i martiri, i confessori di Cristo e tutti i santi che piacciono a Dio: tutti, tutti insomma vi preghiamo, che abbiate compassione della città di Roma dal Signore Dio a noi confidata, e della greggia del Signore, che ivi abita, e della santa chiesa di Dio a noi data in custodia. Difendetela, liberatela dalle mani dei persecutori longobardi, acciocchè il mio corpo e la casa ove riposa non siano — che Dio lo tolga — contaminati da loro; e il mio popolo non sia lacerato e massacrato dalla gente dei longobardi, colpevoli ormai di tanti spergiuri, e convinti di tanta scelleraggini e trasgressioni delle divine scritture. Se farete quanto vi chiedo, io Pietro apostolo, in questa vita e nel dì del giudizio sarò vostro protettore, preparerovvi nel regno di Dio padiglioni di preclara magnificenza, sdebiterommi con voi, ammettendovi ai godimenti infiniti del paradiso: semprechè, s' intende, liberiate al più tosto il mio popolo e la mia città dalle inique mani dei longobardi. Correte, per amore del Dio vivo e vero vi esorto e vi supplico, correte prima che inaridisca la viva sorgente nella quale foste rinati e consecrati, prima che si estingua la estrema scintilla restante dell' ardentissima fiamma dalla quale, riconoscete la vostra luce; prima che la santa chiesa di Dio, vostra madre spirituale dalla quale

aperte la vita eterna, sia umiliata, assalita, violata e profanata dagli empi. Io vi supplico, miei dilettissimi figliuoli adottivi, vi esorto, vi ammonisco in faccia al Dio terribile, che non lasciate perire la città di Roma, la quale *mi fu confidata*, dove il Signore ha messo il mio corpo, dov'è il fondamento della fede. Liberatela, liberate il suo popolo, non patite che sieno aggiogati dai longobardi, non separatevi dal mio popolo romano: sarebbe come separarvi dal regno di Dio e dalla vita eterna. Io sarò il vostro protettore. Tutto che mi domanderete, darovvi, sempre che sovveniate al mio popolo. Correte alla battaglia, liberatelo. Chi non combatte, non ha merito alla corona; combattete dunque coraggiosamente per la salvezza della santa chiesa di Dio, acciocchè non periate in eterno. Se la lasciate straziare dai longobardi, voi pure sarete in corpo ed anima straziati e tormentati nell'eterno ed inestinguibile fuocò tartareo, col diavolo e cogli angeli pestiferi. Di tutte le nazioni sotto il cielo, quella dei franchi è la più favorita ed accarezzata da Pietro apostolo di Dio; e però vi raccomando, per mezzo del mio vicario, la chiesa commessami dal Signore. Credete pure che vi ho sempre sovvenuti nelle vostre necessità, quantunque volte ne fossi pregato; sempre vi ho data la vittoria dei vostri nemici, e darovvela sempre, siatene certi, purchè liberiate la mia Roma. » Sappiate dunque, miei figliuoli carissimi, che se voi mi obbedirete conseguirete una grandissima ricompensa; avvegnachè potrete contare sulla mia protezione in questa vita, sarete sempre superiori ai vostri nemici, vivrete lungamente, mangerete i beni della terra e acquisterete la vita eterna. Ma se — che non credo — mendicherete artifizi o pretesti per non obbedirmi subito, liberando la mia città, il mio popolo, la santa chiesa apostolica confidatami da Dio e il suo pontefice, io dichiaro per l'autorità della Santissima Trinità, per la grazia dell'apostolato conferitomi da Cristo Signore, che siete separati dal regno di Dio e dalla vita eterna. — Dalle porte del Paradiso alle calende di gennaio 755. » (1).

Questa lettera, che il bibliotecario Anastasio definiva *subtilis fictio*, che Baronio scusa con la legge della necessità, il dotto abate Fleury,

(1) Vedi Baronio, Gli annali, o la collezione dei concili.

lo storico della chiesa, non esita qualificarla artifizio senza esempio; *frode* degna degli uomini di quell' età barbara e tenebrosa. Da questa appariscono i primi desideri della dominazione a cui agognavano i pontefici sin d' allora. Il trono e la tiara bastavano appena per soddisfare la loro ambizione; i vicari del Nazareno, che visse coi poveri e morì sulla croce dei poveri, aspiravano a dominare l' universo! Quali fossero po' i delitti dei longobardi e del loro re Astolfo verso i pontefici, noi li troviamo registrati nelle storie, a malgrado delle menzogne di Stefano III e delle ire supposte a san Pietro. Nel settimo e ottavo secolo, continuavasi ad osservare la legge dell' impero di Oriente, che i papi dichiarava sudditi a Cesare; e questi essendo rappresentato in Italia dall' Esarca residente a Ravenna, i papi nominati dal clero e dal popolo non potevano essere consacrati senza il permesso di lui, presso il quale intercedeva il metropolitano di Ravenna in nome dei fedeli, onde ottenere la sanzione imperiale, dopo che il nuovo pontefice avesse inviata la sua professione di fede. I re longobardi adunque, fondatori del regno d' Italia e succeduti per conquista ai diritti degli imperatori di Oriente, esigevano con giustizia, che il pontefice fosse loro suddito, che loro spettasse di sancirne la scelta, che nè Pavia, nè Ravenna, ma Roma fosse la capitale del loro regno. Gli antecessori di Stefano III avevano reso omaggio al lontano impero d' Oriente, perchè quasi niun potere esercitava in Italia, e lasciava Roma in loro balia; ma i papi Zaccaria, Gregorio III e Stefano avevano conosciuto nei longobardi il fermo proponimento di riunire l' Italia e costituirne un reame fortissimo: e fu questa l' abbominazione per la quale invocarono l' aiuto dei franchi, sollecitandoli a varcare la barriera delle Alpi per tutelare la chiesa e la tomba dell' apostolo Pietro. Con siffatti infingimenti e sante apparenze religiose sino dall' ottavo secolo scoprivasi il disegno del papato, di tenere soggetta, divisa e debole Italia, per dominarla col suo potere spirituale e temporale, servendosi per assassinare civilmente e politicamente una gloriosa nazione di ogni gente straniera, fosse poi cattolica, luterana, scismatica, nulla monta (1).

(1) Nel 1799 i Turchi, i Russi e l' Inglesi rimisero il papa sul trono e vi distrussero la repubblica romana fondata dai Francesi. — Botta, Storia d' Italia.

La storia di undici secoli mostra ne' suoi volumi l'ira dei pontefici contro ogni pensiero di grandezza, di emancipazione e di unità nazionale italiana. I filosofi, essi li combattono col fuoco, coi roghi della santa Inquisizione; i novatori politici, li distruggono con la spada dello straniero: chiamano i filosofi eretici; empi, scellerati e sacrileghi i novatori. La lettera di san Pietro a Pipino, scritta alle calende di gennaio del 755, è identica pel disegno, le espressioni e le ipocrisie, a tutte le encicliche e ai manifesti emanati dai pontefici, ogni qualvolta invocarono l'ausilio di tedeschi, di spagnuoli, di francesi, di svizzeri, di russi e di turchi per distruggere le libertà della Italia o per combattere i principi e le repubbliche, le quali avevano pensato a costituire la nazione. Venezia istessa, che serbava nelle sue lagune il palladio della gloria italiana, che da secoli aveva combattuto pel Cristo contro Maometto, fu sul punto di soccombere sotto gli assalti dell'intiera Europa riunita a' suoi danni con la nefanda lega di Cambrai, grazie al consiglio e all' opera di un papa più soldato che sacerdote (1). Stefano III scrivendo dalle porte del cielo nell'VIII secolo, e Pio IX dalle torri di Gaeta nel 1849, si servono degli stessi mezzi, espongono le medesime accuse. Gli scellerati longobardi vogliono contaminare la religione e la tomba dell'apostolo, esclama Stefano; gli empi repubblicani, grida Pio IX, hanno distrutto la indipendenza della chiesa, il potere temporale dei pontefici, e quindi contaminata la religione e la tomba di Pietro apostolo: scendano i franchi di Pipino a distruggere il regno d'Italia, vengano i francesi repubblicani ad annientare la repubblica romana, urlano furibondi ambo i vicari di Cristo; e dimostrano che il papa-re non può sedere a rappresentare il dio della pace e dell'amore, se non cinto di sgherri d'Elvezia, contornato di soldati di Francia o di Germania, corteggiato dai patiboli e dal carnefice.

Pipino, ubbidiente agli ordini di san Pietro due volte varcava le Alpi; ma due volte scendeva a patti coi longobardi, e ripassava i suoi monti, imperocchè, mal ferma essendo ancora la usurpazione del trono dei Merovingi, egli avesse da combattere coi duchi di Guascogna e di Aquitania, che disponevano di armi formidabili e vantavano sulla Francia diritti

(1) Giulio II.

superiori di molto a' suoi, per quantunque impinguati dall' olio della unzione papale. Da questi viaggi di papa Stefano a Parigi e di Pipino in Italia trassero argomento i manipolatori delle false decretali e dei falsi titoli del papato, per mettere in campo la famosa donazione di Pipino, che si disse confermata e ampliata da Carlo Magno; e cedeva in perpetuo ai pontefici l' esarcato di Ravenna ed altre provincie dell' Italia centrale, con lo specioso titolo di *patrimonio di san Pietro*. La donazione di Pipino fu una pia menzogna della curia romana; e il primo che surse a menarne vanto, fu il bibliotecario Anastasio nel 795, vale a dire quaranta anni dopo che dicevasi fatta, e quando già il re dei franchi e papa Stefano dormivano l' eterno sonno della tomba.

Gli Stati che aveva posseduto il nuovo re di Francia Pipino, e' li lasciava, morendo, a' suoi due figliuoli, Carlomanno (1) e Carlo, i quali cordialmente si odiavano; se non che, trapassato indi a poco per improvviso morbo re Carlo, di tutta la paterna successione impadronivasi l' ambizioso fratello, aggiungendovi appresso tutta la Germania settentrionale, abitata allora dai sassoni, che, sebbene pagani e barbari, non per tanto vivevano liberi e a repubblica si governavano. Dalle sponde del Veser muove Carlomanno verso l' Italia, ove non tanto lo chiamano le preghiere di papa Adriano, e il desiderio di abbattere la potenza dei longobardi ch' egli odia, quanto l'interesse dinastico, il quale lo consiglia a disfarsi della vedova e dei figli dell' estinto fratello, ricoverati nella reggia di Desiderio. Ed ecco allora papa Adriano, che suggerisce con raffinata perfidia all' invasore straniero di accrescere l' onta e il rammarico del rivale, ripudiando la moglie, che n' era figliuola. I consigli sono ascoltati; onde la ingiuria della figliuola ripudiata senza causa, affligge da prima l' ultimo sire dei longobardi, che poi, vinto in battaglia dai franchi, cade in loro potere, e, dopo la resa di Pavia, termina i suoi giorni nel convento di Corbie. I figli e la vedova del fratello di Carlomanno, vengono anch' essi in potere del vincitore, e spariscono. Gli storici del tempo

(1) Karl-mann — *uomo forte* — V. Haureau, *Carlomagne et sa cour.* — Carlomanno era gigante: la sua statura giungeva ai sette piedi. La misura antica del *piede reale* che fu in vigore sino alla recente sostituzione del sistema metrico, ebbe origine dal lungo piede di Carlomanno — Eginardo, Vita di Carlo Magno.

tacciono di loro, tacciono della infelice Ermengarda, e salutano Carlo *magno*, e lo acclamano re d'Italia: la vittoria cancella sempre i delitti dei grandi, e Roma cattolica si affretta ad ammantarli coi vortici del fumo diffuso dall'incensiere che agita loro dinanzi. Il regno italiano dei longobardi così finiva nel 774, ed era principio malaugurato di eterne miserie alla nostra patria.

I nipoti di Adriano congiurano contro Leone III eletto *padre e pastore* (1) dal clero e dal popolo romano; l'accusano di molti delitti, fanno insorgere il popolo contro di lui, lo strascinano, percuotendo, nelle prigioni; dalle quali fuggito, corre ad implorare l'ausilio di Carlomanno: e il padrone della Gallia e della Germania, il signore d'Italia, che già più non aveva competitori oggimai, inviava il pontefice a Roma con due commissari, i quali dovevano giudicarlo, ma però avevano l'ordine di trovarlo innocente. Indi egli medesimo, arbitro della Europa e giudice dello stesso papa, sul cadere del 799 recasi nella antica capitale del mondo, però che nella sua mente ambiziosa volgesse i disegni d'imperare sul mondo intiero. Ed infatti il giorno di Natale dell'ottocento — primo giorno dell'anno a quei tempi — Carlomanno interveniva nella maggiore basilica di Roma; e papa Leone, secondando i voleri del re, faceva gridare da compre turbe: *a Carlo, augusto, piissimo, coronato da Dio, pacifico imperatore, vita e vittoria.* I leggendari del tempo aggiungono che *nulla agguagliasse la sorpresa di Carlo*; noi diciamo invece, nulla poter mai pareggiare la simulata commedia del prete e del re (2). I quali di perfetto amore e d'accordo, Leone sacrava ed ungeva Carlo, questi alla sua volta ripeteva la concertata formula del giuramento, che diceva: — « Io Carlo imperatore prometto e giuro in faccia a Dio ed al beato Pietro, di essere sempre fedele protettore e difenditore di questa santa romana chiesa in ogni cosa che può esserle utile, in tutto quello che, coll'aiuto divino, saprò e potrò ».

(1) Era questa la formula adottata e mantenuta fino al X secolo dal popolo e dal clero romano. — V. MURATORI, Antichità.

(2) Carlo avea recato seco grandissima copia di doni per comperare i suffragi del papa e dei principali signori di Roma. Da talune concessioni fatte ai Romani, come patrizio, rilevasi che Carlo avesse da molto tempo brigato per ottenere l'impero, e vi si leggono queste parole: « *Noi speriamo che la nostra munificenza potrà innalzarci alla dignità imperiale* ». — Biblioteca del Vaticano, Ms. dell'ottavo secolo.

Dopo di che, per la grazia di Dio e della santa sede apostolico, si pose in capo la corona imperiale, abbrancò lo scettro, fu di nuovo gridato Augusto, regalò una mensa d'argento a san Pietro, fece coniare medaglie col motto RENOVATIO IMPERII; e *così dopo trecenventiquattro anni risurse l'impero di Occidente, si ruppe l'antico vincolo delle due città; e la spada militare separò la madre dalla figlia, la Roma giovane e bella dalla vecchia e rugosa Bisanzio* (1). Il Karl-mann, l'uomo forte della rozza gente germanica, divenne Carlo Magno imperatore; e l'Italia dal giorno di quest'infausto Natale sentì sempre il piede imperiale gravarle sul collo, mercè l'opera dei pontefici, i quali intesero più a signoreggiarla, che a confermarla nella fede di Cristo. Per essi, il figlio di uno di que' capitani franchi che Costantino condannava alle bestie, fu innalzato alla dignità stessa di Costantino; per essi fatta in brani l'Italia, più tardi, dai loro guelfi e dai ghibellini dell'imperatore a vicenda; per essi, inimicata la Francia e la Spagna alla Germania, la chiesa all'impero.

La donazione di Pipino fu largamente ampliata da Carlo Magno, secondo scrissero e scrivono i dottori delle false pergamene o delle bugiarde tradizioni della curia papale. Il nuovo imperatore, secondo loro, non solo aveva confermata la donazione fatta ai pontefici dell'Esarcato, ma aggiuntovi la Corsica, la Sardegna, la Liguria, Parma, Mantova, i ducati di Spoleto e di Benevento, la Sicilia e Venezia (2), deponendo l'atto di donazione sull'arca ove dicono sepolte le ceneri di san Pietro e san Paolo. Il vero è, che Carlo Magno non donò provincie e reami ai papi; ma questi lo finsero per poi sconvolgere il mondo, usurpando il dominio delle une, e turbando sempre la pace degli altri, con gli anatemi,

(1) COSTANTINO MANASSE.

(2) Questa donazione potrebbe andare di paro con l'altra simulata, che dicesi di Costantino. I papi non possedettero mai i paesi menzionati. Nel testamento di Carlo Magno, che ci conservava Eginardo, Carlo lascia donativi e legati alle città metropolitane che appartenevano all'impero, e fra esse si leggono Roma e Ravenna; egli non poteva donare ai pontefici la Sicilia, la Corsica e la Sardegna, perchè non le possedeva, e molto meno Venezia che non riconosceva l'imperatore d'occidente. Gregorio VII confessa nelle sue lettere, che Carlo Magno pagasse alla Santa Sede una pensione di 1200 lire all'anno: ora se ai papi avesse Carlo concedoto tante e così ricche provincie, se questi le avessero possedute, non è verosimile che li sovvenisse a denaro — V. VOLTAIRE, *Essai sur les moeurs*, vol. I, pag. 204.

le alleanze e ogni opera d'iniquità. I popoli della Germania furono crudelissimi nemici d'Italia, ma più lo furono i santi pontefici, i quali per la maggior parte essendola figli, si compiacquero allo sterminio della misera madre, e scrissero nelle storie di circa undici secoli, le più terribili pagine del lungo e doloroso strazio che le loro male arti le prepararono.

Carlo imperatore stese il potente braccio sui sassoni; suoi propri fratelli della Germania; e ne compì il macello dopo trent'anni di guerra, iniziata da Pipino e continuata da lui contro quei prodi, comandati dal celebre Witikindo. I templi del Dio di Arminio furono atterrati: sull'altare d'*Irminsul* (1) scannarono i sacerdoti; il battesimo, o la morte urlavano i franchi del nuovo Cesare; *credi o ti ammazzo*, *adora il Cristo o ti ficco questa spada nel seno*, era il dilemma proposto dai monaci, dai vescovi, dai preti; avvegnachè l'esercito dei tonsurati seguiva i guerrieri e si vantava di avere convertiti alla fede i milioni di pagani. Sulle sponde dell'Aller, umile fiumicello della Sassonia, quattromila e cinquecento prigionieri sassoni furono sgozzati alla presenza di Cesare; le acque presero il colore della porpora imperiale e l'umanità riconfermossi nella sentenza che: I GRANDI DELLA TERRA PORTANO LE VESTI ROSSE, AFFINCHÈ NON SI VEDA IL SANGUE DI CUI SONO INTRISE. Non soddisfatto ancora il crudele, diecimila famiglie di sassoni bandiva dalla Germania, e inviavale nelle Fiandre, in Francia ed a Roma; colonie di franchi stabiliva sulle terre dei vinti; spie da lui assoldate pugnalavano misteriosamente gl'infelici, che, battezzati per forza, tornavano al culto dei loro iddii, che era pure il culto della libera loro patria. Istituì finalmente un tribunale più abbominevole che non fosse poi il Sant'Uffizio: ed era la corte *Vehemica*, o di Vestfalia, la quale per molti anni sedeva nel borgo

(1) Il Marte dei Latini, l'Ares dei Greci. — La statua d'*Irminsul* posava su di una colonna di granito, alle cui basi vedevansi mucchi d'oro e d'ogni offerta che gli tributava la superstizione. La divinità sassone era l'opera della poesia guerriera, che ispirava l'ardore delle battaglie. Nella mano sinistra aveva una rosa, per onorare la tomba de' conquistatori, e una bilancia per pesare i loro diritti alla rinomanza. Un orso messo dinanzi al suo petto e un leone cesellato sullo scudo promettevano ai popoli la libertà nata dalla forza. — GUIZOT, Vita di Carlo Magno.

di Dortmund. Segretamente si riunivano i giudici, e misteriosamente condannavano a morte i sassoni denunziati, e non uditi a difesa; punivansi di morte col coltello dell'assassino quanti possedevano mandre, e non avevano digiunato nella quaresima; i giudici li condannavano, e i collettori di Cesare s'impadronivano del bestiame. L'orribile giurisdizione si estese su tutta l'Alemagna, dappoi; e quantunque il gesuita Daniele non ne faccia parola nelle sue Storie, e l'abate Vely chiami Carlo *religioso monarca, ornamento della umanità*; pure gli storici tedeschi (1) ne fornirono le prove; e nei famosi capitolari di Carlo Magno avvi una legge che puniva di morte chi *si fosse nascosto per non farsi battezzare, o non avesse osservato il digiuno quaresimale* (2)!! Se non che, bene stava a Carlo mostrarsi così zelante cattolico, dappoichè s'era persuaso, la religione cristiana, manipolata dai pontefici, essere la più idonea da un lato a rattenere i popoli nel servaggio e nella cieca ubbidienza, spaventandoli con l'inferno, con le scomuniche, ed infiacchendoli con la confessione auricolare; e dall'altro lato riuscire la più acconcia ai principi, per violare ogni diritto e ogni giustizia, con l'aiuto e l'assoluzione dei vescovi e del papa, notissimi trafficanti d'indulgenze plenarie e di perdono ai potenti.

Del rimanente, i costumi di Carlo e della sua corte erano dissoluti e impurissimi; nove mogli e un numero non iscarso di concubine; con le proprie figlie incestuoso; onde Dom-Bouquet esclama a ragione: *plusculum mulierosus fuit* (3); il monaco di Richeneau, che credesi Wetin, trovollo fra le sue visioni orribilmente punito e martoriato per questa sua incontinenza (4). L'antica leggenda, fra le nove consorti, prese e ripudiate dal sire con l'assenso del papa, così si esprime su amori di lui con la Luitgarda (5): — « Carlo Magno, aveva stampate su tutte le

(1) V. nell'Enciclopedia l'articolo *Tribunale segreto di Vestfalia*, tom. XVI. Ci sono accuratamente esposte le prove di questa pia istituzione di *san Carlo Magno* dagli storici pubblicisti tedeschi.

(2) Fleury nella Storia ecclesiastica riproduce questa legge.

(3) Tom. V, pag. 339, nelle note.

(4) Vedi le Visioni del Monaco di Richeneau, Ms. della biblioteca Arlesiana.

(5) La leggenda di Luitgarda e di Carlo imperatore. — Ms. inediti della biblioteca di Lione. — *Paradisus Liliorum*, Ms. — il poema di Carlo Magno di Luciano Bonaparte, fratello dell'imperatore Napoleone I.

regioni orme di glorie, e lasciate ricordanze di cortesia; ma non riportonne che un solo pensiero d'amore. Percorrendo la Germania da vincitore, aveva visto la bella Luitgarda figlia del re degli *Abroditi* (1), principessa che alla grande venustà accoppiava la fierezza, sdegnosamente ricusando gli omaggi di mille e mille guerrieri, che ne erano invaghiti. I bardi celebravano nelle loro canzoni la figlia dei re del settentrione, sotto il nome di Diana; la sua bellezza, graziosa ed imponente ad un tempo, il disprezzo per li pericoli e la passione estrema per la caccia, le davano l'aspetto e le sembianze della dea delle foreste. Sull'alba dei bei giorni d'autunno, udivano i villici il segnale della caccia reale: era Luitgarda che faceva vibrare i suoni del corno, sospesole alla cintura. E allora i carbonari della foresta accorrevano verso i sentieri del bosco, per veder passare la principessa dai capelli dorati. La Diana dei poeti Abroditi padroneggiava leggiadramente il corsiero, da sè stessa domato, slanciavasi con ardore sulle traccie del cervo, tendeva l'arco, scoccava la freccia, e raramente mancava il colpo. Luitgarda, poco usata ai piaceri delle corti, ridente dei sospiri dei re dal manto di porpora, erasi da sè creata un'imagine fantastica, e nelle sue corse avventurose trovò l'ente reale della poesia del suo cuore.

» Percorreva la principessa cacciando la foresta di Megalopoli, quando Carlo Magno, circondato da molti ufficiali, le apparve allo sguardo; la grazia marziale che temperava la maestà della fronte ferì rapida la donzella e profonda. Sentì che amava; e pure nulla avevale rivelato il monarca. Una semplice tunica di lana azzurra copriva l'imperatore d'Occidente; rozze striscie di cuoio incrociate gli servivano di borzacchini, nessun fregio del potere supremo indeboliva il trionfo della gloria sua personale. Il dardo d'amore simpatico era stato: e reciproco commosso Carlo alla vista dell'avvenente donzella, ne spera la felicità. Il cerchio d'oro che cinge il capo alla bella incognita e la ciarpa azzurra sospesa sul turcasso, gliene rivelano il rango; gli sguardi di Carlo palesano gli ardenti suoi desiderii. Luitgarda aveva disprezzato i più potenti re di Germania, il suo orgoglio aveva respinto il diadema per non darsi un

(1) Tribù germanica dell'estreme contrade settentrionali.

padrone; ed ora un sospiro ha trionfato de' suoi disegni, ha sconvoltone l'animo; un semplice cavaliere può pretendere alla sua mano. Era uscita dalla reggia, la fronte alta, il cuore fiero, e vi ritornava commossa, pensierosa, incerta, la pupilla mesta e abbattuta. Chi è questo prode preferito? Quali luoghi abita esso? In che modo il caso lo riavvicinerà a lei? Una profonda melanconia vela i lineamenti della reale cacciatrice; essa ripudia tutto quello che prima desiderava. Montata sul suo palafreno, erra alla ventura, senza che la mano ne diriga le redini; l'emozione è grande, la volontà non ha più direzione, il cavallo la conduce nel più folto bosco e presso all'eremo di Strummer. Il santo cenobita lodava Iddio nella solitudine, guariva le malattie dello spirito, e risanava gl'infermi di corpo. Luitgarda testimone delle beneficenze del solitario cristiano, si sente trascinata verso un Dio, che rivelasi con le benedizioni degli sventurati. Il suo cuore che abborre dal sanguinoso culto di Herto, il dio delle battaglie e dei sacrifizi umani, aspira a pregare col santo anacoreta, e ben presto adotta per convincimento la religione a cui inclinava per istinto.

» Le sue passeggiate ebbero allora uno scopo; ogni giorno la principessa recavasi all' eremo per ricevere le istruzioni del pastore cattolico. Fervente e raccolta, la figlia dei re inclina l'altiera sua fronte dinanzi al tribunale della penitenza. Le virtù che si ascondevano nell'anima di lei si svolgono con la parola del vangelo, essa rinasce e comprende il cielo. Già si apparecchia a ricevere dalle mani dell'eremita le acque del battesimo .... Un corteo numeroso circonda la giovine neofita; sono i pellegrini, che la fama delle virtù del solitario conduce al Cenobio. Essi seguono Luitgarda silenziosi verso il luogo ove deve compiersi la cerimonia. Strummer aveva scelto per tempio i margini di una cascata, a cui secolari abeti facevano ombrella; la loro cupa verdura imprimeva maggiore maestà all' imponente aspetto di selvaggia natura. L' acqua cade sulla fronte virginale di Luitgarda, e i primi raggi del sole illuminano il quadro, i primi olezzi della primavera servono come il profumo dell' incenso che s' innalza al cielo insieme ai voti della nuova cristiana. Il solitario consiglia a Luitgarda di accompagnarsi coi pellegrini, che andavano in Italia per sciogliervi un sacro voto; essa accetta il suggerimento e con fervore si appresta ad incontrare le fatiche e i pericoli di così lungo

tragitto. Il romito nell'accomiatarla le porge un anello, ornato di lucide gemme: sulle quali vegaonsi scolpiti arcani simboli e ignote cifre; quell'anello, un villico risanato lo portò al cenobita, nè più il rivide; quello anello che fu di Merlino il grande incantatore, ingenera prodigiose passioni. Luitgarda pone la gemma al suo dito, e parte coi pellegrini; ma Strummer dalla forza magica dominato, non adora più Cristo, ma un demonio, che sotto le sembianze della pellegrina gli appare ogni notte, e rende contaminata coi pensieri e con le opere la vita del solitario, a cui non giovano più i digiuni, i cilizi, le macerazioni e la preghiera. Il cenobita ama, e furiosamente ama, il diavolo sotto la forma di Luitgarda; infino a che il principe delle tenebre, vintolo interamente, trasse l'infelice nell'abisso e fece sparire l'eremo; ove i villici spaventati non trovarono più che nero fumo e fiamme, e soffocante odore di zolfo. Carlo Magno frattanto conduceva le sue falangi nei campi italici, ed invocava il dio delle armate; e Luitgarda per onorare quell'istesso Iddio, ma di pace, seguiva la via che doveva riunirla a colui che tanto amava.

» Compiuto il voto, la donzella erasi ricoverata in un monastero degli Appennini, ove piangeva e pregava. All'improvviso il silenzio del pio ritiro è turbato da strepiti insuitati. Un guerriero ferito è condotto tra quelle mura; i guerrieri che lo circondano e lo portano sulle loro braccia intrecciate a guisa di barella, rivelano l'alto suo rango; ma questa distinzione non colpisce Luitgarda, che ricorda soltanto avere imparato da Strummer a comporre un balsamo salutare, che prontamente rimargina le ferite. Essa si affretta a prepararlo, e preparatolo si avvicina al ferito promettendogli un pronto sollievo. Carlo Magno ha riconosciuto colei che non cessò di occupare i suoi pensieri, e un grido di amore è sfuggito dal suo labbro, mentre le mani stringono quelle della fanciulla e toccano l'anello fatale. — Luitgarda rivede il guerriero che aveva soggiogatane l'anima; essa è felice, essa indovinò nel guerriero il prode dei prodi, l'eccelso Carlo Magno. L'imperatore da quel dì non sa più distaccarsi un istante dalla figlia della Germania, oblia le concubine, ripudia la settima consorte, e, il papa accondiscendente, Luitgarda riceve il diadema imperiale nelle mura di Roma, celebrando i riti dell'imeneo l'arcivescovo di Rheims. Carlo Magno viaggia o combatte, e Luitgarda sta al suo fianco



F. Semino inv. e dis

Genova lit. Armanino

CARLO MAGNO E L'ANELLO MAGICO

(L'ARCIVES) Ecco la causa del maleficio maledetto anello!

indivisa; l'amore, e più l'anello di Merlino, hanno operato il prodigio di rendere costante ne' suoi affetti il volubile monarca.

» Ma il destino ha numerato i giorni di Luitgarda, la morte ha reciso in Aquisgrana con la sua falce lo stelo del fiore della Germania. Carlo Magno siede immobile presso il cadavere, ed ama ancora furente l'estinta Luitgarda; il corpo tramanda intollerabile fetore, le carni cominciano a corrompersi, e l'imperatore abbraccia ad ogni istante quella umana putredine. Invano i principali signori della corte vogliono staccarlo da quella polve corrotta; egli respinge tutti. Se non che l'arcivescovo di Colonia sospetta malefizi nell'anello, che la morta aveva in dito, e lo toglie; ma non appena lo ha infilato nel proprio, che Carlo, oh, prodigio! dimentica la donna, e come l'ombra segue il corpo, si attacca ai passi dell'arcivescovo e con segni d'insano amore lo abbraccia. Ma il prelato, convinto che veramente il maleficio fosse nell'anello, lo strappa dal dito e lo invia a sprofondarsi nel sottoposto lago di Aquisgrana; ed ecco le fumete ed il puzzo di zolfo, come nell'eremo di Strummer (1); e Carlo innamorato di quei paduli, di quel lago, ordinò si costruissero i famosi bagni d'Aix, si edificassero palagi e giardini, e fa sorgere le sue rinomate e ricche ville e la chiesa ed il convento, ove, guardando sempre le acque e sospirando forte, finì i suoi giorni (2).

» Carlo Magno, aggiungono i leggendari del secolo, dominava ogni

(1) Quelle fumete, quel puzzo, non erano che le rinomate sorgenti sulfuree dei bagni di Aix-la-Chapelle o Aquisgrana. — Guizot, *Vie de Charlemagne.*

(2) V. *Vie de Charle le Grand, mise en française avant 1200 à la requête de Yolande comtesse de Saint Paul, soeur de Badouin comte de Haïnaut, surnommé le Batisseur. — No. 16,271 Ms. de la bibliotèque imperiale.* — Questo Ms. è uno dei più curiosi da compulsare. — « Lors s'en ala Karles au siège, et de là a Aix la » Chapelle. Et lors si hi fit feire les beins qui encore hi sont, et ordouna le mostier » Madame sauce Marie qu'il avait fundé d'or et d'argent et des tos ornaments qui » appartenaient à scie yglisse et si hi fit escrire les ystoires du viel testament et del » novel. En son palais qui est ou les yglises qu'il avoit feit. Et si hi fit peindre les » batalhes qu'il avoit vaincues en Espagne e si hi fit peindre le set arts liberaus par » most graunt maistrie Gramaire fut el paleis pinte est mere de totes ars, e le si » ensegnie quantes lettres sont etc. » — V. *Uses and customs of Carlomagne's reign.* — Ms. della biblioteca Arlesiana. — Del resto la leggenda di Luitgarda è scritta anche in latino dal Petrarca, che la udì per tradizione in Aquisgrana. — Ved. Petrarca, I Viaggi.

cosa. Egli soggiogò la natura aspra e selvaggia: un palazzo la cui magnificenza sorpassava le pompe delle corti di Oriente, s'innalzò presso le fontane della vita; superbi giardini vennero designati, crebbero gli alberi e coprirono di fresche ombre i luoghi un tempo aridi e deserti; le acque scaturirono framezzo ai fiori, e vaste conche d' alabastro, ove cento persone potevano bagnarsi ad un tempo, accoglievano purissime onda riscaldate da sotterranei canali; una volta fu innalzata sul lago, e dalle sue aperture a foggia di stelle scendeva il giorno, il sole, e dei suoi raggi faceva scintillare le acque. I tributi del mondo intiero ornavano le pareti interne del sontuoso edificio; i profumi dell'Arabia ardevano di e notte in ricchi bracieri, e attraverso le nubi di quegli olezzi apparivano le insegne e la bandiere delle vinte nazioni » (1).

Carlo Magno, già sul declivio della vita, non abbattuto dal ferro dei nemici, non prostrato dalle veglie del legislatore, ma affranto dai dolori dell' anima, volle deporre il diadema e rinchiudersi nei recinti del chiostro di Aquisgrana, che aveva fatto innalzare fra i voluttuosi giardini e quasi accanto alla splendida reggia. La morte aveva mietuta la numerosa sua prole; e di tanti eredi non rimanevano che il figliuolo, Luigi, più tardi chiamato il Buono, e il nipote Bernardo. Quello disegnò a successore del fondato impero franco-germanico; questi volle re d' Italia: funesto errore, che non garantiva l' unità dell' impero nella progenie di Carlo, nè poteva preservare l' Italia da quei terribili dilaniamenti, che un avverso destino le andava apparecchiando; imperocchè non si poteva presumere che il re Bernardo volesse ubbidire ai cenni dell' imperatore Luigi, nè che questi rinunziasse al dominare l' Italia.

Solenne fu il momento dell' abdicazione: il senile monarca, circondato dal fasto e dallo splendore delle corti, deponeva sull' altare del maggior tempio di Aquisgrana il diadema, lo scettro, la clamide, tutte le insegne imperiali; fatto quindi cenno di accostarsi al figliuolo, prescrisse che

---

(1) *Chronicon* del Monaco di RICHENEAU — VIII e IX secolo. — EGINARDO, *De Vita et gestis Caroli Magni*, cum notis, Joh. Fred. Bezelli, Joh. Bollandi etc. Quest' opera ricercata dai bibliografi fu scritta dall'autore nel convento di Selingstadt da lui fondato. Quivi egli tracciò nel silenzio del chiostro gli avvenimenti dell' impero di Carlo Magno di cui era stato segretario.

da sè medesimo si ponesse la corona sul capo, quasi per mostrare ai popoli come i re la tenevano prima da Dio, poi dalla gloria. Finita la incoronazione, le turbe accalcate ingombranti la chiesa s'inchinavano reverenti al dominatore d'Europa; il quale in abiti semplicissimi si ritirava nel chiostro, ove in breve cessava di vivere, dopo quarantasette anni di regno (1). Il quale, per vinte battaglie e conquistate provincie si disse glorioso e grande; ma per delitti e crudelissimi strazi di liberi popoli e scellerate invenzioni dei tribunali segreti, l'umanità, inorridita, lo scrive fra i suoi flagelli. Essa mette in un solo fascio Alessandro, Cesare, Attila, Carlo Magno, Gengis-Kan, Napoleone I, e quanti predoni o imperatori si piacquero nel devastare la terra con le pugne e le invasioni; ch'essi chiamarono pomposamente conquiste, e non furono che scorrerie e depredazioni di potenti o avventurosi ladroni. Gli si fecero esequie, non punto modeste, quali a frate cristiano si sarebbono convenute, ma secondo i magnifici riti del sacro impero. Sulla tomba marmorea vedevasi la sua effigie assisa su una seggiola d'oro, la spada, la duplice corona di Germania e d'Italia, la porpora, il cilicio, i libri santi, la bolgia del pellegrino: i segni del fanatismo e della potenza di quei tempi tutti insieme riuniti, rivelavano l'imperatore e il monaco che giacea nell'avello. Un arco di trionfo contornava la volta della cappella mortuaria; sul quale in bassi rilievi schieravansi le simboliche allegorie del suo regno, come carri di vittoria; alati genî inghirlandati d'alloro, spoglie di soggiogate nazioni e frantumi di serpi schiacciate. Il mausoleo, i trofei, gli emblemi non rendevano però la polvere di Carlo Magno diversa da quella cenciosa, che dorme dimenticata sotto un'arida gleba; imperocchè negli arcani soltanto della vita e della morte, fosse conceduto agli uomini di riconoscere ed ammirare il dogma dell'*uguaglianza*. Alle pompe dei funerali di Aquisgrana successero le preci di Roma e le bolle del pontefice, che nell'albo dei santi scrisse il nome di Carlo Magno accanto a quello di Costantino: i due Cesari, intitolati colonne di santa chiesa, per meglio colorire le foggiate donazioni del temporale dominio usurpato, dal già umile vescovo della imperiale città. Costantino parricida e pravo, che volle il battesimo colla speranza

(1) 814 dell'E. V.

di attutire i rimorsi de' suoi misfatti, e Carlo Magno incestuoso e crudele: ecco i santi che i papi collocarono sugli altari, affinchè i popoli aggiogati e imbrutiti, li onorassero eziandio dopo morte, e invocasseli intercessori innanzi al trono di Dio (1), anzichè imprecare, come dovevano, alle ceneri maledette.

Avventurosa età, felici gli uomini, che con tanta fede credevano, pregavano e speravano (2)!!

---

(1) Nelle litanie e nelle preghiere della Chiesa.

(2) Nell'inizio del nostro secolo 19, quasi a meglio schiacciare l'idra repubblicana, e più sempre incensare i principi, scrissero a gara prosatori e preti, e celebrarono il genio di Carlo Magno; chiamandolo legislatore, capitano e restauratore delle lettere e delle arti, a lui paragonando Napoleone I imperatore. Ma il suo codice Carolino è un ammasso indigesto delle barbare leggi dei Sali, dei Ripuari e di non poche tribù barbare della Germania; le scuole di *Corbie*, di *Saint Requier*, quelle di Laon e di Metz, non erano che scuole di grammatica. Eginardo passò per sapiente, per iscrivere correttamente il latino, e il tanto celebrato Alcuino non insegnò a Carlo Magno che i rudimenti della grammatica, nè scrisse che la vita di san Willibrodo, apostolo dei Frisoni. In una parola, il gran Carlo Magno fu un barbaro, che non sapeva nè manco scrivere, ch'ebbe una certa scintille di genio, per essere il meno rozzo e grossolano tra i suoi popoli in quelle età di tenebre ed ignoranza — V. il Ms. della Biblioteca di Lione *sulla nascita, progresso e rivoluzioni* delle scienze, lettere ed arti, nelle provincie della Lombardia, da Carlo Magno al XV secolo; — Vedi Pietro Monoo, *Chronici Novaliciensis de gestis Caroli Magni, apud Duchesne*; e Paolo Diacono, *De rebus Pipini et Caroli Magni, cum appendice, ab anno 775 ad annum 825.*



CAPITOLO II.

SOMMARIO

Turpi fatti di principi e di tonsurati — Guerra fratricida tra i figli di Carlo Magno — Luigi il Buono deposto da papa Gregorio IV — I figli lo ripongono in trono — Si ribellano di nuovo — Morte di Luigi — Guerra tra' suoi figli — Centomila cadaveri — Il monumento espiatorio — Separazione fra i teutoni ed i franchi, — Parallelo storico fra i latini e i teutoni — Iniziativa del progresso umano sempre devoluto ai latini — Peso specifico e soporifico dei *tudeschi* sul mondo — Concilio d'Aquisgrana — I padri depongono l'imperatore Lotario, che se ne ride — Morte di Lotario — Luigi suo secondo figliuolo coronato da papa Sergio II — Il pontefice Giovanni VIII incorona Carlo il Calvo per denaro sonante — Luigi il Balbo — La cronaca d'Haillan — Odio dei romani contro gl'imperatori tedeschi — Il municipio italiano — Fenomeno storico — L'elemento italiano assorbe ogni elemento straniero; e gl'invasori finiscono per divenire italiani — Lotta del papato con l'impero — La casa di Habsbourg — La tirannide imperiale, direttamente e indirettamente consolidata in Italia.

La storia degli avvenimenti del mondo non è che una storia di delitti; non passò secolo in cui le ambizioni dei nobili e dei cherici non abbiano riempiuto di orrore e di miserie le città, i paesi, i regni, il mondo.

Carlo Magno era appena sceso nel suo sepolcro, che la guerra civile desolava la famiglia de' successori. Gli arcivescovi di Milano e di Cremona ne accendevano i primi fuochi, persuadendo a Bernardo, lui essere il capo della stirpe dei Carolingi, a lui appartenere l'impero germanico e il regno d'Italia, perchè nato da Pipino, il primo dei figliuoli di Carlo Magno. Gli eserciti del nipote e dello zio si stavano a fronte; gl'intrighi e l'oro dell'imperatore vinsero e sedussero i soldati del re d'Italia, il

quale, fidando nei legami del sangue, avventurossi di recarsi nel campo di Luigi, ove barbaramente gli vennero crepati gli occhi, quantunque avesse domandato perdono in ginocchio al crudelissimo Luigi il Buono. Il tormento patito l'uccise in tre giorni; e sulla tomba nella quale fu sepolto in Milano, scolpirono — *Qui giace Bernardo di santa memoria.* — I complici del re furono anch' essi barbaramente accecati, e miseramente perirono; i soli vescovi ed arcivescovi, i principali istigatori della ribellione, o non vennero ricercati, o furono puniti di semplice esilio. L'imperatore volle risparmiare la chiesa; la quale però gli fece sentire ben presto, che avrebbe dovuto essere più fermo e meno crudele. Conciossiachè, poco appresso, Lotario, Pipino e Luigi, figliuoli del Cesare, si ribellarono al padre, che il primo aveva associato all' impero, e gli altri due innalzati a re di Aquitania e Baviera. Era pretesto alla ribellione un piccolo reame della Elvezia e della Franca Contea creato dall' imperatore per darlo a Carlo il *Calvo*, quarto genito suo, natogli da Giuditta disponsata in seconde nozze. Le armi dei ribelli sostengono sediziosi abati, potenti vescovi, il papa Gregorio IV; che già i pontefici, divenuti principi temporali, sentivano sin dal primo il bisogno di abbassare l'imperatore e spingere alla sedizione i figli contro il padre, onde sulle ruine e le discordie di tutti procurare a sè medesimi maggiore potenza, e più estesa signoria. Gregorio dunque veniva in Francia, e, fingendo negoziare, spaventava con le pene dell' Inferno i soldati di Luigi il Debole, i quali fuggivano dal suo campo di Basilea presso i confini dell' Alsazia, e si riunivano coi sediziosi. Quei piani di *Rothfeld*, ove papa Gregorio aveva con tanta astuzia ingannato l'imperatore, anch' oggi diconsi *campi della menzogna* (1). I figli deposero il padre; Giuditta, la sposa dell'imperatore, vide ontosamente recidersi, come schiava, i capelli; e fu rinchiusa in una prigione della Lombardia; Carlo il Calvo, fanciullo di dieci anni, dannarono a cantare i vespri nel convento di *Prum*, sepolto nel cupo fondo dei boschi delle Ardenne. Nè satisfatti a cotesto, però che sempre più istigati dai sacerdoti, vollero che il debole e decaduto monarca si sottomettesse a pubblica penitenza, la quale, vescovi e

(1) Lugenfeld.

abati chiamarono *umiliazione cristiana*; nequizia di tempi e di uomini corrotti e barbari diremo noi. Nella chiesa impertanto di Nostra Donna di Soissons nell'anno 833, un *Ebbone* arcivescovo di Rheims, circondato da vescovi, da canonici e frati ordinava all'imperatore di deporre il cinturone e la spada, di spogliarsi degli abiti, e coprirsi col cilicio, e prosternarsi con la faccia sulla terra, confessando avere meritato la impostagli penitenza: preti furbi e fanatici, nell'imperatore umiliavano l'uomo, e uno scellerato figliuolo, che vi era presente, ingiuriava e offendeva Iddio e gli uomini. L'arcivescovo prolungava il supplizio costringendo l'avvilito monarca a leggere ad alta voce uno scritto, in cui si accusava di omicidio, di sacrilegio, di aver fatto marciare le truppe in quaresima, e designato un giovedì santo per un'assemblea del parlamento. La ignominia fu estrema, e se ne serbano negli archivi di Francia (1) le prove nei verbali, che vennero redatti e sottoscritti da insolenti sacerdoti e dal vilissimo imperatore e codardo.

Luigi aveva vissuto un anno rinchiuso nella cella monacale dei frati di san Medardo in Soisson col sacco dei penitenti sul corpo, senza domestici, senza consolazioni, già morto al mondo, quando la fortuna tornava a sorridergli. Due dei figli, Pipino e Luigi, disputando con Lotario pel possesso delle sue spoglie, nè potendo accordarsi con lui, avvisarono di riporlo sul trono, onde che riebbe da essi in un giorno solo la consorte Giuditta, il figlio Carlo e la porpora. Se non che dopo un anno ribellavasi di nuovo Luigi; e il padre ne moriva di cordoglio nel campo di Magonza, esclamando: — *Perdono al figlio, ma sappia che mi uccise.* — Infrattanto la guerra civile e fratricida si accendeva di nuovo tra' fratelli snaturati e ambiziosi. Lotario voleva per sè ogni cosa. Carlo il Calvo di Francia e Luigi re di Baviera si univano contro di lui, mentre il figliuolo di Pipino re di Aquitania gli si stringeva in alleanza: e a Fontenai nell'Auxerroi due fratelli combattevano contro un fratello e un nipote la più tremenda battaglia che le istorie ricordino, essendovi rimasti uccisi dei due eserciti più di centomila soldati. Lotario fuggissene, vinto, in Aquisgrana; il re d'Aquitania errava alla ventura; ma

(1) V. Ms. della Biblioteca di Soissons, anno 833.

sulla Francia vittoriosa aveva steso funebre velo la morte. Le vedove dei prodi uccisi dimandarono e ottennero il diritto di nobilitare i loro vassalli, coi quali si rimaritavano, allorchè prendevano le armi per difendere il reame; mentre i frati e i vescovi fecero digiunare e pregare i vittoriosi soldati di Carlo il Calvo e di Luigi il Germanico per le anime dei defunti. Sul *monte delle Lodole* surse un santuario ove i lugubri canti della chiesa ricordarono alle generazioni future la fraterna pugna e la strage cruenta. Carlo il Calvo e Luigi si separarono, ma giurando al cospetto dei due eserciti alleanza eterna fra loro. Trascriviamo qui il giuramento che indica le radici della lingua tedesca, qual monumento storico dei tempi e del genio nazionale alemanno, che allontavasi sempre più da quello della gente latina: « *Pro deo amor et pro christian poblo, et nostro commun salvamento, dist di in avant, in quant Deus savir et poder me dunat, si salvarco cist meon fradre Karlo, et in cadhuna cosa; si cum om per dreit son fradre savor dist in o quid il mi altre si fazar. Et abludher nul plaist num quam prindrai, qui, meon vol cist meon fradre Karle in damno sit.* Vuol dire: in nome di Dio salvatore, per lo amore suo e del popolo cristiano, e per nostra comune sicurezza, lo giuro e per così lungo tempo che il Signore mi darà la facoltà di conoscerlo e servirlo, il mio braccio e la mia spada sosterranno i diritti del mio fratello Carlo contro le intraprese degli altri miei fratelli, e niuno impegno sarà preso da me a suo pregiudizio ». Dopo la battaglia di Fontenai i tre fratelli sottoscrissero la pace di Verdun, e smembrarono per sempre il grande impero di Carlo Magno. Carlo il Calvo ebbe la Francia — Lotario l'Italia, la Provenza, il Delfinato, la Linguedoca, la Svizzera, la Lorena, l'Alsazia e la Fiandra — Luigi il Germanico l'intiera Alemagna.

Da quest'epoca i sapienti cominciarono a chiamare francesi i franchi di Meroveo, da quest'epoca l'Alemagna ebbe le sue leggi particolari, il suo diritto pubblico a parte; e da quest'epoca finalmente i francesi, stringendosi e confondendosi con la razza latina, ripudiarono la origine che ebbero un giorno comune con le popolazioni di là del Reno, e anch'essi le odiarono al pari degli italiani e degli spagnuoli. Maraviglioso fenomeno mostrano in questo argomento le storie. Il genio dei latini, le celeste scintilla del mezzogiorno, primeggia nel mondo ed umilia la razza

germanica e la domina; prima col papato che astringe i suoi Imperatori, per quantunque prepotenti e superbi, a baciare la polvere dei piedi del vescovo di Roma (1); poscia con gli spagnuoli di Carlo V e con le armi napoleoniche. Il mondo, anche dopo la dominazione romana, s'inspira al genio latino, e subiace il predominio dei pontefici, che regnano e comandano con le bolle e gli anatemi, col più strano prestigio che soggioga le menti degli uomini, spunta le armi ai soldati e strappa le corone e i serti dalla fronte dei re e degl'imperatori, mentre altri ne crea e ne consacra. Tutt'i regni loro appartengono; su tutti gli uomini, colla definizione *di pecorelle del sacro ovile*, nel nome onnipossente di Dio, padroneggia il pastore *santo*, che dicesi infallibile quanto Dio; e se Colombo e Gama e Magellano scoprono isole, continenti, un nuovo emisfero, il papa traccia sul mappamondo le linee ed i confini che costituiscono i regni, gl'imperi, le signorie, e nell'autorità di Cristo, sconosciuto e ignorato in quella contrade, sottomette i milioni di creature al suo potere spirituale dapprima, poi alla verga di ferro menata a furore e alla cieca dai re di Spagna, di Francia, di Portogallo e d'Inghilterra. E quando imagina di offuscare gli animi de' credenti co' suoi splendori, bandisce i giubbilei, orna le tombe degli apostoli, apre le catacombe, illumina le cupole de' suoi duomi; e i barbari dalla Germania e del settentrione si precipitano a frotte con alla testa i loro re e duchi e conti in abito di pellegrini, e cantano umili e devoti per le vie dell'eterna metropoli: — « *O Roma! regina del mondo, città delle città, rossa del sangue dei martiri, bianca della bianchezza di vergini gigli, noi ti salutiamo, noi ti benediciamo per tutti i secoli* » (2). E si tengono sovranamente beati, quando, tocchi dalla nera bacchetta del gran penitenziere del papa, tornano benedetti e redenti nelle loro contrade, lasciando a Roma i loro tesori, profusi e ridicendo ai nipoti le maraviglie della capitale dell'universo. Medesimamente fu aspirazione del genio latino la nuova civiltà del mondo, l'èra del risorgimento, il secolo di Luigi XIV e la rivoluzione francese del 1789. Nel corso di tanti secoli il mondo ha sempre

(1) V. Ms. della Biblioteca di Poson, an. 833.
(2) Niemeyer, Miscellanea — Inno dei pellegrini al V secolo.

ubbidito e si è piegato alla iniziativa dei latini; ma non una volta sola, neppure con Carlo Magno, i Cesari nella Germania riuscirono a sostituirvi la loro iniziativa teutonica. L'istessa riforma di Lutero, che tanti ebbe trionfi nel settentrione, divenne impotente nel mezzogiorno, nè riuscì ad abbattere il papato, il quale pure per li propri vizi e le corruttele e per gli assalti de' suoi avversari sembrava vicino ad inabissare. La razza germanica si direbbe rappresentare la materia inerte, il peso specifico di un gran volume corporeo, il quale, ove potesse gravitare sul mondo l'opprimerebbe, mentre la stirpe latina è per se stessa la vita, il movimento, la intelligenza, il progresso dell'universo.

Fra le discordie e le gare fraterne dei nipoti di Carlo Magno, che pur continuarono a malgrado della pace di Verduno, Carlo il Calvo primo re della sola Francia e Luigi il *Germanico* primo re della sola Alemagna, adunarono un concilio di vescovi in Aquisgrana contro Lotario, il primo imperatore dei franchi, perchè fosse diseredato della Francia e della Germania. I prelati del concilio unanimi deposero Lotario, lo dichiararono decaduto dal trono, e sciolsero i sudditi dal loro giuramento di fedeltà verso l'imperatore; e come se non bastasse, quei vescovi, fin allora sottomessi a Cesare, s'innalzano al di sopra di lui e dicono ai due ambiziosi fratelli: — *Promettete voi di governare meglio che costui nol facesse?* e dappoichè i due re lo giurarono: *E noi*, ripiglia il presidente del concilio, *in nome dell'autorità divina vi autorizziamo di regnare in sua vece.* Il comandamento dei tonsurati, il canone del concilio di Aquisgrana, non produssero alcun effetto in quanto a Lotario, che opponeva le armi de' suoi eserciti alle ridicole bolle del diritto divino episcopale; ma l'esempio servì più tardi a sconvolgere il mondo. Non decorsero molti anni che l'arcivescovo di Sens con altri ventiquattro mitrati deposero Carlo il Calvo, ad istigazione di re Luigi; dando così ai popoli lo spettacolo di fratelli snaturati e d'iniqui re, che, non si potendo distruggere a vicenda col ferro, lo tentavano con gli anatemi della chiesa, La quale sempre più rendevasi superiore al principato, come lo attestano le stesse parole di Carlo il Calvo; che alla ingiuria della maestà offesa così rispondeva in un suo manifesto ai prelati che l'avevano deposto: « *Almeno questo arcivescovo non doveva depormi prima di farmi comparire dinanzi ai vescovi che mi avevano consacrato; era mestieri ch'io avessi prima subito*

un giudizio, essendo stato sempre pronto a sottomettermi alle loro paterne correzioni a ai loro castighi » (1). Queste sentenze di vescovi, queste gare fraterne accrescevano intanto la desolazione dell'Europa. Le provincie dalle Alpi al Reno più non sapevano a cui ubbidire, erano le città oppresse ogni giorno da nuovi tiranni, e non udivansi dappertutto che cozzare di spade e strepiti di guerra; nè i monaci e i vescovi erano estranei a quelle soldatesche fazioni, imperocchè più della stola e del rituale adoprassero la scimitarra, la lancia, e preferissero alla pacifica vita del sacerdote i tumulti del campo, le feroci ire dei soldati (2) ed i vizi. Accrescevano i pubblici disastri le incursioni degli *Scandinavi*, che furono detti Normanni dalla congiunzione delle due parole *Nord-mann*, che vogliono dire appunto *uomini del settentrione*. I loro passi stampavano orme di ruine e di sangue per dovunque passavano; le popolazioni delle terre invase traevano in schiavitù; e la Francia, per vilissima codardia di Carlo il Calvo, non imbrandiva le armi dei forti, ma genuflessa invocava l'aiuto del cielo esclamando *a furore Normannorum, libera nos, Domine.*

L'imperatore Lotario, il quale aveva senza successo e senza gloria sconvolta la Europa, sentendosi affralire dagli anni, andava a rinchiudersi nell'abbadia di Brum nelle Ardenne; e, dopo avere regnato da tiranno, moriva da imbecille, coperto di cenci e della tonaca fratesca (3). Lui morto, Sergio II pontefice massimo coronò imperatore Luigi, secondo figliuolo di lui; e le popolazioni d'Italia accorrevano ad acclamarlo sul suo passaggio, credendo ancora, deluse, al risorto impero romano: tanta eravi potenza di tradizione negli animi, tante avea incancellabili ricordanze l'augusta signoria dei padroni del mondo romano. Quando poi, venti anni appresso, morto senza eredi Luigi, spettava a Luigi il Germanico l'eredità dell'impero, le armi e l'oro di Carlo il Calvo ottennero il serto. Papa Giovanni VIII lo consacrò per denaro sonante, costituì un impero

(1) 589 — Voltaire, art. Carlo il Calvo.

(2) Ugo figlio di Carlo Magno, divenuto abate di san Quintino, fu ucciso nell'assedio di Tolosa, insieme all'abate di Ferriere; due vescovi furono fatti prigionieri — Cronicon Novalense.

(3) 855.

romano, riunendo la Francia all'Italia, e facendo del nuovo imperatore un vassallo della chiesa, sì veramente che costui dichiarasse tenersi la porpora per *divina concessione* del vicario di Cristo (1). A Carlo, estinto, successe il figliuolo Luigi, secondo della stirpe dei Carolingi, soprannomato il *Balbo* per difetto nell'organo della parola. I grandi feudatari minacciavano di usurpare i diritti del trono; e il figliuolo dell'Imperatore, vassallo siccom'era del papa quei diritti rese sempre più dipendenti della chiesa, nella sua consacrazione così giurando: — « Io Luigi, secondo del nome, riconoscendo di tenere da Dio la corona, e volendo solennemente proclamare i diritti della santa chiesa, giuro di mantenere *per volontà, autorità ed anche con la guerra, se pur fia d'uopo,* con l'aiuto di Dio e l'assistenza delle preghiere de' suoi ministri, *tutti i privilegi canonici, le leggi, le giurisdizioni* e *la difesa*, che per cuore e obbedienza devono i re pagare e tutelare alla chiesa santa di Gesù Cristo ». I prelati s'inchinarono appena, e promisero alla loro volta « di mettere fra le mani del re e signore, e sotto la sua protezione speciale la chiesa ad essi confidata, affinchè si potessero conservare *leggi, giurisdizioni e difese, che di fatto* e *de jure* un re cristiano deve alla chiesa ed a' suoi pastori ».

Abbassato il trono, poggiando già quasi sublime la chiesa, vediamo i cronisti del tempo come parlassero delle vicissitudini del IX secolo. « L'Italia (2) era tutta ammutinata, causa le fazioni e le colleganze che erano in sulle armi, per li dissidi di coloro che pretendeano l'impero. Il papa teneva pel partito francese, stimando che se non consacrasse Luigi il *Balbo*, grandissimo scapito ne avrebbe la di lui autorità, per avere egli già incoronato suo padre Carlo. Gli oppositori invece volevano per imperatore Carlo il Grosso. Essendo dunque nella città di Troyes in Francia il papa e Luigi il *Balbo*, primieramente il pontefice lo sacrò, unse e coronò imperatore; poscia tennero insieme un concilio in cui furono scomunicati i conti Lamberto ed Alberto, il referendario Formoso (3)

(1) V. lo storico REGINUS, *IX secolo*; Annali delle Abbadie di Metz e di Fulda, anno 875.

(2) SEIGNEUR D'HALLAN, *Chronicon* 765 a 785.

(3) Questo Formoso fu nominato papa pochi anni dopo.

ed un certo *Gregorio*; i primi due per avere saccheggiate e usurpate alcune terre appartenenti al papa, tutti per avere favorito e sostenuto l'elezione di un *imperatora tedesco*. Nell'istesso concilio si conchiuse un trattato di pace tra Luigi il *Balbo* e Luigi di Baviera re degli Alemanni, col quale la Lorena doveva essere spartita fra essi; giusta le convenzioni di Carlo il Calvo e Luigi il germanico. Quanto all'Italia, infino a che non potessero dividersela, ciascuna delle due parti rimarrebbe in possesso di quello che aveva, sino *a miglior comodo* e *volere* dei due principi francese e tedesco. Se l'uno fosse trapassato lasciando figliuoli minori, l'altro sopravvivente ne avrebbe cura e manterrebbeli nelle loro terre e signorie, sovvenendoli di armi e denaro; se i saraceni infedeli avessero invase le provincie dell'uno, l'altro sarebbe obbligato di accorrere in aiuto di lui; i beni della chiesa rimarrebbero in potere de' suoi ministri, ai quali i due principi dovrebbero aiuto contro coloro che avessero osato rapirceli; il primo che violasse il trattato, non potrebbe in caso di bisogno invocare l'ausilio dell'altro. Il papa diede poi a' fiamminghi il primo loro vescovo, o per meglio dire, sottomise i Fiamminghi e que' di Tournai al vescovo di Noyon. Verso questo tempo del concilio di Troyes apparvero pure gran segni infausti nel cielo: il sole si oscurò in modo, che verso le tre ore dopo mezzogiorno si vedevano le stelle come in piena notte, ciò che voleva dire il decadimento della stirpe di Pipino e il trionfo del papato. Avranno per inteso i potenti della terra, diceva il papa in un canone del concilio di Troyes, che devono da oggi innanzi onorare e rispettare in tal guisa i prelati, che essi grandi del mondo non oseranno più di sederai alla presenza dei vescovi, a meno che questi non glie ne abbiano dato il permesso » (1).

Nell'anno 883 l'impero di occidente non esisteva più che di nome: Arnoldo o Arnolfo, bastardo di Carlomanno (2), regnava sulla Germania e in Italia; Guido duca di Spoleto e Berengario duca del Friuli con furiosissima guerra si disputavano il dominio della penisola e la corona dei Cesari. Il papa Formoso consacrò imperatore Guido (3); poi, l'anno

(1) Vedi concilio di Troyes 879, raccolta del Baronio

(2) Carlomanno era figlio di Luigi il *Balbo*.

(3) 894.

consecutivo ripetè la stessa cerimonia pel vittorioso Berengario; e finalmente fu costretto ad ungere anche Arnoldo o Arnolfo, che, sceso co' suoi tedeschi, assediò Roma, la prese d'assalto; e fece prestare ai romani un giuramento, il quale sino dal nono secolo rivelava con quanto studio i pontefici cercassero di divenire signori della città di Romolo e principi temporali — « *Giuro*, diceva egli, *pei santi misteri, che, salvo il mio onore, la mia legge e la mia fedeltà a monsignore Formoso papa, sarò fedele all'imperatore Arnoldo* ».

Questo giuramento però, ottenuto con la pressione delle armi, violavasi impunemente, appena le torme germaniche ripassavano le Alpi; imperocchè i romani, i quali avevano ammirato in Carlo Magno il guerriero vittorioso, non volessero più riconoscere per imperatori i suoi bastardi stranieri, i quali non possedevano manco tutta Alemagna. Il popolo romano, che nel suo abbassamento conservò e conserva sempre la segreta fierezza dell'antica virtù e delle glorie trascorse, non sapeva tollerare che i discendenti dei *Quadi* e dei *Marcomanni* si dicessero successori dei Cesari, e che le rive del Meno o la selva Ercinia fossero il centro dell'impero di Tito e Traiano. L'impero d'occidente adunque, l'impero del mondo romano, non rialzossi, nè rifulse di nuova luce col valore e con le armi dei barbari, o mercè le pompose incoronazioni e i loro ungimenti. Carlo Magno, Ottone il grande, Federico Barbarossa, passarono, come meteore, sul Campidoglio; la loro esaltazione imperiale fu personale prestigio, comparsa scenica, non inizio, non fondamento d'impero consacrato dai secoli, e divenuto istituzione del genio nazionale. Carlo V che rovesciò le mura di Roma, spense le repubbliche di Pisa, di Firenze, di Siena, dominò Genova, fece sua Lombardia e fu padrone delle Due Sicilie; Carlo V consolidò il retaggio dell'impero germanico nella famiglia d'Absburgo, ma non pensò neppure a ricostituire l'antico impero latino. Napoleone I soltanto l'avrebbe potuto; e nol volle, preferendo Parigi a Roma, i francesi agl'italiani, e neppure osando di costituire una Italia dalle Alpi alla Sicilia; come se il suo genio rimanesse offuscato dalle stolte e puerili tradizioni della politica di Richelieu, di Luigi XIV, de' suoi successori e perfino della repubblica del 1793, che fecero intravedere sempre quale un pericolo per la Francia la ricostituzione della nazionalità italiana. Napoleone I riconobbe il suo errore, quando, nuovo

Prometeo, si estinse sulle rupi dell'Atlantico, avvinto dalle catene britanniche e divorato dal crudo avvoltoio del proprio genio. I barbari della Germania, fondarono adunque non l'impero *latino*, ma l'impero *tedesco*, ereditario con Carlo Magno e il primo suo successore, indi elettivo per volere dei vescovi e dei principi della germania; i quali aggregando alle loro assemblee i più cospicui cittadini delle borgate, nominavano l'imperatore.

Questa istituzione imperiale, tranne le pompe ed il titolo, era onerosa e di grave fardello per colui che veniva eletto. Nel 1348, dopo tre secoli e mezzo di esistenza, l'ambizioso Eduardo III, a cui gli elettori offrirono il serto, lo ricusò; l'imperatore Carlo IV, considerato come il legislatore dell'impero, non riuscì ad ottenere da papa Innocenzo III e dai baroni romani il permesso di farsi incoronare, che a patto di non dormire nella città eterna. La sua famosa *bolla d'oro* regolò in gran parte la forma della elezione, e recò l'ordine nell'anarchia germanica: si fissò il numero degli elettori, si disse fondamentale la legge, ma col tempo vi si derogò...... Le città della Lombardia erano libere, Roma ubbidiva ai pontefici, e l'impero non conservava che diritti e regalie quasi nominali su di esse; ogni barone continuò ad essere sovrano delle sue terre in Germania e nell'Italia, durante i regni di Carlo IV e dei suoi successori. I tempi dei Venceslai, dei Roberti e dei Sigismondi furono oscuri, nè serbarono orme della maestà imperiale, eccetto che nel concilio di Costanza convocato da Sigismondo, ove, se l'*augusto Cesare* apparve in tutto il fasto della sua gloria, ne uscì coperto d'ignominia per avere permesso che i padri del concilio violassero il diritto delle genti e facessero abbruciare Giovanni Huss e Girolamo da Praga. Gl'imperatori inoltre avevano alienati i loro dominii privati a favore dei vescovi, sia per crearsi un appoggio contro i grandi feudatari, sia per bisogno di denaro. Non percepivano altra tassa che quella denominata del *mese romano*, che pagavasi in tempo di guerra, e per la vana cerimonia del viaggio di Roma e della incoronazione.

Caduto in tanta fiacchezza l'impero, pensarono gli elettori di nominare un capo potente da se medesimo; e questo consiglio mise lo scettro nella casa d'Austria, imperocchè abbisognasse scegliere un principe i cui Stati comunicassero con l'Italia e potessero resistere alle invasioni

dei turchi. La Germania trovando questo duplice vantaggio in Alberto II, duca d'Austria, re di Boemia e di Ungheria, lo salutò imperatore; e stabilì la dignità imperiale nella famiglia di Absburgo, dignità che divenne ereditaria, senza cessare di essere elettiva. Alberto e i suoi successori furono chiamati al trono per gli estesi dominii che possedevano, mentre Rodolfo d'Absburgo, il ceppo primitivo della casa d'Austria, vi era stato eletto in altro secolo, perchè nulla possedeva; questi però fu imperatore in un tempo che gli alemanni temevano il dispotismo delle case di Svevia e di Sassonia, mentre Alberto II ottenne il serto dei Cesari per tutelare e difendere l'impero, non mai per asservirlo e spogliarlo. L'Alemagna infatti era allora (1) una gran repubblica federativa di principi e città libere, quantunque il capo supremo ne' suoi editti si atteggiasse da padrone assoluto dell'universo: dividevasi in dieci circoli, di cui essendo principi sovrani i direttori, e ricevendo i colonnelli e generali lo stipendio dalle provincie e dalle città, e non dall'imperatore, ne derivava che questa istituzione servisse a tutelare potentemente la libertà. La camera imperiale, stipendiata anch'essa dalle provincie e dalle città, nè risiedendo sulle terre del dominio particolare dell'imperatore, serviva eziandio di appoggio alle pubbliche libertà. Egli è vero che le sue decisioni contro i principi sovrani non potevano eseguirsi senza il concorso dell'Alemagna; ma questo stesso abuso della libertà dimostravane la esistenza. La dimostrazione di siffatta verità può dirsi matematica, imperocchè il consiglio aulico, il quale fu creato nel 1512, e non dipendeva che dagl'imperatori, fu ben tosto il più valido sostegno della loro autorità, la leva principale della gran macchina del dispotismo austriaco. L'Alemagna con questa forma di governo era più felice di ogni altro Stato del mondo. Popolata d'una nazione guerriera, coltivando, e bene, terreni fertili, i suoi abitanti non erano abbastanza ricchi, nè abbastanza poveri, nè abbastanza uniti per conquistare l'intiera Italia, ove d'altronde per virtù del genio italiano e per la potenza delle istituzioni municipali tutti gli invasori stranieri finivano sempre per immedesimarsi col popolo soggiogato. I goti, gli eruli, i longobardi, gli stessi alemanni

(1) 1500.

che vi scesero o a forme armate o come coloni, divennero dopo breve tempo italiani più degl' indigeni, adottandone gli usi, i costumi, le abitudini e la favella.

Ma qual era fino al XVIII secolo il diritto della casa di Absburgo sull' Italia e sull' impero romano? Il medesimo che ci vantavano gli Ottoni e la casa di Svevia; il medesimo che aveva costato tanto sangue e tante volte erasi modificato dal giorno che Giovanni XII, patrizio e papa di Roma, ci aveva chiamato Ottone III ed i suoi tedeschi. Da quel giorno la ruina d'Italia fu consumata; e sebbene lottassero sempre il sacerdozio e l'impero, i diritti dell' imperatore e le libertà delle provincie, pure i papi continuarono sempre ad invocare le armi straniere per comprimerne la indipendenza e la nazionalità. Il titolo di Cesare non era in origine che una sorgente di diritti contestati, di dispute indecise, di grandezza apparente e di reale fiacchezza. In qual guisa la casa di Absburgo mutasse quest' impero affralito in una forte e potente tirannide; come, per la divisione dei principi italiani e per la natura del governo pontificio, la estendesse direttamente o indirettamente su tutta l'Italia: questi saranno gli argomenti delle Storie Segrete e di una misteriosa diplomazia non disgiunta dai delitti che andremo narrando nei successivi capitoli.



CAPITOLO III.

SOMMARIO

Fortune prodigiose della casa d'Austria — Felici matrimoni de' suoi arciduchi — Non Marte, ma Venere accrebbe i possessi austriaci — Quadro storico delle diverse nazionalità sottoposte all'imperio di casa d'Austria — Boemia — Ungheria — Polonia

Non esiste per avventura fra i segreti e misteriosi arcani della vita delle nazioni alcun altro, il quale possa maggiormente eccitare l'attenzione dell'uomo di Stato e del filosofo, quanto il mistero che spinse all'apice della grandezza e della potenza la casa d'Austria. La quale, non chiara per ingegno di principi, non rinomata per valor militare, è solamente conosciuta nelle storie di circa quattro secoli per cupezza di infingimenti, per dissimulazione profonda, e per fredde e lente crudeltà, che mirano a spegnere il pensiero delle vittime e a disfarne il corpo nel tempo istesso. La prosapia austriaca fu detta sagacissima nella scelta del parentadi; e veramente i suoi arciduchi ed imperatori a null'altro con maggiore cura intendevano, quanto ad impalmare le ricche eredi di reami e di ducati, e però avvalorare coi fatti una sentenza del sedicesimo secolo, la quale: — *Facciano altri*, diceva, *le guerre; tu però bada, o fortunata Austria, ad istringere matrimoni; avvegnachè a te doni Venere i regni, che ad altri Marte.*

Massimiliano d'Austria in effetto sposando, nel 1477, Maria di Borgogna, l'unica figliuola di Carlo il Temerario, n'ebbe in dote i Paesi Bassi, la Borgogna, l'Artois e la Franca Contea. Rimasto vedovo, dopo

due anni, contrasse un secondo imeneo con la sorella del duca di Milano, sperando di possedere col tempo quel ducato. Altri matrimoni conchiusero i nipoti di Massimiliano con le figlie di Ladislao re di Ungheria e di Boemia; onde per eredità di femmine, conculcate le libere e secolari istituzioni, caddero in potere della loro casa i due regni, i quali includevano la Slesia, la Moravia, la Lusazia, la Bosnia, la Servia, la Croazia, la Schiavonia, la Transilvania e parte della Valachia e della Moldovia. Filippo il Bello, figlio di Massimiliano I e di Maria di Borgogna, sposavasi con Giovanna di Spagna, l' unica erede di Ferdinando ed Isabella, i *cattolici*; ed i possessi delle Indie, i reami delle Spagne e delle due Sicilie anch' essi furono preda della insaziabile divoratrice. La quale si divise allora in due rami: quello di Carlo V, che regnò sulle Spagne, le Indie, la Lombardia e le due Sicilie, e l' altro di Ferdinando I, che imperò sulla Germania, la Ungheria, la Boemia, e su tutti quei paesi della monarchia che dicono ereditari. Del ramo spagnuolo tracciammo già il rapidissimo quadro; ora ci resta a scrivere anche brevemente le gesta degli arciduchi ed imperatori, i quali, essendo padroni parimenti dell' Ungheria, della Boemia, d' una parte della Polonia e dell' Italia, suddivideremo per sommi capi il lavoro di ciascun reame, onde poscia ricostituire l' insieme dell' Impero, e spiegare il problema politico di una dominazione di principi, cui sorregge, non la virtù propria, ma la cieca fortuna.

LA BOEMIA.

Le vittorie dei turchi, i vasti disegni di Solimano II detto il Magnifico avevano spaventata l' Europa; ma questo universale spavento diveniva terrore fra le popolazioni slave, abitanti lungo la Sava, il Danubio, i monti ungarici, e però più esposte ai pericoli della invasione. L' ultimo re di Boemia, Luigi, e con esso una parte della sua nobiltà, era caduto pugnando contro gl' invincibili soldati del Corano. La gravità delle circostanze e i bisogni di una strenua difesa fecero compiere agli Stati di Boemia rappresentanti della nazione, un atto anche più grave, il quale non tardò guari a condurre quel libero popolo e generoso a funestissime conseguenze. Ferdinando d'Austria, il fratello di Carlo V, fu nominato

re di Boemia dal suffragio unanime dell'assemblea; la quale, credendo tutelare con la religione l'avvenire del paese, impose al nuovo re il giuramento di osservare e mantenere la costituzione e le immunità della Boemia, e riconoscerne la corona siccome un dono della libera elezione del popolo, non altrimenti come diritto ereditario. E Ferdinando, il quale in sè racchiudeva tutte le future virtù degli austriaci, come appunto nella ghianda tutta si contiene in germe la quercia, senza punto esitare giurava tutto ciò che i boemi volevano, fermo in suo cuore di servire di esempio e modello ai venturi di ogni prava violazione di fede, di ogni pubblico e svergognato spergiuro. Per la qual cosa, comecchè avesse giurato di risedere in Praga, assentossi per dieci anni dalla Boemia; comecchè obbligato di non confidare impieghi e cariche agli stranieri, scelse fra' suoi austriaci il delegato della potestà regia durante cotesta assenza; breve: violò ogni patto; restaurò la sede archiepiscopale cattolica di Praga; si proclamò sovrano ereditario in virtù di matrimoniali diritti e convenzioni di famiglia; preferì d'imperare sui popoli con l'assurdo e il chimerico, con la forza e la finzione, che pel fatto del libero voto e spontaneo.

Mormorarono di cotesto i boemi, ma tollerarono pazienti le perfidie regali; e però, di tanta longanimità prevalendosi, il fedifrago sire continuò ad infrangere suoi giuramenti, levando un esercito nel regno e destinandolo a soccorrere il fratello combattente contro la libertà religiosa della Germania e i principi riformati. La nazione si commosse, gli Stati si riunirono; ma l'astuto, con le seduzioni e gl'infingimenti tradizionali della sua famiglia, ottenne l'assentimento della Dieta boema; e allora crebbero in lui le speranze e l'orgoglio, e spedito in Sassonia l'esercito nazionale in aiuto di Carlo, fece entrare nella Boemia le truppe imperiali per distruggerne la indipendenza, la costituzione, la lingua. Di che, il popolo impazientito, finalmente insorgendo, brandiva le armi, e da quel valoroso ch'egli era, vinse gli sgherri di Carlo V; onde che Ferdinando, rifattosi umile e flessibile per vigliacca paura, di nuovo promise, giurando, di osservare le leggi, le immunità, i privilegi. E tenne da suo pari parola; avvegnachè lo esercito di Carlo, il quale aveva infrattanto debellato i sassoni, entrò soldatescamente in Praga chiamato e capitanato dal tristo re, che assiepato, come usa, dalle armi straniere, vi

proclamò il regno del terrore (1). Gl' imprigionamenti, gli esilii, le confische, i supplizi spaventarono i cittadini, e la Dieta atterrita, cedendo alla pressione della scure librata dal carnefice, proclamava Ferdinando signore ereditario della Boemia. La libertà della stampa, l'eterno spavento della casa d'Austria, fu distrutta; i gesuiti, per omogeneità di massime e di pensamenti i più solidi suoi puntelli, le vennero in coda ed ebbero per incarico di educare la gioventù a loro modo, che è quanto dire imbestiarla. In siffatta guisa Ferdinando portò la desolazione fra un popolo altiero e bellicoso, distrusse lo spirito di nazionalità e di bene pubblico, e introducendo fra le ignare moltitudini la servilità e la superstizione, fece scomparire le ricchezze e il commercio, inseparabili dalla libertà e dalla industria. Da quel momento la Boemia declinò nell'avvilimento di provincia austriaca in cui tuttora rimane. — Eppure un re di questa tempra viene esaltato dagli storici come amabile ed esemplare, e forse il migliore della dinastia, salvo Massimiliano II suo figlio.

E in realtà, bene esaminata la istoria di questa casa fatale alla libertà dei popoli, potremo chiamare costui moderato, in confronto di Rodolfo II, il nipote, degno allievo dei gesuiti. Bigotto, ignorante, venduto alla setta politico-religiosa, questi rivolse tutto l'animo ad estirpare dal cuore dei boemi il protestantismo. Al quale uopo non risparmiò la infrazione continua di ogni legge di umanità, di giustizia o misericordia, ruppe i giuramenti quando gli tornò conto, li riassunse quando il pericolo lo sconfortò; codardo e fedifrago, si mostrò degno allievo de' suoi precettori. Quando i boemi, stanchi della sua sfrenata tirannide, ribellarono e scelsero Mattia di lui fratello per capo, egli allora divenne umile e verso i protestanti benigno; gli Stati non essendo ancora abrogati, vennero da lui come protetti, ed ottennero la tolleranza religiosa e l'abolizione di molti abusi e gravami (2); ma, cangiate, l'anno prossimo, d'aspetto le cose, violò tosto i suo' impegni e tornò ancora alle primiere persecuzioni. Una generale insurrezione dei boemi scoppiò, in conseguenza, segretamente appoggiata da Enrico IV di Francia: il quale caduto per

(1) 2 luglio 1547.
(2) 5 luglio 1609.

mano di un assassino, Rodolfo, concepite nuove speranze, fece desolare l'Austria superiore e la Boemia da uno esercito di sedicimila soldati, condotti dal fratello Leopoldo. Le popolazioni però, allarmate ma non depresse, riunironsi per far testa alle truppe desolatrici del principe; il quale, per calmare le ire e disarmare il popolo fremente di cui temeva, chiamò Iddio in testimonio, ch'egli non aveva alcuna parte nella missione di quella truppa di briganti, e protestò altamente della sua innocenza. Fece lo stesso Leopoldo, tutta la colpa rovesciando sopra certo generale Romiè, che comandava quel branco di svergognati ladroni. Una tregua dunque fu conclusa, quindi un trattato; e i capi dei boemi, lusingati dalle promesse e da'giuramenti imperiali, congedarono il loro esercito. Sciagurato destino cotesto, che i popoli, per quantunque ripetutamente traditi dai principi, nondimeno tornano ancora ad aggiustare loro credenza! Il quale, se onora la indole schietta e generosa del popolo, che, incapace di spergiuri e di tradimenti, non sa indursi a sospettarli in altrui, è d'altra parte inesausta scaturigine di rovine. E adesso in fatti Leopoldo, avvisati segretamente suoi sgherri, e introdottili in Praga improvviso, fece strage del popolo, e militarmente occupò la città, mentre le feste della conclusa pace si celebravano. Tanta infamia accese gli sdegni popolari, e l'esercito invasore fu un'altra volta respinto. I boemi, aiutati dai moravi, deposto Rodolfo, elessero in sua vece Mattia fratello di lui, che stava già alla testa degli ungheresi.

Erano gli ultimi palpiti di una nazionale indipendenza prossima a spegnersi. Nemici interni di molti, gli animi per le divisioni religiose discordi, la scelta di Mattia non meno funesta che quella del già deposto tiranno. Non ch'egli fosse malvagio come Rodolfo; chè anzi, eletto (1), confermò tutti gli antichi diritti della nazione, e die' a sperare per un momento che sotto la casa di Absburgo la Boemia avrebbe goduto libertà e pace. Ma, poco dopo la elezione, egli stesso si riconobbe incapace del governo, cotalchè pretestando la debolezza della salute, riuniti di nuovo gli Stati di Praga, presentò loro e fece eleggere suo nipote Ferdinando, noto per l'odio che covava contro i protestanti accanito.

---

(1) 23 maggio 1611.

Ferdinando II, agitato dal demone del papismo, perchè da esso sperava dominio assoluto e tranquillo, ruppe ogni giuramento. Si circondò di ministri fanatici al pari di lui; e le confische e le morti furono riputate necessarie per ristorare, come dicevano, la tranquillità. Vivente ancora Mattia, intraprese, malgrado di lui, la guerra terribile dei trenta anni (1), colla quale si voleva distruggere il protestantismo in Germania, e ristabilirvi il dominio papale. Tentò invano l'abdicatario di ricondurlo a più miti provvedimenti, e morì in mezzo a' suoi inutili tentativi; onde l'altro, rimasto solo, mise in campo ogni maniera strattagemmi ed astuzie per ingannare i popoli insorti contro di lui, ed ottenere una tregua, tanto d'acquistare tempo e fortificarsi. Se non che questa volta i popoli non si lasciarono abbindolare da quelle lustre, lo dichiararono decaduto dal trono, e fu chiamato a succedergli l'elettore palatino. In questo passo risoluto e decisivo eransi congiunti gli Stati di Boemia, Moravia, Slesia e Lusazia; ma Federigo non aveva talenti per tanta impresa; e d'altra parte i gesuiti e il partito romano adoperavano, che i popoli non fossero tutti concordi nelle ire contro il tiranno austriaco, rimproverando a Federigo l'avere fatto alleanza col turco. I protestanti dunque della Germania non gli diedero che scarso aiuto; per che gli sperimentati generali di Ferdinando, con un rinforzo di ventimila spagnuoli, assalitolo, lo disfecero nella battaglia di Monte-Bianco, vicino a Praga, e decisero delle sorti della Boemia. Praga fu forzata a ricevere nelle sue mura l'esercito austro-spagnuolo quasi senza condizioni; il popolo disarmato e gli Stati costretti di prestare un nuovo sacramento di fedeltà al sovrano deposto, questa volta convertitosi in despota. Per li primi tre mesi, a dir vero, eletto imperatore di Germania, non mostrò severità nè fece perseguitare alcuno, adescando in tale guisa gl'insorti; i quali erano fuggiti o nascosti, e, ingannati adesso da tale apparente mitezza, ritornarono pacifici alle loro antiche dimore. Se non che, ottenuto codesto intento, cessando a un tratto dalla penosa dissimulazione, si mostrò, qual era, crudele e vendicativo oltre misura. Scelti quaranta principali cittadini, in una notte (2); ventitre ne fece decapitare confiscandone le

(1) 1618.
(2) 21 gennaio 1621.

proprietà, il resto, bandito o chiuso in perpetuo carcere; ordinò quindi con un editto che tutti i proprietari di terre, i quali avevano preso parte alla rivolta, dovessero presentarsi ai tribunali e accusarsi da loro stessi, pena ai renitenti i più feroci esterminii. Più di settecento nobili e cavalieri furono dunque costretti a dichiararsi rei, e andarsene espulsi dalla patria cogli averi fiscati, e morire nell'esilio e nella miseria. Tutti i predicatori, i maestri, i professori, banditi; i templi dei riformati ceduti a' monaci, fatti venire da tutte le parti; proibito ai non cattolici lo esercitare alcuna arte o mestiere; pene severissime imposte a coloro che conservassero alcun resto dell'antica religione; i matrimoni e i battesimi dei protestanti dichiarati nulli, e vani i loro testamenti; perfino i poveri, gli ammalati e i bisognosi discacciati dalle case di ricovero, dagli spedali, dai beni. I gesuiti e i cappuccini percorsero tutta Boemia col cristo e colla spada alla mano; e mentre predicavano i dogmi della chiesa romana, i soldati che gli accompagnavano erano pronti a fare, a loro modo, giustizia di chi non credeva. Le case erano saccheggiate, le donne violate; alcuni uccisi senza misericordia, altri inseguiti o cacciati tra le selve, come le fiere; coloro poi che resistevano erano posti a morte con tormenti inauditi da far vergogna all'umanità. Finite queste crudeli persecuzioni, il tiranno andò in Praga, a farvi pompa di clemenza. E intanto, distrutti gli avversari, godè di pace e tranquillità; concesse agli Stati il solo potere d'imporre le tasse ed altri piccioli privilegi; nominò, senza il loro concorso, suo figlio re e suo successore; proibì l'uso della lingua nazionale negli atti governativi e nei pubblici contratti; abrogò l'editto di tolleranza religiosa, che aveva giurato di osservare alla sua coronazione; ristabilì il clero romano in tutti i suoi onori e dignità, e protestò che nessuna religione, fuorchè la romana, avrebbe mai più tollerata. Con queste crudeli misure trentamila famiglie, con tutti i loro servi e attinenti, non esclusi i dotti, i ricchi, gl'industriosi, furono scacciate dal regno; e tale fu questa una ferita alla Boemia, che mai più non si riebbe dal suo avvilimento e dalla oppressione (1).

Noi abbiamo toccato le stragi della nazionalità boema, patite sotto le

(1) 1628.

scettro di ferro di questa casa fatale; e se la sola Boemia avesse sofferto i mali che una stirpe inumana seppe imaginare per atterrarla, l'Europa avrebbe potuto gemere, ma non agitarsi, avrebbe potuto compiangere, non mandare lamenti di duolo dai quattro venti. Se non che i mali che dovettero soffrirne i boemi non furono superiori a quelli che gli spagnuoli, i fiamminghi, i tedeschi, gli ungheresi, gl' infelici italiani. Ovunque si estese il dominio austriaco, i popoli, dopo sanguinosi contrasti, dovettero piegare il collo al giogo politico e religioso; poichè alla truce milizia austriaca veniva dietro la legione infinita di preti e di frati, che Roma le spediva in aiuto, come stormo sozzo di corvi che tiene dietro al volo dello avvoltoio, per divorare gli avanzi della sua preda. Quello dunque che il militare lasciava intatto, conculcava il gesuita od altro frate ausiliare, sotto pretesto della salvazione dell' anima. L' uno tagliuzzava il corpo e le sue proprietà, l' altro abbatteva lo spirito e il suo nutrimento, che sono la scienza, le arti, le lettere; finchè prosperità, lumi ed incivilimento non iscomparvero dalle abbattute nazioni.

Questi furono e sono i due flagelli sempre vigenti, di cui servesi una mano misteriosa per umiliare i popoli e sterminarli: il papato e l' impero; e a tal fine si unirono, si collegarono, sebbene con pretensioni per natura loro divergenti, però che ambidue tendono al medesimo scopo: al dominio assoluto sull' uomo. Combattettero accaniti fra sè, quando le tenebre del medio evo occupando l' Europa, i popoli non pensavano che a servire loro padroni; ma quando surse il pensiero della dignità umana, della indipendenza e della libertà, l' impero e il papato fecero tregua, e quindi pace e alleanza, per ricacciare gli uomini di dove si dipartirono: alle foreste e ai deserti. Amare risa spuntano, invero sul labbro quando leggiamo in certi scrittori di storie, che vogliono attribuire ai monaci e ai frati la conservazione dei libri, che contengono ancora una parte dell' antica letteratura. I romanisti non fecero solo le crociate contro i turchi o contro gli eretici, sì le fecero ancora contro i libri dei più potenti intelletti, degl' ingegni più caldi dell' amore santo di libertà, che essi chiamarono sempre i forti della incredulità. In Italia, Francesco di Assisi e Domenico in tutte le città rinnovarono la barbarie del conquistatore d'Alessandria, ammonticchiando a cataste e riducendo in cenere i libri, che loro portavano i devoti, infiammati dalle loro prediche. Quanto

alla sventurata Boemia, quando le armi cessarono, furono assalite dai gesuiti le scuole pubbliche e le private, disfatte le università, cercati i libri scritti in lingua boema di casa in casa, per distruggere la letteratura e l'idioma di quella nazione. Nè fallirono nel loro intento, avvegnachè un libro scritto boemo divenne raro, quasi come un antico papiro della Grecia o di Roma. — Così cadde la Boemia, e così vedremo cadere tutte le altre provincie che costituiscono l'impero austriaco. Lo strano prodigio della testa di Medusa non fu una favola: i Cesari di Vienna abbarbagliano ed impietriscono, non gl'individui soltanto, ma i popoli e le nazioni; e per lunghi anni li sottomettono al freddo soffio che spira dalla loro reggia ed estingue vita, genio, aspirazioni, così che muta in vasti sepolcreti le più belle contrade del mondo.

L'UNGHERIA.

Distrutta la indipendenza della Boemia, ecco i principi austriaci rivolgersi verso le bellicose contrade dell'Ungheria, nelle quali da secoli il cavallo e la scimitarra costituivano i principali attributi dei magiari, dei nobili, dei magnati, dei compagni di Attila *flagello di Dio*.

Ferdinando d'Austria nel 1526 aveva giurato, come re d'Ungheria, e lo giurarono i suoi successori: di rispettare ed osservare la costituzione ungarica; risedere gran parte dell'anno in Ungheria; non assegnare ai forestieri gl'impieghi; non introdurre truppe straniere nel regno; non stipulare trattati, nè dichiarare guerra senza il consenso della Dieta; questa, riunire almeno ogni triennio; non levare tasse senza il suo assentimento; non perseguitare i culti dissidenti dal cattolico. I cavallereschi magiari, gelosi delle loro istituzioni, esigevano inoltre dall'imperatore, che, giunto a Presburgo, spogliasse la porpora straniera dei Cesari, e circondato dai membri della nobile Dieta, n'andasse a dichiarare nel duomo, colla mano sugli evangeli. — « *Per il Dio vivente, per la santa madre di Dio, per tutt' i santi padroni dell' Ungheria, che custodirebbe le libertà e le immunità, i diritti e le franchigie del regno e de' suoi abitanti; farebbe giustizia a tutti ed a ciascuno; governerebbe secondo le leggi, conserverebbe i confini e difenderebbe l'onore della nazione* ». — Quindi il re d'Ungheria, non l'imperatore d'Austria, dirigevasi in gran pompa verso il

Danubio, ascendeva la vetta della collina che chiamavano orgogliosamente reale, e, braudendo la spada a oriente e a occidente, a mezzogiorno e a settentrione, accennava per simbolo alla imaginosa nazione magiara, che avrebbe difeso il regno contro tutt' i nemici, da qualunque parte si presentassero. Tutti però cotesti giuramenti furono più o meno calpesti, più o meno delusi da tutti gl' imperatori, infino a che Leopoldo d' Austria, educato pel sacerdozio dai gesuiti, e divenuto invece imperatore di Alemagna e re d' Ungheria, consigliato e diretto da' suoi maestri, si perfidiò di rendere servi i magiari, e convertirli colla blanda persuasione del ferro e del fuoco alla religione cattolica.

Gli storici del tempo (1) ci descrivono questo carnefice, ed eccone il ritratto: — « Sulla sua piccola e bianca testa di Gnomo gravita una enorme parrucca; le sue gambe sottili e deboli lo fanno quasi sempre barcollare; la statura al di sotto della media, i gesti e i movimenti imbarazzati, le maniere burbere, non gli danno maestà esterna veruna. Ha le mandibule così prominenti, e il labbro inferiore tanto penzolante in giù, che i denti incisivi sono scoperti. Questa conformazione particolare ai principi austriaci, esagerata in Leopoldo, gl' impedisce la libertà della lingua al punto, che i suoi discorsi sembrano grugniti di bestia. Una barba nera, ma rada cuopre il prodigioso suo mento. Ascolta tre messe ogni mattina, e sempre inginocchiato, senza osare di volgere lo sguardo un istante dall' altare, come se impietrito dalla preghiera. La sua condotta rivela una flemma imperturbabile, una impassibilità di automa, che non lascia mai intravedere nè turbamenti nè emozione » (2). — Quest' uomo gracile, piccolo, dal viso pallido, dal passo incerto, portante il cappello fregiato di nere piume, il mantello alla spagnuola, con le scarpe e le calze rosse, come se avesse camminato nel sangue fino al ginocchio, è forse una apparizione che gli scrittori resero a disegno ridicola? no: questi era l' imperatore, secondo la chiesa ed i gesuiti, modello dei principi; era Leopoldo chiamato *il grande*, l' unico della stirpe Absburghese, che dopo Carlo Magno ed Ottone avesse aspirato a siffatto

(1) 1655.
(2) Franz Wagner, *Historia Leopoldi*, tom. I.

epiteto di grandezza. Era desso che, per la strana finzione del diritto divino, doveva essere il favorito della fortuna, e d'un gesto, d'una parola condannare a morte centinaia di migliaia d'uomini, che per venustà, ingegno e fortezza fisica e morale vincevano di gran lunga lui, miserabile aborto di adegnosa natura.

Nel 1661 cominciava il gran dramma ungarico, il quale, tramato sin dal 1626 nei consigli di Ferdinando II, lasciava che Leopoldo e i gesuiti ne fossero i direttori e gli esecutori. Col pretesto della guerra contro i turchi, entrarono nelle libere terre dei magiari numerose truppe austriache, le quali avevano la missione di convertire col ferro e coi roghi tutta la popolazione protestante dell'Ungheria. Il principe Eusebio di Lobkowitz comandava l'esercito, e aveva gli ordini segreti di Cesare; e questi ordini erano spietati e crudeli. Il palatino Velenessy moriva di veleno; il bano della Croazia Niccola Zriny di ferro e di piombo in un bosco alla caccia; trecento capi, i più arditi fra i magiari, protestanti e cattolici, erano sorpresi e imprigionati alla spicciolata, poi fatti giudicare come sospetti di lesa maestà da un tribunale preseduto da Paolo Hocher, noto per infamie di vita e docilità di schiavo. Fra i magnati incarcerati eravi un principe Nadasdy, ricco di nove a dieci milioni di fiorini e un Frangipani, discendente del sire di Astura, che aveva per denaro consegnati a Carlo d'Angiò Corradino di Svevia ed il duca d'Austria (1). Nadasdy e Frangipani, condannati a morte pe' loro possedimenti e le dovizie, erano entrambi innocenti e cattolici, entrambi ebbero il capo reciso dal carnefice. E quando Nadasdy, padre di undici figli, esclamava, per salvare almeno dall'infamia della sentenza che colpiva i nati da lui e loro toglieva perfino il casato: « *Vitam honores et bona tolle, saltem liberis salva famam* » (2), gli rispondevano i giudici: morisse in pace,

(1) Questo Frangipani e' suoi maggiori avevano nobilmente espiata l'infamia dell'avo antico. Tanta era infatti la loro generosa bontà coi vassalli, che n' erano, come dire, adorati. E ne vive ancora, dopo due secoli la prova solenne. Tra gli altri feudi, avevano i Frangipani l'isola di Veglia, i cui abitatori alla morte di questo di cui parliamo, tutti vestirono a bruno; e lo portarono sin che vissero essi e' loro figliuoli: tanto che il bruno è di allora in poi il colore nazionale di quei buoni isolani.

(2) Franz Wagner, *Historia Leopoldi*, tom. I. — Fessler *Geschichte der Ungarn.*

i figli si chiamerebbero mendicanti, e l' imperatore nella sua magnanima clemenza assegnerebbe loro una pensione alimentaria. S' invocava il diritto naturale a pro degl' innocenti, perchè almeno potessero difendersi e discutere le accuse; gli stessi giudici vietavano ogni difesa (1). Il cadavere, riccamente vestito alla foggia degli ungari, fu esposto agli avidi sguardi del popolo di Vienna in una bara piena di sangue, colla testa recisa sul petto (2). I supplizi continuarono, la persecuzione religiosa serviva di pretesto ai tenebrosi progetti dell'Austria, al suo fermo proposito di sottomettere l' Ungheria ai capricci del potere assoluto. Si uccidevano gli uni come eretici, si sgozzavano gli altri a malgrado della loro ortodossia; gl' interessi politici, e l' avidità delle prede guidavano il governo; si moltiplicavano le sentenze, per moltiplicare le confische, e il carnefice, ammazzando i più illustri personaggi, liberava l' imperatore da quanti potevano combatterne, con la loro influenza, i disegni, e preservare dalla estrema ruina la libertà della patria: i due crimini si appoggiavano l' uno sull' altro; la persecuzione politica rendeva più agevole la persecuzione religiosa, e questa schiudeva un varco più facile a quella. Le donne istesse, come fu sempre costume dei *clementi* imperatori d'Austria, non furono risparmiate. La vedova del palatino Wesseleny fu rinchiusa in un' angustissima cella e martoriata, i suoi tesori depositati nell' ospedale dei Francescani a Kremnitz per denunzia del suo cappellano, il padre Giovanni Schaumburg, vennero confiscati; la moglie del bano subì gli stessi trattamenti; moltissime altre languirono nelle prigioni austriache a Vienna o nel borgo di Neustad, sia nelle segrete ordinarie, sia nei sotterranei dei conventi. I figli e gli eredi dei magnati estinti mendicavano

---

(1) *Ast contra responsum: jus naturae nullo tempore in UNGARIA fuisse receptum.* — ANEMONEN, tom. I, pag. 129. — EDOUARD VEHSE, tom. V, pag. 212.

(2) Il principe Nadasdy, ebbe il capo mozzo a' 30 aprile 1671. — A Vienna si conserva ancora il ceppo e la scure dell' esecuzione di Nadasdy; ed oggi, maggio 1857, mentre scriviamo, l' imperatore Francesco Giuseppe I ha scelto un Nadasdy, ungaro, un pronipote dell' innocente decapitato, per segretario di Stato, ministro della giustizia dell' impero. La giustizia confidata al discendente del trucidato contro ogni giustizia, contro l' istesso diritto di natura? Francesco Giuseppe ha voluto ingiuriare l' Ungheria e le vittime immolate dai suoi predecessori! Ma più ci sorprende che l' unghero Nadasdy abbia accettato l'incarico di presedere alla direzione della giustizia austriaca!!!

per vivere, e per colmo d' imperiale nequizia fu ad essi ingiunto di portare intorno al collo un rosso cordone di seta, che mostrasse il segno della scure, la striscia del sangue dei loro maggiori spenti dal carnefice. Dei dominii confiscati parecchi trovavansi oberati; il governo fece riunire i creditori, e quando ebbe in mano i loro titoli dichiarò il fallimento di ciascun defunto, e con le armi, le minacce e le violenze soffocò i clamori e le strida dei miseri furati dal proprio imperatore (1). Non si possono leggere senza un fremito di sdegno gli atti dei tribunali di eccezione, che funzionavano a Presburgo, a Vienna ed a Leutschau. Bastava possedere di molte dovizie o esercitare una certa influenza sul popolo, per essere annoverato fra i sospetti di maestà e incarcerato; le prigioni della capitale non più bastando a contenere i detenuti, si condussero negli alberghi, e si fecero custodire a loro spese da rapacissimi sgherri. La tortura fu impiegata come mezzo ordinario d' istruzione, e guai a quelli che non sapevano o non potevano sopportarne gli strazi. *Pauperes fiant et exigui*, scriveva l' imperatore a' suoi agenti in Ungheria; e Lobkowitz, generale in capo, e i suoi luogotenenti Spankau, Spork, Heister e Kopp-Von-Neuding furiosamente lottavano di zelo e di crudeltà per ubbidire al padrone. Leopoldo voleva distruggere la costituzione dei magiari, convertire con la scure i protestanti, e spogliare per quanto più si potessero delle loro sostanze gli acattolici e i riformati: la ricchezza costituiva il crimine maggiore degli ungari, imperocchè nel 1600 il governo austriaco era insaziabile, rapacissimo così appunto come nel 1857, nè più nè meno. Gl' imprigionamenti, le sevizie, le false accuse, le rapine e gli omicidi sembravano piacevolissimi ed utilissimi divertimenti ai generali dell' imperatore, che soldatescamente governavano l' Ungheria. Fra tutti costoro distinguevasi il Kopp-Von-Neuding, che faceva impalare ed appiccare con un delirio da maniaco quanti più poteva magiari (2). I gesuiti, anche più potenti dei soldati, spiavano, denunziavano, manomettevano, turbavano impunemente la pace delle famiglie, la coscienza dei cittadini ed attentavano ad ogni libertà pubblica e privata. Andrea *Szirmay*

(1) Hormayr, *Anemonen*, tom. I, pag. 127.
(2) Szirmay, Notizie storiche sulla contea di Zemplin, pag. 222.

fu tradotto in giudizio e condannato per avere detto ESSERE NECESSARIO EVITARE LE VOLPI DI LOJOLA. Questi motivi così frivoli bastavano per legittimare sentenze di confisca, di esilio, di prigionia perpetua e di supplizio! Il conte Giovanni Rothal e Gotofredo di Heister sedevano a Presburgo come *arbitri sovrani*: essi avevano ordine di procedere sommariamente, dicendo l'editto, infame e tradizionale monumento della giustizia imperiale, DOVERSI PUNIRE I COSPIRATORI SENZA OSSERVARE ALCUNA FORMA LEGALE!!! Fra i detenuti del preteso crimine di maestà, molti comperarono la libertà dagli stessi giudici; altri furono derubati di ogni sostanza dal governo; i contumaci perdettero per confisca i loro beni; e i più vennero sepolti nei sotterranei dei castelli per tutta vita (1). I pastori della religione riformata, per consiglio dei gesuiti, furono in gran parte venduti a dugencinquanta franchi per testa a Venezia e a Napoli, e messi al remo coi galeotti sulle navi da guerra; altri destinati ai lavori dei fortilizi; non pochi morirono di scure. Appiccarono un vecchio di ottantatre anni, Niccola Drabicius, pastore a Varanno, per avere pubblicato un libro di profezie intitolato *la luce fra le tenebre.*

Spenta o dispersa la nobiltà, distrutta la libertà del pensiero, convertiti con la spada i riformati, avvilito e depresso il popolo, l'imperatore con un decreto del 6 giugno 1671 svelava finalmente le sue intenzioni, e rendeva palesi le insidie tramate, gli ascosi pretesti, ogni brutta opera di governo e di magistrati. — « La forza delle armi, diceva, ha reso l'imperatore padrone assoluto del paese. La *carta* nazionale è perciò dichiarata nulla e di nessun vigore. La volontà del principe sarà la sola legge dello Stato. Le truppe occuperanno militarmente le città, le rôcche e anche i borghi; gli abitanti alloggeranno i capi e i soldati a loro spese. Gli uomini di ogni condizione, nobili, borghesi e villici pagheranno le tasse e i balzelli senz'eccezione, e secondo il buon piacere del principe ». In questa guisa sin dal 1671 tentava la corte austriaca di apegnere la nazionalità ungarica, togliendo ai magiari la libertà e

(1) Si vede come fosse tradizionale il sistema del governo austriaco. — Nel 1821, nel 1849, nel 1853, in Italia ed in Ungheria si riproducono gli stessi orrori del 1661: a Milano e a Pest s'impicca e si confisca senza veruna forma giudiziaria.

l'indipendenza del pensiero, il culto, i possessi, la vita morale e materiale; ma le nazioni non si uccidono nè col ferro dei soldati, nè con le conversioni infami estorte ed imposte. Leopoldo vantava nel 1670 che al battere delle sue palme le teste degli ungheresi saltassero, e tutto cedesse in quel paese; ove, per sicurezza maggiore di tirannide, volle incominciassero la peregrinazioni episcopali, le sacre visite di preti e di lanzichenecchi; i quali con argomenti irresistibili, col dilemma del *credi, o muori* strappavano dagli artigli di Lucifero migliaia e migliaia di anime per confidarle *ad angelici gesuiti*. I vescovi, gli arcivescovi percorrevano il paese; una schiera di loiolesi gli accompagnava e un migliaio di predoni serviva loro di scorta. Nei borghi, nei villaggi, nelle minori città si facevano adunare per forza gli abitanti; a' quali un predicatore magnificava gli effetti della *grazia efficace*, gesticolando verso le carabine dei soldati che circondavano il popolo; lodava la mansuetudine, la clemenza e la bontà dell'imperatore e del clero cattolico; e mostrava infine, col noto dilemma, che tra il paradiso e gli schioppi degli austriaci pronti ad uccidere non approdava esitare. E gl'infelici non esitavano infatti, divenivano cattolici *d'ispirazione, di vero sentimento;* e i nuovi apostoli scrivevano all'imperatore, essere maravigliosamente riuscita la sacra missione, trovarsi già l'Ungheria liberata dal mostro dell'eresia; e il sire dei monaci, spingendo l'ipocrisia a tale un punto che i soli imperatori austriaci seppero conoscere e praticare, ordinava si rendessero solenni grazie all'eterno, *si celebrassero tremila messe per le anime dei suppliziati magiari, si pagassero col denaro ricavato dalle confische!!*

Per tal modo adunque l'ordine imperiale regnava, e con esso la sacrosanta religione dei *mansuetissimi e lealissimi padri dell'angelica compagnia di Gesù:* i magnati si aggiravano esuli e raminghi e poveri per la Transilvania e la Turchia; il popolo avvilito e disarmato, i gesuiti direttori delle scuole e dell'educazione della gioventù; ogni cosa sembrava annunziare che i prodi magiari stessero per isparire dall'Europa, quando gli cauli brandirono le armi e rientrarono nella patria chiamando i concittadini alla riscossa. Un Emerico Tekeli fu il vindice della patria, conducendo i suoi soldati fin sotto le mura di Vienna; ma la casa d'Austria umiliossi, fece concessioni, rinunziò al dispotico imperio che

non poteva più esercitare in Ungheria; e dal 1680 al 1740 vi fu sì bene tregua tra gli ungheri e gli austriaci absburghesi, ma non era spento per questa l'odio e il livore reciproco. Maria Teresa nel 1741 prestò l'istesso giuramento che aveva Andrea II nel 1222, cioè di autorizzare la nazione ad insorgere se i privilegi e la libertà fossero state violate; e quando quella medesima regina, vinta e fuggiasca, presentossi alla Dieta ungarica confidando se stessa, il figliuoletto all'onore e alla lealtà dei magiari, questi dimenticando le tradizioni dei loro padri, le nequizie della casa d'Austria, snudarono le sciabole e pronunziarono l'eroico *moriamur pro rege nostro Maria Theresia*, che suonò in tutta Europa, e fu ammirato e commentato dal mondo; ma che doveva essere ricordato più tardi, e indarno, agl'ingrati successori di quella donna. Gli ungheri, gli schiavoni, i croati salvarono l'impero, salvarono la dinastia nel 1746; e gli ungheri, gli schiavoni e i croati avranno le meritatesi ricompense dai principi austriaci, i quali per gratitudine e lealtà tratteranno i magiari nel 1849 come Leopoldo li trattava nel 1671, con la corda, la confisca, il bastone, i supplizi e ogni altro mitissimo e paterno suggerimento che sa inventare la sua sacra Maestà imperiale, reale, apostolica.

LA POLONIA.

Alle prostrate nazionalità boema ed ungara ecco seguire l'altra della Polonia messa in brani da tre potenze: dalla Russia, dalla Prussia e dall'Austria. La Polonia, posta per la sua giacitura alla frontiera estrema della cristianità, ne divenne ben presto il più forte e principalissimo propugnacolo. Non appena infatti l'imperatore Ottone III ebbe riconosciuto il regno di Boleslao (1), il popolo, da agricoltore ch'egli era, fu da lui mutato in guerriero. Tutti gli abitanti obbligati di recarsi le armi in mano per la difesa della patria; con cavallo e armatura chi potesse acquistarsela, pel quale solo fatto veniva ascritto alla nobiltà; gli altri

(1) 992.

a piedi. E fu merito dei polacchi, se i tartari vennero vittoriosamente respinti dal cuore dell' Europa che minacciavano, se i turchi in appresso non riuscirono a soggiogarla; onde a buon diritto fu detto, che « la loro magnanimità massimamente mostravasi in quelle guerre continove, le quali imprendevano per assicurare la tranquillità dell' intera Europa » (1). Ed anche dappoi che un mezzo secolo di guerre sanguinosissime combattute nello stesso paese, per la successione dei Vasa alla corona di Svezia, lo aveva fatto notabilmente scadere dalla passata sua floridezza, rimase sempre strenuo e fedele difenditore del cristianesimo contro la invadente prepotenza degl' islamiti. Le splendide vittorie contro i quali portarono da ultimo al trono il prode e cavalleresco Sobieski (2). Erano appena pochi anni passati dall' avvenimento di Giovanni al trono della Polonia, quando, stretta Vienna d' assedio dalle orde di Karà-Mustafà, supplicatone dall' imperatore, quel prode ne accorreva al soccorso, e riportava una splendida vittoria gloriosissima alle armi polacche, ma fatale al regno per le sue conseguenze. Conciossiachè recava un colpo fatale a quella potenza, la quale, per l' accrescimento dell' impero moscovita, avrebbe dovuto di certo diventare l' alleata naturale della Polonia; e scemava a favore dell'Austria la indipendenza dell' Ungheria che, libera, l' avrebbe senza meno soccorsa al tempo de' suoi disastri. La liberazione di Vienna fu l' ultimo trionfo, l' ultimo atto di potenza per lo quale i polacchi si segnalavano all' estero.

Il successore infatti di lui, che fu Augusto II elettore di Sassonia, d' accordo con Pietro il grande, ricominciò le guerre contro la Svezia; le quali finite colla rotta di Carlo XII a Pultava, i czar rimasero senza rivali, dappoichè la Turchia, la Svezia e la Polonia colle guerre inconsiderate s' erano indebolite a vicenda. E perchè questa, per la interna disunione, era più delle altre infiacchita, applicossi più stretto all' alleanza del russo; l' amicizia di cui, assai più da temere che la ostilità, non istette guari a fargliene provare gli effetti. La sua influenza venne più e più sempre estendendosi nelle provincie polacche; le quali come

---

(1) Melantone.
(2) 1683

ebbero gradita dall' *alleato* la guarentigia di *tutte le loro libertà*, precipitarono in anarchia irremediabile, che diede ai prepotenti vicini occasione e pretesto di divorarsene le sparte membra. E nel vero il *liberum veto*, per cui la opposizione di un solo nunzio poteva impedire le decisioni della dieta, tollerato sin qui, per opera di Pietro fu eretto in legge (1); e d' indi in poi non una sola dieta potette condurre a termine le sue deliberazioni. Caterina II pagava da una parte i filosofi parigini, affinchè coi loro scritti denunziassero alla pubblica opinione l' anarchia dei polacchi, e fermava dall' altra con Federico II di Prussia, il filosofo coronato del Nord, un accordo secreto « di provvedere ed usare *tutti i possibili mezzi, non esclusa la forza*, ove ciò fosse d' uopo, affinchè la repubblica polacca fosse *guarentita*, in quanto spetta la stabilità della sua costituzione, del suo diritto di *libera elezione* e delle altre sue *leggi fondamentali* » (2). E per tradurre negli atti la *guarentigia* promessa, le truppe *alleate* russe invasero la Polonia, arrestarono nella stessa Varsavia tre senatori, deportati, con violazione fin allora inudita del diritto delle genti, in Siberia.

I patriotti più ardenti inalberarono allora il vessillo della celebre confederazione di Bar; e sebbene il paese fosse occupato dalle truppe nemiche, impadronitesi di tutte le posizioni militari, capitanati dal valoroso Pulavski, combattettero per quattro anni con gloria e con ottima riuscita. Fin d' allora Federico propose lo smembramento della Polonia; ma perchè cotesto non istava negl' interessi di Caterina, la quale padroneggiava sotto colore di alleanza e attendeva il momento opportuno per ingoiare da sola la preda, per allora non ebbe luogo. Se non che gli sforzi eroici de' patriotti e le nuove tendenze dello spirito nazionale facendo poco stante temere alla imperatrice, non forse la preda le potesse sfuggire dalle ugne, fu accettata la proposta del re filosofo e decretato lo spartimento *della focaccia da re*. Mancava l' assenso di Maria Teresa, ma la *ripuguanza* della *pia* sovrana fu vinta dalla profferta di participare alla divisione; onde che, unendo al delitto la crudele ironia, le tre

(1) 1718.
(2) 1764.

potenze pubblicarono le famose dichiarazioni per *provare* i loro *diritti* sulle parti che armatamente occuparono (1). L'Austria ebbe la Gallizia per sua porzione in quel primo partaggio; e Maria Teresa allegava, per coonestare in qualche modo quel turpe fatto, di avere appunto voluta una parte *sì esorbitante* per la *speranza* che cotesto sarebbe bastato a far cadere la negoziazione afruttata; senza però che questo le impedisse di appropriarsela, malgrado la esorbitanza. Che anzi, cosa incredibile a dirsi e pur troppo vera, aggiungendo la derisione allo strazio, i tre carnefici, facendo accettare alla vittima le infami spogliazioni, contrassero solenne impegno di guarentirle le possessioni restanti.

Fede abituale di despoti! Incominciava appena la infelice Polonia a respirare liberamente, e cogliendo il destro che la Russia era occupata a guerreggiare colla Turchia e colla Svezia, a riformare i loro ordinamenti politici. Ma Caterina si compone in pace co' suoi nemici, e d'accordo con Federico Guglielmo II, il quale rompe il trattato d'alleanza offensiva e difensiva stretto colla Polonia, procede a un secondo smembramento colla violenza (2). Invano il generale Koscinsko tenta di ristorare i destini della sua patria; cencinquantamila tra russi, prussiani e austriaci lo rompono a Maciciovice; Suwarow comparisce dinanzi al sobborgo di Praga, tredicimila fra vecchi, donne, fanciulli son messi a morte. Varsavia è presa d'assalto (3); rigurgitano le prigioni delle tre potenze di patriotti polacchi; e quattordicimila ne furono mandati in Siberia, non d'altro rei che di avere impugnate le armi per la loro patria infelice. La strenua nazione che gran tempo era stata la frontiera armata della cristianità fu cassa dal numero delle genti, con decreto segnato a Pietroburgo il ventiquattro ottobre 1795. — Nè più rivisse. Il ducato di Varsavia del Bonaparte fu una larva di vita; gli eroici e continui sforzi dei valorosi polacchi tutti e sempre soffocati nel sangue; l'Austria segnatamente spense le più nobili vite, sollevando i contadini della Gallizia a trucidarle con sì fatta barbarie da farne inorridire la umanità e

(1) 1772.
(2) 1793.
(3) 9 novembre 1794.

mettendone a prezzo le teste (1). Ultimo anelito di vita restava la repubblica di Cracovia, ipocrita ed illusoria creazione di quel mercato infame di popoli che fu detto il trattato del quindici; e anche la repubblica di Cracovia con un decreto degli Absburghi fu data pasto della vorace aquila dai due becchi.

Disputano gl'istorici a cui debbasi principalmente imputare l'infamia dello spartimento della Polonia; gli è però incontrastabile, la rovina del paese misero innanzi tutto e sopra tutto doversi attribuire agli Absburghi, comecchè per antica arte non intervengano pubblicamente che per dividere la preda, quando non possano esclusivamente appropriarsela. Per impadronirsi dell'antica Polonia ai servirono *ab antico* gli austriaci delle figlie che sposavano ai re polacchi, del papa, dei gesuiti; poi del popolo, poi de' re stessi. L'epoche più funeste dell'istoria di quel popolo sventurato furono quelle in cui sul trono dei Jagelloni sedette un'arciduchessa. Leggete Schiller, e vi dirà che Sigismondo III, genero degli Absburgo, guerreggiando Gustavo Adolfo e soccorrendo Wallenstein non era che uno stromento dell'imperatore per opprimere la libertà d'Alemagna. Che se pure la idea primitiva di smembrare quel regno fosse veramente pensiero di Caterina, sempre degl'imperatori austriaci sarebbe in merito di avere messo sul trono di Russia la principessa tedesca di Anhalt-Zerbst che fu poi Caterina II. Del rimanente ben diceva ai polacchi l'abate Mably « il re di Prussia e la imperatrice Maria Teresa non vi dominano meno della Russia; e se non fosse la czarina, la quale s'è sobbarcata a questo nobile uffizio, quelle due potenze vi farebbono sentire il peso della loro autorità .... Ella non è che lo stromento de' suoi alleati, lietissimi che altri nelle loro veci commetta ingiustizie e vessazioni, le quali tornano in loro pro ». In questa stessa sentenza consente Bernardino di Saint-Pierre affermando, Caterina non essere stata che l'agente della Prussia e dell'Austria; nè costei essersi sbarazzata del suo russo marito, salvo che per dare a spese della Russia tutta intera l'antica Polonia nelle mani de' suoi terrazzani. Se non che, il pensiero di lacerare

---

(1) 18:6.
(3) 9 novembre 1845.

la Polonia ed impadronirsene era accarezzato dagli Absburghi, molto tempo prima che fosse Caterina II. Sino dal secolo diciassettesimo infatti gli svedesi invadevano una parte di quel paese, ed ecco l'imperatore, *alleato fedelissimo* dei polacchi, occupare, come piazza di sicurezza, Cracovia. E infrattanto che la *szlacta sovrana* (1) si felicitava della imperiale lealtà, il conte Stippenbach, alemanno agli stipendi del re svedese, proponeva che i fidenti repubblicani si dividessero come mandre fra l'impero, la Svezia e l'elettore di Brandeburgo. E la Russia non era a parto di coteste negoziazioni; le quali se per allora abortirono, gli è che la Francia le denunziava alla indignazione dell'Europa, non ancora preparata ad assistere passivamente a così fatto assassinio (2). Appresso «egli fu l'imperatore Leopoldo, che massimamente intrigò, ad impedire che la corona polacca diventasse ereditaria, per mantenere quel popolo prode nell'anarchia. Così l'assolutismo protesse le istituzioni repubblicane..... e la Russia e la Prussia, seguendo l'esempio di Leopoldo l'austriaco, proteggevano le istituzioni repubblicane in Polonia, per togliere a queste sfortunato paese ogni mezzo di resistenza» (3). Gli è dunque un fatto storico verificato che primi a concepire il progetto dell'assassinio politico di quel popolo furono gli Absburghi, i quali saranno gli ultimi a combatterne il risorgimento.

Affievolita e spossata la monarchia polacca dalla corruzione e dalle guerre durate, Maria Teresa commetteva a' sapienti di Vienna, cercassero ne' libri e nei diplomi le prove de' suoi diritti su quel paese, e faceva intanto misurare da ingegneri austriaci il territorio di Nooytary e Gzorsztyn, e tracciare linee e piantarvi pali con suvvi le armi imperiali. Di che allarmato re Poniatowski: — Madama mia sorella, scriveva; i sentimenti da me professati in ogni tempo verso la casa di vostra maestà, e il personale rispetto che le sue virtù m'inspirarono sono conosciuti di troppo, perchè ella possa ignorarli. E però che io sempre ho avuta speranza di trovare una delle migliori amiche della Polonia in colei,

(1) Soldatesca che governava anarchicamente il paese.
(2) Rulhière, Istoria dell'anarchia di Polonia.
(3) Fonfrède, Delle istituzioni repubblicane nella monarchia, pag. 306, 317.

della quale il governo tanto equo e fermo, o non di manco sì dolce furono per me costante oggetto di ammirazione; volgomi fiducioso a vostra maestà, dacchè i diritti della corona, la quale io porto, mi costringono a dimandare la causa, per che generali e ingegneri abbiano fatto tracciare linee e innalzare pali colle armi di vostra maestà in un terreno appartenente *ab immemorabile* alla Polonia, nè disputatole mai » (1). Ed ella: — « Subito dopo la pace fra turchi e russi, presterebbesi di buon grado a trattare amicamente dei confini fra la repubblica e l'Ungheria; allora si determinerebbero tali confini, incerti e contestati notoriamente da lungo tempo: ciò nullameno voleva dichiarare sino da quel momento la risoluzione di rivendicare, per lo suo buon diritto e le condizioni un tempo stipulate, il distretto di Zips con tutte sue dipendenze; del rimanente per lo mantenimento e la guarentigia de' suoi diritti passati, presenti e futuri essersi dovute incominciare e non si potere interrompere le operazioni accennate da sua maestà polacca nella sua lettera » (2). — Il quale modo di procedere, in tanto coscienziosa sovrana, si parve alla czarina soverchio ardito, come nota Rulhière, e se bisogni credere a Federigo, spinse potentemente ad affrettare la divisione della Polonia. Gli è dunque ancora l'impero austriaco, il quale primo aveva invaso Polonia nello scopo dichiarato e realizzato di divorarsela. Il prussiano e la russa non fecero che imitarlo ed arraffarsi ciascuno quella parte la quale meglio se gli affaceva.

Anche un detto di Caterina spiega la storia della spartizione polacca e rivela il carattere dei gabinetti che la operarono. — « Io spaventerò la Turchia, diceva ella al principe Enrico di Prussia, lusingherò l'Inghilterra colla speranza di un trattato vantaggioso pel suo commercio; voi alla vostra volta incaricatevi di comperare l'Austria che addormenti la Francia » (3). — E chi guardi bene addentro in cotesta sudicia faccenda vedrà, essere stata cosa tutt'affatto tedesca, nella quale anzi si diffidava dei russi per nascita e per origine; tanto le parti furono tutte

(1) 20 ottobre 1770.
(2) 26 gennaio 1771.
(3) Vedi Memorie sulla rivoluzione della Polonia trovato a Berlino — Parigi 1806.

rappresentate da tedeschi rivaleggianti di rapacità e furberia; russi, non altro che i soldati per combattere e i danari per corrompere la *szlacta*. Una Absburgo, un Brandeburgo, una Anhalt-Zerbst che si appropriano; uno Stakelberg, uno Stippenbach, un Kayserling, un Igelstrom che maneggiano; un Augusto II e un III, re dei polacchi, ma però Sassoni, che si lasciano dispogliare. Vero che Maria Teresa, seguito lo smembramento, ebbe cura di divulgare, avere lei riconosciuta la enormità del delitto, averlo confessato al proprio elemosiniere, esservi stata condotta da Caterina, averne domandata a Dio perdonanza, e piantone a calde lagrime. E i polacchi a sentire quelle confessioni imperiali conclusero: — ad ogni modo, v'ha qualcosa di cristiano nella dinastia degli austriaci; — imperocchè, osserva benissimo il Machiavelli — « gli uomini sono sì semplici e sì accostumati a cedere al tempo, che colui il quale inganna trova sempre quelli che si lasceranno ingannare ».

E questa fu vicenda continua tra gli austriaci e i polacchi. All'epoca del congresso di Vienna, Francesco I, per conciliarsi la costoro fiducia, protestava altamente essere lui pronto a restituire la Gallizia, sì veramente che Russia e Prussia restituissero le loro parti; ma cantava su tutt'altra corda, quando Napoleone la domandava per ristabilire la Polonia, e quando i polacchi gliela ridomandavano seriamente nel trenta. Medesimamente quando la presa di Adrianopoli fatta dai russi (1) sparse il terrore nell'Austria, si risvegliarono nel buon Francesco le antiche simpatie pe' polacchi, e scoppiata la rivoluzione del trenta, vendette agl' insorti fucili, tollerò la emigrazione degli entusiasti accorrenti a ingrossare le file dei rivoltosi contro la Russia, e mentre a questa faceva dire i venti o venticinque mila uomini posti in osservazione sulle frontiere non avere altro scopo che tutelare i propri Stati, lasciava indovinare ai ribelli, destinarli ad operare contro lo czar, qualora il destro se ne offerisse. Forse anche sarebbe stato se accadeva di poter riguadagnare la sinistra riva della Vistola; ma quando invece fu questione del suo dispotismo, la Gallizia e Cracovia impararono a proprie spese di che razza affetto per loro si annidasse nella buon'anima della sacra maestà apostolica.

(1) 1828.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Due nazioni disfatte — Stato dell'Italia al secolo XVIII — La Lombardia, dalla stirpe austro-spagnuola passa sotto quella degli austro-tedeschi — La trattano come la Polonia — Se i lombardi non divengono poveri e mendichi come i polacchi non è colpa dell'Austria — Governo di Maria Teresa e di Giuseppe II.

Due nazioni oppresse, frastagliate, ammiserite, disfatte, vegggonsi, miserando spettacolo, esposte a quanto possa inventare l'umana perfidia, onde unire ai dolori l'ingiuria, allo spoglio e alla miseria le più scellerate calunnie. Sono la Polacca e la Italiana. *Finis Poloniae*, gridarono con gioia i diplomatici, quando ne compirono lo sminuzzamento; l'*Italia* è una *espressione geografica*, ripeteva con orgoglio il gran cancelliere di Metternich, allorchè nella ebbrezza della potenza aspreggiava e dominava con le armi o coi consigli tutte le provincie italiane. I re si accordarono tutti per consumare il duplice sacrilegio, e i popoli, non sappiamo se più crudeli o insensati, non solo sorrisero al sacrifizio delle due generose, ma porsero l'orecchio a quanti dei loro padroni le accusarono e accusano, affermando, anarchici e turbolenti i polacchi, gli italiani, degeneri, codardi, assassini. Eppure la Polonia salvò l'Europa, particolarmente l'Austria, dalle invasione dei musulmani (1);

(1) Giovanni Sobiesky re di Polonia disfece i turchi in una grande battaglia e li costrinse a levare l'assedio da Vienna. — Hammer, Storia della Turchia.

Venezia tutelò per secoli Roma e l'Europa dagli assalti dei medesimi barbari: che se il papa (1) e l'imperatore, se l'Austria e Roma, furono i più fieri nemici della nazionalità polacca e italiana, cotesta è gratitudine di pontefici e re, non demerito o colpa di popoli valorosi. L'Italia ridonò all'Europa la civiltà; anche infranta ed imbavagliata contribuì al progresso umanitario: e non di manco il funebre lenzuolo degli spenti fu steso sulla nostra patria, come sull'eroica Polonia, fra gli applausi, i tripudi o l'increscioso silenzio dei popoli, i quali, stolti, non videro il proprio servaggio nella servitù e nell'annientamento delle due nazionalità; l'una delle quali serviva di baluardo all'irrompente barbarie settentrionale, e l'altra serbava nel seno il genio rinnovatore del mondo. I polacchi e gl'italiani più volte insursero per redimersi; e trovarono il papa e i re sempre collegati ai loro danni, i popoli sempre freddi, indifferenti o contrari; mentre i ministri di due libere nazioni, non solamente ne guardavano con cinica indifferenza il martirio, ma osavano: l'uno scrivere con laconismo crudele, che *l'ordine regna a Varsavia*, fra i mucchi di cadaveri polacchi e l'incendio della loro città (2); l'altro consigliare ai veneti, che soli nelle loro lagune sostenevano una lotta da giganti, *di sottomettersi all'imperatore d'Austria padrone legittimo loro* (3). Il popolo romano erasi redento dallo schifoso governo dei preti; contro quel popolo accorsero austriaci, spagnuoli, francesi e napoletani; e quando lo ebbero cinto di nuovo della obbrobriosa catena sacerdotale, lo infamarono, lo dissero popolo di assassini e sicari, contendendogli perfino le palme di Velletri e di san Pancrazio, delle due pugne in cui la novizia oste romana fece volgere le spalle ai vecchi eserciti di Francia e di Napoli. In tutte le insurrezioni della Polonia e dell'Italia si oppose dall'Europa dei re il trattato di Vienna del quindici;

---

(1) Basta leggere la spietata enciclica pubblicata nel 1831 da Gregorio XVI. I polacchi ci sono trattati da infami ribelli; e in nome del papa cattolico devono sottomettersi all'imperatore scismatico, che li sgozza e gli obbliga fino ad abiurare il culto cattolico!!

(2) Sebastiani nel 1831.

(3) Lettera di lord Palmerston a Daniele Manin. — *Rivista dei due mondi*; Parigi, 1849.

e si disse alle due nazioni: — foste condannate a morire da noi, rimanetevi nelle tombe, cadaveri frantumati. — L'Austria, a malgrado di quel trattato, rubavasi la repubblica di Cracovia, l'ultimo simulacro dell'indipendenza polacca, l'antica sede del trono dei Jagelloni, l'augusta città ove riposano le ceneri dei grandi, che strenuamente pugnarono per la civiltà contro la barbarie; ma nè i re, nè le nazioni osarono invocare l'osservanza dei patti di Vienna e difendere il violato diritto. I furti dell'Austria sono permessi e autorizzati, anche quando calpestano i protocolli di Vienna; gli eterni diritti che impongono ai popoli il santo dovere di ricostituire la loro nazionalità, sono invece schiacciati dalla forza in nome di quei protocolli (1)! Misera Polonia! desolata Italia! entrambe sottoposte al martirio medesimo, calpestate entrambe dal medesimo nemico, la ingorda e rapace aquila degli Absburghi.

Verso lo scorcio del secolo decimosettimo, quando la stirpe tedesca successe all'austro-spagnuola nella dominazione della Lombardia, ecco in quali condizioni volgeva l'Italia. Ne' due secoli precedenti, se vedevansi la Francia e l'Alemagna devastate e mancanti di commercio, d'industria, di arti, e perfino di civiltà, per l'opposto i popoli dell'Italia, cominciando in generale a godere riposo e calma, si addissero alle opere del genio, che nella Europa restante, o erano del tutto trasandate, o rozze procedevano e grossolane. Napoli e la Sicilia ubbidivano a Spagna; ma il sinistro genio di Filippo II, se giunse a pressurare e smungere d'oro e di soldati quelle provincie, non riescì a incadaverirle, come la Spagna; il sole d'Italia vi mantenne la vita, e il genio del popolo si oppose a che l'Inquisizione ci avesse stanza. Questi due regni erano per arroto tributari della santa sede sino dalla conquista di Ruggiero il Normanno e dall'usurpazione di Carlo I d'Angiò. I papi avrebbero dunque

(1) L'Inghilterra e la Francia tacquero su questo misfatto dell'Austria. Un pubblicista soltanto, il signor de Capefigue, diede alle stampe i trattati di Vienna, e alzò la voce per la distrutta repubblica di Cracovia. Non fu ascoltato. L'Austria disse che Cracovia era il nido dei cospiratori e l'ordine pubblico d'Europa in pericolo, se non si fosse distrutta la indipendenza di quest'ultimo angolo della Polonia disfatta; e le potenze di Europa applaudirono, e l'ordine fu salvato anche una volta dal bastone del caporale tedesco. — CAPEFIGUE, *Le congrès de Vienne et l'attentat contre la république de Cracovie.*

voluto riunire i ricchi paesi del mezzogiorno all' apostolico imperio, ma glielo contrastarono sempre la Spagna e la Francia; e se Paolo IV tentollo coll'armi, il duca d'Alba, in segno di sprezzo, occupò Benevento soggetto al pontefice, fuse le campane per farne cannoni, e minacciò l'autocrate cattolico nella sua stessa Roma. Gli successe Pio IV; e il sacro collegio vide con orrore il cardinale Caraffa nipote di Paolo, penzolare dalle forche, non per colpe o delitti, ma perchè l'ordinò il nuovo papa (1). Sotto il quale terminò pacificamente il concilio di Trento (2), senza produrre alcun nuovo effetto, nè tra i cattolici che ne accettarono i canoni come articoli di fede, nè fra i protestanti, i quali non vi credevano punto. Regnavano a Parma i Farnesi, a Modena quelli d'Este; la Toscana portava le catene medicee; il ducato d'Urbino e il principato di Piombino avevano particolari padroni. Mantova costituiva una signoria; la casa di Savoia possedeva il Piemonte, molto più ristretto di quello dei nostri giorni, ma in cambio, per la pace d'Utrecht, gli era stata aggregata Sicilia. Reggevansi Genova e Lucca a repubblica; e lo stendardo di san Marco sventolava ancora alto e glorioso sulla immortale laguna; mentre la grassa Lombardia dipendeva dai re di Spagna.

Mancava all'Italia nei secoli decimosesto e decimosettimo la sicurezza delle strade; dalle frontiere del milanese fino all'ultimo lembo della Calabria, orde di banditi percorrevano le provincie, saccheggiavano i villaggi, spogliavano i viandanti; i piccoli principi sovente gli stipendiavano; i vice re di Napoli gli ebbero alleati per combattere i baroni, e tutta l'Italia ne risentì per due secoli i danni e la vergogna. Non ostanti però questi disordini (3), l'Italia era il più florido paese d'Europa, se anche no il più potente. Non ci si parlava più di guerre forestiere, nè intestine discordie di principato a principato, di città a città. Napoli, Venezia, Roma e Firenze attiravano gli stranieri per la loro magnificenza e per la cultura delle arti. I piaceri dello spirito non si conoscevano che sotto il suo limpido cielo; la religione ci si mostrava sotto un apparato

(1) 1560.
(2) 1563.
(3) Voltaire, *Essai sur les moeurs*, vol. III, pag. 202.

imponente; essa sola aveva saputo innalzare templi degni del grande Iddio che in essi adoravasi. Che se le pratiche superstiziose di false tradizioni e di supposti miracoli tuttavia sussistevano, i sapienti le disprezzavano e sapevano che in tutti i tempi si abusò dell' umana credulità. « E gli scrittori oltramontani che tanto declamarono contro simili usanze, non distinsero per avventura i popoli da coloro che li governavano. Bisognava forse disprezzare il senato di Roma, perchè gli ammalati, guariti dalla natura, ornavano le pareti del tempio d' Esculapio di tabelle votive » (1)?

A Pio IV era succeduto Ghislieri (2), il feroce domenicano, che per orgoglio e crudeltà si fece odiare dai popoli e detestare dalle corti, contro le quali richiamò in vigore la famosa bolla in *Coena Domini* del pontefice Paolo III; e lui regnante fu proscritto l' ordine degli *umiliati*, frati fanatici e crapuloni, che tentarono di uccidere il Borromeo. Gregorio XIII che gli successe, rese immortale il suo nome riformando il calendario. Furono, è vero, gli astronomi consultati dal papa; fu il romano medico Lilio principalmente, che trovarono il più acconcio modo e più facile per riordinare i giorni e le stagioni dell' anno: ma il nome del medico e degli astronomi rimase quasi ignorato, mentre tutta la gloria della riforma rifulse su di Gregorio. Perchè farne le maraviglie? non rimase forse ignorato il nome del greco Sosigene che a Giulio Cesare porse i mezzi di riformare l' antico calendario romano? Ebbe maggiore celebrità il regno di Sisto V. Ciò che lo distingue dagli altri papi è lo avere operato all' opposto di quanto essi fecero. Semplice frate, fu orgoglioso e violento; cardinale, mitigò quella foga e seppe nascondere il suo carattere, mostrandosi per quindici anni inabile ad ogni affare: ma quando lo salutarono pontefice, ritornò grande, impetnoso, severo; licenziò i soldati e le guardie; e col duplice carattere di re e di sacerdote pervenne a distruggere i banditi e ad abbellire la sua città (3). Nel tempo dei Cesari quattordici immensi acquedotti accavalcati ad archi maravigliosi,

(1) Echard, Storia romana, vol. I.
(2) Pio V.
(3) Voltaire, *Essai sur les moeurs*, vol. III, pag. 207.

trasportavano a Roma interi fiumi, che fornivano le acque a cencinquanta fontane e centodiciotto pubblici bagni. Centomila statue ornavano i trivi, le piazze, le case, i templ; novanta colossi innalzavansi sopra i portici quarantotto obelischi di marmo e di granito tagliati nell' alto Egitto decoravano la eterna città, ed era misterioso stupore pel mondo, fantasticare come gli avessero traspartati. Sisto V ristabilì la fontana Marsia, rialzò cinque obelischi giacenti fra le ruine, rese la moderna Roma uguale all' antica, compiendo in ventidue mesi la cupola di san Pietro sui disegni dell' immortal Michelangelo. Ad ogni modo, alla sua morte, il popolo che ne odiava il governo dispotico e duro, voleva farne in pezzi il cadavere dell'uomo adorato in ginocchio, mentre viveva. Gregorio XIV, Clemente VIII, Paolo V, Urbano VIII, passarono sull' antico Lazio come tristi meteore. Le cerimonie della religione, le arti, le antichità, gli edifizi, i giardini, la musica, e la poesia occupavano gli ammolliti romani; mentre la guerra dei trent' anni ruinava la Germania, il sangue del popolo e del re Carlo I scorreva nell'Inghilterra, la discordia civile della *Fronde* e il tirannico imperare di Luigi XIV desolavano la Francia. Ma se Roma era felice per la mitezza della vita, mancando le maschie virtù ed ogni attività nell' industria e nel commercio, il popolo languiva ed era misero. Gli stranieri visitanti la capitale antica del mondo, stupivano nel vedere deserti e incolti gl' immensi campi che da Orvieto si stendono a Terracina. La santa sede possedeva eziandio le fertili pianure delle Legazioni e delle Romagne, e qui pure gli stessi vizi del governo teocratico partorivano gli stessi effetti. I quali, Brunet, vescovo di Salisbury attribuisce alle tasse, alla venalità della giustizia, alla forma di quel governo. Un principe elettivo, che regna pochi anni fra un' aristocrazia potente di cardinali, non ha nè potere nè volontà di fare il bene e creare quegli utili stabilimenti che il tempo soltanto feconda (1). Era ben più facile edificare chiese e rialzare obelischi, che rendere la nazione commerciante, industriosa, opulenta. Roma, la capitale del mondo cattolico, era meno popolata di Venezia e di Napoli. Nel decimottavo secolo vi si contavano centoventimila cittadini; ai tempi

(1) Burnet, Considerazioni politiche sugli Stati del papa.

di Clemente VII non oltrepassavano i trentaduemila (1)! E intanto questo governo antisociale, nemico d'ogni progresso, inizio d'ogni miseria, continua a calpestare con la forza straniera tre milioni d'italiani; e nel secolo decimonono l'Europa indifferente, o positiva, l'Europa degl'interessi materiali proclama il martirio dei romani, necessario e indispensabile alla indipendenza del papato e della religione cattolica!! Cristo spirava sulla croce dei malfattori, gli apostoli pescavano per vivere; ed ecco i re, gl'imperatori, i sapienti dei nostri tempi, meglio dei fondatori della chiesa interpretando le divine istituzioni, danno ai loro rappresentanti un trono, le guardie, i tesori e il diritto della forza per opprimere lo stato romano in nome di Dio!

La Lombardia nello scorcio del secolo decimosettimo e sotto l'imperio di Maria Teresa era governata coll'istesso spirito di antinazionalità e di sordida avarizia che presiede all'amministrazione austriaca della Gallizia. Maria Teresa, gelosa della propria autorità, voleva tutto accentrare, e dominare intieramente l'Italia; sia tenendosi il milanese, sia per mezzo delle figlie che regnavano a Napoli e a Parma e dei figli che in Toscana ed a Modena. In Italia però non potevasi come nella Gallizia circoscrivere l'ingegno ed oscurare la luce; in Italia eravi esuberanza di forza espansiva e di solida istruzione. All'opposto di quanto praticavasi nella Polonia austriaca, nel milanese, la censura sui libri fu tolta agli ecclesiastici e data ai laici; si abolì l'Inquisizione, si proscrissero le carceri dei frati, i luoghi d'asili, e finalmente i vescovi lombardi ebbero ordine di sopprimere la bolla in *Coena Domini* (2). Le tasse mal ripartite e onerose s'inviavano a Vienna in tante monete d'oro e d'argento, mentre pei ventimila soldati che stanziavano nella Lombardia si spedivano il vitto e i vestiti dalla Germania. Erano di privativa regia, non solo il

---

(1) Paolo Giovio, Storia di papa Leone decimo. — Oggi dopo il volgere di due secoli la popolazione di Roma è accresciuta a centottantamila abitanti, ma più povera dei tempi decorsi e mancante d'ogni attività di commercio e di industria per le pessime leggi e gli avari monopoli dei porporati e dei loro parenti. Si aggiungano poi a tante miserie di pessima amministrazione gli odii politici e la occupazione austro-francese e si avranno i resultamenti del governo teocratico.

(2) Cantù, Storia degl'Italiani, vol. VI.

sale e il tabacco, ma li zolfanelli, le scatole, il ghiaccio! Le merci, colpite da cento balzelli; la riscossione delle regalie si vendeva ad appaltatori, i quali, avendo a servizio sgherri e infami delatori, si permettevano qualunque sopruso e porgevano ogni mezzo ad atroci vendette. « Non si osava (1) lasciare aperta una finestra nè giorno nè notte, perchè qualche malevolo non vi gettasse un pacco di tabacco, o di sale, poi, denunziandovi, non vi precipitasse in ultima rovina. Un ordine pubblicato sotto il governatore Firmian, teneva solidali i padri pei figliuoli, i padroni pei servi ». L'apertura del naviglio di Paderno compì l'impresa cominciata sei secoli prima, congiunse Milano col Ticino e coll'Adda, ma era opera di privati cittadini, che, ricchi, la pubblica ricchezza accrescevano; a Milano furono numerate le case, illuminate le vie, ma per cura del municipio; una società patriottica esplorava le dovizie del paese e diffondeva l'istruzione e l'industria fra il popolo. L'impulsione del genio italiano vinceva l'atrofia austriaca e trascinava a suo malgrado l'imperatrice e il consiglio aulico verso un ignoto progresso di cui erano apostoli un Carli, il Verri, lo Spallanzani, il Volta, il Soave e tanti altri illustri scrittori.

Giuseppe II, riformatore e filosofo, del quale parleremo a lungo in altro capitolo e secondo l'ordine cronologico di queste storie, seguendo l'italiano progresso, abolì le giurisdizioni feudali, dettò un codice per la Lombardia, ove tutti erano eguagliati in faccia alla legge; proibì le relazioni con Roma riguardo a cause che dicevansi riservate; volle che breve o bolla non si pubblicasse senza l'assenso regio; i vescovi dessero le dispense di parentela; levata dai calendari l'uffiziatura di Gregorio VII; da ogni luogo le bolle in *Coena Domini et Unigenitus*, con proibizione di disputarne pro e contro; tolleranza de' culti acattolici; non s'impugnasse verun' opera stampata negli Stati austriaci; nè i predicatori entrassero in controversie contro i dissidenti. Le processioni, i pellegrinaggi, le confraternite furono abolite; « ma ben lungi, diceva il rescritto, che l'augusto monarca intenda di allontanare gli spiriti da tali oggetti, anzi ha inteso d'interessarli più sempre, invitando gl' individui de' corpi

(1) Cantù, Storia degl' Italiani, pag. 142, vol. VI.

soppressi e gli altri sudditi a riunirsi in un solo, ch' egli ha già stabilito negli altri Stati; e vuole che anche in questi si stabilisca, col nome di confraternita della cristiana carità, onde, tolta la varietà degli spiriti o degl' impegni, tutti collimino ad un medesimo fine ». E ne dava le regole, e tra il resto vi erano promotori e padri dei poveri, i quali dovevano soccorrere a domicilio, ma l' istituzione non fu mai attuata; bensì coi beni tratti al fisco costituì un fondo di religione, parte del quale convertì a salariare i parrochi, aumentati di numero. I capitali delle chiese e de' luoghi pii s' impiegarono tutti sul libro pubblico; e poichè il popolo balza sempre più in là del vero, corse voce intendesse incamerare tutte le temporalità de' benefizi, rendere il clero stipendiato dello Stato, fare la liturgia in volgare, levare dalle chiese gli ornamenti e certe immagini. Il diritto di nominare i vescovi, che già possedeva per altri paesi, lo pretese anche per la Lombardia; elesse dunque l' arcivescovo di Milano senza informare nè il corpo municipale, nè il papa; e avendo questi mandato lamenti, Giuseppe rinviò il breve, come in termini non convenienti. Sottrasse le fraterie da' capi forestieri, o residenti fuor di paese, subordinandole ai provinciali propri, dipendenti dal vescovo; proibì che alcun monaco viaggiasse a Roma; mandò a spasso certosini, carmelitani, olivetani, camaldolesi, clarisse, cappuccini, traendone al fisco i beni; appresso anche i benedettini, i premontratensi, i cisterciesi, i domenicani, i paolotti, i trinitari, i serviti, i francescani; quelli che tollerò dovevano fare scuola, dispensati dal cantare in coro e da altri oneri pregiudicevoli a sanità. I seminari alti in Lombardia sottrasse alla direzione degli ordinari, sostituendo a Pavia un unico portico teologico, dove pure trasferì il collegio germanico di Roma. Che più? Prefisse l' orario per tenere aperte le chiese e suonar le campane; queste non si tocchino ne' temporali; non più esequie pompose, perchè la tomba uguagliò tutte le ineguaglianze; i cadaveri si seppelliscano nudi entro un sacco (1); levinsi i doni votivi dalle chiese, non facciansi processioni se non pel *Corpus Domini* e le Rogazioni; non si portino statue e stendardi troppo grandi; cessino, la devozione del sacro cuore di Gesù e del cingolo di

(1) Ordinanza del 23 agosto 1784.

san Francesco (1). Tutte queste riforme, ed altre ancora che andremo esponendo a suo luogo, davano a Giuseppe II un nome glorioso e raro fra i principi; imperocchè fosse il primo che si avvedesse nel suo secolo degli abusi del papato, e cercasse di estirpare le superstiziose credenze, abolendo certe particolari divozioni, e sopprimendo i chiostri, che ben potrebbono definirsi asili di crapula e d' ozio. Nel 1784 Giuseppe II incorporò il ducato di Mantova a quello di Milano. Fu riunito in un consiglio di governo il magistrato camerale, il tribunale araldico e di sanità, la commissione generale e la congregazione di Stato. In una ordinanza ai capi d' uffizio, raccomandava di sbandire le formalità per attendere al sostanziale; dare ascolto a tutti, senza divario di condizioni, di lingua, di culto; dovere il principe, non guardare come sua la proprietà dello Stato, nè creati per sè i milioni dei sudditi, anzi credersi elevato dalla provvidenza per servigio di questi; ministro buono non essere quello che aumenta la rendita; i sudditi dovere contribuire solo quanto sia di assoluta necessità per mantenere l' autorità, la giustizia, il buon ordine e migliorare lo Stato; il monarca non avere diritto di esigere al di là, e di ciò che leva renderne pubblico conto. Queste riforme però, che accennavano al bene e all' uguaglianza sociale, poco o nulla fruttavano in Lombardia, per le costumanze del tempo, le tristi abitudini della nobiltà, e le cupidigie degli impiegati, che, scendendo poveri dai monti del Tirolo, arricchivano delle spoglie lombarde. Bene egli è il vero che la nobiltà non serbava nel milanese tranne qualche distinzione di vestiti, di comparse, e il privilegio di morire decapitati, non appesi, e su patibolo ornato; ma dappertutto vi erano collegi di nobili giureconsulti, di nobili medici; ed essi soli componevano il consiglio municipale, coprivano le dignità ecclesiastiche, l' amministrazione gratuita delle pie fondazioni, e compivano le tante missioni a cui dava luogo la vita comunale, quando

(1) Cantù, Storia degli Italiani, volume VI, pag. 115 — Narra e malincuore lo storico queste saggie riforme *contro le franchigie della chiesa*; aggiungendo che Federico II rideva di quest' imperatore sagrestano, ec. È naturale che l' ammiratore della *grande civiltà* del papato, debba maledire Giuseppe II, il quale mandava il prete all' unico suo mestiere di pregare e benedire nei templi, e riduceva la chiesa soggetta al principato come ai tempi dell' impero d' Oriente.

invece d' una folla d' impiegati vi si destinavano persone all' occorrenza. Ad ogni modo l' eguaglianza mancava dappertutto e i nobili traevano a se le ricchezze, gl' impieghi, le dignità. E mentre essi vivevano persuasi di essere superiori per natura ai plebei, atteso la serie degli avi, le cui ricchezze, i ritratti, gli uffizi che in famiglia si conservavano, il povero si era rassegnato a credersi di razza inferiore; la legge sanzionava le distinzioni, riservando gli impieghi ai nobili, traendoli a fôro privilegiato, ove il plebeo non poteva citarli, come non poteva chiamarli al feroce giudizio del duello che pure usava fra loro. A quante mortificazioni non rimaneva esposto il plebeo, quando cento atti e cento esclusioni lo avvertivano, che il suo vicino era superiore, non per merito o autorità, nè tampoco per denaro, ma per nascita! La moglie di un ricchissimo mercante non poteva farsi reggere lo strascico come una dama pitocca e diffamata; nè un abilissimo meccanico portare la spada, come il marchese che gli era debitore di lunghe liste. Che diremo di quelli che venuti su dalla bottega, o coll' appalto, per denaro facevansi strada all' aristocrazia? — Io disprezzo quelli che comprano la nobiltà — diceva Giuseppe II al Casanova; il quale: — E quei che la vendono, sire? — Nelle mode perfino del vestire, il popolano non poteva agguagliare il nobile, nè l' articre avrebbe osato usurpare l' abito del civile, o il notaro quello del gentiluomo. A nessuno si concedeva uscire dal mestiere paterno; ma ciascheduno doveva essere curiale, sarto, contadino, barbiere, perchè tale era stato suo padre e suo nonno, dai quali avea ricevuti gli strumenti, le tradizioni, le clientele. Chi volesse uscire dal volgo bisognava che si facesse frate o prete; e sarebbe parso reo di lesa società il castaldo, il pizzicagnolo che mettesse i suoi figli sullo studio (1).

Queste inique tradizioni, sociali, spagnuole in origine, poi austriache, questa immobilità di condizioni, di razze, d' istinti, che il signor Cantù chiama istituzioni patriarcali, fecero della Lombardia, per circa mezzo secolo, il paese dei gaudenti increscioai e spensierati. La fertilità del suolo bastava alle estorsioni di Vienna e al vivere beato de' suoi

(1) La più parte di questi particolari li abbiamo presi dal Cavaliere Cesare Cantù, Storia degl' Italiani, vol. VI, pag. 130 e segg.

abitanti. Tutti i vizii dell' amministrazione della Gallizia allignavano benal nel milanese; ma la rapacità degli aulici consiglieri e dei commissarî imperiali non giungeva come nella Polonia a far cibare di erbe e morire di stenti i figli d'Italia. La coltivazione della seta e i pingui pascoli delle terre Lombarde, ogni anno vi attiravano immense dovizie, e l'agiatezza mantenevasi nelle città e nelle campagne. I soprusi, le angherie, le oppressioni erano in vigore anche qui; ma i governatori e i presidi che tanto sfolgoreggiavano con quindicimila fiorini nella misera Polonia, trovavansi umiliati e avviliti dalle ricchezze principesche dei Borromei, dei Litta, dei Belgiojoso, dei Visconti, e di cento e cento famiglie ricchissime. Anche alla lingua tentò di far guerra l'Austria, e, come in Polonia, sostituire l'idioma tedesco all'italiano; ma non vi riuscì perciò solo, che prepotevano le antiche tradizioni nazionali, e dalle vicine provincie italiane convenivano sulle sponde lombarde continovo gli accenti della dolcissima favella dei padri. Non è dunque da fare le maraviglie, se il governo patriarcale del cavaliere Cantù fu abborrito sin dall'inizio; se i lombardi colsero avidamente la occasione di scuotere il torpore dell'immobilità austriaca, ridivenire col fatto cittadini operosi, e mostrare nelle cinque memorabili giornate del marzo 1848, quale affetto serbassero pei patriarchi di Vienna. Quanto al vincolo di amore, che oggi unisce i lombardi alla casa di Absburgo, sta nei cannoni che si vedono sulle piazze di Milano, nelle gabbie di ferro, le quali nelle città lombarde tntelano le sentinelle che rendono perfetta immagine di feroci belve chiuse in condecenti serragli. — Le popolazioni d'oltre Ticino come tutte le altre d'Italia, hanno in orrore l'Austria e la dominazione dei preti. La forza regge ancora il mondo; ma l'opinione, la giustizia, la coscienza hanno abbandonato da lungo tempo i governi patriarcali di Vienna e di Roma.



CAPITOLO V.

SOMMARIO

L'Europa, sull'esordire del secolo XVIII — Carlo VI imperatore — Dilapidazioni — *La prammatica sanzione* — L'Inghilterra alleata e protettrice di casa d'Austria — Nuova guerra in Europa per la elezione del re di Polonia — Pessima politica del re di Sardegna Carlo Emanuele — Le foglie del carciofo — Gli austriaci cacciati d'Italia — La pace di Vienna — Tornano i teutoni a Parma, a Modena, in Toscana e nei menomati possedimenti lombardi — Tardi rammarici di Carlo Emanuele — Morte di Carlo VI — Nuova guerra.

Il secolo decimo ottavo sorgeva appena che vedevasi menomata la potenza delle armi francesi e per contro sfolgoravano le imperiali e le inglesi guidate da Eugenio di Savoia e da Malborough; ma fra le guerre e ambizioni dei principi di giorno in giorno progrediva l'umana ragione, e il genio della filosofia sorgeva a combattere le ultime orme dei tempi barbari. Le sfrenate passioni dei re, il lusso e le scostumatezze delle corti non potevano impedire ai sapienti di coltivare nei loro segreti santuari le scienze e le arti, onde allargare la sfera delle conoscenze utili e decorose, e aprire il vasto campo della moderna civiltà.

In quel secolo regnava sull'impero d'Austria Carlo VI della casa di Habsbourg; monarca che, secondo il Poellnitz, era di mezzana statura, di bruna carnagione; lo sguardo aveva penetrante e il labbro inferiore prominente. Flemmatico come un tedesco, e grave come uno spagnuolo,

era però affabile e compassionevole; serio in pubblico, gaio e gioviale nell'interno della famiglia, discorreva con franchezza, e non disdegnava di apprendere la verità. Quando parlava agli ambasciatori delle potenze estere, rispondeva con precisione e chiarezza, se ne era soddisfatto, ove però le loro proposte o i discorsi gli dispiacessero, le sue parole divenivano incomprensibili, tanto che questi erano costretti di ricorrere ai ministri per conoscerne in qualche modo i pensieri. Favorì le scienze e le arti belle, si piacque moltissimo di musica e compose egli medesimo le melodie di un' opera che fu rappresentata nel teatro della corte, e negli intermezzi di ballo vi fece danzare le proprie figliuole. Protettore degli scienziati e delle lettere, accolse nella sua reggia i sapienti ed i preti, fra i quali il Metastasio, che per eccesso di adulazione chiamollo il moderno Tito. Del rimanente, da queste doti non andavano disgiunti i vizi e le stranezze che sono, come dire, la parte integrante del carattere dei regnanti, la conseguenza necessaria della educazione a cui vengono informati i prediletti dalla *grazia di Dio*, sortiti sino dal grembo materno a sedere in trono. Carlo era avaro, cupido, geloso dei ministri e dei generali, ed abusò sempre di tutto e di tutti. Sospettoso e diffidente verso il principe Eugenio, il quale per tante vittorie rese famoso il suo esercito, mostravasi ligio e pieghevole per tutti gli altri ministri. Orgoglioso e carezzevole, non riuscì nè a farsi stimare come elevato, nè a farsi amare come popolare, comecchè si mescolasse col popolo. Educato al dispotismo, soffriva nel rispettare le costituzioni de' vari Stati; e per questo gloriavasi di essere stato re di Spagna, e di questo titolo non volle spogliarsi mai fin che visse, e gli spagnuoli preferiva ai tedeschi, e tenevali intorno a sè negli impieghi. Avido di denaro, ostinavasi a volere i possessi italiani, i quali ne fruttavano più al suo erario particolare e gli permettevano distribuire cariche e onori a sua voglia, mentre nei paesi germanici le costituzioni escludevano i forestieri; che dunque, destinati a governare in Italia, lo spingevano sovente a malfare e a strane e rovinose maniere di governo per que' paesi. Estorqueva l'imperatore, rubavano i suoi agenti con sommo aggravio dei popoli (1): ne' ventisette anni di suo dominio,

(1) « Benchè l'imperatore sia pio, giusto e clemente, il governo è nel fatto più tirannico di quello dei Turchi ». Coxe.

da solo Napoli emunse ottantadue milioni di fiorini, o vogliam dire dugento e quattro milioni di franchi. Dell' enorme somma, diciotto milioni di fiorini capitarono direttamente nelle sue mani, o per fascie alle arciduchesse, o per altri donativi di sudditi graziosi e devoti. Il denaro destinato a munire le fortezze, o a pagare i soldati colava sempre nel suo borsiglio, e i baluardi dello Stato andavano in rovina e le truppe vivevano del predare. Ora movevasi dubbio su antiche vendite che il fisco aveva fatto alle città, e conveniva transigere con denari; ora le città litigavano fra di loro per diritti e preminenze, e quelle liti sopivansi con denari, e sempre con particolari guadagni dell' imperatore (1). Vendeva le terre, vendeva *le città e avrebbe venduto l' impero, se avesse trovatone un compratore* (2). I genovesi, con due milioni e quattrocento fiorini acquistarono da lui il marchesato di Finale, unico sbocco che il milanese avesse al mare; il re di Sardegna comperò molti feudi sottratti alla Lombardia; fece mercato di titoli e di soldati, fomentando la guerra, perchè con essa copriva la sua insaziata ingordigia; le persone più indegne collocava nella magistratura e negli impieghi, purchè a lui fruttasse; i ministri lasciava impinguare sulle entrate dello Stato, solo che con essi partecipasse ai frutti della loro venalità; distribuiva appalti a prezzi ingiusti, e vi suppliva con nuove gravezze sui sudditi e colla inumanità

---

(1) Si può dedurre la ricchezza proporzionata de' differenti Stati dalla ripartizione dei sussidi dimandati dall' imperatore nel 1630, come segue:

		Riporto	7,573,999
Boemia	3,200,000	Carinzia	136,665
Moravia.	1,066,666	Corniola	78,333
Slesia	1,133,333	Tirolo	120,000
Bassa Anstria.	900,000	Austria ereditaria	110,000
Alta Austria	450,000	Ungheria	2,500,000
Stiria	390,000	Transivalnia	760,000
Banato di Temeswar . .	330,000	Schiavonia.	100,000
Servia . . . . . : . .	80,000	Frontiere militari	47,000
Croazia.	24,000	Stati d' Italia	2,600,000
Totale	7,573,999	Totale	14,025,998

(2) Giugurta così diceva del senato romano. SALLUSTIO.

dell' esazioni. Vizioso e lascivo, era centro di una corte scostumata e perversa; e quando per cotesto contro di lui alzavano la voce i predicatori, egli rideva delle prediche, non disconfessava gli errori, ma non per questo se ne emendava. Possedeva Napoli ricche selve di quercie, di proprietà regia, quelle dell' Ungheria e dell' Istria potevano somministrare materiale d' immenso naviglio, e Carlo desiderava possedere una flotta; ma la rapace amministrazione dello Stato faceva costare a lui, i suoi legnami, più che se avesse dovuto comperarli, e tanti aveva uffiziali, che sarebbero bastati per una duplice armata. Si mescolò di traffici, volle favorire il commercio, ma colle misure improvide ruinò ogni cosa: accrescendo i dazi delle lane, mandò in malora gli armenti degli Abbruzzi; stabilì una compagnia delle Indie in Ostenda, e senza verun profitto si rese nemiche le potenze marittime; fu il primo ad aprire il porto di Trieste, ed eccitò sospetti a Venezia; rese povere le fiere interne del milanese, mentre quasi colla forza fu obbligato a chiamarvi i mercatanti; fermò trattati colle potenze barbaresche, e diede agio ai pirati di correre sui veneti e i pontificii, sicuri di ricovrarsi nei porti napoletani dell'Adriatico. Tutta la sua vita passò nelle guerre, e più negl' intrighi e nei maneggi, per fare adottare la famosa sanzione prammatica, la quale doveva procurare a Maria Teresa, sua prediletta figliuola, l' imperio dei possedimenti di casa d'Austria, cui la prole maschile mancava. Nè per quella sua prediletta gli fallivano i partiti più luminosi d' Europa, tra' quali primo, quello che l' ambiziosissima Elisabetta Farnese presentava nel suo Carlo di Borbone, il quale poteva un giorno riunire sul proprio capo le corone d'Austria, di Francia e di Spagna (1).

---

(1) Carlo VI per assicurare la successione alla figlia Maria Teresa pubblicò la famosa *prammatica sanzione*. In essa, dopo avere ricordato i differenti atti, codicilli a testamenti degli imperatori, re ed arciduchi suoi predecessori per istabilire e fissare il diritto d' indivisibilità nella casa d' Austria, aggiungeva « Colla nostra dichiarazione e disposizione, pubblicata il 19 aprile 1713 in presenza dei nostri consiglieri di Stato, dei governatori delle provincie e dei ministri, noi abbiamo non solamente riconosciuto di nuovo il diritto di primogenitura già fortemente stabilito a radicato nella nostra augusta casa, ma l'abbiamo altresì riconfermato in virtù della nostra piena potenza in forma di sanzione prammatica e di editto perpetuo ed irrevocabile; spiegando questo dritto di primogenitura e di successione, già chiaramente stabilito dal fu imperatore Leopoldo tra i principi maschi della

Fallito il parentado, pensò l'Elisabetta di acquistare almeno pel figlio il milanese e le Sicilie; ma del milanese aveva desiderio maggiore Carlo Emanuele di Sardegna, il quale, paragonando l'Italia a un carciofo, diceva doversi mangiarlo foglia a foglia; onde mirava a farsi pagare la propria alleanza col prezzo degli Stati lombardi, sia dalla Francia, o sia dall'Austria, secondo i casi. Apparenze di pace durevole, preparativi di guerra e tresche e intrighi si vedevano avvicendare per tutta Europa; volevasi di nuovo venire alle armi; e se ne spiavano le occasioni, se ne afferravano le speranze. Imperocchè il trattato di Utrecht e la quadruplice alleanza, avevano fatta troppo potente in Italia la casa d'Austria; la quale, possedendo i due lembi estremi, il milanese e le Sicilie, dominava tutta la penisola con le armi e le minaccie. Arrogevasi, che il reggente, sedotto e tradito dallo svergognato abate Dubois, poi cardinale e ministro, erasi ciecamente dato in braccio dell'Inghilterra; e questa tiranna dei mari, favoriva la sua antica alleata germanica, onde potere in concorso di lei anche tiranneggiare sul continente. Per questo,

---

nostra augusta casa, od esteso in mancanza di essi, alle arciduchesse. Noi abbiamo dichiarato in termini precisi e intelligibili, che, a difetto di maschi, la successione apparterrà in primo luogo alle arciduchesse nostre figliuole; in secondo luogo alle arciduchesse nostre nipoti, figlie dei nostri fratelli; in terzo luogo alle arciduchesse nostre sorelle; finalmente a tutti i discendenti dell'uno e l'altro sesso. volendo che in ogni caso essi conservino fra loro l'ordine di successione lineale tale quale è indicato nel nostro suddetto regolamento; interamente conforme a quello stabilito pei maschi secondo la classificazione della primogenitura o soccessione lineale. In conseguenza e in esecuzione di questa sanzione, la serenissima arciduchessa Maria Gioseppina sposa del principe reale di Polonia e di Sassonia ha prestato giuramento di accettare i patti di famiglia, il diritto di primogenitura già stabilito nella nostra augusta casa, e il suddetto ordine prescritto per la soccessione lineale. La medesima cosa è stata osservata in seguito colla serenissima arciduchessa Maria Amalia sposa del serenissimo principe elettorale di Baviera. Considerando inoltre essere importantissimo per la sicurezza e tranquillità delle nostre provincie ereditarie, che noi possediamo nei Paesi Bassi, che il detto ordine di soccessione indivisibile di tutti i nostri reami e provincie ereditarie, e il diritto di primogenitura siano ricevuti, introdotti e promolgati nelle suddette nostre provincie dei Paesi Bassi, e che per l'introduzione di questa nuova legge, sia derogato a quella riguardante la successione stabilita nelle suddette provincie de' Paesi Bassi dall'imperatore Carlo V di eterna memoria nostro predecessore e a tutte le costumanze delle suddette nostre provincie, in quanto non fossero conformi al sopra espresso ordine o regolamento di successione, abbiamo stabilito, statuito, come anche derogato, ec. »

nel campo e nei congressi si videro quosi sempre strettamente unite l'Austria e la Gran Brettagna. A Münster, a Riswick, a Utrecht, ad Aix-la-Chapella e o Vienna (1), ogni qual volta i principi vi convennero per ispartirsi i popoli, senza consultarli, come se si trattasse di mandre, la politica inglese fu sempra costante nel procurare all'Austrio i più larghi possedimenti in Italia, e nell'estenderne la influenza sulla nostra penisola; e non di manco vi furono tempi (2), in cui gl'illusi credettero alle promesse e alle ciancie inglesi, i quali mostravano loro in effigie e nei proclami e nei consigli — L'Italia libera e indipendente (3). Ad ogni modo la causa tanto desiderata di ricominciare le battaglie si colse nella elezione del re di Polonia, caduta su Stanislao Lecszinski suocero di Luigi XV. La Russia e l'Austria che preferivano Augusto di Sassonia, per poi spartirsi con la Prussia quella generosa nazione, inviorono ai confini grossi eserciti, i quali obbligarono i magnati ad eleggere Augusto, e l'altro a partire scornato. Ne seguì dunque rottura tro Francio ed Austria, e somme brighe di alleanze da una parte e dall'altra; onde subito la Spagna accostossi alla Francia, da cui lo Fornese sperava più grossa preda pel figliuolo don Carlos, già principe di Parma. In tale sobbollimento Carlo Emanuela di Savoia fu ancor esso uno dei principali rimestatori. L'imperatore credevalo suo, per le amichevoli relazioni e per le dimandate investiture degli Stati d'Italia; sicchè, vedendolo adunar gente, supponeva che avviasse a difendersi dai

(1) 1648, 1697; 17-12, 13; 17-17, 48; 1815.

(2) 1814 — 1818

(3) Genova vide nel 1814 le bandiere che faceva aventolare Bentinck, e l'Italia ne lesse i proclami ch'eccitavano i popoli d'Italia o insorgere contro Bonaparte, e riconquistarsi la libertà e l'indipendenza; per poi consegnarli all'Austria nel 1815. Tutti ricordiamo le suggestioni di un Lord Minto nel 1848; e poi vedemmo il taumaturgo della fede punica, un Lord Palmerston, patrocinare la causa dell'Austria contro l'Italia e l'Ungheria, ed invocare a suo favore gli empi trattati del 1815, garantiti, diceva egli, dall'Inghilterra!! Nemici sono all'Italia tutti i gabinetti d'Europa; ma quello d'Inghilterra è il più freddamente crudele, sia per gl'interessi politici, che gli rendono necessaria l'alleanza austriaca, sia per gl'interessi materiali che gl'impongono di tenere divisa ed oppressa una nazione, la quale, nello stato attuale, fa tributaria dei suoi prodotti industriali, di cui non avrebbe più bisogno se potesse, libera, unita, sicura, abbandonarsi a tutta la potenza del suo genio

francesi; onde quando chiese grani alla Lombardia, il conte Daun si affrettò di mandargliene (1). Ma, poco dopo, sboccando per cinque vie, numerosi eserciti di Francia, uniti coi Piemontesi, occupavano Vigevano, Pavia, Tortona, ed erano alle porte di Milano; mentre il sistema di corruzione estesissimo e inveterato, avendo fatto trascurare gli armamenti ed i magazzini, costrinse Daun, che comandava per Cesare nel milanese, a ritirarsi nelle fortezze. Carlo Emanuele accolto con feste a Milano e dappertutto, s'impadroniva, quasi senza guerra, del forte di Pizzighettone, importante sul passo dell'Adda, e dei minori di Lecco, Trezzo, Cremona, Fuentes, Novara e Arona. Dopo di che espugnava a furia di cannonate e di bombe il castello di Milano; e finalmente possedeva questo ambito paese e se ne intitolava duca.

Che facevano intanto gl'italiani delle altre provincie in così favorevole evento, il quale liberava la loro patria dagli austriaci e gli scacciava dal milanese e dalle Sicilie? A Roma e negli Stati santissimi del papa si continuava a fare sonetti arcadici, ad ammirare la Romanina o la Gabrielli, cantatrici, e i Caffarelli e i Farinelli, scelleratamente evirati per emulare nel canto i gorgheggi degli usignuoli. A Napoli ed in Sicilia attendevasi stoicamente che il padrone austriaco ne uscisse, e il padrone spagnuolo vi entrasse; la Toscana poltriva nell'ozio e nei piaceri; i ducati ubbidivano a chi gli voleva, e godevano; Venezia serbava

---

(1) Cantù, dal quale riportiamo la seguente nota. — Il Muratori, storico contemporaneo di grande autorità, racconta che il generale Filippi, ambasciatore Cesareo a Torino, andò a chiedere conto al ministro sardo a Torino *della lega del Piemonte con la Francia e la Spagna.* Ormea lo pregò di mettere in iscritto questa dimanda, e sotto vi scrisse: *Questa lega non è vera.* Il viglietto fu mandato a Vienna, e valse non poco a mantenere la persuasione pacifica; vista poi la bugia, e chiesto al ministro come avesse potuto mentire così francamente, l'Ormea si spiegò che *la lega fosse fatta con la Francia, non con la Spagna.* — Storia dell'Italia, vol. VI. — Nel dispaccio del 12 febbraio 1734 da Milano del marchese Villars al re di Francia si legge: — « Le prince de Trivulce est arrivé de » Vienne depuis peu de jours, m'a confirmé ce que j'avais entendu de la haine terrible » de l'empereur contre le roi de Sardaigne, et qu'il donnerait la moitié de l'Autriche pour » pouvoir se venger de sa perfidie, repetant souvent que pour mieux le tromper il avait » pris des investitures pour la Savoie, qu'on ne lui demandait pas ». — Id. ibid. — L'odio dell'Austria contro Piemonte è sempre il medesimo. L'Italia faccia voti perchè duri e si accresca.

la neutralità, che doveva ucciderla più tardi nelle sue silenziose lagune; Genova era di chi la bramava, infino a che il sasso di Balilla destavala e la rendeva indipendente; mentre i lombardi, imprecassero, o applaudissero alla casa di Savoia (1), non armi chiedevano, ma passatempi e conviti. Tutta l'Italia era a quei tempi più spregevole di quando l'Alighieri chiamolla:

Non donna di provincia, ma bordello!

Per maggiore fatalità dell'Italia, il re di Sardegna, anch'esso invasato dall'idea della *bilancia politica* d'Europa, consentiva che i Borboni avessero incremento in Italia, ma non voleva che vi schiantassero del tutto le austriache radici, e restassero senza contrappeso nella penisola; e così, tra la sonnolenta inerzia dei popoli e la stolta politica dei mangiatori *delle foglie del carciofo*, l'Italia perdeva l'occasione di costituirsi di emanciparsi, o almeno di formare due potenti reami; l'uno con Carlo III di Spagna fino al Po; l'altro fino alle Alpi, con Carlo Emanuele di Savoia. Questa strana politica adunque del re di Sardegna lo fece arrestare la marcia del suo esercito, negare le sussistenze ai francesi, non dare le artiglierie per l'assedio di Mantova, e non pensare a spingere più oltre la guerra. Invano insisteva Villars; Carlo Emanuele temporeggiava; nè risolvendosi ad assediare Mantova, o chiudere i passi del Tirolo, diede agio al generale Marcy di scendere in aiuto della fortezza; onde,

---

(1) Il Foscarini nella sua Storia arcana, vol. I, pag. 406, attesta che il milanese « nudriva avversione grandissima alla casa di Savoia di cui non avrebbe voluto capitare a verun patto ». E a pagina 26: « presso ogni ordine di persone era in sommo detestata la dominazione Savoiarda ». — Il presidente de Brosse, che allora viaggiava in Italia, si esprime così: « Ce n'est pas que si le roi de Sardaigne vient jamais à bout d'avoir Milan, » il ne trouve des terribles difficulté à s'y maintenir, les milanais ayant le piemontais en » execration, et dans tout le reste de l'Italie ils ne sont guère moins odieux » Lettre XIV. — Anche l'ambasciatore francese a Torino mostrava molta inquietudine delle preferenze dei milanesi. « Tout cela, dice egli, prouve que le milanais prefereraient la domina- » tion des espagnols à celle du roi de Sardaigne ». — Archivi del deposito della guerra di Parigi, n. 2810-88. — Tutti questi giudizi, se sono veri, significano che i milanesi d'allora o gl'italiani tutti erano o stupidi o nemici della loro patria, preferendo dinastie straniere a una indigena; ed oggi il fatto comprova abbastanza la verità del nostro asserto.

insospettito il francese, pigliava suo congedo dal re, che duramente gli rispondeva: Buon viaggio. Tutto invece al contrario la Farnese, che anzi inviava flotte verso i lidi della Toscana e con buon nerbo di truppe faceva correre e depredare la Mirandola, Piombino e i ducati di Massa e Carrara; mentre l'infante don Carlos, procedendo con forte esercito per gli Stati della chiesa, impadronivasi delle Sicilie, poco contrastanti gli austriaci, e v'impiantava così tenacemente la sua dinastia, che oggi ancora vi regna (1). Mantova, rimasta in potere degli austriaci, per le misere ubbie del re sardo, servì ad essi di punto strategico obiettivo da cui, concentratisi pria con Marcy, passarono poi alle offese, e sanguinosamente pugnarono presso Parma (2), lasciando sul campo diecimila dei loro e lo stesso Marcy, inviso ai popoli per le violenze, non amato dalle truppe pel troppo spreco di sangue. Con maggiore fortuna combattevano a Quistello; ma, disfatti a Guastalla (3), dovettero ritirarsi in Tirolo.

Sgombra affatto l'Italia dagli austriaci, ad eccezione di Mantova, venne in pensiero a Luigi, o a' suoi ministri che fosse, di riprendere il vecchio disegno attribuito ad Enrico IV, ciò è di rendere indipendente l'Italia, e, meglio sminuzzandola, sbarbicarne per sempre le occasioni di guerra. Proponeva quindi, che la Lombardia si spartisse fra Piemonte, Genova e Venezia; si rendesse ai cittadini Toscana; nessun principe regnante altrove possedesse provincie italiane: ma la Farnese mandò tutto a rifascio, non soffrendo che suo figlio avesse le Sicilie soltanto e non più la Toscana e il ducato di Parma. « Si tornò all'armi; e gli austriaci raccolsero grosso esercito negli Stati della chiesa, i quali dovettero sostenerne le spese e le prepotenze. E perchè i cittadini in qualche luogo si opponevano allo sfrenato loro foraggiare, in altri impedivano i loro ingaggi o ricusavano le arbitrarie contribuzioni, le corti di Madrid e di Vienna urlavano contro il papa, ne cacciavano i nunzi, quasi tutti

(1) Per poco ancora, se il cielo seconda i generosi sforzi dei prodi, i quali pugnano attualmente colà, e sperde la protezione che l'inferno sembra concedere a quel dannato bombardatore.

(2) 19 giugno 1734.

(3) 20 settembre a. s.

i principi fossero d'accordo a ostentare disprezzo per la santa sede » (1). Povera santa sede! che non voleva nè austriaci, nè Borboni nelle Sicilie, onde piamente aggregarsele, e renderla uguali nelle sorti al suo Stato modello, in cui di tutto avvi dovizia, salvo del bene e dell'onestà dei governanti. La guerra però traevasi in lungo; e, se togli il fatto di Velletri, tutto andava in mosse strategiche e non aveva scopo immediato pei coalizzati. Il re sardo possedeva il milanese; Carlo la Sicilie a Parma, e non si peritava di abbrancar la Toscana. Volevasi la pace: il cardinale di Fleury, vecchio e pacato, la desiderava pel riposo del mondo; e l'imperatore Carlo VI non bramava di meglio. Si convenne dunque di radunarsi per la pace; a condiziona della quala Luigi XV pretese cha a Stanislao Leczinski si dessa a vita il ducato di Lorena, incorporato sin d'allora alla Francia; allo spossessato duca di Lorena si cedesse la Toscana, che toglierebbesi a Spagna; alla quala si toglierebbero eziandio Parma, Piacenza e Mantova per gratificarne l'imperatore. Così l'Italia, in questi baratti di principi e principati, serbava sempre un addentellato austriaco, conservava come padroni delle Sicilie i Borboni di Spagna, e vedeva nella gentile Toscana introdotta altra stirpe forestiera, quella dei devoti Lorenesi, così tenera di gesuiti e di papi. E dei popoli? Non si faceva pur motto, nè dessi il facevano: si consultano forse, o dicono verbo i giumenti per attaccarli al carro, o all'aratro? La pace sottoscritta a Vienna nel dì 8 novembre 1738. Ebbe il duca di Lorena la Toscana; e, morto in quei giorni Gian Gastone, ultimo rampollo della casa medicea, corse tosto ad impadronirsene Francesco Stefano; don Carlos si tenne le Sicilie, Orbetello, Porto-Longone, Stefano e quei lidi del senese che si dissero presidii; rimase portofranco Livorno, ma dipendente dalla Toscana; ottenne il re di Sardegna i territori di Novara e Tortona, tolti dal milanese, e la feudale supremazia nelle Langhe. Carlo Emanuele, ora ripiangeva il suo temporeggiare e il bramato contrappeso, ora sospirava il suo ducato di Milano, che tornava, menomato, agli austriaci, i quali si adagiavano in compenso nei ducati di Parma a Piacenza.

(1) Cantù, Storia degl'italiani, vol. VI, pag. 17.

Si erano appena deposte le armi, quando la morte di Carlo VI (1) aprì la successione austriaca, contro la quale si avventarono tutte le potenze; e in onta della prammatica, al cui riconoscimento egli aveva logorata la vita e diretta la sua politica e la diplomazia, i principi corsero a gara ad assalire Maria Teresa, onde strapparle l'impero, gli Stati ereditari e i possessi d'Italia: cotalchè nuove calamità, nuove guerre attirò sull'Europa, e più particolarmente sull'Italia, la morte di un imperatore, cupido, dissoluto e despota, il quale tanto avevala travagliata vivendo.

(1) 20 ottobre 1740.



CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Tutta Europa contro Maria Teresa — Ricovera fra gli ungari — Rientra in Vienna — I croati ed i panduri per lei — Ricupera tutt'i suoi regni — Fa coronare imperatore il marito — Virtù e scaltrezze di Maria Teresa — La pace di Aquisgrana — Giudizi di Federico II sulle guerre moderne — Riforme ed istituzioni di Maria Teresa — Fra l'Italia e la Germania vi sono le Alpi e gli abissi — Prosperità della Lombardia — Le ombre del quadro — Educazione dei figliuoli di Maria Teresa — Le figliuole — Il poeta Metastasio e Maria Teresa — Calunnie intorno alla onestà dell'imperatrice — Sua morte — Aneddoti storici — Ultime e memorabili parole di Maria Teresa.

Nella reggia de' Cesari di Vienna coperta di lugubri gramaglie aggirasi mesta e pensosa la più vaga donna del suo tempo: è Maria Teresa, la figlia di Carlo VI, regina di tanti Stati e consorte di Francesco Stefano di Lorena. Maria, Teresa, Walpurga, Amalia, Cristina era nata dell' imperatore e di Elisabetta di Brunswick il 13 maggio 1717; contava dunque appena ventitre anni allorchè trapassava il padre, confortato dalla gioia di lasciare tanti Stati all' unica sua. La prammatica sanzione era stata consentita e accettata dalle primarie potenze nei congressi e nelle paci d' Europa durante il regno di Carlo VI; e il vecchio principe credè, morendo, di avere assicurato, a Maria Teresa i possedimenti, la pace al mondo. Così non la pensava il principe Eugenio di Savoia, il quale aveva ripetuto più volte all' imperatore: « molto meglio sarebbe lasciare alla figliuola un esercito di centomila agguerriti soldati, che tanti protocolli

diplomatici di trattati; e la prammatica sanzione doversi difendere colla spada non già colle pergamene ». L'Europa diede ragione ad Eugenio; avvegnachè sorsero a un solo punto contro Maria Teresa quasi tutti i re dell' Europa. L'elettore di Baviera, discendente dall' arciduchessa Anna, figlia di Ferdinando I, affacciava i suoi diritti sul ducato d'Austria, distaccato dalla Baviera nel 994, e adesso, per la estinzione della linea mascbile, devoluto alla Baviera di nuovo. L'elettore di Sassonia, re di Polonia, vantava un duplice diritto sulla Stiria e sull' Austria, perchè marito della primogenita di Giuseppe I e discendente egli stesso da Alberto *il degenerato* Langravio della Turingia. Il re di Spagna chiedeva la Ungheria e la Boemia, in virtù di una convenzione passata tra Filippo II e Ferdinando in Gratz, ma realmente mirava ad ottenere, per transazione, una signoria in Italia per lo infante don Filippo. Il re di Sardegna, appoggiandosi su uno statuto di Carlo V dell' anno 1549, rivendicava il milanese. Fra tutti i pretendenti però il più terribile per Maria Teresa era Federico II re di Prussia; il quale dimandava alla figlia di Carlo VI alcuni paesi della Slesia usurpati dall' Austria. La Francia, anch' essa, continuando la politica di Enrico IV e di Richelieu, si determinò a fare causa comune coi pretendenti, a fine d' indebolire, ed anche annullare, se pur fosse possibile, la casa di Absburgo. Queste cupide e ambiziosa passioni di tanti principi, fecero dunque conchiudere una lega quasi universale contro la giovine regina. La Francia, la Spagna, la Prussia, la Polonia, la Sardegna, l' elettore di Colonia e l' elettore Palatino tutti si strinsero fra loro, col patto di non deporre la armi, se prima non si fosse divisa la maggior parte delle spoglie di Carlo VI; non lasciando alla figlia che l' Ungheria, i Paesi Bassi, la Stiria, la Carinzia, la Carniola e la Bassa Austria. L' Inghilterra continuava per verità ad essere l' alleata dell' Austria; ma Walpole, arbitro di venalissimo parlamento, temeva la guerra, e re Giorgio, vedendo minacciato l' Annover, promise di starsene neutrale.

Numerosi eserciti invasero allora da ogni parte gli Stati austriaci. L' elettore di Sassonia si fece proclamare re di Boemia; e Maria Teresa, non disponendo che di centomila fiorini nelle casse dello Stato e di trentaseimila guerrieri per difendersi, fuggente di paese in paese, scriveva alla duchessa di Lorena sua suocera: — « Ignoro se mi resterà una

città in cui sgravarmi ». — Finalmente, ispirata dal suo genio, ricovravasi in Ungheria; e quivi presentando il figliuoletto al bellicoso popolo ed ai magnati, così loro parlava: — « Abbandonata da' mie amici, perseguitata da' più stretti parenti, non ho altro scampo che nella vostra fedeltà, nel vostro coraggio, e nella mia costanza. Metto dunque nelle vostre mani il figlio e la figlia de' vostri re, che da voi attendono la loro salvezza ». — E centomila ungari, snudando le sciabole, gridarono unanimi: — *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia*; — e centomila prodissimi cavalieri, maravigliosamente combattendo, ricondussero a Vienna la figlia di Cesare; mentre le popolazioni che vivevano fra la Drava e la Sava, panduri, talpachi, croati, sbucando dalle loro tane, accorrevano anch'essi a difendere la loro regina, spaventando la civile Europa, colle vesti, colle armi, le voci e le opere da gente selvaggia e barbara. Mutate in cotesto modo le fortune della guerra, gli alleati, vittoriosi a principio, retrocedevano vinti e dispersi; l'elettore di Baviera che la Dieta germanica aveva salutato imperatore, moriva; e l'arditissima donna faceva eleggere dai principi tedeschi, in presenza dell'esercito austriaco, il proprio consorte Francesco di Lorena granduca di Toscana (1): onde colei che poc'anzi raminga e avvilita errava di provincincia in provincia, tornava adesso potentissima; e per il proprio genio, la fortezza somma dell'animo e l'affetto dei popoli, si assideva di nuovo sul trono paterno, regina degli Stati ereditari e imperatrice della Germania (2).

La pace di Aquisgrana conchiusa nel 1748, facendo cessare le battaglie, gli assedi e le devastazioni furibonde, insegnò ai potenti d'Europa ch'e' potevano moltissimo nuocersi, ma non distruggersi; onde il gran Federico,

(1) « Questo principe, narrano gli storici, era nato per governare, non un impero, ma una casa di banca. Idolatra del denaro, associavasi a tutte le speculazioni finanziarie del regno, e praticava persino l'usura. Assunse, in compagnia del conte Bolza e del banchiere Schimmelmann, l'appalto delle dogane di Sassonia; e, sul cominciare della guerra de' sette anni, propose l'approvvigionamento delle farine e de' foraggi per l'esercito prussiano. Tutti questi traffici lo arricchirono immensamente, e morendo nel 1765, lasciò in mano a sua moglie straordinario tesoro.

(2) In questa guisa si annestò nella casa di Absburgo lo stipite dei Lorenesi, che prolificò molto, e riempì l'Italia e la Germania di arciduchi e di arciduchesse.

... inv. e dis. — Genova lit. Armanino

MARIA TERESA MOSTRA IL FIGLIO AI MAGIARI ED INVOCA IL LORO SOCCORSO

Moriamur pro rege nostro Maria Theresia



uno dei principali attori di quella lotta, scriveva: — « Dopo che l'arte della guerra perfezionavasi, dopo che la politica ha saputo stabilire fra i principi un equilibrio di potenza, le grandi imprese raramente producono gli effetti che sembrerebbe doversene attendere. Le forze eguali dai due lati, e l'alternarsi delle perdite e dai vantaggi, cagionano, che alla fin fine i nemici i più ostinati si trovano nel medesimo stato in cui erano prima. La miseria delle finanze di tutt' i contendenti impose finalmente questa pace di Aquisgrana, che dovrebbe essere l'opera della umanità, e non già quella della necessità » (1).

Cessati i pericoli e soddisfatta l'ambizione, la venustissima e fecondissima donna occupossi di rallegrare la reggia e il consorte, che molto amava, con prole numerosa; la quale piacevasi dopo ogni parto di mostrare in teatro a' suoi buoni borghesi di Vienna, farneticamente plaudenti al fanciullo o alla bambina ch'ella avea dato in luce. Associatosi al potere l'imperiale consorte, senza però lasciargli alcun'autorità, applicossi a riparare i danni della guerra col favorire il commercio, le industrie, e proteggere le lettere e le arti. La città di Trieste edificata da Carlo VI sull'Adriatico, doveva, nei disegni di casa d'Austria, emulare Venezia e divenire l'emporio dei traffici dell'Allemagna con l'Oriente, appartenuti in addietro ai repubblicani di san Marco, e fruttanti loro guadagni immensi (2). Il porto di Trieste adunque, per ammiserire Venezia, e l'altro di Fiume per beneficare i fedeli croati, furono aperti alle bandiere di tutte le nazioni; e molte e particolari franchigie vi ottennero i britanni, gli eterni alleati di casa d'Austria; che possedevano perfino il privilegio stupendo di comperare a denaro sonante soldati mercenari, a tanto per testa, come capi del bestiame in mercato (3).

(1) Federico II re di Prussia. *La Storia del mio tempo.*

(2) La sapienza del governo veneto negli affari commerciali aveva destinato un vasto edifizio pei mercanti della Germania, che anch'oggi chiamasi il *Fondaco dei tedeschi*; oggi che i tedeschi sono, per ora, gli assoluti padroni e tentano indarno di germanizzare la infelice Venezia, la martire di Campoformio e di Villafranca.

(3) Nella guerra che gl'Inglesi sostennero contro i repubblicani degli Stati Uniti di America, un principe d'Assia Darmstadt, avarissimo e iniquo, aveva stipulato co' britanni, che per ogni soldato ucciso dovessero dargli dieci lire sterline; per ogni ferito e storpiato, cinque. Ora, il mercante di carne umana scriveva al suo generale:

Contemporaneamente si scavarono nel Paesi Passi canali che servivano a far circolare nell'interno con poca spesa le preziose merci dell'Indie e i prodotti dell'Ungheria, portati alle rive di Ostenda da un numeroso naviglio. Venne in pregio l'agricoltura; la metropoli dell'Austria si abbellì di eleganti sobborghi, e coi sussidi di Maria Teresa si fondaron a Vienna fabbriche di porcellane, di specchi, e opifici di panno e di stoffe di seta. Si protessero le scienze e le lettere. Due rinomati medici olandesi, un Wan Swieten e un Haen, chiamaronsi a dirigere la Facoltà; e Metastasio, carissimo alla imperatrice, divenne il poeta cesareo. Le Università ed i licei si moltiplicarono; e la scuola militare dei nobili cadetti, e il celebre collegio Teresiano, furono nuove istituzioni create dalla figlia di Carlo VI. Si stabilirono scuole di pittura, di scultura, di architettura, a Inspruck, a Praga; ed osservatori astronomici a Vienna, a Gratz ed a Tirnau; e però che il progresso generale del secolo dominava anche i principi, riuscì agevolissimo a Wan Swieten il far espellere tutti i docenti gesuiti, chiamandovi a sostituirli uomini onesti e liberi pensatori: la nuova scuola che preparò l'êra delle riforme di Giuseppe II. I guerrieri invalidi e gli orfani e le vedove ebbero soccorsi e pensioni, istituendosi all'uopo un Monte, con rendite e possessi particolari.

Per siffatti miglioramenti recati in tutt'i rami della pubblica amministrazione, la signoria del lorenese Franceseo I e di Maria Teresa riuscì gradita ai popoli del vasto impero. Più particolarmente però si addisse la imperatrice a creare ne' sudditi un sentimento di benevolenza verso la famiglia imperiale, che, tenacemente scolpito nel cuore, li inclinasse in qualunque evento a separare le tristizie del governo dalla bontà e dalla paterna affezione degl'individui. Altiera ed ambiziosa in faccia ai re dell'Europa, la sagace donna non isdegnava di mostrarsi affabile e cortese co' cittadini, e colla plebe di Vienna; soccorrendo i miseri, e largheggiando non solo di doni, ma di pietosi conforti, i quali molto conciliano l'ammirazione e l'affetto. Un giorno, vedendo presso il suo

---

L'interesse e l'utile consigliano che facciate curare meno i feriti (11) essendo per me più proficuo di saperli morti che storpi — *Nella Revue des deux mondes*, dispensa del giugno 1840, vi è la lettera dell'umanissimo principe.

palazzo una donna giacere supina ed estenuata per fame, con due teneri fanciulletti che dolorosamente piangevano domandando pane, esclamava: — In che cosa offesi la Provvidenza, così che un tale spettacolo affligga i miei sguardi e disonori il mio regno? — e passando ai fatti dalle querele, fece assidere alla mensa reale la madre e i bimbi, volle sapere la causa di tanta miseria, e assegnò loro una pensione onde agiatamente vivessero (1). Con questi, ed altri così fatti modi pervenne Maria Teresa a ingenerare negli abitanti di Vienna e dell'impero, la profonda credenza che i principi di casa d'Austria fossero i padri, gli amici de' popoli, nè facessero per se stessi che il bene; e però tutto il male che grava sullo Stato e sulle provincie doversi ascrivere sempre al consiglio aulico ed ai ministri. E di qua venne che i successori, e particolarmente Francesco II, sfruttando con moltissima ipocrisia quel sentimento di paterna bontà, commisero atti ferocissimi ed opere spietate, senza che per quelle i viennesi cessassero dall'averli in concetto di buoni e clementi. Le scaltrite cure di Maria Teresa per rendersi popolare e bene affetta nelle provincie, più particolarmente applicaronsi alla Lombardia. La corte di Vienna tentava d'immedesimarsi co' lombardi, volendo che questi corressero nella metropoli a brigarvi favori e onorificenze, com'erano andati per lo passato a Madrid; non osservando, il carattere e le ispirazioni dei principi austriaci differire di molto da quelle degli spagnuoli. Infesta alla Lombardia, perchè straniera, era l'una e l'altra nazione; ma gli usi, i costumi, la lingua e il vivo sentire de' castigliani riuscivano meno ingrati alle genti d'Italia, di quello che il gutturale idioma, la fredda imaginazione, l'avarizia dei teutoni. Non per questo è men vero che al tempo di Maria Teresa il governo

(1) Trovasi nella Storia di Maria Teresa — 1743, tom V — l'impiego delle rendite del regno. Indipendentemente dagli stipendiati dell'ordine giudiziario e amministrativo, oltre quarantamila persone vivevano al soldo dell'impero o prendevano nove milioni e mezzo. Nelle spese della cucina, leggesi una menzione di quattromila fiorini per prezzemolo; in quelle della cantina: dodici pinte di Ungheria fornite all'imperatrice vedova, per bere prima di coricarsi; due botti vino di Tokai per bagnare il pane dei pappagalli dell'imperatore; quindici secchie di vino per un bagno; e quarantamila scudi pei falconi e uccelli da caccia.

della Lombardia, confidato al duca di Modena, il quale ne lasciava ogni cura prima al Cristiani e in seguito al Firmian, era temperato, saggio, illuminato e proteggeva gl' interessi materiali, senza dimenticare l' incremento delle buone lettere e delle scienze. Venuto in mano finalmente all' arciduca Ferdinando « un buon tedesco fra buoni lombardi, gaudente fra i gaudenti » come dice Cantù, vi promosse il lusso ed iniziò quella vita di epicurei, per cui tant' alto salì la fama nel secolo decorso dei beati ozi lombardi (1). I migliori docenti d' Italia professavano nell' università di Pavia, senza che la bassa invidia ne facesse escludere coloro, i quali non erano nati nelle provincie dello Stato. Con Scarpa, con Borsieri, collo Spallanzani, insegnavano Tissot e Franck e facevano progredire l' istoria naturale e le scienze mediche, mentre il Volta preparava nelle fisiche una vera rivoluzione. Tamburini pubblicava gli elementi del diritto naturale e il libro della vera idea *della santa sede;* e da Vienna e da Milano come in tutti gli altri Stati della Europa civile, i liberi pensatori concordemente suonavano a stormo contro la fatale potenza del papato. Nel 1766 fu fondato a Brera il celebre osservatorio astronomico; un ginnasio, una biblioteca eziandio vi si aprirono; e più tardi vi si aggregarono le cattedre di economia pubblica, d' idrostatica e idraulica. Il governo non adombravasi de' novatori; e Maria Teresa largiva pensioni e onori a quanti degl' italiani si distinguevano nelle lettere e nelle scienze, piacendosi particolarmente a favorire quelli che l' invidia accusava a Vienna come pericolosi allo Stato. Verri, Carli, Giglini, Borsieri ne furono esempio; imperocchè, denunziati per sospetti all' imperatrice, anzi che castighi, n' ebbero premi, ricompense e luminose cariche amministrative. In questa guisa procedendo, il governo riuscì a crearsi un partito, che, se non era d' immedesimazione coi teutoni, mostravasi devoto alla casa regnante; la quale allora rispettava il sentimento nazionale, e permetteva che gl' interessi italici si trattassero a Vienna nella lingua italiana, che venissero preposti all' amministrazione del paese i più chiari suoi figli: alla corte istessa la nostra

(1) Ugo Foscolo, nei Sepolcri; Parini, nel Giorno, ec. Tutti chiamano i signori lombardi, i Sardanapali del tempo.

letteratura, la nostra favella erano non solo studiate, ma avevano vanto di moda e di squisita coltura d'ingegno.

Fra tanti splendori del quadro non mancavano, del rimanente, le ombre, i colori foschi, i quali sempre rivelano nella umana stirpe, o la fralezza, o la crudeltà. Questa donna, questa potente imperatrice che mostravasi tutta viscere d'affetto, che parlava in dialetto viennese, che mostravasi popolare e compassionevole, non tollerava resistenza nessuna; e riguardava come usurpazione della regia potestà qualunque atto o pensiero, che agognasse a menomarla comunque castigando con atrocità le sommosse. Quando le annunziarono che Debelleis, capo degl' insorti boemi, era suo prigioniero, disse con alterezza: — « *Non voglio la sua spada, ma la sua testa* ».

La educazione de' figli, liberalissima e svariata, confidava ad uomini illustri; ma alle lezioni de' figliuoli, facendo assistere le arciduchesse, accadde che le idee nuove, esaltando le vivaci imaginazioni di Maria Antonietta, di Maria Carolina e di Maria Amalia, formarono di esse una triade, la quale pe' facili costumi e le insensate ambizioni, fu in avvenire cagione di tremende sventure a sè stessa, e riuscì fatalissima ai popoli tra cui venne a signoreggiare. Giuseppe II e Pietro Leopoldo impararono a quella scuola l'arte di ben governare gli Stati, e vi trovarono la forza di combattere le eccessive usurpazioni del papato; ma le sorelle da quella medesima scuola contrassero schifose abitudini e disordinati costumi (1). L'esempio della onesta madre, che onestissima fu Maria

(1) Più particolarmente fu educata Maria Antonietta, quella che fu regina di Francia, e lasciò la testa sul palco. Maria Teresa, volle farne una francese nella sua corte imperiale di Vienna, come se presentisse ch' ella era predestinata al trono di Francia. Due attori della commedia francese, Aufresne e Sainville, le insegnarono tutte le perfezioni della loro lingua e pronunzia; i libri, la moda, i balli, l'acconciatura del capo, tutto era in Maria Antonietta alla francese. L'abate di Vermond, della stessa nazione, fu l' istitutore che apprese alla futura regina di Francia come pensassero gli ecclesiastici di quel tempo, e in qual modo lo scetticismo degli enciclopedisti del secolo decimottavo dominasse la società. Egli infatti rappresentava il gran partito del clero francese che chiamavasi da sè stesso il clero dei larghi costumi. — *Mémoires secretes de la république des lettres*, vol. XXI. — La chiesa di Francia in quel tempo era infetta, a Parigi e nelle provincie, dall'istesso morbo che aveva corrotta la società. Tutte le intelligenze dei sacerdoti, i più distinti ingegni di quella casta, facevano pompa di scetticismo, ed affettavano

Teresa, non valse a salvare dal pervertimento le tre arciduchesse; le quali, rompendo i freni alle loro volontà sino dalla reggia di Vienna, credevano essere esclusivo retaggio delle famiglie reali l'ingegno, la bellezza e la signoria. Queste idee portarono seco loro negli Stati ov'ebbero troni; e con queste idee Maria Carolina sconvolse, disertò le due Sicilie e finì miseramente la vita in esilio. Maria Antonietta accelerò col suo orgoglio la rivoluzione francese, e portò la sua testa sul palco dei

---

disprezzo e disdegno per quanto erasi fino allora rispettato e temuto; il cuore del secolo decimottavo sembrava riassumersi in quella irriverenza ed ironia che erano apparse nei tristi giorni dello scostumato Dubois, il quale rappresentò la corte e il clero, come ministro e come cardinale. Al disopra dei costumi particolari, che erano pravi, regnava come una temperatura morale della nazione, un'atmosfera di scherno, di paradosso e di leggerezza, di cui il clero non era stato l'ultimo a subire l'influenza. Schernire la ragione, divenne la ragione della Francia; schernire lo Stato fu la parola d'ordine degli uomini di Stato; gli uomini della chiesa non arrossirono di schernirne i dogmi e le discipline. Educati nelle sale delle dame libertine, i giovani sacerdoti insegnavano alle donne galanti l'arte di ridere di tutto e di vendicarsi della vita, sprezzando virtù, morale, ogni cosa, e mettendo sopra di tutte le regole e di tutti i doveri, la causticità dello spirito. Fra questi giovani leviti che dominavano le donne e la società, fra gli abati di Balivière d'Espagnac e dei due Delille, occupava il primo posto l'abate di Vermond. Era il perfetto dileggiatore del sacro e del profano; il suo sorriso rivelava il pensiero che a nulla credeva; le labbra sottili, lo sguardo penetrante e quasi incisivo mostravano in lui uno dei più perversi, e nel tempo stesso dei più amabili abati, leggieri e ridenti, dalla scorza di filosofi, che, dicendosi devoti alla monarchia ed alla religione cattolica, spargevano intorno sè lo scherzo e il dileggio, che dovevano distruggere la religione ed il trono. Tale fu il precettore di Maria Antonietta d'Austria, che crebbe e si educò a Vienna sotto gli auspici della corrozione francese; nè tardò guari ad emulare il proprio istitutore a Parigi. La più costante preoccupazione dell'imperatrice Maria Teresa, il disegno più persistente, consistevano nel mostrare ai francesi la bellezza della sua figliuola Maria Antonietta, nel fare pompa della educazione di lei, del tutto diversa delle tradizioni austriache, onde risvegliare la scioperata curiosità di Luigi XV. Sino dal principio del 1769 le corrispondenze diplomatiche e i dispacci dell'ambasciatore di Francia parlavano dell'arciduchessa Antonietta, della venustà, della grazia che spiegava nei balli, del modo di pronunziare il francese; e quando madama Geoffrin passava per Vienna e diceva scherzando all'imperatrice che la leggiadra Antonietta brillerebbe meglio a Parigi, costei esclamava: — Portatevela! Portatevela! Tutto adunque rivelava in Maria Teresa il progetto di fare della figliuola una regina di Francia questo progetto compissi, e la madre ebbe la gioia di darle la più fulgida corona del mondo; nè i destini la serbarono al dolore di sapere più tardi, che il teschio insanguinato di quella medesima figliuola era stato gittato come guanto di sfida ai re dell'Europa dal popolo francese e dal governo repubblicano del 1793. — *Mémoires de madame* CAMPAN, vol. I. — *Mémoires du* WEBER, *concernentes Maria Antonietta*, vol. I, Parigi, 1822.

malfattori; mentre Maria Amalia duchessa di Parma scese così basso che dalla madre scrivevasi *essere il disonore dell'imperiale famiglia* (1).

Fino dai tempi di Enrico IV la politica francese aveva sempre avversata la casa d'Austria. Richelieu e Luigi XIV seguirono quelle orme; e i Borboni di Spagna dopo avere contrastata e rapita la eredità della vasta monarchia iberica alla casa d'Absburgo, continuavano anch'essi la politica de' loro congiunti di Francia, e le si mantenevano costantemente nemici. Maria Teresa, non solo riuscì a far mutare la politica delle due corti, ma conchiuse tre matrimoni che avvinsero intorno al suo carro tutti i Borboni d'Europa. Insidiosa, sagacissima, si servì di ogni mezzo per conseguire il suo scopo; e per ciò che la scostumata Pompadour dominava la mente di Luigi XV, l'imperatrice di Germania, non ischifava di scriverle familiarmente, e chiamarla *sua cara* e *dolce amica*. Tanti sforzi, infingimenti e bassezze furono coronati dal successo; e il Delfino di Francia sposò l'arciduchessa Maria Antonietta, Ferdinando Borbone impalmò l'arciduchessa Carolina, e l'infante duca di Parma conchiuse matrimonio colla Maria Amalia. Felici gli Stati e più felici i mariti che possedettero queste tre gemme austriache!

Nel 1765 moriva Francesco Stefano di Lorena imperatore di Germania; e Maria Teresa, grandemente addolorandosene, si coprì della bruna vedovil le gramaglie nè la depose più finchè visse; e, benchè madre di otto figliuoli e sovrana ammirata da tutta l'Europa, ogni giorno ne lamentava in segreto la perdita, e più ancora segretamente fecesi preparare il feretro, e cucì di propria mano per sè la veste mortuaria: tanto in lei era grande l'affetto pel marito, che credevasi già priva di vita colla morte di lui! Il poeta Metastasio allumò nel cuore della imperatrice una scintilla di amore, che tutti gli storici dissero concordemente platonico. Il poeta romano ebbe stanza nella reggia, e spesso leggeva i suoi drammi a lei, che con passione gli domandava quale fosse la musa inspiratrice

(1) Di Maria Antonietta di Francia, di Carolina di Napoli e di Maria Amalia di Parma sono note le turpitudini. Dell'ultima, dell'Amalia, Maria Teresa, la madre istessa, scriveva: *Cessando ogni corrispondenza con costei, che vitupera la sua famiglia per amore di un dominio, dove non produce che confusione e ruina, e mentre vuol far sentire la sua grandezza, si avvilisce con servidorame e scuderie.* — CANTÙ, vol. VI, pag. 109.

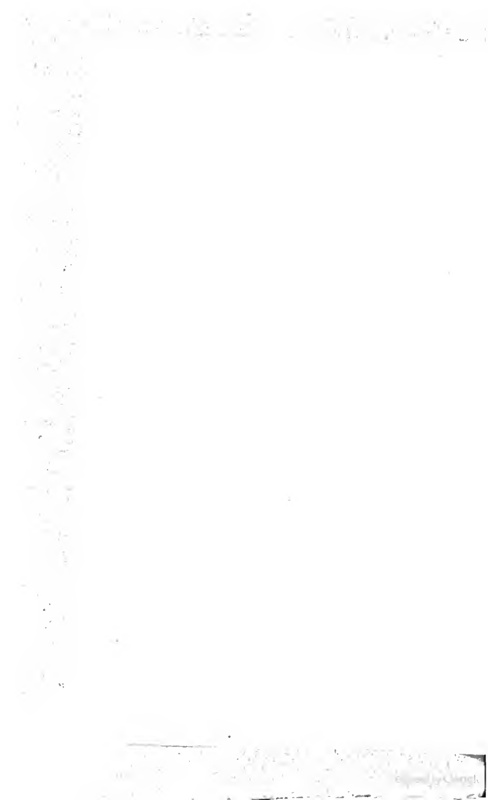
di tante bellezze; ed egli rispondeva galantemente: *è una musa reale.* Altra fiata fu vista la imperatrice guardare dal buco della chiave *il cantore di Tito*, il quale scriveva e lagrimava al tempo istesso, tanta era la commozione che dominavalo (1). Tutti questi episodi, amplificati nella corte e comentati malignamente, accreditarono fallaci note d' intrighi amorosi; ma fu bugiarda la fama, la malizia travolse in tresca turpe un sentimento puro e virtuoso, un platonicismo spirituale, che dominava la bella imperatrice e l' onorato poeta romano. Nè meno maligne e bugiarde furono le accuse della tresca avuta con l' ambasciatore francese duca di Choiseul, poi ministro e manipolatore del matrimonio di Maria Antonietta col Delfino di Francia (2).

Lo smembramento della Polonia fu una delle grandi colpe politiche di Maria Teresa. I cortigiani e gli storici adulatori della grandezza, la dissero trascinata, quasi costretta a quell' atto dalla Prussia o dalla Russia; le fecero scrivere sulle memorie diplomatiche di quell' olocausto note di pentimento e rammarico: ma la verità irrefragabile non ammette più dubbio che la prima idea di quella divisione sorgesse dall'Austria e da Maria Teresa. I polacchi adunque si presentano come vittime della smisurata ambizione della figlia di Carlo VI; e lei solamente accusano i posteri, di avere distrutta la indipendenza e la unità d' una nazione, a cui l'Austria e Vienna avevano dovuto la loro salvezza, quando i polacchi, guidati da Giovanni Sobiesky, vennero, videro e vinsero i turchi.

Nel 1765 Maria Teresa, che aveva posto il serto imperiale sul capo del marito, ne ornò quello del figliuolo Giuseppe II, e preponendo Pietro Leopoldo al granducato di Toscana, volle che per un patto di famiglia di quell' anno, la Toscana rimanesse separata e divisa dai regni di casa d'Austria. « In quarant' anni di regno essa aveva adoperato a svecchiare la monarchia austriaca, cercando bensì accentrare l' autorità, ma non volendo abbattere i privilegi de' vari Stati e i corpi municipali o

(1) Vedi la vita di Metastasio.

(2) Le calunnie andarono tant' oltre, che Maurepas, ministro dopo Choiseul, e suo nemico, avvicinando le date dell' ambasceria di Choiseul a Vienna e della gravidanza di Maria Teresa, diceva cinicamente, lo stampo di Maria Antonietta essere francese e non tedesco. — Memorie segrete della repubblica delle lettere, vol. VII.



Semino ins. e dis.

Genova

MARIA TERESA IMPERATRICE D'AUSTRIA ED IL POETA METASTASIO



paesani, che sono l'ultima salvaguardia de' vinti; e, assistita dal principe di Kaunitz, conobbe i migliaramenti che il secolo chiedeva, ma senza precipitarvisi. Al marito non lasciò alcuna autorità, pochissima al figlio Giuseppe. Benchè piissima e devota al pontefice anch'essa, scemò le corporazioni religiose, e volle sopravvegliare alle mani morte. La censura de' libri, ch'era stata sempre larghissima — tanto che alquanti professori fuggiti dal napoletano in Piemonte, con Vittoria Amedeo non trovandovi bastante libertà d'opinioni, vennero nel milanese a insegnare, a stampare i loro libri — fu tolta agli ecclesiastici per darla ai laici; abolita l'Inquisizione, e le carceri de' frati, e gli asili; ad una giunta economale si commisero le materie miste ecclesiastiche, ad un'altra de' luoghi pii e delle parrocchie; ordinato ai vescovi di Lombardia, di sopprimere la bolla *in Coena Domini* ». Nel 1780 al 29 novembre, a sessantatre anni cessava di vivere. Fu donna di buoni costumi, di molto ingegno, di teneri affetti, tre doti rare in principesse potenti; ferma e costante nella contraria fortuna, seppe vincere i nemici, superare ogni avversità e dominare colla fortezza il proprio destino. I popoli ancora la rammentano con rispetto; i polacchi soltanto la maledicono, e ne hanno ragione; tolse loro la patria e la nazionalità. « Il suo personale era elegante e maestoso; gli occhi, quantunque d'un grigio chiaro, scintillavano straordinariamente, e rivelavano la bontà e la penetrazione. Con l'età però sparirono gl'incanti della bellezza; però che la prole numerosa, e gli oltraggi del vaiuolo ne cancellarono dal volto ogni arma della passata venustà. Poco curavasi degli abbellimenti muliebri, e molto più gli trasandava dopo la morte dell'imperatore suo marito. La fiacchezza delle gambe la costringeva a chiuderle in uose di pelle strettamente allacciate. In gioventù dilettassi di balli, di mascherate e di pubblici sollazzi; nella matura età se ne astenne, e li avversò. Quasi insensibile al freddo, voleva che le finestre della reggia rimanessero aperte, anche nel più fitto verno, non di rado ordinando che si estinguesse il fuoco. Poche donne furono, come lei, affettuose e sacre alla memoria degli estinti mariti: ogni mese visitava la tomba del consorte, e nell'agosto di ciascun anno, epoca della morte di lui, ritiravasi nel castello di Schönbrunn, ove, salinga ed afflitta, passava l'intiero mese fra le preghiere e le lacrime. Le occupazioni ordinarie di Maria Teresa erano in questo modo

distribuite: alzavasi a cinque ore del mattino nella estate alle sei nel verno; pregava, ascoltava una messa, poi trattava gli affari; verso le nove assisteva ad altra messa, e subito dopo tornava alle cure dello Stato; desinava sobriamente, e sempre sola, riprendeva il lavoro dopo il pranzo, e sull'imbrunire della sera assisteva nella cappella alle benedizioni religiose, esigendo che le figliuole vi intervenissero. Tutti i sudditi potevano liberamente parlarle in pubbliche e private udienze, e la natura l'avea dotata di una forza di carattere, di una elevatezza di animo e di una tenacità ne' suoi progetti, che facevano di lei la più grande principessa del suo tempo » (1).

Compiremo il quadro di questa donna singolare raccontandone alcuni aneddoti, i quali la mostrano oltremodo benevola e umana verso i suoi sudditi. Vide un giorno alle porte del palazzo uno de' suoi soldati pallido e disfatto, quasi soccombente sotto il peso dell'armi; interrogarlo, conoscere che pel rammarico di avere lasciata la madre nella miseria il poveretto si sentiva sfinire, le fece credere suo dovere il far chiamare la madre del giovine, riunirli insieme, assegnando loro una pensione che li togliesse ai bisogni. Altra fiata, volendo coll'esempio dei propri figli incoraggiare l'inoculazione del vaccino fra la genti ignare, che vi riluttavano, gli fece tutti sottoporre alla vaccinazione, e insieme ad essi vi furono sottoposti altri quaranta fanciulli del popolo; e quando la nuova scoperta del Jenner fu coronata dal successo, ordinò che nella reggia s'imbandissero laute mense, che i principi servissero a tavola i popolani, e che la festa del vaccino fosse ogni anno celebrata nel suo palazzo. Una vecchia che contava centotrenta anni le scrisse, che, non potendo più andare a Vienna, causa l'età, e desiderando tuttavia di vederla ancha una volta prima di morire, la supplicava di visitarla; e l'imperatrice d'Austria e regina d'Ungheria correva nella misera capanna della centenaria, non solamente esaudendone il voto, ma con larghi doni faceva in modo, che la vita di lei si estinguesse a poco a poco fra quegli agi, che le erano stati negati nella giovinezza e nella età più

(1) William Wraxall, Memorie delle corti di Berlino, di Dresda, di Varsavia e di Vienna, pag. 326, vol. I.

matura. Vicina a morire la fortissima donna riuniva presso al suo letto i principi suoi figliuoli e con voce serena diceva loro: — Non vi è più speranza, noi dobbiamo lasciarci. Ricordivi delle cure che il defunto imperatore ed io medesima ponemmo nell' educarvi, in qual modo vi abbiamo amati e vegliato alla vostra felicità. Quanto io posseggo al mondo vi appartiene, aggiunse volgendosi a Giuseppe II, io non posso disporne: i miei figli soltanto mi appartengono, ed io ve li confido; siate loro padre e morrò tranquilla, se mi promettete di esserlo...... Se nel corso del mio regno ai fece qualche cosa di reprensibile, accadde senza che io me ne avvedessi, perchè ebbi sempre in veduta il bene de' miei popoli.... Lo stato in cui mi vedete ridotta è lo scoglio di ciò che chiamasi grandezza e forza; in questi momenti terribili tutto sparisce, e non rimane che la frale e debole natura, che abbiamo comune col resto degli uomini..... La mia tranquillità procede dalla purezza delle mie intenzioni; conciossiachè in quarant' anni di regno ho sempre amato e ricercato la verità, nè mai chiusi il cuore al grido degli sventurati o al racconto delle loro sofferenze: è questa l' idea più consolante che mi rassicura in questi estremi momenti....—

Verso le sette della sera la sua testa penzolava, gli occhi chiudevansi; Giuseppe II le dimandò se avesse sonno: si, rispose, ma non voglio dormire, perchè sento la morte approssimarsi e non voglio lasciarmi sorprendere nel sonno; desidero vederla arrivare e guardarla in viso. Dopo pochi momenti Maria Teresa dormiva. — *La virtù si addormenta, non muore mai* (1).

(1) Prati, Bellezze istoriche della casa d'Austria, vol. II, pag. 270.



CAPITOLO VII.

—

SOMMARIO

La Germania durante i regni di Carlo VI e Maria Teresa — Salisburgo e i luterani — Guiderdone del papa al vescovo crudele — I fratelli Moravi o Quacqueri — Esaltazione di Giuseppe II — L'impero quasi disfatto — La Dieta macchina usata — La soppressione dei gesuiti — Lo spionaggio austriaco — Guerra per la successione di Baviera — La Russia e l'Austria — Pace tra la Prussia e l'Austria — Giuseppe II a Pietroburgo — Riforme di Giuseppe combattute dai nobili e dal clero, e non comprese dal popolo — Errori di Giuseppe II — Le nazionalità non si distruggono coi codici e con le armi — Gli austriaci scacciati a furia dal Belgio e dalle Fiandre — Dolore di Giuseppe II — Sua morte.

In questo tempo (1), la corruzione delle corti era, per lo dispotismo dei principi alemanni, orrendamente cresciuta. L'elettore di Sassonia e re di Polonia Federico Augusto, il Forte, la dava per lo mezzo di ogni eccesso; e il figliuolo di lui, Augusto III, abbandonava il governo del paese misero al suo favorito conte Brühl, che lo ridusse nello estrema rovina. Una indicibile immoralità regnava alla corte del Margravio Carlo Guglielmo di Baden-Durlach, il fondatore di Carlsruhe (2); e parimente alle corti dei duchi Eberardo Lodovico e Carlo Alessandro di Wirtemberga; il primo dei quali lasciava reggerere tirannicamente lo Stato alla sua

(1) Il tempo di Carlo VI imperatore e di Maria Teresa.
(2) 1715.

concubina, l'altro ad un ebreo Süss. Presso quasi tutte le altre corti, astrologhi fraudolenti esercitavano le loro nequizie, rubando il denaro acquistato dal popolo coi sudori della fronte; o i principi stessi lo scialacquavano in banchetti, lo sprecavano in fuochi d'artifizio, lo gettavano a' cantanti e ballerini; e, non essendo capaci di nessuna virtù, cercavano nella pompa e nello splendore la loro grandezza. I nobili, da tempi immemorabili odiosi al popolo, ora anche legati agli interessi dei principi, perchè li elevavano alle cariche di corte, del governo e dell'esercito, si mostravano col popolo e particolarmente colla borghesia, più arroganti che per lo innanzi. Il popolo tedesco non aveva più alcun diritto nel suo proprio paese, ma solo il dovere della cieca obbedienza. Chi osasse ripetere colla favella, conceduta all'uomo per la libera comunicazione delle idee, quanto vedeva cogli occhi, era reo di lesa maestà. Non riflettevano i principi che colui, il quale non ha diritti, non può avere nemmeno obblighi; non pensavano alle conseguenze che col progresso del tempo da siffatta condizione potevano derivare, al grave debito, di cui — lasciando stare la tirannide — si caricavano coll'esempio pernicioso della scostumatezza; e neppure ponevano mente che cogli eccessi snervavano la forza fisica e intellettuale dei nascituri da loro. Peggio, che per lo dispotismo, molti paesi della Germania erano talmente gli uni dagli altri divisi da barriere doganali, che i sudditi rispettivi dimenticavano quasi al tutto l'antica comune origine e fratellanza, e non si sentivano più alemanni, ma austriaci, prussiani, sassoni, virtemberghesi e via via. Fu non meno doloroso il vedere che, per lo immenso aumento di salariati, gli uffici pubblici si scambiarono in servigi sovrani; l'amore verso la patria si mutò in servilità al dispotismo, e per conseguenza si sparsero miseramente da per tutto sentimenti schiavi, i quali, vergogna del nome alemanno, furono unicamente stimati ed incoraggiati. Dalla divisione del popolo in caste, ne usciva, quasi feccia, una plebe oziosa, infingarda, scostumata, che per danaro era pronta a ogni cosa. Le classi migliori della popolazione, guaste dal contagio morale dei piaceri; le povere, avventurose di trovare un possente mezzo di sussistenza nella coltura dei pomi di terra, importati nel secolo passato dal nuovo mondo: tubere preziosissimo, come quello che le preservò dalla fame, ma che, contenendo meno parti di materia nutritiva, non poteva riuscire alla

sopravvegnente popolazione di un vantaggio assoluto. Diffondevasi più sempre l'uso del caffè e del tè. S'introdusse la moda di fumare e fiutare tabacco; usanze tanto ridicole e contrarie a natura, quanto infelice quella dell'acquavite, che ruinava e pervertiva intiere popolazioni. « Delle doti de' nostri avi, conchiude lo storico Duller, erano allora rimaste le sole cattive: bere e giocare; le più pregievoli erano svanite, e più quasi non si sapeva, esatità e lealtà che si fossero. Tuttavolta, a malgrado di cotesta assoluta corruttela di principi e nobili, a malgrado della servilità degli eserciti e degli impiegati, negli animi del popolo fiorivano ancora principii nobili e santi, come a cagione di esempio, lo spirito di beneficenza. Non erano andati ancora in disuso alcuni bei costumi antichi, in occasione di feste e di solennità di corporazioni; non era spento il caratteristico buon umore. E già si levavano uomini animosi, apportatori di nuove speranze a sollievo della vita intellettuale della nazione. Aprivasi alla libertà dell'insegnamento, e con essa alla scientifica educazione, un asilo nella università di Gottinga, nuovamente instituita; giornali scientifici promovevano lo sviluppo di una nuova dottrina, e la letteratura francese ed inglese esercitavano contemporaneamente una sempre maggiore influenza sul progresso degl' intelletti ».

Erano in generale infelici le condizioni della religione, però che nei paesi di principi cattolici comandavano i preti, e massime i gesuiti, perseguitando gli eterodossi. Intolleranti egualmente ne' loro paesi i principi protestanti; quasi dappertutto la massima: « che il popolo debba professare la religione del suo sovrano »; alla breve: la libertà di coscienza fu soppressa come la libertà civile, ed in ciò specialmente feroci i preti, sebbene anche fra loro ci avessero uomini colti e dabbene. Più che altrove ferocissimamente si esercitava il dominio cattolico sul territorio del principato arcivescovile di Salisburgo. Erasi ai tempi della riforma sparsa la dottrina evangelica fra le buone popolazioni che vivono in quelle amene convalli, nelle solitarie alpestri capanne, in quelle oscure miniere; ed eziandio nella splendida capitale degli arcivescovi, quella dottrina aveva trovato di molti aderenti. Le persecuzioni, a cui fino dallo scorcio del secolo decimo sesto gli abitatori del salisburghese eran segno, avevano servito a maggiormente confermare nella dottrina redata i discendenti di tante vittime. E non potendo il popolo professare pubblicamente

il culto evangelico, leggeva di soppiatto la bibbia, sotterrando sovente il libro nei boschi; ove radunavasi pel culto divino in lontane spelonche, ed insegnava ai fanciulli in segreto il catechismo di Lutero, mentre osservava in pubblico le esterne formalità del culto cattolico. Quando però venne a quel seggio l' arcivescovo Leopoldo di Firmian, uomo leggiero e rotto ai piaceri, i gesuiti e il cancelliere Röll, ipocrita senza coscienza, presero i più rigidi provvedimenti per isvellere dalle radici la dottrina evangelica. Muniti di ampi poteri, percorrevano il paese in tutti i versi, dappertutto introducendo il saluto: *sia lodato Gesù Cristo*; imponendolo a tutti, proscrivendo assolutamente il proverbiale *buon giorno*. Ma al popolo delle campagne, pareva una profanazione del nome di Gesù, quello udirlo ripetere anche da un uomo di perduta vita in mezzo alle bestemmie, nelle gozzoviglie; e non voleva accomodarvisi a nessun patto. Il quale rifiuto diede pretesto ed appicco a nuove e più crudeli persecuzioni. Si fecero visite domiciliari a quanti pretermettevano il legale saluto, si tolsero loro le bibbie che trovavansi nelle case, si punivano con colpi di bastone, si caricavano di ferri, si tenevan prigioni, si faceva loro soffrire la fame, si condannavano a fortissime pene pecuniarie per indurli col timore ad abbracciare il cattolicismo. Vedendo l' arcivescovo che ciò a nulla valeva, fece investigare a qual numero ascendessero gli eretici nel suo Stato; e riferitogli che a ventimila, o in quel torno, risolvè distruggerli tutti, a costo di fare del suo Stato un deserto. Allora il popolo oppresso, conculcato, sollevossi contro la forza, e mandò deputazioni alla Dieta di Ratisbona e all' imperatore a Vienna, chiedendo protezione al suo diritto. Ma la Dieta da lungo tempo non faceva più nulla; e l' imperatore Carlo VI fe' porre in ceppi i deputati, e consegnarli all' ecclesiastico loro tiranno, imponendo ai salisburghesi di sottoporglisi a discrezione. Il 5 dunque di agosto del 1731 più di cento uomini, i più vecchi, assennati ed esperti, convenuti in un' osteria a Schwarzach, e formato cerchio intorno a una tavola, con sopravi una saliera, fittovi un dito, giurarono, colla destra levata, di non abbandonare la fede evangelica mai, e di prestarsi reciprocamente aiuto, come si conviene a fratelli, sino alla morte, in opere ed in parole. Sebbene fossero stati eccitati dal loro carnefici, non commisero nessuna violenza; pur non di meno vennero improvvisamente in quelle montagne soldati

imperiali, con ordine dell' arcivescovo a tutti gli evangelici di abbandonare la patria all' ultimo di ottobre al più tardi: a' proletari di sopra a dodici anni, entro lo spazio di otto giorni; a' piccoli possidenti, entro un mese; a' grossi, fra due e tre mesi: e l' ordine venne eseguito con rigore eccessivo. Si strappavano i contadini alle mogli, ai figliuoli, cacciandoli dall' aratro oltre i confini, e schernendoli coi più sozzi oltraggi contro la loro religione; confiscati loro i beni e i figli detenuti, per consegnarli alle scuole disciplinari dei gesuiti. Emigrarono adunque gl' infelici dalla patria a grandi schiere, nel cuore dell' inverno, molti seminudi e mendicando; e dopo angosce ineffabili arrivarono in paesi protestanti, senza che la Dieta codarda di Ratisbona dicesse pure parola in favore degli oppressi, senza che l' imperatore piegasse a clemenza. Se non che il re Federico Guglielmo I di Prussia gli accolse a braccia aperte, a dimostrare che si apparteneva al nuovo Stato prussiano di proteggere efficacemente la libertà in Alemagna. Fu cagione di abbondevole frutto per lo suo regno, e fece sorgere sin d' allora l' antagonismo fra i due Stati tedeschi, l'Austria e la Prussia. Volle intanto monsignore da tutti i rimasti il giuramento, di convertirsi al cattolicismo e in esso perseverare. Allora tutti gli evangelisti si sollevarono e dichiararono di voler abbandonare la patria, come i loro correligionari, anzi che mancare alla propria fede; il che prestamente fatto, emigrarono a grandi masse; e con essi emigrarono anche molti del vicino vescovato di Berchtesgaden. Così ben ventimila cittadini buoni, onesti ed industri andarono a stabilirsi nel virtemberghese, nell'Assia, nell' Olanda, in Russia, fino nell' America settentrionale. Gli emigrati salisburghesi provarono, che la zolla di terra, sulla quale l'uomo nasce, non deve tenerlo attaccato, oltre a quando vi possa vivere libero e onoratamente; e l' arcivescovo atroce s' ebbe dal papa lode e il titolo di altezza. Sta bene: era il crudele proscrittore del popolo commesso alle sue cure da Dio.

Mentre i vescovi e l'imperatore perseguitavano i luterani, seguì nella loro comune un singolare avvenimento. Alcuni uomini di chiaro intelletto e di profondo sentire avevano già da lungo tempo pensato, non essere veramente a proposito lo starsi stretti alla lettera della dottrina di Lutero e alla rigidezza dei canoni, pei quali la riforma era stata circoscritta ne' suoi progressi. Eransi costoro per tempo ritirati

l mondo, e, concentrati in sè stessi, avevano concepito la fede di isto nella sua primitiva purezza, nel suo spirito, nelle sue verità, e tto ogni sforzo per vederla efficace nella vita domestica e nella pratica ll'amore del prossimo. Primi tennero questa via Filippo Giacomo Sper (1), Augusto Ermanno Franke, il fondatore dell'orfanotrofio famoso, Alle ed il barone di Kanstein, il quale impiegò il suo patrimonio lla diffusione della bibbia per via della stampa. Un altro uomo pio, conte Nicolò Lodovico di Zinzerdorf (2) sdegnato profondamente delabietta e immorale vita della corte, ed esacerbato del decadimento del ro cristianesimo, deliberò di restaurare la società nel puro spirito istiano; e però, insieme a parecchi emigrati della Moravia, institul lla sua signoria di Herrnhut una piccola comunità religiosa, i cui embri dovevano vivere fedelmente uniti nell'amore cristiano, senza diinzione di ceto, secondo una semplice costituzione fra vescovi e seniori, reciproca edificazione ed aiuto: proprio come fratelli tranquilli e pafici, evitando ogni vano piacere e ogni lusso, e servando verso ciauno onestà (3). Zinzerdorf fu gran tempo malinteso, dileggiato e perguitato; ma non vacillò, e diresse imperturbabile i suoi sforzi alla ffusione del cristianesimo fra i gentili col mezzo de' membri della counità da lui instituita. Erano le così dette missioni; e i generosi, e pirati collaboratori di questa bella istituzione, i missionarî di Herrnhut, mo cresciuti rapidamente, adoperandosi, come ancora oggidì, al mioramento de' popoli nelle lontane regioni. Zinzerdorf morì a Herrnhut l 1760.

L'arciduca Giuseppe, nel 1764, fu eletto e coronato re de' Romani Francoforte sul Meno. Dopo la morte del padre Francesco I, a'18 agosto ell'anno appresso riunì la corona imperiale sotto il nome di Giuseppe II, fu correggente insieme a sua madre negli Stati ereditari. Era uomo di lla presenza e tanto nel volto quanto ne' cilestri occhi vivissimi speciava la benigna indole sua. Dotato di molto ingegno e di una ardente nania di agire, voglioso d'istruirsi, pieno di nobile entusiasmo pel

(1) Nato nel 1635, morto a Berlino nel 1705.
(2) Nato a Dresda nel 1700.
(3) Quegli abitanti diconsi Quacqueri.

bene della umanità, ammiratore di Federico il grande, egli era tutto intento a seguirne le traccie gloriose, ma a modo suo. Non permettendo Maria Teresa a suo figlio che una limitata ingerenza nel reggimento degli Stati ereditari, egli stimò bene di percorrerli per riconoscerne co' propri occhi i bisogni; ed estendere i viaggi anche fuori, a fine di accrescere le sue cognizioni, e trapiantare le utili istituzioni degli altri paese ne' propri. Non tardò per altro gran fatto ad accorgersi che le sua operosità incontrava dappertatto difficoltà insormontabili. Dell' antica dignità imperiale più non rimaneva che l' ombra, ed appena qualche pezzo di territorio era ancora soggetto al suo immediato governo; anche le rendite spettanti all' imperatore, ridotte a una somma di poco rilievo; la Dieta imperiale divenuta una macchina arrugginita, le cui ruote più non andavano; gli Stati imperiali in continue contese fra loro; i più potenti opprimenti i deboli. Il potere giudiziario dell' impero, dipendente dal consiglio aulico di Vienna e dal supremo tribunale di Vetzlar, in mano ad impiegati abietti ed infami per corruzione; una inconcepibile pigrizia fermava il corso degli affari. Giuseppe tentò di migliorare efficacemente l' amministrazione giudiziaria, ma i suoi tentativi andarono falliti; l' edifizio costituzionale dell' impero crollava da ogni parte, e i guasti erano troppo profondi, perchè si potesse sperare salvarlo; doveva cadere al tutto, perchè dai frantumi potesse sorgere un nuovo edifizio e solido.

Di quel tempo, seguì un avvenimento di grandissima importanza al progresso in tutta quanta la terra, ed ebbe grandi conseguenze anche per la Germania: fu la soppressione della compagnia di Gesù. L' ordine de' gesuiti aveva signoreggiato il mondo da più di due secoli; nei paesi cattolici, mediante la immensa influenza sui principi, negli acattolici col mezzo de' suoi segreti inviati, che si studiavano di sedurre e sollevare le popolazioni. Aveva dominato nel nome della chiesa romana; eragli stato pretesto la restaurazione e l' onnipotenza di lei, fine reale, la propria signoria e un egoismo che nella storia non ebbe pari. Erasi procacciato ricchezze immense, in cambio di un tesoro sfondolato di riprovevoli dottrine, insinuate come lento veleno negli animi de' credenti, spargendo ovunque i più abietti sensi di schiavitù. Il popolo alemanno sa molto bene di quanto gli sia debitore, e per esso ha fatto fiera esperienza di tutti gli orrori degli odi religiosi, della discordia e della

rra civile. Era finalmente suonata l'ora di sua caduta, l'ora del giu-
.o di tutto il male che quell'ordine aveva commesso. Col lungo sof-
c, erano gli uomini a poco a poco venuti a tale perspicacia, da
oscere la luminosa verità, non un qualche rigido articolo di credenza,
sibbene la universa umanità essere la sublime, la sola meta alla
ıle lo sviluppo intellettuale doveva intendere; e a questo sviluppo es-
e connessa la tolleranza, che ciascuno deve religiosamente serbare
'so il suo simile, se pure desidera che questi l'abbia a vicenda per
. A fronte di siffatta rivelazione del vero spirito umano oggimai pre-
ente in tutti i paesi cristiani d'Europa, l'ordine de' gesuiti, fondato
n' era sull'egoismo e sulla intolleranza, non poteva più a lungo sus-
tere. E il colpo micidiale gli fu portato dalla politica. Fattisi rei di
cchinazioni di lesa maestà, i gesuiti furono cacciati primamente
paesi della ortodossia più severa, come il Portogallo, la Spagna e
Francia; dopo di che l'illustre pontefice Clemente XIV con la bolla
minus ac redemptor noster, abolì formalmente il loro ordine. Il
ınde pensatore Kaitz instò presso la imperatrice Maria Teresa, af-
ıchè la volontà del papa fosse anche negli Stati ereditari eseguita; e
ebbe sempre un pertinace rifiuto, sino a tanto che potette mostrarle
ritta la confessione generale che ella aveva fatta al suo confessore (1)
quale l'aveva mandata al generale dell'ordine in Roma. Sdegnata pro-
ıdamente d'una cotale turpitudine, l'imperatrice firmò il decreto che
oliva i gesuiti ne' propri Stati; e così fu fatto eziandio nell'impero
rmanico. Ma non per questo desistettero i loioleschi dalle loro mene;
vegnachè, sebbene più non vestissero l'abito, avevano però posto in salvo
ricchezze e mantenuto lo spirito dell'ordine; onde che, non si dando
conoscere per quello ch'essi erano, continuarono sotto abiti e negli
ìzi secolareschi allo stesso modo e con maggiore sicurezza nelle an-
:hc macchinazioni. Erano gli ex-gesuiti, rimasti gesuiti nell'anima,
'mici dell'incivilimento. Vivevano quindi nella società civile, come il
ale perdura nel mondo morale sotto la provvidenza divina; ciò è, non
:r sè, ma solo affinchè il bene abbia un contrasto, una opposizione a

(1) Padre Porhamer della compagnia di Gesù.

combattere per più sempre perfezionarsi. Anche il genere umano, come l' uomo isolato, non si sviluppa, se non nella continua lotta che sostiene per avvicinarsi all' alto suo fine. Era sorta del rimanente un' altra società che, diametralmente opposta alle tendenze gesuitiche, mirava alla massima perfezione della umanità in generale, mediante quella dell' uomo in particolare; era la società dei *liberi muratori*, la quale in Germania aveva gettate salde radici negli animi. Da quel tempo i gesuiti sono capitali nemici dei liberi muratori, perchè sanno ch' e' si procacciano di elevare gli uomini coll' uso della ragione, quanto gl' ignaziani a ritroso li vorrebbono rendere stupidi, a fine di dominarli più agevolmente.

La più prossima conseguenza della soppressione de' gesuiti negli Stati ereditari austriaci non fu punto favorevole al libero sviluppo intellettuale del popolo. Col pretesto d' investigare e scandagliare le segrete loro macchinazioni, il ministro Kaunitz istitnì una polizia segreta; vale a dire, stipendiò una legione d' individui d' ogni classe, di ogni età, d' ogni sesso, i quali s' introducevano nelle famiglie, ne spiavano gli atti, le parole, i pensieri e li riportavano alle autorità, cagionando innumerevoli accuse, sovente a danno di persone innocenti. I mali effetti di questa iniqua instituzione sono abbastanza palesi; nè solo il popolo, ma sibbene il governo stesso non di rado ne fece prova. Uomini perversi potevano abusare delle facoltà concedute, per soddisfare alle private passioni, all' astio, alle vendette. La mercede del tradimento era incentivo alla fellonia, e questa si trasformò in mestiere, di fronte al quale veniva meno ogni pudore e si santificava la più sfrenata ipocrisia; la fiducia, vincolo salutare delle famiglie e della società cittadina, fu infranta. Un popolo che vive in sospetto di essere spiato dai delatori, si corrompe e si snerva; allora più non obbedisce che per paura, e questa è il più fiacco sostegno dei governi, ai quali invece volentieri si contraccambiano i tratti di lealtà schietta, che se abbiano ricevuti. Allora per isventura si svolsero i mali effetti della politica delle corti, la quale stabilita e perfezionata da circa due secoli, teneva, il fine supremo essere l' utile proprio e lecito ogni mezzo che il procacciasse, appunto secondo le dottrine comode dei gesuiti; e gli effetti di tale politica disonesta si svolsero appunto allora, che la umanità si apparecchiava universalmente a un ordine nuovo di cose, e travolse e accecò perfino

nel due monarchi alemanni, i quali avevano già tanto zelato il bene del ›ro popoli.

Non andò guari che Giuseppe II, ottimo principe, ma dominato dal- erronea idea che le ampliazioni di territorio aumentavano la forza dello :ato, si lasciò tentare a commettere per ciò una ingiustizia. Fu alla ıorte dell' elettore Massimiliano di Baviera (1), il quale con molta sol- ·citudine aveva dato opera alla educazione intellettuale del suo popolo ·asandata da lungo tempo. Colla morte di questo eccellente principe era ›enta la linea bavarese della casa Wittelsbach, e la successione della aviera toccava ora alla linea palatina di quella. Era di quel tempo ettore del Palatinato Carlo Teodoro, uomo debole, dato al lusso ed im- ıerso nelle libidini, cui ben poco caleva della Baviera. Onde, a sommo- imento di Kaunitz, casa d'Austria determinò d' impossessarsene per ar- ›tondare così i suoi Stati ereditari; e indusse, col mezzo di prezzolati :goziatori, l'elettore a cedere il ducato, che fu tosto occupato da ·uppe austriache. Se non che il re di Prussia, Federico II, il quale a ıalincuore vedeva l' aggrandimento dell'Austria, animò per un ambascia- ›re i duchi del Palatinato e Due Ponti, affinchè, nella qualità di parenti ›llaterali della casa Wittelsbach, protestassero contro quel trattato; il he fecero. Federico II appoggiò la protesta con la forza delle armi, e ı guerra s' accese. Maria Teresa anche in questo caso sentiva nella sua ›scienza la grave ingiustizia, e andava predicando pace; e la potente nperatrice delle Russie, Caterina II, minacciava di dichiararsi per la russia, posto che non si componesse la controversia di piano. « Sif- ıtta influenza della Russia diede il tratto alla bilancia in un affare ale- ıanno; e sebbene allora riuscisse a pro della patria, evitando un' ingiu- tizia e le dannose conseguenze di una guerra, fu tuttavia di cattivo ugurio; se non altro, perchè era uno straniero che nelle cose nostre si :ametteva » (2)! Il 13 maggio del 1779 si venne dunque a Teschen a n componimento pacifico, in forza del quale l'Austria ottenne la parte ella Baviera meridionale chiusa fra l'Inn, il Danubio e la Salza (3).

(1) 1777.
(2) Dollen.
(3) Il così detto Inaviertel con Braunau.

L' influenza della Russia negli affari interni della Germania, per una strana serie di circostanze, andò pur troppo sempre aumentando; e fu ed è tuttora la massima sciagura che la diplomazia abbia procacciata al paese ed al popolo.

E adesso l'Austria maggiormente stretta alla Russia cercava essa pure a sua volta di fare contrappeso alla Prussia. A tale effetto l' imperatore fu a trovare personalmente Caterina, la volse in suo favore, e riuscì a renderla interamente avversa a re Federico. L' interesse della politica di Caterina richiedeva parimente di tenersi amica dell'Austria; perchè faceva assegnamento sull' aiuto di lei per la guerra, che meditava già contro i turchi. Se non che, per affrangere di bel nuovo la preponderanza austriaca in Germania, la Prussia fece intendere al gabinetto di Pietroburgo, quanto invece gli sarebbe proficuo proteggere le piccole costituzioni, e particolarmente i piccoli principi della Germania; il quale pensiero piacque a Caterina, che non indugiò a mandare ambasciatori alle corti de' principi alemanni, a dare loro la sicuranza che d' ora in poi avrebbero la Russia a generosa protettrice. Giuseppe II fu profondamente sdegnato a siffatta arroganza; tanto più che volgeva il pensiero di unire nuovamente la Germania, divisa, in un grande e potente impero con tutta la dignità e forza antica: bellissima idea, ma impossibile ad avverarsi, perchè le si opponeva tutto lo sviluppo storico della nazione. Una forma, sia stata pure al tempo debito conforme allo scopo, non si rinnova mai più, quando nella durata ha raggiunto il suo maggiore sviluppo; essendochè i governi altro non sono che i mezzi — la nazione è il sommo fine cui servono. Voleva anche Giuseppe fondere i suoi paesi ereditari in un solo Stato, in cui tutte le classi dei sudditi, tutte le confessioni religiose civilmente fossero eguali. Quando morì sua madre, principiò con ardore le efficaci riforme per la coltura e la libertà. Vide nella sua perspicacia che la forza di uno Stato è il popolo, e con tutto il fervore occupossi a promuoverne in tutti i modi la educazione, la cultura, l' affrancamento da tutti i pesi, in una parola, a formarne la maggiore possibile felicità. Ma per isventura i popoli non erano ancora al tutto maturi per li magnanimi disegni di lui, il quale, audace, precorreva il suo tempo. La gerarchia della nobiltà e il potere li avevano nel corso dei secoli sì profondamente depressi, che non principiarono a comprendere che grado a grado i vantaggi della nuova libertà.

Emanò il 15 ottobre 1781 il famoso editto di tolleranza, col quale ermetteva ai luterani, ai riformati ed ai greci non uniti, il libero esercizio del loro culto e dava loro tutti i diritti civili; ma tuttavia proamava la cattolica chiesa dello Stato, sì veramente che si purgasse di tto ciò che vi era di eterogeneo, e soprattutto si rendesse indipendente lla gerarchia di Roma. In questo modo l' imperatore mise animosamente mano al compimento di un' opera, alla quale i più nobili ingegni della zione avevano indarno lavorato da molti secoli. Perchè lo Stato fosse arentito contro gli attentati della corte di Roma, nessuna bolla ponicia poteva quindi innanzi essere pubblicata senza la sua approvazione; ce sopprimere immediatamente parecchie centinaia di conventi, lasciando ielli soltanto dove i religiosi attendevano all' istruzione della gioventù alla cura degli ammalati; i beni dei conventi soppressi furono confiati, e volti in servizio d' instituzioni di pubblica utilità, alla fondazione scuole popolari e superiori, al ristauramento di spedali, di orfanoofi, di case di trovatelli e simili. Durante la messa si cantava in lingua desca e il valente poeta e letterato Michele Denis aveva composto a le uopo de' sacri cantici; si tradusse la bibbia nella lingua del paese; soppressero i pellegrinaggi, cagione frequente di gravi immoralità. a l' argomento che occupava allora le menti dei più valenti uomini l' alto clero cattolico dell'Alemagna. Il vescovo suffraganeo di Treviri ovanni Niccolò di Montheim, uomo dottissimo, integro e dabbene, pubicò nel 1765 sotto il nome di Giustino Febronio un' operetta sullo stato lla chiesa e sulla legittima potestà del papa; nella quale dimostrò con olta moderazione di parole, ma con tanto maggiore forza dialettica, n avere alcun fondamento la dottrina del primato del vescovo di Roma. che mosse a gravissimo sdegno la corte romana, ma piacque oltreodo a molti principi e a tutti i più sapienti vescovi della Germania; i ali comprendevano allora il disegno di una chiesa nazionale indipenate da Roma, e procuravano fervidamente di mandarlo ad esecuzione. questo scopo convennero nel 1785 parecchi vescovi alemanni ai bagni Ems e stesero ventitre articoli, coi quali si obbligavano di non tolrare più lungamente la ingerenza del papa nei loro diritti; e in luogo lla gerarchia papale romana introdurre nuovamente l' antico governo lla chiesa col mezzo di vescovi pari in grado, basato sui diritti storici.

Ma questo disegno andò fallito e per la opposizione di alcuni altri vescovi parteggianti per Roma, e perchè lo zelo dell' imperatore per le cose ecclesiastiche andava raffreddandosi mano mano.

Negli affari amministrativi Giuseppe voleva avere egli stesso la suprema direzione, e non tollerava mediatori fra sè ed i suoi sudditi. Avanti alla porta del gabinetto, ove lavorava da buon mattino sino a notte avanzata, erano sempre moltissime persone di ogni ceto, perchè ognuno poteva andarci liberamente e liberamente parlargli. Usciva a ogni ora, riceveva le suppliche e introduceva sovente nel suo gabinetto coloro dai quali voleva essere ampiamente informato dei loro richiami. Già la sua augusta madre gli aveva aperta la via dei grandi miglioramenti, particolarmente con la soppressione della tortura, dei processi contro le streghe e dell' Inquisizione; egli acquistò immensa gloria coll' emancipazione degli ebrei, pareggiati agli altri suoi sudditi, e colla soppressione della servitù della gleba; nel quale incontro disse sapientemente: « È stoltezza credere che il Signore abbia posseduto il paese, prima che vi fossero i sudditi ». Penetrato di questo spirito veramente filantropico si fece a proteggere il contadino, che da tempi immemorabili sopportava tutti i pesi degli altri ceti e aveva dovuto rinunciare a tutti i diritti. A fine di provare quanto gli premesse dei contadini, viaggiando nel 1769 in Moravia avvicinossi un giorno ad un paesano che lavorava il suo campicello, e, messo mano all' aratro, solcò un pezzo di terreno; di che gli Stati della Moravia entusiastati, conservarono per memoria lo aratro condotto dalle mani dell' Imperatore. Studiava d' introdurre una eguaglianza nell' assetto delle imposte, basandolo sui beni stabili, secondo le massime più semplici e più naturali; soppresse tutti i diritti signorili, le servitù, le decime; voleva che tutti i ceti fossero eguali avanti alla legge, come innanzi a Dio; e il gentiluomo, che non aveva arrossito di commettere un delitto comune, dovesse subire la medesima pena infamante, come il più abbietto plebeo. Soppresse la pena di morte, e aggravò invece le pene con la pubblica ignominia per far abborrire il delitto, movendo dal principio, che dalla vergogna nasce il punto d'onore; e non riflettendo, che le classi inferiori della popolazione non erano ancora abbastanza mature a cotali sentimenti, e le superiori sovente non ne erano più capaci. Invece di raccogliere da questi atti un buon

sultato, non fece che produrre una tremenda irritazione nella nobiltà, ı quale con la pacificazione di tutti i sudditi vide annullati tutti i suoi rivilegi. Nel 1787 comparve il nuovo codice penale per l'Austria. Ad esem-o di Federico II, soppresse la censura ed accordò libertà della stampa; lora ognuno si fece lecito di parlare liberamente e francamente degli fari pubblici ed ecclesiastici, onde fu potentemente scossa l'antica ti-mnide dei pregiudizi.

Trasportato dal suo ardore e dalla impazienza, Giuseppe II non ıdò netto da errori grandi e piccoli nella introduzione delle riforme. iteso a raggiungere i suoi grandi fini, non curò certi privilegi che ave-ano una ragione storica di essere; e perchè gli riuscivano d'ingombro illa via, che impazientiva di schiudere all'avvenire, li tolse di mezzo vece di rispettarli e porsi di buono accordo coi privilegiati. Così av-nne col clero, con la nobiltà, con quelle provincie del suo impero ie non erano tedesche, volendole fondere in un grande corpo alemanno, ıde, mentre si sforzava di far emergere come glorioso e magnifico centro nazionalità propria, offendeva le straniere e peccava inscientemente ontro le grandi massime di tolleranza, le quali come sovrano volle che avessero in reverenza. Questo si avverò particolarmente nella Ungheria, ella quale voleva introdurre la lingua tedesca, costumi tedeschi, go-rno tedesco; e quivi furono i nobili che, minacciosi, gli si solleva-ono contro, perchè egli faceva prova di far insorgere contro di loro il ıpolo che opprimevano.

Non avendo rinunciato al disegno di arrotondare i suoi Stati ereditari ılla conquista della Baviera, aveva nel 1785 proposto all'elettore Carlo eodoro di cedergli i Paesi Bassi, già spagnuoli, ora austriaci, toltone amur ed il Lussemburgo, col titolo di regno di Borgogna in cambio el suo paese. E l'elettore ne era contento, ma i duchi del Palatinato e uc Ponti, suoi legittimi eredi, si volsero al vecchio re Federico II di russia; il quale, sebbene toccasse allo scorcio della sua vita, vegliava tentamente ai disegni d'ingrandimento dell'Austria, e però prese a igorosamente difendere le condizioni dell'impero e del buon diritto mi-acciato da quel disegno. Istituì dunque una lega dei principi alemanni, el modo medesimo che fu ordinata in antico la smalcaldica, o vogliamo re una federazione di molti, collegati ad aiutarsi reciprocamente contro

le arbitrarie determinazioni dell'impero, anche colla forza delle armi, occorrendo. Per questa via andarono a vuoto una seconda volta i disegni di Giuseppe; e fu questo l'ultimo merito che Federico il Grande acquistossi con la Germania, e allo stesso tempo l'ultima opera sua. Egli morì poco appresso (1) ancora pieno d'intellettuale energia, onde rimase indelebilmente vivo nella memoria del popolo. Coloro che avevano pugnato sotto alle sue bandiere raccontavano ai figli e ai nipoti migliaia di tratti del suo carattere e delle rare sue qualità; così che ai prussiani, anche lungo tempo dopo la morte di lui sembrava tuttora vederlo vivo, con la uniforme turchina, col cappellone a tre punte, un po' curvo, una mano appoggiata alla gruccia, prendere continuamente tabacco dal taschino del suo panciotto; si raffiguravano la maniera con cui si faceva a discorrere con le persone, come le affissava col penetrante suo sguardo in tal modo da farle rimanere affascinate, la sua ruvidezza mista alla cortesia. Le quali ricordanze non mai caddero dalle menti dei prussiani, e « il vecchio Fritz, il grande Fritz vive ancora al dì d'oggi ne' loro cuori » (2).

L'imperatore infrattanto aveva ancora molte e gravi lotte da sostenere, molti dispiaceri a soffrire. Erasi fitto in capo di trattare assolutamente come provincia della vasta monarchia i Paesi Bassi, i quali sotto il supremo dominio suo reggevansi effettivamente da sè, co' loro Stati composti della nobiltà, del clero e della borghesia. Per ciò sprezzava gli antichi privilegi del popolo e la franchigie dei neerlandesi giurate da casa d'Austria. Con le giuste e salutari, ma troppo violente riforme religiose, e precisamente coll'editto che sopprimeva i conventi (3), con quello che scioglieva tutte le corporazioni (4), colla instituzione di un seminario generale a Lovanio e altri tali, irritò sì fortemente quel clero, il quale avendo autorità grande sul popolo, ne abusò per sollevarglielo contro. Egli intanto, persistendo a volere tutti gli ordini dei

(1) A San-Souci, il 17 agosto 1786, all'età di 74 anni.
(2) Duller, Storia del popolo tedesco.
(3) 17 marzo 1783.
(4) 8 aprile 1786.

cittadini eguali innanzi alla legge e introdurre in tutta la monarchia una costituzione conforme, restrinse i privilegi della nobiltà e degli Stati coll'abolizione del consiglio di Stato, del consiglio privato, del cosiglio delle finanze, colla istituzione di un governo generale pei Paesi Bassi, colla nomina di tre nuovi tribunali in luogo di quelli che erano stati in piè fino allora. Anche contro i liberi olandesi si lasciò andare a violenza, contro al prescritto di solenni trattati, obbligandoli di ritirare le loro guarnigioni dalle piazze forti dei Paesi Bassi, ed esigendo la concessione della libera navigazione sulla Schelda. Ma allorquando mandò due navi in quel fiume, gli olandesi la accolsero a colpi di fuoco; onde ne sarebbe nata una guerra, se la quistione non si fosse aggiustata con una ragguardevole somma a titolo d' indennità. In questo mezzo il fermento nei Paesi Bassi andava più sempre crescendo; e tra per questo, tra perchè non aveva capacità, nè fortuna militare, afflitto da tribolazioni, ammalò, e fece ritorno in Austria, abbandonando la guerra che dal 1788 in poi faceva, unito colla Russia, alla Porta, nel segreto divisamento di dividersi quello Stato. Ora voleva soggiogare colla forza i malcontenti del Belgio; ma appunto per questo, e più ancora per una troppo tardiva condiscendenza, che costoro stimarono essere debolezza, la resistenza in aperta ribellione proruppe. Enrico Van-der-Noot, avvocato di Brusselles, strumento del prete Van-Eupen e Francesco Uonch, egli pure avvocato, si posero alla testa dei sediziosi. L'Olanda e la Prussia nutrirono per qualche tempo le loro speranze; si formò una congiura vastissima, si organizzò un armamento del popolo, alla cui testa si pose il generale Van-der-Mersch: e tutto a un tratto i neerlandesi si dichiararono belgi uniti, liberi e indipendenti dalla dominazione austriaca. Le truppe austriache dovettero fuggire innanzi a quell'armamento, il governo austriaco fu sciolto, e tutte le provincie neerlandesi sino a Lussemburgo erano perdute per l'Austria. Nello stesso tempo si sollevava, piena di sdegno, la nobiltà ungarese, chiamando il popolo all'armi. Infermo, spossato, Giuseppe si vide allora costretto a ritirare i suoi decreti. Nella coscienza di avere sinceramente voluto soltanto il bene, disse una volta: — « Desidero che si scolpisca sulla mia tomba: Qui giace un principe, le cui intenzioni erano pure, ma ebbe la sventura di vedere tutti i suoi disegni cadere a vuoto »; ed un'altra: « La evacuazione

di Brusselle è la mia morte; a non morire bisognerebbe essere di sasso ». — E morì infatti il 20 febbraio del 1790. Potranno forse i politici ponderare freddamente quanto operò di bene e di male, massime nelle riforme; e pronunciare giudizi, più o meno informati dalle passioni; ma chiunque consideri quale ne fu la indole, i costumi, gli studi, gl' intendimenti, non potrà non concorrere nella sentenza di Carlo Botta, gravissimo storico, il quale lo dice: — « Principe per vigore di mente per amore verso la umana generazione facilmente primo ». — E tale lo mostrerà il discorso, quantunque rapidissimo, che imprendiamo della sua vita.



CAPITOLO VIII.

—

SOMMARIO

L'imperatore filosofo — Suoi viaggi — Giuseppe II e Voltaire — La libertà e l'eguaglianza — Il vero progresso — Nobili e preti vi si oppongono — Il papa corre a Vienna — Le riforme continuano e il papa torna a Roma per gemere sull'empiotà dell'imperatore — Guerra contro la Turchia — Insurrezione dei popoli — Fallo di Giuseppe — È costretto ad abolire le riforme — Stoltuzie dei popoli e particolarmente degli Ungari — Malattia di Giuseppe — Sua lettera all'associazione delle dame galanti — Morte — Epitaffio.

Il nome di Giuseppe II suona ancora oggi onorato e ammirato, perchè, nato principe, non dimenticò mai di essere uomo; ma per uno strano fenomeno, il monarca, divenuto uomo e riformatore, trovò gli uomini tutti opposti alle sue riforme, e fu costretto a rinunciarvi. Allora i popoli, anche con le armi in pugno, ricusarono la libertà e l'uguaglianza davanti alla legge, spontaneamente largita loro da lui; a' dì nostri gli stessi popoli non riescono a strappare la minima concessione dai successori; in quel tempo essere liberi non sapevano, ora noi possono. Noi dimanderemo alla filosofia della storia le cagioni di questo fenomeno politico, prima però ci giova tracciare i fatti della vita pubblica e ricordare alcuni aneddotti della privata di questo principe singolarissimo.

Giuseppe di Absburgo-Lorena nacque a Vienna il 13 marzo 1741, a tre ore del mattino, onde il padre, Francesco di Lorena, vaticinò di lui che sarebbe vigilante; e il poeta Metastasio confermava l'oracolo scrivendo più tardi: « che l'imperatore aveva sempre l'aria di congedare

la malattia e il sonno, come se gli mancasse il tempo di pensarci ». — Papa Benedetto XIV e Augusto re di Polonia furono i padrini del neonato Imperiale, che chiamossi Giuseppe, Benedetto, Augusto, Giovanni, Antonio, Michel-Angelo. Il maresciallo di campo conte Bathiany, d'illustre prosapia ungarica, vegliò come governatore alla sua educazione; ebbe istrutti maestri e diligentissimi, e dal Bathiany che guerriero intrepido era nelle battaglie ed esperto politico nei consigli, apprese le arti di regno, i precetti militari e l'amore per la virtù. Nel 1754 il giovine arciduca, insignito dell'ordine del toson d'oro, fu confidato a sapienti precettori e filosofi, i quali lo familiarizzarono con le scienze più elevate, e gl'ispirarono quell'amore per lo studio e pel lavoro, che sentì vivissimo sino che visse. I commentari di Cesare formavano le delizie delle sue ricreazioni, e, come il grande capitano di Roma, avrebbe voluto ancor esso conquistare provincie e regni. Nel 1760 sposò l'infante di Parma Isabella Borbone nipote di Luigi XV, donna che a molte virtù univa il germe della nera melanconia che aveva attristata la vita dell'avo Filippo V. L'idea della morte spesso offuscavane la imaginazione, nè i piaceri e i passatempi della corte, le cure affettuose dell'imperiale marito, nulla poteva distrarla dalle funeste idee, sì che la misera si estinse sul fiore della vita, e ben presto periva ancora l'unica figliuola che gli avea partorito. Nel 1765 strinse nuovi legami con Maria Giuseppa, la più giovine figlia dell'elettore di Baviera; ma costei, assalita dallo scorbuto, ne rimase sfigurata talmente, che non osò più presentarsi allo sposo, e dopo due anni di crudeli sofferenze e di profondi rammarichi cessò di vivere. Giuseppe allora, vedutosi poco avventurato nei due imenei, rinunziò d'impalmare altra sposa, e preferì i segreti amori e le brutture di questo genere, che macchiarono la sua vita privata, al pari di quella di tutti gli altri principi della Europa. Solo che Giuseppe non permise mai alle sue drude d'immischiarsi negli affari dello Stato, e molto meno di mostrarsi alla corte. I suoi amori erano segreti e nascosti, come quelli del più oscuro cittadino, di cui non si occupa alcuna storia.

Associato all'impero dalla madre Maria Teresa, e dichiarato correggente degli Stati ereditari, prese cura degli eserciti, ed aiutato dal maresciallo Lascy v'introdusse utili riforme, vi operò economie radicali, che dagli uomini istrutti delle cose di guerra, furono dette superiori a

quelle messe in pratica dal gran Federico. Dopo la pace di Hubertsburg percorse i suoi vasti Stati, visitò tutti gli stabilimenti, e apprese da sè medesimo quali fossero il numero delle popolazioni, i prodotti dell'agricoltura, delle arti, dell'industria e del commercio di ciascuna provincia. Desiderò in seguito di esaminare e paragonare gli usi, i costumi e tutti i mezzi offensivi e difensivi degli altri paesi. Curioso di veder Roma, recovvisi incognito (1), quantunque ci avesse diritto ai più grandi onori pel suo titolo di re dei romani. Nemico dell'etichetta, evitava i pomposi ricevimenti e si strinse in intima familiarità più coi dotti e cogli scenziati che coi cardinali e col papa. Nella stessa guisa agì a Napoli, a Firenze, a Bologna, a Torino, a Milano; ove, come signore della Lombardia, udì le rimostranze di quanti ricorsero a lui, molti ne contentò, rese giustizia a quelli che la invocarono, diminuì le imposte annuali di duecentomila fiorini, e ritornossene a Vienna ammirato ed encomiato dai più distinti ingegni d'Italia, coi quali aveva stretta amistà e serbò letterario commercio. Viaggiò nuovamente; visitò la Russia e la Francia; e sempre esaminando a parte a parte gli opifici pubblici e privati, interrogando i sapienti e gli artefici, conversando con essi, informandosi dei più minuti particolari dell'amministrazione. Dappertutto fu ricevuto con entusiasmo, dappertutto lasciò prove di bontà generosa. Il viaggio singolamente che fece in Francia col nome di Falkenstein divenne memorabile pei diversi aneddoti a cui diede luogo. A Parigi alloggiò in un modesto albergo, malgrado che alla corte gli avessero preparati i più sontuosi appartamenti. Visitò il Buffon, che chiamava suo maestro, sedè fra gli accademici e si vide assistere a molte sedute del parlamento. Un giorno l'avvocato generale Seguier, che perorava in una causa importante, avvedutosi della presenza di Ginseppe, continuando l'arringa, così prese a dire: — « La quistione interessante e dilicata per sè, lo diviene anche più, se vogliasi considerare che si discute dinanzi a un monarca, la cui saviezza fa l'ammirazione di tutta Europa. Ci permetta egli di rendergli in pubblico questa testimonianza, e assicurarlo in nome di tutta la nazione dei sentimenti del nostro rispetto: stavo per dir dell'amore; e

(1) Coxe, Vita di Giuseppe II, vol. I.

perchè nol direi? Un principe che esca dal suo' Stati per viaggiare fra gli uomini e studiarli; che piacesi a conversare con tutte la classi dei cittadini per imparare a conoscerli e ad apprezzarli; che nasconde i segni esteriori della potenza col velo della semplicità, e prenderebbesi alle sue vesti pel più oscuro dei privati, se gli atti non ne tradissero la grandezza a ogni istante: questo principe non merita egli gli omaggi di tutte le nazioni? Felice il popolo confidato alle cure di lui! più felice il monarca, il quale non conosce altro piacere inerente alla corona, che quello di fare il bene dei popoli ». — In Francia se gli indirizzarono parimente i seguenti versi:

La candeur le précède,
La modeste vertu se tien à son côté
À la vertu l'humanité sucède,
Et la marche finit par l'immortalité (1).

La successione di Baviera richiamavalo a Vienna; e ben presto, per li possedimenti del defunto elettore, si trovarono a fronte con la spada in pugno i due grandi uomini del secolo, Federico e Giuseppe. L'uno che in mezzo alle battaglie, tra il fuoco e il ferro dominava la gloria, fissavo la mobilissima fortuna, e nel silenzio dal gabinetto associava la politica e le lettere; l'altro, che geometra, geografo e guerriero, ardeva di rendere il suo nome immortale: quello pieno di genio e mancante della sensibilità del cuoro (2), questi primeggiante sempre per la sua

(1) Voltaire, *Cortège de l'empereur* — Fu creduto che visiterebbe Voltaire in una escursione fatta nei dintorni della sua villa. L'orgoglioso poeta lo teneva per sicuro e avea preparato ogni cosa a riceverlo; ma l'imperatore, sdegnato della maniera con cui aveva agito verso Federico II suo benefattore e suo amico, passò oltre. Da quel momento i filosofi che non cessavano di preconizzare Giuseppe, ritrattarono la loro lodi; come non si potesse avere talenti o virtù senza una visita a Voltaire — Coxe, Vita di Giuseppo II. — Il signor Arouet di Voltaire, che fece la società francese, qual'è, vana e frivola, possedeva egli stesso questi difetti in sommo grado: le sue opere storiche e filosofiche offrono questa sua frivolezza, e la vita privata è un tessuto di vanità. Quando parla delle altre nazioni, sembra che sappia tutto, e cade negli errori i più madornali.

(2) Maria Teresa, dopo la battaglia di Rosbach e la presa di Breslavia diceva del re di Prussia: — « Niuno sarebbe più grande di lui, se il cuore uguagliasse il suo genio ».

umanità: entrambi erano degni l'uno dell'altro, entrambi gelosi di misurarsi nel campo e nel gabinetto; entrambi « si atimavano, ma non si amavano » (1). La pace di Teschen pose fine alla guerra; Federico guardò spesso il ritratto dell'Imperatore, affermando « non essere prudente perderlo di veduta »; e Giuseppe II acquistò fama di prode e di umano, imperocchè i suoi ufficiali lo videro intrepido fra lo scoppio delle bombe e il sibilo delle palle vegliare più alla vita dei soldati, che alla propria.

La morte di Maria Teresa aprì una vasta carriera all'ambizione del successore, e a quel suo desiderio impetuoso di rendere gli uomini liberi e felici, a loro malgrado, imaginando che un principe filosofo dovesse e potesse trasformare in un istante gli abietti servi del feudalismo nobiliare e della casta sacerdotale in tanti spregiudicati filosofi. Gli Stati ereditari, che Giuseppe II era chiamato a governare, offerivano allora una superficie di cent'ottanta miglia quadrate, con *ventiquattro milioni* di abitanti; vi si contavano però altrettante nazioni, quante erano le provincie, e tutte differivano tra loro pel linguaggio, la religione, le leggi, le abitudini, gli usi, le costumanze. Il sistema feudale costituiva la base del potere; e quindi l'autorità e le ricchezze nelle mani dei nobili e del clero, mentre il popolo non aveva per sè che l'obbrobrio, la superstizione e la miseria; l'agricoltura, le arti e il commercio dappertutto avvilite e disprezzate. La imperatrice, veduto lo stato infelicissimo delle moltitudini, aveva iniziate riforme, ma procedette esitante, perplessa; il figliuolo, impetuoso ed ardente, volle rovesciare di un solo colpo l'informe edificio del medio evo, e non si avvide che le moltitudini, da tanti secoli abbindolate dalle paure dell'inferno, e deluse dai gaudi celesti, soffrivano, servivano e morivano come i giumenti, per la sola e nuda speranza di rifarsi nel cielo di tutti i dolori, di tutt'i travagli e di tutte le angoscie patite e tollerate sulla terra. La superstizione e la feudalità avevano imbrutiti gli uomini; e Giuseppe II, intimando furiosa guerra all'una e all'altra, soppresse le amministrazioni e le corti di giustizia nobiliari ed ecclesiastiche; abolì la servitù, il monachismo, il diritto di primogenitura, le decime e le caccie

(1) Coxe, Vita di Giuseppe II.

imperiali e baronali. I conventi furono trasformati in ospedali, in case di educazione, in caserme; la tolleranza, la vera base del vivere civile moderno, fu proclamata; autorizzato il libero esercizio dei culti. Tutti i cristiani, a qualunque setta appartenessero, ebbero uguali diritti; e gli ebrei, fin allora respinti da tutti gli Stati, vennero ammessi ad esercitare le arti, i mestieri e a frequentare le pubbliche scuole e le università. Dalla creazione del mondo non era surto un giorno più bello e più raggiante per l'umano progresso. Le repubbliche della Grecia e di Roma, consacravano, accanto alla sovranità del popolo, l'infamia della schiavitù; le italiane del medio evo, informate a fazioni di preti e d'imperatori, di guelfi e di ghibellini, intolleranti e fanatiche, nemiche ed astiose le une delle altre, poco apprezzavano la dignità dell'uomo e molto meno comprendevano la fraternità, non diciamo dei popoli, ma delle provincie limitrofe, e delle vicine città: un imperatore, e della casa di Asbsburgo-Lorena, sorpassò, con la guida della filosofia e dello amore dell'umanità, l'antica sapienza dei greci e dei romani, scrivendo ne' suoi editti la uguaglianza dell'uomo in cospetto delle leggi, e l'assoluta libertà della sua coscienza. Ma quest'imperatore doveva anch'esso pagare il tributo alla umana fralezza, nel concepire lo strano disegno dell'unità dell'impero, dell'accentramento in un sistema uniforme di amministrazione, d'insegnamento, di lingua; offendendo così le tradizioni secolari di tante nazioni diverse, ed obbligando a parlare e scrivere in tedesco, ungari, boemi, croati, panduri e valacchi.

Questo fu, noi crediamo, il più fatale errore del grand'uomo. — « Le innovazioni di questo genere, dice Coxe, fatte con tanta precipitanza dal primo potentato dell'Europa, da un principe i cui antenati avevano con ardentissimo zelo sostenuta la religione cattolica, allarmarono la santa sede e determinarono Pio VI a intraprendere il suo memorabile viaggio di Vienna. Confidava il pontefice sulla propria eloquenza e sulla sua veneranda canizie, epperò si persuase che la sua gita nella capitale dell'Austria potesse arrestare il corso delle pericolose riforme; l'imperatore dal suo canto fermò, che la presenza del papa non gli farebbe mutare consiglio. Pio VI fu persistente nella sua risoluzione, e malgrado la vecchia età, la cagionevole salute e il rigore della stagione, partì da Roma il 27 febbraio 1782. Il capo della chiesa ottenne il rispetto

e gli onori ai quali aveva diritto: il capo dell' impero andò ad incontrarlo, mise piè a terra al suo avvicinarsi, lo inchinò e lo condusse a Vienna nella propria carrozza, in cui fece montare il principe di Kaunitz suo ministro, uno dei liberi pensatori del tempo e il più dichiarato nemico delle superstizioni romane. L' imperatore seguì il papa nella cappella particolare; fu cantato il *Tedeum*, in rendimento di grazie del felice suo arrivo; e l' ospite venerando fu alloggiato negli appartamenti abitati già da Maria Teresa: ma questi furono i soli frutti che dal suo viaggio raccolse. Tutte le sue rimostranze furono ascoltate con freddezza, e egli stesso così strettamente vegliato, che gli fu impossibile di annodare intrighi coi vescovi, o di ricevere alcuno, senza che il principe ne fosse istrutto. La sua presenza medesima non impedì l' esecuzione dei progetti di riforme; onde che il papa, profondamente afflitto dell' inflessibilità di Giuseppe, e umiliato da un vano cerimoniale e da una affettata venerazione per la santa sede, mentre che veniva spogliata delle sue più vantaggiose prerogative, lasciò Vienna, dopo rimasto un mese in atto di supplichevole ai piedi di un trono che tante volte avevano scosso i fulmini del Vaticano ». — Fu questa la più grande vittoria di Giuseppe II. Egli seppe resistere da principe ai piagaistei dei pontefici, i quali, quantunque volte veggano i loro fulmini spuntati dalla potenza del progresso, hanno ricorso alle lagrime, alle insidie, al pervertimento delle moltitudini affascinate.

Caterina II, dopo avere stretta un' intima alleanza con Maria Teresa, non ponendo più limiti alla sua ambizione, meditava di conquistare l'impero d'Oriente; e l' imperatore d'Austria, che, per interesse de' suoi Stati, avrebbe dovuto opporsi all' ingrandimento della Russia, accolse invece i disegni arditi della czarina, speranzoso di cacciare i turchi dall'Europa, d' illustrare per sempre il suo nome, e di rendere all' ammirazione dei popoli civili le belle contrade della Grecia risorta. I suoi eserciti mossero; vinsero i turchi in più scontri; e forse il successo della magnanima impresa sarebbe stato sicuro, se la morte non avesse troppo presto spinto nel sepolcro il figlio di Maria Teresa. Le circostanze d' altronde erano favorevoli al compimento dei progetti delle corti di Pietroburgo e di Vienna. Federico non viveva più, Guglielmo gli era succeduto, ma non l' aveva rimpiazzato; l' Inghilterra usciva

estenuata dalla lotta colle sue colonie degli Stati-Uniti; la Francia iniziava la rivoluzione. Un'altra causa concorse ad intiepidire l'ardore bellicoso di Giuseppe II. I suoi mutamenti interni, i suoi editti, le sue riforme scalzavano ed annientavano i diritti e i privilegi del clero e della nobiltà. I quali due ordini, già troppo ricchi e troppo potenti, alzarono grida di sdegno ed insursero, trascinando nella loro causa le moltitudini, che devote a loro per lungo corso di secoli, soggette a loro pel nutrimento, sconobbero l'autorità dell'imperatore, ricusarono il bene e gridarono forsennate *viva la morte* e *muoia la vita*. Gli ungari soprattutto mostravansi più irritati; essi che avevano sorretto con tanto amore il trono alla madre, ora si sforzavano di rovesciare quello del figlio. Una formibile insurrezione aveva parimente scacciate le truppe austriache dal Belgio, dichiaratosi indipendente, mentre Federico Guglielmo di Prussia aiutava gl'insorti, fomentava le sedizioni in tutti gli Stati ereditari dell'Austria, e accreditava presso tutte le corti d'Europa le accuse, che Giuseppe volesse distruggere il potere monarchico e religioso, e fosse il nemico dell'ordine e della società! I principi, fino allora gelosi della fama dell'imperatore filosofo, molto più se gli mostravano avversi nel vederlo avvilito, umiliato, maledetto dai suoi medesimi sudditi, i quali si ribellavano per non sottomettersi alle sue riforme, che insensate chiamavano. Anche le dissensioni intestine della famiglia imperiale accrescevano i suoi dolori. Particolarmente prediligendo egli l'arciduca Francesco suo nipote, e manifestando il disegno di farlo eleggere re dei romani, offese il fratello Leopoldo, il quale gli divenne nemico e troncò ogni comunicazione tra l'Austria e la Toscana, tra Vienna e Firenze.

Finalmente, tristo, scorato, abbattuto, già divorato dal lento morbo che doveva condurlo al sepolcro, vide l'impero crollante, la corona vicina ad infrangersi, l'autorità calpestata, ove non rivocasse gli editti delle riforme, che l'opinione pubblica voleva aboliti; e contro i quali i popoli, non li avendo compresi, amaramente sparlavano, stupidamente seguendo, per distruggere la propria emancipazione, la bandiera dei nobili e del sacerdoti, e per esso loro tumultuavano. L'imperatore filosofo, cedendo adunque al voto d'uomini ciechi ed illusi, preferenti la servitù alla libertà, il privilegio all'eguaglianza, annullò le sue leggi; e i popoli, baciando la frusta e la forca dei feudatari, tornarono pacifici,

sottomessi, e benedissero con gioia il restauratore dell'antica tirannide nobiliare e sacerdotale. Gli ungari ottennero per li primi che la costituzione aristocratica del loro paese fosse richiamata in vigore tale quale era sotto il regno di Maria Teresa; e Giuseppe promise loro di farsi l'anno seguente coronare re d'Ungheria. E perchè della sincerità di sua promessa non dubitassero, rimise fra le mani dei magnati la corona di santo Stefano. La pazza gioia o i deliri della plebe nel ricevere il pegno prezioso appresero, ma tardi, all'imperatore, che i pregiudizi più della ragione, governano il mondo. Dappertutto ove passò il famoso diadema, si alzarono archi di trionfo; dappertutto i contadini tornati servi alla gleba, accorsero tripudianti e festosi per salutare e adorare il simbolo, l'emblema della loro schiavitù. Nelle città come nelle campagne non udivasi che un solo grido: viva la costituzione e i nostri magnati! Queste dimostrazioni, contrarie a quanto egli aveva opinato del genere umano, ne prostrarono del tutto lo spirito; e le fatiche sopportate nella guerra del 1788 finirono di estenuare la sua salute. Aveva affrontato gli ardori della state, respirato l'aria pericolosa delle paludi, che circondano in più luoghi le sponde del Danubio, e sovente fra quei paduli dormito sul nudo terreno. Generale e ministro, egli s'associava ai lavori dei soldati, e scriveva di sua mano tutte le lettere della corrispondenza tenuta coi principali impiegati del vasto impero; impiegava quotidianamente diciannove ore agli affari, cinque soltanto al riposo. Spossato da questo genere di vita, ed oppresso dalle angoscie morali, fu preso da una febbre violenta che minacciava i suoi giorni. Condotto a Vienna, per grandissima cura superò il pericolo corso; ma riprendendo le redini dello Stato, nuovamente ammalò; e questa volta senza speranza di ristabilirsi, imperocchè l'alterazione del sangue lo dovea condurre a lenta morte ed inevitabile.

Nel corso della malattia, Giuseppe II conservò tutta l'attività del suo spirito, scrivendo costantemente sue lettere, ricusando ostinatamente di valersi d'un segretario. I medici lo pregarono di sospendere il lavoro continuo e riposarsi di tempo in tempo; ma il principe moribondo rispose: — « Sono così abituato al lavoro, che non mi sarebbe possibile starmene ozioso, soprattutto in questo tempo che gl'interessi dei sudditi esigono tutta la mia attenzione ». — Sentendosi a poco a poco mancare, o

il suo corpo rassomigliando a uno scheletro disseccato, riunì i medici presso il letto e volle sapere da loro quanto tempo ancora potesse vivere; nè costoro dissimulando l'ora della morte non lontana, udì la terribile condanna senza sgomento. Scrisse al fratello Leopoldo, corresse a Vienna a raccogliere la eredità dell'impero; vergò altre lettere, fra le quali una tracciata con mano tremante e indirizzata alle due principesse di Lichtenstein e alle contesse di Clary, di Kinsky e di Kaunitz che avevano costituita una società di dame galanti e ci avevano aggregato da lunghi anni l'imperatore. Diceva: — « Alle cinque dame, le quali hanno avuta la bontà di ammettermi nella loro società. È tempo che vi dia un eterno addio e vi mostri la gratitudine mia, nel ricordaro quanta condiscendenza mostraste e come foste amabili a mio riguardo, in così lungo numero di anni passati in vostra compagnia. L'idea di separarmi da voi è il solo atto di rassegnazione che costi al mio cuore. Pieno di confidenza nell'ignoto avvenire e nella bontà della provvidenza, io mi sottometto intieramente a' suoi decreti. Serbatemi un posto nella vostra memoria, e ricordatevi anche di me quando vi rallegrate coi conviti. La mia scrittura vi farà giudicare dello stato in cui sono. Addio anche una volta.

GIUSEPPE ».

Il giorno vegnente cominciò la sua mortale agonia; perdè intieramente la vista, ma conservò sempre la conoscenza; finalmente tra l'ora quinta e sesta di quel giorno spirò. Avea vissuto quarantanove anni, e regnato dieci soltanto; non iscompose i suoi lineamenti la morte; e sembrava soltanto un egro assopito. Volle per epitaffio — *qui giace Giuseppe II, sfortunato in tutte le sue imprese.*



CAPITOLO IX.

—

SOMMARIO

Alcuni aneddoti di Giuseppe II — Il medico — La pensione — Il battesimo — Le sue massime — Perchè abborrisse i poeti adulatori — Giuseppe II e Giuliano il filosofo.

Raccontare tutti gli aneddoti della vita pubblica e privata di Giuseppe II sarebbe opera lunga e laboriosa; ci atterremo quindi ai più rimarchevoli che ci faranno sempre più conoscere la mente ed il cuore dell'imperatore filosofo.

Fra le abitudini sue, e che tutt'i principi dovrebbero avere, eravi quella d'indagare da sè medesimo i pensieri dei singoli cittadini e formarsi una giusta idea della pubblica opinione su quanto concerneva il governo. Per siffatto divisamento aggiravasi alcune volte solo e con simulate vesti per tutt'i rioni della città, interrogando gli uni, discorrendo con gli altri e dimandando a quanti s'imbattevano con lui, giudizi ed avvisi sulla pubblica cosa. Or accadde che un giorno passeggiando in una via remota di Vienna, videsi accostare da un fanciullo che lagrimando gli disse: — Io non ho mai mendicato; ma la mia povera madre si muore .... il morbo aumenta quotidianamente, la di lei vita è in pericolo .... ci vorrebbe un medico .... ma prima un fiorino .... e noi non lo abbiamo.... Ah! se mi deste un fiorino, sarei felice. — Giuseppe gli dà il fiorino, s'informa del nome e della dimora del giovinetto, e mentre questi corre pel medico, trova la casa della inferma, ascende la scala e si avvicina al suo letto, come un medico inviatole dal figliuolo.

L' umano principe dimanda penna e carta, l' ammalata gl' indica con la mano gli scartabelli di scuola del figlio; scrive su quei fogli alcune righe, le quali dice essere una ricetta; raccomanda all' inferma di mandarla al farmacista, la incoraggia a sperare bene e sen va. Dopo pochi minuti giunge il figlio col medico; ma la donna, additando lo scritto, soggiunge averla visitata già un altro dottore e lasciatole l' analoga prescrizione. Il medico legge il foglio e trova un ordine dell' imperatore che assegnava alla misera famiglia sul particolare suo erario una pensione di cinquanta ducati. La gioia più che i farmachi ridonarono la salute all' inferma e la vedova ed il figlio benedissero il principe.

Nel testamento di Giuseppe II leggevansi all' articolo XVI le seguenti disposizioni. — « Ordino che il presente chirografo contenente le mie ultime volontà sia reso pubblico dopo la mia morte; e prego coloro ai quali non avessi renduta piena giustizia di perdonarmi, sia come cristiani, sia per umanità. Io gli esorto a riflettere, che il monarca sul trono, come il povero nella sua capanna, è sempre uomo; e come tali amendue soggetti agli stessi errori ». — Queste poche parole ne rivelano il cuore e il sentire magnanimo.

Nel parco di Schönbrunn incontrava una donzella, che, portando un grosso involto di biancheria, si mostrava afflitta e angosciata. Fermarla, interrogarla di che si dolesse e dove andasse, fu per lui l' affare di un punto solo.

— Sono vesti e pannilini che cerco di vendere, per soddisfare ai bisogni della fame; e consumate quest' ultime reliquie del nostro avere, io e la madre mia, morremo di miseria; eppure non meritiamo questa sorte.

— Ma chi siete voi dunque?

— Mia madre, la vedova di un ufficiale che ha combattuto trent' anni con distinzione ed onore sotto le bandiere dell' Impero, senza avere ottenuto mai la più piccola ricompensa, senza....

— E perchè non porgeste una supplica all' Imperatore? Non siete voi conosciuta da nessuno? Perchè non farvi raccomandare al sovrano?

— Molti promisero — e citò i nomi di alcuni cortigiani — ma non riuscirono a nulla; eglino stessi, dicono, niente possono ottenere per sè. Non credo dunque affatto alla vantata generosità del monarca.

— V'ingannarono, rispose con veemenza Giuseppe; io sono certo che se l'imperatore sapesse la vostra posizione, avrebbe fatto quanto doveva per mitigarla. Egli non è così ingiusto, così poco generoso, come voi lo credete. Mi ama, e molto più ama la giustizia; bisogna assolutamente che abbiate ricorso a lui. Scrivete un memoriale, venite domani nella reggia; e se le cose sono come le avete esposte, io darò il ricorso all'imperatore, ed oso sperare che ne sarete contenta. —

La donzella pianse di gioia, ringraziò con molta commozione lo sconosciuto, il quale soggiunse:

— Intanto non bisogna vendere i vostri effetti. Ditemi quale somma speravate di ricavarne?

— Sei ducati.

— Permettete che io ve ne presti dodici in conto di ciò che darà il principe. —

Si separarono e la donzella portò il denaro alla madre, lietissime dell'accaduto; questa però spaventata dell'ardito linguaggio impiegato dalla figliuola con lo straniero, perchè dalla descrizione del personaggio e dalle parole pronunziate dubitò che dovess'essere lui proprio l'imperatore. La giovinetta quindi passò una notte di angoscia, temendo di avere aggravata con le sue imprudenti lagnanze la situazione della povera madre. Giuseppe intanto, rientrato nel palazzo, informossi da molti capi dei corpi in cui aveva servito il defunto ufficiale, e seppe ch'egli erasi veramente diportato da valoroso e onorato, ed anzi in molte battaglie aveva emulati i più prodi. Aggiornato il dimani, l'ora del convegno passava, senza che la donzella si potesse determinare a recarvisi; ma da ultimo, incoraggiata dai parenti ed accompagnata da essi, vi si presenta. L'annunziavano all'imperatore, nel momento ch'egli stesso inviava a cercarla; è introdotta tremante, e non appena riconosce nello straniero il sovrano, ai sviene. Richiamata ai sensi, l'imperatore la conforta, e presentandole il decreto che accorda alla madre l'intiero stipendio del marito, aggiunge:

« Madamigella, io prego voi e la vostra genitrice di perdonare se obliai, involontariamente, per tanto tempo i servigi di un prode ufficiale; questa dimenticanza fece misere entrambe. Siate però convinte che l'oblio non fu volontario, e da oggi se alcuno dirà male di me, vi prego di prendere

la mia difesa ». La damigella cadde piangendo ai piedi dello imperatore; e i viennesi informati di quest' atto di assoluta giustizia ripetevano con verità — « Se fallisce da uomo, ripara i suoi torti da principe. Viva l'imperatore ».

Viaggiando in Francia Giuseppe col nome di conte Falckenstein, giunto poco lungi da Rheims, il mastro di posta, nol conoscendo, pregollo di attendere alcun poco il ritorno dei cavalli, inviati per condurre i parenti e gli amici al battesimo di un suo neonato. E il conte, non pure si rassegna di buon grado all' indugio, ma si offre di servire da padrino al fanciullo. Il mastro di posta se ne maraviglia; ma, vedendo che il prescelto ritardava, si risolve finalmente ed accetta. Si va dunque in chiesa; e qui il curato dimanda allo sconosciuto il suo nome.

— Giuseppe, — ei risponde.

— Non basta, ci vuole quello di famiglia, — ripigliò il prete.

— Secondo.

— Sta bene: Giuseppe secondo, manca la qualità.

— Ebbene, scrivete: Imperatore. —

Il prete inchinasi fino a terra; i villici gridano evviva; ma Giuseppe dopo avere largheggiato di presenti, assegna una pensione al figlioccio e parte.

Ad un magistrato orgoglioso ed inerte insegnava, congedandolo, i propri doveri. Negl' incendi, nelle inondazioni del Danubio, tanto ancora frequenti, e che assai più erano di quel tempi; nelle pubbliche disgrazie, era sempre primo ad accorrere e ad affrontare i maggiori rischi, per salvezza di coloro che pericolavano. « Sono creature umane, diceva, e bisogna soccorrerle ». Compassionevole, insegnava agli ufficiali i doveri della umanità, ricordando loro, i soldati essere uomini, e del tutto simili a loro. Ai cortigiani sollecitanti cariche e impieghi, spesso rispondeva *avergli già promessi alla equità*. A molti zelatori del decoro imperiale, i quali si dolevano seco lui, che avesse permesso al popolo di passeggiare nel Prater, e di confondersi con la folla della plebaglia, replicava con semplicità: — Eh, via! signori, se non si dovessero frequentare che i nostri eguali, io sarei obbligato di rinchiudermi nelle tombe dei cappuccini ove riposano i miei avi. Amo gli uomini perchè sono uomini, nè fo tra essi veruna distinzione, o preferenza, che quella





GIUSEPPE II. IMPERATORE CHE SALVA GL'INONDATI

Sono creature umane, e bisogna ajutarle!

dovuta alla opere. Chiunque pensa bene ed agisce onoratamente ha diritto alla mia stima: questa non la meritano coloro che contano soltanto per avi una serie di principi. — Ai tanti libelli pubblicati contro di lui opponeva il disprezzo, e sentiva rammarico se non si diffondevano e spacciavano. — « I sovrani sono i più infelici degli uomini, solea dire, perchè non hanno amici ». — Semplice e modesto, aveva in orrore gli adulatori, e soprattutto i poeti di questa villissima risma. Ad uno strisciante poeta, che gli prometteva un diploma d'immortalità ne' suoi versi, i quali passerebbero nelle storie. — « La storia, rispondeva, non sarebbe allora che un libro di menzogne. Il primo dovere di un principe è quello di conoscere sè medesimo; gli elogi interessati devono farlo arrossire, i pagati fanno la sua vergogna. Le lettere meritano incoraggiamento; gli adulatori il disprezzo. Ogni uomo che si distingue in qualunque professione e mestiere, o si rende utile alla società, ha diritto alla mia munificenza; in quanto ai distillatori di profumi, non isperino mai un nonnulla da me, perchè i loro incensi sono veleni che uccidono, o fanno insanire ». Inculcava ai cortigiani, che per piacergli bisognava essere franco e leale alla corte, severo e sobrio nel campo, stoico senza durezza, generoso senza ostentazione, umano e non debole, e meritare con le grandi azioni la stima fino dei propri nemici.

Con queste massime, con questi sentimenti poteva Giuseppe II essere amato dai grandi dell'impero e dai principi d'Europa? Noi francamente diremo: le sue riforme, che i popoli respinsero, non solo avevano in mira lo Stato, ma la corte, la lurida cloaca di tutto l'umano lezzo; il principe cercava il merito, e nelle corti si brama il favore e l'arbitrio; il re voleva che tutti ricordassero di essere uomini, e i cortigiani desiderano che il monarca si consideri quale Iddio massimo, per poi farsi valere come dii minori alla loro volta. Giuseppe II dunque doveva essere detestato dai grandi, odiato dai sovrani, dalle ignoranti moltitudini non compreso; e così fu veramente. Gli uni lo dissero rivoluzionario e demagogo, e furono i re suoi pari; gli altri lo gridarono tiranno, e furono i popoli che voleva rendere liberi ed uguali; i sacerdoti per ultimo lo accusarono di empietà. Noi troviamo un solo imperatore che lo somigli, fra l'immensa turba di scellerati che cinsero serto o diadema: era Giuliano il filosofo, che i preti denominarono lo

apostata per avere previsto sin dal secolo di Costantino, che la religione cristiana doveva spegnere coll'ascetismo le virtù militari e patriotiche del popolo romano. Giuliano il filosofo e Giuseppe II amarono gli uomini, e se ne reputarono simili, non padroni; e' non potevano adunque che incontrare la rabbia e il dispetto di coloro, i quali credono se medesimi soli re del creato, tutti gli altri messi al mondo solo per servire ai loro capricci. Ma per quanto il dente della ignoranza boriosa o della invidia codarda si arrabatti ad intaccarne la fama, il filosofo e lo storico spassionato diranno che Giuliano e Giuseppe furono tra i regnanti ammirabili, però che dotati di ingegno e virtù più presto singolari che rare.



CAPITOLO X.

—

SOMMARIO

Un perchè? — L'umana stoltizia — I frutti della scienza e le riforme — I popoli comprendono infine, ma tardi, l'opera di Giuseppe — Rassegna scientifico-letteraria della Germania nel secolo XVIII — Kant — Bürger e Klopstok — Lessing e Wieland — Göthe e Schiller — Haydin e Mozart — La nazione tedesca contende la palma d'ogni progresso all'Europa.

Perchè le riforme di Giuseppe II troverono i popoli avversi, nemici i principi? Duller, storico tedesco, ce lo palesa nel farci di quei tempi la dipintura. — « Quasi in tutte le corti dominava la immoralità, e si credeva che un vano lusso dovesse tenere le veci dell'onore perduto; i gran signori si davano ignominiosamente a costumi stranieri; non altro leggevano che licenziosi libri francesi; le predilette loro occupezioni erano l'insulso giuoco delle carte, i lauti banchetti, il beare la viste contemplando quelche voluttuosa Tersicore, l'udito, ascoltando i gorgheggi di qualche sirena italiana ». Il popolo soffriva con pazienza, massime in Wirtemberga, sotto il governo del duce Carlo; il quale a un grande ingegno accoppiava una grande e insopportabile caparbietà, disprezzava gli onesti Stati provinciali che s'interessavano pei diritti del popolo, e puniva col carcere ogni libero moto d'animo generoso. Nella massima parte degli Stati principeschi dominavano concubine, ministri, impiegati, e quesi a peggiori condizioni trovavansi i paesucci de' piccoli Stati dell'impero. Quivi pressochè ogni conte, ogni cavaliere aveva la sua corte, il suo esercito, che componevasi di circa una dozzina di soldati; ognuno

faceva pompa delle sue forche, simbolo della giurisdizione sul territorio; ognuno si credeva un altro Imperatore, esercitava la così detta « giustizia di gabinetto, per la quale i sudditi erano talvolta trattati peggio delle bestie ». Far intendere le riforme a un popolo così governato, era opera gigantesca. La classe media, già istrutta, le comprendeva e apprezzavale, ma le turbe ignare e abbrutite dovevano maledire, e maledissero l'Imperatore.

L'antica costituzione dell'Impero era andato già in isfacelo; ma lo spirito alemanno, divenuto potente dopo la morte di Giuseppe II, sul declinare del secolo decimottavo era sollevatosi tanto più fortemente, creando ed aprendo un nuovo mondo al sentimento nazionale. Non protette dai principi alemanni, ma non infette dalla corruzione delle corti, orgogliose e fatte audaci dalla propria forza, cominciarono in Germania a fiorire le scienze e la poesia, fondate sullo spirito nazionale; e dai miracolosi calici di questi fiori, effluiva e spargevasi in deliziosi profumi attraverso tutti i paesi dell'Alemagna, lo spirito della libertà; onde più tardi gl'ingrati popoli benedissero la memoria di Giuseppe II, che tanto avevano oltraggiato vivente. La lingua alemanna erasi altresì sollevata dall'abbassamento, nel quale aveva langnito sì lungo tempo; aveva infranto le catene, con le quali le usanze straniere, e massime le francesi, avevano tenutala avvinta; gettava il mantello pitocco rattoppato di cenci, e compariva nella sua propria forza e bellezza. Per ogni dove faceva nuovamente echeggiare i forti accenti nativi; e il popolo maravigliato ascoltava; e sorgendo dal suo avvilimento, dalla schiavitù, salutava giubbilante i suoi cantori, i filosofi, che avevano distrutto l'incanto, il quale inceppava la lingua materna. Questi uomini, calcando le orme del defunto Giuseppe II, principiarono l'emancipazione intellettuale di tutto il popolo alemanno, lo strascinarono con la forza dell'entusiasmo alla civiltà. Le più sante idee di umanità, di libertà, di amore di patria, di virtù e di verità comparvero, come angioli di consolazione, nella vita domestica; la fede fu consecrata dalla ragione; l'intelletto aperse i più misteriosi laboratori della natura, e volse le fin qui ignote sue forze al vantaggio del genere umano; la scienza e la poesia fondarono l'avventuroso dominio dell'umanità; la musica ingentilì i cuori; brevemente: era principiata un'èra novella, in cui tutte le forze e le doti del popolo,

eccitate a vicendevole azione, cominciavano già a poco a poco ad ordinarsi in magnifica armonia. I letterati occuparono allora quell' alto grado che fin qui era stato riservato soltanto ai preti e ai teologi; essi divennero i maestri, gli educatori, gl' incivilitori del popolo.

A fondamento dell' educazione si mise l' umanità. Basedorn (1) fu il primo ad avventurarsi in questo campo; lo seguirono molti altri, fra i quali si segnalarono particolarmente Campe e Salzamonn. Fecero con quel metodo molti progressi le scuole popolari, massime col concorso di Rochow e di Felbiger. La filosofia e la teologia davansi allora la mano per mettere d' accordo la ragione, come sovrana dei più sublimi interessi dell' uman genere, con le tradizioni della religione e della fede. Mosè Mendelssohn, ebreo generoso di Dessau (2) scrisse sull' immortalità dell' anima; il teologo protestante Jerusalem (3) sui più importanti soggetti religiosi; Spalding (4) dettò prediche in uno stile chiaro ed ameno. Giovanni Giorgio Hamann (5) espose sul mondo opinioni di mirabile profondità, non comprese da' suoi contemporanei, e debitamente apprezzate solo dai posteri. La massima rivoluzione nel campo della filosofia, come quella ch' ebbe le più importanti conseguenze, fu opera di Emanuel Kant (6); esimio pensatore, il quale creava la filosofia critica, per cui la sapienza si divide nel modo più positivo dalla fede e dalle ipotesi; e mette l' obbligo della legge morale a sostegno della fede nella divinità. Come filosofo, Kant esercitò una immensa influenza sulla letteratura alemanna; come uomo, era degno di grande onore, perchè di semplici costumi, leale, benefico, di vita regolatissima. Ogni giorno alle quattro soleva passeggiare sul così detto viale dei filosofi, per lo più immerso nei suoi pensieri che mano mano notava. Nello studio delle antichità pagane aprivano Heyne in Gottinga e Wolf in Halla una nuova strada. Essi evocavano dai capolavori degli antichi il sempre giovine spirito;

(1) 1723-1790.
(2) 1729-1786.
(3) 1709-1789.
(4) 1714-1804.
(5) 1730-1788.
(6) Di Königsberg, 1724-1804.

studiavano le magnifiche composizioni che all'idealità delle forme accoppiano la realtà.

Lo spirito filosofico del secolo dava una più sublime vocazione alla storia; vi cercava un più profondo significato; e non si accontentava più di raccontare la serie degli avvenimenti, ma considerava questi come necessari effetti di più intime cause. Si scrutava lo spirito dei popoli, lo spirito della umana natura; si ponderavano le norme della legge morale, secondo le quali si sviluppa lo spirito, e così, come dice un grande poeta alemanno: « la storia del mondo diviene il giudizio del mondo ». In questi sensi lo svizzero Isacco Iseliu (1) scrisse una storia della natura umana; così Giovanni Goffredo Herder (2) prendeva l' umanità a base dei suoi Pensieri sulla storia del genere umano; e così lo svizzero Giovanni Müller (3), scrivendo la Storia della Confederazione elvetica, ventiquattro volumi di Storia Universale, e la Storia della Lega dei principi alemanni. Gli storici Michele Ignazio Schmidt ch' ebbe il merito di essere il primo a ideare la storia considerata da un più alto punto di vista, Schlözer, Spittler e tanti altri validamente nello stesso spirito adopcravansi; e Giusto Möser (4) si segnalò particolarmente con la storia di Osnabrück e con le egregie Fantasie patrie. La investigazione e la esposizione della storia, massime della patria, avegliarono il sentimento nazionale degli alemanni, l' antico amore di libertà rinvigorì nel riconoscimento dell' antico patrio diritto. Colla coltura della storia si dava opera del pari alla giurisprudenza e alla scienza del diritto di Stato, e su questo campo lavorarono Schlettwein, Pütter, Möser e Schlözer.

Mentre lo spirito alemanno assoggettava a una severa disamina il passato e il presente, onde distruggeva nel mondo morale la sconfortante credulità nella influenza di un cieco caso, e collegava la provvidenza con la umana volontà; esso batteva la stessa via anche nelle scienze naturali. E su questo campo procacciavasi a fronte di tanti altri una

(1) 1728-1782.
(2) 1744-1803.
(3) 1752-1809.
(4) 1720-1794.

gloria immortale il profondo naturalista svizzero Alberto Haller (1). Nel perfezionamento della lingua due uomini si acquistarono allora gran merito, Fulda (2) e Adelung (3). Il primo si occupò nelle ricerche e nella dimostrazione dei primitivi elementi della lingua, l'altro raccolse, confortò e ordinò con indicibile diligenza tutti i modi del dire. — Nell' arte poetica, e più ancora nelle ricerche e nel fissare le norme dell' idea del bello, si segnalarono nel decimo ottavo secolo, prima Giovanni Cristoforo Gottsched di Lipsia (4), poi lo svizzero Gian Giacomo Bodmer (5): il primo ricercato, pedante e insolente; l' altro privo egualmente di vena poetica, ma innamorato della nuova poesia dell' Inghilterra, e di tanto maggiore momento ai tedeschi, in quanto attrasse la loro attenzione sulle poesie alemanne del medio evo. Questi due uomini vennero a fiera contesa per la diversità dei loro principii, e questa contesa fu sprone al giudizio della crescente generazione. In questo mezzo il famoso letterato svizzero Alberto de Haller si segnalò anche come poeta; e nella Germania settentrionale Federico di Hagedorn (6) compose piacevoli, allegre canzoni e racconti poetici. Cristiano Timoteo Gellert (7) agì nelle sue poesie potentemente sul sentimento morale e religioso del popolo. In Prussia vivea Evaldo Cristiano de Kleist (8), il quale si rese celebre particolarmente colla sua *Primavera*, e, combattendo sotto le bandiere di Federico, il Grande, cadde nella battaglia di Künnersdorf nel 1759. Gleim (9) celebrò in canzoni di guerra i fatti di Federico; Uz (10), esortò i tedeschi con voci energiche alla virtù ed all' amore di patria. — In Gottinga, nel 1772, i poeti fondarono la Società degli amici; alla quale accorrevano di molti ardenti e coraggiosi giovani, che avevano formato il loro gusto nello

(1) 1708-1777.
(2) Morto nel 1788.
(3) Morto nel 1806.
(4) 1700-1766.
(5) 1698-1783.
(6) 1708-1754.
(7) 1715-1769.
(8) 1715-1759.
(9) 1719-1803.
(10) 1720-1796.

studio dei capolavori greci ed inglesi, e combattevano zelantemente le ammanierature francesi. Erano, fra gli altri, Hölty (1), le cui melanconiche canzoni furono assai in voga fra il popolo; Leisewitz, i due fratelli conti di Stahlberg, Giovanni Enrico Voss (2), poeta valente, chiaro letterato, il quale ha contribuito moltissimo al perfezionamento della lingua materna, particolarmente colle traduzioni dei poeti greci e romani. Goffredo Augusto Bürger (3), il quale usò la favella del volgo e divenne in breve il poeta favorito del popolo; chi non conosce la canzone del *Galantuomo*, quella del *Fiero cacciatore* e la sua *Leonora* »? Era molto accreditato anche Mattia Claudius (4), poeta popolare, buono, coraggioso e sincero. Federico Daniele Schubart (5) che fioriva allora in Isvevia, compose una canzone, avvampante d' ira contro i tiranni, che egli intitolava *La tomba dei principi*, e scrisse pure una cronaca alemanna ed una della sua patria, in cui desta il popolo tedesco alla conoscenza delle sue forze; di che per tradimento infame fu arrestato dal duca di Wirtemberga e tenuto prigione nella fortezza di Hohen-Asperg, dove il cantore della libertà langui, come aquila alla catena, per ben lunghi dieci anni, sino a che nel 1787 un canto trionfale per Federico il Grande spezzò i suoi ceppi. Sopra tutti costoro, sublime e gigante s' innalza Federico Teofilo Klopstock (6). Era il Klopstok alemanno di cuore e di mente, pieno di nobili sentimenti; nell' audace volo della sua ispirazione trasse seco la lingua tedesca e la restituì ringiovanita e rinvigorita dal celeste fuoco del suo ingegno. Cantò in un poema eroico ciò che l' uomo ha di più sublime: la sua redenzione per lo Messia; e nelle sue odi ciò che vi ha di più sacro per l' alemanno: la libertà; — e queste odi dovrebbero splendere a lettere d' oro sulla porta di ogni reggia, ed ogni giovinetto alemanno dovrebbe leggerle come legge la bibbia.

Nel medesimo tempo sorgeva un ingegno de' più nobili e perspicaci

(1) Morto nel 1776.
(2) 1751-1826.
(3) 1748-1794.
(4) 1740-1815.
(5) 1739-1794.
(6) Nato a Quedlinburg nel 1744, morto in Amburgo nel 1803.

che mai la nazione abbia avuto. Era Graziadio Efraimo Lessing (1), di Kamenz nella Lusazia, il quale si segnalò in tutti i rami della letteratura germanica. Valendosi della sua autorità, eccitò in tutti gli animi i vari sentimenti, e rimise tutto al cimento della forza giudicativa. Lessing fu il riformatore della prosa alemanna e il creatore della critica scientifica, la quale divenne un pubblico tribunale supremo per gli affari intellettuali, e ne accettò quasi la malleveria, la responsabilità e la mediazione verso la nazione. Anche il teatro tedesco ha molti obblighi alla musa di Lessing. Fra gli altri drammi, scrisse nel 1779 *Nathan il saggio*, per cui innestò nell'animo del popolo i principii di umanità e di tolleranza molto meglio di quello che avessero potuto molti predicatori. Con eguale buon effetto si adoperò perchè si concepisse del cristianesimo una idea più sublime di quella che se n'era avuta fino allora. Ma per cotesto entrò in violenti controversie con parecchi poveri di spirito, i quali si attenevano strettamente alle parole della bibbia, il che intorbidò la serenità de' suoi giorni. Diede poi una chiara prova dei suoi sforzi per l'avanzamento dell'umanità, anche nell'istruttiva sua opera sulla *Educazione del genere umano;* nè minore influenza ebbe nello stabilire i principii scientifici sulle arti belle. In queste gareggiò con lui, Giovanni Gioachino Winkelmann (2). Sebbene le tendenze di Lessing fossero molteplici e svariate, esse si concentravano in un solo punto di vista: ricercare la verità in mezzo della libera attività; al quale proposito solea dire: — « Se Iddio tenesse chiusa nella sua destra tutta la verità, e nella sinistra l'amore e lo studio insaziato della verità aggiuntovi la condizione di sempre errare, e dicessemi: Scegli! mi avvicinerei umilmente alla sinistra e gli direi: dammi questa, o padre! la verità pura non è che per te »! — Perciò Lessing per tutto il tempo della sua vita ebbe a combattere con quelli che non lo intendevano e combattè con una maravigliosa forza e maestria di parola. Morì a Wolfenbüttel. Le sue opere sono un ornamento della letteratura alemanna, e serviranno ancora buona pezza di potente stimolo ad ogni pensatore. I suoi

(1) 1729-1781.
(2) 1714-1768

meriti verso l' umanità gli hanno assicurato una rinomanza immortale. D' altro genere è il poeta Cristoforo Martino Wieland (1). Dotato di rigogliosa fantasia, trattando il verso e la rima con facilità e destrezza al pari della prosa, Wieland seguì più volentieri gli esemplari francesi, spargendo una gioviale e sensuale filosofia della vita, che si accostava alla prevalente abitudine dell' aristocrazia. Ma col suo leggiadro poema dell' *Oberon* contribuì potentemente a promuovere il romanticismo. La nobile e spiritosa duchessa vedova Amalia di Weimar lo fece venire nel 1772 alla sua corte, per affidargli la educazione de' suoi figliuoli, e d' allora cominciò a quella corte una nuova vita, amena e data alle lettere. Quivi si accoglievano i più nobili ingegni dell'Alemagna. Giovanni Goffredo Herder, insigne del pari come filosofo, storiografo, teologo, professore, critico, che come poeta, mercè de' suoi sforzi per la umanità e per la verità fu caro all' universale; e assai benemerito per avere destato lo spirito nazionale, sul quale agì con molto successo la sua raccolta di canzoni popolari di tutte le nazioni, intitolata: *Le voci dei popoli*. Vennero poi Giovanni Volfango Göthe e Federico Schiller, i due lumi e gloria eterna nella nazione alemanna.

Göthe nacque a Francoforte sul Meno nel 1749, dotato dalla natura di tutte le buone disposizioni dello spirito e dalla sorte di tutti gli agi della vita. Nessun giovine poeta alemanno rinvenne al pari di Göthe da' primi anni in poi tante favorevoli occasioni di perfezionare il suo ingegno con tutti i comodi, senza cure e difficoltà di sorta; ma nessun altro poeta al pari di lui è stato meritevole di tanto favore di fortuna, nè meglio se ne valse al proprio perfezionamento e all' onore della nazione. La sua musa gli dettava canzoni sì tenere, sì semplici e però sì leggiadre, favole e romanze nel vero idioma del popolo, come quelle del *Re di Thule*, del *Erlkönig*, del *Pescatore*, che tutti, giovani e vecchi, inebriati udivano e ripetevano. Scrisse pieno di entusiasmo sull' architettura gotica e sulle belle arti tedesche. Nel 1774 compose il dramma *Götz di Berlichingen*, lavoro di una luminosa energia nel vero spirito nazionale, che spezzò le catene, colle quali le tradizionali regole

(1) 1733-1813.

drammatiche tenevano avvinto l'ingegno. Nel romanzo, aperse col suo *Werther*, la strada alla libera descrizione della vita psicologica e della passione. Si elevò pure rapidamente e sempre più audace all'apogeo della intuizione cosmica e scrisse le tragedie *Ifigenia in Tauride*, *il conte di Egmont* e il *Torquato Tasso*. Ma la sua più grande opera fu il *Fausto* poema drammatico che non ha riscontro in alcuna opera moderna; in cui sono maestrevolmente espressi gli sforzi, i combattimenti, gli errori di tutto il genere umano; in cui vedesi scolpita l'alta sua origine dalle mani del creatore, la misteriosa aspirazione di ricongiungersi a lui, la sua estrema miseria e la sublime apoteosi. L'influenza di Göthe su tutta la letteratura alemanna fu immensa. Ogni qualvolta egli indicava, o batteva una nuova via atrascinava seco infiniti altri ingegni. Ma egli si mantenne sempre fermo nella sua perfetta chiarezza in mezzo a tutti gli spiriti, che tempestosamente audaci gli si stringevano attorno. — Federico Schiller, dieci anni più giovane di Göthe, nacque a Marbach in Isvevia il 10 novembre 1759. Come Göthe col favore della fortuna, così Schiller passò i primi anni della gioventù e divenne grande ed indipendente attraverso le sofferenze e le oppressioni. Crebbe in Wirtemberga sotto il dispotismo militare del duca Carlo, e fu educato nell'accademia da lui instituita, ove ogni libero slancio della mente era malveduto e compresso. Ma appunto questa severa dipendenza afforzò la mente ed il coraggio cittadino di Schiller. Egli aveva studiate le bellezze della lingua tedesca sull'eccellente traduzione della bibbia fatta da Lutero, e si era dato alla lettura delle opere di Klopstock e di Herder, non meno che del Berlichingen di Göthe. Spinto dal grave peso delle sue circostanze, diè a dividere il suo talento e scrisse, oltre molte poesie, la tragedia *I Masnadieri*, opera selvaggia, senza regola d'arte, ma gigantesca, che s'ergeva altera innanzi al misero stato di tutte le civili e morali condizioni in Germania. Questa tragedia si rappresentò per la prima volta nel 1782 sulle scene del teatro di Manheim; nello stesso anno Schiller fuggì dalla sua patria nel ducato di Meiningen e trovò un asilo a Bauerbach. Ivi compose: *La congiura di Fieschi*; l'*Intrigo e amore*; nella quale descrisse la orribile vita che allora si conduceva nelle corti alemanne. L'anno appresso andò a Manheim a scrivere per quel teatro, ma ivi pure le sue speranze andarono tosto fallite; dopo due altri si recò

a Lipsia e di là a Dresda, ove scrisse il *Don Carlos*. Nel 1787 si trasferì a Weimar, e ci fu amorevolmente accolto da Wieland e da Herder; come a Rudolstadt, nel seguente, da Göthe, col quale entrò poi in istrette relazioni di amicizia, che fu per ambidue di eguale momento e profitto intellettuale. E furono le istanze di costui presso il duca Carlo Augusto, che ottennero a Schiller la cattedra di storia presso l'università di Jena, ove andò nel 1789. Prova della sua operosità, come storiografo, sono la *Storia della insurrezione dei Paesi Bassi* e la *Storia della guerra dei trent' anni*. Anche però scrivendo le storie, Schiller non abbandonò la poesia; che anzi vi si die' con fervore, e fu particolarmente nella drammatica che provò il suo ingegno nel modo più splendido, e levò ad entusiasmo la nazione per le sublimi idee di umanità, per la libertà, per l'amore di patria. Era sua intenzione che la scena diventasse una instituzione morale, un pubblico asilo dello spirito nazionale. Questo era il nuovo significato, ricco di conseguenze, della scena alemanna, a cui si associò dignitosamente col mezzo dell'opera, anche la musica.

La musica tedesca aveva già prima d'allora scossi potentemente gli animi, unendosi in tutta la sua potenza alla religione. Giorgio Federico Händel (1) aveva composto un oratorio nello stile grandioso di chiesa, intitolato *Il Messia*, che per la sublimità del concetto fece grande impressione sugli animi di tutti i credenti, a qualunque confessione appartenessero. Gli tennero dietro gloriosamente Giovanni Sebastiano Bach (2), e Cristiano Gluk (3), il quale creò in Germania la musica drammatica, ossia l'opera in musica. Dietro questi grandi maestri ne comparvero due altri non meno grandi. Giuseppe Haydn (4) e Volfango Amedeo Mozart (5). Giuseppe Haydn era figlio di un povero carrozzaio, e andava nei dì festivi suonando di porta in porta. Un maestro di scuola di Haimburg si accorse dell'ingegno del fanciullo e lo istruì; e questo povero infelice

(1) Nato ad Halla nel 1685, morto a Londra nel 1759.
(2) 1685-1750.
(3) 1714-1787.
(4) Nato nel 1732 nel piccolo villaggio di Rohrau sul confine fra l'Austria e l'Ungheria, morto a Vienna nel 1809.
(5) Nato a Salisborgo nel 1756, morto a Vienna nel 1791.

divenne un uomo, il quale scrisse due magnifiche opere musicali: *La Creazione* e *Le Stagioni*, che con le note dolci servono alla glorificazione di Dio e alla ricreazione degli uomini. Si racconta che Haydn, già vecchio, assistesse in Vienna ad una rappresentazione della sua *Creazione*, e udendo l'accompagnamento delle parole *Fiat lux*, quando tutti i tuoni fremono di giubilo, commosso profondamente e alzando le mani esclamasse: — « Questa non è cosa mia, ma è musica da paradiso »! — Mozart, figlio di un vice-maestro di cappella arcivescovile di Salisburgo, diede sino dalla tenera età tali prove del divino dono, ond'era piena l'anima sua, che tutti quanti lo udivano ne prendevano maraviglia, essendochè suo padre faceva con esso molti viaggi in Alemagna, in Inghilterra e in Italia, e tutti i maestri lodavano l'ingegno musicale del fanciullo. Fattosi uomo, volse quel suo ingegno più volentieri al teatro, incantando colle sue opere tutto il popolo alemanno; e tutti quelli che fino allora avevano creduto la Italia sola essere la vera patria della musica, riconobbero il merito immortale del nuovo maestro. Scrisse molte opere, nelle quali colla magia delle sue note seppe esprimere tutto il mondo invisibile dei sentimenti, e armonizzare il trillo del piacere, le strida disperate del dolore, la beata ebbrezza del puro amore, la sfrenatezza della libidine, e tutta la petulanza della sensualità, a fronte delle sublimi e religiose estasi della natura spirituale. Negli ultimi giorni della sua vita gli si presentò uno sconosciuto che gli commise una messa da requie. Mozart si mise al lavoro col massimo zelo, pensando che componeva il proprio cantico funebre; e così fu. Morì nel fiore dell'età d'anni trentacinque; ahi, troppo presto per l'arte! Un poeta alemanno dice, bene parlando di lui, che egli sarà sempre l'idolo di ogni cuore ben fatto. Mozart ha messo la musica tedesca in onore in tutto il mondo.

Questi erano allora in Germania i fervidi sforzi dell'intelletto, forieri di maggiori effetti; e qui non si arrestavano, ma progredivano vigorosamente, così che questo paese ignorato poc'anzi nel mondo scientifico e poco meno che affatto straniero al progresso, pigliò tale uno slancio, da collocarsi, diremmo quasi, alla testa del movimento. Ed infatti, per quanti altri voglia lasciarsi dominare allo spirito della passione e delle antipatie nazionali, e' dovrà tuttavia confessare essere dimolti rami dello scibile umano, ne' quali i tedeschi vincono la palma a quanti altri

sono popoli nella Europa senza contrasto; nessuno, in cui non gareggi e con molto merito, pel primato. La filosofia, la storia, la filologia specialmente, fecero in Germania avanzamenti ammirabili; tutte le altre maniere di scienze e di lettere v'ebbero ed hanno coltivatori di merito eminente ed incontrastabile. Se non che, mentre così ferveva la intellettuale operosità dei tedeschi, ecco levarsi dall'occidente uno immenso evento, quale vampa sterminatrice, onde furono scosse fino le fondamenta della costituzione germanica, e l'antico altiero edifizio piegava alla sua rovina. Era il vento della rivoluzione francese del 1789 (1).

(1) Duller, Storia del popolo tedesco, vol. II, cap. III.



CAPITOLO XI.

—

SOMMARIO

A Giuseppe II succeda il fratello Leopoldo. — Stato dell'impero — I popoli conoscono la propria forza — Leopoldo abolisce tutte le altre riforme — I preti e i nobili si accostano di nuovo al trono, e burlano i popoli — Pace di Szistow, 1790 — Gli ungari sottomessi — Il Belgio ripreso — Guerra contro la Francia rivoluzionaria — Una lettera di Maria Antonietta — Leopoldo muore — Francesco II — Suo ritratto nel palazzo di Francoforte — Progressi della rivoluzione francese — Vittorie di Bonaparte — La repubblica Cisalpina — Il Lombardo-Veneto perduto dall'Austria.

Morto senza prole Giuseppe II, salì sul trono Leopoldo suo fratello, granduca di Toscana, nato a Vienna il 5 marzo 1747.

Le grandi imprese non possono compirsi che da coloro, i quali le concepirono. Leopoldo sentì la forza di questa verità, e quantunque egli, medesimo fosse stato principe riformatore, lasciò la via tracciata e poi abbandonata dal fratello, rinunziò alle riforme, ed applicossi a consolidare la pace interna ed esterna dello Stato. La monarchia austriaca era scossa fino dalle sue fondamenta: il possesso delle provincie del Belgio, sembrava perduto per sempre; l'alta e la bassa Austria tumultuavano; e la sedizione or qua or là nel resto dell'impero minacciava d'irrompere vittoriosa e indomabile. Il clero e i nobili, che avevano spinte le moltitudini a insorgere, non potevano più infrenarle; il popolo, costringendo

l'imperatore ad abolire gli editti delle riforme, erasi accorto della propria forza, e sapeva che i suoi voleri sarebbero divenuti leggi dell'impero, ove fosse sceso sulla piazza concitato e furente. Il mistero dei secoli, la divina istituzione della monarchia, non illudevano più le genti del santo impero; l'uomo aveva cominciato a comprendere che sul trono sedeva un altro uomo. I più arditi dei malcontenti pretendevano, che Giuseppe II, non essendosi fatto coronare, la legge di successione della monarchia fosse abrogata; e che il diritto ereditario di Leopoldo essendo senza forza, la nazione riprendesse il potere di procedere all'elezione di un nuovo re. L'Europa non offeriva un aspetto molto più favorevole per la casa d'Austria. La Gran Brettagna erasi collegata con la Prussia e preparavasi a riprende sul continente la sua antica preponderanza. Il re di Prussia, per abitudine e per interesse nemico della casa di Absburgo, impiegava ogni arte in Germania per ottenere una potenza, che Federico II aveva avuto la sagacia di conservare per così lungo tempo; epperò eccitava le sedizioni in tutte le provincie austriache, alimentava i tumulti dei Paesi Bassi, e finalmente era sul punto di ricorrere alle armi, per mandare ad effetto i suoi progetti, miranti all'ingradimento de' suoi dominii. In Francia la rivoluzione progrediva con sommo ardimento; e il partito che la dominava agognava con grande pertinacia a riunire le ricche provincie del Belgio all'antica Gallia, alla madre comune dei due popoli, aventi la stessa lingua, gli stessi usi, gli stessi costumi. In tanto avvicendarsi di casi e di fortuna minaccianti all'impero una vicina caduta, Leopoldo non aveva altro alleato che la Russia; la quale però, costretta a sostenere la guerra contro i turchi, non poteva offerire al successore di Giuseppe II verun soccorso di armi e di eserciti. Tale era la situazione dell'impero, quando Leopoldo fu chiamato ad assumerne il timone. Trovava vuoto l'erario, ostili i popoli, perdute le più ricche provincie, e le dissensioni intestine, aggravando i pericoli, minacciavano di condurre la monarchia al totale disfacimento. Gli abitanti della capitale, divisi d'opinione, si mostravano gli uni diffidenti, gli altri avversi al nuovo principe; i nobili e il clero temevano che seguitasse a calcare la stessa via del fratello, e di riforme, come lui, fosse amante; il popolo e i borghesi abborrivano le tasse e la guerra, e desideravano una diminuzione d'imposte e la pace a ogni prezzo.

Leopoldo partì di Toscana e si diresse celermente verso la nuova sua capitale. Vide nel suo cammino le deputazioni di tutte le classi de' nuovi Stati, e comprese che bisognava rinunziare alle riforme; in quella che i nobili comprendevano alla loro volta dagli esempi della rivoluzione francese, essere il trono l'unico puntello potente a sostenere le loro prerogative, ed intorno ad esso si strinsero. Arrivando a Vienna, l'imperatore affrettossi a togliere ogni pretesto di sedizione, e a ristabilire l'antico sistema di governo, abrogando gli editti del fratello ancora in vigore, eccetto quello della tolleranza dei culti, il quale anzi volle anche più esteso e molto meglio osservato. Tutti gli Stati ereditari dunque, tranne l'Ungheria e i Paesi Bassi, cessarono dal tumultuare; onde, ottenuta la pace interna, volse le sue cure per far cessare la guerra esterna. Giuseppe II aveva reso l'estremo sospiro fra le grida di vittoria delle sue legioni; per la qual cosa la Prussia, impaurita da questi trionfi, erasi collegata colla Inghilterra, per opporsi all'ingrandimento della casa d'Austria e per sostenere l'impero Ottomano. Leopoldo offerì di restituire tutti i paesi conquistati dal fratello, e rimettere le cose nello stato precedente alla guerra; offerte che furono accettate, e la pace fu sottoscritta a Szistow il 4 agosto 1790. La buona intelligenza colla Prussia fu segnita dalla elezione di Leopoldo, all'impero, al quale fu chiamato all'unanimità dei suffragi il 30 settembre di quell'anno stesso, ed entrò solennemente il 4 di ottobre a Francoforte, ove fu coronato dall'elettore di Magonza.

Il nuovo imperatore, liberato dalle triste vicissitudini della guerra, applicossi a pacificare l'Ungheria e a riconquistare i Paesi Bassi. Convocò dunque la Dieta ungherese pel suo incoronamento; ma questa, baldanzosa per averlo costretto a rivocare gli editti dell'ultimo regno, pretese di mettere in quistione il diritto di eredità della casa d'Austria; presentò una nuova formola di giuramento; e chiese la revocazione di diversi privilegi a coloro i quali non professavano la religione cattolica. Fece Leopoldo rimetterle un suo rescritto, in cui dichiarava: conserverebbe in tutta la integrità la costituzione del regno, come era stata osservata dall'avo e dalla madre, a norma della sanzione prammatica; sì veramente ch'egli solo fosse investito del potere esecutivo e del giudiziario, e solo dovesse disporre degl'impieghi e del diritto

di grazia: osserverebbe la sanzione prammatica; ma non permetterebbe giammai che si mettesse in quistione la successione di casa d'Austria, che si modificasse l'esercizio del potere esecutivo o si revocassero i privilegi accordati ai non cattolici. La orgogliosa dichiarazione, appoggiata da sessantamila baionette fu imposta agli ungari; i quali, non sostenuti più, come prima, dalla Prussia e dai turchi, per la conchiusa pace di Szistow, dovettero curvare il capo, e subire anch'essi, come gl'italiani, la fatale signoria di casa d'Austria. Invano i rappresentanti della nazione cercavano di ottenere alcune modificazioni alle superbe proposte di Leopoldo; egli rimase irremovibile, e non consentì a ricevere la corona che alle stesse e identiche condizioni dettate da Carlo VI e Maria Teresa. Volle di più che la sua incoronazione si facesse a Presburgo e non già a Buda-Pest secondo l'antico costume. Gli ornamenti imperiali furono adunque inviati a Presburgo, e l'assemblea fu obbligata di condurvisi il 5 di novembre 1790. Numerose truppe accerchiavano l'imperatore, onde più per la forza dell'armi che pel voto dei popoli si mise in capo l'antica corona di santo Stefano; e fu salutato re d'Ungheria dai traditori della patria, non dalle moltitudini. Le quali, contenute dalle soldatesche, protestarono col silenzio contro l'antico giogo che imponeva ad esse di nuovo la casa d'Austria, già ingrata coi polacchi che liberarono Vienna dall'assalto dei turchi, ed ora cogli ungheresi che avevano a prezzo del proprio sangue riconquistata a Maria Teresa la quasi perduta signoria. La coronazione seguita, l'imperatore rispose al Palatino che avevalo arringato in nome dell'assemblea: — « I doveri del Palatino sono determinati dalle leggi del regno; io vi ordino come re di non allontanarvene punto, nè anche per zelo verso la mia persona. Siate fedele ai vostri doveri, come io giuro di essere esatto osservatore di mie promesse ». — Poi volgendosi ai deputati: — « Vi do mio figlio, come un pegno del mio attaccamento all'Ungheria; ve lo do col titolo di Palatino, perchè sia degno mediatore fra noi, mantenga l'affezione che abbiamo reciprocamente concepita ». — Gli adulatori e i cortigiani, che non erano pochi fra i deputati dell'Ungheria ordinavano che le parole del sire fossero trascritte sui pubblici registri, per servire, dicevano gli sconsigliati, come un'appendice alla esortaziona che il re Stefano I avea fatta al proprio figliuolo. Malgrado però a queste ridicole scene di

regal fasto e d'insignificanti promesse di ben fare, gli animi delle moltitudini non sembravano paghi del tutto. Tacevano; ma una interna e segreta avversione contro Leopoldo allignava in essi potentemente; se non che il nuovo re, che sagacissimo era, non penò ad avvedersene, e con un lievissimo fatto mutò il fremito delle genti avverse in lusinghiera adorazione. Ordinava che i suoi successori fossero obbligati di non differire oltre sei mesi la cerimonia del loro incoronamento; e questa dichiarazione, altrettanto frivola, quanto illusoria, attutì lo sdegno degli ungari; ed il primate dell'assemblea degli Stati o dei rappresentanti, nell'offerirgli un donativo di duecentocinquantamila franchi, il doppio degli offerti ai re precedenti, vi aggiunse: — « Le speranze della vostra augusta casa si rianimino, i vostri eserciti si rallegrino, i vostri nemici tremino: il popolo ungherese non è col suo re che una sola cosa, e questi non sia col suo popolo che una sola ». —

La conquista dei Paesi Bassi costò pochi sforzi. I belgi si erano sottratti anch'essi al dominio dell'imperatore, e, istigati dai preti, avevano respinte colle armi le riforme di Giuseppe II, le quali al costoro interesse riuscivano funestissime. Ora che Leopoldo prometteva di abolire le odiate leggi, quei dissennati si sottomisero di nuovo alla casa di Absburgo, e, guidati sempre dai preti ripresero le catene. Trista condizione, che il clero romano fa sempre ai popoli, fidenti in esso e consenzienti a lasciarsi ingannare dalle suggestioni e dai consigli di que' perversi.

Sottomessi i belgi, credeva l'imperatore di avere consolidata la potenza dell'impero e distrutte le cause delle sedizioni; quando ecco la rivoluzione francese turbava di nuovo i suoi pacifici sonni: onde, eccitato dalla infernale Carolina di Napoli e commosso dai pericoli che correva a Parigi l'altra sorella Antonietta, si stringeva a Pilnitz col re di Prussia; sottoscriveva il trattato di alleanza contro la Francia; e più di centomila austro-prussiani con esso gli emigrati francesi, traditori della loro patria, correvano a invadere l'Alsazia e la Sciampagna in nome del diritto divino. Maria Antonietta infrattanto scriveva al fratello: « In qualunque modo, *le potenze straniere possono soltanto salvarci*.... Qui l'esercito è perduto; il denaro non esiste più, nessun freno, nessun legame può ritenere la popolaglia, che si arma per ogni dove; gli stessi capi della rivoluzione, se parlano d'ordine, non sono più ascoltati. Ecco lo stato

deplorabile in cui ci troviamo. Aggiungete che non abbiamo un amico e che tutti ci tradiscono, gli uni per odio, gli altri per ambizione; io sono ridotta da nitlino a temere del giorno in cui si deciderà di darci una certa libertà, tanto è tremendo lo stato di annichilimento in cui viviamo! Eppure nulla possiamo rimproverarci. Voi vedete l' anima mia tutt' intiera in questa mia lettera; posso ingannarmi, ma il solo mezzo per andare innanzi sta nelle armi straniere. La forza armata ha tutto distrutto, quindi la forza solamente può tutto riedificare. Credete però che se la sventura m' inalza, potrò cedere alle circostanze, ma giammai consentire a cosa indegna di me. Nella disgrazia meglio conoscesi la propria origine: nelle vene di mio fratello scorre il mio sangue, e spero che un giorno si mostrerà degno nipote di Maria Teresa » (1).

Leopoldo aveva sposato nel 1765, non essendo allora che granduca di Toscana, Maria Luisa, figlia di Carlo III re di Spagna e sorella di Ferdinando IV di Napoli. Nacquero da questo matrimonio molti figliuoli e figliuole.

Francesco, che gli successe all' impero; Leopoldo Ferdinando, che fu granduca di Toscana; Carlo, che disputò più volte la vittoria a Napoleone Bonaparte; Leopoldo Alessandro, palatino di Ungheria; Giuseppe Antonio; Giovanni Ranieri, più tardi, nel 1815, vicerè del Lombardo-Veneto; Luigi; Rodolfo, cardinale di S. R. C., arvivescovo di Olmütz; Maria Teresa; Maria Anna; Maria Clementina ed Amalia.

Nel 27 febbraio del 1792 una breve malattia di tre giorni conduceva Leopoldo imperatore nel sepolcro; e dopo tre mesi ve lo seguiva la moglie Maria Luisa. Diremo i vizi e le virtù di Leopoldo nel parlare della sua lunga dominazione, come granduca, in Toscana; basti, per ora, accennare che nel corto spazio di un anno, in cui resse l' impero, riuscì a terminare la guerra straniera, a spegnere le sedizioni, a distruggere una coalizione contro la casa di Absburgo e a consolidarne la potenza e la signoria. Principe illuminato, ma corrotto e corruttore, avrà le sue pagine che lo mostreranno, come il fratello Giuseppe II, filosofo e riformatore, ma nell' istesso tempo si leggeranno quelle delle

(1) V. la Rivista retrospettiva, seconda serie, vol. I.

sue tristizia; imperocchè avvi sempre accanto ai troni la perfidia dei consiglieri, la facilità di fallire, e tutte le ignominie che accompagnano l'uomo preposto a dominare i suoi simili.

All' esequie di Leopoldo imperatore seguirono le pompe della incoronazione del nuovo sire, il quale, col nome di Francesco II cinse il serto dei Cesari nella città di Francoforte sul Meno addì 5 luglio 1792. Contava appena ventiquattro anni, quando trovossi padrone dei vasti Stati ereditari di casa d'Austria e supremo dominatore dell' antico impero germanico. Per una strana combinazione del caso, nelle sale del palazzo imperiale di Francoforte, dove in apposite nicchie si pingevano i ritratti degli imperatori l' uno all' altro succedenti nel corso dei secoli, una sola vuota ne rimaneva quando fu eletto Francesco. In questa fu effigiato il suo ritratto, onde i popoli dell'Alemagna predissero, sarebbe l' ultimo imperatore secondo la costituzione germanica. Nè il vaticinio riuscì bugiardo; imperocchè la spada di Napoleone lacerò l' antica istituzione della bolla d' oro che lo fondava; e più tardi, nel 1815 lo stesso Francesco II mutava in ereditario nella sua casa l' impero elettivo degli antichi teutoni.

Melenso, di corto ingegno, inclinatissimo alle donne e ai piaceri, ei mostrossi col tempo freddamente crudele verso i patrioti italiani, i quali noi vedremo sepolti vivi nelle fosse dello Spielberg; mentre il sire ne seguirà da Vienna le angoscie e i martirii, tenendosi dinanzi allo sguardo i modelli di legno rappresentanti le carceri e i tormenti che vi torturavano Pellico, Maroncelli, Pallavicini, Confalonieri e tanti altri distinti italiani, per ciò che in un sublime sogno sperarono per un istante di strappare la Lombardia alla dominazione dell'Austria. Francesco II continuò la politica del genitore in riguardo alla Francia rivoluzionaria; la coalizione di Pilnitz fu scrupolosamente osservata, e la guerra continuò con accanimento fra i soldati del re e i vindici della libertà; i quali, non solo scacciarono i coalizzati dal sacro suolo della loro patria, ma invasero il Belgio, varcarono il Reno, e mostrarono il vessillo tricolore sulla cima delle Alpi e dei Pirenei. Le vittorie degli eserciti francesi e le perfidie dei nemici interni ed esterni affrettarono la catastrofe; e rovesciato il trono dei Borboni dall' impeto popolare, la repubblica del 1793 fu inaugurata colla morte di Luigi XVI e Maria Antonietta. La guerra divenne allora sempre più accanita; imperocchè i principi, non solo

volessero vendicare la distruzione della famiglia reale dei Borboni, ma temessero pei loro troni medesimi, che la rivoluzione francese minacciava altamente. I prodigii dei repubblicani già si narrarono in queste Storie; onde qui non accade che solamente accennare, essere stati gli austriaci vinti in ogni scontro, e i loro generali avere sempre dovuto inclinarsi davanti al genio dell'uomo fatale, del côrso Bonaparte. Le vittorie di Rivoli, di Dego, di Montenotte, della Corona e di tante altre battaglie, tolsero all'Austria i possessi italiani; e più tardi prostrata interamente a Marengo, cedeva definitivamente col trattato di Campoformio la Lombardia, la quale costituivasi in repubblica indipendente. Dopo lunghi secoli di schiavitù vedevano gl' italiani riapparire i loro eserciti e la loro bandiera; eserciti che emulavano quelli di Francia, combattendo con essi, o isolatamente contro i coalizzati. Ma da tante vittorie nacquero eziandio i pericoli della Francia rigenerata; e colui che colla gloria delle armi l' avea resa immortale e temuta in Europa, ne fece suo profitto, e, calpestate, le istituzioni repubblicane, si mise in capo il diadema imperiale e la corona di ferro dei longobardi.



CAPITOLO XII.

SOMMARIO

L'epopea Napoleonica — Disastri dell'Austria — Confederazione del Reno — Fine dell'impero germanico — Compressione dei popoli — Lo spirito nazionale tedesco — I nuovi bardi della crociata della nazionalità — La Germania si scuote e segretamente si prepara a combattere.

Disponendo Napoleone di tanta forza, non andò guari che fece sentire il suo dispotismo anche alla Germania; e invase l'Annover, a fine di strappare quello Stato all'Inghilterra, unica potenza che tuttavia gli facesse contrasto. Si levarono allora l'Inghilterra, l'Austria e la Russia, e conchiusero l'11 aprile 1805 un'alleanza offensiva e difensiva, la così detta *terza coalizione* contro il più potente uomo del secolo. Mentre ferveva la guerra tra l'Austria e la Francia, la Prussia si manteneva ancora neutrale. Con incredibile rapidità riportò il Côrso vittorie sopra vittorie; attaccò il generale austriaco Mack presso Ulma; lo circondò; fecelo prigioniero il 17 ottobre 1805 con sessantamila uomini. Questo fatto decise le sorti dell'Austria. Indarno l'arcicancelliere elettorale chiamava tutti gli Stati dell'impero germanico a mettersi d'accordo, per conservare la costituzione in una pace onorevole. I principi di Baviera, di Wirtemberga e di Baden erano unitisi al Bonaparte, perchè solo uniti con lui potevano salvarsi, da lui disgiunti capitar male. Il vincitore, attraversati colla velocità del lampo, nel mese di novembre, gli Stati austriaci lasciati senza difesa, andò a Vienna, la quale occupò; e mosse

quindi in Moravia, ove scontrossi nell' imperatore Alessandro di Russia, col suo esercito unito a quello dell'imperatore d' Alemagna. Era il 2 dicembre 1805, e presso Austerlitz il sole versava i suoi raggi sopra tre imperatori armati, due contro uno; ed a questo, all' imperatore dei francesi prometteva la vittoria. Una voce segreta gli bisbigliava nel cuore: « Questo sole non tramonterà mai per me »! Immediata conseguenza della splendida vittoria di Napoleone nella battaglia *dei tre imperatori*, sui campi di Austerlitz, l' imperatore Francesco fermò con esso una pace rovinosa per l' Austria (1). Questa dovette restituire ai tre principi dell' Alemagna meridionale, tutti i suoi possedimenti alemanni, dal Reno sino ai confini dell' arciducato, e alla Francia le indennità che aveva ottenuto in Italia nella pace di Campoformio. In contraccambio, esso ebbe solo Salisburgo; il cui possessore d' allora, già granduca di Toscana, ricevette invece Würtzburgo. La Baviera ottenne dall' Austria tutto il Tirolo, il Voralberg, Burgau, Passavia; dalla Prussia Anspach. Guadagnò Wirtemberga, le signorie della Svevia austriaca; Baden ebbesi la Brisgavia. Napoleone elevò i principi in questi tre Stati della Germania meridionale alla dignità di sovrani, espressione d' allora in poi dai nemici della libertà di sovente profanata e interpretata sinistramente! accordando agli elettori Massimiliano Giuseppe di Baviera e a Federico di Wirtemberga la dignità reale, riconosciuta anche dall' imperatore Francesco. La Prussia dovè cedere alla Francia Cleves e Neuchâtel.

Ora andavasi in fretta e in furia a compiere la rovina della vecchia costituzione dell' impero; avvegnachè Napoleone si mostrasse verso la Germania sempre più dispotico, e decideva delle sorti dei principi e dei popoli, come un Dio, contro la cui forza non è cosa che possa. Diede quindi il dominio di Cleves e Berg a suo cognato Gioacchino Murat; e tolse al granduca di Baden l' importante fortezza di Kehl sulla destra del Reno. Sedici principi alemanni (2) formarono il 12 luglio 1806 una

(1) Il 26 dicembre 1805 a Presburgo.

(2) Cioè i re di Baviera e di Wirtemberga, l' arcicancelliere elettorale e l'elettore di Baden, il nuovo duca di Cleves e Berg, il langravio di Assia-Darmstadt, i principi di Nassau-Usingen, di Nassau-Weilburg, i principi di Hohenzollern-Sigmaringen e di Hohenzollern-Hohingen, i principi di Salm-Salm e di Salm-Kirburg, il principe di d' Isemburg-Birstein, il duca d' Ahremberg, il principe Liechtestein ed il conte Leyen.

lega tra loro e la Francia che fu detta *Confederazione del Reno.* Essi dunque si sciolsero dai vincoli imperiali e riconobbero l'Imperatore Napoleone qual protettore della confederazione; onde l'arcicancelliere elettorale ebbe titolo di *principe primate*, l'elettore di Baden, il duca di Cleves Berg, e il langravio di Assia-Darmastadt si chiamarono *graduchi* con diritti di re, il capo della casa di Nassau ottenne predicato di *duca*, il conte Leyen quello di *principe.* Gli affari comuni dei confederati renani e le loro controversie si dovevano trattare e comporre in un'assemblea a Francoforte sul Meno, sotto la presidenza del primate; e in cotal modo era vibrato l'ultimo colpo alla vecchia costituzione dell'impero. Si erano svincolati i renani dal supremo dominio dell'imperatore d'Alemagna, ma erano divenuti vassalli di quello dei francesi e strumenti del volere di lui. Per questo fatto, Francesco, il quale già aveva assunto la dignità d'imperatore ereditario d'Austria (1), dichiarava a Vienna ed a Ratisbona con un proclama, che: — « persuaso della impossibilità di adempire più oltre i doveri impostigli dall'imperiale sua dignità, dopo il seguito distacco degli Stati dell'impero; i suoi principii gl'imponevano di rinunciare ad una corona, la quale aveva avuto un pregio per lui finchè poteva soddisfare agli obblighi assunti. Non essendogli ciò più possibile, deponeva il grado e la dignità di capo supremo dell'impero germanico, e scioglieva tutti i membri del medesimo dalle loro obbligazioni verso di lui » (2). — Così cadeva l'impero germanico mille e sei anni dopo la sua fondazione da Carlo Magno; e il ritratto di Francesco II, dipinto nell'ultima nicchia del *Römer* di Francoforte, compie la serie degli imperatori d'Alemagna.

La costituzione dell'impero, che nel corso degli ultimi secoli aveva sofferto tante scosse, e nell'ultimo periodo della sua impotenza, nella sua angosciosa ed obbrobriosa agonia, fu condannata a soffrire tanto scherno degli stranieri, era definitivamente morta; ma con essa non era già morta la nazione, chè anzi la sua vita manifestavasi forte e vigorosa nello sviluppo della poesia e della scienza; fiori immarcescibili,

---

(1) 11 agosto 1804.
(2) 6 agosto 1806.

salvati per genio dello stesso popolo dalla tomba del sacro romano impero, dopo che furono infrante le istituzioni legali. Temendo i governi la propagazione dei principii della rivoluzione francese, alcuni principi avevano in parte di bel nuovo introdotta la censura, in parte resala più vigorosa; ma più potente di questa illegale compressione delle idee era il sublime slancio dello spirito nazionale, che animava la letteratura alemanna. Le idee liberali, quelle che uscivano necessariamente dal naturale progresso dell'uman genere per raggiungere la verità ed il diritto e che perciò dovevano anche risvegliare la coscienza della nazione, rispetto alla libertà civile e religiosa, erano sì fedelmente custodite nelle opere dei filosofi e dei poeti, come sono i fruttiferi semi nei calici fragranti dei fiori. Non si potevano disperdere quei semi, senza scavezzare i fiori; e i fiori non osavasi scavezzarli, senza provocare la giusta indignazione di tutta la nazione, ancora entusiasmata quasi unicamente per la letteratura. Alle università, uomini di valore sostenevano lo spirito patrio, ricordavano senza posa gli eroismi nazionali, infiammavano i cuori della gioventù agli antichi diritti e all'antica dignità della patria, e sempre più chiara manifestavasi la salutare efficacia della storia. Il passato doveva servire di avvertimento al presente, di sorgente alle speranze, di sprone all'azione per l'avvenire. Non essendo guasta che l'esterna sembianza, ma sana e salva la interna virtù della nazione, inalterato lo spirito, forti e giovanili le palpitazioni del cuore, la pressione politica doveva necessariamente promuovere una reazione con tanto maggiore sforzo dell'intelletto. Una potente leva al progressivo incremento della vita civile, fu la maggiore importanza che acquistò il giornalismo, per la fondazione della *Gazzetta Universale,* dal libraio Cotta a Tubinga. Le più interessanti questioni politiche divennero così ciò che avrebbero sempre dovuto essere: proprietà comune di tutto il popolo, il quale figgeva ora lo sguardo sulla gran tela che a sue spese i sovrani impresero a ordire; e a poco a poco sempre più s'interessava alla propria causa, e rivendicava in certo qual modo quella parte d'arbitrato cui aveva diritto; vale a dire, la pubblica opinione, che, a malgrado di molte pastoie, facevasi sempre più indipendente.

La poesia nazionale prendeva allora in Schiller il più sublime slancio, e infiammava nell'animo del popolo le più sante idee; e siccome il

nobile ingegno di quel grande poeta si spingeva sempre più audace, il popolo sentivasi ognora più fortemente strascinato da lui. Tenendosi fermo al suo primo ideale, a particolarmente alle sue idee di libertà, Schiller col suo *Don Carlos* aveva imaginato di vestire suoi concetti in più bella forma. Continuando senza posa ad abbandonarsi alla sua inspirazione, il che per isventura logorò troppo presto la gracile sua spoglia mortale, egli scrisse la grandiosa tragedia del *Wallenstein;* a questa seguirono la *Maria Stuarda*, la *Giovanna d'Arco*, la *Sposa di Messina*, il *Guglielmo Tell.* La nazione applaudiva con giubbilo il suo grande poeta, che disse nell'orgoglio della dignità dell'arte: — « Il poeta deve andare a paro col re: tutti due dimorano nelle più sublimi regioni dell'umanità »! — La nobile figura di Schiller, quasi nella luce della trasfigurazione, chinato il capo, ricco di senno, l'alta fronte grave di pensieri, era presente alla nazione alemanna, quando il 9 maggio 1805 repentinamente morì nell'età di quarantasei anni; una malattia di petto troncò, troppo presto! il corso della preziosa sua vita. Due anni prima lo avevano preceduto nel regno dell'immortalità Klopstock (1) ed Herder (2). Vivea Göthe e ancora scriveva. Un altro genio politico, grande, originale, allora in tutta la forza della sua operosità, era Gian Paolo Federico Richter detto comunemente Jean Paul (3). Non compreso da molti de' suoi coetanei, Jean Paul colla verga magica dell'umorismo aperse il mondo dell'anima, mondo pieno d'attrattive, di luce, di soavità e di armonia. Destato ed infiammato ch'ebbe la poesia lo spirito nazionale, essa lo seguiva francamente nella direzione, la quale avea presa; uomini valorosi rimettevano in amore il gusto dell'opera del medio evo; con sollecitudine si faceva ricerca delle antiche canzoni popolari, si studiava ed esprimeva anche il genio popolare straniero, si stava più strettamente attaccato alla fede religiosa, si cominciavano ad apprezzare — e perfino soverchiamente — le forme antiche. Tuttociò per lo spirito di opposizione naturale dell'uomo, e in un tempo, in cui tutte le forme cadevano

---

(1) 14 marzo 1803.
(2) 18 dicembre 1803.
(3) Nato il 21 marzo 1763 a Wunsidel, morto il 24 novembre 1825 a Baireuth.

in rovina, la religione tenuta in poco conto, e il popolo disprezzato. Questa direzione della letteratura alemanna chiamavasi *romantica*, alla cui testa si trovavano i due fratelli Augusto Guglielmo e Federico Schlegel, Lodovico Tieck, Federico di Hardemberg detto Novalis, Lodovico Achim d'Arnim, Clemente Brentano ed Enrico de Kleist, il quale scrisse i veri componimenti drammatici popolari: *La Catina di Heilbronne* e *Il principe di Homburgo.* A questi studi si univa un nuovo modo d'intendere e trattare la filosofia di Giovanni Amedeo Fichte (1), e di Federico Guglielmo Giuseppe Schelling (2). Egli fondò la così detta *Filosofia della natura* e diede con questa una potente spinta e un altro intendimento alle scienze della natura.

---

(1) Nato nel 1762, morto nel 1814.
(2) Nato a Leonberg nella Svezia nel 1775.



CAPITOLO XIII.

—

SOMMARIO

L'Austria vinta di nuovo — Insurrezione del Tirolo — Andrea Hofer — I tempi fatali di Napoleone — Napoleone all'Elba — Il congresso di Vienna — Ingratitudine dei principi — Napoleone ritorna — Waterloo — Sant'Elena — La sant'alleanza — Le società segrete alemanne — La Russia nemica della libertà — Kotzebue a Sand — L'Austria comprime il desiderio di libertà del popolo tedesco — Come agirà per l'Italia?

Colla scaltrezza e colla forza aveva Napoleone in questo mezzo (1808) rovesciato dal trono di Spagna la reale famiglia, ed elevatoci suo fratello Giuseppe. Allora il popolo spagnuolo insorse ad una lotta di esterminio; e Napoleone, dopo riportate tante segnalate e splendide vittorie, sperimentò per la prima volta la forza popolare, e andò egli stesso in Ispagna, affine di comporre quegli affari personalmente. Intanto l'imperatore d'Austria Francesco I erasi armato contro di lui, ben ritraendo dalle orgogliose parole del conquistatore, che questi meditava abbattere la monarchia austriaca fino alle fondamenta. La Prussia era vinta; i principi della confederazione del Reno, ormai vassalli dell'impero francese; non mancava che l'Austria; e però non era più dubbia la sorte della Germania! Ma l'Austria volle prevenire i disegni di Napoleone. Animato dall'esempio che dava la Spagna, ove la tattica di Napoleone e il valore delle sue truppe si frangevano contro lo scoglio del popolo, l'imperatore Franceaco chiamò sotto le armi i suoi popoli; e nel 1809 egli aveva

quattrocentomila uomini, divisi in tre grandi corpi d'armata. Uno, sotto gli ordini dell'arciduca Carlo, marciava verso il Reno; l'altro, condotto dall'arciduca Giovanni, marciava verso Italia; il terzo, comandato dall'arciduca Ferdinando d'Este, avviavasi verso Polonia. L'arciduca Carlo pubblicò un proclama alla nazione germanica, nel quale si leggeva: — « Noi combattiamo per riacquistare la indipendenza della Germania e per l'onor nazionale. La nostra causa è la causa della Germania. Solo colui fra i tedeschi che è dimentico di sè, è nostro nemico »! — Parecchi altri proclami risonavano fra le schiatte tedesche, come a cagione d'esempio: — « Germani, destatevi dal mortifero sonno della vergogna! Il vostro nome ha da essere lo scherno dei secoli avvenire »? — Se non che Napoleone ingiunse ai nobili della Confederazione del Reno di adunare i loro contingenti contro l'Austria; ed essi ubbidirono! In questo mezzo l'arciduca Carlo aveva invasa la Baviera; e il generale Chasteller era entrato con un esercito nel Tirolo; ove gli stupidi contadini, benchè staccati dall'Austria ed uniti alla Baviera, erano rimasti ancora sempre affezionati alla casa imperiale, particolarmente pel seguente motivo. Allorquando l'imperatore Francesco, nella pace di Presburgo, aveva ceduto alla Baviera il Tirolo, avea conservatogli l'antica costituzione con una clausola espressa, la quale non fu osservata. Se ne sdegnarono dunque i tirolesi, e quello sdegno generò tanto maggior amore per la dinastia imperiale. Adesso dunque ogni tirolese lieto pigliava le armi per lei; e quale fiamma spinta dal turbine la sollevazione estendevasi pei monti, pei villaggi, per le valli, per le città. Colla celerità del lampo ritorna allora Napoleone dalla Spagna, e marcia tosto, colle truppe della confederazione del Reno, in Baviera, alla qual volta dirigevasi, per sua sventura, assai lentamente l'esercito austriaco. Lo battè presso Thann, Abensberg, Landshut, Eckmühl e Ratisbona; talchè l'arciduca Carlo dovè ritirarsi passando dal palatinato superiore, in Boemia. Il vincitore marciò come in trionfo verso Vienna, disfece cammin facendo il generale Chasteller, giunse a Vienna il 10 maggio, l'occupò, e stabilì il suo quartier generale al castello imperiale di Schönbrunn, donde ordinò lo scioglimento della Landwehr austriaca. Da Schönbrunn dettò il 17 maggio 1809: — « Il potere temporale del papa è cessato! Lo Stato della chiesa d'ora innanzi è unito all'impero francese, Roma città imperiale

libera »! Il che fu indi a poco eseguito con la forza delle armi; e il pontefice Pio VII condotto prigioniero in Francia.

Intanto l'arciduca Carlo s'inoltrava alla testa di settantacinquemila uomini dalla Boemia verso il Danubio, per liberare Vienna. Di lì Napoleone gli andò incontro; e la domenica della Pentecoste (1) i due eserciti vennero a battaglia campale, che durò due giorni, presso ai villaggi di Aspern ed Esslingen sul Marchfeld. Da ambe parti si pugnò con ferocia indicibile; ogni soldato era un eroe; i generali gareggiavano di valore coi soldati comuni; e nella mischia s'udirono parecchi motti, quasi eco dei tempi classici. Agl' irrompenti squadroni di cavalleria, i quali intimavano di deporre le armi, le masse compatte dei fanti, rimanendo immobili ad aspettarli, con sublime fierezza e coraggio rispondevano: — « venite a prenderle »! — La magia dell' invincibilità di Napoleone era sciolta; il 21 maggio fu per le armi austriache una grande epoca di gloria, di confidenza in sè stesse, e di coscienza della propria forza (2). Il secondo giorno della battaglia, quando la vittoria sembrava decisamente volgere al nemico, l'arciduca Carlo stesso condusse un battaglione per riempire un vuoto pericoloso; indi afferrò la bandiera del reggimento Tizach, menò gli animosi soldati alla pugna, e volava ovunque era il pericolo maggiore. Il villaggio d'Aspern fu preso e ripreso più di dieci volte; la chiesa era divenuta una fortezza; il muro di cinta del cimitero una trincera; ogni albero un oggetto di lotta. L'arciduca Carlo aveva fatto rompere il ponte costrutto da Napoleone per istabilire la comunicazione coll' isola Lobau nel Danubio; e allora la pugna dello esercito francese fu pugna di disperazione; esso si ritirò finalmente su quell' isola. Profondamente afflitto per la ferita mortale del suo amico Lannes, Napoleone lasciò a mezzanotte l'isola di Lobau, e su piccoli palischermi si condusse a Kaiserebersdorf, sito sulla destra sponda del Danubio, divenuto omai mal sicuro per i rottami che le ingrossate sue acque volgevano. Le feste di Pentecoste, in cui si combattè in Aspern, rimarranno eternamente i giorni più gloriosi per l'esercito austriaco;

(1) 21 maggio 1809.
(2) Sono parole del Duller, tedesco, contraddette dal Thiers, francese.

ma per isventura non si profittò subito di questa vittoria; altrimenti Napoleone era spacciato. I due eserciti nemici stettero sei settimane nell'inazione l'uno di contro all'altro; quindi Napoleone ripassò il Danubio, e riportò sull'eroico suo avversario splendidissima vittoria, ma sanguinosa presso il villaggio Wagram (1). Soggiacquero gli austriaci in quel fatto per non essere potuto venire in loro aiuto l'esercito comandato dall'arciduca Giovanni, che attendevano. Questi erasi inoltrato con prospera fortuna in Italia, come l'arciduca Ferdinando in Polonia, poi voltosi verso Ungheria, fu vinto presso Raab dal vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais, mentre i polacchi obbligarono a ritirarsi anche l'altro. Gli austriaci, guidati da Carlo, dopo la rotta di Wagram si ritrassero in buon ordine verso la Moravia, dove il 12 luglio fu firmato a Znaim un armistizio che servì di base al trattato di pace di Schönbrunn conchiuso il 14 ottobre 1809. L'Austria dovette cedere alla Baviera Salisburgo, Berchtesgaden e due circoli dell'Austria al di sopra dell'Ense; Gorizia, la Carniola, Trieste, la Croazia e la Dalmazia a Napoleone; la Gallizia occidentale con Cracovia al granducato di Varsavia, e una gran parte della Gallizia orientale all'imperatore delle Russie: in complesso, duemilacinquantotto miglia quadrate tedesche di territorio con tre milioni e mezzo di abitanti. A tale prezzo pagò il tentativo di salvare se stessa e la fiducia riposta nello spirito patrio di tutti i tedeschi (2).

Il proclama dell'arciduca Carlo aveva però nella Germania settentrionale ravvivato il coraggio di alcuni generosi per la liberazione della patria dal giogo straniero. Il nobile Schill animava i suoi ussari dicendo loro: — « Vale meglio una fine con terrore, che un terrore senza fine »! — e li condusse il 29 aprile, prima da Berlino nella Vestfalia, ove il colonnello Dörnberg aveva fatto un tentativo male riuscito per abbattere il governo francese, indi nel Meclemburghese. Le sue schiere aumentarono in breve tempo a parecchie migliaia, colle quali, inseguito dal nemico, si getta in Stralsunda, e la vuol difendere sino all'ultimo. Ma i danesi, allora alleati della Francia, danno la scalata, vi entrano, e nelle

(1) 5, 6 luglio.
(2) Duller, Storia.

vie s' accende immane una lotta. Schill si battè fedelmente sino all' ultimo respiro; e gli olandesi, che pugnarono per la parte nemica, però che Napoleone aveva loro imposto a re suo fratello Luigi, tagliarono la testa al cadavere del magnanimo, e postala nello spirito di vino la mandarono a Leida. Esso fu, or sono pochi anni, di colà trasportato in Germania, ove, fuori delle porta di Brunswick insieme ai resti de' suoi guerrieri, trovò in terra amica una tomba, accanto alla quale fu eretta una cappella. Quelli de' suoi che si arresero, furono morti, o tratti su galere francesi. La triste fine di Schill non ispaventò un altro tedesco di antichissima stirpe principesca dallo sfidare il sovrano del mondo. Era il duca Guglielmo di Brunswick, figlio dello sventurato Ferdinando, il quale avea già combattuto nelle file austriache. Con mirabile audacia penetrò, dopo l' armistizio di Znaim, alla testa di millecinquecento uomini in Sassonia e in Vestfalia, battè i nemici che gli si paravano innanzi, prese solennemente possesso del suo Stato ereditario, e s' affrettò verso Elsfeth, ove al fischio delle palle de' danesi salì su un naviglio, che insieme a' suoi lo trasportò felicemente in Inghilterra, serbando così alla patria se stesso e quegli animosi guerrieri. Poco stante una armata inglese s' impadronì di Flessinga e distrusse le opere di questa fortezza olandese (1). Infrattanto il re di Wirtemberga s' era nel mese di giugno impossessato colla forza di Meugentheim, stato fino allora la sede principale dell' ordine teutonico. I sudditi del quale si sollevarono, ma soggiacquero alla superiorità delle forze del re, che postili in ceppi, li costrinse a prestargli servitù; così allora la fedeltà tedesca si ricompensava col ferro!

L' 11 ottobre di quell' anno fatale, 1809, un giovinetto, Federico Staps, figlio di un predicatore di Whumburg, cercava di avvicinarsi á Napoleone nel cortile del castello di Schönbrunn. Arrestato, gli si trovò soppanni un coltello: aveva fatto il lungo viaggio coll' unico scopo di uccidere Napoleone, e liberare così la Germania dal suo dispotismo! Domandato dall' imperatore, che cosa farebbe se lo graziasse: — « vi ucciderei ». — Morì fucilato.

---

(1) 15 agosto.

Ancora prima delle battaglie di Aspern e Wagram era stata ordinata l'insurrezione popolare del Tirolo dai plenipotenziari austriaci Chasteller e barone Hormeyer. L'odio contro la Baviera crebbe per le innovazioni introdotte dal re Massimiliano, che, quantunque benintese, furono guaste dal duro arbitrio d'impiegati stranieri; e più per avere soppresso il nome del paese e chiamatolo *Baviera meridionale*. Erano capi della insurrezione Andrea Hofer, oste di Passeyer, uomo del popolo tenuto in grande concetto, di costumi semplici, pio, d'ingegno limitato, ma di specchiata onestà, robusto di corpo e di nobile presenza, resa anche più maestosa dalla lunga e nerissima sua barba; nella valle inferiore dell'Inn; Speckbacher, il miglior bersagliere del paese, d'alto senno e pronto a ogni impresa audace; nella superiore, il merciaio Martino Teimar. Non andò guari che tutto il Tirolo scosse il giogo franco-bavarese; ed allora Napoleone mandò in Tirolo il maresciallo Lefebvre con esercito numeroso. Chasteller perdutosi d'animo, i francesi e i bavaresi avanzarono, ebbero alcuni vantaggi, e trattarono i tirolesi ovunque gl'incontravano con la massima crudeltà: nella quale distretta Hormeyer e Chasteller abbandonarono i valorosi e fuggirono. Allora Hofer, Eisenstecken e Speckbacher convocarono il popolo sul monte Isel, presso Innspruck; dove convenne eziandio padre Haspinger, un cappuccino di rossa barba nato più che alla religione alla guerra. Su quel monte il popolo venne a lunga e terribile pugna coi nemici, ai quali Speckbacher chiuse il varco presso Hall. Il figliuolo Andreuccio lo seguiva festante alla lotta, e, non potendo combattere, impavido raccoglieva da terra le palle nemiche nel suo cappelletto, e recavale al padre. I nemici facevano immense perdite, mentre i tirolesi si mantenevano lieti sui loro monti e instancabili nello scaricare le fedeli e infallibili carabine; tuttavia il condottiere francese si sottrasse alla loro vigilanza. Gli impiegati austriaci, i quali avevano assunto la direzione del movimento, presero ben presto la fuga, e l'imperatore Francesco, per l'armistizio di Znaim, dovè abbandonare egli pure i suoi valorosi tirolesi; i quali allora non sapevano a che attenersi, mentre da tutte le parti nuove truppe irrompevano nel paese. Andrea Hofer si pose dunque alla testa del governo a Innspruck, e adempì con religiosa e nobile semplicità quello ufficio; tanto che lo Speckbacher assicurava i confini con istancabile

sollecitudine. In questo mezzo fu conchiusa la pace a Vienna; e il Tirolo ebbe dall' Austria stessa la intimazione di darsi vincitore; al quale però l'imperatore Francesco aveva posta la espressa condizione dell' amnistia per l' operato dai tirolesi. Il valoroso Hofer scrisse dunque all' amico Speckbacher: — « Tutto è finito, l' Austria ci ha abbandonati »! — e ai concittadini: — « Cessi ormai ogni resistenza ». — Se non che un certo Hall, nobile di progenie, un Kolb e un prete per nome Donay, carpitasi tutta la fiducia di Hofer, e trattolo in inganno con ogni sorta di fallaci notizie, lo indussero a chiamare nuovamente all' armi quelli di Vintschagan e dell'Abrinnthal. I francesi, dunque ne presero pretesto a dichiararlo fuori di legge; onde che il valent' uomo, nel suo paese, non era più sicuro contro i birri e le spie. Bene avrebbe potuto fuggire e porre in salvo la vita; ma per l' affezione alla patria nol volle, e preferì di nascondersi a' suoi persecutori dimorando per due mesi in una solitaria capanna sull' Alpe del Passeyer in mezzo alla neve e al ghiaccio. Fu tradito dal prete Donay, che ora teneva coi vincitori; e la notte del 30 gennaio 1810 condusse i birri sull' Alpe alla capanna di Hofer. Picchiarono tre volte; e l' eroe, fattosi loro incontro con nobile fierezza: — « Colui che cercate, disse, son io, risparmiate mia moglie e i miei figli »! — Fu preso, posto in ceppi, condotto a Mantova; e qui tratto innanzi ad un consiglio di guerra francese, e per ordine del vicerè d'Italia dannato a morte. Il 20 febbraio 1810 condotto su un bastione della fortezza vedendo i suoi concittadini prigionieri li benedì e fece loro animo, profetando che: « Il Tirolo ritornerebbe sotto l' imperatore Francesco ». Arriva finalmente sul luogo ove dee morire; vogliono bendargli gli occhi, ma nol permette; non vuole nemmeno inginocchiarsi, ed egli stesso comanda il fuoco! Sparano i fucili, e l' uomo del popolo fedele al suo imperatore e al suo paese, cade nel proprio sangue. Il cappuccino Haspinger e Speckbacher si sottrassero felicemente alle ricerche dei nemici e ripararono a Vienna; quanto al Tirolo, dovè chinare la fronte alla forza. L' imperatore fece poi nobile la famiglia Hofer; ma senza questo, il popolo tirolese si era nobilitato da sè per sempre col suo coraggio e con la sua fedeltà (1).

(1) Duller, Storie.

Ma i tempi fatali di Napoleone erano giunti. Le fiamme del Kremelin già illuminavano il tramonto di sua potenza. I re tornavano a stringersi di nuovo contro la Francia. Federico Guglielmo III lasciò nel gennaio 1813 la residenza di Berlino, che era esposta al passaggio delle truppe francesi, e si ridusse a Breslavia, ove il 27 e 28 febbraio conchiuse un' alleanza coll'imperatore Alessandro di Russia. I due sovrani si abbocearono il 15 marzo; e il 17 Federico Guglielmo emanò da Kalisch alle popolazioni tedesche il proclama che terminava colle seguenti parole: « Noi possiamo nutrire ferma fiducia che Iddio e un forte volere daranno la vittoria alla nostra giusta causa, e con quella ritorneranno tempi migliori »! E pieno di entusiasmo ed unanime il popolo prussiano si levò a combattere pel suo re, per l'onore nazionale e per la indipendenza, diseppellendo dalla polvere le vecchie armi, alle quali erasi nascostamente addestrato. Giovani e vecchi abbandonavano spontaneamente le famiglie, gl'impieghi, i mestieri, e correvano nelle file dell'esercito a combattere per la patria. Presso ogni reggimento vi erano bersaglieri volontari, giovani generosi di alti natali, armatisi a propric spese; onde l'esercito permanente fu in breve sì poderoso di numero, come era già di coraggio. Senza che, ritornò nell'antico suo buon diritto la Landwehr, armamento fondato sulla nazionalità. Essa era formata da cittadini e contadini vestiti a spese delle comuni, e il re pareggiavane gli ufficiali negli onori e nel grado agli ufficiali dell' esercito permanente. Quando la Landwehr usciva in campo, i sacerdoti la benedicevano alla santa lotta; da tutte le torri rimbombavano i sacri bronzi; e allora ogni cuore palpitava di lieta e dolce speranza a pro della patria, e dalle labbra delle madri e delle spose uscivano affannosi addii ai valorosi guerrieri. Esauste essendo le pubbliche finanze, il popolo faceva spontanee oblazioni, e fino il più meschino apportava lieto il suo obolo pel bene dell' universale. E così le donne e le vergini; vendevano i loro gioielli; parecchie si tagliarono i capelli, li vendettero e ne portarono il denaro sull' altare della patria; altre vestirono abito virile, e pari all' eroine tedesche dei vecchi tempi, ingrossarono le file dei combattenti. In siffatto modo avvampava l'antico spirito bellicoso del popolo tedesco, e gl' ispirati poeti Ernesto Maurizio Arndt, Teodoro Körner, Massimiliano Schenkendorf lo risvegliavano maggiormente col prestigio dei carmi.

La Prussia aveva audacemente fatto il primo passo per l'interesse comune di tutta Germania; l'Austria era ancora neutrale: tutta la confederazione del Reno, e più particolarmente la Sassonia, il cui re si credeva legato a Napoleone coi legami della riconoscenza, teneva tuttora per la dominazione straniera. Intanto Napoleone si era armato con immensi sforzi, creato un nuovo esercito e addestratolo in fretta nell'armi, lo mise in campagna. Confidava nella tattica e nell'entusiasmo che la sua gloria inspirava alle schiere; e di vero l'infimo dei soldati francesi si sentiva infiammato dall'orgoglio di combattere sotto di lui, che aveva fatto grande su tutta la terra il nome di Francia.

La guerra principiò la primavera del 1813. Corpi di truppe alleate russe e prussiane attraversavano la Germania settentrionale; Amburgo, Lubecca furono liberate; e il duca di Mecklemburg-Strelitz pel primo si spiccò dalla Francia con queste belle parole: — « Coll'aiuto di Dio mi chiarirò degno dell'onore di essere principe tedesco »! — La prima battaglia fu combattuta il 2 maggio presso Lützen e Gross-Görschen. Vinse Napoleone, ma non senza avere imparato a conoscere il coraggio dei giovani guerrieri prussiani. Gli alleati non fuggirono, ma facendo fronte al nemico in buon ordine si ritirarono al di là dell'Elba. Presso Bautzen si venne dal 19 al 21 maggio alla seconda giornata; e quivi pure la fortuna arrise a Napoleone; ma qui pure i tedeschi e i russi effettuarono la loro ritirata in masse serrate per modo, che i nemici non osarono inseguirli. Alla testa dei prussiani era Blücher, vecchio d'anni, ma giovane di cuore, nemico acerrimo dei francesi, il prediletto del popolo tedesco, l'idolo dell'esercito. Egli si diresse nella Slesia; Napoleone lo seguì, ma non gli bastò l'animo di attaccarlo, perchè spalleggiato dal generale russo Tettenborn, dalle truppe delle città anseatiche e da una schiera di audaci volontari delle più nobili famiglie, capitanata dal maggiore Lützow. Teodoro Körner, il poeta delle canzoni di libertà e di guerra, cui la patria era più cara della sua donna e della fama poetica, chiamava quella schiera: — « la selvaggia audace caccia di Lützow ».

In questo mezzo i combattenti d'ambe le parti, estremamente spossati, conchiusero un armistizio che doveva durare dal 4 giugno al 6 luglio. Gli alleati ne profittarono per entrare in trattative colla Svezia e la Danimarca; se non che questa si unì nuovamente con Francia, quando

seppe che l'altra, affine di avere la Norvegia, aveva fatta alleanza con l'Inghilterra e colla Prussia. Allora i danesi che entrarono in Amburgo vi introdussero i francesi, i quali nel loro furore ne fecero pessimo governo. L'Austria intanto offeriva la sua mediazione alla pacifica composizione della gran lotta; ma il nobile Scharnhorst, che era stato gravemente ferito presso Bautzen, si recò a Praga, apparentemente per sanare della sua ferita, ma in sostanza per indurre l'Austria a prendere parte alla causa universala di tutti i tedeschi; e qui mentre era inteso al bene della patria, morì (1). Vero popolano, cui si doveva la rinnovazione dell' antichissimo armamento nazionale tedesco. Massimiliano di Schenkendorf cantò di lui: — « Egli vivrà nella memoria del popolo meglio che se fosse effigiato in marmo o in bronzo »! — Napoleone nutriva ancora la speranza di tirare l'Austria dalla sua, e le offriva la Slesia; giacchè la Prussia, dopo essersi staccata dalla Francia, null' altro aveva da attendersi da Napoleone fuorchè la propria rovina. Tutte però le sue astuzie non valsero contro la perspicacia del principe Metternich, il quale ne vide le difficoltà, e penetrò la sua vecchia politica, di nutrire con la diffidenza la nimistà fra l'Austria e la Prussia. Questa politica non poteva, a dir vero, sostenersi lungamente; e Napoleone d' altra parte non voleva cedere in nulla, ben sapendo che il dado era gettato, e che per lui si trattava di vincere o di perire. Anche l'Austria dal canto suo sempre più si persuadeva che, quand' anche si unisse a lui, non si avvantaggerebbe di nulla, con quest' uomo formidabile, il quale adesso agiva più dispoticamente che per l' innanzi; veniva conoscendo lo spirito e il valore che moveva l' intera nazione tedesca: e quindi il 12 agosto 1813 si dichiarò apertamente contro Napoleone, al quale ne giunse la nuova il 15 a Dresda. Cessata così la vecchia gelosia fra l'Austria e la Prussia, risolute amendue nel momento del massimo comune pericolo di avere in mira soltanto l' interesse nazionale tedesco, il potere del dominatore straniero, che fino a quel tempo aveva durato sulla Germania in grazia di questa gelosia, fu scosso fino nelle sue fondamenta. Tanto più, che mentre

(1) 28 giugno 1813.

la Russia e l'Austria riconobbero solennemente la volontà del popolo, questo, fedele e leale, fece la causa dei principi causa propria.

Le tre potenze così alleate avevano messo a profitto il tempo dell' armistizio, per accrescere potentemente i loro sforzi. L'Inghilterra, antica avversaria della Francia, le sussidiava d'armi e danari; il principe ereditario di Svezia, loro alleato, trovavasi alla testa di un numeroso esercito nel nord della Germania, per coprire Berlino e Brandeburgo. In Boemia era schierato il grande esercito austriaco capitanato dal maresciallo principe Schwarzenberg, appoggiato dai prussiani, comandati dal generale Kleist, e dai russi. La forza principale della Prussia era in Islesia sotto gli ordini del vecchio maresciallo Blücher; una divisione ubbidiva al comando del generala Jork fiancheggiato da una divisione russa. Napoleone stava col nerbo del suo esercito nelle vicinanze di Dresda. Da qualunque parte egli si volgesse, incontrava un esercito nemico, mentre gli altri due, l'austriaco cioè e lo svedese, gli stavano alle spalle e da lato: questo era il gran disegno e ordine di guerra degli alleati. Napoleone risolve di gettarsi colla massima forza sull' esercito della Slesia e vincerlo a parte a parte; di trattenere contemporaneamente l' esercito austriaco coll' occupazione dei varchi della Boemia, e d' inviare un terzo esercito verso Berlino. Se non che il vecchio e prudente Blücher evitò la battaglia, e Schwarzenberg marciò verso Dresda. Napoleone tosto colà si ritrasse, lasciando il maresciallo Macdonald in Islesia con ottantamila uomini. Per la battaglia presso Grossbeeren (1) i prussiani comandati da Blücher, sventarono il colpo su Berlino; e intanto l' esercito degli alleati dalla Boemia si avanzò verso Dresda. Quivi Napoleone lo vinse il 26 a 27 agosto, e, costrettolo a ritirarsi in Boemia, lo inseguì, per serrare e distruggere gli alleati nei varchi di quelle montagne. Il generala francese Vandamme avanzavasi da Pirna; ma il 29 e 30 agosto egli col suo esercito fu fatto prigioniero dagli alleati presso Culm e Nollendorf. Intanto Blücher si recava in Islesia per incontrarvi l' esercito francese, e il 26 agosto si trovò loro a fronte sulle rive della Katzbach. Il vecchio eroe sclama allora ai suoi guerrieri:

(1) 23 agosto.

— « Vi sono abbastanza francesi sulla nostra sponda! ora a voi, figli miei! avanti »! — La parola *avanti* penetra a tutti nel profondo del cuore. Mandano il loro grido di guerra, e con giubbilo si gettano sul nemico. La pioggia cade a torrenti; è impossibile servirsi dell' arma da fuoco; l' infanteria colla baionetta in canna, la cavalleria colla sciabola, seguendo il vecchio generale, s' avventa. Si combatte con coraggio, con furore, a corpo a corpo, fino a che i nemici cedono e si danno alla fuga. Romoreggiano le ingrossate acque della Katzbach, e seco traggono e avvolgono i fuggitivi; diciottomila francesi furono fatti prigionieri, l' esercito di Macdonald sgominato, egli stesso con piccola schiera riparò a Dresda. Per questa battaglia la Slesia fu sgombra dal nemico. Blücher fu promosso al grado di feld-maresciallo; e i prussiani d' allora in poi lo chiamarono IL MARESCIALLO VORWARTS (1). Allorchè in quel mezzo Bülow e il principe ereditario di Svezia avevano inseguito i francesi, messi in fuga dopo la battaglia di Grossbeeren; ai quali Napoleone inviò allora sull' Elba il maresciallo Ney, uno dei migliori suoi generali, coll' incarico di marciare direttamente sopra Berlino a di espugnarla. Ney mosse alla testa di ottantamila uomini, e con astute marcie e contromarcie trasse in errore il principe ereditario; e improvvisamente attaccò il 6 settembre presso Dennewitz non lungi da Jüterbock i prussiani capitanati da Bülow e Tauenzien. Con mirabile valore e perseveranza sostennero i prussiani, benchè in minor numero, quell' assalto e tennero sospesa la vittoria fintanto che verso sera, arrivati gli svedesi ed i russi, compirono la sconfitta dei francesi ed inseguirono i fuggitivi. Da quel momento, Napoleone tentò tutti i mezzi per costringere l' esercito di Slesia ad accettare giornata, ed impedire quello di Boemia dal prendervi parte; ma mentre egli così stancava le sue truppe; i generali degli alleati studiavansi prudentemente di evitare una battaglia campale. Nello stesso tempo i suoi generali ebbero da ogni parte la peggio, e furono respinti a Dresda. L' audace moscovita Czernitscheff cavalcò alla fine di settembre co' suoi cosacchi a Cassel; ne cacciò re Girolamo, e come un lampo ritornò sulle

(1) *Vorwärts* — avanti — Per questa vittoria il maresciallo Blücher fu nominato dal re principe di Wahlstadt.

rive dell' Elba. Il 3 ottobre il maresciallo Blücher passò l'Elba; s' incontrò verso Wartembnrg in ventimila francesi comandati dal generale Bertrand; il quale mentre Jork co' suoi valorosi prussiani attaccava, prendeva d'assalto le sue trincere, Blücher correva a Düben a unirsi coll' esercito del nord, il quale aveva passato l' Elba presso Dessau; e verso il quale l' esercito della Boemia si avanzava del pari. Quindi Napoleone lasciò Dresda il 7 ottobre e andò a Lipsia, ove concentrò le reliquie delle sne forze, consistenti in duecentomila uomini, per cimentarsi in una decisiva battaglia. Da ogni parte si avanzavano gli eserciti degli alleati nella complessiva forza di trecentomila uomini; ma prima ancora che si venisse a giornata in sn quei vasti campi, aui quali aveva già combattuto gloriosamenta Gustavo Adolfo, il re Massimiliano di Baviera erasi spicciato dell' alleanza di Napoleone ed unito all'Austria; e il suo esercito capitanato dal generale Wrede, aveva operata la sua conginnzione coll' austriaco ed era andato sul Meno. Siffatta accessione della Baviera alla causa nazionale tedesca, fece vacillare anche la fede degli altri principi e delle truppe della confederazione del Reno verso lo straniero dominatore.

Il 16 ottobre cominciò sui campi presso Lipsia la battaglia decisiva che fu poi detta *la battaglia dei popoli.* Sull' ala sinistra Napoleone ottenne il disopra sul principe di Schwarzenberg, e allegro annunziava già la vittoria; se non che il maresciallo Blücher all'ala destra ebbe fortuna migliore presso Mökern, ove i prussiani combatterono come leoni. L' altro dì taequero le armi; e mentre il giorno innanzi Napoleone aveva perduto già cinquantamila uomini, agli alleati invece giungevano nuovi rinforzi. Il 18 riappiccossi di bel nuovo il combattimento e fu più tremendo che il primo. Ed ecco che mentre la battaglia ferveva, parecchi duci sassoni abbandonarono improvvisamente con le loro truppe l' esercito francese, achierandosi con quelle degli alleati. Allora Napoleone, nonostanto la sua strategica, la perspicacia, l'audacia, la perseveranza, nonostante il coraggio eroico de' suoi soldati, non potè far fronte al numero superiore dei tedeschi entusiasti; dopo una lotta delle più accanite, che durò nove ore, la sorte fu decisa, e il grande capitano fu vinto. I francesi furono cacciati la sera sotto le mura di Lipsia, ed egli risolvè ritirarsi. Mentre fuggiva, i vincitori diedero il diciannove ottobre

l'assalto alla città di Lipsia, e fecero prigioniere il re di Sassonia, alleato di lui; il quale dovette abbandonare il governo del suo Stato agli alleati, e rimanersi in Berlino. Quarantamila cadaveri dalla parte degli alleati, ed altrettanti francesi coprivano il campo di battaglia di Lipsia; un infinito numero di feriti, abbandonati a cielo scoperto, perirono assiderati. Orribile a vedersi la fuga dell'esercito francese; un solo ponte attraversava il fiume Elster, e fu distrutto, mentre sull'altra sponda molte schiere francesi si battevano ancora; la massima parte di quelle, nella ritirata, non trovando più il ponte, si gettò nel fiume per salvarsi a nuoto; ma molti vi affogarono, e fra questi il colonnello polacco principe Poniatowsky; molti caddero nelle mani dei vincitori. Per la battaglia presso Lipsia fu franta la potenza di Napoleone, e decisa la liberazione della Germania. « Ogni cuore tedesco caldo di libertà e di onore nazionale, ne era lieto, e ringraziava Iddio di avere adempiute le speranze riposte in lui. E i bardi tedeschi cantavano ora inni di vittoria, e i loro canti rimbombavano come il tuono, risuonavano come lo scricchiolare dell'armi, come il romoreggiare del Reno fremente; e il popolo, ebbro del patrio entusiasmo, ne ripeteva gli accenti. Ma un nobile poeta, Teodoro Körner, il quale co' suoi inni patriottici aveva trascinato seco alla guerra santa, giovani e vecchi, non vide il più bel giorno in cui si compierono le sue più care speranze del patrio risorgimento; egli era stato colpito di palla nemica. L'ultimo suo lavoro fu l'enfatica canzone che comincia con le parole: *O brando al mio fianco* (1)!

Correndo lo stesso anno 1814 e Napoleone essendo prostrato, convennero a Vienna parecchi principi alemanni e gli inviati plenipotenziari degli altri, per ordinare le condizioni della Germania; le quali, per la soppressione dell'antica costituzione dell'impero s'erano tanto variamente avviluppate: quel convegno, inaugurato nel mese di novembre, si chiamò il congresso di Vienna. Sorse allora in moltissimi alemanni la speranza di vedere, non solo ristabilito l'impero germanico, ma anche la libertà popolare, o per lo meno limitato legalmente l'orrendo

(1) *Du schwert an meiner Linken.* — Körner morì della morte dei valorosi il 25 agosto, in un combattimento presso Gadebusch, nel Mecklemburgo. — Duller, Storie.

dispotismo e alleviate le gravezze. Ma con quella speranza si mostrò in altri, e precipuamente fra la nobiltà e il clero, l'ostinato proposito di vedere ristaurare i loro privilegi perduti; nelle corti si svegliarono con violenza tutte le passioni rinfocolate nell' interesse individuale. Nel gran pelago di sì diverse voglie e pretensioni, il nodo gordiano era la questione della sorte della Sassonia e del suo re. La si voleva cedere alla Prussia e abbandonare la Polonia alla Russia. Vane riuscirono le proteste del re di Sassonia, sebbene appoggiate sugli esempi dei due re di Baviera e di Wirtemberga, che al pari di lui avevano pure fatto parte della confederazione renana, e furono ciò non pertanto mantenuti nella loro dignità e nel possesso dei loro Stati: le sue parole andarono perdute di fronte alla prepotenza. Invano si adoperò la Baviera per la conservazione del regno di Sassonia; invano Talleyrand, l'astuto negoziatore di Francia, disse: — « Se si condanna il re di Sassonia, si oltraggia nella sua persona la persona di ogni re, si oltraggia il diritto divino di tutti i sovrani, la legittimità ». — Da quel tempo in poi la parola straniera *legitimität* venne in voga in Germania; e fu sovente interpretata dai zelatori qualmente un monarca possa far tutto in virtù del *diritto divino* superiore a qualsiasi diritto umano; — « voglia Iddio, dice Duller, conservare a noi ed ai principi il solo diritto *umano*, che diversamente gli uomini, e per conseguenza i principi più non ne avrebbero alcuno, e la fede sarebbe ita »! — Pur troppo i monarchi non si accorgevano del folle abuso che si faceva e si fa tuttora di quella contro il popolo; e appena la fede e la forza del popolo ebbero salvato la Germania e la monarchia, si cominciò generalmente a temere appunto quel popolo, come se dovesse esser nemico nato di tutti i governi. Ma esso non è, e non fu mai male; ed è vero quel che dice con nobile orgoglio il valente poeta, Ludovico Uhland: — « che l'alemanno amava in tutti i tempi la sacrosanta vocazione dei principi, ma che egli ama ancora di sentirsi libero e andare con la fronte eretta come Iddio lo creò ». — « Benchè il popolo sia conscio de' primitivi diritti, esso tiene in onore eziandio quelli dei suoi principi; e solo in questa reciproca stima si fonda la malleveria della tranquillità e dell' ordine, e l'amore del popolo pel suo principe; e siccome ogni vero amore è basato unicamente sulla stima, esso cessa, ove questa manchi. È questa la

gran legge morale che impone il dovere non solo ai deboli, ma ancora ai potenti » (1).

Mentre i sovrani contendevano fra loro al congresso di Vienna, onde in tutti i paesi della Germania nascevano discordie e diffidenze; pervenne loro impensatamente una notizia che gli atterrì: — « Napoleone avere abbandonato l'isola dell'Elba ed essere ritornato in Francia » (2). — E così infatti. Tutti i soldati si unirono tosto all'uomo di gloria; la reale famiglia dei Borboni fuggì in somma angustia; e Napoleone entrò quasi in trionfo rapidissimamente in Parigi. L'Austria, la Prussia, la Russia e l'Inghilterra rinnovarono incontanente le loro alleanze contro il comune nemico; e il popolo tedesco, dimentico di ogni dispiacere, s'accese nuovamente di profondo sdegno contro l'uomo fatale, dalla cui forza paventava nuova oppressione alla patria. Gli eserciti degli alleati varcano quindi una seconda volta il Reno. Nel mezzodì si avanzava il maresciallo principe Schwarzenberg, ne' Paesi Bassi il vecchio maresciallo Blücher e il generale in capo dell'esercito britannico Wellington. Il 15 giugno Napoleone attacca i prussiani, e il suo fido maresciallo Ney gl'inglesi; allora la stella amica all'imperatore brillò l'ultima volta! Il giorno dopo seguì una tremenda battaglia presso Ligny. Il vecchio eroe Blücher è respinto e gli ammazzano il cavallo che gli cade addosso; i corazzieri francesi s'avanzano a briglia sciolta; i prussiani sono già spuntati, ma il conte Nastiz ch'era con lui, balza da cavallo, lo caccia al largo, affinchè i nemici non iscorgano il maresciallo; combatte fedelmente presso di lui; e quando i nemici sono passati lo sbarazza e rimette in piedi. Blücher, salvo in cotal modo, monta un altro destriero, e ritorna a' suoi a rotta carriera. Ma la battaglia è perduta; e Wellington ancora fu vinto presso Quattrebras, ove il nobile eroe tedesco duca di Brunswick perdè la vita. Due giorni dopo (3) riportarono però gli alleati una vittoria decisiva presso Waterloo, o *Belle Alliance*, ove Napoleone stesso fu in pericolo di essere fatto prigioniero, salvollo a stento una pronta fuga, nella quale lasciò indietro la sua carrozza, il cappello e la spada. La vittoria degli

(1) Duller.
(2) 1° maggio 1815.
(3) 18 giugno.

alleati fu decisa dagli sforzi eroici della loro truppe, e particolarmente dall' arrivo di considerevoli corpi prussiani la sera del memorabile giorno. Indarno studiasi Napoleone di far resistenza al di là della Loira; finalmente si persuade che ogni cosa è perduto, e abdica di nuovo la corona; ma questa volta in favore del figlio. Gli alleati entrano un'altra volta vittoriosi in Parigi il 7 luglio 1815. Napoleone vuol andare in America; e facendo assegnamento sulla generosità dell' Inghilterra sale a bordo di una nave inglese. Ma pretessendo ch' egli era stato proscritto da tutte le potenze europee, i generosi e leali uomini, alla cui fede si era commesso lo ritengono prigioniero. E quell' uomo straordinario, che aveva veduto a' suoi piedi i re, che aveva fatto tremare l' Europa, veniva per ordine delle potenze, confinato sul nudo scoglio di Sant' Elena, posto in mezzo all' Oceano, e trattato con obbrobriosa crudeltà dal suo carceriere sir Hudson-Lowe. Sino all' anno 1821 sopportò la sua sventura con una grandezza d' animo che onora la sua memoria, e gli guadagnò i cuori di tutti gli onesti; ma finalmente il già padrone del mondo, morì il 5 maggio; e solo un salice piangente adombrava la solitaria sua tomba. Non prima del 1840 la spoglia mortale dell' uomo del secolo fu trasportata in Francia, come egli stesso lo aveva desiderato, e seppellita solennemente a Parigi. — La rovina di Napoleone fu generata dal disprezzo della libertà; ma la sventura espiò le sue colpe e la gloria ne splenderà a traverso i secoli avvenire. La moglie, dopo essere stata imperatrice dei francesi, fu creata duchessa di Parma; il figlio che nacque re di Roma, nominato duca di Reichstadt, piccola terra in Boemia, e allevato a Vienna alla corte di Francesco I suo avo. Questi portava affezione al giovinetto, che crescendo a maraviglia bello e ingegnoso, dava di sè le più belle speranze; tanto che entusiasti partigiani dell' imperatore Napoleone per queste e per la ricordanza affettuosa del padre, chiamavano il giovinetto — IL FIGLIO DELL' UOMO. —

In questo mezzo le trattative dei principi avevano preso il loro corso: La sorte del regno di Sassonia fu decisa con lo smembramento di una grande parte di esso che fu unita alla Prussia; e il re fu costretto ad aderirvi (1). Sette giorni di poi il re di Prussia promise a' suoi popoli

(1) 15 maggio 1815.

una rappresentanza nazionale; ed allora i principi tedeschi e le quattro città di Amburgo, Brema, Lubecca e Francoforte sul Meno, ancora libere e per ciò Stati sovrani, formarono una confederazione perpetua, indissolubile, basata sul diritto delle genti; la quale, rispetto agli affari interni stabiliva un' unione di Stati, indipendenti l' uno dall' altro, con eguali diritti ed obblighi scambievolmente convenuti, e nelle relazioni estere costituiva una potenza comune legata in unità politica sotto il nome di Confederazione germanica; e l'atto federale, firmato l' 8 giugno fu inserito la dimane negli atti del congresso di Vienna (1). Poco stante (2) i monarchi d'Austria, della Prussia e della Russia formarono fra loro la così detta SANTA ALLEANZA, nella quale reciprocamente e solennemente si obbligarono di regnare AD ONORE DI DIO ED A SALUTE DE' POPOLI, PEL MANTENIMENTO DELLA PACE E DELLA GIUSTIZIA. Il 20 novembre conchiusero finalmente a Parigi la pace anche con la Francia, la quale dovè pagare le spese della guerra in settecento milioni di franchi, e per l'Alsazia e la Lorena che ritenne, cedere parecchie piazze forti, poste sul territorio tedesco. Fu confermata l' indipendenza dei Paesi Bassi uniti in regno sotto la dinastia Nassau-Orange, e della Svizzera come confederazione repubblicana. La Prussia e l'Austria aggrandirono i loro Stati; quella si ebbe il granducato di Posen, la Pomerania Svedese, mezza Sassonia, una gran parte della Vestfalia e sulla sponda sinistra del Reno tutto il paese da Bingen a Elwes, e verso occidente sino ad Aquisgrana; l'Austria ottenne la Lombardia e la Venezia, la Dalmazia, il Tirolo, il Vorarlberg, Salisburgo e una parte della Gallizia.

---

(1) Costituiscono la coofederazione germanica l' imperatore d'Austria, i re di Prussia, di Baviera, di Sassonia, d' Annover e di Wirtemberga; il re dei Paesi Bassi per la provincia tedesca del Lussemburgo e quello di Danimarca pel ducato di Holstein; l' elettore di Assia-Cassel, i granduchi d'Assia, di Baden, di Mecklemburgo-Schwerin, di Mecklemburgo-Strelitz, di Weimar e di Aldemburgo; i duchi di Brunswick, di Nassau, di Sassonia-Götha, di Sassonia-Koburgo, Meiningeo e Hildburghaosen, i tre duchi di Anhalt; i principi di Schwarzburg-Rodolstadt e Sonderhausen, di Lippe-Detmold e Schaumburg, di Waldeck, di Hohenzollern-Sigmaringen e Hechingen, di Reuss, di Liechtenstein; il langravio di Assia-Homburgo; e finalmente le quattro città libere.

(2) 26 settembre 1815.

Appena fu stabilito il nuovo ordine degli Stati tedeschi, molti partiti in Germania e fuori diedero opera ad abbatterlo. Molti di quei generosi, che avevano combattuto per la libertà della Germania, credevano non avere pienamente raggiunto questa meta col nuovo ordinamento interno. La grande commozione dei combattimenti durava ancora nei forti petti della gioventù; essa cantava ancora inni alla libertà, ancora celebrava l' anniversario della battaglia di Lipsia, giorno solenne a tutti i tedeschi, facendo falò sulle vette dei monti. I giovani e la più parte degli amici della patria andavano fantasticando la restaurazione dell' antico impero germanico e combinando le vecchie forme colla bramosia della libertà, ancora più antica di quelle forme: non ponevano mente ch' era ormai impossibile dare vita ai rosei loro sogni. Facevano capo alla storia, e non consideravano che, per le sublimi sue leggi, il genere umano non riassume più le forme per decrepitezza cadute; una volta buone, col volgere dei secoli imputridirono, come accade sotterra del guscio, che contiene il germe; non pensavano, che lo spirito umano ha mezzi sufficienti per creare da sè nuovi svolgimenti. E così quel partito anelante a popolarità e a libertà con un troppo spinto patriotismo, colla soverchia tendenza alle istituzioni feudali e coll' astio per tutto ciò che era daddovero alla sua imaginazione, pareva straniero, ignaro, al partito retrogrado. Il quale agitavasi possentemente, e teneva anch' esso vôlto l' occhio alla storia, ma solo per trovarvi un titolo a rafforzare l' assolutismo. A questo appartenevano i nobili e gran numero dei preti cattolici, i quali, precipuamente per la ripristinazione dei gesuiti, e per altri mezzi, erano di nuovo collegatisi agli interessi della gerarchia romana. Indarno ammoniva il generoso barone di Wesaenberg, prete cattolico anch' esso, ma di nobile sentire tedesco, indarno proponeva il pensiero di una chiesa nazionale tedesca indipendente da Roma basata sul potere episcopale. Egli predicò al deserto; non si pose mente che la gerarchia romana agognava solo a ripigliare l' antico potere e abusarne, per dividere lo Stato dalla Chiesa; non osservò che i gesuiti volevano prima mettere salde radici, e verrebbe poi tempo in cui, quando loro tornasse conto, seguendo l' antico sistema, procaccerebbero di suscitare il popolo contro i principi, come suscitavano i principi contro al popolo. Se non che allora il clero, la nobiltà e gli eserciti permanenti erano

riputati i soli puntelli dei governi, i quali punto non si assicuravano sulla fedeltà potente dei popoli; onde che questo partito patrizio-clericale si strinse sempre più forte attorno ai principi in lui solo fidenti, e più e più sempre li tenne divisi dal popolo. Il quale, e segnatamente la gioventù, insospettì i governi, massime quando nel 1817 gli studenti di alcune università della Germania meridionale, convennero nel castello di Wartburg, a celebrarvi solennemente il giubbileo della Riforma. Imperocchè, imitando Lutero, il quale aveva arso il corpo del diritto canonico, accesi d' ira, abbruciarono alcuni scritti contrari alla libertà della patria, dati in luce poc'anzi. Il quale fatto, e più la grande associazione degli studenti, i quali si collegavano fraternamente nell' amore di patria, nello spirito di libertà aumentarono le inquietudini dei governanti, esagerate pur anche da false denunzie. La polizia dunque a volgere per ogni dove la sua vigilanza, a investigare, a violare i domicilii, arrestare; e così il malumore si accrebbe. Anche più violenta parve l' audacia, con cui alcuni scrittori servili osarono sfacciatamente difendere i principii di assolutismo, e schernire i sentimenti dell' amore di patria e di libertà al cospetto della intera nazione, e così tosto dopo la guerra combattuta per la indipendenza! onde i generosi cuori della gioventù più s' infiammarono di nobile ira. Senza che, si seppe come la Russia s' opponeva con tutto il suo sforzo alla diffusione delle idee liberali in Germania, e come il poeta drammatico Kotzebue trasmetteva in Russia segretamente rapporti pieni di contumelie contro i patrioti tedeschi. Uno studente fanatico, Carlo Luigi Sand, accecato dall' idea di vendicare la Germania su Kotzebue, corse a Manheim, ove questi si trovava e gl' immerse un pugnale nel cuore (1). Egli fu condannato a morte e funeste furono per la Germania le conseguenze del suo misfatto. Imperciocchè ora parvero giustificate le accuse del partito aristocratico contro lo spirito del popolo, e la diffidenza dei governi. Adunossi un congresso a Carlsbad, e si presero severi provvedimenti per iscongiurare lo spettro di una *cospirazione* che sordamente si travagliava, come dicevano, *a rovesciare l'esistenza legale delle cose.* Fu soppressa la società degli studenti, proibito

(1) 1819.

di portare i suoi colori (1); le università tedesche assoggettate alla più severa disciplina e a Magonza istituita una commissione inquisitoriale *per ritrovare i fili della gran trama* che supponevasi involvere tutta Germania. Allora si prese ombra di molti professori liberali, che furono rimossi dalle loro cattedre, fra' quali Ernesto Maurizio Arnt (2); parecchi fuggirono; molti giovinetti furono incarcerati. Invece della libertà di stampa promessa coll' atto federale, fu instituita una severa censura, provvisoriamente, dicevano, per cinque anni, ma allo spirare di questo termine con nuova risoluzione confermata per un tempo indefinito. — L'Austria aveva vinto pel popolo e il popolo fu tradito e sacrificato. Così per tutto; e i capitoli seguenti ne daranno la dimostrazione, pur troppo!

(1) Nero, rosso, oro. I tre colori che tanto figurarono ed eccitarono tanto entusiasmo nei commovimenti del quarant'otto, in cui la società degli studenti, che avevano gelosamente custodito, e custodiscono, speriamo, il fuoco sacro, ebbe così gran parte.

(2) Professore della Università di Bonna; autore di canzoni popolari notissime. Due segnatamente — *Quel Dio che fece crescere il ferro*, e *Che cosa è la patria del tedesco?* non mancano mai di eccitare il più alto entusiasmo. Erano l'inno delle legioni accademiche nei bei mesi del quarant'otto: e torneranno a prendere voga.



CAPITOLO XIV.

SOMMARIO

Il regno d' Italia è spento — Restaurazione austriaca — Partiti nel Lombardo-Veneto — Infingimenti della corte di Vienna sino alla seconda invasione della Francia — Acerbe parole dell' imperatore Francesco I agli Italiani — Mellerio vice cancelliere dell' impero — Viaggio dell' imperatore a Milano — Poteri del viceré — Il partito costituzionale — Prevenzione della plebe lombarda contro i carbonari — La nobiltà lombarda e il clero avversi all' Austria — Disegni di Vienna nel governare il Lombardo-Veneto — Triste condizioni del paese.

La rigogliosa vitalità del regno Italico era distrutta, le armi proprie, il tricolore vessillo con tanta gloria sorretto nelle battaglie combattute per la Francia e coi soldati di Francia, i licei fiorentissimi, le industrie, le arti, tutto per decreto dei consigli di Vienna doveva a poco a poco sparire, disperdersi, cancellarsi. L' orma di un popolo risorto a nuovi destini di forza e di nazionalità andava disfatta, nell' istesso modo che sull' arco del Sempione erasi sostituito alla testa dell' illustre capitano del secolo la effigie dello stupido e crudele Francesco I imperatore. Un reame che contava più di sette milioni d' italiani venne sfasciato, smembrato, per convertirlo in una provincia austriaca; e ridare il ducàto di Modena alla casa d' Este, quello di Parma a Maria Luisa, Massa e Carrara a Maria Beatrice, le Marche e le Romagne al pontefice; mentre il Tirolo italiano e la Dalmazia tornavano a far parte dell' impero austriaco. Questo regno videsi ad un tratto precipitare dall' apogeo del movimento e del progresso civile nel fondo dell' ignavia e della teutoniche immobilità che fatalmente

subiscono tutte le provincie della vasta ed eterogenea monarchia sottoposta al comando dell' assiderato e assiderante consiglio aulico; in cielo, quel consiglio aulico fermerebbe i pianeti e oscurerebbe il sole.

Di trasformazione siffatta e del governo politico amministrativo del Lombardo-Veneto, ecco in breve le fasi, le vicissitudini, le quali invariabilmente e tenacemente ripetutesi, pel lungo periodo di trent' anni, ingenerarono odii e diffidenze nazionali; rancori di parti, congiure, sommosse, vittime, ruine, massacri; e fecero dire agli stranieri con verità che i veri simboli della concordia fra i popoli dell' Italia e la dominazione di casa d'Austria erano i cannoni postati in atto di guerra sulle piazze di Milano e di Venezia. Nei congressi dei re si stipularono patti di filantropia e di amore, per impedire nell'Africa la iniqua tratta dei trafficanti di umana carne; e quei principi ebbero fama di civilissimi; ma niuno tra essi si avvisò di far cessare l' obbrobrioso servaggio degli italiani condannati ad essere vilipesi, derubati, straziati, qui da cupidi e brutali stranieri, là da padroni o da preti scostumati, i quali più hanno del manigoldo che del sovrano, dappertutto considerati molto meno dei nati nell' adusta Libia o nell' infocata Nigrizia. Lo schiavo che spezza la catena dell'americano, e aiutato dalla fortuna, pone il piede nelle colonie di altre nazioni europee, trova ricovero, protezione, libertà: agl' italiani che tentano di redimersi, se vinti, si apprestano i patiboli, e l' Europa vi applaude; se vincitori, si fanno muovere gli eserciti delle più forti nazioni per ricondurli alla servitù (1). Fu detto dall' antica sapienza, che una legge fatale condanna gli uomini all' infelicità, ma in niuna contrada questa legge fu, come nella terre italiane con tanta tenacità e rigore applicata dalla mano della provvidenza .....!!

Bellegarde generale supremo e Saurau luogotenente civile dell' imperatore, esercitavano il potere imperiale nella Lombardia e nella Venezia, dacchè, scomparse le vestigia ed i segni dell' imperio napoleonico e abolita la reggenza provvisoria, ne prese possesso la casa d'Austria. La mitezza del capo militare, i modi sagaci e cortesi del sommo reggitore politico-

(1) Giova ricordare la spedizione di Roma dei francesi e le invasioni degli Stati pontifici eseguite dagli austriaci, dagli spagnuoli e dai napoletani ad un tempo.

civile (1) moderavano alquanto le tradizioni dello sfrenato dispotismo austriaco e gl' insani provvedimenti che dettava da Vienna l' aulico consiglio, ignorante affatto dell' Italia e degl' italiani. Gli austriaci, entrati in Italia sotto l' aspetto di alleati e liberatori, vi trovarono tre partiti. Il napoleonico, o piuttosto dell' amministrazione istituita dal Bonaparte, era composto di molti ufficiali dell' esercito e di quasi tutti gl' impiegati, stretti anche fra loro coi vincoli segreti massonici. Il secondo, che aveva sempre fatto una opposizione di scherno e d' ironia, e qualche volta di segrete delazioni, era l'aristocratico e il clericale, avverso al governo perchè lo sospettava poco religioso, avverso a Napoleone, perchè avea creato una nuova ed emula nobiltà ed offeso il pontefice. Pochi, e non ancora giunti al potere, erano quelli che costituivano il terzo partito; il quale avrebbe voluto la indipendenza d' Italia e la esclusione de' prepotenti francesi innanzi tutto, obbedendo in ciò ad uno istinto naturale di resistenza e di dignità; senza poi saper troppo bene quello che si desiderasse, quanto agli ordini politici, da sostituire a ciò che chiamavano autocrazia militare. Lasciavasi dominare da quel nuovo e vago spirito di libertà, che, colla pretesa di equilibrarsi tra repubblica e monarchia, agitava allora la Spagna e la Germania; spirito del quale i re seppero approfittar così bene. Quanto al popolo, veramente non poteva dirsi che avesse un disegno determinato: ammirava Napoleone, ma sentiva enorme il peso delle contribuzioni, e soprattutto della contribuzione di sangue del reclutamento; sperava che coi tedeschi potrebbe tornare alla quiete, alla dolcissima vita lombarda e che i nuovi signori, come avevano solennemente promesso nei loro proclami, dovessero accontentarsi di tôrre il denaro e non esigere il sangue. Nel resto non è da credersi che alcuna fazione desiderasse proprio lo scioglimento del regno, se si eccettuino alcuni ostinati aristocratici che ancora sognavano il ducato di Milano, il senato giudicante come Dio — *ut Deus* — le giurisdizioni feudali, e il casino dei nobili.

(1) « L'organisation de cet État serait conforme au caractère et aux habitudes des italiens », andavano dicendo nei loro manifesti, il Bellegarde ed il Saurau. — De la Varenne, *Les autrichiens et l' Italie*, pag. 54.

La condizione delle cose era tanto disperata, specialmente dopo l'invasione della Francia, che Eugenio, mentre s'adoperava per essere proclamato re d'Italia dal senato italiano, trattava cogli austriaci per disciogliere l'esercito e consegnare loro le piazze forti. Gli avvenimenti di Milano affrettarono quella catastrofe. L'esercito italiano fremente di amore patrio e protestante intorno alla capitale, fu disperso qua e là lungi da Milano; la reggenza, in sulle prime accarezzata da Bellegarde, fu presto ridotta a una condizione affatto subordinata, e gli inviati a Parigi per ottenere la indipendenza del regno, ebbero durissimi consigli e rifiuti (1). Nondimeno per qualche tempo si lasciarono vivere le speranze; e noi vedemmo un libro stampato sul finire del 1814 a Milano, in cui si discuteva quale de' principi austriaci sarebbe stato eletto re d'Italia; e propendevasi per l'arciduca Francesco d'Este di sangue austro-italico e nato in Milano, quello stesso che fece poi in Modena così belle prove di clemenza e d'italianismo. Ma disfatto il regno, per rimettere le cose nello stato in cui si trovavano prima del 1796, salvo la soppressione delle repubbliche di Genova e di Venezia, però che le repubbliche, quand'anche aristocratiche, non entrano nel pubblico diritto de're, i quindici dipartimenti toccati all'Austria vennero trasformati in diciassette provincie; le quali, divise in due territori governativi, pigliarono il titolo misto di regno Lombardo-Veneto: e con ciò cominciarono a designarsi gl'intendimenti dell'Austria. I primi che ebbero a soffrirne furono i napoleonici, i quali meditarono la congiura militare del 1815. Alle violenti persecuzioni che dopo le mirabili pagine del Foscolo è inutile di nuovo descrivere, se ne aggiunsero altre meno aperte, le cui conseguenze durano tuttavia. Due o tre delatori, consegnarono alle autorità austriache gli elenchi delle congreghe massoniche; e quanti vi si lessero inscritti, vennero in perpetuo sbanditi da ogni carica pubblica e sottoposti a mille vessazioni di sorveglianza; onde fino a che vissero l'occhio diffidente e geloso della polizia, sorvegliò insieme a qualche venerabile vecchio, molti

(1) Francesco imperatore rispose loro: — « Vous savez bien, que mes armes victorieuses ayant *conquis* l'Italie, il ne peut être question ni de constitution, ni d'indépendance ». — Ma ciò significava spergiuro politico ed impudente menzogna, dopo tante promesse e tante finzioni. — DE LA VARENNE, pag. 36.

così ridicoli ed impotenti, perchè quarant' anni prima avevano pranzato in una loggia massonica. Questo partito però non presentò alcuna consistenza, e, salvo pochi onorevoli individui, era peggio che morto; avvegnachè tutto questo apparato di società segrete si appoggiava sugli ordinamenti governativi, sulle insinuazioni e sulla protezione degli alti magistrati, non su convinzioni ragionate e profonde. Il secondo, col quale si trovò a fronte l'Austria, fu quello degli aristocratici e del clero, le cui esorbitanti pretese gli fu pur forza di contenere. Nei primi tempi il nuovo governo venne assediato da pressantissime istanze, perchè restituisse a vita tutte le istituzioni religiose del passato, rimettesse il foro ecclesiastico, mandasse innanzi a' suoi tribunali i preti ed i frati violatori de' loro voti, sovrapponesse alla rigorosa censura politica una censura ecclesiastica, adoperasse tutti gli artificii per sopprimere l' incomodo sviluppo delle forze indagatrici e innovatrici dello spirito umano. Mellerio, il quale per vanità e devozione lasciavasi adoperare come stendardo di questa fazione, a cui si arruolarono tutti i vecchi e le vecchie nobili, già aveva cominciato a mettere innanzi queste proposizioni durante la reggenza, ed è celebre la risposta che gli diede il conte Gilberto Borromeo. Quest' uno dei reggenti, sebbene caldissimo fautore della religione e della aristocrazia, nondimeno ispirato dal buon senso, comune ai mediocri, eziandio alle proposizioni esaltate del collega rispose, non altro che *Taccuini vecchi! taccuini vecchi!* La quale nuda parola, mostra come dopo i diciannove anni corsi dal 96 al 14 molte cose erano divenute impossibili. L'Austria lo comprese prontamente; e invece di abbandonarsi alle feroci e stolide reazioni, che la infamarono nel 1799, impiegò sulle prime una singolare moderazione. Bellegarde e Saurau, uomini scaltriti ed educati dalla lunga lezione della sventura, cercarono di fare violenza alla natura, la quale mostra di voler dividere il tedesco dall' italiano; e il secondo massimamente si mostrò temperante e rispettoso coi vinti. Avvisò come ottimo partito di mantenere pressochè intera l' amministrazione italica, solo scambiando i nomi; e questa transazione si compì, guadagnando alcuni uomini dell' antico regime, alcuni giovani impiegati del ministero dell' interno o delle prefetture. Nella composizione del governo lombardo, entrarono dunque quasi tutti italiani, e alcuni anche di quelli che avevano occupato cariche eminenti sotto il regno d' Italia. Mellerio,

chiamato a Vienna come vice cancelliera dell'Impero, fece misera prova, ed altro non mostrò che un' incauta intolleranza. L'unica cosa che ottenne al suo partito, fu la restituzione di quattro ordini religiosi, strappata al diffidente suo padrone, ed accolta in paese collo sdegno e col ridicolo sì bene espresso dal Porta in una delle sue satiriche poesie. Del resto, si avvidero tosto gli aristocratici, che l'Austria poco contava su loro, o meglio, che, diffidente com'è di tutti, anche diffidava di loro. Gli impieghi furono dati più volentieri a quelli che i milanesi chiamano *pagnottisti*, e son pronti a servire ogni padrone, ed essere fidi stromenti del potere, qualunque sia, pur che paghi. Quanto al clero, ebbe tutti gli onori esterni, guadagnò poco nella sostanza; e ad infrenare le sue pretese retrograde, fu nominato arcivescovo un prete tedesco della scuola Giuseppina, irreconciliabile a'frati, diffidente e poco amico delle vecchie consuetudini della chiesa milanese.

Quantunque molto si copiasse del regno d'Italia, e si mantenesse il sistema di imposte e l'ordinamento delle acque e strade; anzi si considerasse in genere la raccolta delle sue leggi come valida ancora, salve le modificazioni espressamente portatevi, pure si cercava ogni via per iscreditarlo, e tacciarne l'amministrazione di violenza e venalità. Lo imperatore Francesco I, quando fu a Milano nel 1819, e accolse a solenne udienza i corpi dello Stato, venutegli innanzi le corti di giustizia, disse loro: — *sapere ben' egli quanti disordini si tollerassero ne' tribunali; volere che i nuovi imitassero gli antichi suoi Stati, ove la prima cura del sovrano era la retta amministrazione della giustizia.* — E la stessa cosa ripetava a Mellerio in Vienna; benchè ad ognuno sia nota la sfacciata venalità dei dicasteri viennesi. Ad ogni modo, il governo austriaco, ricopiando l'antica massima di ogni dispotismo, *giustizia* e *pane*, si è sempre fatto un puntiglio e un vanto dell'esattezza, con la quale è resa giustizia ai privati, e i due motti dei due primi imperatori d'Austria proclamano quella pretesa: — *Justitia, regnorum fundamentum* — *Recta tueri.* — A compiere le concessioni e le mistificazioni, l'Austria accordò un vicerè, ad imitazione del francese, ma ebbe cura di sminuire questa importante concessione, col tenere arcani i poteri conceduti al primo magistrato del regno; dimodochè anche attualmente i più esperti impiegati gli ignorano affatto, sebbene si possa credere che questa carica

sia del tutto confidenziale. Tanta è l'oscurità che venne sparsa ad arte in quest' alta sfera amministrativa, che noi siamo pure costretti a ricorrere agli aneddoti; dichiarando però che sono scrupolosamente storici e attinti a fonti autorevoli e sicure. Nel 1821, all'epoca delle sommosse italiane, il conte Giulio Ottolini, creatura di Francesco I, sendosi recato a Laybach, per non so quale pubblico ufficio, o segreto, fu vivamente interpellato dal suo padrone, sui motivi, o sui pretesti di malcontento, che potessero avere le provincie italiane. — *Io le tratto*, diceva il monarca, *con predilezione; ebbi rispetto alla lingua, ai costumi, alle tradizioni; posi ogni cura perchè fossero contente e nell' onore e nell' interesse*, e *nondimeno so che covano grossi malumori: da voi ne voglio sapere il perchè?* Il povero cortigiano non ebbe cuore di dire il perchè vero, e andò accattandone alcun altro, onde sfuggì detto, che si sarebbe desiderato vedere il principe *vicerè* investito di maggiori facoltà. — *Mio fratello*, interruppe ghignando l' imperatore, *ha carta bianca ; ma mio fratello non pensa che a far quattrini.* — Se l' augusto Francesco mentisse o dicesse il vero, lo sa Iddio : ma certa cosa è, che tutti gli estratti di protocollo della cancelleria vicereale, sono rassegnati alla revisione degli aulici dicasteri; che i consiglieri del gabinetto vicereale, benchè non abbiano che una proposizione consultiva, benchè non firmino i decreti che vengono da loro stesi in nome e in persona del vicerè, pure sono ammoniti, che rimarranno responsabili di ogni determinazione del principe.

Esclusi da ogni partecipazione al potere, o all' amministrazione, la nobiltà ed il clero, poteva forse il governo avviarsi ad una signoria assoluta, e però appoggiata principalmente sugl' interessi del terzo Stato. Ma la posizione de' dicasteri e l' indole de' poteri, era troppo male determinata in tutti i suoi rapporti, per far luogo anche alla sola legalità, di cui si possa godere sotto il dispotismo: quella che nasce dalla chiara e netta circoscrizione de' vari offici governativi. Ad accrescere l' influenza dell' arbitrio e della personalità, e l' incertezza di ogni stabile direzione, sopraggiunsero i casi del 21; nei quali l' Austria incontrò il terzo partito de' costituzionali, che, accresciuto di tutti i migliori napoleonici, e ramificatosi nella parte più illuminata dell' aristocrazia, la quale sotto le dure lezioni della esperienza, si andava più sempre liberando dagli

antichi pregiudizi, fu il nemico più forte e più inaspettato della nuova conquista. Non è qui il luogo di narrare cose notissime; solo osserveremo che l'opinione popolare non fu scossa allora come si sarebbe potuto credere, perchè il clero vigliaccamente illuse le popolazioni, rappresentando i carbonari siccome eretici; e perchè, cosa singolarissima, la plebe, in quelle persecuzioni contro la classe signorile e colta, vide una prova d'imparzialità e d'uguaglianza, onde soleva dire: — *Franceschino non ha paura, la fa vedere anche a' signori.* — Una specie di terrore e di esecrazione pe' carbonari, durò nel popolo minuto, finchè gli avvenimenti del 1821 e le congiure del 30, opera di giovani modesti e poveri, non ebbero commentato le intenzioni de' cospiratori del 20. Gli anni che corsero dal 1820 al 1830 riuscirono ad accrescere ed inasprire i dolori; e le stragi di Pavia ne furono il più rumoroso episodio. Il governo diffidava di tutto e di tutti: la polizia, già coperta d'infamia e di esecrazione, se ne vendicava quasi sfidando la società; la censura raddoppiava ogni dì le cautele. Ciò che avvenne dopo il 30 e dopo la congiura giovanile del terzo Stato, non è necessario a narrarsi, perchè notissimo, e perchè entra nel quadro delle congiure lombarde dal 1814 al 1847.

La posizione dell'Austria verso i nobili modificossi alquanto col tempo; riconoscendo, ma tardi, il suo errore, di non avere blandito abbastanza il vecchio partito aristocratico; e, dimenticata la paura del 1821, sembrò in seguito voler aprire l'adito ad una riconciliazione. Ma chi regge i destini austriaci sa troppo bene, che la nobiltà lombarda è affatto locale e radicata nel paese; che il dare ad essa troppa forza, sarebbe crearsi un partito sì, ma un partito che vivrebbe da sè, e appoggerebbesi sì l'Austria senza con essa confondersi. Piacque al Metternich, e piace agli altri che tengono oggi il timone dello Stato, accarezzare la stolta idea di unificare l'impero; e per questo non vogliono appoggiarsi sulle forze e sui partiti locali, ma ad ogni modo centralizzare. Ond'è, che i nobili italiani, accarezzati quando si recano a Vienna, non ponno, rimanendo in patria, esercitarvi una condegna influenza. Ma siccome, conviene dirlo, sia merito del cielo o degli uomini, la nobiltà lombarda ama di starsene in paese; così nulla vi guadagna la politica austriaca, e non riesce ad attirare che pochissimi della bassa nobiltà, i quali concorrono

a Vienna per cagione d' impiego, piuttosto che per vivere la vita d'ozio e di lusso che potrebbero menarvi le grandi e cospicue famiglie della Lombardia. Meno ancora guadagnò terreno col cattolicismo (1). Riuscì veramente a nominare vescovi ignoranti e corrotti, e quindi a diminuire la considerazione del clero; ma questa è ben altra cosa che farsene un alleato. Lo stesso Romanò, vero servo della polizia, non appena fu vescovo, divenne più papale che austriaco; e la corte avrebbe fatto assai meglio a scegliere vescovi illuminati, ma timidi, anzichè ignoranti ed arditi, i quali, pervenuti alla sede, da cui niuno li può rimuovere, l' abbandonano con inconsulta violenza, per rannodarsi al partito che può dare loro maggiore importanza. Ma forse l'Austria nel suo segreto desidera lasciare un certo campo al partito degli ultracattolici, e però li frena pubblicamente e sottomano li spinge. Infatti i fautori delle istituzioni monacali e della Inquisizione, ebbero sempre in Vienna qualche illustre rappresentante; e più che mai, in quel tempo che le due imperatrici erano d'accordo per farlo trionfare. Vi si accostò poscia anche la imperatrice futura, l' arciduchessa Sofia, già famosa per impudica gioventù, che riscatta ora con una santa vecchiaia, passando dagli amori del Bano Jellacich agli affetti mistici dei loioleschi. Il partito ultracattolico, non solo ha rappresentanti a Vienna, ma notorie e possenti associazioni per tutta la Italia sotto il dominio austriaco; e quantunque gl' impiegati e la polizia, gli uni e l' altra avversissimi al clero, s' adoperino a combatterne la influenza, certo è però che questa lotta continua da trent' anni, ed è l' unica legale che sia tollerata dalla politica. Nè si può credere quante associazioni si siano formate o si vadano formando sotto uno o sotto altro pretesto religioso; e tutte fra loro collegate, allora facevano capo a Mellerio, che era l' unico uomo il quale occupasse una posizione politica ed esercitasse una vera influenza nel paese. Noi vedremo nel seguito di questo esame come l' Austria si giovi di cotesto partito per iscreditare, indebolire e sorvegliare le più utili istituzioni che essa medesima concesse al Lombardo-Veneto. Del resto l' antipatia universale e concorde che la classe colta e cittadina professa al partito retrogrado ultracattolico, gli errori

(1) Parleremo dell' ultimo concordato.

incomprensibili di quest' ultimo, le sue pretensioni impossibili a verificare, le sue abitudini d' intrigo, piuttosto che di energia, ponno assicurare l' Austria che non diventerà mai capace di una vigorosa opposizione. La classe che più di tutte soffre della dominazione è senza dubbio quella del *medio ceto;* in cui comprendonsi tutti coloro che vivono della loro operosità intellettuale; ed è rinforzata dalla moltitudine dei piccoli possidenti, che va aumentando in forza della divisione della proprietà. A tutta questa moltitudine non è aperta che la carriera degli impieghi pubblici e privati, perchè la grande industria e il commercio, languono miseramente; accusa ripetuta da tutti, e di cui tutti ne incolpano il governo. Certo egli è, che il medio ceto, abbastanza illuminato per risentire i dolori morali della schiavitù; non abbastanza ricco per isfuggire la noia e lo squallore del pubblico avvilimento in mezzo a' fasti domestici, o co' viaggi lontani come usano i più opulenti; senza speranze e senza interessi determinanti e consociati, come quelli del clero; stimolato dall' esempio delle nazioni vicine, dalle nobili ed anche dalle ignobili ambizioni; accalcato nelle professioni dottrinali, desideroso di dignità, e costretto a sospirare un modesto collocamento: risente in modo diretto o per riflesso tutti i dolori e tutti i disordini del paese, e fu, ed è, e sarà costantemente avverso all' Austria. Rimane a vedere ciò che la conquista abbia fatto del popolo. Dicemmo che tre cose soprattutto esacerbavano il popolo sotto il regime italico: sospetto d' irreligiosità, peso strabocchevole d'imposte, violenza di coscrizione. Questi due ultimi motivi di maledizione gli restano tuttora. Si aggiunga che la opinione religiosa non è più sì forte e vivace come trent' anni fa; si aggiunga come qualche cosa delle ultime agitazioni politiche sia penetrato fin presso al popolo; si aggiunga la sensazione profonda che fece la legge del bollo, la quale percuote specialmente i poveri; e si vedrà come l' Austria abbia in questi trent'anni, anzichè acquistarne, perso terreno, anche in faccia a quella inerte moltitudine che sino al 1847, ancora poteva dirsi vergine, non solo di passioni politiche, ma perfino del sospetto di esse.

A ben comprendere quale disegno abbia fatto l'Austria nel governare queste provincie, crediamo che giovi ripetere, come Francesco, invece di una associazione di Stati sotto lo stesso sovrano, che era il tipo della vecchia monarchia austriaca, nell' istituire un impero ereditario, divisasse

di ridurre tutti i vari paesi da lui posseduti a provincie del medesimo Stato, retto da norme e leggi unitarie e semplificate. Forse ei seguiva in cotesto le ispirazioni di Giuseppe II, e fors' anche, senza avvedersene, imitava gli errori del Bonaparte, dal quale tutti i regnanti oggidì mendicano e copiano l' *arcanum imperii.* Ma ciò, che era per avventura possibile nel 1806, quando possedeva quasi unicamente Stati tedeschi, o popoli ancora retti dal principio feudale, dopo il 1815 era pensiero da reputarsi stolto più presto che difficile ad eseguire: pure è evidente che l'Austria si lusingava (1) di poter giungere con lenta fermezza a questo resultamento. Si vennero infatti, in questi ultimi anni segnatamente, sempre restringendo e diminuendo, le facoltà, anche più innocue, dei governi e degli altri uffici italiani; il carteggio che a principio era tutto italiano, essendovi nella cancelleria una sezione per gli affari d' Italia, divenne tedesco; e non ha molto il conte di Spaur faceva le maraviglie che in un discorso, di non so quale istituto, si parlasse delle viennesi come di merci straniere. Le istituzioni germaniche vengono proposte per modello delle italiane, e spesso le università, gli spedali, gli uffici del Lombardo-Veneto, sono obbligati a ricopiare gli uffici, gli spedali e le università viennesi, anche in alcune particolarità materiali affatto. La medesima subordinazione, ma con risultati ben più funesti, avviliace la industria indigena ed il commercio; perchè le leggi di finanza e di dogana sono tutte dirette a proteggere il commercio austriaco e boemo. Si lusingavano alcuni che l'Austria intendesse ad uno sviluppo economico delle sue forze nelle provincie italiane, e che volesse realmente favorirne gli interessi materiali, sia per moltiplicare le tendenze conservatrici della società lombardo-veneta, sia per aumentare i propri profitti, sia per più tenacemente legare tutte le classi a un ordinamento pacifico. Con che avrebbe potuto conquistarsi una durevole influenza al di qua delle Alpi, e prepararsi una forza di riserva e un punto d' appoggio contro i pericoli, di cui la minacciavano i progressi dell' unità germanica e della slava. Ma un egoismo senza intelligenza sembra prevalere ne' consigli viennesi, talchè spesso direbbesi che il florido stato della Lombardia e

(1) Ora lo sta praticando Francesco Giuseppe.

l'incremento della capitale di essa, sia per Vienna una sventura, una ruina. E gli esempi ne abbondano. Non ha molti anni si designava di fondare un Monte-Sete per la Lombardia; e l'opinione pubblica e dei capitalisti, erano concordemente favorevoli. Ma per vie tortuose si vennero seminando dissidi, dubbiezze, calunnie e da ultimo l'autorità governativa impedì l'attuazione di un'impresa che avrebbe fatto di Milano il primo emporio del commercio serico d'Italia. Per eguale ragione è forse rimasta sospesa d'anno in anno la costruzione della dogana milanese, con inestimabile danno del commercio e della polizia edilizia. Basterà finalmente notare, che dal 1814 in poi, con anni di prosperità, con tanto aumento di bisogni, mentre quasi una metà delle case private vennero decorosamente riedificate, mentre il municipio milanese profuse milioni per allargare e adornare le strade pubbliche, il governo non diè mano ad alcuna opera di pubblica utilità e di decoro, se ne eccettui la profanazione dell'arco della Pace, il quale sarebbe stato assai più eloquente se rimasto interrotto. Molti dicasteri disadattamente risiedono in antichi locali, ereditati dal cessato governo, senza che neppure i crescenti bisogni del servizio, abbiano potuto scuotere l'astiosa parsimonia austriaca. Quando si agitarono i progetti per un sistema di strade ferrate, gli uomini moderati speravano che l'Austria, comprendendo la necessità della molteplice sua natura e della sua posizione geografica, la quale l'invita a poggiare, per così dire, un piede sul Po e l'altro sul Danubio, sarebbesi indotta a raddoppiare il sistema delle strade ferrate, uno al di qua, l'altro al di là delle Alpi, non sacrificando l'uno all'altro, ma procurando di riunire i vantaggi di ambedue. Ma non ne fu nulla; nè mai, come in questa occasione si chiarirono meglio gl'intimi propositi della politica austriaca per rispetto all'Italia. Limitare la linea ferrata austro-italica al solo Lombardo-Veneto, farla essere come un'ultima e perduta diramazione della gran linea austro-tedesca, isolarla violentemente da tutte le altre linee italiane oltre il Po ed il Ticino, violentare in tal modo la geografia e la natura, non permettere mai che gli interessi lombardo-veneti sieno un'appendice e un confluente degli interessi tedeschi, porre la necessità della vita civile, commerciale ed industriale dei lombardo-veneti al di sotto dei più frivoli riguardi strategici e bancari, riserbare alle provincie italiane l'ultimo posto in tempo, in

importanza, in tutto: ecco i disegni che manifestò l'Austria, prima ipocritamente riducendo con subdole mene la società della strada ferrata Italiana alla disperazione del suicidio, poi minacciosamente con villani rabbuffi, facendole gridare sul viso dal *Lloyd* austriaco che — « pensare in siffatta quistione agli interessi di Milano e di Venezia, pretendere di voler far causa distinta da Trieste e da Vienna, è una ridicolaggine scientifica, ed un delitto di ribellione ».



CAPITOLO XV.

SOMMARIO

Condizioni generali della Germania dal 1815 al 1830 — Metternich — I principi liberali — La costituzione del Würtemberg e della Baviera — La Dieta germanica avversa alla libertà — I concordati — La corte di Roma — L'Austria e la Prussia — Confronti tra le due potenze tedesche — L'anno 1830.

Restaurati gli ordini antichi, violate le promesse che i principi avevano fatte ai popoli nell'ora del pericolo, incominciò per l'Europa, e più particolarmente per la Germania, la funesta dominazione di assoluto imperio e sfrenato. Fu in quel tempo che sursero avidi ministri, improbi consiglieri di fiacchi e crudeli padroni, i quali di sollazzi o d'ipocriti infingimenti religiosi occupandosi, lasciavano disertare i regni e martoriare le popolazioni. Era fra costoro il principe di Metternich, il quale maestro d'insidie e di tradimenti, prima signoreggiò il congresso di Vienna, poi si assise accanto a Francesco I, e quale gran cancelliere dell'impero, fu l'arbitro dello Stato e del monarca pel corso di trentadue anni.

Coteste vicissitudini e bruttissimi mancamenti di fede, ingenerarono nell'Alemagna maggiori desideri d'infrenare una volta la malvagia autorità dei sovrani, e di ottenere rappresentanze popolari, le quali con antiquata denominazione *Stati provinciali* dicevano. Questo concetto profondamente scolpito e storicamente svolto nelle popolazioni germaniche serbava in sè importanti diritti, imperocchè gli Stati provinciali germanici avessero in ogni tempo posseduto prerogative e privilegi a comune

vantaggio dei principi e del popolo. L'idea dunque della rappresentanza popolare doveva naturalmente ridestarsi nel popolo, all'apparire delle nuove costituzioni provinciali. Se non che, ora si presero a modello le forme delle costituzioni di Francia e d'Inghilterra. Gli Stati provinciali dovevano cioè raccogliersi in due Camere; nella prima i signori, o vogliamo dire i principi mediatizzati, i membri della dinastia regnante e le alte cariche dello Stato, nella seconda i rappresentanti del comune, o deputati, forma che nelle sue particolarità non va esente di difetti, e non corrisponde intieramente allo spirito di una vera rappresentanza popolare. L'Austria si contentò di conservare gli antichi Stati provinciali, i quali non prendevano alcuna parte alla legislazione, e non avevano alcun diritto di rifiutare le imposte; avevano però in parte quello di presentare petizioni al sovrano. La Prussia introdusse nel 1815 preliminarmente Stati provinciali consultivi e riformativi, i quali dovevano prima predisporre con matura riflessione la promessa costituzione rappresentativa nelle singole provincie prussiane. La vera vita costituzionale gagliardamente si svolse dapprima nel Würtemberg. Quivi il re Federico diede spontaneamente nel 15 agli Stati raccolti in assemblea una costituzione, ch'essi, come insufficiente rigettarono con ardire, chiedendo il ristabilimento dell'antica, abrogata colla forza, e la concessione di una nuova, conforme ai tempi e basata sopra un trattato stabilito, accettato e giurato dagli Stati e dal re. Questi rifiutò pertinace; ma non per questo di meno gli Stati perseverarono con onore nella loro richiesta; tanto che, morto il re Federico, sotto il suo successore Guglielmo, la controversia si continuò mettendo in commozione tutto il regno. Mantenendosi ognora fermi gli Stati nella loro domanda, essi furono sciolti; il paese ne seppe loro buon grado e ne fece plauso con la lira del nobile Uhland. Ciò avvenne nel 17. La nuova costituzione per la quale essi avevano combattuto, fu accettata due anni dopo, sebbene con alcune modificazioni; ma ad ogni modo, il principio prevalse; e fu importantissimo che la costituzione dovesse essere stabilita per contratto. Diverso era il caso in Annover, ove erano rappresentati solo i nobili ed i liberi possidenti, e il contadino rimane vassallo. Quasi a peggiore condizione si trovava il principato elettorale di Assia. Gli assiani si querelavano, che, mentre essi andavano delusi nelle loro speranze e vedevansi scherniti nei loro diritti,

udivano gli altri principi dare costituzioni liberali. Così Carlo Augusto granduca di Weimar commise con piena fiducia agli Stati e ai deputati de' suoi nuovi possedimenti, di studiare e proporre una nuova legge fondamentale (1). Fu questa una prova novella che mai s' inganna quel principe, il quale fidente stende la mano al suo popolo; e come, per contro, ogni mal contento deriva quasi sempre della diffidenza dei governi. Quella costituzione, prezioso monumento di spirito di libertà, fu ultimata nello spazio di un mese. Così fece (2) il re Massimiliano di Baviera, l'amico del popolo e l' uomo d' onore; egli concesse la libertà di coscienza e del pensiero, proclamò l'eguaglianza dei diritti e de' doveri per tutti, ristabilì la corporazione dei comuni e guarentì la inviolabilità della costituzione contro qualsiasi arbitrio. Poco stante si adunò il congresso di Carlsbad, e si temeva che tutte le buone instituzioni costituzionali, richieste dai tempi, potessero andare soppresse, e aboliti i pubblici dibattimenti, l' anima della instituzione degli Stati provinciali; se non che il re di Baviera: — « Si deve avere fede nel popolo, disse; la pubblicità e la libertà della parola servono a sperimentare il vero pregio delle instituzioni esistenti e a stimolare il governo e il popolo a fare molto di bene ». — Ma non tardò guari (3) a comparire nell' atto federale della Dieta germanica la seguente dichiarazione dettata dal tristo genio del Metternich: — « sarà cura della Dieta, che in tutti gli Stati della confederazione siano introdotte costituzioni degli Stati provinciali; ogni principe regoli questo affare interno, avuto riguardo ai diritti legali degli Stati e alle presenti congiunture; ma nessuno potrà in forza della costituzione degli Stati provinciali essere impedito nell' adempimento de' suoi obblighi verso la confederazione ». — Onde d' allora in poi rimase negli Stati tedeschi tutto il potere concentrato legalmente nel supremo capo dello Stato, il quale nell' esercizio di certi diritti era astretto da una costituzione provinciale a giovarsi dell'opera degli Stati.

La Dieta inceppava da un lato la libertà dell' Alemagna, mentre dall' altro si era dimenticata l' eterno maleficio della Roma papesca. La corte

(1) 1816.
(2) 1818.
(3) 1820.

pontificia scorgeva con fiera gelosia il forte incremento del potere nazionale, e ben si accorgeva che per cotesto il suo primiero dominio ecclesiastico doveva essere soffocato per sempre; e quindi protestò, e fece con molta destrezza ogni tentativo per riconquistarlo. Il maggior numero dei principi teneva suo debito di negoziare colla santa sede in opposizione alle coscienze de' sudditi; e così ne vennero i concordati fra' principi tedeschi e Roma, la quale per tal mezzo trovò un' altra via d' immischiarsi negli affari nazionali della Germania sotto colore di religione. Furono in questo proposito di gravissimo scandalo le pretese di Roma sui matrimoni misti; conciossiacosachè i preti cattolici non potevano dare a siffatti matrimoni la benedizione nuziale, se non quando gli sposi promettevano di educare i figliuoli nella fede cattolica romana; il che ridondava a pregiudizio della libertà di coscienza. Il nobile Wessenberg vi si oppose di tutta forza; ma le sue generose idee non ressero contro l' antica astuzia di Roma, che bene sapeva solo nella vecchia forma essere riposto l' incantesimo della sua gerarchia, e quindi non poteva cedere in nulla senza la ruina di tutto l' edificio, nè, volendo mantenersi poteva riconoscere una chiesa cattolica, la quale alla sua volta non riconoscesse la romana supremazia. Le conseguenze delle usurpazioni ecclesiastiche contro il potere de' principi, si appalesarono pienamente solo nei tempi più recenti. Se non che, lode alla provvidenza, si chiarì eziandio l' antica verità, che la educazione intellettuale è più salutare al popolo, e lo stringe al principe, meglio che non faccia la educazione pretesca, o ciò che vale lo stesso, la tutela ecclesiastica. La libertà è sempre ciò che havvi di meglio, perchè essa è la verità.

La nuova vita costituzionale era quindi l' anima della massima parte degli Stati della Germania, se si eccettui particolarmente l' Austria e la Prussia. Allora intesero i governi con circospezione ed energia a mantenere nella nuova via la gran macchina dell'amministrazione, e a dirigere l' incessante moto delle popolazioni verso il progresso, in modo innocuo ai sovrani e sotto molti aspetti decisamente utile allo Stato. L' Austria sola faceva eccezione, avvegnachè la Prussia esercitava, se non altro, una influenza sulla educazione, lodevole per molti titoli, comunque non con riguardi sufficienti alla individualità intellettuale, alla libertà e ad un robusto sviluppo fisico. Queste due organizzarono nello

stesso tempo i loro eserciti, che consideravano come un appoggio importante; l'Austria tenace atrettamente del modo antico, la Prussia nel senso del progresso, dell'umanità e della tedesca nazionalità.

In quel mezzo accadde in Francia improvvisamente nel 1830 un avvenimento, che per la sua natura doveva esercitare una potente influenza, eziandio sulla vita costituzionale della Germania.



CAPITOLO XVI.

SOMMARIO

Le congiure lombarde — I vespri da eseguirsi — I generali Lecchi e Fontanelli — La congiura scoperta con modi infami da Bellegarde — La clemenza dell'imperatore — I federati del 1821 — La rivoluzione piemontese — Deputati lombardi a Torino — Carlo-Alberto tentenna — Mene segrete col conte di San Marzano — I Lombardi lasciano fuggirsi l'occasione — Vendette austriache — I processi tremendi — Lettera di Gabrio Casati sulla bontà di Francesco imperatore — Lo Spielberga — La dominazione austriaca sul Lombardo-Veneto — Appendice — Istruzioni del Metternich al conte di Bombelles (documento originale.) —

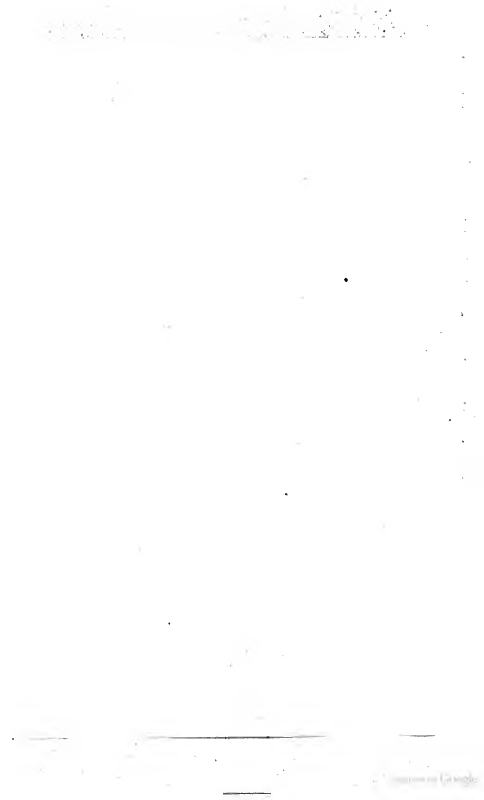
Il governo austriaco, che, surrettiziamente, come già dicemmo, erasi impadronito sino dal 1815 del Lombardo-Veneto, col suo reggimento repressivo, spogliatore, antinazionale, trovava repulsione nelle masse popolari, e pochissimi appoggi nella nobiltà; mentre a ritroso generosissimi cittadini segretamente cospiravano per rovesciarlo e liberare il paese dall'occupazione straniera. Tre partiti segnatamente esistevano nel Lombardo-Veneto sin dall'inizio della restaurazione austriaca del 1815, cioè i liberi muratori e i carbonari, i partigiani de' francesi, e gl' italici. Il partito napoleonico era transitorio, doveva disperdersi e rimanere come un ricordo storico, dacchè l'uomo dell'impero espiava sullo scoglio dell'Atlantico i suoi errori, le sue colpe e il tradimento consumato per ambizione frenetica a danno della causa della umanità. Il partito de' settari era forte ed esteso, e aveva per divisa l'azione, il movimento, i conati rivoluzionari. Erano gl' italici moderati e pacifici; la diplomazia

e la legalità costituivano le basi del loro operare; agognavano, desideravano, speravano, cianciavano e a nulla si risolvevano, imperocchè gli uomini di questo partito reclutavansi per la maggior parte fra i nobili e gli agiati, i quali per indole a fortuna abborrono da' moti violenti e rivoluzionari.

La prima congiura fu ordita dalla parte più vigorosa della nazione, dall'esercito, che per memorie ed aspirazioni era tutto napoleonico; e siccome rimaneva ancora nel 1815 sul trono di Napoli un membro della famiglia Bonaparte, il re Murat, così Teodoro Lecchi generale dell'antico regno d'Italia, annodò intelligenze con quel sire e ordì la trama del 1815. Dovevano i cospiratori, al suono delle campane a stormo, spingere gli antichi soldati italiani e il popolo allo sterminio degli austriaci, tutti in un dato giorno, e rinnovare anche una volta un vespro eguale a quello per cui tanto gloriosa nei secoli decorsi andò la Sicilia. Mancava un capo supremo per dirigere la impresa sommamente arrischiata, e i congiurati si volsero al generale Achille Fontanelli già ministro della guerra del regno italico; ma questi ricusando, nè non volendo il Lecchi assumere da solo un' opera di tanta importanza, i congiurati si scoraggiarono, dilazionarono; e ben presto il governo, colle solite arti subdole, seppe quanto gli bisognava della congiura. Un parente del generale Bellegarde governante in nome dell'Austria la Lombardia, spacciandosi per un Saint-Aignan visconte francese, inviato del re Luigi XVIII, del duca d'Angoulême e dell'Inghilterra, sorprendeva la confidenza del Marchal e del medico Rasori, due de' principali cospiratori, mostrava ad essi false lettere di ministri e di principi, e riusciva non solo a conoscere le mene passate, ma a riallacciare la congiura e impadronirsi di note e proclami che svelavano i misteri della trama e i disegni. Queste prove passarono in mano del Bellegarde, e il tristo agente dell'Austria, il finto Saint-Aignan, scompariva. Intanto l'artifizio di Bellegarde fruttò la prigionia al Rasori, al Gasparinetti, al Marchal, a' generali Lecchi e Bellotti a a una folla di illustri lombardi. S'istituirono le procedure, e la forma di quel giudizio irritò maggiormente i nuovi sudditi austriaci, senza questo già malcontenti. I processanti si mostrarono iniqui, i giudici deboli, falso il governo ed ipocrita. Non si ebbero che vaghe confessioni ad estorte con sorprese morali da

un Pagani, il più iniquo degl' inquisitori. I magistrati esitavano, mancando le vere prove della cospirazione, mentre da Vienna si prometteva clemenza e longanimità, onde cogliere il destro di far pompa verso gli italiani di simulata bontà paterna. La sentenza non fu comunicata ai condannati che dopo tre anni, tanto tempo rimase negli uffici del consiglio aulico! E non era di morte, come aveva sperato il governo, e come aveva fatto credere il suo silenzio. Finalmente pubblicossi; e nel tempo stesso venne fuori la grazia sovrana; la quale però poteva dirsi illusoria, perchè la pena pronunziata portava cinque anni di carcere duro, e ne erano già più di quattro decorsi, quando Francesco nella *divina sua clemenza* la condonava. Finse d' inchinare a mitezza per fine politico; e non avendo una favorevole occasione per esserlo, desiderò almeno di apparirlo. Il solo utile che l'Austria ritrasse dall' infame sorpresa di Bellegarde fu quello di ottenere, che lombardi e veneti, per le agominate fila della congiura, rimanessero impassibili spettatori dell' impresa di Murat e lasciassero passare anche questa occasione per redimersi in libertà.

Sopravvenne il 1821 e allora, al grido della rivoluzione di Napoli, i patrioti lombardi s' intesero co' piemontesi e costituirono una setta che si disse de' federati, e, sebbene avesse per base la carboneria, non adottava i suoi principii unitari. Si pensò di promuovere una insurrezione interna, la quale sarebbe aiutata da una marcia dell' esercito piemontese oltre Ticino. Si spedirono deputati a Carlo Alberto, allora principe di Carignano, affinchè egli prendesse in mano le sorti dell' alta Italia, e si offrivano armi, denaro e una potentissima insurrezione di tutto il Lombardo-Veneto. Dichiaravano però i deputati, che niuno insorgerebbe, se prima, quale arra della buona fede piemontese, le armi e i vessilli della casa Sabauda non fossero apparsi sotto le mura di Milano. Le quali proposte si rinnovarono appena seguita la rivoluzione piemontese; ma inutilmente; perchè, tentennando il Carlo Alberto co' carbonari de' suoi Stati, tentennò parimente con quei di Lombardia. Non per questo rinunziarono i settari di Milano alle loro speranze, che anzi inviarono altri messaggieri al marchese di Caraglio di San Marzano, uno dei capi militari, il quale aveva spinto l' esercito piemontese ad insorgere, onde, operando da sè senza l' assenso del governo, marciasse co' suoi verso la



Genova lit. Armanino

FRANCESCO I FA GRAZIA A' CONDANNATI POLITICI LOMBARDI

Erano condannati a cinque anni di carcere duro, e già più di quattro erano trascorsi, quando l'Imperatore per sua clemenza faceva la grazia.



Lombardia, e divenisse il campione del risorgimento italiano, invece dell' esitante. Il 16 marzo adunque del 1821 il colonnello di San Marzano inviava a Torino a' ministri il cavaliere di Perrone (1) colle proposte e colle promesse dei lombardi, sollecitando dal governo di unire alle genti ch' ei comandava il reggimento Cuneo e l' autorizzazione di correre in Lombardia per allargare la rivoluzione. Ma la fuga del principe, la inettezza dei ministri e le scellerate mene del partito austro-gesuitico capitanato dal tristo nemico d'Italia, il maresciallo Latour, troncarono ogni accordo co' lombardi, i quali, aspettando sempre i piemontesi che non giungevano mai, lasciaronsi fuggire una seconda occasione di operare al comune risorgimento: miseria de' tempi che pur troppo vedremo in altre epoche riprodotte! Mancarono i lombardi e i veneti alla chiamata della insurrezione d'Italia e del Piemonte; desiderarono, ma esitarono, temporeggiarono; e l'Austria insegnò loro in quale modo sapesse anche i desideri punire, quantunque sterili.

Occupato il regno delle Due Sicilie dalle truppe imperiali, le provincie subalpine del pari, fu istituita a Milano una commissione straordinaria, incaricata d' indagare le relazioni passate fra i lombardi e gli insorti piemontesi. Intorno alla commissione si strinsero i più luridi e spietati agenti di polizia; e, a vergogna nostra il diciamo, erano tutti italiani, fra' quali primeggiava un conte Bolza salito d' allora a infame celebrità (2). Cominciarono gl' imprigionamenti, e i due primi caduti

(1) Era l' istesso che fu poi generale nel 1848 e morì gloriosamente combattendo contro gli austriaci nel 1849.

(2) Chi fosse costei, a qual nome avesse in Milano, inutile riferire. Non sarà però inutile ricordare quale conto ne facesse il governo, che de' suoi servizi giovavasi. Nei libretti trovati fra le carte della polizia milanese, nei quali notasi i meriti e demeriti degl' impiegati, da presentarsi al direttore generale della polizia, ecco come si parla del Bolza. In uno è detto: « abilissimo attuario, attivissimo e destrissimo esecutore, ma di carattere non sincero e precipitoso, di modi durissimi di condotta niente onorata; e dicesi anche venale in oggetti d' uffizio. Pieno di debiti vecchi e recenti; rese odioso sè stesso e la polizia ancora: l' opinione pubblica su lui non potrebbe essere peggiore ». E in un altro: « suo primo idolo è il danaro: da qualunque parte venga, poco importa. Napoleonista fanatico fino al 1815, e il distretto di Varese lo sa; dopo austriaco in eguale grado; e domani turco, se entrasse Solimano in questi Stati. Capace di ogni azione, tanto contro il nemico, quanto contro l' amico, purchè possa avere danaro. Sa il suo mestiere, e sa farlo bene (1); non si conosce nè la sua morale, nè

negli artigli della polizia, furono Gaetano Castiglia e il marchese Giorgio Triulzio Pallavicino; poi seguirono Silvio Pellico, Federico Confalonieri, il francese Andryane, Felice Foresti e tutta la schiera de' distinti martiri dello Spielberga: de' quali a completare il martirio, e dopo il libro *Le mie Prigioni* del torturato piemontese, diamo la seguente lettera di Gabrio Casati, che può dirsi la pittura de' tempi e della tremenda dominazione austriaca.

« Amico! — Lione 12 maggio 1849. — Da questo temporaneo esilio d'oltralpi, riscontro alla vostra carissima. Ben volentieri sono per soddisfare alla dimanda che mi fate, richiamando alla mia memoria la storia di un'epoca pur troppo dolorosa anch'essa per la mia patria e per la mia famiglia. Io era allora nella prima gioventù, e non avrei creduto nella virilità avanzata vedere in parte ripetersi su me quelle sciagure; ma sieno queste pure un seguito di quel sacrificio ch'io feci di tutto me stesso alla patria mia. Valeasc almeno alla sua redenzione! Voi mi chiedete notizie sul processo e la traduzione di Confalonieri allo Spielberg: richiamo pertanto alla memoria, come dissi, quella storia, poichè nulla di più io tengo, che possa consultare, ma quanto sono per dirvi è sicuro e certo. — Confalonieri, arrestato il 13 dicembre 1821, fu condotto nelle prigioni di santa Margherita, ossia della direzione generale della polizia in Milano. Fui testimonio del suo arresto. I modi violenti usati da'commissari di polizia Cordani e Fedeli verso mia sorella Teresa, furono tali da doversi lodare del contegno del Bolza,

---

la sua religiona ». Questi fedeli ritratti, se fossero stati fatti dal maggiore nemico del governo austriaco, non potrebbero essere tratteggiati più fieramente; o forse non sarebbero creduti. Fra le altra carte trovate, dolle quali ampiamente si fa cenno in un libretto sulla polizia austriaca pubblicato a Lugano, trovasi anche il testamento del Bolza, dal quale rilevasi come egli medesimo non ignorava l'odio che gravava su lui, e como si vergognasse de' servigi cho era costretto od uso a prestare a quel governo. « Proibisco assolutamente, diceva, a' miei oredi cho al luogo ove sarò sepolto sia apposto un segnalo qualunque, meno poi un'iscrizione, o leggenda. Raccomando all'amatissima mia moglie d'inculcare a' figli miei la massima, che quando saranno in situazione d'invocare dalla generosità del governo un impiego, abbiano ad implorarlo fuori dal ramo della polizia esecutiva; e di non prestare il di lei assenso ad alcuna delle figlie mie, se non per istraordinarie circostanze, al di lei matrimonio con impiegato di questa classe ».

come umano e ragionevole al loro confronto. Mi portai quella sera stessa dal direttore di polizia Johansen, a nome del conte Vitaliano Confalonieri padre di Federico, per implorare, se potevasi rilasciarlo sotto cauzione anche di somma esagerata, ma ciò fu inutile a chiedersi; dovetti limitarmi a combinare per l'invio di quei mobili che rendessero il carcere meno duro per privazioni, massime che Confalonieri non era ancora perfettamente ristabilito dalla malattia mortale da lui sostenuta nell'inverno dello stesso anno. Non saprei precisare quando dalle prigioni della polizia sia stato tradotto a quelle della casa di correzione a Portanuova. Il processo durò quasi due anni. In questo frattempo mia sorella poteva vedere il marito in giorni determinati e fare tenere al medesimo quegli oggetti che venivano da lui indicati, salve tutte le revisioni possibili. Non gli era però concesso giammai avere seco lui colloquio senza testimonio. Quando nel novembre 1823 si potè conoscere essere il processo a suo termine e la commissione prossima a pronunciare la sentenza, che a norma del codice, dato che si dichiarasse constatato il delitto d'alto tradimento, era di morte; mia sorella prese la determinazione di portarsi a Vienna, onde implorare grazia dall'imperatore, e il suocero di lei volle aggiungersi esso pure. Essa bramommi a compagno, il vecchio conte prese seco l'altro figlio, terzogenito fra i viventi, Carlo. Noi però ci tenevamo sicuri, non si potesse neppure imaginare che una sentenza di morte per tale giudizio venisse confermata; e tutto lo studio nostro si era di ottenere la massima mitigazione di pena, sicchè speravasi ridotta ad una relegazione in piazza fortificata. Partimmo con questo convincimento, sicchè l'animo nostro era afflitto non angustiato, mentre poi mia sorella lusingavasi ottenere senza gravi difficoltà di portarsi a coabitare col marito. La nostra partenza seguì il 1 dicembre 1823, e giungemmo a Vienna il giorno 8 dicembre a mezzogiorno. Si cercò da mia sorella di parlare coi più influenti. Il tenente maresciallo Bubna, che trovavasi a Vienna in quel tempo, dava prova d'amicizia e fornivaci utili consigli. Il conte di Wurmbrand, maggiordomo dell'imperatore, già compagno d'accademia di mio padre, ci fu cortesissimo; non posso dire altrettanto del conte di Saurau, esso pure condiscepolo di mio padre, che visitandolo noi quattro, nel mentre affettava prendere parte alla nostra trista situazione, conchiuse con un sermone diretto a

me e a Confalonieri, mettendoci sott' occhio l' esempio del rispettivo cognato e fratello, onde sapessimo regolare noi stessi con miglior senno nella carriera della vita sociale che in allora, si può dire, intraprendevamo, giacchè io contavo venticinque anni e l' amico ventidue. Il vecchio conto credette trovare nell' arciduchessa Beatrice una protettrice: ad essa sua madre era stata gran maggiordoma; ma s' ingannò; quella principessa fu acremente ostile, e la sua influenza, come madre del duca di Modena, assai dannosa: spirava vendetta. Si chiese da mia sorella e da noi udienza all' imperatore, ma non ci veniva mai indicata: mia sorella fu dall' imperatrice accolta con somma affabilità; questa aveva un cuore, sentiva la disgrazia altrui: donna pia non per ostentazione, la religione nutriva in lei un sentimento che la caratterizza, la carità (1). Un tale ritardo d' udienza, la freddezza del conte di Saurau, un certo non so che di misterioso nelle parole e nel contegno di coloro che alla corte erano vicini, facevano temere che si volesse infliggere pena più severa di quanto noi ci eravamo imaginati. Finalmente ci viene annunciato che l' imperatore ci avrebbe ricevuti in udienza la mattina del 24 dicembre, ma non mia sorella, soltanto il conte Confalonieri col figlio ed io. Vi andammo trepidanti della sorte di Federico. L' imperatore era, al consueto, nel suo appartamento al secondo piano, in un salotto dopo la sala, ove sta il trono d' apparenza; era in piedi, a pochi passi dalle porte d' ingresso, accosto alla finestra. Esso ci ricevette con certa quale serietà. Il conte cominciò dall' esprimere l' oggetto della preghiera, invocando la clemenza sovrana a favore del figlio, onde rendesse la pena più mite possibile; cercò di scusare il figlio, se mai avesse commesso alcun fallo contro le leggi, rammentò l' antico attaccamento della sua famiglia alla dinastia, parlò de' suoi vecchi anni, disse quanto un padre poteva e dovea dire. Allora l' imperatore prese la parola, soggiungendo, dispiacere a lui il dover dichiarare non essere possibile esercitare clemenza a favore di Federico Confalonieri; la necessità dell' esempio costringendo a lasciar libero il corso alla giustizia, quindi aver segnata

(1) Parla della imperatrice vedova! — E certo confonde il gesuitismo più raffinato, colla religione sentita — Si vede che lo scrittore aveva venticinque anni, quando giudicava a tal modo.

la sentenza di morte e questa essere di già spedita. A tale inaspettata notizia, il padre ed il fratello di Confalonieri tentarono esprimere quanto il lor cuore potesse suggerire in quel momento terribile, ma le parole mancavano e spiravano su le loro labbra. Mi surrogai anch'io a loro facendo così le mie e le loro parti, cercai dire quanto potea che valesse a rimuovere l'imperatore da quel proposito, ma inutilmente: esso mi rispose seccamente: *Non posso.* Non mi lasciai sgomentare da quell'attitudine, che alcuno avrebbe in quell'istante chiamata tiberiana, e insistetti nuovamente con calore, ed esso con moto d'impazienza mi replica: *È inutile, non posso.* Quindi dirige la parola a noi due giovani per regalarci d'un sermone. Aggiunse che non aveva indicata l'udienza a mia sorella, perchè non voleva dare direttamente a lei questa notizia, ma avere preferito darla esso stesso a noi, piuttostochè farcela comunicare; che se aveva a darci un consiglio, si era di sollecitare il ritorno a Milano, per arrivare in tempo di vedere Federico avanti che la sentenza capitale fosse eseguita. E con questo bel conforto ci congedò. Mi sovvengo che nell'uscire di là, nell'irritazione cupa in cui mi trovava, dissi a Carlo Confalonieri: « Può l'imperatore ringraziare Iddio che mi sento dominato dalla religione, e debbo quindi abbandonare la vendetta nelle mani di Dio; altrimenti quella finestra avrebbe dato un esempio più grande di quello che vuol presentare esso stesso ai popoli ». Come portare la notizia a mia sorella? Pensai che il tenente maresciallo Bubna poteva essermi di aiuto. Ritornati a casa senza lasciarci scorgere, mi rivestii alla meglio, e corsi da Bubna. Esso rimase sorpreso al racconto, ed immediatamente s'accinse venire da mia sorella. Pur troppo, ad onta delle mendicate frasi, comprese tutta la gravezza della situazione, e, come ognuno può di leggieri imaginarsi, fu presa da un sentimento di desolazione, e tutta l'anima sua era nell'estremo della commozione. Ma la sua desolazione non era triviale; era un dolore possente, immenso, ma grave, ma riflessivo; un dolore di chi sente profondamente, ma nello stesso tempo sa padroneggiare sè stesso, e pensa porre riparo a tanta sciagura. La notizia divulgatasi per Vienna, produsse un effetto ben diverso da quello che l'imperatore ed i suoi consiglieri, Metternich e Pilgramm, s'imaginavano. La nobiltà vedeva di malocchio colpire chi apparteneva alla sua casta; taceva l'odio di

nazionalità per l'amore di classe: nel popolo, o per meglio dire nella classe media, sebbene in allora poco importante, non volevasi credere che si potesse passare a tanto rigore per un fatto che non aveva avuto alcuna conseguenza. L'imperatrice ne fu vivamente commossa. Mandò verso sera il conte di Wurmbrand, perchè le conducesse mia sorella come si trovasse; e difatto ella non aveva in quel dì neppure mutato vestito, teneva ancora quel lungo soprabito di che usava a discendere dal letto. Vi andò. Quella buona creatura aveva viscere diverse dal marito. La trattenne più di due ore; per due volte in quest'intervallo portossi dall'imperatore per implorare grazia, e ritornò con un rifiuto; dovette limitarsi a confondere le sue colle lagrime di mia sorella (1). Ritornata a casa, si decise per la partenza il giorno successivo, ch'era la solennità del Natale. In quel dì havvi gran cappella a corte; l'imperatore si porta alla messa con numeroso seguito. Pensava mia sorella aspettarlo al passaggio, e gettarsi a' suoi piedi alla presenza di tutti per commuovere quell'animo; ma fu dissuasa dal far ciò da coloro che, conoscendo la tempera di Francesco, sapeano benissimo ch'essa nulla avrebbe ottenuto, e fors'anco si esponeva a qualche durezza per parte d'un uomo che non aveva mai conosciuto cosa fosse affetto. L'imperatrice aveva a mia sorella nel congedarla soggiunto, d'inviarmi la mattina seguente alla sua anticamera, che mi avrebbe fatto dire se alcuna speranza vi fosse. Fui difatti alle ore otto, ed il conte di Wurmbrand sortì consegnandomi un biglietto, il cui senso era che l'imperatore aveva già preso in considerazione ciocchè poteva ritenersi a favore di Confalonieri — non ho sott'occhio le precise parole: — quel biglietto era sibillino (2). Questo ci fece credere che non vi fosse più alcuna speranza, e si decise della partenza pel mezzogiorno. Seppi dappoi che l'imperatrice durante la notte continuò a perorare la causa di Confalonieri, e conoscendo che Francesco

(1) Alle donne, massime se educate alla scuola dei gesuiti, o dei liguoriani, le lagrime costano poco assai. Quanto al supplicare per la grazia, l'imperatrice sapeva bene che Francesco aveva i suoi bravi accoliti nell'arciduca Lodovico e nel principe Metternich, i quali erano tutto insieme i consiglieri di lei.

(2) Eppure era scritto dalla *donna pia, non per ostentazione, in cui la religione nutriva la carità!*

si piccava di rigorosa ed esatta giustizia, fece nascere in lui il dubbio che il processo fosse mancante delle forme, e quindi la sentenza fondata sopra dati non giuridici. Quest' argomento fece qualche breccia sull' animo dell' imperatore, sicchè decise di sospendere l' esecuzione fino a che avesse potuto verificare il fatto. Fu spedita una staffetta alle quattro ore dopo mezzanotte; ma l' imperatrice temendo che una staffetta potesse per qualche accidente ritardare, ottenne che dopo mezz' ora ne fosse inviata una seconda; e fu provvido consiglio, o per meglio dire, disposizione della provvidenza, che difatto alla prima occorse un ritardo, sicchè fu prevenuta dalla seconda. Tutto ciò a noi era ignoto allora; sicchè partimmo di mezzogiorno coll' angoscia di persone che temevamo di non giungere in tempo ad abbracciare per l'ultima volta quell' infelice. Viaggiammo tutta la notte ed il giorno seguente; ma il vecchio conte non avrebbe potuto più oltre sostenere la fatica di questo viaggio continuato. Soli, mia sorella ed io, progredimmo senza interruzione. Giunti il 29 mattina in Verona, ci portammo dal presidente del tribunale supremo — se non m' inganno, Pieneis — per conoscere se la sentenza era già stata pubblicata, e così prendere opportuna norma di condotta. Ma quel tedesco, che parlava italiano a modo suo, non ci sapeva dir altro: *Aver io sagramento d' ufficio, e non potere parlare.* Ma io soggiunsi: — Se l' imperatore in persona mi ha fatta questa comunicazione; ed esso ci consigliò sollecitare il viaggio per giungere in tempo; per cui dobbiamo dubitare che l' esecuzione sia imminente; parmi che anche il signor presidente possa darci quei lumi che servano a farci prendere una opportuna determinazione: — Ma il tedesco impassibile aggiungeva: *Io nulla sapere di tutto questo;* — e ripeteva la frase di prima. A tal che congedatisi un poco bruscamente da lui, riprendemmo il nostro viaggio, e giungemmo a Milano un' ora dopo mezzanotte del 29 al 30. Durante il viaggio fui testimonio dell' afflizione e forza d' animo della mia cara Teresa, e dei suoi sentimenti eminentemente religiosi. Pensavamo cosa poteasi fare allo scopo di salvare la vita a Federico. Tentare un' evasione in quel momento era impossibile: Salvotti guardava la sua preda come tigre anelante a sfamarsi con essa: non eravi altro mezzo che ottenere la sua salvezza dall' imperatore. Deliberavasi quindi tra noi stendere una petizione e raccogliere per essa le firme de' congiunti, amici e persone più notabili

del paese, per presentarla al trono, se la strettezza del tempo lo permettea; ed io mi offersi di ribattere la strada immediatamente per Vienna, onde esserne portatore. Appena fatto giorno ci occupammo di ciò. Io diedi subito gli ordini per la partenza; mi portai dal governatore conte di Strassoldo per le necessarie pratiche, gli altri prossimi congiunti si occuparono a raccogliere firme sotto la supplica che mia sorella aveva fatta preparare. L'arcivescovo Gaysruch mi munì di lettere per l'imperatore; altre commendatizie ebbi per persone distinte, ed alle ore undici della sera era di già in carrozza per Vienna. Mi fermai mezz'ora a Brescia per ottenere la sottoscrizione di quel degno e santo vescovo monsignor Gabrio Maria Nava, nostro concittadino e lontano congiunto. A metà del corso di Verona, vicino a Castel Vecchio, incontrai il conte Confalonieri, il quale vedendomi si spaventò, quasi credendo ch'io andassi ad incontrarlo apportatore di troppo triste notizie. M'affrettai di rassicurarlo; sicchè retrocesso alla posta, e fatto conoscere il motivo del mio viaggio e firmata insieme col figlio la supplica, mi ringraziarono entrambi con espressioni veramente cordiali; ed io continuai il viaggio senza mai arrestarmi che pel cambiamento de' cavalli, per cui giunsi a Vienna sul fare delle sei pomeridiane del giorno 3 gennaio 1824. Scesi all'albergo ove alloggiava il tenente maresciallo Bubna, il quale vedendomi entrare chiesemi ove aveva lasciata mia sorella, non potendosi persuadere che in così breve tempo e con quella stagione io avessi potuto andare a Milano, fermarmivi un giorno e poi essere di nuovo in allora a Vienna. Al mio arrivo seppi la sospensione della sentenza; ciò mi aperse l'animo alla speranza: giacchè in simili frangenti una sospensione ordinariamente è tutto. Portai la mattina seguente i dispacci al conte di Trautmansdorff gran scudiere, che faceva le veci di gran maggiordomo, interessandolo di ottenermi udienza dall'imperatore; ma per non ritardare lo pregava a presentare la supplica e la lettera dell'arcivescovo immediatamente. Vidi subito Wurmbrand e qualche altro influente; non ritornai da Saurau: il contegno dell'altra volta non m'accaparrava per una successiva visita. Mi venne indicata l'udienza per la mattina del sei, martedì, solennità dell'Epifania, dopo la messa. L'imperatore mi si offerse con aspetto ben diverso che nell'antecedente udienza; vedevasi voler esso temperare l'impressione prodotta da quel colloquio inqualificabile; affettava una

benignità ed una confidenza *paterna*. Venne a parlarmi del processo; entrò in particolarità sui singolari individui. Mi fece sentire essere disposto ad usare clemenza per alcuni di essi, e particolarmente per Gaetano De-Castiglia, lusinghe che mi diedi premura a far conoscere al vecchio padre di De-Castiglia, ma che andarono a vuoto; promesse gettate con animo di non adempirle; sistema consueto. Soggiunse che, sorto qualche dubbio di legalità nel processo, avea ordinata la sospensione della sentenza e che in seguito al rapporto che avrebbe avuto si sarebbe deciso; che se avesse una notizia consolante a darmi, m'avrebbe fatto chiamare per comunicarmela esso stesso: altrimenti ne avrebbe dato ad altri l'incarico, per risparmiare *a sè medesimo* un nuovo dispiacere. Frattanto, in aspettazione del rapporto della commissione sulla legalità, o meno degli atti, che interrogata la commissione stessa non volea smentirsi, venivano i rapporti governativi indicanti la triste impressione prodotta nel pubblico allo spargersi la notizia della sentenza di Confalonieri, tanto a Milano che a Vienna.

» E di fatto, in quei giorni potei novellamente assicurarmi che se l'Imperatore non disprezzava affatto la pubblica opinione, conveniva trovasse un mezzo termine onde retrocedere dal passo a cui era stato spinto dall'odio di Salvotti contro Confalonieri, e dall'animosità di Pilgramm contro tutti. Quest'odio di Salvotti contro Confalonieri era nato durante il processo, vedendosi esse non solo non temuto, ma disprezzato dal detenuto ch'esso cercava martoriare con tutte le torture morali. E non seppe contenersi dall'esprimere la sua rabbia nel vedersi strappare dalle mani la vittima che volea immolare, con qualche parola acerba ed insultante a mio riguardo, che mi fu riferita. Rimasi a Vienna aspettando il nuovo invito all'udienza imperiale, sempre ancora nel dubbio, quantunque per verità la voce pubblica assicurasse già della commutazione di pena. Finalmente, il giorno 13 il segretario privato di gabinetto, Martin, venne ad annunciarmi che sua maestà mi aspettava per le ore otto di mattina del dì seguente. Fui accolto questa volta pure con tutta benevolenza dall'imperatore. Dissemi che aveva creduto commutare la pena di morte effettiva, ma che però Confalonieri doveva ritenersi egualmente come assolutamente morto alla società, giacchè lo condannava al carcere duro in vita, togliendo a lui ogni possibile comunicazione collo

esterno. Lo ringraziai che conservasse la vita a mio cognato; ma aggiungeva però che non poteva distruggere in me la speranza che col tempo la sorte di Confalonieri si sarebbe cangiata. Esso non volle escludermi questa speranza; mi trattenne lungamente parlando del processo, e dicendo che i dubbi stati promossi sulla legalità non sussistevano; ma che tuttavia avea voluto dare ascolto piuttosto alla clemenza che al rigore. Si espresse in modo benevolo a mio riguardo, dicendo che in tutti gli atti processuali da lui letti non aveva veduto il mio nome: la qual cosa fu per me rassicurante, giacchè, sebbene non avessi avuta alcuna ingerenza diretta negli affari del 1821, qualche fatto particolare, a cui avea preso parte essendo studente a Pavia, avrebbe potuto dare appiglio agl' inquisitori a procedere a mio danno: sicchè fuvvi un' epoca in cui aveva pensato all' evasione. Avendo tutto disposto per il ritorno, partii ad un' ora dopo mezzogiorno e giunsi a Milano alle ore due del giorno 18, avendo dovuto perdere più di sei ore a Kraubat per essermisi rovesciata e rotta la carrozza. Credetti d' essere l' apportatore della fausta novella, e quindi mi affrettai correre alla casa Confalonieri. Ma a Milano tutto già si conosceva. La pedanteria austriaca non volle ch' io fossi il messo per questo favorevole annunzio. Lo stesso giorno 14 in cui l' imperatore l' aveva a me comunicato, il governatore della Lombardia conte di Strassoldo l' aveva reso noto a mia sorella. Mi si tenne a Vienna sull' incertezza, il tempo necessario che la comunicazione venisse fatta contemporaneamente a Milano. Il Salvotti, per gustare almeno qualche cosa della vendetta, allorchè arrivò la conferma della sentenza, quantunque vi dovesse essere ancora qualche tempo all' esecuzione, fece prendere quelle precauzioni usate pei condannati alla pena capitale. Circa alle particolarità di questa circostanza, il libro di Andryane le descrive abbastanza minutamente. La sentenza fu letta da lì a poco (non so rammentarmi in questo momento il giorno preciso); quello che ben rammento si è che fu un giorno di lutto per Milano. Dopo ciò, fu Confalonieri trasportato alle carceri di polizia. In quel frattempo fui con mia sorella a vederlo. Essa vi fu altra volta; ciascuno che ha un cuore può imaginarsi lo addio: è vero che consegnò a lui un cuscino di suo lavoro, che a Confalonieri fu negato.

Dirò alcune parole del viaggio: queste notizie le tengo da Federico

stesso. Confalonieri fu accompagnato da Bolza insieme al convoglio degli altri condannati allo Spielberg. La sua salute era ben lontana dall' essere ristabilita; due anni e due mesi di detenzione, un processo inquisitorio, ove erano adoperate tutte le morali torture, non potevano a meno che influire sul fisico suo, ad onta di tutta la forza d' animo di cui era dotato, e dell' originaria robustezza di corpo. Giunti a Tarvis, fu sorpreso da una sincope così grave che chiamato il medico del villaggio per visitarlo, l' avea dichiarato morto. Rinvenuto, si giudicò impossibile per lui il proseguimento del viaggio cogli altri. Fu condotto fino a Villach, ove dovette trattenersi vari giorni per riprendere le forze sufficienti a continuare il viaggio. Ma mentre gli altri erano stati avviati direttamente allo Spielberg per la strada che diverge da quella di Vienna, Confalonieri invece fu condotto alla capitale, ed alloggiato nel locale della polizia. Era trattato con umanità ma da prigioniero, ed il suo alloggio nulla presentava certamente che indicasse agiatezza. Sul fare della sera vede entrare alcuni inservienti portando mobili e candelieri con candele di cera e fare preparativi quasichè avesse a ricevere visite. Stupito di questi apparecchi, chiede quale ne fosse lo scopo, ma quei carcerieri non rispondevano che con segni di rispetto. A sera fatta vede entrare nella sua camera il principe di Metternich, che lo saluta cortesemente. Compassiona esso la sua sorte e dice voler pure essergli utile, anzi ritenere poter cangiare affatto la situazione; solo una condizione richiedeva da lui: che quale capo supremo della congiura italiana, facesse conoscere i fili principali e i complici nelle altre provincie italiane. Confalonieri con animo pacato risponde che nulla potea svelare, perchè nulla esisteva di quello che il principe imaginava; tutto ciò che avesse potuto dire esisteva nel processo e nulla di più avrebbe potuto soggiungere senza menzogna, che non poteva essere sicuramente indifferente all' avvenire postogli sott' occhio, ma che non avrebbe in niun modo cercato comperare la libertà colla calunnia e colla falsità. Il principe insisteva facendogli sentire che non solo la libertà sarebbe conseguenza di questo atto di buon suddito, ma che sua maestà avrebbe saputo in miglior modo ancora ricompensare un servigio tanto importante reso alla sicurezza e tranquillità d' Italia. Ma Confalonieri non potè che ripetere quanto avea digià espresso. Non contento il principe, aggiunse che se

non aveva abbastanza confidenza in lui avrebbe potuto aprire l'animo suo direttamente con persona *altissima*, in cui poteva certamente riporre tutta la fiducia; che se ciò credeva fare, avrebb' egli procurato immediatamente il colloquio. Anche a questa nuova istanza non potè che ripetere il già detto, soggiungendo che se la sua coscienza gli dettasse esporre nuove cose quali gli si richiedevano, non era la differenza di persona che glielo impedirebbe, ma non poteva tradire la coscienza sua in alcun modo. Metternich in allora si alzò congedandosi bruscamente: — Ebbene, giacchè lo volete, seguite il vostro destino. Ed il giorno dopo Confalonieri fu condotto allo Spielberg. — Eccovi la trista storia che voleste conoscere, uditene ora la più trista fine. Confalonieri sopravvisse agli stenti e sofferenze dello Spielberg, ma il fratello Carlo, di malferma salute, non potè riaversi dal colpo portato su di lui nell' udienza del 24 dicembre 1823: dopo poco più di due anni dovette soccombere. E mia sorella! quanto abbia sofferto non fa d' uopo il dirlo. A poco a poco, ad onta dell' energia di spirito e del suo fisico robusto, fu vittima della sua afflizione. Voi sapete quanto io l' amassi. L' assistei nuovamente, e le chiusi lo stesso gli occhi, il 27 settembre 1830. La sua spoglia riposa nei sepolcri di mia famiglia, ove anche Federico bramò essere deposto, e dove pure preparai la mia nicchia a fianco di lei ».

Con questi processi lombardi, colle ignobili persecuzioni di polizia, colla fredda crudeltà di Francesco Imperatore, che dilettavasi di seguire su di un modello di legno rappresentante le prigioni di Spielberga la vita e le occupazioni de' prigionieri politici (1), l' Austria dovette convincersi che fra essa e l' aristocrazia milanese non erano più possibili accordi e legami di sorta; e da quei processi rifulse parimenti un' altra verità storica: LA DOMINAZIONE AUSTRIACA IN ITALIA DOVERE DURARE SOLTANTO FINO A CHE LA FORZA DELLE ARMI COSTRINGERÀ A SOTTOMETTERVISI I LOMBARDI ED I VENETI (2). Ed infatti dal 1821 al 1831 corsero dieci anni, ed in quel periodo la Lombardia e il Veneto, esclusivamente dedicandosi ai materiali interessi iniziarono un periodo di prosperità e di agiatezza che

(1) Vedi Silvio Pellico, *Le mie prigioni*.
(2) Pei lombardi finì; quanto dovrà ancora, viva Dio! durare pei veneti?



FRANCESCO II IMPERATORE D'AUSTRIA

Mostrando a Metternich il modello in legno dello Spilberg, 1825

Guarda - adesso è l'ora che Schiller distribuisce la lana ai prigionieri per far le calze...!!



fecero considerare all' Austria i possedimenti italiani come le più ricche gemme dell' impero. La rivoluzione del 1830 però, avegliando l' assonnata Lombardia e le inerti provincie del Veneto, provocò nuove apprensioni nel governo; e ispirò maggiore vigilanza al principe di Metternich, il quale, nell' esporre al conte di Bombelles *il desiderio di nazionalità e indipendenza, che da mille anni rimane insoddisfatto* (1), entrava ne' più minuti particolari, affinchè si spiassero le principali città d' Italia e si badasse con somma cura alla stampa officiale di Milano, per raddrizzare l' opinione pubblica avversa all' Austria, e combattere le accuse dei fogli rivoluzionari stranieri. Nulla doveva sfuggire alla vigilanza austriaca; i lombardi e i veneti giusta i disegni del consiglio aulico e del principe, dovevano sprofondarsi nella più sensuale corruzione, e rinunziare ad essere, non italiani, ma uomini. Disfare coi piaceri il corpo, immobilizzare lo spirito, tal era in brevissima sentenza il sistema del governo austriaco in Italia.

APPENDICE.

—

Istruzioni del principe di Metternich al conte Enrico di Bombelles incaricato degli affari diplomatici di Milano, del 23 *settembre* 1830. Traduzione dal tedesco.

Siccome gli affari che per alcun tempo, signor conte, deve disimpegnare a Milano, le sono nuovi, le unisco innanzi tutto una copia del decreto di nomina del di lei predecessore, dal quale potrà a un dipresso discernere l' estensione dei medesimi.

Ella è, signor conte, addetto al signor governatore di Milano per gli affari diplomatici; e deve dedicarsi a quest' ufficio sotto la direzione di lui. Del resto, la di lei prudenza e perspicacia rende pressochè inutile farle osservare, che questa condizione deve starle innanzi agli occhi, ed

(1) Vedi l' appendice a questo capitolo.

essere il filo direttore di tutte le sue azioni. Dopo un breve soggiorno a Milano ella resterà persuaso, che questo punto d'osservazione sull'Italia è di tale importanza, da giustificare la destinazione, in sè straordinaria, di un individuo diplomatico in tal luogo. Io credo di dover qui in pochi tratti disegnare la linea di dermarcazione che dà a questa missione i caratteri di diplomatica, e con ciò internamente la divide da quella di polizia. La esperienza che ella, signor conte, s'è già acquistata nella carriera diplomatica, mi rende superfluo l'esporre più particolarmente le relazioni, in cui l'Italia si trava rispetto all'estero. Per quanto riguarda lo stato interno di questa penisola, gli è indubitabile che l'Italia, fra tutti i paesi di Europa, è quello che non solo ha la maggiore tendenza alla rivoluzione, cioè ad accettare forme di governo nel cattivo senso liberale, ma fu anche materialmente, in generale, preparato a ciò dalla caduta di tutte le antiche istituzioni, in parte non ristabilite di nome; che il desiderio degli italiani di ottenere l'indipendenza da ogni influenza straniera, il quale da mille anni rimane insoddisfatto, *ora più che mai si impadronisce di molti animi in questo paese; e che la tranquillità, nella più gran parte d'Italia, sgraziatamente potrebbe avere poche altre guarentigie, fuori del carattere nazionale.* I suoi abitanti domandano bensì un altro stato di cose e la indipendenza; ma non sono per nulla disposti a intraprendere perciò una lotta incerta, o a tollerare qualsiasi grave sagrificio a quello scopo. Lo sviluppo di coteste tendenze, la loro modificazione a seconda degli avvenimenti che si presentano, i fatti speciali che ponno servire come indizio di esse, ci devono dunque necessariamente importare; e dobbiamo cercare di conoscerli, tanto più, in quanto servono anche alle potenze straniere per calcolare le nostre forze e dalla maggiore o minore agitazione dell'Italia, si conchiude sulla maggiore o minore disponibilità delle nostre forze su di altri punti. Dal fin qui detto ne viene da sè, quanto importante debba essere per noi, ora specialmente, il conoscere il *vero* stato delle cose nella penisola italica, e il distinguerlo dall'*apparente*.

Le imperiali reali missioni in Italia rivolgono, come è naturale, la loro particolare attenzione a questo oggetto; ma la natura di questo paese municipalista, in cui la residenza è ordinariamente oggetto di gelosia e di antipatia per le altre città, importanti per la maggior parte, rende

spesso difficile ai ministri residenti nelle capitali la conoscenza delle circostanze nel loro complesso, e dello spirito pubblico in uno Stato. All'incontro la esperienza ha dimostrato, che Milano, per li suoi legami colla maggior parte delle città d'Italia, per quella importanza che acquistò come punto centrale del Regno d'Italia, per la circostanza che la maggior parte dei cangiamenti politici di una gran parte d'Italia da lei partirono; finalmente per la sua ricchezza, cultura, progresso ec., non ostante la sua posizione secondaria nel resto, ha non poco peso sulla bilancia della opinione pubblica in tutta l'Italia. Essa ha inoltre provato, che nel modo stesso in cui tutte le notizie dell'estero si diramano da Milano nelle parti più meridionali della penisola, in conseguenza della sua posizione topografica; così anche qualsiasi avvenimento che abbia luogo al di fuori si conosce a Milano innanzi tutto, e con ispeciale diligenza non pochi importanti avvenimenti politici si sono di colà primieramente annunciati alla penisola. La osservazione della opinione pubblica in complesso, la cognizione dei procedimenti che ad essa si riferiscono nei vari paesi e nelle varie provincie e città d'Italia, è per conseguenza una delle principali incombenze della sorveglianza diplomatica da tenersi a Milano, a cui necessariamente si aggiunge la sorveglianza degli stranieri distinti, che spesso vi passano, entrando o uscendo d'Italia. Ora, se per dare base certa a questa alta vigilanza, e perchè non sia puramente ipotetica, diviene necessaria la conoscenza di fatti speciali, anzi di cose personali, lo stabilimento di corrispondenti ec., è ben chiaro dietro questa minuziosa descrizione, che perciò appunto si fa, che essa è affatto eterogenea alla ordinaria vigilanza di polizia. Chiamato, per la condizione di lei, a frequentare i più alti circoli di società, e per conseguenza ad essere in continue relazioni con distinti stranieri e indigeni, ella si troverà, signor conte, in grado di procurare al governatore i mezzi di dare per una parte una opportuna direzione all'autorità di polizia, e di apprezzare per altra parte e sindacare le notizie riferite dalla medesima. Sopra tutto io debbo desiderare di veder rivolta l'attenzione del signor governatore su Torino, Genova, Bologna, Parma e il Cantone Ticino, e di sapere che abbia avviato in questi paesi autorevoli corrispondenze. Se il caso si presentasse, che il signor governatore di Venezia, le chiedesse direttamente risposta a domande su cose politiche, ella

è autorizzato, signor conte, a corrispondere a questo desiderio; ella deva però darne ogni volta notizia al signor governatore di Milano. Dopo avere così esposto al signor conte la parte più alta della sua missione, passo ora alle occupazioni materiali che le incombono.

Poichè, per la influenza che i fogli pubblici hanno sulle disposizioni dei popoli, una attenta sorveglianza sui medesimi è urgentemente necessaria, io esprimo al signor governatore il desiderio che a lei affidi la censura della gazzetta di Milano e la superiore revisione dei fogli stranieri. Su questo punto credo necessario di farle osservare ciò che segue: La Gazzetta di Milano, benchè compilata finora assai imperfettamente, è però il più importante foglio di notizie di tutta la penisola. La situazione di Milano e gli ordinamenti di posta ora attivati, offrono al suo compilatore l'occasione di porre il pubblico in cognizione di tutti gli avvenimenti più presto che la maggior parte degli altri fogli, poichè ci deve importare di diffondere possibilmente anche al di fuori un foglio scritto nel nostro senso, e ciò può solo ottenersi con una celere comunicazione di notizie. Perciò l'attenzione di lei deve essere specialmente rivolta su questo punto, ed ella deve procurare che le notizie più importanti arrivate un giorno sieno già pubblicate nel foglio del dì seguente. Ella avrà occasione di osservare che a Milano, senza entrare in lunghe polemiche, si suole rettificare con brevi *exposeés des faits* molte false notizie risguardanti il Lombardo-Veneto pubblicate nei fogli liberali; uso che deve continuare; che poi esso offre occasione frequente di far conoscere ai lombardi i benefizi del loro governo, che altrimenti sarebbero loro rimasti ignoti. Quanto allo spirito della Gazzetta medesima, non ho bisogno, a fronte della di lei esperienza, di aggiungere altro, se non che essa deve essere compilata nel senso che già le è noto; cioè scevra di qualsiasi esagerazione, colla tendenza al mantenimento della generale tranquillità e dell'ordine.

Per quello che riguarda la superiore revisione dei fogli stranieri; io ho chiesto al signor governatore di affidarla a lei in seconda istanza, poichè qualche volta la ritenzione di qualche foglio straniero potrebbe essere necessaria, e in questo caso è da preferirsi che questo atto emani da una autorità superiore. Perciò il *permesso* dei fogli esteri continuerebbe come prima ad essere nella attribuzione della direzione di polizia

o di chi altri il signor governatore crederà di incaricarne; ma la ritenzione di un foglio non potrebbe essere fatta dalla medesima, se non qnando, dietro la superiore revisione per parte di lei, il consenso del signor governatore avrà avuto luogo. Del resto si intende di per sè, che i fogli permessi non denno essere ritenuti che nei casi più rari, e propriamente allora solo quando il loro contenuto minaccia di influire dannosamente sul regno Lombardo-Veneto. Per quanto poi riguarda la ordinaria e non insignificante corrispondenza colle imperiali missioni, coi governi esteri e coi consoli residenti a Milano, gli atti preparatori, che sempre precedono, le daranno tutti i necessari schiarimenti sul modo, sullo spirito con cui è da condursi l'affare. Vista la gelosia e il sospetto dei governi italiani contro la nostra influenza, non le posso abbastanza raccomandare in queste circostanze la maggior possibile ponderatezza e delicatezza nelle espressioni.

Finalmente io non dubito che riescirà presto al signor conte di guadagnarsi la fiducia del signor governatore, e che ella nella attuale, benchè temporaria, sua condizione, saprà giustificare la fiducia di cui sua maestà, il graziossimo nostro signore, si è degnato onorarla anche in questa circostanza. — Vienna, il 23 settembre 1830. — P. Metternich.



CAPITOLO XVII.

—

SOMMARIO

Ribollimento universale in Europa — Il congresso di Verona — La rivoluzione greca — Misteriosa morte dell'imperatore Alessandro — Insurrezione delle truppe russe — La Francia e la rivoluzione di luglio — I belgi, i polacchi, i tedeschi e gl'italiani del centro imitano i francesi ed insorgono — La causa della libertà, tradita dalla Francia, è soffocata in tutta la Europa.

Compresse le rivoluzioni di Piemonte e di Napoli colle truppe dell'Austria, e adunato nuovo congresso a Verona nel 1823, decisero i convenuti che la costituzione spagnuola eziandio si dovesse annullare, onde sparisse dal continente di Europa ogni vestigio di libertà. La Francia costituzionale fu incaricata a spegnere con le sue armi la libertà del popolo iberico; e in questa guisa i soldati della Francia e dell'Austria divennero gli sgherri della santa alleanza. Già i principi tripudiavano per avere inceppata la mente degli uomini liberi; imperocchè nelle Spagne, come in Italia, divenne delitto, non solo la libera aspirazione, ma perfino il sogno o il desiderio. Trionfava il principe di Metternich, rallegravasi l'imperatore Francesco, i quali, colle prostrate rivoluzioni di Piemonte e di Napoli, avevano, non solamente occupata quasi tutta la penisola fino all'estrema Sicilia, ma arricchito l'erario colle centinaia di milioni estorti a Ferdinando Borbone e a Carlo Felice di Savoia. Sembrava che nella Germania e nella Italia un vasto e lugubre sudario involgesse i popoli; sembrava che la rivoluzione del 1789 così feconda di

nuovo incivilimento fosse già sparita da molti secoli, e le genti oppresse e avvilite brancicassero di nuovo fra le tenebre dell' età di mezzo, che preti e polizie con ogni più turpe arte si sforzavano di accrescere e consolidare; sembrava da ultimo che il mondo appartenesse alla forza e alla superstizione romana: quando i figli della Grecia, i discendenti di Leonida e di Temistocle, fecero udire il grido di libertà fra i gioghi dell' Olimpo e del Taigeto; e rinnovarono a Missolungi e sulle vette di Suli i miracoli delle Termopili e di Maratona. La parola di libertà proferita dai greci, e la lotta sostenuta da loro contro le numerose orde e il formidabile naviglio del sultano e del vicerè di Egitto, fecero palpitare di gioia i popoli oppressi di Europa. In tutte le capitali si organizzarono comitati, si raccolsero armi e denaro; una folla di volontari di tutte le nazioni accorse, col nome di Filelleni, a combattere sull' antica terra del genio, e a sostenere i diritti del risorto popolo greco contro la barbarie dei mussulmani; e tanto crebbe il sentimento del diritto contro la forza, che la opinione pubblica spinse i governi di Russia, di Francia e d' Inghilterra a sostenere pria colle note diplomatiche, poscia colle armi la causa dell' Ellenia. L'Austria soltanto ripudiò ed avversò il risorgimento della libertà greca, e preferì Maometto a Cristo, la barbarie all' incivilimento; perchè l'Austria, dominata da Metternich, avrebbe desiderato che lo sfrenato arbitrio dei turchi si estendsse su tutta l' Europa; ma questi tristissimi disegni dell' arcicancelliere di Vienna, non sortirono gli effetti desiderati. La battaglia di Navarino distrusse le flotte del vicerè d' Egitto e del sultano; le schiere di Francia aiutarono a scacciare le orde dei mussulmani dalla patria di Fidia e di Aristide; e la Grecia, protetta dalle tre primarie potenze di Europa, apparve di nuovo libera e indipendente.

Questa vittoria del diritto sulla forza aprì nuovamente gli animi degli italiani e dei germanici alla speranza di redimersi anche essi. Un altro avvenimento aumentò queste speranze, e mostrò al mondo, vanissima opera tentare i potenti nel combattere l' incivilimento e il progresso. Noi accenniamo alla strana e misteriosa morte dello czar Alessandro di Russia, e alla tentata rivoluzione di Pietroburgo, affogata nei torrenti di sangue. In riva al Pruth, su fragile navicella moriva l' autocrate, il promotore della santa alleanza, il principale puntello del dispotismo europeo; e

quel tragico fatto, involto da misteriosi veli neppure oggi squarciati, riportato a Pietraburgo faceva gridare libertà e costituzione a una gran parte dalle truppe e ai più chiari uomini per natali o per ingegno del popolo moscovita: ondo l'Europa sempre più rimaneva convinta, che, se Niccolò successore di Alessandro aveva compressa la rivoluzione, questa tosto o tardi avrebbe finito per trionfare in tutti i paesi governati aspramente; nè queste credenze tardarono a verificarsi.

La Francia, accomodatasi a malincuore alla dominazione dei Borboni, spiava le occasioni per liberarsene; e queste occasioni tanto desiderate le forniva lo sconsigliato governo del decimo Carlo, che, cedendo alle suggestioni del partito gesuitico, tentò di abolire, colle ordinanze di luglio del 1830, il patto costituzionale e la libertà della stampa. Quel partito sosteneva in Francia, come dappertutto, consistere la salute dei principi nella loro obbedienza alla chiesa di Roma; i popoli, maggiormente imbestiati, con più facilità piegarsi all' arbitrio dei re; doversi quindi combattere ogni progresso civile, ogni perfezionamento intellettuale, come contrari al principio di autorità monarchico-religiosa. E Carlo X, cedendo a quegl' insani consigli, pubblicò le fatali ordinanze; ma il popolo francese correva all' armi e combatteva pei suo' diritti, che un re spergiuro aveva osato manomettere; e dopo tre giorni di guerra accanita nelle vie di Parigi disfaceva il trono del re gesuita; il quale però, più fortunato del fratello Luigi XVI, invece di portare il capo sul palco, prendeva il cammino dell' esilio e andava oscuramente ad estinguersi tra le fredde brume della Gran Brettagna nel deserto palazzo di Holy-Rood.

L'esempio del popolo francese, quasi colla rapidità del fluido elettrico, fu imitato dalle nazioni più oppresse e più conculcate. I belgi, nel settembre di quell' anno istesso gridarono anch' essi libertà, indipendenza, separazione dall' Olanda; e, combattendo, la ottennero. I polacchi eziandio pugnarono nelle strade di Varsavia, per redimersi dal giogo moscovita, e vinsero. Gl' italiani delle Romagne e dei ducati iniziarono parimente la rivoluzione, combattendo a Modena contro il tristo duca, che fino allora aveva cospirato coi novatori per farsi re d' Italia. « Finalmente l'esempio dei francesi influì grandemente sul popolo tedesco; conciosiacosachè le stesse cause che nel luglio avevano prodotto la rivoluzione in Francia, più o meno, esistevano egualmente in molti Stati

della Germania. Rimanevano tuttora molte promesse non adempite; esistevano ancora sempre tra gli Stati della confederazione germanica, invece della bramata libertà di commercio, le abborrite dogane, le quali davano origine al contrabbando, e grande immoralità generavano; vigeva sempre, invece della promessa libertà di stampa, la odiosa censura: a ragione odiosa, perchè offendeva lo spirito e il carattere della nazione. Venne dunque meno ai tedeschi la loro tradizionale pazienza. Primi a sollevarsi furono quelli di Brunswick, i quali avevano immensamente patito sotto all' insopportabile, anzi quasi insensato dispotismo del duca Carlo, essendo che costui si prendeva veramente a scherno il popolo, che, dato l' assalto al castello di lui lo incendiò. Carlo prese la fuga; e suo fratello Guglielmo, il quale riconobbe gli Stati provinciali, ciò che l' altro nella sua stolta alterigia aveva rifiutato di fare, prese le redini del governo. Un simile movimento popolare avvenne nel regno di Sassonia; onde il re Antonio dovette associarsi a correggente suo nipote Federico. Così nell' elettorato di Assia, ove il popolo era indignato contro la druda dell' elettore, e contro il sistema doganale; e qui pure il principe dovette accettare un coreggente, che fu suo figlio. Un anno dopo nacque il medesimo anche nel regno d'Annover, ove il ministro conte Münster, con dispiacere universale, voleva restaurare le vetuste instituzioni. La conseguenza della grande commozione popolare fu dappertutto la introduzione di una nuova costituzione liberale. Nell'Assia elettorale si rese in particolare modo benemerito il professore Silvestro Jordan coll' introduzione di una costituzione, che per molti pregi, puta per lo incameramento dei beni ecclesiastici, si distingue da altre leggi fondamentali tedesche. E in quegli Stati la vita costituzionale andava ora svolgendosi rapida e con principii nazionali; ma in nessun luogo meglio che nel granducato di Baden, ove nel 1830 aveva cominciato a regnare il granduca Leopoldo, principe clemente e affezionato al suo popolo. In quella Camera dei deputati elevarono la voce gli egregi Rotteck, Welker, Itzstern, Duttlinger ed altri molti, che il popolo tedesco non potrà apprezzare di troppo mai; uomini di sperimentata probità, i quali avevano a cuore, non solo gl' interessi particolari di Baden, ma gl' interessi nazionali di tutta Germania. Con la sublime loro franchezza animavano a seguirne l' esempio anche i rappresentanti del popolo nelle camere degli

altri Stati costituzionali tedeschi; in modo che i più esposero francamente e apertamente a pro delle popolazioni tutt' i difetti dei governi, tutt' i bisogni del popolo. Il più bel premio, che ottenne l' assemblea degli Stati di Baden, fu la deliberazione d' introdurre la libertà di stampa nel granducato » (1).

Tale fu il movimento prodotto in Europa, tale il contraccolpo portato ai governi assoluti dalla rivoluzione francese del luglio. Se non che il nuovo monarca della Francia, re Luigi Filippo d'Orleans, tradita la causa dei popoli, e stretta iniqua alleanza coi governi, permise ad essi di apegnere dappertutto la rivoluziooe; o quindi la Prussia e l'Austria con ingannevole neutralità, la Russia con le armi, compressero la rivoluzione polacca; l'Austria ugualmente spinse le sue truppe nei ducati e nelle Romagne e vi restaurò l'antico diapotismo coi patiboli, le prigioni e l'esilio. Il quale esempio i principi tedeschi seguendo, reagirono anch'essi contro le giurate costituzioni; onde che sul finire dell'anno 1831 la fitta nebbia del dispotismo tornava più di prima ad avvolgere i popoli, che troppo tardi imparavano quanto fossero fallaci le speranze di conseguire la libertà cogli aiuti e le promesse dello straniero.

---

(1) Duller, Storia del popolo tedesco, vol. II.



CAPITOLO XVIII.

SOMMARIO

Il re di Roma — L'avo carnefice — Educazione del giovine Bonaparte — L'arciduchessa Sofia — Turpi amori — Dicerie di Parigi — I ritratti — L'arciduca Carlo mostra al nipote i campi di Wagram — Malattia del duca di Reichstadt — Ultimi momenti — La famiglia Bonaparte — Sua missione non ancora compiuta.

Nella reggia di Vienna, dopo le feste e i trattati del 1815 si aggirava solitario e angosciato un fanciullo gracile e pallido. Invocava il padre, ma intorno al padre i vigili custodi serbavano un mistero profondo; chiedeva la madre, e la sciagurata lo avea abbandonato per continuare ad infangarsi nelle inverecónde lascivie (1). Sull'alba della vita, quel fanciullo, ora sì mesto, avea veduto i re e gl'imperatori inclinarsi al suo cospetto; sulla sua culla furono deposte le insegne reali; e lo salutavano sin dalle fasce *re di Roma*.

Il genitore espia sullo scoglio dell'Atlantico il delitto di lesa umanità; ed esso è destinato a languire nella fredda Germania, fra genti nemiche, o avverse, esso, un tempo il figliuolo della fortuna, ora fatto tristo bersaglio della fredda crudeltà dei potenti.

---

(1) Il Giusti scriveva di lei:

Maria Luisa non conta un'acca;
Sposò il leone, ma restò vacca.

Francesco I è suo avo; ma i principi non hanno mai affetto ai congiunti; i legami del sangue santificati dalle private famiglie, sono da loro spregiati e calpesti, o divengono mezzi idónei d'inganni e di frodi; la voce della natura non parla mai ai loro cuori, perchè della natura si credono i soli privilegiati; l'umanità non ha senso per essi, perchè della umanità si considerano gli arbitri ed i padroni. Innocente dei paterni delitti era il duca di Reichstadt; ma che valeva? La ragione di Stato l'aveva condannato a perire, i consigli dei re avevano scritta la fatale sentenza, solo restava a sapere chi dovesse esserne l'esecutore. L'avo Francesco ne assunse l'incarico; egli che avea messo nel talamo dell'avventuriere vittorioso la figlia per salvare suoi Stati, e più tardi impunemente tradirlo; egli doveva mostrarsi il degno esecutore dell'inesorabile condanna, l'impassibile carnefice del nipote. Napoleone, dalla rupe dell'Atlantico, prevedendo le sorti del figlio, spesso esclamava con voce profetica: — « Il re di Roma sarà l'uomo dei popoli, sarà l'uomo d'Italia; e però la politica dell'Austria lo ucciderà ... Che se i costumi del tempo non consentano un tale misfatto, si assottiglieranno d'imbrutirne le facoltà, di ridurlo allo ebetismo. Ma se scampa all'assassinio fisico ed al morale; se sua madre, o la natura riescano a salvarlo da questi pericoli, allora!.. allora!.. — e ripeteva più volte, quasi cercando la parola — allora!... oh, allora!... Chi può determinare il destino di qualcuno quaggiù »? —

Per ispegnere adunque il duca di Reichstadt non si scelse il ferro, non si ebbe ricorso ai veleni, ma impiegossi quanto havvi di più scellerato e crudele. Prima ne infiacchirono e uccisero l'anima, poscia intesero a disfare lentamente anche il corpo. L'orfano solitario non conobbe le gesta del padre, si proscrissero con diligenza veramente austriaca d'attorno a lui i libri e le persone che parlavano della Francia, o potevano ricordargli le glorie del caduto impero francese; così fu trasmutato in automa austriaco. Ignorò la storia de' suoi tempi che pure era scritta colla spada del padre suo; ignorò le vicissitudini della nuova stirpe da cui discendeva, e che tanto aveva sorpassate le antiche; i preti, i principi si affaticarono per distruggere in lui i lampi del genio, e quando n'ebbero fatto un cadavere, una macchina di materiali sensazioni, l'offersero in pastura alle lascivie di svergognate principesse e di più basse



Genova, lit. Armanino

L'ARCIDUCHESSA SOFIA E IL DUCA DI REICHSTADT

meretrici. Già l'onanismo sino dalla prima adolescenza struggeva le sue forze ed infiacchiva l'intelletto, la memoria, la volontà, tutte le più eminenti facoltà dello spirito, per cui l'uomo va distinto dal bruto (1); allorchè fu dato in balia all'avvenente arciduchessa Sofia, la madre dell'attuale imperatore Francesco Giuseppe (2); e Sofia compì l'opera della incominciata distruzione, insegnando al giovinetto nuove turpitudini che gli schiusero la tomba, e delle quali fu sempre maestra. Fu sovente veduta nelle stanze imperiali la venusta donna sdraiarsi quasi nuda sui canapè, e adescare con lascivo atteggiamento quel misero; il quale, perchè, timido ed inesperto, facevasi velo dell'infantile pudore, l'*augusta* principessa il rampognava coi versi del Metastasio:

« Nella scuola d'amor sei rozzo ancora ».

Grande, magro, pallido, il duca di Reichstadt sino dal finire dal 1826 vedevasi andare sempre più deperendo; raramente i suoi occhi mandavano lampi e scintille come quelli del genitore di cui avrebbe ereditato il genio, se l'avo, il principe Metternich e l'*augusta* Sofia, ciascuno per la sua parte, freddamente non lo avessero spento (3). Nella vasta fronte non

(1) Vedi Tissot sugli spaventevoli effetti dell'onanismo. Questo celebre autore cita fatti che fanno rabbrividire: vi furono uomini che perdettero la memoria al punto, di non più ricordarsi per ove dovessero introdurre il cibo, ec.

(2) L'arciduchessa Sofia, nelle Memorie del principe di Metternich, vol. I, è mostrata come ignorante, orgogliosa, avida del potere, e tutt'altro che onesta.

(3) Chi non ricorda la tremenda pagina di Silvio Pellico (*nelle Prigioni*, ove tutto il sistema dell'Austria si rivela, cioè uccidere l'anima e il corpo dell'uomo politico. I prigionieri dello Spielberga, privi di luce, incatenati, mal nudriti, non sono essi condannati ad agucchiare calze di lana, e in gran quantità, sotto pena di sferzate? E l'autore della *Francesca da Rimini*, colui che prometteva tanta gloria all'Italia nell'arte drammatica, non uscì dal carcere duro, affranto, avvilito, misero cittadino, insoffribile bacchettone, scrivendo nel libro *dei doveri* stupide sentenze, e insegnando agl'Italiani in nome del vangelo la virtù della codarda rassegnazione cattolica? E l'uomo che tre lustri prima aveva gridato con sublime slancio:

« Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò.... »

consiglia poi di ubbidire alla potestà legittima dello straniero in grazia della divina volontà. L'Austria non aveva ucciso moralmente il povero Silvio?

sorge il pensiero della grandezza e della lotta; il volto allungato, le labbra carnute, la bionda capigliatura, lo rivelano austriaco, figliuolo dell' absburghese Maria Luisa. Libero di abbandonarsi ad ogni sozzura, appena adolescente, percorre solo la città e i dintorni di Vienna: cocchi, cavalli, danzatrici, esercizi violentissimi, lascivie nella corta e fuori, di tutto ha copia, di tutto può impunemente usara e abusare. Niuno pone un argine a quel torrente di vizi che lo travolge, niuno lo ferma su la china disastrosa, nel cui fondo spaventevole si spalanca la tomba; anzi a gara ve lo sospingono, vel precipitano; avvegnachè i decreti della santa alleanza si devono compiere. Il martirio del padre fu tremendo, inesorabile; mancò di tutto sulla remota terra di Sant' Elena: quello del figlio fu coperto di fiori tra Vienna e *Schönbrunn*. Carnefici dell' uno e dell' altro disse la storia, Hudson-Lowe e Francesco I imperatore. Sfrenato, spronato negli erramenti che devono distruggerlo, il giovine duca ha intorno a sè una invisibile rete di spie e di agenti attivissimi, veglianti indefessi sulle persone che l' avvicinano, sulle parole che possono pronunziarsi al cospetto di lui. In quell' anno un generoso francese, Carlo Doudeuil, osò di presentargli una coccarda tricolore e il ritratto di Napoleone coperto della clamide imperiale, oggetto nuovo per lui, imperocchè se gli permettevano di vedere suo padre primo console, gli proibivano di vederlo imperatore. L' ardente francese andò anche più oltre; parlò di gloria, di grandezza, di corona, tentò di scuotere l' anima intorpidita del colonnello austriaco e propose infine una fuga, un nuovo ritorno dall' isola d' Elba fra un popolo ormai devoto al culto dell' impero e alla fortuna dei Bonaparte. L' ardito uomo scomparve da Vienna e dal mondo. Forse un altro Schiller (1) depose il suo cadavere sotto la fredda pietra del carcere durissimo d' ignorata prigione. Nell' istesso anno scomparvero eziandio dal villaggio di Sussënbrunn la capanna e la vedova di un veterano di Aspern e di Wagram, che il duca di Reichstadt aveva visitata e soccorsa sovente, quando apprendeva dal labbro di lei le gesta immortali del padre in quelle due battaglie, che lo condussero a Vienna

(1) V. la pagina commoventissima delle *Mie Prigioni*, sulla sepoltura del cadavere dell' Oroboni.

supremo arbitro della monarchia austriaca. Coi racconti dell' ingenua donna, l'animo del condannato della santa alleanza si schiuse nn istante alla gradezza del suo passato e alla gioia dell' avvenire; volle visitare il campo di Wagram con lo zio, il principe Carlo, il solo tra i generali austriaci, il quale fosse stato capace di emulare la gloria del Bonaparte, l'unico degli arciduchi che sentisse pietà del figliuolo; ma pietà che non poteva più strapparlo al suo destino: la lenta e mortale consunzione già era cominciata. « Qui pugnarono i francesi, qui cadde il maresciallo Lannes » diceva al nipote del principe Carlo, indicando col gesto il terreno della battaglia di Essling. « Guardate il villaggio che trovasi all' altezza nostra, fra la strada di Slesia e quella da noi tenuta, che chiamasi di Breitentec; colà si appoggiava la estrema sinistra della linea francese sotto gli ordini del maresciallo Massena. Eravi, come voi osservate, una lacuna fra quei corpi e i villaggi di Aspern e d'Essling, che discerpete sulla vostra destra, e che nel dì della battaglia erano occupati da due divisioni del maresciallo. Noi volemmo profittarne per tagliare fuori i francesi dai ponti del Danubio, unica loro linea di ritirata, ma essi ci temmero testa e poterono trincerarsi nell' isola di Lobau, riprendere lena, e tornando alla pugna, vincere qui in questo campo di Wagram ». E il giovinetto ora impallidiva, ora divampava a quei detti; e, se l' arciduca non lo avesse sostenuto, sarebbe caduto da cavallo: sentiva i primi assalti del morbo che doveva finirlo. Bizzarro contrasto del destino! il genitore, venuto dal nulla, erasi innalzato al disopra degli uomini e dei secoli; ogni contrada parlava delle sue vittorie, nel l' eterno libro del tempo stava scritta la pagina fatale del suo impero: e il figlio, nato per poggiare sulle più alte cime della umana grandezza, era piombato nella oscurità di una corte straniera! Invigorito dal più ardente sangue della terra, doveva morire di consunzione. Napoleone aveva sorpreso il mondo con la sua forza e l' impero, il duca di Reichstadt doveva commuoverlo con la sua debolezza, con la impotenza; egli continuava, non la gloria, ma il martirio dell' immolato di Sant' Elena, che moriva la seconda volta nel figlio.

Ma se i primi sintomi del morbo erano apparsi, più forte la ridda infernale delle seduzioni stringeva il suo cerchio intorno alla vittima designata. Gli svenimenti del campo di Wagram, succedentisi prima a lunghi

intervalli, divenivano più frequenti e duravano molto più; ciò non di meno egli continuava i violenti esercizi e le oscene tresche; ogni passo lo avvicinava al sepolcro ed egli vi correva rapidamente; la fatalità lo spingeva, e la misteriosa *camarilla* di femmine, di preti e di soldati, convegnenti nelle stanze segrete dell' arciduchessa lo trascinava. Sul finire del 1829, contava l' *augusta* ventieinque anni (1) e il duca diciannove; e, fosse già dirozzato nella scuola d' amore, o più segreti e particolari legami esistessero fra Sofia e Francesco Napoleone, i cortigiani li vedevano con istupore spesse volte rinchiudersi nelle stanze della reggia, o aggirarsi pei giardini di Schönbrunn; li vedevano sovente, soli e senza *alcun sospetto* percorrere a cavallo i fronzuti viali del *Prater*, o perdersi tra più lontane ville che popolano le campagne del di là del Danubio. Sofia al dì 18 agosto del 1830, dopo sei anni di sterilità matrimoniale (2), mise al mondo un fanciullo, Francesco Giuseppe l' attuale Imperatore d' Austria; e le affilate lingue della corte facevano strani commenti sulle rassomiglianze col duca di Reichstadt. (3) Vienna aveva perfino dimenticato l' estinto figliuolo di Bonaparte, quando a Parigi, col risorgere della fortuna dei Napoleonidi pel fatale 2 dicembre 1852, sursero le memorie del duca di Reichstadt, e forse nelle migliaia de' suoi ritratti esposti alla pubblica ammirazione, si rinvennero le obliate somiglianze con l' Imperatore Francesco Giuseppe; e a tal punto, che non fuvvi alcun leale partitante dell' uomo del 2 dicembre, il quale osasse separare il ritratto *del figlio dell' uomo* (4) da quello del sire imperiale dell' Austria (5).

---

(1) Era nata di Massimiliano Giuseppe, re di Baviera, il 27 gennaio 1805.

(2) Erasi sposata con l' arciduca Francesco Carlo Giuseppe il 4 novembre 1824.

(3) Vuole giustizia storica, che si dica, come queste voci trovassero molti contraddittori, i quali invece attribuivano, e non senza molte ragioni e pubbliche, l' onore della imperiale paternità al principe Wasa. I più però e i più assennati, disperando di poter indovinare cui veramente si appartenesse, tra i molti che operosamente ci si erano adoperati, si accontentavano di riconoscere la paternità legale dell' Arciduca Francesco Carlo, lasciando del rimanente la verità a suo luogo.

(4) V. il famoso poema di Mery « Il figlio dell' uomo a che allude al martirio del duca di Reichstadt.

(5) Vi fu un generale entusiasmo a Parigi per l' imperatore d' Austria — Vedi le gazzette del. 1853-1854. Nella corrispondenza parigina del giornale l' *Unione* di Torino, mese di novembre 1859, il signor Petruccelli della Gattina dice nettamente che Francesco Giuseppe è figlio del duca di Reichstadt; e questa essere stata la causa dei preliminari di Villafranca. Napoleone III volle salvare il congiunto da una estrema ruina.

In quell' anno stesso uno strano avvenimento s' era diffuso d' eco in eco, e aveva destato lo stupore d' Europa. Una terza rivoluzione atterrava di nuovo il trono dei Borboni di Francia, che due volte un milione di baionette straniere avevano rialzato. Dal popolo quella nuova si sparse nella reggia, e, malgrado i vigilanti custodi, rintronò nella solitaria stanza del duca di Reichstadt. Il suo petto allargossi, e balenò alla sua mente la Francia, il paterno impero, la grandezza e la gloria, e voleva slanciarsi verso il Reno e Parigi; ma gl' inflessibili lacci della casa d' Austria ne lo ritennero. Gli si accrebbero intorno la spie, si moltiplicarono le evoluzioni militari, le danze, gli amori sfrenati, sì che, travolto da un turbine, non avesse mai nè pace, nè riposo; le fatiche fisiche e morali erano spinte al di là delle forze umane. E intanto non mancavasi di ucciderlo eziandio moralmante coi rammarici, dipingendogli ingrata la Francia, avverso il popolo delle barricate alla stirpe dei Napoleonidi, siccome quello che non solo preferiva ad essa il ramo dei Borboni di Orleans, ma sì ancora sanzionava la proscrizione della famiglia dei Bonaparte, e accettava i patti del 1815. I principi austriaci mentivano, come sempre, col duca di Reichstadt, e pur troppo sapevano ch' erasi impedito da Lafayette di proclamare l' impero con Napoleone II, il duca di Reichstadt.

Nel 1831, già la tisi polmonare seguiva il suo corso; e il duca, debole, disfatto, gli occhi infossati, la fronte solcata da rughe profonde, mostrava l' istesso spettacolo che aveva offerto il padre dieci anni prima a Sant' Elena: beveva a lunghi sorsi la morte, e nessuna mano, neppur quelle della genitrice e dell' avo, tentavano di allontanare dal suo labbro la coppa fatale. Sino dai primi sintomi del male, il medico Malfatti aveva consigliato di far viaggiare il giovine duca, di condurlo sotto il cielo dell' Italia meridionale o dell' isole Azzorre, ove la mitezza del clima e il riposo gli avrebbero forse ridonata la salute e la vita. E l' imperatore Francesco sentì un istante la potenza del sangue, rinunziò alla parte di carnefice, ed ordinò che si facessero i preparativi della partenza; ma la segreta congrega, che dominava l' inetto e stupido imperatore, rese nulli i suoi ordini, e decretò invece, tripudiando, che la designata vittima dovesse spirare nella regale prigione di Schönbrunn. Affralito il corpo, spossate le forze dell' infelice, in modo da non più reggere una mezz' ora a cavallo senza avenimento, per uno strano fenomeno fisiologico, si risvegliarono

in lui attivissime le potenze dell'ingegno, ed atroci torture morali lo martoriarono. La gloria del padre sorgeva raggiante ad abbarbagliarlo: Tolone, Arcole, le Piramidi, Marengo, Austerlitz, Wagram, cento altri trionfi illustrarono la spada di lui ed egli oscuro, avvilito, aveva colte le palme del vizio e del libertinaggio. L'ambizione gli mostrava il manto di porpora, il trono gemmato, il serto dei Cesari, lo scettro del mondo, la fulgida corona di re della città eterna deposta sulla sua culla; trovavasi invece vestito dell'odiata uniforme di colonnello austriaco. Il pensiero volava verso la Senna, nel giardino delle Tuileries, ove, trascinato da vellosi *merinos*, in aurato cocchio percorreva i viali tra i frenetici applausi della folla, fatta beata di un suo sorriso, di un suo saluto; ed ora vedevasi circondato da freddi teutoni spianti sul suo volto i progressi del morbo, o scrutanti il concetto, il desiderio segreto, per denunziarlo al principe di Metternich. Sfogliava i libri della storia di casa d'Austria, e scorgeva Maria Teresa lottante con l'Europa per serbare la corona al figliuolo, confidante sè ed il suo pargolo alla fede degli ungari; e ricordava di avere avuto anch'esso per madre una imperatrice, una nipote di Maria Teresa, la quale però, lungi dall'imitarla e presentarsi con lui infante al popolo francese, l'aveva abbandonato, preferendo al dovere la ignominia, agli affetti di madre i lubrici furori dei sensi. Ed allora la gota pallida del morente tingevasi di vivissima fiamma, il sangue rifluiva con impeto verso il cervello, la arterie battevano con forza, gli occhi sfavillavano, e avrebbe voluto sfuggire dalla reggia di Vienna, e slanciarsi alla conquista del mondo; ma il fiacco corpo rimanendo inchiodato sul canapè, lo udivano lagnarsi e ripetere: — *perdonami, padre mio, io mancai di risoluzione e di energia, e sono indegno del tuo gran nome.*

Ed infatti quale vita era la sua? Quale il suo destino? Senza forza, senza gloria, senz'avvenire, era come il pigmeo caduto dalla veste di Encelado e di Ercole. Ogn'uomo ha una missione, splendida o oscura, da compiere nella vita: egli non ne aveva alcuna.... a meno che non fosse prescelto a mostrare la vanità della grandezza e i mutamenti della fortuna! L'Aquila aveva raggiunte le alte cime portando un povero aquilotto, ma il fulmine a mezzo il volo la uccise; e l'implume, mezzo infranto, rotolò negli abissi. I piaceri spossarono il suo corpo, e quando era cadavere intravide l'impotenza della sua miseria... La energia paterna

aveva un tempo rimescolatane l'anima, il genio era apparso, perchè non spaziò fra i campi dell'infinito? Perchè? Non era egli caduto negli artigli dell'Austria? Non abitava nello istesso palazzo, ove conservavansi i modelli di legno delle prigioni di Spielberga, che Francesco imperatore teneva sotto gli occhi per seguire sull'oriuolo la vita e le torture dei suoi prigionieri? Perchè? Perdonano forse i re mai, un giorno, un'ora, un attimo di onta? E Napoleone I gli aveva tutti ingiuriati ed offesi pel corso di lunghi anni; e Sant'Elena e Schönbrunn confusero in un solo destino *l'uomo* e *il suo figlio*. L'uno padroneggerà il tempo e le storie, l'altro sarà citato per memoria a fianco del gran nome del padre...... e si avrà pietà dell'esule di Schönbrunn ammirando l'esule di Sant'Elena.

Il mese di luglio del 1832 era appena incominciato, e il male del duca di Reichstadt che poteva considerarsi all'ultimo periodo, faceva spaventosi progressi. Non più si levava di letto; Sofia non usciva quasi mai dalla sua stanza, e a lei l'infelice dava il più bello de' suoi ritratti, facendovi incidere al margine: *Memoria eterna di un moribondo.* Chiese e ottenne dall'avolo il permesso di lasciare un legato considerevole al reggimento Gustavo Wasa da lui comandato; e l'imperatore autorizzò poi quel corpo di milizia ad accettare il legato e a scrivere sui vessilli il nome del giovine principe. Fece chiamare la madre, che viveva, immemore di lui, nel ducato di Parma; e, frenesia di morente, le fu scritto in suo nome che gli spedisse la culla d'argento cesellato, offerta dalla città di Parigi all'imperatore il dì della sua nascita. Arrivò la culla, giunse la madre, richiamata finalmente a' suoi affetti, alle sue aspirazioni. L'infelice ammirò il lavoro della culla con quell'entusiasmo ch'è proprio dei moribondi; i suoi sguardi di fuoco palesavano l'agitazione delle sue idee; toccò e ritoccò quel monumento della sua fuggita grandezza, poi disse a coloro che lo circondavano: — « Lasciatela vicino a me: questa culla e la tomba che si schiuderà tra poco, sono le immagini delle due estremità della mia vita. Fra l'una e l'altra non v'ha che i miei ventun' anni, il mio nome e i miei dolori; forse null'altro che il nome ». — Soffriva acerbamente, poi aggiunse con fuoco: — « Sì, lasciatela presso di me; la mia culla dev'essere vicina al mio sepolcro », — Due lagrime irrigarono le smorte guancie, ed egli nascose il capo nel

seno materno. Maria Luigia era tornata per lui tenera ed affettuosa, ed egli l'aveva perdonata.

Il 22 di luglio, con lo spuntare del giorno il duca di Reichstadt agonizzava. Intorno al letto stavano raccolti, e reprimendo con grandissimo sforzo il dolore, l'arciduca Carlo, Maria Luigia, l'arciduchessa Sofia e il medico Malfatti, che interrogava ogni pulsazione di quell'esistenza, temendo non fosse l'ultima. Alcuni cortigiani erano riuniti in mezzo circolo nel fondo della camera e sotto la pallida luce che li rischiarava sembravano tante statue del dolore. Di fuori, il cielo era oscuro, il vento agitava malinconicamente i fogliami, e gli augelli risvegliavansi senza cantare; pareva che la natura unisse i suoi lugubri veli al lutto di Schönbrunn. L'agonizzante taceva; il suo respiro era affannoso, gli occhi aveva semichiusi; ad un tratto volle parlare, ma le labbra non giunsero che a contrarsi, accusando così più vivamente quel cerchio che si forma quasi sempre intorno alla bocca del moribondo. Pronunziò il nome della madre, che si precipitò sul suo origliere e inondollo di lagrime. — « Frenate quelle lagrime, disse fiocamente: voglio parlarvi della Francia; poichè qualunque siasi l'opinione di un uomo, e' non deve serbare rancore alla patria, come a sua madre, fosse anche colpevole ». — E Maria Luisa singhiozzò più forte: forse in quel momento anch'ella, benchè, di stirpe regia, sentiva il morso della coscienza; ella ch'era pur colpevole tanto! — « Ebbene, scrivete ai nostri amici che muoio col dispiacere di non aver potuto abbracciare la colonna ... » — A queste parole le sue membra si contrassero, la testa rimase immobile sul guanciale, come se in lui fosse estinto l'ultimo soffio di vita. Decorsero pochi minuti, si agitò, scosse le pesanti palpebre, e mormorò — « Francia ... non dimenticate di dire quanto io l'abbia amata » — Indi stanco di strazi e di patimenti ripassò lentamente la mano sulla fronte già fredda; proferì ancora alcune parole, che caddero dalle labbra come l'espressione di un pensiero incompiuto — « Sì ... senza gloria ... per la Francia ... Ah, mio padre ... padre ... mio! —

— Il duca di Reichstadt non è più — gridò il medico Malfatti con voce vibrante e commossa (1). E quasi non si attendesse che questo

(1) Noi abbiamo seguita questa versione nel narrare la morte del giovinetto, perchè

lugubre annunzio per lasciare libero sfogo ad un cordoglio penosamente represso, Maria Luisa e l' arciduchessa Sofia caddero in ginocchio e proruppero in singhiozzi. La madre e l' amante, spoglie di ogni prestigio di grandezza e di onori, erano divenute donne al cospetto della morte e rendevano anch' esse l' ultimo tributo, che vuole la natura prodigato sul cadavere dei nostri cari, il tributo delle lagrime! Così si estinse l' unico figlio di Napoleone Bonaparte, che nella sua morte riaprì e chiuse la pagina delle colpe *dell' uomo fatale*. La sua famiglia era del popolo; e invano gli adulatori bugiardi si sforzarono a darle altre origini. Un raggio di luce proiettò il suo chiarore sulla modesta casa di una più modesta isola del Mediterraneo, la Corsica; e surse gigante il genio delle età antiche e moderne: era il genio del popolo; la rivoluzione lo fecondò, gli schiuse la via, e il popolo l' adorò come suo vendicatore, come l' angelo sterminatore delle antiche stirpi regali. Ma egli, rinnegando la rivoluzione, sconoscendo i desideri del popolo, si mise in capo il diadema dei Cesari; e dopo avere prostrato a' suoi piedi i vecchi re, stese ad essi la mano, li rialzò, e credette di farsi ricevere come uguale nel loro cenacolo. E i re l' abbracciarono per meglio strozzarlo; e con lui strozzarono il figlio. Che cosa preparino a Napoleone III saprassi un giorno. Egli, come lo zio, ripudiò la rivoluzione, e la umanità per istringersi col papa e coi carnefici della umanità. Due uomini di questa predestinata famiglia tradirono la propria missione: chiamati a redimere il mondo, lo aggravarono di maggiori catene; all' amore dei popoli preferirono il sorriso dei re, l' acqua lustrale dei sacerdoti; e i popoli imprecano alla famiglia Bonaparte. Il figliuolo di Napoleone I fu immolato

---

troppo ci ripugnava di adottare l' altra che corse allora per Vienna, e non è ancora nè smentita nè spenta. Fu detto infatti, che la salute del misero precipitò dopo una limonata bevuta ad una festa di ballo; ed era stata preparata, aggiungevano, da un medico. Il quale da indi in poi era salito in grandissima grazia di Francesco: ma, non appena il duca fu morto, gl' imperiali favori cessarono; onde la voce pubblica notava, essere cosa giusta che, compiuta l' opera, si gettasse via lo strumento. Nè il sapere grandissimo, nè le ricchezze, nè i titoli araldici, nulla non valsero a togliere il medico all' universale animavversione e al conseguente abbandono in cui trasse la inonorata canizie. Ci sia permesso tacerne il nome, per pudore di patria.... egli era pur troppo italiano!

innocente. Chi può predire quale avvenire sia serbato all' innocente figlio del III!

I funerali del duca di Reichstadt ebbero luogo il 24 luglio 1832. Furono semplici, mesti, e seguiti dalle moltitudini che si accalcavano a compiangevano il sacrificio *del figlio dell'uomo*. Un drappello di usseri precedeva una carrozza tirata da sei cavalli: in questa trovavasi il commissario di corte, che, secondo l' usanza, doveva picchiare alla porta dei cappuccini, per ottenere l' entrata del defunto, pronunziandone il nome e le condizioni sociali. Il cocchio era seguito dal feretro, che molti famigli con torchi accesi circondavano. Una coorte di granatieri e uno squadrone di ussari chiudevano il corteo. I principi e le principesse eransi già recati alla chiesa. — Sofia accompagnò il cadavere fino all' arca. Le lagrime inondavano il suo volto.... Il tempo le asciugò.... Francesco Napoleone Bonaparte fu dimenticato da tutti... appena la storia ricorda il suo nome... Ei fu... un atomo della polvere umana...



CAPITOLO XIX.

SOMMARIO

I rifuggiti polacchi — La Dieta comprime il liberalismo dell' Alemagna — L' insurrezione del 1832 è vinta — Il re d' Annover prende l' iniziativa della reazione — Coraggio dei professori di Gottinga — Generosità dei tedeschi — Le Diete provinciali — Progresso intellettuale e artistico dell' Alemagna — Quistione religiosa — Gli evangelici e i cattolici separati da Roma — La veste di Cristo — Imposture svelate — I gesuiti maledetti in tutta Germania.

Oltre le sollecitudini per le libertà conquistate, un nuovo avvenimento preoccupava in quel tempo le menti del popolo tedesco. La Polonia era sollevatasi (1) contro la Russia, affine di riconquistare l' antica sua indipendenza; ma nella eroica lotta era rimasta soccombente, e i nobili campioni percorrevano fuggitivi la Germania, dappertutto accolti con l' antica proverbiale ospitalità tedesca, con rispetto alla loro sventura, ed allo stesso tempo con un entusiasmo, il quale chiaramente appalesava l' interesse che ispirava la loro causa: libertà e indipendenza. Allora sorse libera e franca la stampa periodica della Germania, e, particolarmente nelle provincie meridionali, disse gravi parole a tutti i tedeschi. Quindi nella Baviera istituita una associazione per la libertà della stampa; e a fine di festeggiare la concessione della legge fondamentale della

---

(1) 1831.

Baviera, si tenne una grande adunanza popolare presso il castello di Hambach (1); ove si inalberò la bandiera dei colori nero, rosso e oro, e si tennero al popolo discorsi, il cui tenore parve ai governi pericoloso. Furono dunque prese misure repressive per ogni dove; si proibirono le associazioni per la libertà della stampa; e si arrestarono i più animosi oratori e pubblicisti; la Dieta adottò parecchie deliberazioni dirette precipuamente contro l'attività degli Stati sud-ovest della Germania, e a ristringere la loro preponderanza nel voto delle imposte, ingiungendo ai governi di nulla tollerare che alle suddette deliberazioni fosse contrario (2); vietò tutte le assemblee popolari, tutte le associazioni, soppresse i giornali liberali, e abolì la libertà di stampa nel granducato di Baden. Fuggirono allora dalla Germania, e ripararono, parte in Francia, parte in Isvizzera, moltissimi uomini che però si mantennero segretamente in relazione coi correligionari politici rimasti in patria. Così formossi una estesissima cospirazione, la quale eruppe nel 1832 in parecchi Stati meridionali della Germania; e nella notte del 3 aprile molti giovani, in massima parte studenti, tentarono un colpo di mano contro la Dieta di Francoforte sul Meno. Se non che andò fallito; e fu egualmente sventata una congiura in Wirtemberga, collegata a quel tentativo. Moltissimi congiurati furono arrestati, e dopo lunga inquisizione assoggettati a dure pene, o, quando non riuscì loro fuggire, messi in libertà, colla condizione di emigrare in America. Per una via totalmente diversa e tutto affatto legale e pacifica progredivano in questo mezzo coraggiosi e perseveranti gli Stati provinciali; cotalchè nell'anno seguente in Annover venne condotta a termine una nuova costituzione abbastanza liberale, approvata dal re Guglielmo il 26 di settembre. Morto però costui (3), l'Annover fu diviso dall'Inghilterra, e il duca di Cumberland ascese al trono col nome di Ernesto Augusto, il quale con una patente del 5 luglio 1837, dichiarò non tenersi per nulla vincolato dalla costituzione, e l'abolì arbitrariamente il 1° novembre dello stesso anno. Tutto il paese

(1) 27 maggio 1832.
(2) 28 giugno 1832.
(3) 20 giugno 1837.

ne fu commosso, e per la massima parte si oppose. Cinque egregi professori di Gottinga, i quali nel precedente agosto avevano celebrato il giubileo centenario della instituzione universitaria, cioè Dahlmann, i due fratelli Grimm, Ewald e Weber, firmarono il 18 novembre una dichiarazione, affermando di credersi, ciò non di manco, tenuti al giuramento prestato alla costituzione. Per che, rimossi di ordine sovrano dal loro posto e obbligati a lasciare il paese, per offerte spontanee, raccolte in parecchi paesi della Germania, ebbero una pensione nazionale e cattedre in altre università tedesche. Il maggior numero delle assemblee degli Stati tedeschi s' interessò anch' esso al mantenimento della costituzione, sebbene in opposizione allo spirito dei governi, i quali contendevano loro il diritto di occuparsene. Gli Stati provinciali però continuavano a usare del loro diritto costituzionale, e si facevano forti della circostanza, che per siffatte arbitrarie abolizioni si metteva a repentaglio l' ordine della universa Germania. Il grande interesse che tutto il popolo germanico vi prendeva nei granducati di Baden e di Assia, nei regni di Sassonia e di Wirtemberga ed in altri molti, è in ogni modo una chiara prova che il popolo in tutti i paesi tedeschi si sente ancora strettamente unito nella antica sua fratellanza, la quale, se anche sovente langue, riappare pur sempre. Sono le costituzioni provinciali in ogni caso le più importanti istituzioni nazionali; che avrebbero certamente potuto conseguire la loro perfezione col mezzo della libertà della stampa. Nondimeno sono di grave importanza, anche in difetto di cotesta libertà; perciò che mantengono vivo il pensiero del legale sviluppo e il sentimento nazionale del buon diritto, salde fondamenta dell' ordine pubblico. Colla pubblicità infatti dei dibattimenti delle camere si tiene desto lo spirito pubblico sui propri interessi. Contro questo sentimento combatteva e combatte la Dieta, i principi, e la casa d'Austria primo e principale flagello dell' Alemagna, come fu sempre ed è dell' Ungheria, della Polonia e dell' Italia.

A malgrado dei loro sforzi quale ricchezza nella vita intellettuale della nazione germanica! Le scienze, le arti, le lettere sono salite ad un punto, dal quale l' idea dell' universo apparisce in una nuova luce: il bello e vero si riconobbe essere tutt' uno. Si scorge un intimo accordo in tutte le tendenze intellettuali, per quanto divergenti esse siano, e per quanto ciascuna serbi il suo carattere e la sua indipendenza. Havvi uno istancabile

ricambio di vita, una tendenza risveglia e sollecita l'altra; ma dappertutto prevala lo spirito, e siffatta prevalenza tanto più si eleva, quanto esso più penetrando nella vita pratica, la illumina, e, istruendola, l'abbellisce. La scienza, già sì orgogliosa e solinga, porge ora la mano amica ai mestieri, al traffico, al commercio, alla industria; si trova in tutte le officine, compensa le fatiche e promuove l'agiatezza dei cittadini. Coll'applicazione delle sue scoperte e delle sue leggi, prosperano le fabbriche, l'arte della guerra, la economia rurale, la forestale. Nel campo della filosofia emerse negli ultimi tempi un libero pensatore, Giorgio Guglielmo Federico Hegel (1); e alto romoreggia ancora il torrente della nuova vita, che la filosofia infiltrò in tutte le arterie delle scienze e delle arti. Nel campo della teologia efficacemente si segnalò, fra molti, altri il nobile Schleiermacher (2). Mirabili sono gl'immensi progressi delle scienze naturali del tempo, in che lo spirito dei tedeschi compresa e investigò tutti i fenomeni della natura, della storia e del mondo morale come svolgimenti organici. Allora si fecero rapidissimamente le più interessanti scoperte nella chimica, nella farmacia e nell'astronomia; e qui rifulgono i nomi celeberrimi di Liebig, Hufeland, Hahnemann e Litrow. Nella filologia si prenda a norma infallibile lo sviluppo della vita popolare, e si riconoscerà con istupore, le relazioni di parentela, in cui i popoli, trovansi fra loro quai figli dell'umanità! I due fratelli Giacomo e Guglielmo Grimm si sono prefissi a meta della vita precipuamente l'investigazione delle antichità della lingua tedesca, del diritto e della religione; e hanno tolto all'oblio molti preziosi monumenti antichi della nazione, per cui meritaronsi le lodi di tutto il popolo. Carlo Ritter investigò la relazione della geografia colla natura e colla storia della vita dei popoli. Nello scrutinio della storia e del diritto si resero benemeriti, Rumer, Ranke, Stenzel, Voigt, Schlosser, Wirth e molti altri; sì che ci vorrebbe un apposito libro per solo notare i nomi di tutti gli ingegni della Germania, i quali in ogni ramo dell'umano sapere si sono travagliati onorevolmente e travagliano.

---

(1) Nato a Stoccarda nel 1770, morto a Berlino nel 1831.
(2) 1768-1834.

Nel chiaro ed eterno regno dell'arte poetica Göthe fu onorato sino nella sua più avanzata età. Il quale, oltre a quel molto che ne abbiamo accennato già innanzi, diede fuori nel suo *Noviziato di Guglielmo Meister*, il più bel romanzo che vanti la lingua tedesca; poi un altro intitolato *Le affinità elettive*; a più tardi molti altri piccoli componimenti in versi e in prosa, esercitando incessantemente una decisa influenza ad elevare sempre più la patria letteratura. Come la fortuna sino dalla nascita lo favorì di preferenza a tutti i suoi coetanei, così gli fu fedele sino alla morte. Onorato da imperatori e da re, morì a Weimar nell'età di ottantatre anni (1); e la sua spoglia riposa nella tomba ducale presso quella di Schiller e del granduca Carlo Augusto. Vive a Berlino Federico Rükert (2) uno dei più grandi poeti de' nostri e de'tempi antichi. Nessun poeta tedesco ha chiarito con tanta audacia tutto l'incantesimo della lingua patria, o trattato con tanta maestria tutto ciò che il cuore umano conosce di bello e di santo, tutto ciò che sente di divino nell'opera del grande architetto dell'universo e nella ricca natura. Egli tutto poetizza; l'inesauribile sua menta e un'eterna primavera di amore, le rose del suolo germanico vi gareggiano con quelle dell'Oriente; e siccome le chiare e cristalline onde di un ruscello in dolci meandri, mormorano intorno a que' fiori preziose sentenze. Nel bal paese della Svevia salutiamo Lodovico Uhland di antica e onesta famiglia, dotato per la patria di nobili sentimenti, per cui quando in Würtemberg vivamente si combatteva per la costituzione, non istette dal rammemorare negli energici carmi l'antico o buon diritto della libertà popolare. Compose anche due drammi *Ernesto di Svevia* e *Lodovico il Bravo;* che dovrebbero essere nelle menti d'ogni tedesco! Di carattere vigoroso e fermo fu Carlo Immerman (3) originale per la forza dell'intelletto, dotato di una fervida fantasia, maestro nel tratteggiare i caratteri, e valente del pari nello stile grave tragico come nell'arguto faceto; onde occupava un posto eminente nella prima categoria dei poeti. Non v'era quasi un distretto negli ultimi

(1) 22 marzo 1832.
(2) Nato a Schewinfurt, nel 1789.
(3) Nato a Maddeburgo nel 1796, morto a Düsseldorf nel 1840.

tempi che a gloia ed orgoglio della Germania non avesse somministrato un poeta. Così il Brandeburgo diede Lodovico Tieck (1), il quale, dopo avere vissuto lungo tempo a Dresda, venne non ha guari dal re Federico Guglielmo IV chiamato a Berlino ad accrescere il circolo degli uomini più valorosi, come, Cornelius, Rückert e Schelling, che furono ornamento di quella capitale. In cui fu egli uno dei corifei della scuola romantica, e maestro nella invenzione di favole graziose, e impareggiabile per l'arguto e sublime suo spirito nel novellare. Le provincie renane diedero Enrico Heine (2), il quale fece risuonare la sua lira di nuovi accordi, esprimenti un audace scherno, ma irrompenti nello stesso tempo da un petto travagliato dal più vero dolore; e risuonano, come si legge nelle antiche novelle, nelle silenziose notti al chiaro della luna dalle caverne, dai monti o dagli abissi delle onde. La foresta di Teutoburgo produsse il forte e selvaggio Grabbe (3) e Ferdinando Freiligrath (4) chiaro per la poetica fantasia e pel colorito ardente delle sue descrizioni, tanto dei più remoti paesi che della diletta sua patria; alla Svevia dobbiamo il melanconico Giustino Körner, l'ardito Giorgio Hervegh e il coraggioso Gustavo Schwab; alla Lusazia il fecondo Leopoldo Scheser (5); alla Baviera il conte Platen-Hallermünde (6); alla Slesia il nobile Federico di Salut, caldo per la santa causa della libertà e suo valente promotore, ahi, troppo presto rapito da morte (7); all'Austria il nobile tragico Grillparzer (8); lo stupendo cantore della libertà, Anastasio Grün (9); il profondo Lenau (10), il poeta delle *Ghirlande funebri* Giuseppe Cristiano di Zedlitz (11), lo spiritoso Federico Halm (12). E persino un francese,

(1) Nato a Berlino, nel 1773.
(2) Nato a Düsseldorf, nel 1799.
(3) Nato a Detmold nel 1801 e morto nel 1836.
(4) Nato a Detmold nel 1810.
(5) Nato a Muskau nel 1784.
(6) Nato nel 1796 a Erlangem, morto nel 1835 a Siracusa.
(7) 1843.
(8) Nato a Vienna nel 1790.
(9) Conte Antonio Alessandro Auersperg, nato nel 1806.
(10) Niembsch di Strehlenau, nato nel 1802 a Castad in Ungheria.
(11) Nato a Johannesberg nella Slesia austriaca, nel 1790.
(12) Barone Münch Bellinghausen.

Adalberto di Chamisso (1) divenne d'animo e di lingua un eccellente poeta tedesco.

E tanti altri se ne potrebbero indicare, i quali scrissero prose, che vibrarono l'acuto strale della critica. Di preferenza a tanti altri, ne accenneremo uno solo, cui pochi agguagliarono nel vero e puro senso della libertà, nella perspicacia della forza dello spirito e dell'ardente ira: fu questi Lodovico Börne (2). Fra i prosatori odierni è da notare Carlo Gutzkow per l'acutezza delle sue osservazioni e de' suoi giudizi e per la prepotente forza dello splendido stile. L'eloquenza tedesca ebbe un nuovo slancio dopo la introduzione dei dibattimenti degli Stati provinciali e sulla sponda sinistra del Reno per la pubblicità dei giudizi. Il teatro all'incontro ha scapitato da quella nazionale altezza, a cui l'avevano elevato Lessing, Schiller e Göthe; a' pensieri ed all'entusiasmo successero le sensualità, la pompa, il canto, il ballo. Non ne hanno però colpa i tedeschi. Tre grandi attori chiudono la fila cominciata da Fleck, Eckoff, Schröder, Iffland; e sono Esslair, Lodovico Devrient e Carlo Seydelmann. L'unico poeta geniale e burlesco, egualmente originale come scrittore e come attore, fu il viennese Ferdinando Raimund, morto nel 1836. La stampa periodica esercita una grande influenza sul popolo quando è diretta da uomini capaci e onesti, e quando riflette la impressione della pubblica opinione. Come poi la letteratura ha trovato nel popolo maggior esca, così anche il commercio librario acquistò maggiore importanza. Il quale fu dai governi tutelato, in quanto che la Dieta germanica, con una legge contro la stampa, protesse finalmente la proprietà intellettuale al pari di qualunque altra (3). E in questo pure precedette la Prussia col buon esempio. Una sola cosa, la cosa più sublime e che ancora si attende e si desidera, come quella che conduce alla felicità, è la libertà della stampa. Temono, a dir vero, i nemici della medesima, i gravi abusi che ne possono derivare; ma per le precauzioni di cotesti vi è la legge; e per libertà di stampa non s'intende già una scapigliata anarchia, ma solo che alla

(1) Nato nel 1781 a Boncourt nella Sciampagna, morto a Berlino nel 1838.
(2) Nato a Francoforte sul Meno nel 1785, morto a Parigi nel 1837.
(3) 1837.

mente ancora si lasci il suo diritto, al che non altro chiede fuor quello che il poeta Schenkendorf ha sì ben espresso: — « Che la imagine della perfetta libertà si specchi luminosa nella legge »! Ed in questo senso chiaro si appaleso lo spirito di tutta la nazione germanica, in occasione della festa secolare celebratasi nel 1840 per la invenzione dell'arte tipografica, considerata come vera festa nazionale; ma che, per povere e meschine vedute di chi pur guarda dall'alto, non potè essere dappertutto solennizzata.

Come nelle scienze e nelle lettere, si chiarì a tratti grandi e moltiplici la forza creatrice dello spirito umano ancora nella musica. In cui si segnalarono gloriosamente il sublime Luigi Beethoven (1); del quale bene si dice, essere il navigatore il più ardito sull'Oceano dell'armonia; il barone Carlo Maria Weber (2); l'impareggiabile compositore di canzoni Francesco Schubert; Giacomo Mejerbeer, Mendelssohn, Bartoldy e molti altri. Le belle arti erano da due secoli in decadimento in tutta Europa; risursero nobilmente pel genio di uomini tedeschi. Cornelius, Schadow, Lodovico Schnorr, Veit e Overbek crearono un nuovo genere di pittura alemanna, più grandioso dell'antico. E questa terra maravigliosa si sviluppò prontamente nel più alto grado; onde molti giovani ingegni, come Lessing e Schröder in Düsseldorf, Kaulbach e il berlinese Ginilli a Monaco, Bendemann a Dresda, Führig a Vienna, Begasa a Berlino, Maurizio di Schwind ed altri corrono l'arringo con bel successo. Nell'arte d'incidere in rame noteremo fra tutti il celebre Müller, indi i Felsing, Thäter, Merz, Amsler. Nella statuaria apersero nuove vie e nobili il danese Torwaldsen e lo svevo Dannecker. Rauch di Berlino e il bavarese Schavanthaler gareggiarono coraggiosamente con quelli; e accanto a questi porremo l'ingegnoso Lodovico Schwller di Monaco e Rieitschel di Dresda. L'architettura ancora risorse nobile a più nobile vita per Schinkel di Berlino, Klenze e Gärtner di Monaco e molti altri grandi maestri. Alcuni principi alemanni si recarono ad onore d'incoraggiare le arti; e però aprivano generosamente a tale effetto i loro scrigni,

(1) Nato a Bonn nel 1770.
(2) Nato a Gutin nel ducato di Holstein nel 1786.

onde si formarono opere che saranno ammirate anche dalle più lontana posterità. Siffatto fiore delle arti è di grande, d'incalcolabile vantaggio al popolo, che quando vi prenda parte e si formi al bello, tanto più tenace si atterrà ancora al vero ed al buono, riconoscendo che il brutto e il falso sono immorali. Il genio artistico, così destato, s'interna potente e prospero nella vita politica e invigorisce il sentimento nazionale. Coll'incantesimo della tavolozza si mandano alla posterità le gesta dei maggiori, i canti de' poeti; e in ogni parte della Germania già si veggono sorgere monumenti di grandi uomini, come a cagione d'esempio, la statua di Giusto Möser in Asnabbrück; quella di Guttemberg a Magonza, di Schiller a Stoccarda, di Alberto Durer a Norimberga, di Jean Paul a Baireuth, di Mozart a Salisburgo, di Beethoven a Bonn, di Göthe a Francoforte sul Meno; quella di Blücher a Rostock, a Berlino e a Breslavia, quella di Carlo Federico a Carlsruhe, di Lodovico I d'Assia a Darmastadt, e così via via. Quei bronzi parlano al cuore di coloro che li contemplano, risvegliano nella memoria del popolo il passato e ammoniscono la generazione presente a prendere di mira un onorevole avvenire.

In quanto agli affari di religione, è entrata finalmente in tutte le menti preclare la idea che lo scientifico libero esame molto meglio si addica all'uomo, e riesca a Dio più gradito, di quello che la cieca fede nelle tradizioni pretesche. Si è finalmente acquistata la persuasione, nulla potersi fare di più umano che rispettare la libertà della fede in qualunque suo simile, a quel modo che altri dee desiderarla rispettata in sè; che è quanto dire, la tolleranza in materia di religione essere un eterno diritto dell'uomo. È penetrata finalmente nel maggior numero di tedeschi la persuasione, che lo Stato dev'essere indipendente dalla gerarchia a sicuro dalla usurpazione della chiesa. Il partito papista in un coi gesuiti, si mantiene, non v'ha dubbio, tuttora restio a riconoscere siffatta verità, e fa ogni sforzo per riguadagnare l'antico dominio suo. E nel 1844, credendosi certo di una compiuta vittoria, mandò un grido di giubbilo. A Treveri fu esposta una vecchia veste, che i papisti dicevano essere la veste di Cristo; e parecchie migliaia di credenti andavano in pellegrinaggio a quella chiesa, adoravano la veste e facevano offerte. Traboccò allora il colmo calice; e lo sdegno, che covava nascosto in ogni petto germanico, si manifestò all'improvviso, per la famosa

lettera del prete cattolico Giovanni Roange diretta ad Arnaldi, vescovo di Treveri. La parola rivelatrice era lanciata: — « Libertà di coscienza libertà di fede », — e questa parola echeggiò immantinente dagli estremi confini del Nord-Est della Germania, e massime nella Slesia, attraverso tutto il territorio alemanno. Tosto i cattolici tedeschi proclamarono il distacco da Roma, la reiezione del primato papale, della gerarchia, del celibato, di tutt' i precetti inumani, parto di mente insana; tutta la nazione andava palpitante a conseguire, quale mira più sublime e più vitale, una libera e viva comprensione del cristianesimo, come di una religione di verità, d'amore, di moralità. In pochi mesi più di centomila cattolici tedeschi eransi raccolti in numerose e libere comunità, le quali unicamente aspirano alla meta di una vera chiesa universale. Egli è bensì vero che è tuttora ragguardevole il numero degli avversari, e persino negli Stati protestanti; ma essi non impediranno già lo svolgimento di questa tendenza; e la storia encomia coloro i quali, ora che lo spirito è sorto a dar mano alla più bella sua opera, vorrebbero arrestarne lo sforzo. Essa li loda, nulla curandosi de' loro nomi e dei loro natali; mentre lo spirito del cavaliere della rôcca di Ebernburg appone ai loro nomi il suo « *Vehe!* » e sollevando la mano al cielo esclama: — « Questo popolo fu lungamente ingannato, ma non è snervato, e compirà sua missione. Nè miglior esito avranno i tentativi retrogradi nella politica ad arrestare, o diminuire quella sempre viva tendenza dell' umanità verso il suo perfezionamento. Ciò potrebbe accadere soltanto quando una nazione avesse perduta ogni forza morale; perocchè allora, insieme a quella, perde ancora la intellettuale e la fisica. Intimidita, comincia quindi ad avere riguardi pei troppo potenti vicini, poi colla condiscendenza, le lusinghe, la sommissione, crede arrestare i loro disegni di usurpazione; ma tutto è indarno. Prima che lo pensi, essa ha perduto il suo onore, la indipendenza; perchè nella ridente fortuna fu noncurante, poco vigile e non pronta in armi. Una tale nazione deve allora putrefarsi come cadavere, e fare posto ad un'altra, che prende le sue parti nel grande dramma del genere umano » (1).

---

(1) Duller, Storia del popolo tedesco, vol. III.

CAPITOLO XX.

—

SOMMARIO

La *Giovine Italia* — L'incoronazione a Milano di Ferdinando — Vergogne lombarde — La pubblica istruzione depressa — I letterati perseguitati — I gesuiti — Gli studi sempre più deperiscono — Gli asili infantili — Ferrante Aporti — I congressi scientifici in Lombardia — Imprudenze del principe di Canino — Condizioni del Lombardo-Veneto da Maria Teresa sino al 1847.

La rivoluzione dell'Italia centrale del 1831, operata come controcolpo della francese del 30, accrebbe le speranze e i desiderii dei lombardi e de' veneti; ma niun fatto secondando i moti della Romagna e dei ducati, anche questa volta i buoni lombardi e gli arguti veneziani accompagnarono intrepidamente con voti di successo gl' insorti connazionali del centro, si addolorarono della loro caduta, ma videro con soddisfazione la bufera austriaca abbattersi su di altre regioni italiane e non sulla propria, in cui pur troppo durava *il sonno* e *la vergogna*. La *Giovine Italia* però scuoteva quelle menti assonnate; la gioventù si arruolava con ardore nella setta, e i giorni della lotta e del sacrifizio cominciavano anche per queste provincie. L'odio dello straniero mutavasi in fede politica; Milano e Venezia si preparavano in silenzio a scrivere nella storia del nostro risorgimento le pagine del sacrificio dei Bandiera, di Moro e quelle del trionfo del 1848. Vigile, la polizia poneva ogni studio per sorprendere il segreto dei giovani, che a ragione sospettava esistesse; ma, più accorti, più sagaci, i settari coprirono i loro misteri col velo di scioperati

passatempi. L'Austria agognava a sfibrare le anime italiane e favorire i sollazzi, e ottimi cittadini reputava coloro che avevano fama d'intemperanti e di lascivi; ad ingannare dunque la polizia, i più fervidi adepti della *Giovine Italia* istituirono una società che denominarono con voce lombarda, *la società del pantenna* o vuoi dire del grosso bastone. Adunavansi i soci pubblicamente in vaste sale, ed a bere, a fumare, a banchettare mostravansi intenti; nè di rado correvano le vie della città facendo baccano, obbligando a ballare gli uomini e le donne che incontravano, minacciando del loro *pantenna* i renitenti. Il governo li ammirava e lasciava fare; sembrando ai *tristi* corruttori di nobilissimo popolo essere giunti a toccare la metà, veggendo gli schiavi intrecciare danze al suono della propria catena. Non però tutti soci dell'allegra brigata, fecero parte della setta. V'era uno stadio di prove a percorrere, prima che il compagnone del *pantenna* si trasformasse in operoso cospiratore. Una gran coppa ricolma di vino doveva vuotarsi tutta di un fiato, e poco dopo tra i fumi dell'ebbrezza bisognava rispondere a dimande auggestive; valeva quest'esperimento a rendere sicura la setta che gl'iniziati, anche venuti a mano della polizia, sapessero distrigarsi dalle subdole arti degl'inquisitori. Riuscita la prima prova, rivelavansi all'aspirante a poco a poco gli altri arcani, e finalmente apprendeva il gergo, o il linguaggio convenuto, che solevano usare conversando nelle congreghe e fuori. La società del *pantenna* ebbe vita sino alla rivoluzione del 1848. Aveva annodate molto prima accorte pratiche col re Carlo Alberto; le quali ruppe però, appena pubblicato il *Primato* del Gioberti e le *Speranze* d'*Italia* di Cesare Balbo; giudicando con virile senno quei giovani, che l'uno fosse la utopia più spregevole, e le altre mere divagazioni da sognatore, specialmente per quella parte che riaguarda la rivoluzione. La *giovine Italia* delle provincie lombardo-venete, diede, come gli altri Stati della penisola, il suo contingente al martirio, e servì di potentissima leva ad innalzare gli animi a quei grandi avvenimenti che dovevano compiersi.

Incoronandosi Ferdinando a Milano nell'estate del 1838, tutti i principi d'Italia accorsero a fargli omaggio; e i lombardi ne tripudiarono, e molto più ne applaudirono la clemenza, in quanto che Francesco I non aveva voluto perdonare, neppure morendo. Lo spettacolo di un imperatore d'Austria festeggiato a Milano, era un trionfo per la politica del Metternich

in faccia all'Europa; era una minaccia al partito nazionale, che nelle altre parti d'Italia fieramente congiurava. Le pazzie dei lombardi verso l'imperatore, provocarono gli sdegni del partito liberale di tutta la penisola; e Giuseppe Giusti, facendosi interprete del generale sentire, dettava la più mordace delle sue satire (1), flagellando nel tempo istesso e i popoli plaudenti del Lombardo-Veneto, e i principi ossequianti degli altri Stati d'Italia. Ecco frattanto in quale modo in nome dei lombardi parlava il governatore generale, conte Hartig: — « Vostra maestà entra in un paese, a cui i vostri magnanimi antenati elargirono immensi benefizi. Dai primordi del vostro regno la maestà vostra non ha mai cessato di seguire tale generoso esempio. L'imperatore Francesco, morendo, lasciò il suo cuore a' suoi popoli; e la più ferma garanzia per l'adempimento dell'ultima sua volontà, lasciò egli allo Stato nella persona di vostra maestà, ed ogni giorno la monarchia scorge gli effetti di questo legato. Tornata la Lombardia sotto lo scettro di Casa d'Austria, vi si costruirono nuove strade in tutte le direzioni, che diedero in questo fertile paese nuovo slancio all'agricoltura e all'industria, facilitando lo smercio de' suoi prodotti. Arricchiti gli abitanti dagli effetti di questo movimento, che viene assecondato da un equo e regolare sistema delle imposte, impiegarono le loro cure e le loro ricchezze a vantaggio delle belle arti e delle scienze, che, favorite da una lunga pace, altro fatto della sapienza del governo austriaco, si avvicinano al sommo sperato grado di perfezione. Grandiose fabbriche furono intraprese dallo Stato a difesa e comodo del paese, e coll'introduzione di una ben regolata istruzione popolare, portato ad un grado più elevato lo sviluppo morale ed intellettuale del popolo. Anche gl'indigenti ed infermi non furono dimenticati, e si fondarono diversi istituti a sollievo della misera loro condizione. Questi benefizi sono dovuti alla dominazione austriaca, e di giorno in giorno, dalle sponde del Ticino alle rive dell'Adriatico, vengono viepiù apprezzati. I cuori delle numerose popolazioni di riconoscenza pieni, verranno incontro nella via che percorrerà la maestà vostra; e reputandosi felici di appartenere alla monarchia austriaca, e quindi di essere soggetti ad un sovrano che trova

(1) Vedi la Incoronazione del Giusti.

la sua gloria, non nella conquista di provincie straniere, ma nell'adempimento di tutti i giusti desideri de' suoi sudditi. Vi hanno bensì taluni ancora, che non riconoscono questa felicità, e spinti dalla mania di volere governare eglino stessi, e dall'idea di una chimerica libertà popolare, ricusano di obbedire ad ogni legge; ma pochi sono questi e fuggiaschi; sono tali, che, disprezzati dai loro compatriotti, farebbero disonore ad ogni paese. Questi pochi esciti fra' milioni, soffrono all'estero il ben meritato castigo della provvidenza, giacchè quasi tutti in preda a privazioni ed alla miseria. Il numero di questi nemici dell'ordine a nulla si riduce in confronto di quelli che si sentono felici sotto il governo austriaco. L'immensa maggioranza di queste popolazioni porge grazie al Creatore per il paterno dominio che toccò loro in sorte. Ovunque troverà vostra maestà la conferma di queste mie parole; ovunque abbondanza e contentezza; ovunque la maestà vostra mieterà la ricompensa dei buoni reggenti, la più bella ricompensa che può toccare ad un monarca, cioè l'amore e la riconoscenza de' sudditi resi felici, che innalzano al cielo fervide preci per la lunga conservazione de' vostri preziosi giorni. Stimandomi avventuroso di essere l'interprete di tali sentimenti, raccomando questo paese alla continuata benevolenza e grazia della maestà vostra ». — Queste menzognere parole raccolse l'Europa, e rispondendovi colle acclamazioni i lombardi, prevalse lungo tempo l'idea che fossero felici sotto il dominio dell'Austria. Partito l'imperatore da Milano, però si avvidero ben presto le popolazioni che ad un principe despota, tenace e crudele, erane succeduto uno fiacco ed inetto; e che alla tirannide del Metternich niun argine poteva opporsi, neppure la volontà dell'imperatore, che nessuna ne aveva. Ribollirono gli odi per la dominazione straniera; accoppiossi all'odio lo sprezzo; e, cancellato l'errore dai pungoli della vergogna, si prepararono segretamente i lombardi alla lotta, onde far dimenticare all'Italia i tristi giorni della incoronazione e preparare quelli del santo riscatto. Miracolo veramente, chi guardi all'arte, con cui ogni nobile concepimento si voleva rendere per sempre impossibile.

Fra la corruzione voluta, quasi imposta dall'Austria, i materiali godimenti, la censura e lo spionaggio, affievolivansi gli studi, decadde la pubblica istruzione. Francesco I con cinica ed imperiale franchezza aveva

detto ai professori di Pavia nel visitare le aule della rinomata università: « Ricordatevi che v' incombe l' obbligo di fare meno dotti, che sudditi fedeli ». — Ma i sudditi crebbero, più ignoranti sì bene, ma non affatto devoti all' impero. Perdè Milano il primato dell' intelletto, acquistatosi nel periodo del regno italiano; e degli illustri ingegni che l' avevano onorata, gli uni morirono, gli altri esularono, perseguitandosi dall'Austria sino la loro memoria. Si negò al municipio il permesso d' innalzare un monumento a Piero Verri; un ignorante teutono ingiuriava dall' alto della cattedra in Pavia alla scienza e alle massime del Romagnosi, reputate sospette e pervertitrici; l' istituto di Milano divenne cadavere, dacchè se ne allontanarono per fiero sentimento nazionale, il Castiglioni e il Manzoni; e i dotti, trovandosi nel doloroso bivio o di tacere o di sottoporsi alla più stupida e sospettosa censura, preferirono il silenzio, e rinunziarono spontanei alla gloriosa fama che speravano meritarsi. Desiderava il partito retrogrado che in Lombardia parimente venisse in mano dei gesuiti la pubblica istruzione, e che la infesta e turpe setta di Loiola dominasse a Milano e a Venezia, come signoreggiava a Roma, a Napoli, a Torino e nei ducati, trasformata già in perniciosissimo partito politico. Era invalsa la massima che la scienza degli enciclopedisti avesse ispirata e preceduta la rivoluzione; i retrogradi combattevano adunque la scienza, e invocavano in loro aiuto i gesuiti, i quali, dimenticando questa volta le antiche scaltrezze della loro setta, anzi che piegare ai tempi, atteggiaronsi a nemici del progresso; e quindi furono involti nell' odio, che le nuove generazioni provavano pei retrivi, i quali avrebbero voluto ricondurre la società ai tenebrosi secoli dell' età di mezzo. Respinti però con furore in Milano dall' opinione pubblica, avversati in certo modo dal governo che diffidava di loro, i padri della società di Gesù si ricovrarono in Verona, posero un piede in Venezia, e stabilirono un noviziato a Chiari presso Brescia, che accennava ad un posto avanzato per conquistarsi finalmente l' ambita Milano. Li agevolarono in queste imprese la nuova imperatrice, la consorte di Ferdinando, uscita di casa Savoia, il denaro del duca di Modena, ed ogni bruttissimo intrigo. A questo modo tollerati, non protetti o autorizzati, si cacciarono insidiosamente fra la gente lombarda, estorquendo ricchi lasciti ai creduli devoti e soffiando nel partito retrivo, che l'Austria, irriverente al pontefice, agognasse a

prendersi le Romagne (1), ed inclinasse al Interanismo d' accordo col suo arcivescovo di Milano, il tedesco Gaysruck. Il governo, procedendo anche più oltre, proibì ai lombardi di mandare i figli fuori dello Stato a compiere i loro studi, condannando i contravventori a vedersi preclusa la carriera degli impieghi nel proprio paese. Colpiva questa legge i nobili retrivi e i borghesi liberali; perciocchè i primi inviavano i loro figli in Piemonte, semenzaio di gesuiti, ed i secondi li facevano frequentare le università svizzere e francesi, ove apprendevano a pensare liberamente. La istruzione pubblica frattanto sempre più imbastardiva. Nelle scuole nazionali regnava la confusione; i sistemi tedeschi più complicati venivano con rigore prescritti, e da Vienna s' indicavano i libri italiani che dovevano servire all' insegnamento, onde i professori divenissero anche essi umili fantocci, e strumenti governativi. La vigilanza del consiglio aulico estendevasi anche sulla teologia. Invano lamentavasene la curia papesca, dannando come infetti di resia, tutti i libri di testo indicati da Vienna; ma il governo lasciava gridare il papa, e andava per suo cammino, senza neppur rispondere alle gemebonde note della corte di Roma.

Surse allora anche in Lombardia, come nel resto d' Italia, l' amore per la istruzione popolare; e gl' italiani che non potevano e non sapevano conquistarsi la libertà e l' indipendenza, volsero ogni cura ad ottenere la istituzione degli asili infantili, la quale in molte città provocò dissidi e lotte infinite sostenute dai filantropi contro l' eterno nemico dello sviluppo intellettuale dell' uomo, il clero romano. In niuna città d' Italia gli

(1) Un duca Scotti ligio ai gesuiti e già molto vecchio ripeteva un dì, avere veduto all' occasione del congresso di Vienna una carta della nuova ripartizione d' Italia preparata da quel governo, nella quale il confine austriaco era portato alla Cattolica. Queste diffidenze ed acrimonie con Roma nelle più lievi cose si manifestavano. A modo di esempio, era causa per molti di grave scandalo, che il governo austriaco riguardasse la corte di Roma come corte estera, e quindi impedisse ai sudditi la carriera prelatizia, già sì frequentemente calcata dall' aristocrazia milanese, come ogni altra carriera presso qualsiasi governo straniero. Chi voleva entrare in prelatura era costretto a rinunziare ai diritti di sudditanza austriaca, e tenersi per emigrato. Così senza permesso del governo, o quasi per sorpresa fu lanciato in Roma l' attuale monsignor Borromeo. — Ved. le note del Gualterio alla pag. 479 delle Memorie storiche, parte I. — L' Austria conosceva dunque prima del concordato del *cavalleresco* Francesco Giuseppe cosa significasse la parola *prete* che non ha patria.

asili infantili prosperarono come in Milano. I ricchi li dotarono largamente, le più cospicue dame li vigilarono, e l'abate Ferrante Aporti vi pose tutto il suo ingegno, dettando libri che servirono d'incrollabile monumento ad uno dei più benemeriti protettori dell'umanità.

Il conte Pompeo Litta pubblicava a Milano la sua opera delle nobili famiglie italiane; e Carlo Alberto, che spiava ogni occasione, la quale, senza compromettерlo, valesse a dargli maggiore rilievo, inviava messaggeri allo storico, onde gli dicessero in nome suo: « la casa di Savoia essa pure gloriarsi di essere fra le celebri famiglie italiane »; e Litta scrisse di Casa Savoia, e lodò o biasimò i principi di quella famiglia secondo le loro opere. La censura austriaca si spaventò della pagina che riguardava la reggenza e i mutamenti del 1821 di re Carlo Alberto; tanto che opinò necessario di spedirla a Vienna; e di là, dopo lunghissimo indugio, fu negato il permesso della stampa, allegando per iscusa i riguardi dovuti a una famiglia alleata e legata coi vincoli di sangue alla casa imperiale. Surse però un nuovo impaccio. Carlo Alberto aveva approvato lo scritto; quindi si aprirono trattative, come se fosse un gravissimo affare di Stato, e voluminose corrispondenze andarono da Milano a Vienna, e da questa a Milano. Propose modificazioni il Litta; ma, rimanendo inflessibile la censura, prese il partito di scrivere il nome di Carlo Alberto, le date della sua nascita e dell'avvenimento al trono, lasciando la tavola della sua storia perfettamente nitida. Pensarono allora i censori che questo silenzio riuscirebbe molto più pericoloso della loquacità storica, e finalmente permisero di pubblicarla. Il governo però circondò di spie la casa dello storico, e fino tra le pareti domestiche ei fu condannato a subire la presenza dei delatori.

I congressi scientifici, di cui allora invalse il costume per tutta Italia, e il cui scopo politico non isfuggiva ai meno accorti, dettero molto a pensare all'Austria, ma temendo i clamori d'Europa, non osò ricusare agli scienziati italiani il suolo lombardo pei loro congressi. Due se ne tennero prima del 1846 nel regno Lombardo-Veneto: il primo a Padova, e il secondo a Milano, presieduto quest'ultimo dal conte Vitaliano Borromeo con grandissimo sfarzo e munificenza. Si mostrarono allora con maggior forza i desideri di nazionalità italiana a tal punto, che il temerario principe di Canino prendendo a pretesto il rifiuto di

ricevere i vini côrsi nel concorso dei vini nazionali, esclamò: — « I Côrsi sono nazionali e italiani come i lombardi; quale colpa è la loro, se soggiacciono a straniero dominio? Quale di noi negherebbe il bacio di fratelli, e il suo soccorso ai lombardi, qualora lo richiedessero per liberarsi dalla schiavitù »? Il presidente tentò colle forti scosse del suo campanello di coprire la voce dell'oratore, ma indarno; gli agenti dell'Austria avevano udite le ardite parole, e il fazioso Bonaparte videsi interdire tutte le provincie dell'impero.

Cominciarono eziandio a traspirare le gelosie austriache verso il Piemonte; le quali poi divennero palesi col sistema delle strade ferrate adottato dall'Austria, che studiò d'isolare le provincie lombardo-venete dalle piemontesi, coll'aprire una sola linea da Milano a Venezia e Vienna.

Stringendo in poche sentenze il periodo della dominazione austriaca prima nella Lombardia e poi nella Venezia, diremo: Maria Teresa e i suoi figli mostraronsi molto più miti della signoria spagnuola; vi favorirono gli studi, v'introdussero riforme, e vi furono amati dai popoli, fino all'epoca che i francesi della repubblica e dell'impero portarono in quelle regioni i costumi e le ispirazioni di un'êra novella. La repubblica cisalpina ridestò fra i lombardi l'amore dei liberi ordinamenti; il regno italico vi fece risorgere lo spirito militare, e ricordò agli Italiani che ancor essi potevano combattere con gloria intorno al patrio vessillo. La restaurazione del 15, e il governo che signoreggiò il lombardo-veneto sino al 1847, distrusse le benevole tradizioni della casa di Absburgo-Lorena, servì a dividere per sempre gli austriaci dagli italiani e inspirò in questi l'amore ardentissimo della nazionalità e l'odio per lo straniero; i quali sentimenti si tradussero in fatti con le cinque giornate del marzo 1848. L'Austria finalmente regnò sul lombardo-veneti con la forza, che non costituisce diritto, non ingenera legami, e dura quanto dura la potenza dei cannoni e dei moschetti. La casa di Absburgo-Lorena, insieme col papa e coi Borbone, sono le tre fatalità che si oppongono al risorgimento italiano, il quale non potrà compiersi senza una rivoluzione europea.



CAPITOLO XXI.

—

SOMMARIO

L'Europa assonnata per dieci anni — Reazione dei governi tedeschi — Breve risveglio della Francia nel 1840 — I principi della Germania ingannano di nuovo i popoli — Odio nazionale dei tedeschi contro la Francia — 1840 e 1859 — Codardia del governo orleanese — Trionfo dei Russi nella quistione d'Oriente — L'assolutismo nel suo apogeo — La lega daziaria della Prussia e lo Zollverein — L'Austria tenta di opporre alla lega tedesca l'italiana — Misticismo del re poeta — Occupazione della repubblica di Cracovia — La Francia e l'Inghilterra protestano, ma lasciano fare — Primi sintomi di vita popolare — Pio IX comincia a trescare coi liberali — Agitazioni popolari nell'impero austriaco — Il re di Prussia costretto a dare un simulacro di statuto.

Dopo la rivoluzione di luglio, un lungo e minaccioso mareggiare di avvenimenti tenne per molti anni desta ed attenta l'Europa; ma la prudenza temporeggiatrice di Luigi Filippo accordandosi col divisamento di Metternich, espresso con quelle celebri parole: — « bisogna lasciar cuocere la rivoluzione di Francia nel suo brodo » — riuscirono ad isolare e restringere i moti popolari, e dopo un decennio pareva che tutte le grandi quistioni europee stessero per ricomporsi in pace. Consumata la compressione della Polonia, chiusa entro angusti confini la indipendenza greca, riconosciuta la separazione del Belgio dall'Olanda, finita di stanchezza la guerra civile in Ispagna, divenuta la dinastia orleanese quasi legittima nell'alleanza dei sovrani europei; tutta l'Europa era aprofondatasi nelle cupidigie dei guadagni, e non agogneva che ai piaceri e alle ricchezze.

Nell' Alemagna, composta di Stati che il trattato di Parigi del 30 maggio 1814 dichiarava indipendenti, a al tempo stesso legati ad un vincolo federativo, riuseiva più difficile mantenere l'equilibrio tra le tendenze verso una forma più libera di governo e le necessità politiche dei due grandi Stati assoluti che reggevano la federazione; come al medio evo gli Stati particolari e la Dieta generale si trovavano spesso a fronte; e perfino gli sforzi per sostenere le franchigie popolari pareano allontanare sempre più la nazione dallo scopo supremo della unità. Prima del 1830 la Dieta che era il portavoce dell'Austria e della Prussia, aveva serbato un certo rispetto verso gli statuti particolari largiti dai principi di Baden e d'Assia Darmstadt; il Würtemberg, la Baviera, l'Assia-Cassel, avevano acquistato pacificamente le istituzioni rappresentative, e le avevano anche mantenute sotto la gelosa potenza delle due grandi potenze germaniche. Nei primi due anni che seguirono la rivoluzione del 30, una profonda esitazione e una mortale diffidenza tennero sospesi tutti gli animi, senza neppure permettere che i sospetti rompessero in aperti dissidi; ma prostrato il popolo parigino nel giugno del 32 dai partigiani dell'Orleanese, anche in Germania i conservatori levaronsi in isperanza di reprimere il rigoglio dello spirito moderno. L'Austria annunciò alla Dieta di Francoforte, non potersi più a lungo tollerare senza pericolo il contagio rivoluzionario. Onde si venne a quel famoso atto del 28 giugno 1832 che sovrapponeva la Dieta federativa, vero consesso diplomatico e principesco, alle assemblee rappresentative dei singoli Stati. E due anni dopo, si compì questo sistema, che, violentando la libertà, spianava la via all'unità, costituendo un tribunale d'arbitramento per decidere le quistioni costituzionali che nascessero nei singoli Stati. A rendere più difficile la condiziona della Germania, si aggiungevano la gelosia dell'Austria e della Prussia; le quali, mentre si esercitavano vivissime nei rapporti diplomatici, militari e commerciali, non aprivano alcuno spiraglio alle tendenze popolari. La Prussia procedeva più disciplinata, più aspra, più risoluta, chiedendo da' suoi sudditi l'attività, l'ubbidienza del soldato, anche nelle bisogne commerciali e scientifiche. Essa accarezzava il pensiero di gloria e di potenza nazionale, e favoriva l'aristocrazia dell'ingegno e del sangue, e nel tempo stesso imaginando l'associazione doganale tedesca, cercava di prendere l'indirizzo del progresso

materiale ed economico della Germania. L'Austria invece pareva favorire la quiete tradizionale, e la benevola tranquillità del popolo alemanno, mostrandosi altresì la tutrice di tutti gli antichi diritti, amica della pace e del silenzio. Ma e l'una e l'altra si accordavano nel combattere le idee francesi, la politica occidentale e il razionalismo popolare.

Ma quanto meglio pareano acquietarsi le tempeste politiche, ripullularono a un tratto e sotto altra forma gl'inestinguibili sospetti che dividono le grandi potenze europee. La questione d'Oriente del 1840 minacciava d'irrompere in una guerra universale. La Francia, rimasta sola a sostenere il Pascià d'Egitto insorto contro il suo sovrano, parve un momento essere tratta dalla necessità a rattizzare gli spiriti nazionali. La *Marsigliese* ritornò minacciosa sui confini della Germania e dell'Italia; e qui si vede quanto attentamente i governi tedeschi, anche reprimendo gl'istinti popolari, non abbiano mai lasciato di blandire l'orgoglio nazionale. Il popolo germanico, che pure aveva tante ragioni di lagnarsi della Dieta federativa, sovrapposta come rigida tutrice a tutte le istituzioni locali, s'infiammò alla memoria dell'antica lotta sostenuta per la indipendenza nazionale contro l'impero napoleonico; e col celebre canto *Il libero Reno tedesco* rispose alla sfida imprudente della Francia. I discepoli di Schelling e di Hegel si mostrarono sdegnosi, che il superficiale genio gallico ambisse l'indirizzo del pensiero europeo. Gli eruditi ricordarono che l'Alsazia, la Lorena, la Franca-Contea e la Borgogna erano dipendenti dalla vecchia Alemagna. L'antipatia dei due popoli mostrossi evidente. La Dieta decretò, consenziente l'opinione pubblica di tutta la nazione, che si fortificassero Ulma e Rastadt; si chiamassero a numero le milizie federali; si munissero le frontiere (1). In questi termini di cose il re di Annover Ernesto Augusto, colta la occasione propizia, modificò a forza lo statuto che reggeva il suo regno, riducendolo ad ordini più stretti; e il partito costituzionale tedesco, distratto dalla questione

(1) Questi medesimi odi nazionali si sono di nuovo risvegliati oggi (1859) nella Germania a proposito della quistione italiana. Bisogna convenire, che i tedeschi, arditissimi e sagaci nei sistemi filosofici, sono sempre nebulosi nelle faccende politiche: non comprendono che l'accrescimento della potenza austriaca, significa compressione e ruina della nazionalità o libertà germaniche.

estera che preoccupava tutti gli animi, si agitò invano per ottenere che almeno fossero rispettati i diritti acquisiti.

Intanto la quistione orientale volgeva al suo termine; l'isolamento della Francia, l'incertezza di Luigi Filippo, la imprevidenza dell'Inghilterra, facevano buon giuoco alla Russia, che, sostenuta dalle due grandi potenze germaniche, aciolse a suo senno il problema. Ben è vero che la Francia e l'Austria nel secondo periodo di codesta vertenza, mostrarono accorgersi, non essere spediente al loro interessi l'abbandonarsi a tutte le esigenze russe, onde fare opera che meno gravi fossero le condizioni imposte al vassallo d'Egitto, e meno vergognoso lo smacco della diplomazia francese. Ma anche in ciò vennero inconsciamente a favorire i cupi disegni della Russia e a guastare il piano dell'Inghilterra, che voleva ricostituire una forte unità di governo a Costantinopoli.

Ma la fine della questione d'Oriente non ravviò le cose della Germania all'antico quieto corso. La morte del vecchio re di Prussia aprì a un tratto una nuova prospettiva agli spiriti commossi. I prussiani non avevano dimenticato gli obblighi solennemente contratti da Federico Guglielmo III, quand'egli chiamò i suoi popoli alle armi per sostenere la suprema lotta della indipendenza contro Napoleone. Se non che, superato quel difficile passo, il re non aveva più pensato a tenere la sua parola e il governo prussiano aveva cercato di dare lo scambio alla pubblica opinione creando gli Stati provinciali (1), col diritto di deliberare sui progetti di legge risguardanti interessi locali. La nazione si rassegnò a non turbare con troppo vivi reclami la vecchiaia di un monarca, che gloriose e dolorose memorie rendevano rispettabile, e a prorogare i desideri fino all'avvenimento del principe reale, che, allievo di Ancillon, di Niebuhr e di Ritter, dava di sè le più belle speranze. Le concessioni erano state accordate goccia a goccia, e s'era messo ogni studio per dare ad ognuna di esse un equivalente contrappeso. Così la legge del 1823, che creava gli Stati provinciali, costituiva anche l'aristocrazia, raccogliendo i principi ed i signori in una quarta curia. La costituzione dell'aristocrazia in Prussia è uno dei problemi più delicati e più oscuri della storia

(1) Ordinanza 23 giugno 1823.

contemporanea. Un arguto scrittore tedesco si sforzò a dimostrare che il prussiano pe' suoi costumi, pe' suoi istinti e pe' suoi interessi è lo Stato più aristocratico d'Europa. Il vero si è che per la legge succitata i principi e i signori di Prussia, oltre il diritto personale di sedere nella Dieta provinciale, conservarono il privilegio di non pagare imposte dirette nè per sè, nè per le loro terre, di essere esenti dalla coscrizione, di non essere soggetti a' tribunali ordinari, di amministrare la giustizia nelle loro signorie e di esercitarvi un patronato sulle chiese e sulle scuole. Questo resto di medio evo, conservato in mezzo allo splendore del pensiero e all'ispirazione di una matura civiltà, fu più facilmente tollerato per la prosperità economica e intellettuale, che continuò a crescere sotto il regno di Federico Guglielmo III. L'istruzione popolare e l'esercito nazionale, queste due glorie della Prussia, erano una splendida risposta a tutte le accuse dei liberali. Ma quando Federico Guglielmo IV pervenne al trono, sembrò che tutte le speranze, lungamente differite, dovessero giungere a compimento. Il re inaugurò il suo governo abbassando di sette milioni di franchi la imposta del sale, ridonando gli antichi diritti ai dissidenti religiosi e promettendo alle deputazioni che venivano a fargli omaggio, la pronta convocazione di una Dieta generale, la quale pareva anche essere necessaria per contrarre validamente un nuovo prestito destinato alla costruzione di strade ferrate. Ma il governo eludeva queste difficoltà allogando quelle imprese a società private. L'impazienza pubblica si tradì nella Dieta di Königsberg, convocata per quistioni di etichetta, e che inaspettatamente votò alla quasi unanimità un indirizzo al re, pregandolo di voler far preparare una legge organica per una unica rappresentanza nazionale. Il re rispondeva a quell'appello dapprima in termini vaghi, poi col celebre discorso pronunciato alla cerimonia della prestazione del giuramento (1), in cui, avvolgendosi per lungo strascico di parole e di frasi, affermava assoluto il suo potere, ma iniziatore di libertà. A queste parole tennero dietro fatti conformi: in principio del 1841 un decreto reale accordava alle Diete provinciali il diritto di pubblicare le loro deliberazioni; assicurava che sarebbero state

(1) 16 ottobre 1840.

convocate ogni biennio; domandava la revisione della legge elettorale e creava comitati consultativi permanenti, che, scelti dalle stesse Diete, durassero in ufficio nell'intervallo delle loro sessioni; — ma della Dieta generale non una parola: — onde l'impazienza della nazione manifestavasi a molti indizi. I deputati della vecchia Prussia votarono un indirizzo al re (1), pregando franchigie per la stampa; l'assemblea delle provincie renane domandava la quotidiana pubblicità delle discussioni e la libertà ai giornali di esaminarle e giudicarle; gli Stati della Prussia occidentale in fine reclamavano la convocazione di un'unica assemblea rappresentativa per tutta la monarchia. Le autorità municipali aiutarono o seguirono quel movimento generale, e primo fra tutti il comune di Breslavia osò ricordare solennemente le promesse del 1815; di che s'indignò il re, senza però smuovere il municipio dalle ferme sue rimostranze. La borghesia prussiana che a' tempi di Federico II quasi non esisteva, ch'era rimasta estranea alla lotta imprudente del 1806, ma che dopo la gloriosa riscossa del 1813 sentiva di essere il nerbo dello Stato, quella borghesia d'onde erano usciti Kant, Niebuhr, Herder, Lessing, Schlegel, la scienza, la poesia e lo esercito della libertà, arricchita dalle riforme di Stein e d'Hardenberg, era omai venuta nella piena maturanza delle sue forze: essa cominciava a passare dalle mute speranze alla insistenti preghiere, e dal celebrare le promesse reali, a discutere i diritti popolari. Re Federico Guglielmo IV, probo, pio, dotto, avrebbe voluto sciogliere il problema insolubile di mantenere in pieno accordo il potere assoluto colla libertà, le dottrine del diritto storico, in cui egli era stato educato, lo confermavano in questi suoi propositi; esaminava attentamente le domande di riforma che gli piovevano da ogni parte; e intendeva ad introdurre gradualmente le utili innovazioni nelle leggi politiche dello Stato: processi pubblici ed orali, semplificazioni di forme curiali, addolcimento della censura preventiva, tolleranza religiosa, comitati permanenti degli Stati provinciali, alleviamento delle imposte. Ma quanto alla vera rappresentanza nazionale compartecipe della sovranità, il re dichiarava recisamente ai deputati

(1) 7 aprile 1841.

di Breslavia che non l'avrebbe acconsentita giammai. Così s' inaugurava il lungo equivoco di questo memorabile regno.

Seguendo i disegni del suo antecessore, Federico Guglielmo IV pose ogni cura nel favorire gl' interessi commerciali e industriali, e così togliere ai partigiani delle riforme politiche gli alleati più operosi e più popolari. Perciò protesse le associazioni pel credito agricolo e cercò di allargare e consolidare la unione doganale germanica; la quale, iniziata nel 1832, venne di mano in mano incorporandosi la miglior parte della Germania, cosicchè nel 1840 abbracciava la superficie di ottomila centodieci miglia quadrate germaniche e una popolazione di più di ventisette milioni. I benefizi dello Zollverein furono grandissimi nell'ordine economico; poichè nel primo decennio di prova (1), si verificò in tutti i rami della produzione in aumento proporzionalmente maggiore di quello della popolazione, che pure era cresciuta dai quattordici ai sedici milioni. Lo Zollverein però non era soltanto un' ottima combinazione economica, ma un avviamento e un principio di unità amministrativa e politica. Nondimeno i vantaggi che la unione doganale presenta agli Stati secondari li indusse ad entrare nel consorzio prussiano, anche a scapito della loro importanza politica, e nel 1814 fu rinnovata per un decennio la lega doganale, e confermata così quella che gli scrittori tedeschi cominciavano allora a chiamare egemonia della Prussia. Le dottrine prodotte dello Zollverein, accette all' universale, ispiratrici di passioni quotidiane, non esercitavano manifestamente un' influenza malefica, perchè allargandosi il campo della consumazione e dei liberi commerci coll' estendersi delle linee doganali, venivansi a sperimentare in qualche parte i frutti di una più estesa concorrenza di scambi. Nel 1843 la Prussia ottenne dall' Olanda l' accessione del Lussemburgo alla sua federazione daziaria, e l'anno successivo cominciò a mettere innanzi il pensiero di una marina alemanna; ma la resistenza dell'Annover, pe' suoi patti commerciali colle antiche città anseatiche, escludendo la lega tedesca dagli scali del mare del nord, e non mostrandosi disposto ad abbandonare il prodotto inglese pel prussiano, rendeva pericolosa e difficile questa materia. S' impegnò

(1) 1832-1842.

infatti una sorda lotta fra l' Inghilterra e la Prussia; e quest' ultima cercò di vendicarsi a colpi di tariffe doganali dell' ostinazione dell' inglese re d'Annover. Nel 1844 lo Zollverein mentre che abbassava le tariffe pei prodotti americani, le accresceva per li britannici e principalmente pel ferro; onde uno scambio di note vive ed acerbe tra il gabinetto di Londra e quello di Berlino. L' Inghilterra rispondeva alla guerra daziaria della Prussia distaccando sempre più l'Annover dall' associazione germanica, sia col concedergli lavori speciali per la sua marina, sia per collegarlo sempre più strettamente alla vicina Danimarca; ma è da stupire che mentre si inveleniva questo contrasto, il Belgio il quale è sottomesso alle influenze britanniche, mostrasse di volersi accostare allo Zollverein, e gli accordasse col trattato primo settembre 1844 molti favori per la navigazione della Schelda, onde i porti belgici divennero gli scali e gli sbocchi principali della associazione daziaria. In ciò vuolsi vedere un profondo avvedimento del gabinetto britannico per impegnare la Prussia e la Germania nella conservazione di quel regno posto sopra capo alla Francia.

Ma l' unione economica della Germania baltica e renana e il sopravvento politico della Prussia ferivano e umiliavano l'Austria, che era venuta in grandissimo discredito per conto delle sue finanze, governate, come dicevasi, più a senno dei prestatori e dei banchieri, che a provvidenza di uomini di Stato. Il debito pubblico dell' impero era andato di anno in anno crescendo a dismisura, nè si vedeva termine o rimedio agli antichi ed a'nuovi disordini. Sussurravasi che il gran cancelliere avesse sempre rifiutato di rendere i conti del dicastero degli esteri, allegando la ragione di Stato e l' arcano dell' impero, nel che veniva imitato dal consiglio aulico di guerra, che negava di particolareggiare il suo bilancio. A queste interne difficoltà si aggiungevano le gelosie pei maneggi del panslavismo in Oriente, le sollecitudini per la navigazione del Danubio, sfavorita dai russi e indispensabile ai commerci austriaci, la necessità infine di aprire ad ogni costo sicuri sbocchi all' industria e di vincere le difficoltà geografiche che dividono le varie provincie dell' impero e ne sviano il transito a profitto delle circostanti dogane straniere. Perciò si venne nel pensiero di vincere le crescenti difficoltà finanziarie affrontando nuove spese, e per dirla in una parola, bonificando il terreno fino allora

improduttivo. A quest'uopo nel 1841 si decretò la costruzione di strade ferrate per conto dello Stato e poco dopo si mise mano ai lavori per le strade di ferro da Vienna a Trieste e da Vienna a Praga, la quale ultima continuandosi al nord, fino a Dresda, congiungesse le linee prussiane colle austriache e il Baltico col Mediterraneo. Nel tempo stesso si cominciò a pensare ad una associazione doganale italiana da contrapporsi allo Zollverein, e si maneggiò un trattato per facilitare la navigazione del Po; ma la naturale ripugnanza degli Stati italiani e principalmente del Piemonte a sottomettersi alle influenze austriache, che, sotto vista di interessi commerciali, non potevano a meno di aumentarne la preponderanza politica, fecero uscire a vuoto quel disegno. L'Austria non si ritrasse per questo dalla via delle riforme, e diremo più, dagli ardimenti finanziari, contrasse nuovi debiti per ispingere più attivamente la costruzione delle ferrovie, e studiò una riforma generale delle tariffe doganali e delle imposte per aumentare le rendite dello Stato sviluppando i commerci e accrescendo la prosperità generale. Oltre però gli ostacoli che incontrano tutte le riforme delle vecchie consuetudini, si aggiungeva la difficoltà grandissima delle industrie privilegiate crescenti all'ombra di un rigido sistema protettivo, e che ben desideravano le strade ferrate nell'interno e le riduzioni dei dazi per le materie prime, ma avversavano le troppo rapide comunicazioni coi centri delle produzioni estere e ogni favore accordato alle manifatture straniere. Così l'impero prevenuto dalla Prussia sui mercati germanici, escluso dalla maggior parte d'Italia, incapace di sostenere la concorrenza industriale della Francia e dell'Inghilterra, doveva cercare in sè stesso le forze economiche per compiere la propria restaurazione.

Negli Stati minori della Germania le quistioni interne di amministrazione e di legislazione occupavano, se non interamente gli animi, almeno il tempo e l'attività delle particolari assemblee rappresentative. I due parlamenti dove le scienze giuridiche e la tattica politica avevano fatto maggiori progressi erano certamente quelli di Baden e di Würtemberg, nei quali più che altrove sentivasi la vicinanza e l'esempio della Francia. Nelle sessioni dal 1840 al 1845 gli Stati di Baden discussero un progetto di codice penale, un regolamento pel giurì, un progetto d'imposte sui capitali, ed ebbero a sostenere una lunga lotta col governo

intorno ai principii fondamentali della costituzione e della responsabilità ministeriale. Anche gli Stati di Würtemberg esaminarono una proposta di codice penale, un regolamento per il regime penitenziario ed una legge per la sistemazione delle vie ferrate. Sì l'uno come l'altro parlamento insistettero perchè i loro governi intervenissero presso le autorità federali, affinchè in tutta Germania venisse proclamata la libertà della stampa e si procurasse di smuovere il governo annoverese da' suoi propositi retrivi. Non per questo il conflitto tra il popolo annoverese e la corona volgeva a lieto esito. Fin dal 1837 il nuovo re anglo-tedesco niegò di riconoscere le modificazioni introdotte nel 33 nell'atto fondamentale del 19. Aveva perciò convocato gli Stati secondo le antiche forme; ma le elezioni andarono a vuoto per la renitenza della maggior parte dei cittadini, i quali non vollero consacrare co' loro voti quella ristaurazione. Nondimeno nel 1840 si raccolsero due camere, e queste si mostravano arrendevoli alle volontà reali approvando la costituzione proposta dai ministri; anzi fu stanziata una legge che privava dei diritti elettorali quei cittadini, i quali rifiutassero di concorrere alle elezioni. Gli Stati, che giusta la nuova istituzione vennero convocati nel 41, ricominciarono però tantosto la lotta; e la seconda Camera in cui prevaleva la parte popolare, si rifiutò di deliberare sulle proposizioni del governo, e protestò con sì ferma energia, che il re la disciolse ingiuriosamente e mandò innanzi ai tribunali i magistrati della città di Annover, i quali avevano instato presso il parlamento e la Dieta germanica per la conservazione dello statuto del 33. Finalmente il governo, fermo di liberarsi dall'opposizione, comecchè sin allora legale e rispettosa, ricorse all'estremo mezzo, di non ammettere all'onore della deputazione se non chi giurasse preventivamente di accettare la costituzione del 6 agosto 40. A questo modo soltanto potè ottenere in ambedue le Camere una maggioranza favorevole; e si affrettò a usarne iniziando la discussione intorno alle strade ferrate e cercando così di stornare l'attenzione pubblica dalle quistioni costituzionali. Il popolo annoverese, dopo aver lottato sei anni per salvare i suoi diritti, aiutato appena dai voti impossenti di qualche piccolo Stato costituzionale, dovette da ultimo rassegnarsi; esempio di vanità delle franchigie popolari, quand'esse non siano consacrate da lunga consuetudine o tutelate dalla forza.

Tra tutti gli Stati secondari della Germania primeggiò la Baviera, la quale, quel che non poteva colle armi e colla preponderanza dei consigli, cercava ottenere colle arti della religione e della civiltà. Re Luigi, uomo di molte lettere, verseggiatore non dispregievole, caldissimo amatore delle arti belle, voleva fare della sua capitale l'Atene e la Firenze della Germania. Mentre ch' ei così tentava la politica medicea, buona ad ammansare repubbliche, non a crescere forza ad un regno, favoriva per ogni via il clero cattolico, anche a scapito delle ragioni di Stato e della libertà civile e domestica dei dissidenti. Il che cagionò gravi inquietudini tra i bavaresi protestanti, che se ne richiamarono al trono; ma poco mancò che anche per questo venissero puniti quasi di sedizione, tanta era nei cortigiani e ne' ministri la venerazione per la curia romana, frutto certamente della educazione abbandonata ai gesuiti o ai monaci benedettini; e fors' anche conseguenza del recondito pensiero della dinastia bavarese, di farsi via tra il primato filosofico ed industriale della Prussia e il primato tradizionale e storico dall'Austria, coll' innalzare la bandiera della teocrazia e del misticismo. Degli Stati di terz' ordine, costituzionali o no, poco rimane a notare. Piccole battaglie che valgono tutta l'energia dei cittadini e non riescono che a poveri ed effimeri risultamenti. Nè è forse fuor di luogo la querela di un illustre scrittore germanico, che tutte queste minuscole assemblee costituzionali, per manco di forza minorenni, obbligate a perpetue reticenze, e sottomesse alla tutela di una Dieta principesca, fecero credere ai tedeschi che la libertà fosse un infecondo ed impotente vaniloquio.

Ma già si avvicinavano tempi, in cui i sentimenti popolari dovevano essere più profondamente commossi da nuovi eventi ed inaspettati. Fin dal principio del 1846 l'accordo delle grandi potenze europee era stato facilitato dall' assenza di gravi complicazioni internazionali, e la opinione pubblica non era stata tenuta desta da alcuna di quelle grandi questioni politiche che svolgono gli alti principii della scienza, e perciò attirano del pari l'attenzione di quanti sono uomini civili in Europa. Ma nel 1846, venuto in Inghilterra al potere un ministero tory presieduto da sir Roberto Peel, cominciò ad agitarsi dinanzi al primo parlamento del mondo la gravissima questione intorno al commercio dei cereali e alla libertà degli scambi in generale: materia che, sebbene economica, ha

nondimeno per sè medesima e pel modo con cui fu discussa in Inghilterra, una profonda attinenza col sistema delle libertà politiche, venendosi e nell'un caso e nell'altro a stabilire, che le spontanee ispirazioni degli interessi individuali riescono più coordinate e più fruttuose all'interesse universale, che non la previdenza e l'indirizzo governativo. Ma nel tempo stesso che l'Europa ammirava la sapienza di Peel, era costretta a deplorare le ineffabili miserie dell'Irlanda dove la fame cacciava le moltitudini contro le baionette inglesi. La lurida poveraglia irlandese chiedente pane o fucilate sembrava giustificare le violenti declamazioni della nuova scuola economica surta in Francia per combattere la concorrenza illimitata dei produttori e la disuguale ripartizione delle ricchezze. Le dottrine dei socialisti francesi trovavano un eco anche nella Germania e negli altri paesi, dove le grandi manifatture avevano fatto crescere a dismisura il numero degli operai, associandoli a tutte le vicende e fluttuazioni del commercio. Ma tre avvenimenti soprattutto contribuirono a far vacillare la fiducia dei conservatori ed irritare e rafforzare le speranze dei novatori: i grossi malumori che correvano tra Francia e Inghilterra a cagione dei matrimoni spagnuoli, i quali ricordavano la politica dinastica di Luigi XIV e parevano preparare una nuova guerra per la successione di Spagna; la sollevazione e le stragi polacche in Cracovia, nel Posen e principalmente nella Gallizia; e infine la morte del vecchio papa camandolese, principe già indurato alle necessità diplomatiche, e l'esaltazione di Pio IX, uomo nuovo alla politica e accessibile ai desideri e alle speranze del meglio. Il quale ultimo avvenimento soprattutto, perturbando e dividendo l'opinione del clero cattolico, veniva a crollare uno dei fondamenti, su cui in Italia, in Austria e in Francia i conservatori avevano piantato il loro edificio.

Un avvenimento il quale, come che materialmente di poca importanza, spezzò ad un tratto uno dei più saldi puntelli dell'ordinamento politico d'Europa, fu la insurrezione della nobiltà galliziana contro l'Austria, lo scatenamento dei villani contro i loro signori e la soppressione della repubblica di Cracovia. Le antiche memorie della divisione della Polonia, i nuovi terrori del comunismo e della demagogia, la violazione del trattato di Vienna, la oltrepotenza della lega nordica, le ciarliere proteste della Francia, le minaccie dell'Inghilterra, tutto contribuì ad aizzare

negli animi antichi sdegni e nuove speranze. Nell'atto finale del trattato di Vienna la città di Cracovia era stata dichiarata libera, indipendente e neutrale sotto la protezione della Prussia, dell'Austria e della Russia, che si obbligarono a rispettarne e a farne rispettare sempre mai la neutralità e a non permettere che sotto alcun pretesto vi fossero introdotte truppe estranee. Cracovia ove riposano le ceneri dei re e degli eroi dell'antica Polonia, era quasi un monumento espiatorio, che l'Europa restaurata voleva conservare ad onore di quel popolo cavalleresco e infelice. Nondimeno durante la insurrezione polacca del 1830 e 1831, il territorio di Cracovia fu occupato militarmente dai russi, e più tardi, durante i moti del 1836, l'Austria vi mandò la brigata del generale Kaufmann. Questa occupazione militare fu da lord Palmeraton nel 1840 biasimata, come una violazione dei trattati del 1815, e nel tempo stesso Guizot dalla tribuna francese dichiarava, che nulla avrebbe potuto innovarsi riguardo alla repubblica di Cracovia, se non se col consenso di tutti gli Stati che concorsero al trattato di Vienna. A malgrado però di tutto cotesto, a mezzo febbrajo 1846 il principe di Metternich prevenne il governo francese, che s'erano mandate nuove truppe austriache a Cracovia, per impedire lo scoppio di una sommossa, la quale il gran cancelliere accusava preventivamente di comunismo, manifestando anche il timore che essa potesse degenerare in una strage di proprietari e in una scena di saccheggi (1). Intanto il 17 di quel mese, presso le piccole città di Dambuk e Pilsen, nel circolo di Tarnow, i gentiluomini polacchi chiamarono alle armi il popolo della campagna, il quale invece insorse dappertutto contro i proprietari; e, autorizzandosi d'una imprudente proclamazione delle autorità austriache, e applicando ai ribelli una disposizione preesistente contro i disertori, la cui consegna valeva un premio di dieci fiorini per testa, menò un orribile macello, senza distinguere i colpevoli dagli innocenti, e gli uomini validi dalle donne, dai vecchi e dai fanciulli. Mentre così infuriava la selvaggia demagogia galliziana, in Cracovia, avendo gli austriaci sgomberato a rotta la città, si stabiliva una Giunta rivoluzionaria. Ma l'esito infelice dei moti

(1) Lettera del principe Metternich al conte Appony 20 febbraio 1846.

di Tarnow, la disperazione di vedere i contadini alleati degli imperiali, la notizia che a Posen la sommossa era stata repressa, tolse animo e senno ai dittatori di Cracovia, che non opposero resistenza ai Russi e agli Austriaci, i quali pochi giorni dopo rioccuparono il territorio della repubblica.

Alle violenze e alle stragi successero i maneggi diplomatici. Dapprima si parlò di una semplice occupazione temporanea, ripugnando la Prussia di fare novità nel riparto dei confini statuiti dal consesso europeo del 1815. Ma poi, vinti quegli scrupoli, le tre potenze del nord notificarono, che la città libera di Cracovia sarebbe stata incorporata nell'impero austriaco, a cui apparteneva prima dell'epoca napoleonica: misura, diceva il dispaccio del gran cancelliero (1), resa necessaria moralmente e materialmente, dacchè quell'ultimo punto geografico posto sul centro delle tre grandi monarchie e creato da esse, era divenuto una fucina incendiaria, che minacciava l'esistenza e la tranquillità de'tre Stati protettori. Questa determinazione non poteva essere accolta benevolmente dalla Francia e dall'Inghilterra, dove nei parlamenti la contro-insurrezione dei villani polacchi era stata con gravissime parole vituperata. Oltre di che, il diritto pubblico europeo, il quale guarentiva con trattato solenno l'esistenza così dei grandi come dei piccoli Stati, veniva doppiamente violato con la cancellazione della repubblica di Cracovia, decretata dal triumvirato austro-russo-prussiano senza il consentimento delle due grandi potenze occidentali, che, divise tra loro dai recenti dissidi sulla politica spagnuola, protestarono separatamente; e fu allora udita quella parola profetica di lord Palmerston: « Il Po ci rifarà della Vistola ». E in vero l'Austria, accettando l'incorporaziono della Cracovia, parve assumersi la maggior parte della responsabilità di quest'atto odioso (2). In

(1) 6 novembre 1846.

(2) Il Capefigue qualifica iniquo il procedere dell'Austria. Il Capefigue, campione del diritto divino, non potè a meno di alzare la voce, dettò il suo libro sul congresso di Vienna, ed eccitò la Francia e l'Inghilterra a difendere i diritti dei deboli oppressi, ma non fu ascoltato; e, cosa inaudita, l'Inghilterra, che lasciò violare i trattati di Vienna a danno d'una città libera, oggi — 1859 — esige l'osservanza di quei trattati a favore dell'Austria, che li ha sempre violati. La politica adunque dell'Inghilterra ha sempre due pesi e due misure, cioè favorisce i forti oppressori ed abbandona i deboli oppressi.

Italia soprattutto i piccoli Stati si risentirono di una violazione del diritto internazionale, che pareva aprire l'adito a tutti gli abusi della forza. Il regno di Sardegna, il quale covava antichi pensieri di rivalità, era appunto in questo tempo entrato in lotta aperta coll'Austria, per una quistione di dogane, che la diplomazia occidentale risguardava come una minuzia, ma cui l'istinto popolare, quasi profetizzando, magnificava. A mezzo l'anno 1846 sopravvenne la morte di Gregorio XVI e l'inaspettata elezione del vescovo d'Imola, che prese il nome di Pio IX. L'entusiasmo indescrivibile suscitato in tutto il popolo italiano dai primi atti del nuovo papa, le speranze, certo iperboliche, ma conformi ai pensieri che da qualche anno si andavano diffondendo in Europa, il linguaggio religioso e politico insieme che il popolo della campagna sentiva per la prima volta maravigliando e comprendendo, suscitavano al governo austriaco in Italia nuove, e fino allora non esperimentate, difficoltà. La politica del principe di Metternich, fedele alle proprie tradizioni, combattè di fronte la procella. Nel tempo stesso che al nord i commissari imperiali incorporavano definitivamente Cracovia agli Stati ereditari (1), al sud le minaccie contro le Legazioni e l'occupazione armata della città di Ferrara mostravano, che nel concetto del governo viennese anche la quistione italiana, come la polacca, voleva essere sciolta coll'armi. Ma in tutte le parti dell'impero già si cominciavano a manifestare i sintomi di una profonda turbazione. Nell'alta Stiria, nella Gorizia e fin nel devotissimo Tirolo i contadini si mostrarono ritrosi all'antico ordinamento economico delle tasse e gabelle; in Gallizia l'anarchia delle plebi rurali pareva volesse perpetuare, e invano il rescritto imperiale del 6 novembre 1846 cercava mettere ordine nei rapporti tra proprietari e coloni. Le Diete delle varie provincie che fino allora si erano rassegnate a non avere altro diritto, che quello di assentire le imposte, senza però poterle dissentire, cominciarono con insolita insistenza a presentare reclami sulle materie di pubblica amministrazione, i quali pigliavano maggiore gravità per gli arditi comenti, con cui la pubblica opinione non mancava di rincalzarli.

(1) 29 gennaio 1847.

A non parlare dell' Ungheria, dove già la lotta tra la nazionalità magiara e la tenace burocrazia austriaca continuava da molti anni, un grave conflitto tra il governo e la rappresentanza del paese sorse nel 1847 in Boemia, indizio evidente che anche nell' Austria era penetrato lo spirito moderno. La Dieta boema, invitata a stanziare un aumento di spese per la giustizia criminale, pregò il governo di giustificarne il bisgno, e veggendosi disdetta l'onesta domanda, rifiutò il credito. Il governo comandò, non si avesse alcun rispetto al dissenso degli Stati; anzi, avendo questi rappresentato alla corona, che la censura, imbavagliando gli scrittori leali e togliendo fede alle pubblicazioni ufficiali, screditava l'Austria e la abbandonava indifesa agli attacchi della stampa straniera: i ministri a nome dell' imperatore, rimbrottarono i deputati della Boemia, quasi fossero trascorsi fuori del confini del loro ufficio. Ma nè per questo riuscirono ad ammorzarne il coraggio; chè anzi i commissari, i quali qualche anno prima avevano avuto da quell' assemblea il carico di scrutare quali fossero le basi e quali i termini dell' antico statuto del regno, vennero quest' anno dimostrando: che la Dieta aveva autorità, non solo di stanziare le imposte, ma anche di votare le leggi; che la dissuetudine di oltre un secolo non aveva però potuto invalidare il diritto, riconosciuto anche nelle coronazioni de' re e ne' trattati europei. Era questo uno insolito suono per l'Austria; e ne stordivano i suoi vecchi reggitori, i quali vedevansi smuovere sotto la terra fino allora paziente, e come disse un immaginoso scrittore, squagliare al nuovo calore dei tempi il cemento di ghiaccio che legava il multiforme edifizio. Fino gli Stati provinciali dell' arciducato, fino le eunuche congregazioni centrali e provinciali delle provincie austro-italiche davano segno di vita. E intanto lo spirito inquisitivo frugava le parti più recondite dell' arcana amministrazione, e alcuni libri cercati e letti avidamente, come quello che ha per titolo *l'Austria e il suo avvenire*, chiarivano i segreti aulici, e, a nome degli interessi della dinastia e della nazione, invocavano che si riordinassero le stremate finanze e si concedessero libertà ai municipi e alle provincie.

Mentre la mole austriaca si sfiancava lentamente, in Prussia rompeva impetuoso il conflitto tra popolo e re, senza che dall' una parte o dalla altra si trascendesse a violenze. Il lungo temporeggiare di Federico Guglielmo IV spiaceva agli animi impazienti; ma non sì che amettessero

la riverenza alla corona e il rispetto all'uomo, il quale procedeva visibilmente a misura ed a scrupolo di concetti storici e di geometria politica. Nel 1845 tutti gli Stati provinciali avevano scopertamente mosse pratiche, perchè venissero convocati gli Stati generali del regno. Il re rispondeva, accusando d'intemperanza i petenti. S'intercalava a questa azzuffaglia politica un imbroglio teologico; nel quale lo stesso re trovavasi personalmente involto nelle disputazioni tra i pietisti, rigidi dogmatizzanti, e gli amici della luce, che pendevano al libero razionalismo. Il governo decretò, non venisse più da' concistori e dai magistrati tenuto in conto di sacerdote cristiano chi non ammettesse la divinità delle sacre scritture, e poco dopo, per cavarsi da quello spinaio scolastico, convocò (1) un sinodo generale a Berlino, il quale si sciolse a' dì quattordici febbraio senza aver potuto riuscire ad altro, che ad una specie di simbolo equivoco, dove erano a gran diligenza rispettati tutti i dubbi e tutte le questioni. Anche cotesta esistenza delle scuole dogmatiche mostravano, a quale segno s'indirizzassero allora i pensieri della nazione. Infatti la Dieta renana nel 1846, incoraggiata dal desiderio universale, domandò senz'altre ambagi libertà di coscienza e di stampa, riforma della legge elettorale, pubblicità delle deliberazioni, consacrazione del diritto di petizione. Il re, pur negando, addolciva il rifiuto riparlando dello statuto fondamentale. La municipalità di Berlino nel gennaio del 1847 aggiungeva le sue preghiere, e da ogni parte del regno, municipi e cittadini supplicavano il re di assecondare i voti della nazione. Onde il 3 febbraio 1847 emanavano le desideratissime lettere patenti, le quali stabilivano, che gli Stati provinciali sarebbero stati convocati in Dieta generale presso il re, ogni volta che si avessero a stanziare nuovi prestiti e gettare nuove imposte, o aumentare le già esistenti. Codeste concessioni erano circondate da molte clausole restrittive; proclamavasi nel preambolo dovere il re serbare a' suoi successori intatta ed indiminuita la suprema possanza, quale l'aveva ereditata dai suoi maggiori; si parlava della Dieta generale, non già come di una rappresentanza nazionale, ma come di un convegno comune degli Stati provinciali, per

(1) 15 gennaio 1846.

trattare materie che importavano a più provincie, senza però che fossero di natura diverse dagli argomenti che gli Stati già trattavano in particolare. Il re aveva posto ogni cura perchè la Dieta generale non paresse un plagio dell' assemblee rappresentative di Francia e d'Inghilterra, ma riuscisse nulla più che un complemento e una naturale conseguenza della antecedente istituzione della monarchia. Perciò non vi si parlava di deputati della nazione, nè di collegi elettorali in proporzione di abitanti, nè della divisione di equilibrio dei poteri sovrani. La Dieta era divisa in due curie, come già gli Stati delle provincie. Nella prima curia dei principi, dei conti e dei signori numeravasi ottanta voci; nella seconda sedevano duecento trentuno deputati dell' ordine equestre; centottantadue deputati dei municipi; eenventiquattro deputati dei comuni rurali. Prevalente perciò, anche per numero, l'aristocrazia: potente poi come ordine, daechè la curia dei signori in tutte le materie, che non fossero prettamente finanziarie, sedeva e votava a parte. Oltredichè il re, quando non gli piacesse riunire la Dieta generale, poteva supplire col voto degli Stati particolari, e in tempo di guerra, anche senza riunire l'Assemblea, poteva contrarre prestiti ed obbligare l' erario. Ma se ancora avesse potuto rimanere qualche dubbio sulle vere intenzioni di Federico Guglielmo IV, il discorso che egli pronunziò inaugurando la Dieta generale (1), mostrò chiaramente che gli Stati, in tutte le materie legislative, non dovevano essere più che consultativi e che il potere sovrano doveva rimanere pieno ed integro nelle mani del re. In quel celebre discorso, Federico Guglielmo IV, mischiando l' alterigia principesca alla rigidità filosofica e al sentimentalismo germanico, schernueggiò contro lo spirito moderno ch' egli istesso aveva provocato, e insistette ripetendo, ch' egli voleva combattere contro gl' istinti negativi del secolo, che non avrebbe mai consentito di scambiare i rapporti naturali tra re e popolo colle bugiarde formole costituzionali, e non avrebbe permesso che una carta scritta si sostituisse co' suoi paragrafi alla verità, all' anima, allo uomo responsabile del popolo innanzi a Dio.

A questo linguaggio che i filosofi della scuola storica avranno certamente approvato, stupì l'Europa, e si scatenarono in tutta la Prussia

(1) 11 aprile 1847.

le passioni politiche, le quali fino allora erano state frenate dalla riverenza e dalla speranza. Ricordavano che l'atto stesso costitutivo della federazione alemanna (1) aveva promessa la Convocazione degli Stati in ciascun paese della confederazione; ricordavano che la Prussia medesima aveva in quel tempo dimandato (2) per tutti gli Stati tedeschi il sistema rappresentativo, e una assemblea elettiva col diritto di consentire le imposte e di propugnare le franchigie nazionali; ricordavano che i ministri di Federico Guglielmo III avevano proposto di proclamare come patto federale per tutta Lamagna la libertà di coscienza e di stampa; che la legge del 31 maggio 1815, a cui pur riferivansi le regie patenti 3 settembre 1847, all'articolo terzo parlava esplicitamente di una *Assemblea rappresentativa* del regno, al primo e al quarto di *deputati del popolo* e *della nazione*, e prometteva formalmente nel sesto una *costituzione*. Re Federico Guglielmo III aveva temporeggiato e prorogato, non disdetto. Le patenti del 3 febbraio 1847 e il discorso della corona invece pareano smentire le antiche promesse a menomare l'eredità dei diritti nazionali. Perciò fu nella Dieta proposto e validamente propugnato il partito di rispondere al discorso della corona con un indirizzo, nel quale si mettessero in sodo i diritti già per antecedenti promesse assicurati alla nazione; e nominatamente la convocazione annuale degli Stati generali del regno (3), i quali avessero, anche in casi di guerra, facoltà di assentire nuovi prestiti a di deliberare sulle leggi organiche, senza che alcun altro consesso, fosse anche sortito dal loro stesso seno, potesse supplire al voto della sola assemblea rappresentativa della nazione. E questo indirizzo dell'opposizione, dopo lunghe dispute, fu adottato quanto alla sostanza, benchè venisse addolcito rispetto alla forma. Si cominciò dal ricordare che le leggi del 1815, 1820, 1823, erano già un patrimonio legittimo della nazione; ma poi non si entrò, come avrebbe voluto l'opposizione, nella enumerazione di tutti i diritti già acquistati, e così si evitò di contrapporre ai dogmi messi innanzi dal re i dogmi del parlamento. Rispose il re (4) meno acerbamente di quel ch'altri aveva temuto. Ringraziava per

(1) 8 giugno 1823, all'articolo 13.
(2) Nota 10 febbraio 1815.
(3) Legge 22 maggio 1815, 17 gennaio 1830.
(4) 23 aprile 1847.

le parole di devozione, con che l'Assemblea aveva condito la sua protesta; manteneva fermo il senso e lo spirito delle sue lettere patenti 3 febbraio 1847, ma non toglieva la speranza, e chiamava quella istituzione da lui accordata al suo popolo, un germe che l'avvenire avrebbe potuto svolgere e fecondare. Intanto si obbligava a convocare ogni quattro anni la Dieta. Ma la seconda curia non si lasciò vincere a queste lusinghe; deliberò d'instare perchè gli Stati generali venissero convocati ogni biennio; le Diete provinciali non potessero supplire al voto della Dieta centrale; non si eleggessero i comitati permanenti, i quali anch'essi, nel concetto del governo, potevano sottentrare alla Dieta rappresentativa; e infine nessuna novità potesse introdursi nelle leggi fondamentali, se non consenzienti gli Stati. Queste decisioni vennero trasmesse al re, sotto forma di preghiera e di proposizioni, ma non riuscivano meno a negare e capovolgere il sistema di Federico Guglielmo IV. Più notabili ancora furono i risultati ottenuti nella prima curia, se si considera che in essa votavano e sedevano i grandi signori e principi di sangue. Il sistema progressivo prevalse; si pregò il re di modificare le ordinanze del 3 febbraio, in modo, che venisse riconosciuta e stabilita l'autorità della Dieta generale in tutti gli argomenti legislativi e finanziari, senza che fosse possibile sostituire ad essa nè comitati, nè Diete provinciali. Il re rispose (1), che per isviluppare le istituzioni costituzionali (2), voleva attendere i consigli di una più compiuta esperienza, che ad ogni modo le patenti del 3 febbraio avevano allargata e non ristretta la legislazione preesistente. Nondimeno il governo sostenne la necessità di sciogliere i comitati permanenti; ciò che diede luogo ad una protesta di ottanta deputati, i quali rifiutarono di prendere parte a quelle elezioni, o che non vi s'inducessero se non sotto riserva.

Il risultato più chiaro di questo primo saggio di governo quasi costituzionale fu la pubblicità data alla situazione finanziaria del regno, che portava un bilancio annuale di sessantaquattro milioni di talleri, o circa duecentoquaranta milioni di franchi.

(1) 20 giugno 1847.
(2) Verfassungswerk

CAPITOLO XXII.

SOMMARIO

Il pericolo delle libertà germaniche non dilegua — Il re di Annover seguita a incaponirsi — Luigi di Baviera a gesuitare — La ballerina Lola Montes, favorita del re — Lo induce a concessioni liberali — Reazione nel Baden — Riforme religiose — Il prete Ronge — Cattolicesimo e non papismo — Gli amici della luce — La filosofia Hegeliana — I cattolici della Svizzera — Il Sonderbund sconfitto — I moti del 1848 — Rivoluzioni della Germania.

Negli Stati minori non si agitavano manco vivamente, e sotto vari aspetti, le quistioni costituzionali. Il re di Annover durava fermo nel suo proposito di abolire le forme rappresentative del suo governo; e nel tempo stesso che raccoglievasi la Dieta prussiana, e che tutti gli animi in Germania aprivansi a speranze grandissime, egli vietava alle Camere annoveresi ogni pubblicità, protestando, le discussioni pubbliche e parlamentari non convenire sa non ai paesi sedicenti costituzionali, e non riuscire che a fomentare domande sconvenevoli ed ingiuriosi sospetti. Anche il Parlamento bavaro si sforzava invano di vincere la renitenza del re a procedere sulla via delle riforme civili. Nel 1846 il principe Wrede, capo dell'opposizione nell'alta Camera, instava perchè si proponesse una legge sulla responsabilità ministeriale, ed accusava il primo ministro Abel, di avere più volte violato lo statuto, e menomate nel tempo stesso le prerogative della corona, per servile deferenza alla curia romana; ma nè queste pratiche, nè l'indirizzo che nel 1847 le Camere presentarono al re, dove si faceva di nuovo parola della responsabilità

ministeriale, della pubblicità dei giudizi, della libertà della stampa e d'insegnamento, avrebbero ottenuto il loro scopo senza l'intervento di una favorita (1), che, imperiosamente capricciosa, ottenne dal re il licenziamento del ministero ultra-cattolico. Il partito gesuitico provocò una sommossa (2), la quale, trasmodando a gravi ingiurie contro il re, rafforzò il partito liberale guidato da uomini degni della pubblica confidenza; e che avrebbero meritato di essere chiamati al potere sotto altri auspici. La ballerina Lola Montes divenne feudataria e contessa di Lanzfeld con un appannaggio principesco; ma il paese vi guadagnò importanti riforme: la riorganizzazione dei tribunali e delle procedure giudiziarie, le discussioni orali e un più benigno regolamento sulla stampa. Nel Baden invece la parte liberale prevaleva sempre più nel Parlamento e nel governo: frutto di una lunga educaziona costituzionale e degli sforzi continui della scuola giuridica di Eidelberga. Difatto il professore Mittermayer luminare di quella università, fu nel 1844 chiamato alla presidenza della Camera elettiva, e Beck, capo dell'opposiziono moderata, entrò nel ministero. La sessione del 1844 fu per tal modo inaugurata con un programma di riconciliazione generale; la proposta presentata da Beker di escludere dalla deputaziona tutti gl'impiegati governativi e tutti i deputati che accettassero decorazioni, venne presa in esame. La risposta della Camera al granduca, toccava argomenti di somma importanza: s'insistesse presso la Dieta germanica per ottenere la libertà della stampa, e quando la Dieta ripugnasse a queste concessioni, alla restituzione del giurì ed alla pubblicità dei giudizi, si venisse all'estremo rimedio di dichiarare sciolto il granducato dal vincolo di tutte le ordinanze provvisorie emanate irregolarmente dalla Diata federativa dopo il 1819. Ma, quasi perchè si buoni esempi si alternassero in questo laberinto della Germania sconfortevoli speranze, sulla fine del 1847 cominciò nell'Assia elettorale uno scandalo politico il quale doveva avere le più dolorose conseguenze. Morto il vecchio elettore Guglielmo II, suo figlio Federico Guglielmo, che fino

(1) La celebre ballerina Lola Montes, che regnò sul re poeta e sulla Baviera per molto tempo.

(2) 1 e 2 marzo 1847.

dal 1830, come correggente di suo padre, aveva governato con una costituzione l'Assia-Cassel, successe nel titolo di quel grado che già teneva sustanzialmente sotto il nome paterno, e si rifiutò a giurare lo Statuto, all'ombra del quale egli aveva sino allora esercitata la suprema podestà. E siccome le Camere, arrendevoli a' suoi desideri, lo dispensarono dal rinnovare il giuramento, egli impose a' soldati che promettessero fedeltà incondizionata alla sua persona, e cominciò a maneggiarsi per abolire ne' suoi Stati le franchigie popolari.

Ma i tempi non correvano propizi a queste restrizioni; le idee religiose di Giovanni Ronge che ricordavano Martino Lutero e la riforma del secolo XVI, preoccupavano tutti gli animi. Nel 1844 Arnoldi vescovo di Treveri, aveva esposto alla venerazione del popolo la santa Tunica: mezzo miliona di pellegrini, accorse a baciare l'antica reliquia. Giovanni Ronge, prete cattolico, mandò fuori una lettera, che accusava il vescovo d'idolatria a di superstizione, e deplorava l'acciecamento delle moltitudini, che cercavano, non lo spirito di Cristo « ma quelle vesti che il Salvatore abbandonò ai suoi carnefici ». La lettera di Ronge fu letta, commentata, anatemizzata, difesa. Ne uscì una nuova confessione, che, ritenendo il nome di cattolica, voleva però abolita la supremazia pontificia, soppressa la confessione auricolare, celebrato il culto nella lingua del popolo, e concesso ai sacerdoti il matrimonio. Crerky, prete polacco, comecchè più mistico di Ronge, assecondò il riformatore e fondò una *chiesa apostolica*, la quale cominciò a diffondersi tra le popolazioni slavo-germaniche, mentre che i settari di Ronge, sotto il nome di *chiesa cattolica tedesca* si moltiplicarono nella Prussia renana, nella Sassonia, nel Würtemberg e nel granducato di Baden. I governi e la chiese ufficiali combattevano da tre anni queste novità, senza però riuscire a sconfortare gli operosi apostoli del vangelo nazionale. Alle due chiese di Crerky e di Ronge s'aggiunse più tardi la nuova setta degli *amici della luce*, la quale proclamava il più sincero e il più ardito razionalismo. Anche nella filosofia e nella scienza lo spirito germanico, liberandosi dal simbolismo fantastico e uscendo dalle profonde astrazioni accessibili soltanto alle menti più acute, si accostava sempre più alla sapienza pratica ed al buon senso popolare. La storia della filosofia cercava di semplificare i varî sistemi che dividono tuttavia le scuole tedesche, e di raccostarsi alla politica, la quale

andava sempre più diventando lo scopo supremo degli sforzi comuni. Sul principio del suo regno, Federico Guglielmo IV aveva cercato di circondarsi di tutti i più alti intelletti della nazione, sperando che quella pleiade gloriosa avrebbe potuto stenebrare i dubbi del pensiero e i formidabili problemi della coscienza umana. Grandissima era stata l'aspettazione di tutti, quando il vecchio Schelling era venuto per invito del re a Berlino, rizzandovi cattedra di filosofia religiosa. Il maestro e il precursore di Hegel, sopravvissuto al suo gran discepolo, promettevasi di aprire una terza fase filosofica. Egli era, come disse un gran critico tedesco, Platone redivivo, che veniva a compiere e giudicare i lavori della sua gioventù e a fonderli colla mature dottrine di Aristotile. Ma l'evento non rispose alle speranze. L'augusto vecchio si fermò sui confini del misticismo, senza sapere trasfondere negli uditori quelle convinzioni, che parcano piuttosto colorirsi ai senili presentimenti della vita avvenire, che disegnarsi lucide e ferme sotto agli sguardi di una matura ragione. Non potevano certo coteste vaghe aspirazioni lottare colla logica invincibile dei discepoli di Hegel, e principalmente con quegli audaci stracorridori della filosofia, che presero per l'andazzo del linguaggio parlamentare, il nome di sinistra Hegeliana. Feuerbach, Strauss, Heine, Hoffmann de Fallersleben, poeti, scrittori bizzarri, dialettici stringati, scalzavano l'antico idealismo germanico, perseguitavano coll'ironia del buon senso la scuola del diritto storico e dell'ottimismo politico; e, spingendo il razionalismo alle sue ultime conseguenze, miravano a trasformare i dogmi religiosi in simboli filosofici, in miti ideologici, in leggende poetiche, dietro cui traspariva un volgare sensualismo.

A soffiare nelle passioni popolari e gonfiare le speranze dei novatori concorse non poco la vittoria della democrazia elvetica, che dopo tre anni di ostinato conflitto prevalse sulla perte cattolica, mercè la saviezza dei propri capi e gli errori degli avversari. Antica era la gelosia tra i contrari cattolici e protestanti, rattizzata dai gesuiti e dai consigli delle grandi potenze continentali, che cercavano per ogni via di sradicare da quel nido alpestre della Svizzera i fuorusciti tedeschi, polacchi e italiani, i quali convenivano in quell'asilo centrale, e quasi dirabbesi in quel cuore dell'Europa a macchinarvi vasti e minacciosi disegni. Nel 1845 i corpi franchi, menati sprovvedutamente ad assaltare Lucerna, avevano patito

una gran rotta. Ma la fazione popolare se n'era tantosto ricattata, estendendo la sua prevalenza sopra un maggior numero di cantoni. Nel 1846 Berna e Ginevra, dove il governo dei moderati dovette far luogo ai radicali, vennero a dare il trabocco alla bilancia. Allora i sette cantoni cattolici di Lucerna, Uri, Zug, Unterwalden, Schwitz, del Vallese e di Friburgo, sobillati dalla diplomazia e soccorsi sottomano dall'Austria, dalla Sardegna (1) e dal governo francese, si strinsero in una giura per difendere, dicevano, la loro indipendenza e l'inviolabilità del patto federale. I radicali invece, abborrendo dal frazionamento delle repubbliche cantonali, che porgeva sempre a' vicini occasione d'inframmettersi negli affari della lega a danno della libertà, volevano che si costituisse un potere centrale forte e rispettato e si cacciassero da tutti gli Stati della federazione i gesuiti, come quelli che professavano dottrine contrarie alla indipendenza della repubblica e sommovevano gli animi a servitù spirituale. La Dieta federale del 1847, presieduta da Ochsenbein, già capo e guidatore dei corpi franchi nel 1845, mise al bando della federazione la giura dei sette cantoni, che, deliberati a resistere, chiamarono all'armi le popolazioni della vecchia Svizzera. Ma l'energia della Giunta bernese, il concorso volonteroso delle milizie cittadine e il senno del generale Dufour, il quale chiamato a comandare l'esercito federale, con guerra grossa e breve soffocò l'incendio (2), fece maravigliare tutta Europa e sbertare i diplomatici francesi, che aspettandosi uno sbandato e lungo guerreggiamento di montagna, vennero ad offrire la mediazione quando già il Sonderbund aveva dovuto rendere le armi, e i commissari della Dieta radicale erano sottentrati nel governo dei cantoni dissidenti ai difensori de' gesuiti (3).

La vittoria dei repubblicani svizzeri e il nuovo spettacolo dell'agitazione legale in Italia commovevano profondamente la Germania, dove

(1) È questa la più trista pagina del ministero Solaro della Margherita; il Piemonte divenne complice dell'Austria e dei gesuiti, per aiutare il partito cattolico della Svizzera, a distruggere la libertà del paese.

(2) Il 4 novembre decretava la guerra, il 10 rotte le ostilità, il 1° presa Friburgo il 22 presa Lucerna.

(3) 30 novembre 1847.

fino dai primi giorni del 1848 crescevano gl' indizi di una prossima crisi. Nel gennaio il re di Würtemberg querelavasi coll' assemblea degli Stati, che i fuorusciti tedeschi convenissero nel regno a tramarvi congiure. Poco dopo Monaco, tumultuando, obbligava il governo a licenziare la favorita del re. In questo mezzo scoppiò, imprevedibile, la rivoluzione francese del febbraio. La scossa fu immensa, ne traballò tutto il suolo d' Europa. Il Belgio, l' Olanda, la Danimarca, la Svezia, i Principati Danubiani, la stessa Inghilterra ne provarono il contraccolpo. Dappertutto si mise mano a riformare leggi, ad allargare le franchigie popolari, a rivedere le costituzioni. In Germania, da principio, fino l' opposizione parve rimanere intronata e stordita alla novità del caso. I governi tedeschi si affrettarono ad accordare la libertà della stampa; la Dieta federativa dichiarò, che su questo argomento lasciava pieno arbitrio ai singoli governi; il re di Prussia promise di far ragione alle proposte degli Stati generali. Ma già dappertutto si chiedeva l' armamento del popolo, unico mezzo, dicevano gli agitatori, per poter resistere all' imminente invasione francese. A questa domanda presto s' aggiunse l' altra di convocare un vero parlamento germanico, idea che nel 1815 era stata messa innanzi da Vernagen d' Eense e che poi era stata inutilmente riprodotta alla Camera elettiva di Baden. Passato il primo stupore, il torrente straboccò; e a Colonia gridavasi voto universale e garanzia del lavoro. Tra il 4 e il 9 marzo i governi di Nassau, di Brunswick, di Hohenzollern-Sigmaringen, di Baviera, delle tre Assie, delle due Sassonie ducali, calarono a patti e promesse coi loro popoli; il 10 la Dieta germanica inalberava i tre colori nazionali, proscritti fino allora come indizio di crimenlese, e mandava dicendo ai governi che inviassero subito uomini di confidenza a Francoforte per rivedere e riformare il patto federale; il 13 insurse Vienna, Monaco il 17, Berlino il 18, nel giorno stesso in cui combattevasi per le vie di Stocolma e di Milano.

La sommossa viennese non fu gran fatto sanguinosa: studenti, operai, milizie, borghesi chiesero concordi una costituzione, i soldati procedettero rimessamente; la sera del 14 il principe Metternich, il presidente del dicastero aulico di polizia conte Schednitzky uscirono d' ufficio, lo imperatore incaricò i conti Kollowrat e Montecuccoli di costituire un nuovo ministero, concesse la libertà della stampa, decretò la formazione

di un sguardia nazionale e convocò pel successivo luglio gli Stati particolari di tutte le provincie dell' impero.

A Monaco, corsa voce che la contessa Lanzfeld avesse rimesso piede nel regno, tutto il popolo fu in armi. I soldati tennero fermo contro la plebe; ma pervenivano da ogni parte petizioni contro il governo del *guarnello*. Il re Luigi il 17 sentenziò Lola Montes scaduta dall' *indigenato;* il 20 abdicò la corona. Gli successe suo figlio Massimiliano, che inaugurò il regno convocando la Dieta a' 22 marzo, e promettendo amnistia, soppressione del lotto, responsabilità de' ministri, libertà di stampa, parlamento elettivo, abolizione delle dignità ereditarie, riforma dei codici, pubblicità de' giudizi, sistemazione del giurì, ordinamento delle milizie popolari. Così scongiurò la procella e cominciò acclamato e benedetto.

Più gravi i moti di Berlino, più drammatici e più confusi. Il 15 marzo cominciò il tumulto e il popolo asserragliò molte strade. Il 16 re Federico Guglielmo convocò la Dieta generale pel 2 aprile, promettendo nell' istesso decreto di convocazione, che avrebbe fatto ogni opera per riunire il parlamento tedesco e trasformare la Germania da una federazione di Stati in uno Stato federativo, la lega doganale estesa a tutto il territorio alemanno, una legislazione uniforme, un solo esercito, una flotta nazionale, un tribunale supremo per tutta la federazione. Questo programma del re di Prussia destò un entusiasmo indescrivibile. Ma tra la moltitudine festante, vegliavano le fazioni previdenti e sospettose. Il diciotto ruppe d' improvviso una mischia tra popolo e soldati: incerto onde venissero i primi assalti. Si combattè sino a notte allo splendore di una guerresca luminaria. Il dì vegnente Arnim fu dal re chiamato a riformare il ministero e lo statuto. Non bastò. Fu giocoforza ordinare che le truppe sgombrassero, e rimettere la capitale alla guardia della milizia cittadina. Il popolo vittorioso portò i cadaveri delle vittime di quelle battaglie civili sotto la reggia e volle che il re onorasse di un saluto i morti della rivoluzione; ed il re, avvilito come tutt' i principi di quel tempo, ubbidì e giurò in cuor suo di vendicare il patito oltraggio; nè i fatti riuscirono diversi dai perfidi disegni. Sarà dunque l' umanità sempre baloccata e tradita dai re? La storia risponde di sì, ma i popoli non se ne avveggono, e ciecamente affidano il loro avvenire a coloro che furono, sono e saranno i nemici della libertà.

CAPITOLO XXIII.

—

SOMMARIO

Sommosse in tutta l'Alemagna — Gl'infingimenti e le contraddizioni del re di Prussia — L'unità germanica e i cinquantuno deputati di Eidelberga — Il parlamento di Francoforte — Confusione universale fra i tedeschi — Lotta di razze — La Dieta federale con somm'arte prende posto nella rivoluzione — L'orgoglio nazionale — I confini della Germania estesi sino ai Carpazi e al di là delle Alpi — Intrighi dell'Austria — Accarezza gli Slavi e li spinge contro i Tedeschi — Arti subdole del governo prussiano — La Germania meridionale in disaccordo con la settentrionale — La Prussia nemica dell'Austria — Prime deliberazioni del parlamento di Francoforte — Decadenza di quest'assemblea sin dal costituirsi.

In mezzo a questo terremoto, mentre che tutti gli Stati, e siamo per dire tutte le terricciuole, della Germania avevano la loro rivoluzione domestica, il pensiero dell'unità nazionale sormontava. Il re di Prussia si affrettò pel primo ad assecondare il desiderio, o che di lunga mano fosse in sull'avviso per non perdere il frutto de' suoi blandimenti popolari, o che volesse con ciò sviare l'attenzione pubblica delle quistioni del riordinamento costituzionale del suo regno. Checchè ne sia, il 21 marzo Federico Guglielmo IV adottò i tre colori tedeschi, e uscendo in solenne processione tra il popolo, si offrì parato a capitanare il moto germanico. Con che scoprì troppo presto le ambizioni della sua casa, e destò le gelosie dinastiche e settarie. I cattolici e le corti della Germania meridionale, ricordavano le fresche fantasie autocratiche del re e i suoi discorsi dell'anno innanzi, quando dottoreggiava alla Dieta; gli gridarono la croce

addosso: quelle essere arti demagociche, conversioni postume, tantochè il nuovo ministro Camphausen, uomo per ogni verso onorando, fu costretto a' 2 aprile 1848 a giustificare, o vogliamo dire, a scusare il proclama del 21 marzo. Il fatto si è, che tutti i principi volevano primeggiare nella devozione *alla gran patria germanica;* e che mentre essi emulavano fra loro e facevano ressa alle porte, il popolo era già all' opra. Ben la Dieta di Francoforte aveva mandato pregando i governi (1), che si affrettassero ad inviarle uomini accetti all'universale, col concorso dei quali si potesse venire tosto alla revisione del patto federale; ma lo spirito popolare li prevenne. Fin dai primi giorni di marzo cinquanta patriotti erano convenuti a Eidelberga, e senz' altro mandato che quello loro conferito dalla pubblica opinione, di propria autorità convocarono in Francoforte una assemblea, nella quale potessero sedere tutti i membri passati e presenti delle varie Diete e Camere legislative tedesche, e formassero un consesso deliberato, un quasi parlamento, il quale statuisse il modo di elezioni o di convocazioni di un vero parlamento tedesco. Questa seconda assemblea, nella quale fu ammessa anche la maggior parte dei deputati designati dai principi, si raccolse negli ultimi giorni di marzo, numerosa di più che trecento membri, e forzò l' antica Dieta federativa ad accettare le condizioni che essa prediligeva. Tre soli giorni sedette quest' assemblea preparatoria, e il 2 aprile si sciolse da sè, dopo aver fatto consacrare le sue deliberazioni nel protocollo della XXVI seduta della Dieta germanica, ed avere nominato una commissione di cinquanta membri costituita in permanenza, incaricata di convocare entro un mese il parlamento nazionale, caso che la Dieta o i governi temporeggiassero.

La Dieta federale, rassegnandosi alla volontà del parlamento insurrezionale, o, come i tedeschi lo chiamarono, Preparlamento (2), sancì che si eleggesse un deputato per ogni settantamila abitanti, e uno almeno per gli Stati di popolazione minore; libero ai governi di statuire le forme dell' elezione, salvo il principio, che tutti i cittadini maggiorenni fossero elettori ed eleggibili: così si sarebbe ottenuta a suffragio universale,

(1) 10 e 25 marzo.
(2) *Vorparlament.*

diretto o indiretto, una assemblea di più che cinquecento deputati. Appena è a credersi l'importanza che in tutta la Germania si diede a questa prima assemblea di Francoforte o alla commissione dei cinquanta. A Berlino la Dieta generale degli Stati prussiani, a petto del parlamento di Francoforte, parve scadere all'umile condizione di un'assemblea provinciale. A Vienna, ove tutto si aveva a rifare, prima cura degli Stati della Bassa-Austria fu di nominare i deputati al parlamento di Francoforte, e tra essi l'arciduca Giovanni, il più popolare dei principi absburghesi. Irresistibile era l'attrazione verso l'unità. La commissione dei cinquanta scelse tra' suoi membri diciassette deputati, i quali, col titolo di uomini di fiducia, assistessero alle sedute della Dieta federativa ed elaborassero una proposta di costituzione. I diciassette presentarono un progetto, secondo il quale la sovranità della nazione tedesca sarebbe stata esercitata da un imperatore e dalla Dieta dell'impero composta di due Camere. A questo potere centrale sarebbe demandata la rappresentanza della Germania in faccia agli stranieri, e il diritto di pace, di guerra e di supremo arbitramento tra i vari Stati della Germania, la tutela dell'unità doganale e delle libertà speciali di ciascuno Stato e personale di ciascun cittadino. Che cosa sarebbe rimasto, dopo ciò, ai governi dei vari Stati di Germania, infino allora indipendenti e sovrani, come che stretti in lega perpetua? Questo domandava la vecchia Dieta federativa nel suo protocollo 4 maggio, documento che tradisce un'ansietà profonda, e che riesce al doppio dilemma: o i governi speciali si rimettono al parlamento generale germanico, e allora saranno cancellati a profitto dell'unità; o rifiutano di aderire, e allora il parlamento si muterà in assemblea costituente e loro imporrà la legge. Ma nè i governi, nè i popoli volevano vedersi formulato innanzi così insolubile problema. Da ambe le parti si sperava nell'ignoto, e s'invocavano i benefizi dell'equivoco. E però in mezzo ai disordini e al sobbollimento di tutta Germania seguirono le elezioni del gran parlamento unitario, il quale si riunì effettivamente in Francoforte sotto il nome di assemblea nazionale il 18 maggio.

Ma prima ancora che si riunissero in san Paolo i veri rappresentanti della nazione tedesca, s'erano incominciati a sviluppare i mali germi dell'orgoglio nazionale e di quello spirito invasivo, che fece in tanto

parti d'Europa degenerare la gran rivoluzione del 1848 in una guerra di razze, come in Francia riusciva una guerra sociale. Da principio la Germania avea proclamato la risurrezione della Polonia; ma presto gli interessi smentirono le buone promesse. Nella Posnania i polacchi avevano sempre desiderato di separarsi e ricostituirsi in uno Stato distinto, il che, appena seguita la rivoluzione del marzo in Berlino, fu loro concesso (1): semenza di funeste discordie, imperocchè per una parte l'elemento germanico in molti distretti della Posnania aveva già invaso le città, ed era penetrato anche nelle campagne; e per l'altra il partito polacco, appena spastoiato, cominciò a trasmodare, tempestando contro la lingua, i costumi, le popolazioni tedesche del granducato. Indi gravissime turbolenze. Il re, a tagliare il nodo, divise il 26 aprile la Posnania in due parti: tedesca e slava; e incorporata la prima, nella quale trovavasi anche la città di Posen, alla Germania, dispose che la seconda, la quale era la meno importante, fosse ordinata come Stato separato di lingua e nazionalità slava. Scoppiò allora la sommossa sopra vari punti: villani polacchi saccheggiavano le proprietà dei tedeschi, villani tedeschi calpestavano le insegne di Polonia e minacciavano i signori di razza slava. L'insurrezione polacca si sostenne appena qualche settimana, ma costò molto sangue, e quel che è peggio, spense per sempre le simpatie tedesche per la Polonia. Fu una vittoria russa. E come all'oriente s'incrudivano le vecchie nimistà tra slavi e tedeschi, così anche all'occidente si rattizzavano le memorie di antiche superbie e di antichi dolori. Pareva dissotterrato col nome dell'impero germanico l'orgoglio: e l'erudizione soffiava in quelle brace. Perciò predicavansi confini storici della madre Germania i Carpazi e la Vistola da un lato, il Mediterraneo dall'altro, e infine le Alpi e i monti che cingono a ponente la valle del Reno, il fiume come dicevano, centrale della Germania. Italia, Danimarca, Olanda, Fiandra, Svizzera, Ungheria, appendici ed avamposti dell'impero; di cui l'Alsazia e la Lorena, usurpate dalla Francia, erano per lingua, razza e diritto storico parte integrale.

Da queste altezze facile il passo all'egemonia europea. Ma il voler

(1) Ordine di gabinetto del 24 marzo.

troppo allargarsi complicava la quistione, e il problema germanico diventava sempre più confuso ed inestricabile. Due tendenze contrarie dividevano lo spirito pubblico, l'unità rigorosa e l'equilibrio e la pacificazione dei vasti e disformi elementi. Codesta contraddizione a cui la Germania andava incontro, l'Austria la subiva per necessità. Appena proclamata a Vienna la ricostituzione politica dell'impero, oltre le difficoltà del rimpasto amministrativo, tre grandi questioni si presentavano, ciascuna delle quali volea pronta risoluzione: la quistione ungarese, l'italiana, la slava. Quanto all'Ungheria, basti dire, che si avevano a conciliare termini naturali tra loro ripugnanti: la supremazia politica della razza magiara e l'eguaglianza civile di tutti gli abitanti; l'indipendenza del regno e il suo legame indissolubile coll'impero; e in fine l'annessione dell'Austria all'unità germanica, senza cedere nè l'indipendenza di questa, nè quella dell'Ungheria, sua consociata. Quanto alla quistione italiana, essa volse subito a guerra, nè più si poteva ravviare a' termini di ragione. Rimaneva la quistione slava, più pericolosa, appunto perchè meno determinata, più nuova e più varia. Gli slavi sommano a poco meno che alla metà della popolazione dell'impero, e appartengono a tre stipiti principalmente, benchè le statistiche officiali ne numerano dodici (1). Gli czechi sommanti a quasi sei milioni sono l'unico ceppo che è per intero compreso nella monarchia; i polacchi-ruteni, più di cinque milioni, hanno le loro radici nelle regioni tra Varta e il Dniester soggette alla Russia; gli jugo-slavi, quattro milioni, hanno il loro cuore e la loro lingua nella Serbia: onde il destino di queste due ultime stirpe slave è geograficamente connesso con quella degli slavi soggetti alla Moscovia e all'impero ottomano. Da gran tempo però tutte queste razze slave erano agitate da una tentazione di unità. Gli slavisti boemi soprattutto, rovistando negli antichi documenti della loro letteratura, avevano trovato le prove della parentela di tutti i popoli slavi abitanti intorno alla Selva Ercinia ed ai Carpazi ed avevano evocato l'imagine della gran federazione morava, anzi di una specie di panslavismo austriaco, il quale tendeva

(1) Czechi, moravi, slovachi, polacchi, ruteni, sloveni, croati, serbi, schiavoni, dalmati, morlacchi, bulgari.

una mano alla scuola dei panslavi russi e l'altra al panslavismo morale dei fuorusciti polacchi. Queste tendenze letterarie, che stavano per mutarsi in forze politiche, erano tanto più efficaci, in quantochè molti signori boemi a corte e negli alti dicasteri mostravano di accogliere i nuovi pensieri di una riforma dell'impero.

Anche gli Stati di Boemia avevano dato prova di molta operosità: essi furono i primi (1), che alla notizia della rivoluzione di febbraio, supplicarono di essere convocati. L'undici marzo si raccolse a Praga un congresso spontaneo di slavi, che poteva contrapporsi a quello tedesco di Eidelberga, e pregò l'Imperatore di riunire in un solo Stato slavo le provincie della Boemia, della Moravia e della Slesia austriaca. A Vienna fu chiamato come consultore per le cose slave l'illustre filologo Schaffarik; e l'8 aprile, un rescritto imperiale, assecondando le petizioni boeme dell'11 e del 28 marzo, statuì la riorganizzazione delle provincie tedesco-slave sotto un'amministrazione bilingue con una sola Dieta da convocarsi alternativamente a Brünn e a Praga, con una propria cancelleria responsabile, a cui presiederebbe un principe della casa imperiale, col titolo di vice-re; e a quest'alta posizione fu destinato l'arciduca Francesco Giuseppe, erede presuntivo del trono. Così trasportato a Praga il sistema, in cui fino allora erano state governate le provincie italiane, parve sciolto il problema czeco. Ma l'elemento tedesco prevalente a Vienna tirava a ben altra soluzione. Voleva innanzi tutto il consolidamento della democrazia; e rimandava la quistione della nazionalità in altri tempi, come una conseguenza complicata nelle promesse democratiche. Perciò faceva ogni opera per ispingere il governo a rassodare l'unità dello Stato austriaco, col proclamare principii larghissimi, i quali mettessero innanzi la giustizia e la libertà umana alle franchigie e ai privilegi nazionali. L'aula o il circolo degli studenti, assemblea filosofica in palazzo, legione universitaria in piazza, consesso deliberante e militare, guidava e illuminava il popolo, formava un comitato di sicurezza, a cui facevano capo tutti i liberali, consigliava il ministero: vera sofocrazia, che omai governava il temporale e lo spirituale. L'imperatore il 25 aprile attivò uno

(1) 2 marzo 1848.

statuto fondamentale, in cui, proclamato il rispetto alle lingue e alle nazionalità diverse, e riconosciuto a ciascuna di esse il diritto di una speciale rappresentanza, veniva poi alla Dieta provinciale sovrapposto un parlamento generale diviso in due Camere, nel costituire le quali entrava in parte anche il principe ereditario. Era una limitazione della costituzione prussiana del 1847, cogli ammendamenti democratici voluti dai tempi. L'aula decise di opporvisi con una petizione insurrezionale (1); ne seguirono le minacciose giornate del 15 e 16 maggio, dopo le quali fu obbligato il governo a ritirare la sua costituzione attivata, e promettere il suffagio universale, una sola assemblea costituente, l'adesione all'unità germanica, l'allontanamento delle truppe. Il 18 l'imperatore abbandonò Vienna e si ritirò in Innspruck, lasciando la rivoluzione nel suo colmo, e indeciso sempre il gran problema della nazionalità, che doveva convenire nella ricostituzione dell'impero.

Anche a Berlino il popolo continuava a prevalere nella pienezza della sua forza. In principio di maggio il ministero richiamava il principe di Prussia (2), che per voci popolari era considerato l'autore della lotta del 18 marzo, e che in conseguenza aveva dovuto assentarsi dal regno. Una sommossa obbligò il governo ad intimare al principe di ritardare il suo ritorno sino al 22 maggio, giorno in cui dovevano riunirsi le assemblee prussiane. Così una vittoria popolare, invece di sciogliere le difficoltà, sembrava provocarle: antagonismo di stirpe, germi di lotte intestine, gelosie tra varie classi della società, sospetti tra le diverse dinastie sovrane, diffidenza tra i principi e i popoli, gare tra le provincie e le capitali, tra le varie parti della Germania, tra le varie confessioni religiose: tutto il passato sembrava ripullulare con infelice fecondità sotto il nuovo colore della libertà; e la rivoluzione, invece di essere rivolta all'avvenire, pareva attirata e dominata dalle antiche memorie e dagli antichi rancori. La forza popolare, e più l'impelo della concorde opinione, aveva in tutta l'Europa rovesciato i vecchi governi.

(1) *Sturmpetition.*

(2) Ed è questo principe che oggi (1860) per la malattia del re governa la Prussia, e dalla stultizia dei popoli viene acclamato come liberale.

Tutti parevano d' accordo che bisognava rifare. Ma a nome di chi e come? Era il problema che dovevano sciogliere i parlamenti sorti dal voto popolare. Il 18 maggio si era aperta l' assemblea di Francoforte, che doveva fondare l' unità germanica; il 22 dello stesso mese era convocata l' assemblea nazionale prussiana, il congresso slavo, la Dieta ungarese; e infine l' assemblea costituente dell' impero d'Austria si aveva a raccogliere entro breve volger di tempo. Dappertutto le nuove forze si affrettavano a coordinarsi e cercare di radicarsi. Le difficoltà ben si presentavano; ma come disperare che la ragione e la necessità non riuscissero a spianarle? Vero è che dappertutto si faceva assegnamento piuttosto sulla temperanza dei propositi, sulla concordia della volontà, sull' amore del bene, sui miracoli dell' entusiasmo, che sugli interessi e sulla passioni, sulle forze spontanee e sulla legge della natura umana. *Conversione questa e non rivoluzione*, diceva un profondo pensatore tedesco. E però solo i governi e le corti ragionavano a modo, e facevano conto della storia e dell' esperienza, preparando tenebrose insidie; gli altri credevansi in un mondo incantato, ove la fede bastasse a creare e distruggere. E veramente come non vedevasi, a non parlare che della sola Germania, la quale è proprio il nodo gordiano della politica europea, che non si sarebbe potuto procedere ordinatamente, senza prima deliminare la sfera dell' efficienza dei governi e dei parlamenti dei singoli Stati a petto del governo, del parlamento, dell' unione germanica; senza determinare la natura dei rapporti, che si stabilirebbero fra questa unione e la monarchia austriaca, dove la stirpe tedesca non giunge al quinto della popolazione totale; ed in fine senza togliere il dualismo della Prussia e dell'Austria, vigili sempre, per impedirsi a vicenda ogni passo verso la supremazia della Germania? Forse il partito nazionale, inframmettendosi fra queste forze appuntellate, sperava riuscire. Ma lo stesso popolo, da cui quel partito pigliava voce e forza, non era unanime. Ben voleva una Germania sola, ma fra la settentrionale Germania e la meridionale era gravissimo contrasto di genio e d' interessi: i cattolici diffidavano dei protestanti; i colti renani sprezzavano il rozzo bavarese; gli svevi, aggentiliti dagli studi e dalla longeva libertà, dispettavano il prussiano soldatesco; le provincie manifatturiere dello Zollverein, astiavano l'Austria e le sue industrie a stracciamercato. Questi malumori, in su quei primi impeti

di speranza e di congaudio, non si sentivano. Ma come si venne a mettero mano, a spostare il vecchio e a rimpiantare a disegnare il nuovo, la natura di ciascuno si risentì, l' antico lievito dell' invidia e dei sospetti ricominciò a serpeggiare; e i governi, attesero ad aggiungere fuoco, e a sconnettere quella formidabile concordia, la quale, come che effimera, era stata fino allora irresistibile.

Questo che era vero per la Germania, doveva essere più vero ancora per l'Austria, come quella che trovavasi peggio straziata dalle divergenze delle lingue, dalle stirpi e delle necessità geografiche ed economiche. Ma forse più grave difficoltà, e quasi a dire, riepilogo di tutte le altre, benchè meno avvertita, era quest' essa: che la Germania mancava di un centro unificatore, come fu per la Francia Parigi. Imperocchè Vienna, città germanica, come mal poteva rappresentare la razza slava e magiare, così, per la sua discentrazione e per le mistioni degli elementi, non valeva a rappresentare l' unità germanica. Quanto a Berlino, città nuova e creata dalla corte, non aveva potuto neppure assorbire la vivaci provincialità dell' antica Prussia baltica, della Slesia e dei municipi renani: onde, anzichè rappresentare la Germania intera, neppure poteva dirsi sufficiente a rappresentare tutte le parti della monarchia prussiana. Francoforte poi non aveva alcuna importanza, nè politica, nè economica. Così le popolazioni austriache e tedesche, benchè rappresentate legalmente nei tre grandi parlamenti, non avevano alcuna rappresentanza complessiva e virtuale in una popolazione agglomerata intorno ad un gran centro, mentre invece abbondavano i punti d' appoggio per le tendenze particolari e per le pretensioni provinciali. L' assemblea di Francoforte s' era aperta, come dicemmo, il 18 maggio. Essa era stata effettivamente convocata per libera iniziativa popolare, poichè la riunione di Eidelberga e la commissione dei sette dapprima, poscia il parlamento preliminare col comitato dei cinquanta, avevano preparata questa definitiva convocazione. Ma la antica Dieta federale era entrata anch' essa partecipe di quell' atto; e così, con una apparenza di concessione, aveva conquistato un posto nella legalità rivoluzionaria, e aveva abilmente nel decreto di convocazione stabilito i termini del mandato della nuova assemblea, ch' era quello di *effettuare una costituzione fra i governi ed il popolo*; con che venivasi ad ammettere la legittimità dell' uno e dell' altro termine, e a contrapporre

alla unità delle nazioni la varietà tradizionale dei governi. Il presentimento di questa grave antitesi produsse nelle elezioni un risultato molto singolare. Il popolo tedesco elesse a suoi rappresentanti nel parlamento unitario gli uomini più profondi nelle scienze politiche e giuridiche, quasi che credesse necessario un lungo esercizio di tali studi per affrontare il complicato problema della ricostituzione germanica. Ne uscì una assemblea dove mancavano le tradizioni pratiche e diplomatiche, come le grandi ispirazioni della politica istintiva e passionata. La prima difficoltà che si presentò a questo gran corpo deliberante, fu quella di determinare la propria sfera di azione in confronto dei parlamenti particolari. Raveaux di Colonia suscitò la quistione, proponendo che si determinassero i limiti dei diritti della Dieta prussiana, la quale allora stava per riunirsi. L' estrema sinistra voleva chiudere tutte le assemblee particolari, finchè il parlamento di Francoforte, l' unico nazionale, avesse emanata la costituzione unitaria; la destra invece cercava temporeggiare accusando Raveaux di avere anticipata una quistione oziosa; il centro proponeva che si lasciasse libertà alle Camere prussiane di discutere lo statuto di quel regno, con riserva però di riformarlo secondo le decisioni del parlamento unito. Infine dopo una settimana di vivissime discussioni, l' assemblea, quasi unanime, approvò (1) la proposizione Werner, in cui proclamavasi la sovranità della nazione tedesca e la necessità di subordinare all' autorità costituente del consesso di Francoforte i vari statuti che fossero stati elaborati dalle assemblee particolari.

(1) 27 maggio.

CAPITOLO XXIV.

—

SOMMARIO

Costituzione del potere esecutivo — Il vicario imperiale — L'arciduca Giovanni eletto vicario — Ha i poteri dei principi costituzionali — Sua popolarità — L'assemblea di Francoforte si trasmuta in accademia filosofica — Futili discussioni del parlamento germanico — Lotte di partiti nella Prussia — Discordia generale in Alemagna — La quistione dello Schleswig-Holstein — La Prussia conchiude sola con la Danimarca il trattato di Malmoè — Il parlamento di Francoforte lo annulla e poi lo riconosce — I popoli si levano a rumore — Battaglie nella città di Francoforte — I soldati prussiani reprimono l'insurrezione — Provvedimenti antiliberali dell'assemblea alemanna — Suoi balocchi legislativi — Gli odii e i dissidi di razze si accrescono — L'Austria li fomenta, per poi servirsene a tempo opportuno — Stanchezza dei popoli — Disordini generali nell'Alemagna.

Mentre che da un lato così l'assemblea di Francoforte assumevasi la sovrana potestà legislativa, dall'altro (1) poneva essa stessa un limite alla sua azione, disdicendo la proposta d'infrapporsi fra la tumultuante popolazione di Magonza e l'autorità militare. Ma poco dopo, quasichè la sua indole dubbiosa e controversa la obbligasse ad un perpetuo saliscendi, evocò a sè la quistione dello Schleswig-Holstein, e intimò agli Stati particolari che non si venisse a patti colla Danimarca senza la sua approvazione. Con eguale risolutezza lanciò (2) una

(1) 26 maggio.
(2) 16 giugno.

protesta contro il blocco, che la flotta italiana aveva posto a Trieste; e si recò a mano l'indirizzo di tutti gli affari esteri della Germania. Infine, a compiere il primo periodo parlamentare, l'assemblea di Francoforte decretò (1) la formazione di un potere centrale, il quale, fino che si potesse attivare la costituzione definitiva, redigesse i rapporti comuni della patria tedesca. Alcuni deputati avrebbero voluto un presidente; altri avevano messo innanzi l'idea di un decemvirato; e non mancò chi imaginasse una successione alternativa tra i sovrani della Germania (2). Ma in fine, prevalendo gli antichi ricordi dell'impero elettivo, fu statuito che l'assemblea sceglierebbe intanto un vicario imperiale, come capo del potere esecutivo, il quale però non potrebbe governare, se non per mezzo di ministri responsabili. A questo vicario si conferirono tutti i diritti che soglionsi concedere ai sovrani costituzionali; ma si escluse espressamente la facoltà legislativa e costitutiva, riservate per intero all'assemblea; e si aggiunse, che il potere centrale provvisorio avrebbe dovuto procedere, per quanto potevasi, d'accordo coi governi particolari degli Stati confederati. Così venivasi a ricostituire, sotto altra forma, l'antica Dieta; che doveva sciogliersi appena entrasse in ufficio il vicario. Il 29 del mese di giugno questo sistema ricevette il suo compimento colla nomina in vicario di Giovanni d'Austria (3), l'arciduca tanto caro al popolo, perchè poco bazzicava in Corte, vestiva cittadinescamente, aveva menato moglie d'umile casa, amava gli utili studi, parlava con amore della vecchia Germania (4). Allora parve che la rivoluzione tedesca avesse vinto: umiliate al parlamento nazionale fin le Diete di Vienna e di Berlino; e rinata l'antica maestà dell'imperatore elettivo nel vicario, che mandava decreti a tutti i re e principi della Federazione. Di codeste reminiscenze pascevansi i congregati a Francoforte; ma l'opinione pubblica disapprovava l'elezione di un capo irresponsabile; e i governi particolari mal volontieri piegavansi a riconoscere l'assoluta supremazia dell'assemblea di Francoforte; e tanto meno la Prussia, che, sentendosi

(1) 27 giugno.
(2) Proposta 12 maggio 1848 del governo sassone.
(3) 436 voti contro 106.
(4) V. lib. 7, cap. X della Storia di Duller.

anche lesa dalla elezione di un principe austriaco in vicario imperiale, per bocca del ministero fece la sue proteste e riserve (1) innanzi all'assemblea nazionale prussiana. Nè meno energicamente protestò il re d'Annover, il 7 dello stesso mese, alla sua assemblea particolare. Di che non mostrò risentirsi il potere centrale di Francoforte; il quale intanto avea posta ogni cura per dare all'elazione ed all'investitura dell'arciduca Giovanni una doppia legalità. A quest'uopo la vecchia Dieta federale, quando l'arciduca giunse a Francoforte, a' 12 luglio, mostrò di rimettergli per antecedente deliberazione dei singoli governi la plenipotenza federale; di modo cha l'eletto della nazione venne ad essere nel tempo stesso eletto ed investito dai governi. Così, di mano in mano che sviluppavano le istituzioni unificatrici della Germania, crescevano e si afforzavano le difficoltà, senza che l'apparente concordia dei popoli e dei governi valessero a diminuirne la complicazione. Al postutto, l'elezione del vicario imperiale corrispondeva, per parte dell'assemblea popolare, all'abdicazione di ogni indirizzo esecutivo, alla trasmissione di questo potere in un delegato dell'antica Dieta-federale, ed alla trasformazione dell'assemblea in una accademia costituente. Intanto l'Austria, la Priussia, la Baviera e l'Annover, pur mostrando di cedere all'esigenze dell'unità, seguitarono a rafforzare le speranze e gl'istinti della subnazionalità locali.

L'assemblea nazionale prussiana si raccolse il 22 maggio, mentre il trionfo dei popoli era generale in Europa. Equivoca la sua posizione rispetto al paese e alla corona. Lo statuto creato dalle patenti reali del tre febbraio 1847 non esisteva più. La rivoluziona del marzo aveva proclamata una più larga base politica. Il re l'aveva promessa. Ma chi l'avrebbe data? Quali confini? In che termini l'accordo? Questi problemi, non risoluti, covavano una nuova rivoluzione. Il 20 maggio il governo pubblicò uno schema di costituzione che spiacque all'universale, perchè vi si vedeva il potere legislativo diviso in due Camere, ed introdotto nella Camera alta il potere ereditario ed aristocratico. Il re convocò l'assemblea nel suo palazzo, e ne aprì egli stesso le sedute con un

(1) 4 luglio.

discorso, in cui si parlava assai dell' unità germanica e della necessità di fare nella costituzione una giusta parte così al popolo come alla corona. Ma l'assemblea nazionale prussiana, consumando sul bel principio il tempo in quistioni inutili e in grette formalità, perdette in gran parte l'appoggio della pubblica opinione. Il partito progressivo veggendo da un lato alcune provincie dichiararsi contro la rivoluzione di Berlino, o, come allora dicevasi « contro le esorbitanze della capitale », e sentendosi dall'altro lato anche nel seno dell'assemblea mancare sotto molti antichi liberali, provocò l'8 giugno una dichiarazione, per la quale venisse riconosciuta e, quasi a dire, legalizzata la rivoluzione del marzo; — ma n' ebbe una ripulsa, e uscì invece la dichiarazione, che l'assemblea proponevasi di *riconciliare una costituzione* d' accordo colla corona. Nuova l'idea e la parola. Fra i due contraenti, il popolo e la corona, chi avrebbe deciso, se dall' un lato o dall' altro non si sapesse inchinare l'animo ad accettare i patti? — Volevasi, dicevano, fare un concordato. Ma tra parti eguali, chi piegherebbe prima? Nè potevasi lasciare la cosa inconclusa. Vedevasi dunque in fine di queste belle parole un' altra lotta civile. I popolani volevano invece tosto riconosciuta la soluzione del marzo; e però trascorsero a lamentevoli violenze contro i deputati, che disdicevano gli onori solenni ai morti della rivoluzione. Gli operai principalmente e i braccianti, esclusi dall' armamento della guardia nazionale, riguardavano la rivoluzione come incompiuta, e travagliati da sobillazioni socialistiche, il 14 giugno levaronsi a rumore, senza che ben si chiarisse il come e il perchè; respinsero le guardie nazionali, e saccheggiarono l'arsenale. Le truppe lasciarono fare, e neppure l'assemblea e il governo fecero alcun atto per reprimere risolutamente questi primi sintomi dell' anarchia; anzi l' assemblea nazionale, quasi a blandire gli istinti della plebe e dare una smentita alle accuse che le provincie movevano contro Berlino, il 18 giugno stanziò di volersi affidare al senno del popolo berlinese, senza neppure chiamarsi attorno alcuna guardia, e proclamare la propria inviolabilità. Tre giorni prima i deputati Waldek e Wachsmuth instavano, perchè la costituzione proposta dal governo non si avesse a discutere, prima che una commissione la rivedesse. Invano si oppose il ministro Camphausen a questa proposta, che dava al parlamento prussiano quasi l'aspetto di una assemblea costituente. La proposta

Wachsmuth passò; e il 21 Camphausen rassegnò lealmente l'ufficio, e nell' accomiatarsi dall'assemblea uscì in malinconiche espressioni, che mostrarono la inutilità de' suoi sforzi per conciliare gli opposti partiti. Il nuovo ministero presieduto da Auerswald era costituito metà di magistrati devoti alla corte (1), e metà di deputati d' ogni parte della Camera, coll' intento di assicurare la maggioranza (2). Anima del nuovo ministero fu Hansemann, il quale già aveva fatto parte dell' antecedente ministero Camphausen. Il proclama piacque, perchè lodava la rivoluzione di marzo, il cui glorioso carattere, diceva il ministero, consiste nell' avere fondata la libertà, senza capovolgere la tradizione, facendo così da ogni parte prevalere il diritto; ma le parole non corrisposero ai fatti; e quantunque nell' assemblea l' opposizione fosse in sul calare, il ministero procedette anche col partito moderato con una tale sprezzatura e noncuranza, che in breve il lato sinistro triplicò in numero, e tutte le sette oscillarono abbandonate alle proprie aspirazioni, e quel che è peggio, il popolo perdette la fiducia nelle nuove istituzioni. La parte aristocratica, minacciata di un equo riparto d' imposte e delle abolizioni degli antichi privilegi territoriali, cominciò ad agitarsi e ad istituire una società, che fu poi chiamata « il parlamento dei gentiluomini ». Una mano recondita aizzò, tanto nell' esercito che nel popolo, il vecchio spirito prussiano contro il potere centrale di Francoforte; principalmente perchè esso aveva ordinato pel 6 una parata di truppe prussiane in omaggio del nuovo vicario, il quale, come austriaco, era disaccetto ai prussiani. Di queste cose giovavansi i retrivi, più che altro pella gelosia insorta tra i borghesi e il popolo minuto, in conseguenza delle funeste giornate di giugno, le quali avevano svelati gli ultimi intenti del socialismo. In questo stato di cose si moltiplicarono le collisioni tra la truppa ed il popolo, ed anche tra la truppa e la guardia nazionale, come avvenne il 31 luglio a Schweidnitz; onde l' assemblea nazionale prussiana, sulla proposta di Stein e Schultz, decise il 9 di agosto, che il ministero della guerra dovesse invitare gli ufficiali ad aderire alla costituzione, imponendo loro come dovere

(1) Kuhlwetter, Schrekenstein, Mörker.
(2) Milde, Gierke, Rodbertus.

di onore d' uscire dall' esercito, caso che le loro convinzioni politiche fossero contrarie. Il ministero nè si curò di opporsi a questo imprudente determinazione, nè poscia diè vista di volerla osservare; cosicchè essa non servì che a crescere la ruggine tra l' esercito e la nazione, tra la corte e l' assemblea. Ma questi malumori, in luogo di condensarsi e di scoppiare in grandi movimenti, non producevano che tumulti irritanti e scandalosi. Il 20 agosto a Carlottemburg una mano di popolo furioso invase il palazzo del presidente del consiglio dei ministri. Il governo tentò di vantaggiarsene, proponendo tantosto una legge contro i tumulti popolari; ma le camere in quella vece chiedevano l' esecuzione del decreto 9 agosto, relativo alla costituzione dell' esercito. Il ministero armeggiava e temporeggiava; onde il 7 settembre quello stesso deputato Stein che aveva fatta la proposta del 9 agosto, confortò la Camera a pronunciare un voto solenne, nel quale venisse imposto obbligo al ministero di pubblicare un editto nel senso voluto. Allora il ministero Auerswald, anzichè ottemperare ai decreti della rappresentanza nazionale, si dimise; e il re espressamente approvò la condotta e la resistenza dei ministri. Da questo momento cominciò apertamente una lotta a morte tra la corona e la Camera emulatrice.

Eletto l' arciduca Giovanni in vicario dell' impero, e costituito il governo dell' unità germanica, l' assemblea di Francoforte credeva di avere fondata la propria potenza, non solamente sulla volontà dei popoli, ma ancora sul consentimento dei singoli Stati, che essa ormai risguardava come suoi vassalli. Perciò, mentre stavasi ancora discutendo l' atto costituzionale dell' impero, si stanziò, per consiglio principale del generale Radowitz familiare del re di Prussia, d' invitare tutti gli Stati a raddoppiare l' esercito federale; il quale, così afforzato in numero per le grosse leve, e in disciplina per autorità del consesso francofortese, che in quel tempo era grandissima, avrebbe toccato gli ottocentomila soldati: formidabile forza, e non certo a lasciarsi maneggiare da' dottori di san Paolo. I governi non perdettero l' occasione, e a norma dell' unità nazionale rimisero mano agli eserciti. Dopo questa improvvida risoluzione, il parlamento germanico s' impigliò in profonde discussioni storiche e filologiche, onde doveva uscire la costituzione dell' impero; la quale fu effettivamente pubblicata a' 28 dicembre 1848, quando già la rivoluzione

era stata vinta in tutta Europa, se appena se ne esclude l'Italia meridionale e occidentale.

Nè il potere centrale germanico lasciava passare i tempi accettevoli a ritessere il filo delle tradizioni diplomatiche rotte violentemente nel marzo 1848. Il primo atto di questa autorità, uscita in apparenza dal popolo, ma già patteggiata coi governi, fu quella di assicurare gli Stati particolari, i quali, nel concetto dell'assemblea, non erano altro che provincie dell'impero, non volersi il potere centrale intromettere nell'amministrazione locale, ed essere intanto spediente che ciascun governo inviasse plenipotenziari al nuovo centro dell'unione germanica, il che era un ravvivare le pratiche tentate dalla vecchia Dieta al primo annunzio della rivoluzione di febbraio. Ad arruffare ancora più la matassa, l'arciduca Giovanni, rappresentante della sovranità imperiale tedesca, fu eletto anche ad aprire in nome dell'imperatore Ferdinando, suo nipote, la Dieta costituente dell'impero austriaco; la quale confusione di poteri, da cui moltissimi trassero auguri di concordia e di trionfante unità, ai sagaci parve segno però di profondi e ben avviati disegni della fazione temporeggiante, la quale intendeva ad addormentare con liete apparenze i popoli, e preparare con tanta prudenza la ricostituzione dell'autorità. Egli era chiaro che ogni passo crescea la difficoltà della rivoluzione, ogni giorno dissipava qualche illusione, e lasciava, invece d'insegnamento fecondo, sconfortevoli disinganni. « La rivoluzione dell'anno 1789 » dice un poeta tedesco « procedette con a fianco gli sproni del sospetto e della paura, che non la lasciarono riposare mai, neppure nella vittoria; la rivoluzione del 1848 invece vinse il primo giorno, s'incoronò il secondo; e il terzo s'addormentò. Essa, come gli uomini troppo favoriti dalla prima fortuna, non conobbe la contraddizione e l'ansietà, non presentì la aventura, nè fu educata al dolore; e quando il dolore venne, essa non seppe che imprecare contro l'ingiustizia degli uomini e la crudeltà di Dio ».

La prima scossa alle felici illusioni della Germania doveva essere conseguenza di quell'oltracotante spirito invasivo, che allora parea a tutti una virtù. La quistione danese, o, come dicevasi, dei ducati, trasse l'accademia francofortese fuori de' suoi prediletti argomenti teorici, e la obbligò a sentire la realtà. Il re di Danimarca possedeva *ab antico*

in feudo tedesco il ducato di Holstein e quello di Lauenburgo; i quali avevano sempre fatto parte della confederazione germanica. Annesso alla monarchia danese era anche il ducato di Schleswig, popolato in parte di tedeschi e in parte di frisani e di danesi, e geograficamente interposto, quasi frontiera mista, tra la terra alemanna dell' Holstein e la danese Iutlandia. S' aggiungevano complicazioni e diritti dinastici, per cui era controverso, se i ducati e il regno avessero le medesime leggi di successione. Il partito tedesco che aveva la maggioranza nelle città e nei luoghi principali, si maneggiò nel 1848, perchè venisse dichiarato, che lo Schleswig indivisibile dall' altro ducato di Holstein, dovesse formar parte dell' unione tedesca; al che aderì tantosto, non solo il preparlamento di Francoforte (1), ma anche la Dieta federale (2) incaricò il governo prussiano di sostenere le ragioni dei ducati tedeschi e di trattare colla Danimarca. La guerra era già cominciata sull' Eyder tra i danesi e i corpi franchi tedeschi; e, intervenuti i prussiani, continuò con vario esito, prevalendo i danesi sul mare, e cagionando grave danno al commercio del baltico. Nè molto andò che s' appiccarono pratiche tra Berlino e Copenaghen, tuttochè i danesi avessero rifiutato di riconoscere il potere centrale della ricostituitasi Germania; e la Prussia concluse (3) in suo proprio nome la tregua di Malmoè, che l' opinione pubblica risguardò come una prova dell'influenza russa. Questo trattato, non assentito e neppure auspicato dal potere centrale, e che pareva ingiurioso alla grande nazionalità tedesca, fu accolto dappertutto con gravissimo senso d' indignazione; onde il 5 settembre l' assemblea di Francoforte decretò, che si sospendesse l' esecuzione dell' armistizio. Gli era un dichiarare guerra alla Prussia. Schmerling che reggeva il ministero unitario con intenti più austriaci che tedeschi, non volle però sobbarcarsi a sì grave responsabilità; nessun ministero potè sostituirvisi, tanto era evidente che l' assemblea avea più baldanza che forza. Infine dopo undici giorni di esitanza (4), l'assemblea rivocò la sua vigorosa determinazione, e piegò il

(1) 31 marzo 1848.
(2) 4 aprile 1848.
(3) 26 agosto.
(4) Il 16 settembre.

capo alla necessità. La consorteria dagli opportunisti e de' temporeggiatori prevalse; ma ogni popolarità fu perduta con quest' atto di contraddizione, e, come pure si chiamò, di abdicazione. Peggio fu che i popoli d' intorno levaronsi in furore, e chiamarono a morte i deputati infedeli. Francoforte, assalita da una moltitudine delirante, e difesa dalle baionette prussiane; sbranati due rappresentanti; brutta di strage la città; legge lo stato d' assedio, e unica tutela del senato della libera nazionalità, la forza soldatesca (1): ecco le conseguenze della debolezza della assemblea.

Dopo questa sconfitta materiale del popolo, dopo questa decadenza morale dell' assemblea, i congregati di Francoforte, sentendosi abbandonati dall' opinione pubblica, si misero per una via veramente insolita ad uomini usciti dalla democrazia. La loro politica fu quella di appoggiarsi ai governi particolari, cui avrebbero dovuto signoreggiare e assorbire. Stanziarono leggi contro chi attaccasse qualche membro dell' assemblea, anche con la stampa; disdissero ogni assembramento popolare; confortarono il potere centrale a reprimere tutte le dimostrazioni tumultuanti della pubblica opinione; combatterono insomma apertamente la rivoluzione. E infatti, come dicevano alcuni di quei dottori, perchè si agitava ancora il popolo? Non aveva già la rivoluzione prodotto la sua incarnazione legittima, la sua espressione legale nell'assemblea di Francoforte? Alla quale, quasi per consolazione, erano lasciate emanare leggi sulla inviolabilità dei suoi membri, anche a petto d' ogni governo germanico; sulla suprema sua autorità legislativa e costitutiva; sul suo diritto esclusivo di rappresentare la politica tedesca in faccia alle altre nazioni: disposizioni però, che furono considerate come semplici proclamazioni di principii, e che non vennero debitamente promulgate, se non in alcuni piccoli Stati della confederazione.

La rivoluzione germanica, che accreditavasi a Francofore in parlamento, non poteva reggersi a Vienna coi tumulti di piazza. Dopo che l' imperatore ebbe abbandonato Vienna (2), il ministero provvisorio di

(1) Giornale del 17 e 18 settembre.
(2) 17 maggio 1848.

Pillersdorf non poteva arrischiare un passo, senza consultare il circolo degli studenti, i quali gli avevano, colla sommossa del 13, strappata la promessa della convocazione d' una assemblea costituente. Ma mentre che la legione universitaria governava a Vienna, l' esercito devoto all' imperatore s' afforzava in Italia e in Boemia; e le dissensioni tra le razze diverse rinvigorivano l' antica fazione aristocratica, e le offrivano quasi una giustificazione. Il 29 maggio il conte di Thun, governatore della Boemia, annunciati con gravissime parole al comitato nazionale ceco i moti di Vienna, e facendo un appello alla fedeltà slava, dichiarava sciolto ogni vincolo colla capitale abbandonata dall' imperatore, e costituiva un governo provvisorio di Boemia (1). Il 2 giugno si raccoglieva a Praga il congresso slavo composto di più di trecento deputati delle diverse lingue, che venne diviso in tre sessioni secondo i diversi stipiti (2) I deputati panslavi, che per comprendersi fra loro, cosa appena credibile, pure verissima, dovettero parlare tedesco, erano accaniti contro il generalissimo, e dicevano piano e forte, essere venuto il tempo di sottrarre l'Austria all' influenza tedesca e di farne una grande monarchia slava. Se ne commossero i tedeschi di Boemia e ne nacque una lotta varia e confusa di desiderii e di dissidi, che il 12 giugno scoppiò in un fierissimo conflitto. La sommossa di Praga, di cui mal si conosce l' intento e il consiglio, durò cinque giorni. Infine il principe di Windischgrätz, riuscì a disarmare gl' insorti, nei quali però, tuttochè avesse ne' tumulti perduto la moglie, non infierì punto; imperocchè gli slavi affettavano un grande entusiasmo per la casa di Absburgo, e una grandissima avversione pel popolo viennese. Mentrechè così l' esercito di Boemia si addestrava a vincere le barricate, l' esercito austriaco in Italia era accresciuto dai continui rinforzi, e combatteva con prospera fortuna a Vicenza (3) La corte imperiale, benchè continuasse a fermarsi ad Innspruck, quasi sotto la protezione dello spirito provinciale e militare, accarezzava pur tuttavia la

---

(1) Palacky, Barrosch, Brauner, Rieger, Strobach, Nostiz.
(2) Boemo-moravo, polacco-ruteno, serbo-croato-illirico.
(3) 10 giugno 1848.

capitale, consentendo la costituente (1), disapprovava Jellacich, e dava buone promesse di ritorno.

Ma già la guerra delle razze, lungamente preparata, cominciava. I sassoni di Transilvania invocarono il soccorso dei tedeschi, per resistere alle usurpazioni magiare. I vallacchi pregavano anch'essi l'imperatore di dar loro franchigie di lingua e di nazione distinta; s'inveleniva sempre più la opposizione degli iugo-slavi contra la rigenerazione unitaria dell'Ungheria; gli slavi di Praga, vinti alle barricate, calavano a Vienna per prendere parte alla Dieta costituente dell'impero convocata pel 22 luglio; il ministero Pillersdorf, perduto il favore popolare, veniva in fine dimesso dall'arciduca Giovanni, che, già eletto vicario dell'impero tedesco, giungeva a Vienna come plenipotenziario dell'imperatore d'Austria; inaugurava il ministero Wassemberg, apriva la Dieta costituente, proclamava l'eguaglianza e la fraternità di tutte le stirpi riunite nell'impero austriaco e la fiducia di un perfetto accordo coll'Ungheria. La Dieta ungarese, per sua parte, rispondendo al discorso della corona fatto dal palatino arciduca Stefano, prometteva di assecondare l'Austria nella guerra d'Italia, stanziava che si creasse l'esercito sino a duecentomila uomini; ma tempestava poi contro la Croazia, levatasi per combattere la nuova costituzione. I croati rispondevano con parole sdegnose; la cosa tornava a guerra, tanto più cha il bano Jellacich, prima dichiarato fellone dall'imperatore, veniva allora visibilmente assecondato. Anche nella Dieta costituente di Vienna manifestavasi tantosto l'antagonismo tra slavi e tedeschi; questi ultimi certo più illuminati e più sagaci, gli altri più numerosi, e impazientissimi di far prevalere la loro lingua e la loro nazionalità su tutto l'impero. La corte si accostò alla fazione slava, che, non avendo tradizione, nè speranza, poteva riuscire a disturbare gli altri partiti, ma non a fondare qualche cosa per sè. Anche a Vienna la opinione pubblica cominciava a mostrare non dubbi indizi di esitazione e di stanchezza; e la borghesia, inquieta e gelosa della preponderanza degli studenti, pareva desiderare il ritorno della corte e l'assestamento di un qualche governo. Conseguenza codeste dell'indole tutto affatto

(1) 3 giugno.

speciale della insurrezione viennese. Della cui cagioni ed origine, poco a male conosciuta fra noi, diremo nei seguanti capitoli, però che non ci sembri opportuno interromperne per ora il racconto, per investigarne le rimote cause e gl' intendimenti. E sarà una curiosa investigazione, la quala sempre più porrà in sodo uno assioma incontrastabile, e non di manco assai poco creduto dall' universale: ciò è dire, i popoli altro non essera nel concetto dei principi, che uno stromento da eseguire loro disegni, qualunque siano.



CAPITOLO XXV.

—

SOMMARIO

La guardia nazionale e il popolo di Vienna — Male arti del governo — La rivoluzione germanica deperiva — Il parlamento di Francoforte — I tentativi per costituire la repubblica germanica sono compressi — La quistione ungherese — Cenni sull' Ungheria — Il re di Prussia e il popolo di Berlino — Lotta e vittoria dei soldati — L' assemblea prussiana disciolta dalle bajonette — Trista prova del parlamento di Francoforte — La reazione trionfa.

In queste disposizioni di animo e dopo della vittoria di Radetzky e della ricuperazione di Milano, l' imperatore (1) era tornato a Vienna. Diviso il popolo in due parti, gli esaltati tanto più sembravano stizziti quanto meno gli avvenimenti volgevano secondo i loro desideri; ritentarono frequentemente dimostrazioni tumultuose, che una volta (2) pigliarono aspetto di una vera guerra civile. In seguito ad una lotta fra operai e guardie nazionali e studenti, il ministro Schwarger fu dimesso, ma fu anche sciolto il comitato di sicurezza che infino allora aveva guidato con molta sagacia i moti del popolo viennese. Così tra una assemblea che non rappresentava tutte le parti dell' impero e una città discorde e piena di passioni anarchiche, il governo, rafforzato dalle sue vittorie

(1) 8 agosto.
(2) Il 23 agosto.

nelle provincie, stava per ripigliare il sopravvento. I tumulti del 13 settembre di cui varie furono le cagioni, confuso il significato, l'esito incerto, servirono opportunamente di pretesto al governo per richiamare le truppe in città, e riunirle a quella parte di guardia nazionale, che temea delle continue agitazioni civili, aspirava all'antica morbidezza e quiete di vita cittadina e mostravasi devota alla casa di Absburgo.

La rivoluzione germanica frattanto non aveva potuto trovare nè una idea, nè una forza semplificatrice; e si era andata sempre più complicando, come uno di quei profondi e inestricabili trattati tanto cari all'erudizione e alla scienza tedesca, e dilungando perciò dalla intelligenza popolare. Nè le assemblee l'avevano indirizzata a maggiore perspicacia logica; anzi esse parvero più presto suscitare che appianare le difficoltà. I tentativi di una violenta strappata per parte dei novatori, man mano che mancava la fiducia ne' governi e ne' parlamenti, o riuscivano meno efficaci e più disaccetti alla parte intelligente della nazione o erano compressi. I moti repubblicani nel Baden, a Colonia, nel Würtemberg, comecchè impotenti, crebbero le ire e le acerbità delle reciproche accuse. Il 21 settembre Struve entrava da Basilea in Germania, proclamava a Lörrach la repubblica e la insurrezione, e vi stabiliva un governo provvisorio; il quale non durò che quattro giorni, ma bastò per autorizzare i governi tedeschi a far marciare truppe, e pigliare misure per la comune difesa. Intanto a Vienna si prolungava una infeconda agitazione. Già ricordammo i tumulti del 13 settembre a cagione del fallimento di una specie di banca popolare (1); tumulti che parevano dar ragione a quelli che avevano sempre avversati i moti popolari, e sospettato, che, dietro la quistione morale e politica, covasse una quistione sociale materiale. Sopraggiunsero le faccende ungheresi, che raddoppiarono i malumori. Antichissimo regno, nobilissimo tra quanti arricchiscono la corona degli Absburgo, è il regno d'Ungheria, che spesso guerreggiò per le sue franchigie; e, benchè vinto talvolta da casa d'Austria, pur fu sempre da essa trattato con quel rispetto che merita un così gran corpo politico. Tanto è vero, che fin sotto il governo di

(1) La Swaboda.

Francesco I, erano state restituite all' Ungheria le antiche franchigie, sebbene mutilate e accomodate ai tempi. Nè molto andò che si venne formando nel seno delle Dieta rappresentative del regno, e principalmente della seconda Camera, un' opposizione tenacissima, la quale, non accontentandosi di combattere le tendenze centralizzatrici dell' Austria, si proponeva di ricostituire la nazionalità ungherese nella sua pienezza. L' Ungheria, vasta aggregazione di Stati e di popoli (1); è abitata per un terzo dalla razza magiara, isola di popoli Finnici in mezzo all' Oceano slavo; e per gli altri due terzi di serbi, slovachi, raitzi, ruteni, croati, tedeschi, vallacchi, zingari ed ebrei. La stirpe magiara ebbe fin qui la supremazia politica, e avrà lungamente la supremazia storica sociale; i popoli di stirpe tedesca, sparsi in colonie e pochi di numero, trovano un compenso nel loro legame colla razza dominante dell'impero, di cui l' Ungheria era divenuta un' appendice; parte di popoli slavi era costituita fra il Danubio e la Sava in regni vassalli, aventi statuti e leggi proprie; la razza latina della Vallacchia, come le altre minori, non aveva una propria forma nè istituzioni di vita civile: nondimeno la lingua latina, come accessibile alle diverse razze, gloriosa per imperiali memorie e consacrata dalla religione, teneva luogo di lingua ufficiale e pacificatrice. Ma la parte che nella Dieta mirava ad allargare ed assodare la libertà ungherese, e che acquistava ogni anno nella grazia del popolo, nel tempo stesso che propugnava le conquiste della civiltà moderna, voleva rifabbricare la nazione sul tipo magiaro, ed era caldissima soprattutto della lingua avita, estranea non solo allo slavo ed al latino, ma a tutte le altre lingue europee. Nel 1848 gli ungheresi avevano facilmente ottenuto un governo e un ministero separato, residente non più a Presburgo città sulle porte di Vienna e mezzo tedesca, ma a Pesth, vera capitale del paese magiaro; e infine, quel che più importa, esercito proprio, da non potersi chiamare fuori di paese senza l' assenso degli Stati, che dovevano pur consentire quando truppe austriache di altri paesi dovessero mettere piede nel regno. L' Austria, o per non poter

(1) I regni d' Ungheria, di Croazia e di Schiavonia, il littorale di Fiume, la Voivodina Serba, il banato di Temeswar, ec.

altro, o per lungiveggenza, accordò largamente ogni cosa. I magiari trionfavano, ma le altre stirpi ne ingelosivano; e più di tutti gli iugoslavi, che ne' regni di Croazia e di Schiavonia, e ne' confini militari verso la Turchia, avevano armi, vessilli, istituti propri e distinti, antica ruggine contro gli altieri magiari, e nuove speranze in quel gran tramestio europeo, di potere coi serbi e coi dalmati rifare il glorioso impero della Slavia meridionale. Il bano Jellacich, uomo di alti spiriti, diceva che l'Austria era necessaria a salvare i croati dall' antica pressura dei magiari, *turchi mal cristianizzati*, e armava palesemente. Dapprima la corte imperiale lo dannò come colpevole di lesa maestà (1); ma poi, sentite le discolpe e le promesse, lo assolvette (2); indarno gravandosene e minacciando la Dieta ungherese, che il 23 fu anche abbandonata dall' arciduca Stefano, palatino.

La lotta dell' Ungheria era preludio alle sventure di Berlino, dove fin dal 7 settembre, giorno del celebre voto, che manifestava chiaro il sospetto dell' assemblea contro il re e l' esercito, la guerra civile covava in tutte le parole e in tutti i pensieri. Il 15 settembre il generale Wrangel era stato destinato a comandare un esercito che inopinatamente raccoglievasi nella Marca brandeburghese, e quasi a dire, intorno á Berlino. Se ne adombrò la Dieta. Crebbero i sospetti, quando il 22 dello stesso mese il re formò un nuovo ministero presieduto dal generale Pfuel, nel quale furono chiamati uomini devoti alla corte ed estranei al parlamento. Ma questo ministero, contro la generale aspettazione, cominciò dal fare le più esplicite dichiarazioni di voler rispettare le franchigie popolari, e il 25 settembre presentò anche una circolare, mandata a tutti i capi militari, la quale, in sostanza, s' accordava col voto del 7 settembre. Questo bastò a far rinascere la fiducia nel parlamento e nel popolo, e a ravvivare i lavori per lo stanziamento della costituzione, la quale tirava sempre più ad un' assoluta democrazia. Non è da maravigliarsi di questa pendenza democratica in un parlamento, che si era proposto di conciliare lo statuto fondamentale di pieno accordo colla corona. Imperocchè, dopo

(1) 10 luglio 1848.
(2) 14 settembre 1848.

costituito il dì 8 novembre notificò, che la sede dell'assemblea veniva traslocata, per ordine reale, a Brandeburgo; al quale effetto le sedute sarebbero state prorogate sino al 27 novembre. Il 9 il parlamento significò il suo rifiuto: non avere alcuna podestà di traslocare senza loro consenso gli Stati. Il 10 il generale Wrangel entrò col suo esercito in Berlino, e fece preoccupare dai soldati il palazzo dell'assemblea. La guardia nazionale protesse in quel dì la ritirata dei deputati, che poi andavansi raccogliendo ogni giorno in qualche nuovo locale, e ogni giorno ne venivano cacciati. La cosa riusciva quasi un giuoco di piglia piglia. E perchè non volgesse a tragedia, il governo avea sciolto (1) la guardia nazionale di Berlino; la quale sulla prime parve deliberata, se non a difendersi, almeno di non restituire le armi; ma dopo pochi giorni, sciolti gli ordini, piegò ai cenni dell'autorità reale. Il 12 la città fu messa sotto interdetto militare; il 15 l'assemblea, che non aveva più posto fermo per riunirsi, e andava errando per la spaurita città, decretò illegale ogni percezione d'imposte, finchè non venisse libera sede al parlamento nazionale. Questo decreto non fu eseguito: nè sotto la pressura dei battaglioni poteva esserlo; e così si dissipò l'ultimo prestigio del parlamento berlinese, il quale morì vittima volontaria della sua devozione per la legalità.

Intanto era spirata la proroga e venuto il giorno della convocazione dell'assemblea a Brandeburgo. Il 27, i deputati che vi si raccolsero non trovaronsi in numero per deliberare; altri sopravvenero poi, ma protestando contro la traslocazione dell'assemblea. Onde il 5 dicembre il re proclamò sciolto quel tisico conventicolo, col quale era impossibile continuare l'opera della costituzione; e di sua autorità largì uno statuto con due Camere legislative, che vennero convocate pel 26 febbraio: elezione a due gradi, giudici inamovibili e indipendenti, libertà di coscienza, di culto, d'insegnamento, abolizione dei diritti feudali e signorili. La prima Camera avrebbe rappresentate le provincie, la seconda le popolazioni; infine sarebbesi armonizzata questa corte colla costituzione della

(1) 11 novembre.

Germania unita. Così, per istanchezza e per confusione più che per violenza, ebbe fine la rivoluzione prussiana, e le cose tornarono al punto ond'erano partite; cioè una costituzione concessa per beneplacito reale.

Domata la rivoluzione in Austria e in Prussia, l'assemblea nazionale di Francforte non era più che un'accademia politica. Fino dal settembre 1848 essa era staccatasi dal popolo per affidarsi al patronato dei governi particolari. Il ministro Schmerling si giovò abilmente di questa tendenza, e giunse fino a far riguardare ai dotti di Francoforte come una fortuna per l'assemblea centrale la catastrofe di Vienna e di Berlino, che avrebbe apianata la via dell'unità tedesca. Tardi s'avvide l'assemblea di san Paolo che essa avrebbe finito col rimanere isolata e screditata, che i governi, vincitori di formidabili sommosse popolari, non avrebbero data alcuna importanza alle sue semi-legalità e ai suoi decreti teorici; e che infine sarebbero venute presto occasioni, in cui il conflitto tra le tendenze dell'*unità* e del *particolarismo* si sarebbe riacceso. Difatto i governi lasciarono che l'assemblea discutesse pacificamente i suoi *diritti fondamentali tedeschi;* nuova maniera di legislazione dottrinale ad imitazione della celebre *dichiarazione dei diritti dell'uomo* della prima assemblea francese. Ma quando i francofortesi vollero stanziare il principio, *che i paesi tedeschi erano inconfondibili coi paesi stranieri, e che non avrebbero mai potuto essere uniti sotto una sola amministrazione, ma tutto al più congiunti con un semplice vincolo dinastico e personale*, i fautori dell'Austria vi si opposero virilmente. Imperocchè già il ministero Schwarzemberg, successo il 21 novembre a Wessemberg (1), aveva il 27 novembre dichiarato alla Dieta costituente traslocata fin dai 22 novembre da Vienna a Kremsier, *il governo austriaco essersi imposto il gran compito di trovare un nuovo vincolo di ricongiunzione fra tutti i paesi e tutte le nazionalità della monarchia per formare un solo Stato; e perciò non poter fissare i rapporti tra l'Austria e la Germania, finchè l'una e l'altra non si fossero definitivamente costituite, profferendosi*

(1) Co' ministri: conte Stadion all'interno, barone Kraus alle finanze, barone Cordon alla guerra, barone De-Bruck ai lavori pubblici, e il dottore Bach, membro del precedente ministero, che conservò il portafoglio della giustizia.

intanto pronte ad adempiere fedelmente gli obblighi federali. Queste proposizioni non parevano inaccettabili se non a quelli che volevano la perfetta unità di tutti i paesi germanici, e per conseguenza la subordinazione dell'Austria, come provincia tedesca al potere centrale di Francoforte. Ripugnando a questa pretensione, il ministro Schmerling si ritirò e fece luogo a Gagern, il quale però s'affrettò di riconoscere la situazione separata e federata dell'Austria (1); e così accondiscese insieme al governo viennese, che non voleva impigliarsi nell'unità germanica, e al prussiano che voleva assicurarsi l'egemonia della nuova Federazione. Ma appena ottenuta questa specie di concessione, i ministri viennesi protestarono (2) non volere l'Austria rassegnarsi a perdere i suoi diritti come prima potenza federativa, e così si prepararono abilmente un addentellato alle future pratiche, per invalidare tutta quanta l'opera della rivoluzione tedesca. Ma è mestieri di ripigliare il filo degli avvenimenti di Vienna, onde narrare brevemente le cause che produssero la rivoluzione del novembre e la sanguinosa vittoria dell'imperatore.

(1) Programma 18 dicembre 1848.
(2) 28 dicembre.



CAPITOLO XXVI.

—

SOMMARIO

Le fazioni — Le insidie cortigianesche — I nobili, gli arciduchi e l'arciduchessa Sofia — Invereconde tresche con Jellacich — Metternich consiglierie segreto di Sofia — Il ministero democratico — Il dottor Bach — Il Parlamento di Vienna Le nazionalità rivali — L'assemblea — La maggioranza ministeriale — I democratici dell'opposizione — Il partito militare avverso alla libertà — Sofia domina e dirige i capi di quel partito — Il deputato Borrosch si ritira dal ministero — Clamorosa ovazione che riceve dal popolo — Nuovi elementi per una rivoluzione — La quistione ungherese — I deputati dell'Ungheria a Vienna — Il popolo li accoglie con affettuose dimostrazioni — Sono mal visti alla corte, che favorisce il loro nemico Jellacich — I deputati dell'Ungheria partono sdegnati — Latour ministro della guerra chiama numerose truppe a Vienna — Energica protesta dell'assemblea — Il ministero cede e fa uscire le truppe dalla città — I deputati dell'Ungheria ritornano a Vienna — La corte respinge i loro reclami e il parlamento non vuol riceverli — Il popolo soltanto comprende la solidarietà della causa dei popoli — Le lettere di Jellacich divulgate — Sdegno dei democratici — Le società popolari — Simpatie dei democratici per la causa italiana — Le adunanze del popolo per imprecare a Radetzky.

La costituzione del marzo strappata dal popolo viennese alla vecchia aristocrazia ed all'imperatore, non da quella francamente accettata nè da questi lealmente conceduta, lasciava l'impero diviso in due campi opposti, l'uno de' grandi e della corte, l'altro del popolo e degli studenti. Ferdinando imperatore, dopo le giornate del marzo in cui fu vista, meraviglia di Europa, la moltitudine di Vienna puntare i cannoni contro la reggia, errava di città in città e più commettevasi alla fede del popolo

che vile armi de' suoi soldati. Le secolari tradizioni di rispetto e di amore per la casa d'Absburgo erano infrante: il popolo aveva domandato nuovi patti politici, non più desiderando di confidare le sorti dello Stato allo arbitrio de' ministri e all'onnipotenza dell'imperatore; e costui fiacco di mente, logoro di corpo, e dominato dal principe di Metternich e dal partito militare, nello stendere la mano sul volume di quei nuovi patti per giurarne l'osservanza sapeva in cuor suo che sarebbero un giorno violati, e che i popoli fidenti e sicuri del suo giuramento imperiale vedrebbonsi delusi, sbeffeggiati, traditi e più di prima aggiogati alla signoria del suo successore.

Correva il mese di agosto e intorno all'epilettico Ferdinando facevano siepe d'insidie e di male arti una schiera di nobili malvagi, i quali militavano nell'esercito, gli arciduchi e l'alto clero. Formavano costoro un arcano consiglio che i tedeschi chiamavano con voce spagnuola la *Camarilla* della corte. Di questo partito avverso alla libertà, nemico della popolare ingerenza negli affari dello Stato, era l'anima, il tristo genio la principessa Sofia, che sin dalla prima età per isfrenate passioni ed assoluto comandare erasi meritato l'odio del popolo e il disprezzo degli onesti, ed ora nell'età matura non scemati i desideri, non attiepidite col volgere degli anni quelle medesime passioni, mostravasi più di tutti i nemici della libertà fervida nella lotta, impegnandovi i vezzi della persona che ancora seducevano, l'oro che corrompeva e l'ipocrisia religiosa, che serve sempre di velo alle ree femmine della corte, e di cui si avvolgono per coprire i loro turpi erramenti. I capi dell'esercito adunque, i grandi dello Stato, e i dignitari della chiesa pendevano ubbidienti dal cenno di Sofia; ma più di tutti era a lei devoto il bano della Croazia Jellacich, che invischiato da essa in segreti amori, aveva tradita la causa della sua patria, ed ora apprestavasi in silenzio e per comando della donna imperiale idolatrata, a volgere le armi degl'ignari e fidenti croati contro la libertà dell'Ungheria. La mente di Sofia non bastava però a reggere il grave pondo degli intralciati affari della monarchia austriaca allora sconvolta dalle interne rivoluzioni, tenuta in iscacco dalla Prussia che agognava a toglierle la supremazia germanica, e minacciata dalla Francia, di cui le idee repubblicane e i sistemi di socialismo e di comunismo avevano trovato ammiratori e proseliti fino nella

capitale del santo impero, in quella Vienna medesima ormai considerata da secoli come il centro dell' incontaminata fede verso dei principi. Ma a Sofia restava occulta opera di scritti e di consiglio; l' astutissimo principe di Metternich, che, sebbene ritirato vivesse dalla corte, non mancava di essere l' oracolo del trono e il supremo ispiratore di ogni nefandigia politica della Sofia. In quel mese di agosto era l' imperatore ritornato alla reggia degli avi, non per preghiera, ma quasi per comando dell' assemblea costituente di Vienna, che mostrava per la prima volta di comprendere la importanza de' suoi poteri. La democrazia celebrava quel ritorno come un trionfo, nè si avvedeva che insieme all' imbecille monarca riedevano a Vienna tutti i suoi nemici, i più tristi fabbri della reazione; e tant' oltre era spinta la credulità degl' ignari viennesi, che se nel maggio erano corsi in folla volontari per combattere gl' insorti lombardi, ora celebravano con feste e luminarie la caduta di Milano, non avvedendosi che, distrutta la rivoluzione di una provincia, coi soldati di altre regioni dell' impero, ben presto quelle armi contro di loro sarebbero rivolte, e Vienna subirebbe alla sua volta gli stessi martirii dell' Italia.

Il genio tradizionale della casa d' Austria aveva saputo dividere i popoli del suo impero, e rendendoli nemici gli uni degli altri, riuscì sempre a reciprocamente combatterli. Questa politica fu scrupolosamente seguita per consiglio del Metternich nel breve periodo della rivoluzione del 1848. Gli slavi astiavano per gelosia di nazionalità i tedeschi; questi combattevano gl' italiani; i czechi e i croati si avventavano contro i magiari: e di questi odi di razze, di questa fraterna discordia approfittando la corte, e gli uni opponendo agli altri, di tutti infine brevemente trionfava. Richiamavano l' imperatore a Vienna per sottrarlo alle perfide suggestioni della *Camarilla;* e intanto non osavasi sbandire dalla reggia e dai consigli del principe i pericolosi nemici della libertà, fra i quali primeggiavano l' arciduca Luigi e la infernale Sofia. L' affetto che gli austriaci risentivano ancora per la casa d'Absburgo, e la confidenza che riponevano nelle grandi forze della democrazia germanica li resero fiduciosi; e sembrò ad essi che l' arrivo di Ferdinando nella capitale, la scelta di un ministero democratico e l' assemblea costituente fossero bastanti guarentigie per tutelare il nuovo reggimento politico ed assicurare il successo della popolare vittoria.

Erano ministri nell'agosto, con Wessemberg-Doblhoff, il dottor Bach avvocato, e Schwarzer, un giornalista. Tutti avevano gran rinomanza di liberali democratici, ma accanto ad essi sedevano nei consigli il Wessemberg segretario di Stato per gli affari esteri e il Latour per la guerra, entrambi allievi della scuola del principe di Metternich, entrambi devoti alla *Camarilla*, che continuava a Vienna l'opera tenebrosa cominciata nella città d'Innspruck nel Tirolo. Favorivano i disegni del governo i rappresentanti delle diverse nazioni che costituivano il male assortito parlamento di Vienna. In quell'assemblea, eletti quasi col suffragio universale, furono inviati dai popoli uomini affatto nuovi nella vita politica, conti, baroni, cavalieri, medici, avvocati, parrochi, negozianti, industriali, e perfino rozzi contadini eziandio ignari della lingua tedesca operata officialmente, e del tutto illetterati. A questa mescolanza di uomini così differenti fra loro, per educazione, costumi ed ingegno, si aggiungevano fatalmente gli odi nazionali, che potentissimi fervevano negli animi di ciascun deputato. Gli slavi-boemi, vinti a Praga nel giugno 1848, serbavano avversione ed ira contro i tedeschi; e il popolo boemo nell'eleggere i deputati alla costituente di Vienna scelse quasi tutti coloro che avevano avuta la parte più attiva nella rivoluzione di giugno, cotal che questi passarono dalle carceri del Keradein agli scanni del parlamento, col fermo proposito di combattere sempre ed ovunque il partito germanico. E siccome nella Camera di partito tedesco era quello della democrazia, gli sconsigliati boemi furono costretti di favorire il ministero e di avversare la libertà, avendo cessato appena di esserne i martiri. L'incoerenza dello strano procedere non valse a distorli dalla tremenda via che percorrevano, e ciechi di odi e di sdegno, anche nella causa ungherese si fecero difensori del ministero e dei croati, sperando di ottenere in compenso dal governo il risorgimento delle loro nazionalità, di cui più delle libere istituzioni erano amantissimi: nè i ministri della *Camarilla* si peritavano di dare segretamente agli illusi slavi, speranze ed anche fallaci promesse.

A questo nucleo di boemi, che formò fin da principio la destra del parlamento, si aggiunsero i timidi, i ligi della corte, i pubblici impiegati, e tutta quella caterva di gente, la quale non ha una propria opinione, e propende sempre a quella che crede meno pericolosa; costoro, uniti

alla destra, costituirono il partito della maggioranza ministeriale. I liberali delle provincie tedesche, facendo causa comune con tutti polacchi della classe colta e cogl'italiani del Tirolo, dall'Istria ed alcuni della Dalmazia, formarono il partito dell'opposizione, o della sinistra. Dei deputati appartenenti alla classe dei villici, quasi tutti di Gallizia, gli onesti, seguivano l'esempio dei loro compatriotti nobili e liberali, ed ingrossavano le file del partito popolare, gli altri, ed erano i più, avevano venduto il loro voto al conte Stadion, già governatore della Polonia austriaca, che si designava sin d'allora come il futuro capo di un ministero conservatore. Gli elementi democratici sarebbero stati i padroni della situazione del parlamento, se le scissure e gli odi nazionali avessero potuto fare posto al sentimento di riunirsi contro il comune nemico, il governo imperiale; il quale per l'opposto, approfittando delle fatali divisioni di razze, proseguì a servirsi del noto assioma, del *divide et impera*. Lo impiegò anche nel seno dell'assemblea, e non dimenticò essere quella la politica in cui poggia da secoli il santo impero dei Cesari.

Erano adunque manifesti i rischi che correva la libertà a Vienna in quei giorni dell'agosto 1848. Il governo la insidiava, i deputati della maggioranza male la tutelavano, e l'istessa guardia nazionale dividevasi in due campi, che si designavano apertamente fra i cittadini della metropoli e dei sobborghi. Il primo composto di negozianti, di banchieri e di possidenti, seguiva le insegne del ministero, e quindi della reazione; il secondo, reclutato tra gli artigiani, i piccoli commercianti, e poco agiati proprietari, stringevansi intorno alla bandiera della libertà e della democrazia. A questo campo si accostavano gl'intrepidi studenti della legione accademica. Erano essi fervidi, infaticabili, e unendo sempre all'ardire dei propositi, l'opera della mano, mostravansi coraggiosissimi campioni del patrio risorgimento. Afforzava le mene della corte ed aggruppavasi intorno alla principessa Sofia il partito militare, che aveva astio e rancore contro il popolo, che l'aveva vinto nelle giornate di marzo e del quale sperava non lontana vendetta. Questo partito, aborrente da ogni libertà, non desiderava che un governo assoluto e soldatesco. Erano queste le occulte e tremende divisioni che separavano la società viennese nell'agosto, mentre sembrava in apparenza che il principe col popolo camminasse d'accordo, e che la democrazia, sostenuta dai ministri Bach e

Schwarzer, potesse dirsi sicura del proprio avvenire. Strane illusioni: in tutti i paesi la rivoluzione del 1848 doveva perire per questa fede cieca accordata ai re, che tutti spiavano l'occasione, o si travagliavano per farla nascere; e così, poco curandosi dell'infamia dei traditi giuramenti, agognavano a ritogliere le concedute libertà, che per sola paura avevano dato in pastura ai popoli, onde meglio si divorassero fra loro.

Le occasioni che non erano mancate agli altri principi d'Europa per compiere i loro disegni liberticidi, neppure a Vienna fecero difetto. Il partito democratico, nel richiamare il monarca nella capitale, aveva a lui garantita la pubblica tranquillità. Ora volle la *Camarilla* mostrare bugiardi i democratici, procurando occultamente disordini e tumulti. Esisteva ancora un comitato di sicurezza, il quale, nato dalla rivoluzione di maggio, serbava nel suo seno gli uomini i più liberali della città, e che il popolo idolatrava. Questo comitato consultavano i ministri, pria di adottare misure, che potevano destare sospetti nella popolazione, eccitare il suo malcontento. Intanto, ad insaputa del comitato, piacque al ministero Schwarzer di ordinare all'improvviso una diminuzione di cinque carantani per giorno nel salario degli operai impiegati nelle costruzioni dello Stato. La improvvida misura infiammò le menti, provocò lo sdegno e seguirono i bramati eccessi. Vi fu lotta tra i cittadini; e le strade di Vienna si videro insanguinate per la prima volta da interne discordie fomentate da lunga mano, ed appena con molto stento sedate dall'intervento dei deputati della Camera. Il comitato di pubblica sicurezza si sciolse, e la reazione esultò di avere divisi gli operai e i proletari dai militi cittadini, i quali nel tumulto avevano fatto poco conto di loro. Questa prima vittoria della *Camarilla* la spinse a continuare la facile impresa; e per viemeglio riuscirvi sedusse il ministro Bach, che vilmente prostituendosi ai favori della corte, tradì la democrazia, abiurò i professati principii, e da prode soldato della libertà, divenne docile strumento di tirannide, e siede anch'oggi nei consigli del dispotico imperatore Francesco Giuseppe come ministro, barone, cavaliere e possessore di accumulate ricchezze, ma apostata infamato, e designato fra i popoli col nome di *Mefistofele della giustizia*.

Comperato il ministro, s'iniziò dalla *Camarilla* la lotta nel parlamento. Sulla mozione del deputato Kudlich erano state abolite le servitù

personali e le decime, tristi avanzi della servitù feudale e saccrdotale del medio evo, che a scherno dei tempi continuavano a gravitare sui contadini dell'Austria. Il partito liberale, volendo guadagnarsi la simpatia delle popolazioni della campagna, dimandò che subito l'adottata risoluzione si mandasse a stampa e si diramasse per le provincie; ma il ministero niegò, per l'organo di Bach, questo diritto al parlamento, allegando che le sue deliberazioni non potessero rendersi pubbliche, se prima non venissero sancite dall'imperatore, e togliendo all'assemblea il proprio carattere di costituente sovrana, la disse chiamata a mettersi *d'accordo* col monarca per fare la costituzione. Questa frase (1), che mostrava chiaramente come il governo austriaco volesse seguire la politica ambigua e cavillosa del re di Prussia, tolse ogni popolarità al ministero; ed il partito liberale credette di esprimere le sue simpatie al deputato Borrosch con una strepitosa ovazione, onde ricompensarlo di avere abbandonato in questa circostanza le file ministeriali, coll'essere divenuto uno de' più caldi oppositori del tristissimo Bach. La quale dimostrazione irritò maggiormente i partiti. I ministeriali, sempre più ingrossando, apertamente minacciavano; per l'opposto i democratici infuriavano; la sinistra del parlamento fulminava gli avversari con le proteste e coi discorsi; i giornali soffiavano nella fiamma, e le società liberali agitavano il popolo con fervidi manifesti; erano insomma predisposti gli elementi di una nuova rivoluzione.

A commovere viepiù gli animi sdegnati sopraggiunsero le fatali vertenze ungaro-croate. Le gazzette asserivano che l'imperatore re di Ungheria sovvenisse di armi e di denaro i nemici dell'Ungheria, i ribelli croati. Il parlamento ungherese, quasi conscio del bruttissimo intrigo, e più tardi se n'ebbe la prova irrefragabile, inviò una grande deputazione (2) all'imperatore e loro re, onde sapere se il suo governo intendesse aiutare loro o i croati nella vicina lotta inevitabile. A corte ebbero

---

(1) In tedesco la parola suona *vereinbaren*; e l'assemblea di Berlino anzichè chiamarsi costituente si nomò di *vereinbarende*.

(2) Si componeva di cento membri della Camera dei deputati e di venticinque magnati.

gli ungheresi ambigua e studiate risposta; ma usciti appena dall' udienza, lessero per li canti delle vie un rescritto imperiale, non contrassegnato da alcun ministro responsabile, col quale il sovrano d'Austria e d'Ungheria rivolgevasi *al suo caro barone Jellacich* bano di Croazia, e rivocando la patente, in cui tre mesi prima lo aveva dichiarato reo di alto tradimento, e riconoscendo in lui grandi meriti per l'integrità della monarchia, lo rimetteva in possesso di tutte le sue dignità ed onori. Gli ungheresi appresero in quel rescritto il proprio avvenire, mentre il popolo di Vienna accorgevasi in qual modo dominasse la principessa Sofia, che di tanti favori imperiali, faceva ricompensare il robusto suo amante. Insieme al rescritto il governo fece udire ai deputati di Ungheria che porrebbe fine alla insurrezione, se i magiari, rinunziando alla più importante delle concessioni del marzo, desaero nuovamente i ministeri della guerra e delle finanze nelle mani dall' Austria. I deputati ungheresi partirono adunque frementi di sdegno ed annunziarono alla patria i prossimi pericoli che la minacciavano.

Il 13 settembre il ministro della guerra Latour, di proprio arbitrio, faceva occupare militarmente la città, prendendo a pretesto lieve tumulto scoppiato per causa non politica, e sostenendo eziandio che da lettera anonima fosse avvertito che in quel giorno si dovesse proclamare la repubblica. Era un colpo meditato dalla *Camarilla* per destare sedizioni e poi reprimerle, non solo crudelmente, ma col disegno di togliere ogni libertà al popolo e rimettere in vigore il secolare dispotismo. Il parlamento però, ritrovando in quel giorno l'antica sua forza, dichiaravasi in permanenza, ed ordinava ai ministri di sgombrare la città di tante truppe che vi avevano introdotte. I ministri ubbidirono, ma restarono al loro posto, malgrado lo smacco patito, e si convinsero che l'ora della reazione non era ancora sonata. In quella occasione scorsero i cortigiani, che una parte delle guardie nazionali, e specialmente quelle dei sobborghi lontani, andava nel momento del pericolo a schierarsi dalla parte liberale, e proteggere la legione accademica, di cui temeva lo scioglimento; mentre altre grosse frazioni della milizia, in ispecie quella dei mercanti della città interna, non isdegnava di fare causa comune coi soldati, percorrendo la città alla testa delle pattuglie degli stanziali. Il governo, scorgendo che il germe della discordia fruttificava, aprì l'animo

alle più liete speranze e si tenne quasi sicuro di un compiuto successo. Gli ungheresi dapprincipio sperarono di stringersi col popolo viennese e pria di tutto col parlamento. Una nuova deputazione comparve a Vienna per implorare dall'assemblea la valida sua intervenzione, onde impedire la guerra già incominciata fra i magiari ed i croati, e solo proficua al governo imperiale, mai celato nemico delle differenti nazioni surte a libertà in tutta la monarchia. Il parlamento viennese, che poteva conseguirsi una fama immortale, e che nel salvare la causa dell'Ungheria consolidava le proprie libertà, non innalzossi all'altezza del concetto; e il 19 settembre la servile maggioranza ministeriale respinse ogni proposta degli ungheresi, e non permise ai deputati che neppure varcassero le soglie dell'assemblea. Il popolo soltanto capì la solidarietà della quistione ungherese; imperocchè ragionasse ed apprezzasse in qual modo la casa d'Austria tentava di strappare la libertà all'Ungheria, per strapparla in seguito a tutte le altre provincie dell'impero. Il popolo quindi accolse i deputati ungheresi con solenni dimostrazioni, mentre arditissimi giovani arruolandosi in una legione viennese corsero a combattere pei magiari contro i croati. La corte infrattanto dal suo lato non rallentava dalle sue mene; e il 25 settembre la *Camarilla*, fatto ritirare l'arciduca palatino, tuttora indeciso se dovesse servire la causa della sua famiglia o quella dei popoli, inviava in Ungheria con un esercito dell'imperatore il tenente maresciallo conte Lemberg quale comandante generale di tutte le truppe stanziate in Ungheria e regni uniti, ordinando a tutte le autorità civili e militari di ubbidirgli come a supremo pacificatore del paese; ma appena giunto in Buda nel 28 settembre quel misero legato dell'imperatore era assalito dalle moltitudini, trafitto da numerose pugnalate, e i brani del suo cadavere portati per le vie come sanguinosi e ributtanti trofei: il popolo cominciava a farsi giustizia da sè.

Ai racconti della catastrofe del Lemberg gli animi dei viennesi s'inferocivano; e in molti di essi allignavano già le idee del dover imitare gli ungheresi e sacrificare pel primo l'insolente Latour ministro della guerra, che insieme ai suoi colleghi, eccetto il Doblhoff ritiratosi dagli affari, avevano deposta ogni maschera di liberalismo e sprezzavano e ingannavano la democrazia e i democratici, che se ne vendicavano colle chiassose dimostrazioni notturne e colle arringhe sediziose nelle società

popolari (1). Nuova esca all'incendio fu la pubblicazione di lettere intercettate del bano Jellacich e indirizzate alla graziosa Sofia e al ministro della guerra Latour. Alla principessa scriveva il capo dei croati arcane parole di amore e di rimembranze di luridi abbracciamenti, parole che non divulgheremo; al ministro Latour ringraziava pel danaro e i soccorsi speditigli, ed a lui si raccomandava per avere nuove somme necessarie al vitto e stipendio delle sue truppe. Questi documenti riprodotti dalla stampa provocarono violenti interpellanze alla Camera; e il popolo ebbe la prova certa della mala fede del governo austriaco. Ma Latour non si commosse al grido della coscienza pubblica che l'accusava traditore, e rispose ai deputati della sinistra, essere imperiale l'esercito di Croazia, e non si poter lasciarlo morire d'inedia, se gli ungheresi non gli davano più nè vitto nè stipendio. Colla istessa insolenza rispondeva il Latour al deputato istriano Facchinetti, che in nome della umanità domandava ragione delle legali barbarie consumate a nome del governo austriaco nelle provincie lombarde; a cui replicava il Latour, essere necessario di continuare con giudizi statari, per tenere in freno gli ostinati ribelli italiani. E qui per onore della verità storica dobbiamo dichiarare, che la simpatia sentita a Vienna per la causa italiana contribuì non poco ad irritare il popolo contro il governo, e non fu l'ultimo fomite all'insurrezione dell'ottobre. I viennesi con proverbiale bonarietà mostraronsi in sul principio avversi alla rivoluzione italiana, chiamando ingrati i lombardi e i veneti, se respingevano la mano fraterna che veniva loro offerta dagli altri popoli della monarchia; e credendo scioccamente che il loro governo facesse quella tremenda guerra di conquista e distruzione per costringere le provincie d'Italia ad accettare le libertà impartite alle altre dell'impero. Ma quando videro gl'iniqui modi, coi quali il vincitore abusava della vittoria, gli animi respinsero il velo, in cui

(1) Queste società erano le seguenti: 1° Società dei tedeschi. 2° Società dei cittadini e guardie nazionali simpatizzanti colla legione accademia. 3° Società liberale Wieden. 4° Società liberale del Landstrasse 5° Società per garantire i diritti del popolo. 6° Società dei tedeschi nell'Austria. 7° Società degli operai del sobborgo. 8° Società degli operai della Concordia. 9° Società degli operai nel Wieden. 10° Società cattolica tedesca. 11° Società dei ginnastici. 12° Società del vessillo germanico.

gli avvolgeva la perfidia del governo; e compresero anche i viennesi, che gl' italiani non avevano a torto diffidato delle promesse di casa di Austria. I capi della democrazia alimentarono e accrebbero queste simpatie; e la stampa quotidiana cominciò con veemenza a svolgere il tema, che l' unica soluzione della questione italiana fosse quella della libertà e indipendenza di tutt' i popoli dell' impero. A gara riferivano i giornalisti le tiranniche gesta di Radetzky e dei suoi subalterni; dicevano delle sanguinarie esecuzioni; parlavano delle rapine, delle spogliazioni, delle violenze; e narrando il lungo e doloroso martirio dei lombardi e dei veneti, destavano la pubblica compassione a pro delle vittime ed un fierissimo odio contro i carnefici (1). Nelle sedute del club democratico la quistione italiana svolgevasi con le norme della storia e del diritto, e destava tutte le simpatie dei popoli liberi per l' italica nazione, che in quell' epoca era stata la prima ad insorgere, ed aveva servito di nobile eccitamento a tutte le altre nazioni d' Europa. E nel giorno 1° di ottobre 1848 in un assemblea tenutasi nella gigantesca sala nell' Odeon, ove si raccolsero meglio di cinquemila cittadini, il dottor Tausenau con facondia somma risalendo alle origini storiche delle sventure d' Italia, ne tratteggiava le vicende, ne additava i dolori, scolpava gl' italiani dalle ingiuste accuse di codardia, e trascinava l' uditorio con l' eloquenza del suo dire a mille evviva all' Italia ed a mille *pereat* al Radetzky, il tiranno d' Italia.

---

(1) Fra i più caldi difensori della causa italiana nel giornalismo viennese si annoveravano il dottor Becher e il dottor Jellinek, entrambi fatti moschettare dal governo austriaco il 28 novembre 1848, pel solo delitto di avere eccitato, scrivendo, i popoli all' insurrezione. Era il Becher redattore del periodico *Der Radikale*. Il Jellinek era collaboratore della *Gazzetta universale austriaca*, poi lo fu del *Radikale*. Egli fu il primo ad alzare la voce a favore degli italiani, e continuò a difendere la loro causa, tanto nella prospera come nell' avversa fortuna. Era il Jellinek profondo conoscitore delle dottrine Hegeliane da esso applicate maestrevolmente alla politica; morì nell' età di venticinque anni con *polvere e piombo*. L' Italia e l' Austria l' annoverano fra i martiri politici delle due contrade.



CAPITOLO XXVII.

—

SOMMARIO

Cause immediate della rivoluzione di Vienna del 6 ottobre — Opposizione della truppa agli ordini del governo — Il popolo protegge i soldati — Battaglia nelle vie — Trionfa il popolo — Vendette — La Tour, ministro, impiccato ad un candelabro — L'Assemblea costituente di Vienna — Descrizione dei diversi partiti di quel parlamento.

I disegni della corte contro l'Ungheria, già noti al popolo di Vienna, destavano sospetti e diffidenze, accrescevano l'odio della parte democratica contro l'arciduchessa Sofia, e fino tra i soldati provocavano resistenze e ammutinamenti. Tutti questi mali semi già sparsi fra le moltitudini dovevano produrre i loro frutti; e li produssero abbondantemente la mattina del 6 ottobre 1848. La sera del 5 già dicevasi per la città che i granatieri destinati a marciare contro gli ungari ricusassero di partire e minacciassero d' insorgere. Questa ostilità di eletta legione di milizie, aumentò le speranze degli studenti e delle società popolari, che agognavano a scacciare dal potere i ministri, la Sofia, e forse la dinastia degli Absburghi. Per siffatto proponimento decisero i democratici di aiutare i soldati in quella loro pervivace indisciplina, ed opporsi agli ordini del governo, anche con le armi.

Il mattino del 6 ottobre adunque, allorchè i soldati si apprestavano ad uscire dalla caserma, le guardie nazionali del popoloso sobborgo di Gumpendorf, conosciute per le loro tendenze democratiche, si trovarono

armate in corpo innanzi al quartiere e sbarrarono loro la strada; i granatieri non desideravano di meglio. Il loro comandante, per evitare un conflitto, pregò quelli di Gumpendorf, lasciassero marciare le truppe sino alla stazione; giunte colà, farebbe far sosta e manderebbe a domandare nuovi ordini. Con questo mezzo termine credeva di stancare la loro pazienza e farli desistere; ma le guardie nazionali marciarono in compagnia ai soldati; il corteggio ingrossò, e giunti vicino alla stazione, i granatieri erano appoggiati da una forza armata che diveniva di minuto in minuto sempre più imponente. Questo spirito d'insubordinazione spiegato dalla truppa era cosa senza esempio, ed inspirò le più gravi apprensioni alle autorità militari, e più di tutti al loro capo supremo, il ministro Latour, che tosto risolse di ricorrere alle misure più energiche per comprimere il movimento. Non tardarono infatti a giungere sul luogo grosse divisioni di dragoni e corazzieri, che chiusero tutti gli accessi alla strada ferrata, per impedire ogni comunicazione colla città ai soldati e alle guardie ribelli, ingrossate frattanto da nuovi drappelli di accademici e di proletari, accorsi più dai più prossimi luoghi ov' erano occupati nelle pubbliche costruzioni. Ma a maggiore intelligenza di quanto avvenne allora è necessario premettere una breve descrizione topografica dei luoghi.

Il Danubio si divide a settentrione della città di Vienna in tre rami. Il primo separa la città dal sobborgo Leopoldstadt; all' estremità nord-est di questo sobborgo è situata la stazione della strada ferrata; e a poca distanza dalla stazione la strada valica il secondo ramo del fiume sopra apposito ponte, situato in direzione parallela ad altro ponte, su cui passa la strada carreggiabile. Il terzo e principale ramo scorre a maggiore distanza in mezzo alla campagna. I granatieri, le guardie e il popolo, che erano già nella stazione e sul primo tratto dell' argine della strada ferrata, vedutisi sopraffare da forza armata, pensarono anzi tutto a rendere la partenza materialmente impossibile, e a garantirsi di non essere presi alle spalle. A tal uopo diedero mano a levare le prime rotaie della strada, rendendola impraticabile con barricate di travi, legnami rovesciati, e quant' altro ebbero di pronto; quindi si volsero a demolire sì il ponte della strada ferrata, che quello della strada maestra. Questa operazione si eseguiva in mezzo a grida ed allegri canti dagli operai

venuti sul luogo coi loro strumenti da lavoro. In pochi istanti i ponti erano distrutti, i materiali adoperati a farne una barricata ed ogni passaggio reso impossibile. Durante questo lavoro la cavalleria stava immobile spettatrice, tanto per la difficoltà delle posizioni ch' essa non poteva attaccare, quanto perchè sino allora non era stato dato l'ordine di venire alle mani. Ma frattanto era sopraggiunto un battaglione d' infanteria polacca, sulla cui fedeltà poteva far calcolo il governo, e con esso tre cannoni. Ancora non combattevasi che a parole. Molti del popolo, che, disarmato, s' era raccolto in grandi masse all' intorno, si sbracciavano a persuadere persino gli ufficiali, come la guerra d' Ungheria fosse veramente una guerra civile, provocata dal capriccio, e come i granatieri avessero tutte le ragioni di non combattere contro la libertà. Un ufficiale a cavallo invece sfiatavasi a convincere il popolo, che il soldato deve obbedire e non pensare, che questo è l' obbligo impostogli dal suo giuramento, e così via via. Ma le cose erano troppo inoltrate perchè una parte potesse più convincere l'altra con ragionamenti.

Alle ore undici circa giungeva a gran galoppo dalla città un generale, accompagnato da molti ufficiali e da una scorta di corazzieri, portando gli ordini del ministro della guerra: i granatieri dovessero partire immediatamente, altrimenti sarebbero considerati come ribelli; i non militari poi, che frapponessero ostacolo alla partenza, venissero respinti colla forza. Era già stato un grave errore del Latour il dispiegare sul luogo quell' apparato di soldati e cannoni, il che produsse tosto quello atto di disperata resistenza; e fu passo ancora più falso quell'ordinare l'uso della forza, dovendo ben egli sapere che gli avversari non erano popolo o guardia nazionale soltanto come di consueto, ma ben anche un gran numero di soldati agguerriti ed armati di tutto punto. E non erano soltanto le forze presenti che davano coraggio agli insorti, poichè le loro speranze eransi nel frattempo animate, per la notizia che al di là del grande Danubio ci fosse già raccolto il *Landsturm* o leva in massa, e che migliaia di paesani armati fossero pronti ad accorrere in soccorso. Erasi pure sparsa l'altra notizia, non meno confortante, che i granatieri italiani fatti partire a forza nel giorno precedente, giunti alla vicina stazione di Florisdorf, non avessero più voluto procedere, e fossero già avviati al ritorno assieme ai contadini. Con tali aiuti o pronti o sperati, era naturale che

l'ordine di usare la forza facesse sul popolo l'effetto contrario di quanto desiderava chi lo aveva emanato. La folla parve essere scossa da una scintilla elettrica; innalzò un terribile grido; e in meno che non si dice, i tre cannoni vennero circondati da gente armata, staccati i cavalli e scacciati gli artiglieri, furono in potere del popolo, che uno ne gettò nell'acqua, e cominciò a trascinare gli altri due verso la città. Frattanto il generale Breda comandava fuoco alla sua fanteria; i granatieri e gli accademici rispondevano vigorosamente dall'argine stradale, ed alla prima scarica il generale cadeva da cavallo mortalmente ferito. Questo primo successo imbaldanzìva la parte popolana e disanimava i militari. Mentre colà ferveva la lotta, con perdita di molte vite bensì, ma con vantaggio del popolo, che attaccava i militari da due parti, dopo averli privati dei loro cannoni, da altre vie del sobborgo la cavalleria tentava ricacciare le guardie nazionali verso la città. Dopo vario combattimento le truppe dovettero ritirarsi da tutte parti. I cittadini avevano vinto, e fra gl'innumerevoli evviva del popolo, traeva, per la via Jägerzeile, lunga e festante processione di accademici e di guardie nazionali, e tra le loro file i granatieri, cangiatisi in quel giorno, da difensori del sovrano, in campioni del popolo, e per trofei due cannoni conquistati. Le porte della interna città, già state chiuse, si apersero al trionfante corteggio, che si recò all'università, dove s'acquartierarono i granatieri e si portarono i cannoni con le micce accese.

Ma infrattanto la città interna era stata teatro di avvenimenti ancora più gravi. Nelle prime ore, sebbene fosse grande la trepidazione per la lotta che succedeva al di fuori, questa era rimasa tranquilla, chiusi i fondachi e le botteghe al battere dell'allarme, le guardie dei quartieri erano raccolte ai loro posti al solo scopo di mantenere l'ordine. Si disse già come le guardie nazionali della città interna, appartenenti quasi tutte al ceto dei grandi negozianti e possidenti, non fossero molto proclivi ai movimenti di libertà, mentre invece era grandissimo lo spirito liberale che animava quelle dei sobborghi e dei contorni. Frattanto i capi dei popolani, temendo la pugna della Leopoldstadt non sortisse esito sfavorevole, si preparavano e difendere la città contro un probabile attacco delle truppe. A questo effetto venivano tratti i cannoni dal civico arsenale e trascinati sui bastioni colla scorta di artiglieri civici e di studenti. Si

volevano chiamare in soccorso gli abitanti dei villaggi più lontani e dei prossimi sobborghi, e per segnale dell'allarme si voleva suonare la grande campana di santo Stefano. Alcune compagnie di guardia nazionale, conosciute per i loro principii conservatori, occupavano la piazza di quel nome, e custodivano ogni accesso alla chiesa ed al campanile, impedendo l'entrata ai drappelli del popolo e d'altre guardie che volevano montarvi per suonare a stormo. Alle preghiere degli studenti che si facevano capi delle masse popolari, rispondevano con minaccie; il popolo replicava con fischi, e l'agitazione era giunta al colmo. Arrivavano frattanto sulla piazza due battaglioni delle guardie nazionali di Wieden, che traversavano la città per andare in soccorso dei loro fratelli della Leopoldstadt. Marciavano in tutto ordine, con ufficiali e bandiera e tamburi. Giunti presso alla chiesa, erano ricevuti con una salva di moschetteria. Cittadini avevano fatto fuoco sopra cittadini, guardie sopra guardie! Quelli del Wieden si sbandarono per un istante; i loro nemici della città continuavano a colpirli dalle finestre delle case, e dagli sporti della facciata della chiesa, ove si erano postati. Inferociti da tanta perfidia, e ritrovando nuove forze nel furore che li animava, quelli di Wieden si ricomposero, e superiori anche in numero ai loro avversari, li assalirono, li dispersero, li persegnitarono nelle case vicine, nella sagrestia, nella chiesa, e sino sopra i gradini degli altari, ove alcuni trovarono la morte.

Rimasti padroni della piazza e dei contorni, la gente del popolo pensò ad assicurarsi la conquista, cominciando ad erigere una barricata con materiali di fabbrica che si trovarono poco distanti. Imitando l'esempio, poche ore dopo se ne costruivano molte altre in quelle parti, che venivano in potere del popolo. Ed è notevole come la borghesia, e massime le donne, pigliassero parte a questo movimento di libertà, mettendo a disposizione degl'insorgenti fino le più care masserizie delle loro case. La città interna era stata sprovvista di truppe, poichè le autorità poco temevano da quegli abitanti; ma saputo l'esito di questo combattimento, fu dato ordine ad una divisione di pionieri di recarsi con due cannoni a disperdere gl'insorgenti. Questi però, invigoriti dal primo successo, li ricevettero con coraggio, malgrado le scariche a mitraglia che diradavano le loro file. I pionieri furono costretti alla ritirata lungo la via

di Graben; nell'indietreggiare facevano continuo fuoco di pelottone, e trattenevansi a riprese per scaricare e caricare i loro pezzi. Le palle di mitraglia facevano spezzare tutte le vetriate con orrendo fracasso, producevano immensi guasti nelle case, nelle botteghe; e molti degli assalitori uccidevano, moltissimi ferivano. Ma il coraggio popolare non venne meno per ciò. Con perseveranza veramente maravigliosa e incredibile a chi non vi fosse stato presente, li inseguivano a passo di carica, e coi loro bravi fucili li costringevano a sgomberare una strada dopo l'altra, e per ultimo ad allontanarsi totalmente dalla città. Ma questo sfogo non bastava al popolo. L'ira universale che era già rivolta contro Latour, causa primitiva dei massacri di quella giornata, crebbe a mille doppi quando si seppe ch'egli faceva trarre a mitraglia sul popolo. Da ogni parte surse unanime il grido: *Da Latour! da Latour!* E le onde di popolo travolgevansi verso la piazza *am Hoff*, ove sorge il palazzo del ministero della guerra. Si gettavano senz'armi sopra i quattro cannoni collocati innanzi al palazzo e se ne impossessavano; e caldi del primo successo, invadevano numerosi il palazzo stesso, senza che i pochi soldati postivi a guardia osassero opporre resistenza. Entrati nel vasto edifizio, si davano a percorrerne i locali in traccia dell'odiato ministro, ma non lo trovarono. Dicesi che dopo inutili ricerche il popolo rinunziasse alla speranza di averlo in suo potere, ma che gli stessi soldati di guardia avessero detto, il ministro dover essere lì dentro, cercassero meglio e lo troverebbero. Dopo più accurate indagini infatti fu scoperto il luogo del suo rifugio, ch'era un remoto solaio, quando giunsero alcuni deputati del parlamento per indurlo a firmare la sua rinunzia, onde sedare in qualche modo il furore popolare cresciuto già a proporzioni spaventevoli. Il Latour, dopo qualche esitanza, sottoscrisse l'atto di dimissione a patto che la sua vita sarebbe salvata dal furore della plebe. Borrosch, Schuselka ed altri deputati di nome caro al popolo, erano frattanto comparsi sulla piazza in qualità di parlamentari con bandiere bianche, parlando parole di pace, tentando calmare le masse infuriate, e riuscendo a farsi dare dall'affollato popolo la promessa, anzi il solenne giuramento, che la vita del ministro sarebbe rispettata. Ma in un buon numero d'individui della classe più bassa prevalse la passione al convincimento; ed appena i parlamentari avevano abbandonato

la piazza, fu eseguito il supplizio più terribile che potesse aspettarsi da una plebe inferocita. Mentre il ministro Latour scendeva le scale del palazzo, scortato dai deputati e da alcune guardie nazionali, che volevano fare scudo colla loro vita alla sua, fu circondato all'improvviso da una mano di furibondi; i suoi proteggitori furono allontanati con violenza e con pericolo delle proprie loro vite; un colpo di martello slanciato da mano robusta contro il suo capo, fu parato bensì dal deputato Fischhof, che poco mancò non ne fosse percosso egli stesso: ma ogni ulteriore resistenza fu inutile, e una grandine di colpi piovvero sull'infelice, che esalò in pochi istanti l'anima sul selciato del cortile. S'ignora chi siano stati gli uccisori; chè neppure dal processo istruito poi dalle autorità militari, furono sin'ora scoperti. Si dice che il colpo mortale gli sia stato dato da un fabbro ferraio con una stanga di ferro. Ma l'ira del popolo non era ancora sazia dopo avere freddato colui che la aveva provocata. I più forsennati si slanciano sul cadavere, ne fanno a brani le vesti, e se le dividono tra loro come altrettanti trofei; poi legatolo ad una corda lo appendono ad una, indi ad un'altra inferriata del piano terreno dello stesso palazzo. D'onde, staccatolo poco stante, lo strascinano sulla piazza, dove dinanzi alla maggiore guardia era un grande candelabro con quattro bracciali per le fiamme del gaz; e l'esanime salma di Teodoro conte Baillet de Latour, nobile di antichissimo lignaggio, ministro, maresciallo e cavaliere dell'ordine di Maria Teresa, fra le acclamazioni della plebaglia fu appesa a quel candelabro ove rimase tutta quella sera e la notte, fatta segno ad ogni maniera di scherni e lubrici vilipendi!! Ma abbandoniamo questa scena tremenda per assistere in altro luogo agli avvenimenti della memoranda giornata.

Allorchè ebbe principio la zuffa fra truppe e popolo, gli amatori della pace si lusingavano che il parlamento, con una energica risoluzione, avrebbe arrestato lo spargimento del sangue, come aveva fatto il dì 13 settembre, decretando l'immediato ritiro dei militari dalle città. Ma fatalmente in quel giorno il parlamento non era riunito! Stanco dalle molte fatiche sostenute nei giorni precedenti, aveva determinato di fare del 6 ottobre giornata di riposo. Saputosi però da molti deputati lo scoppio dei disordini, si recarono dal presidente, pregandolo istantaneamente di volere senza indugio convocare la Camera, per avvisare

alla gravità delle circostanze. Era a quel tempo presidente del parlamento il dottore Strobach, già borgomastro di Praga e deputato di quella città, slavo di nascita e di partito, uomo di profonde cognizioni, e distinto pel molto sangue freddo e per una speciale abilità nel disimpegnare il difficile incarico di presidente in una adunanza di uomini tutti novizi nella carriera parlamentare; ma tacciato di eccessivo *conservatorismo* e di connivenza alle mene ministeriali. Chi fu presente alle tornate parlamentarie di Vienna deve confessare che questa accusa era meritatissima; poichè lo Strobach, profondo conoscitore del regolamento della Camera, trovava modo ad ogni istante di applicarne i paragrafi a danno dei liberali e a vantaggio del partito ministeriale. In quel giorno egli si mostrò eguale a sè stesso. Rispose ai deputati: il regolamento non permettere sedute straordinarie; la sera precedente essersi deciso che la prossima seduta avrebbe luogo la mattina del sette e non prima; quelli che domandavano la straordinaria convocazione essere una piccola frazione e non già la maggioranza dell'assemblea; per ultimo, essere egli chiamato presso il ministero e dovere prima di tutto sentirne gli ordini. Indignati per l'illiberale procedere del presidente, quei deputati, forse in numero di novanta interposero solenne protesta contro le sue dichiarazioni; poi altri s'aggiunsero a loro, e tanto fecero, tanto insistettero, che lo Strobach, dopo lungo tentennare, decise di convocare il parlamento per le quattro e mezzo del dopopranzo, il che fu eseguito mediante affissi a stampa sparsi per la città. Ma assai prima di quell'ora molti deputati raccolti nei locali attinenti alla Camera deliberavano sui modi di calmare il popolo infuriato, e sedare la rivolta, di cui già si prevedevano le spaventose conseguenze. Fu allora che si recarono dal Latour e lo indussero a segnare la sua rinuncia, mentre alcuni altri davansi a percorrere con bandiere bianche le vie della città, ove la loro presenza fece, sebbene momentaneamente, una salutare impressione. Giunse finalmente l'ora fissata, e i deputati si trovarono abbastanza in numero ai loro posti.

Dovendo ora per la prima volta parlare di questa assemblea, che ebbe tanta parte negli avvenimenti di ottobre, crediamo necessario di premettere talune nozioni generali e caratteristiche. Il parlamento costituente dell'Austria era composto degli elementi forse i più strani che

siansi mai veduti in una adunanza di rappresentanti del popolo; e non poteva riuscire altrimenti, eletto come fu a suffragio quasi universale da popolazioni affatto nuove nella vita politica. Siedono in quel recinto, conti, baroni, cavalieri, nobili di puro sangue; e presso a loro non soltanto medici, avvocati, parrochi, negozianti e fabbricatori, ma anche buon numero di rozzi contadini, ignari oltre che della lingua tedesca ch' è la parlamentare, si bene anche del leggere e scrivere in qualunque siasi altra. La classificazione poi dei partiti in questa assemblea è di un genere tutto particolare; che non può trovare spiegazione sennonchè nelle circostanze, affatto eccezionali della monarchia austriaca. È noto come la rivoluzione di marzo avesse per principale movente la tendenza all' intima unione della Germania; è noto che prima conseguenza di quella rivoluzione fu la elezione dei deputati per l' assemblea nazionale di Francoforte ordinata a tutte quelle provincie della monarchia le quali per li trattati del 1815 erano state incorporate alla Confederazione Germanica. Tutte codeste provincie, anche laddove i tedeschi erano in minoranza, obbedirono all' invito; ma la Boemia, ov' è prevalente per forza numerica e per influenza l' elemento slavo, oppose un rifiuto ostinatissimo, eccetto pochi circoli abitati da popolazioni tedesche. Questa lotta nazionale esacerbò l' ira compressa degli slavo-boemi contro i tedeschi, e la mala riuscita della rivoluzione di giugno in Praga, che altro non era se non un movimento del panslavismo, non fece che inasprirli maggiormente. Il povero boemo mostrò la fermezza delle sue tendenze nell' eleggere a deputati per la costituente di Vienna quasi tutti quelli ch' erano stati compromessi nell' ultima rivolta; i quali non è da dire che non sentissero l' amore di libertà, chè anzi bene spesso lo espressero caldissimo coi loro discorsi, e talvolta col voto; ma fu un amore egoistico, mal calcolato, perchè subordinato al sentimento di nazionalità, che essi preposero a ogni altro. Perciò può dirsi senza tema di errare, che se non era la malaugurata lotta della nazionalità, il parlamento austriaco sarebbe stato tutto o per la massima parte democratico; e che la scissura delle opinioni, della quale il governo seppe trarre ai buon partito, provenne unicamente dalla deplorabile gelosia nazionale, verificandosi così anche nel seno di quell' assemblea il famoso *divide et impera*, che fu ed è l' unico sostegno dell' impero d' Austria. Così stando le cose, era

naturale che gli slavi del parlamento disapprovassero il movimento del 6 ottobre; e, ritenendolo una dimostrazione in favore dell'Ungheria, come dalla sua causa prossima appariva, temessero che l'odio spiegato dal popolo contro i croati non si sfogasse su di loro, i quali notoriamente parteggiavano per la medesima causa. A volerli giudicare mitemente, convien ritenere che il loro sentimento nazionale li facesse naturalmente nemici di una rivoluzione, il cui felice successo andava a coronare gli sforzi dell'Ungheria, e riusciva quindi a grave detrimento dello slavismo; chè troppo grave accusa sarebbe il volere senza prove positive sostenere, ch' essi, rappresentanti del popolo, abbiano voluto la depressione del partito popolare per la sola divozione alla corona. Comunque ciò sia, all' aprirsi della seduta straordinaria del 6 ottobre, non fu veduto comparire nessuno czeco meno il presidente Strobach, che il suo officio obbligava ad esservi presente.

Questa distribuzione dei partiti doveva far nascere tra loro la più grave esacerbazione, che spesse volte scoppiava in modi ben poco parlamentari sì dall' una che dall' altra parte. La lotta si rinnovava in tutte le occasioni, e da ambe le parti era sostenuta con eguale accanimento. Erano capi del partito boemo Rieger, Bracenel, Trojan, Hawlicek, e lo stesso presidente Strobach; della sinistra erano capi quelli che avevano sostenuto la parte principale nella rivoluzione di marzo e nei movimenti successivi, tra i quali primeggiavano Löhner, Fischhof, Goldmark, Violand, Bresle, il sacerdote Füster, cappellano della legione accademica ed altri ancora. Ma come luminosa meteora brillava nelle file della opposizione il Borrosch libraio di Praga e rappresentante della popolazione tedesca di quella città, uomo di principii schiettamente monarchici e liberali. Mentre i suoi compaesani, allo scopo di deprimere il partito germanico, si facevano oppositori ad ogni proposta liberale, soltanto perchè dai germanici partiva, il Borrosch con isquisita intelligenza non lasciavasi sfuggire alcuna occasione per far trionfare la causa della libertà. Interpellazioni, proteste, mozioni d' ordine, tutti i mezzi parlamentari insomma adoperava egli incessantemente a questo scopo. La chiarezza delle sue idee, la facilità del porgere unita ad un organo di voce robusto e chiaro avevano fatto di lui l' oratore più caro al pubblico, e quasi lo spauracchio del ministero. Alcuni suoi lievi difetti, cioè una

tal quale pedanteria ed affettazione nelle espressioni, erano ben presto dimenticate per le tante belle qualità che lo distinguevano; e i democratici di Vienna non trascuravano alcuna occasione per dimostrargli le loro simpatie. Sino dal primo momento ch' egli si rivelò uno dall' opposizione, gli fu fatta dalla parte popolana una grandiosa serenata con fiaccole. La sera del 13 settembre, recatosi con altri colleghi a divulgare l' ordine di far ritirare le truppe, fu ricondotto in trionfo al parlamento in mezzo all' unanime plauso; e in quel giorno stesso del 6 ottobre, essendo andato con altri a percorrere la città arringando il popolo e persuadendolo a tranquillarsi, il suo ritorno fu una vera marcia trionfale. Entusiasmati e convinti alle sue parole, lo avevano fatto montare a cavallo, e molta cavalleria della guardia nazionale gli faceva scorta al suo ritorno. Ma quanto più diveniva caro il Borrosch ai liberali di Vienna, e in genere al partito tedesco, tanto più riusciva esoso al ministeriali, e più di tutti ai czechi che lo riputavano traditore della loro patria.

Credemmo opportuno soffermarci alquanto sulla persona del Borrosch, siccome quello ch' ebbe parte importantissima nel parlamento durante la rivoluzione d' ottobre. Col dovuto elogio però è d' uopo toccare di un' altra frazione del parlamento, che sostenne precipuamente la causa della libertà durante questa crisi. Vogliamo dire dei deputati polacchi, in quanto appartenevano alla classe colta, dovendosene escludere gran parte degl' ignoranti villici. Non dimenticavano questi di avere una nazionalità a difendere; non dimenticavano di essere di origine affine agli slavi; ma ripensando ai crudeli trattamenti che avevano subito sotto il caduto sistema, si adoperavano ad impedire la restaurazione dell' assolutismo, anzichè perdersi in inutili e precoci gare di nazionalità. Perciò fecero tosto causa comune col partito tedesco, perchè partito della libertà. Tra questi polacchi incontravansi prestantissimi ingegni, e molti che avrebbero assai brillato nella Camera per i loro talenti oratorii, se non fosse stato loro d' ostacolo la poca cognizione della lingua tedesca. E come se i popoli in ogni provincia avessero voluto gittare il guanto di sfida al governo, anche in Gallizia gran parte degli eletti a rappresentanti erano stati implicati negli ultimi moti politici, alcuni condannati persino a morte e poi graziati, altri chiusi ancora in carcere al

momento dell'elezione. A questa frazione apparteneva lo Smolka, che seppe sì bene disimpegnare il difficile incarico di presidente durante tutte le tornate di ottobre. E a noi italiani preme ricordare più che altro, ad onore dei nostri, come a malgrado della poca conoscenza della lingua ufficiale, pure caldi partigiani della libertà si mostrassero in ogni circostanza i deputati trentini, quelli fra i dalmati che non furono tratti dalla schiava mandria degl' impiegati, e segnatamente gl' istriani tutti.



CAPITOLO XXVIII.

SOMMARIO

Cause immediate della insurrezione del 6 ottobre — Le società popolari — Il dottor Tausenau signoreggia gli animi delle moltitudini con la parola — Spavento dei retrivi — Organizzano anch'essi una società monarchico-costituzionale — I democratici stringono sempre più i loro legami, e deridono i monarchici — Le imposte votate dal parlamento — La corte, avuto il danaro, si chiarisce apertamente reazionaria — Brutta commedia costituzionale — Manifesto contro l'Ungheria — Jellacich dichiarato dal monarca suo *alter-ego* per comprimere la rivoluzione ungarica — Pessimi effetti che produce il manifesto — Virulenza della stampa — Le società popolari si dichiarano per la causa dell'Ungheria — Agitazione — Preparativi di rivolture — Strano concetto dei rivoluzionari austriaci — Disfare il governo, ma conservare la monarchia con la casa d'Absburgo — Un despota non sarà mai di buona fede re costituzionale — Propaganda democratica fra i militari — L'indisciplina di questa, inizia la rivoluzione.

Raccontati i primi fatti della insurrezione, delineato il quadro dei partiti nel parlamento, passeremo brevemente in rassegna le diverse fazioni che allignavano a quei tempi nella città di Vienna, e facevano presagire sin dall'agosto i moti che seguirono nell'ottobre, e i quali furono effetti delle cause che anderemo svolgendo.

Le società popolari, fervide, ardite, clamorose anche a Vienna, avevano, come nel resto della Germania, immenso imperio. Il club democratico però esercitava una maggiore influenza sugli operai e sui più caldi patriotti viennesi. L'oratore il più rinomato fra essi, il dottor Tausenau, ch'era parimenti il presidente di quel club, sapeva con magica

facondia commovere gli animi delle moltitudini; e perch'egli della causa degli ungari mostravasi strenuissimo difenditore, il popolo della capitale aveva compreso, che il trionfo della rivoluzione in Ungheria consolidava le sue libere istituzioni. In mezzo a tante agitazioni dei liberali irritati, neppure il partito della reazione se ne stava tranquillo. Poco servendo al suo scopo i giornali conservativi, sebbene molti, e alcuni redatti anche con qualche talento, imaginarono di formare una società, detta monarchico-costituzionale, per controagire, dicevano, alle mene anarchiche degli agitatori repubblicani, ossia di quelli, che, mettendo ogni interesse al consolidamento della nazionalità germanica, non si curavano di avere un'Austria unita e potente. Reclutando gli adepti in tutti i pubblici uffici, e persino nelle caserme, questa società potè vantarsi in breve tempo di contare meglio di ventimila membri, e pubblicava trionfalmente le sue cifre. Ma i liberali non si lasciavano illudere da questo apparente successo, che serviva loro, non ch'altro, di eccitamento a stringersi più fortemente assieme e prepararsi a ogni evento; e per vincere i loro nemici colle armi dello scherno, andavano ad ingrossare coi loro nomi le liste della società *monarchico-costituzionale*. Per tal modo erano preparati gli elementi dell'incendio, e non mancava che una scintilla a produrne lo scoppio. Nella prima settimana d'ottobre il parlamento discuteva la legge sulle imposte per l'anno Camerale 1848-49, propostagli dal ministro delle finanze, e se ne occupava con alacrità, lasciando a parte tutte le questioni politiche. La commissione incaricata di compilare la costituzione aveva pubblicato la prima parte del suo progetto, contenente i diritti fondamentali dei popoli austriaci, e concepita in sensi eminentemente liberali; ma tanto liberalismo non andava troppo a sangue alla camarilla, che avrebbe voluto il parlamento più obbediente alle sue mire; ed infatti la frazione ministeriale non trascurò alcuna di quelle manovre, che la strategia parlamentare può suggerire, per ritardare possibilmente la discussione plenaria del progetto. Si scorgeva pertanto quanto interessante fosse pel ministero, che la Camera venisse al voto delle imposte, che infatti, dopo breve dibattimento, vennero accordate, in via d'urgenza, per sei mesi, in pendenza delle progettate riforme.

Tolto così di mezzo ogni ostacolo, ed assicurate le risorse pecuniarie per la guerra cui si voleva dar mano, il giorno 5 ottobre furono pubblicati

sulla gazzetta di Vienna due decreti. Il primo, in data di Schönbrunn 3 ottobre, nominava a presidente del ministero ungarese, coll' incarico di scegliere i suoi colleghi, il barone Adamo Recsey di Recse, comandante la guardia mobile ungherese; il decreto era contrassegnato dallo stesso ministro di cui conteneva la nomina. Il secondo, che crediamo opportuno di riportare per intiero, siccome quello che fu la causa prossima della rivoluzione d' ottobre, era concepito nei seguenti termini: « — Noi Ferdinando I, imperatore costituzionale, ec. Ai baroni del regno, ai dignitari ecclesiastici e secolari, ai magnati rappresentanti dell' Ungheria, del gran principato di Transilvania e dei paesi vicini, che si trovano raccolti nella Dieta da noi convocata nella regia città libera di Pesth, inviamo il nostro saluto e le assicurazioni della nostra benevolenza. A nostro profondo dolore ed indignazione, la Camera dei rappresentanti si è lasciata sedurre da Lodovico Kossut e da' suoi seguaci a commettere grandi illegalità; ha messo persino in esecuzione varie deliberazioni illegali, contrarie alla nostra volontà reale, ed ultimamente in opposizione al nostro tenente maresciallo conte Francesco Lamberg, da noi inviato come regio commissario per ricomporre la pace, ha preso una risoluzione, in seguito alla quale questo nostro regio commissario fu ferocemente aggredito sulla pubblica via da una orda furibonda, e fu assassinato nella guisa più barbara. In tali circostanze ci sentiamo costretti, a norma del nostro regio dovere di mantenere la sicurezza e le leggi, di adottare le seguenti disposizioni, e di ingiungerne la osservanza:

« 1° Sciogliamo colla presente la Dieta, per modo ch' essa, dopo pubblicato il presente sovrano nostro rescritto, debba tosto chiudere le sue sedute.

» 2° Dichiariamo illegali, nulle e prive di ogni valore le deliberazioni e ordinanze emesse dalla Dieta, che non furono da noi sanzionate.

» 3° Subordiniamo col presente al comando supremo del nostro bano della Croazia, Slavonia e Dalmazia, tenente maresciallo barone Giuseppe Jellacich, tutte le truppe e corpi armati di qualsiasi specie, siano guardie nazionali o volontarie, che si trovano nell' Ungheria e nei paesi annessi, nonchè nella Transilvania.

» 4° Sino a che sia ricomposta nel paese la turbata pace e l'ordine,

il regno di Ungheria viene sottoposto alle leggi marziali: resta quindi proibito alla relative autorità il tenere le congregazioni di comitato, di città e di distretto.

» 5° Il nostro bano di Croazia, Slavonia e Dalmazia, viene mandato colla prasente, quale commissario plenipotenziario della nostra reale maestà, e gli accordiamo pieno potere ed azione, affinchè nella sfera del potere esecutivo eserciti quell'autorità, della quale nelle attuali straordinarie circostanze viene investito, come luogotenente della nostra reale maestà. In seguito a tale nostra sovrana plenipotenza dichiariamo, che tutto ciò che il bano della Croazia ordinerà, disporrà, deciderà e comanderà, sarà da riguardarsi come ordinato, disposto, daciso e comandato dal nostro sovrano potere reale; perlochè ingiungiamo graziosamente a tutte le autorità ecclesiastiche, civili e militari, agl' impiegati, dignitari e abitanti di qualsiasi condizione e rango del nostro ragno di Ungheria, della Transilvania e dei paesi annessi, di osservare ed obbedire a tutti gli ordini firmati dal barone Giuseppe Jellacich, come nostro regio commissario plenipotenziario, nella stessa guisa come sono obbligati di obbedire alla nostra reale maestà.

» 6° Ingiungiamo particolarmente al nostro regio commissario di provvedere, affinchè contro gli assalitori ed assassini del nostro regio commissario Francesco conte Lamberg, come pure contro tutti gli autori e complici di questo fatto nefando, venga proceduto con tutto il rigore della legge.

» 7° Gli altri affari correnti dell'amministrazione civile saranno provveduti a norma della legge dagl' impiegati addetti ai singoli ministeri.

» In qual guisa poi abbia a stabilirsi in modo durevole l' unità necessaria a garantire e dirigere i comuni interessi dell' intera monarchia, come abbia ad essere garantita per sempre l' eguaglianza de' diritti di tutte le nazionalità, e su questa base regolati i rapporti scambievoli dei popoli e paesi riuniti sotto la nostra corona: tutto ciò verrà discusso e stabilito in via normale col voto dei rappresentanti di tutte le parti.

» Dato a Schönbrunn il 3 ottobre 1848.

» Ferdinando M. P.

» Adamo Recsey M. P. *ministro presidente.* »

La pubblicazione di questi decreti produsse l' effetto di una face lanciata in una polveriera; anche i più moderati videro con indignazione venire alla luce la trama che da lunga mano ordivasi nelle tenebre; gli amanti della pace e della tranquillità si spaventarono nel vedere sanzionata dalla parola imperiale una guerra di distruzione, che pur dovevasi evitare, ben sapendosi che l' Ungheria non avrebbe fatto alcun calcolo degli ordini contenuti in quei decreti; i radicali poi scorgevana nella dittatura di Jellacich, il colpo di grazia per le libertà sinora concesse e garantite, e la simpatia che è ingenita nel cuore umano per i sofferenti e gli oppressi, si destò più forte che mai in favore della nazione ungherese. E a vero dire, un decreto, ove un neo-ministro contrassegna egli stesso la propria nomina, per contrassegnarne nel momento stesso un altro, in cui cede tutti i suoi poteri a una dittatura militare, non era nè più nè meno che un giuoco da fanciulli, in cui si voleva coprire il dispotismo con le forme costituzionali. I giornali inveivano con una violenza fino allora ignota; l' uno paragonava quei decreti alle ordinanze di luglio di Carlo X; un altro colla più amara ironia atendeva una petizione per il ristabilimento dell' antico dispotismo, assai più tollerabile che questa serie di tradimenti costituzionali. Se i molti ungheresi dimoranti in Vienna abbiano contribuito con mezzi segreti ad infiammare ancora più la scatenate passioni, non sapremmo dirlo, ma ci sembra che le simpatie avevano un' origina troppo naturale, ed erano giustificate da tutte la precedenze assai potenti da se stesse, perchè fossero necessari ad animarle eccitamenti fittizi.

Tutto quel giorno la città restò apparentemente tranquilla e silenziosa: era il silenzio che precede la tempesta. Ad accrescere l' irritazione, si seppe che da tutte le parti venivano immediatamente spedite truppe contro l' Ungheria, per appoggiare colla forza l' esecuzione del decreto imperiale. Si seppe che a questo effetto dovevano venire impiegate le truppe italiane e tedesche, formanti parte della guarnigione di Vienna, le quali per la lunga dimora e pel maggior grado d' intelligenza, erano già affezionate al popolo. Si seppe che il battaglione di granatieri italiani stanziato a Vienna, aveva ricevuto l' ordine di partire quel giorno stesso, ma che non vi si era piegato se non dopo molta resistenza. La società democratica teneva in quella sera una riunione, ove da fervidi oratori

si dichiara: essere venuto il momento di agire; la reazione avere già lanciato il suo colpo contro l' Ungheria, e meditarlo anche contro Vienna, prima propugnatrice delle libertà della monarchia; essere in dovere il popolo di Vienna di fare poderosa resistenza, vedendola così gravemente compromessa. La stampa periodica adunque, le società popolari, gli stessi deputati di parte democratica davano opera a preparare gli animi delle moltitudini a nuovi rivolgimenti politici, che la mala fede del governo, le tristi mene dell' arciduchessa Sofia rendevano pur troppo necessari. Fatalmente i liberali di Vienna, come quelli di tutta l' Europa, credevano allora che bastasse mostrare la forza del popolo, e ottenere un ministero democratico, per costringere i monarchi a camminare sulle vie costituzionali: erano ingenuità dei tempi e degli uomini affatto novizi delle regali abitudini e delle passioni delle corti. L' assoluto imperio ereditato degli avi, divenuto per lungo uso quasi seconda loro natura, non si menoma volentieri, nè s' inceppa con gli statuti e le assemblee parlamentari; il despota piega sotto l' impulso della paura, cede alla minaccia della forza popolare, ma ricorre alle insidie, alla corruzione, alle tenebrose improbità; e quando il popolo, tornato nel suo letargo, affidasi alla parola dei re, ai loro giuramenti, i re divengono felloni, spergiuri, macellano, mitragliano, disertano le più fiorenti città, e riprendono più fieri di prima l' assoluto imperio. Perchè un despota sia fedele ad una costituzione a lui strappata da insorti popoli, *conviene prima disfarlo* (1).

Comunque fosse, i liberali austriaci si apprestavano a distruggere il mal governo, come dicevano; a ricondurre l' ingannato imperatore sul sentiero costituzionale; e non pensavano affatto a disfare la monarchia, a sbandire la famiglia Absburghese cotanto avversa alla libertà e al civile progresso. Con queste idee di violentissima opposizione, ma costituzionale e monarchica, cercavano i liberali di rovesciare il ministero e sperdere la *Camarilla*, anche coi moti di piazza, nei quali volevano trascinare eziandio i soldati, onde rendere più facile e più certa la loro

(1) Alfieri — *Per avere un buon re convien disfarlo, ec.*

vittoria. Ed infatti molti soldati, particolarmente tedeschi. si lasciarono guadagnare: la democrazia contò i suoi affiliati anche nelle truppe, le quali, eccitate dai capi delle società popolari, ricusarono di marciare contro gli ungheresi, ed insieme al popolo cominciarono la lotta del sei ottobre, di cui continueremo la storia nei capitoli successivi, onde svelare con le prove i misteri della fatale casa di Absburgo.



CAPITOLO XXIX.

—

SOMMARIO

Continuano gl'intrighi di corte — L'insurrezione di Vienna eccita il furore di Sofia — Suoi disegni e sue scaltrezze coi capi militari, col papa, coi gesuiti — Agogna il trono imperiale pel figliuolo Francesco Giuseppe — Agrippina e Sofia, confronti — Indirizzo all'imperatore — Sua risposta conciliante — Proclami al popolo — Congiure di corte — Ingenuità dei rivoluzionari — Lavori del parlamento — Manifesto degli studenti — L'assalto dell'arsenale — Ferocia dei soldati — Uccidono i parlamentari — Il popolo prende l'arsenale, ed accorda la vita salva alle truppe — Il saccheggio delle armi — Duplicità della corte — Un biglietto dell'imperatore che fugge da Vienna — Un ordine di Sofia al ministro Krauss di segnare il biglietto — Partenza di Cesare — Due ministri restano a Vienna — Il parlamento sovrano assoluto — Non sa approfittarne — Secolo grande, uomini pigmei.

Il tristo fato del Latour e la vittoriosa insurrezione del popolo di Vienna non ispirarono nella corte più saggi consigli; non la indussero meditare sui facili mutamenti della fortuna; non surse una voce leale che persuadesse la lubrica e furente Sofia a desistere dai funesti intrighi, che minacciavano di sommergere il trono e la dinastia degli Absburghesi tra i vortici dello straripato flutto popolare. Non uno fra i tanti proci del suo partito di militari, di nobili e di gesuiti fece a lei vedere l'abisso, che poteva andare scavandosi sotto i propri passi. Sofia, intrepida fra le terribili vicissitudini che ponevano l'impero e l'imperatore in pericolo; questa donna non mai satolla di laide tresche, irata ed avida di vendetta, non allentava i suoi maneggi per ispingere i croati

contro gli ungheresi, e gli slavi contro i tedeschi e gli austriaci. Radetzky, vecchio e lontano, adescava e carezzava con le sue lettere lusinghiere; a Jellacich prodigava i suoi impuri abbracciamenti; su Windischgrätz poneva la mano perchè più tardi sfolgorasse di bombe e di mitraglie la nobilissima capitale dell'Impero; s'intendeva poi col papa, teneva conciliaboli coi padri di Lojola, e preparava finalmente in segreto l'abdicazione dell'epilettico Ferdinando, a cui destinava a succedere il proprio figliuolo Francesco Giuseppe, un fanciullo di diciassette anni, ignorante, caparbio, orgoglioso, educato alla sua trista scuola. Nè bastava all'ambiziosa femmina di sconvolgere lo Stato co' suoi tenebrosi raggiri, che agognava ancora a regnare in nome del figlio, a cui già intesseva il manto fatale e appreatava il sanguinoso serto, onde i popoli traditi e agozzati, lo denominarono tiranno feroce e spergiuro. La madre era degna del giovane Cesare, quanto Agrippina lo era stata di Nerone; se non che, Sofia vinceva la romana imperatrice nelle male arti, nei ripieghi e nelle brutte ipocrisie di un culto, fatto strumento di nefandi principi e d'impudiche e svergognate principesse. La corte adunque, sotto gli auspici di Sofia, si accinse ad uscire nuovamente da Vienna e ricovrare in Ollmütz, ove insieme ai cupi disegni della *Camarilla* andarono di pari gli ordini crudeli, che spogliavano l'Italia ed insanguinavano Vienna. Congiurava la corte, avvolgeva i rivoluzionari austriaci nelle sue spire letali l'astuta Sofia; e questi, quasi non dubitandosene, proseguivano il corso della loro creduta vittoria, distruggendo col fatto i poteri imperiali, ma non osando separarsi dall'imperatore, nè pronunziare la gran parola di repubblica.

Mentre così bamboleggiavano i democratici viennesi, e i deputati dei paesi slavi, sempre più chiarendosi avversi alla rivoluzione, partivano da Vienna, gl'insorti continuavano vigorosamente e vittoriosamente la lotta iniziata nel 6 ottobre nelle vie, presso l'arsenale, che ora prendeva capo dall'unico potere costituito, riconosciuto dal popolo, dalla rappresentanza parlamentare. Avvertimmo digià come lo Strobach, appena dopo reiterate istigazioni e a malincuore, avesse invitato la Camera a radunarsi. Salendo infatti all'ora fissata al seggio presidenziale, cominciava dall'osservare non essere ancora presente il numero legale di deputati, e non potersi quindi ancora aprire la seduta per quel tale o

tal altro paragrafo del regolamento che egli era sempre pronto a citare. Surse allora universale un grido d' indignazione contro di lui che fingeva badare a' paragrafi, mentre scorreva il sangue a torrenti, ed egli abbandonò il suo posto. Fu allora per un momento grande lo scompiglio, molte le grida, estrema la confusione. Alcuni deputati slanciavansi alla tribuna per fare qualche proposizione, ma la loro voce non era sentita; finalmente comparve il vice presidente Smolka, e riuscì a calmare il tumulto, dichiarando aperta la seduta. In quell' istante giunsero altri deputati e diedero comunicazione del tragico fine del ministro Latour. Il terribile avvenimento e la preveduta gravità delle sue conseguenze, fecero risolvere i deputati a misure energiche. La Camera non era allora in numero legale, ma poco tardò a completarsi; dopo che a proposta di Löhner s' era dichiarata competente, senza riguardo al numero, e quindi anche permanente per tanto tempo quanto fosse per durare il pericolo. Fu poi deciso di nominare un comitato, per provvedere alla sicurezza e all' ordine pubblico sino a che fosse nominato un nuovo ministero. Questo comitato si compose di dieci membri, ed entrò immediatamente in funzione, con ordine di dar rapporto ogni mezz' ora delle decisioni e disposizioni prese. Il parlamento spediva poi una commissione al generale Auesperg, comandante militare della città, ordinando che fossero fatte cessare le ostilità da ogni parte, e i militari che già avevano abbandonata la città, subito sgombrassero anche dai sobborghi. Si risolse di mandare una deputazione all' imperatore, che trovavasi al castello di Scönbrunn, facendola latrice di un indirizzo tendente ad ovviare ogni falsa interpretazione circa i sentimenti di lealtà, di cui il parlamento si diceva animato, ed impetrare dal sovrano la nomina di un ministero ben accetto al popolo, nel quale si conservassero quelli tra gli attuali ministri, che non erano peranco scaduti nel favore popolare. L' indirizzo dettato nel momento dal deputato ex ministro Pillersdorf era così concepito:

« Maestà !

» In questo grave istante, in cui il parlamento costituente convocato da V. M. desidera di mostrare coi fatti, tanto la sua divozione verso il

trono costituzionale, quanto le sue cure per provvedere alla tranquillità e al benessere della monarchia, esso ha deciso d' indicare a V. M. quale una necessità indispensabile al ristabilimento dell'ordine, la formazione di un ministero godente la fiducia della popolazione, al quale abbiano a participare gli attuali ministri Doblhoff e Hornbostel. Per far svanire al più presto le dolorose ricordanze di questo giorno fatale, V. M. dovrebbe degnarsi di proferire una generale amnistia per tutti gl' individui civili e militari che vi ebbero parte. Il parlamento ritiene altresì suo dovere di esprimere al trono il desiderio, che il manifesto imperiale del 3 corrente relativo alla nomina del barone Jellacich a commissario imperiale in Ungheria, venga da V. M. rivocato. — Vienna, 6 ottobre 1848

» Smolka, *vice-presidente,*
» Wiser, *segretario* »

Questo indirizzo, paragonato allo stile, con cui abitualmente i popoli dell' Austria parlano al loro sovrano, è specchio fedele del turbolento istante in cui fu steso. Lo portarono a Schömbrunn quattro deputati, oltre al ministro del commercio, Hornbostel. Alle 11 di sera ritornarono portando una risposta scritta dell' imperatore nei seguenti termini: — « *Al parlamento costituente!* — Annuendo alla preghiera del parlamento, noi formeremo un nuovo ministero popolare, al quale avranno parte i miei attuali ministri Doblhoff e Hornbostel. Col ministero novellamente formato noi discuteremo immediatamente le misure necessarie al benessere di tutta la monarchia, ed esprimiamo la speranza che la popolazione di Vienna, confidando nella grazia ch'essa sempre godette per nostra parte, coopererà attivamente al ristabilimento dello stato regolare e legale. — Schömbrun, 6 ottobre 1848.

» Ferdinando M. P.
» Hornbostel M. P. »

Il parlamento rimase in permanenza tutta quella notte, sino alle sei del mattino successivo, ma poche furono le sue risoluzioni, avendo affidato la deliberazione e la esecuzione di tutte le misure di urgenza al suo

comitato permanente, ch'era radunato in separato locale. Per dare una idea dell'attività di questo comitato appena entrato nell'esercizio delle sue funzioni, trascriviamo il primo rapporto del suo operato dal momento della istituzione, sino alle nove di sera del sei ottobre. Esso è tradotto letteralmente dai protocolli del parlamento; alcune delle disposizioni accennatevi trovano spiegazione nei fatti che esporremo in seguito, per non interrompere il corso della storica esposizione.

« Primo rapporto del comitato per garanzia dell'ordine e sicurezza, dal momento della sua istituzione sino alle 9 di sera, 6 ottobre 1848, letto in parlamento dal membro del comitato Francesco Schuselka.

» 1° Fu discusso, accettato e compilato il progetto di un proclama al popolo.

» 2° Fu eccitato il ministero a nominare il deputato Scherzer a comandante provvisorio della guardia nazionale, la quale nomina seguì immediatamente.

» 3° Fu pubblicato un nuovo proclama al popolo, colla promessa di conseguire l'immediato allontanamento del militare e una generale amnistia.

» 4° Fu dato l'ordine di sospendere il fuoco dappertutto da ambe le parti.

» 5° Il generale Franck, dietro sua ricerca scritta, fu posto sotto la protezione del parlamento.

» 6° Fu avvertito il pubblico, essersi dato l'incarico al comandante della guardia nazionale di disporre l'opportuno, affinchè la legione accademica fosse tosto provveduta di munizioni.

» 7° Fu pubblicata la risoluzione del parlamento, che in questi giorni di pericolo esso si troverà sempre riunito in numero sufficiente per deliberare.

» 8° Fu data plenipotenza al G. N. Röschel, per rattenere il popolo dall'attacco all'arsenale imperiale.

» 9° Fu spedito un ordine alla direzione della via ferrata del sud, di non trasportare militari a Vienna.

» 10° Fu mandato lo stesso ordine alla strada ferrata del nord.

» 11° Fu avvertito il comando della guardia nazionale, che la consegna dell'arsenale non poteva effettuarsi pel momento, ma che le guardie

e il popolo armato abbiano a ritirarsi dall' arsenale e chiudere gli accessi delle strade, per attendere sinchè l' ufficiale mandato dal generale Auersperg, quale parlamentario di pace, avrà ordinato alla guarnigione militare dell' arsenale di ritirarsi. Di ciò venne avvertita anche la legione accademica, mediante il comando superiore.

» Dottor MAYER, *presidente*
» F. SCHUSELK A *segretario* ».

Per completare gli atti di questa giornata, ecco il testo anche del primo proclama diretto al popolo, dal parlamento in quella stessa sera:

« *Proclama.*

» Il parlamento, istrutto degl' infausti avvenimenti, che hanno scossa questa capitale, si è raccolto; e si rivolge con piena fiducia alla popolazione di Vienna, affinchè questa lo assita a compiere la sua difficile missione. Mentre il parlamento esprime il profondo suo rammarico sopra un atto così orribile, e per il quale il ministro della guerra ha trovato morte violenta, egli ha la ferma speranza, il deciso proposito, che da questo momento abbia a regnare soltanto la legge e il rispetto per essa. Il parlamento, che si è dichiarato permanente, adotterà i provvedimenti imperiosamente richiesti dall' ordine, dalla sicurezza e dalla libertà dei cittadini. Egli provvederà affinchè le sue deliberazioni sieno poste ad effetto senza condizione alcuna. Si rivolgerà in pari tempo al monarca, onde rappresentargli l' urgenza di allontanare dal suo consiglio quei ministri che non godono della fiducia del paese. Egli mette la sicurezza dalla città di Vienna, l' intangibilità del parlamento e del trono, e con ciò il benessere della monarchia, sotto la tutela della guardia nazionale viennese. — Vienna, 6 ottobre 1848.

» In nome del parlamento

» *Il primo vice-presidente*
» FRANCESCO SMOLKA ».

Mentre il parlamento adoperavasi con tanta attività a lenire, per quanto stava in suo potere, i mali effetti della rivoluzione, assumendo l'incarico di mediatore tra popolo e trono, altre corporazioni, che avevano avuta parte attivissima al movimento sino dalla prima sua origine, non se ne stavano oziose. Una di queste era il comitato centrale delle società democratiche, della cui istituzione parlammo, l'altra il comitato degli studenti. Il comitato centrale aveva destinato alle sue riunioni un locale nell'albergo dell'*Anitra d'oro*, ove al primo scoppiare della rivolta la mattina del 6 si dichiarò in permanenza. In questa società fu discusso e deliberato a maggioranza di voti, come si seppe più tardi, se si dovessero costruire barricate, in qual numero e in quali luoghi si dovessero erigere; di là partivano tutto il giorno ordinanze per dare disposizioni opportune al buon successo della rivolta; quel comitato insomma fu il centro che riunì intorno a sè gli sparsi elementi e diede loro ordine e direzione, convertendo così in una rivoluzione completa, un movimento, che forse non sarebbe stato che passeggiero. Il comitato degli studenti poi, ossia la rappresentanza intellettuale della legione accademica, non era corpo di nuova creazione. Sino dal primo istituirsi della legione si formò questo comitato da uno o più rappresentanti di ogni compagnia della legione, della quale esso comitato, non tanto sorvegliava gl'interessi materiali, ma ne costituiva altresì il centro d'azione. E poichè la scolaresca, iniziatrice della rivoluzione di marzo, sembrava destinata ad essere antesignana in tutti i movimenti politici di Vienna, il comitato degli studenti era quello che deliberava e li dirigeva. Da quel comitato fu diretta la rivolta del 15 maggio, che rovesciò la costituzione del venticinque aprile, da quel comitato sursero le innumerevoli petizioni, dimostrazioni e persino i tumultuosi baccani, coi quali veniva scossa l'apatia dei viennesi; ma essendosi formato in maggio il comitato di sicurezza di cittadini, guardie nazionali e studenti, quasi tutto il comitato universitario venne a fondersi in esso; e d'allora in poi la sua esistenza, come corpo, non ebbe alcuna influenza nella vita politica, immischiandosi soltanto di alcuni interessi materiali degli studenti. Scioltosi più tardi il comitato di sicurezza, quello dell'accademia venne ricomposto, e cominciò ad occuparsi della riorganizzazione e depurazione della legione, che nel frattempo era molto degenerata e scaduta nell'ordine e nella disciplina.

Scopplata finalmente la sommossa d'ottobre, alla quale la legione, fedele alla sua divisa, aveva preso una parte tanto attiva, il comitato si aumentò di nuove forze e si dichiarò esso pure in permanenza, per avvisare a quanto fosse da farsi. Si fece più di una volta acerba critica ai movimenti di Vienna, dicendoli tendenti sempre a distruggere, non mai ad edificare, ed aventi sempre in vista lo scopo prossimo soltanto, come la caduta di un ministro, di una legge, di una costituzione esosa, non mai un programma pronto e preciso, che determinasse i desiderii del popolo vincitore. Anche il movimento del 6 ottobre fu detto essere una mera dimostrazione del partito tedesco, contro gli slavi, senza scopo principale, nè determinate pretensioni. Non crediamo poter meglio provare il contrario, che col seguente indirizzo, nel quale i desiderii popolari furono formulati appunto dal comitato degli studenti e dal comitato centrale democratico, e presentati entro la sera del 6 ottobre, al comitato permanente del parlamento.

« *Alto parlamento!*

» Sono avvenuti fatti sanguinosi; la politica retrograda dell'attuale ministero, ha cagionato un'orribile guerra civile nelle via di Vienna, ed ostili scissure nell'armata austriaca, la cui armonia è forse per sempre turbata. L'irrecusabile necessità di stabilire in questo fatale momento l'ordine e la tranquillità su basi inconcusse, fa un dovere ai sottoscritti di sottoporre al sollecito esame del parlamento i precisi desiderii del popolo.

» 1° Il parlamento s'adoperi presso S. M. per la più pronta e determinata rivocaziona del manifesto del 5 corrente, e per una nuova ed espressa ricognizione della sovranità dell'attuale parlamento ungarico, come pure per la pronta conclusione della pace in Ungheria e Croazia, sulla base della parificazione di *tutte* la nazionalità e riabilitazione di tutti i diritti costituzionali.

» 2° Determini S. M. ad allontanare *tosto* e *per sempre* tutti i consiglieri irresponsabili della corona, siano di *gabinetto* o di *famiglia* (1).

(1) Il secondo articolo di questo indirizzo indicava nel modo il più possibilmente rispettoso il desiderio, che fossero allontanati dalla vicinanza dell'imperatore, l'arciduca

» 3° Preghi S. M. per l'*istantaneo* congedo di tutto l'attuale ministero e proporgli un ministero *Löhner-Borrosch*, siccome quello che godrebbe la piena fiducia del popolo.

» 4° In forza della sua sovranità, allontani al più presto tutt'i pericoli che minacciano la patria all'interno e all'estero, ed emani *tosto* una legge sulla responsabilità dei ministri.

» 5° Esiga dal ministero della guerra, che siano lasciate entro il pomerio di Vienna, soltanto truppe amiche al popolo, e immediatamente allontanate tutte le altre.

» 6° Pronunci tosto l'assoluta subordinazione del militare alle autorità e giudizi civili, eccetto il caso di guerra all'estero, guarentendogli tutt'i diritti costituzionali degli altri cittadini.

» 7° Dimandi che sia concessa *piena* amnistia per gli avvenimenti del giorno d'oggi al militare, che vi prese parte per sentimento d'amicizia al popolo.

» 8° Supplichi S. M. *di rivocare le leggi marziali* e *le altre misure di terrorismo nelle provincie italiane, e di sottomettere il F. M. Radetzky agli ordini del ministero risponsabile austriaco.*

» 9° Eviti la pubblicazione del giudizio statario e dello stato di assedio in Vienna, che produrrebbe le più triste rappresaglie da parte del popolo.

» Frattanto i sottoscritti ringraziano l'alto parlamento per le già prese disposizioni, opportune e favorevoli alla democrazia, le quali hanno appagato in parte i suespressi desiderii del popolo.

» In nome del comitato degli studenti:

» MAURIZIO HRABNESKI, *presidente.*
» ERNESTO SEDLACZEK, *segretario provv.*
» AUG. SILBERSTEIN, *segretario.*

» In nome del comitato centrale delle società democratiche.

» Dottor CARLO TAUSENAU, *segretario* ».

Lodovico e l'arciduchessa Sofia, ai quali si attribuiva la maggior parte nelle mene di corte; è falsa però la notizia riportata da quasi tutti i giornali d'Europa, che il parlamento abbia decretato quest'esilio, poichè non ne fu neppure fatta la proposta, fuorchè nel surriferito indirizzo. L'8° articolo poi è sommamente caratteristico per conoscere in qual modo i democratici di Vienna intendessero la libertà dell'Italia.

Ma continuiamo la storia degli avvenimenti che si succedevano nelle strade della città, la cui narrazione fu troncata dopo il momento terribile del supplizio di Latour. Compiuto quel tremendo atto di giustizia popolare, mentre annottava, l'ira del popolo sembrò calmarsi alcun poco; pensieri più miti sottentravano nelle menti, e nessun'altra vittima fu richiesta. Ma conveniva pensare alla propria difesa, alla difesa della città. Eransi bensì erette forti barricate allo abocco delle vie principali, ed erano custodite da guardie nazionali, civici e legionari; ma fu opinione generale che ciò non bastasse. D'altronde un grosso di militari era tuttora rinchiuso nell'arsenale imperiale, situato nell'interno della città. Frattanto si vociferava che le truppe ritiratesi dalla città, appena poche ore prima, minacciassero un nuovo attacco. Allora il popolo ondeggiava tumultuante per le vie, dispiegava nuova e più forte inquietudine, la campana di santo Stefano suonava ancora a stormo, e batteva un'altra volta il tamburo dell'allarme; il popolo deliberava di andare all'assalto dell'arsenale militare, e per snidare i soldati che vi stavano a guardia, e per impossessarsi delle armi colà esistenti a dovizia, ond'essere provveduti dei mezzi necessarî ad una poderosa resistenza.

Era notte chiusa; oltre alla consueta illuminazione, erano esposti lumi a tutte le finestre; alle barricate erano popolani armati, ma in poco numero; le porte della città chiuse ed asserragliate per li carri, lecito il passaggio ai soli pedoni per angusto accesso; i bastioni occupati dall'artiglieria civica con munizioni e miccia accesa; sulla piazza Am Hof il cadavere orrendamente mutilato dell'infelice Latour pendeva tuttora dal candelabro, sempre circondato da folla di curiosi. Erano passate alcune ore in questo apparente stato di tranquillità, quando si sentono frequenti spari di moschetteria frammisti a colpi di cannone. Era l'attacco dell'arsenale. Giace questo nel fondo d'una lunga strada, e la lunga sua facciata si estende in un'altra che fa colla prima un angolo retto; la parte posteriore del fabbricato è addossata ai bastioni della città, dai quali, attraverso i giardini, vi è più facile l'accesso. Incominciò l'assalto dal lato della strada, prima per parte del popolo, che, infuriato, cacciò i soldati che vi stavano a guardia e li obbligò a chiudersi nello interno; poi delle guardie nazionali, che vi spiegarono un regolare combattimento, tentando sfondare la porta maggiore colle artiglierie. Ma era

vana l'impresa, poichè i soldati postati ai vani delle finestre, e sul tetto, miravano a colpo sicuro sulle masse che aggiravansi nelle strade e nessuna delle loro palle andava a vuoto; mentre agli assalitori, che tiravano dal basso in alto e nell'oscurità della notte, fallivano presaochè tutti i colpi, non facendo che aumentare l'inutile sacrifizio della propria vita. Fu allora che gli artiglieri pensarono di portare i loro pezzi sul bastione e di là bombardare l'edifizio, per avere il vantaggio della posizione eminente, e quindi la maggiore facilità di colpire, sicchè a lungo andare il fabbricato doveva esserne distrutto, o almeno incendiato. Ferveva nel maggior bollore la pugna, allorchè il comitato, novellamente istituito in seno al parlamento, spedì una deputazione per sospendere il fuoco da ambe le parti, e consigliare i difensori a rinunciare a un'inutile resistenza, e capitolare, guarantendo la incolumità delle loro vite. Obbediva il popolo e sospendeva il fuoco, ma i soldati rinchiusi nell'arsenale, ai quali si dicevano unite alcune compagnie di guardie nazionali avverse alla causa popolare, fecero fuoco sul parlamentario che s'avanzava con bandiera bianca, e lo stesero morto a terra. Un altro parlamentario, spedito più tardi con eguale missione, non ebbe miglior sorte, e potè a stento scampare la vita. Per non lasciare intentato nessun mezzo, il comitato spediva alcuni de' suoi membri al generale Auersperg, già ritiratosi con tutta la guarnigione fuor di città, pregandolo di voler inviare uno de' suoi ufficiali, perchè recasse al presidio l'ordine della resa confermata da lui, supponendo che gli efferati militi avrebbero obbedito, se non ad altri, almeno a lui, come capo a supremo. Ingiungevano infrattanto alle guardie e al popolo armato di ritirarsi dalle vicinanze dell'arsenale, chiudendo tutte le strade che mettono a quella volta, per attendere pacificamente il resultato della missione. Aderiva il generale, a patti che l'arsenale fosse occupato dalla guardia nazionale o legione accademica, onde salvare dal furore del popolo gli oggetti contenutivi, ed alle sue cure affidati; mandava il domandato ufficiale, ma quest'ultimo tentativo non fu più fortunato dei precedenti. Allora l'impazienza e il furore del popolo non conobbero più limiti. Invano i più moderati predicavano pazientassero, il presidio colà raccolto in buon numero senza viveri sarebbe in breve astretto dalla fame a rendersi; ogni consiglio fu inutile. Le artiglierie tuonarono con impeto e persi-

stenza da ogni parte; il solido edifizio resisteva; ma in alcuni piccoli fabbricati ad esso attinenti e situati dalla parte del bastione si manifestò verso la mezzanotte l'incendio, e già si trepidava dubitando di una esplosione, poichè sapevasi che nell'edifizio era un considerevole deposito di polvere. La scena era terribile; le campane suonavano a stormo, i tamburi battevano di tratto in tratto l'allarme; le grida, le imprecazioni, i gemiti dei feriti, e per ultimo le fiamme che incominciavano a destarsi minacciose, tutto accresceva orrore allo spettacolo. Quelli di dentro non limitavansi ad una passiva difesa, ma con disperato coraggio facevano fuoco da ogni parte sugli assalitori, sicchè fu terribile la carnificina. Il cannoneggiare durò quasi senza interruzione sino alle tre del mattino; a quell'ora fu conchiuso un breve armistizio. Il giovane deputato Kudlich con rara intrepidezza avevasi fatta strada per una breccia aperta nel muro di cinta, ed era penetrato nell'interno in qualità di parlamentario. Sebbene accolto a fucilate, si avanzò coraggioso sventolando un fazzoletto bianco, e riuscì a convincere i soldati della necessità di mettere fine alla cruenta pugna. Il combattimento fu infatti per alcune ore sospeso, ma più tardi ricominciò, sebbene con diminuito vigore. Si negoziava la resa, ma si era discordi sulle condizioni. Il popolo, inviperito più che mai per il tanto sangue sparso, voleva bensì lasciar partire liberi i soldati, ma non voleva donare la vita a nessuna delle traditrici guardie nazionali. Queste trovarono finalmente una uscita attraverso le casematte e guadagnarono le fosse della città, ove si sottrassero ad ogni persecuzione; almeno così si ritenne, poichè nell'occupare l'edifizio non se ne trovò più alcuna. Altri dicono che le altre guardie nazionali più vicine all'ingresso abbiano loro facilitato la fuga per sentimento di pietà, tanto più che l'eguaglianza dell'uniforme rendeva impossibile discernere l'uno dall'altro partito a chi non avesse conosciuto di persona gl'individui.

Comunque ciò sia, intorno le ore sette del mattino l'arsenale si arrese, e i militari che lo presidiavano furono scortati fuori senz'armi. Doveva bensì seguire la consegna dell'edifizio e del suo materiale in via regolare e con formale inventario, dovevano i posti essere occupati dalla guardia nazionale e dalla legione accademica; ma l'adempimento di questi patti divenne impossibile, poichè la massa del popolo, ingrossatasi

anche dei meno coraggiosi, dopo cessato il maggiore pericolo, irruppe impetuosa nei locali dalla strada, dal bastione, dalle porte, dalle finestre, dagli orti, dai tetti, e tutti si rivolsero alle sale d'armi, oggetto delle universali brame. In poco d'ora l'arsenale fu privato di molte migliaia dei più bei fucili a percussione, di schioppi da caccia, carabine, pistole, lancie, spade e d'ogni altra qualità d'armi. Cominciato una volta il saccheggio, non ebbe più limiti. Molti oggetti pregevolissimi per l'antichità e per la squisitezza del lavoro, i trofei, conservati preziosamente da secoli in quelle sale ed ammirati con curiosità da ogni forestiero, le memorie storiche della guerra dei trent'anni, delle molte battaglie contro i turchi, e di tutte quelle innumerevoli lotte, in cui fu implicata l'Austria nei tempi antichi e moderni, le scimitarre, aste, mazze, picche, elmi, corazze e ogni altra specie di antica armatura, tutto venne in mano all'infima plebe. In breve non fu nessuno che non fosse armato; e il popolo, conservando la sua proverbiale onestà (1), voleva giustificare il suo procedere, non permettendo a nessuno di prender seco più di quanto fosse necessario al proprio armamento. Ma ognuno vede quanto facile fosse eludere queste improvvisate prescrizioni. Si videro infatti provvedersi d'armi persone, che di certo erano incapaci di farne uso, e più tardi ne fu fatto non poco commercio. Molti della guardia nazionale cambiavano i loro vecchi e cattivi fucili con altri d'eccellente qualità già pronti per spedirsi all'armata d'Ungheria, facendo così servire in difesa della libertà le armi stesse che erano destinate ad opprimerla. L'andirivieni continuò tutto quel mattino senza poter essere frenato; più tardi finalmente, e dopochè la miglior parte era già tolta, le guardie nazionali riuscirono a chiudere le porte, però colla promessa che al momento del bisogno le armi ancora conservate sarebbero distribuite ai cittadini.

Mentre il popolo con quest'ultima vittoria erasi fatto padrone della città, e giubilava per il completo successo, sebbene comperato a caro

(1) Di questa era un edificantissimo argomento il vedere quei ceffi, che avreste detto di masnadieri, degli operai dei più lontani sobborghi, discesi in massa nella città in questo giorno di confusione e tumulto, scrivere a lettere cubitali sulle porte chiuse dei fondachi e delle officine; *Sacra la proprietà*.

prezzo di sangue (1), tutti gli occhi erano rivolti al parlamento, nella curiosità di conoscere quali misure adotterebbe, quale posizione prenderebbe in faccia alla ormai vittoriosa rivoluzione. Si raccolse esso infatti la mattina del 7 ottobre, dopo breve intervallo di riposo, forte del viglietto sovrano della sera precedente, e risoluto di procedere nella tentata via di conciliazione, sinchè quella promessa sovrana fosse divenuta una verità. Quand' ecco entrare nella sala il Krauss, ministro delle finanze, e montare alla tribuna per leggere uno scritto consegnatogli pochi momenti prima da un individuo addetto alla guardia del palazzo imperiale. Lo scritto era firmato *Ferdinando* e portava la data Schömbrunn 6 ottobre, come quello ch'era stato consegnato ai deputati la sera precedente, ma il contenuto ne era bene diverso. La *Camarilla* aveva fatto dire all' imperatore, « che in vista dell' anarchia sempre crescente nella capitale, della quale era prova il recente assassinio del suo fedele servo e ministro Latour, egli trovavasi costretto ad abbandonare le vicinanze; che però eccitava *i buoni cittadini* a schierarsi attorno al suo trono, ed egli avrebbe ben presto trovato i mezzi da far cessare i movimenti anarchici ». Annesso a questo decreto era un biglietto con firma, che il Krauss disse essere illeggibile, ma che fu universale opinione essere quella dell' arciduchessa Sofia. Eravi espresso l' ordine al ministro Krauss di contrassegnare il decreto imperiale, e se non volesse farlo, di consegnarlo al generale Auerperg, perchè ne facesse la pubblicazione. Casa d'Austria principiava a farsi idee molto strane intorno alla responsabilità dei ministri, ritenendo bastevole la semplice apposizione della loro firma ad una risoluzione imperiale, da essi nè proposta, nè approvata. Il Krauss però si espresse decisamente, che nella sua qualità di ministro costituzionale, riteneva impossibile di eseguire l' uno e l' altro degli ordini, e depose i due scritti in mano del presidente, perchè la Camera ne facesse quell' uso che credesse migliore. Può ritenersi che questa lodevole condotta del Krauss partisse dal suo intimo convincimento, perciocchè egli diede prova di fedeltà ai principii liberali, restando unico dei ministri durante tutto il

(1) Furono in circa cencinquanta i morti, quattrocento e più i feriti dalla mattina del 6 a quella del 7.

mese d' ottobre in Vienna, per mantenere la relazione tra l' imperatore e il parlamento; ma fossero anche state diverse le sue viste, la lezione della giornata precedente era troppo terribile, perchè un ministro si potesse decidere a una misura anticostituzionale. Il parlamento opinò di non pubblicare il decreto, che non essendo stato rilasciato di concerto con alcun ministro responsabile, doveva di necessità essere nullo in confronto del precedente, proposto e contrassegnato dal ministro Hornbostel. Questo principio servì di norma alle ulteriori risoluzioni del parlamento, che, non volendo mostrare diffidenza alla parola sovrana comunicatagli in via costituzionale, rimase fermo al suo posto attendendone l' adempimento, e tentando di ottenerlo con tutt' i mezzi che stavano in suo potere.

L' imperatore era partito da Schömbrunn assieme a tutta la famiglia imperiale, prendendo la strada di S. Pölten colla scorta di oltre seimila uomini di truppe, tra fanteria e cavalleria e buon numero di pezzi di cannone. Prima di partire aveva gettato il guanto di sfida al suo popolo di Vienna, aveva minacciato di adoperare la forza; ma la minaccia non fu e non poteva essere ascoltata. Il parlamento, od almeno la grande sua maggioranza, si era schierata dalla parte del popolo; dei ministri, uno ucciso, gli altri fuggiti; due soli rimanevano presso al parlamento: il sovrano invece aveva dalla sua parte i suoi consiglieri irresponsabili e il potente ausilio dell' armata. Era la seconda volta ch' egli abbandonava furtivamente la sua capitale, ma dalle circostanze di questa sua nuova fuga chiaro appariva non essere più possibile l' indurlo amichevolmente al ritorno La rottura tra principe e popolo era dunque completa, e perduta ogni lusinga di pacifico componimento. La rivoluzione di ottobre avrebbe dovuto fare il suo corso. La casa di Absburgo, sleale e fedifraga, avrebbe dovuto cedere il posto ad altro governo. Ma se il secolo era *gigante*, gli uomini della rivoluzione mostraronsi *pigmei*.



CAPITOLO XXX

—

SOMMARIO

Tranquillità di Vienna — Speranze di accomodamento e delusioni — Suppliche del parlamento all'imperatore e manifesto ai popoli — Altri provvedimenti — Inviolabilità dei deputati — I partiti e il parlamento — Le accuse mosse contro l'Assemblea, secondo le opinioni — Le truppe e il popolo — Chi fosse il generale Auersperg — Insolenze e crudeltà dei soldati — Abbandonano i dintorni della città e si ritirano al di là dei sobborghi — Il popolo visita e fruga il loro campo — Terribile scoperta — Il cadavere mutilato — Si grida vendetta — I deputati calmano quelle ire — Timori e speranze — Inerzia ed accidia.

Imprendiamo ora a narrare i fatti che seguirono dalla seconda fuga dell'imperatore da Vienna sino all'arrivo di Windischgrätz il quale venne come supremo vindice ad assediare l'indomita metropoli, ed espugnatala, la coprì di ruine e di sangue per compiacere a Sofia, e aprire al di lei figliuolo la via del trono.

Questo periodo di tempo, dalla insurrezione all'assedio, fu dai viennesi impiegato nei preparativi a quella disperata lotta che prevedevano dover pur sostenere, senzachè mai venisse meno il loro ardore con l'aumentarsi del pericolo. Gli sforzi d'altronde del parlamento e del suo comitato permanente, secondato con attività dal consiglio municipale di Vienna, raffermarono l'ordine e la sicurezza pubblica le quali non furono mai turbate, malgrado l'incredibile agitazione che regnava in tutti gli animi; e ciò che più è, il popolo di Vienna, per tre lunghe settimane molestato, assediato e affamato dalle truppe del suo monarca,

e di suo ordine, non ardì dichiararsi avverso al principio monarchico: armenti erano i buoni viennesi, armenti rimasero anche combattendo contro i soldati di Cesare, e morendo per le loro mani. In questa epoca altresì di continuo turbamento, di continue incertezze, teneva gli animi in sospeso la moltiplicità dei tentativi di conciliazione ormai tutti andati a vuoto. Ogni giorno, ogni ora sorgevano nuove speranze, e ogni giorno, ogni ora dileguavansi; spuntava l'alba, giungeva la notte, e nulla eravi di mutato nella situazione: incompiuti i desideri, anche più incerti i soccorsi, unico conforto la speranza di fare meglio nella dimane, la vita scorreva come un sogno; e ricordava le tremende parole delle sacre carte: *Ogni sera dirai: fosse pure mattina!* e *ogni mattina dirai: fosse pur sera!*

Udito il parlamento che l'imperatore voleva partire, si accinse a giustificare la sua condotta e verso di lui e verso le popolazioni delle provincie, affinchè queste comprendessero la gravità dei casi e la necessità dei provvedimenti. Inviò quindi l'assemblea un memoriale all'imperatore, e diresse un proclama ai popoli.

Ecco il testo del primo memoriale spedito all'imperatore dal parlamento, che Sofia e i tristi consiglieri non gli fecero neppur vedere.

« *Maestà!*

» La Dieta dell'Impero, che nei fatali avvenimenti di questi ultimi giorni riconobbe essere uno dei suoi primi doveri manifestare al monarca costituzionale col mezzo di una deputazione scelta dal suo seno i sentimenti del sincero suo attaccamento, e proporre nello stesso tempo i mezzi coi quali tranquillizzare gli animi, ed evitare gravi pericoli, venne poco dopo colpita dalla deplorabile notizia che V. M. voleva abbandonare la vicinanza della capitale. Nessuna tranquillante parola espressa in forma costituzionale, sullo scopo, sulla durata e sulla direzione di questo allontanamento, alleviava le inquietudini dei popoli; inquietudini inseparabili da una sì fatale determinazione. In sì grave momento la Dieta deliberò di pubblicare ai popoli dell'Austria un manifesto, e nello stesso tempo di presentare un memorando alla M. V., per illuminarla sul vero stato delle cose, e darle l'assicurazione

cordiale ed onesta dell'inconcusso amore che le serbano i popoli. Maestà! Questo attaccamento richiede confidenza. Confidenza nel popolo, che deve e vuole stringersi al trono; confidenza ne' suoi rappresentanti, che il libero popolo elesse ad esprimere i suoi sentimenti. Essi rappresentanti del popolo riconoscono e adempiono la loro santa missione, assicurando con forte guarentigia i diritti e la libertà del popolo che gli elesse, e dando nello stesso tempo al trono quei saldi fondamenti che la forza e l'arbitrio non possono dargli. Riuscirebbe sommamente doloroso ai rappresentanti del popolo, ai membri della Dieta, il venire turbati nell'adempimento di questa grande missione da avvenimenti, che potrebbero spargere il seme di una pericolosissima diffidenza, allentare il vincolo dell'attaccamento al trono, ed accendere il più fatale dei flagelli, la guerra civile, qualora non venisse prontamente rimosso questo pericolo. Perciò piena di confidenza la Dieta, e con essa un popolo leale e di provata fedeltà, si rivolgono al monarca affinchè rimanga alla sede del governo; ed affinchè il suo concorso rianimi i fedeli figli della patria, tolga ai nemici della libertà il coraggio e la speranza, sventi ogni perniciosa mena sì della rivoluzione, che dell'anarchia; e onde non sia protratta l'opera della costituzione, dalla quale soltanto i popoli dell'Austria si ripromettono la loro salvezza, la loro quiete, e la guarentigia di un felice avvenire. Sire! Ridonate la pace a tutti i popoli che attendono questo ritorno. Seguendo gl'impulsi del nobile vostro cuore, ponete fine senza indugio ad una guerra civile, che, accesa in una parte, potrebbe estendere le sue fiamme divoratrici sopra un vasto impero! Circondatevi, o sire, per isciogliere sì grandi questioni, di consiglieri che sieno degni della vostra confidenza, e di quella di un popolo onesto e caldo amatore della libertà. La gratitudine e la benedizione di questo popolo saranno la più bella corona della M. V. — Vienna, 8 ottobre 1848.

» In nome dell'assemblea costituente:

» Francesco Smolka, *primo vice-presidente.*

» Viesa, *segretario* ».

Il proclama diretto a tutti i popoli dell'Austria, volle l'assemblea che, tradotto in tutte le lingue parlate nella monarchia, avesse una grande

pubblicità, e fosse inserito in tutti i giornali e si leggesse ed affiggesse in tutti i comuni, e venisse infine notificato con ordine del giorno a tutti i militari dell'impero. Il manifesto diceva:

« *Popoli dell'Austria!*

» Avvenimenti dei quali non si possono calcolare le conseguenze, minacciano gli appena piantati fondamenti del nuovo edificio dello Stato. La assemblea costituente, adunata in forza della libera scelta dei popoli della Austria, conobbe nei memorabili momenti del 6 ottobre quali sacri doveri ella ha da adempiere dirimpetto ai popoli dell'Austria, e quale responsabilità ella assume, tanto verso i contemporanei, che verso i posteri. Allorquando i vincoli dell'ordine legale minacciavano di sciogliersi, la assemblea in forza della plenipotenza avuta dai popoli, e in armonia col popolo di Vienna, procurò di opporsi tanto alla reazione che all'anarchia. L'assemblea si dichiarò permanente, e scelse nello stesso tempo tra i suoi membri una Giunta permanente per la conservazione della pubblica sicurezza e dell'ordine. Ma l'assemblea costituente non abbandonò la posizione che ella tiene, e invariabilmente terrà dirimpetto al trono costituzionale, onde adempiere ai desideri del popolo sovrano, e tutelare i sacri interessi di lui in intima unione coll'eccelso rappresentante della sovranità. Sua maestà non ismentì la costante bontà del suo cuore, e si mostrò incontanente disposta a dismettere dal ministero quelle persone, che avevano perduta la confidenza del popolo; a prendere le debite disposizioni per la formazione di un ministero popolare; ed assicurò di volere con ogni sincerità e nell'interesse di tutti i popoli dell'Austria prendere in considerazione le circostanze della patria comune. Pur troppo S. M. fu indotta ai 7 ottobre a prendere la deplorabile risoluzione di allontanarsi dai dintorni della sua capitale. In conseguenza di ciò, la patria, il di lei benessere, la libertà così gloriosamente conquistata dalla nostra patria, chiamata ad alti destini, sono nuovamente in pericolo; e la salvezza e conservazione dei più preziosi beni del cittadino e dell'uomo, sono allora possibili quando il popolo di Vienna, tutti i popoli dell'Austria i quali hanno un cuore che batte per la patria, mostrino di nuovo quella attiva politica prudenza, quell'eroica magnanimità, come nei giorni di maggio. Popoli

dell'Austria! Popolo di Vienna! La provvidenza ci diede una missione non meno nobile che difficile: dobbiamo condurre a termine un'opera, che, riuscendo, oltrepasserà tuttociò che la storia del mondo può produrre di grande e sublime. Noi vogliamo innalzare un edificio politico il quale riunirà popoli diversi in un fratellevole Stato popolare, fondamento saldissimo del quale sarà *uguaglianza di diritti;* il cui principio vitale sarà *uguale libertà per tutti.* Popoli dell'Austria! L'assemblea è fermamente decisa di fare per questa santa missione il suo dovere, fate voi pure il vostro. La vostra confidenza ci rende forti. Ciò che noi siamo, lo siamo a mezzo di voi e per voi. Seguendo l'impero della necessità e le leggi della monarchia costituzionale, l'assemblea costituente prese oggi le seguenti risoluzioni:

» *a)* Che i ministri Doblhoff, Hornbostel e Krauss assumano gli affari di tutti i ministeri; che non solo abbiano cura dell'ordine nella esecuzione dei relativi affari, ma ne assicurino anche la riuscita coll'associarsi nuove forze; e finalmente presentino al più presto a S. M. la proposta dei ministri da nominarsi, e si tengano in perenne relazione colla assemblea.

» *b)* Che s'indirizzi una Memoria a S. M. in conseguenza dell'eccelso suo manifesto. In questa deve il monarca costituzionale venire illuminato sul vero stato delle cose, e trovarci l'assicurazione cordiale ed onesta, che l'amore sincero dei popoli per lui è inconcusso.

» Popoli dell'Austria! l'Europa ci guarda con ammirazione e la storia registrò la nostra sollevazione per la libertà fra le più illustri sue gesta. Restiamo fedeli a noi stessi. Atteniamoci con tutta forza al rispetto alla legge, alla monarchia costituzionale, alla libertà. — Dio protegga la Austria.

» Vienna, 7 ottobre 1848.

» Dall'Assemblea Costituente.

» Francesco Smolka *primo vice-presidente.*
« Carlo Viser, *segretario* ».

Affinchè non venisse mai meno il soccorso dei deputati alla popolazione, la quale confidava in essi esclusivamente, decisero che qualunque

volta ed in qualunque ora si facesse sentire l'allarme, essi si radunerebbero tosto nella sala del parlamento. Decisero eziandio che il loro comitato permanente, già raddoppiato di numero dopo il primo giorno, avesse ad aumentarsi di cinque membri istrutti delle cose militari, per provvedere, d'accordo col comando della guardia nazionale, a quanto fosse necessario per la difesa. Adottarono finalmente sopra proposta del deputato Borrosch, una risoluzione così concepita:

« 1° Il parlamento, che ad ogni modo è indissolubile sino a che sia compiuta la Costituzione, dichiara, non si lascerà turbare nell'esercizio dei suoi doveri, e resterà irremovibile, anche nelle circostanze più minacciose.

» 2° Il parlamento forma un tutto indivisibile, e rappresenta così il complesso dei popoli dell'Austria, che vi mandarono i loro deputati.

» 3° Col manifesto imperiale del 6 luglio il parlamento sorto da libere elezioni fu dichiarato e riconosciuto l'unico organo costituzionale tra il monarca costituzionale ed il popolo, tra la costituzionale libertà e il trono ereditario.

» 4° Ai liberi rappresentati di popoli liberi non può essere fatta violenza morale, per obbligarli a rimanere al loro posto.

» 5° Il parlamento persisterà fermamente nelle vie costituzionali e legali, per guarentire con misure costituzionali e legali la patria, il trono ereditario e le libertà del popolo.

» 6° Il parlamento diffida tutti i deputati, siano essi assenti con permesso o senza, a riprendere il loro posto nella Camera entro quattordici giorni al più tardi ».

Ma se il parlamento tentava ogni mezzo per ispirare fiducia al popolo, operava altresì in modo da ispirare fiducia nel governo. La legge sulle imposte per l'anno camerale 1848-49 era stata adottata nei giorni precedenti, ma ne mancava la terza lettura per renderla effettiva. Un deputato della sinistra, Löhner, propose il giorno 7 questa definitiva lettura, affinchè al ministero fossero pronti i mezzi per sopperire agli straordinari bisogni. La mozione fu accolta e la legge votata all'unanimità, anzi per acclamazione. L'opposizione si comportava lealmente: voleva un governo sinceramente liberale per potergli prestare tutto il suo appoggio. Ma le sue speranze furono vane; il governo austriaco fu sempre eguale a sè stesso! ciò è ipocrita, bugiardo e sagace ordinatore di tradimenti.

Il procedere del parlamento durante la rivoluzione di ottobre fu segno a gravi accuse, sì degli ultra-assolutisti, che degli ultra-liberali. I primi gli danno colpa di essersi messo alla testa della rivolta; di avere domandato amnistia per li soldati e pel popolo nel giorno stesso che quelli disertavano e questi uccideva il Latour; e soprattutto lo aggravavano di avere oltrepassato le attribuzioni di una assemblea costituente, arrogandosi molta parte del potere esecutivo. Gli altri per lo contrario lo accusavano di accidia e d'irresolutezza, per non avere saputo esigere dal sovrano ciò che gli andavano rispettosamente domandando; per non avere preso misure energiche onde allontanare le forze militari, che mano mano accerchiavano la capitale; per non essersi, insomma, in vista del crescente pericolo, convertito in un congresso nazionale ed avocati a sè tutti i diritti sovrani, dopo che il principe e i suoi consiglieri, immemori della data parola, fuggirono, lasciando la città in preda all'anarchia.

Di codeste accuse farà giustizia la storia, quando, calmate le passioni, spente le generazioni, della strana epopea del 1848 potranno gli umani giudizî essere imparziali: noi diremo soltanto, che la rivoluzione in tutte le contrade di Europa mancò di rivoluzionari. Il parlamento operava nell'interesse di tutta la monarchia; ed accanto ad esso vegliava e dirigeva le cose di Vienna la sua vera e naturale autorità cittadina, cioè il municipio. Il primo consiglio municipale di Vienna, surto dopo la rivoluzione di marzo da elezioni poco liberali, aveva da gran tempo perduto la fiducia del popolo; ma la sua missione essendo veramente quella di assemblea municipale costituente, essa aveva compito nei mesi precedenti l'opera sua, e nel settembre erano avvenute le elezioni definitive, cosicchè il vecchio consiglio rimaneva al suo posto in via meramente provvisoria, ed attendeva di essere sostituito dal nuovo. Nei primi giorni della rivoluzione, infatti il nuovo consiglio si costituì, dichiarandosi tosto in permanenza e invitando il popolo a tranquillarsi e riporre in esso ogni fiducia. Erano entrati nel consiglio molti uomini di sentire altamente liberale, che s'erano resi cari alla popolazione ed avevano fatto parte dell'antico comitato di sicurezza (1); questi bastarono per mettere il

(1) Stiff, Wessely, Freund ed altri.

consiglio intero sul terreno della rivoluzione e prestarle il più efficace sussidio. Ma se questi uomini contribuivano in qualche parte a tranquillare gli animi dei cittadini e ad ispirare loro qualche speranza, non potevano distruggere le gravi apprensioni derivate dalla perfidia della corte e dal minaccioso contegno delle truppe. Quelle che formavano la guarnigione della città, in numero di diecimila, eranai concentrate col loro comandante generale Auersperg nel giardino del principe Schwarzemberg e nell' adiacente possedimento imperiale di Belvedere, situati in posizione tale da potere dominare l' intera città e molta parte dei sobborghi, e conservare in pari tempo anche la comunicazione col di fuori. Chi occupa quei punti può dirsi padrone di Vienna. I cannoni erano piantati in direzione minacciosa sul terrazzo del giardino, innanzi al palazzo Schwarzemberg, ove il comandante aveva trasferito il suo quartier generale, e le truppe accampavano all'aperto non altrimenti che in tempo di guerra. Ogni giorno per parte del comitato permanente e del consiglio municipale gli si ripeteva l' eccitamento a voler abbandonare quella inquietante posizione, atta solamente ad aumentare l'irritazione del popolo, o almeno ad indicare i motivi e gli ordini che lo determinavano a così comportarsi; ma l'Auersperg rispondeva sempre: aver preso quella posizione per propria sicurezza; non poter disperdere le truppe nelle varie caserme della città, per timore di un nuovo attacco da parte del popolo, e delle seduzioni che temeva si esercitassero sui suoi soldati, per indurli a disertare la causa dell' imperatore, essendo già penetrato nell' esercito il contagio delle idee liberali. In quanto ad ordini, diceva non averne ricevuti da nessuno, fuorchè dall' estinto ministro Latour, che gli aveva ingiunto di prendere quella posizione in caso di ritirata forzata dalla città. Richiesto sotto quali condizioni si rimetterebbe sul piede di pace, rispondeva: non poterne fare alcuna per il momento, ma ad ogni modo esigeva preliminarmente il disarmo dei proletari, un freno agli insulti scagliati dalla stampa contro i militari. In segreto poi propose altre condizioni, che i deputati non ritennero opportuno di comunicare al pubblico per non inasprire maggiormente gli animi; ma si seppe ch' egli voleva lo scioglimento della legione accademica, oggetto di continua inquietudine per il governo, e idolatrata dal partito liberale, che in essa vedeva il simbolo vivente delle franchigie acquistate in marzo e nel maggio.

Il comando militare di Vienna rimasto in mano dell'Auersperg era una novella prova della buona fede o dell'imprevidenza dei viennesi; imperocchè questo generale Auersperg era comandante militare della provincia dal marzo in poi, ed era desso che aveva tentato la controrivoluzione del 26 maggio, la quale doveva appunto avere un principio colla dissoluzione della legione accademica. Il colpo fu allora sventato, mercè il fermo contegno degli studenti e del popolo; ma, ottenuto ch'ebbero il loro intento, nessuno pensò ad allontanare quel comandante ed esigere che gliene fosse sostituito altro meno tristo, onde garantirsi per lo avvenire. Dichiarava l'Auersperg, del resto, non avere alcuna mira ostile contro la città; volere soltanto che i cittadini provvedessero i suoi soldati di viveri, per non porli, diceva, nella dura necessità di andarseli a cercare con violenza. Il municipio aderiva all'inchiesta, e la generosa legione accademica vegliava zelantemente il trasporto e la consegna delle provvigioni. Ma anche allora, come sempre, il popolo peccò di troppa generosità; chè le parole del generale venivano solennemente smentite dai fatti. Fossero le suggestioni degli ufficiali, o lo spirito innato di servilità nei soldati, è certo che in quelle truppe dominava somma esacerbazione contro il popolo, e specialmente contro gli studenti, che consideravano come i loro maggiori nemici. Ne seguirono casi deplorabilissimi: maltrattamenti di persone inermi, omicidi proditori di cittadini e guardie nazionali, che transitavano per le vie dappresso agli avamposti; arresti arbitrari di molti individui, che la voce pubblica non a torto diceva dannati a barbara morte; invasioni e continue molestie in case private, sotto pretesti futili. Persino alcuni deputati del parlamento, andati al quartiere generale, dovettero sopportare i più ignominiosi insulti per parte degli ufficiali; tra gli altri fu gravemente ingiuriato il Borrosch, il quale, non curando i pericoli che minacciavano la sua persona, andava volenteroso a far parte di queste deputazioni per la salvezza della città.

Gli abitanti del sobborgo Wieden, il più vicino all'accampamento, vivevano in continue angoscie, che non poco influivano in tutte le altre parti della città. Più volte i popolani, irritati all'estremo dai racconti delle crudeltà dei soldati, domandavano impetuosamente di andare ad attaccarli, per costringerli ad allontanarsi da tutta la cerchia dei sobborghi. I capi, più prudenti e consci della disparità delle forze, avevano gran

pena a rattenerne l'ardore; vi fu un istante (1) che il partito bellicoso sembrava aver vinto, e già battevasi a raccolta, e tutti si disponevano all'attacco, allorchè i consigli dei moderati prevalsero, ed ancora una volta fu evitata la lotta dubbiosa. Finalmente sull' albeggiare del giorno dodici con sorpresa universale l'Anersperg levò il campo, ed andò a postarsi fuori la linea dei sobborghi. Annunziava la sua partenza con un messaggio al comitato, adducendo a motivo il timore di essere aggredito dal popolo; ma siccome il timore non era fondato, e ad ogni modo ne sussisteva il motivo anco nei giorni precedenti quando egli ostinatamente rifiutava di ritirarsi, così nessuno dubitò che egli agisse per ordini superiori. La partenza avvenne nella massima fretta, poichè la truppa abbandonò sul luogo medesimo vesti, bagaglie e carriaggi, che furono tosto dal popolo portati trionfalmente in città. La guardia nazionale occupò le posizioni abbandonate dalle truppe; e da quel giorno tutta la vasta cinta che comprende la città e i sobborghi fu in potere del popolo, e Vienna respirò più liberamente.

Una trista scoperta frattanto turbò di nuovo la serena calma dei cittadini: s' investigavano minutamente i luoghi abitati dalle truppe, si rimuoveva in molte parti il terreno, imperocchè ciascuno andasse in cerca di prove nè ponessero in luce le atrocità commesse dai soldati: le quali prove fallirono. Coperto da poca terra giaceva un cadavere orrendamente mutilato: le vestimenta rivelavano la sua condizione civile; aveva recise le dita di ambo le mani; il naso, le orecchie, le labbra sembravano strappate o rosicchiate coi denti: gloriosi trofei eran quelli di barbari militi di un più barbaro governo, che dilettansi a vicenda di strazi, di rapine, di concussioni e di torture. Il cadavere messo in una bara fu condotto in città, e deposto presso il palazzo universitario, ove gli studenti e il popolo con altissimi clamori giurarono di vendicare la vittima, ed invitarono i deputati a vedere e toccare con mano la ferocia infame degli sgherri imperiali, che pur troppo la nazione stipendiava. I deputati videro ed imprecarono ai manigoldi armati di sua maestà; ma persuasero il popolo di recedere da ogni idea di vendetta o di

(1) Nel giorno 10 ottobre.

rappresaglia; e il popolo a poco a poco calmandosi tornò tranquillo e fidente ai snoi lavori, mentre la salma del mutilato fu deposta nel cimitero, tra le mesta nenie e le preci di quegli stessi sacerdoti, che tenevansi pronti a benedire i snoi carnefici a ad intuonare il *tedeum* pel ritorno dell'augusto Cesare e della *casta* Sofia.

Calmate quelle giuste ire, nuove cause di apprensioni sursero ad agitare gli animi. Il biglietto che l' imperatore partendo aveva inviato al parlamento, dicevasi, non contiene forse una minaccia di assedio e di oppugnazione della città? Le tradizioni di casa d'Austria convincevano i più accorti doversi pnr troppo attendere dalla imperiale clemenza l' eccidio di Vienna; ma poi si confortavano a bene sperare dai negoziati di conciliazione, e pel convincimento che non bastassero le truppe stanziate nella provincia per oppugnare e superare Vienna, e a chiamara le soldatesche delle altre provincie vi abbisognasse molto tempo. I rivoluzionari di Vienna, come gl' infingardi discepoli, moltissimo al tempo si confidavano.



CAPITOLO XXXI.

—

SOMMARIO

Jellacich e i suoi croati muovono contro Vienna — I viennesi inviano a lui messaggieri — Fiere risposte del Bano — Quistioni di diritto internazionale per l'arrivo dei croati sotto Vienna — Proposte e deliberazioni dell'assemblea — Soccorsi d'uomini a di denaro inviati a Vienna dalle vicine città — Indirizzo del parlamento di Ungheria a quello di Vienna — Si annunzia l'arrivo dell'esercito ungarico — Promesse e non fatti: l'esercito non muove — Disperazione dei viennesi — La corte si ferma in Ollmütz — Non bastano le armi e si ricorre alle insidie — Hornbostel presso l'imperatore — Lo commuove — I nemici del popolo distruggono quella favorevolo impressione — Esigenze — Il ministro Hornbostel rassegna il portafogli e torna nella oscurità — Arrivo di Wessemberg ad Ollmütz — Egli contrassegna tutt'i decreti dell'eccidio di Vienna — Hornbostel e Wessemberg — Un parallelo storico — Windischgrätz generale supremo di tutte le truppe austriache, tranne quelle soggette a Radetzky.

I movimenti del bano Jellaeich, che, lasciando la linea di Buda-Pesth, sin dal 5 di ottobre erasi accostato alle frontiere dell'Austria, destavano sospetti e timori; nè mal si apponevano quei timori. Il bano, per ordine di Sofia, erasi avvicinato alla capitale per congiungersi coll'Auersperg e compiere il meditato esterminio degli studenti e dei liberali viennesi. I fatti del 6 ottobre aggiornarono i disegni della corte e del partito militare.

Così stavano incerti e titubanti i cittadini, quando la mattina del nove la scolta dell'alta torre di santo Stefano annunziava l'appressarsi di numerosi corpi di truppe; poi messaggi e corrieri recavano la nuova, che i croati condotti da Jellaeich marciavano contro Vienna. Si pensò

alla difesa; e simultaneamente s' inviarono messaggieri al bano per conoscerne le intenzioni. Krauss, ministro costituzionale, gl' ingiunse ordine di ritirarsi; al quale rispose fieramente Jellacich, non dipendere nè dal parlamento, nè dal ministero austriaco; generale dell' impero, non ubbidire che all' imperatore, e compiere un dovere accorrendo presso di lui, e conducendo in sua difesa le truppe più fedeli. Ad altri messaggi replicava in iscritto: — « I motivi che fecero dirigere a questa volta la marcia delle mie truppe sono i miei doveri, come servo dello Stato e come soldato. Come servo dello Stato, devo controoperare alla anarchia; come militare, il tuonare dei cannoni m' indica la direzione della marcia. I miei scopi sono: conservazione della monarchia con parificazione di tutte le nazionalità e fedeltà verso l' imperatore. Le mie truppe non opprimono nessuno, poichè dei viveri vengono rilasciate quietanze, e i quartieri sono in campagna aperta. Io non vengo qui perchè perseguitato da truppe ungheresi, ma se m' attaccano saprò respingerle. Sul territorio austriaco non conosco differenza tra ungheresi e croati, e non vedo che truppe I. R. austriache. — Dal quartier generale di Rot-Neusiedl, 10 ottobre. — Jellacich ». — Confermava a voce lo scritto, ed aggiungeva: non constargli ch' esistesse un ministero austriaco; sapere come fosse intenzione dell' imperatore di nominarlo, ma non averlo ancora nominato; conchiudeva, che userebbe estremi mezzi per *ristabilire l' ordine:* solita canzone da mezzo secolo in qua dei governi oppressori di Europa. Vienna si preparò a resistere, mentre Auersperg, negando di dover operare d' accordo con Jellacich, avvicinava le sue schiere alla città, e con due eserciti la circondavano.

In quelle posizioni i due generali stettero attendendo maggiori rinforzi, e la loro prima operazione fu quella d' impedire ogni passaggio a viveri, che portavansi a Vienna per le strade occupate dalle loro truppe. Jellacich aveva trasferito ai 14 ottobre il suo quartiere generale a Schönbrun; la residenza estiva dei sovrani austriaci era divenuta alloggio al duce croato, il cui primo pensiero fu di abbassare la bandiera tricolore germanica, la quale aveva sventolato per sei mesi sul palazzo, e sostituirvi la nero-gialla di casa Absburgo. Era ben desso che qualche tempo prima aveva dichiarato voler salvare l' imperatore, anche suo malgrado; avere ricevuto chirografi sovrani senza mai ubbidirvi, essendo

convinto, che più alti personaggi, e l' arciduchessa Sofia, davano indirizzo agli affari dello Stato. Così le forze brutali dello slavismo venivano a farsi sostegno, non invocato, della cadente monarchia. Diciamo non invocato, poichè Jellacich, malgrado i reiterati eccitamenti, non seppe produrre alcun ordine positivo dell' imperatore; sebbene fosse indubitato, che le sue mosse erano da gran tempo combinate coi piani della *camarilla*, la quale sino da Innspruk aveva stipulato il tenebroso contratto. Questa subitanea invasione di orde croate nel territorio germanico diede occasione a non poche discussioni di diritto internazionale. Allorquando si domandava ai ministri austriaci, quali fossero le loro intenzioni circa la guerra tra ungheresi e croati, rispondevano: essere quella una quistione ad essi estranea; e il paese stesso ove ferveva la guerra doversi considerare come straniero; poichè congiunto alla monarchia unicamente pei vincoli della unione personale, ma del restante separato in ogni altro riguardo. Si conosceva d' altronde la gelosia, con cui l' assemblea nazionale di Francoforte voleva guarentito il territorio della Confederazione germanica da ogni occupazione straniera, dichiarando neutrale il suolo della Confederazione nella quistione, in cui non tutta la Germania, ma un solo dei suoi sovrani fosse implicato. Siffatti principii furono messi innanzi nel mese di giugno, allorchè il governo di Sardegna, trovandosi in guerra coll' Austria, dichiarava in istato di blocco la città e porto di Trieste. I pubblicisti di Francoforte sostennero allora, e ognuno vede con quanto poco di fondamento, che in quella guerra le provincie dell' Austria aggregate alla Confederazione germanica dovessero essere ritenute neutrali; e che ogni aggressione nemica contro quel territorio dovesse considerarsi una violazione del diritto delle genti. Si domandava quindi in ottobre, se la nazione germanica non dovrebbe a maggiore diritto considerare neutrale il territorio dell' arciducato nella guerra tra la Ungheria e Croazia; e se non dovesse intimare alle truppe croate di sgomberarlo, come aveva imposto alla flotta sarda di allontanarsi da Trieste. L' essere imperatore d' Austria e in pari tempo re d' Ungheria e di Croazia, nulla mutava all' aspetto giuridico della quistione; perciocchè la guerra non facevasi tra sovrani, ma tra due nazioni nemiche; anzi gli ungheresi, avendo alla testa il loro ministero sovranamente nominato e le Camere legalmente elette, potevano dirsi agire in nome del loro re; i

croatl invece, ostensibilmente, non potevano riguardarsi altrimenti ehe come un'orda di ribelli. E qnando pure si avesse volnto considerare la quistione in altro senso, dando cioè importanza al manifesto imperiale del 3 ottobre, che sanzionava la insurrezione croata, quello era ad ogni modo un ordine emanato dal re d'Ungheria, il quale istituiva Jellacich a commissario plenipotenziario per l'Ungheria, e non aveva perciò alcuna efficacia legale nelle altre provincie dell'Impero; nè il bano sapeva mostrare alcun ordine imperiale, che desse maggiore estensione ai suoi poteri.

Tale qnistione di principii non istette molto ad essere praticamente discussa. Allorchè i due generali Jellacich ed Auersperg furono riuniti, cominciarono fortemente a temere di essere colti fra due fuochi, avendo in faccia Vienna insorta ed armata, e alle spalle un esercito ungherese, che disponevasi ad attaccarli. Spedirono quindi al parlamento un dispaccio, il cui contenuto era incirca il seguente. — « Sappiamo avere il parlamento incamminate presso S. M. trattative per un componimento amichevole. A tale uopo conviene anzitutto trovar modo che gli ungheresi non passino il confine dell'Austria, su di che il parlamento può molto influire. Se gli ungheresi avanzano, sarà inevitabile la battaglia e gravissime le conseguenze. Perciò il parlamento provvegga a farli ritirare ».— Volevano poi riavere tutte le munizioni e gli effetti militari lasciati a Vienna; e promettevano in compenso di lasciare libero passaggio ai convogli di viveri occorrenti alla capitale. Sdegnando di dare risposta a quest'ultima assurda pretesa, il comitato del parlamento sostenne: doversi esigere da parte austriaca la ritirata di Jellacich e non quella degli ungheresi; poichè essendosi il primo rifuggito sul territorio austriaco, ne aveva violato la neutralità, ed era sua colpa, se il teatro della guerra veniva a trasferirsi in questo regno. Gli ungheresi per lo contrario avevano già avvertito il parlamento, che avrebbero inseguito i croati, ovunque li potessero raggiungere, e che le loro truppe non farebbero sosta, se non dopo averli battuti. Perciò il comitato fece la proposta, si ordinasse al bano di ritirarsi ne'suoi paesi, che allora appena si potrebbe intimare agli ungheresi di fare altrettanto; che se il croato non volesse ubbidire agli ordini del parlamento, questo non potrebbe che protestare, lasciare agli eventi il libero corso, e farlo

responsabile delle triste conseguenze. Nelle discussioni molti deputati si espressero nei medesimi sensi, ma più eloquentemente d'ogni altro il polacco Fedorowitsch, sostenne potersi esigere la ritirata di Jellacich per le semplici massime del diritto delle genti. Allorchè un esercito straniero, diceva, entra, o per fuga o per altri motivi, in un paese neutrale, le autorità del paese hanno diritto d'imporgli o di deporre le armi o di ritirarsi immediatamente. Così fece l'Austria nel 1830, allorchè le truppe polacche passarono il confine dei suoi territori, e così deve farsi anche in questa circostanza. Che se i croati di Jellacich non depongono le armi, gli ungheresi hanno diritto d'inseguirli e di batterli ovunque. Questi principii furono adottati dall'assemblea, che si pronunciò, per la proposta del comitato, inviando a Jellacich un indirizzo ne' sensi suespressi. Ma tutte le proteste, tutti gl'indirizzi furono vani; e Jellacich, il campione dell'assolutismo nell'Ungheria, continuò ad esserlo anche in Austria.

Infrattanto il popolo di Vienna si assuefaceva a vivere in faccia al nemico, e viveva anche allora con quella spensieratezza ch'è consentanea al suo carattere. Dopo i due terribili giorni 6, 7, la popolazione cominciò ad adattarsi alla nuova posizione, e la città prese tosto un aspetto più animato. La mattina dell'8 le vie erano invase da turba pacifiche di curiosi, percorrenti i luoghi ove la lotta aveva cagionato maggiori guasti; e trattenevansi specialmente nella fatale piazza dell'Hof, in quella di santo Stefano, al Graben a presso le barricate. Il numero totale delle persone armate si calcolava allora a centomila incirca; ed è oggetto di eterno compianto, che a tanta copia di mezzi, a tanto sforzo di volontà sia venuto meno il successo.

Per le acconcie disposizioni prese, gli animi in generale andavano via via tranquillandosi; e come aumentavasi la probabilità di una lotta di ultimo sangue, così cresceva nel cuore del popolo la speranza della vittoria. E codeste speranze facevansi tanto maggiori, nel veder giungere da' luoghi vicini e da' lontani caldissimi indirizzi di simpatie, ed offerte di efficace soccorso, quando ve ne fosse bisogno. Ma il bisogno era reale, e i soccorsi non venivano; non già per mancanza di volere in chi ne aveva fatto promessa, ma per gli ostacoli che frapponevano o le autorità de' luoghi di partenza, o i corpi militari in sulla strada

a percorrere. I più solleciti ad arrivare furono quelli della vicina Brünn, i quali convennero, in numero di oltre a seicento, a dividere amorevelmente pericoli e disagi coi fratelli di Vienna. Poi vennero gli illirici, chiamati in sul principio da ordine superiore, allorquando le autorità di Vienna non ritenevano che si avesse a combattere, ma soltanto ad attenuare le fatiche del servigio alle guardie nazionali. Partirono eziandio da Gratz molti studenti dell'università, guardie nazionali e volontari del corpo dei bersaglieri, raccolti in quella città per recarsi a rinforzare l'esercito d'Italia: ed ecco in qual modo quelle genti intendevano la libertà! Ma i militari, che sbarravano le strade nei dintorni della capitale li tennero indietro; e poche centinaia soltanto, percorrendo lungo tratto di cammino per sentieri appartati, poterono farsi strada insino a Vienna. Gli altri dovettero limitarsi a guardare la loro provincia dalle scorrerie delle bande croate, le quali ne infestavano già i confini. Più tardi si ebbero alcuni rinforzi da Linz e da Salisburgo, essendo da quella parte libero il passaggio; e più forse ne sarebbero giunti, se si fosse ripetuta la chiamata; ma aumentando ogni giorno la carezza de' viveri per le impedite comunicazioni, non si stimò opportuno chiamare altri soccorsi, per non accrescere il numero dei consumatori. Questo fu altresì il plausibile motivo addotto dal parlamento, per giustificare il rifiuto di chiamare in soccorso i contadini della provincia; chè i più ardenti volevano si eccitassero le popolazioni della campagna a sollevarsi in massa, e, formando quello che i tedeschi chiamano *Landsturm*, correre alla riscossa. Ma seppure fosse partito da Vienna l'eccitamento, poco o nulla avrebbe giovato, perciocchè nei villici non era ardore alcuno per la causa della libertà; quelle menti rozze e abbrutite dal lungo servaggio, non ambivano ad altro, che all'abolizione delle gravose servitù personali e delle altre rurali prestazioni, e ottenuto l'intento, s'immersero nella primitiva apatia, e contemplarono con occhio indifferente lo strazio e la caduta della capitale.

Ma su di altro più potente soccorso contavano i liberali di Vienna sino all'estremo istante; era quello dell'esercito ungherese. Dal momento che Jellacich mise piede nelle terre austiache, si disse che aveva alle spalle le truppe ungheresi; ed in fatti era vero, come ne fu prova la sua domanda al parlamento, di ordinare, si ritirassero. I più risoluti

volevano che il parlamento chiamasse l'esercito ungherese, per aiutare il popolo a liberarsi dall'invasione croata; ma il parlamento, come tutti i consessi dell'epoca, imbrigliandosi da sè con la stolta parola della legalità, si ricusò di accondiscendervi: come se i despoti vittoriosi avessero mai rispettato la legalità, la giustizia, o i propri giuramenti. Correvano quei tempi: il cinguettio del fôro e le formole della curia avevano invase le aule politiche, e gli avvocati coi loro mezzi legali non avevano nè la potenza, nè il genio di salvare la rivoluzione. Più tardi poi sembrò non essere necessario l'invito, avendo il parlamento di Pesth fatto pervenire a quello di Vienna il seguente indirizzo, colla espressione delle sue più calde simpatie, ed avvertendo, avere l'armata ungherese passato il confine, e disporsi già a combattere le truppe del bano.

« *All' alto parlamento costituente in Vienna.*

» La nazione ungherese, dedicatasi alla santa pugna per la sua libertà e il suo buon dritto, contro l'inaudito tradimento della *Camarilla* reazionaria e de' suoi satelliti spergiuri, è penetrata della più viva riconoscenza per l'eroica abnegazione dei degni abitanti di Vienna, i quali si sollevarono gloriosamente, per impedire la partenza dei rinforzi per l'armata del traditore Jellacich. La nazione ungherese dichiara innanzi a Dio e innanzi al mondo, di stimare la libertà dell'Austria come la propria, e di cooperare a tutta possa a sostenerla, conforme ai desiderii della nazione austriaca. È comune il pericolo, perchè minaccia la libertà d'ambedue le nazioni. L'Ungheria rifiuta decisamente ogni trattativa colla *Camarilla* e i suoi spergiuri satelliti; ma si professa innanzi a Dio e al mondo amica riconoscente, fedele alleata e sorella della nazione austriaca; e si dichiara pronta a regolare i reciproci interessi, a comune soddisfazione, sulla più larga base del diritto, dell'equità e dell'amore fraterno; anzi è la prima a porgere la mano fraterna all'uopo. L'Ungheria esprime altresì i suoi più caldi ringraziamenti all'alto parlamento, per le energiche misure prese onde impedire l'avanzamento della soldatesca destinata ad ingrossare le orde predatrici di Jellacich; ma gli

annuncia in pari tempo, essere pervenuta notizia al suo governo, che il ribelle Jellacich, malgrado le accennate misure, riuscì a trarre a sè un tredicimila uomini di rinforzi dall'Austria; e che la nostra povera patria è minacciata da un' invasione anche dal militare stanziato in Gallizia. La nazione ungherese prega i nobili rappresentanti dell'Austria, di volersi adoperare energicamente a quest' oggetto; e siccome dichiariamo traditore della patria ogni ungherese che sollevasse la mano sacrilega contro la libertà dell'Austria, così dichiariamo traditore ogni suddito della monarchia austriaca, il quale prestasse il minimo soccorso al ribelle Jellacich, allo strumento spergiuro, che la *Camarilla* si scelse per opprimere la libertà dell' Austria e dell'Ungheria. Il ribelle Jellacich spinse colla mitraglia le sue orde alla pugna contro la libertà. È probabile che, incalzato dalle nostre valorose truppe, egli piombi colle sue orde predatrici sul suolo austriaco e possibilmente tenti di minacciare Vienna. La nazione ungherese è fermamente convinta, che, in questo caso, egli cadrà irreparabilmente sotto la vindice spada dei campioni della libertà di Vienna. Essa però ritiene essere suo sacro dovere di gratitudine verso Vienna e l'Austria, di perseguitare il Jellacich e spalleggiare il nobile popolo dell'Austria nell' opera di una ben meritata distruzione. Perciò i rappresentanti della nazione ungherese diedero ordine all' armata d' inseguire Jellacich ovunque si rivolga. Perciò la nazione ungherese asserisce innanzi a Dio ed al mondo, che se le sue truppe fossero obbligate ad inseguire in Austria il fuggente nemico, non intenderebbe con ciò commettere una lesione territoriale verso l'Austria, ma seguirebbe soltanto quell' impulso di riconoscenza, che le impone il dovere di non lasciare i degni abitanti di Vienna senza soccorso contro il comune nemico. Voglia l' alto parlamento accogliere con eguale fraterno amore questa sincera dichiarazione. La nazione ungherese dichiara, che le sue truppe si arresterebbero e ritornerebbero in Ungheria, tostochè i rappresentanti della prode Austria avvertissero il comandante dell' armata ungherese, di avere conseguito colle proprie forze il disarmo del nemico comune, e non essere più necessaria la cooperazione delle nostre truppe per la vittoria della comune libertà. Il governo d' Ungheria ha dato i più severi ordini, che se l' armata ungherese si avanza sul terreno austriaco, a noi sacro, essa debbe provvedere da sè al suo alimento, traendolo dalla

Ungheria, per non aggravare del minimo peso il nobile popolo dell'Austria. Salute, rispettosa stima, e fratellanza. Pesth, 10 ottobre 1848.

» B. Sigismondo Berényi,
» *Vicepresidente della tavola dei magnati.*
» Giovanni Palfy,
» *Vicepresidente della Camera dei rappresentanti* ».

Le forze degli ungheresi si calcolavano ora a cinquanta, ora a sessanta e persino a settantamila uomini. Però un giorno succedeva allo altro in continua aspettativa, e gli ungheresi non attaccavano. Molti tentavano di mantenere viva la speranza nel popolo con proclami ed annunzi, spesse volte fittizi; non passava giorno che non si sentisse gridare per le vie: *gli ungheresi vengono! Vienna è salva! Quindici vapori arrivano dall' Ungheria!* Ma il gridare era inutile; e i più assennati avevano presto cessato di prestarvi credenza. Un giorno il comandante Messenhauser ebbe notizia diretta che l'armata avanzava; ne erano indicate le forze ed anche i nomi dei generali che la comandavano. Egli comunicò tosto al popolo il lieto messaggio, raccomandando a ognuno di tenersi pronto pel momento della battaglia, che doveva probabilmente avere luogo sotto le mura di Vienna. Ma ancha questa volta la speranza fu vana; gli ungheresi, o non potevano, o non volevano venire innanzi, e frattanto la posizione di Vienna, rimpetto alle truppe assedianti, si faceva ogni giorno più critica. Si disse allora, che gli ungheresi non volevano più avanzarsi, se non erano invitati da una autorità legale, non bastando loro le continue chiamate che si facevano dalle società democratiche, o da molte corporazioni; altri sostenevano, che fossero in trattative col generale Auersperg, o direttamente colla corte imperiale; si parlava persino di una nota minacciosa della Russia, che vietava loro di passare i confini. Il popolo, espansivo e precipitoso nella simpatia, come nel disprezzo, tacciava gli ungheresi di tradimento, e rinfacciava loro la più nera ingratitudine; gridava essere loro dovere di venire in soccorso di Vienna, dappoichè Vienna era insorta per sostenere la causa della loro libertà; ma i lamenti erano inutili, e gli ungheresi non venivano. Il vero motivo del ritardo è tuttora ignoto; certo è che fu causa precipua della caduta di Vienna.

L'imperatore, frattanto che i viennesi avevano creduto ricoverasse a Praga in mezzo agli slavi, divenuti più che devoti alla casa d'Austria, la quale, fatto loro sperare la ricostituzione della nazionalità, e l'indipendenza di cui sono desiderosissimi, si dirigeva verso la Moravia. Gli slavi avversavano i tedeschi; e fidando alle mendaci promesse della corte, credevano, che, depressa la rivoluzione di Vienna col loro aiuto, gli absburghesi, per gratitudine e per proprio interesse, concederebbero ad essi quanto desideravano. Gl'incauti non ricordavano il sistema tradizionale della politica austriaca, la quale opponendo un popolo all'altro, riesce a tutti signoreggiarli; dimenticavano la santa alleanza, la lega dei re, la solidarietà della reazione monarchica, i recenti eccidi di Praga; e non vedevano, che, prostrata la rivoluzione di Vienna, l'impero tutto sarebbe stato di nuovo aggiogato e calpestato dall'insolente milizia, dai nobili, dai preti e dall'infernale e segreta congrega dell'arciduca Luigi e della indomita Sofia. Tutte queste cose però, che gli slavi obliavano, non erano sfuggite al sagace intendimento dei retrivi della corte; e quindi da Linz, lasciando la strada di Praga e varcando il Danubio a Krems, condussero l'imperatore verso la Moravia, e lo collocarono in Ollmütz, nel palazzo dell'arcivescovo, sotto la protezione delle artiglierie della rôcca e delle armi di numerose truppe, che vi stavano a campo. Assicurata a quel modo la potente azione dei nemici della libertà, e parendo loro che la forza sola non bastasse a debellare la capitale, pensarono di adoperare le insidie, le apparenze costituzionali, onde il parlamento, così tenero di legalità, non ricorresse a partiti estremi, e sperasse sempre in una riconcilazione chimerica.

Con questi disegni veramente sagacissimi, i quali dovevano recare morte e ruine a Vienna, ma *legalmente* e *costituzionalmente*, il conciliabolo d'Ollmütz invitava il ministro Hornbostel a recarsi presso il monarca, a fine di contrassegnare i decreti, che, in virtù della costituzione, non potevano aver vigore senza la firma di un ministro responsabile. Il parlamento non comprese l'agguato; e l'Hornbostel, di scarso ingegno, ma oltremodo leale, sperando di salvare Vienna, corse frettoloso a quella chiamata; espose all'imperatore il vero stato delle cose; disse della fede sempre incolume, che a lui serbavano il popolo e l'assemblea; parlò di leggiere concessioni, le quali avrebbero disarmato il partito liberale; e

pregò perchè si recedesse da ogni misura di violenza. L'imperatore sembrò commosso, quasi inclinato a seguire i consigli dell'onesto ministro, quando, entrati i tristi fabbri del male con l'arciduchessa Sofia alla testa, ruppero il colloquio, cancellarono dall'animo dell'imperatore le benevole impressioni, e intimarono a Hornbostel di tacere e sottoscrivere un manifesto minacciante Vienna di estremo eccidio: ma l'ottimo cittadino, preferendo agli onori e al portafogli la fama incontaminata, rassegnò i suoi poteri, si dimise dall'alto posto, e tornò nell'oscurità della vita privata: esampio raro in quei tempi di apostasie e di vilissima condiscendenze di ministri e di generali.

Non più badarono allora i reazionari a quelle ricercate apparenze di legalità. Non vi erano più ministri, e il manifesto fu pubblicato nelle provincie e persino nei prossimi dintorni di Vienna colla sola firma dell'imperatore; il quale esprimeva il fermo volere, spiegato ipocritamente come una trista necessità, di sedare colla forza delle armi la ribellione di Vienna. In questo, come in tutti gli altri successivi, la corte dava opera speciale a cattivarsi le simpatie dei popoli delle campagne, dirigendo a questi più amorevolmente la parola; esortandoli a non allarmarsi per le disposizioni militari che si andavano a prendere contro Vienna; acquietandoli colla promessa di non revocare nessuna delle concessioni loro già fatte. Dicemmo già a che si limitassero i desideri di libertà dei rozzi contadini austriaci; la loro professione di fede era contenuta in queste poche parole: *Non robote* — servitù personali — *non decime, un Dio, un imperatore!* Fatti sicuri su questo, che interessavali unicamente, il tradizionale affetto per la casa regnante li rendeva acerrimi nemici di libertà. Così i promotori della reazione trovavano ancora salvezza nell'attizzare il fuoco della discordia tra nazioni e nazioni non solo, ma altresì tra le città ed il contado; nè s'ingannavano nella scelta dei mezzi, avendo avuto prova della loro efficacia nelle stragi di Gallizia del 1846.

Ma non appena pubblicato il manifesto, *illegale, incostituzionale*, come lo chiamavano i deputati, fermandosi sempre alle forme, mai alla sostanza, ecco apparire in Ollmütz il ramingo presidente del consiglio, Wessemberg, ed offrirsi all'arciduchessa e a' suoi complici per contrassegnare qualunque decreto, e sottoscrivere all'eccidio della città in cui era nato,

dove i congiunti, i figli, la sposa abitavano, e dove i concittadini l'avevano eletto loro rappresentante, e schiusagli così la via al posto luminoso di cui godeva. Hornbostel e Wessemberg! quegli si ritira, e mostra la virtù ed il dovere non essere ancora divenute illusioni; questi s' infanga, si prostituisce, e crudelmente serve di abietto strumento a una rea femmina contro la patria, la città nativa e i più santi affetti della famiglia: l' opposta loro condotta rivela, che se la natura fece pompa nelle sue creazioni dei contrasti, e mise sulla foglia profumata della rosa la lùrida lumaca o l' aspide letale, anche la società subiace la stessa legge, e vede accanto all' onesto sorgere lo scellerato.

Wessemberg adunque prestossi a tutto, salvò le apparenze costituzionali, e il 14 ottobre contrassegnò il fatale decreto che dava al principe Windischgrätz il comando supremo di tutte le truppe della monarchia, eccetto l' esercito d' Italia affidato al suo degno emulo Radetzky. Si muniva inoltre il principe di mandato illimitato, di pieni poteri per compiere a suo beneplacito *l' opera della pace*. E veramente era *la pace dei sepolcri* accennata da Tacito, che invocava ipocritamente la corte di Vienna, pur troppo superiore nelle perfidie ai Cesari cotanto infamati dal principe delle storie.



CAPITOLO XXXII.

SOMMARIO

Vienna durante la rivoluzione — L'amore della *legalità* — Tristi conseguenze della *legalità* a Vienna e nell'Ungheria — Trepidazione dei cittadini — Documenti ufficiali — *Magnanimità dell'imperatore* — L'affetto dei principi verso i popoli — Windischgrätz anche più furibondo di Cesare — Ragioni degl'italiani per imprecare all'Austria.

Si avvicinavano per Vienna i tempi prestabiliti della vendetta e della strage; prima però che giungesse Windischgrätz per eseguire gli ordini efferati dell'ingannato e raggirato imperatore, giova brevemente narrare in qual modo operasse il parlamento, come i cittadini si apparecchiassero alla difesa, e la corte non allentasse i preparativi militari, e più oscure mene, onde domare e nel tempo stesso calunniare la rivoluzione.

Spettacolo meraviglioso offeriva Vienna a quei tempi: un ordine perfetto regnava; alle leggi ubbidivasi; la proprietà dello Stato e dei privati reputavasi sacra; non odi, non discordia, non risse, non dimostrazioni di piazza; e quantunque a più di centomila sommassero gli armati di ogni classe, di ogni età, niun delitto di sangue o di rapina fu commesso in quei giorni; agli ordini del parlamento non si resisteva, e i legami di un'affettuosa fratellanza univano gli uni agli altri, anche i più poveri abitanti di Vienna. Questa mirabile concordia, contrariava i disegni della corte; la quale, non potendo distruggerla, perchè i suoi segreti manigoldi e gli affiliati dei gesuiti non trovavano materia idonea alle loro

ribalderie, cercava di aiutarsi almeno con le calunnie di note e manifesti, denunzianti all'Europa la capitale dell'impero, quale un focolare di spaventevole anarchie, un ripero di uomini feroci, sanguinari disordinati.

Il parlamento, sempre contenuto della legalità, e sempre persueso che il biglietto imperiale del 16 ottobre fosse l'erce santa delle monarchia costituzionale, la prova dei benevoli sentimenti del principe, credeva di vegliare sulle sorti di tutto lo Stato; e non si evvedeva, che le sua autorità non oltrepassava il recinto di Vienna, che i capi militari sprezzavano le sue deliberazioni, e deridevano i suoi ordini. Così quando Jellacich minacciava di bombardare Presburgo, i cittadini invocavano l'autorità del parlamento; i poco esperti deputati imaginarono di frenere il bano col famoso biglietto del 6 ottobre: e il bano superbamente, senze spiegare neppure l'*augusto* foglio, elle parole di conciliazione del biglietto, opponeva dure sentenze, atroci insulti, e mostrava le armi imbrandite per comando dell'imperatore. Il parlamento non si accorgeva della propria nullità politica, nè ricordava l'assioma che *la legalità uccide le rivoluzioni*. Quegli uomini onesti e leali, ma non rivoluzionari, avrebbero potuto salvere le Germania e l'Austria, e farsi ubbidire dai capi militari e dall'Imperatore me preferirono di mendicare i benevoli oracoli del principe, di subire il giogo di Sofia, piuttosto che imporre la loro volontà in nome di quella della nazione, di cui erano i reppresentanti, ai queli eveve delegata la proprie sovrenità. Più consentaneo con le proprie attribuzioni, il municipio di Vienna vegliava all'ordine interno, ai bisogni delle moltitudini, elle pubblica sussistenza; e incoraggiava nel tempo stesso i difensori della libertà, decretando une pensione annuale di duecento fiorini elle vedove, e di cinquanta ai figliuoli dei militi, che sarebbero morti combattendo per le patria.

Il parlamento frattanto, persistendo nei suoi amoreggiamenti col principe, deliberava di scrivere un indirizzo a sue maestà per la convocazione di un congresso di popoli in Vienna, composto di reppresentanti di tutte le nezioni unite sinora sotto le corone imperiale, unendovi in guisa di commissione internezionale i ministeri austriaco e ungherese, per mettere fine alla infauste guerra civile, e sostituire ai patti di famiglie dei principi, che ormai più non tengono, una vera prammetica

sanzione dei popoli. Voleva eziandio, che fossero chiamati al più presto a prendervi parte anche i rappresentanti del Lombardo e del Veneto, onde concludere una pace durevole tra il governo e le singole provincie dello Stato. La mozione era accolta con applausi, e s'invitava ad unanimità il proponente a compilare l'indirizzo. Se non che, mentre si preparava l'indirizzo della politica sentimentale dei rappresentanti d'un popolo in rivoluzione, giunsero i rapporti del deputato Löhner, inviato all'imperatore per la consueta conciliazione. Ei non aveva potuto ottenere udienza, essendogli detto, sapersi già cha cosa volesse. Più fortunata, la granda deputazione era stata ricevuta in udienza in nn villaggio della Moravia, dopo aver dovuto attendere qualche ora in piedi in un vestibolo. L'imperatore aveva letto qualcha riga di risposta preparatagli da' suoi consiglieri, sempre del tenore eguale all'irato manifesto precedente alla partenza di Schönbrunn. Dal principe Lobkovitz avevano però avuto qualche risposta verbale; diceva, che i due generali vicini a Vienna non attaccavano, ma si defendevano.

Stupiva il parlamento di tali dichiarazioni, tanto dissenzienti dai fatti; ma più strano gli riesciva un dispaccio, che Jellacich mandava direttamente con un suo aiutante. Diceva: « essere egli venuto per conservare la libertà e l'uguaglianza di tutte le nazionalità; i suoi rapporti coll'Ungheria dimostrare abbastanza com'egli odiasse l'oppressione; inquanto a lui, non iscuoterebbe mai le libere istituzioni della patria, anzi le proteggerebbe con ogni mezzo; ma l'anarchia, il dominio della forza brutale essere una maledizione per tutti i popoli, ed essere dovere di ogni buon cittadino il combatterla; spiacergli poi sommamente, che i contorni di Vienna dovessero essere teatro di una sanguinosa pugna tra lui e gli ungheresi, e perciò adoperare ogni mezzo, per ottenere una pace soddisfacente e durevola ». A questo scritto, dettato dalla più profonda ipocrisia, ma palesante nel bano il timore di un attacco per parte degli ungheresi, il parlamento rispondeva questa pocha parole: — « In Vienna non regna nè anarchia, nè forza brutale; il parlamento e il ministero si occupano a mantenere l'ordine, coadiuvati mirabilmenta dal popolo di Vienna. Lo straordinario della situazione si è, che tutto il popolo è in armi, cosa ben naturale, quando due campi ostili ci minacciano alle porte. Duole anche al parlamento, che debba farsi la guerra presso a Vienna;

ma per togliere questo pericolo, il bano s'allontani, poichè fu sola la sua venuta che lo ha cagionato ».

Il progetto d'indirizzo relativo al congresso dei popoli era stato compilato dal Borrosch, riveduto dalle sezioni e adottato quella sera in seduta plenaria. Si eleggevano cinque deputati, per esserne portatori a Cesare. Riportiamo questo documento in prova della politica sentimentale che animava il parlamento austriaco, argine inutile contro un governo, il quale scorgeva, come sempre scorge, essere il ristabilimento dell'assolutismo condizione necessaria della sua esistenza, e che per ottenere questo fine non ha mai esitato nella scelta dei mezzi. — « Maestà! Soli tre giorni passarono tra l'ultimo e l'attuale rispettoso indirizzo del parlamento costituente a V. M; e pertanto ogni ora dimostrò sempre più probabile il minacciante sfacelo dello Stato e la ruina di milioni di cittadini, che uniscono il più intenso amore per la libertà del popolo alla irremovibile fedeltà verso il monarca costituzionale; perciocchè la gara nazionali ostano ad ogni conato tendente ad attuare la libertà ed a salvare la patria. Le cose giunsero a tale segno, che ora, in mezzo al burrascoso muggire dell'onde irritate, resta, quale sola àncora di salvezza, il mezzo, sinora poco calcolato, di tenere conto anche delle brame dei popoli. Soltanto un congresso internazionale di tutti i popoli austriaci, di cui il progetto può realizzarsi unicamente per la forza degli interessi materiali e del bisogno di mutue garanzie per la libertà popolare e per i diritti di nazionalità; soltanto un tale congresso si presenta quale ultimo mezzo di salvamento. L'armata, destinata a proteggere la patria contro i nemici esterni, potrà ottenere nelle orride guerre civili ben più d'una vittoria, la quale sarà caramente pagata colla felicità dei popoli; ma non potrà giammai evitare il male, che anzi dovrà farsi maggiore, allorchè finalmente i prepotenti interessi si faranno strada anche nell'armata stessa, e la divideranno in più campi nemici. Maestà! I popoli confidano ancora nel loro monarca costituzionale, e non possono e non vogliono credere, che il cuore amorevole di V. M. non voglia confidare in loro, e preferire un congresso pacifico alla forza delle armi. Il nome preclaro di V. M. sarà sacro nel cuore dei popoli, immortale, nella storia, se V. M. darà ascolto a questa urgente preghiera del parlamento, il quale sì lealmente procede. Siccome corporazione meramente reale,

esso non vuole dare adito involontario ad illusioni; e in ispecie circa al regno di Ungheria, respinge decisamente la idea, seppure la si nutrisse, di volersi prestar quale strumento pacifico a scopi eguali a quelli che si tentò sinora di raggiungere colà colla forza delle armi, e pei quali già la fiamma della guerra civile comincia a divampare nelle provincie occidentali della vostra corona. Il parlamento costituente ha per unico scopo l'estinguere la face della guerra civile, onde poter adempiere ai doveri che gl'incombono verso i popoli da esso rappresentati; e, mediante il consolidamento degl'interessi reciproci della corona d'Ungheria e delle provincie rappresentate nel parlamento, rendere possibile quella fratellevole unione dei popoli, che è a tutti imposta dal dovere della propria conservazione; in quanto non ne derivi pericolo nè ai diritti del trono ereditario, della libertà popolare e della nazionalità, nè al benessere comune derivante dalla comunanza di materiali interessi. Il parlamento costituente scongiura quindi solennemente V. M. di far aprire immediatamente in Vienna un congresso pacifico dei popoli del regno di Ungheria e paesi annessi, unendovi un comitato internazionale di deputati del parlamento costituente, e colla cooperazione di due ministeri responsabili austriaco e ungherese. Possa questo congresso di pace offrire l'occasione d'invitarvi colla più possibile sollecitudine anche il regno Lombardo-Veneto. Il parlamento chiude il suo rispettoso e leale addrizzo colla sacra asserzione, ch'esso non ebbe altro in vista, salvo che il benessere comune di tutte le popolazioni dell'impero; dovendo tenere conto, entro i suoi limiti, anche delle relazioni internazionali, per erigere, in luogo del vecchio e cadente, un nuovo edifizio politico rispondente alle libertà garantite dalla parola sovrana. È giunto l'istante in cui la giustizia e la prudenza possono di questo necessario spediente formare la base della felicità e della salute dei popoli. Il parlamento propone quindi la scelta tra la salvezza e la ruina di milioni d'uomini al cuore di V. M., il quale di certo batte amorevolmente per essi tutti. Che se poi altri giudici parziali si frapponessero a consiglio tra V. M. e il legale parlamento, e rendessero vano questo addrizzo esprimente sentimenti fedeli non meno al trono ereditato, che alla popolare libertà, esso avrà per il suo operato il conforto nel giudizio della posterità. Dio benedica V. M. e mercè la vostra risoluzione i popoli dell'Austria. Vienna,

tredici ottobre ». — Questo indirizzo recarono i cinque deputati; e da Ollmütz scrivevano, che l'imperatora aveva, come al solito, letto la sua risposta preparatagli dalla *Camarilla* senza aggiungere altre parola: — « Dal presentatomi indirizzo del parlamento, diceva lo scritto, scorgo con piacere, ch'esso tiene presente il bene comune di tutte le popolazioni della monarchia; e i suoi sforzi per contrapporsi alla minacciante anarchia, hanno il mio pieno gradimento. Anch'io, per mia parte, farò quanto è possibile per ristabilire nella capitala la tanto necessaria tranquillità e sicurezza, e procurare alla Costituente ogni possibile garanzia, perchè le sue deliberazioni non siano turbate ». — Questa risposta diceva tutto e non diceva nulla; poteva spiegarsi come gli oracoli sibillini.

Fallito presso Cesare il disegno dal congresso, ecco il parlamento ricorrere a un altro indirizzo a S. M. e ad un proclama ai popoli dell'Austria, documenti che trascriviamo, per ispiegare i tempi che correvano, e la condotta degli uomini sedenti nella Costituente viennese. — « Popoli dell'Austria. La Dieta chiamata dalla vostra fiducia a fondare con mezzi pacifici la nostra libertà, venne per la forza degli avvenimenti tutto a un tratto posta in mezzo alla lotta attuale. La Dieta, innanzi tutto, doveva in questa sua opera restare fedela alla pacifica sua missione; e perciò, sino a questo punto, impiegava ogni sua possa ad impedire che prorompesse la pugna, e rintracciare tra le complicate circostanze del momento i modi della riconciliazione e della pace. Gli sforzi della Dieta non sortirono sinora il bramato effetto. Il nobile popolo viennese seppe bensì frenare la sua irritazione e l'ardore che il sospingeva al combattimento, e si rattenne dall'attaccare le truppe spieganti un contegno apertamente ostile. Anche sua maestà ebbe ad approvare tutto ciò che fece la Dieta per impedire il pericolo dell'anarchia sovrastante; ma nondimeno Vienna trovasi minacciata dalle armi, e perciò appunto sussiste la possibilità che scoppi il sanguinoso conflitto, e ne derivi lo scioglimento dell'ordine legale. L'esercito croato, straniero al suolo costituzionale austriaco, comparve minaccioso innanzi alle porte di Vienna. Indarno la Dieta, colla cooperaziona del ministero responsabile, fece il suo possibile, perchè quell'esercito si ritirasse; esso invece forma soltanto l'avanguardia di un'armata sempre più numerosa, da cui ormai Vienna trovasi strettamente accerchiata.

» I suoi posti avanzati penetrano sin nelle strade dei luoghi pertinenti alla città, fino alla linea della città stessa; si disarmò la guardia nazionale dei dintorni, organizzata in modo legale sull'appoggio della parola dell'imperatore; pacifici viaggiatori sono ritenuti prigioni; si dissuggellano e trattengono le lettere; viene impedita l'introduzione delle vettovaglie; palle di cannone caddero già nelle strade dei subborghi; persino deputati della Dieta vennero fermati e indegnamente trattati: in poche parole, Vienna prova di giorno in giorno sempre più la dura sorte di una città stretta d'assedio. Invano la Dieta con tutto il peso della sua autorità protestava contro simili attentati; in mezzo a tali congiunture essa dovette riconoscere come una necessità gli sforzi fatti dal popolo di Vienna per mettersi in istato di difesa. L'autorità dei secoli consacra Vienna a capitale dell'impero; e nessun'altra città può esserlo in vece sua. Vienna è il centro degl'interessi di tutti i popoli dell'Austria, e qualunque sventura la incogliesse, verrebbe dolorosamente sentita nelle estreme parti dell'impero; Vienna soltanto può essere sede di una Dieta, la quale assuma l'obbligo di stabilire la uguaglianza dei diritti di sì diverse popolazioni; Vienna è la culla e la rôcca della nostra libertà. Popoli dell'Austria! Voi tutti siete rappresentati nella popolazione di Vienna; Vienna è stata per voi ognora metropoli ospitale: chi dunque sta per la patria, pel trono costituzionale, per la libertà del popolo, quegli deve stare per Vienna. La Dieta riconosce quindi come suo sacro dovere di agire sì contro la reazione che contro l'anarchia. La reazione non deve rapirci la benchè minima parte delle nostre preziose libertà, nè l'anarchia annientarne il prezioso tesoro. Questo vuole la Dieta; e lo vuole per tutti i popoli, per ogni classe del popolo; tanto per i liberi cittadini, quanto per li valorosi combattenti della patria. Ma perchè cotesto ella possa adempiere, Vienna dev'essere salvata, dev'essere conservata nella pienezza della sua forza e della sua libertà. Popoli dell'Austria! Confidate in coloro che voi eleggeste in difesa dei vostri diritti e di quelli dei vostri figli; in coloro che liberarono il vostro suolo dal lavoro personale — *robotte* — dalle decime, e da tutti gli altri pesi opprimenti; in coloro che appunto adesso sono in procinto di fare quelle leggi, per le quali la vostra piena libertà sopra solidi fondamenti verrà assicurata. Sorreggetici adunque con tutta la vostra

forza morale in favore dell'angustiata Vienna; avvalorate la nostra franca parola coll'onnipossente vostra voce; aiutateci a scongiurare l'imperatore, affinchè egli coll'istituzione di un nuovo ministero popolare, coll'allontanamento delle truppe dell'Austria inferiore, e col far prestare alla milizia il giuramento di rispettare i diritti del popolo, ridoni alla città di Vienna e all'impero la pace, nella cui benedizione la patria prosperi. Dall'assemblea costituente, Vienna, 20 ottobre 1848. *Il presidente* Francesco Smolka. »

L'indirizzo poi, ch'era il quinto spedito dal parlamento all'imperatore durante la rivoluzione, era del tenore seguente: — « Maestà! nella risposta che si compiacque dare all'indirizzo del parlamento costituente del 13 ottobre, Vostra Maestà esternava l'intenzione di tentare ogni mezzo a ristabilire la tranquillità e la sicurezza nella capitale, e fornire al parlamento costituente ogni garanzia per la tranquillità delle sue deliberazioni. Il parlamento costituente ritiene suo dovere di dichiarare con tutta precisione a V. M., che l'accennata sovrana parola si fonda sovra un errore intorno al vero stato delle cose; perciocchè la tranquillità e sicurezza nello interno della città non hanno d'uopo di essere ristabilite, essendo soltanto le truppe accampate ne' suoi contorni, e gli atti minacciosi ed ostili da esse intrapresi, che mantengono la popolazione di Vienna in quella irritazione e in quel vigile armamento, il quale è una necessità inevitabile, in vista di quell'attacco terribile ad ogni istante, e del blocco ognora più ristretto. Il parlamento esprime quindi, nell'interesse della vera libertà popolare, già tante volte santamente promessa da V. M. a' suoi popoli, nell'interesse del trono costituzionale, la sua piena convinzione, che le garanzie per la conservazione della tranquillità e sicurezza potranno trovarsi soltanto nella sollecita formazione del ministero popolare, nell'immediato richiamo delle truppe attualmente concentrate nell'Austria inferiore, e nella riduzione della guarnigione di Vienna, facendo giurare le truppe di rispettare le franchigie sanzionate da V. M.; come altresì nella ricognizione del principio, che il comando militare non possa essere adoperato nell'interno del paese se non coll'assenso delle autorità civili. Il parlamento ritiene parimente necessaria a conservare la propria dignità la solenne dichiarazione, ch'esso non fu mai turbato da alcuna parte nelle sue liberissime discussioni, e che un trasferimento in altro

luogo non sarebbe da esso ritenuto garanzia alla libertà delle deliberazioni; ma bensì una supposizione erronea ch' esso avesse per estranee influenze obliata la alta sua posizione, il suo sacro dovere, o che ne fosse capace nell' avvenire. Nel medesimo riguardo il parlamento costituente si è determinato di spiegarsi francamente nella sua attuale posizione ed attività in una allocuzione ai popoli da esso rappresentati; e V. M. troverà espresse nella annessa copia di questo manifesto le massime, giusta le quali i legali rappresentanti dell'Austria sono risoluti di adoperare per la salute della patria comune. Il parlamento conserverà per il trono costituzionale la stessa fedeltà, colla quale si fa garante per la libertà del popolo. Voglia quindi V. M. prestare fidncioso un ascolto benigno a questa vera esposizione dei fatti, e alle relative proposte del parlamento; e con ciò adempire alla suprema missione di un monarca, ch' è la felicità dei popoli. — Vienna, 18 ottobre 1848. — Per il parlamento costituente:

» Gleispach, *segretario*.
» Francesco Smolka, *presidente*.
» Carlo Wiser, *segretario* ».

Si contavano frattanto i 20 di ottobre. I soccorsi attesi dall' esercito ungarico erano sempre nel desiderii del popolo: il parlamento non voleva invocare quegli aiuti, per non violare la *legalità;* gli ungheresi per la santa *legalità* non volevano avanzarsi, se non chiamati almeno dal municipio; e i padri coscritti della città non osarono neppur essi d' infrangere la *legalità*. Così, per osservare con tanto scrupolo la *legalità*, Vienna doveva soggiacere alle triste sorti, che gli andava preparando l' *inclita* Sofia. Erano già due sere che si vedeva una meteora di colore sanguigno sovrastare alla città; dapprima si credeva il riflesso di un incendio, poi si conobbe essere un fenomeno celeste. I superstiziosi, e con essi i preti, dicevano che fosse presagio di sangue e di stragi, e pur troppo il vaticinio ben presto avveravasi. Dominava intanto una seria ansietà dipinta su tutti i volti, scorgendo ciascuno che l'istante decisivo non poteva essere lontano. Il transito dei viveri restava aperto soltanto dalla parte dell' acqua, onde ne giungevano in poca quantità; chi ne aveva i mezzi correva a provvedersene, e le moltitudini soffrivano

sovente la fame. Delle poste, perduta ogni traccia di regolarità, ed ogni giorno era maggiore la lista delle non arrivate. Si viveva insomma in mezzo a tutti i disagi, a tutte le inquietudini di una città assediata, ed ancora non perveniva un decreto, non una parola esplicita, a chiarire quali si fossero le intenzioni sovrane. Ma col giorno 21 giungevano le attese spiegazioni, e più ancora che non ne occorressero. Per la chiusura delle comunicazioni, nessuna notizia si aveva positiva e sicura; e si cominciava già a non prestare più fede a quanto si raccontava del di fuori, sapendo che le notizie verbali ben presto si sfiguravano col passare di bocca in bocca. Sembrava nondimeno più che una mera diceria la voce sparsasi quella mattina, avere il Windischgrätz avuto mandato dal sovrano di prendere Vienna colla forza delle armi.

Indarno il popolo s'affollava nelle vie a leggervi i numerosi affissi, per trovare qualche parola che smentisse o affermasse il sospetto; vi trovava tutti gl'indirizzi, tutti i proclami dei giorni precedenti, esprimenti speranze di pace riguardo a trattative di accomodamento, ma non una parola di certezza. Il rapporto quotidiano dell'assemblea cominciava coll'annunciare la inutile venuta dei due commissari da Francoforte, che gridavano pace. Tanto poco si sperava dalla cooperazione del potere centrale germanico per la causa della libertà, perchè era corsa la voce, essersi messe a disposizione del governo truppe bavaresi e sassoni, per aiutare le austriache ad opprimere Vienna, che i poveri commissari preceduti da sì trista nuova, dovevano mettere il loro primo studio nello smentire codeste dicerie. Veniva quindi altra relazione, la quale offriva già bastanti schiarimenti. Auersperg rispondeva al rescritto, con cui gli si era intimato di restituire le armi alle guardie nazionali della provincia; e diceva, che essendo *notoriamente* stato nominato con risoluzione sovrana del 16 corrente il principe Windischgrätz a comandante di tutte le truppe della provincia, a lui, Auersperg, non ispettava più dare risposta sull'inchiesta; ma che siccome il principe doveva giungere entro due giorni al più tardi, si farebbe un dovere di consegnargli il dispaccio. Del resto, aggiungeva, il disarmo delle guardie nazionali essere una misura meramente transitoria e la necessaria conseguenza di una occupazione militare. Questo fatto sì nuovo ed inaspettato, indicato dal generale come cosa notoria, destava nell'uditorio indicibile curiosità

di saperne di più. Ma qui terminava il rapporto ed il comitato non sapeva dare maggiori spiegazioni. Sennonchè, entrato il ministro Krauss nella sala, diceva avere testè ricevuto con un corriere di gabinetto un manifesto imperiale, che veniva a leggere all'assemblea. Diceva così « Noi Ferdinando I imperatore costituzionale d'Austria, re d'Ungheria, ec. ec., rivolgiamo ai nostri popoli fedeli il nostro paterno saluto. Profondamente afflitti e intimamente commossi per li sanguinosi avvenimenti, che sino dal 6 corrente fecero della nostra capitale e residenza di Vienna il teatro di anarchiche mene, ci vedemmo costretti a trasferire temporariamente la nostra sede nella nostra regia città di Ollmütz. Di eguale mestizia riempie il nostro animo la manifestatasi necessità di prendere misure militari, per ristabilire l'ordine legale e proteggere i cittadini non partecipi agli orrori della ribellione. Vogliamo però che nell'applicare questo estremo ed inevitabile mezzo non si vada più oltre di quanto sarà necessario al ristabilimento della quiete e sicurezza, alla protezione dei nostri fedeli cittadini, e alla conservazione della dignità del nostro trono costituzionale. È nostro fermo ed immutabile volere, che i diritti e le libertà concesse ai nostri popoli, sebbene siasene abusato da alcuni malevoli o traviati, siano conservate illimitate in tutta la loro estensione; e di ciò ci facciamo novellamente garanti sulla nostra imperiale parola. Vogliamo altresì, che le risoluzioni già prese dal parlamento costituente e da Noi sanzionate, e in ispecie quelle relative all'abolizione del nesso di sudditanza e allo sgravio ed equiparazione dei possedimenti immobili, verso equa indennità, riconosciuto in massima dal parlamento, siano conservate in vigore e messe ad effetto conforme alle già da Noi date disposizioni. È nostro fermo volere altresì, che il parlamento costituente proceda senza turbamenti nè interruzioni nella incominciata opera della costituzione, in guisa corrispondente alla piena eguaglianza di diritti per tutti i nostri popoli, affinchè dessa sia sottoposta in breve alla nostra sanzione e condotta a prospero compimento. Sarà oggetto delle nostre più serie cure il rendere possibile questa impresa; ed in ciò calcoliamo sulla prudenza, riconoscenza e provata lealtà dei nostri popoli. — Dato nella nostra regia città d'Ollmütz, il 19 ottobre 1848.

» Ferdinando M. P. — Wessemberg M. P. »

Non è da dirsi l'impressione prodotta sugli animi da questa lettura. Vedevasi la dignità dei rappresentanti del popolo trucemente calpestata, le loro dichiarazioni ritenute menzognere, sprezzate le preghiere, i reiterati tentativi resi infruttuosi, ogni proposizione di pace duramente respinta; e tutto ciò colla maschera dell'afflizione, del dolore, della triste necessità! E un ministro costituzionale aveva potuto munire della sua firma quel decreto! Ma dal suo tenore sorgeva altresì non lieve dubbiezza. Il decreto portava la data del 19, e l'Auersperg parlava d'un decreto del 16; accennava a misure militari in genere, e l'Auersperg asseriva esservi contenuta la nomina straordinaria di Windischgrätz; appariva essere la prima parola rivolta dal principe ai suoi popoli, e l'Auersperg qualificava il decreto del 16 siccome notorio. Ma per la soluzione del grave dubbio doveva attendersi sino al dì vegnente. Avevasi ancora a discutere su di un interessante argomento concernente la città di Camux in Gallizia; e i deputati polacchi ebbero campo a sfogare il loro malcontento nel narrare degli orrori onde quel paese fu vittima in epoca recente; ma l'attenzione dell'assemblea e del pubblico era troppo preoccupata da quanto aveva poc'anzi sentito, perchè potesse ascoltarli con interesse.

Era svanita ogni speranza di pace, ed altro non restava che tentare l'estrema resistenza. Nel corso della giornata si ricevevano indicazioni più precise sulle truppe novellamente arrivate. Al nord si formava un gran campo, di cui luogo centrale era Lundenburg. I corpi di truppe si avvicinavano sempre più, stringendo maggiormente il cerchio intorno a Vienna. Una batteria piantavasi alla riva del Danubio, per impedire anche quel passaggio a chi recava viveri. È a notarsi che in quegl'istanti in cui il popolo di Vienna trovavasi ridotto alle estremità a si spiegavano più forti che mai la simpatie per la causa italiana, i liberali attendevano impazienti le notizie d'Italia, sperando ch'essa avrebbe profittato dei disordini interni dell'Austria, per tentare una nuova sollevazione. E siccome volontieri si crede ciò che si desidera, trovava molta fede in quel giorno la voce, che la sommossa fosse effettivamente scoppiata e che Radetzky avesse domandato un rinforzo di quarantamila uomini. Ma le poste dell'Italia mancavano, e non potevasi averne conferma; perciò i viennesi continuavano a sperare, ed allora appena cominciavano a bramare la

libertà degl' italiani, perchè la scorgevano come un mezzo idoneo alla propria liberazione.

La mattina del 22 finalmente si conobbe la verità intorno ai proclami imperiali. Quello del 16 era arrivato a Vienna in via privata, e i giornali lo pubblicavano, e la società democratica lo faceva affiggere per le vie accompagnandolo con calde parole d' esortazione al popolo. Il tenore di quel documento era ben più aspro e imperioso che l' altro comunicato il giorno precedente al parlamento, ed è veramente interessante farne il confronto. — Eccolo per intero. — « *A' miei popoli!* — Allorchè i delitti commessi in Vienna il 6 ottobre m' inducevano ad abbandonare una città divenuta l'arena delle più selvaggie e ributtanti passioni, poteva ancora nutrire la speranza, che il colpevole delirio d' una popolazione non sarebbe durevole. Potevo attendermi dal sano e retto pensare degli abitanti della capitale ch' essi stessi si adoprerebbero a tutt' uomo, affinchè fosse ridonato il rispetto alle leggi, inflitto ai colpevoli il meritato castigo, e restituita in breve alla città la sicurezza delle vite e delle proprietà. L' aspettativa andò frustata. Agli autori della ribellione riusciva, non solo di conservare il rapito potere con un regime di terrorismo, onde la storia conosce un solo esempio, a danno della città, parte prostrata dal terrore, parte trascinata da selvaggia ebbrezza, impedendo così il ritorno alla legalità entro le mura di Vienna; ma anche fuori di queste mura si estendeva con crescente successo la funesta attività delle loro anarchiche mene. Furono annodate relazioni con una vicina provincia, che è già in aperta ribellione; furono spediti emissari in tutte le parti de' miei Stati, per piantare lo stendardo della ribellione, col pretesto di salvare la minacciata libertà, anche là dove l' ordine non era stato turbato mai, e dare in preda agli orrori dell' anarchia, della guerra civile e della distruzione le mie provincie sinora sì pacifiche e fidenti nel regale sviluppo delle libere istituzioni. Da quando salii al trono, fu mia unica mira il bene de' miei popoli. La storia del mio regno, la storia degli ultimi sette mesi in ispecie, potrà farne fede. Ma sarei infedele ai doveri a me imposti dalla provvidenza, se lasciassi libero campo a queste manovre, le quali portano il trono e la monarchia all' orlo del precipizio, e tendono a sostituire alla libertà costituzionale da me guarentita, uno stato d' illimitato terrorismo. Memore di questi doveri, mi veggio mio malgrado

costretto ad opporrmi colla forza delle armi alla ribellione, che innalza il capo senza ritegno, sì nella residenza, che ovunque essa si mostri; e a combatterla ainchè sia totalmente domata, ristabilito l'ordine, la quiete e la legalità, consegnati alla vindice mano della giustizia, gli assassini dei miei fedeli servi, conti Lamberg e Latour. Per raggiungere questo scopo, spedisco forze armate da varie parti della monarchia contro Vienna, sede della insurrezione, impartendo al mio T. M. principe Windischgrätz il comando supremo di tutte le truppe in tutto il territorio dei miei Stati, eccetto l'armata d'Italia, sotto il F. M. conte Radetzky. Munisco parimente il predetto principe de' necessari poteri, affinchè esso possa compiere nel tempo il più breve e a proprio beneplacito, l'opera della pace ne' miei regni.

» Domata poi la rivoluzione e ristabilita la quiete, sarà cura del mio ministero regolare le cose in modo, che, senza offendere la libertà, assicuri forza e rispetto alla legge, col reprimere legalmente la stampa sinora adoperata con isfrenato abuso, e tracciare le norme al diritto di associazione e dell'armamento del popolo. Nel fare note a' miei popoli queste risoluzioni, prese con irremovibile fermezza, nella coscienza dei miei doveri e de' miei diritti, confido nella sincera ed efficace cooperazione di tutti quelli cui sta a cuore il bene del loro imperatore, della loro patria, delle loro famiglie e la vera libertà, e che scorgono nell'attuale risoluzione l'unico mezzo di preservare la monarchia dallo sfacelo, e salvare se stessi dagli orrori dell'anarchia e dalla dissoluzione di tutti i legami sociali. — Ollmütz, 16 ottobre 1848.

» Ferdinando
» Wessemberg ».

Il padrone, il Cesare aveva parlato, ora gli succedeva il Windischgrätz e diceva così: « *Agli abitanti di Vienna!* Incaricato da S. M. l'imperatore e munito di tutti i poteri, onde far cessare lo stato illegale attualmente dominante in Vienna, io calcolo sul sincero ed efficace concorso di tutti i cittadini ben pensanti. Abitanti di Vienna! La vostra città è contaminata da crudeltà, le quali fanno inorridire ogni uomo d'onore. In questo momento essa è in mano ad una fazione tenue, ma audace, che

non rifugge da alcun fatto vergognoso. La vostra vita, la vostra proprietà è preda all'arbitrio di un pugno di malfattori; fatevi coraggio, seguite la voce del dovere, la voce della ragione. Troverete in me la volontà e la forza necessaria a liberarvi dal loro potere e ristabilire la quiete e l'ordine. Per raggiungere questo scopo, la città, i sobborghi e i contorni sono dichiarati in istato d'assedio. Tutte le autorità civili vengono sottomesse alle militari, ed è pubblicato il giudizio statario contro i trasgressori de' miei ordini. I ben pensanti possono tranquillarsi, che sarà mia cura speciale proteggere la sicurezza delle persone e delle proprietà; gli ostinati per lo contrario soggiaceranno a tutto il rigore delle leggi militari ».

Al manifesti dell'imperatore e al proclama di Windischgrätz l'assemblea dignitosamente rispondeva con la seguente deliberazione: « Considerando che il ristabilimento dell'ordine e della tranquillità, anche in pericolo, spetta alle legittime autorità costituzionali, e che la forza militare non può prendervi parte, se non a richiesta di questa autorità; Considerando che, giusta le ripetute dichiarazioni del parlamento e del municipio di Vienna, il fermento che regna in questa città proviene unicamente dalla vicinanza di minacciosi corpi di truppe; Considerando finalmente che S. M. l'imperatore, col suo manifesto del 19 corrente, dichiarò essere suo fermo volere di conservare, senza restrizioni, le libertà accordate a' suoi popoli, ed essere altresì suo volere che il parlamento proceda nell'incominciata opera della costituzione senza molestie e senza interruzioni: Il parlamento costituente dichiara illegali le misure dello stato d'assedio e del giudizio statario comminate dal maresciallo principe Windischgrätz ».

Tutto era illegale; ma il generale aveva i soldati e le armi, e ben presto doveva far udire la potente voce del cannone; prima però altro più furibondo editto pubblicava, così concepito: — « In conseguenza dello stato d'assedio e del giudizio statario da me promulgato in data 20 corrente per la città, sobborghi e prossime adiacenze di Vienna, ho trovato di fissare, quali ulteriori condizioni, che:

» 1° La città di Vienna, sobborghi e prossime adiacenze abbiano a pronunciare la loro sommissione entro quarantotto ore dal ricevimento del presente, e consegnare le armi per legioni e compagnie ad una

commissione in luogo da destinarsi; come pure a disarmare tutti gl'individui non arruolati nella guardia nazionale, con indicazione delle armi che sono di proprietà privata.

2° Tutti i corpi armati e la legione degli studenti siano sciolti; l'aula chiusa, e consegnati per ostaggi i capi della legione accademica ed altri dodici studenti.

» 3° Saranno da consegnarsi molti altri individui, che verranno in seguito da me indicati.

» 4° Durante lo stato d'assedio siano sospesi tutti i giornali, eccetto la Gazzetta di Vienna, che dovrà limitarsi alle sole comunicazioni ufficiali.

» 5° Durante lo stato d'assedio siano aboliti tutti i clubs.

» 6° Gli esteri dimoranti nella residenza siano indicati nominativamente con legale giustificazione del motivo del loro soggiorno, e quelli privi di passaporto immediatamente sfrattati.

» 7° Sia punito colle norme del giudizio statario chiunque: *a*) Si oppone alle suddette misure o col fatto proprio o con tentativi rivoltosi presso altri; *b*) è convinto di ribellione o di partecipazione alla medesima; *c*) viene arrestato colle armi in mano.

» L'adempimento di queste condizioni deve succedere entro quarantotto ore dalla pubblicazione del presente proclama, altrimenti sarò costretto a prendere le misure più energiche per obbligare la città alla sommessione.

» Dal quartier generale di Hetzendorf, 23 ottobre 1848.

» WINDISCHGRATZ, *feld-maresciallo* ».

Dopo questi documenti storici che infamano un governo, dopo queste ingiunzioni da barbari fatte al popolo il più devoto dell'Impero, non recherà stupore se gl'italiani imprechino cotanto all'austriaca dominazione.



CAPITOLO XXXIII.

—

SOMMARIO

La catastrofe si avvicina — Roberto Blum soccorre in aiuto dei viennesi — Sua arringa — Comincia la pugna e il bombardamento — Gli ungheresi assaltano il campo austriaco — La plebe di Vienna vuol muovere in loro aiuto — I deputati lo vietano, in nome della *legalità* — Gli ungheresi si ritirano — Proposta di resa — Il popolo vi si oppone e combatte, ma è vinto — Misfatti commessi dai restauratori dell'ordine — *L'alto parlamento* inviato a Kremsier, poi sciolto — Giudizio storico su quest' assemblea.

Le parole, le speranze, le conciliazioni, sempre trattate e mai menate a fine, le sottigliezze metafisiche degli uomini della Germania, l'arca santa della legalità, tutto sfumava, e si risolveva in vorticose chimere. La spada ultrice delle battaglie, confidata da una donna fatale tra le mani de' suoi amanti, doveva percuotere aspramente e crudelmente il popolo di Vienna. Jellacich, Windischgrätz, Auersperg, gli ufficiali dell'esercito, gli stessi soldati hanno sete di sangue, e di sangue cittadino stanno per abbeverarsi: così vuole Sofia, così ordina il fantasma coronato, che dicesi imperatore. Che fecero gli abitanti di Vienna per attirarsi lo sdegno dell'arciduchessa, i fulmini di Cesare e l'odio dei soldati? Si ricordarono d'essere uomini, non più giumenti, e pretesero che l'apostolico principe tenesse i patti giurati, e la costituzione rimanesse una *verità*. Praga, Milano, Brescia, Buda-Pest, tutte le capitali e le più cospicue città fanno testimonianza nelle storie delle magnanime imprese

di casa d'Austria; mancava Vienna, l'alma metropoli dell'Impero, la sede di gente civile e devota da secoli alla famiglia di Absburgo; e Vienna additerà ai posteri, che ancor essa fu visitata dagli angeli sterminatori di Cesare. Rimuovasi pure il suolo del vasto Impero, apransi gli annali della monarchia, in ogni zolla di terra troverannosi umane ossa, in ogni pagina leggerannosi i nomi dei sacrificati, qua per intolleranza religiosa e rabbia di gesuiti (1), là per vendetta politica e leggi marziali (2). La ragione umana rivoltasi contro un così lungo periodo d'iniquità; l'Europa inorridita alza un grido concorde di riprovazione contro il governo il più improbo, il più oppressore dei tempi moderni: l'Inghilterra soltanto fra le genti civili osa ancora affrontare la medesima riprovazione, per dirsi amica e sostegno dell'Austria, per propugnare i suoi trattati, le sue convenzioni segrete, la sua tirannica signoria, esercitata non solo sui paesi dell'Impero, ma su tutta la penisola italiana, e nelle remote sponde del Danubio a danno dei Serbi, del Rumeni e di quanti vi hanno popoli che aspirano alla propria indipendenza. Dell'Austria e dell'Inghilterra, l'una degna dell'altra per l'egoismo proverbiale e la cupidigia dei guadagni, noi crediamo che debbano essere numerati i giorni della potenza, se agli uomini fia dato una volta di contare sulla *forza del diritto* e non più *sul diritto della forza.*

Deciso essendo nei consigli dell'imperatore, che Vienna sarebbe domata con le armi, e terminati da Windschgrätz gli apprestamenti guerreschi, cominciavano le prime ostilità nel giorno 24 di ottobre; e alla stessa ora che il misero Roberto Blum, deputato alla Costituente germanica di Francoforte, entrato a Vienna per aiutare con la parola e col braccio la rivoluzione, arringava per l'ultima volta le moltitudini e gli eroici studenti. Più volte il rombo dei cannoni interrompeva l'oratore popolare; ed egli, ispirandosi a più forti pensieri, esclama: — *Cittadini! è questo il tuono che annunzia l'ultima rovina della monarchia. Combattiamo strenui e gagliardi. Se Vienna avesse a perire per la libertà, dalle sue ceneri sorgerebbe un genio vindice e distruggitore dei troni — il genio*

(1) Ai tempi di Massimiliano, di Ferdinando II del ramo austro-spagnuolo.
(2) Durante i regni di Francesco I e Ferdinando II del ramo di Absburgo-Lorena.

della Germania. — Infelici! Vienna pur troppo cadde, egli stesso fu immolato alla vendetta dell' Austria pel suo fatale discorso, e il genio vindice di Alemagna si aspetta ancora.... anzi quel genio sta per sorgere oggi in aiuto dell' Austria contro la nostra Italia (1).

La mattina del 26 ottobre lanciarono i soldati sulla città una grandine di palle, di bombe e di razzi; duecento cannoni inviavano ai viennesi il benevolo saluto dell' imperatore insieme alla morte, alla distruzione ed all' incendio. I guerrieri dell' Austria, appena superata una via, quali salvatori dell' ordine, stupravano, rubavano, predavano e scannavano, nè la canizie, o l' infanzia rispettavano. Case di privati, pubblici edifici, raffinerie di zucchero, opifici, tutto ardeva, a tutto si appiccava il fuoco e le fiamme, innalzandosi vorticose e crepitanti, tingevano nella notte il cielo di rossiccia luce e annunziavano agli abitanti delle pianure del Danubio le gesta e le glorie di quei nuovi Vandali. Sul far della sera talune strade dei sobborghi erano venute, dopo ostinata battaglia, nelle mani degli assalitori; e quivi il luttuoso dramma di saccheggi, di morti e d' incendi continuava: la pietà era delitto pei predoni di Cesare, che d' uomini non avevano più quasi l' aspetto. A fronte di questi atti efferati ed infami, il ministro Wessemberg, con l' ipocrisia nota del governo austriaco, osava affermare in un suo dispaccio al Krauss: *sentire estremo rammarico dell' eccidio di Vienna; avere pregato il maresciallo di usare meno severità; del resto, meravigliarsi dell' attitudine del parlamento, il quale non erasi schierato, col principe ma col popolo.* Il tristo fingeva d' ignorare che i deputati del parlamento erano i rappresentanti del popolo, non dell' imperatore!

Il giorno 27 di ottobre, non vi fu battaglia; ma nel seguente ricominciò la fitta gragnuola di projetti d' ogni genere, e ricominciarono gl' incendi con lo scoppiare delle bombe e dei razzi. Non risparmiavano gl' inferociti artiglieri neppur l' ospedale, quantunque sventolasse sul suo culmine la gialla bandiera, che doveva renderlo incolume, e che tutte le nazioni civili sogliono sempre considerare come il segnale della necessaria immunità da ogni offesa di guerra. Durò ostinata la pugna in quel giorno;

(1) 1859.

ma sul far della sera i sobborghi di *Landstrasse*, *Leopoldstadt* vennero in mano delle truppe, le quali vi commisero nuovi atti atroci, più infami delitti di lesa umanità. Misero il fuoco alla gigantesca sala dell'*Odeon*, uno dei monumenti maravigliosi di Vienna; e non vi lasciarono in piedi che le quattro mura, perchè facessero testimonianza della loro rabbia e degli ordini della corte, che bramava distruggere, non solo gli uomini della democrazia, ma fino gli edifizi ne' quali si riunivano! Più scellerati fatti seguirono. Contigua, annessa alla sala incendiata vedevasi una elegante casa, che il fuoco la divorava, e, orribile a dirsi, in quella casa stavano ricovrati più centinaia di feriti, una quantità di donne che gli assistevano, i chirurghi che li medicavano: tutti perirono disperati tra le fiamme; imperocchè i soldati del benigno Augusto, traevano a mitraglia e a palla contro quanti si affacciavano all'uscio, e ricacciavano nelle fiamme con la punta delle loro baionette i pochi, che fossero scampati dalle micidiali scariche dei cannoni. Non basta: tre donne erano riuscite a varcare illese la soglia fatale; di queste infamemente abusarono, e quando appagata la lubrica rabbia, dalle misere avevano preghiere di salvare loro la vita, con infernale furore le ricacciavano nei gorghi di fuoco. Non commisero simili misfatti, se crediamo alle storie, gli Unni di Attila!

La sera del 28, il parlamento, il consigli municipale e i capi delle guardie nazionali, avvisando essere vana la resitenza, necessaria la resa, stabilirono d'inviare deputati al campo per trattare di una capitolazione. Del vegnente mattino partirono gli oratori di pace; non voleva però nè pace, nè tregua il popolo minuto, e più specialmente i granatieri, che avevano iniziata la insurrezione del 6 ottobre. Torme di armati furibondi si adunavano sul bastioni del recinto di Vienna, s'impadronivano di una formidabile artiglieria, e giuravano di seppellirsi sotto le ruine della città; gridavano poi traditori i capi della guardia nazionale, e minacciavano di adeguare al suolo il monumento dell'odiato Francesco I, di saccheggiare e d'incendiare la reggia, e di aprire perfino le tombe regali, per calpestare e spargere ai venti l'abborrita polvere degli absburghi. La plebe, la sola plebe aveva compreso finalmente e spiegato il fatale enigma della monarchia. Tentarono di calmare le giuste ire del popolo i ricchi, i saccenti, tutta quella casta, che denominasi da sè medesima *onesta* e

moderata: onesta, perchè non si lascia colpire dalle sanzioni penali del codice; moderata, perchè perseguita e uccide all'ombra della legge. Ma se riuscivano gli uomini dell'ordine a preservare le statue, palazzi e le tombe dei loro padroni, non vincevano la generale determinazione dei popolani e dei soldati, che ricusavano ostinatamente di arrendersi. Fra questi discordi pareri tornavano i deputati, ed affermavano avere impegnata la loro parola di aprire le porte della città alle truppe di Windischgrätz; e il popolo anche costoro gridava traditori.

Il mattino del 30, molto più veemente diveniva la resistenza delle moltitudini; imperocchè i tanto desiderati ungheresi, condotti dall' istesso Lodovico Kossut, avevano assalito il campo imperiale, e dall'alta torre di santo Stefano, si vedevano i movimenti delle truppe, e le diverse fasi della battaglia. Generosi, e seguendo il proprio istinto, i popolani volevano correre in aiuto degli ungheresi; ma gli rattennero gli uomini della legalità, reggitori del governo; e perchè il loro intervento fosse sempre fatale alla rivoluzione e alla città, impedirono il movimento generale a favore degli ungheresi, che forse avrebbe salvata Vienna; ma non poterono arrestare lo slancio dei cittadini messi a guardia degli avamposti che aprirono un vivissimo fuoco contro i soldati, ruppero la tregua, e diedero campo a Windischgrätz di punire maggiormente la città misera. Gli ungheresi frattanto, pochi di numero, e dopo avere combattuto eroicamente l'intiero giorno, furono costretti di ritirarsi.

La mattina del 31 ottobre, Windischgrätz inviava i suoi parlamentari al consiglio municipale, per annunziare la disfatta degli ungari; dichiarare violata e rotta la tregua; e intimare che se pel mezzogiorno di quel dì non s'inalberasse la bandiera giallo-nera sull'alta torre di santo Stefano, e non si scortassero al suo campo con tutti i segni d'onore i prigionieri militari fatti dal popolo e rinchiusi nelle prigioni della città, ricomincerebbesi il bombardamento. Il popolo, al solito, non volle saperne nè di bandiera giallo-nera, nè di scorta di onore, anzi fieramente sdegnati, squadra d'uomini e frotte di donne corsero la città, e atrascinarono a forza sui bastioni per combattere quanti cittadini incontravano per le vie e per le piazze. Windischgrätz dal suo lato tenne anch'esso parola; e la pugna ricominciò come i giorni precedenti, ostinata e terribile. I soldati tentavano di superare e sfondare le porte; i popolani

li fulminavano dai muri con le artiglierie e coi moschetti. Rispondevano i cannoni di Windischgrätz, e mandavano in frantumi le finestre, i tetti delle case private, nè risparmiavano le palle il palazzo dell'arciduca Carlo, la reggia istessa. Finalmente per tradimento di talune guardie nazionali spalancavasi la porta Carinzia; e prima una colonna di granatieri italiani entrava in città al passo di carica; e, trista condizione di popoli spinti gli uni contro gli altri dall'iniquità del governo! vendicavano quei figli d'Italia sui viennesi gli oltraggi e le ingiurie patite dalle loro famiglie.

Durarono più giorni le opere nefande dei soldati, che stupravano e saccheggiavano e uccidevano a loro piacimento. Successero poi le commissioni militari, le corti marziali, lo stato di assedio: e soldatescamente procedendo, uccisero con polvere e piombo Roberto Blum, a cui non giovò l'essere deputato alla Dieta germanica; spensero i più distinti scrittori dei fogli radicali; misero a morte il Messenhausser, comandante in capo della guardia nazionale; passarono per le armi molti studenti e popolani; punirono col supplizio infame delle verghe gli uomini non solo, ma le donne istesse: fecero insomma quanto i restauratori dell'ordine sogliono sempre praticare dopo la vittoria. Vienna rimase muta, deserta, spaventata; che perfino le lagrime erano colpe davanti ai restauratori del potere imperiale e severamente venivano castigate. Le denunzie, le delazioni si moltiplicavano; ogni famiglia tremava, dintorno ad ogni famiglia aggiravasi una spia o un gesuita (1). Tristi tempi correvano; e più tristi li rendevano gli uomini, che si vendevano alla polizia, e tradivano gli amici, i compagni, gli stessi congiunti. La libertà sospinge sempre verso la virtù i popoli; il dispotismo li rende vili, bassi, venali, cinicamente crudeli: questa verità registra nelle sue pagine, a vergogna dell'umana stirpe, la storia di tutti i tempi.

(1) Avvertiamo una volta per sempre, che, sebbene a Vienna legalmeote non esistesse a quei giorni alcuna corporazione di gesuiti, bene ce n'erano di molti, mascherati da preti secolari. Tra costoro l'attuale geoerale dell'ordioe, Röcks. Ci avevano poi monastero i padri Liguoriani, nuova ediziooe dei Lojolesi, accresciuta o perfezionata, e perciò gaudente a buon diritto le grazie e la confidenza iotima della imperatrice madre, e di sua altezza serenissima l'arciduchessa Sofia.

Ultimo sfregio serbavano i soldati all' *alto parlamento* — così enfaticamente denominavasi da se stesso. — Un rescritto imperiale aveva ordinato prima dell' assalto, che l' assemblea uscisse da Vienna, e n' andasse a continuare i suoi esercizi accademici nell' umile e solitaria città di Kremsier in Moravia. Gli uomini della legalità non seppero rispondere con un rifiuto e un appello al popolo; ma inviarono un' umile preghiera a sua maestà, perchè loro permettesse di rimanere a Vienna. Sua maestà non replicò verbo; ma il generale Schwarzenberg, per soprappiù anche principe e predestinato capo del futuro ministero, conoscendo i voleri della corte e i desideri di Sofia, entrò con una mano di soldati nell' aula dell' accademia parlamentare, ne scacciò i dottori della legalità, ne fece sbarrare le porte, ed inviò i rappresentanti della nazione, sotto buona scorta di usseri, a Kremsier. E qui, lasciatili prima meditare a bell' agio sul suo atto *illegale*, impose poi ad essi i propri voleri, quale presidente del consiglio; e ne fu sempre ubbidito. L' *alto parlamento*, divenuto così basso e servile, fu spregiato dai popoli, visse oscuramente pochi altri mesi, ed infine si estinse, nè desiderato, nè ricordato, all' apparire della nuova carta costituzionale conceduta dall' imberbe Francesco Giuseppe. Giammai Assemblea surta da una rivoluzione fu più spregevole e spregiata di quella dell' impero austriaco nel 1848. Popoli imbavagliati da un governo che uccide l' intelligenza, salvo poche eccezioni, non seppero scegliere che uomini di corto ingegno, di nessuna aspirazione generosa e sempre devoti al sacro imperatore; e questi uomini seppero eroicamente uccidere la rivoluzione in nome della *santissima legalità;* la storia li dica *onesti, ma stolti.*



CAPITOLO XXXIV.

—

SOMMARIO

Le occulte trame della corte — Abdicazione dell'imperatore Ferdinando — Il giovine Francesco Giuseppe dichiarato imperatore — Male arti di Sofia e dei suoi partitanti — La notte del 1° dicembre 1848 — Le promesse del concordato — Stato dell'Austria — Abolizione della Carta democratica — Lo statuto del 4 marzo 1849 — La dissoluzione dell'*alto parlamento* — L'opinione pubblica dell'Europa.

Espugnata con la forza la capitale dell'impero, nulla più trattenne l'arciduchessa Sofia dal compiere i suoi progetti, che dovevano sostituire all'inetto, ma onesto Ferdinando, l'adolescente di lei figliuolo. Già sin dal 21 novembre 1848 aveva essa fatto costituire il ministero Schwarzenberg, in cui entrava: il conte Stadion agl'Interni, il barone Krauss alle finanze, il barone Gordon alla guerra, de Bruk ai lavori pubblici, e il rinnegato politico dottor Bach alla giustizia. Questo ministero pel nome, gli alti natali e la fama del presidente del consiglio principe di Schwarzenberg, per l'usurpata rinomanza finanziaria del celebre de Bruch (1) e pei finissimi accorgimenti del de Bach doveva facilitare la

(1) De Bruch oggi (1859) ancora ministro di finanza dell'impero austriaco era pochi anni prima del 1848 oscuro segretario della società del Lloyd di Trieste, e così misero di beni come limitato d'ingegno. La fortuna soltanto prese cura di lui e lo innalzò senza merito.

nuova trasformazione imperiale, che dalle mani del caduco Cesare faceva passare in apparenza lo scettro in quelle, più debili ancora, di un fanciullo, ma in realtà per aversi lei la somma delle cose. L'alto clero e i gesuiti favorivano queste trame. Gli uni, per mezzo dei curati sobillavano i campagnuoli e le moltitudini raggirate sempre dai furbi e sempre illuse e ingannate dai sacerdoti, ora con le promesse dei gaudi celesti, ora con le affermate virtù e bontà degli imperatori; gli altri, dal confessionale seducevano le coscienze delle donne, insinuavano scaltramente essere Francesco Giuseppe il nuovo Davidde prescelto da Dio ad operare grandissime cose pel trionfo della fede, della monarchia e dell'ordine pubblico; già riconoscersi sull'augusta fronte i segni manifesti del genio a lui impartito dallo spirito santo. Con queste ed altre scaltrite menzogne gl'ignari popoli si persuadevano della necessità di sottomettersi a un padrone fanciullo, il quale, povero di spirito, durissimo di cuore, cocciuto e vanaglorioso, non sapeva vedere e volere, che quanto vedeva e voleva la madre. Il conte Stadion prometteva poi al partito moderato dei costituzionali, di cui era il capo, uno statuto aristocratico all'inglese: due Camere, un senato composto di nobili, l'eredità dei seggi, la dominazione insomma dei signori sul popolo, non più alla foggia del medio evo, con le armi e le rapine, ma in virtù delle leggi e della civiltà moderna (1): finalmente i de Bach e i de Bruck ancora coperti dal mantello del falso liberalismo, giuravano ai loro amici o partitanti che larghissima o democratica costituzione darebbe il nuovo imperatore; fidassero nel giovine principe; fidassero in loro che sederebbero ministri ne' suoi consigli. Ordita la gran trama, apprestate le occulte macchine e compiuti gl'insidiosi preparativi, l'arciduchessa Sofia decise di mandare ad effetto il suo disegno.

La notte del 1° dicembre 1848, accompagnata dal figlio, prendeva possesso della sala del trono; e quivi l'una dopo l'altra, riceveva

(1) Ad ogni modo però, vuolsi confessare che questo povero conte Stadion, qualunque fossero le idee della sua piccola testa, le professava di buona fede; e però, accortosi che la costituzione largita dagli Absburghi andava da ultimo a risolversi in una commedia, nella quale gli si era fatta rappresentare una parte così importante, ne impazzì di dolore o di rabbia, e poco appresso morì.





ARCIDUCHESSA SOFIA E IL BANO IELACICH

segretamente le deputazioni dei corpi dello Stato. Precedeva quella dei vescovi e dei gesuiti col famoso nunzio apostolico *Viale-Prelà:* prometteva a costoro Francesco Giuseppe un concordato, che l'istruzione pubblica, la coscienza, il pensiero, le opere sottomettesse alla supremazia del clero cattolico, il quale con l'aiuto del birro accrescesse l'oppressione della tirannide politica. Succedevano ai ministri dell'altare i capi del partito militare: Jellacich, Windischgrätz e Benedeck, il carnefice della Polonia, quale rappresentante di Radetzky, il carnefice dell'Italia. Il futuro imperatore impegnò con essi la sua fede che l'esercito sarebbe padrone di calpestare e spogliare i popoli, di arricchirsi, di vivere lietamente, e d'imporre dappertutto, come supremo diritto dello Stato, la propria volontà, l'arbitrio, la licenza con l'ausilio della forza, con la sciabola, il bastone, la forca, la polvere, il piombo. Più arcane parole mormorò all'orecchio del caro suo bano Jellacich la impudente arciduchessa Sofia. Congedati i militari, entravano i deputati dei nobili; e anche a questi si promisero preminenza, privilegi, franchigie di tasse, tutto quello che rende esosa al popolo la supremazia della casta nobiliare. Terminato il ricevimento de' mandatari dei primi corpi dello Stato, sanciti i patti occulti della nuova signoria, che ricordavano quelli delle orde del Wallenstein di Schiller; appuntellato il trono sulle spalle dei gesuiti e dei soldati, si fecero entrare gli arciduchi e le arciduchesse, l'imperatore Ferdinando e l'imperatrice Marianna, tutta la famiglia degli absburghesi. Rinunziavano l'imperatore, e il fratello suo l'arciduca Francesco Carlo, l'uno il serto dei Cesari, l'altro i diritti alla successione imperiale in favore del nipote e del figlio, Francesco Giuseppe. Accettavano gli arciduchi e le arciduchesse, quel nuovo ordine di cose e giuravano obbedienza al nuovo imperatore. I ministri ne redigevano l'atto solenne, che veniva depositato negli archivi imperiali; e la dimane 2 dicembre 1848 i popoli dell'Austria, degli Stati ereditari e del Lombardo-Veneto apprendevano che per la *grazia di Dio*, non pei misteri di Sofia, Francesco Giuseppe II, appena varcando l'anno sedicesimo dell'età sua, era imperatore d'Austria, re d'Ungheria, ec. Narrasi, che nel sottoscrivere la rinunzia Ferdinando trovasse un istante l'antica lucidità dell'ingegno, e mormorasse all'orecchio della consorte, che dirottamente piangeva: *Finis Austriae.* Quel vaticinio forse sta per compiersi mentre verghiamo

questi fogli (1); imperocchè a noi sembra che ne abbiamo preparato il complimento, il tristissimo governo di dieci anni, il concordato con Roma, le miserie delle finanze (2), l'ingratitudine verso la Russia, ed infine la insana sfida di guerra slanciata al Piemonte e alla Francia. Sarebbe tempo finalmente che l'Europa si liberasse di una dinastia, che per rapacità, per arti subdole, e sfrenatezza d'imperio trovò sempre nemica delle sue libertà e del suo progresso civile.

Prometteva per bando solenne il nuovo monarca, di dare libere e forti istituzioni all'impero; le quali promesse noi vedremo violate; imperocchè la libertà sarà un sogno, e la fortezza starà nello strano concetto della unità di un impero framezzo a tante nazionalità agglomerate, e tenuta insieme finora unicamente con l'opporre le aspirazioni delle une, ai desideri delle altre. Infrattanto, il 7 dicembre cominciavano i ministri di Francesco Giuseppe a mostrare quell'arroganza, la quale andò poi sempre crescendo col crescere dei favori della fortuna. Difendendo dinanzi la Dieta di Kremsier la condanna dell'infelice Roberto Blum, cui non valsero a salvare dalla polvere e dal piombo dell'Austria il carattere e la qualità di rappresentante del popolo tedesco, dichiararono, che le leggi dell'impero germanico, non avrebbero avuto applicazione nell'austriaco, finchè non si fosse fermato quali rapporti dovessero passare tra Lamagna ed Austria. Lo stesso dì il generale Schlick varcava le frontiere dell'Ungheria, e i russi già accennavano a farne altrettanto in aiuto dell'Austria; che poi doveva ricompensarli, sono parole dello Schwarzenberg, *con una ingratitudine che farebbe maravigliare l'Europa.*

L'anno 1849, il più prospero finora del regno di Francesco Giuseppe cominciava con una importante dimostrazione. Aveva la Dieta austriaca espresso nei primi paragrafi del preambolo della costituzione *che tutti i poteri dello Stato emanano dal popolo.* Il ministero protestò (3) contro

---

(1) 26 aprile 1859.

(2) È tale l'imbarazzo dell'erario e l'assoluta mancanza di moneta nelle casse austriache, che l'imperatore ha dato in pegno nell'aprile 1859 al banchiere Sina tutti i gioielli della corona per duecento milioni di fiorini. Gli arciduchi imitano il suo esempio, e con tutto questo denaro si spera far fronte alle ingenti spese della guerra.

(3) 4 gennaio 1849.

questa proposizione, la quale denominò eresia politica, contraria di fatto e di diritto ai veri rapporti che reggono la monarchia. La Dieta tenne fermo; fece mostra di persistere; e l'8 gennaio dichiarò che la protesta dei ministri violava la libertà del consesso Costituente. Ma poi l'articolo rimase incluso, e il sistema su cui doveva fondarsi l'impero rigenerato, diventò un enigma, sino a che piacque a Francesco Giuseppe di semplificare il congegno col dire: il solo padrone sono io; e a me piace di regnare e governare a mio senno. Prima però di passare sfrontatamente e di un salto dalle istituzioni democratiche all'assolutismo puro, prepararono Sofia e i ministri un nuovo colpo di scena, come preludio di altri avvedimenti, o mutamenti politici. Addì 4 marzo 1849, l'imperatore, dichiarando fallita l'opera della Dieta Costituente di Kremaier, la quale non rappresentava neppure tutte le parti dell'impero, concesse uno statuto, in cui proclamavasi il principio della unione organica di tutte le provincie soggette alla casa di Absburgo. Si guarentiva è vero la eguaglianza e la indipendenza delle diverse nazionalità, ma poi si stabiliva una Dieta generale dell'Impero composta di due Camere. Nella prima dovevano sedere deputati eletti dalle Diete provinciali, nella seconda deputati scelti direttamente dal popolo, in ragione di uno per ogni centomila abitanti. Il potere legislativo sarebbe stato esercitato dall'imperatore: col concorso della Dieta generale, per quanto riguardava la totalità dell'impero; e col concorso delle singole Diete nazionali, per rispetto agli affari di ciascun paese. Per tal modo il principio monarchico prendeva una doppia influenza: come tutora e capo delle diverse nazionalità, e come unificatore di tutte le parti dell'impero. Si contrapponeva così la forza concentrica dello Stato, alla forza centrifuga delle provincie e viceversa. Con questa carta statutaria si promulgavano parimente le leggi, che assicuravano la classe agricola dell'abolizione della *robota* e di tutte le gravezze personali, arbitrarie e semifeudali; a questo fu solo frutto della rivoluzione o riforma dell'Austria.

Fu questo il primo colpo di Stato del nuovo sire, che, niuna resistenza incontrando dalla parte dei popoli, lo incoraggiò a compiere gli altri, insieme ad una serie di atti crudelissimi, i quali ripetendosi ed aggravandosi sempre più, resero la casa d'Austria oggetto di odio in Europa e di profondo disprezzo pei popoli civili. Forse gli è volere

sapientissimo di provvidenza, affinchè colmando più presto la misura delle sue iniquità, affretti l'ora, in cui la giustizia, ripigliando i suoi diritti, spazzi via questa fatale progenie che smunge e tortura i popoli al suo dominio soggetti. E certo quell'ora non dev'essere gran che lontana; conciossiachè se egli è vero che il sapientissimo Iddio, quelli che vuol perdere uccieca, vuolsi senza meno concludere ch'egli abbia fisso di perdere costoro, dei quali una più cieca genia non ricorda l'istoria.



CAPITOLO XXXV.

SOMMARIO

L'assemblea di Francoforte — Federico Guglielmo re di Prussia eletto imperatore di Alemagna — Esita e poi ricusa — Potenza dell'Austria — Il Parlamento di Francoforte disfatto — Insurrezioni popolari compresse — La rivoluzione della Germania è terminata — L'antica Dieta del 1815 viene restaurata.

L'Austria, vittoriosa in Italia, mercè gli aiuti occulti dei preti, dei lojoleschi e dei tradimenti palesi di Novara; vittoriosa in Ungheria, in grazia dei soccorsi russi e del traditore Görgei; potente, riconsolidata, arricchita dei cento milioni tolti al Piemonte e di tutti gli spogli e ruberie consumate nel Lombardo-Veneto, trovossi in grado di contendere col parlamento germanico e mandarlo in fascio, e di controbilanciare in Lamagna con la propria influenza quella più legittima del re di Prussia.

Il 21 di marzo 1849 l'assemblea della Germania con dueceenovantaquattro voti favorevoli, contro dugenquaranta che si astennero, eleggeva a imperatore di Germania il re di Prussia. E compiuti essendo altresì i lavori della Costituente, il patto sociale della nazione alemanna fu pubblicato solennemente il 28 marzo, e accolto con gioia da tutta Lamagna. Una numerosa deputazione di membri dell'assemblea, col presidente Simson, n'andava a Berlino per offerire la corona imperiale a Federico Guglielmo; ed era ricevuto trionfalmente nei paesi che toccava. Ammessa il 3 aprile all'udienza del re, annunziava con magnifiche parole la sua

missione e conchiudeva: essere affidate alla casa di Hohenzollern le sorti della patria comuna rigenerata. Federico Guglielmo IV rispondeva al solito lungamente e sottile. Diceva volere prima scandagliare la volontà dei sovrani e delle città libere della Germania; prometteva di avvisare e finiva con queste parole: « spetta ai sovrani e alla città libere di esaminare in comune, se convenga la costituzione formulata dall' assemblea di Francoforte ». Così, con una parola dell' istesso eletto dall' assemblea, l' opera della Costituente tedesca era ridotta a una semplice esercitazione accademica; o, come allora si disse, un' ideale storico, a cui si sarebbe dovuto accostare, se e quando il senno politico dei governi lo avesse giudicato possibile.

L' opinione pubblica frattanto con formidabile unità chiarivasi a favore dell' assemblea di Francoforte. I ventotto piccoli Stati, fra i quali Baden, riconobbero la costituzione e l' elezione del re di Prussia ad imperatore. Il re di Würtemberg, che ricusava di confessarsi vassallo della Prussia, vi fu costretto dalle Camere, dal popolo e dal suo stesso esercito. La Sassonia, l'Annover, e la Baviera, gelosissime della Prussia, non osarono dire parola favorevole o contraria; e i popoli dappertutto annuivano vogliosamente. La concordia era somma, e pareva si rinnovasse il miracolo dell' anno decorso: l' ideale del grande impero germanico aveva pacificate le sette e rinfiammati i languenti spiriti della rivoluzione. Ma era tardi. I governi avevano apprestate le armi; lo spettro del comunismo agghiacciava il coraggio della borghesia; i moti di piazza avevano screditate e vinte le assemblee deliberanti, giudicate dal loro lato vulnerabile. Ultima speranza rimaneva ai patriotti, la legalità rivoluzionaria del parlamento tedesco, quando l'Austria sorgeva ad infrangere quest' ultima tavola di salute. Con la note del 5 e dell' 8 aprile, diceva: « L' assemblea di Francoforte non può imporre, ma solo proporre; stanziando e promulgando di sua autorità una costituzione, e, peggio, eleggendo un capo ereditario di tutta la Germania, essa ha oltrepassato i suoi poteri; lo statuto francofortese non è che uno schema su cui i vari governi devono deliberare ». A questa dichiarazione univa il richiamo dei centoventuno deputati austriaci che sedevano a Francoforte. Così i popoli poterono avere un' altra prova della tradizionale duplicità del gabinetto austriaco.

Il re di Prussia d'altronde, più teologo che politico, dopo qualche giorno di pesplessità, il 28 di aprile « FACEVA PER VILTATE IL GRAN RIFIUTO ». Vi fu indotto dalla propria fiacchezza, dal partito *bianco, nero* o puramente prussiano, e dalla protesta dell'Austria: « che non sarebbesi mai subordinata ad un potere centrale esercitato da un altro sovrano ».

Col rifiuto del re di Prussia incominciò ad operare con grandissimo ardimento il partito della reazione, che fin allora aveva tentennato. L'Annover, e la Sassonia sciolsero le Camere; la Prussia licenziò l'assemblea popolare e prorogò il senato; la Baviera protestò anch'essa contro la Costituente germanica: e questa, facendo un appello alla nazione, intimò a tutti i corpi legislativi, comuni e popoli di Lamagna di riconoscere tantosto la Costituzione del 28 marzo, annunciando la convocazione della prima Dieta unita pel 22 di agosto 1849, e decretando che le elezioni avessero a farsi il 1 agosto (1). L'appello alla nazione fu seguito da gravi tumulti a Breslavia, in Baviera, a Colonia, nell'Assia, a Dresda, nel Würtemberg (2), nel Palatinato e nel Baden. Ma dappertutto furono vinti gli insorti; la sommossa, un momento trionfante in Sassonia, fu repressa da un esercito, che colla forza domò il partito, il quale invocava la supremazia imperiale del re prussiano. Questo singolare episodio dell'intervento prussiano sciolse un altro equivoco. L'assemblea di Francoforte dichiarava colpevole l'invasione, legale la resistenza dei popoli; il vicario dell'Impero, l'absburghese Arciduca Giovanni depositario del potere esecutivo centrale, si rifiutò di eseguire questa determinazione: onde Gagern abbandonò il ministero; e l'assemblea, ricorrendo agli estremi consigli, decretò che gli eserciti e le guardie nazionali della Germania venissero incaricati della difesa della Costituzione (3). Ma il Vicario, chiamato un ministero retrivo (4), invitava tutte le truppe tedesche a combattere l'anarchia: « che si serve della Costituzione,

(1) Seduta del 30 aprile e del 4 maggio.
(2) Breslavia, 1; Baviera, 2, Colonia, 8; Assia, 24; Dresda, 2 e 3; Würtemberg, 2 maggio.
(3) 12 maggio.
(4) Grawel.

Palatinato ed il Baden, mentre il vicario dell' impero, trasformandosi in rappresentante della federazione dei principi, dichiarò di non riconoscere più il parlamento nazionale. Riunivasi intanto a Stoccarda il 6 giugno l'assemblea tedesca. Erano centocinque i membri; adottavano estremi partiti; volevano la rivoluzione: ma le truppe prussiane, vincendo i sollevati del Baden, il ministro Römer, quell' istesso che aveva poco tempo prima costretto il re di Würtemberg ad accettare la Costituzione di Francoforte, fece voltare le baionette würtemberghesi contro il consesso nazionale e disperdere, come volgari faziosi, gli ultimi rappresentanti dell' unità tedesca, senza che il popolo se ne commovesse, o corresse loro in aiuto. La commedia della ricostituzione popolare alemanna era finita il 18 giugno 1849.

Repressa e domata la rivoluzione, restava a vedersi quale delle primarie potenze germaniche, l'Austria o la Prussia, raccoglierebbe il frutto della vittoria. Federico Guglielmo lo agognava, l'Austria lo sperava, e con l'Austria era la Baviera, che sfidava a viso aperto la Prussia e tentava, Vienna plaudendo, di scompigliare i piani di re Federigo Guglielmo. Tutti gli Stati minori si accostarono all'Austria, la quale a Villagos in Ungheria (1), e a Venezia (2), sciolse le due più grandi quistioni che le dimezzavano le forze e il credito. Libera d' impacci interni, rivolse tutta la sua potenza d' armi e di consiglio contro la Prussia, e cominciò la lotta, invocando a suo beneficio i trattati del 1815 (3), che non avevano cessato mai di avere forza e vigore di diritto. La dualità astiosa tra la Prussia e l'Austria surse in quei giorni e crebbe tanto, che si pensò in Europa che le due potenze rivali sarebbero scese in campo; e già l'Austria minacciosa adunava i suoi soldati, mentre la Prussia chiamava le sue milizie (4): ma tutto a un tratto il principe Schwarzenberg e il barone di Manteuffel, i primi ministri de' due Stati, che avevano fino allora cozzato con le note diplomatiche, convennero ad Olmütz e segnarono

(1) 15 agosto.
(2) 24 agosto.
(3) Protesta del 28 novembre 1849.
(4) Landwher.

una convenzione il 28 novembre 1850, che poneva fine al litigio, dichiarando i due governi di sottoporsi all' arbitramento dei governi tedeschi. Deposero l' elmo i prussiani, retrocessero i soldati dell'Austria, l'Europa tornò a riaddormentarsi fra i giuochi di borsa e la cupidigia dei guadagni; mentre il ministro Schwarzenberg vantavasi nel suo trionfale dispaccio del 6 dicembre di aver fatto prevalere il rispetto per l' antica Costituzione germanica. E rinacque in effetto dalle ceneri del 1848 la Dieta federale germanica, sostegno delle dispotiche signorie, e sempre nefasta alla libertà, e all' unità dell'Alemagna.



CAPITOLO XXXVI.

—

SOMMARIO

I principi di casa d'Austria — Francesco II dipinto da suo zio Giuseppe II — Due lettere profetiche di questo principe — Fatti e gesta di Francesco — Suoi detti e giudizi — La di lui vita privata — Le sue quattro mogli — Ferdinando imperatore — Sua nullità — Sue illusioni di ben governare — Schiavitù di Ferdinando verso Metternich, impostagli dal padre — Il codicillo del testamento imperiale — Sofia e i suoi quattro figliuoli — Educazione imperiale — Vita privata di Francesco Giuseppe — Aneddoti.

Parlammo dei regni di Francesco e di Ferdinando; narrammo le vicissitudini, i mutamenti; e accennammo alle tristizie e crudeltà dell'uno, all'inettezza e incapacità dell'altro: ora ci sia permesso di aggiungere altri particolari, che, delineando la vita privata e lo stato della loro mente, offrono l'insieme della denominazione dei due Cesari. Nè parimente ci sembra inutile aggiungere altre tinte, altre sfumature al quadro di Sofia e de' figliuoli; i quali educati, come tutti i principi di casa d'Austria, dovevano necessariamente, e sono riusciti, come furono i loro avi, stupidi, orgogliosi e crudeli.

Di Francesco II ecco in qual modo ne scriveva lo zio Giuseppe II, dando istruzioni a coloro che lo educavano (1): — « Considerandolo come

(1) Lettera autografa del 18 agosto 1784.

un giovane di diciassette anni, confrontandolo con altri della stessa età; e ricordandosi di sè stesso in questi anni, si è convinto subito, che il fisico dell' arciduca è intieramente trascurato; che perciò egli è molto in ritardo nello sviluppo delle forze, come del personale; è molto altresì indietro negli esercizi di agilità e robustezza corporale; è insomma un così detto *enfant gaté*, che giudica infinitamente importante e pericoloso tutto quello ch' egli opera, e fa gran conto della propria persona, mentre non cura punto quello che gli altri fanno e soffrono per lui. Questo metodo di vita adottato pel corso di sedici anni e mezzo, dovè necessariamente tenerlo nella illusione, che la conservazione della sua sola persona sia infinitamente importante, e ch' egli deve sempre essere il principale oggetto dell' attenzione di tutti gli uomini e di tutto lo Stato; non perchè dia speranze di diventare un giorno un uomo grande e virtuoso, ma solo perchè il caso lo ha messo nell' attuale sua posizione. Questa compressione dello sviluppo fisico, e la sua effeminatezza non hanno potuto svegliare nell' anima di lui i più semplici e generali sentimenti; ma gli hanno per l' opposto ispirato uno immenso amore di sè, una indolenza nell' agire e nel pensare, una indifferenza e irresolutezza in tutti i pensieri, in tutte le azioni. Non s' ispira che dalle impressioni sue proprie, non aspetta che altri lo faccia pensare, ma dirige tutto da sè, secondo massime e meditazioni proprie. Niuno può condurlo o guidarlo. L' opinione sua la palesa distintamente; e non è nè timido a farsi benvolere, nè imbarazzato, quando è nel caso di essere visto. Non è nè falso nè simulatore: la coscienza dell' onesto lo rende sciolto, sincero, risoluto. L' arciduca non si gloria che di quello che gli ha dato la natura, cioè della memoria, della celerità nel concepire, e di un falso stoicismo artificiale e imitato. Ma quando egli deve adoperare la midolla delle sue ossa, il sudore della sua faccia, l' insieme di tutte le sue forze fisiche e mentali, la tensione del giudizio, i sentimenti dello onore e del dovere, egli non esiste più; e mostra, come nel corpo degenerato alberghi anima effeminata, incapace d' affari di riliavo, ne' quali soltanto si lascia condurre dagli altri, essendo affatto inabile come uomo di Stato. Ecco la conseguenza della pigrizia, dal lasciare altri pensare e fare quello che sarebbe dovere fare da sè medesimo. Perchè è comodo, e pare utile a un' anima piccola il non far nulla, ma lasciarsi condurre

ciecamente per non esporsi a rimproveri. Chi nè vuole, nè può dirigere sè stesso, è molto meno idoneo alla direzione di uno Stato. Nulla può essere indifferente a colui che si dà la pena di meditare e confrontare. Francesco infine è un originale, egoista, fiacco, inerte, occupato di sè medesimo soltanto, e di peso a tutti quelli che l'avvicinano ».

Alla prima lettera ecco seguirne un'altra non meno curiosa, del 4 febbraio 1785: — « Da quasi otto mesi trovasi qui l'arciduca. Gli sforzi instancabili dei due aiutanti generali che vegliano alla educazione di lui hanno prodotto qualche miglioramento dal lato fisico; e almeno una qualche apparenza dal lato morale, mostrando egli un poco di buona volontà nel pensare a operare. Ma la coltura perfetta non si può ottenere così presto, in un carattere, che fu negletto sino all'anno diciassettesimo, e che oggi non dà speranze di affetti sentiti e di nobili aspirazioni, essendosi nutrito dell'esclusivo amore di sè stesso per colpa di una falsa educazione. Riempito di molte cognizioni, senza dirigerle a uno scopo utile; con un carattere ostinato ne' suoi falsi concetti, e per soprappiù indolente nella scelta dei mezzi per combattere e vincere questi concetti; schivo di meditare su quanto potrebbe ammaestrarlo e formarlo. Un carattere il quale si occupa solamente di bagattelle che lo divertono, ed offrono materia al suo spirito di critica, egli rifugge dal meditare seco stesso. Non comunica i suoi pensieri; perchè teme di udire la verità; e perchè il suo buon volere, che si sforza di provare in parole, rado però coi fatti, non è il risultamento della conoscenza dei propri difetti e del desiderio attivo di emendarsi, ma solamente un mezzo di chiudere il labbro dei predicatori, senza dispute, senza scandali, e rimanere ciò che è. Ma se lo si pone alle strette, o gli fanno paura, dà libero corso al suo amore di sè medesimo; ed avendo osservato, che col silenzio e le maniere dispettose, coloro che lo circondano si studiano subito di cedere e compiacerlo, impiega questo mezzo per uscire di impaccio, e far ciò che vuole, credendo che gli altri abbiano a spaventarsi del suo imbronciarsi. Sotto questo rapporto io non vedo che un solo mezzo di successo, ma spiacevole molto, non adoperandosi che pei caratteri più bassi, più materiali e più insensibili, cioè la paura di riprensioni chiassose. Questo mezzo lo renderà meno altiero e più pieghevole, lo indurrà a parlare di buona volontà, a fare delle promesse,

e lo ecciterà a brevi e passeggieri sforzi, ma senza distruggere le sue false massime, in forza delle quali egli, per diritto di nascita, si reputa superiore ad ogni altro uomo, e serba indifferenza riguardo alle proprie azioni; anzi, il desiderio di parere affatto originale, le cattive maniere di società, e la inagilità del suo corpo lo mostrano timido, sciocco, quasi dissennato, e lo spingono ad occuparsi soltanto di frivoli passatempi e della moda dei vestiti. A vincere questi suoi difetti morali ed esteriori, per costringerlo ad agire e superare la sua pigrizia, non havvi altro che il proposto mezzo di fargli paura; perchè nè convinzioni, nè desiderio d'imitare gli altri e coltivare sè stesso, nè massime di religione, nè speranze di celesti beatitudini, nè amore filosofico della virtù, nè ambizione, nè patriottismo, nè onestà nell'adempiere i suoi doveri, poterono finora svegliarsi o fare in lui la menoma impressione ».

Questo uomo, questo tristo imperatore, così bene definito dal proprio zio, non voleva, per mera pigrizia, succedere al trono dopo la morte di suo padre; e solamente il secondo giorno gli sforzi del confessore riuscirono a vincere la sua ostinazione con l'argomento, che Iddio lo aveva incaricato di governare i popoli, e che, seguendo sempre l'avviso della maggioranza dei suoi ministri, egli poteva reggere l'impero, tranquillo e sicuro nella coscienza. L'aiutante generale Colloredo aveva confidata la sua educazione al gesuita Diesbach; il quale, per non isforzare troppo lo spirito debole del suo allievo l'occupò a fare gabbie d'uccelli, vernici e lacca, e queste impiegava poi a ripulire i mobili della reggia. Per riposarsi di simili lavori e fare un certo esercizio saltava sulle tavole e sulle seggiole, o giuocava a mosca cieca. Nei concerti di famiglia l'imperatore suonava un violino di legno, senza corde, che i viennesi denominavano: *il risa di legno*, dalla stranezza del suono che tramandava. L'imperatrice poi dava del controbasso. Rappresentarono eziandio una commedia intitolata *Lo studente mendico;* insipida produzione, di cui però l'imperatrice diceva essere a lei piaciuta più dell'Emilia Gallotti del Lessing (1). La corte di Vienna cercò di rendere imbecille l'arciduca Giovanni, per distrarlo da cose che dovevano eseguirsi senza ch'egli le

(1) Weis, pag. 74, vol. IX. — Vedi lo storico Jagt Schlosser.

intendesse. Lo storico Giovanni Müller scrisse nel 1805: — « La corte lo ha sacrificato in una maniera infame, prostituendo la sua gioventù sotto il giogo dello sciocco suo precettore Lans ». Suo fratello, l'imperatore Francesco, fece di tutto per paralizzarne l'attività e l'energia. Gli intrighi dell'invidia e i sospetti politici cancellarono i fratelli Giovanni e Carlo dall'anima dell'imperatore, pur troppo proclive all'invidia e alla diffidenza. Egli era tanto preoccupato contro Giovanni, che questi per trent'anni non potè entrare nel suo amato Tirolo. Quando fu direttore generale del genio e vice ministro della guerra, gl'impiegati dell'archivio si rifiutarono spesso di consegnargli i documenti e gli atti che desiderava vedere, ripetendo la cantilena dell'imperatore: *Il troppo sapere dà mal di testa.*

Francesco conservò sempre la paura di occuparsi degli affari dello Stato e diveniva pallido e disfatto, appena si accennava che dovesse trattarne. Non andava che due volte al mese, e *pro forma*, al consiglio dei ministri, lagnandosi poi col cameriere di questo suo tormento. Le principali forze del suo spirito erano inerzia e tenacità; la qualità più caratteristica spiegata negli affari, una indifferenza suprema; onde sua massima su tutto ciò che concerneva lo Stato era: dormirci sopra. Spinse la pedanteria a tal punto, che si occupava per lunghe ore a correggere gli sbagli di ortografia e di grammatica negli atti, sostituendovi sbagli anche più madornali di sua invenzione. La lettura dei rapporti di polizia, la conversazione con le spie del gabinetto e coi falsi demagoghi dalla corte, occupavano il suo tempo immediatamente dopo la messa, ed erano le sue principali consolazioni. Dice di lui l'Hormeyer: — « io ardisco di qualificarlo uno degli uomini più freddi ed egoisti che la avventura e lo scontento della propria incapacità abbia mai resi insensibili ed inflessibili. Visse nella migliori relazioni coll'imperatrice Teresa, e sopportò la perdita di una donna ch'era la madre di dodici de' suoi figli con grandissima indifferenza. Può con una faccia di pietra rispondere a ognuno che soffre: *bene, bene, faremo*, senza fare mai cosa alcuna ». E fece infatti sempre il mestiere di pubblico e imperiale commediante con somma maestria; tanto che i viennesi lo chiamarono per tutta vita il falso concittadino; e Hormeyer lo definiva: l'imperatore tartufo. Sospettoso di natura, callido, insidiatore, di un'anima fredda e piccola, ma però d'occhio

acuto per osservare le debolezze comuni alle moltitudini, mascherò i suoi pensieri più cupi con l' ingenuo dialetto dei viennesi, e imitò la semplicità del popolo nella mimica e nel gesto. Col fingere per tanto tempo e con metodo sommo, la maschera s' insinuò nella cute e si faceva una seconda natura tutta d' ipocrisia e d' infingimenti.

Riproduciamo taluni de' suoi detti, che meglio lo dipingono. — I ministri gli presentavano un proclama per una delle guerre contro Napoleone, in cui si leggeva la parola *popoli*, ed egli, prima di sottoscriverlo: *che cosa vuol dire popoli*, domandava. *Io non conosco popoli, ma sudditi.* — Intorno alla guerra dell' indipendenza greca diceva: « È possibile che anche un mezzo milione di greci sarà sterminato; quando il paese diventerà un deserto e la popolazione annichilita, non vi sarà più bisogno di protocolli. L' umanità vuole di tempo in tempo delle forti cavate di sangue, altrimenti il suo stato diviene infiammatorio ed esplode la furia liberale ». — In un discorso latino agli ungheresi esclamava: « Totus » mundus stultizat, et constitutiones imaginarias quaerit. Vos habetis » constitutionem, et ego amo illam, et illesam ad posteros transmit- » tam » (1). — Nell' anno 1822 il suo medico consigliere aulico barone Stifft disse a Francesco: « Questa tosse, benchè tormentosa, non mi fa paura, la buona costituzione di V. M. ne può sopportare i conati senza pericolo ». « Cosa dite voi? replicò l' imperatore. Noi siamo buoni e vecchi amici, ma non mi fate mai più udire questa parola *costituzione;* dite una buona natura, una buona complessione, ma riguardo a una buona costituzione, non ve n' è, e non esiste. Io non ho costituzione e non ne avrò mai ». — Delinquenti di reati comuni, come assassini, ladri, falsari, truffatori, furono sovente graziati da Francesco II; condannati politici mai, dicendo egli intorno a questi: « In affari di clemenza io sono un cattivo cristiano e molto difficile. Metternich è assai più clemente ».

Hormeyer narra un aneddoto, il quale mostra di che crudeltà fosse capace Francesco. Un giovane militare molto educato, vessato dal terribile arbitrio degli ufficiali, che negli anni 97 e 98 era peggiore di quello

(1) Weis, vol. X, pag. 128.

esercitato nelle galere, aveva disertato due volte e fu condannato al supplizio delle verghe. Disperato e affranto dal dolore, strappò il moschetto dalle mani del sott'ufficiale e tirò al maggiore che comandava l'esecuzione, ma lo mancò. Sperò allora la morte; ma Francesco diceva dal suo gabinetto: « Egli vuole morire, e non deve; gli fo grazia; ma vada per cinque anni ai lavori forzati; e ogni anno, il giorno anniversario della sua insubordinazione, subisca il supplizio delle verghe che tanto abborre ». Altra fiata gli arciduchi Carlo e Giovanni erano sottomessi a una stretta sorveglianza di polizia. Il vincitore di Aspern non aveva nel suo palazzo alcun luogo sicuro da sottrarsi dall' orecchio delle spie; e le sue carte, quantunque chiuse, erano visitate e frugate. Il suo aiutante scoprì un giorno all' uscio di una camera, nella quale Carlo erasi ritirato con la moglie, il portiere nell' atto di ascoltare quel che dicevano, e lo prese per le orecchie. L' arciduca disse: — il servitore che avete visto fa la spia, e gli altri che non vedete la fanno anch' essi. —

Francesco non si piaceva che con coloro, i quali veneravano sinceramente o ipocritamente la gloria della maestà e il diritto divino; che lo adulavano nella sua corda più sensibile, addormentando la sua coscienza con finezza e cavilli; che predicavano, la volontà imperiale, ed erano essi che facevano la volontà imperiale, essere il solo diritto. Uomini erano costoro, i quali sempre profondevano incenso al luogotenente di Dio in terra, con la massima formalmente espressa: ogni resistenza, anzi ogni contraddizione al sovrano, essere tradimento e peccato. Gente, la quale così pensava, o fingeva, era per Francesco la buona gente; tutto il resto degli umani che aveva un'altra opinione, li reputava cattivi; i più perversi per lui erano i letterati. Diceva « che nell' esercito divengono letterati o autori quelli soltanto, i quali hanno paura dei cannoni; se potessero tirare, non iscriverebbero ». Quando il marchese Chasteler, distintosi nella guerra del Tirolo, protestò contro la diceria ch' ei fosse autore di un certo libercolo intorno alla campagna del generale Cray, Francesco replicò: Non avete bisogno di scusarvi. Un uomo di così alto lignaggio non commette simili falli. Un discorso che Francesco teneva ai professori di Laybach, è riportato così dall' *Allgmeine Zeitung*. « Signori! Gli studenti di Laybach hanno sempre avuta la riputazione di buoni studenti; del resto tenetevi al vecchio,

perchè questo è buono, e bene se ne trovarono i nostri antenati. Vi sono idee nuove ora in voga, che io non approvo; astenetevene ed appigliatevi al positivo. A me non occorrono dotti, ma sudditi buoni ed onesti; il vostro incarico è quello di educare la gioventù; chi mi serve deve insegnare ciò che lo comando; chi non vuol farlo, o mi viene innanzi con idee nuove, può andarsene, o io lo scaccerò ».

Le relazioni dell'imperatore con le sue quattro mogli non erano cordiali; ma, per dire molto, erano relazioni vegetative. La prima, Elisabetta di Würtemberg, morì dopo due anni di matrimonio. Sei mesi dopo sposò l'allegra Teresa di Napoli, che gli partorì dodici bambini. Nove mesi dopo la sua morte, si rimaritò con la bella e ricca Ludovica di Este: ma questa unione non fu benedetta dal cielo e non ebbe prole; ed Hormeyer scrive, che il matrimonio fu conchiuso sotto circostanze, le quali nel medio evo avrebbero prodotto morte o imprigionamento al medico della corte, perchè ella era epilettica. Morta anche costei, sposò la bavarese Carlotta a cui si maritò nel 1816.

Infine, come lo descrisse lo zio Giuseppe II, così fu in tutta la sua vita Francesco: il più vile, il più ipocrita, il più egoista degli uomini. Morì nel 1835, succedendogli il figliuolo Ferdinando nell'età di quarantadue anni, essendo nato nel 1793. Ferdinando I era, secondo la voce generale, un uomo di buonissimo cuore ma debolissimo di corpo, di fragile salute. I libri sibillini lo dicono, come privato, il più affettuoso, il più benigno, il più benevolo di tutti gli austriaci. Era sinceramente amato da' suoi sudditi per siffatte qualità: ed affermavasi che possedesse il più nobile, il miglior cuore della monarchia (1). Nei tredici anni di regno poco fece, e molto soffrì; specialmente nelle sue fughe ad Innspruck e ad Ollmütz nel 1848; e i seguenti aneddoti molto curiosi provano che Ferdinando, a malgrado della sua completa incapacità di governare, viveva nella più sincera e coscienziosa persuasione di essere lui il timoniere della barca dello Stato. Disse una volta: « Mi piacerebbe di andare sovente in alcuno dei teatri de' sobborghi; ma non posso farlo, ignorando

(1) Wit, vol. X, pag. 159 e seguenti.

se hanno bisogno di me nei consigli ». In Praga, dopo la sua abdicazione, dimandò al conte Clam-Gallas come andasse Vienna; e alla risposta che le cose si ravvicinavano alle condizioni antiche del suo governo, esclamò: « È vero, noi rendevamo felici i nostri popoli, ma ora una vita da cane ».

La sua abdicazione, di cui la vera storia era un segreto di corte, fu di certo, come vedemmo, non volontaria; egli stesso, come raccontasi, disse all'imperatore Franceaco Giuseppe: « Fui sorpreso, e repentinamente assalito, e per te rinunciai al trono ». La determinazione di deporre lo scettro però fu per lui un vero alleviamento; ora vive privato, e maneggia più denaro di quando era imperatore. Il suo maggiore passatempo è la tavola, a cui invita spesso eleganti dame. Pieno di delicate ma stupide attenzioni per le donne, regolarmente informavasi in ogni festa da ballo, se la principessa di Schwarzenberg avesse il suo mantello per tornarsene a casa. Alla Lobkowitz dimandava ogni volta che la vedeva, se ricordasse la gran burrasca che videro insieme molti anni prima. La prima cameriera Caterina Gibbini, italiana, aveva molta influenza su di lui, e specialmente per l'aiuto ch' essa sapeva dargli nei suoi accessi epilettici. Era l'imperatore nemico personale di Metternich; ma un codicillo del testamento di Francesco lo poneva, con ordine espresso, sotto la tutela di Metternich, e gl' imponeva di seguirne scrupolosamente tutti gli avvisi, e di nulla mutare negli uffici del governo. Essendo poi notorio che l'imperatore era affatto incapace di assumere veruna responsabilità, Metternich si astenne da ogni procedere di governo decisivo ed energico. Quando nel tredici marzo milleottocenquarantotto Metternich per la forza dei tempi fu congedato, dopo una conferenza del consiglio dei ministri, l'imperatore quando vide votare contro del principe arcicancelliere, disse: « *Bene! ora posso* fare almeno un piacere a qualcuno: finora non lo potei. « Durante la guerra dell'Ungheria e la rivoluzione di Vienna, Ferdinando era ermeticamente sequestrato e chiuso in una camera con la sola Caterina Gibbini, che si occupava a divertirlo per quanto poteva. Così aveva ordinato Sofia. Questo misero uomo vegeta ancora, e potrebbe servire di esempio all'Europa, che conosce male la casa d'Austria e la corte di Vienna, in quale modo una potente aristocrazia soldatesca rende automi i Cesari e infelicissimi i popoli dell' impero. »

La nobile Sofia ebbe quattro figliuoli. Francesco Giuseppe (1), Ferdinando Massimiliano (2), Carlo (3), e Lodovico (4). Il maggiore Meuring, nei suoi libri sibillini dell'Austria, dice sull'educazione degli arciduchi austriaci: « A parte di Giuseppe II, pochi principi della dinastia si sono emancipati dalla paura superstiziosa dell'inferno e del purgatorio, e dalla umile venerazione di colui che, come si crede, può a discrezione aprire e chiudere le porte del cielo. Il bambino di Natale, o santo Nicolao apportatori di dolci e ciambelle; le reliquie, le imagini dei santi, le candele di cera, gli ammuleti santificati dal papa, messe quotidiane, preti come educatori, il catechismo del Canino, le confessioni e le comunioni, l'osservanza rigorosa delle feste e dei digiuni lasciano naturalmente nell'animo degli arciduchi forti impressioni. I maggiori principi, uno solo eccettuato, credono nel papa e nella confessione con tutte le loro conseguenze. Se l'indifferentismo dei nostri tempi ha emancipato l'uno o l'altro dei principi giovani, quest'emancipazione è soltanto superficiale; la forza dell'abitudine, la mancanza d'ogni indipendenza intellettuale li riconduce tutti sotto l'antico giogo. La educazione dei principi austriaci è opera del partito, che ha il più grande interesse a rimpiccolire i monarchi, per sembrar desso grande; la sua tendenza, che si mostra dappertutto, di paralizzare ogni spontaneità, ogni sviluppo di carattere, ogni aspirazione originale de' suoi allievi, si palesa meglio alla corte di Vienna; ove i poveri principi sono palleggiati da un precettore all'altro sotto la perpetua vigilanza di un ciambellano. Tutto è divisione, metodo, pedanteria; le stesse ore di riposo che loro si accordano devono essere godute secondo uno schema scritto ed inalterabile. Questo sistema pare fatto a posta per costringerli a fare sempre lo altrui volere. La volontà propria, in parte infranta nella ruota dell'etichetta, in parte aggiogata da una compressione esterna, cessa a poco a poco di essere attiva, li avvezza a farsi condurre e a schivare ogni propria responsabilità. Le conseguenze di questo sistema sono la mancanza del pensare

(1) Nato nel 1830.
(2) Nato nel 1832.
(3) Nato nel 1833.
(4) Nato nel 1842.

e di agire da sè stesso, come pure la deficienza d'ogni sentimento di amore, di verità e di giustizia » (1). La scelta degli educatori dei principi si fa tra la nobiltà povera, tra gli aspiranti alla carriera delle anticamere, veri cortigiani. Per cosiffatta gente la storia non è che un albero genealogico, la religione una litania dei santi, o un mezzo per riuscire, la filosofia un giacobinismo sciagurato, la politica un giuoco di mosca cieca con note e protocolli, lo stato militare un pomposo passatempo, la scienza e l'arte un rimedio contro la noia, l'economia politica un tema di aritmetica senza soluzione, i diritti degli uomini un balocco della clemenza sovrana, tutto lo Stato una grassa vacca da mungere, la patria un podere, e la libertà, audacia e temerità punibili da compilatori di lunari.

Furono educatori di Francesco Giuseppe il conte di Bombelles, il conte di Hauslab; e come fu educato, così regna e governa, ciò è facendo il volere dei preti e dei soldati, ma credendo sempre di fare il proprio. Orgoglioso, avaro, collerico, lascivo, il popolo lo chiama più Francesco che Giuseppe, somigliando per carattere più al tristo avo, che al pro-zio Giuseppe II. Nella Germania tutta, lo chiamavano il fanciullo del sangue, perchè i suoi primi atti di regno furono decreti di condanne di morte.

L'imperatore Francesco Giuseppe, giovine di sedici anni, designava dal palchetto del teatro al suo aiutante di campo, il tenente maresciallo conte Grünne, la donna che più gli dava nel genio; il prode aiutante si recava la domane nella famiglia della fortunata, e le porgeva un invito a palazzo. La fanciulla, o donna che fosse, ci dovea andare sola e in abito *bruno*, e lì era onorata dalla relazione imperiale di poche ore; poi niuno altro rapporto avea con lui, solo che ad alcune delle più elette, a monumento del sovrano potere, si mandava in regalo una tavoletta o uno sciallo. Una Rossi figlia di un italiano di Bergamo, ricchissimo mercatante di seta, fu così vituperata nel quarantasei; ma il padre che sanguigno uomo era ed ardito, minacciò sì forte, di farsi piuttosto ammazzare che lasciare occulte e impunite siffatte forzate nozze, che la corte se ne commosse, e

(1) Weis, Storia delle corti di Alemagna.

fece sposare ad un alto impiegato la ragazza vituperata. Nel quarantotto Francesco Giuseppe era venuto a combattere tra le file dell'armata in Italia, ma la maggior lotta che sostenne a Verona fu colle meretrici di san Zeno e colle bottiglie di vino. Un aneddoto curioso e finora inesplicato narravasi da un paesano detto Menico, l'ostiere di san Massimo di Verona. Erano alcuni giorni prima della battaglia di Custoza, e due generali uno dei quali era Francesco Giuseppe, si recarono da lui promettendogli una grossa somma se li avesse accompagnati travestiti al campo nemico. Cecchino dunque travisossi da paesano, e andò colla sua guida nell'accampamento dei piemontesi. Dopo vari giri, entrò nella tenda reale di Carlo Alberto a Villafranca, dove il Menico aspettando alla porta, il travestito entrò, dopo avere dette alcune parole all'aiutante di guardia; stette seco mezz'ora in colloquio segreto, poi ne uscì, e grazie all'abilità del conduttore, ritraversò il campo senza disturbi. Tornati alla casipola del rustico, in luogo della somma promessa gli diedero solenne parola in iscritto che, in mercede al servizio reso, e' resterebbe come *addetto alla casa imperiale*. Ora accadde che avendo costui nel cinquantacinque un figlio in coscrizione e la famiglia in rovina, confidando nell'antica promessa, domandò l'esenzione del figlio che gli fu ricusata, ma dalla casa imperiale ricevette un regalo di *tre fiorini* e *mezzo!* Tristo sire, più misero uomo!

Dopo il figlio, compiamo il ritratto della madre colla scorta del Wels, il terribile propalatore dei misteri delle corti germaniche. Scrive egli dunque: « Molti dicevano della Sofia, che aveva spirito ed era amabile. Metternich la dipinge nelle sue Memorie, furibonda, altiera e pretendente di avere ragione sempre. Nello Stelvio, gittò una lampada d'argento in capo al marito, l'arciduca. È donna di grande spirito di avventurata e sovranamente dispotica. Tra il popolo si crede ancora essere lei che fa e disfà; che ella sia la padrona del tempo; e anche le future burrasche le quali minacciano l'Austria saranno attribuite alle arti sue diplomatiche. Ove pure morisse oggi, il popolo superstizioso crederebbe, la notizia della sua morte essere una creazione della corte o della polizia e direbbe: essa vive, ma si è chiusa in un convento, ove intesse reti liguoriane o gesuitiche o fabbrica note diplomatiche. Sorella di Ludovico di Baviera, essa si è distinta dagli altri membri della casa di Absburgo,

per lo sprezzo dell'arte di rendersi popolare in ventiquattr'ore. Prudente e paziente nelle grandi faccende, nelle piccole precipitosa e indiscreta, non esita mai di offendere l'opinione o la vanità del pubblico. La guardia nazionale d'Ischl le diede un giorno una serenata, che la disturbò dalla lettura de' suoi dispacci; fece dire dal conte Wurmbrand ai suonatori, che andassero al diavolo con lo stupido loro frastuono » (1).

Questa donna impetuosa, in gioventù, disordinata; in età matura, bigotta e fanatica: questo suo figiuolo imbecille e feroce come i suoi avi, sono i cardini sui quali si appoggia il santo impero. Vedremo se dall'urto della Francia e dell'Italia, se dalla insurrezione vicina di molti de' suoi popoli, non vada a rifascio; e la casa di Absburgo non cessi alfine di spaventare l'Europa co' suoi delitti, le ingratitudini e le perfidie. Delle quali compiremo il quadro con una breve appendice. Vedemmo lo stato misero di quelli della Gallizia, ecco quello dei villici dell'arciducato d'Austria e delle provincie tedesche: « Gli Stati provinciali dell'Austria inferiore in un atto del 14 settembre 1844, dichiararono, che nella loro provincia i poveri paesani, costretti a contribuire alle riparazioni delle strade, al reclutamento, oppressi dagli alloggi militari, dissanguati dalle decime ecclesiastiche, dovevano poi impiegare centocinquantasei giornate con due bestie da tiro nei lavori dei campi dei loro signori feudali; in guisa che, mettendo in conto le cinquantadue domeniche e altre quattordici festività, non rimanevano per essi che solo cenquarantatre giornate, per provvedere ai loro bisogni, a quelli della famiglia, e al pagamento delle gravissime imposte. Una dimostrazione incontestabile della crescente povertà dei contadini è fornita dalle frequenti e indispensabili esecuzioni militari per le tasse impagate, di cui le spese contribuiscono a mettere il colmo allo scontento e alla miseria dei villici; e a moltiplicare i casi, d'altronde molto frequenti, nei quali i soldati esecutori non trovano più nulla per vivere nelle già vuote case, e sono costretti a dimandare altro nido. Sappiamo di soldati che dividevano il loro nero pane col dolente paesano, a cui il rapace fisco aveva preso il bestiame e le sementi » (2).

(1) Weis, vol. X, pag. 146 a 149.
(2) Idem, pag. 150 e seguenti, vol X.

Secondo Hormeyer (1), sua altezza il Metternich, così famoso nella politica infernale di Vienna, era cinicamente sprezzante del più sacri doveri, e dell' onore della propria famiglia. E' gli diceva: « Sin da quando arrivammo a Dresda, io e mia moglie ci promettemmo aiuto reciproco nella diplomazia, ma di essere liberi, in tutto il resto, di fare ciò che volevamo. Gli è perciò che di tutti i miei figli, la sola Maria mi appartiene. La bella Clementina, e Vittore col suo acuto ingegno sono del Dumoustier, cosa che tutti sanno. La Erminia è del russo ambasciatore Tatischeff, e la Leontina venne al mondo per una vera bricconata del principe di Schwarzenberg, che abusò della facile tenerezza della mia consorte nella carrozza, ritornando da Saint-Cloud; quindi la deformità della fanciulla nel suo piede zoppo ». Del rimanente, che volevate aspettarvi da cotest' uomo, il quale prendeva in moglie la figliuola di una sua vecchia ganza, senza pensare nè manco che potesse essere generata da lui, mentre tutta Vienna invece tenevalo per sicuro?

Corte, governo, principi e ministri, sono un vero obbrobrio della umanità!

---

(1) Citato dal Weis, pag. 13.



CAPITOLO XXXVII.

—

SOMMARIO

Storia segreta della rivoluzione viennese — Origini rimote di quella rivolnzione — Si vunle innestare al trono degli Absburghi nn rampolln bavarese — Resistenza di Ferdinando — Il padre e la matrigna lo accalappiano in un laccinolo — Due matrimoni arcidncali — La fulnra imperatrice, stanca di aspettare, conginra — Come Ferdinaodo presiedeva ai Consigli dell'impero — La rivolnzione inspirata e capitanata da Metternich — Il tredici marzo — Secondo atto della tragicommedia — Rnberto Blum — I congiurati aolici vanno a terminare su nn altro teatro la loro farsa — Il ministro Bach — Zay e Padovani — L'imperatore imbestiato ad arte dalla propria madre.

Abbiamo descritta nei capitoli che precedono la rivoluzione di Vienna, quale sino ad ora la raccontarono, e forse ancora per lunga pezza la racconteranno gli storici. Dei quali, altri non potendo penetrare per entro ai labirinti cortigianeschi, ed altri non osando squarciare i veli dentro a cui si ravvolgono i loro imperiali padroni, non potettero che accozzare narrative di accadimenti, assai volte sconnessi ed incomprensibili. Ora noi faremo prova di empiere le lagune e dare ai nostri leggitori le cagioni dei fatti, derivandole dagli scritti di tale che, trovandosi di quei giorni bene addentro nelle aule regie, le ha potute attingere alle più sincere sorgenti.

In due gravi errori cadono comunemente coloro i quali discorrono della rivoluzione viennese del quarant'otto. Ne ripetono infatti la origine

dalle idee liberali che fermentavano a quell' epoca in tutta Europa, e conseguentemente le attribuiscono indole popolare e politica sin dal primo; quando invece quel movimento pigliava principio e natura nel palazzo stesso dei Cesari, e non era per conseguenza, o almeno non doveva essere che una semplice rivoluzione di gabinetto, vagheggiata, se anche no preparata, vent' anni prima. Infatti, sin da quando l' imperatore Francesco I sposava in quarte nozze Carolina Pia di Baviera, l' ambizioso animo dell' augusta arrovellavano due passioni: il dolore di non vedere la corona imperiale cingere la fronte di un figlio suo; e l' ambizione di farla passare un dì o un altro nel proprio sangue. Quindi circuire il vecchio marito, affinchè desse in moglie al principe ereditario Sofia di Baviera, sorella sua, che quindi sarebbe madre di futuri imperatori di ceppo bavaro. Se non che, ad onta della senile condiscendenza dello sposo, i suoi disegni rompevano contro la inflessibile resistenza di Ferdinando; il quale, o sia che volesse attraversare i conosciuti macchinamenti della matrigna, o che sino d' allora divinasse il valore della gioia la quale gli destavano, non volle mai a nessun patto accondiscendere ad accettarla. E la fama a quei tempi narrava dell' arciduca, che egli fosse dotato di assai forte ingegno e di molta energia di carattere; onde che la matrigna e il padre, perdute le speranze di vincerlo, volgevano la mente ad altri provvedimenti, i quali eziandio li vendicassero di lui, che d'indi in poi odiarono cordialmente. E forse codest' odio domestico, ricorrente in ogni atto minimo della vita, sopraggiuntosi agli attacchi di epilessia che pativa, grandemente contribuirono a mutare il principe dalle belle speranze in quel re travicello che poi divenne (1).

(1) Ferdinando I mostrava fino all' età di diciotto a venti anni molto spirito e indipendenza di carattere, e lasciava presagire che, divenuto sovrano, non seguirebbe il sistema immutabile di Francesco. Questi adunque e il principe di Metternich non lo amavano, e avrebbero desiderato di far succedere al trono Francesco Carlo, il secondo figlio, che ha tutte le qualità sistematiche di suo padre. — Un giorno cacciando l'arciduca Ferdinando, in compagnia di suo padre, del signor Metternich e d' altri, poco mancò non fosse ucciso da un colpo di fucile, tirato sopra di lui. Altra fiata, un ufficiale austriaco gli sparò contro assai da vicino una pistola, ma lo mancò. Fu detto che l' assassino aveva allora un eccesso di follia; ma differenti voci corsero in Ger-

L' ambizione e il desiderio di Carolina viepiù si accrebbe, allorquando l' imperatore fu colpito da quella mortale malattia che gl' incolse alcuni anni innanzi morire; avvegnachè le minacciasse il pericolo di vedersi a un tratto sfumare per sempre le speranze più care. Per la qual cosa, strettasi più insistente all' infermo, tanto disse e pregò, che lo induceva a tentare col figliuolo un nuovo e più duro assalto. Fatto dunque venire l' arciduca al suo letto di morte, lo scongiurava nel nome dell' affetto o di Dio: non volesse colla sua disobbedienza rendergli disperati quegli estremi momenti; gli desse l' ultima consolazione di potere morirsi in pace, sicuro della figliale sua tenerezza; non violenterebbe le inclinazioni di lui, coll' insistere nel proporgli la disgradevole fidanzata; assegnerebbegli un' altra principessa, ammirabile per ogni verso, e tale da sicurare la felicità sua e dello Stato; questa gli promettesse di menare in moglie; ed egli morirebbe tranquillo, nella certezza di avere provveduto alla futura prosperità del figlio suo prediletto. Sia che ripugnasse al cuore di Ferdinando l' amareggiare con un rifiuto le paterne agonie, o forse sperasse in cuore che la morte del vecchio non tarderebbe a svincolarlo dalla promessa — dalla quale se i principi non si tengono punto legati coi vivi, come si terrebbero coi defunti? — fatto è che promise quanto si voleva da lui. Ed allora Francesco gli proferse in isposa la principessa Maria Anna figliuola di Vittorio Emanuele I di Sardegna.

Ed era in fatti la principessa, non bella, ma piacevole delle sembianze; alle quali se qualcosa mancava per essere seducenti, quest' era largamente compensato dalle doti dell' ingegno e del cuore, che molte erano e veramente preziose. Non erano però codeste che si fossero cattivata l' attenzione delle vecchie volpi cesaree, le quali invece badavano a tutt' altra cosa. Antica tradizione popolare, non so quanto cresimata dalla verità e dalla scienza, vuole che chi di due fanciulle nate ad un solo parto, una debbe essere necessariamente sterile. La principessa Marianna essendo dunque gemella di Cristina regina di Napoli, la quale

---

mania sui veri autori di questi due attentati, detti *accidenti* austriaci. Fu detto pure che la impotenza coniugale di Ferdinando, la epilessia che lo assale sovente e la sua imbecillità, non furono che le conseguenze di altri simili *accidenti* preparati ...... dal caso.

avava figliato, si doveva supporra impossenta a generazione; e fu questo che la attrassa gli sguardi di Francesco e di Carolina. Ella non avrebbe dato eredi al marito, di cui dunque si sarebbono vendicati, dannandolo al dolore di non poter tramandare a' figliuoli suoi la corona, la quale, sposando Sofia al secondogenito Francesco Carlo, diverrebbe retaggio dei rampolli usciti dal ceppo della Baviera. Risanato l' imperatore, i dua matrimoni si effettuarono; e quala che na sia la cagiona, i disegni di Carolina sortirono il loro effetto: sul trono degli Absburghi dovevano sedere il marito e i figliuoli della sorella.

Se non cha gli avvenimenti procedevano troppo lentamente per le due bavaresi. Erano già dodici anni passati e la epilessia non era stata ancora tanto cortese da togliere via di mezzo quell' impaccio di Ferdinando. Poi, gli era vero sì bene che una lunga epoca aveva imposto il sigillo della verità alle tradizioni lusinghiere, sulle quali esse avevano fabbricato i loro castelli; ma d' altra parte quella tradizione non è di feda, e può talvolta accadere a un punto ciò che non interviene in molti anni. Meglio era dunque affrettara in qualche modo la crisi. A cotesto volsero i pensieri la due, aiutate dall' arciduca Lodovico, vero imperatore di fatto, e dal principe di Metternich, anima dell' impero. Ai quali tempi si mostravano più che mai opportuni in sullo scorcio dell' anno quarantasette e nel principio del successivo. La raccolta dei cereali, in ogni dove abbondante, costringeva la mercantesca Inghilterra, non che a smettere le incette consueta di grani, ma sì eziandio a disfarsi in qualunque modo di quel molto che, ammassato nell' anno avanti, adesso inutilmente invecchiava; e così in Francia ed altrova; a non di manco a Vienna il caro del pana continuava come prima soverchio: onde la plebe, malcontenta, tumultuava. Bisognava trarre partito di quella malacontentezza, di quei tumulti; bisognava fare in modo che l' imperatore, stanco, spaventato, abdicasse al trono in favore di suo fratello. E tanto più conveniva affrettare, ch' era poc' anzi avvenuto un caso, il quale poteva far temere non forse in Ferdinando si ridestasse l' energia di una volta, ed egli volesse emanciparsi dalla tutela nella quale lo tenevano il ministro e lo zio. Si trattava di ridurre la capitolazione dei soldati ungheresi da quattordici anni di durata a soli otto; e sebbene tutto intero il Consiglio ci si opponesse, egli, forse una unica volta ricordandosi

di essere imperatore, a dispetto di tutti, ordinò. Ben è vero che cotesto isolato atto d'impero, più che spontaneo, pareva essere effetto di deferenza alla imperatrice, la quale molto glielo aveva raccomandato, e non era da temere gran fatto che sovente si rinnovasse, perciocchè a lei avessero messo d'intorno un direttore di spirito dotto e pio, ma talmente alieno da ogni pensiero politico, che, lungi dallo scuoterne la naturale avversione per qualunque ingerenza nelle faccende dello Stato, anzi viepiù sempre ne le accresceva. Le cose però si sarebbono potute cambiare; e forse anche gli amatori di più liberi ordinamenti si adoperavano ad allontanare dalla corte monsignore Luigi Bragato, promovendolo a un vescovato, per surrogargli alcun altro padre spirituale più energico e più adatto alla condizione dei tempi. Era dunque anche per li tutori questione di potenza e di autorità, per assicurarsi la quale era d'uopo sostituire a Ferdinando, Francesco Carlo. Proclamato questi imperatore di nome, Sofia, la vera imperatrice, avrebbe fatto ricomparire l'abbondanza; e i buoni viennesi tornerebbero senza più alla spensierata e proverbiale loro tranquillità.

Nè il disegno tornava punto malagevole ad incarnare. Sapevano già quanto all'imperatore pesassero le cura del governo; onde non era da dubitare che, ogni poco di paura sopravvenisse, gli sarebbero divennte odiose ed insopportabili. Non lo avevano educato eglino a loro modo? Sapevano dunque che qualunque volta accadesse di dover trattare in consiglio qualche grave argomento, bastava guardarlo in viso e bisigliarsi all'orecchio, perch'egli, insospettito di presentare alla ciera alcun sintomo di prossimo insulto epilettico, diventasse smanioso. Ed allora domandava con ansia la causa di quel loro parlottare sommesso, e le tronche risposte più gli accrescevano la paura, e diventava impaziente di troncare le discussioni, di stendare i decreti che, senza manco rileggere, sottoscriveva. Erano impertanto sicuri quegli aulici congiurati che le apparenze di una rivolta condurrebbero di leggieri Ferdinando all'abdicazione; e non temevano punto cha cotesta, organizzata da loro, capitanata da gente loro, ed eseguita dai flemmatici e sensuali viennesi trasnaturasse.

Incominciarono quindi a spargere loro agenti in mezzo al popoletto minuto della città a fra la plebe dei sobborghi e dei paesotti più vicini alla capitale, cha vi fomentassero malcontento e suscitassero quel

bisbigliare sommesso, il quale suole precedere le rivolte. Quindi la classe mezzana, e massime gli studenti, pigliavano coraggio a maggiori pretensioni a discorsi più arditi, sperando che le moltitudini verrebbero loro in sostegno. Onde che, mentre il più basso gentame mormorava pel caro del pane, gli altri incominciavano a parlare di guardia nazionale e libertà della stampa. Mal però si apporrebbe chi a codeste parole affibbiasse le idee che sogliono altri paesi; mostrerebbe non conoscere Vienna e dimenticare che le ispirazioni si dipartivano dalla *Burg* (1) e dal palazzo di *Ballplatz* (2). La metropoli austriaca ebbe sempre una sua *guardia civica*, alla quale i soli *cittadini* avevano il *privilegio* di appartenere; ora, tutto quello che i viennesi volevano, era, che a codesto *privilegio* quinc'innanzi potessero aver parte eziandio i borghesi e i possidenti e gl'industriali delle terricciuole vicine; e quest'era la *guardia nazionale* cui pretendevano. Quanto alla libertà della stampa, a quest'anelavano gli studenti, senza però spingere le pretese al di là della legge, abbastanza moderata se vuolsi, che nel fatto della stampa avevano pubblicata nel quindici. Queste sole franchigie sarebbero allora bastate ai buoni viennesi: la guardia nazionale, avrebbeli resi pari ai cittadini privilegiati, la stampa avrebbe dato il modo di tutelare i loro diritti .... di eguaglianza nell'uniforme, di comparsa nelle solennità, e di gridare contro il caro dei viveri. Dal mormorio, come usa, si venne alla dimostrazioni. Ed erano alcune volte cartellini orlati di nero che appiccicavano per li canti delle contrade, con suvvi scritte le sacramentali parole: *guardia civica* e *libertà della stampa;* alcune altre invece erano simili polizzini che si facevano giungere al principe, avviluppati in sopraccarta nera filettata di bianco, e una croce bianca nel mezzo. E così fatte eroiche dimostrazioni bastarono per alcuni mesi al liberalismo viennese, fino a che a' primi di marzo 1848 gli studenti della università e quelli del politecnico deliberarono di unirsi in una unica società, la quale unanimemente operando, potesse meglio raggiungere

(1) Così chiamano a Vienna il palazzo imperiale.

(2) La piazza ove sorge il ministero degli esteri, allora *Cancelleria di casa e di corte*, e residenza del principe Metternich.

lo scopo al quale intendevano. Anche questa però, come le altre, era inspirazione che veniva dall'alto; tanto è vero che la generale adunanza, la quale ebbe luogo nelle aula della università a' nove di marzo, per determinare gli statuti della società e concretare le domande da fare al governo, d'ordine del principe Metternich, era presieduta dal commissario di polizia cavaliere Enrico de Tschabuschnigg.

In codesta adunanza fu stabilito che a' diciassette di marzo si sarebbe domandata solennemente la concessione della guardia e la libertà della stampa; abbastanza per ispaventare il buon Ferdinando, nulla o poco per imbrigliare il dispotismo di coloro che volevano sostituirglisi. Se non che gli aulici ordinatori di codesta comica rivoluzione non avvertivano che, sebbene le moltitudini si movessero a seconda dell'impulso che partiva da loro, c'era però fra le masse degl'individui, i quali, facevano sì bene le mostre di non mirare più in là, ma sotto quel colore di moderazione aspettavano il momento opportuno di tentare ben altro. E costoro innanzi tutto approfittarono della circostanza che a di tredici maggio si convocavano in Vienna gli *Stati* della Bass' Austria, per ottenere che le desiderate concessioni si facessero domandare da quell'Assemblea, anzi che, come prima s'era concluso, da loro stessi. Indovinavano che i *Signori*, spaventati da una pretensione rivoluzionaria, ci si sarebbono opposti; che il popolo, inacerbito dalle ripulse, avrebbe tumultuato; e perchè sapevano che *da cosa nasce cosa e il tempo la governa*, si preparavano a profittare delle circostanze. Venuta infatti la mattina del tredici, e convenuti i Signori nella loro *Landhaus* (1), gli studenti, seguiti da una innumerevole moltitudine che più sempre cresceva, si avviavano a quella volta, mentre intanto il governo dal canto suo faceva assiepare di truppe la via circostanti e le piazze. Giunti al palazzo, alcuni deputati vi ascesero a presentare le stabilite petizioni ai Signori; i quali, come bene avevano preveduto, lungi dall'incaricarsi di darci corso, le accolsero con un santo ribrezzo; e perchè i messi insistevano, ordinarono ai famigliari che li arrestassero. Fatto, gl'imprigionati si affacciarono dalle finestre alla moltitudine, e magnificando

(1) *Casa del paese*, così chiamano il *Palazzo degli Stati.*

l'offesa recata alla maestà popolare imprigionandone i deputati, la commossero per tal modo, che, facendo impeto contro ai portoni e invadendo il palazzo, li riconduceva come in trionfo. Il primo pasao era fatto; s' era però tuttavia ben lontani dalla rivoluzione. Il popolaccio gridava le sacramentali parole *guardia civica* e *libertà della stampa;* le truppe lasciavano gridare e stava colle armi a' piedi; gli aulici congiurati ridevano. E fu appunto cotesto riso, il quale precipitò la catastrofe. Imperocchè al vedere la superba principessa di Metternich, la quale da un balcone del suo palazzo beffardamente sogghignava all' anfanare del popolo, una ignota mano dal mezzo della folla le scaricava contro un colpo di pistola che, senza coglierla, smussava lo spicchio di una erta della finestra. Era troppo grave l' insulto, perchè la principesca superbia lo potessa lasciar passare impunito; e però la soldatesche ebbero comando di far fuoco sul popolo, e le scariche di fila senza più incominciarono. Miravasi non di manco a spaventare e disperdere, più presto cha a reprimere ed inasprire; tanto è vero che le morti e le ferite pochissima, a chi più risentì il danno della fucilata furono i cornicioni della *Landhaus*, intorno alla quale si addensava la moltitudine.

Sedato questo primo impeto, le cose si tornavano a comporre poco meno che in pace, se l' arciduca Alberto, a mezzo il dopo pranzo, non tornava a rinfocolare gli sdagni, o meglio, se i veri rivoluzionari i quali si nascondevano tra la masse non avessero approfittato della sua comparsa per dare innanzi di un altro passo. Usciva egli dal suo uffizio di Comandante, posto in via degli Scozzesi, e traversava la piazza, quando una grossa pietra scagliata d' infra la folla colpiva nel capo uno degli aiutanti che gli facevano numeroso codazzo. Di che, irritato il principe, comandava alla soldatesche, tornassero a sparare sul popolo. Rimaso per questa scarica ferito un giovine studente polacco, i colleghi scavalcarono a furia uno degli ufficiali, e imposto il giovinetto grondante sangue sul cavallo di lui, lo conducevano attorno fra le moltitudini che alla vista di quel sangue più s' imbestiavano nel gridare le predilette loro parole. E anche le truppe alla loro volta indracavano, sì cha alla porta della *Burg* fu dato ordine si sgomberasse a colpi di cannone la folla. E strage forse ne sarebbe seguita, se il basso ufficiale che doveva eseguire gli ordini, gettandosi invece sui pezzi, non impediva che lo iniquo

comando fosse obbedito. Il popolo adunque, invasa la gran corte della residenza imperiale, che dicono piazza, urlando a schiamazzando, otteneva che l' imperatora le promettessa di accondiscendere alle franchigia desiderate. Del rimanente, cha tutto quel solenna apparato di forza dall' una, a tutto quel furore di rivolta dall' altra parte, null' altro fosse che una goffa commedia, facile è vedera da questo, che con parecchie ore di fucilate, in mezzo a contrade stipate di gente, in una città popolata allora da meglio che un mezzo milione, non v' ebbero che circa una ventina di morti (1) e non toccarono a un centinaio i feriti; che il basso ufficiale *ribelle*, condannato da un consiglio di guarra, fu *graziato* da prima a poco stante promosso, in Austria! che finalmente la rivoluzione, come cha vittoriosa, non seppe domandare un bricciolo di concessione oltre a quallo cha le si era fatto desiderare, *con licenza dei superiori*, in sul primo. Come però al dimani si distribuirono le armi, sia che i vagheggiatori di libertà crescessero per coteste in audacia, o sia che il popolo si lasciasse più facilmenta spingere, per la china sulla quale si era lasciato andare, certa cosa è che crebbero le pretensioni; alle quali però, senza opporre grande resistenza, l' imperatore cedeva; cotalchè la sera del quindici la costituzione era già conceduta, e i viennesi incominciavano anch' essi balbettare di libere istituzioni. Andavano più in là che gli aulici cospiratori non avrebber voluto; approfittavano oltre le loro intenzioni degl' insegnamenti che liberi e generosi pensatori importavano dalla Ungheria, dalla Polonia, dalla Germania.

Primeggiava tra costoro Roberto Blum, nato da un povero operaio a Colonia sul Reno (2). Visse una vita di lavoro, di stenti, di privazioni; la vita della vittima sacra alla libertà, per la quala morì come un testimonio di sangue. Negli scritti, nelle parole, innanzi al popolo e nelle aule municipali di Lipsia, come fondatore della prima società di Schiller e come deputato al parlamento di Francoforte, sulle barricate di Vienna e al cospetto del consiglio di guerra, sempre senza paura, egli corse diritto verso la meta, la quale s' era proposta: la libertà della nazione

(1) Cinque donne!
(2) 10 novembre 1807.

tedesca. Se nel parlamento non ebbe luogo la rottura fra il mezzodì e il settentrione della Germania, ad onta dei maneggi del partito imperiale, e' fu merito di Roberto; il quale *non voleva rinnovata l'antica lotta fra gli Absburghi e gli Hohenzollern*, com' egli soleva dire. Era suo pensiero: che la Germania, lacerata da secoli, profondamente avvilita e discorde, fosse unita nella base della libertà, senza alcuna dinastica egemonia; sua speranza: che le lagrime del popolo, ove le grandi esigenze di una rivoluzione il consentano, verrebbero rasciugate. Udito nominare nel parlamento il *pensiero imperiale*: — non vogliamo, esclamava, abbandonare nuovamente la patria alle tempeste che gl' imperatori per secoli le suscitarono. Non vogliamo un governo imperiale, che impedirebbe il libero sviluppamento delle popolazioni della Germania. — Più presto che dare il suo voto alla idea di creare uno imparatore, e' voleva che alle singole parti del suo paese fosse guarentita una misura larghisaima d' indipendenza. Credeva possibile una Alemagna libera e unita sotto forma repubblicana. I diritti degli altri popoli rispettava; ai democratici francesi, italiani, polacchi, boemi e magiari atendeva la destra fraternamente; credeva, senza la completa unione della nazione tedesca, la libertà dell' Europa non sarebbe assicurata giammai. Adesso il parlamento tedesco mandavalo a Vienna, ed egli ci veniva esclamando: — o tornerò vincitore, o non tornerò più. — Infelice Roberto! mantenne la sua parola; imperocchè, domata la rivoluzione dalle orde croate, contro le quali aveva combattuto da prode, confessò con santa alterezza i suoi principii democratici nel cospetto di coloro che si dicevano i suoi giudici e non ne erano che gli assassini. Generoso fra i generosi, udì imperterrito la sua condanna; e scritto alla moglie e a' figliuoli un ultimo addio, desiderò morire cogli occhi liberi. Se non che i carnefici, vergognando di sopportare lo sguardo della loro vittima glieli bendarono, e con due palle nel petto ed una nella testa lo assassinarono nella Brigittenau. Il suo cadavere, trasportato nel carro del carnefice, fu messo in brani, affinchè il popolo non potesse, riconoscendolo, rendere omaggio alle reliquie del martire.

Da così fatti maestri impertanto ciascuno vede che eziandio i viennesi, per quantunque freddi e testereccì nell' affetto verso gli Absburghi, non potevano non imparare qualcosa; tanto più che c' era, come abbiamo

già detto, massime fra gli accademici, spiriti ed anime bollenti di molte. I congiurati cesarei non potevano dunque più accarezzare la pazza lusinga di capitanare il movimento a loro capriccio e contenere il torrente in quell' angusto letto che gli avevano tracciato nei loro disegni. E quando pure, diventava più e più sempra difficile il loro còmpito, per ciò che i più avvisati non tardarono gran fatto a suscitare la universala indignaziona contro l' arciduchessa e il principe Cancelliere. E intanto cresceva a proporzione l' affetto per l' imperatore, il quale, parte per bontà vera di cuore e parte per debolezza e apatia, si prestava di buona grazia alle popolari esigenze. E per cui non sentiva invece compassione di lui; era bello vedere quel pover' uomo obbedire con ammirabile docilità alle chiamate dei nuovi *civici;* e quando presentarsi ai veroni e agitare una bandiera germanica e gridara viva alla *gran patria tedesca*, quando scendere in sulla via e subire le passeggiate trionfali che gli facevano fare tra mezzo a una turba innumerevola che lo seguiva e circondava entusiasticamente inneggiando. Fu deciso impertanto che, affidate ai loro fedelissimi le cura di reagire soppiattamente nella metropoli, la corte ne sgombrerebbe, ritirandosi in luogo dove, sicura dagli odii popolari, potesse più liberamente tiranneggiara il fiacco animo di Ferdinando, stanco oggimai e affranto dalle forti commozioni patite e privo di quel magro conforto che attingeva dalla affettuose dimostranze de' suoi viennesi. I quali affinchè non potessero attraversare, come avrebbero certamente, cotesta fuga, ne tennero gelosamente celato il divisamento; onde che il popolo, non si diffidando di nulla, abbandonavasi ad innocenti commedie costituzionali, e fiducioso aspettava la promessa convocazione dei deputati. E quando la pubblica tranquillità e confidenza parve loro bastante, coma fu detto altrove, la effettuarono. Quali avvenimenti dopo cotesto accadessero, non accade ripetare, al presente nostro intendimento bastando solo notare come taluni fossero a bella posta eccitati dai medesimi cortigiani, altri non voluti impedire, potendo, tutti buglardamente dipinti a sviati. Le quali inique arti da ultimo sortirono l' effetto desiderato; avvegnachè l' imperatore isolato da' più savi e fedeli, circuito dagl' interessati a toglierlo giù dal trono, ingannato dai mendaci rapportamenti, spaventato dalla scene di tumulto e di sangue che, ingrandendo, gli si narravano, si decise finalmente all' abdicazione.

La quale che fosse veramente l' unica meta cui si mirava, chiaro è edere dall' andamento che le cose pigliarono poi; imperciocchè, gettata la maschera e cessato l' altalenare di prima, l' opera della ristorazione fu impresa svelatamente e proseguita senza interrompimento con brutale energia. L' aiutarono, oltre che gli argomenti palesi di cui abbiamo detto a suo luogo, e forse con maggiore efficacia, i tradimenti e gl' inganni, preparati dagl' imperiali, specialmente in Vienna, di lunga mano. Come infatti si potrebbero spiegare altrimenti i mostruosi fenomeni, i quali si videro appresso? Che, a mo' d' esempio, l' avvocato Alessandro Bach, il quale era stato l' anima della legione accademica, divenisse poi il ministro della monarchia ristorata? Che codesta creatura della rivoluzione sola potesse reggersi immobilmente radicata nel ministero, anche quando le più solenni aristocrazie monarchiche erano costrette a dar luogo? Che il legionario, ciò è dire il propugnatore entusiasta di libertà, si convertisse a un tratto in campione dell' unità dell' impero? Che sull' uomo delle barricate, mutatosi in anima del ministero, piovessero a diluvio le grazie del monarca assoluto: portafogli, gran-croci, baronia, onnipotenza? Se non che, parlando del barone di Bach, non è altrimenti da credere che i dubbi sul suo conto sorgessero postumi e ragionati, direbbesi, *a posteriori;* imperocchè, sebbene maestrevolmente sapesse infingersi, tuttavia non pochi sino dal principio ne dubitavano. E però la sera del sei ottobre, in quello scoppio, forse unico, di vera rivoluzione, i liberali di buon conio lo avevano imprigionato, e forse finiva come lo infelice Latour, se una mano degli aulici che appestavano la legione accademica vestendone le divise, sotto colore che il corpo dovesse giudicare e punire esemplarmente i suoi membri colpevoli di tradimento, non lo toglieva alle mani del popolo dandogli tempo ed agio alla fuga.

Del rimanente, quali e quanti venduti all' assolutismo della congiura cortigianesca fossero in Vienna, fu potuto arguire con sicurezza, non appena la capitale fu rioccupata dai soldati di Windischgrätz. Al quale pochi dì appresso furono fedelmente riconosciuti grossi depositi di polvere, quali non tocchi punto, quali scemati di poche libbre; e si trovarono le più cariche da cannone piene di crusca e segature d' abete in luogo di polvere; e di molti infami traditori spudoratamente si spiattellarono. Due di cotesti ne piace di ricordare; non perchè soli, nè per

avventura i più tristi, ma ci si paiono prove incontrastabili della verità che stiamo narrando. Certo Giovanni Zay, di Gorizia; sedicente ingegnere, primeggiava tra gli entusiasti di libertà, sì che il suo zelo e la operosità e la eloquenza gli valsero grado di capitano dei *civici* e nominanza di liberalissimo tra' patriotti. Non appena però la città fu ripresa, ed ecco il Zay diventare conduttore dei drappelli incaricati di scovare i depositi delle munizioni; e la imperiale regia polizia gratificarlo dello stipendio di cento fiorini il mese; e che è più, il ministero proporlo a sua maestà che lo insignisse dell'ordine della corona di ferro. La quale infamia era tanta e così insopportabile, che il pudore tedesco non la potette. Ed infatti quanti erano cavalieri di quell'ordine in Vienna, sebbene servitori umilissimi del governo, tutti come un sol uomo corsero a protestare al ministro, che qualora le insegne ne fossero conferite a costui, l'onore ad essi comanderebbe di doverle sull'istante deporre. E la dimostrazione riuscì tanto ferma ed unanime che la proposta fu messa dall'un dei lati. Lo Zay per altro continuò a godere dello stipendio, fino a che poi fu condannato, per titolo di truffa, al carcere duro. — Quelle stesse arti che al goriziano, valsero medesimamente il comando di una compagnia di civici ad Antonio Padovani, ebreo, di Trieste. Il quale tanto era caldo di libertà e indipendenza, che quando Vienna s'era già resa per capitolazione e un corpo di soldatesca stava per entrarvi dalla *Burgthor*, ove egli era di guardia co' suoi, comandò a costoro di accoglierla a fucilate. Chi poteva salvare cotesto liberalone dalla pena di morte? E nel vero la moglie e gli amici tanto disperatamente lo piangevano per perduto, da impietosire chiunque fosse testimonio di quell'angoscia. Per la qual cosa, persona la quale per lo passato aveva avuti non so che contatti coi soldati croati, i quali primi occuparono la città e conosceva la loro lingua, risolvette di salvarlo a rischio della sua vita. Fattolo dunque mutare di vestimenta e pigliatolo a braccetto, dove regalando qualche monetuccia per bere, dove intrattenendosi a conversare bonariamente coi vari picchetti, e sempre a tutti discorrendo nel loro idioma, dopo lungo tempo e assai fatica e pericoli lo trasse in salvo fuor della *linea* (1). Come e perchè nessuno

(1) Il muricciuolo di barriera che determina il perimetro della città.

non seppe mai, certo è però che alcuni giorni dopo egli era ricaduto nelle mani della *commissione centrale* di Vienna. E questa, che in pochi giorni e senz'altra formalità di processo tranne che la spicciativa dei *giudizi statari* aveva spento tante nobili vite, adesso traeva in lungo la costui processura e spesseggiava con minute cure gli esami. Finalmente la sentenza fu pronunciata, ed era, come doveva prevedersi, di morte. Alla quale dunque lo conducevano, quando, giunti a mezzo della spianata, i tre consorti di pena che con esso erano, trovano modo di fuggire, comecchè *incatenati*, alla grossa mano di soldatesca che li scortava. I soldati, *naturalmente*, si gettano a inseguire i fuggiaschi, senza darsi pensiero del Padovani, il quale per conseguenza rimane tutto solo e non custodito. Qualunque altro uomo sicuramente avrebbe fatto suo pro di quell'accidente *provvidenziale* per porsi in salvo; non egli il quale *aveva risoluto di non voler sopravvivere all'*eccidio *della libertà* idolatrata. Non aveva egli *per questo* rinunziato di approfittare della prima fuga, procuratagli con tanti pericoli? E però postosi a sedere tranquillamente su una banchetta di pietra, stette quivi aspettando con istoica fermezza la scorta, la quale, ripresi i fuggitivi, non tardò molto a rannodarglisi intorno. Per quest'atto di *docile annegazione* fu indi a poco *graziato*.

Sebbene però, frutto di codeste arti, la fortuna della monarchia rifiorisse, e le bavaresi avessero sortito l'intento di vedere seduto in trono, assoluto signore, un nato del proprio sangue, non per questo era paga Sofia; conciossiachè Ferdinando non si fosse voluto indurre ad abdicare la corona, se non a patto che il fratello Francesco Carlo rinunziasse preventivamente al diritto di successione in favore del proprio figlio. Ella dunque, s'era visto sfumare tra man mezzo il frutto di sue congiure, che intendevano a condividere col marito la corona ed il soglio e imperare ella in suo nome. E però, perduta la speranza di avere onore e titolo d'imperatrice, fu tutta in quella di concentrare in sè la somma della podestà imperatoria. E qui pure tolse a imitare gli osceni esempi che nei tempi di mezzo infamarono la corte dei bizantini, spegnendo nella crapula e nella lascivia l'intelletto e la energia del figliuolo, e imbrutirlo e farlo ebete per dominare in suo nome. Scelse adunque ella stessa due belle e giovani crestaje, alle quali commise

l'incarico di smidollare l'imperiale fantoccio. Vienna fu allora costretta a vedere lo scandalo quotidiano dell'imperatore che, avvinazzato e mezzo ebbro per consiglio materno, guidando egli stesso il cocchio, attraversava di furia una delle principali e più popolate contrade della metropoli (1), per correre alle sue drude e trescare spudorato sui veroni le lunghe ore fra mezzo a loro. Mal però le ne incolse; avvegnachè se in sulle prime potette veramente dispotizzare, non tardò guari ella stessa a provare gli effetti della brutale stupidità creata con tanta cura. Quando infatti cotesta fu cresciuta cogli anni, e forse ancora per la ferita di Libeny, Francesco Giuseppe non conobbe più freno; nè solamente i sudditi furono condannati a doverne subire la tirannide, ma la moglie e la madre stessa non furono salve dai trasporti della sua ebbrezza.

(1) La *Jägerzeile* che corre il sobborgo di *Leopoldstadt*, dal Danubio al *Prater*.



CAPITOLO XXXVIII.

—

SOMMARIO

Legislazione austriaca nel Lombardo-Veneto — Impossibilità di unificare l'impero — Gl'impiegati tedeschi — La polizia padrona di tutto — Il conte Pachta — Mala fama della polizia — Amministrazione politica — Municipi — Istruzione pubblica — Militari — Tribunali — Dogane — Sale e diritti di privativa.

Ora seguiterebbe che si dicesse della rivoluzione italiana, la quale era mossa da intendimenti ben altri; prima però di parlarne, ci si conceda ripeterne più dall'alto le origini. Le leggi, come tutto l'insieme del governo austriaco, si risentono del falso spirito di una centralità impossibile. Pendono a Vienna moltissimi progetti di legge di suprema importanza, come quelli dell'ordinamento de' boschi, su una nuova sistemazione delle scuole, e altri tali. Ma siccome gli uffici aulici procedono sempre colla stolta pretesa di concretare una legge sola per tutto l'Impero, così ne avviene che questi progetti non hanno mai forma e pubblicazione, perchè nessuna, per quanto vasta ed acuta, intelligenza potrebbe con un solo regolamento mettere in armonia i bisogni diversi e spesso discordi delle lontanissime provincie; oppure dopo una penosissima elaborazione escono leggi intralciate, inintelligibili, inapplicabili. Perocchè manca all'Austria la prima condizione legislativa, quella d'interessi unici e conformi, di rapporti chiari ed evidenti, di tradizioni universalmente radicate. E la confusione e la disparità che regnano nel fatto

di tanti paesi forzatamente aggregati, si riproduce nel diritto e nell' amministrazione in cui mancano norme uniche e precise.

Ci siamo fermati su questa inettitudine legislativa dell'Austria, perchè a noi pare che per ciò venga dimostrato come l'unità austriaca, non favorita dalle simpatie, contrariata dalle tradizioni e dagli interessi divergenti, nè preparata da una ben diretta azione di legge e di amministrazione; debba rimanere sempre un sogno della politica, mantenuto dalla forza militare, unico e vero elemento dell' unità dell' impero. Nè a favorire questo pensiero di centralizzazione poteva molto valere la nuova istituzione delle guardie nobili italiane, chiamante alla corruzione e alle blandizie di Vienna una sessantina di giovani nobili, ordinariamente della infima nobiltà ed affamata. Gli sforzi che si fecero per questa istituzione, e il pensiero di nominare alla cancelleria aulica alcuni tolti dai governi italiani, e le scuole di perfezionamento, a cui mantengono preti e medici del paese, manifestano sempre più il desiderio di unificazione, d' altronde naturalissimo, quantunque, come dicemmo, impossibile a realizzarsi. E quel che più di tutto sta a cuore dei politici viennesi, è il contegno veramente maraviglioso dell' alta società milanese, che, sia moda, sia orgoglio, sia amore patrio, sia resto di pudore, mai non volle accogliere i soldati e gl' impiegati dell'Austria. — « Questa resistenza passiva dei lombardi, diceva Metternich in un ritrovo diplomatico, è una delle piaghe più velenose dell' impero ». — E noi lo crediamo, ma i tedeschi ne rimeritano i lombardi, odiandoli cordialmente; ed in vero, più i lombardi e i veneti sono costretti a stare con loro, più si scopre l' incompatibilità de' caratteri delle due razze. E ben doveva mordersi lo stesso Metternich di quella terribile parola, sfuggitagli di bocca fra le ipocrite consolazioni prodigate a una illustre dama, sposa di un congiurato italiano (1) già sentenziato a morte. — « Sua maestà farà grazia, non ne dubito, diceva il diplomatico, ma dopo tutte le grazie e dopo tutti i benefizi prodigati all' Italia, davvero che verrebbe voglia di desiderare, come un antico imperatore desiderava de' suoi romani, che gli italiani avessero una testa sola ».

(1) A Teresa Confalonieri.

Oltre all' influenza diretta della centralizzazione austriaca, vi ha l' influenza locale esercitata dagli individui tedeschi sparsi per tutti gli uffici. È inutile indicare il loro numero, dacchè esso si può dimostrare statisticamente; ma piuttosto importa considerare i pregiudizi grandissimi ed invincibili di questi tedeschi a riguardo degli italiani. I più sono cupi, diffidenti, canti, tenaci; ma non mancano però caratteri subiti e violenti; tutti poi sono persuasi di essere in paese nemico, in un paese immorale, che bisogna riformare, correggere e castigare. Ignari delle istituzioni, dei costumi, in ogni cosa vedono un male, e sono indifferenti ed ostili a tutto quello che interessa più vivamente un cuore italiano. Corrono in proposito i più strani o ridicoli aneddoti, che sarebbero affatto incredibili, se non fossero vivi. La lingua, la letteratura, la storia d' Italia, sono per essi oggetto di disprezzo e di sospetto. Il governatore Hartig, uomo d' ingegno svegliatissimo, scriveva e postillava gli scritti de' suoi impiegati italiani con frasi provanti la più barbarica ignoranza della nostra lingua; e quando i principi francesi della casa Borbone visitando Milano, lo richiedevano che loro presentasse gli uomini di lettere della Lombardia, ed egli sceglieva Piazza e Maffei! Vero è che Manzoni, Grossi, Torti, Pompeo Litta e altri tali, di cui i principi francesi non ignoravano la fama, non avevano mai posto piede nella aule del governatore tedesco. La quale ignoranza delle cose italiane, se sventura nella amministrazione pubblica, non lo è meno nell' amministrazione della giustizia fra i privati; e specialmente nel ramo giudiziario abbondano i tedeschi, e l' ignoranza della lingua a degli interessi italiani è anche in questo caso sorgente di deplorabili errori. Pare che in Lombardia l'Austria sia andata più a rilento nel disseminare nella polizia i suoi cagnotti tedeschi; mentre la maggior parte dei delegati di Venezia già da gran tempo era scelta fra tedeschi o tirolesi. È qui vuolsi avvertire che i tirolesi, anche del Tirolo italiano, odiati da' lombardo-veneti, ed odiatori delle cose loro, scelti dall'Austria tra famiglie a lei legate per interessi e tradizioni, si sono sperimentati peggiori de' tedeschi medesimi; come quelli che, conoscendo la lingua e lo spirito del paese, meglio servono a opprimerlo e sono più accaniti, perchè tacciati quasi di tradimento e di apostasia. Nè si creda già che questa invasione de' tedeschi e de' tirolesi negli uffici, e specialmente ne' tribunali, sia un puro fatto

di avidità, per collocare creature del governo in tanti posti. V' ha in ciò un vero pensiero politico; poichè ne' giudizi dubbi, dolorosi, in cui la opinione pubblica si spiega per l'accusato — come avviene in quasi tutti i processi politici — il presidente, il quale è sempre tedesco o tirolese, può scegliere e formare l'aula, come essi dicono, ossia la classe giudicante, tutta intera dei tedeschi che sono nel suo tribunale, escludendo gli italiani più sensibili ai voti del paese ed alla rettitudine naturale, o non ammettendone che una impercettibile minorità. E dei tedeschi ce n'è di molti probi, studiosi e coscienziosi, ma neppur uno, che, quando si tratti di servire, come essi dicono, l' imperatore, e incrudelire contro quelli ch' essi chiamano ribelli, abbia riguardo al buon senso ed all' equità. È appunto per questa scelta arbitraria di servitorume tedesco che su lievi indizi legali venne condannato Touillet, contro il quale gli indizi veri erano la denuncia del Partesotti, agente provocatore della polizia milanese.

Ma ricorriamo a una analisi più minuta dei vari rami del governo. L' organizzazione generale, semplicissima in apparenza: il politico amministrativo, il camerale, il giudiziario, il militare, sono quattro gruppi di amministrazione separata, aventi i loro centri a Vienna; sebbene il vicerè riunisca nel suo gabinetto l' ispezione del camerale, dell' amministrativo e del politico, che è quanto dire, meno del militare e del giudiziario, l' ispezione di tutto il regno. Le attribuzioni, infatti, del vicerè sono arcane; e in sostanza egli fa pochissimo, e sembra essere o volere restare piuttosto consultivo che reggitore. Chi veramente regna e sovrasta a tutti gli altri uffici del regno Lombardo-Veneto è la polizia; soggetta nell' ordine gerarchico a due governi ed al vicerè, ma in sostanza arbitra, pressochè assoluta, non degli affari, ma delle persone, e specialmente di tutti gli impiegati. La dirigevano uomini acutissimi e infami (1), nè vi

(1) Potremmo parlare di totti i funzionari della polizia aostriaca oel Lombardo-Veneto e mostrarli quali sono, cioè ladri e prevaricatori; ma sceglieremo ooo dai capi di essa, il famoso coote Paobta. — « Se trattavasi, dice il de Vareooe a pagina 75, di ottenere ona grazia, un favore, un impiego, o la concessione di on appalto, bastava dirigersi al conte Pachta, che cooveniva del prezzo ed esigeva il pagamento anticipato di uoa parte della somma stipulata nel traffico vergognoso.... Non

mancava qualche impiegato inferiore, probo ed illuminato; ond' è che negli affari non riguardanti direttamente la politica, la polizia era uno degli uffici più chiaroveggenti, sebbene più prevaricatori. Nelle questioni, per esempio, di commercio, di culto, d'igiene pubblica, essa parla sovente con franchezza e sapienza; ma questi pregi si perdono tutti, quando pone il piede sul terreno avvelenato della politica. Ogni lieve opposizione, ogni atto d' indipendenza, ogni, anche moderato, tentativo di migliorare, di dirigere e di rialzare lo spirito pubblico, appena penda o possa pendere verso lo scopo politico, è represso con ira, quasi con terrore, che sarebbe puerile se non avesse fatto tante vittime. Non è tanto remoto il tristo fatto di Padova. Alcuni studenti si riuniscono nella casa del professore di estetica per farvi qualche esercitazione letteraria. Accusati di avere costituito una società segreta, sono tratti dinanzi al tribunale di polizia i giovani e il professore. Sventuratamente alcuni di essi avevano tenuto nota degli argomenti trattati dai loro colleghi, dal giorno in cui erano stati letti a mo' di seduta. Quelli che avevano scritte queste note a maniera di segretari, furono cacciati in carcere e tenutivi ben oltre tre mesi senza processo, senza giudizio. Più tardi, si scoprì che le accuse partivano da un delatore, poi carcerato come ladro di una pubblica biblioteca. I giovani e il professore, quantunque posti in libertà, furono soggetti poi sempre alla vessatoria sorveglianza della polizia, e rimasero lungo tempo incerti, gli uni se potevano riprendere i loro studi, interdetto l'altro dall' esercizio della cattedra. Non si

---

oserei descrivere gli altri infami eccessi di lui. Malgrado il denaro che estorqueva a tutti, era sovente a secco. Oppresso dai debiti, molti mandati di cattura furono lanciati contro di lui, il quale se ne rideva. — La principessa Galitzin, vedova del marchese Terzi di Bergamo, andandosene in Russia per vedere la sua famiglia, confida al Pachta le sue gioie, il quale doveva consegnarle a una persona di confidenza da lei designata. Questa persona si presenta al Pachta e ne riceve una cassetta ben sigillata: ma pervenuta nelle mani della principessa ed aperta ci si trovò una quantità di lunari! Ritornata in Italia, chiede il suo deposito al Pachta; ma lo sciagurato aveva impegnate le gioie e perduto il denaro al giuoco, e se la principessa volle il suo scrigno, dovè pagare essa medesima il denaro sborsato al Pachta. Questa faccenda eccitò la pubblica opinione contro dell'uomo diffamato; eppure ei continuò a godere per vent' anni della intiera confidenza del governo di Vienna e del favore del viceré! »

seppe allora, e s' ignora anche oggi l'esito di un' altra procedura criminale, che, sebbene iniziata sotto le tremende leggi dell'Austria, non poteva ridursi che a una semplice trasgressione di polizia. Tre o quattro individui rimanevano nelle carceri criminali, per avere introdotti clandestinamente alcuni volumi del Gioberti, ne si potè ottenere che il consesso dei giudici prendesse notizia della natura de' libri incriminati. Con magnanima confidenza, la maggioranza de' consiglieri decise, che la dichiarazione della polizia bastava a stabilire essere quei libri diretti a turbare la pubblica tranquillità. A questo modo i tribunali si rassegnano a non essere più gli esecutori delle leggi, ma i satelliti delle prescrizioni, e dei decreti della polizia. Negli uffizi della quale ormai nessun uomo che abbia rispetto a sè stesso e alla pubblica opinione vorrebbe prendere servizio; avvegnachè il solo nome ne sia detestato e fuggito come un contagio. Ond' è, che, meno alcune persone costituite ne' posti superiori, tutti i subalterni impiegati e gli esecutori vanno razzolandosi nel rifiuto e nella feccia del medio ceto; fra uomini che non hanno cura dell' onore, fra giovani pei quali l' infamia familiare è sprone al male e disperazione di bene; finalmente fra individui dotati d' istinti grossolani e feroci, i quali cercano nell' esercizio degli impieghi di polizia un mestiere adatto alle loro deplorabili tendenze, e un' impunità pe' disordini a cui già meditano di abbandonarsi. Così gli uffici della polizia si riempiono, specialmente pe' posti inferiori, d' uomini già infami, o cui poco importa l' infamia imminente, d' uomini violenti e brutali che l' ufficio già sì difficile, rendono ancora più detestabile colle loro passioni. Tutti i bassi impiegati di polizia, affogati da debiti, usano di continuo con ladri e meretrici, più spesso protettori officiosi, e quasi direbbesi complici, che conservatori e vindici.

Sottomessa servilmente alla polizia la censura; alla quale è commesso reprimere ogni espressione del pensiero nazionale. Un giornale viennese, parlando della letteratura italiana, con una ignoranza favolosa metteva Bazzoni al di sopra di Manzoni; e con quella simpatia che noi ci aspettiamo sempre dagli austriaci, diceva ironicamente che già da un pezzo la letteratura italiana batte le ali per islanciarsi ad un volo sublime, ma che, come lo struzzo, non può levarsi da terra. Se noi battiamo le ali, se non le abbiamo ancora tarpate e spezzate, gli è

bella cosa; quanto a spiegare il volo, sarebbe prima necessario che le reti di ferro in cui siamo imprigionati venissero rotte. Volere o non volere, la censura è in ogni parola, in ogni espressione dei libri, editi nel Lombardo-Veneto; perchè ad ogni sentimento, a ogni idea, a ogni libero slancio d' imagini si mescola sempre, come elemento indestruttibile, il pensiero del censore; e la censura attutisce l' animo, smorza il fuoco della mente, prima ancora che mutili il periodo e lo scritto. Ogni cosa che esce dalla penna, è una specie di compromesso e di penosa transazione tra il pensiero e la paura incessante della censura; e diciamo paura, perchè se non si espongono le idee con artificio infinito, esse vengono irrevocabilmente soppresse, e di più sovrasta la delazione; fatto inaudito, contrario alla stessa legge di censura, ma che pure si verifica sempre. Si aggiunga che contra la legge organica summentovata, le cose più importanti e più vitali sono rivedute dal capo di censura, uomo estraneo alla letteratura, e scelto fra i più arrabbiati e perduti satelliti della polizia. L' avvilimento delle produzioni intellettuali, che è la conseguenza della sospettosa ed ignorante censura, spande il discredito e la diffidenza sulle abitudini razionali, rende sempre più schiavi, per una necessaria reazione, delle produzioni forestiere, e specialmente delle francesi; le quali però se guastano il genio nazionale, alimentano pensieri e speranze avverse all' Austria.

Gl' impiegati politico-amministrativi costituiscono, come a dire, una casta, della quale queste sono le massime fondamentali dei capi, che ne costituiscono la oligarchia — *essere prima qualità dell' impiegato la obbedienza e la subordinazione — non averci nessuno di necessario, ma la organizzazione dei protocolli e degli uffici essere tale che le cose vadano da sè;* — il che acconciamente chiamasi con voce gallica *routine* degli uffici. E questa ruota stritolava così bene le intelligenze e rompeva la volontà, che l' impiegato austriaco non aveva nè intelligenza, nè nervi più di quello che esigessero di volta in volta gli affari che gli passavano per le mani; e ogni cosa si dilatava in un carteggio inconcludente, ove le forme e le parole tenevano sostanza di cose. Pochi vecchi impiegati italiei, e specialmente fra i primi delegati preposti alle provincie di Lombardia, avevano dato l' esempio della influenza personale e del trattare gli affari per condurli a fine, e non come ora dicono per ispedirli. Ma

questi onorati esempi, a cui dovevasi il meglio che si era fatto colà, andavano diventando sempre più rari di giorno in giorno. La cura principale dell'impiegato era quella di sbarazzarsi delle carte e di evitare la benchè minima responsabilità, sia di parere, sia di azione. Perciò il governo non faceva mai nulla, se non appoggiandosi sul parere degli uffici tecnici e del fisco; i quali potevano chiamarsi gli unici deliberanti e pensanti, non lavorando gli altri che a riassumere e a far correre qua e là dispacci. Frattanto l'impiegato, ignorante di ogni cosa, avverso alla lettura e quasi pauroso di essa, con ingegno sminuzzato nella sterile casistica dell'amministrazione, immiserisce ed invecchia; ed invecchiando acquista e vanta i suoi diritti, e gli vanta innanzi ai giudici, che anch'essi, per interesse loro, riconoscono il diritto di anzianità. Così la burocrazia, che l'autore dell'*Austria e del suo avvenire* risguarda giustamente come la più gran piaga dell'impero, la burocrazia composta d'individui servili e tremanti, strumento passivo dell'Austria, è nondimeno ancora il corpo che, per forza d'inerzia, di addentellato e d'interessi, presenta una resistenza reale alle viste degli uomini di Stato di Vienna (1). Il sistema austriaco di dare all'uomo la minima importanza, e sostituirgli l'ordine e la regolarità dei protocolli, il sistema di perpetua diffidenza e di controlleria minuziosa, è il più inopportuno pel carattere degli italiani; de' quali è pregio e difetto grandissimo un vivo

(1) Poco innanzi al 1848 i dicasteri aulici, accorgendosi forse dello sfasciamento in cui cadde il potere, ingiunsero agli uffici italiani di dire francamente i bisogni del paese e di proporre le riforme che si credessero opportune. Ma dopo avere con tanta cura educati gli animi alla tremante servilità, non si poteva udire da loro il vero, nè averli tutto ad un tratto franchi consiglieri, quando si vollero sempre ciechi e curvi servitori. Alcune magistrature provinciali risposero facendo un quadro piuttosto schietto de' disordini e de' mali, benchè tutte tacessero i desiderii e si guardassero dal proporre i rimedi. Ma al governo parve soverchia e pericolosa quella rivista di tutti i bisogni del paese; e si lagnò che i suoi subalterni divagassero, e limitò le sue ispezioni e le sue proposte a qualche miserabile sofisticheria; e quando toccò ad uno dei più grandi mali, cioè del discredito insanabile in cui era caduta la rappresentanza del paese, che, sotto il nome di congregazione centrale de' deputati, era l'infima ed il meno influente di tutti gli uffici, il governo lombardo attribuì questa decadenza alla corruttela degli elettori e ai raggiri de' candidati; e suggerì che il sovrano, nella scelta de' deputati, non avesse alcun riguardo per le proposizioni de' comuni che dovevano essere rappresentati.

sentimento di dignità e di indipendenza personale. Perciò gl'impiegati, assoggettati a una subordinazione puerile, a godenti pochissima considerazione, sia nella opinione pubblica e sia nei dicasteri superiori, finiscono per cadere in una inerzia intellettuale e in una indifferenza di risultati del servizio, che non esclude però un astio represso contro l'Austria e un malcontento continuo.

Le scuole elementari minori, a spese dei Comuni dovrebbero crearsi dappertutto, aperte tanto pei maschi come per le femmine, con obbligo ai parenti di mandarvi i loro figli sotto pena di una multa; le scuole comunali maggiori, ove s'insegna il disegno, la geometria e qualche altra materia di simil fatta, si trovano in tutte le città a spese municipali; le scuole tecniche a spese del governo aperte in Milano e in Venezia per l'insegnamento superiore degli industriali e dei commercianti; i ginnasi ove in sei anni s'insegna il latino, il greco, il tedesco, l'italiano, la geografia, la storia e gli elementi di matematica e la teologia; i licei ove in due anni si trattano la filosofia, la fisica, le matematiche, la filologia e la storia naturale e universale, la lingua tedesca e l'apologetica cristiana; ed infine le due università di Pavia e di Padova, celebri per le antiche glorie, fornite di molteplici cattedre in tutti i rami. Niuno Stato d'Europa, crediamo, può presentare un più magnifico programma d'istruzione; ed infatti gli statistici austriaci mettono sempre innanzi questo bel vanto. Ma in sostanza non temiamo di affermare non ci essere invece Stato in Europa in cui l'istruzione sia più trascurata e corrotta che nel Lombardo-Veneto. Le scuole comunali sono una vera illusione: non mai posta in pratica la legge che multa i genitori negligenti ad inviare alle scuole i loro figli; i maestri così poco pagati, che si addossa quest'incarico ai preti dalla parrocchia, o si nominano persone già occupate altrimenti, oppure si scelgono uomini senz'istruzione e senza morale. Il governo non permette ai comuni di aumentare questi esigui salarii; le scuole sono deserte nella primavera e nelle stagioni di lavoro, talchè non raro il vedere nei mesi il maggio e di giugno occupate le scuole dai bigatti o dalla masserizie dei maestri; i fanciulli di campagna che la frequentano nell'infanzia, la abbandonano sul cominciare dell'adolescenza, onde fatti giovani ed uomini ridiventano rozzi come prima. Arrogi la colpevole opposizione dei preti e di molti

ricchi: opposizione assurda che non avrebbe coraggio di resistere un giorno solo innanzi a una stampa libera e ad una opinione pubblica costituita co' suoi condegni rappresentanti. Ma il governo chiudendo la bocca ai buoni e ai cattivi, fa sì che possano sopravvivere nell' ombra protettrice le più odiose opinioni. Migliore profitto si potrebbe trarre dalla scuole comunali maggiori e dalle tecniche, se anche in case non riuscisse funesta l' influenza dei protocolli governativi, e l' assenza della viva sorveglianza pubblica. La istruzione letteraria che danno i ginnasii è, se fosse possibile, ancora peggiore. Siccome ci accostiamo sempre più al pensiero, così sempre più cresce la sorveglianza gelosa della polizia. I professori scelti, non fra i migliori, ma fra *i più morali*, come dicono, cioè fra i più pronti a servire, o meglio dire, fra i privi di ogni pensiero politico, come d' ordinario sono gli uomini più limitati d' intelligenza e più inerti di volontà. Questa preferenza data ai pedanti, che non furono *mai vivi* di mente e di cuore, specialmente nelle classi d' umanità, le quali sono il primo e forse unico campo in cui gl' intelletti giovanili si svolgono, riesce funestissima. Si aggiunga che la moltiplicità delle materie insegnate è una illusione o piuttosto un mezzo di confusione; che il greco è ignorato da tutti, professori e scolari; che il latino insegnato con metodi troppo astratti e senza simpatia, non dà frutti migliori; che alla storia e alla geografia sono iniziati i fanciulli di dieci a undici anni coll' aridissima storia e geografia austriaca priva di poesie e di grandi fatti, irta di nomi barbari e bastante a ispirare una perpetua antipatia per questi studi. Si aggiunga che manca un corso di storia del paese, e si s' insegna la storia della China, dei Caffri e degli Ottentotti, e non si parla mai di Milano, nè della repubblica di Venezia, nè di alcun altro paese d' Italia, e neppure della chiesa e del papa. Si aggiunga in fine che a sorvegliare i ginnasi lombardi era stato scelto un uomo dotto tanto nelle lettere greche e latine, quanto nelle arti più subdole della polizia e del monachismo. Quest' uomo, odiatissimo da tutti, s' intendeva col partito ultra-cattolico, mentre era favorito dal governo; nè mancava chi credesse il padre Fontana fare ogni opera per avvilire e screditare la pubblica istruzione governativa, onde così preparare la via al ritorno delle fraterie insegnanti. Infatti bastò al governo di concedere all' ordine dei Somaschi, proverbiale per ignoranza, il collegio di Gorla e il Gallio

di Como, e ai barnabiti, gesuiti in dodicesimo, il collegio già reale in Milano; che l'aristocrazia accorse ad allogare la sua prole in questi istituti, semenzajo di nuovi fantori al medio evo. I gesuiti erano a Brescia, a Chiari, a Verona, a Cremona; e Milano appena riuscì a difendersene, grazie alla tedesca testardaggine dell'arcivescovo Gaisruck. Parlare dei licei e delle università sarebbe vano, perchè conosciuti da tutti; e ognuno sa come i mediocri e i servili sieno preferiti nella scelta dei professori, come i testi vi sieno prescritti, e tolta così ogni spontaneità ai docenti, come infine sia evidente la degradazione, massime delle scienze morali, ove il governo sorveglia con astio più geloso; mentre ancora si mantengono in qualche fiore le scienze esatte, naturali e mediche, le quali, come innocue alla politica, sono lasciate fare. È incredibile l'audacia e la ignoranza di alcuni satelliti dell'Austria, i quali coprono colla toga di professore la divisa d'impiegato di polizia; è notabile anche la tendenza a denigrare le istituzioni e le glorie italiane. Il professore di diritto commerciale all'università di Pavia, pochi giorni dopo la morte di Gian Domenico Romagnosi declamava dalla cattedra contro la fama usurpata, diceva egli, da questo giureconsulto, venerabile alla gioventù per la santa integrità della vita. Lo stesso salariato non lasciava mai di prorompere le insulse invettive contro il codice di commercio italiano, tuttora in vigore nel regno Lombardo-Veneto, che è una traduzione del codice di commercio francese, predicandolo miserabile ricucitura di ordinanze emanate dalla capricciosa volontà napoleonica; per contrapposto innalzando alle stelle il progetto di un codice di commercio austriaco, di cui prometteva forse da quindici anni l'imminente pubblicazione, e in sostanza non era che una copia dello stesso codice francese.

Sempre collo stesso principio, si riconoscono le cagioni dei disordini dell'amministrazione comunale. Se v'ha paese che abbia bisogno o desiderio di una certa libertà locale è il lombardo, in cui l'amore del comune è così generale e caratteristico. Una delle cose di cui si vantano grandemente i politici austriaci è l'organizzazione comunale italiana; e per verità i suoi principii sono assai larghi e popolari. La massima fondamentale e dirigente prescrive, che ogni proprietario abbia voto negli affari del comune, e che anche i proletari tassabili vi sieno in qualche modo rappresentati. Ma si va cercando compenso a questo principio

popolare consecrato per gli elettori, colla istituzione dei consigli comunali, ove non si ammette che un piccolo numero di possidenti e commercianti, scelti a capriccio, o piuttosto ad arte, dall' autorità politica. Ma quello che si lascia alla decisione dei convocati e consigli comunali, e poi soggetto a una sorveglianza così opprimente, sotto apparenza di tutela, che la istituzione rimane tutta affatto illusoria; sì che i pochi e limitatissimi poteri lasciati agli impiegati municipali ne rendono l' ufficio ridicolo e penoso. Un delegato, un aggiunto, un commissario ignorante e rozzo impongono i loro capricci e presiedono magistralmente a un corpo che dovrebbe essere composto de' più eletti, ricchi e colti cittadini. La storica e illustre nobiltà di Venezia che cinquant' anni fa era sovrana ed alleata dell'Austria, la ricca ed illuminata cittadinanza di Milano, vedono un municipio subordinato ai barbari e stolti decreti della delegazione, ove un semplice dottore in legge, mediante il battesimo della polizia, siede a dirigere la provincia. Gli interessi vivi e reali del comune vengono posposti alle formalità degli uffizi superiori. Così nel 1844 nell' occasione del congresso scientifico, la città di Milano voleva concorrere alla erezione del monumento di Pietro Verri; e le fu vietato, forse per odio a quell' illustre magistrato e scrittore, o forse per mancanza di una espressione precisa nei regolamenti, che autorizzasse i comuni ad incontrare una spesa per onorare i loro grandi cittadini. Ogni bella e generosa opera che si viene proponendo dai comuni è spessissimo respinta a titolo di economia; quasichè si tema che le spese straordinarie vadano poi a diminuzione dei ricavi governativi. Una grande operazione venne nel 1840 intrapresa dal governo, quella della vendita dei beni comunali incolti, i quali su di una vasta estensione, specialmente nelle provincie montuose, erano abbandonati all' uso comune e al pascolo promiscuo. Questa operazione che può considerarsi una vera rivoluzione economica per l' alta Lombardia, benchè fosse approvata dal voto dei più illuminati ed esperti impiegati pubblici, venne condotta in molti luoghi con tanta precipitazione e violenza da far nascere gravi tumulti popolari. Notiamo questo fatto per mostrare quanta poca cura pigli l'Austria della pubblica opinione, la quale non fu da lei in argomento si importante nè interrogata, nè preparata. In quest' occasione è d' uopo osservare come nessuna norma direttrice e fissa di amministrazione perduri nel dispotismo austriaco; il

quale, tenacissimo nella resistenza e nella immobilità, non ha neppure la grande unità di viste che caratterizza un governo abilmente conservatore, ma cede agli impulsi degl' interessi momentanei, delle viste personali, e principalmente delle esigenze finanziarie. Quest' incerta direzione, questo sparpagliamento di forze, queste frequenti contraddizioni crebbero a dismisura dopo che mancò Francesco I, uomo di volontà mirabilmente pertinace, di attenzione minuziosa, di indeclinabili proponimenti. Accadeva allora nell' impero austriaco qualche cosa di simile a ciò che si riscontra più in grande nella decadenza dell' impero romano. È un governo che da un dispotismo complicato nelle forme, unico nello spirito e fermo nel principio di giustizia relativa, nel principio cioè di proteggere tutto quello che esiste, di opporsi a tutte le novità, si trasforma in potere arbitrario e fiscale. Per esempio: nella questione della vendita dei beni comunali soggetti a servitù di pascolo e di uso a favore dei proletari, la quale è, come dicemmo, la operazione più ardita che tentasse il governo austriaco in Italia, mancò affatto quell' istinto popolare e insieme conservativo, che avrebbe dovuto suggerire alla monarchia austriaca d' imporre qualche compenso a favore degli espropriati comunisti. L' amministrazione spogliò i proletari di un prezioso diritto, senza alcun riguardo alla equità ed alla politica convenienza. Notevole come l' Austria cerchi, mentre opprime ad uno ad uno i Comuni, di tenerli sminuzzati e divisi fra loro, e di fomentare così amministrativamente l' antico spirito di gelosia e di località, che fu rovina d' Italia. Il regime dell' antico regno d' Italia, per semplificare l' amministrazione e dare maggior nerbo alle rappresentanze comunali, aveva riunito in un solo corpo morale villaggi vicini e sparsi casali, diminuendo così il numero dei Comuni e ingrandendone la entità. L' attuale governo sminuzzò di nuovo i Comuni; onde che ve n' ha di trecento o meno abitanti. Sotto il regime italiano i consigli dipartimentali avevano una ingerenza amministrativa per tutto il dipartimento, ed oggidì le congregazioni provinciali sono ben lontane da quel vigore o da quell' ampiezza di facoltà che aveva la rappresentanza dipartimentale italica. In una parola: tutto oggi passa tra il comune piccolo, servo, sorvegliato e diviso da tutti gli altri, e iroso a tutti gli altri, e il governo colossale, forte e tutore geloso e meticoloso; tutti gli uffici intermedii non sono che vana forma senza sostanza.

Il militare rappresenta la conquista ed ha un' amministrazione tutta affatto tedesca. La persona del soldato in fazione sacra e inviolabile; i passanti obbligati a scoprirsi dinanzi al fazioniere e ubbidire senza esitare a' suoi ordini, sotto pena di essere fucilati od uccisi a colpi di baionetta: il fazioniere è sovrano assoluto, egli giudice, egli boia senza appello. Disgrazia per colui che passa solo davanti ad un fazioniere che l' odii; egli l' uccide, e dice in seguito che gli mancò di rispetto. Simili esecuzioni di morte succedono di sovente; ma è proibito di parlarne e di annunziarle nei giornali; ne succedono alcune volte anche in Vienna stessa. Giusta la *Gazzetta universale d'Augusta* del 16 febbraio 1846, num. 47, i fazionieri austriaci hanno in pochissimo tempo uccise a colpi di fucile cinque persone che fumavano zigari passando davanti a loro. Ostile a tutto ed a tutti, esso opprime i Comuni colla contribuzione forzata degli alloggi; diserta e demoralizza la campagna colle sue mostre autunnali, che non servono ad altro che a diffondere il mal venereo fra le contadine; avversa ed impedisce ogni nuovo progetto di strade, specialmente nei paesi montuosi. È l' autorità militare che da venti anni si oppone al compimento delle strade di Val Brembana per la Valtellina, e soprattutto della necessarissima strada regia sulla destra sponda del Lario. Nulla diciamo della coscrizione, vero mercato di carne umana, come con energica espressione la chiama il popolo lombardo: La venalità degli ufficiali austriaci è insaziabile, e i molti processi e le infinite e sempre inutili cautele lo dimostrano ad esuberanza. La conoscenza della corruttibilità della commissione di leva e della parzialità de' suoi giudizi rende per il povero popolo più odiosa, se è possibile, la coscrizione, nella quale non può nemmeno ottenere un giusto riparto (1). Nulla diciamo della brutalità e delle violenze dei satelliti armati dell' Austria, perchè notissime a tutta Europa. In generale il soldato austriaco quando scende in Italia ha l' idea di venire in paese nemico; e come nemici trattano e sono trattati gli ufficiali austriaci principalmente in Milano. Non

(1) Mentre scriviamo (1858) una nuova legge di reclutamento con le tiranniche disposizioni, e la più lunga durata del servizio rende disperata la sorte dei villici lombardi e veneti, e sempre più intollerabile la dominazione austriaca.

ammessi in alcun convegno civile, e guardati torvamente in pubblico, se ne vendicano, aizzandosi a vicenda tra loro a sempre più odiare un paese, nel quale sono costretti a sentirsi sempre stranieri e odiati. La divisione, che è grandissima tra italiani disarmati e tedeschi armati, più sempre si accresce per le incredibili vanterie e turpitudini, con cui la oziosa e ignorante ufficialità cerca di consolare le sue umiliazioni, infamando le donne e narrando tuttodì le vigliaccherie della gioventù. Ma veramente il contegno, non soltanto riservato, quasi diremmo impacciato, che sono forzati a tenere codesti vantatori, appena si trovino in cospetto del pubblico italiano, basta a provare la vanità di quelle loro ciance da caserma (1). Non vogliamo perciò negare che ci sieno tra l'ufficialità austriaca uomini colti ed illuminati; ma sono pochi, e il paese pur troppo non se ne cura, ed essi di necessità soggiacciono ai comuni pregiudizi.

Gli italiani di ogni male davano colpa al governo; i tedeschi agli italiani. — Il fatto era che l'amministrazione pubblica diventava di giorno in giorno più intralciata, complicata, inintelligibile; più difficile trovare chi ascoltasse un reclamo, chi assumesse una responsabilità. — Una specie di meccanismo burocratico involgeva governanti e governati: il pensiero trovava sempre più difficilmente modo di aprirsi adito di mezzo a questa rete di protocolli, di carte bollate, di contratti e di formalità. La plebaglia perversa, inclinata al male, e già assuefatta alla vita illegale,

(1) Un esempio in prova a questa vigliacca prepotenza militare. Nel 1840 un polacco provocò in duello per un'offesa il signor Gerstner luogotenente nei lancieri di Coburg. Siccome i duelli sono proibiti in Austria, il signor Gerstner denunciò la sfida all'autorità militare. Il polacco fu subito arrestato, caricato di ferri ai piedi e alle mani e tradotto davanti al consiglio di guerra. Allorquando il signor Gerstner entrò nella sala del tribunale e vide il polacco incatenato, sguainò la sciabola, gli tagliò le braccia per precauzione, e in seguito gli sputò in faccia in presenza del consiglio militare, e dopo tale duello se ne andò. La gazzetta alemanna di Augusta del 17 giugno 1840, N° 169, che annunciò questo fatto, aggiungeva che il signor Gerstner prese la fuga, noi possiamo però affermare che il polacco mutilato che sopravvisse a questo assassinio fu condannato ai lavori in una fortezza, e solo gli fu lasciato il diritto di perseguitare giuridicamente il signor Gerstner, il quale fu segretamente trasferito in un altro reggimento di guarnigione in Ungheria e in Italia. — La censura austriaca sopprime i numeri dei giornali stranieri che annunciano simili fatti. — Chi non vede in questa svergognata impresa la ripetizione di quanto facevano in Lombardia i codardi ed insolenti carnefici di casa d'Austria!

aumentava sempre più. Le alte classi della società, ritraendosi con laschifo dalle pedantesche e poco onorevoli carriere degl' impiegati, non potendo applicarsi con dignità nè al governo dei municipi, pupilli perpetui di autorità gelose ed esigenti, nè potendo darsi agli studi, fatti anch'essi ufficiali e governativi o sorvegliati da una polizia diffidente, finivano nel cercare un compenso nella eleganza e in certa qual aristocrazia di modi e di convegni; ed opponevano una resistenza passiva ed uno scherno che non può punirsi, ed il quale miseramente s' allargava, si diffondeva anche alle cose più gravi, e finiva col mutarsi in una perniciosissima abitudine di ridere di tutto e di tutti. Il ceto medio e mercantile si dibatteva indarno sotto la pressura delle leggi doganali e proibitive; cresceva geloso, sospettoso ed invidioso de' nobili, ne' di cui atti sempre gli pareva di leggere l' alterigia e il disprezzo; si spaventava della corruzione impunita della plebe, e, sentendo la propria impotenza disperava dell' avvenire. La morale del popolo campagnuolo, fin qui conservatasi — massime nelle classi de' massai e delle mezzadrie — pura ed amorevole, si andava corrompendo anch' essa per l' esemplo miserabile di un clero indegno della sua missione. Gli scandali e le ire personali si moltiplicavano; l' ozio corrompeva i ricchi, e la miseria corrompeva i poveri; e la pubblica istruzione senza stimoli e minata sordamente dalla gelosia del governo e dalla inimicizia del partito ultra-cattolico, decadeva miseramente, e toglieva la speranza che le generazioni ventura fossero migliori delle presenti.

Già da gran tempo la voce pubblica s' accorda ad accusare il governo austriaco in Italia come concussionario ed espilatore. Le colonie dell' Inghilterra e degli altri Stati sono per lo meno protette, in certo modo, dalla lontananza della madre patria, e trovano una certa indipendenza nell' impossibilità in cui è la metropoli di tormentarle senza posa. Le colonie austriache, la Galizia, la Boemia, la Moravia, la Slesia, l' Ungheria, la Transilvania, la Dalmazia, la Croazia, l' Italia non hanno questo vantaggio; esse sono allo scoperto e troppo vicine alla rapacità del verme austriaco che le infetta e le rode lentamente, ma senza interruzione, senza tregua. L' oppressione austriaca, nelle provincie non germaniche, sorpassa di molto quella del Sultano o dello Czar; perchè essa s' avventa nello stesso tempo al corpo ed allo spirito, con una

intelligenza superiore, un metodo studiato, una perseveranza invariabile. In Russia e in Turchia, la oppressione non attacca che il corpo, la massa bruta, senza intelligenza, senza alcuna regola, e sovente senza alcuno scopo politico premeditato; perchè il governo di quei paesi non essendo al livello della civiltà europea, non avendo alcuna conoscenza approfondita della forza intellettuale, che sola governa il mondo fisico, non può abbattere che la massa inerte e stolida. Con tutto ciò alcuni geografi, alcuni istorici, alcuni autori di dizionari universali non esitano a ripetere, sull' appoggio di opere alemanne, che l'Austria è governata da un imperatore, il quale esercita un potere assoluto, ma del quale non ne usa, generalmente, che con una estrema dolcezza. Il governo austriaco passa in Europa per un governo assoluto, moderato; tant' egli è vero che il suo dispotismo freddo, sistematico, civilizzato prevale sugli spiriti che non lo conoscono a fondo, sul dispotismo sregolato, sovente pregiudicevole, e sempre impolitico degli altri sovrani assoluti. Sono pochissimi scrittori che, paragonando il governo austriaco a quello della Turchia o della Russia, non diano la preferenza al primo sotto il rapporto della umanità e della libertà. È però un errore gravissimo. In Turchia il governo del Sultano è ritenuto nel suo potere dalle corporazioni e dal libero regime della città. La giustizia è indipendente. Il corpo dei giudici ha il potere di arrestare la esecuzioni delle nuove leggi, ch' egli dichiara contrarie alla legge antica. Il primo mufti può opporre il suo voto a un ordine del Sultano. Ma in Austria non vi è istituzione alcuna indipendente e sussistente da sè sola; nessuna forza sociale eretta in potere pubblico; nessuno ha il diritto nè il dovere di limitare nè di contrariare la volontà dell' imperatore. La religione stessa co' suoi preti non è che un ramo dell' alta polizia del governo. L' assolutismo dei sovrani di Russia è frenato, alcuna volta in bene, e più sovente in peggio, dal senato; ed è piuttosto personale che dinastico, piuttosto arbitrario e sregolato che metodico e sistematico. Gli czar, intervenendo personalmente negli affari, e facendo portare le decisioni in loro nome, mettono allo scoperto le loro passioni, le loro debolezze, e compromettono il prestigio della loro infallibilità, della loro santità, se sono qualche volta collerici e impetuosi, ma sono anche talora sensibili alla disgrazia, e quasi sempre generosi rimuneratori dei fatti illustri militari, della devozione ed attaccamento

ad essi. In Austria, al contrario, il dispotismo è dinastico e legale; il nome dell' imperatore non viene pronunciato in alcuna decisione; tutto si fa in nome della legge. Il sovrano stesso si nasconde dietro il suo *befehl*; le crudeltà più atroci si commettono in nome della legge. L'imperatore non è mai clemente, perchè non è lui che condanna, ma sì la legge: — perisca il mondo, dic' egli, ma si faccia giustizia; — non è mai generoso, perchè gli si deve tutto, ed egli nulla deve a nessuno. In a' insegna che lo czar ha il diritto di fare tutto ciò che gli piace; in Russia Austria si persuade che l'imperatore non può fare se non quello che ordina la legge. In Austria tutto è organizzato dispoticamente alla maniera servile germanica; e i signori polacchi Zuboklichi Vincenzo, Zalewski Leone ed altri che affrancarono i loro contadini dalla servitù, furono dal governo austriaco riguardati come ribelli, condannati al carcere durissimo e mandati a Spielberg; il governo russo invece impegna i signori ad affrancare i contadini.

Invano però il segreto più rigoroso e i più studiati giri di cassa proteggono le operazioni finanziarie dell'Austria. Nella scarsità del denaro, nel languore della industria, nella diffidenza del commercio ognuno vede la influenza malefica di una amministrazione fiscale che stende la sue ferree reti su ogni atto della vita civile, e segue passo passo ogni movimento dell' industrioso e dell' intraprendente, prelevando un tributo fin sui pensieri, fino sulle speranze. Il nostro popolo guarda con muto sdegno i cassoni e i convogli che settimanalmente s' avviano a Vienna carichi d' ingenti somme di denaro, mentre nel nostro paese, un giorno proverbiale per l' abbondanza e la larghezza del vivere, cresca ogni anno più la miseria delle plebi, mentre si trascurano tutte le opere di pubblica utilità e uno spirito di sottile e astiosa parsimonia oppone ostacoli insormontabili ad ogni desiderio di miglioramento e penetra come veleno corruttore anche ne' municipi e nelle amministrazioni paesane. Stabilire quello che veramente l'Austria esporta dalla provincia italiane non è cosa facile. Ma innanzi tutto ad alcuni parrà cosa superflua, perchè hanno già per dimostrato che un popolo di conquista viene sempre trattato dal conquistatore come gregge da tosare e da smungere fino al sangue. All' incontro parrà naturale a coloro che trovano tutto naturale, che una parte di un grande impero concorra in proporzione di ricchezza alle spese.

generali dello Stato cui trovasi aggregata, nè abbia diritto di fare un conto isolato. Quanto ai primi, rispondiamo che questo nostro lavoro è appunto inteso a constatare, come l'Austria tra demeritato il nome di governo civile, inaugurando e mantenendo in Italia il fatto anticristiano e barbaro della conquista, della subordinazione di un popolo a un altro popolo; in una parola: noi avremo raggiunto lo scopo, se riusciremo a stabilire che questo Stato di conquista è permanente, e che perciò sono permanenti tutti i diritti e i doveri che dalla sua violenza derivano a coloro che lo sopportano. Noi ripetiamo quello che altrove abbiamo già detto: che cioè casa d'Austria, spergiurando alle promessa fatta davanti a Dio ed all'Europa, di governare il regno Lombardo-Veneto, ha abdicato in favore delle sue provincie tedesche, le quali ore sono quelle che realmente comandano e godono. E gli alemanni austriaci sono fieri di vedere che i loro padroni siano nello stesso tempo i padroni degli altri popoli stranieri; senza riflettere ch' essi non sono che i primi schiavi, e non formano che la duloerazia spregiata, che gli stranieri servono ai loro padroni d'istromenti per tenere essi medesimi nella degradante servilità in cui si trovano, che il bottino estorto da questi padroni agli sfortunati stranieri non serve che ad aumentare i mezzi del dispotismo. Dappoi però che civilmente e moralmente già mostrammo che noi non siamo sudditi del re del regno Lombardo-Veneto, ma veramente servi degli austriaci, ora ci rimane a provarlo anche con le cifre del ricavo delle finanza, con le dimostrazioni certe del prodotto delle imposte e delle spese; onde viemeglio convincere i lettori quanto sia onerosa pei lombardo-veneti la dominazione austriaca; la quale non solo spegne moralmente i popoli, ma li spoglia, li emunge e li rende poveri e imbrutiti. Alla sventura della straniera signoria si accoppia per i lombardi quella di essere caduti sotto gli artigli della casa d'Austria, la più cupida e avara di tutte le moderne dinastie regnanti (1). La quale dal 1816 al 1847 ha tratto dal

(1) La costanza e la tenacità, nella buona come nella cattiva fortuna; la conoscenza profonda dell'uomo, delle sue debolezze e delle sue astuzie; il buon senso di considerare tutte le religioni come molle essenziali della politica interna ed esterna; la mancanza assoluta di generosità, di nobili sentimenti, di simpatia e di tenerezza, e di pietà per l'umanità, e d'ardore verso la gloria; lo sregolato spirito di vendetta,

Lombardo-Veneto l'enorme somma di un bilione, cinquecentonovantacinque milioni, duecento cinquantaquattro mila ottocento lire.

---

che oltrepassa la misura del più previdente e del più freddo egoismo, chiamato politica; l'arte di fingere la confidenza senza riserva nella fedeltà de' suoi sudditi e nel suo diritto per la grazia di Dio, e il dissimulare la diffidenza generale che risulta dall'intiera convinzione che governi col diritto del più forte: ecco le qualità ereditarie della dinastia e del sistema politico amministrativo degli Absburghi in generale. La sola passione che essi provano e che assorbe o riassume tutte le altre passioni, è l'amore, o piuttosto la sete insaziabile e vorace del denaro, che riguardano come il loro Dio e come il solo ed unico scopo del loro governo o delle loro conquiste. La parsimonia più meschina, spinta fino all'avarizia più sordida, non è che la conseguenza di questa passione. Gl'imperatori tengono essi stessi le chiavi dei loro tesori; essi solo sanno la cifra dei bilioni nascosti nei loro sotterranei. Dell'avarizia di costoro non sarà, crediamo, discaro a' leggitori conoscerne alcuni tratti, forse unici nelle storie. L'arrivo di Francesco I in Gallizia nel 1817 fu annunziato molti mesi prima; e un mese avanti fu scelto e designato l'albergo dell'Aquila Nera a Jaroslau, dove egli e il suo seguito dovevano cenare, pernottare e far colazione. Il governatore diede l'ordine al capitano del circolo, questi al borgomastro e il borgomastro alla signora Piekos direttrice di quest'albergo, vedova, col carico di cinque figli in tenera età, d'abbellire e di arredare il suo albergo pel ricevimento di sua maestà. Tutti i borghesi felicitarono la signora per questa distinzione; dicevasi anzi che sua maestà aveva scelto l'albergo a preferenza degli altri, per così soccorrere questa povera madre, la quale trovavasi in cattivo stato di fortuna, e risentiva il danno della morte del marito, essendo ella d'altronde generalmente conosciuta per la sua pietà e per li suoi divoti esercizi nella cattolica religione. Quindici giorni prima dell'arrivo di sua maestà l'albergo fu occupato e circondato dalla polizia, dalla cavalleria e dall'infanteria. Non si lasciava entrare alcuno. La signora Piekos non rifiutavasi a spesa; fece eseguire tutti gli abbellimenti comandati dal borgomastro, dall'ingegnere, dal commissario e dal capitano del circolo. Infine nel giorno indicato, sua maestà, accompagnato dal Metternich e da un numeroso seguito di cortigiani arrivò, cenò, dormì, fece colazione, pagò venticinque fiorini (settantacinque franchi) e partì per Leopoli. La signora corre dal borgomastro, e minaccia di citarlo dinanzi al giudice pel pagamento dei danni e spese cagionatigli per soggiorno dell'ospite augusto; ma il borgomastro le rende ostensibili gli ordini del circolo. Essa si dirige dunque al circolo, e questo le prova di avere agito conforme agli ordini del governo. Ella rivolgesi al governo, da ultimo allo stesso imperatore, e le viene risposto: esserle facoltativo di citare il fisco IMPERIALE davanti il tribunale composto di agenti IMPERIALI. La povera vedova fu adunque totalmente rovinata e ridotta alla mendicità. — Del rimanente, il sistema austriaco è troppo avido e troppo timoroso per tollerare un particolare ricco in numerario. Un signor Alessandro Starzynski ereditò da suo padre molte signorie e centomila ducati d'Olanda. Appena l'imperatore Francesco ne ebbe cognizione, accordò al signor Starzynski il titolo di conte, mediante la tassa di quindicimila fiorini; lo creò ciambellano, e lo chiamò a Vienna per consegnargli la chiave della sua nuova carica. La signora Starzynski [illegible]

Tali sono i bei frutti del dominio austriaco in Italia: ora vediamo ancora con quali mezzi di estorsioni e di rapine questi tributi si percepiscono. Sotto il regno italico, di cui formava parte l' attuale regno Lombardo-Veneto, l' imposte di entrata sui prodotti esteri aventi reciprocità nello Stato, tuttochè stabilite non senza vista di protezione alla industria nazionale, pure non eccedevano il dieci per cento del valore, se si eccetui gli articoli cadenti sotto l' azione del sistema continentale attivo per viste puramente politiche. La tariffa austriaca invece portò per

---

un figlio, e Francesco si offerse di tenerlo al fonte battesimale. Il fortunato favorito non s' accorge della trama; si lascia trascinare dai baroni alemanni, fa delle spese principesche; da principio prende ad imprestito al cinque, in seguito al dieci, poi al venti, trenta e quaranta per cento; infine dissipa il patrimonio, ritorna in Gallizia e medita da filosofo sulle umane vanità. — E così sempre, avvegnachè gli Absborghi non tengono mai la via diretta per ottenere il loro scopo, ma lo raggiungono con mezzi e per istrade tortuose e nascoste. All' effetto di conoscere i sudditi che possedessero quantità d' oro e d' argento manifatturati, e nel disegno d' impadronirsene, l' imperatore ordinò con un *befehl* del 1802 o 1803 ciò che segue: « Sua maestà essendo con orrore venuta in cognizione come si vendano per oro e per argento degli oggetti che non lo sono affatto, o che contengono moltissima lega; a prevenire questa pubblica frode, sua maestà, nella sua paterna sollecitudine per i suoi amatissimi sudditi, ordina: 1° Tutte le persone, tutte le chiese e comunità che hanno in loro possesso, amministrazione o in deposito oggetti, siansi d' oro o d' argento, sono obbligati, sotto pena della confisca o di una multa o della prigionia, di presentarsi nello spazio di due mesi, all' ufficio del circolo, il quale vi farà imprimere la marca del titolo del metallo. 2° I proprietari di questi oggetti pagheranno al governo, a titolo di retribuzione, in oro od in argento, e non in carta monetata un kreutzer per un'oncia di argento, ed un kreutzer per una dramma d' oro ». Gli agenti del circolo ricevettero l' ordine particolare di tenere registri di questa operazione, mettendo in evidenza l' oggetto, il metallo, il peso e il nome del proprietario, non che la sua dimora, e d' inviarne il duplicato alla camera delle finanze. Riconobbero tutti la paterna sollecitudine del monarca, e tutti i proprietari, depositari, amministratori di oro e di argento manifatturato, ebbero la premura di farli marcare e di pagarne l' insignificante retribuzione. Ma alcuni mesi dopo quest' operazione comparve un altro *befehl*, il quale ordinava, sotto la stessa pena di confisca, di multa e di prigionia, di far bollare tutti gli oggetti d' oro e di argento e di pagare al governo venti kreutzer per un' oncia d' argento ed altrettanto per una dramma d' oro. Le persone che non avessero oro od argento monetato per pagare la tassa del bollo, avevano la facoltà di abbandonare al governo, in pagamento, gli oggetti; e il governo incaricavasi di saldarne l' eccedente in carta monetata al corso della giornata. Siccome l' imperatore è il tutore, il curatore e l' amministratore supremo delle chiese, ordinò rilasciargli tutti gli oggetti d' oro e d' argento, pagandogliene il valore, in carta monetata, secondo il solito.

massima il dazio di entrata di quei prodotti al sessanta per cento; e di molti articoli proibì assolutamente ai commercianti la importazione, non permettendola, sempre sotto l' enorme dazio suaccennato, se non a privati che li introducessero per uso proprio. Retto da un sistema così enormemente proibitivo, un paese agricolo per eccellenza qual' è la Lombardia. si sviò di un tratto il commercio d' introduzione delle naturali sue vene, chiudendosi le comunicazioni del Piemonte, della Svizzera, della Francia e dell' Inghilterra, alle quali la Lombardia esporta la maggior parte dei suoi prodotti in sete, formaggi e grani. Tale sistema, creato a tutto beneficio dei manifattori delle provincie tedesche, riesce tanto più oneroso alla Lombardia, in quanto che essa viene costretta a preferire ai migliori prodotti inglesi e francesi, che entrerebbero legalmente in cambio immediato delle materie prime esportate, i prodotti delle manifatture delle provincie tedesche della monarchia, di cui anche il Tegoborski attesta la negligente fabbricazione. Ma è chiaro che il sistema doganale austriaco non sia diretto a promuovere ed incoraggiare, pongo anche improvvidamente, l' industria lombarda, ma bensì a riempiere le casse erariali; prova ne siano i dazi fiscali che aggravano i prodotti lombardi anche nel caso di esportazione, come avviene per le sete, pel riso, pei formaggi con solenne contraddizione al principio fondamentale del sistema protettivo e proibitivo, che è quello di promuovere la esportazione dei prodotti indigeni.

Nè meno contraddittorii ed ipocriti dei principii doganali sono i mezzi di esecuzione. La controlleria quale viene stabilita dalle leggi austriache allo scopo di perseguitare il contrabbando nell' interno dello Stato, è la più grande stoltezza che la superbia umana potesse imaginare. Per essa si tratterebbe nientemeno che di tenere in certo qual modo inventariate pressochè tutte le produzioni manifatturiere della monarchia, colla registrazione di tutte le più piccole modificazioni, movimenti e trapassi che subiscono; per cui, ad ogni richiesta, indipendentemente dalle prove per perizia, se ne dovesse conoscere l' origine, sia che dati da un giorno, sia che dati da molti anni. Il primo inconveniente di questa misura è che riesce gravosa a coloro che vuol proteggere, cioè ai commercianti leali; l' altro che dessa è affatto inetta allo scopo. Con un complicato macchinismo che non funziona più se viene a perdere un dente di una ruota,

codesto immenso inventario, per procedere in una maniera qualnnque, richiederebbe una diligenza, una sapienza e un' onestà esemplare e costante in tutti i funzionari, ai quali ne è demandata l' esecuzione; qualità, come è naturale, non reperibili in tutti i casi. Cosicchè la controlleria non rimane ora che un pretesto all' avidità degli agenti subalterni di finanza per procedere alle invanzioni; e noi sfidiamo l' impiegato, anche più devoto, a dire, se essa sia di alcnn lume a distinguere le merci di origine nazionale da quelle di origine estera. In questo inventario generale è ormai registrata come merce di buona procedenza una quantità di merce estera coi caratteristici corrispondenti. Le certificazioni relative poi, che trovansi nella mani degli speculatori di contrabbando, com' è naturale, non vengono mai esaurite; alla merce consumata se ne sostituisce altra di contrabbando; e di falsi ricapiti ve ne hanno ormai tanti nel commercio da soddisfare ogni esigenza, senza contare la connivenza suindicata dei fabbricanti, che rende la misura affatto ingiusta. Se la controlleria è impotente a condurre alla scoperta del frodatore, non ne sono però meno onerose, segnatamente per le provincie italiane, le conseguenze. Per esse, sopra una semplice denuncia segreta, ponno essere perquisite la case dei privati, come quelle dei commercianti; si sequestrano carte, libri, che rivelano i più intimi interessi, e ritardano gli affari. Un articolo del regolamento sanzionerebbe la facoltà nel perqnisito di conoscere il nome del denunziatore, allorchè la denunzia fosse trovata calunniosa. Questo diritto però è sempre inutile; giacchè, sebbene non abbiano mancato domanda inoltrate in proposito all' autorità, sotto vari pretesti, queste le lasciarono sempre senza risposta. I denunciatori sono uomini venali e diffamati, prezzolati dagli agenti di finanza a formulare, a norma dei loro desiderii, in ogni occasione delle accuse. Del resto, è una pretesa dell' industria tedesca che i commercianti della provincie italiane debbano fare in Austria e in Boemia ingenti provviste di manifatture. Ogni qualvolta uno o più fabbricatori tedeschi ricevono un minor numero di commissioni dai loro corrispondenti d' Italia, si rivolgono alla presidenza aulica e a sua altezza il vicerè, lamentando l' attività del contrabbando in Lombardia. La denuncia viene trasmessa alle autorità finanziarie, cogli ordini più pressanti di trovare ad ogni modo contravventori o contravvenzioni. A tale intento le autorità di finanza trasportano, con non lieve

dispendio, da una provincia all' altra i loro agenti che, più sfrenati nelle loro vessazioni, operano sequestri, e mettono incagli di ogni sorta ai privati. Il minore dei mali è quello di tenere sequestrati per anni ed anni ingenti somme di mercanzia, con danno e deperimento delle medesime.

Le dogane di Milano danno annualmente il prodotto complessivo di circa cinque milioni e mezzo. I locali alle medesime assegnati sono quelli ancora dei tempi in cui rendevano non più di un milione. Non è a dire quanto danno derivi al commercio, al municipio e al governo stesso dalla cattiva condizione e dalla ristrettezza di quei locali. Il commercio è costretto di tenere le proprie scorte nei porti franchi di Genova e Venezia, per non avere dove collocarle presso la dogana di Milano. Immensi danni derivano alle merci depositate nella dogana, per isconvenienza di locali ristretti, mal riparati, mancanti d' imposte e perfino di tetti. Ivi tale è la confusione, che per trovare un *collo* se ne manomettono cento, con tanto maggiore danno dei privati, in quanto che la finanza esige inesorabilmente le tariffe e non ammette compensazioni di sorta.

Il dazio consumo forense è una arena nella quale l' avida genia degli appaltatori d' imposte, per vergogna dell'Austria esistente ancora fra Lombardo-Veneti, esercita impunemente ogni sorta di concussioni e violenze. Indarno gridono gli economisti, indarno parlò Pietro Verri. Quello che prima accadeva in grande, ora si rinnova deplorabilmente al minuto. Il popolo non é già dato a divorare ai Mellerio, ai Greppi, ai Pozzoli; ma è esausto da migliaia di mignatte. Costoro, oltre la terribile arma di esecuzione fiscale di cui ponno disporre, sono anche certi della protezione delle autorità di finanza, le quali entrano quasi complici delle loro angherie cogli incoraggiamenti e le promesse che gl' intendenti provinciali, incalzati alla loro volta dai dispacci aulici, fanno nelle aste per maggiori offerte. Perciò appaltatori e magistrati perseguitano, coll' illimitato esercizio dei diritti di perquisizione, i piccoli esercenti delle campagne fino a costringerli ad accomodamenti ed alle paghe di canoni, doppi di quelli che comporterebbero i reali consumi a norma delle tariffe. Le sole autorità di finanza hanno ingerenza nelle discussioni fra gli appaltatori e gli esercenti, essendo unicamente per loro decreto che talvolta vengono le parti rimesse ai tribunali. Ma più spesso i reclami degli esercenti non

sono ascoltati da alcuno; e in molti casi i ricorsi presentati dai medesimi alle autorità superiori, furono respinti in virtù d' immaginari decreti; e tutte le autorità giudiziarie, politiche e finanziarie di prima istanza si dichiaravano incompetenti a pronunciare sul reclamo.

La tassa del sale, ormai temperata presso tutti i popoli che si avvisano di provvedere ad un' equa ripartizione delle imposte, come quella che in proporzione più pesa sul povero, nella Lombardia, ricca di latticini, viene a gravare più particolarmente l' industria dei formaggi; la cui esportazione tanto merita di esser protetta, e che pure paga già un considerevole dazio d' uscita. Codesta ne soffre, non solo per la gravezza della tassa, ma benanco per la cattiva qualità del sale, somministrato dal governo; il quale non si cura ormai più di provvedere i magazzini della speciale qualità riconosciuta sotto il regno italiano come sola opportuna agli usi della pastorizia. Nulla diremo del lotto, dopo quanto ne scrissero i moralisti e pubblicisti; se non che esso esiste tuttora nell' impero austriaco con probabilità di vincita sfavorevolissima ai giuocatori, a scherno della legge che proscrive i giuochi d' azzardo, e che dovrebbe, a maggior ragione, proibire i giuochi di usura; ed anzi ne furono recentemente organizzati gli uffici. Eppure la cieca smania del lotto è particolarmente promossa nella monarchia col libro delle *cabale*, diffuso, dai ricevitori e appeso in ogni ricevitoria, colla pompa spettacolosa in cui si fanno l' estrazioni, cogli encomi prodigati ai ricevitori che fanno maggiori introiti, coll' allettamento del segreto offerto dai ricevitori ai giuocatori più costanti e più arrischiati. Lo stesso dicasi della privativa del tabacco; per promuovere il consumo del quale fu dall' autorità trovato buono il sofisma messo innanzi dalle fabbriche dello Stato per giustificare la loro negligenza, che cioè la cattiva manifattura dei sigari è utile, come quella che non permettendo al fumatore di consumarli per intero, lo obbliga ad acquistarne proporzionalmente in maggiore numero.

La legge penale di finanza austriaca pubblicata nel 1836 in un volume di quasi seicento pagine con novecentotrentaquattro paragrafi e con un corredo di altri volumi d' istruzioni e norme, parte pubblicati, parte segreti, per tacere delle astrazioni, cavillosità, ec., che la rendono inintelligibile ai più, e delle distinzioni e specializzazioni che nell' infinita

varietà delle frodi e delle illegali speculazioni producono un effetto contrario di quello cui tendono; offrendo una quantità di amminicoli coll'arbitrio ed alla impunità, riesce affatto impropria al suo fine. Conciossiachè veramente, la mancanza di pubblicità nella erogazione delle imposte, la provata immoralità di alcuna delle medesime, la ingiustizia del riparto e l' arbitrio della proibizioni doganali tolgono nella monarchia ogni sanzione morale alle trasgressioni di finanza; al punto che gli stessi privilegiati dalla legge non si fanno scrupolo, di cooperare sovventi volte patentemente al contrabbando ed alle contravvenzioni verso la legge suddetta. La moralità si crea con un decreto imperiale e quando la legge è immorale, i popoli la disprezzano e la eludono con sicura e leale coscienza. In questa guisa accade che il governo accumula i suoi decreti vessatorii e rapaci, mentre i cittadini aguzzano l' ingegno per calpestarli e renderli illusorii. Dalle quali tutte cose risulta evidente, che tra i lombardo-veneti e l'Austria non v' ha che la forza brutale assoluta dominatrice del paese.

La gravezza delle multe — cinque a dieci volte il dazio della merce erroneamente dichiarata — sancita dalla legge penale di finanza, è tale che parrebbe fatta per escludere il commercio coll' estero. Eppure codesta legge la quale pecca, in generale, per soverchia latitudine nella determinazione delle pene, fonte d' arbitrii, è inesorabile per siffatte inavvertenze. Ben è vero che tale inconcepibile rigore troverebbe forse un rimedio nella appellazione della legge per parte dei giudizi di finanza come suole avvenire allorchè le pene sono sproporzionate alle trasgressioni; ma il commercio, nella maggior parte dei casi, è costretto a rinunciare alla difesa per poter disporre senza molto ritardo della merce, che altrimenti dovrebbe rimanere in sequestro durante la lunghissima procedura. Arrogi, che la legge penale di finanza colpisce l' autore, il motore, il complice, il partecipe della contravvenzione di finanza; e determina una quantità di così svariate garanzie personali e reali che, se non incontrassero un temperamento nella negligenza con cui si sono applicate, turberebbero gravemente l' ordine e la sicurezza personale della proprietà; dacchè il fatto dell' acquisto di una merce a un prezzo un po' più basso dell' ordinario sarebbe in molti casi un sufficiente indizio, perchè il privato acquirente potesse venir processato per contravvenzione di finanza.

La procedura, quantunque in sè possa sembrare migliore della criminale, giacchè concede qualche libertà alla difesa, nondimeno, applicata alla maggior parte della trasgressioni di finanza, in ultimo risultamento, riesce più vessatoria, laddove appunto è più scrupolosa. Per la prolissità delle pratiche, dei termini e della formole, come per l' insufficienza a la inettitudine degli uffici, i processi per contravvenzione di finanza sono di una durata incredibile: uno, due, tre, quattro e più anni; e nessun processo può essere condotto a termine in meno di due o tre mesi, stante il puro decorso dei termini indispensabili. Infrattanto per le disposizioni della suddetta legge, l' oggetto della contravvenzione rimane sequestrato, e l' imputato può essere detenuto, se trattasi di contravvenziona per la quale sia ammessa la pena dell' arresto. Veramente nella maggior parte dei casi questa pena si limita a pochi giorni; ma qualche volta, con grave contrapposto, la detenzione preventiva dell' imputato si prolunga anche per qualche mese. Nè poi si usano agli imputati di contrabbando quelle distinzioni che sarebbero reclamate dalla natura della colpa e dallo stato della pubblica opinione; veggendosi esposti non di rado ad essere tradotti a piedi, in mezzo agli sgherri della polizia, per le strade con le manette, come si fa coi ladri e coi più turpi delinquenti, dei quali anche sono costretti a sopportare la contagiosa compagnia in una medesima carcere.

Alcune contravvenzioni, come l' illegale procedenza dall' estero delle merci di proibito commercio o la illegale produzione di oggetti di privativa, ponno venire imputate sopra indizi così vaghi e leggieri che non vi ha forse manifattura di tali categorie, a riguardo della quale non possano elevarsi sospetti sufficienti per procederne al sequestro; cosicchè non vi ha alcun limite all' arbitrio dei funzionarì interessati a trovare contravvenzioni, ed il malumore e la concussione possono sfogarsi per tal modo impunemente sull' angariato commercio. Come infatti sia imputata la contravvenzione dai subalterni di finanza, l' assoluzione dall' imputazione e la restituzione della merce non può aver luogo che dietro lunghe pratiche e formalità di registrazioni, di scritturazioni e di competenze di giudizi, con grave pericolo di deperimento delle merci, mal custodite nel frattempo in impropri locali, e con perdita dell' interesse ed anche di capitali, se trattasi di articoli soggetti alla variazione

di moda. Nel caso poi che questa stessa merce, per tal modo rilasciata, venisse l' indomani sequestrata di nuovo dagli agenti di finanza, come avvenne più volte, le farebbe d' uopo di altrettanto tempo per la ulteriore restituzione. Grave com' è, questa legge è nonpertanto più temuta dall' onesto commerciante per le vessatorie misure precauzionali e di verificazione alle quali dà luogo, che non lo sia dal frodatore per gli ultimi risultamenti, che egli sa il più delle volte deludere. Gli uffizi di finanza infatti più che tutti gli altri, trovansi sotto il dominio della polizia; e lo spavento delle calunnie di connivenza, cui può dar peso la natura dalle loro incombenze, gli fa paurosi di ogni pronta giustizia, allorchè trattasi di rendere ragione al commercio vessato, e di reprimere l' avidità de' funzionari subalterni, i quali, per la promiscuità dei servizi che prestano, in molti casi, riescono onnipotenti nella loro azione.



CAPITOLO XXXIX.

—

SOMMARIO

Pio IX si dà a vedere iniziatore di libertà — Gli altri principi italiani tentennano — Re e popoli — Prime dimostrazioni dei Milanesi — L'ingresso di monsignore Romilli — Protesta Nazari — Nuove dimostrazioni e nuove carneficine — Tutta Italia condivide il dolore dei Milanesi — Diluvio di proclami — Le promesse del vicerè commentate dall'imperatore e dal maresciallo, dalla borsa e dalla polizia — La rivoluzione siciliana suscita nuovi sdegni — Nuove proteste del municipio — E nuove concessioni dell'Austria — In che modo i Milanesi le accolgono — Corona dei benefizi austriaci, la legge stataria — E i giornali governativi aggiungono ai danni le beffe — I Piemontesi tengono bordone ai lombardi, e più la rivoluzione francese — Ire poliziesche e squallore cittadino — Si semina la diffidenza — Le ire traboccano.

A queste cause rimote e permanenti di malcontento, le quali andavano preparando lentamente una rivolta in Italia, altre se ne venivano l'una dopo l'altra aggiungendo. Appena assunto al soglio pontificale, Pio IX emaneva decreti di perdono e di amore; e l'amnistia pe' delitti politici conceduta da lui, non solo fu accolta con lagrime di contentezza e di entusiasmo in Italia, ma il mondo intero lo ammirò e benedisse a lui che l'avea proclamata. Imperocchè le larghezze del nuovo papa non si arrestavano al consolare unicamente le famiglie che l'antico dispotismo aveva gettate nell'afflizione e nella miseria, ma sì ancora mostrava che volesse rivolgere le sue cure al bene di tutti. E nel vero, con sollecitudine mise mano a riformare gli abusi dell'amministrazione, a

limitare lo sfarzo della sua corte, ad imporre ai conventi una tassa a benefizio dei poveri. Poi, confidato sè stesso a una guardia cittadina, una parte del potere commise al popolo, chiamava al suo consiglio i più generosi, infrenava la polizia e la censura, dichiarava sacro l' asilo dei cittadini, implorava la benedizione di Dio sull' Italia. E i popoli, prestando fede a quelle lustre di libertà così nuove al papato, ricambiavano il generoso di amore immenso e aprivano il cuore alle più belle speranze e più larghe.

Se però i popoli applaudivano alle libere istituzioni di Pio, non fu così dei regnanti. I quali, avvezzi a trattare lo scettro con ferrea mano; vedevano a malincuore il pontefice acendere a patteggiare di governo col popolo e colla libertà della stampa, e permettere alla opinione di pronunciarsi. Il solo granduca di Toscana pareva non voler mettere argine al torrente dei cangiamenti che si venivano adoperando, e primo accordò a' suoi sudditi consimili concessioni. Il re di Sardegna, incalzato anche egli dall' impeto degli avvenimenti, s' ingegnava di contentare il popolo con delle riforme operate a spilluzzico, e aspettava l' altrui esempio per proclamare la costituzione. Quello di Napoli, lontano dalla influenza straniera, faceva assegnamento di soffocare da solo i primi germi della libertà pullulanti in Sicilia, e avrebbe voluto abbacinare l' Europa, dandole a intendere che il malcontento si riduceva a pochi faziosi, nella lusinga che il regno sarebbesi accontentato con qualche poca riduzione d' imposte. Il duca di Modena gettava ai sudditi una disfida, proclamando non li temere, perocchè avvalorato da trecento mila baionette pronte in riva al Po a' suoi comandi. Quello di Parma, povero di mente ed appoggiato egli pure dall'Austria, si destreggiava a schermirsi dalle insidie del popolo e del figliuolo che faceva le mostre di accordare con esso.

Procedevano così fattamente le cose, quando la grande causa della italiana libertà venivasi maturando. Primi a darne l' esempio furono ancora i siciliani. Dopo lotta sanguinosissima, quegl' intrepidi isolani vollero essi dettare i patti; e il re di Napoli che alcuni mesi prima con una provvida costituzione avrebbe potuto tenere congiunte le Due Sicilie, non diventò per Palermo che un re di nome. Il marchese Del Carretto, esecrato ministro della più feroce tirannide, credeva d' incutere timore coi patiboli e colle stragi; ma gli uomini oggimai conoscevano troppo ed

apprezzavano la loro dignità, per non si lasciare avvilire dal terrorismo, che l' assassino avrebbe voluto spargere colle crudeltà per deprimere i popoli. La forza materiale è anzi quella che conduce alla rovina i tiranni perchè, abusandone, si riducono a soccombere sotto al disprezzo della pubblica opinione. Ora i re non possono più vantarsi che la loro potenza sta nei cannoni; basta che i popoli dicano — abbasso la tirannia — e i tiranni scompariranno dalla faccia del mondo. Forse re Ferdinando II avrà avuto credenza, che cessato il fermento, il potere tornerebbe per sempre nelle sue mani, non avvisando che la Italia ormai s' incamminava a grandi passi nella via del progresso, e poteva sì bene soffrire qualche movimento retrogrado, non restare accasciata e annichilita sott' esso. E però il Borbone, non tralignando dalla innata perfidia, aizzò contro la guardia civica i lazzaroni, i quali gridando morte ai galantuomini, e viva il re, vennero con quella a sanguinoso conflitto. Fu orribile la strage, ma l' esistenza del tiranno, comecchè vittorioso, ne restò più che mai vacillante. L' energia italiana dei napoletani doveva finire col distruggere l' ultima razza di una famiglia spergiura che ha più volte versato il sangue del suo popolo. Il granduca di Toscana, non maneggiato da ribaldi ministri e sempre in contatto con un popolo pieno di dolcezza, non volle o non osò per allora di urtare i desiderii della patria, e fu sollecito a imitare le istituzioni di Pio, onde che, lo facesse poi di buon volere, o a dispetto, accordava ai suoi amministrati le concessioni richieste. Rimaneva re Carlo Alberto. Egli avrebbe voluto assecondare le brame della nazione; ma, posto geograficamente in mezzo ai governi di Guizot e di Metternich, temeva di disgustare colle innovazioni quelle due colossali potenze, e ne aveva ben donde; conciossiachè la politica dell'Austria e della Francia, erasi più che bastevolmente manifestata colle note indirizzate alla Dieta Elvetica. Così, mentre il re di Sardegna rimanevasi indeciso e procrastinava, i suoi popoli, e i genovesi con più insistenza, volevano la costituzione, e voci sinistre si andavano spargendo sulla esitanza di quel sovrano. Ad ogni momento si parlava di abdicazione, di repubblica e di tumulti. In mezzo a tanta incertezza dei regnanti, la pubblica opinione degl' italiani correva preponderante al fine che si era proposto, tutti si accordavano a volere che la patria fosse una, libera, forte ed indipendente. Nel Lombardo-Veneto singolarmente tutti volevano

che fosse sgombra dalle nordiche falangi che la oppressavano, e che sull' Italo suolo più non rimanesse vestigio di straniero comando. Si deploravano i milioni che l'Austria succiava dalle sostanze dei poveri italiani, e s' imprecava all' aquila rapace, che traeva al suo servizio per barbare regioni la nostra gioventù, sempre senza speranza di avanzamento, e col timore incessante di essere sottoposta al bastone o alle verghe. Incominciavasi a lamentare altamente che i satelliti dei tedeschi, bramosi di lucro, negl' impieghi occupassero i primi posti, e tanta misera gioventù italiana, nobilitata dagli studi e dalle vigilie, invano chiedesse pane; che leggi barbare fossero messe in pratica da più barbari esecutori; che per avere un posto nella pubblica amministraziona, convenisse adoperare lo intermezzo della sorella, della moglie o dell' oro; che il merito non valesse; che tutto fosse corruzione, vizio, nefandità. E infatti bisognava ritrarre l' occhio inorridito, quando si spingeva lo sguardo negli arcani della polizia. Tutti soggetti all' arresto, senz' altro motivo che il beneplacito di un Torresani, di un Bolza, di un Siccardi e di altri infiniti esseri vituperati, che impunemente infestando il paese sotto l' infame velo della spia, recavano la desolazione alle più pacifiche famiglie e ai più onesti cittadini. E questi masnadieri non facevansi onta di pubblicare che proteggevano la giustizia, mentre asserivano che le truppe avevano ordine di far fuoco sul reo e sull' innocente.

Consapevoli delle modificazioni operate negli altri governi d' Italia, i milanesi, senza taccia di viltà, nè potevano, nè dovevano sottostare più oltre pacifici al giogo tedesco. Ondechè, pigliata occasione dalla morte del conte Confalonieri, fecero la loro prima dimostrazione di malcontento. A' suoi funebri, celebrati nella chiesa di san Fedele, intervennero i più notabili della città, e vestita la gramaglia, compiansero nell' estinto, a dispetto della polizia, una delle prime vittime della libertà italiana. Ma i principii di nazionalità si pronunciarono più energicamente nel giorno in cui il nuovo arcivescovo fece solennemente il suo ingresso in Milano (1). Fin da quell' epoca il municipio entrò in lizza col governo austriaco; avvegnachè la città volesse accogliere festosamente e con pompa

(1) 5 settembre 1847.

fra le sue mura il Romilli, non per grande o illustre fama che suonasse di lui, ma solamente perchè italiano. Sottoposto però all' approvazione del governo il preventivo della spesa per le feste, il vice-presidente O'Donnell ci si oppose acremente, e non volle accondiscendere che molto si spendesse in onore del nuovo prelato, quando per lo antecessore di lui (1), dal quale era nipote, non si aveva fatto altrettanto. A questa opposizione, anzi che assoggettarsi, il conte Casati, podestà di Milano, protestò che le spese ad ogni modo sarebbero fatte; e quando al governo non piacesse permetterle a carico della città, si sarebbero trovati cittadini disposti a pagarle del proprio. Così dunque il Municipio, che a cose appianate forse non avrebbe fatto altrettanto, a dispetto dei tedeschi spiegò il più magnifico apparato. Certa cosa è che il nome di fratellanza fra gl' italiani non poteva suonare dolce agli orecchi degli austriaci; e la municipalità con un invito alla popolazione, chiamava nostri fratelli i bergamaschi e i cremonesi (2). E però il malumore cresceva; i paramenti superbi che adornavan le strade, gli archi di trionfo, le infinite bandiere portanti i varii blasoni di Milano, le bellissime lampade, il verde tappeto disposto lungo la strada da porta Ticinese fino al Duomo, il magnifico intreccio dei lumi in piazza Fontana, le molte iscrizioni con motti spiranti allusioni patriottiche, e la gioia stessa dei cittadini: tutte queste cose furono fatte a dispetto del governo; annunziavano la sua prima sconfitta.

Correva voce, che la quantità della gente accorsa dal contado, per l'ingresso del nuovo arcivescovo, unitamente ai cittadini, avrebbero fatto tumulto; ma nessuno si mosse. Solo il giorno della Madonna, otto settembre susseguente, essendosi in piazza del Duomo e in piazza Fontana rinnovata la illuminazione, una banda di allegra gioventù, verso le dieci di sera, moveva da porta Ticinese cantando le lodi di Pio. Il

(1) Il Cardinale di Gaisruck, il quale del rimanente era un ottimo arcivescovo e lasciò di sè cara ed onorata memoria; non fosse altro, per non avere mai consentito che la sua diocesi, e specialmente la residenza, fosse infestata da quella mala razza che sono i frati.

(2) Bergamo era la patria di Monsignore Romilli; Cremona, la sede dalla quale veniva translato alla milanese.

governo, nella sua infamia, dopo avere permesso che dalle regie scene fosse intuonato quell'inno, lo aveva proscritto come canzone rivoluzionaria da poi, cotal che gli sgherri del Bolza, precipitando nelle case, maltrattavano e menavano prigionieri gli individui che tasteggiassero un cembalo, o gorgheggiassero note, ricordanti l'aborrita armonia. Per la qual cosa la compagnia che sopra accennammo fu aggredita dai poliziotti, i quali, sguainate le sciabole, le dimenavano furiosamente, respingendo alla rinfusa la gioventù stupefatta. Se non che, riavutisi dallo spavento, i cittadini respinsero alla loro volta gli assalitori, e fra gli urli e lo schiamazzo si recarono in piazza Fontana. Era là che il Bolza attendevali al varco. Egli erasi appostato nel cortile del palazzo arcivescovile con un branco de' suoi scherani, avendone disposti innanzi tratto parecchi alla imboccatura di tutte le contrade. Al segno indicato dunque i traditori, piombati sulla turba inerme, ne ferirono oscenamente di molti, alcuni altri, a colpi di calcio di fucile nello stomaco, uccisero (1). Infrattanto l'arcivescovo, fra il lume delle torcie scendeva al limitare del palazzo; e con parole di pace esortava la turba a disperdersi, gli scherani a desistere dalle sevizie. Lo ascoltarono per allora, ma quando il popolo volle seguire alla tomba l'estinto compagno, la polizia, negando a quell'infelice perfino l'onore del compianto, ordinava che il trasporto si facesse clandestinamente. Nel giorno appresso, la città fu militarmente occupata; grossi drappelli di cavalleria stanziavano in piazza dei Mercanti, a numerose pattuglie percorrevano le contrade; la corsia dei Servi soprattutto e piazza Fontana formicolavano di soldati. Alcuni fischi sortirono dagli stuoli dei cittadini, accorsi per vedere a che tendesse quel militare apparecchio; ma non furono appena intesi dai soldati che si scagliarono forsennati sul popolo, e a colpi di baionetta e di sciabola ne freddarono al tutto parecchi, altri molti ne lasciarono mortalmente feriti. Le quali scene di sangue, indussero il podestà Casati, a recarsi dal governatore conte di Spaur, per ridurlo a far cessare il vandalismo, protestando che i cittadini, senza la provocazione

(1) Certo *Abate*, mercatante di mobili, per mò d'esempio, che poi dissero caduto per asfissia e schiacciato dalla folla; cosa impossibile, stante la robustezza dell'individuo.

dei soldati nulla avrebbero intentato contro la disciplina. Difatti il giorno appresso, accasermata la truppa, ripresero le consuete pacifiche abitudini; di che il podestà fece persuaso il governatore, conducendolo a passeggiare lungo la corsia dei Servi dove erano accaduti i fatti cruenti del nove (1). Se però non operavano contro la tirannide alla scoperta, i milanesi e tutti coloro che sentivano amore di patria, fremevano, nel vedersi ogni momento esposti a nuove aggressioni. Il vicerè imbecille e, come in seguito si scoperse, complice di queste barbarie, non seppe o non volle dare quei provvedimenti che necessitavano a placare gli animi inacerbiti. Schermivasi colla formula sacramentale: non poter fare nulla per noi, perchè sottoposto anch'egli alle auliche podestà. Già fino dal momento in cui non aveva voluto adoperarsi per ovviare alla minacciante penuria dei grani, Rainieri si era alienati gli animi della popolazione; in questa circostanza finì coll'essere disprezzato. Nessuno più intervenne agli inviti di corte, e la mensa vicereale era circoscritta a quei soli che, bisognosi di stipendio e di pane si strascinano vilmente per le anticamere (2). Invano studiava egli di riacquistarsi l'aura popolare, mettendosi a piedi per le vie tra la folla; una vituperosa inosservanza lo avviliva, e costringevalo a ritirarsi. Lo stesso accadeva ai figli. Ad eccezione di alcuni tedeschi, nessuno dei milanesi levava il cappello al loro passaggio: la razza austriaca era caduta nell'abbominio.

Mentre queste dimostrazioni, palesavano ai governanti, quanto la loro forza morale avesse scapitato, verso la fine di novembre un altro generoso cittadino, il signor Nazari, deputato presso la Congregazione centrale, intrepido alzò la voce; e bravando l'ira dei tiranni, domandò che fosse provveduto al malumore insorto fra gli amministrati e gli amministratori. Quella nobile protesta, com'era naturale, tornava indigesta al governo. Le autorità di qui, non volevano che a Vienna si sapesse, esservi malcontento nel popolo e persuadevano l'aulico gabinetto,

(1) Dopo tali prodezze per parte della polizia, il governo, grettamente spilorcio nello stipendio de' suoi impiegati, decretava una gratificazione di lire 1500 al Bolza, un'altra di 2000 al corpo de' suoi scherani, e lire 300 al bargello Siccardi.

(2) Eppure il segretario del vicerè fu uno dei primi consiglieri di governo creati a Milano stesso dal Luogotenente del re d'Italia!!

che pochi fautori del disordine cercavano di seminare la discordia; a che però non sarebbero potuti riuscire, stante la fermezza delle truppe e le abitudini pacifiche dei milanesi. Per questo il governo locale masticava e smozzicava lo scritto del Nazari, e ne procrastinava la spedizione. Ma pur si dovette venire al punto di trasmetterlo, perchè così voleva ed insisteva l'autore, appoggiato anche dal collegio della Congregazione centrale (1).

Intanto che si stavano attendendo dalla solita lentezza dell'Austria, le concessioni bramate, i cittadini impazienti pensavano come potersi in qualche modo vendicare efficacemente della austriaca barbarie. Visto dunque che l'imperio era rovinato nelle finanze tentarono di dargli un colpo fatale, collo astenersi dal pagare le imposte volontarie; e però fu fatta correre voce che col primo giorno del nuovo anno, i veri italiani di mente e di cuore, si sarebbero astenuti dal fumare, dal lotto, dal bevere liquori, come quelli che importavano un dazio fortissimo; ed avrebbero perfino limitato l'uso del sale. Si concertò che al panno di Germania, i lombardi avrebbero sopperito col nazionale velluto. E perchè, giunto il primo dell'anno, le concessioni non erano ancora venute, nessuna faccia di galantuomo si vedeve fumare lungo le strade; senza però che nascesse altro sconcio, avvegnachè, fattosi il tempo verso sera, piovoso, ognuno pensò a ritirarsi. Ma il dì seguente, ed era domenica, nell'ora che terminavano le sacre funzioni e la gente si accingeva a fare sua passeggiata, usciva dal palazzo della polizie alla testa di un picchetto di sgherri il Siccardi, ed erano segniti da una compagnia di banditi, feccia di carcere, col zigaro in bocca. La quale ignobile disfida, concertata a dispetto di un popolo civilissimo, indegnò i milanesi a tale punto, che, raccoltisi in bande numerose su vari punti della città, e specialmente nei dintorni del teatro alla Scala e sulla corsia dei Servi (2), si misero a fischiare quanti passavano fumando, non esclusi i soldati. Qualche baruffa inconcludente mise termine alla

(1) Il Nazari fu poi chiamato a Vienna come *uomo di fiducia*, ed oggi è senatore del regno d'Italia.

(2) Ora *corso Vittorio Emanuele.*

giornata, e la truppa si dispose alla vendetta pel dì seguente. La folla continuava spessa per la corsia dei Servi, quando verso l'imbrunire, un'orda di tedeschi senza condottiero, senza guida, ubriaca per la acquavite che nelle caserme era stata in copia distribuita, sitibonda di sangue lanciavasi in mezzo agl'inermi cittadini, a maniera di sguinzagliati mastini. E tutti quei soldati — se pure si possono dire soldati gli assassini che assalgono i fanciulli, i vecchi e le donne — fumavano e mandavano ondate di fumo sul viso dei circostanti. Perchè, taluni, indispettiti, si risentirono, e fu allora che incominciarono le tragiche scene, le quali fecero abbrividire l'Europa. Gli scellerati, impugnate le spade, si scagliarono sul popolo, e trafissero di molti innocenti. La confusione e l'orrore si sparsero ovunque; e mentre i cittadini disperati e frementi fuggivano da una parte, incontravano dall'altra le baionette e le spade. Il conte Casati, si avventurò nella mischia, sperando colla sua autorità di poter porre un freno alla ira bestiale dei tedeschi, dai quali invece arrestato, venne tradotto alla polizia. Nella notte alcuni distinti cittadini, si recarono al palazzo del Marino, e tanto fecero che poterono ottenere udienza da Ficquelmont, ministro settuagenario, che gli austriaci avevano qui mandato per appianare le cose d'Italia. Se non che alle richieste di costoro che domandavano un provvedimento contro la sfrenata milizia, egli rispondeva non avere istruzioni in proposito. L'imbecille credeva che, quand' anche Milano fosse incendiata, si dovesse attendere da Vienna l'ordine di arrestare la rovina (1). Diversi furono i morti; i feriti sorpassavano i cento. Un consigliere Manganini, vecchio in sui settanta, ebbe spaccata la testa, mentre usciva dalla galleria De-Cristoforis per recarsi a casa sua; un cuoco del Ficquelmont, fu anch'esso vittima del furor militare; vari fanciulli, tra' quali uno spazzacamino, e varie donne, caddero mortalmente trafitte. A porta Nuova gli operai di certo Sala, fabbricatore di carrozze, uscivano dalla officina per recarsi alle proprie dimore, e le truppe accasermate a sant'Angelo si scatenarono su di loro.

(1) Nel dì successivo, si lesse esposto al palazzo del Marino, il seguente avviso: « Cento scudi di mancia, a chi saprà dire, che cosa sia venuto a fare a Milano il ministro Ficquelmont ».

e a colpi di fucile e di baionetta ne fecero strazio (1). Grida di spavento e accenti d'indegnazione si udivano ovunque, e la città fu invasa da un mortale terrore. Dopo questi fatti sanguinosi, la *provvida* polizia emanava un avviso con cui, appoggiando la sfrenatezza militare, la incitava a persistere nell'intrapresa carneficina, e tradusse nelle carceri del criminale il marchese Villani, côlto a strappare dalla vista del pubblico l'osceno editto. Da indi in poi, eziandio, ogni più affezionato partitante dei tedeschi si rivoltò. Il conte Opizzoni, venerando arciprete della metropolitana, ebbe a dire: che, testimonio a tre invasioni di barbari, simili crudeltà non aveva vedute mai. Il conte Vitaliano Borromeo si recò dal viceré, e, strappatosi dal petto la decorazione del Toson d'oro, disdegnoso gliela restituiva dicendo: non avrebbe mai più portato un distintivo grondante di sangue cittadino. Finalmente, benchè tardi, anche l'arcivescovo Romilli si mosse, e recatosi da quel fellone di maresciallo Radetzky, lo indusse a tenere in avvenire ritirate le truppe.

Quasi trasportato da fiamma elettrica, il duolo dei milanesi si trasfuse per tutta Italia. Invano la polizia, con artificiose narrazioni, cercava di apporre a colpa dei cittadini la turpe indisciplina de' suoi satelliti; la infamia di lei fu nota a tutti e l'empio suo terrorismo affrettò il tracollo della prepotenza austriaca. Alla generosità quindi de' milanesi verso i feriti e le famiglia degli assassinati, si aggiunse quella di varie città di provincia. Vicenza fra le altre si distinse. I romani, come tutta l'Italia, si scossero fremendo al vandalismo dell'Austria e votarono un indirizzo di ringraziamento al coraggio patriottico del Casati. All'anatema contro i tedeschi scagliato dalla pubblica opinione, e alla protesta del municipio, si aggiunse pur anche la querela del regio procuratore fiscale, Guicciardi. A imitazione del podestà e del Nazari, egli accusò al governo il Radetzky e il Torresani, tacciandoli di avere abusato del potere nelle

(1) In conseguenza delle stragi del 3 gennaio, il popolo, avvezzo per consuetudine a recarsi ogni festa a passeggio dalla corsia del Duomo fino a porta Orientale, oggi porta Venezia, abbandonò quel passeggio, cui fu posto il nome di *Corso insanguinato*, e scelse per suo diporto quello di porta Romana che venne in seguito intitolato Corso Pio, titolo ben presto cancellato per giustissima esecrazione.

loro mani commesso. Ma il governo austriaco voleva il terrore, non la giustizia; e quindi l'atto benemerito del Guicciardi non poteva essere esaudito. La rancida e feroce politica di Matternich, non permetteva che il subalterno potesse intentare un'accusa a un superiore, comecchè traditore.

A refrigerare il dolore cruento di ogni buon milanese, il conte Casati, pubblicava un suo bando che, in opposizione a quelli emanati dalla polizia, blandiva gli animi, ed esortava a non fare movimenti, i quali potessero ai barbari dare motivo di nuove atrocità (1). Quest'avviso, che tornava tutto a lode dei cittadini e ne sosteneva la dignità, non si poteva mai vederlo esposto al pubblico, senza che la polizia ve ne affiggesse di fianco uno venuto da lei, il quale conculcando ogni ragione e ogni diritto, minacciava di morte chi avesse osato di alzare la fronte in faccia al potere. Anche il vicerè, anche quest'insensato, trattandosi di chiacchere, non volle restare indietro; quindi pubblicava egli pure nel dì seguente un avviso, nel quale chiamava *suoi diletti* i milanesi, e li esortava: a non lasciarsi fuorviare dal consueto contegno, per lo impulso di pochi malevoli; col mezzo delle manifestazioni turbolenti non potrebbero che rallentare la decisione Suprema, e far cadere deluse le più salde speranze sue; egli, in tale ipotesi disgraziata, non potrebbe innalzare al trono di sua maestà voti, che non avrebbero più in loro favore l'appoggio della tanto desiderata moderazione. — « Siate tranquilli, concludeva, e fidate in chi è preposto alla direzione e al sacro ordinamento de' vostri bisogni, e non tarderete a conoscere, come la sovrana benignità sappia provvedere al pubblico bene ». — Con sì fatte espressioni si assottigliava ad ingannare ed alloppiare, l'ipocrita; nè a codesto contento, volle con altro avviso (2) dare nuovamente ad intendere essere lui padre di tutti; e sebbene la città fosse stata colpita da disgrazie, le quali non erano potute essere riparate, non di manco tenere lui in mano tutte le redini del potere che d'indi in poi dovevala tutelare. Continuava a dire che egli aveva le più fondate speranze nella saviezza di sua maestà, e concludeva che una confidenza reciproca sarebbe sempremai la sorgente

(1) 4 gennaio 1848.
(2) 9 gennaio.

più profonda di ogni bene. E' non è punto mestieri comentare queste espressioni dettate dall' impostura e dal ciarlatanismo, e vedremo in seguito con quali tradimenti furono appagate le speranze de' milanesi.

Comecchè persuasi poco esserci da sperare nelle promessa del vicerè, i milanesi, che lo credevano al bene stordito, ma non si erano ancora persuasi lui essere tristo e mancatore di parola, stavano ansiosi aspettando l'effetto de' suoi proclami. Senonchè otto giorni erano appena trascorsi dacchè aveva dichiarato di tenere in mano tutte la redini del potere per frenare i ribaldi e per giovare agli amministrati, ed ecco ora esposta una grida insultante dell' imperatore, il quale dichiarava alle provincie Lombardo-Venete, esser egli disposto a reprimere colla forza qualunque dimostrazione, calcolando sul valore e sul fedele attaccamento delle sue truppe, delle quali faceva la maggiore sua gloria e il più valido appoggio del trono. I milanesi però, invece di sgomentarsi, frenavano a malo stento la indignaziona prodotta dall' insensato proclama. Il nome di Ferdinando imperatore, figurante a lettere cubitali in testa all' editto, era lordo di sputi, per modo che a leggerlo metteva schifo; prova manifesta cha gli atti della tirannide, condannati dalla pubblica opiniona, avevano perduto il consueto vigore. Anche il maresciallo Radetzky, invanito dalle lodi che gli erano venute da Vienna per la brava maniera con cui si erano portate le truppe, mandava tuonando la sua voce senile ad incoraggiare l'armata. Vantava il borioso vecchio la sua spada impugnata con onore per sessantacinque anni! Vantava la forza dell' esercito, il quale avrebbe spezzato i nemici como fragile vetro! Vantava l' aquila bicipite che sarebbe volata altiera a spiegare il vessillo del trionfo! Tutte baje... tutte millanterie da buffone, alle quali degnamente risposero i milanesi regalandolo... di un braghiere! Ma infrattanto, come era caduto in discredito il governo, e così medesimamente anche il valore dei pubblici effetti sofferse notabilissimo decremento. Oggimai si potevano a stento alienare le obbligazioni di Stato al valor nominale, quando invece una volta godevano dell' aumento del quindici e fin anche del diciotto per cento. Parimente la Cassa di risparmio ne sentì il contraccolpo; e se i sacerdoti dal pergamo e gli uomini di buon volere nei crocchi non ne avessero sostenuto l' interesse, quel benefico stabilimento era prossimo a doversi dissolvere. In questo mezzo gli emissari di polizia, a guisa di belve, facevano loro scorrerie

nel cuore della notte, avvegnachè temessero gl' infami la luce. sapendo bene, le loro opere, come lo loro coscienze, essere tenebrose. Ad ora avanzata adunque colla solita prepotenza, irrompeva Bolza co' suoi birri nel club della Unione, e dopo averci manomesso ogni cosa e impadronitosi dell' archivio, intimava agli astanti di uscirne, chè per ordine di sua maestà la Unione era disciolta. Poi, volendo procedere all' arresto del Ragioniere, nella confusione della notta andò a strappare dal letto un venerabile vecchio (1).

In questo frattempo giunsero le nuove della rivoluzione di Sicilia. I successi dei palermitani sulla milizia furono accolti festosamente da tutta Italia; a Milano, il teatro che da due mesi non era più frequentato, perchè ingombro di sbirraglia e di spie, alla notizia della vittoria di Palermo fu zeppo di concorrenti. Tutti i palchi internamente illuminati, gli spettatori elegantemente vestiti, fécero la più bella comparsa e resero più magnifico lo spettacolo; ma non un zitto, non un fischio, non un applauso si udivano, e la polizia ne era costernata. Non contenti di avere applaudito in codesto modo ai fratelli di Sicilia, vollero di più i milanesi che la santità della religione consacrasse la loro gioia. E però nella domenica susseguente, a mezzogiorno, una folla immensa di popolo si recava alla Metropolitana; e una quantità di eleganti carrozze era sfilata in sulla piazza, volgendo il tergo al palazzo di corte, tanto che la innumerevole calca degli accorsi ascoltava con divoto raccoglimento la messa di espiazione per le anime dei caduti nel terribile conflitto. Il governo dunque che, quantunque sostenuto dal valore delle sue truppe, aveva paura di tutto, e però poc' anzi (2) aveva proibita la importazione e il transito delle armi da fuoco e da taglio, della polvere, di tutti gli elementi che potessero servire a fabbricare munizioni, e perfino dei ferri rurali, adesso (3) dava alla luce un nuovo bando, nel quale l' imperatore si protestava determinato di non tollerare alcuna dimostrazione popolare,

(1) Certo Chiodi, il quale non ci avendo a che fare per nulla, fu dovuto mettere in libertà. Il casino, chiuso allora e suggellato, al ritorno delle truppe fu ridotto a caserma.

(2) Notificazione 30 gennaio 1848.

(3) 12 febbraio.

con mire antipolitiche; ingiungeva ai suoi satelliti della polizia, si adoperassero con ogni energia per ovviare a qualunque perturbazione della pubblica tranquillità; proibiva che si permettessero feste straordinarie; rigorosamente vietava le insolite adunanze popolari, massime in tempo di notte e minacciava di irremissive punizioni quegli abitanti di Lombardia i quali non si uniformassero a codesti imperiali comandamenti. Ad onta di tuttociò, gli studenti di Pavia, che per li fatti colà accaduti si erano dovuti allontanare da quella Università, vennero a Milano portando cappelli alla Calabrese. Ed ecco per questo la polizia stimarsi nuovamente attaccata, e nel giorno successivo non avare vergogna di emanare severa proscrizione dei cappelli alla Calabrese, alla Puritana, all' Ernani; poi proibire altresì quale che si fosse distintivo politico o simbolo o segno di ricognizione, sotto comminatoria dell' arresto, salvo quant' altro di legge; poi incaricare tutte le autorità politiche, regie e comunali, di curare rigorosamente la osservanza delle premesse ingiunzioni. In quella stessa sera alcuni degli studenti non avevano ancora deposto il proscritto cappello, quando certo Salvioni s' incontrò al Cordusio in due ufficiali tedeschi, e fu da questi provocato con un atto di scherno. Italiano di cuore, egli non seppe resistere al nordico disprezzo, ed estratta una pistola tirò addosso ai villani provocatori. Il colpo fallì, e il Salvioni sdrucciolando in una porta vicina, sarebbesi tratto in salvo, se lo zelo mal inteso dell' orefice Pirotta non lo avesse dato in mano ai nemici. Era intanto la notte avanzata e, come al solito, il timora della polizia teneva Milano in una calma profonda, quando, violato il sacro asilo dei cittadini, lo strepito degli sgherri spargeva lo spavento negli abitanti. Era il Bolza e i suoi manigoldi venuti a impadronirsi del marchese Soncini, del Battaglia e del Rosales. I quali sciagurati, sorpresi nei sonni tranquilli, e strappati dagli scherani ai palpiti delle loro famiglie, furono tradotti alla polizia; ed ivi, non bene coperti di panni, nel rigore della stagione, cacciati in una vettura, e a marcia sforzata trasportati senza posa in lontane regioni. Era questo un castigo?... ma quale delitto avevano essi commesso?... e in quale paese, in quale barbara terra si usa infliggere una pena senza previo un giudizio?.... Lo stesso avvenne, dopo qualche tempo, di un Prinetti e di un Camperio, anch' essi vittime dell' insano dispotismo. Da questi soprusi spaventati

molti altri cittadini spatriarono incogniti. Non bastava però al Torresani d'inveire contro il sesso virile, onde che sfogò l'ira perfino sulle donne; e le marchese Tarsis e D'Azeglio si mandarono in esilio. Anche la famiglia di Falcò, nobilissima prosapia di Spagna, fu espulsa. Si trattò pure di mettere le mani addosso ai conti Casati e Borromeo; ma fatto riflesso all'amore che i milanesi a loro portavano di quei giorni, per non destare maggiori scandali, la polizia titubante non osò di venire con essi ad un' aperta scissura (1).

Anzi il podestà, alzata imperterrita la voce, domandava giustizia contro la nuova inaudita prepotenza. La nobile protesta del Municipio di Milano fu riprodotta da tutte le gazzette d'Italia, ed è un monumento storico di troppa importanza, per cui non vogliono omettere di trascriverlo per intiero. Diceva: — « Eccellenza! Ogni qual volta lamentevoli circostanze percuotono la popolazione, crede il Collegio Municipale debito suo di farne rimostranza all'autorità che ci regge, onde vengavi posto riparo. Nè crederebbe servire al proprio mandato che tiene e dalla cittadinanza e dal sovrano, se mancasse in ciò di quella solerte vigilanza, di quell'affetto al buon ordine, di quel desiderio ridotto in atto, che tutto collima alla tranquillità, alla pace. Egli è perciò che la rispettosa Congregazione Municipale non dubita di far presente all' E. V. quale funesto effetto generi negli animi dei cittadini tutti il nessun rispetto che viene adoperato verso la personale sicurezza col sistema ormai adottato delle improvvise deportazioni. Poichè qual legge mette in diffida il suddito di tal genere di pena?.... a qual delitto viene essa applicata?.... Nessun atto della sovrana maestà è o fu giammai promulgato che determini gli estremi di tal procedura, sicchè possa il cittadino imputare a sè medesimo se di tale penalità venga afflitto. Se nei cittadini havvi delitto o mancamento alcuno, perchè non si consegnano ai tribunali per il regolare processo? È forse pietà l'attribuire una pena che si direbbe minore a quella dal Codice comminata per le loro colpe? Chi ne sarà

(1) Tanto era l'odio del governo contro i Borromei, che, dopo la rioccupazione, la loro casa fu data per caserma ai Croati; e le stanze di san Carlo accolsero quei selvaggi, il suo giardino servì di sepolcreto a quelli fra loro che morivano coperti di rogna! Eppure furono poi e sono tuttavia membri di questa casa affezionati a quella di Absburgo!

persuaso senza procedimenti? Si proceda dunque, si sentenzii se delitto esiste, e se dappoi la clemenza sovrana in luogo di un carcere rigoroso infliggerà una deportazione, sarà tale atto benedetto qual grazia, mentre attualmente è imprecato come arbitrario abuso di autorità. La E. V. è testimonio quale favorevole effetto avesse prodotto il proclama vicereale del 9 gennaio; come, se si fosse in quelle vie progredito, a poco a poco potava sperarsi un rallentamento nello spirito pubblico, una remissione dal sentimento di alienazione di animo. Ma tutto si distrusse col proclama imperiale del giorno 17, col pubblicare articoli offensivi al carattere e situazione del paese, col sistema delle deportazioni. E perchè esacerbare una piaga che doveva essere medicata? Eccellenza, la Congregazione comunale si rivolge alla conosciuta probità che la distingue, perchè voglia farsi organo dei giusti lamenti di una cittadinanza che fu sempre obbediente, sottomessa all'autorità, nè si eresse giammai a contrapporre la minima resistenza. Qualunque dimostrazione possa essere stata messa in campo, lo fu ad esprimere voti di migliorata situazione, della quale veniva data al pubblico solenne fondata speranza. Sia tutelata adunque la pubblica e privata sicurezza, nè gli individui abbiano a temere di vedersi rapiti alle loro famiglie, per essere deportati in lontane ed estranee regioni senza conoscerne il perchè. I padri, le madri, le mogli, i figli non abbiano ad ogni rumore che rompe il silenzio della notte, ad imaginarsi gli agenti di polizia invadere il santo asilo di famiglia onesta, sturbata la domestica pace, vedersi rapire gli oggetti più cari al loro cuore, ad onta che nessuna taccia di colpa venga loro rinfacciata. L'eccellenza vostra può ben comprendere, che non sono tali atti che ponno rannodare fra loro in iscambievole amicizia i popoli che obbediscono ad un medesimo scettro, nè questi con loro che esercitano in nome di principe clementissimo un'autorità che ci limiteremo a chiamare rigorosa. Confida novellamente la Congregazione della regia città di Milano, che non abbia ad esser vana questa rispettosa rimostranza, e che l'E. V. saprà appoggiarla con tutta l'energia di un degno magistrato che fu sempre difensore della giustizia, protettore dell'innocenza e propugnatore dell'equità » (1).

(1) Era diretta al signor Conte di Spaur, e portava le firme del podestà e di tutti gli Assessori.

Sensibili alle sciagure degli infelici lombardi, i loro fratelli d'Italia chiedevano ai propri governi le armi e il permesso di accorrere in loro soccorso. A Genova il popolo non volle prendere parte alla gioia di una pubblica festa per commiserazione di loro. Povera Italia!... sebbene i fati anche una volta le si mostrassero avversi, sin d'allora i suoi figli si sono meritati l'encomio di tutte le nazioni... I posteri ammireranno la divina scintilla che tutti li scosse, che tutti li animò, e sino d'allora fu ad essi assicurata l'ammirazione degli uomini e la benedizione di Dio.

Di momento in momento il discredito dell'Austria cresceva, e, ad aumentarne il ridicolo, la *Gazzetta di Milano* pubblicava un trattato di alleanza offensiva e difensiva fra l'imperatore e il duca di Modena. Con quest'atto, la previdente politica dell'aulico gabinetto, si assicurava lo intervento nelle provincie estensi, tanto per comprimere quegli abitanti, quanto per opporsi ad ogni movimento che potesse venire dalla Toscana o dagli Stati del papa. Così una parte delle trecentomila baionette, che il duca aveva millantato di avere a sua disposizione di qua del Po, presero stanza nel ducato suo stesso. La fuga vergognosa a cui dovette abbandonarsi quell'insensato tiranno, lo avrà convinto, crediamo, che la potenza dei principi sta nell'amore dei sudditi, non nello sfoggio delle armi. Intanto questo pure contribuiva ad esacerbare nei milanesi l'odio contro gli austriaci, il quale coglieva ogni più utile occasione a manifestarsi. Doveva in questa stagione di carnevale prodursi sulle scene della Scala la Elssler, ed erasi per lei composto un grandioso ballo, il *Faust*. Dopo essersi fatta a lungo aspettare, sotto pretesto di malattia, finalmente comparve; ma sebbene ella fosse la celebrità suprema della arte, perchè tedesca, gli spettatori erano tutti non altri che soldati e agenti della polizia. Delle poche carrozze che traevano allo spettacolo, alcune stimarono prudenza tirare innanzi senza fermarvisi, visto che il popolo numeroso, il quale stava aspettando alla soglia del teatro, le accoglieva a fischiate. La germanica Tersicore adunque abbandonò il di seguente l'italo suolo, e se ne tornava a Vienna foriera del maresciallo Radetzky. In questo frattempo un ufficiale, nipote di Ficquelmont, colla solita prepotenza austriaca, attaccò alcuni giovani milanesi, i quali bravamente risposero a' suoi insulti conciandolo in malo modo. Accorsa al rumore la truppa, arrestava e conduceva in carcere certo Borgazzi che,

fu poscia notato nei pubblici fogli come vile assassino; e chi sa la fine che avrebbe fatta quel misero, se la portentosa rivoluzione non avesse rotte le sue catene!

Finalmente, a coronare le sovrane beneficenze, a rallegrare le popolazioni del regno Lombardo-Veneto, a sanare le piaghe di tutti, sortiva la legge stataria (1). A un popolo di cui mungevano le sostanze, offendevano l' onore nazionale, decimavano la vite... agl' Italiani che colla sola pazienza e col dignitoso contegno affrontavano l' insania del loro dispotismo... a gente il cui delitto era quello di meritarsi l' universale compianto, intimavano la legge stataria!.... Noi non vogliamo qui per intiero trascrivere quella barbara legge, ma ci limiteremo a citarne alcuni squarci, onde far palese il delirio di un governo oligarchico vicino allo sfasciamento. Dopo avere indicato i motivi per cui doveva essere convocato il giudizio statario, dice che non si accorderà protrazione all' eseguimento della sentenza, se non in quanto *si abbia fondata speranza di scoprire altri soggetti da poter essere sottoposti al medesimo trattamento*. La pena di morte era promulgata dalla legge stataria, e contro la sentenza non doveva avere luogo nè ricorso, nè supplica di grazia. E gl' incolpati che dal giudizio statario, per mancanza di prove, non si potessero condannare, dovevano essere tradotti per un altro processo nelle forme ordinarie al tribunale criminale. A questa legge veniva dietro una altra notificazione sovrana colla quale sua maestà, dopo avere accordato alle autorità giudiziarie e politiche ogni più ampia facoltà di rovinare i sudditi, ordinava che fossero punite anche le azioni per sè stesse innocue, dovendosi reprimere tutto ciò che non entrasse nel beneplacito della polizia. Quindi progrediva a una dettagliata spiegazione dei delitti, i quali voleva puniti: il portare, verbigrazia, certi colori o metterli in vista, il portare certi distintivi o segnali, il cantare o declamare certe poesie o canzoni, l' applaudire o il fischiare certi passi di un' azione drammatica o mimica, l' affluire a un dato luogo di convegno, il disanadere dal trattare con certe persone, il fare collette o raccogliere sottoscrizioni e così via. Dica, dopo questo, chi legge, quanto fosse assennato il

(1) 22 febbraio 1848.

governo che si nostri tempi, facevasi lecito d'intimare simili proibizioni; quanto a noi, non troviamo parole sufficienti per classificare il merito del sistema legislativo austriaco.

Non contenta la politica imperiale di usare il terrorismo delle leggi per deprimere il nostro paese, col mezzo di pubblici fogli si studiava di divertire la pubblica opinione da quella insistente uniformità di pensiero, che di giorno in giorno diventava sempre più imponente. Quindi la *Gazzetta di Milano* (1), riportava uno articolo tolto da quella di Augusta, salariata dal Metternich, col quale si sforzava di dimostrare che gl'italiani sarebbersi male apposti, se intendevano di prendersela contro il governo. Che quantunque l'Austria tarda e a malincuore si appigli a estremi provvedimenti, e vada a rilento e con dilazioni diverse, pur pure quando ci si vede costretta, viene a un partito decisivo, e procede per ultimo ai fatti. Dopo di che, minacciava che il paese sarebbe messo in stato di guerra, che vi sarebbe attivata una giurisdizione militare, e imposte contribuzioni straordinarie, dappoichè le rivoluzioni riescano care, e costino sopra tutto di gran denaro; e così di seguito. Per tale modo il governo austriaco, alternando il terrore e le minaccie, tentava di ridurre l'Italia nell'avvilimento, stoltamente illudendosi di poterla smungere quel profitto che gli bisognava per riabilitare le sue dissestate finanze. Nè poteva indursi a pensare che i mezzi da esso adoperati, fossero per produrre quella reazione terribile, la quale doveva crollare dalle fondamenta la sua stessa potenza. Era, che Dio aveva stabilito suoi decreti che l'Italia fosse libera; e quindi copriva i suoi nemici di cecità e confusione. Sì, la cecità dei tedeschi e il disprezzo in cui essi ci tenevano, furono la nostra salute e la loro perdizione. Noi vili!... noi popoli di donne! come ci chiamavano i barbari. Insensati!... dunque voi siete più vili e da meno di un popolo di donne! giacchè noi senz'armi vi abbiamo disarmati, e vi abbiamo scacciati senza cannoni.

A persuadere gli austriaci che l'Italia non era più paese per loro non bastarono le dimostrazioni continue dei milanesi; e, nè tampoco la ferma costanza dei piemontesi, i quali per due volte respinsero il

(1) 23 febbraio 1848.

commissario imperiale recatosi a Torino per un trattato di commercio. Ma gli ufficiali tedeschi i quali con oltraggiosa tracotanza erano soliti di trascinare le spade, al cui lampo ci credevano incapaci di resistere, la sospesero ai fianchi e parvero meno baldanzosi, allorquando l'uragano della rivoluzione francese disperse il governo di Luigi Filippo, col quale, a tradimento dei popoli, s'erano collegati gli Absburghi. Metternich si era unito al ministro Guizot, contando su di esso; ma l'appoggio gli mancò, e divenne inevitabile la sua caduta. Tuttavolta la polizia, sempre costante a non cedere, emanava un altro avviso, con cui proibiva nel carnevale ogni sorta di pubbliche feste e di maschera, e perfino il divertimento prediletto de' milanesi che è il gettito dei coriandoli per le vie. Concedeva però che il carnovale fosse protratto, dove è vigente il rito ambrosiano, fino alla prima domenica di quaresima. Ma i milanesi, disdegnando il permesso del Torresani, nel martedì grasso, chiuse a due ore pomeridiane tutte le botteghe, in abiti festivi affluirono al corso Pio, dove alcuni, a dispetto della polizia, osarono comparire col fregio di colori simbolici. Negli altri quattro giorni non vi fu più divertimento che indicasse a tempo carnescialesco. A cagione di questi eventi lo squallore regnava in Milano. Nessun forestiero vi si recava pel carnevale; i signori spatriati; chiuse ogni maniera di fabbriche; negozianti, osti, caffetticri senza avventori; teatri senza spettatori; artieri senza lavoro; pagamenti sospesi; morto il movimento stradale; avvilito il debito pubblico; le carceri traboccanti di prigionieri politici; le famiglie nel lutto per la scomparsa o pel massacro dei loro membri; chi piangeva la perdita del fratello, del padre, del figlio, del marito, dell'amico; molti trepidanti par l'avvenire; tutti fermi nell'odio degli oppressori. Ad ogni modo la dimostrazione del martedì grasso, operatasi in tutta la sua pienezza da un popolo tante volta minacciato e percosso, recò un generale sconcerto ne' suoi oppressori. Il conte di Spaur governatore lasciava improvvisamente Milano; il ministro Ficquelmont erasene tornato a Vienna a rendere conto a Metternich della sua misteriosa missione, e disponevasi alla partenza anche il vicerè. Il quale, depredato il palazzo di corte, fece fardello di tutto e, a guisa dei falliti, tolte in prestito ottocentomila lire, la notte del sedici marzo tacitamente se la batteva.

La polizia, sempre intenta a nuocere con ogni sorta di nefandità,

ceresva di mettere la diffidenza fra il popolo. Col mezzo de' suoi satelliti, che pur troppo ve ne hanno sempre di questi schifosi rettili, disegnava quali spie i suoi più temuti nemici. Quindi, se alcuno parlava contro il governo, tutti mettevansi in guardia per timore di una sorpresa. Bisognava restringere le proprie relazioni ai luoghi ove si era ben bene conosciuto; altrimenti, chi entrasse, forestiero in un caffè, in una osteria o in un qualsiasi pubblico ritrovo, era tantosto investito dallo sguardo bieco di tutti, e costretto a ritirarsi. Quante persone immuni di ogni taccia dovettero soccombere a quelle terribili occhiate! Questa era la mena più infernale che potesse sortire dagli antri sanguinosi della polizia. Adesso la collera di Dio li prosegue, quei mostri! e saranno alla loro volta, ma giustamente fatti segno esecrabile allo sguardo della umanità oltraggiata. Intanto si accavallavano gli avvenimenti politici e traboccavano l' ire. Il popolo, ad onta dei proclami e della vigilanza delle spie, per ogni dove prorompeva in virulenti discorsi. Aveva bel fare ad affaccendarsi, la polizia; per sedare il malcontento bisognava spianare la città. Dopo tutte le pretensioni del governo, ed è giusto che chi vuole troppo nulla abbia, più nessuno voleva frenarsi. Nei caffè, nelle osterie, nei pubblici ridotti si gridava, che non si poteva più reggere, che bisognava risolversi, che bisognava una volta finirla. Già essere inevitabile un conflitto; domandarlo la patria oppressa, gl' infelici prigionieri, la pubblica vendetta. Aver Dio con noi, con noi l' umanità tutta quanta. Essere l' Italia stata troppo a lungo sotto il contagio della miseria alemanna, e profanato il sacro suolo da orde antropofaghe. A questi discorsi arrogevansi gli scritti d' ogni genere che fomentavano l' esacerbazione, accendevano i cuori e dilatavano l' incendio. I militari se la vedevano brutta e parevano sbaldanziti. Per timore di una sorpresa, vollero aggiungere delle fortificazioni al Castello, e il popolo li prendeva a scherno. Cartelli satirici erano appesi ai nuovi fortini; pareva, ognuno sapesse che quelle opere non dovevano essere condotte a compimento. Vedendo che si erigevano delle feritoie per combattere al coperto, si diceva ch' egli erano soldati di stracci, paurosi di mostrare il petto quando non si trattasse di braveggiare contro i vecchi, le donne e i fanciulli.

Uno degli ultimi atti che segnò l' ingiustizia del dispotismo fu la dimissione istantanea del procuratore Guicciardi. La oligarchia di Vienna

voleva essere ingannata a ogni patto. Per avanzare negl' impieghi bisognava svisare la verità, rettileggiare vilmente davanti il potere, inneggiare agli atti della tirannide e incolpare il popolo di tutte le ingiuste esorbitanze degli amministratori. Il Guicciardi non era da tanto; non era dunque l' uomo dell'Austria, e l'Austria lo destituì. Tutti avevano già da pezza vaticinata la sua caduta, ed ora l' evento veniva a cresimare la giustezza del vaticinio. Infrattanto l' uragano politico si veniva facendo più e più sempre grosso, minaccioso, terribile. L'ira e il timore agitavano il popolo crudelmente, lo spingevano alla disperazione. Tale stato di cose non poteva durare più a lungo, e la rivoluzione scoppiò.



CAPITOLO XL.

—

SOMMARIO

Le cinque giornate milanesi — Primi tumulti e primi decreti — La lotta fra popolo e soldati s'ingaggia e prosegue con diversa fortuna — Il palazzo governiale ripreso — Assalto del *Broletto* — Scorrerie dei soldati respinte — Il giorno di san Giuseppe — Le truppe abbandonano le loro posizioni — Prima disfatta dei poliziotti — Il municipio si accresce — La città dilata le sue conquiste — I nemici, avviliti, educano la gioventù a lotte fratricide — La pugna continua — La notte nuovamente il sospende — I milanesi rifiutano la tregua offerta dal maresciallo — È presa la caserma dei poliziotti — I foresi vengono in aiuto della città — Mezzi di eccitamento — Altre vittorie degl'insorti — Barbara ferocia dei soldati — Le speranze — Il governo provvisorio — Le restanti caserme son prese — Giovanni Gritti, *il valdimagnino* — Presa di porta Tosa — Atrocità soldatesche — I tedeschi fuggono — A ciascheduno la sua parte di gloria — Re Carlo Alberto si muove — L'armistizio Salasco.

La mattina del sabato diciotto marzo, appiccicate su per li muri delle contrade si leggevano di molte proclamazioni date fuori dal governo per espresso comandamento di Vienna. Per coteste, sua maestà l'imperatore permetteva la libertà della stampa, e prometteva pel dì tre di luglio futuro di convocare i deputati delle Congregazioni centrali. Era una derisione cotesta, la quale concedeva libera stampa senza prima infrenare l'arbitraria strapotenza della polizia, e frapponeva un indugio

maggiore di tre mesi alla trattazione dei bisogni più pressanti del paese. Ci si vedeva, o si credeva vederci la solita arte degli austriaci, di cedere per un momento nelle apparenze alla imperiosità delle circostanze, e intanto temporeggiare a attendere la opportunità di potere impunemente recedere e vendicarsi. Il quale giudizio era avvalorato dalla notizia della rivoluzione viennese, che fino da ieri si bucinava sommessamente; e però molti avvisavano doversi imitare anche da noi l'esempio della metropoli, e strappare colla forza intere ed efficaci le concessioni, che la paura costringeva il governo ad accordare dimezzate e illusorie. Cominciò impertanto il tumulto, e somiglianti alle anime di qua' dannati che lo Alighieri dipinge travolte dalla bufera, i cittadini si precipitavano al *Broletto* (1) per eccitare il podestà Casati a dimandare al governo la istituzione della guardia civica, la scarcerazione dei prigionieri politici, il disarmamento dei *poliziotti*, il ritiro della legge statària. E il podestà, seguito da innumerevole folla plaudente, si dirigeva verso Monforte (2). Il popolo intanto inondava le contrade e facendo gazzarra agitava cappelli e pezzuole, si fregiava di coccarde tricolori, gridava viva, presago di vicina liberazione. Spaventate da quel tumulto, le sentinelle in fazione all'ingresso del palazzo governiale credettero di poterne arrestare l'impeto spianando l'arme contro i sopravvegnenti; ma codesta imprudenza fu loro fatale e contribuì per avventura ad affrettare lo scoppio. Conciossiachè i cittadini, sbrigatisi con due colpi di pistola di quegl'improvvidi, fecero prigioniero il corpo di quella guardia e, disarmatolo, s'impadronivano dei fucili. Poche sicuramente, ma incominciavano ad avere armi. In questo mezzo il Casati si faceva ad esporre le pretensioni del popolo al vice presidente O'Donnell; il quale, compreso di spavento dall'apparato formidabile di quella moltitudine tumultuante, tentò di scongiurare la tempesta, arringandola. Se non che, presentatosi appena al pubblico, un orribile frastuono di fischi, un urlo generale di *via i tedeschi* lo costrinsero a ritirarsi svergognato e tremante. Cedendo adunque alla prepotente paura, scriveva: — « Il vice-presidente,

---

(1) Il palazzo municipale.
(2) La contrada ov'è il palazzo della residenza governativa.

vista la necessità assoluta, per mantenere l'ordine, concede al municipio di armare la guardia civica. — La guardia della polizia consegnerà le armi al municipio immediatamente. — La direzione della polizia è destituita; e la sicurezza della città è affidata al municipio » (1). — In questo mentre sul ponte di san Damiano e in vari altri punti di quel quartiere si costruivano barricate; il quale sistema di difesa che a Parigi aveva minato il governo di Luigi Filippo, atterrò a Milano il colosso della Austria.

Correva voce che la truppa non sarebbesi mossa; ma i tedeschi, traditori della data parola, sbucavano già da varie contrade, stretti in grosse pattuglie e incominciavano a far fuoco sul popolo. I decreti di O'Donnell, recati alla polizia pel loro adempimento, non furono voluti riconoscere nè eseguire; e però da ogni parte incominciarono a udirsi tuonare le scariche dei soldati. I cittadini alla loro volta, comecchè trepidassero per la vita dei loro cari, non istettero però inoperosi, e la folla andava più e più sempre ingrossando lungo il corso di porta Orientale. Domandava a grandi grida bastoni, e i bastoni da tutte le finestre piovevano. Fu con questi che incominciossi a battere la austriaca canaglia, la quale a torto si arroga il nome onorevole di milizia; con questi fu rintuzzato in sul primo l'impeto delle loro armi: e vuol essere marchio d'onta indelebile sulla fronte degli sgherri imperiali. Tanto che così le cose si passavano in questa parte, accadevano altrove alcuni fatti isolati, ma che tutti, più o meno, conferivano ad allargare la insurrezione. In contrada dei Bergamini una guardia delle carceri di sant'Antonio, con un colpo di fucile atterrò due borghesi; ma fu l'ultima sua bravata, che, soverchiata dal popolo, fu tosto morta. A san Nazaro Pietrasanta un ussaro col suo cavallo fu spento. Il combattimento in così fatto modo a poco a poco diventò generale, ma rotto, disordinato, confuso. A san Babila sette gendarmi sopravvegnenti dalla corsia dei Servi, furono accolti in sul primo a furia di sassi, che si venivano scavando intorno alla colonna del leone; poi da *viva* entusiastiche sollevate dal popolo simpatizzante

---

(1) Tutti e tre questi decreti portano la data: — *Milano, 18 marzo 1848* — e la firma: — CONTE O' DONNELL.

colla gendarmeria. E i vegnenti, non che inferire, spintisi a corsa fino al ponte, retrocessero caracollando, e sempre accompagnati dagli evviva della moltitudine, disparivano. Un drappello invece di fanti, i quali da porta Renza (1) inoltrava verso san Babila, giunto quivi presso, fu sbaragliato a sassate e disperso. In contrada dei Cappellari avevano costrutta una barricata con un carro carico di vino, e fu una pasqua pe' bevitori; conciossiachè, salassate le botti dalla palle tedesche, molti d'ogni intorno traevano a vantaggiarsi dalla occasione, e impassibili al fischiare della fucilata bevvero sino alla ebbrezza. A san Giorgio, una pattuglia era fugata dai cittadini a colpi di tegole scassinate; al *verzaro* di porta Tosa, i facchini tennero testa e vinsero i soldati ad archibugiate. Se però le cose procedevano prospere in questi luoghi, altramente volgevano a *Pontevetro*. I cittadini bersagliati dalle artiglierie dei vicini terrazzi, non potevano senza pericolo presentarsi alle finestre e nè tampoco sui tetti; che anzi una casa, dalla quale s'erano gettati dei cocci, venne presa d'assalto, e gli abitanti, presi e tratti in Castello, fu detto che vi fossero uccisi, e sa Dio di che barbara morte. In contrada del Bocchetto, mentre una compagnia di cacciatori tirolesi caricava i fucili fu tempestata di tegole, a cui risposa con moschettate per uccidere, potendo, coloro che di dietro alle gelosie le scagliavano. Fortunatamente la scarica, benchè durassa un quarto d'ora, cadeva innocua; solo un prete che passava di là fu ferito dai poliziotti sopravvenuti in buon numero. A san Martino, un drappello di cavalleria, malmenato dalle tegole, andava disperso. Così dunque si continuò a combattere per qualche ora con diversa fortuna fra le truppe bene armate dall'una e i milanesi con bastoni e sassi dall'altra parte; sino a tanto che le armi, prese ad alcuni soldati messi fuori di combattimento, cominciarono ad aiutare i cittadini e decimare le truppe.

Ad ogni modo, la resistenza dei milanesi non era ancora quello che spaventasse Radetzky; il quale assai più temeva di una irruzione dei campagnuoli che di tutti gli abitatori della città, e si dava ad intendere di potere agevolmente con pochi colpi di cannone ridurre a domandargli

(1) *Porta Orientale*, oggi *porta Venezia*.

perdono, punto non riflettendo a che possa giungere un popolo condotto a disperazione. Per la qual cosa s' impadroniva di tutti gli sbocchi e li fortificava di artiglierie; e fu allora che tentando non so che carrozze di uscire dalla città per sottrarsi a una pugna che stimavano disperata, assalite in piazza d' armi dalle milizie, i cavalli e i viaggiatori furono massacrati. Quanto alle soldatesche rimase nell' interno della città, si concentrarono in piazza dei Mercanti, nel palazzo di Corte e in quelli dell'Arcivescovo e della Giustizia, dove si fortificarono come meglio la urgenza del caso e la strettezza del tempo lo consentivano. Di coteste, erano sopra tutte nocevoli i bersaglieri tirolesi, avvegnachè, sfondate le porte che, per adito sotterraneo, dalla residenza arcivescovile mettono in Duomo, e attelatiai in sui terrazzi sovrastanti alla Metropolitana, di colà su mirando colle loro carabine sui passanti e su coloro che la curiosità traeva alle finestre e a' poggiuoli, facevano una guerra micidiale, stando loro al sicuro. Mentre in sì fatto modo ferveva in varie parti la pugna, i cittadini cui mancavano le armi si adoperavano a moltiplicare le barricate, a rammassare nelle case mattoni, sassi, ogni cosa che potesse essere convertita in proiettile micidiale. Infrattanto il podestà, l' arcivescovo ed altri sgomberavano dal Palazzo governativo; e quegli, soffermato dalla effervescenza del combattimento in contrada del Monte, si dovette ricoverare in casa dei Vidiserti, questi fu ricoverato in Monforte dal Mantegazza. Quanto alla residenza, essa fu ripresa dai militari dappoi che ebbero presa d' assalto una casa vicina a san Damiano, uccidendo quattro animosi che da essa li tempestavano di sassate, e gettandone dal tetto i cadaveri in sulla via. In questo mezzo i municipali tenevano seduta in Broletto, e intendevano ad iscrivere i cittadini accorrenti in gran numero a dare il nome alla guardia civica. Dalla quale cura venivano bruscamente distolti dal terribile annunzio recato da un assessore, che duo batterie movevano ad assalirli. Ma non tutti si lasciarono cogliere dal terrore, molti preferendo il morire onoratamente in difesa della patria, al cercare per amore di libertà una vita schiava nella vigliaccheria della fuga. Onde che la compagnia dei fucilieri che infatti poco stante accorreva dalla piazza del Castello, mettendo, alla maniera dei barbari, selvaggie grida, in quella che si precipitava all' assalto, fu bersagliata da una grandine di bottiglie, di cocci, di sassi, la quale tempestava

tanto spessa e impetuosa, che i soldati, compresi dallo spavento, fuggirono di nuovo in Castello (1). Dopo breve intervallo, tornarono più feroci all'assalto; questa volta però traendo seco due cannoni che appuntarono contro il portone. E perchè la tempesta delle tegole continuava più impetuosa che mai, e alcuni bravi cittadini cui la fortuna aveva messo in mano fucili, di codesti usando opportunamente, avevano messo fuori di combattimento tre cannonieri, i superstiti, fatta breccia in una bottega di contro alla entrata del palazzo civico, introdussero ivi dentro i loro pezzi, e di colà seguitarono a manovrarli sicuramente al coperto. Cannoneggiato per quasi un'ora, il portone, comecchè fortificato per entro con sacca di granaglie ammontate, dovette cedere; il palazzo fu invaso, e cencinquanta cittadini in esso raccolti, con ingiurie e percosse furono trascinati prigionieri in Castello (2).

Da porta Orientale infrattanto una intera compagnia di linea, sostenuta da uno squadrone di usseri e due pezzi di artiglieria, moveva a passo di carica lungo il corso, e, manomessa la barricata, inoltrava sino al ponte. Fatta però una scarica di fucilate contro le finestre delle case circostanti, indietreggiava fino al Dazio, lasciando che i cittadini ricostruissero il già guasto riparo. Medesimamente da porta Nuova la linea austriaca avanzava fino alla *Croce-rossa*; malmenata però dai tiratori capitanati dal prode Anfossi, dopo lunga fucilata, fu costretta a ritirarsi più che di passo. Il medesimo accadeva a porta Romana e alla Ticinese, dove i soldati trovavano dappertutto i cittadini bene disposti

(1) In questo fatto si distinse Antonio Boselli, direttore proprietario di uno istituto privato di educaziona. Combattuto coraggiosamente dalle finestre del *Broletto*, era egli disceso in istrada, ove, sopraffatto dal numero, fu gravemente ferito da un colpo di baionetta e due di fucile. Potette nondimanco, sebbene così malconcio, strascinarsi fino in casa, e sopravvivere fino al lunedì susseguente.

(2) Due fratelli Colombo, negozianti di cereali, trovandosi ne' loro magazzini quando il palazzo fu preso, si rimpiattarono in un nascondiglio industriosamente congegnato sotto mucchi di sacca. E rimasero ivi sepolti sino al lunedì vegnente, senza prendere cibo, anzi senza osare, diremmo, di respirare, per timore di essere scoperti. Fu una vera agonia protratta per oltre quarantotto ore. Quando vennero tratti da quella posizione angosciosa, erano mezzo morti dalla inedia e dalla paura; perchè ad ogni momento i discorsi de' soldati accennavano alla intenzione di appiccare il fuoco al locale. A stento si potette, reficiandoli, tornarli in vita.

ad accoglierli; per che, fatta una scorreria sino ai ponti, a sassate e tegole furono dirottamente respinti sin presso ai Dazi, donde non osarono più farsi innanzi. Sopravvenne intanto la notte; e i soldati continuavano a scaramucciare sino le undici, dove per isbaglio s' erano accese le lampade, non osando però manovrare dov' era buio; e così terminò la giornata. I cittadini, incoraggiati dai parziali vantaggi ottenuti, e più animati dal santo desiderio di volersi francare dalla tirannide, sotto un diluvio di pioggia continuavano a innalzare barricate, ad ammanire la munizione dei sassi, a mantenere dovunque la più attenta vigilia. Restarono i tedeschi padroni dei Dazi e delle caserme; e coi cannoni e cogli obizzi apostati al Broletto potendo mantenere apazzate le vie del Cordusio e di Pontevetro, avevano comunicazioni sicure fra i loro, attestati in Castello, in piazza dei Mercanti, sul Duomo, nell' Arcivescovado, alla Corte, e nel palazzo di Giustizia. Da codeste stazioni terribili avrebbono potuto di leggieri soggiogare la città intera; ma la iniquità della causa che sostenevano li rese vili, e l' ardimento coraggioso dei nostri spregevoli in faccia al mondo. Collocati in posizioni opportune e forti, ricchi di ogni materiale di guerra, e' non seppero resistere ad uomini, i quali non avevano altre armi che il valore e il santo amore della patria.

La dimane, il puro sole d' Italia che riscalda tante anime generose, doveva vedere rinata la valentia di un popolo congiurato a scuotere il giogo del vandalismo. La pugna ricominciò fiera e terribile in ogni punto. I tedeschi, di stazione al Broletto, spazzavano le corsie del Cordusio e di san Marcellino, e cogli obizzi e co' mortai vomitavano bombe e razzi incendiari lunghesso la contrada di santa Maria Segreta (1). A rintuzzare la rabbia tedesca, pochi giovani armati di fucile s' erano appostati in vicinanza alla farmacia Ravizza, ma sgomentati dallo scoppio di una bomba stavano per darsi alla fuga. Se non che, richiamati da tale che,

(1) La bottega d' uno acquavitaio, fra le altre, era ridotta a pessimo partito; e i densi globi di fumo che irrompevano dalla sovraposta inferriata davano a temere che, spezzati i vasi, l' alcool pigliasse fuoco e cagionasse in quel vecchio quartiere un terribile incendio. Dio non permise tanta rovina. Egli aveva accolte le lagrime dei milanesi e voleva, se non ancora resuscitarli alla libertà, prepararli, facendone lampeggiare la bellezza ai loro occhi e ridestando in essi la coscienza del loro valore.

senz' altra arme che un bastone, capitanava le loro mosse, tostamente si rannodarono, e uscendo negl' intervalli tra le cannonate e le bombe a bersagliare gli artiglieri, ne colpivan di molti. Dei nostri, uno solo gravemente ferito, il comandante, offeso a un piede da una scheggia di bomba. Anche in contrada dei Ratti altri giovani tenevano in rispetto i soldati di piazza Mercanti, i quali, veduto uccidere un poliziotto, collocavano un pezzo d' artiglieria per isnidarli. Senonchè al primo colpo si persuasero che gli era tempo perduto, non si osando eglino di avanzare per quella contrada; avvegnachè quantunque volte poliziotti o soldati ci si avventurassero, venivano salutati a colpi di fucili o di sassi, cotalchè dovevano vergognosamente volgere in fuga. Il medesimo accadeva nelle contrade dei Profumieri e di Pescheria-Vecchia. La guarnigione della corte non poteva affacciarsi all' imboccatura delle contrade senza trovare l'urto valoroso dei milanesi che duramente li ributtava. Medesimamente i cacciatori tedeschi accovacciati nell' Arcivescovado venivano incitati colle ingiurie e coi fischi a presentarsi alla pugna; ma quei prodi, nei quali l' imbecillità di Radetzky aveva posta sua confidenza, non si ardivano fare capolino dalle finestre e preferivano i fischi alle archibugiate. Solo di quando in quando taluni, passando dal palazzo Arcivescovile a quello della Giustizia, nell' attraversare la piazza come briachi, gettavano qualche fucilata dall' una o dall' altra parta all' avventura, senza ferire persona. I nostri invece, lasciatili imboccare la strada nuova, tutti fulminavano in massa da quella parte, onde che ne ferirono di molti e non pochi ne uccisero. Sul corso di Porta-Nuova due batterie incrociavano i loro fuochi con quelli del genio militare e del comando generale, per cui quelle contrade soffrirono gravemente. V' ebbero infatti moltissime case guaste dalla mitraglia, e cittadini che assalivano quei palazzi macellati da fucilate. Non di manco nella prossima via della Spiga un prode, armato di spada, atteso che le soldatesche intendessero a ricaricare le armi scagliavasi furibondo sovra esse, e freddato chi primo gli si parava d' innanzi gettava fra i sorvissi lo sgomento e il terrore. A Sant' Angelo, la truppe che tenevano quella caserma, sempre vigorosamente respinti dai nostri, appostati ai cancelli di casa Samoylof. Un ufficiale che schiamazzando si arrabattava ad incoraggiarle, atterrato da una palla che lo colse nell' omero, si tentò sforzare quel posto a furia

di artiglieria, ma quantunqne volte il cannone appuntavano, talnno degli artiglieri cadeva e gli altri sgomentati fuggivano. A porta Orientale gli austriaci tentarono una scorreria fino al ponte, ma un colpo d'archibugio avendone uno abbattuto, gli altri, invasi dalla paura, indietreggiarono a precipizio. Fu allora che il conte San Severino, fatti trarre in sul ponte tre carri, ne faceva una barricata, della quale si misero a difesa una mano di prodi. Era tra costoro un Broggi, il quale, colpito da una palla di cannone, morì, in quella che ballava in faccia all' inimico una polka. In tal guisa mentre gli eroi dell' impero venivano presi dalla vertigine come tosto uno di loro cadeva, i nostri invece carolavano e inneggiavano in faccia alla morte. Le contrade di Monforte e di san Romano erano battnte dagl' imperiali occupanti il palazzo governativo. Dai quali staccatosi un drappello di croati, imprendeva a sforzare casa Visconti, ma un colpo maestrevolmente diretto dal canonico Ajroldi, ne abbatteva lo ufficiale condncitore. I seguitanti, come al solito, non vollero di più per darsi precipitosi alla fuga. Lungo il Naviglio che da porta Vercellina muove per sant'Ambrogio, i borghesi, assaliti due carri della truppa, se ne impadronivano. A santa Maria alla porta le vicende del combattimento alternavano, avvegnachè succedessero ai fanti i cavalli, ai cavalli i cannoni. Anche qui però la truppa fu decimata, mentre dei nostri non venne ucciso che un curioso, il quale, affacciatosi alla finestra, fu colpito da una palla che, entratagli pella gola, riuscì dalla nuca. In contrada di Brisa, nella casa abitata da Radetzky attestavansi da trecento uomini sostenuti da due cannoni coi quali battevano le circostanti. Erano però alla loro volta battuti dagli inquilini della casa di contro, sino a tanto che i soldati n' ebbero atterrata la porta e correvano a farne sanguinosa vendetta. Ma gli altri, aiutati dall' impeto della disperazione, demolita la scala mentre i barbari si affettavano per salirla, praticata una breccia nel muro laterale, si traevano in salvo. Più travagliati coloro che abitavano le circostanze del Duomo, causa i bersaglieri appostati su i sovrastanti terrazzi. Appena si affacciasse un curioso, una gelosia si movesse, un cristallo si aprisse, era pronta una palla; per cui molti soggiacquero. Da tutte le caserme, e con più accanimento da quella dei poliziotti, disperatamente si combatteva. Dai terrazzi del Castello le palle, le bombe e la mitraglia con incessante rovina piovevano.

E le case ne erano bersagliate e malconcie, poco però soffrendone gli abitanti, accovacciati nei fondachi, nelle vôlte, nei sotterranei, quando non fossero a combattere sulle barricate da prodi. E d'altra parte tanta era la confusione degl' imperiali, che un cannone precipitò dallo spalto seco traendo quattro uomini nella caduta. Per la qual cosa, se i croati non avessero aggiunto le carnificine e il saccheggio, questa rivoluzione si sarebbe compiuta senza grandi calamità. Onde che tanto era svanito il timore nei terrazzani, che dove i corsi incominciano si attruppavano turbe di monelli, i quali stavano aspettando le palle pioventi dai dazii, e non appena le vedevano per diversi intoppi ammortate, ruzzolavano in sul terreno facendo a gara chi le prendesse. Che anzi, non di rado, stanchi dello aspettarle, sfiatavansi ad eccitare gli artiglieri, come usa di carnovale collo maschere che vanno gettando coriandoli. Sopravvenne finalmente la notte; ma questa volta non si accesero lampade, e perfino la luna, negando la luce ai barbari con una eclissi totale, impediva loro di muoversi per timore di rimanere schiacciati. Solo i prodi del tre gennaio che pigliavano titolo da Reisinger e stanziavano in santo Eustorgio, fatta una sortita in borgo riuscirono a saccheggiare non so che botteghe, e riportare ai compagni buona preda di vitelli e di lardo. Così pure coloro che stanziavano nel Castello, e intrapresero una scorreria nel sobborgo degli Ortolani. Così finiva la giornata di san Giuseppe, la quale fu per Milano la più terribile, siccome quella nella quale erano da ogni parte soldati, nè rimaneva sito ove non fosse pericolo. Il trambusto era venuto alla crisi della sua effervescenza e lasciava tuttavia i cittadini nella crudele incertitudine della riuscita. Per poco che si fosse rallentato nei milanesi l'entusiasmo che loro infondeva la santità della causa per cui combattevano, per poco che sbollito lo esaltamento che intrepidi li spingeva contro alle baionette e alle palle, povera città, povera Italia!

Quantunque la notte avesse segnata una tregua fra i combattenti, pure nessuno gustò il beneficio del riposo, del sonno, conciossiachè molti si occupassero della difesa, e tutti temessero di tradimento. Nulla fu risparmiato. Al lastrico delle vie disselciate, ai cassoni ripieni di ciottoli, ai banchi delle chiese, alle imposte e alle travi d'ogni maniera si aggiunsero i cocchi dorati, i soffici letti, gli arredi preziosi a rinforzare

le barricate che dovevano attutire le palle dei nordici mostri. Verso le quattro antimeridiane dalla metropolitana al Castello speaseggiavano i colpi dei soldateschi archibugi, ai quali i cittadini rispondevano anche essi colle armi da fuoco, coi sassi, colle tegole, colla bottiglie, con quanti proiettili venissero loro alle mani. Si temeva di un assalto generale, di una invasione, di un saccheggio; tutti apprestavansi a respingere il nemico, non osandosi alcuno pensare che i valorosi campioni di Cesare avessero presa clandestinamente la fuga dinanzi alla moltitudine poco meno che inerme. Fattosi giorno adunque, i milanesi si accostavano con precauzione e con istupore ai posti che i soldati aveano lasciati in loro balìa. Nessuno poteva persuadersi, che posizioni di tanta importanza fossero state abbandonate con tanta viltà, dopo un giorno solo di resistenza, da un nemico che aveva giurata la nostra distruzione. Ma la fame non intende ragione, e meno i soldati del Broletto, che nella mattina di ieri, colle belle e colle buone avevano persuaso un prestinaio a fornirli di pane, erano gli altri digiuni dal sabato. Quindi, presi i loro concerti, evacuavano la piazza dei Mercanti, la Direzione di polizia, il Duomo, la Corte, il palazzo di Giustizia e quello dell' Arcivescovo.

Ma, però, che eziandio fra le truppe non v' era troppa concordia, i poliziotti, quanto in odio dai milanesi, altrettanto avuti in dispregio dalla milizia, abbandonati da coloro per cui combattevano, rimasero soli ad occupare il locale della polizia alla piazza dei Mercanti. Per la qual cosa, diffidando di potervisi sostenere da soli, questi famigerati scherani del Bolza, cercavano di fuggire alla spicciolata, per recarsi in rinforzo della loro caserma; di che avvisatisi i cittadini davano loro la caccia, e diversi ne fecero prigionieri. I rimasti furono circondati dai nostri; coloro i quali avevano armi da fuoco, appostandosi davanti alle finestre per tirare su chi osasse affacciarvisi, gli altri dandosi intanto a demolire la porta. Erano infatti prossimi a sforzarne l'ingresso, quando gli assaliti, disperando della difesa, si affrettarono ad aprire e, chiesta la remissione della vita, si arresero a discrezione, e dovettero seguire prigionieri quei milanesi che poco prima vilmente disprezzavano ed opprimevano. In tutti i locali sgomberati dagli austriaci si rinvenne copia di armi e di munizioni, e in santa Margherita, due donne ed un bimbo, vincolati per sangue al nostro assassino, il Torresani. Quale

contrasto! mentre fra i cittadini la vita di uno era la cura di tutti gl' infami abbandonavano al furore di un popolo esacerbato tre esseri imbelli che potevano diventare vittima di una giusta vendetta. I milanesi però sapevano vincere senza incrudelire, e generosamente rinunciarono ai diritti di rappresaglia. Primo, anzi unico loro pensiero, tostochè videro le prigioni abbandonate dalla truppa, fu ridonare la libertà ai carcerati politici. Questi disgraziati, colpiti dal rigoroso despotismo del cessato governo, traevano giorni di ambascia in luride celle, ora spaventati dal timore delle pene, ora col cordoglio dei parenti perduti, sempre nell' afflizione per la patria oppressa. Gli evviva, le felicitazioni e i baci si confondevano colle lagrime; ed erano pur dolci quelle prime lagrime di piacere!...

Intanto la città dilatava la sua conquista, ed annunziava volta in fuga la polizia. Il municipio dunque ne affidava al dottore Grasselli le cure; e invitava novellamente tutti i cittadini dai venti anni ai sessanta, che non vivono di lucro giornaliero, a farsi inscrivere nei ruoli della guardia civica; ed assumeva a suoi collaboratori, il conte Francesco Borgia, il generale Lechi, Alessandro Porro, l' avvocato Anselmi Guerrieri, e il conte Giuseppe Durini.

Già sui pinacoli del Duomo aventolava la bandiera tricolore; ma non per questo il nemico era vinto. Le caserme, il castello, e diversi stabilimenti militari erano in suo potere, senza contare tutta la linea dei bastioni, da cui non solo teneva il blocco della città ma la bersagliava incessantemente con tutti i tormenti della guerra. Mentre si stava erigendo una barricata in capo alla contrada di san Giuseppe verso il palazzo di Brera, i nostri si avanzavano impavidi a dare l' assalto al Comando militare. Il quale presidio, che montava a due compagnie, mandava un ufficiale con bandiera bianca a chiedere pace, e un giovane animoso recavasi dal comandante per trattar della resa; quando gli austriaci, sentendo che dai Fiori-chiari altri soldati accorrevano in loro soccorso, colla solita mancanza di fede, nuovamente impugnarono le armi. Più tardi condotti dal loro colonnello, sfondavano la bottega dell' antica offelleria di Brera, posta in angolo della contrada del Monte di Pietà, e spazzavano voraci la tavola apparecchiata pel desinare dei padroni. Dopo mangiato e bevuto alla crapula, si diedero a bottinare i liquori e

i commestibili, a devastarà tutto ciò che di bello e di buono cadeva loro tra mano, e si ritirarono carichi di confetture e ghiottonerie. La pioggia intanto scrosciava a diluvio, e i soldati sulle mura, esposti senza posa alle intemperie, non potevano più reggere alla spossatezza e alla fame. Forse molti avrebbero desistito da una pugna che tornava più micidiale per loro che pei nostri e di cui già cominciavano a disperare, imperocchè aveano dovuto cedere i posti di maggiore importanza. Ma cacciati dal furore dei loro capitani, dovevano combattere, dovevano fino agli estremi sostenere una causa, per la quale essi nulla avrebbero guadagnato. Se quei miseri fossero stati consapevoli dei loro diritti, avrebbero detto ai comuni tiranni, andate innanzi voi che volete la guerra, le nostra vite non devono esporsi alla distruzione pel capriccio di pochi! ... E di fatti quale ragione avevano essi di persistere a tenere schiavo un popolo che più non voleva appartenere alla dinastia loro aborrita? Ciascuno è padrone in casa sua, e giustamente combatte quel soldato o quel cittadino, che brandisce le armi a difesa della patria. Ma questa non era la patria dei tedeschi; essi infierivano per suggellare colla conquista l'invasione del 1814, essi i ladri che assalivano, noi i propriatari che espellevamo i ladri.

Da tutt' i dazi tuonavano i cannoni, e ve n' erano due per ciascuno; ma i cannonieri non istavano, come usa, a guardia delle loro artiglierie. Le spingevano alla impazzata di faccia ai corsi e poi si ritiravano; e quando faceva mestieri appiccarvi il fuoco, udite prodezza austriaca! un solo cannoniere si distaccava, e trepidante dallo spavento correva ad accostarvi la miccia. Ma i cittadini miravano a polso franco, e molti tedeschi in quella fazione cadevano attraverso al cannone. Buona parte dei nostri erano affaccendati a san Celso a dare l'assalto al Collegio dei Cadetti. Il quale stabilimento, composto di ragazzi italiani aspiranti alla carica militare, era munito di artiglieria; e gli studenti medesimi dai loro superiori, orribile esercizio! erano stati costretti a battersi contro i propri concittadini. Inesperti delle politiche vicissitudini, quei fanciulli non potevano organizzare una insurrezione e, spinti da quella superiorità che si arrogano i maestri sugli allievi, erano condotti a rivolgere le armi contro coloro da cui avevano avuto e patria e nome e vita. Colla medesima frode colla quale per tanti anni l'Austria, suscitando l'ira di casta, teneva acceso l'odio fra gl' italiani, gli ungheresi, i boemi e i

tedeschi, aveva saputo trarre nel medesimo laccio quei fanciulli per adoperarli, strumento della loro vendetta, contro i propri consanguinei.

I contadini, e specialmente gli abitanti dei sobborghi, davano anche essi non piccola molestia ai soldati. Tutti quelli che trovavansi in su le mura dovevano continuamente far fuoco sui villici, che coi loro archibugi aiutavano a decimare la truppa. Soprattutto quelli di Borgo San Gottardo, per timore che non rinnovassero il saccheggio di ieri, bersagliavano a spessi colpi la guarnigione di santo Eustorgio; e lo albergatore della Noce in singolar modo si distinse per sacrifizj di munizioni, di cavalli e di commestibili somministrati ai difensori della patria. Al ponte delle Pioppette, una nuova amazzone guidava i cittadini per le vie della gloria. Messasi alla testa di una mano di armati, la Sassi fu prima a spingersi fino ai bastioni, spargendo nelle schiere il terrore e la morte. In Porta-Nuova, il capitano Augusto Anfossi, aveva fatto piantare la bandiera tricolore sul campanile di san Bartolommeo e vi teneva appostati alcuni bersaglieri, i quali bravamente impedivano al nemico di potersi avanzare. Quando costoro si accorsero che i tedeschi, per li giardini, minacciavano di prendere da quella parte la chiesa, dovettero abbandonare la posizione che diventava pericolosissima. Intanto la truppa, sfondata la porta di casa Origo, dopo avere saccheggiato l'appartamento del signor Guicciardi, demoliva anche quella della canonica ed entrava nell'abitazione del coadiutore Sacchi, dove, tra religiosi, secolari e donne, si trovavano diciassette persone sbalordite dalla paura. L'ufficiale, un certo Volf, imponeva all'abate Ghiringhelli di indossare la stola, e faceva condurre tutta quella gente in chiesa, colle baionette alla gola. Dopo avere fatto loro soffrire tutti gli orrori dell'agonia, ordinava la visita del campanile, dove non ci essendo persona, uno dei soldati andò a staccare la bandiera nazionale ondeggiante alle aure di colassù. Intanto una palla d'archibugio, venuta dal ponte, feriva quell'infelice; per la qual cosa, maggiormente adirato lo ufficiale che aveva già perduti dieci uomini, sacramentava di volerne trarre severa vendetta. In questo trambusto, il predicatore quaresimalista, Marino Lazzarini, era trucidato nella sua stanza. Gli altri, condotti prigionieri alla zecca, vennero messi in seguito in libertà, mediante promessa di rispettare e curare i soldati feriti.

Il dì piegava al tramonto; e le truppe spossate dalla continua pioggia, e dalle fatiche di tre giorni stentati vanamente, ed anzi colla peggio di loro che ogni momento perdevano terreno, cominciarono a lamentarsi e a domandare riposo. Perchè il maresciallo Radetzky, il prode! che colla sua aquile bicipite pareva volesse volare alla conquista dell'universo, cominciava a vedere fosco; e però recatosi tra le file dei soldati italieni, i quali nei dì passati erano stati trattenuti in Castello per tema che perteggiassero coi cittadini, chiedeva loro se alcuno volesse prendersi l'incarico di portare un dispaccio in città. Non fu difficile trovare chi accettasse l'incarico; onde il messaggiero spiegando bandiera bianca veniva a chiedere, che i consoli esteri si dovessero recare dimani al Castello a parlamentare col maresciallo. Non per questo cessava il fuoco; e i cittadini che eransi proposti di prendere d'assalto il dazio di porta Tosa, facevano da quella parte giganteschi tentativi. Se non che il nemico, il quale erasi accorto del disegno, vi si era formidebilmente trincerato, del Borgo della Stella, colle artiglierie folgorova palle e mitraglia fin sul Venzaro, e dal dazio teneva spazzato il largo corso che gli sta dirimpetto. Comecchè i soldati mancassero di pane, non si azzardarono pertanto di assaltare nuovamente i sobborghi che ieri avevano saccheggiato, per timore che gli abitanti, fatti accorti dal successo, non li accogliessero come meritavano: quindi a notte avanzata rivolsero i loro tentativi sulla città. Il pristinaio in contrada del Boggio fu costretto dunque ad aprire, e colle baionette alla gola a dare loro tutto il pane che aveva. Nel ritirarsi continuavano a tenere le bocche dei fucili rivolte verso i padroni, ma per paura di destare l'allarme non osarono di far fuoco; e perciò non si ebbe, come in tanti siti più distaccati, a deplorare alcuna vittima. Se però il combattimento fu da ambe le parti sospeso per la oscurità della notte, e per la stanchezza di tutti, i milanesi non di manco ei tennero fermi ai posti da essi bloccati, tanto per togliere a quelli delle caserme le comunicazioni col grosso delle truppe, quanto per impedire loro qualunque soccorso o sortita.

Dietro l'invito di Radetzky, recatisi i consoli al Castello, il maresciallo disse loro di averli fatti chiamare per la salvezza dei loro concittadini, dappoichè aveva stabilito di ridurre Milano in un ammasso di rovine. I rappresentanti però delle potenze estere, e soprattutto quello

di Francia, protestarono che delle vite e degli averi dei loro compatriotti, il maresciallo avrebbe resone conto alle rispettive nazioni. Del rimanente, non era già per rispetto de' forestieri che egli avesse cercato di parlamentare, ma sibbene per la cattiva piega che prendeva la guerra, egli incominciava ad averne spavento, e già ne prevedeva i funesti risultamenti; ondechè, col pretesto di mostrarsi premuroso per la causa degli esteri, credeva di potersela intendere coi milanesi, e salvare sè stesso e il valoroso suo esercito dall' infamia di una fuga, divenuta inevitabile ormai. Visto però che i consoli non facevano motto delle cose di Milano, rimase anche in questo suo progetto scornato, e per sapere qualche cosa dovette egli per primo levarsi la maschera. Riprese adunque che se i milanesi bramassero una tregua di tre giorni, a certe condizioni, avrebbe loro accordatala. I consoli portarono alla città codesta notizia; ma i rappresentanti del popolo, con quello stesso coraggio col quale avevano saputo spingere alla vittoria i loro concittadini, volevano adesso trattare, non altrimenti di armistizio, ma sì bene di resa. La risposta impertanto fu generosa: il sacrificio era incominciato e doveva essere compinto; punto di tregua ai barbari. La pugna, su tutti i punti ricominciata, ferveva. Al Castello, al palazzo del Genio militare, a quello del general comando, e alle caserme di san Francesco, di san Sempliciano, di san Vittore, dei Poliziotti, si combatteva con accanimento feroce; massime dalle guardie di polizia, le quali erano i nemici più formidabili, perchè pugnavano col furore della disperazione. Cionnonpertanto i cittadini volevano vederla finita con loro, e però la caserma di san Bernardino alle monache era pertinacemente assalita. Oltre ai tiratori di fucile, sul poggiuolo di casa Prinetti si erano collocati due piccoli cannoni coi quali tenevansi in soggezione i soldati combattenti dalle finestre; e in istrada un pezzo più grosso di artiglieria, legato sur un carretto si appuntava, per abbatterla, contro la porta. Ma vedendo che con questo mezzo la cosa tirava in lungo e la porta non si apriva, raccolto del combustibile si venne al punto di appiccarvi le fiamme. A questi prodigi di valore i poliziotti e gli altri soldati raccolti nella caserma, sopraffatti dallo stupore, l' abbandonarono, e furono ancora sì fortunati di trovare uno scampo, evadendo dalla parte di san Pietro in Camminadella. Sparsa immantinente la notizia per la città, fu accolta con quella gioia

che poteva destare la idea di avere sgomberato Milano da una truppa di masnadieri.

Onde promovere l'entusiasmo destatosi nella provincia dal continuo suonare a stormo, e per mettere i foresi al fatto di quanto accadeva in Milano, i cittadini s'industriarono a fare dei palloni areostatici, nei quali ponevano le più importanti notizie e li eccitavano a prestarci soccorso. Dalla casa Besana in vicinanza di san Giorgio, ad intervalli, si commisero all'aria undici di questi volanti Mercuri, e se ne ottenne il bramato effetto. Animati dagli scritti che giungevano loro per tale via, e più ancora infiammati a giovare alla santa causa da' sacerdoti, i quali dai pergami li scongiuravano di recarsi in aiuto della patria pericolante, già da varie parti della provincia, con ogni sorta di armi, accorrevano i villici a compiere la vittoria incominciata dai milanesi. Fra costoro si distinsero i Brianzuoli, e più di tutti quelli di Lecco, i quali a Monza avevano già disarmati i tedeschi di quattro caserme. E siccome le truppe si erano a tutta possa affaccendate per impedire relazioni con quei di fuori, quando Radetzky ebbe osservata la nuova via di comunicazione, finì di persuadersi che la era spacciata per lui. Tanto più che ci ebbero anche degli animosi, i quali nel cuore della notte, passando in mezzo alle sentinelle sdrucciolavano per mezzo di corde giù dalle mura, e dopo avere asportate le notizie della città, risalivano a riferire quanto aveano veduto di fuori. I Bergamaschi, condotti dal Bonarandi, ed incitati dalle fervide parole di un frate, il quale col Crocifisso alla mano, slanciavasi primiero colà dove più era intenso il pericolo, si distinsero egregiamente fuori di porta Tosa. Tra gli altri un cotale Giovanni Gritti (1), dopo avere ucciso sugli spalti un soldato a cavallo corrente di gran carriera, entrava nel cortile della Biccoca (2) a scalato qual muro, s'impadroniva di una ottima posizione, acconcia a bersagliare dal coperto i tedeschi. E di colà, apprestandogli i compagni i fucili ed egli tirando continuamente sui nemici, tanti ne uccise, che furono da ultimo costretti a sgombrare.

---

(1) Lo chiamavano il *Valdimagnino*, perchè nativo della valle Magna, paese a quindici miglia al nord di Bergamo, noto per la fiera alacrità de' suoi abitanti.

(2) Il locale dov'è la dispensa della polvere da fuoco.

Altro mezzo ottimo a mantenere l'esaltazione nell'animo degl'insorti e costernare le truppe, era il frastuono delle campane martellanti a stormo da tutti i campanili giorno e notte continuo. Ai colpi di cannone, agli obizzi, alle bombe, i cittadini rispondevano cogli schioppi in gran parte acquistati sulla truppa; e il rimbombo delle artiglierie era confuso col suono delle campane. Nè tornavano senza effetto i cartelli ad ogni istante affissi sugli angoli della città. Per cotesti si teneva informato il popolo di quanto avveniva; gli si narravano le grandezze de' suoi; si avvertivano i combattenti, i quali uscivano vittoriosi da qualche parte, a quale altra dovessero accorrere per non lasciare al nemico respiro di sorta. Talvolta si annunziava, vedersi a poca distanza i Piemontesi accorrenti in aiuto, e dicevasi giunti diecimila svizzeri a Barlassina. L'ordine e la concordia erano dappertutto raccomandati; e nel trambusto di una rivoluzione che aveva messo a soqquadro tutta la città, bisogna confessare ad onore dei Milanesi, che nessuno con turpi azioni abusò della circostanza. Tutti erano intenti al bene della patria, tutti si adoperavano per la comune salvezza. Dal municipio si divulgava una esortazione ai cittadini per tenerne vivo il coraggio — « onde compiere l'opera incominciata, di tutelare la pubblica sicurezza e il diritto; ed invitare altresì tutti quelli che avevano servigio con qualche grado nella milizia, a presentarsi indilatamente affinchè il Municipio potesse valersi di loro, per cooperare alla difesa della città ».

L'assalto al palazzo del Genio militare era spinto con tale energia che si andavano a provocare i soldati fin sotto alle finestre. Verso le due ore pomeridiane si convenne di dar fuoco alla porta di quel locale. Cercato chi avesse animo bastante all'ardua impresa, ecco offerircisi un garzone del popolo, il Gattocarni, storpio da una gamba, così da non potersi reggere senza una gruccia. E caricatosi di paglia in mezzo al grandinare delle archibugiate, quell'intrepido incendiava la porta; e fu il primo a gettarsi attraverso alle fiamme per correre ad intimare la resa alla guarnigione, che montava a censessanta soldati. Per tale conquisto ebbero i cittadini il rinforzo di molte armi da fuoco e di munizioni, che furono al popolo distribuite. Questa fazione costò la vita al bravissimo Augusto Anfossi, il quale coi consigli e coll'opera ci aveva efficacemente contribuito. Rimaneva ancora un branco di poliziotti nel

locale di san Simone; i quali per non ismentire la pubblica opinione che li aveva tacciati d'infamia, vollero infamare gli ultimi momenti della loro esistenza col tradimento. Conciossiachè, vedendo di non potere più a lungo resistere, spiegarono in segno di pace bandiera bianca; e dappoichè i cittadini correvano in folla a quell'invito, gli scellerati, postate le armi, tutti insieme le scaricarono sul popolo, di cui due rimasero uccisi ed uno ferito. Il quale tradimento portò al colmo la indignazione, e anzichè avvilirlo, crebbe il coraggio degli assalitori, che sempre più stringendosi addosso a quel covile di fiere, le ridussero a un punto da non potere più recar nocumento. Imperocchè non essendo loro permesso di accostarsi alla finestra senza pericolo della vita, erano costretti a cacciare fuori gli archibugi senza mirare dove ferissero, onda i loro colpi cadevano inutilmente. Per tale modo il locale difeso da quegli assassini fu preso; ma i ribaldi potettero salvarsi fuggendo dalla parte dei giardini. I soldati del Castello, ivi circoscritti alla sola piazza, si facevano innanzi timorosi e guardinghi. Quando volevano distaccarsi dalle piantagioni, dietro alle quali cercavano di nascondersi, erano colpiti dalle palle che gl'insorti loro inviavano coi conquistati fucili; ed ogni qualvolta un croato cadeva, da tutte le circostanti finestre era un evviva, un battere di palme, una festa, come si circhi di Spagna alla caduta del toro. A santo Apollinare la lotta per la presa di quel magazzino terminò verso le sei della sera, dopo che i cittadini, come aveano fatto altrove, si aprirono, incendiandone la porta l'ingresso. I milanesi in questo combattimento fecero uso di due cannoncini che la casa Annoni aveva consegnati a Carlo Boy Gilbert; il quale alla testa di tre fratelli e diversi altri giovani molestò indefessamente i croati. In pari tempo un'altra compagnia, diretta da Giuseppe Nova, servendosi di una barca, contribuì fieramente alla presa della caserma, il cui assalto costò la vita alla guardia di finanza Capra e ad un intrepido vecchio. Il conte Gian Giacomo Bolognini, chiamato comandante, perchè aveva armato del proprio e dirigeva una squadra di venticinque uomini, voleva anch'egli prendere parte a quella conquista; ma veduto che v'erano combattenti quanti bastavano per la buona riuscita, stimò meglio di portarsi dalla parte del bastione per impedire agli assaliti il soccorso e la fuga. Al Tombone di Viarenna, il capo delle guardie di finanza Montanara, con

una schiera di valorosi, sbaragliù la cavalleria e l'artiglieria che da quella parte tentava inoltrarsi verso il centro della città. Fu in questo combattimento che il bravo Piccaluga cadde trafitto da una palla di fucile nel petto, e Andrea Monticelli ebbe una ferita nel braccio stesso che altre due volte fu colpito sul campo, ai tempi di Napoleone.

In questo giorno i milanesi dimostrarono maggiore coraggio e valore; e potevano consolarsi a ragione, poichè erano sortiti vincitori da tutti i punti della lotta. Ma al cominciare della notte, verso porta Comasina, vedevasi infuocata una lunga striscia di orizzonte. Molti osservavano dai tetti l'orrore di un incendio, e taluni indotti dalla speranza, lusingavansi potesse essere il Prestino militare sullo stradone di Santa Teresa, che fosse stato preso ed abbruciato dai nostri. In seguito si venne a sapere che dal Pontaccio, volendo le truppe recarsi al palazzo del Comando Generale, per sostenere i compagni ridotti a mal partito, con diversi pezzi di artiglieria disfecero una barricata erettasi in vicinanza al Ponte Beatrice. Poscia, rivolti i cannoni contro la porta di una vicina osteria la sforzarono, ed entrati, rinvennero nelle stanze quantità di materiale destinato contro di loro. Non ci volle di più per inasprire quei feroci; i quali immediatamente si scagliarono sugli uomini e ne uccisero nove, e strascinarono le donne prigioniere al Castello, avendo però prima disperso tutto il vino ed appiccato il fuoco all'osteria, che rovinò nell'incendio. Egualmente a porta Ticinese, scendendo dal vicino bastione, irruppero dalla parte degli orti nell'osteria della Pallazzetta e, preso l'ostiere Fossati lo abbruciarono insieme ad una fanciulla. Dopo di avere qui pure disperso il vino, entravano in una casa vicina (1) e, messa a ruba ogni cosa, trucidarono quattro persone e le gettarono dalle ringhiere. Discesi quindi nelle cantine, e trovati alcuni che vi si erano rifugiati, con un colpo di fucile uccisero un bambino di tre anni, e ferirono mortalmente il fratello che tenevalo in braccio; il bambino agonizzante, strappato dalle braccia del semivivo fratello, fu gettato attraverso la siepe della strada vicina.

Sorge ridente il sole! bello come il valore dei milanesi, vivo come

(1) N° 3707 A, nel vicolo del Sambuco

l' ardore che li anima, risplendente come la gloria che li corona. Agli strazi, alle dilapidazioni, al vandalismo dello straniero, che da tre secoli fiaccava le cervici lombarde, oggi (1) doveva succedere la libertà sospirata invano da tanto tempo; oggi i prodi d' Italia fiaccheranno il mostro che con subdole ire spingeva popoli contro popoli, cittadini contro cittadini, parenti contro parenti, per opprimerli tutti. Barbare lingue e orribili favelle non istrazieranno più le delicate orecchie italiane; la gioventù non andrà più soggetta al bastone tedesco; il commercio non sarà più frodato dalle angherie di nordici sgherri; la polizia non farà più gelare il sangue delle spose e delle madri; la Censura non metterà gl' ingegni a tortura; i cittadini con savie leggi reggeranno la patria; il codardo austriaco non potrà più gettare in viso ai milanesi con villana insolenza il tracotante sogghigno. Essi potranno vantarsi di averlo scacciato alla guisa dei bruti; e in verità non meritava di esser battuto coll' armi dei valorosi. I suoi soldati erano lupi; ma feroci soltanto colle pecore imbelli, vili in faccia alla verga del pastore. Iddio ha librato sulla bilancia, colla quale pesava un giorno le colpe di Baldassarre, le malvagità di un iniquo governo; fu precipitoso il tracollo, e la vendetta fu pronta. Sia lodata la giustizia di Dio.

In questo giorno l' imperiosità delle circostanze induceva dieci individui ad assumere le redini dello Stato e a costituirsi in governo provvisorio. Eccone i nomi: Gabrio Casati, presidente, Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Cesare Giulini, Antonio Beretta, Anselmo Guerrieri, Marco Greppi, Alessandro Porro. Ha recato maraviglia a taluni, come il ventidue marzo sia stato indicato pel primo giorno della libertà milanese; ma questo appunto ne fu il motivo. In quel giorno si è instituito un governo indipendente dall' Austria, un governo tutto nazionale; era dunque giusto che la Nazione dovesse stabilire il principio della sua libertà, dal momento che il proprio governo sorgeva e cominciava ad agire. Questo governo col suo primo indirizzo al popolo, faceva noto: « — Che la patria adottava come suoi figli gli orfani dei morti in battaglia, e assicurava ai feriti gratitudine e

(1) Mercoledì 22 marzo.

sussistenza ». — Un altro editto stabiliva: — « che le mete del pane e delle carni non dovevano essere accresciute dall' ultima pubblicazione, e che i pristinai e i macellai sarebbero indennizzati dalla Patria ».

Il popolo si disponeva questa mattina per dare l' assalto al palazzo del comando militare, ma con istupore lo trovò evacuato. I tedeschi ivi stazionati, visto che i loro compagni non avevano potuto superare il ponte Marcellino, rotto dai nostri, conobbero, che se anche la contrada dei Fiori-chiari fosse stata munita di barricate, si sarebbero esposti a troppo grave pericolo, perchè la ritirata ad ogni istante rendevasi più scabrosa. Si risolsero quindi a mettersi in salvo, prendendo notte tempo la fuga. Immediatamente le carrozze di quei vecchi generali furono trascinate in istrada, e, come erasi fatto con quelle dell' ex-vicerè a san Giovanni in Conca, sottovolgendole, se ne eressero barricate. Siccome poi gli abitanti di quei contorni, quand' erano battuti dalla truppa, non potevano lasciarsi vedere senza pericolo della vita, e due ragazze perchè affacciatesi alle finestre, furono uccise, così quelle famiglie da quattro giorni rimaste in casa fra le pene di uno spavento angoscioso, adesso che il trambusto taceva, avevano raccolto quanto potevano e s' andavano a rifugiare nel palazzo di Brera. In quei contorni infrattanto non rimaneva inespugnata che la caserma di san Simpliciano, e i cittadini si accinsero a quella impresa. Entrati audacemente dalla parte dei giardini, dopo scalati alcuni muri, sorpresero i soldati che stavano in guardia sulla porta, ben lontani dal credere che si volesse tradurre nell' atto un tentativo sì ardito. Presi alle spalle, gli austriaci invasi dallo spavento, più non pensarono che a mettersi in salvo, lasciando la caserma in potere dei cittadini. Poco dopo anche il vastissimo quartiere di san Francesco si arrese; e questa vittoria portò seco la conquista dell' ospitale militare. Imperocchè sebbene il capitano Geraușser, fatte distribuire le armi persino ai convalescenti, si disponesse a difesa, un tenente italiano (1), visto il pericolo, gettava la sciarpa del comando, e, alla presenza della guarnigione, con una scala a mano passava i muri che mettevano nella contigua

(1) Il signor Tiretta.

canonica di santo Ambrogio, e veniva a trattative coi cittadini. Dalle quali tornato, per la medesima via, al nosocomio, arringò i soldati e li persuase alla dedizione. Poichè quelli dell' Ospitale così si arrendevano, anche i croati presidianti la porta principale deposero le armi; e il locale venne in potere dei nostri. Insomma, degli stabilimenti che appartenevano ai soldati non rimaneva più che il Collegio dei cadetti a san Luca, prossimo anch' esso ad arrendersi, anzi faceva sventolare una bandiera di pace. Il marchese Trivulzi, che si distinse fra i più valorosi, si avanzava per la consegna, quando un colpo proditorio lo feriva, e si dovette trasportarlo altrove in lettiga. Ecco il valore degli austriaci: il tradimento e l' infamia! Questa nuova indegnità inviperì tutti gli animi, e con un estremo assalto la caserma fu presa. Quelli dei giovani alunni che appartenevano ai milanesi, furono consegnati alle loro famiglie, gli altri si tennero in custodia. I tedeschi, a cui la perdita di quell' istituto tornava dolorosa, volevano ad ogni costo riprenderlo, ma i loro sforzi tornarono inutili; ed è prova della loro poltroneria questa: che gli eroi di Radetzky non riescirono mai a discacciare gl' insorti dai siti venuti loro in potere, mentre essi rinculavano sempre dove i milanesi apparivano. Anche al Molino delle armi, nel quale si trovava un' ingente quantità di grani, vollero i tedeschi tentare un assalto; ma la gioventù milanese incoraggiata dallo spirito e dalle parole di quella Sassi che sopra accennammo, oltre che far fronte al nemico, lo incalzava perseguitando fino ai bastioni. Alle Pioppette, il comandante Bolognini, concertatosi co' suoi sulla maggiore o minore convenienza di demolire quel ponte, stabilì di difenderlo con una barricata di pietre da sostituirsi a quella di legno che già esisteva. Nè contento di starsene in guardia di quel posto, l' animoso si spinse ad inseguire gl' inimici fino sulle mura, ed erasi proposto il tentativo di minare nel cuore della notte la caserma di santo Eustargio. A tale intendimento si faceva conto di passare dall' una nell' altra casa, perforandone i muri; nè sarebbe tornato di grande difficoltà, stantechè moltissime delle case di que' dintorni, come tutte le altre vicine agli spalti o ai siti occupati dalla truppa, avevano messo in pratica questa via di comunicazione fino dai primi giorni, tanto per procurare il vitto alle famiglie che ne avevano di bisogno, quanto per sottrarsi allo sterminio, nel caso

che succedesse un' invasione. Se il progetto non fu eseguito, ne hanno colpa i tedeschi, i quali fuggirono prima che si potesse mandarlo a compimento.

Fuori di porta Vigentina due carri di fascine ed uno di paglia erano pronti per incendiare il portone di quel dazio. In pari tempo il Valdimagnino, di cui abbiamo parlato, colla sua compagnia, messosi a disposizione di Ottaviano Vimercati, tentò di dare la scalata al bastione; ma una salva di schioppettate avendogli trsforato il berretto e i vestiti, si calò dalle mura di cui si era già presentato sila cima, e si accontentò di appostarsi dietro un albero, di dove stette alcune ore a tirar sui nemici. Visto che i suoi colpi riescivano vani, e che anzi in quel posto aveva perduti tre compagni, il Gritti si recò nuovamente a porta Tosa per far mordere la polvere a diversi altri soldati. E poichè gli abitanti di quei sobborgo, fuggendo le stragi dei croati, andavano quinci e quindi dispersi, quattro bambini girovagavano sulla strada che conduce alla *Senavra* (1) in mezzo alle fucilate dei tedeschi, i quali tiravano dal dazio; e a quelle dei campagnuoli che rispondevano dalle case circonvicine. Il pericolo di quegli innocenti commosse l' animo generoso del Gritti, che impavido si slanciò in mezzo ai due fuochi, e tolti sotto braccio i periclitanti fanciulli, riesciva a portarli in salvo. Di già i soldati non si vedevano più che nell' estreme parti della città, e i milanesi, superato anche il timore dell' artiglieria, si andavano accostando ai dazi. Ad ogni angolo, ad ogni piccolo seno che sporgesse una casa, e' si vedevano pronti a tirare sui cannonieri ogni qual volta si presentavano per manovrare. A tutte le porte della città i ragazzi occupavano gli avamposti e rendevano avvertiti i tiratori di ogni movimento dei soldati. Nel passaggio che faceva la cavalleria dall'un all'altro bastione, doveva sostenere un fuoco incessante; e quando si trovava in sulle mura, era bersagliata dai tiratori esterni, i quali non la lasciavano quieta mai. Siccome correva voce che il nemico avrebbe intrapreso un generale bombardamento della città, gli abitanti avevano trasportato ai piani superiori una grande quantità di acqua e vi tenevano inzuppate coperte di lana, pronti

(1) Il manicomio.

a gettarle sulla bombe per estinguerne la miccie ed impedirne lo scoppio. Finora però nessuna libera comunicazione erasi aperta con quei di fuori; si passò dunque parola che la maggiori forze dei cittadini dovessero rivolgersi a porta Tosa per dare a quella l'assalto. Colà eransi industriosamente costrutte delle barricate volanti. Si componevano di molte lunghe fascine legate insieme a guisa di botti, e ci stavano dietro i cittadini a rotolarle e a combattere. Così si andavano accostando al dazio. E v' era anche un omnibus pieno di valorosi, i quali, fattasi una barriera dinanzi, continuamente mantenevano dai fianchi nn vivissimo fuoco. Da ogni parte uccisioni, ferimenti ed incendi; ma coll' aiùto del canonico Vimercati si istingueva il fuoco dei razzi nemici, appiccato alla barrieata volante più avanzata. Le case, dentro e fuori del dazio, rosseggiavano di fiamme, le quali andavano a perdersi in densi globi di fumo, a guisa di accavallantisi nuvoloni. Finalmenta alcuni audaci, e primo fra questi certo Paolo Pirovano (1), si spiccano dalle fascine, a in mezzo alla palle nemiche corrono ad aprire la porta: tanta e sì straordinaria prodezza infondeva l' amora di patria a di libertà a genta che mai non conobbe nè il mestiere dal soldato, nè l' arte della guerra!

Mentre con tali atti di valore andavano i milanesi operando la loro rigenerazione, doveva servire ad essi di battesimo, non solo il sangue versato dai prodi sul campo, ma sì ancora quello di moltissimi innocenti mutilati, scannati, abbruciati, impiccati, fucilati e perfino seppelliti vivi dagli antropofaghi dell'Austria (2). Quelli dei loro che erano stati condotti in Castello furono stivati in carcari anguste, fredde, grommate di umidità, e costretti a giacere in sulla nuda terra a a comprarsi dalle sentinelle a carissimo prezzo un tozzo di nero pane. Le corti a i fossati orridamente ingombri di sanguinose macerie, di straziata viscere, di cadaveri mutilati ed arsi. Vedevansi salme di donne trucidata e denudata dai barbari, per valersi delle gonne a travestimento nella loro fuga. Per ogni dova teste, braccia, gambe e lacera membra. E in mezzo

(1) Era garzone falegname e non contava cho 17 anni.

(2) Nelle demolizioni del castello furono veramente trovati i cadaveri di alcuni miseri che quei brutali avevano immurati vivi.

allo squallore di questi osceni trofei, i prigionieri si conducevano legati, si facevano inginocchiare, e gl' infami sicari abbassavano su quei miseri le armi in atto di fucilarli, facendo loro per tal guisa trangugiare lentamente gli orrori di una prolungata agonia. E questi crudeli trattamenti li ripeterono più volte. I pochi che la barbarie tedesca, stanca, ma non già sazia di carnificine, stimò bene di lasciare in libertà, forse perchè narrassero ai loro concittadini di quali azioni furono capaci le valorose truppe di Ferdinando, tornarono a casa chi col cervello perduto, chi col ventre gonfio e impietrito, altri con depositi nelle gambe di sangue coagulato, insomma, quasi tutti rovinati nella salute, per cui diversi hanno già perduta la vita. Fuori porta Orientale marito e moglie, caffettieri, legati insieme ed arsi a lento fuoco; altrove, assalita un' altra famiglia, uccisero padre e figlio, e undici altri individui li trascinarono in Castello dove, per concessione di Radetzky, in luogo di essere abbruciati si moschettarono. Nei sobborghi di porta Tosa, gli albergatori dell' osteria dell'Angelo, abbruciati in numero di sette; un certo Klyn, inglese, lavorante di macchine alla strada ferrata, anche esso abbruciato; alcuni bambini ammaccati contro le pareti sugli occhi della madri; altri infilzati o portati attorno, orribile trofeo! sulle baionette; il padrone del caffè Gnocchi, ammazzato in presenza della moglie, grossa di quattro mesi, e incendiato il caffè; un giovane di bella e civile presenza, abbrustolito appena fuori del dazio; appena dentro, due individui ammanettati insieme e fucilati. A porta Ticinese le stragi non vennero meno; oltre a quelle di già raccontate, a una certa Piatti fu ucciso ed abbruciato il fratello e il figlio; lo stesso al figlio di Maria Belloni. A porta Vercellina altri: aggredita la casa di certo Fortis, fabbricatore di stoffe, dopo avere uccisi quindici inquilini, misero tutto a ruba, sfracellarono le macchine ed insozzarono schifosamente le stoffe che non poterono trasportare. A porta Comasina, in una casa al Mercato vecchio, dopo averla battuta col cannone, i tedeschi entrarono alla rinfusa; e poichè uomini, donne e infermi avevano cercato di ridursi in salvo unendosi tutti in un locale a piano terreno, cannibali sfondarono le porte e fecero su quella sciagurata gente una scarica di molti fucili. Quell' esecrabile colpo tolse di vita diciassette individui, e ne lasciò otto feriti. Dei dodici che non soggiacquero, dopo averne dietro via, così per passatempo! sbudellati

altri due, i rimanenti furono condotti prigionieri in Castello. E non avremmo che a ripetere le medesime cose dappertutto; e a descrivere queste atrocità ripugnanti fra gli uomini, orribili fra i cristiani, infami per un esercito, non vi sono parole abbastanza vituperevoli. Case rovinate dall' artiglieria e dalle bombe, devastazioni, incendi, rapine, stupri e quanto mai di perverso può imaginarsi, tutto fu messo in opera dagli iniqui assassini di Radetzky, di quel demonio che voleva farsi tutore della giustizia, quando non era che un esecutore degli ordini di Raineri, compagno di Torresani, superiore di Bolza e di tanti altri spietati carnefici per nulla inferiori a quanto di più detestabile può produrre natura a danno dell' afflitta umanità.

Ma Iddio ebbe finalmente pietà dei miseri cittadini, e stese la mano onnipossente in loro salvezza. I nemici, avvolti nella confusione e nello spavento, dovettero abbandonare Milano, da tanto tempo fatta bersaglio delle loro rapine e delle loro ingiustizie. Infrattanto a porta Comasina, i cittadini, dopo essersi impadroniti della caserma dell' Incoronata (1), si avanzarono a fugare i soldati di guardia al dazio. Aiutati in questa impresa dagli abitanti del sobborgo, riescirono ad unirsi coi Brianzuoli, accorsi a quella notizia dal grande opifizio della Elvetica, dove stavansi acquartierati. Sfortunatamente nella oscurità della notte successe l' equivoco di prendere per nemici alcuni individui intenti ad erigere nuove barricate, e quindi furono dai Brianzuoli assaliti e trafitti. La confusione fu grande e i ferimenti non mancarono anche fra' i Brianzuoli stessi, che nel trambusto temevano di essere stati presi all' agguato. Dopo due ore, un picchetto di austriaci, sostenuto dalla cavalleria, riprendeva il dazio, il quale rimase in potere dei nemici finchè l' esercito prese la fuga, strascinando alla rinfusa cannoni e salmerie in mezzo alle fucilate dei nostri. Il continuo fuoco delle artiglierie faceva rosseggiare di uno spaventevole chiarore le vette degli edifici, e lo scoppio incessante dei tormenti guerreschi, produceva un fragore continuato, simile a quello dei tuoni che precedono un temporale. Palle d' ogni calibro, e mitraglia, scorrevano per li tetti abbattendo comignoli e fracassando

(1) Primo a gittarsi contro i cancelli e scrollarli fu Carlo Ghianda fabbro-ferraio.

tutto ciò che al loro impeto si frapponeva. Ma chi era pratico della tattica militare, anzichè spaventarsi a quello sterminio, si confortava, riflettendo, che erano gli ultimi strepiti dell' esercito ormai fuggente. Difatti, il prode Radetzky, il quale voleva diroccare la città, mirava di tenerla a bada, per timore di essere inseguito; e tanta era la paura e lo avvilimento de' suoi, che ad ogni rumore si mettevano in iscompiglio; e vuolsi che lungo la via di Melegnano sieno successe parecchie zuffe infra le truppe, perchè nel buio della notte ad ogni momento credevano avere addosso i milanesi, e varie volte si uccisero fra loro, prendendosi per nemici. In tale maniera gli eroi dell'Austria, presi dalla vertigine, forse per timore che i nostri riversassero su di loro le atrocità di cui si erano resi colpevoli, lasciavano vergognosamente Milano, che ad eterna ignominia dei barbari, coi bastoni e coi sassi era riuscita a scacciarli. Così all' alba dell' indomani voci di letizia si udivano per la città; i gridi della vittoria versavano il balsamo della consolazione sui cuori di tutti; gli eroi della patria trovarono negli amplessi dei loro padri, delle mogli e degli amici quel soave compenso che può provare solamente chi è bramoso di gloria. Ed infatti erano gloriose le maraviglie compite da un popolo inerme e avvilito da trenta anni di schiavitù nelle gigantesche lotte delle cinque giornate. Un esercito tra i più fiorenti di Europa per disciplina e per educazione, guidato da espertissimi capitani, forte di trenta battaglioni di fanteria, ventidue squadroni di cavalleria, dieci batterie a piedi ed una a cavallo, una batteria di razzi ed una sezione di pionieri, circa quarantamila uomini, furono da esso costretti ad abbandonare Milano e i dintorni per volgere le spalle al Lombardo, e concentrarsi a Verona col secondo corpo d' armata d' Italia. Vuole però debito di giustizia, che di cotesta gloria ne abbia ciascheduno sua parte; e però è da notare che alle barricate, tra gli studenti, i costituzionali, i repubblicani e i milanesi d' ogni colore, si confondevano lombardi di ogni città, quasi di ogni borgata, che colà si trovavano preparati al cimento o volarono al primo grido d' allarme. Tutto il Lombardo-Veneto cooperava poco meno dei milanesi al buono esito di quella settimana. E infatti se la notizia della defezione dei reggimenti Arciduca Alberto a Cremona ed Haugwitz a Brescia, della prigionia dei Confinari a Varese ed a Como, dell' avanzarsi dei corpi franchi ticinesi e piemontesi e della

temute falangi sarde; se la notizia infine dei giganteschi progressi della rivoluzione dal Caffro, dal Tonale e dallo Stelvio agli Appennini, dallo Spluga e dal Lago-Maggiore all'Isonzo, non fosse giunta al Feldmaresciallo, l'esito delle cinque giornate poteva essere molto incerto. Ogni lombardo-veneto può avere gloria di quei tempi, perchè ognuno si scosse, combattè e vinse in quei memorabili giorni. Alla nuova e contemporaneamente alla mischia incominciata a Milano, anche Bergamo, Como, Brescia, la valorosissima Brescia, e tutto il regno dall'Alpi al Po ed all'Isonzo rispose con eguale risoluzione. Ovunque furono abbassati, infranti, calpestati gli stemmi del cessante governo, e per incanto ogni casta di popolazione, concorde, abbandonava il pensiero delle domestiche cure; uno solo divenne il desiderio e lo scopo di tutti: la salvezza d'Italia. I più vicini accorsero a Milano, alcuni entrarono, gli altri non furono parchi di coraggio nel tenere occupate le truppe che guardavano i bastioni, ed a tentare l'acquisto delle porte. I bergamaschi, guidati da Niccola Bonarandi, diedero saggio di lodevole valore a porta Orientale e a porta Tosa, ove i loro sforzi, congiunti con quelli dei prodi guidati da Luciano Manara, arrivarono ad impadronirsi della porta. I Brianzuoli ed i Lecchesi, fra cui primeggiava l'ispettore della strada ferrata di Monza, l'ingegnere Borgazzi, unendo i loro sforzi a quelli dei cittadini che combattevano nell'interno, forzarono ed occuparono porta Comasina. Le donne non si mostrarono indegne delle Clelie e delle Beatrici; molte vestirono l'assisa del soldato e trovarono la morte di fronte al nemico. Le madri, imitando le spartane, ornavano coi nastri tricolori il petto ai propri figli, e porgendo loro l'addio, additavano ad essi il pericolo e il dovere di ogni italiano. Anche la vergine donzella nel porgere il bacio d'amore al promesso, gli infondeva sentimenti di libertà e di coraggio. Da ogni angolo e vallata accorsero entusiaste bande di gioventù che ardite e risolute volavano ai capi-luoghi di provincia, e dove lo straniero lasciava anche orme del proprio impero. La parte più risoluta, eletta, e che con animo deciso voleva che i frutti della quasi ottenuta indipendenza avessero a rassodarsi e continuare sulla loro patria, inseguiva il nemico.

Il Piemonte stesso, fremente per l'avvicendarsi di tanti fatti, ammirato per l'ardire e pei pericoli dell'insorta Milano, ruppe finalmente gl'indugi. A' dì ventitre marzo re Carlo Alberto rivolgevasi ai popoli

della Lombardia e della Venezia, assicurandoli d'immediato suo soccorso (1), e i reggimenti piemontesi varcavano il Ticino. Una tale risoluzione rallegrava l'Italia, spaventava l'austriaco, riscuoteva l'ammirazione del mondo. Simonetta ed Origoni accorrevano a Milano dal Novarese e dal Varesotto con oltre quattrocento volontari; Vicari e Ramella dal Ticinese con buon nerbo di cavalieri. Arcioni, ufficiale della guerra di Spagna, dopo di avere energicamente cooperato alla liberazione di Como, conduceva a Milano oltre mille ticinesi, comaschi e Brianzuoli armati di tutto punto coi fucili tolti al nemico. Torris ordinava una legione di milanesi; e tutti questi corpi venivano dal comando superiore inviati a Treviglio ed a Lodi, per ingrossare l'esercito lombardo destinato ad inseguire il nemico. I volontari sommavano oltre al numero di tremila, ma la maggior parte non avevano una forma organizzata. Oltre alla varietà delle armi e del vestito si vedevano battaglioni di poco più di cento uomini, compagnie di venticinque soldati, ufficiali in numero straordinario che da sè, col consenso dei capi, si erano arrogati gradi di generali, di colonnelli, di maggiori e di capitani, senza che molti conoscessero parte dei doveri che incombano a tali gradi; e pur troppo alcuni privi delle proprietà per continuare nella stima e confidenza dei propri subalterni. In molti però suppliva l'entusiasmo e lo animo retto e deliberato di voler essere liberi, e cacciare lo straniero oltre le costiere delle Alpi. Manara e la maggior parte de' suoi, ai quali

(1) Nol direste il soccorso di Pisa? — Il manifesto diceva: — « Carlo Alberto per la grazia di Dio Re di Sardegna, di Cipro e Gerusalemme. Popoli della Lombardia e della Venezia! I destini d'Italia si maturano; sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti noi ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia. Popoli della Lombardia e della Venezia, le nostre armi che già si concentravano sulle nostre frontiere, quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico. Seconderemo i vostri giusti desideri fidando nell'aiuto di quel Dio che è visibilmente con noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì maravigliosi impulsi pose l'Italia in grado da fare da sè. E per viemeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovraposto alla bandiera *Tricolore* Italiana. — Torino 23 marzo 1848 — Carlo Alberto ».

a versare il loro sangue e morire di fame, ed alcuni cominciarono anche a sbandarsi. Re Carlo Alberto, sentiti i generali a consiglio, si decideva alla ritirata, la quale fu una delle più disastrose per lo generale scoraggiamento. Alle ripetute mancanze commesse da chi guidava l'esercito italiano nel corso di questa campagna; mancanze, che non tennero l'esercito dopo la vittoria di Santa Lucia; che fecero approvare il pericoloso sistema di una guerra di posizione, e sparpagliare l'esercito sopra una estesissima linea, priva di punto strategico, di una sicura base di operazione; che costringevano gl'italiani ad abbandonare la bella posizione di Rivoli, e lasciavano un terzo dell'esercito a Custoza ed a Villafranca alle prese con tutto il nerbo delle forze nemiche: si doveva adesso aggiungere la più funesta, quella di consigliare una ritirata, dopo quattro giorni di combattimento, nei quali non era mai venuto meno il valore italiano, e la vittoria non era rimasta indecisa che per l'apatia di chi lo guidava. Una tale risoluzione consigliata al re a Goito rimarrà perpetuo documento della dappochezza dei generali italiani che guidavano quella guerra, risoluzione funesta che rovinava l'esito della campagna, e la causa dell'indipendenza. Nè qui si risponda coll'addurre i pretesti dello scoraggiamento generale dell'esercito, o della mancanza di munizioni da bocca; avvegnachè le battaglie di Custoza, di Villafranca e di Volta stanno ampiamente registrate nella storia a confutazione di chiunque abbia osato dubitare del valore e della costanza italiana; e sarà sempre un condannevole pretesto, quello che un generale debba assoggettare l'esito di una campagna alla mancanza dei viveri nella ricca ed ubertosa pianura lombarda. Che se anche l'esito della battaglia di quei giorni avesse avuto più sinistro effetto, la ritirata oltre l'Oglio a l'Adda doveva essere l'ultimo partito da mettere in campo, mentre era in pieno arbitrio dei generali italiani di portare l'esercito italiano oltre Po, appoggiandosi agli Appennini e a Piacenza e a Pavia; o, meglio, con un cambiamenta di fronte sul fianco sinistro, ridurre il teatro della guerra nella pianura di Montechiari, scaglionando l'esercito fra lo spazio da Peschiera a Brescia. Il primo partito avrebbe frapposto fra i due eserciti combattenti un quasi insormontabile punto di divisione nel Po, ed avrebbe collocato gl'italiani in luogo, da rimettersi delle perdite sofferte coll'utilizzare tutti i battaglioni di riserva scaglionati da Piacenza

a Bologna, e col chiamere rinforzi dal Piemonte, da tutta Italia centrale, che sarebbe precipitata a difendere la causa pericolante. Il secondo, il più facile a mettere in esecuzione per la natura del luogo, avrebbe mantenuto l'esercito a contatto colle generose popolazioni delle provincie di Bergamo e di Brescia, in posizione di raccogliere tutti i volontari che nel numero di oltre ventimila, ardenti dal desiderio di combattere, tenevano i confini, o nelle città attendevano all'organizzamento dei corpi. Numerose legioni di guardia nazionale avrebbero potuto disimpegnare il servizio di campo e di fortezza, e in ogni caso l'esercito nemico non avrebbe mai potuto varcare l'Oglio, senza una decisiva battaglia, che sarebbe stato in potere dei generali italiani accettare in luogo e tempo favorevole. L'Oglio e l'Adda non poterono soffermare lo esercito, e solo sotto Milano si risolveva tentare una giornata, che per il suo poco favorevole esito, per li tumulti da cui la città era suscitata per l'esaltazione dei partiti, conduceva alla ritirata dell'esercito regio oltre il Ticino e all'armistizio Salasco (1).

---

(1) Ecco il testo di quel fatale armistizio: 1° — a articolo. La linea di demarcazione fra le due armate sarà la frontiera dei rispettivi Stati — 2° La fortezza di Peschiera, Rocca d'Aofo, ed Osoppo, nonchè la città di Brescia, saranno lasciate sgombro dalle truppe sarde ed alleate, e consegnate a quelle di S. M Imperiale. La consegna di ognuna di queste piazze seguirà tre giorni dopo la ratificaziona della presente convenzione. In questo piazze tutto il materiale di dotaziono appartenente all'Austria sarà restituito, le truppe che ne escono porteranno seco tutto il materiale, armi, munizioni ed effetti di abbigliamento introdottivi, e rientreranno per tappe regolari, e per la via più breve negli Stati di S. M. Sarda. — 3° Gli Stati di Modena, la città di Piacenza, col raggio di territorio assegnatolo come piazza di guerra, saranno sgombrate dalle truppe di S. M. il Re di Sardegna tre giorni dopo la notificazione della presente — 4° Questa convenziona si estenderà alla città di Venezia ed alla terraferma Veneta. Le forze militari di terra e di mare sarde lasceranno la città, i forti e la parte di quella piazza per restituirsi negli Stati Sardi. Le truppe di terra potranno effettuare la loro ritirata per la via di terra o per tappe, tenendo la strada da convenirsi — 5° Le persone, le proprietà nei succitati luoghi sono poste sotto la protezione del governo imperiale — 6° Questo armistizio durerà sei settimane, per dare il corso alle trattative di pace, e spirato il termine sarà di comune accordo prolungato o denunciato otto giorni prima che sieno riprese le ostilità — 7° Saranno rispettivamente nominati commissari per la più facile ed amichevole esecuzione dei succitati articoli. — Dal quartiere generale di Milano 9 agosto 1848 — Il tenente generale DE HESS m. p. Quartiero mastro generale di S. M. Imperiale — Il tenente generale conte SALASCO m. p. Quartier mastro generale dell'armata sarda ».

La storia, che ha segnato pagine gloriose per Milano, nel tramandare ai posteri i fatti compiuti nel marzo 1848, accanto all'estremo valore, ai prodigi operati dai milanesi al primo aventolare della bandiera tricolore, deve pur troppo raccontare a qual punto di aberrazione gli stessi milanesi fossero condotti, dall' ambizione, dalla presunzione e dai partiti. Avvenuti tanti rovinosi disastri, al mezzogiorno del tre agosto l'esercito sardo abbandonava la linea dell'Adda, e si affacciava alla capitale lombarda. Era spossato per la sostenuta campagna, sfinito per le ripetute battaglie, dalla precipitosa lunga ritirata e dalla fame. Sognando però la fraterna accoglienza ricevuta al suo primo apparire su quel medesimo suolo, non dubitava di trovare a Milano di che supplire agli innumerevoli suoi bisogni, per tosto, dimenticando e fatiche e miserie sostenute, essere pronto a versare, in concorso dei milanesi, l'ultimo sangue. Ufficiali e soldati avevano accolto con giubilo il valoroso slancio del re, di tutto arrischiare per la difesa di Milano; ma i milanesi, sedotti, ingannati dalle fazioni e dai partiti, diffidavano, forse a torto, della lealtà di tale decisione. E però invece di accogliere lo stanco fratello italiano, tergergli il sudore, supplire ai suoi bisogni, rincorarlo coll'esempio, invitarlo a rintuzzare il baldanzoso nemico .... Morire o conservarsi liberi .... i milanesi ricevettero con dubbio sguardo il comparire dello esercito; non conobbero, non provvidero ai suoi estremi bisogni; e allo avvicinarsi del pericolo non pochi ignominiosamente fuggirono. La diffidenza e freddezza della popolazione, e la codardia di coloro che erano alla sua testa, i quali affettarono la scarsezza delle munizioni e dei viveri, al primo avvicinarsi del nemico e senza avere fatto un colpo, stancarono l'esercito, che intavolava trattative di resa. Alcuni forsennati osarono insultare allo stesso re, ed attentare alla sua esistenza. Oh! no .... i milanesi dell'agosto non erano i milanesi del marzo 1848. Questi, confidenti, avevano dato effetto ai consigli, alle disposizioni di un improvvisato Comitato e governo. Invece di suscitare tumulti, di ripetere dannose millanterie, operarono, prodigarono il loro sangue alle barricate, e vinsero. I milanesi del marzo, senz'armi in pochi giorni, cacciarono dalle loro mura un potente esercito fortificato. I milanesi dello agosto fortificati, armati, con più di qnaranta mila Guardie Nazionali, con un esercito sussidiario alle porte, con tutta la Lombardia che in

massa accorreva in loro aiuto, con venti mila volontari, che a tutto parati tenevano Como, Bergamo, Brescia tutta e la costiera delle Alpi, ignominosamente senza colpo ferire aprirono le porte all'austriaco. Mirarono a ciglio asciutto lo straniero, l'oppressore d'Italia, calpestare le contrade ancora bagnate, fumanti del sangue di Anfossi, di Borgazzi e di tanti altri gloriosi martiri dell'indipendenza. E dove eravate voi, o vincitori della barricate e di Porta Tosa? Voi eravate seminati sull'estesa linea del Lago di Garda allo Stolvio, eravate allo scuro del precipizio che assorbiva la vostra patria! Voi continuavate nella dura vita di privazioni e di speranze, e l'esercito alleato si ritirava oltre al confine lombardo, cadeva il vostro governo, e la bandiera nero-gialla tornava a sventolare su tutta la linea da Lodi, Cremona e Milano, al Ticino ed al Po. Succedeva l'armistizio Salasco e voi eravate intieramente dimenticati (1).

(1) Caloandro Baroni, I lombardi nelle guerre italiane del 1848-49.



CAPITOLO XLI.

—

SOMMARIO

Primi sintomi di agitazione a Venezia — Manin e Tommaseo carcerati — I veneti si preparano — Le rivoluzioni di Parigi e di Vienna danno loro la spinta — Le primizie del sangue, la guardia civica e la costituzione — Differenza tra la insurrezione milanese e la veneta — Assassinio del colonnello Marinovich — Manin s'impadronisce dell'Arsenale — Il governo capitola — Proclamazione della repubblica — Errori commessi — Il governo provvisorio — Giudizio severo su Daniele Manin — Si giustifica — Confronto fra Manin e Tommaseo — A Manin però si rende la dovuta giustizia — Appendice.

Allorchè Nazari, deputato alla Congregazione centrale di Milano, produsse quella petizione, così piccola in sè, ma grande per le sue conseguenze, quella petizione o protesta che tante altre ne generò, un discorso letto da Niccolò Tommaseo contro le vessazioni censorie nello ateneo di Venezia, diedero impulso all' avvocato Daniele Manin di parlare esso pure a sua volta alte e coraggiose parole. E però inviava alla Congregazione centrale veneta un suo indirizzo, nel quale è notevole la astuzia colla quale, pur esprimendosi con libera chiarezza e volontà determinata, lusinga il governo imperiale, dando a divedere che s' egli ignorava le piaghe del Lombardo-Veneto non era già per sua colpa, ma per il troppo servile silenzio della Congregazione medesima, che in trentadue anni s' era condotta per modo, da far credere che le popolazioni

non avessero dolori, nè desiderii. Questo indirizzo, scritto con limpidezza, insieme al dignitoso discorso del Tommaseo e alla lettera dello stesso al ministro Kübeck, il quale allora tra' ministri austriaci veniva additato come assai propenso ai Lombardo-Veneti per naturale giustizia e per una più serena intelligenza, fu la scintilla generatrice che scosse tutta Venezia, la quale viveva anche più spensierata delle altre città italiane, o, come allora alcuni dicevano, più cauta e prudente.

Manin aveva posta la sua domanda ai protocolli della Congregazione il 21 dicembre. Ebbe in conseguenza un colloquio col direttore di Polizia, il quale, prendendolo con blandizie di modi, e dandogli lusinghe e speranze, gli raccomandava di prestarsi a che l' ordine materiale della città non fosse turbato. Cotesto, rispose egli, essere sempre stato suo desiderio, e con molto senno toccando dell' Indirizzo dimostrava, come a quel modo, con una dimostrazione legale e tranquilla aveva tentato impedire le tumultuose di piazza, insistendo parimenti sulla necessità che il governo operasse e sollecitasse le riforme invocate. Il direttore, promessogli che farebbe, che solleciterebbe, lo rimandava con qualche speranza; ma, secondo il solito, il tempo trascorreva e il governo tirava innanzi senza far punto nulla. Faceva bensì il popolo milanese con dimostrazioni di ogni sorta; nè la parte sana del popolo veneziano poteva tacersi. Il Manin tornò dunque alla carica, e in data del sette gennaio 1848 presentò al governo stesso una nuova domanda in tuono più alto, più preciso, più minaccioso. Davvero che fu un atto del più grande coraggio, dappoichè lasciate da banda le circollocuzioni ordinarie e il sotterfugio di lodare per ottenere, rimproverò alla spiccia il governo di avere nominato a membro della Commissione per le riforme il conte Nani Mocenigo, che apertamente ci si era mostrato avverso; e fece intendere chiaramente, che se non concedeva molto e subito, il popolo si sarebbe fatto sentire lui colla sua gran voce in piazza. Che se Manin si era assunto l' incarico di parlare direttamente al governo di Venezia, Tommaseo si era sobbarcato a quello, per avventura ancora più pericoloso per la sicurezza sua personale, d' infondere la idea del diritto alle libertà civili in quanti più uomini poteva, perchè all'Ateneo la generosa parola di lui era ascoltata da un pubblico eletto, che alla sua volta faceva altrettanto e ripeteva quei discorsi a tutte le classi del popolo. Pure il governo,

anzi che provvedere a concedere a tutti, provvide ad impadronirsi dei pochi che, rappresentanti spontanei del popolo, peroravano perchè si concedesse. Così, quando i veneziani si confidavano che le energiche proteste avrebbero toccato presto il loro frutto, seppero con dolore che Tommaseo e Manin, i loro tribuni, erano stati messi sotto custodia della polizia. Allora si potè vedere chiaramente che gran differenza passava tra coloro, i quali puramente desideravano il bene, e quelli che sacrificavano sè stessi per ottenerlo; perchè l' avvocato Avesani, assai noto in Venezia pel suo vasto sapere in giurisprudenza, avendo anch' esso, dietro l' esempio di quei due generosi, presentata una domanda al governo, pensò di ritirarsi, ricredersi, quando vide che il parlare chiaro e giusto costava il sacrificio della libertà.

Quel che avvenne a Venezia nei primi tre mesi del 1848, in quei mesi di preparazione, non è noto che in parte fuori. Le carneficine di Milano e quelle di Padova assorbivano allora l' attenzione generale. Ma coloro che in quei mesi hanno potuto osservare da vicino quel che si operò nell' antica regina delle lagune, si potettero indubbiamente convincere che i veneziani, una volta messi in via, con alacrità straordinaria guadagnarono in breve il tempo per lo innanzi perduto, nè di un punto si rimasero addietro agli altri popoli d' Italia. A mantenere vivi quegli spirti e ad incuorare Venezia a operare, meglio che a fare dimostrazioni, contribuiva non poco la prigionia di Manin e Tommaseo, e quella dignità e costanza affatto antica in faccia alla sventura e all' ingiustizia onde ambidue rispondevano alle interrogazioni degli uomini di polizia austriaca. Però si può dire che nella ingrata e dura inazione della loro prigionia, erano ancora in Venezia i due uomini che operavano più; essendo eglino l' oggetto e l' argomento assiduo dei pubblici discorsi, e la occasione che il subbollimento non potesse acquietarsi per nessun conto. Crocchi segreti di uomini pronti se ne improvvisavano molti. Alcuni più assennati e più conoscitori dei mezzi speciali guardavano alla marina veneta per la maggior parte composta d' italiani; di dalmati, d' istriani; e pensando a quello che, volendo, avrebbero potuto, vedevano facile la riuscita, qualora una qualche audace impresa fosse tentata. A questo scopo alcuni più astutamente volenterosi, quantunque la diversa posizione sociale non paresse comportarlo, si accomunavano ai soldati della fanteria marina; e versando

con essi in famigliari colloqui nelle taverne del buon popolo, e mescendo loro con mano più liberale, li mettevano a parte dei propri pensieri e dei desiderii, li instruivano con gran cura intorno alle pubbliche faccende, e li esortavano a tenersi parati. Il medesimo facevasi cogli arsenalotti, siccome quelli che potevano impadronirsi, ad un' occasione, del punto più importante della città. Di questi sforzi della gioventù veneziana e di questo senno che mostrarono nell' adoperare i mezzi, è tempo che una volta se ne parli pubblicamente; conciossiachè sin qui si è creduto e si crede, anche da parecchi che più dappresso esplorarono il movimento italiano, che la rivoluzione di Venezia sia stata l' affare di un giorno; e che quella riuscita così felice, così completa sia dovuta a fortuna più che a fatica. Non è così; e noi, che non siamo di Venezia, quantunque non abbiamo documenti scritti, crediamo bene di asserirlo per obbligo di verità e di giustizia.

In questo frattempo, se le proteste e le dimostrazioni legali avevano fruttato il carcere a coloro che le avevano fatte, avevano anche fruttato che i governatori del Lombardo-Veneto facessero viva istanza presso il gabinetto viennese, affinchè concedesse le riforme che i popoli domandavano. Quando poi scoppiò la rivoluzione a Parigi, dessa lanciò i suoi razzi sino a Venezia, la quale si alzò minacciosa a domandare franchigie e riforme. Il gabinetto austriaco fu sconcertato e smosso allora da quel suo caparbio proposito di non volere concedere nulla mai. Venne il marzo; si vociferava di concessioni; la mattina del sedici giunse la notizia di una nuova sedizione viennese, e si assicurava che la censura era stata abolita: e allora i veneziani non seppero più contenersi, e il giorno diciassette corsero al palazzo di governo a domandare la liberazione di Manin e di Tommaseo. Gridavano: che se la censura era stata abolita, strano era che si tenessero ancora prigioni coloro, i quali avevano provocata quella concessione. E rispondendo il governatore a quella generosa impazienza dei buoni veneziani: aspettassero ancora, non aver egli ordini precisi, non potere per nessun conto accordare la libertà a quei loro concittadini, attendessero gli ordini di Vienna e farebbe: — si accorsero che il parlare e gridare tornava inutile ormai Senza dunque porre alcun tempo in mezzo, chè l' entusiasmo e il fremito e l' ira non conoscevano più limiti nè misura, dal palazzo di governo passando alle carceri, si scagliarono ai

cancelli e li ruppero; passarono oltre, sfondarono le porte, entrarono nelle carceri portandone fuori i loro due prediletti, i quali, a forza di braccia, furono portati attorno in trionfo per la piazza di san Marco. Il giorno diciassette marzo basta esso solo per provare che i veneziani hanno entusiasmo, coraggio e attitudine alle imprese le più arrischiate.

Il giorno diciotto fu per Venezia giorno di crisi tremenda. Il dado era gittato, nè si poteva più dare addietro. Correvano bensì voci di ulteriori concessioni, anzi di un governo costituzionale; pure di certo non v' era, nò potevasi nulla asserire. Alcuni poi, e non erano pochi, usi da gran tempo ai disinganni, non isperavano nulla. La città, minacciosa e sospettosa ad un tempo, tentenna in una terribile perplessità; al mattino il popolo accorre in piazza, preparato ad un vicino conflitto. Tra il popolo e la soldatesca il cozzo sembra essere inevitabile. Di fatto alcuni soldati del corpo di guardia del palazzo del governo scaricano i loro fucili contro il popolo inerme, tra cui cinque cadono morti. Alle quattro pomeridiane la piazza di san Marco era vuota e silenziosa come un sepolcro. Manin intanto e Tommaseo ed altri operavano fuori della vista del popolo, e seppero tanto fare, che il podestà Correr si portò dal governatore con tutto il corpo municipale a chiedergli la formazione di una guardia civica temporaria. Così una guardia numerosissima di cittadini s' improvvisò in poche ore; e in quella sera istessa Danielo Manin, colla bianca ciarpa di capo-squadra fece la ronda pei *campielli* (1) e per le *calli* (2) della città. Anche Tommaseo passeggiava colla spada in pugno alla testa di un eletto drappello di giovani veneziani, e ovunque passavano i due illustri cittadini il popolo si fermava a considerarli con gran commozione e interesse. Pure la città non poteva rimanersi tranquilla. La guardia civica erasi ottenuta, cotesto è vero, ma dicevasi che il governatore Palffy ci aveva acconsentito più per isgomento che volontà. E perchè gli era così veramente, si temeva che da un momento all' altro il governo militare si mettesse al posto del civile, e volesse ritogliere

(1) A Venezia chiamano con questo nome le piazze, tranne quella di san Marco, e quella del palazzo ducale che dicono piazzetta.

(2) Le contrade.

colla forza ciò che il primo aveva concesso per timore di debolezza. A nove ore arriva un piroscafo da Trieste. La folla accorre al molo e alla riva degli Schiavoni, ansiosa di sapere quali nuove recasse; ed ecco alcuni giovani triestini prima ancora che mettere il piede a terra, gridano al popolo chiedente: aver essi il dispaccio della costituzione promulgata; essere espressamente venuti per deporlo essi medesimi nelle mani del governatore. Erano le undici. Due lumi furono posti sul davanzale di una finestra del palazzo, dinanzi alla quale, giù nella piazza, brulicava una moltitudine immensa raccolta in silenzio profondo. Il governatore si affaccia, e con voce tremola e fioca legge per due volte il dispaccio. Da molti altri si domanda che sia subitamente allontanato da Venezia il reggimento Kinski, come quello che nel giorno aveva fatto fuoco sul popolo inerme.

Pure quella notte passò in canti e in grida di gioia. Tra la rivoluzione di Venezia e la milanese passa questa gran differenza: che la sollevazione di Milano fu radicale alla prima, giacchè tanto si era aspettata, che le riforme parvero piuttosto strappate dalla prepotenza degli avvenimenti europei, che ottenute da una volontà liberale. Ci si passò dunque sopra con disprezzo e disdegno; e non parendo più possibile il connubio di un governo austriaco colla nazionalità italiana, si pensò a cacciare chi ci aveva oppressi e ingannati sempre. Venezia invece parve sulle prime acconciarsi a quelle concessioni; nè solo parve acconciarvisi, ma per due giorni si comportò di maniera, che a volersi stare alle apparenze, bisognava dire essere dessa appagata ne' suoi desiderii. — Se questo però vedevasi, per così dire, alla superficie della popolazione, era tutt' altro nel cuore. E Tommaseo e Manin, mentre pareva non attendessero che all' ordinamento della guardia civica, pensavano, che a starsi paghi di così poco, egli era non aver fatto nulla; comprendevano, che quanto difficilmente si era dato per necessità ineluttabili, facilmente si poteva ritogliere al primo dar giù della tempesta europea; epperò, convinti che bisognava troncare il nodo di netto, si consigliavano in segreto per dare il colpo che fosse decisivo. La fortuna loro ne somministrò l' occasione.

Gli arsenalotti, irritati dalle vessazioni del colonnello Marinovich, che, d' animo caparbio e brutale, quanto più si faceva minaccioso il

commovimento, ed egli, tanto meno voleva mostrare di farne conto, fece pesare in que' giorni il suo rigore sulle maestranze dell' arsenale; e per andare a ritroso delle concessioni che si volevano, egli pensò anzi di abolire certi straordinari compensi che per antica consuetudine si davano agli operai. Nel giorno dunque ventuno intorno a duemila uomini, che tanti ne manteneva quel vasto e antico ricinto, cominciavano a far sentire terribile la loro voce. Essendo poi corsa fra di loro, per arte d' uomini accorti, la notizia che Marinovich aveva fatte armare le piroghe di razzi alla *congrève* per incendiare la città, il tumulto si cambiò in sollevazione decisa. In sulle prime ore del ventidue pareva di sentire ivi dentro il fremito di un mare in tempesta. Eppure il Marinovich, per quante preghiere gli facessero e superiori e soggetti, volle cimentarsi in quel mare. Erano le dieci della mattina. Una voce percorre tutta la città; lo stupore occupa tutti gli animi e insieme un alto presentimento. *Marinovich è stato ucciso. Cerco a morte dagli arsenolotti, fu trovato in quella che cercava di rimpiattarsi nell' alto della torre che guarda san Pier di Castello, e un operaio di diciassette anni lo ha passato con un ferro da parte a parte*... Fu il fatto più capitale e più decisivo; fu lo avvenimento fatale; perchè molte squadre di civici erano accorsi all' arsenale, per condividere fazioni coi soldati della marina. Il tumulto, il fatto dell' uccisione, il modo ond' era avvenuta aveva sconcertati per modo gli ufficiali superiori, che l' arsenale si trovò di colpo nelle mani della guardia cittadina.

Una volta padroni dell' arsenale, tutto era degli insorti. La fanteria marina, preparata da lungo tempo, stava coi veneziani; solo ci voleva un ardito colpo di mano che stringesse in fascio e determinasse al fine ultimo tutti gli elementi straordinari, che la fortuna aveva preparati. Tanto seppe fare Daniele Manin. Appena gli giunse la notizia della morte di Marinovich, e' si pone alla testa di una squadra numerosa di guardie, vola all' arsenale, di cui sapeva che soldati cittadini guardavano i posti principali; e giovandosi di questa circostanza, alla testa del suo drappello si presenta al contro-ammiraglio Martini, e senza molte parole, con quel suo fare spiccio e deliberato, gl' intima di consegnargliene senza indugio le chiavi. A questa intimazione il contrammiraglio, con pacatezza tanto quanto ironica, gli risponde che non può acconsentire alle sue

domando. E l' altro cava allora di tasca l' orologio e: vi do sette minuti a trasmettermi le chiavi e a far la consegna dell' arsenale. L' accento onde queste parole furono pronunciate e l' attitudine delle guardie che gli si affollavano intorno era tale, che il generale dovette smettere il suo sorriso e ubbidire senza perdere tempo. Le chiavi dunque furono consegnate, e in un subito le guardie cittadine s' impadronirono delle porte e delle armerie. Più di cinquantamila fucili da un istante all' altro furono a disposizione della città.

Prima di questo fatto Manin aveva esortato il municipio a saper cogliere l' istante della generale commozione e dello sgomento che doveva necessariamente mettere nelle autorità austriache l' uccisione del Marinovich, per delegare al governatore civile una deputazione, la quale gli dovesse dichiarare che la città non sarebbe stata tranquilla sino a tanto che tutti i mezzi di offesa e difesa non fossero posti in mano dei cittadini. Il conte Palfy, che sapeva la morte del colonnello e udiva dalle sue stanze il popolo gridare: — *E uno!* — aveva buone ragioni da temere eziandio per sè; e però fu docilissimo a quella dichiarazione e sollecito più che mai di rimettere il potere nelle mani del governatore militare Zichy. È fama che questo generale, di nascita ungherese, di costumi umanissimi e affezionato per lunga dimora all' Italia, abbia detto a chi lo richiedeva delle sue intenzioni: — *Io non sarò per bombardare questa monumentale città, non voglio che si dica che io sono un barbaro.* — Se ciò è vero, chiara è la cagione per cui senza molti ostacoli devenne a stipulare una capitolazione, in cui si dichiarò: — *Cessare il governo civile austriaco e venire assunto per il momento dai deputati del municipio.*

Daniele Manin, dappoichè fu padrone dell'Arsenale, sicuro dell' aiuto di tutti i soldati della marina, i quali avevano saputo uccidere il maggiore Buday, quando comandò loro di far fuoco su i cittadini, sicurissimo per la capitolazione conchiusa e firmata e pubblicata, infiammato allo entusiasmo da un concorso di accidenti così fortunato, così completo, che pareva davvero essersi in Venezia rinnovato il prodigio delle trombe di Gerico: fra le tre ore e le quattro pomeridiane, alla testa delle sue guardie portanti un' asta sormontata dal simbolico berretto, venne in piazza; e là, salito su di una tavola, alla presenza di non molto popolo, proclamò la Repubblica di San Marco. — Qui bisogna dire come più di

parecchi dei presenti a quest' atto si rimasero un momento sopra di sè pensando nelle conseguenze; e non sapevano veramente risolversi nel sentenziare se fosse bene, se fosse male. Ma è anche verissimo che a quella parola REPUBBLICA DI SAN MARCO, fatta risuonare dalla poderosa e veramente rivoluzionaria voce di Daniele, dopo le prime riflessioni, lo entusiasmo traboccò negli animi e una sublime vertigine occupò tutte le menti. Quando si pensava che quella Repubblica gloriosa di una vita di quattordici secoli, fatta segno, egli è vero, di gravi accuse dalla storia troppo severa, ma d' altra parte ammirata da detrattori suoi stessi, e idoleggiata dalle forti e gentili intelligenze; quando si pensava che quella Repubblica era caduta e scomparsa, molti avevano detto, e tutti lo avevano creduto, per sempre dalla faccia del mondo politico, e intanto la si udiva riproclamata e la si vedeva risorta con abitudini e panni mutati; quando di sotto alle aquile in un baleno atterrate, quasi per arte d' incanto, si vede balzar fuori l' alato leone di bronzo, che non si era osato distruggere, e sulle antenne ad un punto e sventite della bandiera non nostra sventolò il vessillo rosso-amaranto del vetusto San Marco; e tutte le campane della storica Venezia risposero in allegro e vasto concerto ai profondi rintocchi del maggior campanile che primo aveva comunicato ai venti la novella inaspettata; e sulla piazza un popolo fittissimo si vide inginocchiato innanzi alla Metropolitana, perchè nell' avvenimento straordinario, più che la virtù propria, gli pareva di vedere il dito del Dio degli eserciti: quando altri ebbe la sorte di assistere a questo continuo prodigio, anche ora, pensandovi, il sangue trabocca nel cuore, e la memoria ha bisogno di calmarsi un tratto, perchè il giudizio riprenda la calma.

Ed è con questa calma che ora guardiamo agli errori, i quali pur si commisero in qual memorabile giorno; perchè fin da quel giorno la sventura seppe introdursi, per mandare a male il grande prodigio. La sera, invece di tenere ostaggi in Venezia il conte Palfy e lo Zichy, supplici alcuni patrizi, fatalmente in quella sera insigniti della ciarpa di guardia civica, furono lasciati partire su di un vapore del Llyod. E non è ancora tutto. Il dispaccio con cui, dando loro la notizia della liberazione di Venezia, si ordinava ai comandanti dei legni della marina veneta sparsi sulle coste dell' Istria e della Dalmazia, di ridursi tutti presso Venezia,

fu affidato agli uomini che comandarono quello stesso vapore. Poteva egli attendersi che uomini pagati da una società austriaca fossero fedeli portatori di un dispaccio della risorta Repubblica di Venezia? Eppure nessuno pensò nè a trattenere Palfy, ostaggio importantissimo in quel momento, nè ad affidare a mani più sicure il geloso incarico. Tanta vertigine e cecità occupò in quel momento uomini che nel giorno aveano operati prodigi! E da quella cecità derivò forse ogni nostro danno.

Nel giorno ventitre i deputati del Municipio contraenti del trattato coi due governatori, deposero il potere nelle mani del comandante le guardie cittadine, Angelo Mengaldo, affinchè egli costituisse un governo. Ed egli, dopo avere fatto difilare sulla piazza i suoi battaglioni, e il patriarca ebbe benedetta la bandiera tricolore, propose all'approvazione della civica, del popolo, i nomi dei membri del governo. Doveva esserne presidente l'avvocato Manin, che fu accolto fra strepitose acclamazioni. Manin adunque nello stesso giorno ricompose il governo, distribuendone le cariche nel modo seguente: — Egli, presidente e ministro degli affari esteri; l'avvocato Castelli, degli interni e della giustizia; Tommaseo, dell'istruzione e del culto; Paleocapa, delle pubbliche costruzioni; Camerata del commercio; Pincherle delle finanze, Solera della guerra; Paulucci della marina; Toffoli, delle arti e mestieri. Quando si pensa che la mattina del ventitre non si sapeva ancora nulla di quanto era avvenuto al di fuori; che non si era rovesciata che la prima delle barriere, le quali avevano sbarrate le porte alla libertà; che ancora non era posata la polvere del tumulto e della sollevazione; che vi erano tuttora in città migliaia di tedeschi, prigionieri sì, ma pure armati; che da Venezia a Trieste veleggiava un legno infido e traditore, il quale trasportava il governatore Palfy, a cui si volle usare l'intempestiva cortesia di non lo tenere in ostaggio; che sussistevano tutti quanti i pericoli di una rivoluzione, bene incominciata sì, ma non altro che incominciata: ci fa uno strano stupore l'elenco di quei ministri, che parrebbe accennare ad uno stato di cose ormai condotto a maturanza, a una pace ormai duratura in perpetuo, dopo una lunga guerra poderosamente superata. Quando non ci avrebbe dovuto essere altro che un Comitato di guerra e difesa, perchè bisognava aspettare di troppe cose prima di dare al governo una certa quale stabilità; non si sa certo indovinare

a che dovevano attendere in que' primi giorni eccezionali e turbinosi i signori ministri del culto, delle pubbliche costruzioni, delle arti e mestieri, e discorri. A tanta stranezza, e diremmo quasi infantile capriccio, doveva condurre la smania d'imitare la Francia! Ma Daniele Manin aveva così voluto; e piuttosto che attendere di operare di conserva colle altre città in sollevazione e colla vicina Lombardia, di cui la pubblica voce fino da quella mattina raccontava, sebbene incertamente, storie non mai udite di combattimenti e vittorie, volle invece improvvisare un governo; il quale se poteva avere relazione col movimento italiano, non avrebbe però potuto imporci le sue riforme. Che se si venga a dire della scelta che Daniele Manin fece de' suoi colleghi, giacchè la proposizione fatta al popolo dal Mengaldo non era stata che pura forma, bisognava confessare che raccolse per qualche ramo del ministero i migliori veramente che si trovassero in allora in Venezia, e per gli altri degli uomini, a peggio andare, non affatto inetti. Se non che, essendosi proposto di non uscire dalla piazza di san Marco, e' si tolse il mezzo di valersi dei più nudriti ingegni e più pratici sparsi per le sette provincie; e avendo voluto dare al suo governo stabilità, si chiuse fin da principio la via di poter rimandare facilmente coloro che non rispondessero ai desiderii del pubblico più assennato. Ma il male, se risiedeva nella indole e nella distribuzione dei ministri, se nella improvvida scelta di taluno dei ministri, era più che mai allarmante là dove si trovavano gli uomini destinati a costituire il personale del governo stesso. Non diciamo del segretario generale, il quale, se era tutt'altro che fatto per quell'ufficio, forse più arduo della stessa presidenza, era almeno un dabben uomo; diciamo dei segretari, dei capi di ufficio, di quelli che dovevano sovraintendere alla vasta complicazione ed amministrazione, e dei dicasteri di second'ordine. Davvero che se qualche emissario nemico, simulandosi amico nostro, avesse fatta lui quella scelta, per rovinare da parte di Venezia le cose d'Italia, si sarebbe dovuto confessare che quell'uomo era stato insuperabile nel raccogliere un eletto drappello di uomini senza testa e senza cuore. Eppure ciò fu fatto da chi aveva corso pericolo della vita per dare la libertà alla patria sua, da chi aveva tutto il desiderio di fare del governo della Venezia un governo di arcangeli! Ma Daniele Manin, se era troppo esclusivamente tenero del suo

Municipio, tanto da non saper girare un'occhiata al di là dell'estuario, ancha fu tenerissimo degli uomini che avevano con lui rapporti, degli addetti di studio, dei conoscenti, a tale che fu detto argutamente a quei giorni, — *che per avere un seggio nel Senato di Manin, bisognava avere giocato almeno una volta a tarocchi in sua casa.* — In verità ci duole profondamente nell'anima di dovere scendere a codeste minutezze, e di assumera talvotta un linguaggio, il quale non parrebbe fatto per lavori dell'indole di questo nostro. Ma abbiamo anche la persuasione, che dalla storia sempre avvolta nel peplo non si giunge a sapere mai nulla di preciso; e che i grandi misteri della vita pubblica e le cause di risultati storici inesplicabili, la di cui ricerca stanca la forza dell'induzione e sconvolge le convinzioni d'intelletti di bronzo, sono rivelati dalla cronaca in farsetto. Intanto, da quello che abbiamo detto risulta, che Daniele Manin difettava di quella perspicacia tanto necessaria agli uomini di Stato, per conoscere, acegliere i colleghi, e assegnare le cariche a seconda delle capacità. La vita quasi affatto solitaria condotta prima della rivoluzione, il non essere uscito che rare volte e per brevissimo tempo dalla città sua natale, una certa sua tal quale selvatichezza, la quale lo faceva schivo di tentare conoscenze, una ristretta specialità di studi che nol poteva rendere istrutto di tutto ciò che è necessario ad un uomo il quale deve governare un popolo, la cure aride della professione di avvocato, ond'era prima continuamente assediato: tutto cotesto gli aveva impedito di trovare in una lettura vasta ed onnigena quanto nella vita pratica non aveva potuto. — Ed anche in questo rappresentava in sè la condizione della sua patria. E nel vero, Venezia, come lui, possedeva bensì acutezza naturale e ingegno e facilità somma di apprendere, ma per circostanze speciali alle tradizioni della vecchia Repubblica, alla posizione topografica, fors'anco alle influenze atmosferiche, le quali la danno uno involontario abito d'indolenza nel fatto di coltura e dottrina, prima della rivoluzione non figurava certo, come avrebbe dovuto, colle altre principali città d'Italia. E forse da questo esattissimo riflesso che Manin aveva in Venezia, ed essa in Manin, nacque per lui quell'amore, quell'ammirazione, quell'entusiasmo che lo facevano reputare tale uomo veramenta straordinario, che in nessuna città d'Italia potesse trovare riscontro. Perchè, ignorandosi dai più la storia degli illustri italiani, i

quali da tanti anni lavoravano per l'Italia, e non essendo lette generalmente le loro opere, non potevano essersi fatto un criterio per istituire gli opportuni confronti, e per riuscire a convincersi che il loro uomo non era insuperabile. — A bello studio insistiamo su questo fatto caratteristico, perchè da esso nacque quella fiducia indefinita che i veneziani riposero in lui, quel gettarsi che fecero nelle sue braccia corpo e anima, quel rinunciare in faccia a lui al diritto dell'osservazione, della critica, dell'opposizione, quell'irritarsi, almeno nei primi tempi, se uomini non nati in Venezia, ma come essi amanti della città unica, si facevano lecito tal fiata di muovere dubbi sugli atti del presidente, quella lusinga, veramente insolita che egli non potesse ingannarsi mai; e venne medesimamente da ciò, che esso, non diciamo inorgoglito, ma certo fuorviato dall'applauso incessante e dall'adulazione, cominciò poi a fare troppo stima di sè, a non concederla altrui in proporzione del merito, e a stare ostinato e superbio in faccia ai più utili consigli che uomini di molto senno si attentavano di fargli, ogni qualvolta l'occasione li portasse.

Pervenuti però a questo punto del nostro lavoro, ci prende sospetto che i leggitori da tanti anni abituati a non sentire che le lodi del celebre veneziano, possano credere la nostra opposizione essere spinta oltre il giusto e vestire il carattere più presto di un libello che di altro. — A coloro, i quali di codesto ci sospettassero, non potremmo che fare preghiera d'interrogare quel maggior numero di veneziani assennati che per loro si possa; e se nelle asserzioni di quei tanti non troveranno la riprova delle nostre, noi berremo rassegnati la cicuta se a questa saremo da condannare. — A coloro poi che sempre inculcano la indulgenza e la necessità di coprire e dissimulare gli errori, i quali offuscano l'aureola di certe riputazioni, di coprirli e difenderli, anche a dispetto della verità, che spesso non vuole essere rivelata in tutta la sua interezza; risponderemo: che siamo sazi d'illusioni, perchè da quelle derivarono le sventure nostre; che gli uomini usciti dalla folla devono essere studiati, e presentati al giudicio dell'universale il più ampiamente e precisamente che sia possibile, perchè, dal non li avere conosciuti abbastanza e dal non conoscerli affatto, nacquero le nostre sventure. Risponderemo infine, che delle adorazioni non ammettiamo che quella de' principii, perchè

quella degli uomini non è secondo ragione, e non potrà far nascere nei nuovi tempi che si maturano che nuove e più crudeli sventure. — Al difetto di attitudine a conoscere gli uomini e far giusta stima del loro merito un altro ancora ci si aggiungeva. Chi oltre il debito s'innamora della città in cui è nato, non è sempre certo che si prenda uguale pensiero delle altre città, comecchè celebrate per solenni fasti di storia, per aureola di gloria, per ornamento d'arti, per incanto di cielo. Il pericolo che l'affetto per lei impedisca di sinceramente affezionarsi alle altre, è quasi sempre inevitabile ad uomo che non abbia avute lunghe assenze dalla sua patria. Così fu Manin. Nato in una delle più antiche e gloriose città d'Italia, e forse nella più poetica e più attraente, dimoratovi tutta la vita senza interruzione, egli le portò tale affetto, prese a studiarla, e a considerarla così disgiunta dalle altre, anche per riguardo alla storia, che della sua faceva quella di tutta Italia; laddove che Mazzini, vissuto diciassette anni in esilio, dalla remota Inghilterra non vedeva che una Italia unica, mentre gli si impiccolivano e gli si annebbiavano allo sguardo le sue cento città. Così era di tutti gli altri illustri italiani, il cui esilio da Italia era stato più o meno lungo; e così era Niccolò Tommaseo.

È questa un'altra circostanza caratteristica del governo di Venezia, che i due uomini, i quali dovevano avere la più forte influenza, siccome quelli che con sacrifici e sforzi eguali avevano guidato la rivoluzione, e in un medesimo giorno erano stati liberati dal popolo, che tanto li amava, fossero così discrepanti fra loro in questo: che, mentre uno non sapeva uscire da Venezia, e alla gloria e al vantaggio municipale avrebbe forse sacrificata la nazione, Tommaseo portato dalle contratte abitudini del suo pensiero e dalle sue dottrine a percorrere le non definite regioni dell'ideale, e a considerare la umanità nel suo più vasto significato, non istava contento ai limiti della sua cara Italia, ma delle sue affezioni faceva parte a tutti i popoli della terra. E però in un impeto d'inspirazione evangelica, nei giorni stessi che il nome croato faceva fremere le viscere di ogni lombardo, egli scriveva una eloquente nota alla Croazia stessa; nota di consiglio e d'amore, in cui, dimostrando ch'ella poteva prendere parte alla grand'opera della emancipazione dei popoli, pareva che si sforzasse di placare gli sdegni d'Italia, consigliandola all'amore della terra che aveva somministrati al dispotismo i più

truculenti soldati. Manin s'impiccoliva, e tutto impiccoliva nel Municipio; Tommaseo invece, struggendosi d'affetto per l'Italia, guardava però più attentamente a tutta quanta l'Europa; e il concetto che s'era fatto della rivoluzione era vasto così, che per allora varcava il possibile. Manin era assorto nella cura principale di dare una conveniente posizione a Venezia; Tommaseo si smarriva nell'intento di un'alleanza di tutti i popoli. Ma questo pensiero almeno era grande e giusto e santo, ed era facile ridurlo alle proporzioni del possibile, concentrandolo intanto nell'alleanza dei popoli d'Italia. Non così poteva avvenire delle tendenze municipali di Daniele Manin, le quali erano tenaci e inesorabili come l'egoismo; e troppo spesso si ebbe a vederlo nel processo degli avvenimenti veneziani. Infrattanto i principii opposti rappresentati dai due uomini i più ascoltati al governo, avendo incominciato ad assediare di inciampi il corso delle cose, finirono presto per trovarsi a tal punto che l'uno dovesse dar luogo all'altro. Ed allora Venezia, più atta in que' primi momenti a comprendere Manin che il collega, moltiplicò per il primo i segni della propria simpatia, reputandolo uomo politico per eccellenza, lasciando a Tommaseo la fama di uomo speculativo e la sua gloria d'autore. Manin potè così d'indi innanzi fare tutto quanto meglio egli volle.

Se non che, quantunque severi nel giudicare di lui, reputeremo tuttavia sacrilego il detrarre menomamente alla gloria e alla gratitudine che gli si deve. Egli ha commesso, in principio massimamente, a nostro credere, degli errori; ma se pur anche, egli ha errato per insufficiente vastità di cultura e per soverchio di private affezioni; ma per difetto di patriottismo, per individuale interesse non mai. E la storia di quella epoca, breve, ma di grandi fatti copiosa, nella quale egli resse Venezia, avrà a narrare tratti infiniti di fermezza, di prudenza, di annegazione, di coraggio, i quali in lui mostreranno ai posteri l'ottimo cittadino. Il quale anzi, cresciuta la esperienza del governare, non tardò guari a sacrificare l'antico amore esclusivo della sua patria, il quale era la prima e forse l'unica scaturigine de' suoi errori. Ed infatti a dì quattro luglio 1848 dichiarava solennemente nell'assemblea, tutto quanto allora operavasi non essere che provvisorio, e a Roma soltanto doversi definitivamente stanziare l'ordinamento d'Italia; mostrando codeste parole

che la unità dell' Italia era oggimai divenuta il supremo desiderio anche in lui. Infrattanto sacro dovere suo reputava difendere la sua Venezia; all' ultimo pane solamente acconsentirne la resa. E lo ha compito allo scrupolo. Venezia cedette l' ultima, sebbene colpita, oltre che da guerra feroce, da pestilenza e da fame. Cadde Roma, cadde la generosa Ungheria, e allora solamente la città eroica delle lagune pur ella cadde. A malincuore però noi dobbiamo lasciare ad altrui l' incarico di discorrere quella nobilissima delle recenti glorie d' Italia, la quale esce dal nostro cómpito.

APPENDICE.

Differenza tra Manin e gli altri sommi italiani. — Prima comparsa di lui nella vita pubblica. — La eloquenza di Daniele Manin. — Il congresso scientifico di Venezia — Manin esule.

Fra gli italiani che nella rivoluzione del quarantotto si fossero o furono posti a presiedere governi e capitanare popolazioni, Daniele Manin è forse il solo innanzi a cui tacciono tutti i partiti, che la pubblica opinione osserva riverente silenzio, il solo che più spesso abbia trovata cortese la stampa straniera, e persino i giornali di Francia e di Germania, più determinati a screditare il nome italiano nel nome di quelli che la rivoluzione portò a galla delle moltitudini. Mazzini, l' italiano intemerato, il Baiardo degli uomini della politica, trovò dovunque sconoscenti e ingrati. Gioberti, se da una parte ebbe adorazioni quasi indiane, trovò dall' altra imprecazioni e battiture spietate; e così tutti, chi più, chi meno, trovarono contrasto di giudizi e di sentenze; tutti fuorchè Daniele Manin. E non è questa la sola differenza che si rilevi tra il presidente del governo di Venezia e i suoi colleghi di tutta Italia. Se ci facciamo a riandare il tempo dai più di essi speso prima della rivoluzione, noi troveremo per ciascuno tanta materia di racconto, di considerazioni e di giudizi, che la storia della loro vita di preparazione potrebbe assorbire per avventura quella della loro vita di azione.

Ciascuno di loro, ha innanzi tratto consegnato ad opere di forte lena il risultato dei loro studi, il deposito dei loro principii, il documento del loro ingegno, il riflesso più o meno sincero del loro carattere, l' arra di quanto avrebbero potuto fare, se le occasioni si fossero presentate. E però nel tempo che lo scoppio generale della rivoluzione italiana non era che una lontana speranza, Mazzini, Mamiani, Guerrazzi, Gioberti, Tommaseo ed altri tali erano quotidianamente additati come i futuri condottieri della invocata battaglia. Chi dovesse scrivere la storia dell' esilio di Mazzini e della sua lunga dimora a Londra, d' onde, raccogliendo in pugno i capi, le molteplici e lunghe file che di là percorrevano tutta Europa, diresse e diede unità d' intento e concentrazione di forza a tanti lavori sparpagliati per distanze lunghissime; farebbe opera in cui la difficoltà della esecuzione sarebbe pari alla vastità, all' importanza e all' interesse sommo che provocherebbe. Se in un apposito scritto si potesse esibire al pubblico quale e quant' è la vita privata di Guerrazzi, e fare uno studio accurato e profondo della sua mente, del cuore, de' principii, della filosofia, della letteratura e della politica sua, certo che a dare compimento a tale opera, non basterebbe uomo di mezzo ingegno. Dite il medesimo di Gioberti, del quale a fare stima delle opere proporzionata alla loro levatura, astrazione fatta delle dottrine a noi ripugnanti, ci vorrebbero facoltà intellettuali e sapienza quasi pari alle sue. E il medesimo di Tommaseo, i cui scritti dal primo all' ultimo, dal libro Sull' Italia e dal Duca d' Atene, alla Bellezza educatrice, agli Studi critici, alla Storia dell' arte, alle Scintille, alla Raccolta di canti popolari, tutte sono fide all'intento unico di educare e preparare la volente gioventù a grandi cose. Così Balbo, e Mamiani e D' Azeglio, le cui opere da lunghissimo tempo sono oggetto di studio e d' interesse generale. Anche a discorrere di taluno a cui gli sguardi della gioventù generosa erano continuamente rivolti, e che poi, per opposizione, quasi parrebbe espressa, della fortuna che volle rovinate le cose nostre, dovette rimanersi in ozio, dopo avere dirette le più gloriose giornate della rivolta popolare, opera molto utile si farebbe. Fare nota all' Europa non chiedente, per mo' d' esempio, la forza versatile dell' ingegno, e il vastissimo sapere di Carlo Cattaneo, milanese, ingegno e sapere distillati, se non in opere di grossa mole, in numerosi lavori

svariatissimi di ogni scienza, d'ogni arte, d'ogni materia, perchè a quello ingegno prodigioso diventa familiare qualunque cosa, soltanto ch' egli la tenti. Dalle ragioni della giurisprudenza e della pubblica economia, dai lavori sulle strade ferrate, sulle banche, sull' agricoltura, sul sistema carcerario, egli passa colla medesima agilità e sicurezza all' arte della guerra e alle pubbliche costruzioni; e di là alla Geologia, alla Storia naturale, alla Chimica, alla Storia, alla Filosofia, alla Lingustica; e più giù all' amena letteratura e all' arida ortografia. S' egli è vero che il perfetto uomo di Stato dev' essere il complesso più armonico delle facoltà dell' intelligenza e della sapienza più varia, Carlo Cattaneo era l' uomo nato per governare la Lombardia e per guidare il popolo a compiere la sua vittoria. Ma fortuna non volle permetterlo. Tutti costoro dunque, dal più al meno, erano noti all' universale e additati da tutti siccome ottimi capi, gran tempo prima che scoppiasse la rivoluzione: tutti, fuorchè Daniele Manin, singolare anche in questo, degli altri.

Egli si presenta pochi mesi prima dei giorni immortali; si presenta, per così esprimerci, all' ingresso della rivoluzione, tutto solo e poco noto; e quasi nudo di memorie e d' opere. — Senza cessare un giorno dalla sua professione di avvocato nella quale, è vero, meritava di venire acclamato fra i luminari; senza avere assaggiato esilio, senza avere negli anni caratteristici degli avvenimenti italiani dato segno di vita, senza conoscenze fuori dal raggio della sua Venezia, senza avere in nessun' opera scritta, una sola eccettuata abbastanza insignificante (1), consegnati i documenti de' suoi principii, nè la misura del suo ingegno, nè le qualità del suo cuore: egli era dunque un uomo senza passato. Il calore cocente della rivoluzione lo fece balzar fuori improvviso, bell' e maturo senza preparazioni, e il suo primo segno di esistenza è un atto del più grande coraggio civile. Per quanto poco però egli avesse fatto, e fosse noto prima della rivoluzione, anche quel poco portava il suo utile. La prima volta che Daniele Manin, dalle tranquille e affatto curiali occupazioni del suo studio uscì fuori all' aperto, tentando gli aditi

(1) Laureato in legge a diciassette anni, intraprese un anno dopo la versione delle Pandette di Giustiniano; ed anche ebbe gran parte nel compilare il dizionario del dialetto veneziano. Tutto codesto però, lui vivo, non seppero che gli amici.

della vita pubblica, fu in occasione delle gravi questioni insorte sulla strada ferrata da Milano a Venezia. La questione non si limitava alla sola sfera commerciale, ma toccava ben dappresso le ragioni della politica, perchè si trattava di avversare la influenza rapace de' ricchi azionisti viennesi, i quali avevano mandato loro agenti nel Lombardo-Veneto perchè si adottasse una linea contraria ai veri interessi italiani. Egli aveva saputo combattere con altezza di sentimento e di coraggio i torbidi argomenti dell' avvocato Carletti, fattosi rappresentante del partito viennese. Passò quindi a Milano, perchè quivi erasi convocata una assemblea di azionisti allo scopo di togliere tutti gli ostacoli che fecero trascorrere così lungo tempo dalla proposta alla esecuzione della prima strada ferrata lombardo-veneta. Nella quale occasione diede un saggio abbastanza notevole della sua antipatia ed avversione al partito viennese, della bontà del suo ingegno, e soprattutto della facilità e sveltezza di sua facondia. Il nome di lui corse in quel tempo lodato, pel calore sincero con cui aveva preso a difendere gli interessi de' suoi rappresentati, e ammirato assai per quel dono non ordinario della parola, che di solito moltiplica le apparenze dell' ingegno, e qualche volta inganna anche i giudici più esperti e più preparati. Insistiamo su questo particolare di Manin, perchè crediamo questo appunto, più che tutto, avere influito a porlo e a mantenerlo nella stima del pubblico, a crescergli intorno quella idolatria, la quale se qualche volta è cagione di effetti eccellenti, più spesso è origine di gravi danni, portando il turbamento ne' giudizi, e rendendo inefficace persino la luce della verità. Non appena però fu chiusa quella assemblea, l' avvocato Manin tornò all' oscurità del suo studio, e più non si parlò di lui, il quale nulla più fece che valesse ad attirare la altrui attenzione.

Solamente undici anni dopo, nel congresso scientifico di Venezia, fu distinto fra i parlatori i più agili e più generosi, nella sezione di tecnologia. Quando si aprì la discussione intorno a progetti di strade ferrate italiane, avendo taluno consigliato che da una certa linea si dovesse lasciar fuori la città di Genova, egli parlò sensi italiani e fraterni a favore dell' antica emula di Venezia che si voleva dimenticare. Assunto in quella occasione a collaboratore della *Guida scientifica di Venezia*, egli vi trattò l' argomento che più gli spettava, svolgendo la storia della

interna giurisprudenza della repubblica. Quella fu la prima ed unica opera sua pubblicatasi per le stampe; noi almeno non sappiamo di altre, e se pur ve ne sono, giacciono in tanta oscurità, che gli è come non esistessero. Volend' ora misurare l' ingegno di Daniele Manin, andrebbe errato a partito colui, il quale tenesse conto di tale operetta, quantunque in essa si tratti ciò che dipende essenzialmente dalla scienza a cui fu rivolto lo studio più lungo della sua vita, e ci si tratti di materia affatto municipale, in cui doveva essere versatissimo. Forse in un lavoro di occasione destinato a far parte di una raccolta d' altre materie disparate, non è da cercare l' ingegno di un uomo, il quale non è in coteste che debba avere il suo sincero riflesso. È sentenza ormai generalmente acconsentita che i più facili parlatori non sono sempre nè i più facili nè i più profondi scrittori; e Daniele Manin è un cospicuo esempio di questo fenomeno. La sua parola, che al cospetto di una gran massa di popolo, nel tumulto di un' agitata assemblea, gli veniva pronta, energica, incisiva alle labbra; quella parola medesima smarrisce ogni calore, perde ogni forza quando è ricercata nel silenzio del gabinetto. Se la naturale facondia sua esercitava tanto potere sull' uditorio, cotesto dipendeva assai più dalle qualità materiali, diremmo, che dalla bontà intrinseca del suo discorso. Molte volte accadeva di sentirsi scossi dalla sua parola nelle assemblee, nelle pubbliche piazze, e di non provare più il medesimo effetto rileggendola sullo stampato. In generale, l' eloquenza di Manin mancava di novità, di grandezza, di profondità; e quando parliamo di novità, non intendiamo già quella della forma, che forse l' avrebbe avuta, ma la novità dei concetti, delle vedute, delle considerazioni, degli argomenti. Egli costringeva all' applauso piuttosto, coll' impetuoso annuncio di verità ormai avvisate da tutti, che colla potenza della dialettica, la quale grado per grado strascina all' opinione del parlatore una moltitudine che dapprincipio ne aveva un' altra del tutto opposta. Se ci si voglia passare la distinzione, troveremmo esserci due generi di facondia: quello che, in forza di una logica poderosa, di uno splendore abbagliante di imagini, di considerazioni affatto peregrine e inattese, costringe la folla a un pensiero, onde all' altrui volontà ostinata riesce di sostituire la propria. E questa chiameremmo la facondia propriamente detta, la facondia del gran genere, quella che non è data che agli uomini di

primo ordine; e coloro che la possiedono sono anche scrittori sommi. perchè i loro discorsi, se scuotono le intelligenze quando sgorgano improvvisati, piacono ancora più quando si considerano alla lettura. — V'è poi l'eloquenza che risulta da un complesso armonico di accessorii, piuttosto che dalla qualità della sua sostanza. Trova questa i suoi massimi aiuti nell'organo della voce, nell'accento, nel gesto, nella foga dell'indole; e questa per consueto si affanna di provare quello che garba ai moltissimi, si compiace di lusingare le pubbliche passioni, a strapparne, o per forza o per dritto, gli applausi; si diletta, quando le idee non soccorrono abbondanti, a ripetere le verità che sono patrimonio di tutti, e perciò riscuotono applausi baccanti, quantunque volte siano fatte opportunamente vibrare all'orecchio del popolo. Ma senza l'apparato esterno, scomparsa la tribuna, scomparso l'oratore, scomparsa la folla, mancata la musica dell'accento, sbollita l'agitazione istantanea delle passioni, quelle verità di troppo volgare evidenza, quelle considerazioni possibili per qualunque intelletto, quelle parole assai spesso destituite di un grande significato, invitano a smettere una lettura che stanca. — L'oratore, se lo vogliamo, era grande, lo scrittore mediocre. E tale era Daniele Manin, giudicato come uomo di lettere.

Il congresso scientifico del 1847, fu per Venezia un'occasione di repentino commovimento; e forse fu per Daniele Manin, che prima di quel tempo se ne stava nascosto e lontano dai rumori giocondi della sua città, una rivelazione improvvisa di nuove cose, una occasione, a così dire, di scoprire sè a sè medesimo, di nutrire desiderii che forse prima ignorava, di meditare imprese a cui forse in sua vita non pensò mai. L'unione di tanti illustri italiani, in quella sua città delle grandi memorie, l'avidità con cui la moltitudine andava in cerca e considerava le celebrità che venivano mostre a dito, forse per la prima volta risvegliò in lui un senso di emulazione. Le tesi di una particolare indole scientifica che uomini destri proponevano alla discussione, perchè la scienza introducesse nelle aule, sotto la sua protezione, la vietata politica; le calde parole di tanti italiani, sapienti e generosi, forse gli fecero sentire la fiamma che prima di quel tempo ardeva latente e inavvertita nell'animo suo. E v'è qui un fenomeno curioso sul quale ci è forza di fermarci colla riflessione: che nessun uomo meglio di Daniele Manin poteva di quel tempo rappresentare

la Venezia. Quando tutta la restante Penisola principiò a riscntirsi dal lungo sonno, Venezia non se ne accorse; e, forse non desiderando svegliarsi, continuò a dormire. Mentre nelle principali città d'Italia, a dispetto delle censure tiranniche, libri generatori e incendiari venivano cerchi, e letti, e studiati avidamente, Venezia continuò nella sua ragione di vita placida e incurante; e di quelle opere che tanto contribuirono ad educare virilmente la gioventù di tutta Italia, era assai se il titolo e il nome dell'autore riuscivano a varcare la laguna, a dispetto del porto-franco, che avrebbe agevolato quello che altrove era difficile e pericoloso, onde che si può dire, che, mentre il lievito della rivoluzione fermentava già da più anni a Napoli, a Roma, a Milano, a Genova e altrove, Venezia aveva saputo toccare l'anno quarantasette, senza prendere notizia esatta di quanto avveniva al di là del suo cerchio. Nè a contraddirei ne si ricordi la tragedia dei veneziani Bandiera e Moro, dappoichè noi parliamo di preparazioni generali, non di fatti parziali. Soltanto il congresso fece di Venezia quel che aveva fatto del suo Manin. In quell'insolito concorso d'uomini di tutta Italia, in quel rimescolamento di tante frazioni di popolazioni, la parola di ordine giunse al suo orecchio; e bastò. Ella pensò al suo passato, e di tratto presentì il suo avvenire. Considerò la virtù propria, che forse aveva dimenticata, e si vergognò di averla dimenticata. Sentì che altrove, e nella sorella Milano segnatamente, si erano fatti apparecchi e si stava all'erta; ed ella si apparecchiò, e stette attenta. Jeri inconscia e fuori di via, oggi al suo posto; talchè in un giorno percorse tutto quel tratto di cammino che ad altre città era costato anni ed anni. Manin si trovò all'ingresso della rivoluzione, disposto a capitanarla, senza avere un passato, senza averne fatta la pratica; e Venezia si trovò repentinamente in istato di rivoluzione senza essersi preparata. La città spiega l'uomo, e l'uomo rappresenta in tutto la città, come la lettera algebrica rappresenta i numeri dell'aritmetica; e in questo Daniele Manin e Venezia esibiscono un fenomeno storico, il quale sta unico tra i tanti dell'Italia contemporanea.

Quando fu caduta Venezia, Manin, per ultimo saluto, raccolta la Guardia nazionale, le fece un appello, che valse ad eccitare i suoi figli a combattere e morir per l'Italia, quando nuova occasione si presen-

tasse; ed eglino tennero la promessa nelle gloriose campagne del 1859 e 60. Viaggiando, gli morì di cholera a Marsiglia la moglie; e quella città d'animi generosi e devoti alla sventura mitigò il dolore acerbo dell'esule, coll'apprestarle splendide pompe funebri e una tomba appartata e distinta. Quasi presago della nobile alleanza fra italiani e francesi, scelse Parigi a rifugio dei patimenti che aspettava dallo esilio. Coi modi insinuanti dell'animo incontrò e legò illustri amicizie, destando simpatie per l'Italia. E fu da questo momento che acquistò nuove glorie a coronare il compimento della sua vita. La quale sosteneva modestamente, dando insegnamento privato di lingua italiana in sua casa; e così visse coi figli. Ripigliò dappoi la vita politica dalla quale si era ritirato; e pubblicò a riprese i suoi convincimenti per li quali fu applaudito. Ebbe nuova sciagura colla perdita della figlia Emilia che amava più di se medesimo; e la cui morte fu quasi l'annuncio che la vita di lui volgeva alla fine. Provò con ripetuti scritti che l'Italia non potrebb'essere nè pericolosa nè nocevole alla Francia. Accettò la casa di Savoia *purchè concorra a lealmente fare l'Italia e renderla indipendente ed una.* Sono sue parole: *Quando la gran battaglia della indipendenza nazionale sarà ingaggiata, deve essa prendervi parte risolutamente, nè rinfoderare la spada prima che l'Italia sia fatta, arrischiando senza esitare il trono del Piemonte per conquistare il trono d'Italia.* Promotore della Società nazionale, ne fu l'ornamento. Morì di crepacuore il 22 settembre 1857, a Parigi; dov'ebbe la ospitalità della tomba dall'illustre amico Ary Schöffer, che dopo un anno lo seguì nel sepolcro. Sciolta dalle catene Venezia, sarà uno dei primi pensieri di levarlo dalla terra amica per ricondurlo fra i suoi figli che aspettano di erigere in san Marco monumento degno del gran cittadino. Ebbe gli elogi della stampa liberale, e anche non liberale di tutta Europa. Prima a Torino e Costantinopoli, poi, a mano a mano che si fecero libere, a Milano, a Brescia, a Firenze ebbe splendidi funerali anniversari.



CONCHIUSIONE.

—

SOMMARIO

Costituzionalismo e cattolicismo dell' Austria — Il papa austriaco — Commedia austro-papale — Il concordato — Il conciliabolo di Vienna — Il concordato in pericolo — L' Austria crolla — L' Italia ricade — Risorgerà? — Ma tornano pur troppo a tarparle il volo — La Venezia vera — Il Trentino — Il Friuli — L' Istria — Il littorale — La Dalmazia — È questione di esistenza — Siate uni, e sarete liberi.

Allorchè, nel quarant' otto, la famiglia degli Absburghi ebbe visto incominciare la crisi che minacciava travolgerla, ricorse, per iscongiurarla, alle lustre del costituzionalismo da prima, poi a quelle di cattolicismo *apostolico*, poi di nuovo al costituzionalismo. Non appena però le bombe di Windischgrätz e i patiboli ebbero spenti i pochi veri liberali di Vienna; poi le sventure di Custoza e di Novara soffocato il bollore degli italiani; e finalmente le masnade cosacche e il tradimento di Görgei, fiaccata l'animosa Ungheria: scongiurato il pericolo, gl'imperiali tostamente ridivennero quei di prima. Assai peggiori, in questo, dei tirannelli d'Italia; avvegnachè se costoro ebbero, se non altro, il pudore, sebbene ipocrita, di farsi assolvere dal giuramento prestato alla costituzione, gli Absburghi invece spudoratamente la spergiurarono. Chiesero alle loro livree gallonate, se lo statuto fosse compatibile coll'impero; e dappoichè i loro servi risposero pecorescamente negando, con un tratto di penna cancellarono i diritti acquisiti dalla nazione col sangue, e più strette ne ribadirono le catene.

Le quali, quanto fossero gravi, non vogliamo già domandarlo alla Lombardia, o alla veneranda martire delle lagune; ma lo dicono a tutta Europa la esaurita pazienza degli stessi croati dalla fedeltà proverbiale, e lo dicono, qual più qual meno, tutte quante le provincie dell'impero anelanti a un affrancamento. Intanto codesto anelito di libertà, fomentato per tanti anni nella tenebra e nel silenzio, dopo la guerra combattuta nel cinquantanove in Italia, si fece sentire per ogni dove, tanto da emulare il fremito della tempesta, e mettere lo spavento nell'anima degli austriaci, come aveva poc'anzi in quella del Borbone di Napoli. E a quel modo medesimo che costui, per salvarsi dall'imminente uragano, aveva tentato d'incamuffarsi da costituzionale, a quello stesso alla sua volta adoperava il cavalleresco di Vienna. Anche questa volta però peggiore del napoletano per due ragioni: la prima, perchè indugiava più a dilungo a lasciarsi strappare le concessioni: l'altra, perchè in quella che si protesta di accordarle a parole, sfrontatamente le smentisce cogli atti. E qui ci basti solamente notare come si comporti nella Ungheria. Le sale del Parlamento sono chiuse, e si sono aperte quelle della polizia. Ed è una vera delizia vedere quei nobilissimi agenti della camarilla austriaca come corrono affaccendati! Dovunque movete, vi trovate sotto la benefica ombra della gente di polizia; si riscuotono le imposte colla forza armata; si entra nella bottega degli esercenti, e si vuota la cassa, senza permettere al proprietario di contare la somma; s'incomincia a sequestrare i giornali due alla volta; si fa rifiorire con tutto vigore la nobile instituzione dello spionaggio; presto si procederà ad arresti; si finirà fors'anco col proclamare lo stato d'assedio. E l'arciduca Massimiliano non si perita di assicurare gl'inglesi che l'Austria è uno stato costituzionale, non meno dell'Inghilterra!! Oh sì, è vero. Ma è uno Stato, così appunto costituzionale com'è cattolico. Peccato solamente che, come nessuno più oggimai presta fede al suo cattolicismo, così egualmente tutti ridono a sentirla parlare di costituzionalismo. Quello però che si parebbe incredibile, gli è, che molti tuttavia credano l'Austria daddovero conservatrice e cattolica, mentre non è che infradiciata nel dispotismo e volpina nelle arti di conservarlo; novella prova della grande verità contenuta nelle parole dell'Oxienstern: — « vedi, figliuolo mio, con che poca sapienza si regga il mondo ». — Non è gran

tempo che le leggi di Giuseppe e di Leopoldo mettevano gli Absburghi in voce di arditi, e poco meno che sacrileghi riformatori; e bastò la ipocrisia di Francesco, per farli credere in fatto apostolici, come a parole s'intitolavano. Nessuno, o pochi avvertirono, che, la reazione del quindici avendo accreditato le ciancie dei gesuiti, i quali attribuivano la caduta del primo Napoleone alle ostilità di lui verso il papa, la volpe austriaca seppe usufruire meglio di ogni altro l'andazzo della opinione pubblica di quei giorni, costituendosene il paladino. Del rimanente, le leggi giuseppine non si abrogarono niente affatto; i vescovi continuarono ad essere i servitori umilissimi del governo, e il vecchio consigliere aulico Jüstel, potette a buon diritto affermare di essere lui il papa-austriaco, alla presenza di Leone XII. E la curia romana, ben vedeva tutta quanta la schifezza della turpe menzogna; ma perciò che cotesta le fruttava il puntello di un esercito dei meglio agguerriti in Europa, lasciava correre.

Il movimento liberale italiano del quarant'otto, alla cui testa pareva in sulle prime volersi mettere il papa, fece sfumare d'un tratto codesto fervore di cattolicismo absburghese; e tutti ancora ricordano come l'Austria tedesca minacciasse a quei giorni uno scisma, e come a Vienna stessa, sciente e consenziente il governo, le migliaia accorressero a dare i loro nomi nei registri dei protestanti. Se non che il papa non tardò guari a gettare la maschera e mostrarsi quel ch'era in fatti, il campione del dispotismo; ed ecco l'impero senza più ridivenire apostolico. Ed anzi, però che i centellini di libertà libati in quei pochi mesi avevano infiltrata nel palato dei più una tale dolcezza pruriginosa, la quale destava o pareva destarne sete, giudicarono gli aulici, che il papato avrebbe potuto adoperarsi come un ultimo spegnitoio, e immaginarono il concordato per amicarselo. Nè vuolsi altrimenti credere, la curia romana avere addentata l'esca o chiusi gli occhi di buona fede. Ella usciva appena da quel terribile guaio della repubblica, si sentiva spossata, vacillante, precaria nella balìa delle baionette napoleoniche; e però le tornava di acquistarsi a qualunque costo l'appoggio di un grande impero, che tutti s'illudevano nel credere *ringiovinito*. D'altra parte, Roma allora si adoperava a stringere concordati colla Baviera, con Napoli, colla Toscana; onde che il concordare col maggior astro necessariamente doveva tra-

scinare nella stessa orbita i suoi minori satelliti. E finalmente, quale che si fosse di fatto la posizione della Chiesa di rimpetto al governo austriaco, vigente l'*enchiridion* giuseppino, ella era serva in diritto; era dunque un gran che il mutare, se non altro, cotesta posizione legale, abrogando col concordato quel Codice dannato all' indice. Erano vantaggi abbastanza grandi, per meritare rappresentassesi una commedia; e la commedia, di comune accordo, venne rappresentata, e il concordato fu sottoscritto.

Di cotesto concordato austriaco se n'è fatto un gran parlare in Europa, e se ne fa tuttavia. Quanto a noi, confessiamo, che quantunque volte ci accadeva di udirne discorrere, credemmo sempre che questo fosse, più che altro, un'arma di partito, maneggiata allo scopo di abbagliare col lampo, più presto che per colpire da bello senno. Imperciocchè assai poco basti a convincere, eziandio i meno acuti, che desso non è da ultimo fuor che una larva. Oh sì! è vero; concede alla Chiesa un fôro matrimoniale, ma ne restringe la giurisdizione alle sole cause *degli sponsali in senso canonico*, ch'è quanto dire a matrimoni non ancora seguiti, a pettegolezzi di monelli, a bindolerie di scapati: è una giurisdizione ridicola. Che se più tardi fu allargata — e lo fu veramente di troppo — non fu per conseguenza del concordato, ma perchè al governo tornava di esonerare i suoi giudici dalla noia dei processi odiosi e pettegoli; e dovevasi esercitare con leggi emanate dal laicato. La Chiesa, è vero, fu emancipata dalla soggezione del *placet*, rispetto alle nomine dei suoi funzionari: ma riservata all'imperatore la elezione dei vescovi e dei dignitari; ma ancora, quanto ai minori uffici, inculcato di non eleggervi persone mal vise al governo. I futuri giusdicenti impertanto, sempre continuarono ad essere creature governative; e la loro giurisdizione, francata dalla censura repressiva, ma soggetta alla preventiva, ch'è molto peggio. I vescovi potrebbero proibire libri, ma codesta proibizione non avrebbe alcun effetto pratico, perchè priva d'ogni sanzione. A che cosa dunque si riduce in ultima analisi il privilegio? A fare iscrivere un libro nell'indice diocesano, anzichè in quello di Roma; salvo ai poco riverenti di poter ridere in faccia al vescovo, invece che alle spalle del Santo Padre. Oh no! il governo quinc'innanzi non deve immischiarsi nei processi disciplinari degli ecclesiastici; sono attribuzione tutt'affatto

libera dell'Ordinario. Ma se accada che la sentenza abbisogni della forza per essere messa ad esecuzione? In tale ipotesi l'ordinario *assoggetterà* al governo tutti gli atti di processura; e questi giudicherà, se ed in quanto debbano sanzionarsi. Dunque? dunque la caparbietà di un chierico basta a convertire in giudice appellatorio di fatto il governo, estraneo, e per ciò incompetente, in diritto. Eccovi il concordato, e dite ora se non è propriamente una maschera.

Se non che, senza pure avere ricorso a cotesta analisi, per quantunque superficiale, a mostrarne ad evidenza il ridicolo, bastava non altro che tener dietro ai fatti. Il ministro chiama a congrega i vescovi, per consultare del modo di tradurre la stipulazione recente negli atti; e nel farlo traccia e limita gli argomenti e i modi delle discussioni *sinodali* future, e la sua circolare riesce una piena ed assoluta contraddizione del concordato. I vescovi dunque, massime gl'italiani, per istinto e per consuetudini più papisti che giuseppini, avvisata la contraddizione, vuoi per dignità di carattere, o vuoi forse anche per bigottismo, pensano di rifiutarsi dall'andare a Vienna, attori o comparse della commedia. Ma la curia romana che la vuole ad ogni modo rappresentata, si affretta a tranquillarne gli scrupoli, e comanda che vadano. E vanno, e discutono, e dopo lunghe discussioni decidono: i loro *atti sinodali* costituiranno quinc'innanzi la base del nuovo diritto canonico austriaco. Già il professore Güntzel della Università di Leitmeritz ne annunzia alla Germania la prossima compilazione; già se ne annunzia in Italia il prossimo volgarizzamento, quando ecco insorge un ostacolo insormontabile: Roma non *approva* questi atti. Finalmente l'eminentissimo cardinale Rauscher, che ne fu l'inspiratore, dopo lunghe pratiche personalmente condotte nella capitale del mondo cattolico, ne ottiene l'approvazione del beatissimo padre; ma l'ostacolo tolto dall'una, risorge allora dall'altra parte; e adesso è Vienna che ne impedisce il divulgamento e la esecuzione. E se a rivolgere altrove l'attenzione di Roma e di Vienna non soprarrivavano i tragici casi del 1859 e di poi, chi sa ancora quanto avremmo avuto da ridere con quella insulsa commedia.

La quale sembra che voglia finire bruscamente fra poco, avvegnachè gli acattolici, i quali sono dimolti nell'impero, se ne mostrano nauseati e ne reclamano a gran voce l'abolizione. E il governo senza meno l'ac-

corderà, per la cagione medesima per la quale l'ha stipulato. Allora gli bisognava blandire i cattolici dell'Italia; ai protestanti della Ungheria provvedendo i Croati e i Russi; ora invece che gli italiani, a dispetto del concordato, se li vede sguizzare di mano, gli è mestieri di piaggiare gli eterodossi, unico puntello oggimai, e neppure gran che sicuro. Che se il gabinetto di san Giacomo fosse lasciatosi adescare alle moine dell'arciduca Ferdinando Massimiliano, state pure sicuri ch'egli avrebbe fattogli di buon cuore il sacrifizio del cattolicismo, come di buon cuore gli abbrucia i fumosi incensi del costituzionalismo imperiale. Sono l'uno e l'altro della medesima lega.

Ed ora questo governo ultra conservatore, basato sui trattati, dei quali era unico diritto la forza brutale, opprimeva, avviliva e dissanguava il Lombardo-Veneto. Governo ipocrita, che calpestando impunemente le giurate convenzioni stipulate nel quindici al mercato dei popoli, soffocava le giuste lamentele, e le necessarie rimostranze del suddito colle carceri e col patibolo. Ma se il dispotismo ha avuto un carattere trascendentale di oppressione e di infamia per incatenare i popoli, questi paralellamente lo seguivano nell'odio e nel desiderio di emanciparsi. Tale volontà sviluppavasi nel Lombardo-Veneto, non per effetto di pochi esaltati, come stoltamente ha creduto la polizia austriaca, ma per un generale movimento spinto da soprannaturale impulso. Tutta la popolazione insorgeva in un medesimo istante, e con momentaneo, unanime, gigantesco sforzo spezzava tutte le catene, ribadite da trentaquattro anni di schiavitù. Sventuratamente la misera Italia dovette ancora essere soltanto pasciuta a speranze; avvegnachè lasciava al potere uomini dottrinarii, onesti, se vogliamo, ma privi della energia voluta dalle circostanze. E costoro, invece di approfittare dell'entusiasmo del popolo per la momentanea vittoria e per l'avvilimento del nemico, invece di eccitare viemeglio il patriottico slancio, cercarono ogni mezzo per soffocare il primo, per attutire il secondo; e, poco fidenti nella forza di un popolo, che anelava ardente al riscatto, tergiversarono tutti gli sforzi fatti da lui per riuscire allo scopo. Improvvidi, non presentirono il precipizio che minacciava la patria, e vedendosi incapaci di reggere la somma delle cose a seconda dei bisogni del tempo, non hanno avuto la virtù di sacrificare la propria ambizione alla salute comune.

Per costoro un varco fu aperto all'austriaco; e l'oppressore non ha tardato ad approfittarne, per ricondurre sotto il ferreo suo giogo una eroica popolazione. Per costoro la Lombardia cadde ignominiosamente con quella celerità con la quale aveva spezzate le sue catene. A Venezia pure mancò il senno politico e militare, ma gli eroici sforzi di quella regina del mare rimarranno imperituri; poichè Venezia ha rinnovato nella sua storia le gloriose pagine dei tempi di Vittore Pisani. La Toscana, caduta in mano di dottrinari, ha perduto un tempo prezioso nel profondere consigli, i quali se nella minima parte fossero stati messi in opera, essa non sarebbe così scioccamente ricaduta nell'avvilimento primiero. Roma, dapprima fidente nella parola di un prete che, spergiuro, si ritirava dal campo; Roma si atteggiava a repubblica, e con istupida moderazione lasciava gavazzare nel proprio seno tutta la feccia clericale, e una immonda falange di spie e di birri: moderazione che più tardi doveva costare tante lagrime e tanto sangue. Nella generale sventura ivi accorsero gli amanti d'Italia, gli spiriti ardenti di nazionalità, e le menti più esaltate: e mentre si sognava ancora un'italiana repubblica, un altra repubblica contemporaneamente nata, tramava l'eccidio della sorella; e con ipocrito proredere spediva uno esercito, il quale, in concorso del croato e del Borbone, incatenava l'infelice Roma, e avvinta la riconsegnava all'abborrito giogo sacerdotale. Oppressa dalle falangi di quattro potenze, dopo eroica inaudita lotta dovette cadere, ma gli italiani mostrarono all'Europa di quanto valore siano capaci; e rinnovando gli eroici tempi dei Camilli e degli Scipioni, facevano mordere la polvere a non pochi degli innumerevoli satelliti, prestanti l'opera loro ad incatenare quel popolo generoso. Roma cadde, ma ha lasciato alla storia una pagina esemplare e gloriosa. Napoli, prima, vedeva irradiate le sue contrade del benefico raggio di libertà; ma Napoli troppo fidente credeva alla sincerità borbonica, e quella larva liberale fu troppo breve. Il tiranno, al primo destro, la soffocava nel sangue; e sommamente fellone, sputava in faccia a quel popolo, dal quale poco prima, trepidando, aveva implorato mercede. La Sicilia, dopo eroici sforzi, scacciava la sbirraglia reale; ma, irresoluta, cercava un appoggio alla casa di Savoia, chiedendole un re che non poteva avere; e dopo una lotta accanita e sanguinosa carneficina, fu costretta ricadere negli artigli del Borbone.

Solo il Piemonte, in mezzo a tante vicende di glorie e di sventure che si succedevano nel resto d'Italia, approfittava della libertà spontaneamente accordatagli; e siccome tutte le concessioni ivi furono sinceramente largite, così coscienziosamente furono mantenute. Carlo Alberto varcava il Ticino, e con replicate vittorie cacciava l'austriaco oltre il Mincio. Se pari al valore e al volere, sinceramente italiano, fosse stato il potere del suo genio militare, e seguito da generali tutti sinceri, l'austriaco sarebbe stato respinto oltre l'Isonzo; ma per italiana sventura la gioia della vittoria doveva troppo presto cedere il luogo alla desolazione ed alla sconfitta.

Volsero quindi dieci anni che l'ingordo insaziabile austriaco succhiò di nuovo il sangue e l'oro del Lombardo-Veneto, e popolava d'infelici le prigioni di quello Stato; che Napoli e Sicilia gemevano sotto la vendetta di un tiranno, pel quale era sollazzo lo strazio dell'umanità ed il patibolo. Volsero dieci anni che le Romagne, contenute dalla sbirraglia gallo-croata, venivano lasciate in balia all'immorale prepotenza del sacerdozio; che la Toscana era rimandata cento anni addietro; che Modena gemeva sotto il governo di un piccolo Tiberio; e che Parma e Piacenza, dopo avere avuto il loro Caligola, ebbero poi croati e gesuiti. In seguito a così completa reazione dovevano gli italiani diffidare del loro avvenire, della più santa delle cause? No mai! In onta alla generale oppressione, il fato d'Italia progrediva e si rinforzava, e, sprezzando ogni ostacolo, doveva giungere a maturanza. E perciò ogni italiano fissava l'immaginazione sotto la cenere ancora calda degli avvenimenti passati, e vi scorgeva la fiaccola immortale risplendere nell'animo de' suoi fratelli. Per le vicende del 1848-49 ogni italiano fu scosso e poi sorpreso, ma vi sentiva il prestigio della nazionale indipendenza.

E l'ora di questa indipendenza parve infatti essere suonata nel cinquantanove, quando gli eserciti d'Italia e Francia ne intrapresero, affratellati, il glorioso còmpito e lo esordirono coi miracoli di Palestro, di Montebello, di Magenta, di Solferino e di San Martino. Se non che, rinnovatosi a Villafranca il sacrilegio di Campoformio, l'angelo dell'Italia si dovette cuoprire nuovamente colle ali dorate la faccia tuttavia lagrimosa. E fu dolore anche più acerbo dei precedenti; imperocchè assai più torni doloroso il dover rinunziare speranza prossima e avverata a metà, che sospirare

per una ancora lontana; e il doversi disilludere rispetto a tale che ti si professava amico, e il credevi, assai più accori che lo infuriare di chi conosci nemico. — Non andò guari che quel miracolo di patriottismo ch'è Garibaldi rinverdiva le speranze d'Italia colle maraviglie di Marsala, di Calatafimi, di Palermo e del Volturno; e Cialdini, a Castelfidardo e in Ancona, pareva anch'egli accennare che le sorti d'Italia dovessero maturare. Fosse però destino, o prepotenza di malfidi amici, o dappochezza imperdonabile nostra, anche una volta la fortuna della patria misera si arrestò. - Avremo noi la consolazione di vederla finalmente un giorno UNA, LIBERA, INDIPENDENTE? Oggi ancora uomini, che godono fama di sinceri italiani e di eminenti scrittori, chiudono gli occhi a mille anni di storia, e volgono ancora lo sguardo a quel popolo di oltremonte, il quale da Belloveso in poi, sia sotto il pretesto d'irruzione o di conquista, sia sotto colore di accordare protezione, ha sempre deturpato e saccheggiato l'Italia. Volgono ancora lo sguardo a questo popolo, dal quale fu fatto il fatale dono, che fu ed è la vera cagione delle italiane sciagure. Ma ora le gare municipali suscitate dal sacerdozio, causa perpetua di divisione e di discordia, gare fomentate o mantenute dallo straniero per averne profitto, vanno attenuandosi; e la fiaccola della verità, gettata tra l'ardenza della mente umana, raduna alimenti per avvampare un vasto incendio, a spegnere il quale non varranno le decrepite astuzia del clericume e della diplomazia. La dottrina che ha sublimato il popolo italiano, il pensiero della sua nazionalità e indipendenza gettato nella penisola, non tarderà a persuadere all'Europa la rinata sua gagliardia. Tutte le nazioni umane hanno avuto la loro fase d'infanzia, di giovinezza e di virilità, per poi ricadere di nuovo nella decrepitezza e nello sfasciamento; però che natura ha disposto, che ogni cosa quaggiù abbia bisogno del riposo della notte per risorgere in maggior vigore al mattino vegnente. L'Italia, un dì grande e dominatrice del mondo, ora sono quindici secoli che è caduta; e d'allora, devastata e depauperata continuo dall'ingordigia d'innumerevoli orde avare e straniere, fu sempre mantenuta nello stato di avvilimento e di morte. Ora sono cinque secoli, che il genio d'Italia lavora per la redenzione della penisola. Dante col suo ingegno profondo gettava la fiaccola. Cola di Rienzo credette di raccorre lo scettro deturpato dalle frammiste sozzure dello straniero e dei Pon-

tefici; ma il suo amore alla patria avendo degenerato in ambizioni personali, le speranze di Cola dovettero ricadere. Napoleone il grande godeva del suo più bel sogno, quello di poter fare l'Italia una e potente; ma sempre occupato dalla guerra che il mondo intiero gli faceva, e timoroso di ingelosire la Francia, tentennava nel glorioso sentiero; e l'Italia non ebbe da Napoleone che il pensiero di potere un dì essere una e grande. Il popolo, stanco del prolungato indugio, nel quarant' otto spezzava ogni nodo che lo conteneva, e sorse. Ma il tempo non era maturo, e per inesperienza generale, anche gli sforzi uniti del popolo non ottennero lo scopo desiderato. Ci volevano nuovi anni di calamità e di grande oppressione; e d'allora in poi quante sventure, quante ferite, non ebbe nel seno dei suoi figli la misera Italia! Queste però ne condussero ai nuovi passi giganteschi dati nel cinquantanove e nell'anno appresso. Che se tuttavia non abbiamo tocca la meta, sogghignino pure i retrogadi sulla ruina dei popoli tenuti sotto il giogo del dispotismo; calpestino i despoti la miseria e la disperazione dei sudditi e gavazzino nel sangue degli innocenti: ma l'ora del riscatto di una nazione viene accelerata dalla crescente oppressione e dal vitupcrio ascendente della tirannide.

Quando la pace di Villafranca dapprima, poi le ostilità scatenatesi contro i prodi di Garibaldi sopravennero bruscamente a interrompere per due volte la guerra gloriosa di Magenta e di Solferino, e i miracoli di Palermo e di Capua, tutti ne rimasero stupefatti, addolorati dimolti, nessuno illuso. Potevano sì bene sospendere per alcun tempo, rimandare ad epoca più o meno lontana l'adempimento del programma stupendo, col quale Napoleone aveva inaugurato l'ultimo ridestarsi d'Italia; abrogarlo non potevano mai. Il grido era stato messo, l'Europa lo aveva udito, e quanti sono uomini liberali nel mondo lo avevano accolto plaudenti: l'Italia vuole e deve essere LIBERA, INDIPENDENTE, UNA dalle Alpi all'Adriatico; e tosto o tardi sarà. Quindi nell'atonia dello sgomento improvviso egualmente che nel fremito iroso della inazione forzata, nella ebbrezza dei prodigi garibaldini come nelle strapotenze d'incomprensibili amici, nello sdegno delle borboniche millanterie, e nella inerzia inesplicabile di coloro che timoneggiano le cose pubbliche, i nomi di Venezia e di Roma sempre sul labbro degl'Italiani. E gli amici, pure consigliando la prudenza del temporeggiare, non si attentarono mai di contraddire

perentoriamente a quel grido; e i nemici stessi non mai osarono spingere le lusinghe al di là dell'aggiornamento. Resta solo che — non rispetto a Roma, intorno alla quale dubbio non può caderci — ma quanto alla Venezia si pongano nettamente i termini della quistione, dissipando le confusioni, in che l'Austria, da quasi mezzo secolo, si assottiglia di circondarla. La Venezia, quale l'hanno fatta gli Austriaci, dappoichè l'ebbe data loro in mano quell'iniquo mercato che chiamano il trattato del quindici, si chiude fra l'Illirio, il Trentino, la Lombardia, il basso Po e l'Adriatico. Ma codesti confini sono essi naturali, sono immutabili, sono possibili? Non lo crediamo. Sia qualsivoglia il destino che l'avvenire matura, questo almeno rimane fermo oggimai: che la universale coscienza rinnega quello spartimento assassino dei popoli. Da che dunque le recenti parole dei principi hanno distrutto il Lombardo-Veneto, e ammesso il diritto degli Italiani all'Italia, giova esaminare maturatamente la Venezia italiana quale debba essere.

Innanzi tutto il confine che i Tedeschi crearono e dissero del Tirolo, non può sussistere. A Roveredo la bandiera di san Marco sventolò per lunghi anni; e Trento si reggeva con leggi e governo proprio, al quale ai prestava il vescovo, pastore e principe insieme. Solo nel 1802 quel principato cessò di esistere; dato, come usava allora, a modo di venale proprietà, alla Baviera. Aggregato al regno d'Italia nel dieci, lo chiamarono lo spartimento dell'alto Adige; solo nel quattordici sel prese l'Austria. Dov'è dunque la pretesa tedescheria del Trentino? Bene l'impero tentò ogni sforzo a germanizzarlo; e per questo ne spense il nome, lo unì al Tirolo, e col Tirolo alla Confederazione germanica. Vescovi e governanti, tedeschi sempre; maestri e professori, tedeschi di nazione o di fede; inondato di tedeschi il paese, in cui venivano a cercare fortuna. Ad Innsbruck costretta la gioventù a frequentare gli studi universitari; coniate ad Innsbruck le leggi, e di là mandate a proclamarsi nella lingua del padrone straniero. Marcato, con gravosi dazi, il limite italiano col veronese; eliminato, per facilitazioni, il tedesco colla Baviera. Ad ogni modo, fallì l'intento; nè il Trentino dimenticò un solo istante d'essere figlio d'Italia, e di mostrarsene degno. E però, quando nel quarant'otto suonò il grido della riscossa, non tardò punto a rispondere generosamente all'appello. Cacciati i pochi sgherri che guardavano l'aquila degli Absburghi, e quella capovolta nel

fango, gridò libera Italia, ed echeggiarono le sue valli di canzoni altamente italiane. Fu, pur troppo! schiacciato presto; non domo mai. E lo seppe l'Austria poc'anzi. Ricusanti i municipj di dare i nomi propri e mendicare gli altrui ad un bugiardo indirizzo di fedele attaccamento all' imperatore, non l'arrabattarsi del capitano circolare, non lo stato d'assedio, nè le carceri spalancate e le pronte forche e le più pronte fucilazioni ci riuscirono. Quattrocent' ottantamila uomini popolano il Trentino, e *Soli Ventidue* rinnegarono le patria, sottoscrivendo vigliaccamento!! Che non avrebbero dato, per avere di colà volontari i quali combattessero contro gl'Italiani? E però profferivano largo premio d'ingaggio, e un fiorino di paga il giorno e franchigia di coscrizioni future; e non di manco NON UN UOMO, non UNO SOLO trovarono che li seguisse!! E intanto quella incarnazione del patriottismo e del valore italiano che è Garibaldi, predicava nei giornali il valore e il patriottismo dei volontari trentini che seguivano la sua bandiera. E da poi che le armi posarono e si seppe rinnovato per la infelice Venezia il nefando sacrilegio di Campoformio, i generosi e nobili animi dei Trentini non si smentirono; ed altamente chiesero ad una voce di condividere le sciagure della sorella tradita, e si negarono di sedere nelle larve parlamentari di Vienna, e gridarono in faccia agli aguzzini dello straniero, di voler vivere e morire italiani.

La Venezia, confina, dicono, coll'Illirio: ci permettano però di domandare, cotesto Illirio che cosa sia? Gli è un capriccioso ed arbitrario aggregamento di paesi che, in piccolo, rende imagine di quel mostruoso e gigantesco azzeccamento che chiamasi Impero Austriaco. Imperocchè, siccome questo è un impasto eterogeneo di terre e di popoli Italiani, Slavi, Tedeschi, Ungheresi, Rumani; e così medesimamente quello è una forzata accozzaglia della Carintia e della Carniola, con alcune parti del Friuli e dell'Istria. A volere però farla finita una bella volta con questi fittizi scompartimenti di paesi e di popoli, e tornare ai naturali confini che Iddio ottimo e sapientissimo poneva alle terre da sè create, ciascuno vede, che il limite dell'Italia è nettamente segnato dalle Alpi Carniche, le quali la dividono dalla vallata del Drava, e dalle Giulie non che da quella del fiume Sava. E però chiamatelo Illirico, o Friuli austriaco, o contea di Gorizia, o con quale altro nome più vi talenta, resterà sempre vero, che il territorio tra l'Isonzo e le Alpi è naturalmente italiano.

Bene potettero imperatori e patriarchi, veneti e austriaci, Napoleone e Francesco I palleggiarselo dall' uno all'altro, o l' uno all' altro strapparselo violentemente; ma non balzarlo di là dalle Alpi. Potettero imporvi costumi e leggi e idioma, tanto da imbastardire coloro che mendicano pane o insegne di servili onoranze; ma snaturare il popolo vero, ma soffocare la lingua che lo rivela italiano, non potettero mai. Parla, è vero, massime ai confini di settentrione e oriente, tedesco e slavo, più o meno corrotto; parla russo e cimbrico antico; ma non toglie che il linguaggio comune italiano non sia. Cotesto è il cangiante della orditura che traspira di sottesso alla trama; è la sfumatura, per la quale un colore dell' iride si trasmuta a poco a poco nell' altro che viene poi. Concludiamo: il goriziano e l' aquilejese sono parti naturalmente inseparabili del Friuli.

Dite il somigliante per l'Istria. La quale vanta per sopramercato sei secoli di sudditanza spontanea alla repubblica di san Marco, dalla quale i sicari di lei la divelsero. Ed ecco gli Istriani se ne ricordano con affetto; e gridano anch' essi, come i Trentini, di volere restaurati i cari vincoli antichi coi fratelli della Venezia. E adesso, dappoichè non si può negare, avere la natura fatto l'Istria italiana, a quale parte d'Italia DEBBA appartenere, nessuno più ha il diritto di comandarlo, quando le rappresentanze leggittime sue dichiarano a quale VUOLE. Nè giova opporre, che Trieste, il capo naturale dell'Istria, non fu veneto che a intervalli brevissimi; imperocchè cotesto fu l' effetto del politico avvedimento della repubblica. La quale, non avendo punto nulla a temere la rivalità degli Austriaci sul mare, trovava più spediente di permettere al loro commercio quell' approdo sull'Adriatico, di quello che crearsi, negandolo, una nuova cagione di guerre continove coll'Impero. Che se gli imperatori di Vienna designarono al mondo Trieste col predicato di fedelissima, che rileva? E non dicono forse anche adesso, a chi loro voglia aggiustare credenza, che nel Veneto regna la quiete e la contentezza? Nè noi neghiamo che i Triestini spesse volte di quel titolo ne menarono vanto; ma, di grazia, che Triestini? Non sicuramente gli aborigeni, che poi sono anche il fiore dei cittadini; i quali anzi nel 48, non potendo scuotere da sè la prepotenza brutale del Giulay, o correvano ad ingrossare le file combattenti per la indipendenza italiana a Venezia e nel vicino Friuli, o emigravano in folla a Fiume, sotto il libero reggimento ungherese. Del ri-

manente, chi non sa, sempre ed in ogni luogo, uno solo essere il grido delle livree gallonate? Alle quali che in Trieste si accordassero e accordino per avventura a strepitare gli osanna per l'Austria quella turba raccogliticcia, la quale non conosce altra patria e altro Dio che la Borsa e il loro libro maestro, chi vorrà farne le maraviglie? Stabilite agiatamente a Firenze, a Napoli, a Roma qualche migliaio di mercanti patagoni o Kamtsciadali, e voi dimani li sentirete sacramentare che Roma, Napoli e Firenze appartengono alla Patagonia od al Kamtsciatkà. E furono costoro i quali nel quarant'otto elessero i deputati a propugnare il germanismo di Trieste nel parlamento di Francoforte; onde la loro non può altrimenti aversi in conto della libera voce dei Triestini: era il cicalio delle creature dei borsaiuoli, era il fremito degli embrioni dei futuri luogotenenti di sua maestà imperiale, reale, apostolica. Del rimanente, come la pensi Trieste, nel fatto della nazionalità, mostrarono ad evidenza le elezioni ultime del municipio; e gl'Istriani, interrogati chi volessero mandare a Vienna propugnatore dei loro interessi, risposero unanimemente: NESSUNO.

Anche noi sappiamo che, l'Alighieri mette il confino ultimo nostro a

. . . . . Pola presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

Ma, con buona venia del poeta divino, quel diritto che neghiamo a re e imperatori di spostare i termini assegnati alle terre dalla natura, quel diritto nol consentiamo nè manco a lui. E però, veggendo noi le Alpi volgere a mezzogiorno per Idria, Planina ed Adlersberg, sinchè, toccata la cima dello Schneeberg, scendono alla marina tra Fiume e Tersato lunghesso le sponde della Reczina, qui poniamo il limite orientale d'Italia. Onde il littorale che nel fatale quarant'otto fu sbattezzato di ungherese in croato, noi non dubitiamo di propugnarlo italiano. E ci teniamo per sicurissimi che i Fiumani non ce ne vorranno sapere malgrado, nè contrastarcelo. Certo che se cotesto noi avessimo detto qualche anni or sono, quando a tanta parte di noi pesava sul collo il ferreo giogo della schiavitù, ed essi invece godevano, all'ombra dell'Ungheria, la franchigia del commercio e, se non altro, una larva di civile e politica libertà; senza rinnegare la comunanza geografica della patria e quella ancora dell'idioma, avrebbero però combattuto ad oltranza il pensiero di accomunare ai nostri i loro destini. E chi avrebbe avuto il coraggio di condannarli? Chi

vorrebbe imprecare agli Italiani del Cantone Ticino, perchè aborrenti dal cangiare per amore fraterno il repubblicanismo svizzero nel servaggio veneto? Ma se adesso, come che mutate le sorti nostre, i Ticinesi tuttavia non si sentono, nè noi osiamo di consigliarli a rompere il vincolo politico colla Svizzera, — a maniera di fratelli che, pure amando i fratelli, non per questo abbandonano la casa in cui vissero lunga età comodi e onoratamente adagiati, per rifarsi alla commione domestica; — per rispetto ai Fiumani, gli è tutt' altra faccenda. Spogliati prepotentemente nel quarantanove della loro costituzione; capricciosamente divelti dall'Ungheria, alla quale si erano per lunga consuetudine affratellati; prepotentemente congiunti o, a dire più vero, sottomessi alla Croazia, ricacciata anch' essa sotto più duro giogo: se voi fate ai Fiumani una chiamata fraterna, e' vi si abbracceranno palpitanti di amore e di gioia.

Dalle Alpi Giulie si dirama la catena delle Bebbie, alle quali seguita quella delle Dinariche; e il versante meridionale di questi due bracci alpini costituisce la Dalmazia. Povera terra! che, a malgrado dei lumi vantati del secolo e dei battelli a vapore, è conosciuta meno forse che l' Oceania. Leggete il *Dizionario Geografico* dell' Antonelli, e vi parlerà degli Aiducchi, mezzo selvaggi, che vivono di bacche silvestri e di frutta, e saccheggiano i passeggeri. L' *Enciclopedia* del Pomba le regalava del suo i popoli nomadi che vivono sotto a tende, le pioggie tropicali e una specie di università; del resto, un tessuto di errori e contraddizioni. Il Marmocchi, descrivendo gli antichi monumenti di Spalato, in dodici sule righe, affastella cinque spropositi. Cusani, che la percorse espressamente per darne la descrizione, ne sposta i fiumi, i paesi, le isole, come se fossero di carta pesta! Ci si perdoni dunque, preghiamo, di spenderle intorno qualche più lunga parola.

La Dalmazia, abbiamo detto, è chiusa tra le Alpi e l' Adriatico; ora noi vorremmo che altri ne dicesse, geograficamente parlando, quale terra debba essere questa.

Che... il mar circonda e l' Alpe;

e la quale, in conseguenza, è bagnata da fiumi che scaturiscono da monti italiani e in mare italiano si vanno a perdere? La quale conchiusione, quando anche si volesse controvertire per la parte mediterranea, certo

per la marittima non si potrebbe. Nè cotesta divisione non è punto nuova, nè capricciosa; siccome quella che abbiamo tolto da Scimno Chio, il quale, circa un secolo avanti Cristo, la visitò per comando di Nicomede re di Bitinia e descrisse in versi greci il suo viaggio. Anche sotto Augusto vigeva così fatta divisione, per testimonianza di Plinio; che poi sempre, vedremo appresso.

Anche la storia darebbe la medesima risposta, a chi si pigliasse la briga d' interrogarla sulla Dalmazia. La quale, certa cosa è, che a principio fu popolata da antichissime colonie greche, prima delle quali la condotta da Illo; onde il nome d' Illiria. Ed è curioso il sentire coloro che negano la italianità alla Dalmazia, pronunciare cattedraticamente ch' ella è terra illirica, senza punto accorgersi che con ciò stesso la confessano terra greca in origine; come la italiana, nè più nè meno. Delle immigrazioni posteriori de' greci tornanti dalla guerra troiana, rendono testimonianza i campi e le isole diomedee. Vero è che appresso i Celti se ne insignorirono, distruggendo quanto vi era di greco; ma poco stante, Dionisio, desideroso di padroneggiare l' Adriatico ne popolò ambedue le rive di Siracusani. I quali, siccome l' italiana chiamarono Magna Grecia, e così l' altra nominarono Illiria Greca, a differenza della restante, che dicevano barbara. Quando l' antico nome mutassesi nel presente, impossibile affermare con sicurezza. Pare che quando, i re dell' Illirio avendo incominciato a trasmodare nella tirannide, i Greco-Illirici si vendicarono a libertà. La quale presto dai Romani fu spenta, come che loro costasse molte e lunghe e sanguinosissime guerre, e in quelle otto eserciti. Allora Jadera, Salona, Epidauro, Tragurio ed altre, popolate da coloni romani; i quali, siccome da per tutto, la loro lingua e le leggi e le costumanze dell' antica patria trapiantarono nella nuova. Ancora precisamente come in Italia. Diviso l' imperio, la Dalmazia toccò all' Occidente; e quando questo venne distrutto da Odoacre, gl' imperatori greci si affaticarono di racquistarla; onde Giustiniano, sconfitto i Goti, la riuniva all' impero greco, al quale rimase, anche da poi che l' Italia fu soggiogata dai Longobardi. E benchè nel secolo VII gli Slavi, permettente Eraclio che non sapeva altrimenti resistere agli Unni ed agli Avari, occupassero la mediterranea, la litorana continuò a restare sotto i Greci, che la ebbero sino al secolo XI. Vero

che da ben due secoli innanzi i duchi e i regoli della Croazia battagliarono in guerre minute quando l'una città e quando l'altra, ed anche spesso riuscirono a trionfarne; ma a dominarle stabilmente non giunsero mai. L'antico popolo e il nuovo continuarono a vivere separati, senza fondersi in una sola nazione come in altri paesi d'Europa dopo le invasioni barbariche. Per tal modo Zara, Sebenico, Traù, Spalato, sotto l'imperio nominale dei Greci, si reggevano liberamente a comune. Quindi probabilmente la differenza grande che corre tra i Dalmati delle coste e i Morlacchi; ma quindi ancora, che in essi l'antica schiatta greco-latina, si mantenne più pura che altrove mai. In questo mezzo i Veneziani, rapidamente cresciuti in potenza, correvano l'Adriatico; guerreggiavano con varia fortuna le lunghe guerre navali co' Narentini; e occuparono Veglia; s'insignorirono di Zara; e poco a poco; parte per conquista e più per dedizione spontanea, unirono alla Repubblica tutto intero il paese, salvo Ragusa. Bene gli Ungheri e i Croati e i Bosnesi e i Turchi e i Genovesi a volte a volte il rincorsero; tutti quanti però brevemente durarono; tal che dal 1433 sino al misfatto di Campoformio la Dalmazia fu terra veneta. — Corollari di cotesti precedenti storici, la italianità ecclesiastica e politica del paese. Il quale, a testimonianza del Biondo, del Volterrano e dell'Ughelli, unitamente all'Istria, alla Carnia e alla Venezia persino all'Adige, forma una sola provincia che i Canonisti chiamano promiscuamente Dalmazia al mare od Aquilejese. E per rispetto a politica, il primo Napoleone la univa al regno d'Italia; poi — solo per secondare i privati rancori e l'ambizione del maresciallo Marmont — a quel mostruoso impasto che creò sotto il nome di provincie illiriche. A cui quanto poco omogeneamente si amalgamasse, l'avvisarono sino le corte vedute dell'Austria, che ne fe' un regno a parte.

Ora questo regno, noi abbiamo provato, geograficamente e storicamente essere tutt'affatto italiano; e che tale debba essere, più ancora lo mostra la lingua, vincolo supremo delle umane famiglie. Imperocchè, tra per la comunanza della origine greco-latina, tra per la secolare dominazione della repubblica, e forse perchè di molti italiani, massime di Firenze, fuggendo le proscrizioni e gli intestini rivolgimenti, cercarono ricovero nelle città dalmatine, presto fu in quelle importato l'uso della nuova lingua volgare. Nella quale tanto si segnalarono, che le lettere loro se-

gnano una delle più belle e ricche pagine nella storia dell'italiano intelletto. Il ripeterla, eccederebbe di troppo i limiti segnati a questo rapido cenno; e dall'altra parte non ci bisogna. Basti dire che la Dalmazia è l'unico paese, in cui gli Austriaci hanno ordinato l'italiana come unica lingua delle scuole e de' pubblici uffici. Oh! in verità si vuol dire che innegabile dev'essere la italianità di questo popolo, se innanzi ad essa ha dovuto piegare sino la smania austriaca d'intedescar tutto il mondo. Ed è veramente innegabile; nè bastano a contraddirla i conati di alcuni pochi, i quali da qualche anni si brigano a farvi prevalere lo slavismo. Questo, corre, non vogliamo negarlo, nelle vene di molti; ma non può penetrare nell'anima. In essa, nè Francesi, nè Austriaci non valsero a spegnere l'amore di che amarono la diletta repubblica. Oh! se l'amarono! e furono essi gli ultimi a rassegnarsi di vederla strozzata. E quando nelle ultime ore solenni, per gli alti palagi patrizi piangevasi, di vergogna no, ma di paura codarda, essi, traditi, furono visti lagrimare di dolore e di rabbia; e piangendo ne hanno sepolto la bandiera onorata sotto la mensa dell'altare di Cristo.

Non vorremmo però che altri credesse avere noi immaginato una così fatta Venezia per ismania di allargamento. Aborrenti in altri le usurpazioni, cessi Dio che mai volessimo noi rendercene colpevoli verso altrui; e però, salvo il solo Friuli che è nostro, non abbiamo fatto che abbracciare fratelli volenti. Nè l'affetto stesso non sarebbe stato sufficiente da solo; ma chiunque abbia fiore di senno, di leggieri comprende, oltre che di natura e di affetto, essere questa una questione suprema di esistenza per noi. I quali, come mai potremmo darci ad intendere di avere conseguita una durevole libertà, sino a tanto che l'Austria potrà tenere su quel di Trento mezzo milione di baionette, come in un campo trincerato dalla natura; e di là spiare sicuramente l'occasione di spingerle, per dieci strade, ad allagare in dieci punti le nostre terre? E però egregiamente ci ammoniscono i Trentini dicendo: ch'essere liberi veramente, non potremo senza di loro mai; che per essere daddovero padroni di casa nostra, non dobbiamo lasciare al nemico la loro patria, che ne è la porta. Medesimamente, se il Trentino è la porta, l'Adriatico è il cortile d'Italia, la quale non sarà proprio libera mai, se non lo abbia suo, tutto suo. E adesso, chi non vede, il padrone vero dell'Adriatico

essere colui che ne signoreggia le coste istriane, le ungheresi, le dalmate? Qui tutti i porti, qui gli scali, qui il nerbo dei marinari. Non erano i Narentini che un pugno di pirati, ma bastarono, perchè Venezia non si potesse dire signora del golfo, se non li ebbe prima distrutti; e quanto ebbe a penare per riuscirci, nessuno ignora. O dunque il Veneto deve costituire un solo tutto coi Trentini, cogl'Istriani, coi Litorali, e coi Dalmati, per vivere sicuro dietro il baluardo delle Alpi, facile a presidiare; o separato da quelli, trepidare continuo sotto l'incubo della paura che d'ora in ora possa un esercito scendere a ferirlo nel cuore, o sorgere una flotta a bloccarne il capo.

Queste sono dunque le sparse membra della nostra famiglia che intendiamo raccogliere ad unità. E a raccoglierle i liberi italiani riusciranno, solo che, volto lo sguardo alla principale cagione, che da tanti secoli mantiene l'Italia nello avvilimento, si risolvano a fare sacrificio delle individuali ambizioni per la salute della patria comune. Quel re generoso, che sinceramente ha ereditato il pensiero della illustre vittima della patria sventura, forte dell'unanime volere di tutti i figli d'Italia, non si arresterà nel periglioso cimento, e allora l'Italia sarà. La comunanza dei dolori stringa fra loro i popoli italiani; ed essi, istrutti da tanti secoli di dolorose memorie, si uniscano in una sola speranza, in un solo volere; quando lo sperare e il volere siano unici, il moto sarà anche esso irresistibile e la vittoria sicura.



FAMIGLIA ABSBURGO-LORENA
TOSCANA

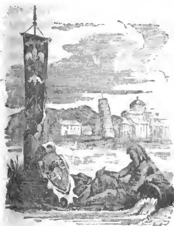
FAMIGLIA ABSBURGO-LORENA
(TOSCANA)

CAPITOLO PRIMO

—

SOMMARIO.

Toscana ed Etruria — Raffronti storici — La civiltà antica è dovuta agli Etruschi — La moderna ai Toscani — Sapienza e religione degli Etruschi — La famiglia dei Medici — Cosimo II e Gian Gastone — L' ultimo grandeca della stirpe medicea — Tristo governo della Toscana — I potenti aspirano alla successione di Gian Gastone ancor vivo — Sacrificio dei Toscani — Lorenzo il Magnifico e Gian Gastone — Parallelo — Savonarola e Lorenzo il Magnifico — La impenitenza — La famiglia dei Medici fatale all' Italia — Giovanni dallo Bande nere.



a civiltà somma, lo svegliato ingegno, i miti costumi, distinguevano i Toscani sin da quel tempo, che strozzata la repubblica fiorentina dalle sacre mani di un papa e di un imperatore (1), si videro regnare i Medici, non più come padri della patria e reggitori della Signoria, ma quali duchi unti, coronati e succedenti sul trono per diritto dinastico. Le virtù repubblicane e la prodigiosa attività commerciale del popolo fiorentino, sotto la pressione corruttrice dei nuovi padroni sparirono; fu perduto il genio vivace e battagliero dei discendenti da' soldati

(1) Carlo V e Clemente VII.

di Catilina, gli avanzi delle cui legioni a principio fondarono Fiesole sui pingui colli coronanti la gentile capitale della Toscana, che di lor nacque (1): e i gentili modi, la favella dolcissima, il conversare accorto e soave, e l'aspirazione verso il bello artistico tenevano luogo del forte impulso guerresco, delle rigide costumanze, della sagacia politica, per la quale nel sestodecimo secolo si trovarono alla corte dei papi quasi tutti fiorentini gli ambasciatori delle potenze di Europa e d'Asia (2). Gli echi della piazza, della loggia dell'Orgagna e del palazzo della Signoria non ripetevano più gli accenti entusiasti dell'austero Savonarola, o le amare lamentazioni di Niccolò de' Lapi e dei suoi *piagnoni*. Carduccio, l'ultimo dei gonfalonieri della repubblica, aveva dichiarato la *patria in pericolo*, il sublime Michelangelo Buonarroti aveva vegliato alla difesa della città, e Francesco Ferruccio, ultimo dei liberi soldati d'Italia, avviavasi a Gavinana; poi tutti in una sola volta erano stati sepolti sotto un turbine di ferro, insieme alla repubblica e alla libertà italiana. E allora Dante, Machiavello, Boccaccio, Cimabue, Giotto, Brunelleschi, Benvenuto Cellini e una folla di artisti, di poeti, di sapienti poggiano con le loro ombre gigantesche in cima all'italiana piramide del risorgimento. E se la dominazione medicea cancella le orme e i fasti della *tumultuosa libertà* dei Ciompi, di Michele di Lando, della cacciata del duca di Atene e del Cristo innalzato ad unico signore e padrone della repubblica, sorge per quell'istesso popolo l'astro della gloria artistica e letteraria; l'astro che brillerà di eterna luce sull'Italia e sull'Europa. Privilegiata terra toscana, che serba nel suo seno per migliaia di secoli il genio della libertà, delle arti, della sapienza e dell'incivilimento! Da Porsenna (3) a Pietro Leopoldo scorrono duemila e trecento anni; e gli Etruschi o Toscani iniziano sempre la civiltà italiana, e danno più volte agli altri popoli dell'Esperia le loro arti, l'agricoltura, l'industria, le scienze arcane degli aruspici, le usanze, i costumi, la religione e gl'iddii.

Il popolo etrusco, il quale marcò sì profondamente colle sue impronte

---

(1) TITO LIVIO, AMMIRATO, ecc.

(2) ROSCOE, Il secolo di Leone X e di Clemente VII. — GINGUENET, Storia letteraria d'Italia.

(3) Anno 509 prima di Cristo.

la società romana, che si dieeva autoctone e, secondo Dionisio di Alicarnasso, non derivava da *alcun altro popolo del mondo*, diede ai romani il laticlavia, la pretesta, l' apex, le sedie curuli, i fastosi trionfi, i vasi innumerevoli di Clusio, di Arretio, di Nola e di Capua, simili ai vasi di Corinto e di Agrigento per la materia, per la forma e spesso per li soggetti. Diede a Roma Tina Giunone, il cui nome etrusco s' ignora, *Minerva* e *Volumnia* e *Vertunno* e l' antico *Giano* dalla doppia faccia, il quale apre le porte del cielo e dell' anno, gira col sole, scorre col tempo e coi fiumi (1); la moglie di lui *Caurasena*, la quale ora è pesce che guizza, ora la vaga *Venilia*, ed ora *Giuturna* figlia dei fiumi e dei venti. Il *Giano* è il vero dio simbolico dell' Italia: da una parte ci guarda l' Oriente e la Grecia; dall' altra l' oscuro Occidente, al quale deve spiegare il genio ellenico. L'Etruria infine dà all'Italia l'onoranza dell'agricoltura colla tradizione seguente: « Un lavoratore squarciava coll' aratro il suolo di un campo presso Tarquinia ; quand' ecco all' improvviso esce dal solco il genio di Tages (2) il quale sotto la figura di un fanciullo possedeva la saggezza dei vecchi. Il villico dà un grido di meraviglia; il popolo accorre e allora il genio parlò lungamente dinanzi a questa moltitudine, che accolse le sue parole e le mise per iscritto. Tutto quello che aveva detto era la base della scienza degli aruspici. Il lavoratore era Tarquinio fondatore di Tarquinia; e col mito di Tages e di Tarquinio comincia la vita sedentaria e agricola, e vedesi la stretta unione dell' agricoltura, della religione e della divinazione: la città e la società etrusca escono dal solco delle biade; molti riti ed usanze degli etruschi penetrarono in Roma. Il bue lavoratore dell' Italia è protetto dalla legge santa (3).

---

(1) *Eanus, ab eundo*, secondo Cicerone o *Janus*. — Vedi CREUZER, vol. II, e una nota importante del GUIGNANT. Si comparì pure nel simbolico la dottrina etrusca, o si vedranno sorgere i confronti del *grand' anno* di Giano nei cieli indiani, egiziani, ec.

(2) CICERONE *de Divinatione*. I libri sacri degli Etruschi erano attribuiti a *Tages* ed a *Bocches* suo discepolo, l' istesso che Bacco. — Vedi CREUZER, II, pag. 463. — Secondo Giuseppe Scaligero, si è trovato nelle ruine di Tarquinia un fanciullo di bronzo, che tocca la terra con la mano destra.

(3) Hic socius hominum in rustico opere, et Cereris minister. Ab hoc antiqui manus ita abstineri voluerunt, ut capite sanxerint si quis occidisse. — VARRONE, lib. II,

Come la vacca dell'India: il grano offerto agli Dei consacra in Roma il matrimonio dei patrizj, come lo conservava nell'Etruria: qui come nelle città dei Lucumoni vegliano le vestali al fuoco sacro e si osservano il volo degli uccelli, le viscere delle vittime e la striscia del fulmine, ed a Roma come a Volterra da questi fenomeni si traggono vaticinj favorevoli o contrarj e si determinano le imprese della famiglia e dei consigli della città. Navigatori, gli Etruschi insegnarono finalmente ai Romani l'utile dei traffici e le costruzioni navali e la scienza nautica di quei tempi.

Alle mura ciclopee di Volterra, di Populonia e dalle dodici città dei Lucumoni (1), agli eleganti vasi che serba il suolo di Chiusi, di Luni e di *Tarquinia*, alle duemila statue di Volsinia (2), succedono là sublime torre pendente di Pisa, il duomo, il battistero, il campo santo, il palazzo vecchio la loggia dell'Orgagna, Santa Maria del Fiore, la cappella medicea di San Lorenzo, la Giuditta, il Davidde, il Perseo, e l'ostello dei *Pitti*, tutt' i miracoli dell'arte ringiovanita coll'alito toscano del rinascimento.

Svolgasi l'antica sapienza degli Etruschi e soli vedransi nel nostro occidente essere convinti che gl'imperi cadono come l'uomo e si rinnovano come l'umana progenie. Essi annunziarono, non d'una maniera confusa, il rinnovamento del mondo quale l'indicarono il *Prometeo* di *Eschilo* e la *Voluspa* Scandinava. Gli Etruschi divisero l'umanità in molti periodi, di cui uno solo apparteneva ad essi; senza che questo popolo di profeti cessasse però un istante di lottare contro la fatalità che doveva distruggerlo.

L'Etruria dovea perire nel secolo decimo della sua esistenza, e così fu.

---

cap. 45. — Cuius tanta fuit apud antiquos veneratio, ut tam capitale esset bovem necasse, quam civem (Columella, lib. VI, prefazione). L'Etimologia stessa della parola Italia, viene dal motto *osco pelasgico*. Italos, Itulos, *Bove*.

(1) Niebuhr crede che le dodici città che formavano la confederazione etrusca fossero *Cære*, *Tarquinii*, *Roselle*, *Vetulonium*, *Volaterre*, *Arretium*, *Cortona*, *Perussia*, *Clusium*, *Volsinii*, *Veies*, *Capena* o *Cossa*. Bisogna aggiungervi *Tolerio*, *Aurinia* o *Caletra*, *Salpinium*, *Saturnia*. Il numero mistico di dodici può variare nella realtà storica. Tutte queste città erano della forma d'un quadrato oblungo.

(2) Si sa che i Romani fecero la conquista di *Volsinium* per impadronirsi delle duemila statue che possedeva. (Vedi Tito Livio, Storia romana).

L' imperatore Augusto racconta nelle sue Memorie (1) « che all' apparizione della cometa osservata ai funerali di Cesare, lo aruspice *Vulcatius* aveva detto nell' assemblea del popolo etrusco, annunziare essa la fine del nono secolo e il principio del decimo; che egli aveva rivelato un mistero contro la volontà degli dei, e che ne morrebbe. Già verso i tempi di Silla (2) si era udito una tromba mandare a cielo sereno un suono acuto e lugubre così, che tutti ne furono spaventati; e gli indovini toscani, consultati, dissero che una nuova età cambierebbe la faccia del mondo. Otto razze di uomini, affermavano essi, devono succedersi, e saranno differenti per vita e per costumi; gli dei assegnano a ciascuna razza un tempo limitato dal periodo del *grand' anno* ». Le quali predizioni si verificarono tutte. Roma, che dalla sua nascita aveva ruinata Alba, la sua metropoli, non risparmiò la culla della sua religione. L' Etruria fu compresa nelle persecuzioni di Silla il quale stabilì suoi veterani nelle ricche città di Fiesole, di Cortona e di Arezzo; Giulio Cesare diede Capena e Volterra alle legioni di Faraaglia; e finalmente nelle guerre dei Triumviri, in cui Perugia fu incendiata, l' Etruria ricevè l' ultimo colpo e fu devastata e suddivisa da Ottavio. La bella colonia etrusca di Mantova fu anch' essa trascinata nella ruina della madre patria; i suoi campi furono ceduti ai soldati; il suo Virgilio seguì i vincitori nel mezzogiorno dell' Italia, e con lugubre armonia canta l' êra del rinascimento marcata dalla ruina della sua patria (3).

Come il secolo, dicevano gli Etruschi, misura la vita dell'uomo, e così dieci secoli compongono quella della nazione etrusca. La vita della razza umana si trova ristretta in seimila anni. Gli dei hanno messo seimila anni per creare il mondo; altrettanti ve ne bisognano per compiere il ciclo misterioso del *grande anno*, e spossare la successione delle nazioni e degli imperi, per li quali deve passare l' umanità: così gli uomini, i popoli, le razze si estinguono nel loro tempo. Gli dii, essi medesimi,

(1) Servius ad Eclog. IV, 47.
(2) Plutarco, Vita di Silla.
(3) *Eversosque focos antiquae gentis Hetruscae*;
Gli estiati focolari dell' antica gente d' Etruria.

i grandi iddii (1) devono un giorno morire; e sulle ruine di questo mondo fioriranno ancora nuove razze, nuovi imperi e nuove divinità (2). A malgrado però di coteste profezie profondamente credute, il popolo dell'Etruria non cessò di lottare sino all'ultimo contro la imminente fatalità. La natura lo minacciava d'inondazione, ed egli intraprese a domare le acque, a imprigionare i fiumi; e l'abile suo lavoro fece il delta del Po (3). I vulcani estinti, mutati in laghi, furono forati da esso, ed ebbero scoli ed uscite sotterranee, che, sebbene oggi ignorate, non preservano meno dalle inondazioni le contrade italiane. Le acque del Clanio e dell'Arno sembrano essere state negli antichissimi tempi rinchiuse in un vasto lago, il quale dominava la contrada, fino a che scavando la loro barriera, si fossero tracciata una via verso l'Occidente ed il Mezzogiorno. Si sa che Annibale impiegò tre notti e quattro giorni per traversare le paludi dell'Etruria superiore; oggi al contrario la Toscana marittima, o le *Maremme*, sono divenute inabitabili per le febbri occasionate dalle acque stagnanti. Ad assanire questi luoghi fecero gli Etruschi lavori mirabili, sia per le grandi masse d'acqua, sia per li rigagnoli e filtrazioni, conoscendosi bene addentro nell'arte della *fognatura* (4). — Alle invasioni delle razze barbare oppose le colossali muraglie delle sue città. Gl'iddii sembravano nemici; e studiò per conoscere la loro volontà, osando consultare il baleno ed osservare la folgore. Finalmente aprendo il seno delle vittime, lesse e comprese i misteri della vita nel libro della morte. Il subietto di Capaneo insultante e sfidante il cielo, quasi comune su tutti i suoi vasi, se svela la dura ostinazione nel convincimento della propria ruina, offre il tipo della resistenza: il carattere del genio etrusco.

(1) *Consentes.*

(2) *Aspice convexo nutantem pondere mundum,*
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum;
Aspice venturo laetentur ut omnia seclo.
Vedi il mondo nuotante col convesso suo peso,
E le terre, e gli spazi del mare, e il cielo profondo;
E nota come tutti si allietino del secolo venturo.

VIRGILIO, *Eclog. IV.* — Vedi la Teogonia etrusca; e ORIOLI, Antichità etrusca.

(3) PLINIO, lib. III, 20.

(4) Vedi GIO. VILLANI, tradizione del paese, cap. 43; e STRABONE.

I limiti dei campi custoditi da una pietra — *il Dio Termine* — rendevano presso gli Etruschi sacre la proprietà a la misure dei poderi. Si legge in un frammento della cosmogonia atrusca: *Sappiate che il mare fu separato dal cielo; e che Giove, riserbandosi la terra dell' Etruria, stabili ed ordinò che i campi fossero misurati e designati coi termini* (1). Vi sono due poli nella religione degli Etruschi. Da un lato la mobilità della natura rappresentata da Giano, Vertunno, e simili, dall'altro la stabilità della vita agricola e casalinga rappresentata da Tages; al disopra, ma ad una tale altezza che si distinguono appena, i grandi iddii (2). Per tutelare la proprietà rurale, la sapienza romana non seppe fare di meglio che copiare la religione degli Etruschi, la quale costituisce la base della loro società, e spiega gli ordinamenti civili di quell'antichissimo popolo e istrutto. Ogni misura di terra era messa in rapporto con l'universo, e seguiva la direzione in cui la volta del cielo gravava sul capo degli uomini. Come le mura dei templi escludevano il profano e gli spalti della città ne vietavano l' entrata al nemico e allo straniero, così i termini dei campi aperti, ma custoditi dagli dei, escludevano il vagabondo, colui cha errante ancora nella vita selvaggia non cra entrato nella comunione della religione e della coltura dei campi. La proprietà comunicava a tutto quello che si riferiva ai contratti e alle successioni un carattera sacro: dalla divinazione o scienza degli aruspici nasce ad un tempo la città, la proprietà, il diritto privato e il pubblico. E intanto che a questo modo la terra misurata e circoscritta dai termini diviene un tempio, e rappresenta il cielo, l' uomo della terra, il padrone del campo e della dimora che vi fabbrica, diventa alla sua volta simile un Dio. Ogni divinità del cielo ha il suo Giove, il suo *genio* o *penate*, ogni diva la sua. Il lucumone, il patrizio, la matrona etrusca (3) hanno eziandio i loro penati, il loro *genio*, la loro Giunone. L' uomo e la terra sono

---

(1) « Scias mare ex aethere remotum. Cum autem Jupiter terram Hetruriae sibi vindicavit, constituit jussitque metiri campos, signarique agros ». Goesius, *Fragmentum* pag. 258).

(2) *Dii consentes* o *complices*, così chiamati perchè nascono e muoiono insieme. — Varrone.

(3) *Ingenui.*

identificati; i genii della terra (1) sono i penati dell'uomo e della sua dimora; e accanto ad essi stanno nella casa i lari, umili divinità, che furono le anime umane, le quali non essendosi contaminate e pervertite ebbero il permesso di abitare sempre la loro casa e di vegliare sulla loro famiglia. Le anime dei malvagi col nome di *larve* spaventano con terribili apparizioni, coloro che li somigliano. Il tempio dei lari e dei penati è l'*atrium*, il loro altare il *focus*.

L'*atrium* mancava nelle case greche; ed è ciò che separa profondamente la società greca dall'italiana. Nella Grecia i figli rimanevano sino a una certa età rinchiusi nel *gineceo:* in Italia all'opposto le donna, i fanciulli, gli schiavi nati nella casa (2) tutti si riunivano nell' *atrium*. La società italiana era costituita come le nostre moderne società *fra l'atrium e il focus* (3). L'Etruria era costituita in modo che mostrava a primo aspetto una gran differenza colla società greca: la perpetuità e comunità dei nomi di famiglia; gl' individui distinti coi soprannomi, ciò che era comune al Lazio tutto. Negli epitaffi si trova spesso il nome della madre del morto e non di suo padre; la quale superiorità del sesso femminile si ravvisava ne' culti dell'Egitto, dell'Asia minore e della Fenicia, d'onde credevasi essere venute in Italia le prime colonie toscane. Per questo soventi volte fu detto che l'Etruria era l'Egitto dell'Occidente. Infatti la dottrina delle età e molti altri simboli delle credenze etrusche ci riportano verso il mondo orientale; tuttavia le differenze non sono meno importanti delle somiglianze. La divinazione del fulmine era particolare agli Etruschi. Essi non erano come gl'indiani dominati da una casta, tanto che si legge in Dionigi di Alicarnasso, l'augure Accio Nevio il quale aveva tanta influenza su Tarquinio l'antico, essere stato uomo di bassa nascita. Un passo di Varrone stabilisce una differenza più forte ancora tra l'Etruria e l'Oriente. Egli dice: *proecepit aruspex ut suo quisque situ sacrificium faciat* (4). Nè si

---

(1) *Genius loci.*

(2) *Vernae.*

(3) Varro *De lingua lat.*, lib. IV, cap. 33. Cavum aedium etc. Tuscanicum dictum a Tusceis. Atrium appellatum ab atriatibus tusceis etc. Tutto imitarono i Romani dai Toscani o Etruschi.

(4) L'auspice comandò che ciascheduno faccia i suoi sacrifizi nel proprio sito.

vuol tacere per ultimo come negli scavi eseguiti per conto del governo toscano verso Volterra, si trovarono recentemente alcuni vasi, ornati di figure, le quali svelano l'antichissima origine toscana. Su quei vasi, che gelosamente si conservano, veggonsi figure che mostrano il simbolo di Adamo e di Eva presso l'albero della scienza col serpente tentatore (1). Il figlio primogenito era il principe della famiglia, il *Lucumone;* il quale si diceva pure *Lar* o *Lars*, che significano appunto signore. Il secondo figlio designavasi ordinariamente col nome di *Aruns*. I beni de' nobili erano indivisibili e formavano maggiorati. La terra dei Cecina presso Volterra, che diede il nome al fiume Cecina, apparteneva ancora all'illustre famiglia a' tempi di Onorio. I nomi delle famiglie etrusche si conservarono fino al cadere dello impero romano: tali erano quelle de' Cilneni di Arezzo, de' Musoni di Volsinio, de' Salvii di Ferentino e di Perugia, dei Flavii di Ferentino (2).

Il rinnovamento del mondo, predetto dagli aruspici ad ogni periodo di mille anni, seguiva nel secolo di Augusto: un'altra età sorgeva, trasformando colla religione del Cristo i riti, i vaticini e la scienza degli Etruschi. Soccombeva sotto l'impeto del destino il gran popolo; cedeva a Roma il suo imperio; ma poscia, allo infrangersi del colosso latino e di mezzo alla barbarie degli invasori settentrionali, riappariva, e mostrava di nuovo l'antico genio della fortissima stirpe. I nuovi Toscani, come i loro avi, lottavano anch'essi contro la fatalità, predicevano il rinnovamento del sedicesimo secolo, scavavano canali, costruivano dighe (3), innalzavano monumenti; e quando non più rifulsero per libertà repubblicane e per virtù politiche e guerriere, prepararonsi a cogliere le palme dell'incivilimento e a serbare vivacissima, sott'altre forme, la nobile e grande tradizione dell'antica Etruria nella moderna Toscana. Su questo popolo regnava ancora nel 1723 Cosimo III. Egli aveva nella sua lunga dominazione quasi disfatto il paese infiacchendone gli animi, lasciando languire l'agricoltura e l'industria e

(1) Vedi ORIOLI, Antichità etrusche.
(2) Vedi MÜLLER.
(3) Gli argini o colmate per far dirigere le acque sul punto che si vuole onde fecondare la terra. — V. SISMONDI, L'agricoltura toscana.

primeggiare i monopolisti e gl' ipocriti, moltiplicava le cariche e le dava come doti alle fanciulle, onde le famiglie ciecamente dipendessero dal governo fino pel pane; lo circondavano preti e monaci, e il brio toscano quasi vedevasi soffocato da un'afa chiesastica la quale spaventava e torturava pensieri e coscienze: non fu dunque compianto allorchè morì, se non pel peggio che temevasi dal successore di lui Gian Gastone.

Contava quest'ultimo duca della stirpe medicea cinquantatre anni, e per laidezze di vita lo sconoscevano i popoli; imperocchè avesse consumata la sua gioventù nei postriboli francesi e nelle taverne tedesche. Logoro e inerte, non piacevasi in nessuna cura dello Stato, non isperava prole dalla moglie che lo disprezzava e abborrivalo; quindi, sempre più sprofondando nei vizi, non pensava che a lautezze di tavole ed oscenità di letto, alle quali preposto avea un Giuliano Dami suo cameriere e mezzano. Manteneva nella reggia centinaia di giovinastri, anche delle più illustri famiglie: e il paese che, sull'esempio di Cosimo, aveva inclinato alla santocheria, ora, imitando Gian Gastone, rompeva i freni del vivere onesto e con la massima inverecondia mostravasi perverso e scostumato quanto il suo principe. Ciò non di manco, in mezzo a tanto lurido sudiciume di malvagie opere e di pessimi costumi, recava brio nella corte una Violante Beatrice vedova del primogenito di Cosimo, attirando intorno a sè belle dame e letterati, su' quali ergevasi il poeta estemporaneo Bernardino Perfetti, che fu coronato a Roma con grandissime feste, essendosi mutata la fortissima età degli Scipioni e dei Pompei in quella de' codardi chierici e degli amorosi cantori. La università fiorentina, sotto gli auspici benefici della principessa Violante, ebbe nuovo lustro e togliendosi l' obbligo ai docenti di attenersi a temi e corsi prestabiliti, sursero di nuovo le ardite investigazioni e i liberi pensieri della sagacissima natura toscana. Allo studio delle leggi ove professavano il preposto Gori, il dottor Lami, il Salvini, il Targioni, il Cocchi, si aggiunse una cattedra di gius pubblico affidata a Pompeo Neri e un osservatorio diretto dal valente astronomo Tommaso Perelli. Accanto all' arche di Santa Croce, in quel panteon della gloria artistica e letteraria, si permise d' ergere una tomba al proscritto genio del Galileo, e tornò ad insegnare filosofia Pascasio Giannetti, che da Cosimo III, per istigazioni di preti e d' ipocriti, era stato con insano consiglio licenziato.

Dal 1729 al 1739 compissi la quarta edizione del gran dizionario della Crusca, e il sacerdote Sallustio Bandini, precorrendo la via della moderna scienza, dettava il famoso *discorso economico* e proclamava la libertà di estrarre granaglie dalle Maremme.

Questi beni però che aggrandivano la sfera dell'intelligenza e preparavano l'êra di Pietro Leopoldo, erano commisti ai moltissimi mali che ingeneravano le turpezze del principe, i traffici d'Impicghi di Giuliano Dami, sempre più cupido e despota quanto viemaggiormente Gian Gastone per morbi e scioperatezza immalinconiva e impigriva. Infelice principe, che se per istanti scuotevasi dal letargo, alzava l'inclita testa, udiva i potenti di Europa disputarsi, lui vivo, la successione, e preparare un altro sacrificio dell'innocente popolo e immeritevole. L'imperatore Carlo V è papa Clemente VII, uno spagnuolo e l'altro toscano, gli avevano posto il giogo dei Medici; ed ora che la trista progenie di quei padroni stava per estinguersi, tornava di nuovo la Spagna a dettare leggi e a disporre della signoria; bramando questa volta che uno dei suoi principi, don Carlo, figliuolo primogenito di Elisabetta Farnese, ne raccogliesse la eredità, poco curandosi di consultare la volontà del popolo cui, come sempre, considerava quale gregge mancante del pastore, e non già come consorzio di civilissima gente. E però che la Spagna, secondo suo costume ardita era e cupidissima di dominii per li figliuoli, la regina Elisabetta pretendeva, che subito si accettassero da Gian Gastone guarnigioni spagnuole, onde bevesse l'onta e morisse col rammarico di vedere i suoi Stati in balìa dello straniero, e udisse nella sua reggia italiana suonare l'accento di forestieri soldati. A queste intemperanze castigliane univasi le improntitudini dell'imperatore che affacciava la supremazia della sua casa, ed esigeva che l'Austria avesse il dominio diretto della Toscana, quale feudo conquistato dalla spada di Carlo V, e per sua magnanimità ceduto al duca Alessandro de' Medici. Dopo lungo dibattere, al come accade, s'intesero fra loro gl'ingordi lupi; e stipulato il dominio dello Stato, volsero la loro rapacità ai beni allodiali della casa de' Medici. I mobili, le gioie, i capi d'arte, il fedecommesso di Clemente VII, gli acquisti fatti coi risparmi, coi traffici, con le confische, i miglioramenti recati ai porti, palazzi, fortezze, artiglierie; principalmente poi i feudi da loro aggregati al granducato, e nominatamente Pontremoli e

la Lunigiana, dissero possessi privati che dovevano ricadere per diritto di successione all'elettrice palatina: cosicchè Gian Gastone, principe sovrano, tenevasi per da meno dell'ultimo villico e l'impedivano di liberamente disporre del suo avere privato, ove come private a riguardare si avessero le fortezze, le artiglierie e le provincie! La Spagna dunque, udendo susurrare fra i popoli parole d'indipendenza toscana, mandava truppe ed artiglierie, occupava città e castelli, preparandosi a far sancire i testamenti e i protocolli col cannone.

Fra tante prepotenze e sfrenate passioni di dominio, il fiacco Gian Gastone sottoscrisse al trattato di Vienna che aveva conceduto i suoi Stati, senza di lui, ad altro signore. Del popolo toscano non se ne parlava; la causa dell'ordine e della famiglia fin d'allora carissima ai re ed agli imperatori così prescriveva all'interesse del trono e dell'altare; indi con una *convenzione di famiglia* (1) Gian Gastone accettò per successore don Carlo, *a patto che rimanessero integri i privilegi della Toscana.* Cosimo III aveva già protestato contro le pretese imperiali e dichiarato che la Toscana non era obbligata da verun nesso feudale coll'impero, tenendo i Medici la signoria dalla libera elezione dei *quaranta* e non dall'investitura di Carlo V. Al quale atto appoggiandosi, Gian Gastone protestava anch'esso contro la violazione d'ogni diritto d'indipendenza del popolo toscano, che non poteva rimanere leso da una stipulazione estortagli con la forza. La protesta però doveva pubblicarsi dopo la sua morte, agognando a morire senza fastidi e senza contese. I patti di Vienna stabilivano, che l'erede spagnuolo dovesse solo e senza scorta alcuna venirne in Toscana; ma che sono i patti pei forti verso i deboli e gl'innocenti? meschine tele di ragno. Non poteva permettere la casa di Spagna, non doveva tollerare la Farnese, che un principe si trovasse senza cannoni e senza sgherri alla balìa dei *cervelli gagliardi* sanesi, o degli speculativi fiorentini. Scimila spagnuoli seguirono i passi del giovine signore; e al san Giovanni d'inverno (2), le armi straniere più che il devoto affetto spinsero i vassalli a prestare

(1) 25 luglio 1731.
(2) Dicembre. 1731.

il richiesto omaggio al figlio di Elisabetta nella sua qualità di principe ereditario, tra feste e pompe che riunirono al grave sussiego castigliano l'eleganza e la urbanità squisita toscana (1).

Nuovi turbini sconvolsero il mondo. Carlo di Borbone avviosai al conquisto delle Due Sicilie, tutta l'Europa tornò in sull'armi e potentissime colleganze ed eserciti fioritissimi e noti capitani si strinsero addosso a Carlo VI, per togliergli il Milanese ambito da casa Savoia e le Due Sicilie non mai prima desiderate di più dalla Spagna, che da tre secoli avevale possedute. Si combattè sul Reno, si combattè nell'Italia meridionale; e la fortuna dei collegati prevalendo, e la stanchezza dell'imperatore aiutando, si stipularono nuove paci a Vienna a' dì 8 nov. 1739, con le quali nuovi baratti di popoli e di provincie consumandosi, la misera Toscana cadeva nei rapaci artigli della casa d'Absburgo-Lorena. E per colmo di sventura anche gli spagnuoli di Carlo re delle Due Sicilie dovevano avere un piede nei porti del Sanese, in Orbetello e a Porto Longone nell'isola dell'Elba. In così fatto modo, che pure osano chiamare diritto divino, i lorenesi, gli austriaci e gli spagnuoli possedevano la Toscana, e vi comandavano secondo l'arbitrio: ai toscani spettava ubbidire in casa propria ai cenni di tanti loro signori e padroni. Francesco duca di Lorena genero dell'imperatore Carlo VI sposo di Maria Teresa, era il futuro granduca, il quale, divenuto in seguito imperatore di Germania, fece della Toscana un feudo austriaco. Gian Gastone presso a morire (1738) dimandava piacevolmente « se non gli darebbero un terzo erede, e qual figliuolo la Francia e l'impero volessero farli generare » (2).

In quell'anno 1738, l'ultimo dei Medici estinguevasi come la fiammella dei cimiteri, fuoco di emanazione fosforica che non ha nè vita, nè calore. Così rientrava nel nulla la stirpe medicea che dal nulla erasi innalzata e sulle rnine della repubblica aveva asserviti i cittadini suoi uguali e disperso l'avvenire d'Italia. Quale paragone tra Cosimo il padre della patria e Lorenzo il Magnifico col misero Gian Gastone! Cosimo

(1) Il cerimoniale dell'entrata dell'infante a Parma e in Toscana è riferito minuziosamente dal Gay sopra la relazione di un corriere di gabinetto.
(2) Voltaire Secolo di Luigi XV, pag. 28.

grande nelle opere che intraprende, seduce colla parola, corrompe coi doni, insidia colla politica e, dissimulatore sagacissimo, invocando la libertà si fa chiamare restauratore della patria e ne è in fatti il tiranno. Anche più grande appare la figura di Lorenzo detto il *Magnifico*. I partiti risorgevano prepotenti e in faccia al dominatore di Firenze appariva il domenicano Girolamo Savonarola. Natura artistica, ascetismo di fervido credente, poeta biblico, oratore come Lutero di cui è l'emulo, non il seguace e l'imitatore; imperocchè se il teutono ha talvolta degli slanci di tenerezza e piange sulla violetta sfuggita ai rigori del verno, il monaco tribuno di Firenze si distingue dal riformatora della Germania per le qualità che s'informano dal suo cielo azzurro, dai dipinti del palazzo della Signoria e dal sorriso divino delle statue che ornano la sua patria, l'Atene del sedicesimo secolo. Il magnifico duca e l'austero frate stanno l'uno a fronte dell'altro e lottano vigorosi: quello in nome dello splendore che dà la potenza, della protezione che accorda alle lettere, della magnificenza che spiega incoraggiando e premiando il genio delle arti; e questi, osa tuttavia scalzare la potenza dei Medici, minacciare il figliuolo che non godrà del retaggio paterno della signoria, e in nome della religione del Cristo grida riforme nella chiesa scostumata e libertà per la patria. Gli sgherri di Lorenzo sono molti e fedeli, le insidie moltissime, i corrotti cittadini suoi partigiani non pochi: e il frate sfida gli uni, non teme delle altre, disprezza tutti. Sul suo volto estenuato dalle macerazioni e dai digiuni lampeggia la fede e sorride la speranza del successo; la sua parola è di fuoco, lo sguardo affascina; e la plebe di Firenze e gran parte dei borghesi pendono dal suo cenno, come un tempo le turbe affamata d'uguaglianza e di libertà pendevano dalle labbra del Gesù di Galilea e de' suoi apostoli. Lorenzo e Savonarola percorrono due vie opposte e sempre pugnando, l'uno coll'alterigia e lo scherno del potente, l'altro colla foga del campione della libertà. Entrambi ad un solo punto s'incontrano presso al trono della morte: Lorenzo disfatto dagli anni e dal morbo che l'uccide, Savonarola pieno di vita e di speranze che già crede toccare la meta. Udiamoli amendue e giudichiamoli.

Spossato dalla febbre, il signore di Firenze aveva poche ore da vivere; e con la sua vita sentiva sfuggirsi l'autorità della sua famiglia

così laboriosamente fondata da suo avo Cosimo e da se medesimo. Per la qual cosa in quell'ora estrema chiede l'appoggio di frate Savonarola pel suo figlio così leggiero ed impopolare; spera sinto dall'uomo che dovrà dopo la sua morte dominare la città. Lorenzo si lusinga di conquistare al proprio successore la parola del profeta, l'opinione pubblica che consacra o infrange il potere. Lo scettico, il platonico dei banchetti di Fiesole s'infinge cristiano pentito, e tenta di speculare in *extremis* sulla misericordia divina e sulla bontà dell'animo di frate Girolamo. Oh! no davvero, che giammai la potenza del sacerdote non apparve più formidabile che in questo funebre convegno dell'apostolo della democrazia, del riformatore cattolico col tiranno della sua patria. Il *Magnifico* implorò la pietà ed il favore del monaco, che aveva fin allora ingiuriato, schernito e fieramente perseguitato. Stavano silenziosi presso al letto del moribondo due dotti, due amici i quali assistevano il loro mecenate spirante: Pico della Mirandola, miracolo d'ingegno e di memoria e nato princips, che per sola affezione vegliava l'agonizzante, e Angelo Poliziano che ogni fortuna doveva al *Magnifico*. All'entrata di lui Lorenzo sollevò la livida fronte e tese la mano aggrinzata e rattrappita al monaco; ma la mano cadde inerte lungo le coltri. Il frate non mutò passo, non istese la destra, ma fermossi ritto, silenzioso immobile, e collo sguardo d'aquila sembrava che dardeggiasse l'angoscia, mentre Lorenzo vorrebbe attirarlo a lui, strappargli una parola, almeno un gesto di perdono, e d'una voce debolissima diceva:

— Padre mio, è un peccatore che v'implora.... un motto d'assoluzione.

— Ogni penitente può essere assolto.... Voi comparirete innanzi a Dio spogliato della vostra potenza e del vostro oro, povera anima nuda, aggravata d'iniquità, o coperta contro l'ira del padre dal sangue redentore del figlio.... Lorenzo, vi pentite voi?

— Sì, padre mio, confesso e deploro i miei falli.

— Profittate per ripararli di questi pochi istanti che vi rimangono.

— Miserere! Grazia! — ripetevano i due amici in ginocchio.

— La grazia è per tutti coloro che si emendano e abbracciano la croce — disse Savonarola facendo un passo verso il letto. E tendeva al moribondo il suo crocifisso; ma si fermò prima che le labbra di Lorenzo toccassero il segno della salute.

— Ricevete la mia umile confessione, o padre.

— E non conosco io da gran tempo la vostre impudicizie, le vostre bestemmie, i vostri tradimenti, le idolatrie vostre?..... — Ed accentuando spiccata quest' ultima parola lanciò uno sguardo accusatore sul Poliziano .... Poi riprese d' una voce tonante:

— Ciò che io voglio è una confessione di questi peccati che vi dannano, ma più ancore .... Il tempo stringe: il giudice è nell' alto dei cieli che vi attende. Qui tutto un popolo oppresso, innocenti spogliati .... I figli delle vostre vittime si schierano contro di voi.

— Ahimè! io ho dovuto colpire; fui severo .... ma essi mi risparmiavano forse? risparmiarono mio fratello? mi risparmiarono forse i furibondi Pazzi e i loro seguaci?

— Confessate...... Che si aprano queste porte — gridò Savonarola, e colla destra fece un gesto da sovrano ... L' attentato fu pubblico: lo sarà eziandio la riparazione.

— La mia sicurezza esigeva quei supplizi.

— Dite la vostra ambizione tirannica.

— Al pugnale io opposi la scure.

— Erano essi colpevoli o barriere alle vostre usurpazioni, quei cittadini abbattuti pel delitto che altri consumava, Orlandi, Brisighella, Frescobaldi, cento altri e dei migliori?.... il più nobile sangue di Firenze!.... Quel sangue gridò vendetta a Dio come il sangue di Abele.

— *Confiteor* — mormorò l' agonizzante.

— Volterra messa a sacco vi accusa .... I fanciulli scannati alla mammella, le spose del Signore oltraggiate fanno pesare su di voi l'anatema di Caino.

— Ahimè! era io padrone del furore dei soldati? —

Gli usurpatori di quel tempo furono tutti sanguinari, Lorenzo erasi mostrato il meno. Ma come tutti i tiranni, nel senso greco della parola, egli fu inflessibile ogni volta che il Moloch politico gli dimandò il suo tributo. I condottieri del tempo e i loro soldati che servivano i tiranni dominati da una bestiale cupidigia, non rispettavano nè la vita nè l' oro dei cittadini, nè l' onore delle matrone o delle fanciulle. Il Magnifico poteva difendersi da ogni complicità.

— E non è tutto ..... Voi avete rubato i beni dei cristiani, il

risparmio dell' artigiano, la dote delle sue figlie nubili — di cui molte ahimè! ruinate da voi, invece di uno sposo onorato trovarono la miseria e l' infamia .... — Voi risponderete di queste anime cadute per vostra colpa nel peccato .... Dove è il denaro del Monte delle fanciulle (1)? — Lorenzo non rispondeva .... poi dopo qualche minuto di silenzio gridò angosciato:

— Grazia! Grazia!

— Assolveto! esclamavano Pico e Poliziano, le mani giunte in atto di supplichevoli.

— Per ciò ottenere ci bisogna una fede viva e sincera.... L' ha egli questa fede?... — dimandò il monaco con velata ironia.

— Sì, padre mio.— ripigliò Lorenzo con la gioia ansiosa di un reprobo che vede schiudersi le porte del cielo.

— Ebbene! Provatemi questa fede.

— Parlate! Che cosa bisognerà fare?

— Due cose; ma a questo prezzo solo avvi per voi la salute eterna.

— Dite! Oh dite, padre mio.

— Restituirete le male acquistate dovizie; non lascierete ai vostri figli che il bene legittimo che loro appartiene.

— Poss' io spogliare i figli miei?

— Restituite, o siete dannato — riprese l' inflessibile Savonarola.

— Li condannerò io a decadere dal rango dei loro antenati?

— E questi tesori, che faranno dannare anch' essi, li porteranno forse all' inferno, padre carnale, nemico dell' anima de' tuoi figli!

— Restituirò — mormora l' agonizzante con uno sforzo tremendo.

— Ed ora vi sono altre ricchezze che bisogna restituire ancora, se tu vuoi appagare Iddio e i santi protettori di questo popolo — beni più preziosi dell' oro — *l' onore, le franchigie e gli statuti* di Firenze, violati e calpestati da te nemico della tua patria. — Le sue magistratura viziate

(1) Stabilimento finanziario, di cui i fondi, confiscati dal Medici, dovevano essere impiegati ad assicurare una dote alle zittelle di Firenze. Per queste istituzioni di credito, chiamate Monti e creati a quest' epoca in Italia, vedasi la Storia del papato per Ranke

o distrutte, le sue leggi eluse o abolite, i suoi costumi corrotti dal servaggio e dall' empietà. — Lorenzo de' Medici, restituite voi a Firenze la sua libertà? —

Il moribondo soffriva orribilmente. Fra il dubbio dell' inferno, le paure dei castighi eterni e le passioni di padre e di uomo di Stato, una disperata lotta sorgeva e rendeva più dolorosa e più terribile la sua agonia. Non di manco cercò di sollevarsi e ricadde estenuato sull' origliere, tentò di parlare.... All' improvviso, dominato da un pensiero di ostinata resistenza di spirito forte e determinato, troncò la parola che gli veniva sul labbro e volse il capo verso il muro. Il genio etrusco, che aveva combattuto contro la fatalità del cielo e della terra aveva trionfato. — Lorenzo si preparava a morire come aveva vissuto, schernendo gli uomini e sfidando Iddio. E Savonarola, alzando il capo maestoso e terribile, — Muori! — gridava, — muori sotto il peso della collera divina. — Va' all' inferno, maledetto dal popolo toscano e dalla posterità. — E uscì dalla stanza fra i due amici del principe atterriti e tremanti (1).

(1) Questa scena è accennata nelle opere del Burlamacchi tanto celebrato per le sue riforme politico-religiose: questa scena è altresì appoggiata da una quantità di documenti storici del tempo. Per meglio mostrare chi fosse Savonarola, ecco qualche brano delle tante sue prediche: — « I principi ed i potenti hanno accesa la collera di Dio.... Ve ne sono dei cattivi ed anche dei peggiori.... Il Signore mi ha visitato questa notte, m' illuminò col quadro d' una parabola. Io ho visto i cani divorare le greggi; dopo i cani giunsero i lupi e finalmente comparvero tigri e leopardi. La gregge è la chiesa di Dio ed il suo popolo pel quale è morto in croce. Le bestie divoratrici sono quelle che furono mostrate al profeta quando vide nel luogo santo abominazione e desolazione.... Iddio rinnoverà il mondo nel lutto e nelle lagrime. Il mondo che respinge i suoi messaggieri, che li crocifigge, li percuote cogli acalei dai cattivi principi, per le sue empietà, per le sue bestemmie, per le sue vanità, per le sue impudicizie, perchè adora la creatura invece del creatore. Ma quando ha percosso a sua voglia i popoli colla mano dei tiranni, Iddio nella sua collera gli stritola.... O popoli, o grandi udite..... ma essi hanno orecchie e non sentono..... *oculos habent et non vident*..... Pentiti, Firenze, io te lo dico: emendati..... ecco cosa ha annunziato il Signore. Un uomo viene che invaderà l' Italia in poche settimane, senza tirare la spada. Varcherà i monti, come altra volta Ciro. *Haec dicit Dominus Christo meo Cyro*, e le rupi e le fortezze cadranno dinanzi a lui » e alludeva all' invasione di Carlo VIII, la quale verificandosi come l' aveva predetto Savonarola, il popolo lo chiamò profeta. — E quindi: — « Io non ne posso più, le forze mi mancano. Signore, non dormire più sulla croce, esaudisci le mia preghiere. *Respice in faciem Christi tui.* O vergine gloriosa! o santi! o beati del paradiso! o angeli o arcangeli! o legioni

E il Magnifico moriva, direbbero i teologi, impenitente; ma la potenza della signoria rimaneva nella sua famiglia; il trono, la corona, la porpora e le immense ricchezze accumulate erano il retaggio de' suoi discendenti. Se avesse udito la parola del frate e si fosse piegato alla paura dell' altra vita, la repubblica fiorentina risorgeva in tutto il suo splendore, e la stirpe dei Medici non aveva d' uopo di estinguersi, dopo circa un secolo e mezzo, nell' ignobile Gian Gastone. Quella famiglia che erasi innalzata per proprio genio sarebbe ricaduta nella polvere plebea, nella oscurità, nell' ignavia. — Grande nella lotta mostrossi Savonarola, ma più grande appare Lorenzo nell' ultima ora della sua vita. Egli è l' antico etrusco, che imita Capaneo, resiste al fato e trionfa d' ogni umana paura. L' inferno per una eternità; ma i figli rimengono padroni di Firenze: il volere dell' uomo ha trionfato della minaccia di Dio.

Furono i Medici fatali alle libertà fiorentine, ma fecondi iniziatori del bello artistico e letterario; grandi in ogni grande ispirazione del

---

celesti, pregate per noi il Signore che non tardi più lungo tempo ad ascoltarci. Non vedi tu, o mio Dio, che i malvagi si rallegrano e si ridono di noi? Qui ciascuno ci oltraggia e ci deride; noi siamo divenuti l' obbrobrio del mondo. I potenti congiurano contro l' unto del Signore...... Essi minacciano colui che gli annunzia i giusti giudizi di Dio...... Perchè rallentare le tue braccia, o Signore?.... *Ostende faciem et spargantur inimici tui*...... Noi abbiamo pregato, quante lagrime e quanti suspiri non spargemmo! Ov' è la tua provvidenza? Che è divenuta la tua bontà? Che divennero le tue promesse?..... Signore, *Respice in faciem Christi tui*......... » Ecco l' altro brano: « Ah! non ritardare affinchè il popolo infedele non dica: ov' è il Dio di coloro che hanno fatto penitenza e digiunato? Tu vedi che i cattivi diventano peggiori di giorno in giorno, e sembrano ormai incorreggibili. Stendi la tua mano e mostra la tua potenza. Io non so più che dire e non ho altro che lagrime, le quali scorreranno su questo pulpito. Pietà Signore! non guardare ai miei peccati, guarda piuttosto al tuo amore, al tuo cuore, alle tue viscere, guarda la tua misericordia. Misericordia, mio Dio ». — I Medici gli ordinarono di moderare il suo linguaggio ed egli preferì di non predicare e tacere, dicendo: non posso incatenare lo Spirito Santo per ordine dei principi. Ora questo Savonarola, tipo di fervente cattolico, d' uomo virtuosissimo e di ascetico frate che avrebbe voluto trasformare la società in un chiostro, fu abbruciato vivo a Firenze, per ordine di Roma, come empio ed eretico. Il papato in tutti i tempi aborrì i riformatori onesti e virtuosi e protesse e favorì i principi i più scellerati e malvagi, perchè questi lo placavano coi doni e lo aiutavano a straziarei suoi popoli, e quelli volevano che la chiesa ed il papa tornassero alla primitiva semplicità e gli uomini fossero tutti uguali e liberi.

genio, schiusero all'Italia gloriosi sentieri, onde primeggiasse fra le nazioni e la salutassero le genti come madra del nuovo progresso civile del mondo. Roma, coll'impeto delle sue armi avea data la signoria della terra all'Italia: i Medici, pontefici o granduchi, quella signoria la ridonarono colla forza irresistibile del genio artistico e letterario. Questa potenza noi riconosciamo nei Medici; ma lasciamo ad altri l'ebbrezza di encomiarla, preferendo noi il ferro di Spartaco che redime lo schiavo agli aliti corruttori di Leone X e di Lorenzo il *Magnifico*. Lo straniero ammira le statue, i dipinti, i musei, e disprezza nel tempo stesso la gente italiana. La famiglia dei Medici, o che regnasse in Firenze o che sedesse nel Vaticano, fu la più grande calamità della nostra patria; imperocchè a dominare applicandosi, spense per secoli la forte vitalità delle repubbliche del medio evo, e con la corruzione regnando, di un popolo libero fece un branco di servi abietti. Sarà fallace la nostra credenza, ma noi avremmo desiderato che gl'Italiani più di libertà e d'armi si fossero occupati che di arti, di lettere, di poesie; e che dei tanti Medici le storie ne avessero ammirato uno solo: GIOVANNI DALLE BANDE NERE (1).

(1) Giovanni dalle Banda Nere fu il più gran capitano del suo secolo. Egli, nella generale fiacchezza d'Italia, che ricorreva per propria difesa alle armi straniere dei condottieri, fece rivivere l'antico coraggio Latino ed ebbe sotto i suoi ordini i soldati più agguerriti e più prodi del suo secolo. Egli concepiva l'unità e l'indipendenza italiana. — SISMONDI, Storia delle repubbliche italiane.



CAPITOLO II.

—

SOMMARIO

Usurpazioni diplomatiche — I trattati — Francesco di Lorena e Maria Teresa d'Austria ereditano il dommio di Gian. Gastone — La reggenza — Stato della Toscana a quei tempi — Prime riforme — Ritratto di Francesco I di Lorena — Sua avarizia, e nullità — Come lo definisce il proprio figlio Giuseppe II — La Toscana separata dall'impero austriaco — Pietro Leopoldo — Le riforme di questo principe — Senno civile dei Toscani — Le dispute con Roma — Spirito dei tempi — Scipione de' Ricci vescovo di Pistoia e il suo sinodo — Disciplina ecclesiastiche — I fanatici insorgono contro il vescovo; è costretto a fuggirsene — Pietro Leopoldo tenta di estirpare gli abusi dal clero — Non vi riesce — Rinunzia al disegno di aver ragione da un concilio nazionale — Intrighi papeschi — Il granduca abolisce il tribunale dell'Inquisizione — Politica estera di Pietro Leopoldo — Vita privata — Gli autori tedeschi — Giudizio degl'italiani — Il libretto del Becattini — Cantù e Coxe — Un avviso imparziale.

Le diplomazie, sin dal 1737, accennava ai tristi tempi del 1815, in cui a Vienna stipulavansi quei famosi trattati che avvinsero, come in une rete di acciaio, i miseri popoli, e della quale non sappiamo ancora se riusciranno a distrigarli oggi (1) le famose artiglierie rigate di

(1) 1859.

Napoleone III, le armi del Piemonte e le forti braccia della gioventù italiana, accorsa a combattere per la indipendenza della patria. In virtù di solenni trattati adunque prima un principe di Croy ed altri Lorenesi, andavano in Toscana, e prendevano possesso dello Stato in nome di Francesco granduca e di Maria Teresa d'Austria di lui consorte e figlia dell'imperatore Carlo VI; poi gli stessi nuovi padroni scendevano di Lamagna a insediarsi e a prendere la signoria del più gentile paese d'Italia, di cui ogni monumento additava una pagina della libertà repubblicana o dell'èra gloriosa del risorgimento. Trovavano i Lorenesi la Toscana inclinata a mitezza di costumi, obbediente, pacifica, ai sollazzi foggiata più che a virtù; tristo retaggio dei Medici corruttori: ma esposta agli abusi di un'amministrazione che mai ascoltava il popolo, nè rendeva conto del suo operare che in segreto, ed al principe. Viziata per privilegi era la giustizia civile, variavano le leggi dalla città alla campagna, da una provincia all'altra. I fiorentini godevano prerogative che non avevano i contadini del suburbio, e il Sanese riguardavasi sempre come paese di conquista. L'università, le arti e i mestieri conservavano statuti e giudici propri; onde a Firenze contavansi trenta tribunali, oltre il magistrato supremo ridotto a semplice tribunale civile: il senato dei quarantotto notabili non aveva più giurisdizione, il consiglio dei duecento capi di famiglie plebee sussisteva solo di nome. Lo statuto fiorentino, riformato nel 1415, suppliva alle imperfezioni di millecinquecento statuti parziali non mai aboliti; le leggi granducali, spesso savie, ma oscure nella redazione e non abrogandosi le anteriori, portavano viluppi inestricabili, e davano agio ai forensi di rendere eterne le liti, e poco sicuri i possessi. Atroci erano e sproporzionate le pene; vigevano ancora contro i ribelli i sanguinosi editti di Cosimo I, quantunque non si applicassero. Molti impieghi, come avito retaggio, si trasmettevano ai figli o ai congiunti: le cariche, un tempo conferite dall'elezioni popolari, si distribuivano a sorte; e però, cadendo non di rado nelle mani di persone inette, bisognava trovare chi gli aiutasse, e lo Stato pagava gli uni e gli altri. Cosimo I, malgrado l'intento di abolire il feudalismo e le giurisdizioni patrimoniali, volendo procurarsi denaro e appoggi e attirare forestieri, conferiva feudi; onde, tra imperiali e granducali, quarantasette ne sussistevano a mezzo del secolo XVIII, e

dalle rocche e dai turriti castelli i prepotenti signori insultavano ancora la legge e l' umanità (1).

Complicato quanto il legislativo era il sistema di finanza; non distinto il patrimonio pubblico dall' allodiale de' Medici; e Cosimo III aveva perfino tentato di ridurre suo patrimonio tutt' i beni stabili dello Stato, gli acquisti fatti, sia col bonificare le terre, sia per confische o pene pecuniarie, successioni, imposizioni e regalie. Il debito pubblico che nell' inizio della dominazione dei Medici non oltrepassava i cinque milioni di ducati, giungeva nell' estinguersi di questa famiglia ai quattordici milioni. Il commercio era decaduto, per avere i primi duchi non ismentite le origini della loro casa, intenta a trafficare, con grave discapito dei sudditi, ai quali restavano pure chiusi i porti d' Africa e di Levante, considerandosi l' ordine equestre di Santo Stefano in guerra perpetua coi musulmani. Le commende di quest' ordine e dell' altro di Malta, i fedecommessi, le manimorte, le molteplici servitù di pascolo, di macchiatico, di legnatico, impacciavano la proprietà; e fino il prosciugamento delle Maremme trovava ostacolo nel diritto di vago pascolo. I contadini dovevano spazzare le fosse in margine alle vie, e servire colla persona o coi carri a richiesta del municipio.

Su questa così angariata ed ammiserita Toscana fu chiamato a regnare dai *barattieri di popoli* Francesco di Lorena; chi era costui?

Il proprio figlio, Giuseppe II, lo definì « *un poltrone assediato da adulatori* ». Egli ricavò, quantunque lontano ed imperatore, trenta milioni di fiorini in ventisette anni dal suo granducato di Toscana; e sul principio, pretendendo che il suo ducato di Lorena valesse molto più della Toscana, chiese gli si aggiungessero anche i beni allodiali di casa Medici, e gli ebbe. L' elettrica, morendo, lo chiamò suo legatario universale: di quelle ingenti ricchezze si valse per aiutare Maria Teresa; e ai fiorentini doleva il vedere portar via tanti tesori e ornamenti della loro città. Maria Teresa lo teneva sottomesso in modo da imporgli spesso nei

(1) Nel 1754 furono spaventevoli le discordie dei due rami dei marchesi di Bourbon del Monte: nè meno tremende le ruberie, i saccheggi e le uccisioni di così nobilissimi uomini. — Zobi, Storia civile della Toscana.

consigli di Stato di tacere e di non mescolarsi d'affari nei quali nulla comprendeva (1). L'alchimia era il lavoro prediletto di Francesco. Ei cercava con grandissimo zelo la *pietra filosofale*. Era suo compagno in questa cucina d'oro il gesuita Kerenz. Avaro e cupido, non ischifò di farsi negoziante e fornitore del suo esercito, in armi, vesti e cavalli. Parecchie volte, durante la guerra dei sette anni, fornì eziandio di viveri l'esercito del re di Prussia, del nemico ereditario della sua casa; e a prezzi esagerati e mercè un'usura spaventevole (2).

Il nuovo governo austro-lorenese cominciò dall'esigere una colletta universale pel debito fatto nel mantenere le truppe spagnuole, esentandone però il clero, sempre privilegiato in ogni tempo. I giuochi d'azzardo si proibirono, eccetto pel casino dei nobili, altri privilegiati; il lotto divenne regalia, le finanze furono date in appalto per 4,220,450 di lire fiorentine; di queste ne riceveva il granduca 2,800,000 per suo appannaggio, oltre ch'egli partecipava ai guadagni degli appaltatori. La Toscana cessò di avere diplomazia propria, tutto confondendosi con l'austriaco governo, e l'imperatore granduca, sebbene vivesse in Germania, non rinunziò, finchè visse, a' suoi due milioni e ottocentomila lire. Le tradizioni fanatiche e bigotte della casa di Lorena s'impiantarono nella corte Toscana; e volevasi che parimente nel popolo allignassero; Maria Teresa travagliandosene allora co' suoi gesuiti, i quali dovevano predicare due volte al giorno, e sembrerà stranezza, in tedesco! onde i faceti toscani affermavano essere insigni i predicatori, ma barbaro e incomprensibile il loro sermone. In mezzo però alle cupide brame del granduca, varie riforme amministrative si compirono. I feudatari perderono la potestà legislativa e giudiziale, la scelta delle milizie e le altre regalie; si migliorò

(1) Un giorno che di questi rimbrotti si doleva col suo aiutante Rosieres, questi gli disse — Sire, permettete, ma voi non sapete prendere la buona via con l'augusta consorte; se fossi al vostro posto la costringerei ad agire meglio verso di me. Vorrei renderla flessibile come un guanto. — E in qual modo? replicò l'imperatore. — Farei letto a parte. Essa non vi ama che pei doveri matrimoniali.... — Il discorso fu riferito all'imperatrice e Rosieres fu tanto perseguitato, che dovè abbandonare la corte. — WEIS, vol. VIII, pag. 8, Storia delle corti di Germania.

(2) WEIS, tom. VIII, pag. 8.

l'amministrazione; ed, abolita l'êra pisana, si accettò il calendario *Gregoriano* (1750); si tolsero le linee doganali fra lo Stato vecchio e il nuovo, cioè tra l'Austria e la Toscana. Una reggenza composta di toscani presieduti dal Richecourt, lorenese, governava lo Stato pel granduca assente: ma tratto in discredito il forestiere dall'emulazione di Carlo Ginori governatore di Livorno, ravvivatore dell'industria e dell'agricoltura, questi ottenne di succedere al Richecourt, che ne moriva di crepacuore; mentre l'altro per soverchia allegrezza trapassava: incapaci amendue di resistere ai colpi della buona e dell'avversa fortuna. Il granduca non esitò allora a mandarvi successore il *Botta Adorno* infamato a Brusselle, infamato a Genova e da questa città scacciato dal memorabile sasso di Balilla.

La Toscana se ne commosse, e in mezzo alle feste il popolo protestò con solenni fischiate ed ingiuriose parole contro il ministro di Cesare e l'oppressore di un'altra città italiana: fin da quei tempi sentivano i toscani la solidarietà nazionale! L'austriaco imperatore e granduca sprezzava però quella protesta del popolo fiorentino, non rimoveva l'odiato suo ministro Botta; e quando più tardi lo rimosse e l'inviò a Pavia vicario dell'impero, obbligò la Toscana a continuargli la pensione di ottantaquattromila lire. Fatale destino d'Italia, che dovesse sempre grassamente stipendiare i suoi oppressori e i carnefici. La Toscana fu pure obbligata a somministrare truppe per la guerra dei sette anni; e perchè Federico II sconfisse gl'imperiali, Francesco I dimandò altri mille uomini da paese sì piccolo e disavvezzo all'armi per colpa dei Medici, corrompitori d'ogni buona disciplina; talchè moltissimi preferirono di espatriare. Dei quattromila militi toscani partiti per una guerra non loro, appena trecento tornarono; onde si accordarono, che invece di uomini si contribuisse con una somma di sessantamila fiorini all'anno per istipendiare fanti tedeschi. L'imposta non fu più di sangue, ma di oro; ed a questa ed alle precedenti gravezze si aggiunse l'altra del *donativo* pel matrimonio di Giuseppe II. I vescovi tentarono di esimerne il loro clero, e con sommesse parole ricorsero a Vienna; ma Cesare sdegnato rispose risolutamente, non volere più rimostranze e piati su tale materia; pagassero e tutto fosse finito. Un Piccolomini, vescovo di Pienza, osò resistere: ebbe carcere ed esilio. I destini della Toscana più lietamente svolgevansi.

Nel trattato di Hubertsburg del 1765 fu convenuto non dovesse mai il più gentile paese d'Italia essere unito all'impero, ma fosse governato da un secondogenito della casa d'Absburgo-Lorena. Cessarono allora i tristi tempi della Toscana, cessarono le grettezze, i soprusi, le oppressioni di governo lontano e di stranieri proconsoli, che poco intendevano l'idioma, e molto meno comprendevano gli usi, i costumi e le aspirazioni dei più colti italiani. Per buona ventura ancora della Toscana il primo suo granduca indipendente fu Pietro Leopoldo, di cui diremo con lealtà, come operasse da principe e come vivesse da uomo.

La fama della dominazione di Pietro Leopoldo suonò grandissima nella Toscana e nell'Europa per le grandi riforme che egli operò e per la filantropia del suo codice penale, che, mitigando l'asprezza delle pene ispirate dalla barbarie dell'evo medio, giunse perfino all'abolizione della pena di morte; ma la fama meritatasi dal principe non debbe per nulla oscurare quella dei suoi consiglieri e del popolo toscano. Pietro Leopoldo ebbe le più felici disposizioni nell'oprare il bene; all'animo retto accoppiava l'acume di scegliere i suoi ministri in quella classe di uomini che rappresentavano i nuovi tempi, dei quali aveva dovizia la Toscana; e vi primeggiavano Angelo Tavanti buon finanziere, Francesco Gianni, Giulio Rucellai e Pompeo Neri. S'abbia adunque la principale gloria un principe di casa d'Austria per avere apprezzato e sancito, esempio raro! il rinnovamento civile della Toscana; ma non si defraudi eziandio la gloria al paese, che fornì al principe i consiglieri di siffatto prodigio; e molto meno il popolo che lo comprese e l'accettò. Giuseppe II autore delle grandi riforme dell'impero, non potè vincere l'ostinazione de' suoi popoli ignoranti, e fu costretto a rivocare i suoi editti, e ricondurre alla servitù feudale, uomini che non volevano e non sapevano essere liberi; i toscani invece considerano anche oggi le leggi leopoldine come il palladio della loro civile esistenza.

Leopoldo fu grande adunque nel compiere le riforme, ma queste, l'epoca e il senno toscano avevano maturate. — Stringeremo in breve, le molte e grandi opere eseguite. Le leggi divennero uniformi: gli statuti particolari, le giurisdizioni feudali, i magistrati inutili, il consiglio dei duecento, i tribunali delle arti si abolirono, surrogandovi una Camera di commercio. Si sottomisero tutt'i cittadini alla medesima giustizia; fino il principe ed il suo fisco; era l'uguaglianza in faccia alla legge poi tanto

vantata dalla rivoluzione francese del 1789. Si ristrinse il numero dei giudici, ma si scelsero frà gli onesti od istrutti forensi; si pubblicò un regolamento di procedura. Ebbe Giuseppe Vernaccini l'incarico di compilare un codice, poi Michele Gianni, infine il Lampredi; e intanto si mitigarono le pene, si cancellarono dalle leggi toscane la pena di morte e i delitti di alto tradimento, pur troppo conoscendosi quale terribile estensione si desse a questo titolo di penalità. Si soppressero le immunità, i privilegi personali, i luoghi di asilo, la tortura, la confisca, il giuramento dei rei, le denunzie segrete, i *processi di camera*, ove lo accusato non era ammesso alla difesa, le accuse contro i parenti, le deposizioni di testimoni ufficiali, la condanna in contumacia: tutti gli avanzi insomma della ferocia e della barbarie di altre età scomparvero e si abrogarono. Alla pena capitale si sostituirono i lavori forzati: colle multe pecuniarie si formò un fondo per compensare gl'ingiustamente carcerati. Così nelle leggi civili e penali si operarono più grandi cose.

Il senator Gianni professava « che la libertà, e non il regolamento, sarà sempre il voto di chi brama il commercio felice », delineando così col grande acume toscano in una frase tutto il sistema del libero scambio dei mederni economisti. Il Fabbroni progrediva più oltre. « Acciocchè abbondi in un dato luogo, diceva, un genere qualunque, non havvi altro arcano che il far sì che siavi sicurezza di venderlo con vantaggio; e per venderlo con vantaggio è d'uopo che sianvi molti compratori; e per avere molti compratori non dobbiamo tenerci ai soli nazionali. E mostrava i danni delle dogane che frastornano l'ordine generale della natura, impediscono il commercio, non impinguano l'erario, e trasformano molti onesti in delinquenti ». Propugnava quel sommo pensatore ed economista l'assoluta libertà del commercio. Da questi principii inspirato il governo di Pietro Leopoldo, sostituì una gabella unica per tutto il granducato alle molteplici dogane esistenti e disse libero l'entrare, l'uscire, il circolare di qualunque merce, compresa la seta; libero il prezzo, libera la vendita dei beni d'ogni sorta; non più vincolata l'industria da matricole di arti e mestieri, da privative, esenzioni e fede-commessi; esonerati i contadini dai servigi di corpo, i possessi della servitù di pascolo pubblico. Si permette la vendita dei beni comunali, si affida l'amministrazione dei Comuni a coloro che hanno interesse

alla loro prosperità, ai possessori medesimi. L'erario apre le sue casse e si spendono sei milioni di lire in costruzione di ponti, di strade, di lazzaretti e di case di educazione, di cui ottantatre sono destinate per le fanciulle. Si aprono scuole, si fondano rifugi pei poveri, un'accademia per le belle arti e conservatorii per le utili. Si riordinano le università di Pisa e di Siena e in generale gli studi, i musei, gli archivi e gli ospedali. I morti, non più nelle chiese, ma nei camposanti vengono sepolti: ogni straniero si considera cittadino, se ha possedimenti in Toscana.

L'appalto delle tasse, che tanto angariava il popolo, fu casso; e l'obbligo imposto alle famiglie di comperare una quantità fissa di sale fu disdetto; si rinunziò parimente a certe propine e privative gravose, lasciando libera la coltivazione del tabacco, e lo spaccio dell'acquavite, e le fucine di ferro. Le imposte, più economicamente percepite, ripianarono non solo i vuoti per l'abolizione di tante tasse, ma accrebbero l'entrata di un milione e ducentotrentasettemila novecentosessantanove lire all'anno, e in trentasette anni il debito pubblico ch'era di ottantasette milioni scemò a ventiquattro, adoprandovi Leopoldo anche del proprio e la dote della moglie. Spese trenta milioni in miglioramenti, ne lasciò cinque nel tesoro al suo successore, dopo avere abbellita la città e le ville imperiali, di cui anche oggi se ne ammirano gli effetti. Migliorata la legislazione ed accordata l'uguaglianza dei diritti ai cittadini, più equo diveniva il riparto delle sostanze, l'agricoltura rifacevasi. Al prosciugamento delle Maremme vegliavano Ximenes, Fantoni e Fabbroni; si vantaggiavano le valli di Nievole, di Chiana e i dintorni di Pietrasanta, e vi si attirava gente con sovvenzioni e terre a tenui livelli.

L'università di Pisa, accresciuta in fama pel Cerati, pel Tanucci (1), pel Grandi (2), per l'Averani, pel de Soria, pel Marchetti e per il Del Papa acquistò non scarsa gloria dal Vannucci, dal Pellegrini e dal Guadagni; il paese citava con orgoglio e li ammirava un Lorenzo Pignotti, illustre favolista, un Galluzzi Stefano, un Pagnini traduttore

(1) Il celebre ministro di Carlo III. — V. Borboni di Napoli.

(2) Sosteneva egli che le Pandette Romane che si dissero conservate e trovate a Pisa, non si erano mai smarrite facendo parte del corpo del diritto romano.

di classiche opere, una Fantastici poetessa, il D'Elci robusto satirico, l'oraziano Fantoni, il petrarchesco Salomone Fiorentino, mentre retti consigli ed ottime aspirazioni economiche e giuridiche porgevano al principe novatore oltre i Tavanti, i Rucellai ed i Neri, da noi mentovati, quei chiari ingegni del Neri-Badia, del Bizzarrini, del Merli e del Vernaccini. E Leopoldo « persuaso diceva negli editti, che il miglior modo di acquistare la confidenza del popolo al governo è il far conoscere ai cittadini i motivi degli ordini che man mano divengono necessari, e informarli senza velo dell'uso delle entrate pubbliche, giacchè il mistero ispira diffidenza e svisa le intenzioni del principe e de' suoi agenti », pubblicò lo stato delle finanze, l'erogazione di ogni piccola somma e le principali disposizioni intorno alle varie sorgenti della pubblica prosperità (1).

Non soddisfatto ancora di tanta luce recata nell'amministrazione alla foggia della libera Inghilterra, rese ragione delle opere sue in un libro intitolato: *Governo della Toscana sotto il regno di Leopoldo II.*

Volgevano tempi che ogni arbitrio del principe autorizzavano, imperocchè si dicesse: « tutto essere il monarca, nulla la nazione »; ed in questi tempi i due figli di Maria Teresa, di Giuseppe II a Vienna, e Pietro Leopoldo in Toscana, proclamavano i diritti della nazione ed inspiravano al popolo i sentimenti di libertà e di uguaglianza civile. Pietro Leopoldo soprattutto voleva largire uno statuto costituzionale ai toscani, del quale il senatore Gianni pubblicava uno sbozzo, che noi compendiamo qui appresso: « Non poter sussistere felicemente uno Stato o governo, affermava il principe nel preambolo dello statuto, senza una legge

(1) Dal rendiconto del 1765 appare:

Che le entrate erano di lire . . .	8,958,685
Le spese e gli aggravi	8,448,892
Avanzo netto pel tesoro	509,793

Nel 1789:

Entrate	9,199,121.
Spese ed aggravi	8,405,056.
Avanzo netto	794,065.

che determini fra il popolo e il sovrano l'autorità e i diritti delle parti, e senza che il corpo dei sudditi, interessato nella prosperità comune, usi di tutto il suo diritto naturale e possa proporre e chiedere ciò che crede giovargli e respingere ciò che nuocergli ». Si potrà esprimere con altre frasi sonore e in altri modi il concetto e l'ufficio di una costituzione, ma non mai con tanta chiarezza, semplicità, giustezza e brevità che le poche sentenze citate (1751).

Erano poi le disposizioni principali del codice rappresentativo: ai deputati del popolo apparterrebbe il potere legislativo, al principe i soli atti governativi. Al principe adunque sarebbe vietato di fare guerra o alleanza, dare o ricevere soccorsi di truppe, mandare fuori soldati, nè fabbricare fortezze senza il consenso dei rappresentanti. Si manterrebbero i privilegi e franchigie di Siena, di Livorno e l'indipendenza dei giudici. Il patrimonio dello Stato da quel del principe sarebbe separato. Non si alienerebbero i beni dello Stato, non si accrescerebbero le imposte, nè si potrebbero dare in appalto o vendere. Non doversi creare nuovi feudi; assicurarsi l'assoluta libertà del commercio dei grani, istituire una guardia civica per l'ordine interno ed, occorrendo, per la difesa dello Stato. Emanare leggi regolatrici con norme stabili le comunità e i luoghi pii; rendersi pubblicamente i conti; riserbarsi al principe il comando delle armi, la nomina agl' impieghi non comunitativi, la collazione dei benefizi di patronato regio, il diritto di grazia, il potere discrezionale nei limiti della costituzione. In queste materie non si brighino i rappresentanti, i quali del resto propongono nuove leggi, o la riforma e deroga delle vecchie e votano su quelle proposte dal sovrano, esaminano il conto pubblico, *moderano le pensioni*, la maggior piaga della monarchia, provocano i provvedimenti per gli abusi in fatto di giustizia e di commercio, illuminano il sovrano sulla condotta dei ministri e su quanto concerne il pubblico bene.

A questi diritti e poteri legislativi conceduti ai deputati, che a noi sembrano molto più sostanziali e molto più larghi di quanti ne vedemmo sanciti in certi statuti moderni, susseguivano poi le regole e le norme elettorali per la scelta dei rappresentanti. In ciascuna comunità ognuno che abbia il diritto politico e non *sia impiegato* elegge un oratore; gli oratori all' adunanza provinciale eleggono il rappresentante da mandarsi

all' assemblea. Libero a chiunque di proporre petizioni o voti, ma non se ne tenga conto se non siano accolti dal consiglio comunitativo. Pubbliche le adunanze provinciali, e le petizioni presentate devono qui pure mettersi ai voti prima di sporgerle all' assemblea generale. Comminate pene agli eletti che ricusassero il mandato. Le assemblee generali raccolte ogni San Giovanni, presedute da un regio luogotenente, con un cancelliere che non sia impiegato del governo, discutono le proposizioni fatte dalle assemblee provinciali, e devono essere vinte con due terzi di voti. Da poi si mettono in deliberazione le petizioni dei privati o rappresentanti, si sentono le proposte che il sovrano volesse trasmettere per mezzo del luogotenente; e se alcuna venisse ridotta a legge, dovrà promulgarsi come volontà del sovrano, concorde col voto pubblico. In occasione di nuovo regno l' assemblea è radunata dal gonfaloniere di Firenze: di straordinarie possono convocarne il granduca e domandarne le comunità (1).

Questo statuto però non fu messo in opera, imperocchè al granduca abbisognassero poteri dittatoriali per compiere le riforme civili ed economiche, le quali precorrevano il secolo e prendevano origine da canoni d' una scienza non ancora messi in sodo. Nè di minore potenza aveva d' uopo Leopoldo per le riforme religiose, dovendo lottare, non solo col papato, ma con le ignare turbe dei devoti fanatici, cogl' intrighi della sua corte, con nobili donne e con tutti i preti interessati pei propri guadagni a mantenere gli abusi, i pregiudizi e gli errori che egli andava estirpando. Aveva però il granduca intorno a sè piissimi e virtuosissimi sacerdoti, tra i quali primeggiava Scipione de' Ricci, vescovo di Pistoia, che lo consigliavano in quelle riforme religiose e lo confortavano col proprio esempio a proseguirne l' adempimento. Delle quali riforme e delle altre del Ricci, e del Sinodo pistoiese brevemente discorreremo, onde mostrare l'insieme del quadro delle leggi leopoldine, che i toscani considerarono fino negli ultimi tempi dell' austriaco Lepoldo II, come il

(1) Noi vedemmo questo progetto di statuto, pubblicato a Genova nel 1805 dal senatore Gianni; il de Potter lo ripubblicò insieme ad altre Memorie del Gianni sul governo di Pietro Leopoldo.

sacro palladio delle loro libertà civili e religiose; e che seppero difendere contro le congiure dei vescovi (1), le trame del ministro Boccella, e le insidie dei gesuiti e di Pio IX. Si contavano in Toscana ai tempi di Pietro Leopoldo settemila novecencinquantasette preti secolari, duemila cinquecentottantuno cherici inferiori, duemila quattrocentrentasette preti regolari, millesei centoventisette monaci laici divisi in dugenquarantatre conventi, settemila seicentosettanta monache. A questo esercito di ventiduemila duecentosessantotto combattenti dei due sessi in veste talare, in tonache di ogni colore e in veli e scapolari più o meno lunghi aggiungendo le numerose confraternite — milizia metà civile, metà religiosa — le pinzochere o monache di casa, i sagrestani, gli operai di luoghi pii, le associazioni religiose, si conoscerà di leggieri che più d'un decimo della popolazione del granducato si trovasse ordinato, compatto ed ispirato da Roma per combattere con ogni arma le riforme religiose di Pietro Leopoldo. Il quale però se con rara saldezza di animo tenne testa allo infuriare ed agl'intrighi delle poderose forze dei cattolici fanatici, non uscì sempre vittorioso dalla pugna, o potè mandare ad effetto tutti i suoi filosofici intendimenti: tanto l'umana natura, viziata ed offuscata dai pregiudizi e dagli errori, è restia al bene, proclive al male e lasciasi signoreggiare dai tristi suggerimenti.

Le prime avvisaglie, o per meglio dire i primi colpi del granduca, furono diretti contro la curia romana. Il nunzio del papa reggeva in Firenze un tribunale, che della nunziatura chiamandosi, giudicava tutte le cause attribuite dal concilio di Trento, con sommo abuso, al fôro ecclesiastico, e le appellazioni interposte dalle decisioni dei vescovi. Competeva parimenti al nunzio il concedere alcuna indulgenze e dispense di cibi proibiti e in materie beneficiali e per peccati occulti e casi riservati. Ei poteva infine commutare voti, legittimare spuri e sanare altre irregolarità per essere ordinati; vendere e livellare beni ecclesiastici per

(1) Nel 1857, quando Pio nono visitò Firenze, a suo suggerimento, i vescovi della Toscana presentarono un memoriale al granduca Leopoldo II col quale chiedevano l'abrogazione delle leggi leopoldine per riguardo al clero. Rispose il principe *che avrebbe avvisato*, ma non osò toccarvi, perchè l'opinione pubblica si dichiarò con veemenza contro Roma ed i vescovi.

evidente utilità, amministrare i benefizi vacanti, inibire i sequestri, e concedere la restituzione in integro, istituire notari, dottori in ambo i diritti, in medicina e in arti. Miscuglio babelico di giurisdizione civile ed ecclesiastica era questa della nunziatura fiorentina, che fruttavano molte migliaia di scudi al prelato usufruente e qualche moneta all'ingorda curia di Roma. Pietro Leopoldo volse a dirittura l'accetta nel tronco e tagliò la mala pianta: egli abolì con suo *motu proprio il tribunale della nunziatura* e tutte le altre usurpate prerogative del nunzio, sceverando il profano dal sacro, ed imponendo ai vescovi, che, pei casi riservati e peccati occulti, dessero facoltà ai curati di assolverli. Ordinò ancora che nessun decreto clericale valesse e partorisse effetti senza l'*exequatur* governativo, nè si affiggesse o in verun modo si pubblicasse. I vicari generali dei vescovi dovevano ogni triennio essere approvati dal sovrano; i vescovi medesimi, che chiamava sempre *miei sudditi*, nelle circolari e *motu propri*, si rivolgessero a lui direttamente nei loro bisogni, disposto a soccorrerli ogni qualvolta chiedessero, ma guai se cercassero ingerirsi nel governo. Leopoldo separava veramente la chiesa dallo Stato. Gridò il nunzio, quale augello spiumato vivo; inviò rimostranze il papa: Leopoldo mise, come il girovago Ulisse, molta cera negli orecchi e non udì nè le strida del monsignore spiumato, nè i dolci lamenti della sirena romana, mentre il suo ministro Rucellai ripeteva le parole stampate nella sua Memoria del 1745 in altra contesa con Roma (1), cioè: « La storia delle dispute di giurisdizione fra la chiesa ed il potere civile può ridursi a questo punto: ch'essa non cessò mai di pretendere suoi i

(1) Le dispute con Roma erano antiche, l'istesso Gian Gastone nel 1772 proibiva all'arcivescovo Martelli di pubblicare il sinodo diocesano; « e gli si faccia intendere, aggiungeva, che non può ingerirsi che nel mero spirituale, e che non vogliamo proceda contro i laici con pene temporali, per qualunque titolo che potesse allegare ». Giulio Rucellai capo della giurisdizione contrariava sempre le pretese degli ecclesiastici, nel che animò la reggenza, poi Francesco di Lorena, il quale limitò gli acquisti delle *mani morte*, tolse al Sant'Uffizio la censura dei libri e le aggiunse due assessori nei processi, vietò le missioni in Firenze e alcune processioni. Benedetto XIV se ne risentì, e molti scrittori pubblicarono diverse Memorie contro le pretensioni di Roma. Vi si distinse molto il Rucellai per la forza della logica, e le citazioni dei più dottori della chiesa.

diritti degli altri, per poter poi accordarli per grazia a quelli che devono possederli per giustizia, e che, noiati di questo eterno conflitto, si contentarono di goderli a qual prezzo si fosse; senza riflettere che questo cambiamento di titolo permetteva al sacerdozio, di rivendicare per conto proprio come non lasciava di fare mai, quello su cui pareva avere acquistato un diritto col cederlo » (1).

Leopoldo adunque non solo fece fronte al papeschi, ma progredì più spedito nelle riforme. Avverso ai gesuiti, che avevano cinquanta collegi in Toscana e grassi redditi, ne ottenne la soppressione e, comunicando il breve all'arcivescovo di Firenze, scriveva « ubbidisca subito a chi gli sta sopra, e ne avrà merito da Dio e dagli uomini; ad ogni modo noi sapremmo farci obbedire ». Tolse l'immunità dei beni ecclesiastici, gli asili, il mendicare ai frati e agli eremiti, di cui vietò pure la infingarda e scioperata vita. Abolì *duemila e cinquecento* confraternite e molte fraterie, non escluso l'ordine dei Barnabiti per l'ignoranza dell'educazione che impartiva ai giovani; impacciò ed infrenò le monacazioni, volle che le parrocchie si conferissero per concorso, proibì di pubblicare censure contro i violatori del precetto pasquale, vietò le flagellazioni, i pellegrinaggi e tutte le superstiziose memorie non approvate dal governo; le imagini stessero sempre scoperte nelle chiese; non si facessero pompe nei funerali; si seppellissero i defunti solo in campi santi a sterro; le curie vescovili si occupassero strettamente delle sole cause ecclesiastiche, e queste si trattassero in volgare. Leopoldo voleva la chiesa affatto separata dallo Stato, e i vescovi e i sacerdoti, in quanto al temporale, sudditi sottomessi al principe; nè affatto liberi di recare pregiudizio o far sorgere ostacoli con il loro potere spirituale al principato e agli atti governativi.

Scipione de' Ricci vescovo di Pistoia, molto più addentrandosi nelle riforme ecclesiastiche, voleva porre un argine alla scostumatezza dei frati e delle monache, mettere freno alla corruttela dei sacerdoti secolari, e togliere dal culto tutte quelle pratiche superstiziose, e quasi

---

(1) Vedi la Memoria segreta scritta dal Rucellai nel 1745, e inviata a Vienna. — Archivi governativi di Firenze, Rub. Disputa con Roma.

pagane, talune inventate per allettare le moltitudini, altre suggerite dall'avidità del guadagni. Soppresse il de' Ricci nel suo vescovado di Pistoia la divozione della *via crucis* e del *sacro cuore*, chiamando empio il rivestire di carne il cuore di Dio, e adorarlo; processò ed interrò reliquie e imagini miracolose, abolì le cappelle private e le feste superflue, corresse abusi gravissimi in monasteri, e nominatamente procedè contro due monache accusate di nefando quietismo (1); rimbrottato da Pio VI, non piegava e il granduca faceva scrivere al papa da Piccolomini ministro degli affari esteri della Toscana: « Sua altezza reale si lusinga, che il santo padre, facendo sopra di ciò migliori riflessioni, si determini a dare a quel prelato qualche contrassegno di maggiore propensione ed affetto ed a sua altezza qualche motivo d'essere meno disgustata di simile passo e dell'avvilimento in cui vede che la corte romana pone i vescovi, quando non sacrificano col proprio dovere i loro diritti, per lasciare tutta l'estensione a quelli che Roma pretende » (2). A Pistoia si stabilì una stamperia « per isvelare le ingiuste pretese della *Babilonia* spirituale, che sovverte e snatura tutte l'economie della gerarchia ecclesiastica, della comunione dei santi, dell'indipendenza dei principi » (3): di là uscivano i mille opuscoli, di là si combatteva le esorbitanze Ildebrendesche, il regno monacale e curiale.

Il granduca da sua parte non se ne stava: pubblicò due encicliche, o istruzioni, con le quali ordinava ai vescovi di congregare un sinodo almeno ogni due anni, per trattare di cinquantasette punti, che miravano a riformare i costumi del clero, a far accettare le proposizioni della chiesa gallicana, e a preferire la lingua italiana alla latina nell'amministrare i sagramenti. Conformandosi a questi ordini, il de' Ricci congregò

(1) Le tresche infami dei domenicani con le monache avevano scandalezzata tutta la città di Pistoia, quando vi si aggiunsero le sudicie ed empie lascivie di due monache, di cui non osiamo trascrivere le sacrileghe sporcizie del congiungimento col Cristo. I lettori potranno consultare i libri del DE POTTER, Vita di Scipione de' Ricci e gli atti del sinodo pistoiese.

(2) V. Memoria del 21 luglio 1781. — Un'altra lettera del 3 agosto al teologo ducale a Roma comincia: « S. A. R. è stanca del malumore, animosità e contegno molto strano col quale il santo padre tratta gli affari della Toscana ».

(3) V. le Lettere del DE' RICCI. — DE POTTER, Scritti e vita ec.

gregò un sinodo a Pistoia, invitandovi, oltre i curati e preti della diocesi, i più chiari uomini del clero italiano, i quali anch' essi combattevano contro le dottrine assolutiste di Roma. Erano l' orientalista padre Giorgi, il Sopransi, il Gautier filippino, torinesi, e soprattutto Martin Natali professore di teologia, che insieme al celebre Tamburini, autore della *vera idea della santa sede*, professava nell' università di Pavia le dottrina antipapali. A questi ed altri fu fatto invito, e massima ai toscani, fra i quali avevano il primato un Fabio de Vecchi sanese e l' abate Tanzini di Firenze; il Tamburini e il Palmieri ebbero l' incarico di redigere i decreti del sinodo, che si sarebbero detti calcati su quegli degli appellanti francesi. Addì 18 del 1786 aprivasi solennemente il sinodo pistoiese. V' intervenivano centosettantuno parrochi, quattordici cappellani curati, ventidue sacerdoti secolari e tredici regolari e dignitari di ordini monastici. Sommavano in tutti a dugentrentaquattro. Monsignor de' Ricci presiedeva; un legato del granduca, quale commissario del governo, il cavaliere Giuseppe Paribene professore dell' università di Pisa, vi rappresentava la regia podestà; a pronunziava l' orazione di apertura un Guglielmo Bartoli priore della cura dello Spirito Santo. La facondia e le dottrine dell' oratore mostravano cha ad altri tempi appartenesse, del che serva a far fede il seguente brano della sua arringa (1): « Ecco perciò erette, ei diceva, le cattedre dei nuovi farisei, e ai libri del padri più insigni sostituita una folla di perniciosi Casisti, che altro non fecero che darvi la storia delle inezie, delle stravagauze e delle illusioni dei loro tempi nuvolosi. Ecco trascurate le divine scritture, il testamento di Gesù Cristo lasciato ai suoi figliuoli, a questi figliuoli occupati nella lettura dei deliri dettati da un ozio male inteso e interessato. Ecco indebolita affatto la disciplina, a ricondotto da certe pratiche puerili e superstiziose quel genio ebraizzante, che disputa soltanto, se si debba adorare Iddio sul monte Gazarim, o in Gerusalemme, senza rammentarsi che lo spirito e la verità costituiscono i veri adoratori dell'Altissimo. Ecco riaperte la

(1) Abbiamo sott' occhio, scrivendo, una rarissima copia del sinodo pistoiese — Edizione in 4.° di Atto Bracali tipografo vescovile, 1786 in Pistoja.

piaghe, ecco le amarezze che ci contristano. E non ci sarà nessun medico che formi il piano d' una cura universale?... »

Alle forti parole dell' oratore tennero dietro i più forti propositi, e nelle sette sessioni del concilio diocesano fu deciso: i vescovi essere vicari di Cristo, non del papa, e da Cristo tenere immediatamente le facoltà per governare la loro diocesi, nè quelle poter essere alterate o impedite; anche i semplici preti avere voce deliberativa nei sinodi diocesani, e ai pari del vescovo decidere in materia di fede; nelle chiese si avesse un altare solo; fosse volgare la liturgia e ad alta voce; non quadri rappresentanti la SS. Trinità, non venerare un' imagine più che le altre, *nè credere che risegga in essa alcuna virtù; essere favola il limbo dei bambini;* NON POTER LA CHIESA INTRODURRE DOGMI NUOVI E MOLTO MENO IL PAPA (1), nè i decreti suoi (della chiesa) essere infallibili, se non in quanto conformi alla Sacra Scrittura e alla tradizione autentica; l' indulgenza assolvere solo da penitenze ecclesiastiche, e il tesoro soprarogatorio dei meriti di Gesù Cristo, e la sua applicazione ai defunti sono invenzioni di scolastici; abolita la riserva dei casi di coscienza e il giuramento dei vescovi prima della consacrazione; la scomunica non avere che un' efficienza esterna; potere i principi stabilire impedimenti al matrimonio, il quale si pregava il granduca *a dichiarare contratto civile.* I padri del concilio diocesano in numero di duecentotrenta aderirono pure alle dottrine di sant'Agostino intorno alla grazia, accettarono le quattro proposizioni della chiesa gallicana, i dodici articoli del cardinale di Noailles, approvarono le riforme introdotte dal granduca e dal Ricci, e si prescrisse il catechismo allora pubblicato dall' arcivescovo Montazet a Lione.

Queste riforme che incontravano l' assentimento dei dotti, dei promotori dell' indipendenza episcopale, che infrenavano la corruttela del clero e mettevano un argine agli abusi e alle usurpazioni di Roma, sollevarono tutte le basse passioni dei fanatici, i quali gridavano a piena gola: « Calvino invade l' Italia »; e Leopoldo che di tutto tenevasi informato pensò di riunire un concilio nazionale, onde sanciase i cinquantasette,

(1) E quello dell' immacolata? Aveva torto il sinodo?

punti della sua enciclica, già accettati dal sinodo di Pistoia. Per prepararlo volle che tre arcivescovi e quindici vescovi si riunissero in conferenza nel palazzo Pitti (1), potendo condurvi consiglieri e canonisti, purchè *non frati*. Le conferenze cominciarono, ma lo scontento del popolo pel sobillare dei fanatici o corrotti ecclesiastici secolari e regolari, e l' opposizione di parecchi vescovi intieramente devoti a Roma, fecero comprendere al granduca, che un concilio non gli darebbe causa vinta, e vi rinunziò. Gli uomini pur troppo cedono più alle suggestioni interessate dei malvagi, che ai consigli utili e leali degli onesti; e la Roma papesca ha sempre trionfato mercè l' ignoranza dei popoli e gli appetiti disonesti de' suoi devoti. Ma se il granduca fermavasi, il coraggioso vescovo di Pistoia non rallentava la sua corsa. Ordinava si dicessero in volgare i salmi, la messa, le orazioni, onde il popolo comprendesse infine il culto, la liturgia e le proprie preghiere; mutava qualche parola nell'*Ave Maria*, levava gli ornamenti preziosi dalle chiese, i brevi e le memorie di indulgenze, traffico maggiore di Roma. Ma allora surse la tempesta che suscitarono i trafficanti: si aizzò il popolo di Prato contro il vescovo, il quale si disse eretico, si eccitò il capitolo delle due cattedrali di Prato e Pistoia, mentre prezzolati teologi coi loro libelli lo intaccavano di errori grossolani in fatto di fede: e il popolo di Prato, prendendo a pretesto la demolizione dell' altare dove veneravasi la *cintura* della Vergine Maria strana venerazione! levossi a tumulto, invase in armi la chiesa, cantando e sonando nel modo proibito dal Ricci,

---

(1) *Vedi l' istoria dell' assemblea degli arcivescovi e vescovi della Toscana tenuta in Firenze l' anno 1777; punti ecclesiastici compilati e trasmessi da S. A. R. a tutti gli arcivescovi e vescovi della Toscana, e loro rispettive risposte. Firenze 1778.* Sul frontespizio v' è una stampa con figure simboliche, e al disotto un genio che tiene aperto un libro sul quale è scritto: *Enciclopedie.* Vi si propugnano le austere dottrine di Giansenio; si cita come modello il sinodo d' Utrecht del 1765; e si esortano i vescovi toscani ad imitarne l' esempio ricevendovi i curati come giudici, e premunendosi contro gl' intrighi della corte di Roma, che adopererà i monaci e il nunzio per mandarlo a vuoto. Si disapprova l' indice dei libri proibiti, e molti se ne raccomandano in questo inseriti. Nei cinquatasette punti, perchè non fosse celata la guerra che voleva farsi al papa, ed era ottimo divisamento, vi era il quinto che diceva, *voler rivendicare all' autorità dei vescovi i diritti originari loro, statigli usurpati dalla corte romana abusivamente.*

arse il trono, gli stemmi di lui e i libri di novità, trasse di sotterra le sepolte reliquie, seppellendo in loro vece le pastorali; ed in onta di lui si diede a fare delle processioni, cantaro litanie e venerare più di prima le imagini.

Più tardi il Ricci, e allorchè il granduca aveva lasciato la Toscana per cingersi il serto dei Cesari, vide casse le sue riforme, ribelli i canonici dei capitoli, sempre avverso ed iracondo il popolo; ond' egli, sbandito e fuggitivo, dovè abdicare l' episcopato, felice al sommo, pei tempi che correvano più miti, di non essere stato arso vivo come il grande Savonarola. A chiudere il quadro trattando delle riforme religiose di Pietro Leopoldo e che gelosamente si conservano dai toscani, trascriviamo il moto proprio, che abolì il tribunale dell' Inquisizione, odioso monumento di barbari sacerdoti e feroci : — « Pietro Leopoldo, per grazia di Dio principe reale d' Ungheria, ec. Sapendo noi essere un preciso dovere inseparabile dalla sovranità il far uso dei mezzi che ci somministra la potestà suprema, per mantenere e difendere la nostra santa religione nella sua purità; ci siamo determinati a ponderare con la debita maturità i diritti del tribunale del Sant' Uffizio, e i provvedimenti ordinari in diversi tempi nei nostri felicissimi Stati, per contenere i suoi ministri dentro quei limiti che sono prescritti dal vero zelo e dall' esempio dei primi secoli della chiesa; nei quali, anzichè la punizione, si cercava con la mansuetudine e la carità di ricondurre nel seno della santa fede chiunque aveva la disgrazia di traviare. Abbiamo dovuto rilevare che se la santa chiesa dopo dodici secoli credè espediente di sospendere in qualche parte questa santa dolcezza, e creare dei tribunali con leggi di non più usato rigore, quali non potevano convenire ai vescovi, dalla cui giurisdizione furono perciò separate le cause di fede, vi potè esser costretta da cagioni affatto straordinarie e dalla infelicità dei tempi. Cessate queste cagioni, le quali potevano persuadere e tollerare un male maggiore, la più parte dei governi ha provveduto alla pubblica quiete con l' abolizione del tribunale del Sant' Uffizio, o con la moderazione delle sue leggi e della sua costituzione. Prelativamente ad ogni altro provvedimento, ci troviamo nel dovere di riconoscere la massima prudenza ed efficacia, in quello che piacque al nostro augustissimo genitore di gloriosa memoria di stabilire nei 1775; dal qual tempo più non si sono trovate in Toscana

le irregolarità e le prepotenze degl' inquisitori, non rare in avanti. Ma riflettendo che i tribunali del Sant' Uffizio sono ormai inutili nel granducato, che i soli vescovi hanno ricevuto da Dio il sacro deposito della fede, che fa ad essi un torto il dividere con altri la porzione più gelosa della loro potestà, e che essi saranno tanto più impegnati ad usarne con la maggiore vigilanza quando siano soli a rispondere a Dio ed al sovrano: perciò abbiamo determinato di abolire interamente, come di fatto, con la pienezza della nostra suprema ed assoluta potestà, aboliamo ed annulliamo nei nostri felicissimi Stati il tribunale dell' Inquisizione, ordinando:

» 1° Che contemporaneamente alla pubblicazione del presente regio editto cessino negl' inquisitori e loro cancellieri, nei vicari foranei ed in qualunque altro ministro del Sant' Uffizio tutte le facoltà, l' esercizio delle quali è a noi piaciuto di tollerare finora.

» 2° Che tolta immediatamente e demolita sopra le porte esterne dei quartieri degl' inquisitori di Firenze, Siena, Pisa, ogni e qualunque iscrizione, titolo o altro contrassegno denotante essere ivi stata una volta la seda dell' Inquisizione, s' incorporino e s' includano nella clausura dei rispettivi conventi, sicchè ai medesimi non possa aversi accesso d' altronde che dalla porta comune agli altri religiosi.

» 3° Che dal magistrato supremo in Firenze, dall' auditore del governo in Siena e dagli auditori vicari in Pisa e Livorno si prenda in nostro nome il possesso di tutti i beni mobili ed immobili del Sant'Uffizio.

» 4° Che debbano immediatamente gl' inquisitori e qualunque altro ministro o vicario foraneo, per quanto temono la nostra reale indignazione, consegnare ai rispettivi vescovi gli archivi, gli atti e processi, e qualunque altro foglio, che in qualunque modo appartenga al loro abolito ministero, ritirandone il debito riscontro, quale saranno solleciti di rimettere all' auditore segretario del Regio Diritto.

» 5° Che i fondi e le rendite, che ha posseduto, o sono state assegnate in Toscana al Sant' Uffizio, siano attribuite ed erogate in fiducia delle parrocchie bisognose di rifacimenti e di aumento di congrua.

» 6° Che sia intieramente reintegrato l' episcopato dell' usurpata cognizione delle cause di fede, e le processure delle medesime non debbano, in quanto alla forma ed alla sostanza, in minima parte differire da

quella che di ragione si osserva in tutte le altre cause ecclesiastiche criminali. Vogliamo confidare, siccome confidiamo, che i vescovi si faranno spontaneamente una legge di rendersi presente: che talvolta lo strepito di un processo e di una condanna produce più scandalo di un errore passeggiero; che molto più giovano all' emenda del reo e alla edificazione degli altri le ammonizioni, le esortazioni e tuttociò che saprà loro suggerire quella pastorale moderazione e carità, che anco per esempio degli altri sono in dovere di professare: ma qualora le circostanze dei casi esigeranno che si proceda al rigore, e che sia fatto uso del braccio secolare, sempre che a noi faranno constare della sperimentata insufficienza dei mezzi indicati di sopra, ci crederemo in obbligo di accordarlo. Tale è la nostra volontà, la quale comandiamo che sia inviolabilmente osservata, derogando, con la pienezza della nostra sovrana potestà, a qualunque legge, ordine, consuetudine e privilegio in qualunque modo contrario alle presenti nostre disposizioni (1).

La scienza del governo di Leopoldo per le cose interne esponemmo. Filosofo e novatore, ei comprendeva che gli uomini avessero diritti e doveri, nè considerare si dovessero come bestie produttive; ai preti fece sentire la sferza del potere civile, e li volle sudditi sottomessi. Semplice e ben intesa per un piccolo Stato era parimente la sua politica estera; proclamò una perfetta neutralità con tutte le nazioni, anche barbaresche, per mare e per terra; non volle alleanze offensive o difensive; non accettò protezioni. Quindi nessuna fortezza nuova da edificare; le antiche non dovevano contenere artiglierie; piccolo esercito, e tutto nazionale; nessune navi da guerra, abolendo perciò i cavalieri di santo Stefano. Vedemmo il principe nelle sue opere riformatrici, ne' suoi disegni di migliorare le condizioni dei popoli; conosciamo ora l'uomo co' difetti, i vizi, le inclinazioni, i costumi, le quali cose tutte influirono eziandio sulle pubbliche faccende ed oscurarono in molte parti il quadro del suo governo. Il giornale del viaggiatore Berenhorst così descrive Pietro Leopoldo: « Aveva l'aspetto d'un ragazzo di scuola, che recita il suo tema.

(1) Cinque luglio millesettecentottantadue.

Le prime notti di nozze lo rovinarono in gran parte; a si dice: che la madre di lui Maria Teresa gli proibisse di esercitare i doveri matrimoniali, ed egli obbedì ciecamente ». Secondo Hormeyer, la sua morte fu conseguenza degli eccessi alchimisti ed erotici; ed egli fu distrutto dalle medicine e dagli eccitanti venerei, dai così detti diavolini e dall'abuso delle lascivie. Le traccie della sue galanterie erano così manifeste, che l'imperatrice sua consorte disse a suo figlio Francesco: « Figlio mio, tu hai due grandi esempi dinanzi a te, quello dello zio, e quello di tuo padre. Imita le virtù loro, ma astienti di cadere nei loro vizi ». Leopoldo e Lodovica di Spagna ebbero, come Maria Teresa, sedici figliuoli, ma mentre quelli di Maria Teresa erano sani e robusti, i nati di Lodovica ereditarono il male della famiglia dei Borboni di Spagna, cioè le convulsioni e l'epilessia, che divenne poi da quel tempo anche male ereditario della famiglia di Absburgo-Lorena (1). —

Così gli scrittori tedeschi: passiamo agl'italiani. Una edizione rarissima col titolo di « *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo granduca di Toscana, poi imperatore Leopoldo II. Filadelfia all' insegna della Verità, dedicato all' archivista regio Riguccio Galluzzi, grande istoriografo di Toscana, da Remigio Capares* » (certo Becattini fiorentino (2), presentatosi nell'opera come non toscano) ci dipinge Leopoldo con nerissimi colori. Pel fisico lo paragona ad Attila, asserendo che le fattezze del principe riformatore somiglino perfettamente a quelle del feroce capo degli Unni, come può verificarsi ponendo a confronto un celebre busto marmoreo di Attila con l'effigie di Pietro Leopoldo: nel libro spesse volte a Nerone si dice simile, e nella prefazione l'autore protesta della difficoltà di trattare questo soggetto, « perchè questo nuovo Luigi XI, Pietro il crudele, ed altri ebbero particolarmente qualche buona qualità e tutti cominciarono

---

(1) Weis, pag. 60, vol. IX.

(2) Questo *Becattini* era uno spione di Pietro Leopoldo, che avendolo ingannato una e due volte, il granduca punì, facendo affiggere il suo nome in cartelloni stampati con la qualifica di *Spia*. Pubblicò egli allora l'opera sopra indicata. Il governo la comprò subito per distruggerla. La copia unica che abbiamo consultata esiste a Livorno nella biblioteca dei Cappuccini.

e regnare con prosperi auspici, poi tutti inferocirono, e Leopoldo più degli altri ».

Nelle tresche lascive di Leopoldo molto dilettasi l'autore, che si finge non toscano. Descrive minutamente i morbi venerei che l'afflissero, pei quali ebbe ricorso alle acque di Casciana presso Pisa. Narra che a quei bagni avesse simultaneo commercio con due sorelle, nate da un tappezziere, e maritate l'una con un ministro della posta, col bastardo di un giudice l'altra. Narra come avesse pure innalzata a pubblica sua favorita Lady..., col consenso del di lei marito, che in ricompensa di tanta bonarietà s'ebbe da Leopoldo il titolo di Altezza. Protesse ed amò pure una Maddalena Morelli, meschina poetessa, conosciuta col nome di Corilla Olimpica, che volle onorata alla sua corte e fece coronare in Campidoglio a guisa dell'antica Corilla. E perchè delegò ad un monsignor Maffei, vescovo di Montepulciano, a lui caro, e a Pio VI l'incarico di promuovere ad ogni costo quella ridicola incoronazione, i romani che accolsero fra le risa e le fischiate la poetessa, fecero affiggere la seguente satira contro l'infatuato Corillista:

« Ordina e vuole Monsignor Maffei
Che sè passa Corilla coll'alloro,
Nessun le tiri bucce o pomidoro
Sotto la pena di bajocchi sei ».

Ecco più strani amorazzi: « Una Livia Raimondi, mediocre ballerina, si presentava a Leopoldo per chiedere giustizia contro l'insolenza degli scolari dell'università di Pisa che la fischiavano; fu subito scelta quale odalisca del serraglio del gran sofì di Toscana. Bisognava che l'odore della sbirreria fosse potente pel *dottor* Leopoldo, quanto l'attrazione di Newton o il magnetismo di Mesmer; perchè costei dalle braccia di un caporale di sbirri di Monte Citorio, passò di colpo fra quelle d'un Arciduca d'Austria, e non fu la sola... Ma la scaltra si distinse fra tutte per avere vinta l'avarizia del nobile amante, che molto donolle, e perfino una palazzetta in piazza San Marco in Firenze; che il popolo chiamò subito *il casino* della Livia » (1). « Una banda di cavalieri d'industria

(1) Pag. 223, Becattini.

involò in Livorno molti diamanti di un valore considerevole al giojelliere Montel, ebreo. Questi fe' reclamo al granduca che ricusò di prestargli aiuto senza la promessa di pagare ingente somma per le spese; ed, ottenutala, fece arrestare i malfattori tutti, ch' erano ancora in possesso della maggior parte dei diamanti. Ma siccome la figlia del capo di quei ladri, certo Beppe Affrisio napoletano, era molto bella e piacque a sua altezza, così il nostro Licurgo condannò i complici senza processo e senza pietà a pene durissime, inflisse all' Affrisio il mite castigo del bando semplice, e regalò alla figlia una porzione dei diamanti derubati. L' ebreo arse di sdegno; giurò di spendere il resto per vendicarsi; e, sollevati facilmente gli animi e sedotti molti col denaro, una domenica sulla fine di maggio 1757 il popolo di Livorno, guidato da donne disperate e fameliche, assalì le case del preposto Baldinetti, dell' auditore Pierallini e gettò dalle finestre la mobilia del governatore Seratti gridando morte a Leopoldo e a' suoi ministri. Si appiccò zuffa con la truppa e parecchi vi rimasero morti o malconci; a furia di rinforzi di soldatesche quietò Livorno, ma cominciò subito la medesima scena in Firenze contro l' abborrito senator *Gianni*. Il governo, non potendo reprimere la sedizione, finse di cedere e cacciare di seggio l' inviso senatore; e intanto, per semplici sospetti, non riuscendo a chiarire l' opera del Montel in quei tafferugli, condannò il misero a rilasciare allo Stato un magnifico palazzo (1) ch' ei possedeva in Livorno. L' ebreo spogliato ottenne però che quel suo palazzo servisse di caserma alla truppa, e così venisse tutelato il vicino quartiere degli Israeliti » (2). Il volume del Becattini che sente di libello, che appunta Leopoldo di avarizia, di cupidità, che spregia le riforme, che asserisce bugiardamente non essere state mai attuate, concorda però cogli autori tedeschi e colla tradizione popolare, sulle soverchierie e basse lascivie di Pietro Leopoldo. Da questo libro risultano eziandio moltissimi atti governativi, che non erano nè

(1) Oggi questo palazzo serve tuttora di caserma ai gendarmi granducali. La famiglia Montel, impoverita, conserva ancora, come reliquia, la lettera di Pietro Leopoldo che chiedeva denaro per le spese necessarie alla cattura dei ladri. — Nota dell' Autore di queste Storie.

(2) BECATTINI, pag 228.

di principe riformatore e neppure d'onest'uomo, atti che sono acremente censurati dal Coxe e dal Cantù autori moderni, e protestante l'uno, furibondo papista l'altro.

Ebbe Leopoldo il difetto della doppiezza e la più ardente brama d'iniziarsi nei segreti delle famiglie: decretava che di nessuna accusa si tenesse conto, se non firmata, e poi istruiva i tribunali di ricevere le delazioni cieche; proibiva per legge i processi economici e camerali, gli autorizzava in segreto; imponeva che un compenso si desse agli accusati scoperti innocenti, ma niuno l'ebbe (1). Il presidente del buon governo era esecrato, eppur non temuto. Al Bargello e ai suoi birri fu contrapposto un ispettorato di polizia, ma l'uno intralciava l'altro. La curiosità maniaca di conoscere i fatti altrui spingeva Leopoldo ad informarsene lui stesso nelle udienze, sotto colore d'interesse e di affabilità popolare: « qualche anno spese fino a settantatremila scudi in spie, avvezzando i toscani alle soppiatterie, alle piccole frodi, alle perfidie dissimulate » (Cantù). Un ispettore Chelotti, fomentando bassamente quel basso prurito di delazioni, potè sull'animo del granduca più che qual si fosse ministro e ne abusò a segno, che Firenze si sollevò, e i granatieri volevano trucidare i birri. Corse molto sangue, rigorose punizioni colpirono soprattutto i soldati, tornò la calma, e allora abolì le guarnigioni militari, confidando la difesa dell'ordine a compagnie civiche. E qui il Cantù, cedendo all'astiosa rabbia che risente per le riforme di Leopoldo, aggiunge: « Toglieva così i nervi del governo; e noi veneriamo i riformatori quando operano persuasi e robusti, non quando adulano i vulgari istinti, per moda, o per paura »; e nel consecutivo periodo conchiude per la politica estera, « esser questa basata su regolamento da arcadici in una società come la moderna, dov'è pur troppo necessaria la forza ». Così i due poli della società sono per lo storico lombardo l'incensiere del papa e la mazza e i cannoni dei Croati!!

Le pene mitigate, la tortura abolita, fu istituita una casa di correzione rigorosissima, ove insegnavasi una dottrina cristiana composta dal

(1) Zobi, Storia civile della Toscana, tom. II, pag. 437.

granduca, e nelle carceri del bargello si collavano atrocemente i prigionieri a notte inoltrata, onde i cittadini attardati per la via spesso ne udivano le strida (1).

Addebitansi pure a Leopoldo, il fare e disfare; l'essersi mescolato di traffici di vittovaglie, avendone, come il padre, fornite alla flotta russa del famoso conte Orlow; l'avere aperto casa di commercio in Livorno sotto la ditta Calamaj, Ruterford e Dick console inglese. Si accusa parimenti il granduca Leopoldo di avere venduto ai russi, per sessantamila pezze, le due fregate la *Boemia* e l'*Ungheria* a lui regalate da Maria Teresa e di un valore di seicentomila fiorini almeno. Si accusa infine di aver ceduto per denaro agl'inglesi tutti i cannoni ed attrezzi di guerra della Toscana, non risparmiando neppure il famoso san Paolo di Michelangelo, cannone di bronzo che pesava ventisettemila libbre, capolavoro ammirato da tutta l'Europa (2). I sonetti e i libelli (3) lo incal-

(1) Becattini, pag. 165 e seguenti.

(2) Il Becattini che cita il fatto si esprime così: Nella fortezza di S. Gio. Batta., detta *fortezza da basso*, esisteva un cannone smisurato detto di san Paolo, perchè nel fondo vi era una statua di San Paolo, ammirabile lavoro del Michelangelo: pesava ventisettemila libbre. Per opera di questo vandalo, Leopoldo, l'imagine del dottore delle genti fu condannata a un nuovo taglio di testa e tutto il bronzo venduto a dettaglio, come fece il Califfo dei pezzi del colosso di Rodi. Alienò la villa di Careggi, ove Lorenzo il Magnifico aveva istituite le feste dei parentali di Platone; e se le ville dei Medici a Roma e di Pratolino a Firenze rimasero invendute, fu per mancanza di acquirenti.

(3) Per talune accademie letterarie distrutte da Leopoldo si pubblicò il famoso sonetto che comincia:

« L'idioma gentil sonante e puro »

e finisce

« Oh Italia a quai ti mena infami strette,
» L'esser dai Goti ancor non ben disgombra,
» Ti son le nude voci anco interdette ».

Il libello aveva per epigrafe:

Che « ove pasce caval tedesco non nasce erba ».

L'opuscolo conteneva tante delle accuse enunciate, e poi si affermava che l'ingegno dei tedeschi, ed in ispecie di Leopoldo era piccolo, duro e torto, come le corna delle capre di Spagna.

zarono, lo ingiuriarono. I preti soprattutto non gli perdonarono mai le riforme religiose; e il Becattini, dopo avere raccontata la sua morte, da noi già accennata più sopra termina nel modo seguente, che spiega abbastanza il suo livore e la parzialità de' suoi giudizi. « Così finì il Salomone della Toscana, che se non fu avvelenato come molti credono, meritava di esserlo............ Furono tessuti molti panegirici; smaccato d'adulazione quello di Clemente Bondi; più sincero, Pio VI, nel solito discorso pronunziato in morte dell'imperatore, ebbe cuore di esclamare: « Non è da fondarsi la minima speranza sulla salute eterna di un principe cotanto prevaricatore ». E noi aggiungiamo, erano parole del *sommo prete* che non perdona mai. Noi, nè preti, nè nemici, esponemmo su Leopoldo gli altrui giudizi, accennammo alle accuse e diciamo senza parzialità: come principe lo ammiriamo per le riforme civili e religiose, come uomo lo disprezziamo, soprattutto per la sua manìa di spionaggio. Nell'insieme, vorremmo che di principi non avesse d'uopo l'umanità; ma, dovendoli accettare, preferiamo Pietro Leopoldo I riformatore e libertino a Luigi IX casto e santo, l'imperatore Giuliano filosofo e pagano a Francesco Giuseppe imperatore cattolico apostolico romano e concordato col papa.



CAPITOLO III.

—

SOMMARIO

Pietro Leopoldo imperatore di Alemagna — I tempi nuovi — I principi, anche riformatori, s'insospettiscono — Nuova alleanza del trono con l'altare — I devoti vincono i filosofi — Il giovine Ferdinando III con Maria Amalia di Napoli prendono possesso del granducato — Vita beata dei Toscani — I francesi di Bonaparte vincono gli austro-sardi — Disegni del Direttorio contro la Toscana — Una Memoria del Fossombroni preserva lo Stato dall'invasione — I francesi si preparano a riprendere la Corsica — Gl'inglesi occupano l'Elba — La neutralità toscana violata da tutti — Seratti e Lampredi ministri reazionari — Il granduca cede ai loro consigli e il governo diviene persecutore — Pio VI, scacciato da Roma, ricovera in Toscana — La repubblica romana — Gl'inglesi e i napoletani si prendono Livorno — I francesi gli scacciano e si fanno padroni di tutta Toscana — Il granduca Ferdinando parte per Vienna — Sua onestà e lealtà — I repubblicani di Francia piantano gli alberi di libertà e spogliano le casse e i musei.

Morto Giuseppe II (1), la corona dei Cesari passando sul capo di Pietro Leopoldo, questi partiva per Vienna il primo di marzo e lasciava il governo della Toscana nelle mani di una reggenza presieduta dal Serristori, e della quale facevano parte i senatori Gianni, lo Schmid-Veiller, tedesco, e i consiglieri Ciani, Bartolini, e Giuseppe Giusti presidente del buon governo.

(1) 20 febbraio 1790.

Alla reggenza raccomandava per iscritto Leopoldo: « di non usare mai condiscendenza verso la corte di Roma, in fatto di giurisdizione o di autorità, in ispecie nelle materie ecclesiastiche e in affari d'impegno ». Ma variavano i tempi, e con essi mutavano consiglio anche i principi filosofi. La rivoluzione francese li spaventava, però che i popoli della Francia osavano parlare di diritti, fra gli applausi dell'Europa. Quando dunque i padroni fossero pure riformatori, pensavano che ad essi soli spettasse d'introdurre miglioramenti, i quali, come doni di spontanea magnanimità del principe, non come conseguenze dei suoi doveri, si avessero a considerare. E siccome il clero più dei monarchi vedevasi minacciato da quella rivoluzione francese, e la chiamava *rivolta di Lucifero contro Iddio*, perchè i monarchi da Dio tenevano l'autorità e la suprema potestà; così i re si accostarono di nuovo al papa e al clero, e stringendo di nuovo la brutta alleanza di trono e altare, non solo rinunziarono a molte riforme, ma rinfocolarono negli animi le abbattute superstizioni, e sperarono di dominare con l'aiuto dei preti le moltitudini, e col loro fanatismo combattere la rivoluzione che minacciava di allargarsi per tutta Europa. Per questi nuovi divisamenti, assenziente Leopoldo, il consiglio di reggenza, rivocati gli antichi editti, che molte superstizioni del culto esteriore avevano estirpato, ordinò: Rimanessero confermate le compagnie o confraternite esistenti, e potessero istituirsene delle nuove, sotto qualsivoglia titolo o invocazione; si ricoprissero come prima le imagini sacre in venerazione dei rispettivi popoli: si riedificassero gli altari; si autorizzassero le associazioni pel trasporto dei cadaveri alle chiese e a' pubblici campi santi; si ammettessero becchini incappati alle processioni; ci fosse libertà per tridui, novene ed altri pii esercizi. Così i popoli della Toscana tornarono ai sacri balocchi, i preti a rimestare e ad estorquere denari; l'opera di Leopoldo e del vescovo Ricci, non ancora bene apprezzata dalle moltitudini ignare, fu distrutta di un colpo, i fanatici vinsero i filosofi e ben presto il paese subì le tristi conseguenze del loro trionfo.

Coronato l'imperatore Leopoldo a Francoforte, celebrati a Vienna gli sponsali di Ferdinando suo secondogenito con Luisa Maria Amalia, principessa delle due Sicilie, e dichiaratolo granduca di Toscana; nei primi giorni di marzo del 1791, il nuovo sovrano, la consorte, il padre

Leopoldo e i sovrani delle due Sicilie Ferdinando IV e Carolina d'Austria, mossero alla volta del granducato, ove, giusta le Memorie uno di anonimo (1), si fecero grandissime feste, e al nuovo principe si rese omaggio. « Il senatore Serristori prese possesso dello Stato, a delegazione di Ferdinando III; ma nel giorno sacro al *precursore*, il granduca novello, alla vista del pubblico, mostrossi sotto quella magnifica loggia edificata dall' *Orgagna*, che dai *priori* della vetusta Fiorenza prende nome. Ivi il senato e il municipio fiorentino, qual rappresantante del consiglio del duecento; ivi il principe, assiso sul trono, udirono la seguente arringa pronunciata dal cav. Gio-Battista Cellesi avvocato regio e direttore delle *Riformagioni*. — « Non la sola vostra venerazione, ossequio ed affetto, amplissimi senatori, fedelissimi cittadini, per l'augusta casa regnante, da cui con i più gloriosi auspici siamo da lungo tempo governati; non le sole lusinghiera e ben concepite speranze sulla sublime persona del serenissimo arciduca, granduca Ferdinando III nato e cresciuto fra noi; non la sola mia voce, interprete del comune desiderio, v' invita adesso, come altra volta, a tributare al trono dell' assente sovrano il dovuto omaggio di fedeltà, ma le felici primizie da voi tutte gustate del più dolce e fortunato governo, l' assicurato prospetto del più grato avvenire, e l' augusta presenza del principe magnanimo ed adorabile unito a regia sposa di glorioso lignaggio, fornita delle più rare virtù e destinata a perpetuare la nostra felicità, vi richiamano in questo solenne giorno a rinnovare al suo cospetto, in nome della Toscana tutta giubbilante e festosa di un tanto acquisto, le più sincere testimonianze di rispetto e d' inalterabile obbedienza. Interpreti fortunati di una nazione affezionata, obbedite ai moti del vostro cuore adempiendo a un al glorioso incarico, a confermate col dovuto omaggio a giuramento al clementissimo sovrano quei sentimenti di vassallaggio, che le sue doti hanno già impressi a grandi caratteri ne' cuori de' suoi fedelissimi sudditi ». Dopó di che il cav. Fabio Orlandini luogotenente del senato prese a favellare: « Se mai la Toscana ebbe giusto motivo di esultare a di essere a parte del giubbilo comune ad altri popoli dell' universo, lo fu certamente allora

(1) V. la Memorie per servire alla vita di Pietro Leopoldo, Italia 1792.

quando pervenne la lieta notizia di essere stato innalzato al trono dei Cesari Pietro Leopoldo il grande, suo sovrano, poichè vide coronata le eccelse sue qualità e premiate l'eroiche sue virtù. Ma grande dall'altra parte fu il cordoglio nel prevedere che sarebbe stata priva di un sovrano, il quale, in tutto il tempo del suo glorioso governo altro non ebbe in mira colle provide e clementi sue leggi, che il bene de' suoi sudditi e la comune felicità. Lungi ora da noi ogni ombra di tristezza e di dolore, tutto risuoni acclamazione, gioia e piacere, poichè siamo alla presenza dell'A. R. di Ferdinando III arciduca d'Austria, figlio di Cesare e nostro nuovo sovrano. Nè vi aspettate amplissimi senatori, fedelissimi cittadini, che io voglia diffondermi nella descrizione ed enumerazione dei rarissimi pregi suoi; superano questi qualunque encomio. Non sono questi soggetto da inesperto dicitore, qual io mi sono; sono questi finalmente, se non in tutto, almeno in gran parte a voi abbastanza noti, perchè nato tra voi, cresciuto tra voi. Onde avreta potuto ravvisare l'insigne sua pietà; e lo crederete costante difensore della nostra santa religione. Lo vedeste affabile, umano; e con ragione lo spererete sempre pronto a sentire con clemenza le istanze di ciascheduno e sollevare le miserie dei poveri. Lo ravvisaste giusto; e sarete convinti ch'egli sarà il sostegno dei *vostri diritti* e delle *vostre leggi*, il padre dei buoni, il terrore dei perversi. Che altro adunque ci resta se non di giurare fedeltà, rispetto, obbedienza? Di fare cioè quel giuramento istesso, che i nostri maggiori fecero alla gloriosa memoria di Francesco suo avo, e più modernamente a Pietro Leopoldo suo gran genitore. Seguitemi adunque, amplissimi senatori, fedelissimi cittadini, giacchè ho la sorte di darvi l'esempio, e poi imploriamo dal sommo datore di ogni bene tutte le prosperità, non solo al presente nostro sovrano, ma alla reale sua sposa, fregiata dalle più eccellenti doti, col desiderio di numerosa prole, per loro consolazione e per vantaggio dei popoli soggetti ». Al solenne omaggio di fedeltà reso al padrone dai grandi che furono ammessi all'insigne onore di sudditanza col bacio della mano, e dai ricchi cittadini che ebbero il favore di toccare le sue vesti, successero i belamenti delle plebi, che, soddisfattissime sempre di chi le aggioga, proclamavano grande, felicissimo, augusto l'imperatore; buono, magnanimo, benevolo il suo figliuolo granduca, e grandi contentezze per grasce e spettacoli ripromettevansi.

« In quella sera, dell' 11 marzo 1791, l' anonimo citato continua, si manifestò la gioia dei fiorentini, poichè, essendosi degnate le reali persone di portarsi in varie mute pel lungo tratto di strada dal palazzo Pitti alla porta a san Gallo, ritornando per la stessa via, si vide per tutto una folla indicibile di popolo, che accompagnò con replicati evviva e applausi i sovrani. Oltre l' esservi una quantità grandissima di cittadini con torcetti accesi che precederono e seguirono la real comitiva, le facciate delle case e palazzi erano illuminate, come pure tutt' i campanili e torri e vari luoghi della città. L' arco posto fuori alla porta a san Gallo era vagamente illuminato a ricorso dell' architettura; ivi l' augusto corteggio si fermò alquanto, e poscia ritornò lentamente al regio palazzo fra gli applausi, i lumi e le ripetute sinfonie. Si degnarono pure i reali sposi di farsi vedere al popolo affollato sulla piazza, dal balcone del palazzo Pitti: in somma si può dire senza taccia di adulazione, che il trasporto di gioia fu dei più teneri, e lo spettacolo dei più commoventi. A questa gioia succedè il brillante divertimento della fiera nella piazza granducale, stata ridotta a guisa di gran loggiato adorno di festoni e mortelle, e con ventisei ben disposte botteghe di vari ricchi generi; le Loggie degli Uffizi erano tutte adorne ricorrendo l' architettura con illuminazione a cera e a globi di vetro. Vi erano pure diverse orchestre, una delle quali sotto la Loggia dei Lanzi, óve si vedeva maestoso palco per la real corte; e nel primo piano degli Uffizi era stato formato una specie di appartamento per la nobiltà e cittadinanza. Questo riuscì di un colpo d'occhio stupendo: le auguste persone si degnarono di passeggiare per gli Uffizi e per la piazza in mezzo sempre ai lieti evviva e non mai interrotti applausi. Il martedì vi fu corsa dei cocchi in piazza santa Maria Novella, la sera gran spettacolo alla Pergola; mercoledì si fecero le due successive carriere, che una dei barberi, l' altra dei così detti *cavallacci* chiamiamo, e finirono le feste » (1).

Partiti gli ospiti reali di Napoli, protrasse l' imperatore il suo soggiorno in Toscana fino alla metà di maggio; di che assai poco gliene seppero grado i fiorentini, che che le gallonate livree avessero detto

(1) Memorie, pag. 264.

della loro tenerezza per lui; onde un bel giorno si videro molti foglietti affissi a Firenze col seguente distico:

Chi non ha che far con noi
Vada a fare i fatti suoi.

I toscani, e più di tutti quei di Firenze, avevano venerato Leopoldo granduca, abborrivano Leopoldo imperatore d'Austria. La repubblica distrutta dalle mani di un imperatore austro-spagnuolo (1), era ed è una memoria non mai cancellata dagli animi dei nipoti di Ferruccio e di Michelangelo. Il giovine granduca (2) nato e cresciuto nella Toscana, di scarso ingegno, ma di somma rettitudine, affezionossi al paese ed era inclinatissimo al bene de' suoi popoli. Continuò dunque la Toscana a vivere devota al principe, ammirata in Europa per la tolleranza del governo, e i miti e civili costumi de' suoi abitanti. Mentre a Napoli e a Roma proibivansi gli scritti dei novatori francesi, e i sovrani infuriavano con le carceri e co' supplizi; mentre gli eserciti repubblicani, guidati da Schörer, poi dal Bonaparte, rumoreggiavano ai confini, e mutavano gli ordini antichi nella Lombardia e nei vicini ducati: la Toscana tranquilla, prospera e felice vedeva intorno a sè le fiamme, e non abbruciava nell'incendio generale; perchè nel gentile paese eravi libertà di fatto, uguaglianza al cospetto della legge e progressivo sviluppo intellettuale.

Il numero degli abitanti ristretto: la Maremma e Pisa e Siena decadute; anche Firenze, benchè nel 1790 acquistasse qualche aumento; Livorno contava quarantacinque mila anime, e tutto il granducato un milione appena. Sopra un territorio doppio della Lombardia austriaca, la rendita notificata da Pietro Leopoldo era di nove milioni e duecentomila lire fiorentine. I costumi serbavano ancora una certa rigidezza che le scostumatezze dei Medici, e la corruttela della corte di Leopoldo non avevano potuto vincere. La nobiltà, la più parte di origine popolesca, e i titoli prodigati dai Medici e le commende di santo Stefano davano privilegi

(1) Carlo V.
(2) Aveva 22 anni.

futili, ma non toglievano di conoscervi scarse le ricchezze, le quali del rimanente erano molto uguagliate, e usavansi con buon senso. I nobili erano rimasti una condizione nello Stato, dacchè furono sciolti i vincoli servili e tolti i privilegi feudali; o, tranquilli nella loro superiorità indisputata, volevano essere padri de' loro inferiori, purchè lo riconoscessero come un benefizio, non come un dovere. Colla bonomia ripagavano i difetti della posizione. Alcuni aspiravano al privilegio della gentilezza e degli studi, altri non ischifavano il commercio e i manufatti (1). Le classi medie arrischiavansi alla speculazione, per quanto lo assentivano la scarsa circolazione dei capitali e la mancanza di associazione; e cominciavano a conoscere la loro importanza sociale. Il clero, rilassato nei costumi, ignorante e fanatico nella maggior parte, serbava un grande impero sulle classi povere e agricole; e ben presto vedremo i tristi frutti di questo impero. La società, nell'insieme, morigerata. A Firenze custodivansi le fanciulle a segno, che non potevano parlare a chi che fosse; solo dopo promesse avevano libertà di conversare con lo sposo. A Siena, era spasso prediletto il fare alle pallottole di neve. Gorani (2) descrive un circolo in casa del Sinsinelli governatore: « in una sala, dov'era il cammino, ma spento, sedevasi attorno ad una tavola sotto la quale stava un braciere, e ciascuno teneva sui ginocchi un veggio per iscaldare le mani; sulla tavola ardeva una lampada d'argento a due lucignoli, bastante per chi non aveva che a parlare ».

Il principe, nel volere il bene del popolo, era da questo lasciato in

(1) Il marchese Ginori aveva sin d'allora la fabbrica di porcellana, ec.

(2) Il marchese Giuseppe Gorani, uno dei liberi pensatori italiani, nato a Milano nel 1744 dovè spatriare, perchè affiliato alle società segrete; e fu cancellato dal libro dei nobili. Bailly lo fece ricevere cittadino francese. Pubblicò nel 1790 — *Les mémoires secrètes et critiques des cours, des gouvernements et des moeurs de principaux états de l'Italie.* Vi si legge per epigrafe:

Des tyrans trop longtemps nous fûmes le victimes
Trop longtemps on a mis un voile sur leurs crimes,
Je vais le dechirer.

Il libro corrisponde all'epigrafe, ma è un libello contro la nostra nazione.

pieno arbitrio di farlo; purchè non se ne mescolassero i preti col loro raggiri e superstizioni. Avevano trovato i toscani un vivere molle, agevole, spensierato; un silenzioso fluire della vita tra la proverbiale e satirica giovialità e i passatempi d'ogni genere. Le idee nuove della rivoluzione francese trovavano molti ammiratori, pochi entusiasti; quindi il governo di Ferdinando III, bene inspirato dal marchese Manfredini e da Vittorio Fossombroni, che, pari all'ingegno, aveva l'anima fortemente temprata al sentire italiano, non volle saperne della coalizione di Plinitz, delle guerre tra Austria e Francia: anzi il granduca, preferendo gl'interessi del paese ai legami del sangue, ricusò i sussidi d'uomini e di denaro chiesti dall'Austria, riconobbe pel primo la repubblica francese, e serbò una neutralità tanto specchiata, che n'ebbe rimproveri e ingiuria dall'Austria e dall'Inghilterra, le quali lo dissero principe giacobino.

Ma i tempi grossi arrivavano anche per la felice Toscana. Correva l'anno 1794; ed ecco Bonaparte generale dalla cima delle Alpi accennare ai soldati repubblicani l'Italia; e precipitarli come valanga sugli austro-piemontesi; e vincerli, atterrarli, disperderli, quale leggerissima polvere alzata dai venti. Poi, decidendosi ad attaccare Mantova, ultimo nido dell'aquila austriaca, dettava pe' suoi soldati il famoso proclama che enumerando i trionfi, ed erano grandi, diceva: « Altre marce forzate ci restano; nemici a sottomettere, allori a cogliere, ingiurie a vendicare. Quei che aguzzarono i pugnali della guerra civile in Francia tremino; i popoli stieno sicuri, noi siamo amici dei popoli. Ristabilire il Campidoglio, risuscitare il popolo romano da molti anni di schiavitù sarà frutto delle nostre vittorie. Il popolo francese, libero, rispettato da tutti, darà alla Europa una pace gloriosa, che la compenserà dei solenni sacrifici. Voi tornerete allora ai vostri focolari; e i cittadini; mostrandovi a dito, diranno; EGLI ERA NELL'ESERCITO D'ITALIA ». Queste parole, precedute dalle vittorie, infiammavano gli animi degl'italiani, e palpitanti di speranza salutavano il generale di ventotto anni, ora col nome di Cesare e di Scipione, ora con quello di Giove medesimo; ond'egli sentiva sviluppare in sè *la grande ambizione*; e più tardi, a sant'Elena, ricordando quei tempi, prorompeva in questa sentenza: « Io era giovane allora, borioso per la conoscenza delle mie forze e avido di cimentarle. I vecchi mustacchi che sdegnavano questo imberbe comandante ammutolirono davanti alle mie

azioni strepitose: severa condotta, austeri principii pareano strani in un figlio della rivoluzione. Io passava, e l'aria risuonava di applausi; tutto pendeva da me; dotti, ignoranti, ricchi, poveri, magistrati, clero, tutto ai miei piedi; il mio nome era caro agl'Italiani. Quest'accordo di omaggi m'invase così, che divenni insensibile a ciò che non fosse gloria; invano le belle italiane facevano pompa dei loro vezzi; io non vedeva che la posterità e la storia. Che tempi! Che felicità! Che gloria » (1). I rimorsi, noi aggiungiamo, laceravano l'anima del prigioniero dell'Inghilterra: egli italiano, egli braccio di un popolo libero; egli capace di sentire la potenza della unione e la efficacia dell'ordinata libertà, pure, ebbro di sola gloria, nulla fece per l'Italia, nulla per la libertà ... la storia però registra con soddisfazione un luminoso tratto del suo genio; il quale alla lettura di una Memoria del conte Fossombroni, e malgrado gli ordini del Direttorio, risparmiava allora la Toscana da un'occupazione soldatesca, e preservava Ferdinando dall'esilio già decretato. Questo documento, che pinge lo stato della Toscana e mostra l'ingegno del Fossombroni e l'alta capacità di Bonaparte, noi lo trascriviamo in queste pagine, come una gloria italiana, imperocchè svelasse negl'impetranti la sapienza, nel generale della repubblica retto sentire e magnanime ispirazioni.

ORACOLO SULLA TOSCANA (2).

Auront en vain ordonné son trépas,
Cet oracles est plus vrai que celui de Calcas.

Tutti hanno osservata talvolta ingombrarsi l'aria di nuvole, e nella oscurità procellosa che occupa il suolo, comparir bella una rupe negletta, investita da un raggio di sole. Quella rupe sebbene ha de' spruzzi

(1) V. *Memoires de Saint-Helène.*

(2) Questa Memoria fu scritta per evitare l'invasione francese del 1797, essendo duce dell'esercito Napoleone Bonaparte. Nella primavera del 1796 i francesi, posta guarnigione in Livorno, vi fu nel Direttorio di Parigi chi ordinò al generale Bonaparte

di grandine trasportata dal turbine, sembra far pompa, essere per la prima volta distinta da tanti che di lontano l'additano, come se in tutto l'afflitto orizzonte fosse l'unico punto commerciante ancora con i benefici influssi del cielo. A veruno pertanto sembrerà strano che nell'ampio vortice delle correnti emergenze sia possibile trattenere il pubblico dei fatti della Toscana, sebbene in tempo delle comuni felicità sia essa così di rado rimarchevole nell'orizzonte politico. Come se al genio di Ferdinando III, oltre a tanti obblighi, debba ancor quello avere la Toscana, che l'istoria del mondo, avvezza a prodigare periodi in proporzione dell'ampiezza de' regni, si abitui ad inserirla onorevolmente ne' suoi volumi.

Mentre una gran nazione diviene affatto preponderante in Europa e ne cangia la sociale costituzione in tante parti, la piccola Toscana in mezzo a tali rapidissimi cangiamenti all'intorno di sè, nella Lombardia, nel Modenese, nelle Legazioni pontificie, nella Romagna e nel Veneziano, resta non solo esente dalla sorte comune, ma così imperturbabile spettatrice della generale effervescenza, che perfino le solite festive popolari radunanze, in ogni altro paese sempre soggette a cautele anche in tempi di calma, procedono, di notte e di giorno, con l'ordinaria esemplare tranquillità toscana. Per analizzare questo fenomeno, conviene osservare che una nazione abbandona le sue leggi e costumi, o per cause intrinseche, o per decreto di una più potente che ve la obbliga, o per oscure manovre di particolari interessi. Percorriamo rapidamente in questi tre rapporti la situazione della Toscana.

La situazione morale, come la fisica, non ispira desiderio di mutare stato, quando nulla duole, o almeno quel che duole comparisce infinitamente più doloroso in qualunque altra situazione. La morale costituzione di un toscano vediamo cosa porta, tanto rispetto al legislativo

---

di occupare Toscana. Alcuni agenti diplomatici francesi in Firenze preparavano quest'avvenimento, coll'inventare sempre nuove colpe del governo toscano. E uno di essi invitava il Bonaparte a recarsi in Toscana, e finirla, aggiungendo: *Je l'ai tellement chargé ce gouvernement, qu'il ne lui serait possible de se relever.* Queste notizie apprese dal governo toscano, il granduca inviò al generale Bonaparte, che già moveva con le truppe, il marchese Manfredini con la Memoria del Fossombroni; Napoleone la lesse e risparmiò la Toscana, allora.

quanto al sociale. Il legislativo civile lascia il libero esercizio di tutti i diritti attendibili dalla più estesa libertà; le proprietà invulnerabili, libera vendita, e contrattazioni di qualunque proprio genere, riducendosi a nulla a poco a poco certe eccezioni, che le circostanze attuali hanno fatto adottare momentaneamente al governo. Le arti, sciolte da ogni vincolo, che impedisca innalzarsi a quella perfezione a cui mira la somma delle industrie particolari, sempre più energica della industria governativa, che, imbarazzandosi di sollevarle, le opprime; le comunità di ciascheduna particolare nazione, arbitre e indipendenti nell'esercizio de' loro interessi, la qualità di semplice possessore, ecclesiastico o eterodosso, purchè abbia l' indigenato toscano, servendo per costituire un comunista. Non clero, non feudatari esclusi dalle pubbliche tasse; principiando dal granduca, tutti egualmente onerati dalle contribuzioni dei propri possessi. Non titoli privilegiati in alcun processo: l'istessa citazione chiama egualmente al tribunale il più abietto povero, come la prima carica di corte; e se il primo vuole litigare, supplisce la legge all' indigenza, assicurandogli difensori per carità! S'ignorano a segno le torture di ogni specie, che si leggeva poco fa con maraviglia, tra le felicità nuove de' cispadani, l'abolizione del tormento della corda, che in Toscana non vi è chi si rammenti di averla veduta porre in opera. Passiamo alla parte sociale: niun tratto di diffidenza; le opinioni innocenti rispettate, indulgenza per le particolari inclinazioni. Da che la rivoluzione francese è principiata, non vi ha quasi paese, in cui non abbia avuto luogo qualche proibizione di manoscritti, o stampe, o qualche inquisizione ne' commerci epistolari. In Toscana ognuno ha carteggiato come e con chi voleva, e si sono sempre pubblicamente letti tutti i fogli francesi. Nulla di ributtante o che rimproveri ad uno la propria situazione rispetto all' altro. La più fastosa carrozza si esporrebbe alle pubbliche fischiate, se non cedesse il luogo e desse tempo a passare al più abietto birroccio. I magistrati sempre accessibili; qualche volta, come per tutto altrove, ignoranti e mai corruttibili: chi vuol guadagnarli, è omai noto da gran tempo che tutt' altra strada può tentare che quella dell' oro. Gli stessi primi ministri si vedono campare limitatamente senza gloria, e morire senza denaro. Con tali leggi ed abitudini sociali, resta al sovrano soltanto la rappresentanza del supremo potere. Ma l' esempio

ha fatto vedere che talvolta la dolcezza di tali leggi ed abitudini sociali può essere amareggiata dal carattere particolare del sovrano. Or bene, una esperienza inappellabile di sei anni ha fatto convenire tutto il mondo nell'idea, che Ferdinando III sia il primo galantuomo dello Stato, il primo osservatore delle leggi; e cha per comparire a tutti il primo tra i più sagaci ed amabili particolari, non gli ostano che certi estrinseci apparenti di lusso e di maggioranza, indivisibile dal primo impiego della nazione. Di maniera che, cosa resta a questa nazione da desiderare, se in essa, dal più povero al più ricco, proporzionandosi le risorse che la società concede ad ogni individuo con i fisici e morali bisogni di esso; viene ad aver luogo quella eguaglianza a cui può aspirare una nazione civilizzata, e si stabilisce l'unica libertà, che ogni individuo può combinare con quella di tutti gli altri con i quali convive? Il riscontro meno equivoco di questa oguaglianza, che senza rimbombare alle orecchie contenta il cuore, il termometro che ne segna i gradi, è quella pubblica tranquillità di cui finora si sono assegnate le cause; e giova adesso accennare fino a qual segno arrivi.

La Toscana ha avuto inaspettatamente occasione di darne inappellabile esperienza. Un corpo d'armata, un generale trionfante improvvisamente vi arriva; con la protesta, è vero, della maggiore amicizia, ma intanto prende possesso della più ricca città di Toscana, ed è nel tempo stesso a tutti noto essere accompagnato dalla commovente professione di proteggere i popoli oppressi. Qual momento più adattato per scoprire se ne esista in questo paese? Il popolo toscano ha veduto le truppe francesi senza orrore e senza entusiasmo; le ha considerate come uno spettacolo imponente, ma non come una opportunità ad una mutazione di governo, della quale adunque non pensava di aver bisogno. Ma non serve: ha impiegato fatiche, ha sofferto mancanze per approvvisionar quest'armata; e la città di Livorno alimenta tutt'ora un corpo di truppa, alla presenza del quale attribuisce il suo fatale passaggio dalla floridezza alla desolazione; e tuttociò nonostante, susiste almeno quella tranquillità che è combinabile colle aventure. Si sfidi pertanto un altro sistema sociale a mostrare basi più ferme e ragionate del toscano, e a dare più plausibili resultati della sua intrinseca stabilità. Si tratta adesso di esaminare se una gran nazione organizzata e preponderante in Europa, come è la

francese, possa venire sollecitata o dalla giustizia, o dall'interesse, o dalla gloria, a ledere l'immunità della Toscana. Appena si accese nel 1791 la guerra tra Francia e l'impero, la Toscana esaminò la sua situazione fisica e politica, e trovò che tutte due le suggerivano quella neutralità a cui era portata sì per giustizia che per impulso di sentimento. Sentì che questo sistema di pace la esponeva ad una guerra di parole, sempre più per lei formidabile ed estesa, quanto più di anno in anno si andava aumentando la coalizione contro la Francia; ma nonostante si espose ad ogni rimprovero, ad ogni rischio per conservare la purità de' suoi principii. Bisogna riportarsi indietro quattro o cinque anni, e ricordarsi di quei tempi nei quali echeggiava per tutta Europa una sola voce, la quale diceva essere le armate francesi orde brutali ed inorganiche, animate da un mal fermo fanatismo, e troppo inferiori per resistere ai vigorosi sforzi che annunziavano i coalizzati. Bisogna ricordarsi qual miserabil figura faceva allora la Toscana, che era sola a reclamare contro questa universale opinione; e per quanto gli eventi principiassero dopo poco tempo a provare la giustizia della sua causa, non per questo l'invidia, l'ostinazione e l'ignoranza cessavano di screditare quel presagio, che quanto più onorava la Toscana che l'aveva fatto, tanto più svergognava quelli che l'avevano insidiato. Era padrona del Mediterraneo una flotta francese, e pure il medesimo cannone da' forti di Livorno tirava sopra un bastimento francese come sopra un inglese o spagnuolo che violasse le leggi del porto. L'ammiraglio Hood inceppò tutta la flotta francese in Tolone, e divenne esso padrone del Mediterraneo; e pure i bastimenti francesi potevano ugualmente trafficare e approvvisionarsi in Livorno: e siamo in grado di provare, che ancora in tempo della violata neutralità, più milioni di provvisioni passarono dal nostro porto in Francia. Ebbe insomma la Toscana cento volte occasione di mostrare qual differenza vi fosse tra la neutralità di vari governi allora ostentata, e quella che era da lei intieramente voluta e sentita, e che non cangiava colore a seconda degli eventi delle battaglie. Dovette pertanto la Toscana sentirsi con insulto chiamare partigiana ed appassionata pe' francesi, mentre la sua politica non avevale saputo suggerire altro che lealtà, e la politica non riconobbe se medesima, dovendo attribuire l'efficacia de' propri sforzi a certe armi che appena sapeva di possedere.

A tutte queste prova di attaccamento ai propri naturali doveri dovette la Toscana aggiungerne una più luminosa, quando una violenza imponente la costrinse a protestarsi, con le parole, diversa da quello che tutta Europa la reputava, cioè esser più neutrale. Fu allora che nonostante le ostilità che le soprastavano, mantenne un ministro corrispondente in Firenze con la repubblica, ottenne la permanenza in Toscana del maggior numero possibile di patriotti francesi, non somministrò ai coalizzati nè armi, nè danaro, non lasciò occasioni segrete o paiesi per far conoscere la costanza ne' suoi primi sentimenti; e finalmente, al primo istante che potè sfuggire alla prepotenza che l'opprimeva, rientrò ne' suoi antichi diritti, ed ebbe la gloria di aumentare la sua amicizia con la repubblica francese, dando col fatto una mentita a tutti coloro che, per pretesto di continuare la guerra, spargevano che si poteva fare la pace con una nazione che chiamavano disorganizzata. E vide il mondo un esempio raro ed onorevole per questa piccola parte d' Italia, cioè che sulle istesse tracce, ed in seguito della pace della Toscana, s' incamminò e fu conchiusa la pace della Spagna e della Prussia; ed altre ancora se ne sarebbero vedute in seguito, se fosse egualmente facile dare il consiglio e l' esempio, ed ottenere condiscendenza. Questi trattati con i quali il governo toscano ha illuminato la lealtà dei suoi sentimenti, in tempo che i francesi non erano ancora entrati in Italia, servirebbero per ridurre al silenzio chiunque avesse de' motivi per far credere di dubitarne. Ma giova, per servire alla totalità dell' istoria, il toccar di passaggio le sollacitazioni, i rimproveri, le minacce alle quali è stata esposta, ora da questo or da quel gabinetto; per cui ha dovuto resistere alle voci di sangue, ai gridi della forza; ed ora contendere ed impedire il passaggio alle *truppe tedesche, ora negare de' sussidi in danaro che si esigevano dalla Toscana, come addetta sotto speciosi pretesti allo impero;* e finalmenta impedire, non senza una difficile e clamorosa spedizione alla corte di Vienna, il passaggio alle truppe napolitane. Ed è notabile che tutti questi sforzi sono stati fatti, mentre ancora i francesi non erano penetrati in Italia, ed i preparativi per impedirglielo erano più grandiosi che in qualunque altro tempo sieno stati.

Dopo di avere percorso questa serie d' innegabili eventi, potrà ognuno convenire che la giustizia reclama imperiosamente l' immunità di uno

Stato, che non ha mai esercitato il minimo atto di ostilità; che ha professato fin dal principio della guerra di volere essere neutrale; e che quando una forza superiore glieľ ha impedito, ha ricorso all' unica risorsa, che era quella di protestare pubblicamente. Che se volessero imputarsi al governo alcune parziali irregolarità seguite nella città e porto di Livorno, sarà facile il rilevare: primo, che non vi è governo il quale non abbia molti e molti de' suoi individui, i quali pensano in contraddizione delle sue massime legislative; secondo, che il governo non ha mancato di punire tutti coloro che hanno promosso sconcerti e risse, e non manca di prendere più vigorose misure per prevenire sì fatti sconcerti in seguito; terzo, che due anni sono, essendo ancorata a Livorno una flotta spagnuola, s'introdussero delle animosità clamorose tra i marinari di quella e gli abitanti di Livorno, nè le risse che ne nacquero furono mai imputate al governo, il quale tentò, come fa adesso, d' impedire, ed ottenne che i marinai spagnuoli non potessero venire in terra, se non che pochi per volta senz' arme.

A queste generiche vedute, per cui il governo di Toscana non può imputarsi delle seguite irregolarità di Livorno, bisogna aggiungere che queste non erano sensibili quando la repubblica francese aveva ordinato un numero limitato di patenti a' corsari, i quali, per conseguenza, scarsamente, e non come adesso innumerabili, si vedevano nelle nostre coste. Molti di questi non essendo rigorosamente addetti più ad un governo che ad un altro, portano la coccarda nazionale, la quale non costituisce per sè medesima il cittadino francese. Infatti il vero repubblicano francese, o si vede nelle sue vittoriose armate, o veglia in Francia alla cosa pubblica o domestica, o soggiorna in Livorno ed altrove, ad oggetto di speculazioni di commercio o di belle arti. Ma la maggior parte de' corsari in questione sono gente traviata e raccolta da tutt' i paesi, non ad altro intenta che al susurro ed alla rapina. Questi scendono a terra quando vogliono, passeggiano con le spade sfoderate, ed hanno commesse varie irregolarità, delle quali potrebbesi, occorrendo, presentare una nota per giustificare i presenti asserti. Le irregolarità sopraddette commesse da questi che, indegni del titolo di veri repubblicani francesi, ne portano però la coccarda, hanno eccitata tra gli abitanti di Livorno, tra i quali ventimila dei clamorosi non saranno neppur toscani, una certa animosità,

che produceva le giornaliere inquietudini colà occorse. Qualora pertanto si volesse ragione dal governo di tali inquietudini, potrà esso reclamar sempre la suddeseritta origine di esse; e qualora la repubblica francese possa prestarsi a rimovere le ragioni, potrà il governo rispondere con più certezza e impedirne i cattivi effetti, fermo stante però le ulteriori risoluzioni più rigorose, che ha già in mira per opporvisi quando le circostanze lo permettono: onde anche le cause locali di Livorno fanno sperare dalla giustizia della repubblica francese la sua perfetta totale immunità alla Toscana.

Passando adesso dalla giustizia all'interesse della repubblica francese, è chiaro che le vedute di una gran nazione trionfante di tutt'i suoi nemici, ed i frutti degli allori, che in tanta abbondanza e in sì breve tempo niuna altra nazione ha mai raccolti, non sono che stabilimenti commerciali ed arti belle di pace. Posto ciò, il porto di Livorno, neutrale ed inviolabile, sarà per l'avvenire, come lo è stato finora, un emporio di tutt'i prodotti d'Italia e di molti di quelli di Barberia, dove la Francia potrà ricorrere come ad un magazzino al sicuro da ogni disturbo guerriero, magazzino che essendo egualmente aperto a tutti, sarà tanto più fruttuoso ad una tal nazione, quanto più quella sarà grande in paragone delle altre. Or qual nazione potrà competere in ampiezza ed opulenza colla francese in Europa? E non sarà ella adunque, che tirerà il più gran partito dal porto di Livorno, che per la sua situazione ed antico possesso ha sì grande influenza nel commercio del Mediterraneo? Odasi in questo proposito l'opinione non sospetta di parzialità del cittadino Arnould, capo del burò e della bilancia del commercio, il quale nella sua bell'opera sul sistema marittimo e politico degli europei pubblicata in quest'anno medesimo 1797, così si esprime a riguardo dei toscani. — « La situazione di Livorno è ormai troppo nota, per tante asserzioni di chi imparzialmente vi ha speculato, non essere l'unica causa della floridezza del suo commercio e del vantaggio che possono gli esteri, e specialmente la Francia, ritrarne, ma essere indispensabile che vi si confini la costituzionale libera e naturale franchigia; altrimenti o sarà perduto per tutti, o sarà a profitto di quella potenza, che di mano in mano preponderà nel Mediterraneo. Mentre gl'inglesi dominavano in questo mare, non è stata la libertà e franchigia del porto di Livorno che ha fornito le

sussistenze alla parte meridionale della Francia »? Che se questo non servisse per convincere del vantaggio che la repubblica francese può ricevere dalla presente più che da qualunque altra situazione della Toscana e di Livorno, si osservi, che quella gran repubblica all'epoca di quella pace che tutta Europa desidera, vorrà stabilire alleanze, intavolare trattati di commercio; e che insomma può incontrare infinite occasioni, nelle quali otterrà tanto maggiore facilità, quanto più incontrestabile e diffuso sarà il credito delle sue leale generosità. Ed ecco che anche in questo senso sarà suo interesse darne un esempio luminoso, con provvedere alla perfetta immunità della Toscana, che agli occhi di tutto il mondo si è acquistata tanto diritto alle beneficenze di quella gran nazione.

Un'occhiata a'moderni tempi ed a' futuri serve per rendere manifesto quanta gloria riflette sopra la Francia l'immunità di questo piccolo paese. Qual più energica mentita a'detrettori della repubblica francese, i quali, sebbene avviliti, tentano in segreto di denigrarne la fede, che quella di vedere restare illesa dalle armi francesi l'innocente Toscana? Che cosa è se non glorie per la Francia, se la Toscana può vedere i frutti di tante persecuzioni, di tante insidie che ha dovuto sostenere per mantenersi ne' suoi leali sentimenti? I frutti che raccoglie e che sono dovuti alla sua costante buona fede, non sarebbero nè sensibili a lei, nè gloriosi alla Francia, se le truppe francesi non le passassero da vicino senza alterarne la politica situazione. Finalmente in tal guisa la storia, tramandando alla posterità le più grandi imprese che abbia mai scritto, cioè quelle della repubblica francese, se farà maravigliare i posteri per l'ampiezza di esse, offrirà ancora un esempio di un doppio modo di trionfare: la fine del secolo XVIII presenterà una rara unione di valore e di filosofia, ogni offesa vendicata, ogni innocenza protetta e le armate francesi saranno figurate per un particolare energico fuoco di nuovo genere, quanto sterminatore e divorante verso i nemici, altrettanto benignamente splendido con gli amici. Se dunque nè la giustizia, nè l'interesse, nè la gloria della Francia le possono suggerire un decreto contro l'attuale tranquillità ed esistenza della Toscana, la Toscana ha tutta la ragione per non temere che quel decreto sia giammai per emanare.

Ingrassano de' vermi nel putrido, e si fecondano i germi sotto le

fumanti ceneri de' grandi incendi. Così esistono de' disgraziati, i quali tutto corrompere vorrebbero e devastare, purchè in tanto disordine si lusingassero raccorre l'occorrente per la soddisfazione dell'avide loro brame insaziabili per mezzi onesti e plausibili. Dovrà forse pendere il fato della Toscana da alcuni di questi? Potranno essi con falsi rapporti, con invenzioni calunniose, intorbidare le intenzioni più limpide ed indisporre l'animo de' più rispettabili rappresentanti della nazione francese, talchè giungano a quel governo delle sinistre impressioni sulla condotta de' toscani? La condotta del governo toscano è così pubblicamente inappuntabile verso la Francia, che non restava alla calunnia altra presa se non che di rifondere nel governo qualche individuale errore del popolo; ma il popolo è ancora così buono, che null'altro si è imaginato potersegli imputare se non che mancanza d'amore verso i francesi. Qualora pertanto esistesse la mancanza di amore verso i francesi, questa esisterebbe da poco in qua, perchè avanti l'occupazione di Livorno niuno l'ha mai sentito motivare e soltanto si diceva che in Livorno non erano amati, da che appunto, anco avanti la detta occupazione, i corsari vi scendevano a disturbare la quiete. Il popolo toscano è attaccato alla sua religione, al suo sovrano, e come tutti gli altri popoli del mondo, al suo interesse. Passando rapidamente sopra questi tre punti, il popolo non ragiona molto, e non può sapere che i francesi vogliono la tolleranza de' culti tutti; e perciò non disturbano chiunque sia dal coltivare la propria religione, ma al contrario, deduce le sue conseguenze dal procedere degl'individui che ha sott'occhio e giudica da quelli la nazione intiera. Di maniera che se un francese non va alla messa, se mangia carne il venerdì, se molto più alcuni corsari scesi in Livorno vanno a rompere i lumini di un tabernacolo, se in tempo di concorso devoto vede entrare in chiesa de' soldati, che col cappello in testa vi mangiano e bevono, il popolo, a cui è impossibile sviluppare i motivi e le circostanze vere degli avvenimenti, generalmente conchiude per l'incredulità della nazione e concepisce de' semi di avversione religionaria, che l'istoria insegna quanto è pericoloso il sopprimere, per altri mezzi che per quelli della lenta istruzione e dell'apparente noncuranza del governo.

Venendo al secondo punto, si consideri un popolo naturalmente buono

(ne fa fede, il numero de' delitti minore che in qualunque altra egualmente numerosa nazione), tranquillamente occupato alla sua industria e laboriosa agricoltura e a' suoi traffici, e così dissuefatto dalle idee di guerra, che il solo passaggio di poca truppa lo mette in pensiero; questo popolo è grato al suo sovrano, perchè con la sagacità della sua leale e ferma condotta gli ha conservato la pace; questo popolo, affidato ai trattati che sa che esistono, si è sentito mille volte ripetere, che per lui non vi è il minimo disturbo, e sente romoreggiare da vicino le vittorie delle armi francesi senza impallidire nè esultare, perchè si crede al sicuro dagli eventi delle battaglie, per gli annunzi che ne ha avuto dal suo sovrano in cui ha fiducia. Con queste disposizioni accade l'improvvisa ed inaspettata occupazione di Livorno, la quale, prescindendo adesso da ogni altro riflesso, non si combina con l'idee di sicurezza promulgate dal sovrano. È egli possibile che questi popoli, i quali sanno che non gli ha mai ingannati, non prendano parte alla di lui sorpresa e non si indispongano contro chi l'ha prodotta? E con qual coraggio, e per mezzo di quali pretesti può il governo bruscamente dissipare una siffatta origine di malumore? Un sovrano che disprezza o reprime violentemente i prodotti dell'amore de' suoi sudditi, scuote le più salde basi del governo. E di quest'amore, omettendo mille riscontri e testimonianze, non si può tacere qui l'incontro occorso a due rispettabili uffiziali francesi, che l'hanno raccontato con lagrime di tenerezza e ammirazione. Passavano essi da Livorno a Firenze, corteggiando con altri militari il generale Bonaparte che era rimasto indietro, e dimandando a vari paesani quanto erano distanti da Firenze, si sentirono rispondere con pressante ed inquieta curiosità: « *Ma che, andate a Firenze? Ma lo sa il nostro buon sovrano? Di grazia, non gli date dispiaceri* »! Quando il freno del governo è maneggiato con tanta dolcezza da far prorompere la più indigente e negletta parte del popolo in tali espressioni, non può la sovranità soffrire la minima lesione, senza che ogni individuo se ne risenta. Che se finalmente si avverte all'incaglio che l'occupazione di Livorno ha prodotto in tutte le economiche speculazioni toscane, non sarà difficile il convincersi che l'origine di questo incaglio ha da fare svantaggiosa impressione sulla maggior parte dei toscani. Nè bisogna contar soltanto quelle centinaia di negozianti e

speculatori che diminuiscono o perdono affatto le loro sostanze; mentre anzi la maggior causa di diffondere i clamori contro questo fatale avvenimento consiste nel restare senza lavoro tante migliaie di braccianti, che campano nelle minute lavorazioni e si sentono dire: — Fino che i francesi occuperanno Livorno, non vi sarà lavoro, e per conseguenza nemmeno pane per loro nè per le povere rispettive famiglie. — Nè opporre si possono a questi motivi d' inquietudine certe grandiose massime di politica raffinata tra le discussioni de' profondi pensatori, e che possono forse far concludere, che la tanto desiderata tranquillità dell'Europa convenga bene che sia comprata anche a prezzo delle lacrime degli innocenti abitatori di un piccolo angolo di essa. L'universale del popolo non giudica secondo i resultati della meditazione, ma secondo quelli della prima impressione, specialmente quando questa è in contraddizione con i propri presenti vantaggi.

Qualora pertanto queste ragioni, l' esistenza delle quali non si può dissimulare, avessero effettivamente prodotto qualche indisposizione verso i francesi, bisogna convenire che questa non avrebbe condotto a veruna conseguenza; che se il governo vi si opponesse con degli sforzi violenti, invece di estinguerla l'aumenterebbe; che la buona natura del popolo toscano e l'influenza ponderata del governo, a poco a poco la dissiperebbero; e che, finalmente, qualora la città di Livorno e tante migliaia di toscani abbiano con ingiustizia dovuto passare dall'opulenza alla miseria, e debbano soffrire questo per cooperare a delle estere vedute dell'universale vantaggio dall'Europa: potrebbe ancora a tale oggetto dai francesi soffrirsi, che i meno ragionatori e riflessivi tra i toscani avessero diminuito per un momento verso di loro i soliti esteriori di abituale benevolenza. Ma, dato ancora e non concesso, questo momentaneo raffreddamento di abituale benevolenza tra toscani e francesi, vediamo quali ne sono stati gli effetti. Passaggi e permanenze continue per la Toscana di francesi, o accompagnati, o soli; niuno attentato alla loro sicurezza; qualche rissa incontrata da alcun francese in Toscana è stata con altri forestieri, ed i toscani vi si sono mescolati soltanto per interromperla, ed impedirne i funesti effetti: ecco il frutto del malumore de' toscani. Ma alcuno aggiungerà: — Hanno prestato fede, ragionato su i pretesi vantaggi e trionfi delle armate austriache. — Risponde trionfalmente qui pure il fatto,

quando ancora la poca abitudine in cui erano di speculare sulle fortune delle armi gli abbia fatti prestar fede a delle false relazioni. Scende il maresciallo Wurmser, e si diffonde l'opinione, anche tra gli stessi francesi, che, oltre al levato assedio di Mantova, siano distrutte le loro armate; ed alcuni soldati francesi a tre a quattro per volta, passano da Pistoia a Pisa, e, per quanto i soldati convalescenti e sbigottiti dal generale clamore di queste loro avversità, trovano per tutto accoglienza e ristoro. Il generale Alvinsy si approssima all'Adige in vari punti, e si spargono voci prevenienti sull'esito dei suoi tentativi; ed in questo tempo la maggior parte della guarnigione di Livorno passa a Perugia, ed in Livorno restano forse duecento soli francesi. In un mese di tanta titubanza sull'esito delle loro armi, quei duecento sono rispettati in Livorno, come i trentamila che da principio vi stavano. Un impostore si veste delle insegne di capitano francese, e mentre echeggiano mille falsi rapporti sugli avantaggi dell'armata francese in Carintia, commette provocazioni ed insulti nella stessa capitale, fino a fare arrestare sul solo suo deposto due bassi uffiziali toscani, e sino a fare percuotere pubblicamente un fiorentino che non gli dava noia; e pure l'abituale rispetto a quella divisa lo salva da ogni popolare risentimento. Se tardava a scoprirsi quant'altri innocenti ne sarebbero stati compromessi! Questi e molti altri simili sono i frutti dell'entusiasmo toscano contro i francesi.

Con questi fatti ormai accaduti, con queste prove di candore ormai luminosamente esercitate dal governo e popolo toscano, ove può la calunnia perseverante e la bassa oscura trama trovare attacco? Quando alcuno amante del disordine e degli orrori, egualmente nemico della Francia e della Toscana, si ostinasse a voler sorprendere la purità delle intenzioni de' rispettabili rappresentanti della repubblica francese per giungere a intorbidare la buona armonia tra i due governi; non sono queste tante prevenzioni già stabilite in favore della Toscana, e contro i suoi detrattori, come se le imputazioni fino ad ora giustificate servissero, qual fuoco all'acqua, per viepiù depurare la limpidezza e purità dell'innocenza toscana? Ma che più? I condottieri di tanti corpi di truppe, che in vari tempi hanno per tutte le parti traversato per la Toscana, non si sono potuti astenere dal rendere in iscritto giustizia del contegno inalterabile

del governo, e all'indole benefica della nazione, fino ad esprimersi molti di essi: *Que le soldat français peut dire en cette occasion avoir été reçu, non comme par les habitants d'un pays neutre, et ami de la republique, mais comme par les enfants d'une même patrie.* Tace ogni imputazione a fronte di tali attestati, fatti da quelli stessi che, a prezzo di onorato sangue, hanno comprato la sicurezza della patria e la gloria.

Memoranda, sebbene piccola, nazione toscana, confermati pure nell'attaccamento alle tue leggi, al tuo buon sovrano: esso non solo dalle proprie indefesse cure, ma ancora dalla tua rara indole si compiace di riconoscere il diritto che hai acquistato alla di lui benevolenza, alla felicità nazionale e agli applausi del mondo. Come è dolce il riconoscere l'esistenza politica da un contegno costantemente legale, da una docilità nel prestarsi alle circostanze anco più urgenti ed inaspettate! E come è lusinghiero il dare esempio di quanto possa una condotta ferma e leale nel governo, combinata con una tranquilla e fiduciale subordinazione nei sudditi, quasi che qualunque sbilancio nelle forze fisiche restasse compensato tavolta dalle forze morali risultanti dal felice accordo tra le pubbliche e le private virtù! Niun'altra nazione al pari di te potrà vantare di avere fatto altrettanto per la propria salvezza: e tu hai almeno stabilito la propria gloria, che dopo il sostenuto pubblico esperimento, qualunque siano i successivi eventi, sarà eterna, insieme col nome di Manfredini noto a tutta Europa, se non altro per le difficoltà superate nel tenerne sempre vivo il progetto. Potentissima repubblica francese, intenta per sei anni ad architettare sopra basi immense l'umana felicità; si saranno dunque muniti invano i tuoi nemici di fortezze e di eserciti per disturbarti, e alla pace che gli hai dettato resteranno tranquilli, mentre una barriera d'inalterabile buona fede non servirà alla Toscana per renderla il bosco sacro, intatto dalla ultrice tua scure? Se la Francia soccombeva all'imponente coalizione, la Toscana era la vittima dell'insidiato attaccamento alla sua neutralità: or che la Francia ha trionfato, la Toscana non raccoglierà i frutti delle sacre sue massime? Non sarà indennizzata di quel che ha pesato sopra di lei l'urgenza della vicina guerra? Sarebbe imperdonabile il dubitarne un momento solo. Valoroso ed illuminato popolo francese, il tuo gran progetto non può compirsi che per una virtuosa condotta; e trente milioni di anime sensibili al bene non

decreteranno se non favorevolmente ad un miliona d' innocenti soddisfatti della prosperità di cui tranquillamente gioiscono. Impegna, o popolo generoso, i tuoi rispettabili rappresentanti e il tuo sagace governo, acciò si mantengano nella più vigile guardia contro quei mostri che, sotto il manto di zelo, per piccole imaginarie utilità o vendette, coprono i più veri attentati contro la gloriosa quiete che tu cerchi, e principiano indi a scavare la gran mina contro la Francia stessa, che fingono d' idolatrare. Il leone non è mal sicuro e temuto, che allorquando, rispettando le imbelli fiere, mostra di serbare i ginati sdegni e le forze contro i veri competitori della foresta. Immortale Bonaparte, per rappresentara le di cui incredibili azioni non sarebbe servito alla favolosa antichità il figurare in tua mano il fulmine di Flegra:

O il fuoco che dal ciel Prometeo tolse;

rivolgiti al lato della Toscana, che stende le braccia invocandoti per autorevole interprete della sue belle speranze. Qui, dopo il tuo rumoroso ingresso in Italia, incontrasti i primi e forse gli unici amici della Francia; qui la tua spada sospese gli irrimediabili colpi all' aspetto impavido dell' inerme innocenza; e caldo per l' impeto di tanti trionfi, parve che qui ti calmasse un insolito modo di sentire, corrispondente ad un clima degno di averti dato l' origine. Alla gloria di essere il più gran guerriero dell' universo, ambirai di aggiungere l' altra del più zelante difensore della più giusta causa. La Toscana, fastosa di vantare tra i suoi figli, oltre una folla innumerabile di uomini illustri, certi geni singolari che ornano il mondo intiero, avrà quindi una ragione di più per annoverarti tra questi. Chi in un anno, superate le Alpi, fuse cinque armate e ridusse tre metropoli a capitolare; chi in un solo mese da Tulentino ove dettava leggi a Roma, rovesciando mille schiere, passa a Leoben per minacciar Vienna, fa dubitare che la tattica avesse fino allora pargoleggiato. In simil guisa la poesia italiana, la nautica, la politica, le belle arti e la filosofia riconoscono dalla Toscana certe epoche luminose de' loro maggiori avanzamenti, per opera di Dante, Vespucci, Machiavello, Buonarroti e Galileo. Alle onorate statue di questi cinque geni tu non vorrai impedire, o Bonaparte, che per voto unanime di tutti i toscani sia aggiunta la tua,

con una, quanto più semplice e veridica, altrettanto più pomposa iscrizione ove leggasi:

BONAPARTE TOSCANO
CITTADINO DELLA FRANCESE REPUBBLICA
DISTRUGGENDO I NEMICI LA STABILÌ
RISPETTANDONE GLI AMICI LA DECORÒ!

Lo scritto del Fossombroni operò sull'animo del Bonaparte, generale, di origine toscano, il prodigio dei tempi remoti: le armi s'inchinarono dinanzi al genio della parola (1); la giustizia trionfò, la Toscana non fu imbrattata dallo straniero, tranne Livorno, che rimase in potere dei francesi, d'onde sperava il Bonaparte, co' fnorusciti côrsi, scacciare dall'isola sua nativa gl'inglesi, che vi dominavano e vi tenevano un Elliot vicerè per Giorgio IV. I preparativi contro la Corsica non isfuggirono ai comandanti delle forze navali della Gran-Brettagna; i quali avvisarono, che per meglio tutelare la loro conquista e afforzarsi sempre più nel Mediterraneo, giovasse impadronirsi della vicina isola dell'Elba. I francesi alla loro volta ebbero sentore di questi disegni dei nemici; e il Miot, legato della repubblica a Firenze, dimandava con viva istanza al granduca, desse lo scambio al governatore di Portoferraio, sospetto di aderire agl'inglesi. Il ricercava parimenti, mettesse nei forti un presidio sufficiente ad assicurarli. Voleva finalmente vi si aggiungessero duecento soldati francesi. Soddisfece il principe alla prima dimanda, scambiando il governatore; ma fondandosi sulla neutralità, consentita dalla Francia e da tutte le potenze amiche e nemiche, ricusò di mandare nuove genti, e molto meno soldati francesi a Portoferraio; e questo suo rifiuto appoggiò eziandio sulla impossibilità di aumentare il presidio nell'isola, imperocchè gl'inglesi proibissero l'uso del mare. Miot più di ogni altro scriveva di questo fatto a Bonaparte: « badasse bene a schivare le

(1) Lo Zobi nella sua Storia sostiene, che l'*oracolo del Fossombroni* non fosse scritto per questa circostanza. Noi invero non troviamo altra circostanza, mentre abbiamo pel nostro giudizio il Gualterio e il Merciai-Fossombroni nipote dell'autore.

minacce vane, principalmente in Italia, dove i popoli accrescono i mali con la fantasia, ma tosto trapassano dal terrore all' insolenza, quando non provano tutto quello che temono; perchè sta nella natura vendicativa degl'Italiani, vedere sempre nei nemici l' impotenza, non mai la generosità ». Quale generosità fosse poi in coloro, che sotto specie di belle promesse e zuccherate parole, erano andati ad ingannare e spogliare l' Italia, sarebbe toccato al Miot di spiegarlo. Intanto i posteri sapranno com'egli parlasse di una nazione illustre, in quel momento istesso in cui era miserabile preda di tedeschi e francesi, ridotta per cagione degli uni e degli altri in durissimo servaggio, spogliata de' suoi più preziosi ornamenti, rotta tutta e sanguinosa nelle parti più nobili e più vitali.

Intanto gl'inglesi non portarono a Portoferraio maggiore rispetto, che avessero francesi a Livorno. In tal modo fu trattato Ferdinando di Toscana dai generali di due potenti nazioni: infelice condizione di un principe, che, non avendo armi, volle fondare la propria sicurezza sulla integrità e lealtà della vita, in tempi che il più potere era stimato ragione! Il dì 9 luglio 1796 s'appresentavano gl'inglesi in cospetto di Portoferraio con diciotto navi e duemila uomini da sbarco. Scriveva Elliot, vicerè di Corsica, al governatore: voler occupare Portoferraio, perchè i francesi avevano occupato Livorno, e macchinavano anche di prendersi l' Elba: ma non volere — negando con le parole quello che faceva coi fatti, solito costume di età perversa — offendere la neutralità. I capi della flotta poi minacciavano, se non fossero lasciati entrare di cheto, entrerebbero di forza. Avute il granduca queste moleste novelle, comandava al governatore, protestasse della rotta neutralità, negasse la dimanda, solo cedesse alla forza. Ma già gl' inglesi dalle minaccie erano passati ai fatti. Erano sbarcati sulla spiaggia e, marciando per luoghi erti, giunti in cima al monte, che sta a ridosso dei forti. Quivi piantarono una batteria di cannoni e di obici con le bocche volte contro la città. I soldati, scendendo da quei siti scoscesi nella strada che dà adito alla terra, stavano pronti ad osservare quello che vi nascesse dentro per le intimazioni e presenza loro. Orazio Nelson aveva in fatti intimato al governatore: volere gl' inglesi l' isola per preservarla dai francesi; porterebbero rispetto alle persone, alla proprietà, alla religione; se ne andrebbero, fatta la pace, o cessato il pericolo della invasione;

se il governatore consentisse, entrerebbero pacificamente, se negasse, per forza. Adunava il governatore gli ufficiali del presidio, i magistrati, i consoli delle potenze, i capi di casa più agiati, acciocchè quello che fare si dovesse deliberassero. Risolvettero di consentimento concorde, si dicesse: riceverebbero gl' inglesi alle seguenti condizioni: non potessero in niun caso i toscani essere costretti a combattere, se qualche forza nemica si accostasse all' isola; provvedessero gl'inglesi alla vettovaglia; i soldati nelle case particolari non alloggiassero. Accettate le condizioni, entrarono nell' isola toscana gl' inglesi; indi si impadronirono della Capraja genovese, e correvano per quel mari, più molesti di prima, in cerca di preda. Altrettanto facevano i corsari di Francia; e l'Italia veniva così derubata e spogliata, sul mare dagli inglesi, e sulla terra dai tedeschi e dai francesi. Felicissimo vivere era quello di tempi nuovi; come chiamavansi, ed erano pur vecchi e barbari.

Lo stato del granduca Ferdinando, non grande, erasi maggiormente rimpiccolito con la perdita dell' isola dell'Elba e della fiorentissima città di Livorno; imperocchè sull' una e sull' altra imperassero inglesi e francesi: ma la serenità dell'animo suo non variò, e molto meno mutaronsi le leggi e gli ordinamenti; nè per ingenerati sospetti suraero odii e diffidenze tra il principe e il popolo toscano. Continuò la benevolenza reciproca, e continuarono i magistrati ad amministrare il paese con le stesse norme dei tempi ordinari, con la consueta tolleranza verso ogni opinione, che rendeva così lieto e sicuro il vivere nella Toscana in quei giorni medesimi che tutta l'Europa presentava l'imagine del caos ed era tutta scombujata dalle rivoluzioni o dalla guerra. Però verso gli anni consecutivi, a suggestione dei fanatici, si fecero molte ferite alle leggi leopoldine, sia nell' amministrazione interna, sia nelle economiche provvidenze e leggi penali. La pena di morte riatabilita pei delitti di maestà, per le offese al culto, i sacrilegi, il parricidio, e altro tale. Il bargello, spiò, frugò e spesso con le spie inventò le congiure; vi furono piccoli processi, forzati esilii. Il libero commercio dei grani fu di nuovo inceppato; poi dalla mala prova di miseria e fame e tumulti ristabilito, ma non in tutta la sua pienezza. Le riforme Ricciane furono proscritte del tutto, e il fanatismo romano riprese lena e vigore. A questi cambiamenti spingevano il giovine granduca un Seratti capo del ministero e un Lampredi

ministro di grazia e giustizia, entrambi furibondi reazionari ligi agl'inglesi e avversi ai novatori di Francia.

Nel 10 febbraio 1798, proclamata la repubblica romana e andato Berthier nelle stanze del pontefice, gl'intimava si spogliasse della sovranità temporale e si contentasse della spirituale. Rispondeva Pio VI: avere la sua temporale autorità ricevuta da Dio e dalla libera elezione degli uomini — due menzogne —; non potere, nè volere rinunziarvi. La pervicacia chercuta appariva anche questa volta più ostinata; ma i repubblicani d'allora non si spaventavano, nè si lasciavano piegare. Addì 20 febbraio facevano ascendere in un cocchio il cocciuto vegliardo (1) e con poco seguito di prelati e staffieri, con numerosa scorta di dragoni l'avviavano per porta Angelica verso Toscana. Uscì di Roma Pio VI per non tornarvi mai più; uscì compianto, come uomo che in età senile andava in esilio, ma null'affatto desiderato come papa; pur troppo avvedendosi fino d'allora i romani, in quanta miseria fossero venuti, per aversi in grembo il fatale papato (2). Ebbe ricovero Pio VI nel convento degli agostiniani di Siena, e lettere consolatorie del granduca;

---

(1) Aveva ottant'anni.

(2) Il bizzarro e celebre scrittore Francesco Milizia, scriveva da Roma in quel tempo: « Roma è spapata, Siena è impapata. Che fa di bello colà nostro signore col cardinal Zelada? Grandi ospiti ha ora la Toscana! Badi a sè. — La metamorfosi di Roma è seguita con tutta tranquillità e per ogni piazza tra feste e applausi si è solennizzato l'albero della libertà. Ma dopo la calma bisogna che venga la burrasca. Monti, Trastevere, Borgo ec., si danno al diavolo e con cristi e madonne, gridando viva Maria, si avventano contro i francesi e contro i neonati repubblicani romani; ma i francesi si ebbero presto ragione . . . Il prete Marchetti arrestato ed esiliato, Macherani, Consalvi, Barberi e altri monsignori, in Castello, Roma è in tranquillità e la repubblica romana fra' suoi municipalisti conta ora l'ex abate Caforo, e l'ex padre Solari. Non già il Milizia. Egli gode del suo niente e ride col divino Platone, che definì il mondo una tragicommedia, perchè si piange di qua e si ride di là. Noi siamo nella regione del riso che è il vero paradiso. Il Ninferno è nel pianto. — Roma, 2 marzo 1798 ». Questa lettera è pubblicata dal de POTTER, Vita di Scipione de' Ricci. — Lo Zobi, autore moderatissimo di storie fiorentine, anch'egli osserva: « La sua espulsione di Roma, che qualche anno addietro avrebbe formato un avvenimento strepitosissimo e suscitate commozioni di grave conseguenze in tutti gli Stati cattolici, fu ora riguardata con somma indifferenza . . . . Certo è che la cacciata di Pio IX poco ed a pochi rincrebbe . . . nè molti furono quelli che vi fecero attenzione ». Storie civili, vol. III, pag. 225.

ma sembrava che anche al chiostro e ai frati recasse sventura un papa. Tremava per terremoto il convento, piombavano a scroscio le vôlte, le mura si sfasciavano; ed egli dovè sloggiare. Raccolto prima nel palazzo Venturi, poi nella villa Sergardi, si riduceva finalmente ad abitare nella Certosa di Firenze, rimanendovi infino a che lo condussero in Francia, obliato, sia come principe, sia come papa; imperocchè gli antichi sudditi non se ne curavano, e i cardinali continuavano le loro cabale, i loro intrighi, come se fosse stato tra loro insieme al suo ispiratore paracleto.

Verso la fine dell'istesso anno 1798 gl'inglesi e i napoletani occuparono Livorno, Orbetello, e i così detti presidii, malgrado le solite proteste del granduca per una neutralità, che nessuno più rispettava. Indi nel 25 di marzo 1799 moveva inaspettatamente il generale Gautier da Bologna dove aveva sue stanze; e conducendo un grosso corpo di cavalleria, con qualche nerbo di fanti e col solito corredo di artiglierie e di salmerie faceva qual trionfatore il suo ingresso armato per la porta a san Gallo, nella pacifica città di Firenze. Così la sede della civiltà, fin allora asilo di molti proscritti d'ogni paese, venne occupata da insolite e forestiere soldatesche. Il Direttorio, sfogando infine il suo mal animo contro il granduca, e vibrando su di lui nuovamente i colpi che il Bonaparte aveva soltanto sviati, ordinava a Schörer generale in capo che, per l'avvicinarsi della guerra contro l'Austria, cacciasse il granduca da' suoi Stati, non potendosi di lui fidare il governo della repubblica. Schörer aveva ubbidito al comando del Direttorio; e Gautier compiva l'opera in nome di una libertà, di cui i toscani non sentivano punto il bisogno, godendosela di fatto e vivendo lieti e sicuri fra lo infuriare delle passioni e dei partiti, che avevano sconvolta l'Europa, e fatta misera e sanguinosa l'Italia. I trionfatori di Gautier disarmavano i soldati toscani, s'impadronivano delle fortezze, del corpo di guardia del Palazzo Vecchio e delle porte. Al tempo medesimo Miollis, assaltata ed occupata Pisa, andava a Livorno; e quivi, come a Firenze, disarmata la truppa del granduca, poneva presidio nei forti, guardie sul porto, mano sui magazzini inglesi e napoletani. Un Reinhard, commissario del Direttorio, recava in sua potestà la somma delle cose; e ordinava che i magistrati continuassero a fare gli uffizi in nome della

repubblica francese (1). Bastò un decreto, bastarono poche schiere, perchè la più colta parte d'Italia veniase in mano dei forestieri: tal era da secoli il tristo fato della nostra patria, che, frastagliata, divisa, e però debole, mutava di padrone al volgere del ciglio dei più potenti in Europa.

Disfatto dai repubblicani il governo toscano, fu intimato al granduca in nome del Direttorio, la guerra e la partenza dalla Toscana dentro le ventiquattr' ore. Rispose: « *non avere mai offeso la Francia; non avere rimproveri a farsi, partirebbe*.... » E partì infatti la mattina del 27, con la consorte, co' figli, con pochi suoi famigliari a lui devoti (2); e gli fu data facoltà dagli occupatori di portare con sè masserizie, suppellettili e notabili capi di scultura e di pittura. Ma l' onesto principe, allo opposto del suo rapace suocero Ferdinando Borbone, che spogliava, fuggendo da Napoli, i musei e impadronivasi di tutti i gioielli, di tutte le ricchezze della corona, non prendeva che i soli arredi di sua privata pertinenza; e quando il cavaliere Puccini, direttore della galleria fiorentina, per eccessivo zelo di servitore, voleva deporre nella sua carrozza una cassetta contenente i più stupendi e più scelti cammei della galleria, ordinò, che, a cura dell' ufficiale francese di guardia, al palazzo fossero riposti al loro luogo dicendo: *questi non sono miei, ma appartengono alla nazione toscana* ». La sbandita famiglia granducale prese la via di Bologna, traversando Firenze tra una folla di cittadini, che, mesti e silenziosi, maravigliavano dell' impreveduto caso, e compiangevano sè medesimi e il principe, costretti a piegare sotto il peso della prepotenza straniera. Il governo di Ferdinando deviò spesso dalla diritta linea.

(1) Ferdinando, sempre di animo mite, e dominato da verace affetto pe' suoi toscani, lungi dal provocarli a resistere all'invasione, parlava ai popoli con questo avviso: — « Ferdinando III ec. Nell' ingresso della truppa francese in Firenze, riguarderemo come una prova di fedeltà, di affetto e di gratitudine de' nostri buoni sudditi se, secondando le nostre sovrane intenzioni, conserveranno una perfetta quiete, rispetteranno la truppa francese ed ogni individuo della medesima, e si asterranno da ogni atto, che potesse dare motivo di lamento. Questo savio contegno impegnerà sempre più la nostra benevolenza a loro favore. — Firenze, 24 marzo 1799 ».

(2) L'accompagnarono a Vienna, il principe Giuseppe Rospigliosi, gran ciambellano e il senatore Luigi Bartolini.

tracciata da Pietro Leopoldo, sia distruggendo in gran parte quant' eravi di buono, sia cedendo alla triste esigenze di Roma; ma rimase sempre tollerante verso i novatori, e sinceramente affettuoso verso i toscani. « È innegabile, dice lo Zobi, dopo aver narrata la partenza del granduca (1), che il suo governo riuscì di sovente reazionario, e minore della gravi circostanze dei tempi, ma ciò talora dipese dalle influenze straniere, dal fascino delle predominanti passioni, di cui obbliqui ministri si valsero per far travedere il principe meglio intenzionato. Manfredini spesso riuscì a sviare le loro tendenze e raddrizzare il suo allievo sul buon sentiero; ma siccome non sempre potè giungere a tempo, così il primo periodo del reggimento di Ferdinando in Toscana ebbe simultaneità, contraddizioni, distruzioni e peripezie. In quanto al carattera del sovrano in particolare, fu benevolo, morigerato, franco e leale ».

Partito il granduca, aparirono i segni della sua potenza e vi sostituirono i francesi gli altri della repubblica, promettendo libertà in parole, e portando servitù di fatto. Si piantarono gli alberi nella piazze di Santa Croce e di Santa Maria Novella, si fecero discorsi e tripudi, udironsi prorompere evviva ai francesi, alla repubblica; ma ninno trascese ad atti riprovevoli; i dominatori invece imperversarono contro gli esuli francesi, che quietamente in Toscana vivevano; furono senza remissiona cacciati; poi si mise mano ai musei, alle galleria e il meglio fu inviato a Parigi. Le casse pubbliche espilate, i commerci languenti, l' industria annichilita, il felica vivere distrutto e l' insolenza straniera erano i bellissimi frutti dell' albero repubblicano trapiantato dalle rive della Senna sulle sponde dell'Arno; di cui Miollis generale, e Reinhard supremo ordinatore politico erano i custodi e i cultori, nominati dal Direttorio. Questi fatti ingenerarono altresì le male contentezze dei popoli e dettero campo ai preti e ai frati di sollevare quella ignoranti e rabbiose turbe di devoti, che dovevano mandare la Toscana in subisso.

(1) Pag. 273, vol. III.



CAPITOLO IV.

—

SOMMARIO

Fanatismo e superstizione — Il Giglio della via del Ciliegio — La Madonna del *Conforto* — Menzogne e impudenze clericali — Insurrezione dei Lucchesi — Repressione — Insolenze dei forestieri contro l'Italia — *Viva Maria* e morte ai giacobini — Deliri e furori — I preti soffiano in quelle fiamme — Le bande della fede invadono Firenze — Un inglese e una fiorentina vituperata governano in nome del granduca — Reazione furibonda — Gli austriaci chiamati a Firenze per frenare i devoti — Vi giungono — Fra Diavolo va a rimettere il papa in seggio — Vittorio Alfieri, per odio ai francesi, ammira gli austriaci — Debolezza di Ferdinando III — Bonaparte ritorna d'Egitto — Sue vittorie in Italia — La Toscana è ceduta al duca di Parma — Reggenza di Luisa di Borbone — Bigottismo e tresche oscene — Murat è l'amante della regina — La madre e la figlia — La febbre gialla procurata ai livornesi — Napoleone imperatore — Incoronazione di Milano — I legati Toscani — Capezze di Bonaparte — Fine del regno di Etruria — Menou generale e Degérando dotto governano la Toscana — Elisa Baciocchi granduchessa di Toscana — Indole maschile di questa sorella di Bonaparte — Sue bizzarrie — Non può fare nè bene nè male — La Francia padrona assoluta della Toscana — Disastri di Russia — Napoleone sparisce dall'Europa — Il congresso di Vienna — Restaurazione di Ferdinando III — Considerazioni del Botta su questi mutamenti.

Miserandi tempi correvano per l'Italia in quella state del 1799. Già narrammo i saccheggi delle ultime contrade meridionali, gli eccidi e le morti, che in nome della riligione i ministri di lei commisero, e fecero commettere da' loro stupidi e feroci devoti. Racconteremo adesso i casi di Toscana che, provocati da' medesimi sacerdoti, altre morti, altre rapine,

altre nefandigie produssero, e molto maggiore danno recarono al papato di quello che gli scritti dei novatori gli avessero procurato.

Sino dallo scorcio del 1796, a Roma, in Ancona e a Livorno si andavano rinnovando gli esempi di sacre imagini, che dicevansi girare gli occhi, movere le labbra, sudare sangue: vecchi artifizi messi in opera un tempo dalla furba avidità del clero, ora praticati a sussidio di frenetiche passioni reazionarie. Rifiorirono due ramoscelli di gigli silvestri, appesi a una edicola posta in via del *Ciliegio* a Firenze. Gl' ignari gridarono al miracolo; e quantunque il dotto professore Attilio Zuccagni d'ordine del governo e di monsignore Martini, provasse co' principii rigorosi della scienza, essere caso *affatto naturale* e non prodigioso (1), il popolo si ostinò nel credere al miracolo; ed apparò l' imagine e la via del *Ciliegio* con setini e ceri ardenti, mentre turbe indefesse di caldissimi vi recitavano notte e giorno orazioni e salmodie. Addì 15 febbraio dell' istesso anno, le genti di Arezzo, già spaventate e allucinate dalle frequenti scosse di tremuoti, entrarono in gran numero in una *grancia* o *fattoria* de' monaci camaldolensi, nella più recondita stanza, per pregare dinanzi ad obliato simulacro di Nostra Donna. Quivi sul far della notte, crescendo la calca dei devoti, parve a taluno di essi vedere, o a disegno finsero di vederlo, che il fosco colore della imagine si trasmutasse in tinta chiarissima e luminosa. Si gridò al miracolo, e da ogni angolo della Toscana i creduli cattolici mossero a visitare il simulacro, e a lasciarvi offerte, doni e monete; onde con quel peculio s' innalzò alla Madonna di Arezzo, la quale si chiamò del *Conforto*, sontuosa cappella, che venne adorna di pregiati dipinti del Benvenuti e del Sabatelli. Al governo non parve prudente di accreditare la favola; e però sino dai primordi pensò di farla cessare; ma un Monsignore Marcacci, succeduto al Ricci, prese a rappresentare « che, sebbene vi fosse molto da dubitare sulla verità di questo prodigio, era nullameno molto pericoloso il dichiararlo ipotetico, contro la generale opinione; e perciò potersi *lasciar correre*; tanto più che un

(1) Il rapporto è in latino; e fu un errore, perchè il popolo non s' intende di latino. Fu indirizzato all' arcivescovo Martini; poi stampato in data del 25 agosto 1796 col titolo *De naturali liliorum, quae ante simulacra Deiparae locantur, fructificatione veluti prodigium evulgata.*

tale fatto aveva risvegliato la pietà e la divozione anche negli uomini più alienati » (1). Si lasciò dunque *correre*, come voleva monsignore, dai consiglieri del granduca; tra i quali eravene taluni, che non avrebbero schifato di servirsi della superstizione e del fanatismo, per eccitare le popolazioni contro i francesi, i quali invadevano Italia, vagheggiando in segreto l'idea di un *nuovo vespro*. La madonna del *Conforto* stette dunque miracolosa e venerata; e noi vedremo in qual modo il suo nome e la effigie servissero a confortare i toscani in bruttissime opere e i francesi negli spietati castighi.

Questi rumori di portenti e prodigi chetarono alquanto con le vittorie del francesi e l'occupazione della Toscana; tornarono però a ribollire e si mutarono in violentissime ire di parti, dacchè i preti tornarono a mescolarsene; e videro nel Suwarow e ne' suoi cosacchi gli attesi angeli sterminatori. Si diè mano all'opera: cominciarono quei del lucchese; ma presto furono vinti, e molti vennero senza pietà moschettati. Il Reinhard, anche supremo ordinatore in Lucca, con molta insolenza e moltissima verità stampava nel suo proclama: « Gli abitanti della campagna traviati e petulanti provocarono i francesi; con preti alla testa insultano i colori nazionali; vili istigatori dal fondo dei loro nascondigli incitano alla rivolta e appellano i barbari del Nord..... Voi che abbattete gli alberi della libertà, dovevate nel giorno in cui furono piantati esclamare: *Vogliamo rimanere schiavi; la ragione non è fatta per noi; ci dichiariamo indegni di esercitare i diritti dell'uomo* ». E a nostra vergogna dobbiamo pur confessare, che, mercè le sante cure dei preti, le popolazioni delle campagne d'Italia sono, com'erano allora, indegne di esercitare alcun diritto. Ecco però sorgere più potente il popolo d'Arezzo, e ispirato dalla sua madonna del *Conforto* andare gridando: *viva Maria, viva l'imperatore, abbasso l'albero*; e dare di piglio ad archibugi, marre e tridenti, accoppare i patrioti e scacciare la debole guarnigione francese. La sommossa si accresce, si estende, si dilata; le donne se ne mescolano, indovinasi da quale demone in confessione elleno inspirate; esse incuorano

(1) Questa lettera del vescovo, che così impudentemente abusa dell'altrui credulità, esiste nelle carte della segreteria di Stato dell'anno 1796.

i fratelli, i mariti, gli amanti; la campagna asseconda. Si atterra l'albero, si rialzano gli stemmi del granduca. Cortona imita Arezzo; poi le altre città gareggiano con le due: « appaiono un valore e un furore, che mai nessuno aspettava dai miti toscani »; i quali si muniscono di tutte le arti della guerra paesana. Intanto accoltellano i sospetti di parte repubblicana, o i francesi che soli si avventurano; e rubano e predano e fanno schiamazzi, e del nome di *Maria* e delle cose più sante svergognatamente abusano, i preti incitandoli.

Arezzo assisa su di un erto monte, con mura ciclopiche, si era fortificata in ogni miglior modo che alle guerre tumultuarie si appartenga; anzi ogni edifizio era fortezza: feritoie avevano praticate in ogni muro; i tetti la maggior parte levati; le sommità delle case appianate acciocchè i difensori potessero insistervi a ferire il nemico; i capi delle contrade muniti di cannoni e assicurati con sbarre e steccati. Numerose squadre di gente venuta dal contado, e variamente armata custodiva le porte, e diligentemente osservavano chi entrava e chi usciva. Uffizi divini si celebravano ogni giorno dal vescovo e dal clero in ringraziamento delle vittorie conseguite dagli alleati e dai toscani contro i francesi. Stava appeso a guisa di trofeo alla volta della chiesa un cappello con gallone d'oro, ch'era stato di un aiutante generale polacco, ucciso nelle vicinanze di Cortona con una coltellata, per inganno, da un prete, mentre era venuto a parlamento con lui!! Muovevansi sospetti in mezzo a quei contadini infuriati per voci date, con fondamento o a torto, di giacobino, e male per chi non aveva i capelli in coda; e chi non li aveva mettevali. Ad ogni tratto, e quando più il fanatismo religioso li trasportava, si avventavano alle persone che non conoscevano gridando: « Giur' a... se sapessi che lei è giacobino, gli passerei il cuore con questo coltello ». E brandivano il coltello, e facevano l'atto di ferire. Era cattivo lo stare, il viaggiare peggiore. Questi uomini, però, tanto sfrenati contro i francesi e contro coloro che avevano, o parevano avere odore di essi, si mostravano obbedientissimi al nome di Ferdinando III. Non si omise in mezzo ai tumulti di creare in Arezzo un magistrato supremo, il quale avesse apparenza di governare e cui fu dato il nome di *suprema regia deputazione*, chiamandovi a comporla preti, nobili e borghesi, presidente un cavaliere Angelo Guilichini; uomini nè sfrenati, nè feroci, ma non potevano impedire il furore del popolo; solo s' ingegnavano

di dargli regola, legge e una men trista direzione. Sedevano dì e notte per essere sempre pronti ai casi imprevisti; facevano disegni di nuove sommosse in favore del granduca; traevano a suo nome tutti i magistrati; mandavano ordini alle città tornate a divozione; mescolavano ai contadini sollevati le guardie urbane, e alle guardie urbane i soldati di ordinanza, che già avevano vestito l'assisa granducale; e pensando a fare vera guerra, calarono certo numero di campane coll'intendimento di fonderle ad uso di cannoni. Le nappe, i segni, i distintivi di quelle turbe tumultuarie erano strane, bizzarre, multiformi. Chi portava le insegne di un santo, chi di un altro; chi dei russi, e chi degli austriaci; chi del papa, chi del granduca e chi tutte queste insieme: a nessuno però mancava un'effigie al cappello della madonna del *Conforto*. Mascherata religiosa era quella, che, inventata dal vescovo, doveva servire, come sempre, ad involgere col manto della religione tutte le umane tristizie e ispirare nei popoli illusi e sedotti la persuasione di combattere per la fede e per la madonna miracolosa di Arezzo. Infamie e turpitudini le tante volte ripetute dai sacerdoti cattolici, dal tempo dei crociati di Simone di Monforte sino al 1799, nelle Due Sicilie e nella gentile Toscana.

Sopraggiungevano frattanto presso Cortona le prime schiere di Macdonald che, lasciato il regno, accorrevano verso il Po, per ristorare la fortuna della repubblica dai russi e dagli austriaci in moltissimi scontri prostrata. Non si avvilivano gl' insorti; pugnavano a *Torontola* gagliardamente, combattevano a *Compaccio* a piè del loro monte, e finalmente riuscirono a respingere gli assalitori dalle mura e dalle porte della loro città. Ma nuove legioni arrivando insieme al capitano di Francia, fu mestieri scendere a patti, pagare grosse taglie di guerra, tornare sotto al dominio dei francesi, e fare salve così le sostanze e le persone. Tentò Macdonald di spaventare anche Arezzo con un bando terribile in cui diceva: « che passerebbe a filo di spada uomini e donne; che darebbe la città al sacco e alle fiamme; che rizzerebbe sulla sua maggiore piazza una piramide con queste parole: « *Arezzo punita della sua ribellione* ». Gli aretini non si sbigottirono; e il francese non si accinse a domarli, perchè a lui importava di giugnere speditamente sul Po, e congiungere le sue schiere alle altre di Victor, onde, uniti, far testa alle genti di Suwarow, di Kleim e di Bellegarde, venute dall' Orsa e dalla Germania

per signoreggiare l' Italia, e sostituire la loro dominazione a quella dei francesi.

Era Arazzo città forte e fuori di strada, e Macdonald voleva camminare veloce all' impresa. Lasciò dunque pendenti le cose, e si avviò verso Modena. Gli aretini ne menarono vanto, raddoppiarono di baldanza; e allorchè udirono i fatti della Trebbia, la ritirata dei francesi verso gli Appennini genovesi, alla quale tenne dietro la partenza dei loro presidii dalla Toscana, allargarono la rivoluzione, sorretta subito da un Windham già ministro d' Inghilterra presso Ferdinando III, e da una Alessandra Mari sua ganza. Proclamavano essi a tutti i toscani: « Abbiamo scosso il ferreo giogo della servitù, dispersa la straniera forza che ne gravava sul collo; nel nome del Dio delle vittorie veniamo a ridonarvi la politica e civile libertà rapite. Coraggio toscani; all' armi.... L' angelo sterminatore che combatte per noi perseguita i vostri oppressori ». Le ciurme accorrono da ogni parte, e trasmodano e uccidono, e rubano, e stuprano, sempre in nome della Madonna del *Conforto*. Siena è presa dagl' insorgenti, e vi si accendono per libidine d' intolleranza i roghi, e si abbruciano vivi tredici ebrei. Altre persone sono trucidate spietatamente. Il furore è al colmo, il fanatismo lo trasmuta in rabbia di belve affamate, e i preti battono le mani; e più le morti e gli strazi si accrescono, più ne danno gloria, empi profanatori, al Dio della pace e della carità. Sorge gara di primazia tra Siena ed Arezzo: i senesi offrono alla Madonna del *Conforto* una Pace d' oro, stupendo dono di Pio II, e gli aretini riconoscono in ricambio le prerogative di Siena.

Le turbe plebee levano il capo anche a Firenze e minacciano eccidi e saccheggi. Rattenute a fatica dall' arcivescovo e da prudenti e dabbene uomini, si contentano di rialzare gli stemmi del granduca e di ricostituire il suo governo. Il senato fiorentino, ristabilito, manda a sollecitare i tedeschi per infrenare le moltitudini; ma ecco gli aretini soprarrivano nei più bizzarri arredi, con coccarde di ogni colore, e croci ed armi e cupe risoluzioni, e cominciano ad acciuffare e martoriare i patriotti. Alessandra Mari, trionfa, governa e regge giustizia tra il Windham e un frate, che godono senza gelosia i favori di lei. Un consesso inquisitorio, assistito dal celebre giurista Cremani, in trentaduemila processati,

ventiduemila ne condanna per reati politici! Le fortezze di Portoferraio, Volterra, Livorno, Prato e Pistoia riboccano di carcerati; molti sono esposti alla gogna, moltissimi i profughi. Sostenuti l'antico vescovo Ricci, il vescovo di Massa, il preposto Fossi bibliotecario della Magliabecchiana, diciotto cavalieri di santo Stefano, il cavaliere Fontana ordinatore del museo di fisica, e quanti avevano fama di onesti e di dotti. Si chiudono le università, si congedano i professori. Giammai rivelossi più chiaro il disegno dei preti d'imbestiare il mondo, come in quei giorni che presero a dirigere i moti di Arezzo! Le casse pubbliche dilapidate, molte case private manomesse e vuotate, insulti e scherni ai più cospicui cittadini aggiunsere agli atti feroci e stolti le turbe fanatizzate, che niun breve o enciclica potrà mai cancellare.

L'arrivo degli austriaci del D'Aspre sospesero le persecuzioni e i disordini. I comandanti stranieri, rimasti padroni, riuscirono a sottoporre al senato il governo di Arezzo; poi fecero meglio; cacciarono di Toscana le melmose falangi cattoliche, e l'armata *austro-russa-aretina* si volse contro la Romagna, prese Perugia e le altre città fino a Roma, ove s'incontrano con l'altra armata anglo-russa-turca e calabra; onde i soldati di Fra Diavolo, di Mammone e le orde di Arezzo, coi figli del profeta e cogli scismatici e i protestanti rimisero in seggio il santo padre, per la maggior gloria di Dio e della cattolica religione. I posteri non crederanno a tanto vilipendio di una religione divina; noi stessi poco vi avremmo prestato fede, se dai nostri parenti che lo videro non l'avessimo udito, e non ci venisse da tutte le storie confermato e dai più autentici documenti.

Tutta Toscana acclamava Ferdinando III; ed egli, il quale al primo venire dei francesi aveva imposto come segno di lealtà di riceverli con benevolenza, per una di quelle debolezze che pur troppo si scorgono nella umana natura, istituì una commissione « onde premiare coloro che avevano dato il grand'esempio dell'insorgere contr'essi, e adoperato valore o prudenza a far nascere, fomentare o animare la sollevazione contro i nemici » (1); nulla badando che se premiava ed encomiava quei

(1) Motuproprio del 10 febbraio 1800. In una circolare del 29 aprile successivo,

forsennati delle loro turpezze e crudeltà, diveniva loro spregevole complice. Ma erano templ di erramenti e di furiose ire di parte, che imbalordivano anche i più grandi ingegni. Vittorio Alfieri, che per tutta sua vita aveva imprecato al re e al papa, ora, per odio cieco contro i franceai, fu viato a Firenze applaudire agli aretini, poi scrivere: « Io ho psasato i centodue giorni della tirannide francese di Firenze semprémai in villa, e non ho mai messo i piedi una aola volta nella città fino al 6 di luglio, che *fu il giorno della Purificazione*. Adesso sono ancora in villa, ma vo qualche volta a Firenze; e massime ogni qualvolta ci arriva dei soldati tedeschi, per vedere il trasporto, il giubbilo, l'espansione di cuore del pubblico intero per i suoi liberatori, benchè gli aretini han fatto essi il più. La Toscana è presentemente tutta evacuata, e il sole vi ritorna a risplendere » (1). Ma tiriamo un velo sugli aberramenti del genio, e condoniamo all'autore del *Filippo* e della *Virginia* le insensatezze epistolari dell'aristocratico e furibondo feudatario piemontese.

Il granduca non rivide Firenze in quel tempo; e fino al 1800, epoca in cui vi ritornarono i francesi, governò da Vienna il suo Stato, per mezzo di una reggenza aiutata da un marchese Sommariva, inviatovi dall'imperatore con una mano di tedeschi, per tenere sempre vive le masse dei paesani, e renderle con la loro guerra alla spicciolata sempre più infeste ai repubblicani. I quali, dopo la vittoria di Marengo, erano ricomparsi nelle Romagne, a Modena, in Lombardia, e avevano rialzate le insegne della repubblica Cisalpina. I francesi richiesero il governo toscano e il Sommariva che frenassero le turbolenti masse dei contadini e le sciogliessero; e non avendo ottenuta soddisfazione, neppure risposta, mossero ad occupare Toscana. Dupont entrò in Firenze senza

---

l'arcivescovo Martini di Firenze invitava i pievani della sua diocesi a dare una nota dei giacobini, assicurandoli del massimo segreto; « chiesti da qualche altra autorità d'informazioni simili, se ne disimpegnino come possono, giacchè il governo non terrebbe conto, se non delle note che trasmetterebbero mediante l'arcivescovo; e così concorrano ad estirpare una gangrena che tanto male ha prodotto ed è capace di produrre sino all'esterminio delle nazioni ». — CANTÙ, note al Capo CLXXVIII, vol. 6°, Storia degl'Italiani. — In questa guisa si confermavano le credenze che i preti servissero da principali spioni i governi!!

(1) Lettera di Alfieri all'abate di Caloso, 27 luglio 1799.

contrasto; Clement s'impossessò parimenti di Lucca e di Livorno senza trarre la spada; ma Cara Saint-Cyr incontrò gagliarda resistenza in Arezzo. Prima furono superate le mura con la scalata, poi si combattè per le vie e per le case, sino a che, prevalendo la militare disciplina, i devoti della Madonna del *Conforto* furono vinti e senza pietà trucidati. Le antiche ingiurie ricordate dalle nuove resero feroci i soldati, i quali uccisero e predarono un giorno intiero, saccheggiando fino i monasteri e gli spedali; pochi scamparono al macello col rinchiudersi nella fortezza, d'onde, chiesti patti, li ottennero a furono risparmiati dalla tremenda carnificina. Si misero poi taglie, si smantellò la fortezza, si calarono le campane che avevano sempre suonato a martello; dopo di che il generale Miollis, il quale comandava in Toscana in nome della Francia, proclamava il perdono sperando « che la patria del Petrarca non saprebbe essere insensibile alla generosità colla quale tutto era obliato » (1). E però che il Miollis si vantava cultore di lettere, ristabiliva l'accademia del *Cimento*, e faceva rendere onori funebri alla poetessa Corilla di monsignore Maffei, e porre una lapide commemorativa alla casa di lei. Impose pure agl' israeliti di fondare una cattedra di letteratura, tentò di accarezzare l'Alfieri ma n'ebbe ripulse fierissime (2) e disprezzo. Il terribile castigo di Arezzo spaventò le altre città, e rese più saggi i contadini; le milizie popolari si sciolsero, e tornò quieta e civile la nobilissima Toscana.

Nel 1801 coi patti di Luneville, stipulati tra Francia ed Austria, ecco cedersi al granduca Ferdinando l'arcivescovado di Salisburgo, gran parte di quelli di Cassow ed Eichstadt, e il prevostato di Berchtoldsgarden, mentre la Toscana, riunita al ducato di Parma, costituirebbe il regno d'Etruria, e sarebbe posseduto dall'infante di Spagna duca di Parma, il quale assumerebbe titolo di re e con le flotte di Carlo IV custodirebbe Livorno contro gli assalti inglesi. L'infante morì nel 1802, e la signoria del regno di Etruria fu investita a Carlo Lodovico suo figliuolo (3)

(1) Proclama del 1 gennaio 1801.

(2) Dimandò all'Alfieri un colloquio, insistè per visitarlo. E l'anima concitata dell'astigiano gli fece rispondere tragicamente: « Vedrebbe il cadavere di Alfieri, e non Alfieri ».

(3) Poi fu duca di Lucca, il *Don Giovanni* del satirico Giusti.

di giovanissima età, sotto la tutela della madre, Luisa di Borbone. Trovavano i nuovi reggitori della Toscana le finanze sconfitte, le imposte esorbitanti, il commercio interrotto, perchè gl'inglesi minacciavano da Portoferraio. L'agricoltura abbandonata; soldati, tanti da costare un milione al mese, eppure necessaria la guarnigione francese. Nel 1801 l'entrata, che ai tempi di Pietro Leopoldo dava nove milioni, era salita a dodici; ma le spese, che allora non oltrepassavano gli otto milioni e mezzo, nel 1801 ascendevano a sedici, e la corte fu ridotta sino a far coniare i propri argenti. La vera regnante di Toscana era la Borbone; e costei metteva i brividi ai liberali, avendo dato mano alle usurpazioni clericali, distrutta la libertà di coscienza, rimesse le fraterie, dato licenza ai vescovi di corrispondere liberamente col Papa, e accordata ad essi assoluta indipendenza coll'ispezione sui libri e sui luoghi pii. Santocchia e raggirata, le apponevano i toscani « di avere spezzato il suo scettro e buttatone la metà nel Tevere ».

Alla santocchia frattanto piaceva il generale Murat, prodissimo in guerra, bello della persona, magnifico nelle vesti; quindi, posti da banda i libri devoti e i messali, pose ogni cura agli abbellimenti muliebri, al lusso delle vesti, allo sfoggio di acconciamenti, onde vieppiù rendersi pregiata al guerriero di Francia. Le cronache dell'Escuriale narravano le inverecondie della madre sua, la regina di Spagna; le cronache del palazzo Pitti dicevano degli amoreggiamenti della regina di Etruria. A Madrid imperava sul cuore della regal donna e del reame un Godoi di umile origine, poi fatto principe della Pace. A Firenze il figliuolo dell'oste di Cahors, fatto generale di eserciti pel proprio valore e serbato a più alti destini dalla fortuna, dominava la Toscana e la amorosa regina di Etruria (1). La quale, per lo sfrenato desiderio che aveva di piacere, per il capriccio di adornarsi il capo di peregrini fregi, fu cagione di doloroso accidente, che immerse nel lutto per terribile moria la ricca e popolosa Livorno. Imperocchè narrasi, che, arrivata da *Vera Croce* nel porto di Livorno una nave con ricche merci e con preziosi doni per

(1) Le tresche di Firenze continuarono nella Spagna. Vedi le lettere tenerissime di Luisa Borbone a Murat, nel volume dei Borboni di Spagna.

la figliuola di re Carlo IV, fra i quali annoveravasi un mazzo di rarissime piume dell'uccello che chiamano *del Paradiso*, tosto venisse voglia alla regina di avero quelle piume e di ornarsene la chioma per la prossima rappresentazione di un nuovo dramma musicale alla Pergola. Ma la nave purgava rigorosa contumacia al lazzaretto del porto, per osservanza di leggi sanitarie, siccome quella che veniva da luoghi allora infetti di febbre gialla, e in cui parecchi dei passeggieri e dei marinari, colpiti dallo spaventevole morbo, erano trapassati durante la traversata. Vegliavano dunque con grandissima attenzione sul pericoloso bastimento i preposti del lazzaretto e i medici della sanità, quando a loro giungevano messi ed ordini della regina, che tosto le piume dell'uccello di Paradiso a Firenze se le inviassero. Rifiutarono i consiglieri di sanità di obbedire all'insano ordine, esponendo la gravità del caso, la imprudenza colpevole di toccare al carico di una nave invasa dal contagio innanzi allo spurgo, ed entrare a contatto con l'equipaggio. Mostrarono funesto l'esempio d'infrangere le leggi sanitarie tutelanti, non la sola città di Livorno, ma la Toscana, l'Italia, l'Europa. Nulla valse il rifiuto, a nulla servirono i consigli; tornarono i messaggieri, e i comandi erano più imperiosi: ubbidissero e tacessero, diceva il laconico scritto; quando no, il generale francese che comandava Livorno impiegherebbe la forza. Era donna, era regina, tiranneggiavano il suo animo l'amore e la vanità, chi poteva imbrigliarne i deliri? Si violarono le leggi sanitarie, si obliarono i doveri di umanità, e il regale capriccio fu appagato. Ebbe il vagheggiato mazzo di piume, se ne ornò le chiome, l'ammirarono nel teatro della Pergola, il sorriso di Murat la rese beata e soddisfatta; ma dopo tre giorni ai rintocchi dell'agonia rispondendo, i funebri canti funestavano gli abitanti di Livorno: la febbre gialla del Messico era nella loro città. La regina d'Etruria aveva piaciuto più del consueto al suo amanto, non era forse giusto che migliaia e migliaia di livornesi pagassero con la vita quel regale contento, quella gioia di riamata regina? Menò strazi il morbo. Lo storico Botta lo descrisse a dilungo e minutamente; noi diremo soltanto, che il governo strinse di cordone militare la città, che il resto di Toscana ne fu illesa, e che ai travagli di Livorno per insolenze di britanni, di francesi e di napoletani si unirono le numerose e spaventevoli morti della febbre gialla: questi erano i miseri

casi di un popolo, il quale doveva avere sempre un padrone ora regnante di Spagna, ora di Germania, ora di Francia!

Ma ecco nuovi mutamenti apparecchiarsi, non solo par la Toscana, ma per l'Italia e l'Europa. Bonaparte primo console, deposta ogni ambage e cedendo alla propria ambiziona ed ancha ai fervidi eccitamenti che gli venivano da ra Federico di Prussia per mezzo del suo ambasciatora a Parigi Lucchesini, bruciò i fasci consolari, cinse il diadema dei Cesari e si fece proclamara imperatore. Poi, correndo a Milano, si mise in capo la corona di ferro, e re d'Italia lo acclamarono i popoli, o ubbidirono coi loro evviva al cenno di chi tutto voleva a poteva. Tra le feste e la pompe di Milano per la incoronazione comparvero al cospetto del nuovo sire, per felicitarlo, i legati di tutti gli Stati d'Italia; e fra questi si videro per Luisa regina d'Etruria don Neri Corsini e Vittorio Fossombroni. Ed essendo entrambi ben visti da Napoleone, azzardarono umili rimostranze, e gli mostrarono coma il loro piccolo paese dopo il 96 avesse consunto in ispese straordinarie centoventi milioni, trovandosi sempre gravato da una guarnigione francese. Verdier comandante a Livorno essersi prase le casse regie, le reclute côrse che colà sbarcavano commettera ogni prepotenza; e conchiusero: volesse sua maestà imperiale a reala lenira tanti mali a accordare sollievo a ristoro all'esausta Toscana. Napoleona diede parola, poi soggiunse con soldatesca disinvoltura ed accennando a futuri disegni: « La regina d'Etruria è troppo giovane, e il ministro troppo vecchio per governare a dovere »; parlando in seguito ai deputati di Lucca, che parimente si lamentavano, diceva loro: « Sarete meglio governati da un principe francese ».

Infrattanto la fortuna assecondando nuovamente le armi del Bonaparte, eccolo stendere la mano su nuovi Stati. Lucca era già eretta in principato con Massa, Carrara a la Lunigiana, ove regnavano felicementa, se non concordemente, Pasquale Baciocchi e la di lui moglie Elisa Bonaparte testè principessa di Piombino; ora vanne il torno della Toscana. Col trattato di Fontainebleau (1) Spagna e Francia spartivansi il

(1) 1807.

Portogallo; le provincie del Mino e Duero colla città di Oporto furono date al re d'Etruria Carlo Lodovico, che diventerebbe re della Lusitania settentrionale, e cederebbe la Toscana alla Francia: così fu stipulato, così eseguito. A' dì 27 novembre di quell'anno i ministri di Francia e di Spagna residenti a Firenze entravano nelle stanze di Luisa regina reggente di Toscana e la intimavano: essere finito e ceduto a Napoleone il suo regno toscano; andrebbe a regnare col figlio in altri Stati, molto più vicini alla famiglie, ai genitori, molto più adattati all'indole sua religiosa. Significava Luisa di Borbone a' suoi popoli con dolcissime forme l'imperioso comando; e, ricordando l'amore dei toscani verso di lei, e parlato dell'affanno che risentirebbe nel sentirsi da essi separata, finiva troverebbe conforto a tanta amarezza: nel pensare che una nazione sì docile passasse sotto il fausto dominio di un monarca dotato di tutte le più eroiche virtù, fra le quali, secondo le parole usate dalla regina, « campeggiava singolarmente la premura più costante di promuovere e assicurare la prosperità dei popoli ad esso soggetti ».

Se n'andò la spagnuola con l'Infante; ed ecco Reille generale francese presentarsi a prendere possesso della Toscana in nome dell'imperatore. I magistrati giurarono obbidienza, cassaronsi gli stemmi di Etruria, rizzaronsi i napoleonici. popoli e re non trovavano più quiete in quel tempo di rapidi mutamenti e di alte e basse fortune, di regni palleggiati, che il vittorioso imperatore fondava o disfaceva a suo piacimento.

Arrivava poi a Firenze Menon, egiziaco, generale, per iscuotere le genti toscane; ma accanto a lui sedeva una Giunta creata dal nuovo sovrano, composta di uomini giusti e buoni; fra' quali era il Degerando, consigliere di Stato, onesto, probo, versatissimo nelle lettere e negli studi, solito sempre a sperare, a supporre, a voler bene, che credeva l'imperatore fatto a similitudine sua. Grave incarico assumeva però la Giunta; dovevasi ridurre la Toscana a forma francese; era questa una delle strane idee di Bonaparte, nè nuova affatto prima e dopo di lui. Credono i despoti della terra, che a un loro cenno i popoli abbiano a rompere le tradizioni del passato, a dimenticare le glorie e le sventure di altre età, e sbandire fino l'antica favella che parlavano, per apprenderne un'altra imposta dai padroni. Erano in questa ingrata e

malagevole bisogna alcune cose inflessibili, alcune pieghevoli. Si noveravano gli ordini amministrativi, giudiziali e soldateschi: i primi furono introdotti nella nuova provincia senza modificazione; degli ultimi non sapevano darsi pace i toscani, parendo loro cosa enorme dover andare alle guerre dell'estrema Europa per gli interessi della Francia, o piuttosto del suo signore. Si adoperava la Giunta a mitigare queste durissime esigenze con altre disposizioni, le quali rendessero meno grave la nuova signoria. Primieramente la tassa fondiaria, opinando in ciò molto benevolmente il Degerando, fu ordinata in modo da non gettare più del quinto, nè meno del sesto della rendita. I commerci non trascuravano; pel cielo propizio volle la Giunta attirare in Toscana la coltivazione del cotone, e pel miglioramento delle lane diede favore alla introduzione di pecore di vello fino nelle parti montuose della provincia sanese. Dei berretti di Prato, dei cappelli di paglia, degli alabastri e dei coralli di Firenze e di Livorno, parti essenziali del commercio toscano, con leggi apposite, con carezze e con premi aveva cura particolare. Domandò a Napoleone la Giunta, che permettesse le tratte delle sete per Livorno, e richiese che concedesse anche colà una Camera di commercio a guisa di quella di Marsiglia, affinchè i livornesi potessero regolare da sè, e non per mezzo dei marsiglicsi, le proprie faccende commerciali. Per queste deliberazioni si mirava a conservare salvo il commercio del Levante con Livorno. Si chiedevano poi nuove strade e riparazione di antiche; una da Arezzo a Rimini, brevissima fra tutte dal Mediterraneo all'Adriatico; si ristorasse quella da Firenze a Roma per l'antica via Appia; si dirizzasse quella da Firenze a Bologna pel Bisenzio e pel Reno; si terminasse quella, che, insistendo sull'antica Laontana, da Siena porta a Cortona, Arezzo e Perugia. Gli studi, per le cure e i consigli del dabbene e dotto Degerando, crebbero in favore. Ebbero quei di Pisa e di Firenze ogni debito incremento; ebberlo le accademie del Cimento, della Crusca, del Disegno, dei Georgofili: feconda terra coltivava quel valente uomo, e la feconda terra a lui degnamente rispondeva; dolci compensi di sanguinosa età, per battaglie e ruine più che per lieto e benigno vivere rinomatissima.

Queste cose saggiamente operava Degerando, allorchè piacque al padrone d'Europa di affidare il governo della Toscana alla sorella Elisa,

nominandola granduchessa. La quale, o per natura o per vezzo, simile piuttosto al fratello che a donna, si dilettava di armi, di soldati, e assai freddamente risguardava gli studi e la fama toscana. « A questo modo, osserva il Botta, finì per le mani di una bizzarra donna la toscana patria; passata prima, da repubblica, nei Medici, per usurpazione; poi, dai Medici negli austriaci, per forza dei potentati, ai quali piacque quella preda per accomodar sè medesimi; dileguatasi finalmente e perdutasi del tutto nell' immensa Francia ». Allora si videro, contro gli usi leopoldini, inceppata la circolazione del frumento e del vino, fissati i prezzi delle vettovaglie, posti nuovi balzelli; ma non pochi toscani furono chiamati a Parigi, principalmente don Neri Corsini consigliere di Stato a Vittorio Fossombroni senatore; allora i dicasteri corrispondevano direttamente coi ministri di Parigi, talchè la granduchessa Elisa, non potendo fare nè il bene nè il male, e vedendo alle sue proposizioni non darsi retta a Parigi, si limitava a sfoggiare in lusso, in beneficenze, in maneggio di cavalli e d' armi; ad essere uomo negli esercizi virili, donna nei capricci e nei sollazzi (1).

Ma giungevano i tempi avversi ai Napoleonidi; il grande impero sprofondava fra i ghiacci della Beresina e le fiamme di Mosca; le nazioni aggiogate si rivoltavano con furore contro la mano, che aveva rettone il freno, ed accrescevano la forza degli eserciti della grande coalizione europea. Francesco d'Austria volgeva le armi contro la figlia, il genero, il nipote; i prussiani bramavano rifarsi dell' onta di Iena; Alessandro di Russia, strano spettacolo per l' Europa civile! strascinava seco le orde dei samoiedi, dei cosacchi e de' circassi; l' Inghilterra, l' anima, la vitalità operosa di tanti eserciti riuniti, profondeva a piene mani il suo oro nel nuovo come nel vecchio mondo, e padroneggiando sui mari col suo poderoso navilio, arruolava soldati, ovunque ne trovasse, e gli spingeva anch' essa contro la Francia. La forza vinse il genio: e quantunque il gigante prostrato osasse rialzarsi nuovamente, era incatenato

(1) Si narra che sovente fu vista incalzare il marito signor Pasquale con la spada sguainata per le sale del palazzo Pitti; nè per chiamare i domestici servivasi di campanello, ma usava invece scaricare una pistola.

più forte, e n' andava in Sant' Elena ad espiare il delitto di avere dimenticate le proprie origini e la missione di redimere il popolo. Dovrebbe essere lezione tremenda a coloro, che la provvidenza solleva a reggere i freni delle nazioni. Dovrebbero apprendere che loro cômpito è di renderle, quanto la natura il comporta, libere, tranquille, felici; che se no, guai a loro! Ma pur troppo una lunga e fatale sperienza ammonisce che gli usurpatori dei troni nulla apprendono mai; come se l'atmosfera che li circonda fosse impregnata di avvelenati miasmi, che accieeano l'intelletto e il cuore impietriscono.

La caduta dell' impero napoleonico trascinava seco quella dei regni e dei principati istituiti dal Bonaparte; e il Congresso di Vienna, che a dileggio delle nazioni sminuzzava le provincie, i reami e i territori, volendo ricostruire l'antico edifizio della nostra penisola, ridava a Ferdinando III d'Austria la Toscana, accresciuta del principato di Piombino, dei presidii di Orbetello, Santo Stefano, ed altri tali, e della porzione dell' Elba posseduta dai Borboni di Napoli. Tornavano tutti gli antichi signori sui loro seggi; soltanto Venezia e Genova e Lucca non rivedevano più nè dogi, nè consoli. I congregati di Vienna volevano restaurare le monarchie, non sentir parlare di repubbliche; ond' Italia usciva dalle loro mani più serva, più oppressa di quando vi posero piede per la prima volta i francesi in nome della libertà e dell' eguaglianza; per cui il Botta, accennando a questi dolorosissimi casi della nostra patria, chiude il libro vigesimo settimo e ultimo delle sue storie con queste sentenze: « Così l' Italia, dopo una sanguinosa e varia catastrofe di venti anni, della quale dieci terremoti, e non so quanti vulcani sarebbero stati per lei migliori, si ricomponeva a un dipresso nello stato antico. Tornava Vittorio Emanuele in Piemonte, Francesco in Milano, Ferdinando in Toscana, Pio in Roma: passò Parma dai Borboni agli austriaci, tornarono gli altri; le italiane repubbliche, spente: l' acume del secolo trovò, che la legittimità è nel numero singolare, nel plurale no. Solo fu conservato l' umile San Marino, forse per un tratto d' imitazione di più degli ardori napoleonici: la sua esiguità e povertà non eccitavano le cupidità di nessuno. Cedè Venezia a Francesco, Genova a Vittorio; nè furono i governi di Francesco, di Vittorio, di Ferdinando, di Pio sdegnosi; solo non misurarono la grandezza delle mutazioni fatte nelle

menti e nel cuore degli uomini da sì grandi e sì lunghi accidenti; imperciocchè, se esse mutazioni erano, come alcuni pretendono, malattie, richiedevano convenienti rimedi. Giudicheranno i posteri, se i mali che seguirono, debbano agl' infermi, o a chi li doveva sanare attribuirsi. Felici Giuseppe e Leopoldo, principi santissimi, che vollero consolare l' umanità colle riforme, non ispaventarla coi soldati ».



CAPITOLO V.

—

SOMMARIO

Napoleone tradito e vinto — Il granduca Ferdinando invia in Toscana il principe Rospigliosi — Male opere di questo pinzochero — Fa da sè e manda sossopra la legislazione toscana — Influenze dei tonsurati — Abolisce la guardia nazionale — Si ristabilisce la sbirraglia — Si aboliscono i codici di Napoleone — Ferdinando giunge in Toscana — La invade Murat — Ferdinando ricovera a Pisa, pronto a fuggire in Livorno e salvarsi sul navilio inglese — Murat è vinto Ferdinando ritorna — L'Austria c infonde la Toscana alla corte di Vienna — Pio VII e il cardinal Pacca — Insidie clericali mandate a vuoto dal Fossombroni — Nuove trame dei bigotti — Dissidi con Roma — Fame e tifo — Ottime provvidenze del governo — Distruzione delle antiche leggi municipali — I duplici matrimoni — Bigottismo delle principesse — La sterilità della moglie di Leopoldo obbliga Ferdinando a rimaritarsi — Rivoluzione del 1821 — Congresso di Lubiana — Una lettera del cardinale Spina che pinge il re di Napoli — Magnanimità di Ferdinando verso i rivoluzionari toscani e gli esuli di Napoli e di Piemonte — Ospitalità generosa — Morte di Ferdinando — Lutto pubblico — Un panegirico — Vero stato della Toscana alla morte di Ferdinando.

I tempi nefasti a Napoleone I stavano per ischiudersi, mostrando all'Europa sbalordita i legami del sangue repudiati ed infranti per cupidigia di dominazione, la fede calpestata, la gratitudine obliata, ogni dovere sconosciuto o trasandato, ogni virtù morta nei petti umani. Catastrofe inaudita disfaceva tutt'i vincoli morali della società; i popoli vedevano l'imperatore d'Austria volgere le armi contro il proprio genero e aiutare i coalizzati ad abbattere un trono, su cui sedeva la figlia, e doveva

assidersi il nipote; vedevano due francesi, Bernadotte e Murat, per libidine di regno snudare le spade contro la Francia, e volgerle al petto di quei medesimi commilitoni, che avevano tante volte condotti alla vittoria, ed erano stati strumenti della loro grandezza: e imparavano a disprezzare le vecchie e le nuove dinastie e a preferire, come i re, l'utile al giusto, i materiali interessi alle grandi e nobili aspirazioni della gloria e dell'onore.

Fra questi strani ed impreveduti mutamenti d'uomini e di fortuna, più particolarmente assisteva l'Italia ad avvenimenti inattesi. I soldati del re di Napoli, guidati da lui stesso, avevano assalito le truppe italo-francesi, e congiunti in empia lega agli austriaci, le sospingevano al di là del Po. Giovacchino Murat, cognato di Napoleone, e innalzato da lui sul trono della più ridente contrada d'Italia, macchiato ora di tradimento verso il congiunto, il benefattore, aveva occupato gli Stati del Papa, i ducati di Modena, di Parma e il granducato di Toscana. Pensava l'ambizioso guerriero che dovessero rimanere, in poter suo in gran parte le predate provincie, e così con la ricchezza del bottino sperava di far scusare la fellonia consumata. Gli oracoli di Vienna però dissiparono le sue illusioni; e quando il vinto Napoleone recavasi a Portoferraio, il re di Napoli ebbe ordine di rinsediare il papa ne' suoi dominii e rendere la Toscana al granduca Ferdinando; il quale da Würztburg inviava a prenderne possesso in suo nome un Giuseppe Rospigliosi, principe romano e gran ciambellano del palazzo.

Trista scelta faceva; imperocchè quel suo delegato, sebbene nato di famiglia toscana, avesse stanza in Roma, ove era stato educato, e menasse vanto di massime opposte alle riforme leopoldine. Annunziavano ai toscani il ritorno del desiderato figliuolo di Pietro Leopoldo i proclami di Girolamo Bartolommei *Maire* di Firenze e dello Starhemberg generale austriaco. Addì 27 d'aprile 1814 dicevano ai popoli di rallegrarsi, di festeggiare il vicino ritorno dell'amato lora sovrano, di colui che metterebbe fine a ogni loro sventura, essendo padre più che principe; e le popolazioni se ne commovevano, e questa volta applaudivano veramente alla fausta nuova, preconizzante l'arrivo di un sovrano che avevano sempre desiderato. Sgomberavano dunque con molta disinvoltura dalla Toscana le legioni napoletane, dando luogo agli austriaci di Bellegarde;

padroni escivano, padroni venivano, e intanto il duca di Roccaromana maresciallo di campo e grande scudiere di Giovacchino Murat, faceva solenne consegna dello Stato nelle mani del principe Rospigliosi, quale commissario speciale dell' arciduca.

Era il 1° di maggio 1814, giorno di domenica, e dal contado e dalle città più propinque traevano a Firenze fitti stuoli di villici, che insieme ai cittadini della metropoli raccoglievansi intorno al monumentale Palazzo Vecchio. In quelle sale avevano orato i fortissimi cittadini della repubblica, colà risuonarono le fatidiche parole di frate Girolamo Savonarola, e colà, miserie dei tempi! il legato di un re francese deve fare solenne consegna dello Stato al rappresentante di un arciduca d'Austria, mentre il popolo batterà le palme, e non si avvedrà che da libero padrone di sè, è fatto armento da vendere, cedere, trapassare e tosare senza neppur consultarlo. La cerimonia compivasi alla presenza dei principali maestrati della città, di molti nobili fiorentini e di numeroso corteo di officiali napoletani e austriaci. Redigevansi gli appositi processi verbali della consegna dello Stato, e in quell' istante Roccaromana, con forbito eloquio, diceva delle felicità che i toscani dovevano aspettarsi dal principe ridonato, magnificava le sue virtù, nè taceva di quelle del suo augusto signore; terminava finalmente affermando, essere nel suo re, commista al valore la fede, e saperlo lietissimo di poter rendere ai popoli della Toscana, i più civili d' Italia, l'ottimo dei principi, il più magnanimo degli arciduchi dell' inclita casa d'Austria. Rispondeva parimenti con istudiato discorso il principe Rospigliosi, e magnificando le virtù militari del re Murat, ne lodava l'onestà, la giustizia, ne ammirava il coraggio; rendeva a lui grazie in nome del granduca del rimessogli Stato, e per ultimo tesseva elogi e tributava lodi anche al Roccaromana. Finita la commedia diplomatica e usciti gl' istrioni dal Palazzo Vecchio, ecco prorompere le grida delle moltitudini e acclamare alla casa di Lorena, al ritorno del padrone, a Roccaromana e al Rospigliosi. Or dopo quarantacinque anni, nel 1859, sul finire d' aprile, maledivano i toscani a Leopoldo figliuolo di Ferdinando, imprecavano alla casa di Lorena, e la sbandivano da Firenze e dallo Stato: tre generazioni avevano le une dopo le altre imparato nel libro della sventura, che cosa significasse un padrone arciduca di Austria!

Accomiatavansi i napoletani con feste e corse di *barberi* e doti distribuite alle zittelle; prendeva possesso il Rospigliosi tra luminarie, e spari di artiglierie, e matrimoni, che parimenti altre doti fruttavano a fanciulle plebee; poi cantavasi il *Tedeum*, imperocchè fino i principi, i quali affettano indipendenza dal chiericato, nei fausti e nei tristi avvenimenti, non sanno far a meno della stola e dell'aspersorio del prete, del loro inno di grazia, come delle loro nenie da defunti. La dimane si confermavano dal Rospigliosi provvisoriamente le leggi, si conservavano gli impiegati; indi con manifesto a stampa promettevasi lieto vivere. « Asciugassero, diceva il delegato del granduca, le lacrime; dessero bando a ogni ira di parte; *un denso velo separasse il passato dal futuro; non avesse luogo che un solo partito, il partito della religione* e *della giustizia* »: consuete frasi, che i restauratori degli ordini antichi sogliono impiegare per coprire furiose reazioni; e ben sel seppe Toscana, venuta in balia del Rospigliosi e della fazione dei pinzocheri o dei *lavaceci*, come il chiamava con voce tutto fiorentina lo storico Zobi (1). Aveva il granduca prescelto a consigliere del Rospigliosi un Leonardo Frullani, uomo di non poca dottrina, delle riforme leopoldine tenerissimo, e della libertà dei traffici e delle industrie infaticabile promotore. Egli moderare gl'istinti reazionari del gran ciambellano, i quali sempre più ricevevano incremento dalle suggestioni di un partito fanatico e avverso alle istituzioni di Pietro Leopoldo, specialmente per quanto risguardava gl'infrenati abusi del clero. Rospigliosi e Frullani adunque si strinsero a consiglio in Lamporecchio; e quegli, bigotto, voleva tutto distruggere del vigente sistema francese; questi, dotto e filosofo, inclinava a conservare il buono, a respingere il cattivo e armonizzare le patrie leggi antiche con le nuove importate dai forestieri. Non s'intesero fra loro; se non che da quei convegni e dall'odio ch'entrambi nutrivano per la rivoluzione e pel rivoluzionari, scappò fuori di nuovo la presidenza del buon governo, con tutti i suoi antichi regolamenti, coi processi economici, con la misteriosa inquisizione e coll'infausto corredo di birri, di bargelli e di spie. Fu preposto al risorto

(1) Storia civile della Toscana, vol. IV.

potere, che controbilanciava quello dei ministri medesimi per le sue attribuzioni, un Aurelio Puccini, il quale, da giacobino ardente nel 1799, era poi divenuto furibondo reazionario; e colui assunse la carica, e seppe così bene esercitarla nell'interesse dei fanatici, che riuscì a fondare un sistema di vessazioni poliziesche, d'ingiuriosi sospetti e d'improvide misure, di cui non potè liberarsi la Toscana, se non quando congedò i Lorenesi padroni insieme al loro presidente di buon governo.

Dominato com'era il Rospigliosi dal partito dei pinzocheri, e poco tenendo conto degli avvisi del Frullani arditamente e speditamente dava opera a distruggere le migliori istituzioni dei francesi. Aboliva i prefetti che reggevano i dipartimenti, e il corpo del gendarmi che vegliava alla sicurezza pubblica; scioglieva la guardia nazionale; toglieva lo stato civile dalle mani dei magistrati municipali, e ridavalo al preti; e per colmo di mali, creava futuri imbarazzi al governo, autorizzando molte fraterie a rientrare nei soppressi conventi, e a ricominciare l'antica vita di perniciosi consumatori dell'altrui bene, delle sostanze del popolo. Ed anche maggiore ferita recava alle leggi penali, all'uguaglianza dei cittadini in faccia di esse, sottraendo dal loro impero i sacerdoti, e confidando ai tribunali ecclesiastici la cura di punire i reati. Breve: la misera Toscana si vide in poco tempo ridotta a mal partito da un'odiosa e fatale reazione. Il delegato malamente corrispondeva alle intenzioni del principe; ma questi continuava a vivere in Germania, e Rospigliosi non cessava dal disfare quant'eravi di buono nello Stato, e dal gettare le basi del governo monarchico assoluto, che per tanti anni oppresse la illustre patria di Machiavello e di Galileo. Finalmente fu portato il colpo supremo: i codici di Napoleone I, che l'Europa ammira ispirati dall'antica sapienza romana, vennero aboliti, istituendosi una commissione di giureconsulti presieduta da Vittorio Fossombroni perchè nuovi codici patri dettasse. La somma dei mali andava quindi tuttodì aggravandosi pei toscani, che però molto si ripromettevano ancora dall'arrivo del granduca, il quale sapevano d'indole buona, nè proclive allo stupido bigottismo romano. Giungeva alla per fine il granduca; ma la sua venuta, se raffrenava alquanto la reazione, non distruggeva le triste opere del suo delegato. Rospigliosi fu il cattivo genio di Ferdinando, come un Leonida Landucci in questi ultimi tempi di Leopoldo II: l'uno sparse i primi semi di odio

contro i Lorenesi, l'altro ne accrebbe talmente la quantità e la potenza, che in un giorno solo, con mirabile accordo, un popolo intiero disse loro *partite*; e partirono nè compianti, nè desiderati.

Il 15 settembre 1814 Ferdinando III rivedeva, dopo quindici anni, la Toscana; e come che i lamenti, e le querimonie per l'opereto del Rospigliosi fossero sino a lui pervenuti, si fermava due giorni nella sua villa di Cafaggiolo, e provvedeva alacremente alle cose dello Stato. A Vittorio Fossombroni confidava il ministero delle relazioni straniere, preponeva don Neri Corsini all'interno, e chiamava a ordinare la finanza Leonardo Frullani: triade di toscani intelligenti ed onesti; solo che preferivano la legislazione di Leopoldo ad ogni sistema costituzionale moderno. Nemici dei novatori, tenevano all'antico. La rivoluzione francese abborrivano; felice la Toscana ai tempi di Pietro Leopoldo consideravano; e a quei tempi bramavano di ricondurre la patria, non avvedendosi che il secolo avesse progredito, che nuovi bisogni fossero surti, e che nuove aspirazioni sospingessero la società verso un avvenire di libertà e d'indipendenza nazionale. Intanto la scelta dei ministri piacque al popolo, il quale accolse il granduca in Firenze con caldissime e romorose dimostrazioni di affetto.

Nel marzo 1815 nuovi ed imprevisti avvenimenti sconvolgevano l'Europa: Napoleone fuggiva dall'Elba, sbarcava a Cannes in Francia, e in due settimane rientrava nel suo palazzo delle Tuileries tra i frenetici applausi del popolo e dell'esercito. Le primarie potenze adunavano numerosi eserciti e gli spingevano contro la Francia, iniziando nuovamente la guerra. Bonaparte apparecchiava anch'esso le armi, e senz'attendere nei confini del suo impero l'aggressione dei nemici, invadeva il Belgio, e vittoriosamente pugnava nei campi di Lutzen e di Bautzen. Nell'istesso tempo re Murat, perdendo il senno e cedendo ai consigli degli ardimentosi, imaginava di fare sua tutta Italia; e senz'attendere gli avvisi del cognato, avviava il suo esercito verso il Po, occupava una parte della Toscana e si azzuffava cogli austriaci al passaggio del Panaro, ad *Occhiobello*, a *Carpi* e a *Modena*; onde il granduca Ferdinando, lasciata Firenze, ricovravasi a Pisa non lungi da Livorno ov'era accorso poderoso navilio britanno, per tutela dei traffici nazionali e in aiuto del granduca, il quale alla menoma minaccia di pericolo sarebbe asceso sui

formidabili vascelli d'Inghilterra. Ma i timori e i pericoli a un tratto svanirono. Murat, sopraffatto dalle ingrossate schiere austriache, prima retrocedeva, poi era vinto a Tolentino e Macerata, così che le sue legioni rotte e fuggenti rientravano nel regno, nè si rannodavano più; ond'egli, che aveva creduto signoreggiare la Penisola intiera, era costretto a lasciare il trono, il regno, tutte le illusioni della grandezza, e cercare in Francia un rifugio, per vivere da privato, essendo venuto in ira del cognato, prima pei tradimenti e dopo per la sua incauta aggressione contro gli absburghesi.

Gli austriaci, proseguendo il corso della vittoria, s'impossessavano del regno, e cintolo dalle loro armi, vi riconducevano i Borboni. Cominciò in quel tempo a esercitarsi la suprema signoria di casa d'Austria su tutta Italia; imperocchè l'imperatore obbligasse i sovrani di Parma, di Modena e di Toscana a congiungere le loro truppe con le sue, e sospingere a guerra fratricida gl'Italiani del centro contro quelli del mezzogiorno. Per colmo di mali fu in quel tempo medesimo (1) che un solenne trattato di alleanza offensiva e difensiva stipulato tra il granduca e l'imperatore mise la Toscana in balìa dell'Austria; imperocchè quello con ottantamila soldati, questa con seimila, sempre dipendenti da'duci austriaci, dovevano insieme reprimere i moti interni della penisola e combattere i nemici esterni. Uguali trattati furono poi sottoscritti col papa, e col re delle Sicilie; così che l'Austria, tranne il Piemonte, regnò con le influenze, coi consigli e con le armi su tutta la misera Italia.— Sono questi i trattati, che nel 1859, denunziati all'Europa, la commossero vivamente ed affrettarono la discesa dei francesi e la breve guerra così presto terminata con la pace di Villafranca, pur troppo fatale all'italiano risorgimento.

Aveva intanto accolto Firenze il papa Pio VII, rientrante ne'suoi Stati, avendo seco a suo primo ministro il cardinal Pacca. Riverenza e rispetto trovò il vecchio pontefice nel granduca; ebbe il cardinale ministro ogni onoranza dal Fossombroni: ma nè il principe, nè il suo segretario di Stato per nulla piegarono all'esigenze della curia romana,

(1) 12 giugno 1815.

che pretendeva doversi abolire in Toscana quell'enormezza del *regio diritto* istituito da Pietro Leopoldo, per infrenare la potenza dei vescovi e del clero, proibendo loro di pubblicare qualunque scritto senza una espressa e preventiva approvazione del governo. Pio VII strinse il granduca, Pacca adoperò scaltrite arti col Fossombroni; ma il principe fu irremovibile, il ministro tenne saldo, e la preminenza dello Stato sulla chiesa rimase intatta nella piccola e civile Toscana. Non riuscirono però così propizie all'indipendenza del principato le cose risguardanti la restaurazione degli ordini monastici, che il governo francese aveva soppressi, con tanto plauso degl'intelligenti, ovunque erano entrate le sue legioni. Il bigotto Rospigliosi aveva iniziato l'opera e riaperti alcuni conventi. Una schiera di altri bigotti della corte fecero siepe intorno al granduca; ed egli, o per accidia o infastidito, cedè all'insana pressione, e ordinò i conventi si stabilissero. Non si acquetarono i tristi, e affacciando pretese di timorate coscienze, di salvazione di anime, impetrarono e ottennero dal debole figliuolo di Leopoldo, che si dimandassero *sanatorie spirituali* al papa a favore di quanti, avendo acquistati beni dalla chiesa e dai soppressi conventi, vivevano sotto le censure del concilio tridentino. L'agguato era stato preparato con arte somma, e non appena cadutovi il granduca, ecco Roma porre in campo pretese e cercare d'imporre le sue leggi assurde. Chiedeva il papa in compenso della chiesta sanatoria: si restituissero i beni, non veduti fin allora, alla chiesa; si abrogasse la legge sulle manimorte dettata da Pietro Leopoldo; si facesse abilità ai chierici di accettare i legati pii. Fiera contesa sosteneva il governo, Fossombroni tenacemente difendeva i diritti del principato; e il papato, sempre più audace, minacciava di ricusare l'invocata sanatoria, mentre i suoi aderenti più forte conclamavano in nome della perdizione delle anime misere. Erano scene di una brutta commedia, la quale si rappresenta da secoli sul teatro del mondo; commedia d'insaziabili appetiti, di sfrenate cupidigie, che copronsi col manto dell'interesse religioso. Ma intanto si restituirono taluni beni ai conventi; e Roma permise che degl'invenduti possessi chiesastici se ne alienasse una parte, sino alla concorrenza di seicentomila scudi. Inviò il breve dell'impetrata sanatoria, ma l'accompagnò con una lettera altiera e irruente, che il granduca fece deporre ne' suoi archivi, e vietò di neppur farne cenno.

Non volle sentir parlare di abolizioni della legge di manimorte; e per ultimo, invece di vendere una parte dei beni, tutti li mise all'asta, malgrado i forsennati urli di Roma. La lotta era durata parecchi mesi, e questa volta il senno del Fossombroni e la fermezza del granduca ne conseguirono la vittoria.

Tentò eziandio il partito dell' eterne insidie, il quale per tanti anni funestò la Toscana, di approfittare del ripristinamento degli ordini religiosi, perchè all' ombra sua chetamente rientrassero i gesuiti; ma il granduca se ne avvide, e ruppe le trame, facendo ripubblicare i decreti del padre, che avevano proscritta dalla Toscana la rea e tenebrosa setta. Fra quelle vivissime discussioni con Roma si diede pure opera a ristabilire il tribunale della regia giurisdizione, o del *regio diritto* sul clero e se ne affidò la direzione a Tommaso Magnani, avvocato di ottima fama e dotto giureconsulto, a cui si commise la cura di vegliare sui registri dello stato civile, con tanto poco senno ridati dal Rospigliosi nelle mani dei preti. Fioriva di nuovo l' università di Pisa; altra se ne fondava in Siena, chiamandovi illustri professori da ogni parte d' Italia; e a Firenze un privato, il d' Elci, facendo dono allo Stato della sua rara biblioteca dei classici latini e greci. Volle il granduca, che, sui disegni del Poccianti ampliandosi la Laurenziana, nuova sala ottangolare accanto a quella del Buonarroti si edificasse, e sorgesse nel mezzo un tempietto, ove il busto in marmo del donatore. La finanza aveva restaurata Frullani; i traffici di Livorno eransi estesi; le industrie, particolarmente quella dei cappelli di paglia, prosperavano; lietissimo era tornato il vivere dei toscani, quando due flagelli vennero a contristarlo. Nel 1817, per mancati ricolti, una tremenda carestia desolò le città e il contado; e per li cibi poco sani di cui si pascevano le moltitudini, sviluppossi mortalissimo tifo. Non mancò il governo ai propri doveri, fu largo di sovvensioni il granduca, mostraronsi operosissimi i ministri; e per nulla cedendo ai vani clamori degl' ignari, mantennero pienamente la libertà del commercio delle granaglie e mostrarono con nuovi fatti la verità della scienza economica; imperocchè arrivò a Livorno e in Toscana tanta copia di biade, che superò di gran lunga i bisogni della popolazione, fece ribassare i prezzi, diede luogo a nuove esportazioni e ricondusse l' abbondanza ove era penuria e carestia.

Combattuti e vinti i due flagelli, il governo che benigno e provido era, pose spietatamente la mano nelle ultime reliquie delle istituzioni repubblicane e le atterrò, la mutò, le distrusse. Avevano i comuni il diritto di nominare i gonfalonieri e priori veglianti agl' interessi della città e all' amministrazione del suo patrimonio. Antica e veneranda memoria del municipio romano, che, sopravvivendo alla devastazioni dei barbari e al naufragio della nazionalità, serbò in sè l' elemento, il quale trasmutò in cittadini italiani ogni gente straniera scesa a conquistare la penisola. In Francia, nella Gran Brettagna, l' onda degl' invasori faceva sparire la razza indigena e creava una nuova nazionalità (1) sulle ruine dell' antica; per l' opposto in Italia, per la sola virtù delle istituzioni municipali, i conquistatori s' immedesimavano coi vinti, e l' antica nazionalità assorbiva la nuova. La legge municipale toscana imborsava gli cleggibili a quelle cariche amministrative, si estraevano a sorte poscia i nomi di coloro che dovevano esercitarle. Credettero i ministri di rafforzare il principio d' autorità; e riformando la legge, deferirono al principe la nomina dei gonfalonieri, e commisero a lui la scelta della metà dei priori, mentre dall' altra metà dispose, come prima, la sorte. Questa riforma viziò la legge, annullò l' indipendenza dei municipi, e rese sempre più dispotica ed assoluta la signoria. L' odio pei nuovi sistemi, fece trascendere tant' oltre i ministri; i quali così a poco a poco scalzavano il vecchio edifizio, innalzandone un altro a foggia di piramida, mostrante sul vertice l' onnipotenza ministeriale e alla base i preti ed i birri.

Duplici sponsali rallegrarono il palazzo Pitti. Maria Teresa figliuola di Ferdinando andò sposa di Carlo Alberto principe di Savoia-Carignano, e Leopoldo, unico maschio del granduca, strinse matrimonio con Marianna Carolina principessa di Sassonia. Pinzochere entrambe, recarono, l' una a Torino, l' altra a Firenze quell' afa di santocchieria che deprime ogni allegra aspirazione nelle corti, e vi fa regnare la più esosa ipocrisia. Se non che la sterilità della consorte di Leopoldo eccitò gravissimi timori nella Toscana; imperocchè per li trattati di Vienna, se fosse mancata

(1) Vedi l' opera importantissima sul municipio italiano dell' avv. Giuliano Ricci, Livorno 1848.

prole maschile del granduca, l'Austria, per diritto di riversibilità, si sarebbe impadronita di nuovo dello Stato. Quei timori ed apprensioni riportati a Ferdinando, vegeto ancora e robusto, decise nel 1821 di convolare a seconda nozze con Maria Ferdinanda, principessa di Sassonia anch' ella, e germana della moglie del figliuolo Leopoldo. Più bigotta della sorella, costei accrebbe le pratiche divote, i pii esercizi nella reggia; e Ferdinando che in giovinezza ebbe caro il vivere sciolto, non disdegnò i piaceri, trovossi nell' età matura circondato di bugiardi bacchettoni e di simulate bigotte.

In quell' anno 1821 per le rivoluzioni di Napoli e di Piemonte i principali sovrani di Europa si unirono a congresso in Lubiana e vi chiamarono re Ferdinando Borbone, e i plenipotenziari degli altri principi d' Italia; il Corsini rappresentò il granduca, e fu come gli altri propugnatore degli ordini antichi e della necessaria compressione dei moti rivoluzionarî; ma di quel tempo, di quel congresso niuno meglio del cardinale Spina in pochi detti scriveva: « Giunse finalmente il re di Napoli in Lojano alle tre dopo il mezzogiorno di domenica scorsa, nè volle proseguire il viaggio, non volendo *decisamente* trovarsi per strada la notte... Nella scorsa notte è giunto il signor duca di Gallo, che seguita il re, e parte questa sera per Mantova. Mi ha favorito questa mattina. Egli vede assai difficile il conciliare una transazione, al punto nel quale le cose di Napoli sono ridotte. Mi ha parlato de' giuramenti e delle promesse fatte dal re e dall' esaltamento degli spiriti di tutta la popolazione. Non so quale impressione faranno a Laybach queste osservazioni e quali ne saranno le conseguenze. L' affare certamente è serio, ma io credo che il re transigerà benissimo, e farà poi valere colla forza la transazione » (1). I vaticini del cardinale compironsi: nei consigli di Lubiana la repressione fu decisa, il Borbone infranse i giuramenti, e l'Austria si accinse, le altre potenze assentendo, a domare con le armi la rivoltura napoletana.

---

(1) Bologna, 3 gennaio 1821.

Chiese l'Imperatore d'Austria al granduca il passaggio delle truppe per la Toscana, e il contingente dei seimila soldati, a norma dei trattati: il governo granducale subì il passaggio, ricusò la cooperazione de' suoi militi a una guerra liberticida e alle fraterne battaglie, che avrebbero dovuto combattere gl'italiani della Toscana con gl'italiani meridionali. Presto, sfumato il turbine, entrarono a Napoli da trionfatori gli austriaci. La costituzione abolita; ma l'aspirazione verso l'indipendenza nazionale divenne una nuova fede per molti. Altre congiure ai tramarono, altri prodi ai apparecchiarono ad incontrare il martirio.

Mite ed umano mostrossi il governo toscano coi cospiratori e carbonari dello Stato, che, ad imitazione di quelli di Napoli, dovevano anche essi compiere una rivoluzione. Non si fecero processi a costoro, non persecuzioni affrontarono di polizia, ma si videro inviati invece in vari conventi, e obbligati a seguire per otto giorni gli esercizi spirituali. Raccontavano, che, presentata al granduca una lunga lista dei principali settari, egli non solamente ricusò leggerla, ma la diede alle fiamme. Non era rivoluzionario egli, ma il suo cuore aborriva dalle furibonde repressioni, dalle atroci condanne; ed anche più generoso e nobile mostrossi verso gli esuli del Piemonte e di Napoli, che dopo l'invasione austriaca eransi ricoverati in Toscana. Le note imperiose dell'Austria, i consigli dei principi italiani non riuscirono a rimuovere dai suoi propositi quel magnanimo, il quale rispondeva sempre al Fossombroni: assicurasse i governi d'Italia, che i toscani non diverrebbero mai suoi nemici, nè pel contatto degli esuli diventerebbero pericolosi e pertinaci insorgenti; e aggiungeva sovente con bontà: « Noi, esuli, vorremmo che un paese ci accogliesse; lasciamo dunque agli esuli un sicuro e tranquillo ricovero ». Queste parole riportava e commentava la fama; i popoli d'Italia benedivano il nome di Ferdinando; le famiglie dei proscritti, in onta dei loro governi, ne celebravano la clemenza; e la storia in queste pagine renda un giusto tributo di onoranza all'umano e benevolo principe; la storia, che, dopo tante raccontate nefandigie di re e di imperatori, trova finalmente un conforto nel rintracciare gli atti e le sentenze di Ferdinando III di Lorena. Vissero adunque gli esuli liberi nella Toscana per lungo periodo di anni: non molestati dal presidente del buon governo Puccini, affettuosamente ospitati dai cittadini; molti

continuarono i loro studi e ottennero rinomanza nelle lettere (1), taluni si diedero all'industria e al commercio, tutti ricordarono sempre con gratitudine e affetto il tempo vissuto nella civilissima Toscana.

Occupavasi il granduca, per quanto poteva, di rendere giustizia a quanti la reclamavano, e di ascoltare le lagnanze delle popolazioni, spesso viaggiando ne' suoi Stati, e molto più spesso informandosi anche negli umili villaggi della pubblica felicità. Migliorò le leggi civili e penali, introdusse riforme utili nell'amministrazione, vegliò alla libertà del commercio, bonificò la Valdichiana; e se in gioventù gli si rinfacciarono i difetti carnali del padre, le illecite tresche, sembrava nell'età senile non il principe, ma il padre della famiglia Toscana: tutti lo riverivano, da tutti era amato, e quando nel 12 giugno 1824, tornando dal suo giro di primavera, pericolosamente ammalò, il popolo fiorentino assediava le porte del palazzo per averne d'ora in ora le nuove. Moriva nel diciotto giugno rassegnato e sereno, filosofo cristiano, ma non bigotto. La costernazione fu generale in Firenze all'annunzio della sua morte: si chiusero i teatri, i fondaci, i negozi; si versarono sincere lagrime, e sulla mesta fronte d'ogni cittadino sembrava leggersi il convincimento di una pubblica calamità. Solenni esequie si celebrarono; e la salma del buon Ferdinando fu deposta nella sagrestia medicea della basilica Laurenziana. Quest'ultimo asilo della morte edificò ed ornò Michelangelo: ivi fra i sarcofaghi e le tombe pose la statua della *Notte*, nella quale simboleggiò la patria in tale atto, che bene esprime l'alto concetto del divino artista, che lo volle anche significato nei versi seguenti:

M'è grato il sonno, e più l'esser di sasso
Infin che il danno e la vergogna dura;
Non udir, non veder m'è gran ventura;
Però non mi destar: deh! parla basso.

(1) Il generale Colletta, il colonnello Gabriele Pepe, il Montani, il Tommaseo e tanti altri. L'autore, anch'esso ricovrato in Toscana, si compiace nel rendere questa testimonianza al senno del governo, e alla bontà dei cittadini d'ogni classe. Non

Questa notte di danni e di vergogne durò per secoli, finchè la scintilla del risorgimento la fugò non ha guari sui campi lombardi.

Compiuti i sacri riti, monsignor Gilardoni vescovo di Livorno recitò la orazione funebre; e dell'uomo e del principe diceva: — « Custode e depositario della saggia legislazione del gran Leopoldo, ne conservò il piano e la forma; figlio non degenere di tanto padre, ereditò colla maestà del soglio le paterne virtù e l'amore della nazione; applicossi costantemente a bene scegliere i maestrati, e a mantenere la pubblica disciplina dei costumi, senza la quale nè durano gl'imperi, nè i monarchi possono utilmente promuovere gl'interessi nazionali; la generosa munificenza verso ogni pubblico ed utile stabilimento fecero sì, che il popolo toscano mettesse in lui fidanza di godere quella felicità, che colla durata e condizione delle umane cose può misurarsi .... Si vide in quei tempi più che mai proteggere la giustizia anco contro i proprî interessi, conservare scrupolosamente la libertà civile dei popoli, praticare la più larga liberalità nel rimunerare i pubblici e privati servizi. La moderazione, e soprattutto la generosità nel perdonare le ingiurie e nell'onorare la virtù, anco nei suoi più irragionevoli e dichiarati nemici, lo resero l'idolo di tutti. Per riuscire con vigore ed energia nello scopo propostosi di tutto dirigere al bene del suo popolo, ebb'egli il savio accorgimento di scegliere a consiglieri degli uomini di sommo ingegno, di provata fede, e di saperseli affezionare con indissolubili legami. Vedeva bene che i principi hanno d'uopo dei talenti, delle cognizioni e dell'attività dei sudditi: i saggi coi quali ei divise le cure del regno giustificarono abbastanza, essere stata la loro scelta suggerita dal desiderio di ben fare e dalla sagacia nel distinguere il merito, poichè nelle più difficili e perigliose vicende, cooperarono a conservare l'ordine, la tranquillità, l'abbondanza, e seppero rendersi benemeriti della nazione ». Questo panegirico, rarissimo esempio, confermava la mestizia

---

eravi festa, non allegra brigata, ove gli esuli non fossero invitati; le famiglie patrizie come le borghesi li accoglievano, li confortavano; in villa come in città eravi sempre un posto pei proscritti. Poteva ben dirsi ch'essi non più stranieri, ma come connazionali venivano considerati.

pubblica, le lagrime dei cittadini e le condizioni in cui versava allora la Toscana.

Una tolleranza di fatto permetteva tutto leggere e di tutto discutere; gli arguti motti, le libere sentenze, anche sul principe e sui ministri, non interdetti; la frizzante loquacità fiorentina non inceppata da polizia stolta. In Toscana soltanto, fra tutte le provincie italiane, permettevansi nei teatri le tragedie di Alfieri e la *Francesca da Rimini*; ed era lecito al popolo di applaudire freneticamente a tutti gli squarci, che ricordavano i liberi giorni della repubblica, o le aspirazioni e i desiderii d'indipendenza e di nazionalità italiana. Onoravansi i dotti, fiorivano le università, si allargava la istruzione pubblica, il sentimento nazionale svolgevasi potentissimo: e se nella Toscana non concepivasi allora un moto parziale, che potesse mutare gli ordini, o scacciare la dinastia Lorenese, tutti apprezzavano l'utile e si sentivano dominati dal pensiero di costituire una patria, un'Italia dall'Alpi alla Sicilia. A questo pensiero mostravansi decisi i toscani di sacrificare ogni altro affetto, ogni altra memoria. Fedeli ai Lorenesi, non avrebbero neppure pensato di sottrarsi alla loro dominazione, o di far loro ingiuria; ma devoti all'Italia, sarebbero surti per primi a sorreggere il vessillo di un'insurrezione nazionale.

Lasciava eziandio Ferdinando le finanze restaurate, pingue pei risparmi il tesoro, fornite in abbondanza di pecunia le casse pubbliche, migliorate le strade, accresciute le comunicazioni, estesi i traffici, curata l'agricoltura; e, per l'assoluta libertà dei culti, prodigioso il numero dei forestieri, che convenivano in un paese, ove insieme al piacevole ed affettuoso conversare degli abitanti trovavano limpidezza di cielo, clima temperato, gli agi della vita, libertà di opinioni e di culto. Tale era la Toscana alla morte di Ferdinando; vedremo nelle successive pagine in qual modo reggesse lo Stato il figliuolo di lui Leopoldo II; e come sapesse costringere i toscani a sbandirlo con voti unanimi, senza che un solo di essi avesse osato pubblicamente compiangerlo. Incauto principe, che lavorò a sperdere il tesoro di affetto dei popoli, e a divenire per essi oggetto di universale esecrazione, di pubblica nimistà; la quale perseguita nei figli le colpe, e fa ripetere all'Europa dall'assemblea numerosa de' suoi rappresentanti: « La stirpe Lorenese ha cessato di regnare sulla Toscana, perchè, ligia dell'Austria, fu nemica d'Italia ».

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Leopoldo II — Suo ritratto politico-morale — Pochi beni e molti mali procura ai Toscani — Ciantelli, presidente del buon governo, sanfedista arrabbiato — Compressione e persecuzioni — Il prosciugamento della Maremma — Le antiche tradizioni — L'opera grandiosa non riesce — Odio dei maremmani contro Leopoldo — Sonnolenza dei Toscani — Leopoldo nominato Morfeo — Il mal costume — Il ballo angelico — Le arti decadono — Le lettere sono depresse — La rivoluzione di luglio in Francia — Lo spirito toscano si rialza — Conventicole di Livorno e di Firenze — Espulsione di esuli — La congiura di Guglielmo Libri — Ciantelli e Saurau persuadono il granduca di chiamare gli austriaci — Fossombroni e Corsini vi si oppongono e trionfano — Istituzione della guardia urbana — Tentativi dei rifuggiti di Corsica — Ciantelli licenziato dal buon governo — Gli succede Giovanni Bologna, retrivo e pinzochero — Morte della granduchessa Carolina — Leopoldo passa a secondi voti — Nascita di un principe, e gioia dei Toscani preservati dal cadere preda dell'Austria — Le leggi Leopoldine richiamate in vigore, poi rinnegate per paura di una scomunica — Pessimi provvedimenti a danno dell'industria.

Leopoldo II contava ventisette anni nel giugno del 1824, quando, per la morte del genitore, assunse la suprema signoria della Toscana. Nulla sapeva del governo, perchè da Ferdinando III suo padre gelosamente allontanato dagli affari dello Stato sino a quel tempo. Sotto apparenza però di simulata bonarietà sentivasi principe, e ne serbava tutto l'orgoglio: finto ed ipocrita, emulava, e forse sorpassava in quest'arte lo stesso Tiberio; imperocchè, più del Cesare romano proclive a lussuria,

seppe con tanto accorgimento nascondersi, che sino al 1849 casto e pudico venne dai popoli considerato. La mano della rivoluzione che lacerò più di un velo, sollevò anche quello della creduta castità, e mise sotto l'occhio del popolo la pagina, sulla quale si registravano le pensioni pagate dal pubblico erario ai granducali bastardi e ai titolati lenoni (1). Superbo, fingeva umiltà, e conversava famigliarmente co' villici e coi cittadini; inesorabile, affettava di essere pietoso; avaro e cupido, sforzavasi di comparire largamente liberale; nemico dell'italiana indipendenza e devoto a' suoi congiunti di Vienna, faceva sfoggio di amore all'Italia; codardo, fedifrago, insidiatore mostravasi animoso, leale, ingenuo; aspirava alla popolarità, ed era fieramente orgoglioso della sua stirpe; coi saluti, coi modi urbani copriva il disdegno per gli altri uomini non discesi dai principi della casa di Absburgo, o da nobili prosapie (2): era in una parola, una finzione vivente; il vorace lupo che ammantavasi col vello dei pacifici e semplici arieti. Ma tutte queste tristizie del principe non si conobbero che a poco a poco, e a seconda degli avvenimenti. Ei fu acclamato sovrano con grandissima gioia dei toscani, che buono più del padre lo reputavano; nè egli osò sul principio della signoria discostarsi dal Fossombroni e dal Corsini, ministri del defunto signore; chè anzi proponendo entrambi pel dicastero delle finanze l'avvocato Francesco Cempini in luogo del trapassato Frullani, Leopoldo dopo avere udito gli elogi dell'ingegno e dell'onestà del candidato, soggiunse: *« ma a cuore come stiamo »?* volendo alludere di desiderarlo umano e benevolo pei contribuenti. Queste parole, riportate nel pubblico, bastarono per dare a Leopoldo II quella fama di bontà che usurpossi per lunghissimi anni.

---

(1) Veggasi il manifesto agli abitanti delle Maremme, in cui si diceva nel 1849 parlando di Leopoldo: *Lo credevamo casto; e sui registri delle pensioni furono trovate le prove de' suoi disordini e degli stipendi prodigati a' suoi bastardi.* — Vedi *Fatti Toscani:* opera edita a Capolago nel 1851; e il bilancio 1849.

(2) Da una circostanza di lieve peso si può argomentare come fosse superbo Leopoldo II. Nei consigli de' ministri offeriva tabacco della sua scatola ai nobili o ai borghesi; mai al Guerrazzi, di origine plebea. Non sfuggì all'acume del Guerrazzi la distinzione, e da lui raccogliemmo un giusto commento sull'alterigia del granduca.

Seguironsi nel governo le orme antiche di libertà commerciale; e tanto in quelle si progredì, da abolire l'antichissima tassa (1) del *sigillo delle carni* e *provento dei macelli*, e accordare a tutti pieno diritto di macellare le bestie e venderne le carni. Nel preambolo di quest'editto si fissavano eziandio le basi del futuro reggimento, le quali davansi a divedere larghissime. Nell'anno appresso (2), con altro decreto la tassa prediale fu scemata d'un quarto. Fu creato in seguito l'istituto della Santissima Annunziata per la educazione delle fanciulle nobili o borghesi; e la granduchessa Maria Ferdinanda ne assunse la direzione. Le scuole di mutuo insegnamento ebbero voga; e la prima, per saggio, si apriva nell'istesso Palazzo Pitti. Si diede un ordinamento al corpo degli ingegneri civili, classati per circondario, onde dare i loro avvisi su qualunque opera d'arte, piccola o grande, volessero intraprendere i comuni. Erano questi i beni dell'iniziato governo di Leopoldo; ma con questi beni vi s'introdussero anche i mali e le bruttissime finzioni, che dal principe s'infiltravano nell'amministrazione. La marina deperiva; i soldati si assimilavano agl' impiegati civili, il clero faceva pompa della propria ignoranza; i codici, che, appena aboliti quelli di Francia nel 1815, dovevansi subito compilare, si attendevano sempre; lenti, confusi, intralciati emanavansi gli ordini dai diversi dicasteri, e recavano una eccessiva perturbazione nell'andamento amministrativo e nel disimpegno degli affari. La presidenza del buon governo venuta in potere di un Ciantelli, tristo più del Puccini; imperocchè questi respinse sempre le insidie e le carezze della polizia austro-modenese, mentre l'altro arruolossi sotto le sue bandiere, e fu il perfetto rappresentante del sanfedismo in Toscana. Gli arbitrii sfrenati, che dalla presidenza del buon governo si commettevano, se tutti si raccontassero, non sarebbero creduti, o almeno si dubiterebbe, che i toscani avessero potuto subirli così lungo tempo; basterà accennare, che i parrochi, d'accordo coi birri e coi bargelli, distribuivano

(1) Editto del 15 novembre 1824. — La tassa rendeva trecencinquantamila lire all'anno, ed era d'antichissima istituzione. Gio. Villani afferma, cha ai suoi tempi rendeva quindicimila fiorini d'oro per la città di Firenze, e quattromilaquattrocento pel contado. — Ved. le Crònache del VILLANI.

(2) 1825; ai 4 dicembre.

patenti di disculato ai giovani, i quali poco curavansi di entrare in chiesa, si mescolavano di amori e di matrimoni, obbligavano sovente i vagheggiatori di femmine perdute o ad isposarle o ad andarne soldati per sette anni nei presidi di Portoferrajo. Sospetti, spionaggio, inquisizione, erano i tre puntelli della macchina del buon governo al Ciantelli, che ogni dì più caro al principe diveniva. La stampa aveva un dotto e tollerante censore nel padre Mauro Bernardini scolopio, ma censuravano il censore, la polizia del Ciantelli e la segreteria di Stato. Si avversava segretamente l'Antologia edita e diretta dal Vieussenx; e nelle sale de' suoi circoli letterari, nelle stanze di lettura di libri e gazzette appiattavansi buon numero di spie. Dappertutto, seguendo le istruzioni di Vienna e di Modena, riceveva congiurati, e faceva credere a Leopoldo, il quale se ne compiaceva, di avere con la sua sagacia dato mezzo al governo austriaco e al duca di Modena di ghermire cospiratori e sotterrarli vivi a Spilberga e a Rubiera. Questo turpissimo sistema, che il principe approvava, faceva del presidente uno sgherro e uno spione dell'Austria, del papa, del re di Napoli, e del dispotico re di Piemonte; toglieva in certo modo alla Toscana la proverbiale tradizione di leale ospitalità; imperocchè spesso l'italiano o il forestiero si vide imprigionato nelle altre provincie italiane per parole pronunziate, o disegni proposti nella Toscana, nel paese in cui maggiormente affettavasi dal governo di esser mite, tollerante, liberale.

Avevano Pietro Leopoldo e Ferdinando prosciugati i paduli di Valdichiana, e i terreni acquistati e coltivati resero più agiati i villici, più ricche le contrade. Pensò Leopoldo ad opera più grandiosa. Fra Grosseto ed Orbetello, tra Livorno, Rosignano e Follonica s'aprono vasti piani, ove le acque ristagnano, la terra calda ed umida produce letali vapori, la malaria vi regna sovrana, la solitudine ne fa un deserto, e le febbri e la morte mietono quanti audaci o avidi si avventurano a coltivare quei fertilissimi campi. « Sulla sponda del mare, dice Michelet, nella sua Storia romana, larga quaranta leghe, si estende la fertile e omicida solitudine della Maremma; imperocchè fra i campi fecondi e magnifici boschi dominano le febbri, e la morte annidasi in mezzo a tanta fecondità e a così ricca vegetazione. Meno deserta nell'antichità, ma sempre insalubre, questa avidissima terra si è nutrita di tutte le popolazioni che osarono abitarla. Nella *Maremma* — dicono gl'italiani — *si arricchisce in un anno*

e si muore in sei mesi » (1). « Era, soggiunge il tedesco Creuzer, un paese caldo, un clima snervante, un' aria greve, che secondo l' espressione di antichi autori, pesava sopra i suoi abitanti. Se il clima dolce e ridente dell' Jonio, se il suo cielo diafano e azzurro videro crescere una razza mobile e poetica, che popolò la contrada di creazioni non meno leggiere e ridenti, non fu così dell' antica Toscana e delle sue Maremme, ove sorgevano non poche città. Quivi nascevano uomini di un carattere grave, di uno spirito meditabondo. Questa disposizione naturale fu potentemente secondata in quelle regioni maremmane dalle frequenti deviazioni del corso ordinario della natura; le meteore, i tremuoti, le voragini, i rumori sotterranei, le nascite mostruose, nella specie umana e in quella dei bruti, tutt' i fenomeni i più straordinari vi si riproducevano con molta frequenza. N' erano cause i vapori ardenti che impregnavano l' atmosfera, e i numerosi vulcani che ne offrono tuttodì le tracce. Più difficili a spiegare le apparizioni dei mostri, di cui parlano le vetuste storie, come per esempio di quella famosa *Völta*, che rese quasi deserta la città ed il territorio di *Volsinia*, fino a che i preti non fossero riusciti con la evocata folgore a ucciderla » (2). Su questo antico suolo di mostri e di maraviglie, su questa terra che arricchendo uccide, come se il villico fosse condannato a perpetua miseria, voleva adunque Leopoldo II por mano a vasta impresa. Disegnava di mandare a compimento un' opera di giganti, per ottenerne immensi risultamenti e ricchi profitti; ma ne avvenne il contrario. Ebbe nemiche le popolazioni delle Maremme, che aveva creduto riconoscenti per li beneficii impartiti; mentre i profitti, lungi dall' essere cospicui, riuscirono meno che meschini. Stringeremo in

(1) Le Maremme si estendono verso Siena, Pisa e Livorno, per quaranta leghe: si contano quaranta abitanti per lega quadrata. Cosimo III vi attirò degli Stradiotti, poi le genti della Lorena; e perirono. La più gran parte delle città etrusche erano situate nella parte insalubre dell' Etruria; *Populonia*, *Vetulonia*, *Luna*, *Pisa*, *Volterra*, *Saturnia*, *Cosa*. In ogni distretto i beni di quelli che morivano senza eredi erano devoluti al comune. Un distretto intiero rimanendo spopolato, i beni passavano al più vicino. Vi sono villaggi in Maremma, che posseggono sino a sei ed otto distretti, o *bandite* come si chiamano. — Note al MICHELET, Storia romana, vol. I, pag. 71.

(2) CREUZER, Antichità toscane, vol. I.

breve narrazione le opere eseguite, e i risultamenti ottenuti da un principe, il quale, giusta la mordace satira « *asciugò tasche e Maremme* » (1).

Col piano idraulico di Vittorio Fossombroni si procedeva al lavoro delle grandi Maremme grossetane. Nel centro di quelle vaste pianure si condussero in un profondo e spazioso canale le acque dell'Ombrone; e nel canale, mercè le *colmate* (2), si volsero i rigagnoli, i ruscelli, le sorgenti; le quali prima, ristagnando sul suolo, impedivano la coltivazione, e producevano fetide e micidiali esalazioni. Sia però che il piano fosse difettoso, sia che, trascurata la esecuzione, pochi terreni in ragione dei lavori si acquistarono, l'aria non fu meno pestilenziale, e le febbri menarono stragi come prima, in Grosseto, a Campiglia, a Massa e fino sugli ameni colli di Rosignano. Per correggere i difetti dell'opera principale, si ebbe ricorso a un nuovo emissario; si aprì il canale di san Leopoldo; si asciugarono gli stagni presso Piombino ed Orbetello, non che l'altro detto di *Scarlino* presso Follonica, ove si stabilirono eziandio grandi attifici di metallurgia; ma tutto fu malamente diretto, tristamente amministrato, in guisa che si spesero, sino al 1849, 17,467,571 lire toscane, e s'ebbe lo Stato un prodotto annuale di 414,261:18:11, compresovi centomila lire circa di multe per contravvenzioni forestali o fluviali: vale a dire una rendita del due per cento. Irritarono poi le popolazioni delle Maremme gli agenti granducali, i ministri, i soprastanti; spesso maltrattandole, non di rado offendendole, e sempre con frodi e raggiri estorquendo loro denaro. L'odio contro i rappresentanti di Leopoldo risalirono sino a lui; e non fuvvi contrada della Toscana, ove più che nelle Maremme s'imprecasse e si maledisse all'aborrito granduca (3). Nè

(1) GIUSTI, Incoronazione di Francesco II.

(2) *Colmate*, argini di terra per deviare le acque. Erano in uso sino dai tempi degli Etruschi.

(3) Nel 1849, quando il granduca fuggì da Siena, e ricovrossi a santo Stefano, per ordine del governatore di Livorno e del governo provvisorio l'autore fu inviato con una colonna di mille uomini e due cannoni per isnidare da quell'ultimo covo l'austriaco Leopoldo. Le istruzioni ricevute prescrivevano d'ingrossare la colonna con quanti più volontari maremmani si fosse potuto; e fu incredibile l'ardore, che spiegarono quelle popolazioni nel concorrere alla cacciata del Lorenese. Meravigliato, l'autore dimandava ai villici, ai borghesi, ai ricchi possidenti, perchè tanto odio nutrissero

valevano a calmare l'ira dei popoli i viaggi frequenti, la finta bonarietà, gli inchini, e neppure i doni. Quei tenaci e gravi discendenti degli Etruschi tenacemente l'odiavano; e fino a che non si scoperse l'indole perversa di Leopoldo, nè s'indagarono e verificarono le giuste cause di quegli sdegni (1), nelle altre provincie toscane le genti della Maremma ebbero taccia d'ingrati e sconoscenti verso un principe che tanto aveva fatto e speso per esse.

Decorsero gli anni dal 1824 al 1830 lenti e uggiosi per la Toscana. Sembrava che la natura del principe, molle, sonnifera, involgesse il popolo fiorentino, il più gaio d'Italia, in un'atmosfera soporifica, o lo cacciasse in una bolgia non avvertita dal Dante: nella bolgia dei *papaveri* e delle *lattughe* (2) a guisa di coloro *che mai fur vivi.* I soldati impigrivano, annighittiva scioperata la gioventù, i traffici languivano, le patrie industrie deperivano, i preti imbaldanzivano e trescavano con la polizia, per istrappare i giovani più vispi alle loro famiglie, spesso per sola rivalità di amoreggiamenti con le fantesche dei reverendi; imbalordivano i fiorentini della plebe, mentre i nobili e le marchesane, per distrarsi, inventavano il *ballo angelico* (3). I borghesi, anche per distrazione, si

---

per colui, il quale dicevasi avesse tanto operato a pro degli abitanti delle Maremme e reso tanti terreni alla coltivazione. Tutti rispondevano unanimi: « Niun bene ci fece Leopoldo, ma molti mali soffrimmo dalla sua stolta impresa. La malaria regna qui come prima; non pagavamo imposte, ed ora ci hanno gravemente tassati; eravamo padroni delle selve e dei fiumi, ed oggi siamo i servitori dei servitori del granduca, i quali per un ramo d'albero o una libbra di pesce ci condannano a pagare multe esorbitanti. Leopoldo e i suoi agenti non sono che crudelissimi vampiri ».

(1) V. l'opuscolo di RAFFAELLO BUSACCA sulle Maremme, lavoro pregevolissimo che svela tutti gli errori commessi dal governo in quella opera di prosciugamento.

(2) GIUSTI, L'incoronazione.

(3) Il ballo angelico fu una turpissima riproduzione di antiche laidezze. In una sala di nobile palazzo uomini e donne di alto lignaggio, nude, ballavano al suono di musica invisibile, e poi.... Pensavano ai primi parenti dopo che ebbero addentato il frutto della scienza del bene e del male.... Una sera la nobile brigata fu sorpresa dal Bargello e venne condotta alle *Stinche*, antica prigione di uomini e donne di mal affare, e colà passarono trista notte marchesi, duchesse, contessine. La dimane i mariti corsero a reclamare le loro caste metà; e il capo della polizia, non potendo rifiutarsi a liberarle sulla loro richiesta, li accomiatava col seguente rabbuffo: *Avreste fatto meglio di non venire; perchè sarebbero già allistate sul libro delle.... meretrici*; e i nobilissimi, sghignazzando, rispondevano: *Le amiamo a quel modo*: — *amen*, riprese il capo dei poliziotti.

misero a *ganzare* la donna altrui; i popolani vi si accostumarono anche essi; i costumi si corruppero, peggiorò, snervandosi, la società, e il granduca, che tutti chiamavano *Morfeo* dopo che il Giusti gli appiccicò quel nome, compiacevasi di avere addormentato e corrotto un popolo vivace, accorto, onesto, ed essere stato lui il modello, l'educatore della vita accidiosa. Le arti belle poco o nullo incoraggiamento trovavano dal governo; e tranne il Bezzuoli, i Sabatelli e il Benvenuti, che sostenevano la vecchia tradizione della scuola fiorentina nei dipinti; il Bartolini e il Demi quella della scultura, povera esistenza traevano gli artisti, più poveri lavori sapevano produrre. Balenò come un lampo di gloria toscana nel 1829, allorchè una commissione di dotti e di artisti, a premura del governo, ottenne dalla Francia di accompagnare ne' suoi viaggi d'Assiria e di Nubia il sapientissimo Champollion; onde i musei si arricchivano di peregrine e preziose rarità d'Asia, di Africa, e di non iscarsa collezione dei disegni di vetusti monumenti di quelle poco conosciute regioni fin allora ignorati.

Ciantelli, del buon governo toscano sempre più affaticavasi a farne una officina della polizia austro-modenese; e apertamente manifestavasi sanfedista, accogliendo e onorando in Toscana il tristissimo principe di Canosa, e consegnando in mano dell'Austria i rifuggiti lombardi. Sino alla metà dell'anno 1830 eravi in Toscana pessimo governo e torpore di popolo. Le tombe di Santa Croce ricordavano invano ai viventi le glorie degl' illustri defunti; i morti tramandavano ancora vivissima luce dalle loro arche, mentre i *mal vivi* brancolavano da ciechi nelle tenebre. Così li aveva fatti a sua imagine un Leopoldo II, il quale oggi, come Caino, si aggira per la terra straniera incalzato dall'unanime grido di maledizione del popolo toscano risorto.

La rivoluzione francese del 1830, la quale scosse l'Europa dalle fondamenta, venne a rompere anche l'incantesimo toscano. I primi francesi che arrivarono a Livorno e a Firenze dopo le memorabili giornate di luglio, destarono vivissimo entusiasmo nei cittadini e negli stessi ufficiali delle milizie; ciascuno voleva conversare con essi, molti se li additavano l'uno all'altro nei teatri, nei passeggi; e spesso si videro agitare pezzuole e nastri dai tre colori francesi. Se ne adombrò il governo, e cominciò ad espellere da Livorno e dalla Toscana un esule napoletano,

che da molti anni vi dimorava (1). Alzaronsi gli animi di molti giovani ardimentosi, i quali, secondati da uomini notissimi per la fortuna e lo ingegno, ripudiarono l'accidioso passato, e cominciarono ad annodare congiure; a Livorno il Bini, il Guerrazzi, il Guitera si spinsero tra i primi in mezzo ai convegni popolari, e parlarono sovente di patria, d'Italia, di libertà. Il Benci e il Masi, l'uno avendo meritata fama di onestà e di dottrina, l'altro godendo favore presso le moltitudini per le grandi intraprese tipografiche, entrambi caldissimi promotori della idee moderne, d'accordo cogli esuli delle altre provincie italiane cercavano di scuotere la Toscana dal letargico sonno, e di trascinarla nel movimento generale della penisola; più o meno agitata dalle Alpi alla Sicilia. A Firenze, per la stessa causa del patrio risorgimento, convenivano in casa del generale Colletta, esule napoletano e autore di pregiatissime storie, Vincenzo Salvagnoli, Pietro Giordani, forbitissimo scrittore ed esule da Parma, Gino Capponi, fiero ed illustre quanto i suoi avi, il marchese Ginori, l'avvocato Venturi, e altri molti. Più pacati costoro dei livornesi, pensavano di costringere il granduca a concedere una Carta costituzionale; e così infondere nel popolo più civile d'Italia una nuova vitalità, che a poco a poco verso l'alto concetto nazionale lo conducesse. Guglielmo Libri d'altra parte adunava proseliti, e mettevasi in corrispondenza coi comitati rivoluzionari di Modena e di Bologna, i quali da Ciro Menotti dipendevano; mentre questi dal duca di Modena Francesco IV prendeva l'imbeccata, credendo quell'uomo candido di servirsi dell'oro del principe, dal suo nome, de' suoi potentissimi mezzi per iniziare una rivoluzione, che mirava all'unità italiana, e a sbandire dalla penisola tutti i piccoli tiranni, fra i quali il più tristo Francesco IV, che la opprimevano e martoriavano. Il patriottismo più puro guidava Menotti; l'ambizione e la sfrenata cupidigia d'imperare su di vasto regno erano di

(1) Giovanni La-Cecilia fu la prima vittima della reazione toscana. Si diede per pretesto alla sua cacciata l'essere egli in relazione coi francesi, ed avere molta influenza sugli ufficiali toscani; ma in realtà fu espulso per avere scritto col Bini e col Guerrazzi l'*Indicatore Livornese*, il primo giornale che avesse osato parlare di una patria italiana dall'Alpi alla Sicilia. Dopo pochi giorni fu espulso da Firenze l'ingegnere Cassini esule piemontese e fu scortato con le catene fino alla frontiera lucchese. Ciantelli inferociva, i birri erano i padroni della Toscana.

sprone al duca di Modena; il quale avviatosi che il misero Ciro, non a lui ma all'Italia era devoto; che Luigi Filippo, nuovo re della Francia, non manteneva gli accordi presi quale duca d'Orleans, celermente mutava consiglio, si stringeva, e si apparecchiava a tradire i congiurati italiani, e a trarre vendetta dell'infelice Menotti.

Fra questi preparativi e agitazioni e congiure terminava l'anno 1830, non senza nuovi moti rivoluzionari; i quali scoppiavano nel Belgio, che separavasi dall'Olanda; nella Germania, che imponeva ai principi di mantenere le promesse del 1815; e nella Polonia, che scacciava dal suo seno i soldati dello czar. Allo scoppiare della rivoluzione di luglio, il granduca con tutta la famiglia trovavasi a Dresda. Prima di partire nel 12 luglio, il popolo l'acclamava e festeggiava in Boboli; adesso disegnavano di onorare il suo ritorno con nuova festa, e ne fecero iniziatori Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, Giovanni Ginori e Pier Francesco Rinuccini. Volle il Ciantelli conoscere il programma della festa; lo approvò, s'inviò al granduca l'iscrizione che doveva affiggersi su d'una elegante colonna, e fu parimenti da lui approvata insieme ai motti di una medaglia, che a pubbliche spese doveva coniarsi. Poi tutt'a un tratto il governo proibiva la festa, dichiarava rivoluzionaria la iscrizione, sediziosa la medaglia: Ciantelli aveva trionfato « i suoi rapporti, dice lo Zobi, trovavano meravigliosamente eco nella reggia »; il principe s'era separato dal popolo, Capponi, Ridolfi e i compagni si ritirarono dalla corte dell'arciduca.

Verso i primi giorni di febbraio 1831 a Modena, a Parma e nei finitimi Stati del papa la gioventù correva all'armi, e con breve impeto disfacevano i tristi loro governi. Fuggiva Maria Luisa, fuggiva Francesco IV, ma seco traendo due vittime, Borelli e Ciro Menotti, un di suo complice nelle congiure; fuggivano o erano imprigionati i cardinali delegati; la maggior parte dell'Italia centrale avava rotti i suoi ceppi. Rimaneva la Toscana, ma non più sonnolenta, non più accidiosa; i fatti di Parigi l'avevano scossa dal torpore, i moti delle vicine Romagne la spingevano ad operare. Guglielmo Libri, e con lui molti animosi, pensarono di chiamare vari drappelli di romagnoli, di nasconderli nelle case più sicure di Firenze, e col loro aiuto insorgere al grido d'Italia e di libertà. Doveva agevolare la riuscita dell'impresa l'imprigionamento

di Leopoldo II, che, per ispontanea determinazione o per forza, doveva accordare una costituzione, e fare causa comune coi ribelli delle provincie limitrofe. Correvano i giorni più lieti di Firenze, che sono gli ultimi del carnevale; maschere, veglioni, scene, allegre brigate, gai ed arguti propositi, intrighi donneschi, mariti burlati, amanti delusi o consolati, scene e aneddoti infine da porgere materia a un nuovo decamerone di messer Giovanni Boccaccio. In quei giorni, e precisamente il martedì grasso, stabilirono i congiurati d'impadronirsi del granduca, il quale, secondo il costume, sarebbe intervenuto al veglione del teatro della Pergola; e di obbligarlo con le buone o con le minacce a largire uno statuto costituzionale. Tutto era pronto; i romagnoli, appostati con le armi nelle piazze e nei trivi, dovevano irrompere verso i quartieri delle truppe, cogli uffiziali, coi quali erano stabilitesi intelligenze. I figli del colonnello Fortini, capo dello stato maggiore, avevano preso l'impegno di trattenere in casa il proprio genitore; il de Laugier, allora capitano dei granatieri, promise di far concorrere nella impresa i soldati; mentre audaci giovani mascherati avrebbero acciuffato e rapito il misero Leopoldo, che mai più attendevasi di esser condotto a così dura stretta. Suonava la mezzanotte; era l'ora stabilita; attendevasi il segnale dal Libri capo della congiura; e Libri non trovasi altrimenti al teatro, ma bensì ai piedi del Ciantelli, pentito, confuso e infamato, svelando la congiura, non però i nomi dei congiurati. Fu avvertito il granduca del pericolo, e presto, circondato di sgherri armati, ritirossi nel palazzo; altri stuoli di sgherri invasero la sala del veglione; i congiurati si dileguarono; i romagnoli, prevenuti, uscirono di Firenze ordinati, e decisi ad aprirsi la via ad ogni costo; ma non vennero nè incalzati, nè fermati, onde incolumi si ritirarono nelle proprie provincie, maledicendo il traditore e accusando i toscani di poco ardire. La fama ascrisse a diverse cause le rivelazioni del Libri; cupidigia d'oro, poca fermezza di propositi, desiderio di rendersi benevolo alla corte si dissero allora i motivi di un tanto fallo, ma la fama fu in gran parte mendace. A Libri mancò l'animo di compiere l'ardua impresa; e la svelò al governo per viltade, a patto di andarne, impunito, dallo Stato, e di non rivelare i nomi dei compagni. Servivasi il Ciantelli delle rivelazioni del Libri, per accrescere le paure di Leopoldo, e determinarlo a chiedere dall'imperatore

un corpo di truppe austriache. Secondavano il presidente del buon governo la fazione dei *sanfedisti* e il ministro d'Austria Saurau; ma consultato il Fossombroni vi si oppose con tenacità; protestò, che, lui essendo ministro, non farebbe macchiare di tanta vergogna il nipote di Pietro Leopoldo, e subire alla Toscana il bruttissimo sfregio; disse correre tempi di consentire ai popoli un vivere più largo, l'esercizio di certi diritti; nè potersi più governare con la sola forza brutale le genti civili d'Europa (1). Corsini sostenne l'avviso del vecchio ministro; Cempini vi si uniformò anch'esso: e Leopoldo, a malgrado de' suoi desiderii, dovè allora rinunziare alla chiamata de' suoi amatissimi teutoni. Vinse il partito liberale la tristissima reazione dei *sanfedisti* o Ciantelliani; e la prima vittoria ne trasse come conseguenza una seconda. I casi di Romagna e di Modena esigevano che la Toscana di maggiori forze si tutelasse; e poichè eransi respinti gli aiuti stranieri, si decise di organizzare una guardia urbana, la quale vegliasse in armi alla pubblica quiete e alla sicurezza esterna dello Stato. Nel dodici febbraio adunque il decreto, che affidava i destini della patria al braccio di ciascuno de' suoi figli affiggevasi in tutt'i comuni del granducato, e nei villaggi come nelle città tutti corsero a gara ad iscriversi nei ruoli della milizia cittadina; in guisa che la sola

---

(1) Per provare come pensasse Fossombroni, ecco in qual modo scriveva al Fiaschi segretario dal granduca: « Amico carissimo. Arezzo, 31 dicembre 1831. Sebbene io sia convinto della vostra amorevolezza a mio riguardo, nondimeno la lettera che mi scrivete, offrendomene una evidente e luminosa conferma, è sommamente grata e lusinghiera per me. Io so che non merito tutto ciò che un animo parziale vuole attribuirmi, ma so ancora che la moderata opinione di se medesimo non deva andare all'eccesso. Un vecchio servitore, un militare riformato non si riguarda dal decorarsi cogli attestati in iscritto della sua buona condotta. E così conto io che la vostra lettera mi serva come un benservito, ossia, diplomaticamente parlando, di credenziale da valere a favor mio in qualunque epoca del progressivo incivilimento sociale, qualora l'età mia mi permettesse di aspirare a trovarmi in alcuna più avanzata della presente. Finiscono fra dodici giorni cinquant'anni, da che un Motuproprio di Leopoldo I mi chiamò agli onori dei pubblici impieghi, senza ch'io abbia osato giammai di credermi idoneo a disimpegnarne e chiederne veruno. Non sono dunque più per me nè i timori nè le speranze. Fortunatamente mi resta il delicato sentimento del pregio dell'amicizia, e mi compiaccio in qualche sogno geometrico, che non posso ancora abbandonare, e di cui parleremo tra poco insieme; giacchè il mio ritorno a Firenze non sarà, come la vostra amicizia suppone, molto lontano.

Firenze contò in pochi giorni diecimila armati: non erano del tutto spenti nel popolo toscano gli antichi ricordi delle cittadine milizie. Nè solo allo ordine interno vegliava la guardia urbana, ma verso i confini con sommo zelo tenevasi guardinga, per allontanarne e combatterne gli aggressori. Una mano di fuorusciti arditissimi salparono di Corsica; e sbarcati presso Viareggio, s'incamminarono per la Toscana, chiamando il popolo a insorgere. I lucchesi non risposero all'invito, ma li lasciarono passare. Non così i toscani; la guardie urbane di Stazzema, condotte da un tenente Lucchini, furono loro addosso; e dopo averli disarmati, li condussero nelle prigioni di Pisa. Non fu crudele con essi il governo; imperocchè dopo breve prigionia li rimandò; e in Francia s'ebbe però il Lucchini in ricompensa la croce di cavaliere, tristo fregio di poco affetto all'Italia.

I progetti del Ciantelli, di chiamare gli austriaci a guardia della Toscana, quantunque falliti, persuasero i ministri, che fosse d'uopo allontanare dalla presidenza del buon governo quel tristissimo uomo; e l'allontanavano in fatti il 31 agosto 1832, prendendo a pretesto l'eccessivo rigore da lui apiegato nei processi economici per semplici sospetti di perduellione. Il popolo festeggiava a suo modo la caduta del malvagio presidente; imperocchè traendosi a furla presso la reggia, benedì il granduca, imprecò Ciantelli, e confuse con incomposte strida le parole di lode con quelle di vitupero. Forse le une non meritavasi il principe, e le altre più sul padrone, il quale accarezzavalo, che sul disgraziato presidente avrebbero dovuto ricadere. Successe al Ciantelli nel buon governo l'auditore Giovanni Bologna, magistrato di buona fama, di molta dottrina, ma severo, nemico degli ordini moderni; non ligio agli austro-modenesi, però poco pieghevola alle esigenze dei tempi, caparbio, inflessibile e idolatra del principe. Gli esuli non più trovavano, come per lo passato, sicura stanza; già erano stati espulsi molti napoletani, tra i quali il barone Giuseppe Poerio, quando da Firenze la dotta e dalla civile Toscana scacciavasi Pietro Giordani onore ed ornamento d'Italia pei suoi forbitissimi scritti. Le sorti dell'Italia centrale in pari tempo volgevano al peggio. Gli austriaci occupavano Modena, Parma e le Romagne con poco contrasto; e ristabilivano gli antichi padroni che stoltamente incrudelivano; molti profughi traversavano la Toscana, solo favore accordato ad essi dal governo, e andavano a imbarcarsi a Livorno, per

veleggiare verso la Francia. Era quella città, per tristizia di commercianti forestieri avversa alla causa italiana, devota a Leopoldo II, schiva di mutamenti, e per malvagie opere di sangue rinomata (1). Da questi sentimenti dominata la plebe, e meglio istigata dai mercatanti stranieri, cominciò ad ingiuriare e offendere diversi rifuggiti delle legazioni pontificie chiamandoli « empi, nemici di Dio, persecutori del santo padre » e con ogni sorta di proiettili incalzandoli per le vie. Queste brutte accoglienze, quest' insulti prodigati ad italiani, già miseri per tirannide indigena e forestiera, dispiacquero ai borghesi; e comecchè più rabbiosi contro di loro eransi mostrati i facchini del porto e dei banchi, così con mirabile accordo tutt' i negozianti, pochi eccettuati, licenziarono i facchini, chiusero i magazzini dicendo loro: « andassero a lavorare pel santo padre ». La lezione profittò; gl' ignari si pentirono, e da quel giorno la plebe livornese, mutato consiglio, mostrossi ospitale, compassionevole, protesse e aiutò in ogni occasione i proscritti, li nascose, diede mano a salvarli, trasportò armi, servì la stampa clandestina e si tenne finalmente apparecchiata ad insorgere contro il governo ove i tempi di operare fossero giunti.

Il 24 marzo 1832 da lento malore consunta moriva a Pisa Carolina Ferdinanda sposa del granduca e principessa di molti pregi, e di non iscarse virtù. Ebbe lodi e compianto universali; i poveri più d' ogni altro la desiderarono; la pubblica istruzione femminile perdè in lei la più operosa protettrice e assennata. Decorso l' anno della vedovanza, passava a nuovi voti Leopoldo; e, per isventura della sua casa, cercava quella seconda moglie nella famiglia dei Borboni di Napoli (2). Maria Antonietta, la nuova granduchessa, recava seco in Toscana le tradizioni politiche dell' avo, del padre, del giovine re di lei fratello, e il mal costume appreso di buon' ora nella reggia di Napoli, mercè i tristi esempi della propria genitrice Isabella di Spagna. Noi potremmo sollevare il velo, che

---

(1) Basterà ricordare la *Società* così detta della *Fuciacca rossa* per dimostrare quali e quanti perversi abitassero Livorno. Essi avevano sete di sangue ed ogni sera ne tingevano i loro pugnali. — V. GUERRAZZI.

(2) Addì 7 giugno 1833.

copre la vita intima di Maria Antonietta, ma preferiamo di serbare il silenzio e di rispettare il nuovo suo stato (1). Non più granduchessa, non più istigatrice al marito di tirannide esosa, non più consigliera di perfidie, di fughe e di spergiuri, abbia nei rammarici delle perdute grandezze il meritato castigo, senza che la storia imbratti altre pagine con le tristizie di una principessa oggi venuta in condizioni private. Assisa sul trono di Toscana, la granduchessa ci avrebbe trovati inesorabili; balzata dal soglio ed esule, Maria Antonietta di Borbone ha diritto al rispetto, che si professa per la donna, per la madre di numerosa prole. Le sue colpe, i suoi errori, i falli, sono tutelati dalla sventura: il *popolo ha soffiato* (2) sulla dinastia Lorenese ed essa è sparita; non parliamo più di loro, *guardiamo* e *passiamo*.

Festeggiò Firenze il nuovo imeneo del granduca, e molto più tripudiarono i cittadini quando s'ebbe un figliuolo. I fatali diritti di riversibilità del granducato all'Austria annullava questa nascita; e il popolo toscano rallegravasene, imperocchè sentisse invincibile aborrimento per l'Austria. Il presidente del buon governo, Bologna, festeggiava anch'esso a suo modo il nuovo matrimonio del principe. Egli faceva per sospetti politici deportare a Portoferrajo Francesco Domenico Guerrazzi e Carlo Bini, mentre inviava nella fortezza di Livorno gli avvocati Vincenzo Salvagnoli, Gio. Antonio Venturi, Leopoldo Pini e Pietro Contrucci. Sin dai 26 marzo dello stesso anno era stata soppressa l'Antologia, monumento di sapienza italiana, che contava già dodici anni d'esistenza. Il sistema del governo diveniva sempre più manifesto; volevasi una sottomissione cieca ai voleri del principe, e l'abdicazione completa del primato civile d'Italia, a cui aveva diritto il popolo toscano. Questo sistema finì collo schiudere la via di Vienna al principe: la lotta fu lunga, tremenda, ma vinse il genio toscano, il senno civile dell'antica Etruria, che aveva sempre sfidata e combattuta la fatalità degli antichi.

In quell'anno parimente tentò il granduca di far rivivere le antiche

(1) 22 agosto 1859.

(2) V. l'introduziona a queste Storie. Noi vaticinammo la caduta di molti troni ove il popolo l'avesse voluto: il vaticinio per Modena, Parma, Toscana e una parte degli Stati papeschi è compiuto.

leggi Leopoldine contro i vantati diritti del papato. Tolse molti poderi dalle mense vescovili di Grosseto e di Pisa, e li distribuì ai comuni delle Maremme perchè si bonificassero e fruttassero. Gridarono i prelati, minacciò Gregorio XVI papa, fece balenare i suoi fulmini allo sgnardo del poco animoso principe; il quale, vinto dalla paura degli anatemi, all' avvicinarsi del precetto pasquale si umiliò; rivocò i decreti e profuse altro denaro per giunta ai cupidi sacerdoti. Così la tema della scomunica sfasciava il palladio delle riforme del gran Leopoldo.

Nel 1838 si riordinavano finalmente i tribunali, e riaveva la Toscana le corti d' appello e di cassazione, e quelle giurisdizioni ch' erano consentanee all' indole dei tempi. Non così della finanza che, sempre più avara e rapace divenendo, proibiva la coltivazione del tabacco e ne faceva una regalia dello Stato, che parecchi milioni fruttava. Gran danno arrecavasi pure all' industria coll' autorizzare l' esportazione della finissima paglia che, da secoli con molta arte coltivata, serviva ad alimentare esteso commercio di cappelli elegantissimi, i quali chiamavansi di Firenze, e dei quali l' operoso lavoro spargeva l' abbondanza e l' agiatezza in tutte le campagne toscane; però che pei campi e nelle dimore villerecce le fanciulle e le adulte non facessero che intessere treccie della paglia. Americani, francesi, britanni provvidero la paglia e fabbricandola nei loro Stati, tolsero i milioni alla mano d' opera dei toscani, e ne arricchirono i loro connazionali. Questa non fu al certo sapienza di governo per la Toscana, nè ben inteso canone di politica economia.



CAPITOLO VII.

—

SOMMARIO

Leopoldo tratteggiato da Guerrazzi — Una pagina di *Luis Blanc* sullo stesso principe — Stato della Toscana — Lo Stenterello personificato dal popolo — Il risveglio — Niccolini e Guerrazzi — Le Satire del Giusti — Le Società segreta — Morte di Fossombroni e di Corsini — Baldasseroni entra nel ministero — I casi di Rimini — La capitolazione degli insorti — L'estradizione di Pietro Renzi — Brutti raggiri — L'auditor Buonarroti — Ipocrisia del granduca — Renzi consegnato ai papeschi — Il ministero infamato — Sdegno dei Toscani — Montanelli e la stampa clandestina — Prime proteste del popolo — Il guelfismo risuscitato — Il papa liberatore d'Italia — I libri di Balbo e di Gioberti — Pio IX — Odio dell'Austria e del granduca contro il nuovo pontefice — I partiti in Toscana — Mene dell'Austria — Gl'incettatori di grani — I fogli clandestini — La congrega dei gesuiti — Le dame del sacro cuore — Subbugli — Fuga delle gesuitesse — Nuove trame della congrega — Intrighi a Pistoia eventati dai patrioti — Le scuole gesuitiche — L'anniversario della cacciata degli austriaci da Genova — La festa di Balilla — Ira e persecuzioni del governo — Bellissimo tratto del coraggio civile dei Toscani.

« Leopoldo scrive Francesco Domenico Guerrazzi (1), ha sempre aborrito qualunque limite alla sua potestà assoluta, o sia che tale gli persuadesse la propria natura, o la indole ricevuta; e quantunque mostrasse diversamente nel 1848, esse furono lustre per parere, onde

---

(1) Vedi frammenti d'un'opera inedita del GUERRAZZI, Torino 21 luglio 1859.

molte volte la memoria mi ha riportato il caso, che adesso dirò. Nel 1831 quando l'Italia, commossa dalla rivoluzione di Francia e del Belgio, desiderò sollievo al dispotismo, non mancarono personaggi dabbene, i quali, amici al principe e non avversi al popolo, colto il destro, si attentarono suggerire a Leopoldo II, temperasse gli ordini dello Stato; egli accolse quest' entratura con torbida faccia, e comecchè pacatissimo, tanto non seppe frenarsi, che, rizzatosi in piedi e scorrendo con passi agitati la stanza, non prorompesse in queste parole: — « I toscani vogliono la costituzione; non la darò, IO VOGLIO PRIMA CHE MI METTIATE A PEZZI ». — Questo riportava a quei tempi un marchese Pucci in casa del generale Colletta: presenti erano a cotesto discorso il marchese Capponi, ed lo scrittore: se altri con essi, non rammento ora. Nel 1848 tardi, a rilento e sopraffatto dal turbine concesse lo statuto, e dichiarò la guerra all'Austria: secondato dai ministri, fingeva di andarci con buone gambe; in sostanza l' attraversava; di ciò potrei allegare moltissimi fatti e dicerie; ma ne basti uno. Certo mio fidatissimo amico, sollecito meritamente per due suoi figli accorsi volontari al campo, si condusse alla capitale per conferire col ministro, a quei tempi in delizia del principe, intorno alle faccende della guerra. Ora il ministro, reputando l' amico mio persona da potercisi sfogare, come quegli che apparteneva a non so quale amministrazione regia, così gli disse: — « La stia tranquilla, signor L., che per me i suoi figliuoli moriranno di scarlattina, se ne hanno voglia; di palle tedesche no davvero. Parecchi libri di storie moderne hanno stampata certa lettera, che si affermò scritta dal maresciallo Radetzky con la quale s' invitava il granduca a fuggire di Toscana: anco il Montanelli nelle sue *Memorie* la riporta; io non omisi pratica per arrivare a conoscere se la fosse vera, e non ci sono riuscito, o piuttosto sono riuscito a confermarmi nel dubbio che mai sia stata; però ne scopersi un' altra a mille doppi più rea, e se mi appongo, altri giudichi. Vi rammentate della festa del settembre 1847? Certo nessuno può averla messa in obblio. Da tutta Toscana movevano i popoli ebbri di gioia, a cui pareva che il principe, per avere alquanto rimesso il freno, avesse donato il sole. Dappertutto era un drappellare bandiere, un abbracciarsi, un baciarsi, un piangere di allegrezza; e tra canti e suoni tutta cotesta gente pigliava la via del palazzo Pitti, dove affermavasi

giacere infermo l' *ottimo principe;* e lui benediceva, e il cielo con fervide preci supplicava che qual caro capo salvasse. Come fu giunta sotto i balconi del palazzo, ecco si ode che il granduca, malgrado la infermità, vuole godersi lo spettacolo, tanto diletto al suo cuore paterno, dei figli esultanti: ora viene; ora non viene; ma non fargli disagio; *chi può trattenere quello spirito avvampato pell' amore dei suoi sudditi?* Di repente si aprono la finestra del terrazzo, ed ecco apparisce il granduca vestito da generale di guardia nazionale, circondato dalla moglie e dai figli (questi non so se con la stessa assisa), e rispondere ai saluti e agitare anche esso la bandiera italiana. I babbi recavansi a cavalcioni i figliuoli sul collo, perchè mirassero quel paterno volto, e ai figliuoli loro più tardi lo descrivessero; le madri sollevavano fra le braccia i pargoli perchè con le manine infantili applaudissero: per poco non ci fu piena in Arno per la copia del pianto. Or bene, cotesto principe cortese, il giorno dopo, mentre il popolo lo reputava tuttavia convulso dalla commozione, egli scriveva in Germania, non già all' imperatore, bensì alla sua figliuola maritata in Baviera: mandare a lei per buoni rispetti la lettera, affinchè facesse ufficio presso l' imperatore, assicurandolo del suo inalterabile attaccamento alla sua persona e agl' interessi della casa: avere saputo come se gli apparecchiasse una manifestazione rivoluzionaria al teatro della Pergola, per evitare la quale si era dato per infermo; ciò non avergli giovato, perocchè il popolo si fosse volto al palazzo: allora avere reputato spediente mostrarsi, a *fingere* tener per gradita cotesta baldoria; passerebbe presto, e ogni cosa sarebbe tornata allo aspetto primiero ».

Era dopo queste prove un fellone il lorenese Leopoldo? Regnava e comandava sì o no l'Austria in Toscana, se il misero e ignobile strumento di Vienna era costretto a dichiarare di avere finto per ingannare il popolo, per ricondurlo al giogo? Natura veramente ingannevole; tutta la sua vita non offrì che triviali scaltrezze e profondo infingimento. « Il nipote del gran Pietro Leopoldo, dice il Blanc nella sua Storia dei dieci anni, non somigliasi punto all' avo. Un principe che offre i suoi birri agli agenti austriaci, per catturare i patriotti lombardi a Livorno e farne le nuove vittime dello Spilberga; un principe, appo cui l' arbitrario è pressochè il privilegio inerente agl' impieghi, e trovasi in cosiffatta guisa

ripartito tra i funzionari in ragione dei loro grado, che un delegato di polizia può a tutto suo capriccio fare applicare fino a cinquanta colpi di bastone a un cittadino per una bestemmia, o cinquanta colpi di scudiscio a una fanciulla accusata di scandalo; un principe, che concede l'onnipotenza ai preti, che fa venire a sè un eremita in processione solenne, per ottenere che la granduchessa sua moglie si sgravi di un maschio; un principe, che accorda ai curati il pieno potere di far iscrivere soldati i giovani che non gli talentino, e che sostituisce il *discolato* alla leva militare; un principe, che fa cancellare dalla legislazione penale l'esilio e poi, senza preventive informazioni, senza veruna forma nè reale nè apparente, senz'alcun riguardo ai talenti e ai servigi resi alla patria, senz'altra ragione infine che il capriccio, costringe i suoi sudditi ad accettare nel termine di ventiquattr'ore il consiglio di uscire dal paese: questo principe è il modello del *tiranno ipocrita*, del *tartufo coronato* ». Tal'era infatti Leopoldo II. Il suo governo dal 1838 al 1845 continuava a disorganizzare profondamente la società toscana o, per meglio dire, a indormentarla di nuovo, a renderla immobile. Lo straniero che visitava la Toscana, dopo avere udito il grido di dolore, o le irose bestemmie delle altre provincie italiane, la considerava come l'oasi del deserto, come una terra promessa, ove neppure lo strepito lontano delle discordie umane poteva penetrare. Si voleva un popolo senza passioni, un popolo che ricoperto d'amianto non potesse abbruciare nel fuoco istesso. Ma non si compra la felicità apparente, d'essere insensibile alle passioni, senza l'abbassamento del carattere. I gesuiti avevano tentato di stabilire nel Paraguai una repubblica di automati che vivevano vita uniforme e monotona; i Medici, e Leopoldo II, più di essi, riuscirono a imitare l'infernale pensiero dei gesuiti. La degradazione fu tremenda: il governo medesimo derideva i suoi pochi soldati, perchè il governo teneva in pregio soltanto i suoi birri. La Toscana è troppo civile, dicevasi, per essere militare e coraggiosa: orrenda bestemmia, che confonde la civiltà con le lascivie, la sapienza con la dappocaggine, il bene col male. Se questo fosse vero, bisognerebbe chiudere le scuole, bruciare i depositi d'ogni sapere, bandire l'evangelio della curia romana, tornare alla vita errabonda dei deserti, e benedire su tutti gli altari la barbarie, complemento supremo dell'umanità. Non perchè fossero troppo civili, i

toscani aborrivano dalle armi, ma perchè erano troppo guasti da un guerato governo di sembiante italiano, austriaco di soppiatto e pervertitore nei proponiti e nell'azione.

Stenterello, per opera del Lorenese, era divenuto il tipo popolare del fiorentino: un domestico che adula il padrone presente e lo canzona assente. Furbo e pauroso, non se ne vergogna; povero, ride della sua miseria; accarezza tutti, non ama alcuno; mangiare, dormire ed arruotare la lingua per l'epigramma era il supremo bene di Stenterello e del popolo fiorentino sino al 1845. Ma questa esistenza era troppo indegna dell'uomo in generale e dei toscani in particolare, che tante sublimi tradizioni serbavano nella loro patria: dopo l'abbattimento della disfatta, essi già sentivano il bisogno di rialzarsi, e si rialzarono. Niccolini scosse l'indolenzita fibra del popolo col *Giovanni da Procida*, ed accrebbe con le memorie dei vespri l'odio contro gli austriaci: Guerrazzi dettava le pagine ardentissime del suo *Assedio di Firenze*, riproduceva la gran figura di Ferruccio, e ricordava ai suoi concittadini come cadessero da forti gli avi loro: Giuseppe Giusti prendeva con mano virile lo scudiscio, e spargendo il ridicolo sul governo, sui cavalieri, sui preti, sulla società tutta intiera, flagellava senza pietà; e del secolo vano e banchiere, che conta più di quel ch'è, disse la volta faccia, la meschinità, l'imbroglio, la viltà, la cupidigia, la gretteria, la trappoleria, che a conto dei governi educava e domava la gioventù. Arcigno, profondo, sociale, il Giusti, ridendo per non piangere, rimeggiò melanconie ed ire « sbrigliando il suo vernacolo, senza tanto rispetto al tabernacolo ». La sua Nemesi inesorabile assale il secolo che « malinconicamente sbadiglia in elegia gli affanni che non sente »; che del pari ostenta bestemmie e miserere; « che predica le virtù cristiane, e non la tolleranza »; poi vibra il mordace poeta colpi tremendi sugli scrittori che sgorbiano affetti che non sentono, su i giornalisti che usano una lingua mescolata di frasi aeree, sul furore per le cantatrici, e sui giovani che a ventun anno han le grinze nel cuore, anime leggere, sfiorite in primavera, martiri in guanti gialli, che atteggiano a malumore il labbro e per inedia frignano elegiaco vagito « annebbiando il cipiglio fra l'inno e lo sbadiglio ». Ma pel Giusti erano ridicoli eziandio i poeti che si mascherano di salmista, tuffando la penna nell'acqua benedetta, e gli umanitari che volevano

valersi delle moderne scoperte, per fondere le razze « sicchè il mondo, diceva egli, sarà di mulatti vestiti da Arlecchino »; beffava i congresai scientifici, la frenologia e gli studi geologici; beffava l'amore pacifico, del pari che il convulsionario; chi si racchiude in sè come la chiocciola, del pari che il ferito nelle battaglie rivoluzionarie, che del patibolo si fa bottega; dileggiava il *re travicello*, e i croati in Sant'Ambrogio; dileggiava il frate maestro che ci faceva mogi, grulli ed innocenti come tanti pecori, e l'educatore moderno che vuol tutto appoggiare al calcolo, e ridurre al positivo, « e crescer teste rotondate colle seste »; acherniva gli eroi, o chi cantava l'Italia, i lumi, il secolo, il progresso. Inoculato così l'umor negro e iroso lo umiliava poi di avere inventato « legge di galateo » e aghignava questi Geremia, che si sdraiano nel dolore. Poi quando cadde Sejano, e sursero i Bruti cinguettando, e i Gracchi pullularono nell'ozio, nell'ozio nati, fischiò i treaconi alla festa dei pagliacci, mercanti e birri in barba liberale, e libero e feroce infliggeva ancora protesta e ballo. Pure « col circoscriversi nel cerchio ristretto del no » professò non avrebbe la caponeria « di ostinarsi a sonare a morto in un tempo che tutti suonavano a battesimo »; s'infervorò alle nuove sorti d'Italia; e al vedere il popolo avolgere la sua maravigliosa epopea, a petto dei miseri accozzatori di strofe, sentì l'inno della vita nuova accogliersi nel petto animoso dei giovani accorrenti nei campi lombardi a dare il sangue per questa terra diletta. « Toccò a noi, sclamava, il misero ufficio di sterpare la via; tocca a voi quello di piantarvi i lauri e le querce, all'ombra delle quali proseguiranno le generazioni che sorgono ». Il Giusti finalmente ritemprò le ammollite anime toscane e schiuse la via alle glorie di Curtatone e alla cacciata dei Lorenesi; nella stessa guisa, il magico poeta Béranger preparava la Francia con le sue popolari e mordaci canzoni a scacclare gli odiati Borboni, e a riaccogliere nel suo seno i Napoleonidi e l'aquila imperiale.

Le società segrete vennero opportunatamente anch'esse in aiuto degli scrittori. Lo spirito pubblico riformossi, e in Toscana si pianse e si sorrise pei dolori e per le speranze d'Italia. Questa solidarietà nazionale però non aveva ancora distrutto il prestigio, che tuttavia esercitava sul popolo il granduca Leopoldo II; il quale continuava ad infingere ed a mostrarsi buono, soccorrevole, e fino a un certo segno italiano. Altri tempi

dovevano giungere per istrappargli la maschera, a questi tempi non tardarono ad arrivare. Era morto il Fossombroni, dopo lunga carriera politica, e, per caso mirabile di fortuna o di senno pratico, servendo tutt'i governi, che dalla rivoluzione francese in poi eransi succeduti nella sua patria. Trapassava parimenti nel 1845 don Neri Corsini a con lui si spegnevano nel governo le ultime tradizioni di un principato indipendente dall'Austria e da Roma. Rimanevano è vero nel popolo queste tradizioni più fortemente abbarbicate, e questo dovrà cominciare una lotta, non solo coi preti e cogli stranieri, ma col proprio governo, ligio e devoto degli uni, cieco strumento degli altri: lotta che terminerà con la più completa vittoria popolare.

Nel novembre del 1845 entrava nel gabinetto Baldasseroni, e non tardava, malgrado la presidenza nominale del Cempini, a prendervi il primo posto: egli era laborioso, perseverante, e sentiva, per così dire, la religione del suo impiego. Direttore generale delle dogane, aveva riformato tanti abusi, che il suo nome era pervenuto al colmo dell'impopolarità. Il suo patriottismo non oltrepassava le frontiere dello Stato; grettamente toscano, piacevasi alla formola dall'*espressione geografica* dell'Italia trovata da Metternich, aborriva le libertà politiche, e nella teoria come nella pratica poneva una grandissima importanza nell'esercizio delle più minuziose smorfie del culto esterno, come se avesse voluto emulare Leopoldo II, o rendersi a lui sempre più ben affetto con le farisaiche ostentazioni superficiali, che trasformano la religione in ischifose superstizioni, in moine da cerretani (1). Baldasseroni trasse seco come ministro degli esteri un Humbourg, già governatore di Pisa, amante dei gesuiti per buona fede. Fece nominare parimente consigliere di Stato il presidente del buon governo Giovanni Bologna, divenuto per debolezza d'animo talmente pratesco

(1) Il Baldasseroni sentiva eziandio di gesuitismo, e citiamo un fatto. Rimasti orfani i fratelli Del Turco, a tutelarne il patrimonio e l'educazione fu nominato un consiglio di famiglia. Cadde la scelta sul Baldasseroni, il Bargagli Scipione, altro gesuita, e l'ottimo presidente Pezzella. Si trattò dai tutori ove e come sarebbero educati i due giovani; Bargagli e Baldasseroni, opponendosi il Pezzella, designarono il collegio dei gesuiti a Roma, gridando per giunta il ministro Baldasseroni: *Essere un pregiudizio dubitare dell'educazione gesuitica.*

e fratesco, che i mordaci fiorentini col nome di *padre Ambrogino* lo designavano (1).

Il primo atto del ministero modificato, il primo passo dato sulla via da calcare fu un pegno accordato alla contro-rivoluzione; la consegna agli sgherri del papa del proscritto di Rimini, dell'infelice Renzi; atto sconsigliato, che distruggendo l'antico diritto d'asilo degl'italiani, sparse i primi semi del malcontento universale, fornì le prime armi alla stampa clandestina, e fece apparire negli uomini d'ingegno della Toscana quel coraggio civile, che non mancò più in loro in tutte le occasioni. Di questa fatale conseguenza, che svergognò il governo ed il principe, gioverà svolgere le occulte trame e gli agguati insidiosi. I moti di Rimini servirono come un'altra protesta di un popolo oppresso. La moderazione dei sollevati non li salvò dall'ira sacerdotale. Vinti pria di combattere, i capi del movimento con alcuni seguaci cercarono uno scampo verso i confini toscani. Il capitano Faedouell, che vi era a guardia credè salvare tanti infelici, e venne con loro ai patti (2). Gl'insorti deposero le armi, e fu ad essi guarentito il passo per Livorno, ond'imbarcarsi per Francia. Pietro Renzi, Beltrami, Biancoli, Grandi ed altri furono sostenuti nelle fortezze di Livorno, infino a che nel 22 di ottobre, ascesi su nave francese, veleggiarono per Marsiglia. Nel novembre di quell'istesso anno, Pietro Renzi riedeva in Toscana, e, scopertovi, veniva imprigionato pubblicamente. Era nunzio pontificio a Firenze un monsignor Sacconi, astuto, petulante, scaltro, maestro d'insidie, rotto negl'intrighi, favorito e sostenuto dalla consorteria dei pinzoccheri della corte. Appena saputa la cattura del Renzi, presentossi ai ministri, e pretese in virtù del trattato del 1827 l'estradizione del Renzi; imperocchè Fossombroni e Corsini, pel più strano errore di mente umana, avevano stipulato con Roma la reciproca consegna dei delinquenti, anche per reati politici. Il ministero Pauer-Baldasseroni, bramando di rompere ogni tradizione d'indipendenza del principato, dare un pegno di servilità verso l'Austria e il papa, e

(1) *Padre Ambrogino* era un fraticello del Carmine scemo di mente, tenuto per santo dal popolo, che a lui ricorreva per numeri da giocare al lotto, e per guarire i bambini.

(2) 2 ottobre 1845.

mostrare la nuova politica della corte toscana, accolse la dimanda del nunzio, e promise di farvi diritto. Se non che, spaventati quei tristi dalla pubblica e generale commozione, non osarono affrontare di compiere la malvagia opera, e tentennarono; l'istesso granduca non si ardì sfidare subito il biasimo universale, nè deporre così sfrontatamente la maschera. In mezzo a queste esitazioni dei ministri e del principe, surse l'avvocato Vincenzo Salvagnoli a propugnare con gli scritti e la parola la causa di Pietro Renzi, ch'era pure la causa della umanità e dell'onore toscano; sursero in pari tempo i più illustri uomini di Firenze a difendere la vita del proscritto in nome delle leggi, della proverbiale ospitalità toscana, e contro il governo dei preti, che l'Austria medesima accusava e condannava come perenne origine delle italiane perturbazioni. Ma insieme ai difensori si fecero innanzi i bigotti, i pinzocheri, i tristi seguaci della curia romana, e ordirono intrighi e cabale; mentre monsignor Sacconi, come legato del principe temporale, proponevasi denunziare all'Europa la violazione del trattato, e come nunzio apostolico minacciava di scomunica maggiore il principe, i ministri, i toscani tutti. L'agitazione dei due partiti era estrema: i liberali tempestavano, stampavano Memorie, invocavano la protezione del granduca; i sanfedisti agitavano nell'ombra, e dai vescovi e dalla granduchessa vedova facevano circonvenire Leopoldo II; onde questi, per lassitudine di lotta, o volendo con molta arte conservarsi la benevolenza dell'uno e dell'altro partito, se ne lavava le mani, come il giudice del Cristo, e rinviava alla decisione dell'antica consulta la causa di Pietro Renzi. Tre membri esistevano ancora di quel corpo dello Stato per lungo oblio disfatto ed annichilito; erano Giannini, Bartalini e il cavaliere Cosimo Buonarroti, auditore regio. Opinarono i due primi per la salvezza di Renzi, e allegarono il trattato del 1827 essere infirmato dalla convenzione del 2 ottobre, con la quale il Facdouell aveva, in nome del governo, promesso libero scampo agl'insorti; se Renzi era ritornato in Toscana, doveva essere punito per la infrazione del bando, a norma delle leggi toscane; il suo delitto, qualunque fosse, non autorizzare il governo a infrangere i patti stabiliti, a violare la pubblica fede: questi aveano resistito ad ogni occulta seduzione del partito clericale. Avvisò contrariamente il Buonarroti: si eseguisse il trattato, si consegnasse il Renzi al papa; e Cosimo Buonarroti, discendente di Michelangelo,

figlio dell'illustre repubblicano Filippo Buonarroti, facendosi servile strumento delle femmine di corte e di vescovi ed arcivescovi, infamò col suo voto sè, la magistratura, il casato, la patria, e porse il mezzo ai ministri e a Leopoldo II di compiere la malvagia opera. Pretestarono infatti, che, mancando loro l'unanime voto della consulta, dovevano eseguire il trattato, e accordare la chiesta estradizione. L'avvocato Salvagnoli, che mostrossi in quella circostanza ardito, infaticabile, e fece prova di senno e di coraggio civile, dettò breve e commovente supplica al principe, in nome della sposa e dei figli di Renzi, accorsi dalle Romagne in Firenze per disputare il capo del marito e del padre al boia del pontefice; accortamente invocava la diretta e suprema potestà del sovrano. Si voleva finalmente mettere alla prova la vantata bontà di Leopoldo II; si desiderava vedere coi fatti se il suo cuore, che dicevasi tenerissimo, resistesse o cedesse ai prieghi e alle lacrime di una famiglia sventurata. La prova riuscì contraria; e i fatti dimostrarono essere lui un vero nipote degli Absburghesi. Andò l'afflitta donna nella reggia, si prosternò ai piedi del monarca, gli bagnò di copiose lacrime, fu eloquente, appassionata, per ogni altr'uomo irresistibile; ma Leopoldo II finse, come sempre, in faccia al dolore della madre e della sposa di essere commosso, di sentire pietà dei suoi mali, la rincuorò, le fece balenare una speranza; indi, raccoltosi coi ministri, sottoscrisse gli ordini della fatale estradizione; e gli ordini furono inesorabilmente eseguiti. Chiuso il Renzi in una carrozza, e scortato da grosso drappello di cavalieri uscì di Firenze, fu avviato verso il confine di Borgo San Sepolcro, e colà venne consegnato alle truppe pontificie (1). Mesti e dolenti rimasero i cittadini, esultò il partito dei sanfedisti, alzò maggiormente il capo la romana *jerocrazia*, ne scapitò la Toscana, infamossi il ministero, vi perdè Leopoldo la fama di principe umano e compassionevole.

Compiuto l'atto nefando, consegnato Pietro Renzi agli sbirri papeschi, il malcontento si accrebbe e divenne generale in Toscana; ma in qual modo spingere il pazientissimo popolo a manifestarlo? Giuseppe Montanelli, professore di diritto commerciale nell'università di Pisa, idolo

(1) La notte del 24 gennaio 1846.

degli studenti, carissimo a tutti per la gentilezza dei modi e la benevola operosità, imaginò di far iscrivere sulle mura della città di Pisa: « *Viva la consulta, abbasso il ministero gesuitico* »! Uno slancio universale secondò la prima protesta del popolo; e sui muri dei villaggi, delle città e della capitale si lessero a migliaia le parole tracciate col carbone sulle facciate dei vetusti monumenti pisani. Ma già a cose più grandi volgevano gli animi dei toscani e degl' Italiani. Carlo Alberto accennava a forti dissidi con l'Austria, e a propagande occulte coi patriotti della penisola, per emissari e medaglie col motto: *J'attends mon astre*, che si facevano circolare. Massimo d'Azeglio reclutava proseliti alla casa di Savoia nelle Romagne e nella Toscana fra gli antichi affiliati della Giovine Italia; i quali, troppo ardua giudicando l'impresa della rivoluzione, o troppo grandi i sacrifici che voleva loro imporre Mazzini, cinguettavano riforme, e non sappiamo quale stupido accordo d'amore tra il popolo italiano e i tristi principi che l'opprimevano. Più stolto fu il concetto di far concorrere il papato alla liberazione d'Italia. L'antico guelfismo, ammantato dai cenci moderni che gli porse Gioberti, tornò in campo, e sparse atra caligine sull'aurora, che doveva ben presto irradiare l'Italia. Balbo voleva ricostituirla a spese dei turchi, e designava già come campione della santa guerra re Carlo Alberto. Ogni Italiano sentiva un vago istinto di grandi cose; ma niuno, tranne i mazziniani, sapeva indicare una meta, uno scopo, e volgervi la mente e l'opera. Riforme, primato civile, guelfismo, indipendenza con casa di Savoia erano tanti problemi d'incerto scioglimento, allorchè, morto papa Gregorio XVI, e assunto al pontificato il fatale Pio IX, ecco a un tratto prendere consistenza le utopie del Balbo e del Gioberti; e senza indagare, se per carattere, indole e costumi, il prete Mastai fosse il pontefice che si cercava; si cominciò a gridare viva Pio nono redentore d'Italia. E il nuovo papa, fosse per debolezza di carattere, per bontà d'animo, o per esaltazione momentanea, mirabilmente prestavasi all'inizio di una malaugurata commedia, la quale doveva poi terminare in luttuosissimo dramma, pubblicando larga amnistia pei condannati politici, e schiudendo ai detenuti le porte delle prigioni, agli esuli le frontiere della patria. Il nome di Pio IX allora suonò fra le benedizioni d'Italia, di Europa, e confermò nei popoli la stolta credenza, che il papa, il prete, che non appartiene a nessun paese, che non fa parte di veruna

nazione, potesse e dovesse combattere contro l'Austria per liberare l'Italia dal suo giogo. Queste idee che prevalevano in tutta la penisola, prevalsero parimente nella patria di Machiavello, di Guicciardini, nella terra ove fu immolata la repubblica da un papa, e dove sorge l'arca di Galileo a fare testimonianza eterna dalle abbominazioni del papato. I toscani, come tutti gli altri italiani, acclamarono il nome di Pio IX e cantarono inni, e fecero dimostrazioni; mentre il governo, che tanta deferenza ed ossequio aveva avuto per Gregorio, odiato dai romani, avversava Pio IX, perchè amato da tutta Italia. Così imponeva ai ministri del Lorenese la Austria, padrona e signora della Toscana. A Livorno, gli amnistiati romani s'impedirono di sbarcarvi, e s'inviarono a Civitavecchia, obbligandoli a fare un lunghissimo giro per rientrare nelle Legazioni; a Firenze, ad altri perdonati, si negò la facoltà di trattenersi pocha ore. La polizia invigilava, e vessava quelli, che, intendendo a sussidiare le vittime di Gregorio XVI, avevano iniziata una sottoscrizione a loro vantaggio; e sempre più imperversando, scacciava di Toscana Giuseppe Arconati, uno dei profughi lombardi del 1821, il quale per squisitezza di pensieri e studiosa vita niun'ombra poteva recare nè alla Toscana, nè all'Austria medesima, che pure lo volle espulso.

Il ministero toscano, il quale aveva confidato i portafogli della pubblica istruzione a un affiliato alla setta dei gesuiti, di poca mente, di nessuna intelligenza e perciò carissimo a Leopoldo, contava sull'appoggio dell'Austria, sempre più accennava a voler resistere contro la corrente della pubblica opinione, minacciante di straripare e ogni cosa sommergere. A Pisa, gli studenti, amando e riverendo oltremodo i professori Silvestro Centofanti e Giuseppe Montanelli, dal loro cenni pendevano, a patriottiche imprese volgevano gli animi, o tenevansi pronti. Il ministro Pauer credette di calmarne la effervescenza coll'ammonire e minacciare i due professori; e non riuscì che ad accrescere la irritazione della gioventù e i suoi desiderii di novità. La stampa clandestina, aggiunse esca al fuoco e l'agitazione andava più sempre aumentando sotto la pioggia incessante di fogliatti stampati, che vedevansi svolazzare per le vie, per le piazze, nei teatri, e affissi sulle cantonate delle città. Il governo, ora deriso, ora ammonito, ora minacciato da ignoti avversari, se ne adirava, metteva in movimento la sua sbirraglia, la

quale frugava, imprigionava, dava noie; e nulla riusciva a scoprire. Due partiti frattanto erano surti in Toscana: il moderato e il rivoluzionario. Nobili, borghesi, uomini di scienza, e i fatali avvocati costituivano il primo; nerbo del secondo erano i popolani. Primeggiavano fra quelli, in Firenze, Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Vincenzo Salvagnoli, Cosimo Ridolfi, l' abate Raffaello Lambruschini e altri molti; signoreggiavanlo a Pisa Giuseppe Montanelli, Adriano Biscardi, Studiati, Leopoldo Ruschi. A Livorno Pietro Bastogi, il Panaiotti Palli, il Bartolommei, Giuliano Ricci, Enrico Mayer e una folla di oscuri o inetti cattolici ed israeliti siedevano caporioni del moderantismo. I rivoluzionari di Firenze, molti di sangue plebeo non tralignato, ricordavano i Ciompi, Michele di Lando, e le strenue milizie fiorentine della caduta repubblica. Con essi militavano in gran parte i tipografi; il Mini, valente ed istrutto giovine, il Marmocchi, distintissimo geografo ed Enrico Montazio, di raro ingegno, ma di nessuna fede, cupido d' oro, non aborrente da veruna turpezza. Anche Pisa, ne' sobborghi e fra i popolani e navicellai, contava i patriotti parati a fare, non a cianciare: lo Sgrilli, il Regoli, il cavaliere Leoli, il Grassi e il giovine ricco e petulantissimo Toscanelli dirigevano apertamente i pisani del popolo; mentre un Dell' Oste, avvocato, tenevasi alquanto ascoso fra le nubi a, come il Giove della favola, attendeva l' ora per isprigionare e dirigere i venti a suo modo. I due fratelli Roberti, Antonio Petracchi, lo Sgarallino, il Mastacchi, avevano potanza e seguito tra 'l facchini, i navicellai, e i noti contrabbandieri del così detto quartiere della Venezia. Su tutti però dominava e innalzavasi Enrico Bartelloni, cui, per iscaltrezza, sagacia, prestezza di determinazioni e di opera, chiamavano il *gatto*. A questo partito arrischiato, manesco, intraprendente accostavasi Guerrazzi sul cadere del 1847, nè diveniva l' Imperatore, e se ne serviva come di sgabello per ottenere popolarità immensa, e salire ad altissimi posti.

Nel partito moderato di Firenze per altro scernevansi due campi, l' uno di Capponi e Ridolfi, l' altro di Bettino Ricasoli, di Salvagnoli e di Lambruschini. Gli uni o gli altri però di poco differivano nei proponimenti, e per solo difetto di forme s' erano separati; imperocchè gli uni e gli altri conveniasero, doversi stringere il governo a riformare lo Stato e concedere una certa larghezza di stampa, per distruggere l' abuso,

dicevano, dei foglietti clandestini, che apertamente biasimavano tutt'i moderati fiorentini. Ricasoli e' seguaci volevano strappare le accennate riforme con Memorie scritte a mano e colloqui coi ministri; Capponi e i suoi preferivano operare all' aperto, continuamente, efficacemente; volevano insomma obbligare i ministri a guardare in viso il popolo, e ricusargli, se osassero, le riforme. I modi adunque da impiegare disunivano i moderati fiorentini. A tutt' altro pensavano i rivoluzionari: e questi e quelli, però di Pisa e di Livorno soltanto, non ismettevano dal servirsi della stampa clandestina per dileggiare il governo, e illuminare le moltitudini; e gli uni, i moderati, accennare a riforme, gli altri, a rivolgimenti. Di mezzo a costoro, onesti tutti, ma più o meno ardimentosi, sbucavano fuori misteriosi satelliti di polizia straniera e indigena, e anch' essi valendosi della stampa clandestina, o distribuivano foglietti infami eccitanti le plebi al comunismo, alle morti, al saccheggio, o si aggiravano per le fiere e i mercati per promuovere subbugli: « Un mucchio d' uomini, sconosciuti fra' paesani e venuti dai prossimi confini romagnoli, che promosse le prime turbolenze sulle piazze di Monsummano, Borgo a Buggiano e Pistoia, fu visto ricomparire pochi giorni appresso (1) sui mercati di paesi molto lontani, come a San Casciano, e aizzare e persuadere venditori e compratori a nuove pretese di alzamento e riabbassamento di prezzo sui grani. Fra la folla commossa giravano altri uomini travestiti da preti; e alcuni furono arrestati. In altri paesi gli animi dei contadini e dei poveri erano incitati contro i fattori e i possidenti dalla voce d' improvvidi e profani ministri dell' altare. Vedevansi sulle pubbliche vie che mettono ai vari mercati, uomini, mandati, alcuni dagl' incettatori, altri non si sa da chi, i quali con prave incussioni di falsi timori rimandavano i vetturali portanti a vendere il loro grano » (2).

Il governo frattanto fingeva di non comprendere che in quei tumulti si ascondesse la mano dell'Austria, sdegnava ogni avviso degli onesti, e con *arbitri*, *vessazioni* e *inumanità* imprigionava una folla di cittadini innocenti, poi gl' infamava designandoli alla pubblica esecrazione col nome

(1) Gennaio 1847.
(2) Foglietto clandestino del 22 gennaio 1847.

di *comunisti*. In questo mezzo cresceva l' agitazione in Toscana, come negli altri paesi circonvicini, e il governo di Leopoldo teneva duro, o, meglio ancora, atteggiavasi da provocatore.

Dominati dai lojoleschi, costituirono una congrega, la granduchessa vedova di Ferdinando III, quattro consiglieri di Stato, Baldasseroni, Pauer, Humbourg e Bologna, due arcivescovi, quel di Pisa e quel di Firenze, due canonici, Fanteria, vicario generale, un auditore del governo, il professor Nesti, la contessa Bouthurlin di nazione russa, ma fanaticamente cattolica, e molto basso canagliume di pinzocheri. Volevano questi misteriosi agenti della società di Gesù introdurla, nè più nè meno, nello Stato; e per cominciare ad assuefarvi i toscani, stabilirono a Pisa una *casa delle dame del sacro cuore*, le quali, affiliate e dipendenti affatto dai gesuiti, vengono a ragione designate in Europa col nome di *gesuitesse*. Mal ne incolse alle misere; avvegnachè tumultuarono scolari e popolo, accaddero subbugli, corsero proteste, minaccie, la Toscana si commosse tutta. Le dame partirono in fretta; alcune si nascosero in Firenze, altre ricovrarono in Piemonte, allora sicuro e dolce nido di gesuiti e gesuitesse. Si credeva fosse finita; ma la male pianta non era, nè fu mai sterpata; nuove insidie e nuovi intrighi apparecchiava nella ombra la malvagia fazione. I ministri, battuti nei loro conciliaboli occulti e nelle loro trame a favore dei lojoleschi, se ne vendicavano apertamente col popolo. Facevano introdurre, per misura, dicevano, di economia, una certa quantità di grofo nel sale purificato di Volterra, poco curandosi che la salute dei cittadini pericolasse. Si arrestavano operai tipografi, scacciavasi Massimo d'Azeglio e altri illustri italiani. Verso il 10 di ottobre 1846, con una notificazione scioglievasi il corpo dei Pionieri di Portoferrajo, truppa disciplinaria di guarnigione; toglievasi pure al presidente del governo la facoltà di condannare i cittadini sino a tre mesi di carcere per giudizio economico; ma gli si concedeva nel medesimo tempo facoltà di spedire a suo beneplacito i toscani per tre anni alla casa penitenziaria di Volterra. Cotesta disposizione alla cosacca faceva fremere; imperciocchè se a tre mesi di carceri e al servizio dei pionieri non condannavano che libertini e ladroncelli, ora si sarebbe potuto rinchiudere a Volterra ogni buon cittadino, il quale, per occulti motivi, si volesse allontanare per tre anni dalla società senza difesa e

senza atrepito di processo. Esiliavano infatti Bastiano Fenzi, toscano, dalla sua patria; scacciavano da Pisa una dama straniera, la quale ci abitava da sedici anni e profondeva il suo avere in opere di carità; dissigillavano le lettere, e la casa del giovine Frediani di Massa di Carrara minuziosamente visitavano, perchè questi in un suo foglio, inviato per la posta, parlava di certa sua macchina ad un amico. La polizia austriaca, sospettosa ed inquieta, imponeva al governo toscano d' imitarla; i ministri ubbidivano, e Leopoldo gl' incoraggiava a ben fare gl' interessi della casa. Sin d' allora, il granduca, che i toscani credevano buono, affezionato ad essi, principe veramente italiano, non era che il vassallo dell'Austria, l' occulto nemico d' Italia, il traditore della causa nazionale.

Da Pisa le tende della fazione gesuitica vennero a piantarsi in Firenze intorno alle due supreme reggitrici, la vedova di Ferdinando III e la contessa Bouthurlin. Quella era la mano ignota e potente che toglieva gli ostacoli, che spandeva valevoli sussidi in danaro, che facilitava le conquiste coll' autorità del suo nome; questa, agiva esternamente per lei, adunava gli affiliati, procurava i ricoveri sicuri alle suore perseguitate, disponeva loro gli alloggiamenti nella villa degli Scolopi denominata la *Fantina* fuori porta San Miniato. Le gesuitesse e i ministri complici delle loro trame volevano ad ogni costo, che la educazione della fanciulle del popolo venisse in mano della setta; e la contessa delle regioni dell'Orsa vi si adoperava a tutto potere. Si apriva in fatti illegalmente uno istituto nella villetta di fuori porta San Miniato, sotto la direzione di certa Anna Lapini; e con promesse e largizioni, le bambine del popolo accorrevano numerose per succhiare il veleno della setta, educarsi allo odio della patria e della libertà. Le suore agivano sulle moltitudini, la congrega della Bouthurlin sulle alte classi, inducendo i Ricasoli, i Vai, i Pandolfini, i Covoni, i Del Turco, i Magnati e gli Stufa a inviare loro figliuoli nei collegi dei gesuiti. Non mancavano affiliati nelle altre città, e massime in Pistoia, ove un canonico Breschi e un prete Bartolini, intrigavano, seducevano, distribuivano pecunia, tentavano di estorquere eredità ai moribondi, adunavano proseliti, facevano un subisso per tenere alta la bandiera della setta, e ferme le credenze nelle riprovate divozioni del *sacro cuore di Maria*. Il canonico Corradori, detto Pentolino, secondava i soci coll' aprire scuole pei ragazzi poveri, col distribuire

libri ascetici della fabbrica loiolese, con lo spargere anch'esso le attossicate dottrina nelle vergini menti. Contro siffatto tramestlo i liberali di Pistoia opposero pochi e laconici cartellacci; e i bavosi lumaconi rientrarono nei loro gusci.

Ferdinando III aveva lasciato qualche milione nelle pubbliche casse; tutto fu dilapidato con ogni specie di trufferie; la finanza scapitava, le dogane di Livorno rendevano molto meno: e il ministero invece di trovare rimedi pensava a restaurare la compagnia di Gesù, ad aumentare la lista civile del granduca di altri duecentosettantunmila seicentottanta franchi all'anno (1), e gratificarlo di mille scudi ad ogni viaggio che faceva in Maremma; ed erano molti e frequenti. Provvisto il padrone, pensavano per sè i fedeli servitori. A un Fabbroni, padre della sposa di un rampollo di S. E. Paucr, fu dato il posto di direttore dei sindicati; e non sapeva di legge nè di abbacco. Il Casini, caro al Baldasseroni per certi servigi occulti, trovossi un bel giorno direttore delle dogane; poi, sempre in ricompensa de' servigi — era ebbro da mane a sera — ottenne una pensione di duecento scudi all'anno. Ad ogni impiegato superiore si profondevano pensioni o commende di cavalieri, o se ne impiegavano i figli, i nipoti, i congiunti tutti, fossero pure imbecilli o ignari. Stringendo in breve sentenza il narrato fin qui, bene si può affermare, che il governo del *buon* Leopoldo fosse fin dal 1846 gesnitico, antinazionale, ipocrita, assoluto, vessatorio, corruttore, dilapidatore, ruinoso pei popoli e fatale alla dinastia il dì che, caduta la benda, o venuti i tempi, il popolo toscano avesse potuto conoscere quali erano, e ciò che valevano l'idolatrato principe e i figli di Maria Antonietta di Borbone.

Il mal governo continuava, il popolo più sempre svegliavasi. La gioventù raccoglieva denaro e offeriva una spada di onore a Garibaldi, una medaglia d'oro all'Anzani e una d'argento a tutti i soldati della legione italiana di Montevideo, che prodissimi eransi mostrati nel campo, e dei quali la fama, varcando l'Oceano, ne diceva all'Italia le gesta gloriose, e destava speranze che potessero un giorno combattere le patrie battaglie. Infrattanto la sera del 10 dicembre 1846 una corona di fuoco ornava le

(1) La lista civile era di 2,090,200 frfranchi; fu portata nel 1846 a 2,361,680.

cime di tutta la catena degli Appennini; le fiamme tingenti di porpora l'azzurro cielo d'Italia, la voce del popolo affidante all'eco de' suoi monti la parola del riscatto, il mirabile accordo di pensiero, di affetti e di rimembranze tra milioni d'italiani annunziavano l'ora della prova essere per suonare. I governi non lo compresero. In quella sera solennizzava l'Italia la secolare commemorazione della cacciata dei tedeschi da Genova (1), la vittoria del popolo, il trionfo del diritto, una gloriosa pagina della sua storia di sangue e di martiri. A Firenze tutte le muraglie, e perfino quelle che albergavano il ministro d'Austria, portavano scritto: *morte ai tedeschi.* Nella città e nei dintorni si bruciarono razzi di tutte le forme, s'innalzarono palloni tricolorati. Sulla piazza di San Marco dinanzi al convento di Fra Girolamo Savonarola, sulla piazza di Santa Croce dinanzi al tempio che serba le ceneri dei nostri grandi, si arsero monti di fascine, tra le grida di viva l'Italia, e sospirando l'istante di ardere i trattati del 1815, e liberarsi dall'austriaca dominazione. Leopoldo non era a Firenze in quella sera, sibbene a Genova, ove sino dal 2 dicembre erasi recato per visitare i reali di Sardegna. Trattenuto dal tempo fortunoso, rimase alla festa centenaria di Balilla e assistè, coll'ipocrita maschera, col sorriso sulle labbra penzolanti della razza, alle luminarie, ai canti, ai fuochi di gioia del tripudiante popolo genovese; e udì, fingendo compiacersene, lui tedesco di cuore, di stirpa, di affetti, le grida di morte ai tedeschi, viva l'Italia. Quelle grida, quelle feste pur troppo ei deve rammentarle oggi nel ritiro solitario dell'esule. Assente il principe dagli Stati, il ministero austro-gesuitico, non avendo saputo o potuto impedire la manifestazione del 10 dicembre, volle trarne vendetta e fece catturare di molte persone, fra le quali l'avvocato Cosimo Frediani, esiliato subito; i carabinieri trassero dalla campagna ammanettati, come malfattori, in Firenze, il dottor Carpantier, i fratelli Montucchielli e il Lotti, perchè sorpresi ad attizzare le fiamme che s'innalzavano crepitanti dagli ameni colli del suburbio. Non per ciò vinse la prova, ma raccolse invece dalle dissennate improntitudini, vergogna, odio e disprezzo; imperocchè, non appena si seppero gli arresti, i cittadini di

(1) 10 dicembre 1746.

ogni classe sottoscrissero note che dicevano: « Se gli arrestati sono degni di pena per la manifestazione di gioia a commemorare la cacciata dei tedeschi, tutti noi sottoscritti desideriamo subire la loro pena, perchè dividiamo i loro sentimenti »; le sottoscrizioni piovevano a migliaia; e gli imprigionati furono liberi. Il popolo toscano non era più addormentato; il senno pratico, la forte virilità, il coraggio civile, tutto riprendeva in esso vigore, e tutto prediceva giorni di gloria italiana alla patria di Machiavelli. I ministri e Leopoldo non se ne avvidero, proseguirono gli uni nel cammino della repressione, l'altro degli infingimenti, tutti continuarono a chiarirsi verso lo straniero sciagurati strumenti di vilissima servitù.



CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

Daniele O'Connell e Riccardo Cobden arrivano in Italia — O'Connell muore a Genova — Cobden è festeggiato a Firenze — Duplicità del governo — Arbitrii di polizia — Assassinio di Lodovico Petronici — I carabinieri odiati e scacciati — Mene austriache per eccitare la guerra civile — Prime concessioni strappate al granduca — La guardia civica — Le feste di settembre 1847 — Delusioni e reazione contro il governo per la guardia civica — La legge sulla milizia cittadina è riformata — Il popolo di Livorno avversa i capi della sua guardia cittadina — I trattati di Vienna — Cessioni di territorio tra Toscana, Modena e Lucca — I popoli della Lunigiana non vi si sottomettono — Feste a Lucca — Arrivo dei deputati dei popoli della Lunigiana — La feste si mutano in pubblico duolo — Patriottica arringa del Pievano di Pontremoli, don Matteo Farfarana — Lagrime di coccodrillo e promesse d' un arciduca — Il patto di famiglia — Brutissimi mancamenti di fede — Fivizzano consegnato al duca di Modena — Gli austriaci occupano i ducati — Moti di Livorno — Proclama del Guerrazzi — Repressione — Arresti e deportazioni — Lo Statuto toscano — Le parole scaltrite dell'arciduca d'Austria — Si avvicinano i tempi grossi.

Le fiamme innalzate sulla vetta dei monti italici sul finire dell'anno 1846 mostrarono i popoli della penisola concordi nell'odio alla dominazione straniera; l'alba del 1° gennaio 1847 li trovava parimente decisi e persistenti nel volere strappare ai governi il diritto di divenire cittadini pensanti e operosi. Due uomini della nuova Inghilterra movevano in quel tempo verso l'Italia: l'uno, Daniele O'Connell, il grande agitatore, che avea tentato di conciliare la libertà col cattolicismo, correva per confortare Pio IX a percorrere la via tracciatasi, e a bandire dall'alto del

Vaticano la libertà del mondo; l'altro, Riccardo Cobden, il propugnatore del libero scambio, voleva vedera da vicino quest' Italia, di cui era stato sempre il campione entusiastico, in quale modo si apparecchiasse a lottare contro i suoi oppressori, e con quali pensamenti volesse scendere in campo. O'Connell però, consunto da morbo letale, spirava a Genova; Cobden, più fortunato, proseguiva il suo viaggio. Riscosse lungo la via applausi ed onori, si fermò nelle più cospicue nostre città, ammirò l'ingegno dei docenti, l'economia politica, criticò, ammaestrò, e ne fu lodato e ringraziato; ma non sapremmo efficacemente descrivere con quanta venerazione visitasse la Toscana. In questa terra prediletta, sapevalo bene il Cobden, le teorie della scienza politico-economica, avevano trovato una applicazione luminosa. L'avere in ciò preceduto di quasi un secolo la civiltà europea pei liberi traffici era gloria toscana, e gloria del suo governo, onde fu visto, strano accoppiamento, il ministero Pauer-Baldasseroni unirsi ai liberali per Riccardo Cobden. Nella sala dei Georgofili si assisero a solenne banchetto (1) i capi conosciuti del movimento liberale e i ministri austro-gesuitici, onde fu detto in quel giorno « che gli uomini di Palazzo Vecchio passavano nelle tende nemiche per capitolare ». Molti discorsi alludevano infatti al bisogno, che il civile popolo toscano sentiva di costituirsi alla foggia delle nazioni civili. Vincenzo Salvagnoli, fra gli altri, nel discorrere sulla propriatà toscana e sulla mezzeria, fece notare quanta forza di conservazione, e quale sicurtà contro le minaccie del comunismo, avesse Toscana nelle relazioni esistenti tra il colono e il padrone; e conchiudendo, rivolto a Cobden, esclama: « Vi tornerà utile e rincorante lo spettacolo, che qui vi offre la Toscana della terra libera e dell' agricoltura manifatturiera, ma civile; le quali, come furono dispensatrici d' agiatezza e di buon costume, così sono pronte e impazienti di agevolare il politico miglioramento. E forse non è lontano il giorno ». Queste parola pronunziate in faccia a due ministri, il Pauer e il Baldasseroni, annunciavano che l'ora si avvicinava, che la lotta era finita colla disfatta del governo: la sala dei Georgofili nel maggio venne considerata come il vestibolo del parlamento. Rispondeva Cobden, rendendo

(1) 2 maggio 1847.

omaggio alla sapienza toscana; affermava che le lega inglese del libero scambio aveva fatto assegnamento sull'esempio del sistema del libero commercio toscano così proficuo ed utile al paese, stampandone e distribuendone i rapporti ad ogni membro della Camera dei comuni; e da ultimo conchiudeva: « noi riuscimmo in Inghilterra, perchè un grande ministro — Peel — comprese di dover cangiare la sua opinione, e quel che è più onorevole per lui, ebbe il coraggio di confessarlo ». Pauer e Baldasseroni chinarono il capo, come contriti penitenti; i liberali alzarono gli animi; la Toscana si mise in grande espettazione, la quale divenne certezza di vittoria per le concessioni delle riforme romane, e pei moti che cominciavano a manifestarsi in Livorno e in altre città; ove, dopo i suoni e i canti e gli evviva a Pio IX, si gridava riforme, si dimandavano i diritti, si parlava d'Italia.

I ministri non cedevano; appena accordavano una informe legge sulla stampa, poi il balocco di una commissione per compilare i codici civile e penale, finalmente la promessa: 1° di convocare pel mese di agosto una riunione di uomini probi ed istrutti, i quali potessero emettere utilmente un sentimento sul sistema municipale; 2° di andare maturando il miglior modo, per cui, ampliata l'antica e patria istituzione della Consulta, potessero essere convenientemente estese la ingerenze consultive della medesima intorno alle pubbliche cose (1). Ma queste lievi concessioni e lontane promesse non soddisfacevano i moderati, irritavano i radicali, e facevano aumentare il malcontento, le diffidenze e la disaffezione verso il governo; il quale, per parte sua, sempre più imperversava e sprofondavasi nel sistema dell'arbitrio. Era l'arbitrio vizio antico in Toscana; lo ereditò dalle repubbliche il principato mediceo, e lo fece peggiore. Questo lo trasfuse nel nuovo governo lorenese; e come il Proteo della favola, sotto mille forme ei perpetuava sino ai nostri giorni. L'arbitrario aveva la sua sede nel *Palazzo non finito* sotto le spoglie di quel tristo tribunale, che i toscani con sanguinosa ironia chiamavano il *buon governo*: erasi concessa una certa libertà di stampa, e il buon governo lagnavasi, significando il pericolo di quella voce instancabile quotidiana

(1) *Motuproprio del* 1847.

rivelatrice delle popolari ragioni; chiedevasi la guardia civica, e la camera nera del Palazzo non finito si affaticava in ogni modo perchè non fosse permessa, ordinava ai suoi fidi, impedissero col terrore le petizioni del contado, soffocassero le dimostrazioni a Pio IX, gittassero al vento le offerte di fiori sopra la tomba del Ferruccio deposte. Mandavasi in aria un razzo per gioia? e subito un processo economico; intuonavasi una messa, un inno a onor del pontefice? ed ecco un altro processo; preparavasi un pellegrinaggio a Gavinana? e un altro processo. Tutto era delitto. La luce della stampa, le leggi meglio ordinate, tutto respingevasi di soppiatto per servire all'Austria. I toscani dovevano scegliere tra la libertà assoluta regolata dalle leggi, o il beatiale capriccio di un birro. Nè la scelta, nè la vittoria potevano restare un istante dubbiose. Alle mene insidiose della polizia ecco succedere le provocazioni dei carabinieri, e i ferimenti e gli assassinii. Nei primi di luglio 1847 il giovane Lodovico Petronici, studente dell'università di Siena, mentre con altri compagni aggiravasi a notte inoltrata sul passeggio della *Lizza*, era aggredito da due carabinieri, e barbaramente ferito nel capo, nelle mani, nel fianco, e dopo ventiquattro giorni di dolorosa agonia miseramente moriva. Siena se ne commosse, agitossi Firenze, mandò un grido unanime di riprovazione la Toscana contro un governo che, aboliva la pena di morte, e poi faceva trucidare da' suoi sgherri innocenti cittadini. Nè si limitarono ai lamenti soltanto le testimonianze del pubblico dolore: a Siena e a Firenze si celebrarono solenni funerali ad onoranza del giovine sacrificato; vi concorsero spontanei i cittadini d'ogni classe, il clero, le milizie, onde protestare tutti contro il crudelissimo fatto e contro i carabinieri di Siena, che da quel giorno, presi di mira dall'odio pubblico, furono esecrati, maledetti, spesso sgozzati, finalmente licenziati.

Continuavano, e alacremente continuavano frattanto le anomalie governative. Si amnistiavano i processati di Pisa pel tumulti accaduti contro le dame del sacro cuore, e si ricorreva alla legge marziale; si promettevano ampie riforme, e la segreteria del buon governo emanava circolari per eluderle o ristringerle; si ragionava ai popoli in nome del granduca di amore e di pace, e si trattava la Toscana come se fosse alla vigilia della guerra civile. A Pisa si cercava di volgere in sinistro la espressione dei funerali celebrati alla memoria dei fratelli Bandiera; o

Livorno per malvagi disegni rinnovavansi quasi ogni giorno gli scontri tra popolo, e birri e carabinieri; a Manciano la fazione gesuitica rubava le fanciulle per destare tumulti; a Prato la polizia cacciavasi fin nelle chiese, per turbare le divote funzioni fatte in onore di Pio IX; piovevano ogni giorno gli ammonimenti del buon governo perchè si comprimesse con tutti i mezzi, nessuno eccettuato, l'ardore irrompente da tutte le anime italiane. La storia di questi soprusi, di queste tristizie offriva tracce uniformi a Modena, a Torino, a Parma, a Milano; un solo genio ne guidava la file tenebrose, onde promuovere catastrofi e dare pretesti ad interventi e repressioni: era il genio di casa d'Austria, che in Toscana aveva per fedele ausiliario Leopoldo e la devota sua polizia.

I disegni dell'Austria non isfuggirono ai toscani; e i concittadini di Ferruccio e di Pier Capponi, non volendo essere colti alla sprovvista, nè cadere inulti, gridavano armi e milizia cittadina. Ma il governo taceva; e per eludere con certe blandizie il voto più vivace delle popolazioni, concedeva una consulta di Stato su più larghe basi dell'antica. Se non che la scelta di coloro, i quali vi furono chiamati non corrispondendo affatto con l'istituzione, il popolo continuava a fremere e dimandare armi, armi. Avvenne che in Arezzo accaddessero tumulti pe' viveri rincariti; la plebe minacciava stragi e rapine; i borghesi si riunirono e si costituirono in guardia urbana provvisoria. La quiete rinacque in Arezzo, le mene austro-gesuitiche non trovarono più favore; onde i toscani, forti di quell'esempio, chiesero con maggiore insistenza la istituzione della guardia nazionale. La stampa era unanime, i popoli levaronsi con mirabile accordo e in affollate e pubbliche unioni ripeterono il voto di volersi armare, e inviarono messaggi al principe, che finalmente, impaurito dalla clamorosa dimostrazione dei livornesi, e col suffragio assenziente della consulta, addì quattro settembre concedeva l'istituzione della guardia nazionale tanto desiderata.

La nuova se ne sparse rapidissima per la Toscana « e chi conosce (1) a quale vivezza di affetti si accendano sotto il nostro cielo gli spiriti, ove alta e degna causa li commuova, ei può solo adombrarsi una imagine della

(1) *Gazzetta officiale* del 6 settembre 1847.

gioia e dell'entusiasmo di Firenze. La notizia si trasmise di bocca in bocca con la celerità del baleno; e ventimila persone convenute da ogni luogo salutavano nel giorno vegnente il vessillo etrusco, che volteggiava sulla torre di Giotto bandendo la letizia e l'unione. I primi plausi, come era a credere, salivano a' Pitti, dove il granduca rispondeva con *lagrime di tenerezza* (1) all'accalcata moltitudine. Quindi i vari battaglioni, muniti di bandiere, e fregiati della *coccarda nazionale* movevano verso piazza del duomo, dove un drappello di cinquecento contadini, presentandosi dinanzi al civico esercito, chiedeva di essere ammesso fraternamente tra le sue file: era l'incidente il più caro e più lieto della festa di quel giorno. Qui avremmo di che riempire parecchie pagine, se ci talentasse di descrivere la gioia che invase non solamente Firenze, ma l'intera Toscana, dove non vi fu remota terricciuola che non echeggiasse all'invito della capitale ».

Più clamorosa, più imponente riuscì la festa del dodici settembre, siccome quella che riassume tutte le altre, e porge nobilissima testimonianza del carattere toscano. Ogni città, ogni provincia, ogni borgo, avevano mandato i propri rappresentanti e le redate bandiere, le quali tutte conobbero tempi repubblicani. Gli Stati Uniti, Svizzera, Francia, Spagna, Grecia, Inghilterra, Germania, come nazioni sorelle, e giubilanti al risveglio della sorella redenta, comparvero colle loro insegne: onde restò alla festa il nome di federale. Tutti gli ordini si frammischiarono, tutte le classi si confusero in quel giorno: era un abbracciarsi continuo, un gridare evviva all'Italia, a Pio IX, ai principi riformatori, al granduca. La sera precedente si erano benedette le bandiere in Santa Maria Novella, monumento che è opera e amore di due liberi intelletti, Leon Battista Alberti e Michelangelo. Sin dalla prima luce lo squillo delle campane e le grida dei raccolti italiani echeggiavano per tutta Firenze; quarantamila uomini divisi militarmente a schiere, ingrossati nel cammino,

(1) Tutta finzione; il giorno medesimo scriveva alla figlia in Sassonia, perchè assicurasse l'imperatore del suo attaccamento alla casa, e non dubitasse, che farebbe di tutto per ricondurre le cose allo stato primiero. — Vedi più sopra lo scritto inedito del GUERRAZZI.

LA SOLENNE DIMOSTRAZIONE IN FIRENZE

del 15 Settembre 1847 per ottenere riforme


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III NAPOLI

percorsero le contrade della città sventolando bandiere tricolori, e portando sul petto nappe tricolorate. Sessanta banda li accompagnavano, si numeravano a migliaia i vesailli, le finestre erano adorne di arazzi o di lumiere, i fiori piovevano ad ogni verso, tutti erano spettatori a spettacolo a un tempo. La festa durò tutto quel giorno, a la notte; signore il popolo, con entusiasmo crescente; e fra tanto fervore di animi, fra tanto confondersi di moltitudini e sobbollire di fervide passioni, non un disordine, non una voce, o un atto, la quale avesse potuto leggermenta annebbiare il sereno della patriottica festa: la celebrava il popolo più gentile d'Italia. Non cancellò il tempo la memoria del dodici settembre, ma insegnò agl' Italiani doversi conseguire, il loro risorgimento, non colla bandiere e gli inni e le passeggiate, ma sibbene con le armi e le battaglie, col braccio atrenuo della numarose milizie.

Dissipati i fumi della festa, cessate le briose esultanza, si avvidero i toscani, la tanto celebrata concessione della guardia nazionala essere veramente illusoria; imperocchè d'una istituzione di libertà si facesse una istituziona di tirannide. Tala era infatti quella legge, che oltre alle esclusioni e ai privilegi, offensivi all'orgoglio nazionale, non lasciava l'elemento della sua sovranità, l'elemento elettivo; non dava al popolo quelle armi, cha aveva con tanto ardore e con tanta insistenza invocate; toglievagli qualunque guarentigia contro ai capricci e alle debolezze del potere; facavalo finalmente lo stromento o lo zimbello di chi avesse voluto abusarne o beffaraene: laonde ebbe a dirsi, che la guardia nazionala toscana non sarebbe atata che « una truppa di birri, decorata di un nome onorevola ». Non istettero adunque molto i toscani ad avvedersi dello inganno; a avvistisena, energicamenta protestarono, invitando il granduca a riprendersi il dono insidioso. Tentò Gino Capponi d'inframmettersi tra i cittadini a il governo per riconciliarli; ma vi perdè la sua popolarità senza trarne alcun frutto; le proteste crebbero d'intensità, Livorno si levò a rumore, a finalmente Leopoldo fu costretto di riformare la legge, e l'infido ministro, il quale avevala consigliata e compilata, venne congedato. Ma se il governo aveva ceduto, non vollero cedere i moderati, che per intrighi a cabale, particolarmente a Livorno, si recarono in mano tutti i più alti e bassi gradi della milizia, escludendone con ogni studio i loro avversari ed agognando a costituire una milizia, la quale avesse più del

pretoriano che del soldato cittadino. Sperarono i moderati, a quella guisa operando, di contenere il partito estremo; ma s' ingannarono. Gli odii popolari, non più contro il governo si rivolsero, ma contro di essi; ed in giorni non remoti la protervia dei capi della guardia nazionale di Livorno provocò tumulti, rivolgimenti e pericolose discordie tra i figli di una medesima patria.

Nel Congresso di Vienna erasi stabilito che il Borbone di Lucca, lasciando quello Stato per reggere l' altro di Parma, il distretto di Pietrasanta, concesso al granduca, diventerebbe podere del nuovo signore; il distretto di Fivizzano apparterrebbe al duca di Modena, al quale ultimo tratto di suolo veniva poscia sostituito Pontremoli, in virtù d' un trattato particolare conchiuso tra Leopoldo II e Carlo Lodovico, e rimasto tre anni segreto (1). Queste schifose vicende di cessioni, di permute, di mercimoni dovevano effettuarsi alla morte della duchessa, la vedova di Napoleone, e del conte di Neupperg; ma il duca di Lucca, stretto dal bisogno di procurarsi denaro, nè potendo più ricavarne dai pressurati suoi sudditi, imaginò di venderli come armenti al granduca di Toscana, anticipando così sulla permutazione prescritta dai patti di Vienna. Il mercato seguì a Modena (2); e qui il Borbone e suo figlio rinunziarono lo Stato lucchese a Leopoldo II, e questi si obbligava di pagare loro una pensione di novemila scudi al mese fino alla morte di Maria Luisa. In pari tempo la Lunigiana o distretto di Fivizzano cedevasi al duca di Modena, il quale pure si obbligava di fornire l' annua rendita di dodicimila scudi al futuro duca di Parma. Carlo Lodovico, Francesco V di Modena e Leopoldo II specularono vilmente sulla morte di una principessa a loro congiunta di sangue, e si scambiavano a prezzo d' oro provincie e popolazioni, senza che queste fossero consultate; il brutto mercato doveva ingenerare e ingenerò tristissimi fatti. La Lunigiana è la chiave strategica dell' Italia centrale, però che quelle montagne, innalzandosi naturale baluardo della libertà fiorentina, guardano Toscana dagli austriaci. Cederle a Francesco V era dunque darle in

(1) 1844, in Firenze.
(2) Il 5 di ottobre 1847.

potere dell'Austria, la quale a suo gredo poteva invadere l'etrusea contrada. Gli abitanti di questi Appennini sono inoltre toscani per tradizione, per sangue, per relazioni, per industria e commercio, per patimenti sofferti, per educate speranze, per ogni onorevole modo. Volenterosi, non vinti, per confidente gratitudine di meritata difesa, nel 1450 si diedero alla repubblica fiorentina; quelli di Fivizzano si confusero da due secoli nella famiglia toscana, sparsero tutti lietamente il loro sangue per custodire quelle vette dalla infamia di straniero servaggio; concessero ospitale e sicuro asilo ai moderatori delle sorti fiorentine combattuti da nemica fortuna; si addimostrarono in ogni tempo con amore fedeli alla causa e alle leggi toscane. Per la qual cosa Ferdinando II nel 1650 s' impose sacrifici gravissimi per conservare Pontremoli e il suo territorio, conoscendone l' importanza. Leopoldo II per l' opposto sconobbe quest' importanza, ruppe i secolari legami, infranse le tradizioni, gli affetti, le simpatie, e vilmente prestandosi ai disegni dell'Austria, preparossi sin d' allora e consegnarle inerme e indifeso la tradita Toscana. Francesco V, addì 9 del mese di ottobre, quattro giorni dopo l' abdicazione di Carlo Lodovico, mostravasi sollecito di avvertire i novelli sudditi, che pensava alla loro felicità; che in premio della loro docilità e sommissione governerebbe con paterne viscere e procurerebbe ad essi i vantaggi dell' ordine e della tranquillità, della quale godevano gli altri suoi Stati; ciò che voleva dire, che sarebbero del tutto assimilati alle oppresse popolazioni di Modena e Reggio. Il proclama di Francesco V destò in sul primo lo stupore tra i lunensi, poi surse l' ira e, dall' ira trascorrendosi alla disperazione, gli spiriti esaltavansi, e i cittadini minacciavano di ardere piuttosto Pontremoli, che rendersi soggetti al tiranno efferato di casa d' Este. Prevalsero però più miti consigli; si pensò di parare il colpo col braccio di Leopoldo II, e a lui fu inviata solenne protesta, con la quale dichiaravano i popoli, essere toscani e voler rimanere toscani; avvisasse a salvarli dalla crudele sventura il principe; spenderebbero per esso sostanze e vita. I deputati di Pontremoli corsero a Lucca, ove celebravansi grandiose feste, ed ove Leopoldo riceveva lo omaggio dei nuovi suoi sudditi. Alla vista di quegli afflitti cessavano le pubbliche allegrezze dei lucchesi; e in mezzo all' universale silenzio si accostarono al granduca i legati della Lunigiana. I quali, prima con

parole concitate, poi prorompendo in lagrime affermavano, si seppellirebbero sotto le ruine della patria, ove egli, loro padre e principe, non li salvasse. I lucchesi alzarono anch' essi la voce per i lunensi, e la effusione, la pietà, il delirio furono così grandi, che il sacerdote Matteo Farfarana curato di Pontremoli, trovando gli affetti d' uomo e di cittadino, esclamava: « Se è scritto nel cielo che cadere si debba, il faremo degnamente. Io inalbererò il vessillo italiano accanto alla croce, e in ogni villaggio, in ogni chiesa predicherò la guerre santa, invitando i fratelli tutti a difenderci nel nome dell' Italia e di Dio ». Finse Leopoldo di commoversi, e poichè facili evesse le lagrime, pianse anch' esso coi lucchesi e lunensi, e promise « che tutto avrebbe messo in opera, perchè la Toscana quel sacrifizio durissimo non patisse ». Erano parole di principe arciduca d'Austria, disperse fra Lucca e Pisa, ma serbate dalla storia a monumento di perfidia di Leopoldo vassallo dell' imperatore.

Il 24 di ottobre le truppe di Francesco V, di pieno accordo col *buonissimo* a *lealissimo* Leopoldo occupavano Gallicano e Fivizzano, ingiuriando e assassinando i cittadini; onde anbito conoscessero gli effetti delle *paterne viscere* di S. A. reale. L' occupazione dei distretti ceduti fece ribollire gli animi dei toscani, accusare di mala fede il governo. A Firenze, a Pisa, a Siena dovunque si pubblicarono proteste e indirizzi contro la iniquità consumata. Il municipio della capitale del granducato, come interprete dei voti del popolo, offrì mille volontari pronti a marciare contro gli estensi; e e Livorno, nelle pubbliche piazze, in appositi registri scrivevansi i nomi dei cittadini offerenti braccio e sostanze per lavare l' onta patita. Ma il principe austriaco non poteve e non voleva rompere i patti convenuti coll' imperatore e con Francesco; onde promise molto ai fiorentini già surti a tumulto, a nulla tenne. Il campo di Pietrasanta, la radunate dei volontari furono tante insidie, con le quali riuscì Leopoldo a tenere a bada le popolazioni sino al 9 dicembre. In quel giorno firmavasi una convenzione tra i plenipotenziari di Carlo Lodovico di Borbone e quelli di Leopoldo II, per cui erano temporariamente conservati alla Toscana i vicarieti di Pontremoli e di Bagnone. Rimaneva Fivizzano in potere del duca di Modena, rimanevano invendicate le offese fatte ai toscani, rimanevano i popoli delusi, ingiuriati e assassinati; ma che importava cotesto al tristo arciduca? egli aveva

ammirabilmente servito i disegni dell'Austria. Una scena burlesca chiudeva il brutto episodio dell'occupazione di Fivizzano. Le truppe modenesi escivano dalla città, e due ore dopo vi entrarono con la scorta di un commissario toscano, il quale mostrava l'atto di possesso seguito di grado a grado fra i due principi, essendosi così « *fissato dal capo della famiglia imperiale, conciossiachè i due signori di Modena e di Toscana fossero d'accordo a non alterare i loro rapporti di famiglia per cause sì lievi* (1).

Queste bruttissime commedie di principi, tracciate dal senno dell'imperatore, lasciavano col cadere dell'anno 1847 la Toscana piena di sospetti contro il governo; il quale parimente incolpavasi di andare a rilento nell'ordinare l'esercito e nell'armare le milizie cittadine, pel solo disegno di porre la Toscana disarmata fra le mani degli austriaci, già occupanti militarmente gli Stati di Parma e di Modena. Più che in ogni altra città i sospetti contro il governo fervevano in Livorno; ove la parte più arrischiata ne faceva pubbliche mostre, ingiuriando le autorità, percuotendo i birri, scacciando i capi della polizia, e spregiando gli ufficiali superiori della guardia civica; i quali per verità dicevansi moderati, ma erano di fatto provocatori, dispotici, e spesso insolenti verso la moltitudini. Fra gli arrischiati, sia per astio contro i moderati, sia per ambizione, dominava potentemente l'ingegno del Guerrazzi; e quantunque l'avversa fazione lo accusasse calunniosamente fra le moltitudini di comunismo e peggio, vedevasi chiaro che la stella del romanziere italiano montava sull'orizzonte popolare. Egli se ne avvide; e volendo mettere fuoco alle polveri, dettava un proclama che, acerbo nell'espressioni e nella forma, accusava i ministri di tradimento, li chiamava *arcadi sofisti*, imponeva loro di sgomberare, e finiva con l'invito al popolo di armarsi per salvare la patria. Diceva: « Davanti alla vostra coscienza, alla faccia del mondo, davanti la storia, che sta a vedere le vostre azioni per darle alla memoria dei posteri o al riso del disprezzo, voi spontanei offriate vite e sostanze per sostenere i fratelli vostri di Fivizzano e di Pontremoli. Fivizzano fu

(1) Gazzetta di Modena del 21 dicembre.

abbandonato; Pontremoli si abbandona. Spergiuri, perchè avete giurato? Millantatori, perchè vi siete vantati? Codardi, perchè vi mostrate generosi? Eh! via, queruli schiavi, imparate a dormire tranquilli nel letto della vostra viltà. Occupati dal nemico tutti i passi pei quali si scende in questo paese, voi siete in questo paese, voi siete posti, secondo che scrisse uno italiano, come tante bestie in un parco a bersaglio dei cacciatori. Il nemico ormai non vi stima, e nonostante si adopera ogni più brutta e schifosa bindoleria per fare sì, quando si avventerà sopra noi, che trovi i cuori del tutto avviliti, le mani disarmate: e il suo penetrare tra noi sia una passeggiata militare. Il tedesco verrà, perchè occupando la Toscana, tronca la continuità degli Stati italiani stretti in lega, separa il Piemonte da Roma, isola Carlo Alberto, sbigottisce le genti, e respinge di un secolo la epoca del risorgimento. E i nostri uomini di Stato, i nostri ministri si affidano alle proteste di buona alleanza col tedesco, e alle sue assicurazioni che non sarà per intervenire in Toscana, come se non conoscessimo di che sappia la fede di un nemico interessato, e come se ne' gabinetti non fosse invalsa la dottrina iniqua dei *fatti compiti*, che significa *torto al debole che si è lasciato vincere; torto al semplice che si è lasciato ingannare; chi è morto è morto, gittategli un po' d' acqua santa sopra la bara e recitategli un requie!* Uomini di Stato o ministri, voi siete traditori! Che importa a noi che voi lo siate per perversità o per inettezza; la conseguenza torna sempre la stessa; voi tradite la patria. Sgombrate, traditori e codardi, sgombrate arcadi, sofisti e dottrinari: i destini di un popolo sono volume troppo grande e di troppo peso per le vostre mani da ennuchi e da omiciattoli. La patria è in pericolo! Ora dunque, seppure ne avanza tempo, sapete voi come si fa a salvare la patria, o toscani? Noi ve lo diremo. Si chiamano uomini che non temono morire, e che abbiano il cuore pieno del santo amore di patria, e si pongono, volenti o ripugnanti, al timone dello Stato, d'accordo col principe, si dichiara la patria in pericolo, si ordinano preghiere pubbliche a Dio onde non abbandoni la nostra causa, si apparecchiano commissioni in seduta permanente, si aprono imprestiti pubblici, si mandano genti a provvedere armi colla celerità del pensiero, si fabbricano trecentomila picche con un braccio di ferro e due di asta, si erigono fornelli fusori per fondere cannoni, si prende rame, bronzo,

ottone dalle case, e le campane delle chiese, lasciandone una per gli uffizi divini, con voto di rifarle più belle tornata la sicurezza della patria, si scrivono sopra gli altari i nomi dei volontari per marciare contro il nemico, si pregano le donne a preparare fasce e fila pe' feriti, e lo faranno perchè hanno più cuore degli uomini, si raccolgono i cavalli dei ricchi oziosi pel carreggio de' cannoni, i servili si spaventano con un ruggito la prima volta; la seconda guai! Con questi ed altri simili provvedimenti si salva la patria, e in ogni caso, se non si vince, si muore onorati e si lascia celebrità di nome, legato di vendetta ai figliuoli, esempio di gloria da imitarsi ai nepoti. Toscani! La patria è in pericolo! Questo grido sarà gettato invano, sarà soffocato dall'empia setta dei traditori: noi lo sappiamo; serva almeno di protesta per far conoscere che non tutti fra i toscani furono vili, ignoranti ed inetti, e la infamia almeno ricada a chi tocca! Infamia ai traditori »!

Questo proclama pubblicavasi la sera del cinque gennaio 1848, ed eccitava oltremodo gli animi dei livornesi. I due fratelli Roberti e molti altri della borghesia e del popolo si misero attorno, per provocare la sera dimostrazioni di piazza, tumulti, e forse un'insurrezione. Giovanni La-Cecilia, esule napoletano, da lunghi anni legato in amistà col Guerrazzi, fu messo a parte dei disegni; e volendo con un colpo ardito paralizzare la guardia civica, e spargere lo sgomento fra i moderati, presentavasi verso mezzogiorno all'avvocato Giuliano Ricci, maggiore della milizia, e il più credulo, il più buono del suo partito; ed ingrandendo a lui l'impresa della sera, gli mostrava il popolo tutto intiero preparato ad insorgere, diceva i due terzi della civica pronti a far causa comune col popolo, affermava già essere in via gli arditi popolani dei sobborghi di Pisa e di Lucca per aiutare i livornesi, e finiva invitando il Ricci a unirsi alla parte popolare, per isbarazzarsi di un ministero fiacco e incapace di guidare la Toscana in quei solenni momenti di rigenerazione italiana. Riescò l'uomo di unirsi cogli arrischiati, ma credendo verissime le fole inventate, si smarrì, si confuse, e promise fino, che farebbe di tutto per impedire la chiamata della guardia civica, come aveva proposto il governatore Sproni, e convocato a tal uopo lo stato maggiore nel suo palazzo. In fatto comunicò ai compagni la propria trepidazione, e perchè veramente onesto era ed abborriva dal far versare il sangue

cittadino, riusciva a persuadere ai commilitoni e al governatore, essere più pericoloso che utile l'assembramento della milizia. Quest'avviso prevalendo, la città di Livorno doveva venire in potere di pochi arditi amici del Guerrazzi, e il governo in balìa di lui. La sera, infatti, del sei, una clamorosa dimostrazione obbligava il governatore ad accettare il concorso di una deputazione popolare, la quale vegliasse all'ordine della città, ed esponesse al principe i desiderii del popolo livornese; desiderii che limitavansi ad acquistare armi e prepararsi alla guerra dell'indipendenza. Il governo, istruito dei fatti di Livorno, che i moderati, con rabbia di parte e slealtà somma, trasmutarono in attentati orribili e violentissima sedizione, pubblicò un minaccioso manifesto, e spedì con *alter-ego* il generale Triebb, il marchese Ridolfi ministro dell'interno, e il Lami procuratore generale della suprema corte di Cassazione. Truppe numerose precedevano e seguivano i commissari; i quali fermaronsi a Pisa per avervi norme e consigli dai moderati di quella città. Spiaceva al Ridolfi di ricorrere a mezzi di rigore contro cittadini, i quali potevano aver fallato per soverchio zelo di armarsi, ma non erano poi colpevoli di alcun delitto, dei quali i capi delle milizie celebravano la longanimità, la cortesia, e coi quali eransi strette paci, ricambiati amplessi e conchiusa amistà nel giorno precedente. Comunque fosse, tristi uomini di Livorno corsero a Pisa e circonvenirono Ridolfi. Fatalmente Giuseppe Montanelli, che in quei giorni farneticava di cattolicismo, consigliò, da vero cattolico, i rigori; e Cosimo Ridolfi entrava il 9 gennaio a Livorno, con burbero cipiglio, con isdegnose parole e co' soldati preparati a guerra. La notte si eseguirono di molti arresti; e i caduti nella mani della forza, tra i quali Guerrazzi e La-Cecilia, cinti di catene, furono sollecitamente imbarcati per l'isola d'Elba, ove vennero rinchiusi nei forti della Stella e del Falcone. Instruivasi in odio loro un processo, che fu detto di maestà; imperocchè piacque al partito, il quale dicevasi moderato, non solo di opprimere gli avversari, ma d'infamarli, designandoli alla plebe come agenti dell'Austria, spargendo, che molto denaro d'impronta imperiale erasi rinvenuto nelle case dei detenuti. Bastò per concitare a sdegno contro di loro l'opinione del popolo, così facile ad innalzare altari a' suoi idoli come a trarli alla infami gemonie. E invero niuno più del Guerrazzi fu palleggiato tra il favore e l'odio delle moltitudini. Orgoglioso e scettico,

egli non amò mai alcuno; non poteva, nè sapeva ispirare costanza di affetti intorno a sè e tra le file del popolo, il quale per momenti l'adorò come la divinità, e in altri istanti provossi a trucidarlo, dichiarandolo pubblico nemico e traditore. La reazione dunque contro i così detti democratici, aiutando il governo, era estrema in Livorno; i moderati avevano trionfato, e codardamente si vendicavano dell'onta patita il 6 febbraio con le ingiurie, le percosse e fino con la coltella; imperocchè proditoriamente facessero uccidere da vile sicario un altro fratello dei due germani Roberti, che, implicati nel processo di maestà, trovavansi rinchiusi nelle segrete di Portoferraio.

Tristi giorni correvano allora per la Toscana, quando l'insurrezione di Palermo del 12 gennaio, le dimostrazioni di Napoli e la maravigliosa arrendevolezza di Ferdinando II nel concedere ai popoli delle Due Sicilie uno statuto costituzionale mutarono la pubblica opinione, e costrinsero anche l'austriaco Leopoldo a darne uno ai toscani col seguente proemio. « Dal giorno in cui piacque alla divina provvidenza che noi fossimo chiamati a governare uno Stato, distinto per tanta civiltà, e illustrato da tante glorie, la concordia non mai smentita e la fiducia che in noi posero i nostri amatissimi popoli formarono sempre la gioia del nostro cuore e la felicità della comune patria. Intesi noi a promuovere ogni prosperità dello Stato per via di quelle riforme economiche e civili, alle quali attendemmo con zelo indefesso per tutto il corso del governo nostro, il cielo benedisse le nostre cure in modo, che ne fosse dato di giungere a questo per noi FAUSTISSIMO GIORNO, senza alcuna perturbazione, togliendo la possibilità di operare il bene pubblico, rendesse necessario il ricorrere alla istituzione di nuove forme politiche, alle quali ora muove l'animo nostro il desiderio di adempiere con FERMA, COSTANTE E DELIBERATA VOLONTÀ, quel proposito che fu da noi annunziato precedentemente ai nostri sudditi amatissimi, e di procurare ad essi, ora che il *tempo n'è giunto*, quella maggiore ampiezza di vita politica e civile alla quale è chiamata l'Italia in questa solenne inaugurazione del nazionale risorgimento. *Nè tale pensiero sorge nuovo nel petto nostro*, siccome non fu ignoto a quello del padre nostro e dell'avo, dei quali il governo ebbe gloria dal precedere sempre coi tempi, o antivenirli. Le *istituzioni novelle, che a noi piace il concedere, tali sono, che si conformino alle*

abitudini di tutta la vita nostra o *alle tradizioni della Toscana, cultrice antica d' ogni sapere*. Il compiuto sistema di governo rappresentativo, che noi veniamo in questo giorno a fondare, è prova della fiducia da noi posta nel senno e *nella ormai compiuta maturità dei popoli nostri* a dividere con noi il peso di quei doveri, dei quali possiamo con intera sicurezza confidare che sia tanto vivo il sentimento nel cuore dei nostri popoli, *quanto* è e *fu sempre* nella coscienza del loro principe e padre. Questo preghiamo da Dio, rafforzando la preghiera nostra di quella benedizione che il pontefice della cristianità spandeva poc' anzi sull'Italia tutta, e nella fiducia del nostro voto promulghiamo il seguente statuto fondamentale, col quale veniamo a dare nuova forma al governo dello Stato ed a fermare le sorti della diletta nostra Toscana » (1).

Cominciava a funzionare lo statuto; un' amnistia apriva le porte delle prigioni agli accusati del 6 febbraio, e il mutabile popolo di Livorno festosamente salutava il ritorno del Guerrazzi, che i comizi elettorali inviarono poscia al parlamento come deputato. L' opposizione aveva in lui un tribuno, il quale agognava a rovesciare il ministero preseduto dal marchese Ridolfi, non solo perchè fiacco e inesperto, ma per trarre vendetta delle catene portate e della prigionia subita. Spiava l' occasione per fulminare i ministri; e l' occasione glie la fornirono le cinque giornate della gloriosa Milano e l' entrata in Lombardia dell' esercito sardo. *Guerra all' Austria*, furono allora le parole che risuonarono da un capo all' altro della penisola; e una folla di volontari, credendo sempre nella lealtà del pontefice, invocavano il nome di Pio IX, si fregiavano di una croce rossa e movevano a legioni verso i campi lombardi. La gioventù toscana non fu ultima in questa impresa, e determinata ad armarsi e partire per combattere l' Austria, preparava un movimento insurrezionale per abbattere il ministero; e forse anche il trono dell' arciduca: ma costui, furbo, preveniva lo scoppio eccitando egli, austriaco, i popoli alla guerra contro l'Austria col seguente manifesto: — « L'ora del completo risorgimento d'Italia è giunta improvvisa, nè può chi davvero *ama questa nostra*

(1) 15 febbraio 1848. Lo statuto che seguiva era stato compilato da Niccolò Lami, Gino Capponi, Pietro Capei, Leonida Landucci e Leopoldo Galeotti.

patria comune ricusarle il soccorso che reclama da lui. Io vi promisi altra volta di secondare a tutta possa lo slancio dei vostri cuori in circostanze opportune, ed eccomi a tenervi la parola. Ho dato gli ordini necessari perchè le truppe regolari marcino senza indugio alle frontiere su due colonne, una per Pietrasanta, l'altra per San Marcello. Le città, la capitale stessa sono affidate alla civica sedenteria. I volontari che desiderano seguire le regolari milizie riceveranno un'organizzazione istantanea e sotto esperti ufficiali potranno partire. In mezzo allo slancio dei vostri cuori per la *santa causa d'Italia* non dimenticate la moderazione che abbella ogni impresa. Io veglio col mio governo sugli altri bisogni del paese, ed intanto affretto con le mie premure la conclusione d'una potente lega italiana, che ho sempre vagheggiata e della quale pendono le trattative » (1).

Queste accorte parole calmarono la pubblica effervescenza, fecero mutare consiglio ai democratici; e il popolo toscano subì l'insidia dell'arciduca d'Austria, il quale, sempre continuando a fingere, inaugurava il 26 di giugno la prima sessione legislativa con un patriottico discorso, in cui leggevasi: « Ad eccezione dell'Austria, noi siamo in ottime relazioni con tutti gli esteri potentati.... Ma perchè l'ordinamento della penisola possa liberamente effettuarsi, conviene affrettare al fine vittorioso della guerra *con lo straniero*. A questa guerra nazionale partecipò la Toscana con generoso entusiasmo e le sue schiere furono le prime a porsi oltre-Po sotto gli ordini del magnanimo re di Sardegna, perchè le guidasse sui campi di battaglia a conquistare l'indipendenza; nè il valore dei nostri fu inutile alla causa d'Italia. Dopo altri fatti onorati e felici, si combatteva nel 29 maggio una pugna disuguale, in cui, se la Toscana ebbe a piangere la morte di molti prodi, dovè pure riconfortarsi, vedendo rinnovati da' figli suoi esempi d'antico valore. Gloria a chi morì per la patria e onore a quelli che in dolorosa prigionia forse volgono in questo giorno un desiderio ed un voto alla presente solennità patriottica. Se agli sforzi che per noi si fecero, non lievi par un popolo tolto da lunga pace alle militari abitudini, abbisognasse aggiungerne altri e

(1) 21 marzo 1848.

maggiori, siatene pur certi, il mio governo sarà sempre pronto, solo che, forte del vostro suffragio, trovi in esso la misura degli ulteriori sacrifici da sostenersi per una causa sì santa ».

Il termine di queste imposture granducali e pontificie infrattanto avvicinavasi rapidamente. L'enciclica del 29 aprile aveva già chiarito il papa nemico dell'indipendenza italiana; la reazione borboniana del 15 maggio mostrava in Ferdinando II un altro nemico d'Italia; e finalmente i disastri dell' esercito piemontese e l'armistizio di Milano rincoravano i partitanti dell'Austria, e gravemente compromettevano i successi dell'italiano risorgimento. Fra questi nuovi e inattesi avvenimenti tornava ad oscillare la politica di Leopoldo. Corrispondeva segretamente col Radetzky e con la famiglia imperiale; preparavasi anch'esso ad imitare il papa e il cognato di Napoli, e intanto gli armamenti chiesti dal popolo differiva, la promessa lega italiana ad altro tempo rinviava, e compiacevasi che a lotta aperta scendesse coi ministri il parlamento, di cui la maggioranza ubbidiva alle ispirazioni del marchese Ricasoli, dell'abate Lambruschini e dell'avvocato Salvagnoli, molesta triade ingorda di onoranza e potere. A costoro aggiungevasi Guerrazzi e il ministero andava in fasci; e poichè Ricasoli non era riuscito a costituire un nuovo gabinetto, ne assunse l'incarico Gino Capponi, il quale, non senza fatica, pervenuto a comporlo, ritenne per sè la presidenza del consiglio. Era il Capponi carissimo alla Toscana e all'Italia; le sue virtù, i suoi talenti destarono la generale ammirazione; ma l'infortunio della cecità che lo aveva colpito, e la irresolutezza delle determinazioni, rendevano questa sua elevazione alla presidenza, se non pericolosa, almeno singolare in quel tempo di guerra e di popolari concitazioni. Avrebbe dovuto il Capponi vincere due difficoltà; la prima, mostrarsi più energico per la guerra, e così conquidere il suffragio del parlamento; la seconda, ottenere la fiducia del granduca, e questi rifiutava di accordarcela se la spingesse ad atti decisivi contro l'Austria. Fra queste due forze contrarie, le quali a vicenda si combattevano o si neutralizzavano, lottava il Capponi, quando ad accrescere le sue angustie scoppiavano i tumulti di Livorno; i quali, non repressi nè sedati, finirono col travolgere nella rivoluzione l'intiera Toscana e strappare la ipocrita maschera dal viso dell'austriaco Leopoldo.

CAPITOLO IX.

—

SOMMARIO

Sdegni del popolo livornese contro i capi della civica — Guerrazzi tornato in favore — Il *Corriere Livornese* — Arrivo del Gavazzi — Primi tumulti — Male arti del governo — Ribellione di Livorno — Onestà degl'insorti — La sedizione si calma — Imprudenze dei capi della civica — Conflitto col popolo — La città si ricompone a quiete, ma non torna all'ubbidienza del governo — Governo provvisorio di Livorno — Lionetto Cipriani, si avvia con truppe e cannoni verso la città e vi entra segretamente — Frodi e corruzione — Il padre Meloni — I negozianti e i facchini — Reazione — Dispetto del popolo — Zuffa tra il popolo e i soldati — Le barricate — La notte del 3 settembre — Cipriani coi soli carabinieri si chiude nella fortezza — Madonna Libertà — Cipriani fugge a Firenze — Ire dei ministri — Il comitato di difesa — Guerrazzi giunge in Livorno — Accuse e calunnie dei moderati — Leopoldo approva l'operato del Cipriani — Onori accordati dal principe al mitragliatore della seconda città della Toscana — Il campo di Pisa — Leopoldo tra i militi cittadini — Il campo di Pisa si scioglie e Leopoldo torna a mostrarsi mite — I piemontesi a Pisa e a Pietrasanta — Il principe, credendosi sicuro della vendetta, nomina governatore di Livorno Ferdinando Tartini — Come fosse ricevuto a Livorno e tornasse a Firenze l'istesso giorno — Tranquillità ed ordine della città messa fuori di legge — Giuseppe Montanelli torna in Toscana e difende i livornesi — La Camera si scuote e impone ai ministri di far pace con Livorno — Montanelli governatore — Feste del popolo — Montanelli proclama la Costituente — Caduta del ministero — Montanelli presidente del consiglio — Guerrazzi ministro degl'interni — Fine dei moti di Livorno.

Continuavano i malumori contro i capi della civica e più particolarmente contro il tenente-colonnello Francesco Pachot. I partitanti del

Guerrazzi, tornato in favore presso le moltitudini, aizzavano quegli umori, e manifestamente accennavano a tumulti; il *Corriere Livornese*, allora diretto da lui e La-Cecilia, propugnava le dottrine dei democratici e accresceva con la vivacità della polemica e gli spruzzi del dileggio i desiderii della novità. Niun organo della stampa toscana esercitava come il *Corriere Livornese* un predominio sulle moltitudini; bastavano poche righe per eccitare o calmare le tempeste.

In quel tempo il barnabita Gavazzi, scacciato da Firenze sotto l'accusa di eloquenza demagogica, erasi ricoverato a Genova, indi da quella città, movendo per Bologna, arrivava il 20 agosto nella rada di Livorno. Dimandava al governatore di scendere e transitare per la Toscana; e gli era negato non solo, ma cinto di carabinieri il vapore che l'aveva condotto da Genova. Saputosi dal popolo l'arrivo del Gavazzi e l'ostilità del governo a suo riguardo, rapidamente, preso fuoco, correva al porto, faceva scendere il frate, e menavalo in trionfo *all'albergo dell'Aquila nera* posto nella parrocchia della così detta Venezia. Un distaccamento della guardia nazionale preodeva spontaneo le armi, e stabilivasi in sull'uscio dell'albergo, ad onore e sicurezza di lui. Il circolo nazionale e il popolo in piazza applaudivano alle sue arringhe, e tanto oltre spingevasi l'entusiasmo, che percuotevansi agenti di polizia e carabinieri, se solamente facevano vista di avviarsi verso l'*Aquila nera*. Il governo di Firenze, conosciuto l'errore di avere colla inibiziona del transito al frate destato gravi tumulti, ordinava si lasciasse passare per la capitale, e gli spediva un regolare salvocondotto. Erano soddisfatti i livornesi, ma non sicuri della buona fede dei ministri; quindi una commissione scelta dal circolo veniva designata per accompagnarlo fino a Bologna. Destinati a quell'incarico parecchi cittadini, fra i quali Antonio Venzi, distinto ufficiale dei volontari, e Antonio Petracchi, idolo dei popolani del quartiere della Venezia. Col primo treno adunque della strada ferrata partiva, scortato da immenso stuolo di popolo, dai membri della commissione del circolo, ai quali, a maggiore prova di onorificenza inverso di lui, erasi data la ricca bandiera tricolore della parrocchia. Il viaggio proseguiva senz'ostacolo sino a *Signa*, villaggio situato a poca distanza dalla capitale. Quivi scendevano i membri della commissione, e il Gavazzi con essi recavasi nella villa del cittadino Raffaello Bruti, d'onde,

fatta breve sosta, contavano continuare il viaggio per a Bologna. Erano a mensa sicuri e festanti, quando i cancelli della villa venivano forzati da carabinieri e cacciatori a cavallo, ai quali si erano aggiunti la civica dei dintorni e vari drappelli di contadini; però che a tutti la polizia fiorentina, con perfido disegno, avea fatto credere prete austriaco il Gavazzi, e agenti dell'Austria i compagni. La porte della villa furono aperta a furia; i cittadini minacciati di morte, e la bandiera messa sotto sigillo dagli agenti del governo. Dei commissari livornesi taluni menati in prigione a Firenze; altri, tra i quali il Petracchi, fatti entrare in carrozza col frate e, circondati dai cacciatori a cavallo, condotti, per Pistoia, sino alla frontiera degli Stati Romani. Non mancarono i dileggi e gl' insulti degl' illusi contadini; la vita di molti fu in pericolo a tale, che la polizia, iniziatrice del brutto ritrovo, ebbe a interporsi, affinchè tristi casi non ne seguissero; e le armi dei soldati, destinate a forzare Gavazzi e i commissari ad allontanarsi da Firenze, dovettero servire a tutelare la loro vita, gravemente compromessa. Così il ministero aveva mantenuto il permesso del transito, così aveva rispettato il proprio salvocondotto.

Mentre tali cose seguivano a Signa, Francesco Pachot tenente colonnello della guardia civica, inviso al popolo livornese per la parte avuta nell' imprigionamento di Guerrazzi, faceva inserire nel *Cittadino Italiano* parole di biasimo contro il distaccamento della guardia stessa, che aveva preso le armi per onorare Gavazzi, e minacciava di punire l' ufficiale che ne assunse il comando. Giornale e capo della guardia civica, tutti confusi nell' istesso odio, furono segni al furore di non pochi popolani. I numeri del *Cittadino* furono manomessi e bruciati in piazza con grida di gioia; fu inibito allo stampatore di continuare la pubblicazione, e si minacciò la casa Pachot, messosi in salvo a Firenze. In questa guisa ebbero principio i tumulti di Livorno, che, pervennti poscia a grave sviluppo, dettero luogo a sinistre interpretazioni e a calunnie. Nè partiti, nè clubs vi ebbero parte; la malafede del governo li suscitò, la tracotanza stolta di molti li alimentò; la vile inerzia di quelli che diconsi fedeli al principe, ma in realtà non lo sono che al proprio egoismo, vi dette tale incremento, che minacciò gli antichi ordini del governo, e più tardi spinse in esilio la dinastia dei Lorenesi.

Fino dalla mezzanotte del 22 videsi agitata Livorno, e pure si ignoravano i fatti di Signa, gli insulti al Gavazzi, gli arresti dei commissari. La dimane, alle dieci del mattino, quei fatti si conoscevano. Li esagerava la voce pubblica, la quale, alimentata dalla fantasia diversa degli individui, suole sempre dare incremento a ogni fatto, e far prendere dimensioni gigantesche ai più piccoli accadimenti. L'ignea materia per tanti mesi preparata, quel tesoro di odio contro i capi della civica, scoppiava con infinito fragore; il popolo concitato e furente scendeva in piazza. Era governatore di Livorno Lelio Guinigi, uomo di antica e nobile casa lucchese, franco, leale, ma più soldato che amministratore, e lui stesso involto, senza volerlo, nella perfidia ministeriali. Il popolo volgeva contro di lui i primi atti. Come impetuoso uragano che sorprende l'addormentato nocchiero fra la calma dei flutti; così ad un tratto irrompevano i popolani a un tempo verso la casa del governatore, verso la Fortezza nuova, e verso la stazione della strada ferrata. Il governatore lo conducevano in castello e il cacciavano in lurida e oscura segreta; in fortezza spezzavano le porte dei magazzini d'armi, e si impadronivano di schioppi e di sciabole; alla stazione rompevano il filo elettrico del telegrafo, e sorprendevano i dispacci del governo, dai quali chiaro appariva la malafede e l'agguato teso al Gavazzi. Intanto la campana del palazzo di comunità suonava a stormo. Il La-Cecilia, direttore del *Corriere Livornese*, per l'assenza di Guerrazzi, che trovavasi quale deputato alla Camera di Firenze, si recava presso il municipio, onde conoscere la causa del martellare della squilla, e porsi a disposizione del Municipio per comporre la città a quiete. Il gonfaloniere Michele d'Angiolo, uomo per onori e cariche devoto a Leopoldo, ma amico della patria e animatissimo pel bene del popolo, invitavalo a unirsi seco e correre in fortezza per salvare il governatore: vi aderì, ma pregandolo che sospendesse di far suonare a stormo. Udissi con maraviglia essere quel suono convenuto coi capi della civica per convocare la guardia, ma nè capi, nè gregari arrivavano; quelli celati per paura, questi non accorrevano per non avere in essi fiducia, e perchè stanchi di essere comandati da ufficiali senza merito e senza patriottismo veruno.

La città era letteralmente in mano del popolo, gli agenti della polizia spariti; taluni magistrati nascosti, il governatore in prigione, i suoi

consiglieri fuggiti. Il presidente del circolo radunava allora quell' assemblea, invitando pure moltissimi cittadini. Luogo del convegno era il teatro *Caporali*, vasta e grandiosa sala destinata agli spettacoli diurni; e la occupavano numerosissimi cittadini Fu proposta la formazione di un governo provvisorio; ma si oppose a quel progetto il La-Cecilia, mostrando i danni e i pericoli del separarsi da tutta Toscana. Non appena aveva parlato, che il suono del tamburo annunziava l' arrivo dei popolani armati, di più che cinquemila fucili dai magazzini della fortezza. Infatti uno stuolo di gente in armi invadeva la sala gridando: *viva il governo provvisorio, vogliamo il governo provvisorio.* Erano gli animi incerti, i pareri divisi, quando, guidato dal desiderio di salvare Livorno da tristi casi, si fece strada il La-Cecilia fino agli armati e li persuase ad uscire dall' assemblea, ad attendere in piazza, ove gli avrebbe raggiunti per organizzarli. Ubbidirono, e la crise fatale fu superata. Uscite quelle armi dall' assemblea, e divenuta libera la discussione, opinavasi di aggiungere al municipio una commissione di cittadini. Seconda, agitavasi la quistione sulla scarcerazione del governatore. Unanime fu l' avviso dell' assemblea, doversi consultare i popolani armati, onde evitare divisioni e discordie; intanto, dalla segreta ove il popolo avevalo rinserrato, passasse in una camera d' ufficiale con sentinelle. « Uscii dalla sala, narra il La-Cecilia nelle sue Storie dei moti di Livorno, col gonfaloniere, e ci recammo in fortezza per eseguire la deliberazione del circolo. Inducemmo pure il governatore a scrivere a Firenze, onde informare il governo dei gravi tumulti di Livorno, suggerendo per parte nostra, che il governo pubblicasse amnistia completa, mettesse in libertà i deputati della commissione che avevano accompagnato Gavazzi, restituisse la bandiera dei veneziani: noi ci compromettevamo di far riedere l' ordine e la tranquillità di Livorno. Il governatore lealmente scriveva in quel senso, inviava il proprio aiutante di campo a Firenze, accompagnato da altri due deputati del popolo. Intanto numerose schiere di popolo armato attendevano alla strada ferrata l' arrivo del convoglio delle tre, per invadere i vagoni, e marciare contro Firenze: anche questo disegno combattei insieme al gonfaloniere, e riuscii a non farlo mandare ad effetto. Alle cinque pomeridiane più di ventimila cittadini erano riuniti in Piazza Grande, per confermare o rigettare la scelta della commissione governativa aggiunta al municipio,

e ventimila cittadini pronunziarono concordi il mio nome e quelli di Guerrazzi, di Mancini avvocato, di Gualberto Roberti popolano. Dimandai allora la libertà del governatore; fu consentita, ed io stesso, accompagnato dall' intiero popolo congregato in piazza, mi recai in fortezza e tra i plausi della moltitudine ricondussi al palazzo Lelio Guinigi. La mane grida forsennate di morte, suonarono intorno al governatore, minacce ed ingiurie furono contro di lui profferite; la sera era oggetto di una completa ovazione: tanto è mutabile e leggiera l' umana natura, tanto è variabile e di breve durata l' ira o il favore del popolo. La guardia nazionale, ricomparsa in parte, copriva i posti insieme ai popolani armati; la notte fu tranquilla e serena, come nei tempi ordinari della gentile Toscana. La mattina, col primo treno della strada ferrata tornavano liberi i commissari del circolo colla bandiera dei veneziani, riedeva l' aiutante di campo del governatore; e i due deputati spediti a Firenze, in nome del granduca, parole d' oblio e di pace profferivano; tutt' era dimenticato, e i livornesi, prorompendo in evviva al principe, spiegavano con orgoglio la riottenuta bandiera, che uno stuolo di stupidi soldati condotti da uno sgherro di polizia non avrebbe dovuto strappare dalle mani di onorevoli cittadini. La commissione governativa erasi sciolta; sembrava ogni tumulto cessato; pareva che ogni causa di discordia tra popolo e governo fosse sparita: dovea l' incorreggibile partito dello stato maggiore dalla guardia civica dare nuovi alimenti alla fiamma, fornire nuove cause ai tumulti. Quella trista fazione, scomparsa davanti al ruggito popolare, ora riappariva più salda, più furente, e come volesse far credere esser insorto il popolo perchè una parte della guardia cittadina non aveva fucili, imprendeva ad eseguire strana o pazza operazione. Il giorno precedente erasi fatto credere al popolo non esservi più armi in Livorno nei magazzini del governo, i cinquemila schioppi presi la vigilia dal popolo essere i soli che possedeva in Livorno; il popolo fidente lo aveva creduto, ed erasi arrestato innanzi all' uscio della fortezza di Porta Murata, che voleva visitare. I capi della guardia civica, in pieno giorno, pubblicamente vollero far distribuire armi in Porta Murata; e pure sapevano che i popolani avevano ambito d' essere ascritti alla milizia e di ottenere le armi; e pure non ignoravano che i popolani avevano amaramente sentita la distinzione di guardia attiva e di riserva.

Nulla valse a rimuovere quegli stolti o perfidi ufficiali. Essi vollero e nulla li trattenne dal compiere l' avventato disegno. Già i primi drappelli di militi avevano ricevute le armi, quando fitte turbe di popolo accorrevano in *Porta Murata* e domandavano i fucili per sè. Era colà una seziona di civici, che, per comando di un disgraziato capitano, faceva fuoco sul popolo, di cui vari erano i feriti, cinque i morti; onde l' ira del popolo non conosceva più limiti, e guai a chi aveva uniforme o semplice distintivo di guardia nazionale. In un batter di ciglio tutti i posti erano abbandonati, il distaccamento che avea fatto fuoco spariva, il sergente era condotto in prigione; grazie al concorso di buoni cittadini, che col pericolo della vita impedivano che fosse messo in brani. L' arsenale di *Porta Murata* era spogliato di ogni arme, gli spiriti si esaltavano in guisa, che uno stuolo di popolani messo un cadavere su di una seggiola percorrevano le vie con grida furibonde. Lo sdegno contro i capi della guardia cittadina, per tanti mesi accumulato, ribolliva con veemenza; i membri della commissione governativa, quantunque sciolta, arrivavano per calmare il giusto furore del popolo e vi contribuivano con grandissima vigoria i due fratelli Roberti, popolani. Io li vidi coprire del loro corpo e salvare diversi civici da vicina e certa morte; e pure i fratelli Roberti piangevano un fratello ucciso proditoriamente pochi mesi prima, ad istigazione di quel partito, dai capi della civica, che dicevasi moderato, e che aveva di moderazione il solo nome, e scendeva a qualunque ignominioso patto collo straniero ». Si adoperavano pure, e con moltissimo successo, ad impedire il popolare furore due ministri del santuario, l' abate Zacchi e il padre Meloni priore dei domenicani. In ogni piazza, al popolo concitato predicavano parole di pace, invocavano l' esempio del Cristo, esortavano a non confondere pochi sconsigliati con tutta la guardia cittadina. L' opera di tanti buoni trionfava, gli sdegni calmavansi, le passioni sedate; ma tutto l' odio del popolo erasi concentrato contro il governo, il quale accusavasi della consueta ipocrisia, conciossiachè si narrasse, mentre avea fatto portare parole di pace, avere distribuite armi a' suoi fidi per fare vendetta del popolo. La sottomissione a quel governo era divenuta impossibile, l' amore per tanti anni nudrito verso il principe era mutatosi in odio; il sangue aveva diviso per sempre i livornesi dalla stirpe di Lorena.

Ma fra tante scatenate furie di animi esaltati, giova rammentare fatti, che onoreranno in ogni tempo il popolo livornese. L'ufficio della posta, con ricca cassa, era stato abbandonato dalla civica; nn misero fra i più miseri della plebe, addatosene, ponevasi all'uscio col fucile, e, sentinella volontaria, per molte ore tutelava la fortuna dello stesso governo aborrito. Una guardia di veneziani accorreva al Monte di Pietà ed alle carceri, e guarentiva il dovizioso deposito dei pegni e l'ordine sociale. In Via Grande, mentre l'eco ripeteva il rimbombo delle moschettate, un ministro del Dumini, proprietario di un botteghino del lotto, dirigevasi verso casa con poca lena pel timore che agitavalo e pel pesante fardello che portava; a un tratto, rotta la pezzuola e vacillata la mano, la via coprivasi di scudi, i quali sommavano oltre i mille e cinquecento. Il meschino si credette un istante perduto. Pallida la faccia, irti i capelli, vita e tesoro imaginava in pericolo; ma i popolani accorrenti da ogni parte per vendicare i compagni caduti a Porta Murata, in un istante fatto cerchio intorno al giovine: « animo gli gridavano, raccattate il vostro denaro; niuno passerà per di qua »; nè si allontanavano da quel luogo se prima l'ultimo scudo non era ricuperato. Ammirabile popolo, che fino in mezzo all'ira, la vendetta e la miseria non dimentica la probità!!

Verso le sei della sera le vie e le piazze erano ancora ingombre di popolo; ciascuno raccontava e comentava gli avvenimenti del giorno. Una calma sentita era però succeduta ai trambusti del mattino; i posti militari occupati dai soli popolani. Questo tuttavia non bastava; era d'uopo riconciliare la guardia insieme col popolo sotto le armi; bisognava rassicurare i commercianti, i quali, in gran parte stranieri, non sapevano persuadersi che una città, dominata intersmente dalla plebe minuta, potesse offerire sicurezza alle loro merci, alla banca, alle casse. Credevano, la guardia civica doversi considerare solo loro palladio: ingiuste prevenzioni, vani sospetti, che bisognava dissipare. « Profittando, dice La-Cecilia, dell'immensa mia popolarità di quei giorni, indossai la divisa della guardia nazionale e scesi in piazza e coll'esempio e colla parola persuasi il popolo, che la guardia era pure popolo, che gli odiati capi non più si mostravano, che non vi sarebbe stata più riserva e guardia attiva, distinzione che tanto avea offesa la plebe di Livorno, che le uniformi non dovevano dividere i cittadini. Mi secondarono col mostrarsi

anch'essi colla divisa gli ufficiali Acchiardi e Magagnini ed altri bene affetti al popolo; e in sul far della sera pattuglie di popolani e civici solcarono la città in tutti i sensi, e mostrarono che il legame di fraterna concordia era ribadito tenacemente, solidamente, nè da quella sera in poi si è sciolto o rallentato in menoma parte ». La virtù del popolo, i consigli e l'opera dei buoni aveano ricomposti gli ordini sconvolti; la nequizia de' capi della guardia, fuggiti, preparò nuovi disastri.

N' andarono quegli sciagurati a Firenze; e per satisfare i loro privati rancori, dipinsero al governo coi foschi colori i fatti di Livorno. Dissero, la città venuta in completa anarchia; raccontarono, morti, saccheggi, furti, ogni mala opra avere accompagnati i tumulti popolari; e così, calunniando, riescivano ad attirare sulla terra in cui erano nati l' esecrazione di tutta Toscana, e lo sdegno degl' inetti ministri che la governavano. Diciamo inetti, imperocchè prima di credere ai calunniatori medesimi del gennaio e ricorrere a misure estreme, avrebbero dovuto spedire onesti commissari, verificare i fatti, e punire o premiare, a seconda. Prevalsero la calunnia, l' intrigo, il livore, l' astio. Ogni comunicazione con Livorno fu interrotta, si adunarono truppe e si misero sotto gli ordini di un Lionetto Cipriani, uomo di poca mente, di carattere ardente, più irascibile ancora per sofferenze morbose che lo divorano, e fino dalla tenera età usato in America a comandare gli schiavi delle sue piantagioni di zucchero. Fu quello l' alto commissario, con istraordinari poteri consentiti da un branco di deputati e senatori, i quali dicevansi rappresentanti del popolo; il mite Leopoldo sanzionava la scelta del Cipriani, e preparava a quel modo dolori acerbi a sè e alla famiglia, miserie e vergogna alla intiera Toscana. L' adunata delle truppe dovea farsi a Pisa, città lontana da Livorno quattordici miglia, che per la via ferrata si percorrono in ventotto minuti. Conosciute a Livorno le disposizioni adottate, il popolo, lungi dallo sbigottirsi, alacremente procedeva alla difesa. Il municipio e la commissione governativa vegliavano perchè di nulla mancassero i cittadini, e questi trascinavano cannoni alle porte, stabilivano posti avanzati, attendevano le truppe per respingerle.

Era la sera del 29 agosto; suonava la mezzanotte. All' improvviso l' alta quiete che regna è interrotta da grida *all' armi, all' armi, la truppa è alle porte.* Ogni popolano abbandona la casa, la sposa, i cari

figli, e scende armato in piazza. Molte donne gareggiano cogli uomini e si fanno arme di ogni utensillo; gli stessi fanciulli divengono adulti e imbrandiscono armi pesanti; tutte le campane suonano a stormo, tutte le vie sono illuminate, si rinforzano le guardie delle porte, gli artiglieri cittadini accorrono ai loro cannoni; sembrava giunta l' ora di fraterno ed estremo esterminio. « Volendo, continua il La-Cecilia, s'era possibile ancora, evitare l' effusione di sangue fraterno, col gonfaloniere mi recai dal governatore Guinigi, che da franco e leale militare scriveva un ordine che ingiungeva al comandante delle truppe, qualunque fosse, di retrocedere immediatamente rendendolo responsabile di qualunque sinistro evento. Il venerando cavaliere d'Angiolo gonfaloniere, magistrato distinto, quantunque d' infermiccia salute, volle recarsi meco alle porte, onde frapporsi tra i soldati e il popolo, se faceva mestieri. Il colonnello Tommi, comandante la piazza, univasi a noi coll' istesso pensiero: una folla di armati ci seguiva, folla senz' ordine di guerra, senza disciplina, pronta soltanto a perire in difesa della città ». Visitate le porte e fatta perlustrare la strada due miglia al di là, ci avvedemmo che tutto spirava quiete, che falso era stato l' allarme. La città rientrava ben presto nel silenzio e nel riposo. Tra il tafferuglio dell'allarme, forse provocato a bella posta, entrava cupo e guardingo l' alto commissario Cipriani. L' accompagnava Vincenzo Malenchini, uomo ligio al governo, non del tutto avverso al popolo: entrambi si renderono per segreti e reconditi passaggi dal governatore Guinigi. Malenchini, frammischiatosi subito coi popolani, onde scandagliare l' animo di essi nel supremo momento dell' arme, si convinse non potersi prendere di viva forza Livorno, con le poche e indisciplinate truppe toscane; e però, deposta l' idea dell' assalto, si ebbe ricorso all' intrigo, alle mene occulte, all' oro ». Nascondevasi Cipriani; mostravasi Malenchini per agire e comporre ogni discordia del popolo livornese col governo. Oltre del Malenchini era pure giunto in Livorno Antonio Petracchi, il solo dei commissari che avea accompagnato il Gavazzi fino a Bologna. Era caro ai veneziani per l'ardire e la perspicacia; mancavano però a lui la lettere, e quindi spesso la scienza dello scaltro ne vinceva il naturale buon senso.

La commissione governativa era stata aumentata di altri quattro membri: vi si chiamarono il Malenchini; il Petracchi, l' avvocato Luigi Fabbri

e Vincenzo Gera. La sera del sabato, a consiglio del Malenchini e coll'aiuto del Fabbri, si videro comparire certe pattuglie di negozianti frammisti ai facchini di banco, quasi volessero far credere turbato l'ordine, essere minacciate le loro casse; come se non avessero saputo che la plebe livornese, mostratasi proba e onesta dall'inizio dei tumulti, continuava ad esserlo per orgoglio, per onore, per desiderio di fama illibata. Un'altra preparavasi per la dimane, giorno di domenica. Doveasi adunare il popolo in piazza, onde formulare quali concessioni si avessero a domandare al governo, quali deputati inviare a Firenze. Alle cinque pomeridiane del 14 agosto riunivasi infatti il popolo sotto il palazzo del municipio; e la commissione governativa, il gonfaloniere, i priori stavano sul terrazzo. Padre Meloni arringava la folla; pol Malenchini, con un foglio, soffiava all'orecchio dell'oratore, e questi ripeteva alle turbe: commedia politica, non nuova nelle storie, ove la religione copriva del suo manto l'inganno e la frode. Il sacerdote serviva di trastullo, senza saperlo, ai cortigiani dei principi; il popolo mostravasi, quale fu sempre, docile strumento nelle mani de' suoi scaltri nemici. Riproduciamo interamente la scena. Malenchini soffiava, e Meloni diceva: — Livornesi, vorreste voi separarvi dalla Toscana, da Leopoldo II? — Un grido forte e prolungato rispondeva: — No; viva Leopoldo II! — E qui ancora frasi del Meloni sul buono spirito del popolo; indi Malenchini soffiava ancora, e il reverendo ricominciava: — Invieremo commissari al governo a portare parole di pace, dimandando le seguenti concessioni, le quali se saranno accordate, saremo obbedienti e leali, se no, ci seppelliremo sotto le ruine della nostra città. — Sì, sì, pace o guerra, — rispondevano con urlo tremendo le turbe. — Ecco le concessioni che vogliamo e le otterremo. — Sì, sì, gridava il popolo. Silenzio, — e i cittadini divenivano tutt'orecchio; e i piccini si alzavano sulla punta dei piedi; e le madri prendevano i fanciulli in sulle braccia, affinchè più attenti ascoltassero. — Concessioni: promessa del governo di spingere con forza gli armamenti per la guerra dell'indipendenza italiana; amnistia piena ed intiera per tutto l'operato dai livornesi e forestieri; revisione di tutte le pensioni, e soppressione di tutte quelle accordate ingiustamente; revisione della procedura giudiziaria e della tariffa delle spese di giustizia; diminuzione del prezzo del sale; miglioramento della marina militare e di

commercio. — Strapitosi evviva coprivano le ultime parole del padre Meloni; sembrava che con quelle innocue concessioni fosse salvata la patria. Ma la commedia non era ancora finita. — Popolo! esclamava il padre Meloni, bisogna scegliere un commissario per recarsi dal principe; sei tu contento che vada il nostro deputato Vincenzo Malenchini? — Sì! sì! Viva Malenchini! — E qui il commissario pronunziava calde parole, protestava della sua devozione al popolo, del suo amore per la città in cui era nato, e terminava dicendo: — *Sì, io esporrò i vostri reclami al principe, e se non saranno accolti, io tornerò a dividere con voi ogni pericolo, la lieta o l'avversa fortuna.* — Forsennati encomi prorompevano nella piazza: il battere delle palme, l'agitare dei fazzoletti mostravano il favore popolare accordato al Malenchini, il cui nome andava ai cieli. — Le prime ombre della sera scendevano qual fitto sipario sulla commedia rappresentata, la quale ebbe a teatro il palazzo di città, ad attori un buon frate e scaltri personaggi, a comparse mute il gonfaloniere, i priori e la commissione governativa; il popolo riempiva la platea in piazza, e dovea più tardi pagarne le spese. Miserie di tempi e di uomini; spettacolo tanto volte ripetuto in tutta Italia, per mutare la più magnanima delle rivoluzioni in ciance da trivio, in feste e tripudi da baccanali.

« La mattina di quel giorno, prosegue il La-Cecilia, erano sbarcati circa trecento giovani volontari del disciolto esercito italiano, si dirigevano verso Venezia, per causa dell'ignominioso armistizio Salasco. Erano gli avanzi della legione Antonini, i prodi di Vicenza e di Treviso; li trattenni al servizio del popolo di Livorno, li passai in rassegna sulla piazza, e feci loro prestare giuramento alla causa del popolo. Di quali calunnie non fui allora bersaglio!! Erano i miei sicari, andavano spargendo i moderati; il saccheggio di Livorno, che insieme al Guerrazzi dovevasi eseguire nel gennaio 1847, sarebbesi allora consumato... I moderati volevano consegnare il popolo inerme al governo, e quella piccola coorte di giovani forti e decisi intralciava i loro disegni. La sera dovea partire il Malenchini, e perchè il di lui compagno di viaggio, il Cipriani, da due giorni nascosto in casa del gonfaloniere D'Angiolo non fosse riconosciuto, attendeva l'ora tarda e i trambusti di un nuovo allarme. Infatti, come l'altro che servì a far entrare il Cipriani alla mezzanotte, avea luogo anche questo. Spari di fucile, campane a stormo, concorso immenso di popolani, nulla mancò

perchè si riproducessero gli stessi fatti. Ma si connobbe poi che al pari dell' altro allarme era chimerico e provocato ad arte. Sin dai primi tocchi della campana a stormo io mi recai alla caserma ove alloggiava la legione Antonini, per accorrere ove il bisogno fosse più urgente: in Via Grande vidi numerosa pattuglia che accorreva a passo raddoppiato. « Alle porte, o cittadini », gridai. « Alla banca, e non più oltre », rispose il capo degli armati, *onesto negoziante*; quelle parole, quel sentimento spiegano chiaro il principio che domina nei possidenti e nei negozianti. Si salvi l'oro e i possessi, e periscano popoli e nazioni, libertà e indipendenza; si perda tutto, anche l' onore, ma si conservino le dovizie, gli agi necessari alla molle e voluttuosa vita di tanti secoli d' ignavia e di servaggio ». Nel 1793 clero e nobili erano coloro che le istesse dighe opponevano alla rivoluzione; nel 1848 la classe media, in cui è oggi ricchezza e commercio, oppone la stessa resistenza; i primi furon vinti, la seconda ha trionfato in ogni contrada. L' oro, gl' intrighi, le male arti hanno di nuovo prostrata la plebe; i monti de' suoi cadaveri non servirono che a consolidare dappertutto esoso e basso potere. Ma la classe media conserverà sempre l' estorta potenza? Strano e terribile problema che per ora non sappiamo risolvere.

Giungeva Malenchini a Firenze, presentava le dimande dei livornesi al ministero, cha rispondeva: l' amnistia sarebbe conceduta; però accogliessero i livornesi le truppe e all' alto commissario consegnassero le armi. In quanto alla guerra dell' indipendenza, essere unico suo pensiero; per le altre concessioni presenterebbe i progetti di legga alle Camere. In questa guisa meno che nulla accordava il governo, frasi e non patti avea ottenuto il Malenchini; e pure riedeva a Livorno, e magnificava al popolo il suo operato. L' accompagavano, per compiere ogni fatto, Marco Tabarrini segretario del presidente del consiglio, e l' abate Lorini altro deputato di Livorno alle Camere. Il popolo accolse freddamente tutti que' suoi sedicenti campioni; la consegna delle armi, la entrata delle truppe, i non rivocati poteri del commissario destavano sospetto nei molti; si temevano insidie, si rammentavano le tradizionali ipocrisie del governo toscano, gli animi rimanevano sospesi ed incerti. Le quali esitanze non andavano a genio del Malenchini, e della fazione che egli rappresentava; per che la sera e la notte si tramarono insidie; si prepararono

colpi di Stato per la dimane alle due pomeridiane. Spariva il buon governatore Guinigi, fuggivano i due suoi consiglieri; il gonfaloniere di Angiolo soltanto rimaneva al suo posto, e proponeva estremi partiti; quasi tutta la commissione governativa dimettevasi dalle sue funzioni, avvistasi pur troppo delle segrete mene che stavano per dividere il popolo. Verso sera però, ad istanza di molti popolani, che con querule voci ripetevano « perchè ci abbandonate »! ritornava al suo posto. — « Si convenne da me coi fratelli Roberti, seguita a narrare il La-Cecilia, e con uno dei capi di Venezia, che allo spuntare del giorno vegnente si sarebbe distrutto un ponte della strada ferrata ed erette barricate agli sbocchi delle porte, per ottenere, mercè gli apparati di una solida difesa, patti leali e onorati dal governo, non fallaci promesse. La notte vidi i consoli d'Inghilterra e di Francia: erano meco il d'Angiolo gonfaloniere e l'avvocato Fabbri, che mostravasi zelante ed attivo per la difesa della città. Volevamo interporre la officiosa intervenzione dei due rappresentanti tra il governo e il popolo livornese; si ricusarono. Tutti gli agenti diplomatici della Francia repubblicana hanno avuto sempre di mira di soffocare i movimenti popolari d'Italia; di assistere i governi, qualunque fosse la loro iniquità. Ritornati nella sala del municipio, la commissione governativa, a pluralità di voti, decideva di congedare la legione Antonini, oggetto di spavento continuo pei ricchi e pel governo, e verso l'alba partiva; all'alba parimente venivano ad avvertirmi i fratelli Roberti, che il piano di difesa stabilito la sera non poteva mandarsi ad effetto, trovandosi il capo dei Veneziani infermo ed afflitto da violento male di gola. La mattina alle otto quell'istesso capo era nella sala del municipio!! Racconto fatti, non comento opere e pensieri! La mattina spargevasi per Livorno, tumultuare Lucca, avere Pisa la notte suonato a stormo, onde impedire che la truppa fosse partita contro Livorno. Fragorosa discussione seguiva nella sala del municipio fra taluni membri della commissione governativa, il Malenchini, il deputato Lorini e il segretario Tabarrini. Insistevano i tre perchè subito s'invitasse ad entrare la truppa, avendo il governo tutto concesso. Invano si opponeva la fallacia di quelle promesse, non patti leali; conclamavano, minacciavano di partirsene ed abbandonare Livorno ai dii infernali del Cipriani. Simulate collere erano quelle; la reazione era preparata. La commissione,

prima di adottare un partito, e con l'assentimento del popolo, decideva, spedirsi a Pisa ed a Lucca Luigi Secchi ed Antonio Petracchi, affinchè indagassero se quelle popolazioni fossero avverse od amiche dei livornesi. Partivano i commissari, e l'avvocato Gera dimandava di ritirarsi dalla commissione governativa; Malenchini l'imitava, e tutti gli altri membri, per non essere sole vittime delle trame che si conoscevano apertamente, si ritirarono anch'essi ».

La rinunzia collettiva erasi già data a stampare, quando comparvero in piazza da sei in settecento tra facchini, possidenti e negozianti stranieri, gridando viva il commercio! vogliamo l'ordine, dimandiamo che subito si faccia entrare la truppa. Alcuni fra essi invadevano in tumulto la sala del municipio, affermando: il popolo volere la truppa, subito si chiamasse la truppa; e perchè ci fosse un'ombra di concione popolare, di libero voto, rappresentavasi un'altra scena e per la seconda volta si servivano del padre Meloni, egregio italiano, ma buono ed ingenuo sopra ogni dire. Non più soffiava Malenchini all'orecchio del frate, ma un *onesto negoziante;* avvegnachè questa volta la commedia fosse stata preparata da que'del suo ceto. Popolo, vuoi tu la truppa? Sì... no... — Quelli del sì avevano avuto cinque lire l'uno dagli *onesti negozianti,* quelli del no erano gli accorsi allo istante. Sì e no, continuavano; la maggioranza era pel sì, gli ardimentosi pel no; i momenti divenivano difficili, bisognava far presto e prima che giungesse il vero popolo ad afforzare il no; ma anche quel fatto era previsto, e padre Meloni diceva: *Tra 'l sì e 'l no, come decidere? Via, per conoscere bene la maggioranza, chi vuole la truppa sventoli un fazzoletto, chi no stia fermo.* E più di quattrocento facchini misero fuori fazzoletti nuovi, uniformi per dozzina, chè anche di pezzuole erano stati larghi gli *onesti negozianti.* E soffiavano: — Una commissione che parta subito per invitare la truppa e Cipriani; — popolo scegli. E: — Sì, — gridavano quattro onesti negozianti e proprietari; la carrozza era pronta e partivano.

Verso le tre pomeridiane, ecco fare pomposa mostra la guardia nazionale e avviarsi ad incontrare i fratelli, la truppa, i carabinieri, che ben presto dovevano mitragliare Livorno. Quante divise e spallette rividero in quel giorno l'aria e la luce! I pericoli erano spariti, e la tracotanza dei capi della civica riedeva più impudente di prima. I tappeti

ornavano le finestre, qualche stuolo dei compri facchini andava con bandiere ad incontrare la truppa. Erano le sei pomeridiane, e i soldati non comparivano; le sette, annottava, e non arrivavano. Un' agitazione grandissima dominava il popolo, che per amore di concordia aveva riaspettato l'intrigo di una impercettibile minorità. L'agitazione mutavasi in tumulto; non si voleva la truppa di notte; la campana del palazzo suonava a stormo: il gonfaloniere d'Angiolo era offeso e minacciato; già si cominciava a correre all'armi; quando alcuni ufficiali superiori della civica facevano premure al commissario Cipriani di entrare con quelle truppe che aveva, senza attendere le altre, essendo il popolo sul punto di chiudere le porte. E costui rispondeva con disprezzo *che, se le porte fossero chiuse, avrebbe avuto con che aprirle*, e mostrava una batteria di cannoni; indi, meglio avvisando, entrava con circa duemila soldati di tutt'arme. La diffidenza si dissipava, i soldati erano bene accolti, si accampavano militarmente sulla Piazza Grande, e vi restavano fino alla dimane. E dimani pubblicavasi l'amnistia, ma a favore dei soli livornesi; s'invitavano intanto i cittadini a consegnare le armi; Cipriani chiamava molti capi popolani, che aveano presa parte attiva nei tumulti, e ingiungeva loro, s'interponessero presso dei cittadini, onde la consegna dei fucili avesse effetto; e quelli vi si prestavano, così che molte armi già si deponevano nel palazzo del municipio. L'alto commissario, chiamava pure il presidente del circolo popolare per pregarlo, sospendesse le sedute per qualche tempo, e otteneva la formale promessa di astenersene; il direttore del *Corriere Livornese* prometteva anch'esso, sulla richiesta del commissario, di moderare gli attacchi contro la politica del governo.

Tutto sembrava comporsi a stabile quiete; ma tale non era il disegno della fazione, che di moderata aveva soltanto il nome. I suoi rappresentanti circonvenivano Cipriani, lo incitavano a fare uso dei suoi poteri straordinari, a mutare in ordini severi le insinuazioni dirette a sospendere le adunanze del circolo. Era d'uopo, aggiungeva la sciagurata genia, d'imprigionare e di processare almeno trecento individui, se volevasi per sempre liberare Livorno dai demagoghi. « Io stesso fui avvertito, afferma il La-Cecilia, di dover abbandonare Livorno e recarmi a Firenze innanti al ministero; l'avvocato Fabbri con nobile e leale procedere si offrì di accompagnarmi, aggiungendo: — Io sarò con voi, e se incontrate

persecuzioni, mi costituirò prigioniero; fummo colleghi nella commissione e operammo pel bene della città e del governo, compagni saremo nelle prigioni. — I fratelli Roberti e il Petracchi videro il Cipriani per ottenere che io restassi a Livorno, in virtù dell' amnistia accordata loro, miei compagni nella commissione. Rispondevasi loro: « Voi foste della commissione governativa, il La-Cecilia fu membro del governo provvisorio, e non può restare »!!! Mi decisi a non partire, volendo che mi espellessero per forza da Livorno; e così il governo mostrasse di nuovo la sua malafede. Intanto la mattina del due settembre Cipriani, cedendo ai cattivi consigli della fazione, faceva affiggere un' ordinanza, con la quale, sotto pena di multa e di prigionia, si vietavano gli assembramenti dei circoli e le unioni nelle case, sotto qual si fosse pretesto. E come non era indicato il numero dei componenti di esse, tre persone le quali si trovassero in una casa potendo attirare su di loro i fulmini della polizia e del commissario, scrissi alla porta della direzione del *Corriere Livornese*: in seguito dell' ordinanza dell' alto commissario, preghiamo coloro che non appartengono alla redazione di astenersi dall' entrare, attesi gli avvenimenti ».

Al pubblicarsi della ordinanza il popolo mostravasi sdegnato oltre misura; in ogni canto le stampe affisse erano strappate; il nome di Cipriani suonava esecrato. Tutto il giorno passò tra l' affiggersi dell' ordinanza, e il lacerarla che faceva il popolo immediatamente. Cipriani ostinavasi con collera, il popolo continuava ad agire con somma fermezza; e malgrado i carabinieri e gli agenti di polizia, gli affissi erano fatti in pezzi a misura che messi in sui canti; presso l' uscio stesso del palazzo dell' alto commissario, sotto l' occhio di due sentinelle, le cose non procedevano diversamente. Era dunque chiamata una sezione di carabinieri al palazzo, e ad essa confidavasi l' incarico di vegliare agli affissi: inutili precauzioni. Un volontario toscano, reduce dai campi lombardi, in faccia ai carabinieri metteva in pezzi l' affisso; e quando questi movevano per arrestarlo, egli, sguainata la sciabola, esclamava: *Ho combattuto per l' indipendenza, ora difenderò la libertà. Osate di appressarvi.* L' atto, il contegno del giovine milite di diciotto anni, trattennero i carabinieri: essi usarono prudenza, il popolo applaudì. Ma Cipriani, dominato dal suo naturale irascibile e collerico, cedendo sempre più alle istigazioni

de' suoi confidenti, prendeva le misure per un colpo che meditava. Egli non voleva più appigliarsi a processi, a forme giudiziarie; dittatore in iscorcio, e di fresco guerriero piemontese, piacevagli adottare mezzi più efficaci, onde compiere una vendetta degli editti lacerati, e contentare i suoi amici imprudenti: non contava castigare più gl' individui, ma intiero un popolo.

Alle tre pomeridiane gli ordini erano trasmessi alle truppe, i cannoni pronti, le munizioni distribuite. Ferale tragedia si preparava; verso le quattro, molti capannelli si vedevan in piazza, si parlava con veemenza, discutevasi sugli affissi. Giungeva in quella un mentecatto conosciuto dal popolo, udiva le discussioni, e cominciava a gridare *abbasso il Cipriani*, e faceva il giro della piazza fra le risa di tutti. I capannelli si scioglievano, ma fitto stuolo di popolo seguiva il pazzo. In un istante i carabinieri si schieravano innanzi al palazzo con minaccioso cipiglio, e sboccava un corpo di cavalleria, comandata dal tenente Cappellini livornese. Non si fecero ammonizioni, non si disse motto, si sguainarono le sciabole e si caricò il popolo da tutte parti. Vi furono donne, vecchi, fanciulli offesi dai cavalli e dalle armi; la folla cominciò a fuggire in tutte le direzioni; alcuni popolani tirarono colpi di pistola contro i soldati, altri si sparsero per la città, gridando *all' armi, assassinano i nostri fratelli.* Avventati giovani ascendevano sul campanile e suonavano a stormo. Arrivavano a corsa i battaglioni d' infanteria, dei carabinieri e le artiglierie. Cipriani, cattivo politico, mostravasi allora poco espertò capitano: concentrava in piazza tutta la truppa, e formati i quadrati, attendeva gli assalti. La piazza di Livorno presenta un parallelogramma nel quale sboccano nove strade; la Via Grande lo traversa quasi vicino al duomo. Molti giovani accorsi in armi adottavano specioso modo di combattere la truppa, e particolarmente i carabinieri, che odiavano per antiche discordie, e perchè primi ad incominciare il fuoco. Quei giovani dunque apparivano da una cantonata della via, scaricavano i fucili, sparivano, e si ripresentavano per ripetere la stessa operazione da un' altra cantonata. Cipriani faceva rispondere a quelle fucilate, che gravi danni arrecavano alle truppe, con fuochi di fila e di battaglione, con colpi di mitraglia. Ma i suoi proietti fracassavano mura ed usci, mutilavano una statua di legno di sant'Antonio, sfracellavano l' innocente animale che era ai piedi

del santo, ma niun male arrecavano agli uomini. Così combattevasi con successo del popolo dalle cinque alle dieci della sera. Contavano i soldati centosedici tra morti e feriti; dalla parte del popolo una sola donna uccisa dalla mitraglia, ferito un vecchio. La truppa di linea aveva più volte tirato in aria, e già molti soldati erano passati nelle file del popolo; i carabinieri aveano mostrato livore ed accanimento, e contro essi erano diretti i colpi; e nell'assalto e presa della caserma, molti furono trafitti con le loro stesse armi. Verso il ponte del Casone, cominciaronsi barricata. I fanciulli mostraronsi arditissimi; avvegnachè tutta notte ronzassero, quali sciami di pecchie, intorno alla truppa, e, scoperta posizione occupata dai carabinieri, riedeasero fra i popolani, che dirigevano subito le loro scariche contro quei miseri, fatti segno dell'ira di tutti. La guardia nazionale, come al solito, non comparve; lo stesso distaccamento che era al palazzo del Cipriani non volle tirare sul popolo, malgrado gli ordini dell'alto commissario. I prodi della fazione moderata, cha tanto aveano incitato a misure di rigore il Cipriani, lo aveano lasciato solo: consueta attitudine di un partito, che affetta moderazione per non impegnarsi in sacrifizi di persona e di averi, che vuol libertà, onori e potenza per sè, per tutto il resto della umana stirpe, catene.

Spuntava l'alba, e le file del quadrato mostravansi molto assottigliate per diserziona di soldati e d'ufficiali; tutti poi erano stanchi e affamati. Da ogni via intanto accorreva il popolo in piazza, senz'armi; e con urli imponeva ai soldati di ritirarsi; ma stretti ancora da un filo di disciplina, questi stavano fermi, sebbene unanimi di non fare più fuoco. Gli ufficiali superiori ne rendevano avvisato il commissario, il quale ordinava, si ritirassero per via Grande nella fortezza di Porta Murata. Egli stesso in abito borghese vi si recava, accompagnato dal solo comandante di piazza e per vie traversali. Gli ufficiali dei carabinieri, nel ritirarsi, bene meritarono dei livornesi per la fermezza e contegno con cui imposero ai soldati di tollerare ogni insulto, ogni provocazione e di non fare più uso delle loro armi. Ritirate in fortezza le truppe, vedevasi nuovo spettacolo. I popolani con le scale ascendevano le mura, facevano passare provvigioni ai soldati a gl'invitavano a venire fra loro. Taluni scendevano, altri, in cambio di pane, davano cartucce; il sentimento morale del soldato era affievolito, la disciplina perduta. Cipriani aveva fatto

puntare due cannoni contro la città; ma gli artiglieri sfecero i carretti, e gittarono per terra i cannoni. I soli carabinieri restavano fedeli all'alto commissario, perchè confusi nella esecrazione universale. Dai bastimenti inglesi e francesi, ancorati presso la batteria del Molo, il commissario riceveva assistenza e provvisioni; i suoi stessi dispacci per Firenze, che chiedevano rinforzi, furono inviati per mezzo di uffiziali inglesi; ed invero, giova ripeterlo, in tutto il periodo rivoluzionario d'Italia la diplomazia francese e inglese, i comandanti delle navi agirono sempre in una sola guisa: tutto a favore dei governi spergiuri, mitragliatori, fedifraghi, tutto contro al popolo, il quale, per combattere l'Austria, era costretto a distruggere ogni ostacolo interno frapposto dai principi onde servire la causa dell'impero. Nessuna maraviglia destava la condotta dell'Inghilterra; ma che la Francia, la Francia repubblicana imitasse l'antica rivale, e percorresse la medesima via, niuno sapeva persuadersene senza stupore e amarezza.

L'ira contro Cipriani era immensa, molti popolani si avviavano verso una villa di lui, per devastarla e demolirla. Era nella villa, inferma, la madre del proconsole; bastò annunziarlo, e dimandare se intendessero colpire la vecchia innocente e abbreviare collo spavento i giorni di lei; bastarono poche parole al popolo, perchè ogni pensiero di rappresaglia svanisse; tutti retrocedevano e la madre o la casa del Cipriani erano rispettate. La città frattanto era in festa; anche le più povere famiglie ospitavano un soldato e siedevano con esso ad allegra mensa. Non v'era governo di sorta, e non v'erano disordini; si costruivano barricate contro la fortezza di Porta Murata ed in altre vie, volendosi il popolo premunire da un nuovo assalto del Cipriani, se nuove truppe fossero giunte da Firenze. Parecchi volontari francesi, i quali avevano combattuto per l'Italia in Lombardia, trovavansi in Livorno; e questi, maestri in asserragliamenti, prodigavano l'opera e i consigli. Generoso popolo di Francia! sempre in opposizione col proprio governo; in ogni battaglia per la libertà tu trovi i suoi rappresentanti. Era coi francesi una vivandiera. Questa fu vestita a foggia di madonna Libertà, e fu condotta per le vie col frigio berretto tra i canti della *marsigliese* e le grida di viva la repubblica; ma nè le grida, nè il concetto trovò proseliti tra gl'intelligenti popolani. Essi, non erano insorti per la repubblica livornese o toscana,

ma per la guerra dell' indipendenza; i fatti, le prove, la tendenze, tutto mostra che la ultime rivoluzioni d'Italia non aveano altro scopo; e pure la calunnia deturpa uomini a paese, e l'Enropa crede alla calunnie! Che se i principi e il papa, lungi dal cedere ai voleri del popolo e farsi nemici dell'Austria, fuggirono e precipitarono gli avvanimenti, perchè la colpa dei principi e del papa rovesciarla sui popoli?

La sera, la commissione governativa fu ripristinata, ma venne così composta: i fratelli Roberti, Antonio Venzi, Giovanni La-Cecilia, Antonio Petracchi, Luigi Secchi, avvocato Fabbri: quest' ultimo scusavasi per ragioni di famiglia e allontanavasi dalla città. In questo le nuove di Livorno eccitavano stupore nel popolo di Firenze, ira a vendetta nel ministero, turpi sentimenti di vergogna e di servilità nelle Camere. La stampa dei moderati spargeva, come prima, atroci calunnie contro Livorno; il governo le accreditava; i fuorusciti livornesi foggiavano al solito inique corrispondenze, colle quali raccontavano crudelissimi atti consumati dal popolo, e terminavano col dipingere i propri concittadini quali saccheggiatori e antropofaghi; volevasi concitare a sdegno tutta Toscana contro una sola città!!

La sera della domenica, tre settembre, il comitato di governo, dopo avere visitato i corpi di guardia, i lavori di difesa, e distribuite la munizioni, adunavasi nel palazzo del municipio, ove si recavano parimenti il colonnello Bernardi, capo supremo della civica. Il comandante di piazza a due ufficiali d' artiglieria erano usciti da *Porta Murata*, per intendersi col popolo, e vegliare d' accordo per l' ordine della città; e quei leali e onorati militari cominciarono dal protestare in nome della truppa contro l'iniqua aggressione del sabato, che il solo Cipriani aveva voluta, e finirono coll' assicurare il comitato di essere pronti a trattare per l' evacuazione delle fortezze, non volendo a verun patto i soldati essere divisi dai cittadini. Il comitato governativo, udita quelle comunicazioni, disponeva che gli uffiziali superiori continuassero a ritenere il comando della civica, della piazza e dell' artiglieria; che la dimane dua deputati si sarebbero recati nelle fortezze per conchiudere una capitolazione onorevole pei soldati e pei cittadini. Così la notte del tre passava senza verun disordine; la città era immersa nel più profondo silenzio. In sulle prima ore del quattro, il comitato inviava i deputati in fortezza per la

capitolazione, e faceva affiggere il seguente proclama: — « Cittadini! La truppa fraternizza col popolo; ogni passato è dimenticato; la divisa di tutti sia, ordine e reciproca confidenza. I soldati anderanno oggi ad occupare pacificamente le loro caserme; i corpi di guardia saranno presidiati dalla civica attiva, dalla truppa e dal popolo; le porte della città resteranno esclusivamente confidate al popolo e alla civica. Cittadini! rassicuratevi, riaprite le botteghe, tornate alle vostre occupazioni, all'industria, al commercio. Negozianti! inviate ai lavori consueti i vostri operai senza verun timore. Mostriamoci, quale la Toscana ci ammira, forti, generosi, magnanimi. La provvidenza veglia su questa nostra Livorno, due volte lanciata verso un abisso di mali, e due volte preservata da ferali eccidi. Unione, concordia, ordine ».

Nè i fatti seguivano diversi dai desiderii del comitato; tutto ricomponevasi, come per incanto, a stabile quiete; ciascuno addicevasi ai propri affari, la confidenza rinasceva; e se le porte non fossero state munite di cannoni, le principali vie difese da forti asserragliamenti, veruna traccia di tumulto sarebbe rimasta fra quella generosa popolazione, già tutta intenta di nuovo ai traffici ed al lavoro. Sventuratamente affluivano in quei tempi a Livorno moltissimi italiani e forestieri, che, transitando per Toscana e Romagna, andavano a Venezia. Fra quelli era giunto il giorno antecedente il piemontese Torres, ardito capo dei partigiani della guerra lombarda, ed uomo di pensieri esaltatissimi. Verso il mezzogiorno ei ridestava il sopito incendio delle passioni popolari; facevasi proclamare generale da pochi sconsigliati, percorreva le vie, eccitando gli abitanti ad armarsi per assalire le fortezze, e correre sopra Firenze. Scarso numero di giovani lo seguiva, e già, quasi avesse un esercito poderoso, scriveva al Cipriani di sgombrare le fortezze, o di prepararsi a sostenere un assalto. Cipriani ricusava di entrare in veruna comunicazione col Torres, e rinviava la lettera di lui senz'aprirle; i soldati però tumultuavano, e il supremo ed alto commissario, circondato dai fedeli carabinieri, imbarcavasi sul vapore toscano il *Giglio*, scendeva al *Gombo* in sulla via di Pisa, e di là proseguiva per Firenze, lasciando al colonnello Costa-Righini ogni cura per la cessione delle fortezze. Torres intanto, accompagnato dai suoi seguaci, invadeva la sala del municipio e intimava al comitato, allora intento alla capitolazione coi soldati: obbedisse a' suoi

ordini, o cedesse le redini del governo a lui, generale *di gran cuore* e *di gran mente*. Il comitato, per organo di uno dei membri, rispondeva *possedere cuore e mente al pari degli altri, ma stare al disopra di ogni pensiero la quiete e la solvezza del paese; ove questo scopo unico non potesse raggiungersi, il comitato si sarebbe astenuto da ogni pubblica cura*. E passando subito ai fatti, usciva dalla sala, lasciando al Torres ogni direzione. Il colonnello Bernardi ritiravasi eziandio, e la città rimaneva in balìa di sè stessa. Ma non vi fecero frutto, nè le prediche furibonde del Torres per proclamare la repubblica, nè gli avventati consigli di pochi; il popolo, appena presidiate le fortezze ed accompagnata la truppe con vivissimi applausi alle caserme, esigeva che il comitato riedesse al suo posto, e il Torres deponesse ogni comando. Fu egli adunque generale di poche ore, segnò la capitolazione col colonnello Costa-Righini, ottenne l'oblio e il perdono pei soldati disertori, che sarebbero ritornati alle bandiere, e la potenza di lui effimera passò come una meteora; avventurosa Livorno, che non vi produsse nè fiamme devastatrici, nè tristi fatti!!

Una commissione composta di quattro negozianti era stata inviata a Firenze fino dalla mattina del tre, per ottenere dal governo, che fossero spediti a Livorno il rappresentante Guerrazzi e il Neri Corsini con tutti i poteri idonei a comporre le pubbliche faccende. Prescelse il popolo per quella missione Edmondo Lloyd e Pietro Pate inglesi, Giacomo Moro e Giovanni Neri di Livorno. Alle sette della sera del 4, giungevano Guerrazzi e i deputati, ma senza verun mandato politico. I ministri aveano dato buone parole, il granduca non avea voluto ricevere alcuno, scusandosi con frivoli e simulati pretesti. La mattina del 5 Guerrazzi pubblicava un manifesto al popolo, così concepito: — « Cittadini! — Commosso dai casi della mia patria io mi riduco fra voi. È un semplice cittadino che ritorna in famiglia per provvedere in comune al pubblico bene. Tento indagare le cause dei fatti, ascolto i desiderii, le apprensioni, i voti vostri, e persuaso ormai che saranno conformi a giustizia, io mi sforzerò che vengano esauditi. Confido nella temperanza vostra, nella benevolenza che il principe professa avervi portata sempre, e tuttavia portarvi, e in Dio che illumina il cuore degli uomini, onde ogni discordia venga lealmente e definitivamente sopita, per attendere con voleri uniti e con forze concordi alla difesa della patria comune. Il nostro nemico è il tedesco. Onta

aia a chi ha potuto vedere nemici d' Italia in altre file che in quelle dello straniero »!

La mattina del 5 era parimente sbarcato in Livorno, reduce dai campi lombardi, un bellissimo battaglione di bersaglieri volontari comandato dal maggiore Ghilardi di Lucca. Erano tutti toscani, e furono presi a servizio del popolo; e Ghilardi nominato comandante in capo di tutta la forze livornesi pubblicava anch' esso il seguente proclama: « Civici e militi di ogni arme! Arrivato stamane dai campi, ove con tutti i figli d'Italia pugnammo contro lo straniero, appresi con orrore i casi seguiti, il sangue fraterno versato per colpa d' inesorabile duce; udii il plauso popolare, che salutava noi fratelli vostri, ed ebbi dal popolo intiero l' incarico di assumere il comando di tutte le forze riunite in Livorno. Civici e militari! Io accetto l' impresa, ma ad un sol patto; a quello di essere ubbidito, a di tutelare la quiete della città. Soldato dell' indipendenza italiana, io non conosco altro nemico che l' austriaco, contro esso sono uso ad impugnare la spada, ai fratelli stendo la destra: e fratelli sono i nostri toscani; noi speriamo che essi non vorranno dimenticarlo, a pria di obbligarci a disperata difesa, ricorderanno esser noi, com' essi, liberi italiani. Soldati stanziali! stringetevi intorno a me, le vostre armi impararono al nemico che non siete degeneri dai nostri padri. Noi tutti manterremo l' ordine, la quiete. Io ne prendo l' impegno in nome vostro, e son sicuro che Toscana tutta ci dirà, nel ritornare nelle nostre mura: Ei salvavano Livorno e la Toscana da guerra fratricida ».

Noi ripròduciamo con cura infinita tutti i documenti, tutte la prova onde mostrare all'Italia, e a' suoi nemici, che turpemente mentirono coloro, i quali dissero sfrenata demagogia avere presieduto alla rivoluzione toscana, iniziata in Livorno da furenti apostoli del disordine. Gli scritti, i fatti mostrano la perversità degli accusatori, l' ingiustizia delle accuse. Il comitato governativo, Guerrazzi e Ghilardi pubblicavano a stampa i loro pensieri, i loro disegni; e tutti mostravansi concordi difensori dell' ordine e dell' unione toscana, vigili custodi della pubblica e privata fortuna. In nome dell' onore italiano, noi sfidiamo quanti furono i detrattori della nostra rivoluzioni a palesare un solo individuo, a citare una sola famiglia, che vedesse la propria casa manomessa, o la persona minacciata in Livorno, durante la lunga serie dei giorni che lottò sola, contro un

governo ipocrita e fedifrago, e contro l'inerta apatia del resto della Toscana. Chi ebbe il potere a Livorno in quei giorni seppe conservarsi giusto; l'intiero popolo fu clemente, generoso e moderato; e pure virtù ed onestà fruttarono morti e persecuzioni!! Così i governi misurano le azioni degli uomini!!

Verso il mezzogiorno, imponente assemblea adunavasi nell'antica sala del consiglio, ogni classe della società ci aveva rappresentanti. Monsignore Gavi e molti canonici ne facevano parte, i capi dei corpi militari vi assistevano, i magistrati v'intervenivano. Dopo profondo e maturo esame sulle cause e gli effetti de' tumulti livornesi, sull'avvenire della città, fu deciso ad unanimi suffragi, cha ogni opera sarebbesi messa in pratica, per istringere sempre più i legami, i quali univano Livorno alla Toscana e alla dinastia di Leopoldo; e che si sarebbero spediti deputati a Firenze per domandare: oblio generale sugli atti dei cittadini e soldati livornesi e forestieri; scioglimento e riorganizzazione della guardia civica su di altre basi: ritiro delle leggi d'eccezione. Il voto dell'assemblea era, non senza forti opposizioni, sanzionato dal popolo in piazza nella giornata, popolo che non credeva più in Leopoldo e ne' suoi ministri. Diciotto deputati erano scelti, i quali, con Guerrazzi, partivano la sera per Firenze. Ma se tanto operavasi dai capi livornesi per ritenere unito al resto dei toscani, devoto al governo, un popolo che già presentiva la mala fede del principe, i casi che gli si preparavano e la repulsione dell'austriaco ad ogni vero bene d'Italia; vediamo quali furono gli atti, la tendenze e le insinuazioni del governo.

La notte del 2 non riusciva al Cipriani di far conoscere gli avvenimenti di Livorno; si seppe il 3 a Firenze l'aggressione e la disfatta. Il consiglio dei ministri adunavasi, le Camere accordavano ogni esteso potere a' ministri e commissari; la sola parola *livornesi*, pronunziata nel recinto dell'assemblea, eccitava tumulti; il popolo intiero di Livorno doveva recarsi a piedi nudi, la corda al collo, e dimandare perdono al governo, di non si essere lasciato decimare e mitragliare da un Cipriani. Il cuore paterno del granduca, andavasi spargendo, grondava sangue; egli era caduto in sincope sui casi di Livorno; non avea preso cibo; pianse; delirò: non mancavano che il sacco di cenere, i cilici, i digiuni, per farne un'imitazione del re profeta, cho omicida, adultero, crudele, fu

più tardi nel catalogo dei santi. La stampa bassa e mercenaria della capitale andava sfumando a gradi a gradi la scellerata aggressione del Cipriani; ma in ogni modo sosteneva: avere il commissario operato a sua guisa; non esserne responsabile il governo; non doversene imputare il clementissimo padrone, che avea formalmente, palesemente, disapprovata la condotta di quel superbo, con interdirgli per sempre il ducale palazzo. E tutta Toscana, e i livornesi medesimi, andavano ripetendo: povero granduca, gli è stato ingannato: *oh, come ama i suoi popoli!* Ma non passava guari, che l'illusione spariva. Nei primi momenti la paura di vedere allargata in tutta la Toscana la rivoluzione livornese, consigliò quei modi umani e dolenti, fece respingere ogni solidarietà col Cipriani; ma quando si ebbe certezza che i moti di Livorno, le mura sole della ribelle città circoscrivevano, allora la stampa officiale annunziava essere falsa la disgrazia del Cipriani; più volte il granduca averlo visto, in udienze pubbliche e segrete; approvare il ministero, approvare il *sovrano*, stile di corte, l'operato dell'alto commissario in Livorno; ricompensarlo, affidandogli importante missione per Parigi. Così cadeva una parte della maschera, per tanti anni portata dall'austriaco. Egli, come Ferdinando di Napoli, come papa Pio IX e l'imperiale despota, poteva simulare, ma perdonare ai ribelli, giammai. Encomi allora per Cipriani; più tardi, con *polvere* e *piombo* i croati compivano l'opera di Leopoldo d'Austria. Cadevano non poche vittime in Livorno; la maestà del trono di Leopoldo appariva ornata di più fulgida luce, ma il manto di lui era intriso di sangue. Il giusto, il buono, il pio, il clemente principe, più degli altri infamavasi; non indole e voglie di padre egli ebbe a pro dei suoi popoli, ma cupezza di debole tiranno; avversò i feroci castighi contro gli uomini politici de' suoi Stati, non per magnanimi sensi, ma per la fralezza dei suoi schiavi e la forte e sentita opposizione dei popoli: quando però conosciuto ipocrita e fedifrago, gli stessi popoli lo rivollero, e le armi straniere il precedettero, oh, egli seppe gustare, come gli altri suoi colleghi, *il dolce nettare della vendetta!*

Le misure poi adottate dai ministri di Leopoldo in quei tempi furono: convocare a Pisa tutte le guardie civiche di Toscana; dimandare truppe stanziali al Piemonte; eccitare contro Livorno il risentimento di tutto lo Stato, spargendo a larga mano calunnie ed accuse; condurre il granduca

al campo di Pisa, e impedire con ogni mezzo, che la verità nei fatti livornesi fosse conosciuta; dissimulare fino alla riunione dei militi cittadini l'ira contro Livorno, perdonando, ove pochi rispondessero alla chiamata, punendo, comprimendo, se le migliaia di cittadini fossero accorsi. Formato il piano, le parziali esecuzioni incominciavano. Una mano di popolo fiorentino, sedotto, tumultuava, e minacciava d'invadere la casa di Guerrazzi: la forza pubblica fingeva di opporvisi, ma carabinieri e popolani erano fra loro d'accordo. Molti erano imprigionati pel sospetto di parteggiare per Livorno; il circolo popolare di Firenze era chiuso; le carceri di Volterra ricevevano i più distinti patriotti di Pisa; intanto un manifesto era il primo atto della simulata clemenza. Alla guardia civica toscana diceva: — « Militi cittadini! — Alcuni torbidi scoppiati in seno della Toscana mi consigliarono a chiamarvi intorno a me da tutto lo Stato. Non già che l'animo mio soffrisse mai di promuovere la guerra domestica, e di porre gli uni contro gli altri coloro, che sono tutti egualmente miei figli. Nel chiamarvi che io faccio in Pisa, ove in breve mi recherò, niun pensiero ostile si racchiude verso i traviati, ma voglio soltanto fare ad essi conoscere, per via di unanime manifestazione, quanto il sentire di tutta Toscana sia risolutamente avverso a quelle massime sovvertitrici, le quali a null'altro potrebbero mai condurre, fuori a che dividere miserabilmente e, la Dio mercè, per breve tempo, questa, che fu sempre tanto concorde famiglia. L'effetto che noi confidiamo d'ottenere è il ricondurre quei pochi sedotti a quella unità di volere, della quale il vostro concorso, o militi cittadini, sarà oggi una solenne dichiarazione. — Firenze, li 5 settembre 1848. — LEOPOLDO ».

Primi a partire erano cinquecento militi fiorentini, scelti fra gl'impiegati, i più caldi seguaci della corte, noti per indossata livrea, per ottenute pensioni. Si accostavano ad essi molti per bisogno di vita; conciossiachè tre paoli al giorno di stipendio si distribuissero ai militi recantisi al campo di Pisa. Si univano ai fiorentini molti dei villaggi per cui transitavano; e i vagoni della strada ferrata conducevano quei prodi, convocati a strana crociata contro Livorno. I civici, raccolti insieme a quelli di Pisa, sommavano appena a quattro o cinque battaglioni, due o tremila uomini, e già un altro commissario straordinario, il senatore Tartini, annunziava nel 6 settembre una rivista del granduca per la

dimane con la seguente notificazione. — « S. A. R. il granduca, nel desiderio di pacificare, quanto prima è possibile, le turbolenze di Livorno, abbandona la direzione degli affari dello Stato, per recarsi in questa città. Domani alle ore nove antimeridiane una rivista dei militi della guardia civica riuniti in Pisa sarà fatta dal principe, il quale null'altro brama che di vedere ristabilita tra noi la concordia e la pace. Pisa, 6 settembre 1848 ». — Eran pochi i civici allora; non si voleva dunque che pace: i piemontesi indugiavano ad arrivare; il principe dunque ardeva d'amore per tutti i suoi figli, anche pei più traviati. Consuete menzogne officiali delle corti, che al certo oggi non possono illudere neppure i meno veggenti.

La deputazione livornese intanto non fu ammessa alla corte, sempre per la stessa simulata infermità; e, vero miracolo della provvidenza! il sette la deputazione ripartiva per Livorno, e qualche ora dopo, perfettamente risanato, il granduca andava in Pisa per passare in rassegna la civica! I ministri accolsero i deputati con finta mansuetudine, e divennero più umili quando da uomini d'ogni opinione, che facevano parte della deputazione, udivano dure parole sul tristo disegno di avere scelto un Cipriani a reggere con immenso arbitrio la più ricca e popolosa città dello Stato. Per più ore discutevasi: ottenevano i deputati talune delle concessioni dimandate, per altre i ministri temporeggiavano, e per trarre in una sola rete Guerrazzi e i livornesi, il persuadevano di ritornare a Livorno, e governare, insieme al minicipio, a modo suo, la città; furono parole, non iscritti, non decreti: parole più tardi negate, disdette, disperse, come festuche, dai venti. Intanto il governo nominava capo del municipio, col titolo di gonfaloniere, l'avvocato Luigi Fabbri, uomo avverso al Guerrazzi, avverso per fortuna e antecedenti alla democrazia. Scelto dal popolo a fare parte del comitato governativo, dopo le mitraglie del Cipriani, Luigi Fabbri allegava per iscusarsi la infermità della consorte; tre giorni dopo, sebbene ella fosse in pericolo di vita, però che il principe, il ministero lo chiamavano ad assumere la carica di gonfaloniere, egli correva a Firenze, accettava, riceveva segrete istruzioni e riedeva in Livorno a installarsi capo del municipio!!

Arrivavano la mattina del 7 i deputati: numeroso popolo applaudiva, Guerrazzi pronunziava scaltre sentenze dal terrazzo del municipio, indi

spiegata larga pergamena granducale. leggeva lentamente, il decreto che scioglieva la guardia di Livorno, e ordinava se ne costituisse una provvisoria su quelle basi, che il municipio e la commissione governativa credessero. Chi conosce l'animo di Guerrazzi, fu quella lettura per lui immenso trionfo; i capi della civica lo aveano perseguitato, ingannato, ingiuriato, condotto in ferri all'isola d'Elba; ora egli li faceva rientrare nel nulla col provocato decreto. Gli evviva del popolo per la sciolta guardia n'andavano al cielo, tanto aveano saputo guadagnarsi l'odio dell'universale i capi caduti. Calmato alquanto il giubilo delle moltitudini, e ottenuto il silenzio, un priore di città proponeva al popolo Antonio Petracchi e F. Domenico Guerrazzi, perchè governassero con assoluto imperio, d'accordo col municipio, la città di Livorno. Un grido unanime di approvazione faceva rintronare gli echi della piazza; in un attimo le campane suonavansi a festa, le bandiere tricolori aventolavansi, mentre lo sparo degli archibugi commisto ai fragorosi evviva al Guerrazzi, mutarono per quel giorno la città in arena di antichi baccanali. Più ordinata, più cheta procedeva nello stesso giorno sette la rassegna di Pisa. Il granduca vi provocava anch'esso il plauso della milizia; e perchè le sconsigliate parole di *morte ai livornesi* pronunziava un pisano, il pio, il giusto Leopoldo rispondeva: essere pure suoi figli i livornesi, e fingeva di partire sdegnato ed afflitto dal campo, per avere udite voci dolorose per lui, di tristo avvenire per la patria. Le milizie cittadine erano poche, i croati allora lontani; il voto del pisano era minaccia sterile, imprudente manifestazione, e fu quindi respinto, disapprovato: ma quel voto era scritto nel libro della corte toscana; e nel giugno del 1849 divenne pagina storica. Piansero le famiglie orbate di padri e di fratelli, rise il principe austriaco per la credulità dei popoli, che un anno prima l'avevano salutato padre affettuoso in Pisa.

Prodigiosa attività di governo spiegavasi in Livorno. Si nominavano commissioni di guerra, di finanza, di lavori pubblici; si preponevano alla direzione della polizia ottimi cittadini, col titolo di magistrati di pubblica sicurezza. I negozianti prestavano vistose somme al municipio, imperocchè bisognasse assicurare pane e lavoro agli operai, ricondurre l'ordine, la quiete, la confidenza nella città, e far riprendere incremento al commercio paralizzato. Una compagnia di guardia municipale, forte

di cencinquanta uomini, fu organizzata, vestita, equipaggiata in quindici giorni; molti battaglioni di guardia nazionale incominciarono a prestare servizio su nuove basi; e una compagnia di artiglieria, numerosa, addestrata, magnifica per l'eleganza della divisa, la scelta degli uomini e il desiderio immenso di servire la patria in ogni circostanza, mostrava quanti elementi di forza e di potenza offra l'Italia, ove a ben dirigerli ed eccitarli si occupassero i suoi governati. La sicurezza delle persone e della proprietà non fu mai così religiosamente consolidata in verun tempo, come nel periodo rivoluzionario e durante il governo della commissione Petracchi-Guerrazzi. Le tavole criminali e di polizia ne fanno fede; e quando alcun delitto si commetteva, non solo i comandanti della forza, i magistrati di pubblica sicurezza accorrevano, ma l'intiero popolo ponevasi in movimento per arrestarne l'autore. Ogni cittadino diventava spontaneo agente della legge, ogni privato sentiva il bisogno di conservare l'ordine e la quiete della tanto calunniata Livorno. Invano il governo centrale con arte diabolica inviava in Livorno i *così detti precettati* di tutta Toscana; quegli uomini di mala opera e di perduta fama diventavano onesti, per la ripulsione incontrata nel popolo e l'estrema vigilanza delle autorità costituite.

La calma di Livorno, il rifiorito commercio, i provvedimenti e l'energia spiegata nel riordinare la città, le nuove instituzioni in pochi giorni imaginate ed eseguite, erano acutissime spine pel ministero. Il governo di Livorno era parallelo nefasto pei grandi dignitari dello Stato; dappoichè una città mostrava, che volere era potere, mentre tutta Toscana dibattevasi tra l'imperizia dei legislatori e l'oblio o la inesecuzione delle leggi emanate. Per la qual cosa il ministero suscitava ostacoli alla commissione governativa; negava di averle accordati i poteri che si era arrogati; ricusava di corrispondere col Guerrazzi, non volendo avere relazioni che col solo gonfaloniere Fabbri; e, più oltre procedendo, impediva i transiti per la strada ferrata da Livorno a Pisa e a Firenze. Due scopi voleva raggiungere coll'iniqua misura: quello d'impedire i profitti che ritraeva Livorno dalle celeri comunicazioni, e l'altro di evitare ogni contatto tra i livornesi e i civici del campo di Pisa. Insisteva però la Camera di commercio, insisteva il municipio; e la proibizione levavasi: ma non appena tolta, il campo di Pisa sfumava. A Lucca erasi

impedita dal popolo la partenza dei militi per quel campo; gli ufficiali del battaglione aretino si recavano in Livorno, ove, accolti e festeggiati con sommo affetto, e visto l'ordine a la calma della città, riedevano a Pisa rivoluzionari anch'essi, e pubblicavano in nome di tutto il battaglione caldissimo e fraterno indirizzo ai livornesi. Quello fu il segnale dello scioglimento del campo. Primo a partire era il mal notato battaglione d'Arezzo; seguivano gli altri; restò il campo come prova della perfidia e della impotenza del governo. Il granduca voleva mostrare ai livornesi la manifesta condanna di tutta Toscana; di cencinquanta miliaia di militi se ne riunirono a Pisa tre o quattro; e molti di essi protestando, che non avrebbero mai combattuto. Le calunnie, le seduzioni non prevalsero; le rassegne, la colazioni date dal principe, gli stipendi non fecero frutto; tutti i toscani si ricordarono essere fratelli dei livornesi.

Mancate al governo le armi cittadine, faceva subito appello a quelle di altro Stato d'Italia, alle piemontesi. E però entravano a Lucca e a Pisa circa quattromila soldati, muniti delle corrispondenti artiglierie; altri cinquemila se ne attendevano a Firenze per la via delle Romagne: era la guarnigione di Venezia, che l'armistizio Salasco obbligava a partire. Il ministero, credendo che al solo annunzio dell'arrivo dei soldati di Piemonte i livornesi si sarebbero sottomessi ad ogni ordine, che gli sarebbe piaciuto d'imporgli, dichiarava cessato ogni potere nel municipio di Livorno, e nominava il senatore Ferdinando Tartini governatore della città; suoi consiglieri Augusto Duchoquet e N. Bandi. Il senatore avea trista fama; la sua vita privata non buona dicevasi, la pubblica e politica reputavasi pessima; onesti, chiari per ingegno i consiglieri; ma l'odio dei livornesi contro il Tartini diveniva estremo per le funzioni di commissario straordinario al campo di Pisa. All'annunzio dunque del prossimo arrivo del governatore tumultuava di nuovo Livorno, e brutto ricevimento si apparecchiavano a fargli i popolani, quando Guerrazzi, Petracchi, Fabbri, il gonfaloniere, e Baganti, il priore, si recavano alla stazione della strada ferrata, ed esposto lo stato della città, governatore e consiglieri facevano ripartire a tutta fretta per Firenze, involti nella stessa disgrazia popolare il tristo col buono. L'ira e il dispetto del ministero non conobbero freno nel vedersi ricondotti gli alti suoi

funzionari: i papi lanciavano l'Interdetto religioso pei popoli liberi, il ministero lanciava contro Livorno l'interdetto politico. Annunziava con altissimo sdegno, che ogni comunicazione fra la Toscana e Livorno cessava, ogni relazione tra il governo e la città ribelle era interrotta. Subito si sospendeva di nuovo il transito della strada ferrata e, cosa inaudita nei fasti della politica turpe dei principi, il ministero pubblicava una circolare diretta a tutte le nazioni d'Europa, in cui disegnava Livorno come un nido di pirati, ricusando di assumere ulteriore responsabilità per la vita e pei beni di quanti stranieri abitassero in Livorno o vi avessero commerciali interessi!!! Nè bastava l'iniquo pensiero di togliere ogni traffico a popolosa città; le armi piemontesi avrebbe voluto impiegare per vincere ogni resistenza; ma i soldati piemontesi mostraronsi come i civici; furono anche essi fratelli e non carnefici dei livornesi, l'ignobile opera era riservata agli schiavi, ai compatriotti dell'austriaco Leopoldo.



CAPITOLO X.

—

SOMMARIO

Montanelli govaroatora di Livorno — Bandisce la Costitoanta — Esitanze del granduca per accettarla — Rivelazioni del Guerrazzi — La fuga in Maremma — La guerra civile non vieoe — Leopoldo si ricovera a Gaeta — Il governo popolare — Reazione in Toscana — I villani e i oobili richiamano il granduca — Le promesse di lui come venissero mantenute — Chiama gli austriaci in Toscana — Occupazione straniera — Oppressione e malgoverno — Si abolisce lo Statuto con un decreto — Il libro del Ricasoli, Ridolfi e Cempini — La varità palesata da coloro che avevano operata la restaurazione — Appendice.

Per mala ventura del ministero giungeva a Pisa in quei giorni Giuseppe Montanelli. Ei riedeva circondato dell'aureola del martire della guerra lombarda; tutta Italia avevalo pianto estinto; non poche città celebrarono per lui funerali ed esequie. Mortalmente ferito e prigioniero nei campi di Montanara, ove ebbero fama e gloria Toscani e Napoletani, egli tornava di nuovo a dividere le fatiche e i pericoli della causa per tanti anni eroicamente sostenuta. Giuseppe Montanelli, il quale a forme gentili, a maniere e pose di *pudica fanciulla* unisce l'energia e la forza del prode soldato, Giuseppe Montanelli distinto per ingegno, caro a tutti i toscani, prima parlava a Pisa al popolo a favore dei livornesi, poi, come deputato alle Camere, scuotendo la vergognosa inerzia dall'assemblea, vi provocava un ordine del giorno invitante il ministero ad adoperare ogni mezzo di conciliazione per pacificare Livorno. Invano il

ministero aveva tentato di opporsi; un' anima onesta e coraggiosa aveva ricondotto al sentimento della dignità umana un' assemblea fin allora curvata sotto la verga ministeriale, come branco di vilissimo gregge.

In pari tempo nel duomo di Livorno avea avuto luogo una numerosa riunione di cittadini; una nuova commissione fu inviata, col gonfaloniere Fabbri, a Firenze per ottenere le concessioni dimandate, con Guerrazzi governatore. Fu pure deciso da tutti i cittadini, che, il governo non accedendo, Livorno si sarebbe costituita da sola a imitazione delle anseatiche. L' ordine del giorno della Camera facilitava le trattative; e questa volta la commissione fu ricevuta da Leopoldo, accolta benignamente dai ministri; ogni dimanda accordata, tranne la nomina di Guerrazzi a governatore. Principe e ministero vi si opponevano con veemenza, sostituendo a quella carica il Montanelli. Volevano, già intravedendo il futuro, eccitare gelosie fra i due capi della fazione democratica; volevano seminare zizzanie fra i loro seguaci. Non cedeva senza combattere Montanelli; e consentiva ad assumere l'arduo incarico alla espressa condizione, che i deputati di quella città lo proponessero al popolo; un solo voto contrario avrebbe sciolto da ogni impegno. Giunto Fabbri e i deputati in Livorno, ardua prova doveano vincere. Bisognava costringere Guerrazzi a recedere dal tenace proposito di governare la città, nella quale aveva sortito i natali, ed era stato bersaglio d' infinite persecuzioni. I suoi si ostinavano nel volerlo a governatore; il ministero non volea cedere. Il momento, per la fama di Guerrazzi, era scabro, imperocchè gli avversari non avrebbero mancato di additarlo all' Italia perverso cittadino, che, per libidine di potenza, continuava una lotta, dannosa a Toscana, funesta alla patria. La mala vita di Tartini aveva dato ragione di respingerlo ai livornesi; ma potevano essi farne altrettanto col Montanelli, per pubblica e privata vita purissimo? Guerrazzi e i suoi compresero finalmente che conveniva cedere, e cedettero; però l' iroso dittatore futuro partiva celere per Firenze, e quando ebbe udito le feste e le acclamazioni prodigate al Montanelli, scriveva a' suoi fedeli: — Fui dimenticato; i nuovi affetti distrussero gli antichi!!! — Intanto coll' arrivo del Montanelli in Livorno l' episodio della insurrezione finiva, e incominciava l' altro della rivoluzione toscana. Livorno mandò la scintilla, per la quale vasto incendio si accese; fuggirono

ministri, principe, camarilla d'ogni forma, d'ogni colore. Ma quell'incendio seppe tutto distruggere, nulla edificare; nè nuovo un mondo surse dalle fumanti ruine: tanto le abitudini umane sono difficili a mutare, se non siano combattute radicalmente, potentemente, da nuove leggi e volere di governanti. Una sola città impose il proprio volere a tutt'uno Stato!! Non fu vinta che colle armi straniere!!

Montanelli, non appena assunto il governo, bandiva la convocazione di una Costituente italiana, di un'assemblea sovrana, la quale, componendosi dei deputati di tutte le provincie italiane, eletti a suffragio universale, avesse il diritto e i poteri di armare la nazione, di proseguire la guerra, di assicurare l'indipendenza della patria, e di adottare quella forma di governo unitario che credesse consentaneo all'indole dei popoli e ai nazionali interessi. Questo inatteso disegno, accolto con fragorosi applausi dalle moltitudini, innalzato ai cieli dai democratici, recava spavento nella reggia di Leopoldo. I ministri si dimettevano, e consigliavano al principe di sceglicre i loro successori tra le file della democrazia. Tentennava l'austriaco, ma lo incalzavano le dimostrazioni di piazza; ed egli cedeva al torrente, e fingeva anche per poco. Assumevano adunque il potere Montanelli, Guerrazzi, Romanelli, il D'Ayala napoletano, e altri chiarissimi patriotti; il ministero prendeva nome di democratico; e qui per le male arti di Leopoldo e per la sua fuga a Gaeta ricorriamo di nuovo al libro inedito del Guerrazzi: — « Anche ci era noto per relazioni particolari, che il granduca manteneva continovo carteggio con Vienna, spedendo costà le lettere ad un tale Bottaro o Bottero, che assunse poi qualità pubblica di agente granducale. Queste lettere potevano sorprendersi, e di lieve; non fu fatto, un po' per rispettare la lealtà della posta, e un po' per non iscatenare un temporale che non si sarebbe saputo a qual modo attutire. Ho accennato di già come fino dall'agosto del 1848 dal granduca si richiedesse l'Inghilterra di alcune navi che gli facilitassero la fuga, e le ottenne e se ne valse più tardi.

» Rammenteranno, forse, i Toscani certo processo a carico del governo provvisorio toscano del 1849: pochi, dubito, di cotesto processo compresero i fini a quei tempi; giova adesso chiarirli. Prestando il granduca facile credenza a cui *esercitando onoratamente l'officio* glielo consigliava, pensò che dove si provasse davvero, che se non tutti, parte

almeno dei toscani aveano congiurato contro la sua autorità, forse contro la sua vita, si sarebbe potuto far perdonare le abolite libertà e la occupazione austriaca; però dopo un tentennare di più anni, comandava condannassero. Facile il comando, più facile ancora l'essere servito subito: più difficile assai avere ragione. Così fu provato che il ministero del 26 ottobre non gli veniva imposto, bensì eletto liberissimamente da lui, e non prima di essersi consultato col marchese Capponi e col ministro inglese. Se da altri la costituente accettò, ad altri ancora ei la fece accettare: non mancarongli avvisi intorno ai pericoli di quella, e siccome rispose: — Avergli previsti, e se la sua deposizione dovesse tornare di beneficio al popolo, anche a questo lo troverebbero disposto; — così l'uomo a cui egli si spiegava a quel modo, non patendo che cuore di principe vincesse in generosità cuore di popolo, non senza tremito replicò: — Sè essere parato a tutto, persistera nella opinione che egli non avesse meditato troppo cotesto disegno: ad ogni modo avvertirlo che, dove o per mutate voglie, o per impacci non preveduti lo avesse preso in uggia, glielo manifestasse ch'egli avrebbe provvisto perchè senza scapito della sua riputazione si potesse mutare.

» La costituente di vero increbbe più tardi al granduca, in guisa che negò sempre firmare il decreto da presentarsi alle Camere, e il giorno stesso che ne ricorreva la discussione non era firmato. Partivasi il presidente del consiglio dall'udienza regia senza conclusione, e disposto a risegnare l'ufficio, quando il principe, ridottosi a consiglio col ministro dello interno, questi in sostanza gli disse: — Prossima a rompersi la nuova guerra coll'Austria; ora di queste due cose succederebbe l'una, dacchè nella guerra di rado s'impatta, che l'Austria o vincerebbe o perderebbe; nel primo caso di Costituente *ne verbum quidem*, e pazzia se potessimo conservare lo statuto; o perderebbe, o allora pensasse quale sarebbe la condizione sua senza l'appoggio materiale e morale dell'Austria: gli rinfaccerebbero ad ogni movere di foglia la sua qualità di tedesco, gli torrebbero il credito, gli converrebbe rannicchiarsi, farsi piccino e neanche gli basterebbe: allora avrebbe l'Italia il suo servo dei servi di Dio davvero, e questo servo sarebbe lui. In tanto estremo non poterlo salvare che la Costituente, con essa si difenderebbe, con essa si commetterebbe in balla del popolo italiano. che, memore della

sapienza dell'avo, della mitezza paterna, e grato alla benignità sua, lo tutelerebbe dalla cupidità altrui, e farebbe comportabile la sua condizione, ampliandogli lo Stato da metterlo in equilibrio coi vicini ingranditi. — Rispose il principe: dello altrui non essere stato mai vago; — ma gli fu fatto notare, come questo non fosse puntuale, dacchè avesse presa Massa, Carrara, la Garfagnana, con altri paesi; al che il granduca oppose: avere ricevuto codesto bene in deposito per renderlo ai suoi legittimi padroni; e questo puro gli fu chiarito inesatto, imperciocchè col decreto del 12 maggio 1848 avesse aggregate coteste provincie assolutamente alla Toscana. Il principe, dopo riflettuto alquanto, disse: — Qui dentro c'è del vero, ma il ministro inglese si oppone. — Forse, soggiunse il ministro, sir Hamilton non considera la faccenda sotto questo aspetto; dove lo conceda, andrò a conferirne con esso. — Non occorre andare, ripreso il principe, egli è qui, di là nel salotto giallo. — Tanto meglio, permatta che io vada. — Anzi glielo raccomando. — Il signor Carlo Hamilton rimase, o parve al ministro rimanesse sorpreso quando vide comparire lui invece del principe; sorrisero alquanto, poi udite le ragioni, gli parvero buone e tali da determinarlo a consigliare la presentazione del decreto. Riferita la cosa al granduca, fidandosi poco, volle accertarsi da sè, e lo fece; quindi, piuttosto acceso che bene disposto, si dette a rovistare in un monte di carte il poco anzi odiato decreto, e quello presto presto firmando rimise in mano al ministro dicendogli: — Vada adunque e procuri che il parlamento lo voti. —

» Ma l'esitanza cacciata dalla porta tornava dalla finestra, o di questo accortosi il ministro dello Interno, avuto serio ragionamento col presidente del consiglio e col ministro inglese, persuase il primo a rinunciare l'officio, e quegli sempre amante della patria, non di sè, ponendo il proprio bene nel bene comune, volentieri acconsentiva, sir Hamilton prometteva appoggiare la pratica; e la pratica fu fatta presso il granduca e nella medesima insistito per quanto la decenza comportava. Riformato il ministero, la malgradita Costituente sariasi messa da parte. Il granduca accolse la proposta con liete parole, ma circa a mandarla ad effetto gli parve bene differire. Indi a pochi giorni *insalutato ospite* andava a Siena, nè faceva le viste di volersi movere; alla ressa frequente del ministero di tornare, rispondeva fingendosi ammalato, alla proposta di

accogliere la sua risegna replicava con la preghiera: restasse, non si potere comandare alla natura, tornerebbe appena sanato.

» Andarono allora il gonfaloniere di Firenze e il generale della guardia nazionale, e n'ebbero buone parole. Comparve loro infermo davvero, sicchè, tornando, per commissione del principe invitarono taluno dei ministri a recarsi presso la persona di lui; questo fece il presidente del consiglio, che lo trovò giacente, col berretto tirato sugli occhi, affannoso, con una febbre da cavallo, emicranie da rompere le campane e tanti altri malanni da consegnare in capo a un'ora al cataletto anche il Biancone di Piazza, che è di marmo. Il presidente per non dargli disturbo pian pianino in punta di piedi se ne andò, rimproverandosi la disonesta diffidenza. Durante la notte il ministro dello interno spediva dispacci fervidissimi coi quali raccomandava al collega la tutela del principe, che ad ogni costo, anche suo malgrado, si aveva a salvare. Il giorno appresso il presidente si conduce al regio ostello, il cuore gli palpitava per tema di trovare l'augusto infermo aggravato. O prodigio! Il principe era sano come un pesce, accoglie festoso il presidente, gli dice, che *dopo mangiato un bocconcino*, giovandosi del cielo sereno, andrà a fare una giravolta in carrozza: al suo ritorno parleranno di negozj. Così il principe disertava dalla Toscana senza neanche lasciare a reggerla un vicario; non diceva in qual parte si sarebbe condotto, dai suoi scritti inferivasi non lo sapere neanch'egli, dacchè asseriva andrebbe dove la provvidenza avesse voluto: intanto raccomandava i famigli al ministero, il quale per la sua assenza cessava *de jure*; aggiungeva non volere per questo abbandonare la Toscana, e ciò sonerebbe contraddizione là dove non si avesse ad intendere, ch'egli alla corona non intendeva di rinunziare. Pretestò alla fuga lo scrupolo di ratificare la Costituente, messogli in capo dal papa, l'aborrimento che per lui si versasse sangue umano; entrambi bugiardi: bugiardo il primo, dacchè da quanto si espose, e a lui contestato in forma pubblica e privata, non contraddetto mai, si recava come fosse in sua potestà negare la ratifica al decreto della Costituente: bugiardo il secondo, per smentita troppo più crudele, imperciocchè dimostrava ben egli come dal sangue non aborrisse, quando il potesse senza paura versare: non aborrì dal sangue quando (1859) a mani giunte e piangendo di rabbia quel suo figliuolo

Carlo, che il popolo dabbene si reputava amico, supplicava gli artiglieri toscani di eseguire l'antico ordine di soqquadrare con le palle Firenze.

» L'operato del principe lo pose nelle condizioni medesime di Giacomo II; egli era il colpevole davanti la legge, ed ogni cittadino avrebbe avuto il diritto di arrestarlo; all'opposto egli accusava, egli condannava, giudice e parte. Causa di tradimento pur troppo era quella, bensì il traditore non istava davanti il tribunale, e poichè questo lo scrittore disse quando lo circondava forza austriaca, davanti coloro che avevano *preso a cottimo* di condannarlo, così non gli sia imputato a viltà ripetere adesso che il traditore senza rimorso, come senza vergogna, ha per interi dieci anni abitato il palazzo Pitti. Ciò che dopo avvenne come preordinato alla salute del paese non poteva essere argomento di accusa, che i paesi bene stanno, e spesso anco benissimo senza principi, senza governo no, e le fazioni nemiche furiavano con ismisurato impeto agl' incendi, alle rapine ed al sangue: e come se tanta rovina fosse poca, il principe che non sapeva tenere nè lasciare, comandava ai soldati che, abbandonando agli austriaci le frontiere, voltassero le armi contro al paese per ricuperargli lo scettro ch'egli aveva buttato via: ma egli che odiava tenerlo con la legge, intendeva ripigliarlo con la punta della spada: e questo fu visto. Ciò nonostante, il governo provvisorio pose studio affinchè ogni cosa, comecchè minima, del principe rimanesse inviolata, e fedele al mandato, volle che il paese intero con voti liberissimi decretasse il governo col quale intendeva essere retto ».

Fuggito il granduca da Siena, prese stanza a Santo Stefano, città con sicuro porto sul Mediterraneo, ove ancoravasi una fregata e una corvetta inglese, le due navi dimandate, con previdenza di fedifrago principe sino dal settembre, come accenna il Guerrazzi. Una guardia di soldati britanni con due cannoni scendevano a Santo Stefano a tutela di lui, il quale non voleva lasciare la Toscana, se prima non avesse visto fallire i disegni del De Langier e iniziata la guerra civile. Ma quando i soldati sedotti abbandonarono a Massa il tristo capo che li aveva ingannati, e forti colonne di livornesi e maremmani, guidate dal colonnello La-Cecilia, movevano verso Santo Stefano, il granduca, preso da spavento, saliva sulle navi e veleggiava verso Gaeta, ove intendeva a prendere consigli di tirannide da Ferdinando II e di maggiore ipocrisia dal pontefice.

Sparito dalla scena politica l'arciduca, ritornate le milizie al dovere, e allontanate dalla frontiera le truppe piemontesi, ordinavasi la Toscana a governo popolare, sotto l'imperio di Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni, triumviri. Era quello un governo, non repubblicano, e neppure monarchico costituzionale; era popolare nella forma, assoluto nella sostanza, imperocchè la volontà del Guerrazzi, per deferenza amichevole dei colleghi, sovente sola e infrenabile comandasse. Ma, gli eventi volgendo al peggio, e sconfitto Carlo Alberto a Novara, assunse il Guerrazzi il potere dittatoriale, non, come gl'illusi credevano, per opporre disperata difesa contro gli austriaci, che già accennavano a invadere la Toscana, sibbene per accordarsi e richiamare il granduca, che costituzionalmente s'insediasse, nominando primo ministro l'eccelso dittatore Francesco Domenico. La fazione dei moderati ubbidiva, come sempre, ai Capponi, ai Ricasoli, ai Lambruschini; e illudendosi che un arciduca d'Austria, un Leopoldo II potesse mantenere lo statuto giurato, e lusingandosi di risparmiare alla patria l'onta e i danni di una invasione straniera, intelaiò pratiche col profugo di Gaeta, strinse patti col Guerrazzi; onde un bel giorno un branco di villani, armati di mazze e di pali, entrarono in Firenze gridando di nuovo loro signore l'arciduca. Non trovarono resistenza, non furono disturbati; e per ciò imbaldanziti, misero le mani addosso al dittatore, e fu ventura per lui, che lo rinchiudessero nella fortezza; atterravano gli alberi di libertà, rialzarono gli stemmi granducali e si diedero a banchettare per le piazze e per li trivi a spese dei cittadini.

E qui parlando più i documenti storici che le narrazioni, ne intercaleremo taluni con utili comenti, altri senza osservazioni, affinchè i lettori si possano convincere, che senza ira o spirito di parte, noi gridiamo l'arciduca fedifrago, spergiuro e nemico d'Italia. E innanzi tutto la commissione governativa toscana, inviata a' diciassette aprile al granduca gli doveva dire così: — « Altezza Reale! — La popolazione toscana, tocca dalla sventura, per subitaneo ed improvviso moto del cuore ha riposta in seggio la monarchia costituzionale da voi con sapienza fondata. Il municipio di Firenze, aggiungendosi alcuni dei sottoscritti, componeva una commissione governativa, la quale in tal solenne momento non ha dubitato di dovere assumere in nome vostro le redini dello Stato, ed in nome vostro promettera ai popoli, i quali invocovano, che voi sareste

tornatô tra loro, siccome un padre tra i figli suoi, siccome un principe costituzionale tra cittadini sottomessi alle leggi. Giorni di dolore sono passati per voi e per tutti noi: non vogliate ricordarli; non rammentate nemmeno le cagioni che li produssero. Pensate invece che per venticinque anni di regno tante prove di amore vi dettero i toscani, chè essi oggi invocano il vostro ritorno, che voi potete aggiungere una nuova pagina di gloria alla storia vostra, un nuovo titolo alla riconoscenza del popolo. Altezza! il vostro ritorno, affrettato dai voti dell'intiera Toscana, risparmierà a noi l'onta ed i danni d'nna invasione; risparmierà a voi il dolore di fare il vostro regno fondamento delle armi straniere, dalle quali sempre aborriste. Voi regnaste coll'affetto, e tornerete a regnare coll'affetto; e se i tempi, ahi! troppo mutati, esigono forte più che mai l'azione salutare delle leggi, voi non vorrete dare ad esse sostegno non consentito dall'onor nazionale, del quale in mezzo alle sventure d'Italia voi siete pur sempre difenditore sicuro. Voi della professione di questi veri faceste già vostra gloria, quando consentiste ai vostri popoli lo statuto costituzionale, quando prendeste parte alla guerra dell'indipendenza. I popoli sanno ormai pur troppo cosa abbia loro costato il non difendere il principato. Altezza! la commissione governativa nell'indirizzarvi i voti e le preghiere del popolo toscano intende d'interpretare l'animo vostro sapiente e generoso; intende d'invocarvi a restaurare il vostro trono costituzionale circondato da istituzioni popolari, come voi lo voleste; intende che voi vogliate trarre dalle nostre sventure un nuovo diritto all'affetto nostro, che le triste condizioni dei tempi poterono condannare al silenzio, ma non estinsero mai » (1).

Ed in fatti « la sera del 25 aprile la deputazione presentò a sua altezza reale il granduca l'indirizzo inviatole dalla commissione governativa a nome dei toscani. Grande fu la commozione che comprese l'animo delle

(1) Questo indirizzo era firmato così: Orazio Cesare Ricasoli, *primo Priore ff. di Gonfaloniere* — Guglielmo Cambray-Digny — Filippo Brocchi — Giuseppe Ulivi — Giuseppe Martelli — Luigi Cantagalli — Carlo Bonajuti — Giuseppe Bonini — Gustavo Galletti — Filippo Rossi — Gino Capponi — Bettino Ricasoli — Carlo Torrigiani — Cesare Capoquadri.

altezza sua al racconto degli ultimi felici avvenimenti, e con parole umanissime affidò la deputazione delle sue intenzioni benevole. Le quali perchè apparissero manifeste a tutti i toscani, volle che fossero espresse in una risposta scritta che consegnò alla deputazione innanzi la sua partenza; e questa si fece un debito di pubblicare testualmente il documento quale le fu rimesso. Diceva: — « Ho inteso con somma soddisfazione dai *deputati della commissione governativa* la relazione dei fatti, pei quali il popolo toscano ha scosso il giogo della fazione che lo teneva soggetto. La nobiltà di questo *slancio nazionale* raddoppia in me il *dovere di assicurarne* permanenti i *frutti*, con allontanare le cause che produssero i patiti disastri. Accerto perciò i miei buoni sudditi per mezzo delle signorie loro, che non tarderò un momento a spedire in Toscana un commissario straordinario che mi rappresenti, investito di poteri eccezionali e necessari a preparare il pieno ristabilimento dell'ordine interno ed il libero impero della legge sotto un governo forte e rispettato. Questo scopo deve prima di ogni altra cosa conseguirsi con tutti quei mezzi che i bisogni del paese e le presenti condizioni generali *dell' Italia* rendono possibili e più spediti. Nulla mi sta più a cuore che di affrettare il mio ritorno in mezzo al diletto mio popolo: lo che porrò ad effetto, tosto che le condizioni del paese sieno composte a tranquillità, ed appena che lo stato di mia salute sarà per permetterlo. Debbono dopo di ciò i Toscani andar sicuri che porrò ogni studio nel cercare i modi più efficaci a risarcirli dalle sofferte calamità, ed a *restaurare il regime costituzionale* in guisa che non debba temersi la rinnovazione dei passati disordini » (1).

A queste lusinghiere promesse date agl' inviati seguiva il seguente proclama del granduca ai toscani: — « L'espressione d'attaccamento alla nostra real persona che offeriva di recente il contegno del popolo toscano, mentre scendeva grata al cuor nostro e ne temperava le angustie, non poteva non impegnarci a raddoppiare tosto ogni sforzo per ricomporre a quiete e ad ordine il paese, o per assicurare sotto l'impero delle leggi della giustizia e di un governo forte la tranquillità di tutti, e le vere

(1) Estratto dal *Monitore toscano* del 3 maggio.

libertà di ciascuna. Considerando però che gli atti rivoluzionari consumati nel febbraio e marzo prossimi passati dalla fazione che impose violentemente alla Toscana il suo giogo col sovvertire l'ordine costituito, con far tacere e poi sciogliere le assemblee legislative, e con distruggere ogni garanzia costituzionale hanno ridotto il paese a condizioni sì gravi ed innormali, da reclamare provvisorie ed eccezionarie misure quali rispondano efficacemente alle urgenti necessità di Stato; considerando che nell'attuale situazione non possono prestare nè opportuno, nè valido appoggio i corpi legislativi, i cui lavori furon di fatto nel febbraio sospesi, e che le condizioni interne non permettono riassumere; per questi motivi ordiniamo: 1° Il generale maggiore conte Luigi Serristori assumerà in nostro nome, e come nostro commissario, il governo della Toscana, con pieni e straordinari poteri, per ricondurre il paese all'osservanza delle leggi, assicurare il *ristabilimento dell'ordine*, e *preparare la più solida restaurazione del regime costituzionale già da noi istituito*. 2° All'arrivo del commissario straordinario rimarranno sciolte tanto la commissione governativa formata dal municipio di Firenze, quanto le altre istituite nelle altre comunità della Toscana, dopo gli undici aprile decorso; volendo noi per altro qui contestata la nostra gratitudine ai benemeriti cittadini che, in momenti gravissimi e nella mancanza di ogni altra autorità, assunsero il reggimento del paese, per sollecitare la restaurazione della monarchia costituzionale, preservare il paese medesimo da più gravi disordini. 3° Il commissario straordinario eserciterà la temporaria sua missione coerentemente alle nostre istruzioni, ed al medesimo sarà dovuta completa obbedienza da tutte le autorità civili e militari dello Stato. Toscani! il principe che per venticinque anni vi ha governato con cuore ed affetto di padre, che vi fece ricchi d'istituzioni liberali e seppe conservar fede alle medesime, anche quando la improbità dei faziosi osò convertirle a suo danno, e non dubitò di anteporre i suoi doveri alla propria corona e l'esilio onorato ad un soglio contaminato dalla licenza e malignità soverchiante; quel principe torna ora a dirigere a voi la sua voce. Voi l'avete invocata; voi stanchi delle violenze di pochi oppressori, ammaestrati da breve ma penosa esperienza, ravvivati a sensi di antica devozione dall'abuso inverecondo dei più cari nomi e delle cose più sante, ascoltate ora e sempre questa voce. E la Toscana, questa gentil porzione d'Italia,

tornerà, Dio soccorrendo, in breve alla invidiata antica sua prosperità » (1).

Non vi erano interpretazioni o parole ambigue: il principe prometteva la più solida *restaurazione del regime costituzionale.* I ministri dopo il principe parlavano nella stessa guisa, e il loro programma (2) diceva: — « Allorquando per obbedire ai venerati comandi di quel principe, il di cui trono costituzionale venne dalla filiale riconoscenza dei toscani con nobile slancio ultroneamente restaurato, il ministero del quale ho l'onore di far parte assumeva le redini del governo, non si dissimulava certamente le tante e sì varie difficoltà che nelle attuali condizioni dei tempi concorrono a rendere più arduo e più grave l' incarico. Ha però il ministero avuto fiducia che il paese, generalmente ammaestrato da una ben dolorosa esperienza, non ignaro delle deplorabili condizioni nelle quali è stato tratto per la colpevole audacia di una fazione e difetto di accordo e di coraggio nella gran maggiorità dei buoni cittadini, e costante nella carriera intrapresa dal 12 aprile ultimo passato, accorderebbe ogni cooperazione ad un governo, il quale con rette intenzioni e con tutta quella energia che i tempi richiedono si mostrasse risoluto ad affrontare ogni ostacolo, per consolidare universalmente la tranquillità e l' ordine pubblico, su cui soltanto può aver base il più sollecito ravvivamento di quelle istituzioni liberali delle quali il principe ci ha arricchiti, per difendere la società da nuovi assalti dell' anarchia, e rimarginare, Dio soccorrente, le piaghe pur troppo profonde dalle quali è stata in breve giro di tempo percossa la già prosperà ed invidiata Toscana. Ella è questa la missione che il governo del granduca intende di assumere, e nella quale sente principalmente tutto il bisogno di essere decisamente secondato dalla leale, energica e costante cooperazione di coloro in particolar modo, che in qualsivoglia ordine ed in qualsiasi grado hanno l' onore di servire il principe e lo Stato. Il governo, forte nel diritto costituzionale, per esigere questa cooperazione dagl' impiegati che servono sotto la di lui

(1) Dato in Mola di Gaeta questo dì 1 maggio 1849 — Leopoldo.
(2) Circolare del 5 giugno 1849.

responsabilità, crede di non poter meglio inaugurare la sua missione che esponendo loro francamente le proprie massime, i propri principii, le proprie idee, affinchè con maggior fiducia e coraggio si risolvano a secondarlo, ogni volta che la convinzione della loro coscienza non accenni loro altro e diverso partito da prendere. Il governo della Toscana è quello della monarchia temperata da costituzione. — La costituzione toscana è lo statuto fondamentale concesso da S. A. I. e R. il granduca regnante nel 15 febbraio 1848; statuto che il principe, sempre fedele alle sue promesse, vuol mantenere, comunque sia stato da altri audacemente violato; statuto che, come base alle oneste libertà civili ed elemento d'ordine, di unione e di tranquillità, il ministero vuol conservare e difendere dagli attacchi di ogni partito. Tuttociò che portasse a declinare dal premesso principio fondamentale e ad offendere o indebolire l' autorità e la prerogativa del potere esecutivo, non può essere ammesso e tollerato, come inammissibile ed intollerabile sarebbe ogni attacco contro le prerogative e le competenze delle assemblee legislative. — Così qualunque offesa o attentato al principio della monarchia costituzionale ed allo statuto fondamentale dovrebbe incontrare energica repressione. La libertà della stampa non può autorizzare eccessi di qualunque maniera, e più specialmente quelli del giornalismo; il rispetto alla religione, al trono costituzionale, alla persona del principe, al buon costume, all' onor dei privati, alle pubbliche autorità ed all' esercizio legale delle facoltà loro competenti, deve essere assolutamente e con ogni mezzo assicurato e garantito. Le future assemblee legislative vedranno meglio ciò che più convenga definitivamente onde raggiungere quello scopo; frattanto il ministero è deciso a non permettere che l'abuso della stampa torni a dar soggetto tristo ed inverecondo di scandalo alla Toscana ed a minare audacemente le basi della società. Ritenuto il già pubblicato divieto dei circoli od altre politiche riunioni sotto la censura delle leggi e degli ordini in vigore, il ministero è poi più particolarmente risoluto a dimettere istantaneamente dal servizio gli impiegati così civili che militari, i quali facessero parte di quelle riunioni, credendo di non poter sperare da essi quella cooperazione che è in diritto di esigerne, ogni volta che sono vincolati ad associazioni congeneri, nè volendo assumere di cuoprirli con la propria responsabilità. Il più sollecito e conveniente

riordinamento di una forza militare propria dello Stato, adeguata al bisogno e resa sempre più rispettabile dalla moralità dei principii e dall' osservanza della più severa disciplina, ha formato e forma altro importante soggetto delle premure del governo, il quale ha già incominciato a dare e va di mano in mano adottando, con quella prudente discrezione che le circostanze locali consigliano, le disposizioni necessarie anco per la ricomposizione della guardia civica, sulle norme stabilite dalla legge dei 4 ottobre 1847, in ordine alle quali soltanto fu la guardia civica mantenuta istituzione dello Stato per disposto dell' articolo X dello statuto fondamentale. La sicurezza delle persone e delle proprietà, l' osservanza delle leggi, il mantenimento conseguente dell' ordine e di quella tranquillità che è la prima fra le dolcezze della vita civile e che è condizione essenziale al prospero andamento dell' industria e del commercio, forman pure e formeranno sempre soggetto delle più assidue cure del governo, il quale mentre va ricostruendo, per meglio provvedervi, una pubblica forza meritevole della fiducia generale dei cittadini, è d' altronde deciso ad attuare senza indugio, per modo provvisorio e subordinatamente alla definitiva sanzione delle assemblee, tutte quelle disposizioni che meglio convengono, per conciliare colle civili libertà l' uso di quei poteri e di quei mezzi, di che le autorità pubbliche debbono necessariamente potersi valere a tutela dello Stato e a difesa della stessa libertà dei cittadini. Col medesimo spirito è il governo nell' intenzione di fare il possibile per anticipare, sotto il riservo della definitiva sanzione delle assemblee, quelle regolamentarie disposizioni che valer possono ad indurre ordine migliore nell' andamento delle amministrazioni comunali, e con l' aumento delle attribuzioni dei municipi accrescere loro quella libertà d'azione di cui, non è dubbio, sapranno valersi ad incremento del benessere dei rispettivi comuni, la prosperità dei quali è intimamente legata al ben essere della universalità dello Stato. L' osservanza della più rigorosa economia costituisce sempre un dovere nel maneggio della pubblica fortuna, la quale non può essere alimentata che dai sagrifizi dei singoli cittadini. Il ministero sente tutta la gravità di questo dovere, e sente quanto sia fatto maggiore dalle pur troppo critiche circostanze del tempo, le quali esigono imperiosamente che qualunque siasi possibile riduzione di spesa venga coraggiosamente adottata, tutte

le volte che è conciliabile col regolare andamento del pubblico servizio » (1).

Sembrava dunque che la restaurazione del sistema costituzionale fosse un fatto compiuto, che il principe e i suoi ministri fossero pienamente convinti di uniformarsi al pubblico voto; eppure non fu così. Prima si consumò l'ignominia dell'invasione straniera, procurata dal granduca, poi si abolì la costituzione. Così dunque dopo accettato il patto di mantenere le istituzioni rappresentative, al quale i toscani ritornavano spontanei sotto la dominazione dell'arciduca, e dopo le promesse di Gaeta, il buon Leopoldo segretamente chiamava i soldati dell'Austria, onde lo precedessero ne' suoi Stati. Nè a questa invasione provocata dal principe mancavano le consuete perfidie, le simulazioni e i pretesti. Le gazzette del tempo affermavano, *il Nazionale* ed *il Monitore* assicuravano: « che il corpo diplomatico aveva protestato contro l'arrivo degli austriaci, che il commissario conte Serristori vi si opponeva, che era insomma un abuso della forza, un attentato all'indipendenza toscana » (2). E la *Riforma*, giornale di Lucca, ligio al Lorenese, diceva: « Possiamo assicurare, che i ministri francesi ed inglesi residenti in Toscana hanno detto, che il granduca non ha chiesto nè accettato l'intervento austriaco ». Dopo di che aggiungeva: « Il general d'Aspre avrebbe notificato al corpo diplomatico di Firenze la sua intenzione di far entrare tra poco le sue truppe in Toscana, non per farvi soggiorno, ma per traversarla, con lo scopo di portarsi negli Stati romani. Si ha la speranza che le rimostranze, osservazioni e proteste del *corpo diplomatico* lo faranno rinunciare al suo progetto ». Tutte queste però non erano che lustre di sciagurati partitanti del Lorenese. Nel 5 maggio, due giorni dopo le dichiarazioni della *Riforma*, che gli austriaci non avanzavano, che i diplomatici protestavano, si leggeva nel *Monitore*: « Il governo ha ricevuto *per via indiretta* la notizia di un improvviso arrivo di truppe austriache sul

(1) I ministri soscrittori del programma erano i signori: « G. Baldasseroni — L. Landucci — Duca di Casigliano — C. Capoquadri — Iacopo Mazzei — C. Laugier — C. Boccella ».

(2) V. il *Nazionale* e il *Monitore* del 3 al 25 maggio.

territorio toscano. Il barone d'Aspre generale comandante delle medesime si è fatto precedere da un proclama in cui annunzia non avere la sua spedizione altro oggetto che il ristabilimento della pubblica tranquillità. Appena venuto in cognizione di questo proclama, il commissario straordinario è stato sollecito d' inviare presso il barone d'Aspre il tenente-generale d'Arco Ferrari, all' oggetto di esporre come l'ordine e la pubblica quiete siano ristabiliti in tutta la Toscana, ad eccezione di Livorno, ed in tale stato di cose insistere presso di lui, affinchè almeno limiti alla sola Livorno il concentramento delle sue truppe. Tutti gl' incaricati dei portafogli hanno data la loro dimissione ».

Il generale d'Aspre manteneva, non par credibile! anch' esso la costituzione. « Toscani! diceva il suo proclama (1), vengo a far rinascere, a rendere salda la pubblica e privata sicurezza; *all' ombra loro soltanto le istituzioni costituzionali impartitevi dal vostro legittimo sovrano potranno prendere salde radici, portar buoni* e *numerosi frutti* ». Contemporaneamente nel *Monitore* leggevasi: — « Recentissime notizie ci assicurano che le milizie austriache raccolte in Pisa non hanno fatto fin qui movimento alcuno. *Nessuna circostanza del resto autorizza a dubitare*, che *siano per prendere altra direzione fuori* che *per Livorno*. Intorno la missione del generale d'Arco Ferrari, riportiamo la replica che otteneva dal generale barone d'Aspre, e la riportiamo in quei medesimi termini con cui veniva da lui riferita: — « È arrivata una parte dell' armata austriaca sotto gli ordini del signor generale barone d' Aspre, il quale è accompagnato da S. A. R. il duca di Modena e dall' arciduca Alberto. L' armata occupante è della forza di diciassettemila uomini con cinquanta pezzi di artiglieria. Credo che il generale si tratterrà domani in Lucca. Una colonna si è diretta per la parte di Viareggio a Pisa. Per il momento non pensa di venire a Firenze. Le sue mire sono rivolte a Livorno. — È intenzione di unire alla spedizione di Livorno tutte le truppe toscane che troverà sullo stradale, come ha fatto a Pietrasanta conducendosele dietro. Sappiamo poi, che il commissario straordinario fu sollecito di fare a S. A. R. il granduca particolarizzato rapporto dell' ingresso dell' armata austriaca

(1) Pietrasanta, 5 maggio.

in Toscana e di tutte le circostanze che vi si riferirono. Intanto non è da dimenticare come il principe anche nell' ultimo proclama promettesse la conservaziona delle libertà costituzionali; e noi lo conosciamo abbastanza per andar convinti, cha saprà mantenere le fatta promesse e risparmiare al nostro paese quei mali che sia in lui d' impedire » (1).

Il *Monitore* conteneva poi il seguente articolo: — « Il generale d'artiglieria barone d'Aspre è giunto il sei corrente con la brigata conte Haisen e principe Lichtenstein a Lucca, nell'atto che nello stesso giorno entrava la brigata conte Kollowrat in Pisa, e la brigata conte Wimpffen in Pietrasanta. Nel varcare il confine il generale d'artiglieria barone d'Aspre rilasciò un proclama alle truppe toscane per esortarle a unirsi con lui; ciò che anche fu fatto da loro. Da tutte le pertrattazioni delle autorità toscane e dei commissari assegnati al generale d' artiglieria barone d'Aspre, risulta la intenzione di adoprare le I. e R. truppe soltanto contro Livorno che si prepara alla resistenza, e di rimuovere l' intervento dalla altre città, asserendo cba vi regna dovunque perfetta quiete e sommissione. *Il generale d' artiglieria barone d'Aspre ha però le sue istruzioni cui si terrà fermo, senza lasciarsi condurre in errore da tali asserzioni.* — Tutto quanto asserisce la gazzetta officiale di Vienna nell'articolo precedente è intieramente conforme alla verità. Il governo di S. A. R. il granduca non aveva pretermessa alcuna premura, affinchè l'intervento delle truppe imperiali fosse limitato a quei soli punti della Toscana, nei quali l'ordine era turbato; e non si estendesse a Firenze, ove la legittima autorità a la pubblica quiete erano state già per la saviezza e per il patriottismo della popolazione ristabilite. Ma il generale d'Aspre, le di cui operazioni militari (?) si collegano con quelle del rimanente dell'armata austriaca in Italia, ha creduto non potere acconsentire alle ripetute dimande, che su tal proposito gli erano state dirette; ed è a cognizione del governo, che un corpo di truppe austriache entrerà a Firenze nella giornata, a quanto si crede, di venerdì » (2).

Volevasi dissimulare ancora; si bramava nascondere all'Europa la

(1) 9 maggio 1849.
(2) 23 maggio 1849.

enorme violazione delle promesse regali, e si faceva ripetere nel *Monitore Toscano:* « alcuni dei giornali stranieri e italiani ancora vanno raccontando, come l'intervento in Toscana sia avvenuto per espresso invito del principe. Noi possiamo assicurare ciò essere falso » (1). Intanto però il barone d'Aspre in un proclama emanato da Empoli disse più tardi, che i vincoli di sangue e i molti trattati avevano determinato l'imperatore a cedere al desiderio del granduca, e quindi, chiamato da lui, veniva a rassicurarlo sul trono. Nel *Messaggere Modenese* poi comparve la seguente notificazione di lui: — « La guardia nazionale toscana è sciolta, salvo l'essere organizzata dall'autorità legittima a forma delle leggi. Rimetterà intanto le armi alle rispettive comuni. Tutti i corpi di truppe di linea di ogni arma pronunciatisi fedeli al loro legittimo sovrano S. A. I. e R. il granduca di Toscana e non ostili alle R. truppe da me comandate, sono conservati. È *confermata* (!) la riorganizzazione della guardia di sicurezza. È disciolto ogni corpo di volontari stranieri o indigeni, come ogni corpo franco deporrà le armi presso i rispettivi capi » (2). E più tardi: — « È dichiarata sciolta la guardia civica nazionale di Livorno, le cui armi avranno ad essere consegnate nel locale del municipio fra dodici ore dalla pubblicazione della presente » (3). A Firenze fu sciolta egualmente dal barone d'Aspre con un proclama (4). Così dunque entravano gli austriaci nel maggio in tutte le più cospicue città della Toscana senza resistenza, tranne a Livorno, ove, dopo un giorno di combattimento, e superate le poche difese, si accampavano a modo di guerra e soldatescamente procedevano, taglieggiando il comune e moschettando i più animosi patriotti della città sciagurata. Occupavano finalmente anche Firenze, nè si prendevano briga delle protestazioni del municipio di Firenze e della commissione governativa.

Codeste protestazioni dicevano: — « Eccellenza, il municipio di Firenze, assumendo la direzione degli affari a nome di S. A. R., intese, non solamente redimere lo Stato dal dispotismo di una fazione, ma intese

(1) 15 maggio 1849.
(2) Maggio 1849.
(3) Livorno, 11 maggio 1849.
(4) 26 maggio 1849.

eziandio di salvare il principato rinascente dall' infausto battesimo di una protezione straniera. Adottando questa linea di condotta, il municipio si conformava alle intenzioni più d' una volta espresse da S. A. R., ai precedenti del suo benefico regno, alla necessità del presente, alle ragioni dell' avvenire. Le popolazioni toscane, pienamente secondando il movimento iniziato a Firenze, si adoperarono a gara a ristaurare il governo costituzionale; l' impero della legge fu dovunque ristabilito, fuorchè nella città di Livorno. Gli altri municipi tutti risposero con entusiasmo all' appello di Firenze, e possono attestare come l' anarchia per opera spontanea del popolo subitamente cessasse. Riconsegnando così il paese al commissario straordinario nominato dal principe e rientrando nei limiti delle sue attribuzioni ordinarie, il municipio sperò, che avrebbe potuto l' E. V., col sapiente uso dei poteri che le sono conferiti, condurre a buon termine i negoziati intrapresi per ottenere un aiuto di forze esteriori, che non offendesse il sentimento nazionale. In questa condizione di cose, il municipio non potè intendere senza dolore, nè senza maraviglia, come un maresciallo imperiale invadesse d' improvviso il territorio toscano con un grosso corpo d' armata, sotto pretesto di ristabilirvi l'ordine, e confidasse a questo effetto nella cooperazione di V. E., mentre le parole del principe, dall' E. V. rappresentato, sembravano raffidarci dal pericolo di un intervento straniero. Nell' atto di significare a S. A. R. per l' organo dell' E. V. la riconoscenza colla quale il municipio accolse le benevole espressioni del principe, non poteva astenersi dal manifestare questi sentimenti, i quali, come furono la guida della sua condotta nel breve governo dello Stato, così sono sempre un pubblico voto, di cui il municipio di Firenze si reputava interprete fedele e necessario » (1). Alla quale protesta ufficiale e solenne, Gino Capponi, Bettino Ricasoli e Carlo Torrigiani, perchè meglio la unanimità ci apparisse, aggiungevano: — « Avendo noi fatto parte della già commissione governativa della Toscana, crediamo

(1) La protesta era data dalla residenza magistrale, 6 maggio 1849, e sottoscritta: « Ubaldino Peruzzi, *Gonfaloniere* — Orazio Cesare Ricasoli — L. G. di Cambray-Digny — Giuseppe Ulivi — Luigi Cantagalli — Carlo Azzurrini — Gustavo Galletti — Filippo Brocchi — Giuseppe Martelli — Filippo Rossi — Carlo Bonajuti — Giuseppe Bonini — Tommaso Gotti, *Cancelliere* ».

nostro debito dichiarare che i sensi espressi nell'atto del municipio fiorentino, indirizzato questo medesimo di 6 maggio al signor commissario straordinario, sono quelli stessi che avremmo espressi, se non fossimo tornati in condizione privata ».

« A dì 25 maggio 1849 a ore otto di sera. Adunati *serv. serv.* gli illustrissimi signori gonfaloniere e priori rappresentanti la civica comunità di Firenze, in pieno numero di dodici, per trattare sul proclama pubblicato dal generale d'Aspre nel decorso giorno, il signor gonfaloniere prese la parola, e sottopose all'esame, discussione e risoluzione della magistratura il seguente indirizzo al granduca: — Altezza reale. In questa mattina il secondo corpo d'armata dell'esercito austriaco, comandato dal generale d'Aspre, è entrato in Firenze. Il suo ingresso era stato annunziato da un proclama, del quale il municipio ha l'onore di rimetterne copia all'altezza vostra reale. Alcune asserzioni contenute in quel documento contristano tutti coloro che, avendo a cuore la causa dell'A. V., desideravano di non vederla pregiudicata verso quell'opinione, che vede nel principato costituzionale il palladio della libertà, e in una politica nazionale, quanto i tempi consentono, la forza vera del principato italiano. A nessuno più che al municipio di Firenze, importava che la restaurazione toscana serbasse la nativa sua qualità, perchè solamente a questa condizione il movimento del 12 aprile, preservando il cuore del principe da ogni rammarico di oltraggiata dignità, poteva divenire un nuovo patto di amore, una nuova ragione di fiducia scambievole. Questo importava al municipio di Firenze, il quale si gloria di aver partecipato a quel movimento, di averlo con tutte le sue forze indirizzato a quel termine che il desiderio dei buoni e tutte le ragioni dell'avvenire mostravano come il solo, il quale potesse felicemente conchiudersi. Il municipio, così operando, sapeva di conformarsi alle intenzioni vostre, che furono sempre volte alla maggior felicità e decoro della Toscana; e le vostre parole recate a noi dalla deputazione e confermate dal commissario straordinario, mostrarono che non si era ingannato. Egli sa quali condizioni politiche ne abbiano imposta la necessità di accettare l'intervento austriaco in Toscana. Se gli sforzi fatti da voi e dal vostro governo, perchè questo intervento, nella sua durata, nella sua estensione, nella sua forma fosse contenuto nei limiti prefissi dallo scopo che gli era assegnato

Ma il proclama del general d'Aspre sia in opposizione così manifesta colle vostre parole e cogli atti del vostro governo, che il municipio ha creduto di doverlo a voi denunziare, invocando una parola vostra, che illumini e rassicuri, perchè un fatto, il quale si compie per dura ed inevitabile necessità, non venga rappresentato al paese siccome un effetto della volontà vostra, la quale per prove indubitate sappiamo essersi dimostrata, per quanto più poteva, contraria. E questa parola noi invochiamo dalla bontà dell'A. V., sollecita affinchè la pubblica opinione, traviata da asserzioni non vere, non rimanga troppo lungamente sotto la influenza di una funesta impressione, della quale, tardando, non potrebbero forse cancellarsi gli effetti. — E sottoposto al segreto scrutinio, poichè veruna osservazione era stata elevata in proposito, restò approvato in tutte le sue parti » (1).

In quel mese di maggio e dopo l'occupazione austriaca, il fuggitivo di Gaeta ritornava in Toscana, ove, non più l'amore dei popoli, ma l'esecrazione universale attendevalo. I soldati dell'imperatore gli facevano scorta, le bestemmie e le imprecazioni de' popoli lo accompagnavano. Entrò nella reggia e vi meditò l'ultimo delitto, che poi però pagava ben caro. Ma per farsi una giusta idea del governo austro-toscano dal 1849 sino all'uscita degli austriaci, trascriviamo poche pagine e molti documenti del libro pubblicato nel 1859 da Ricasoli, Ridolfi, Corsini ed altri, che avevano iniziato o dato mano alla restaurazione di Leopoldo l'austriaco. — « Se le battaglie perdute c'impedivano di campare ogni parte d'Italia dal dominio straniero e di creare un diritto nuovo, non davano però ad altri nissun diritto di conquista sulle provincie nostre, nè distruggevano il diritto antico sancito dai trattati. Le nostre sventure restituivano l'Italia in quella condizione, nella quale si trovava per il trattato de'30 maggio 1814, e che è espressa dal seguente articolo: « l'Italia, fuori dei limiti dei paesi che spetteranno all'Austria, sarà composta

(1) Questo processo verbale era sottoscritto : « Cav. Ubaldino Peruzzi, *Gonfaloniere* — Orazio Ricasoli — Giuseppe Ulivi — Luigi Cantagalli — Carlo Azzurrini — Gostavo Galletti — Filippo Brocchi — Filippo Rossi — Giuseppe Martelli — Carlo Buonajuti — Giuseppe Bonini — Tommaso Gotti; *Cancelliere* ».

di Stati sovrani.* Ma l' Austria imbaldanzita dalla vittoria, credè opportuno il momento di colorire i suoi secolari disegni; credè avere in pugno tutta l' Italia; e dappertutto, fuori che a Napoli e in Piemonte, mandò i suoi reggimenti ad invadere, i suoi generali a governare. La Toscana però, facendo prova di quel senno pratico, che è suo vanto e gloriosa eredità dei maggiori, avea tolto all' invasione austriaca ogni causa, ogni pretesto. Un movimento popolare, favorito dalla memoria di venticinque anni di un reggimento temperato e comparativamente liberale, avea restituito il principe nello Stato, a patto che le istituzioni liberali e l' indipendenza del paese fossero guarentite. La ristaurazione costituzionale si compieva coll' accettazione del principe; lo Stato era reintegrato: le promesse non si adempirono. Allora cominciò quella serie di aperte violazioni del diritto internazionale, del diritto pubblico toscano, della fede pubblica, che ci è di rossore il rammentare, come allora fu vergogna dell' Europa civile lo averle tollerate.

» Gli austriacj scendevano verso la Toscana, occupavano a nome di Parma e Modena i nuovi possessi di Lunigiana e di Garfagnana: non era nulla; non sarebbero andati più oltre, non avrebbero oltrepassati gli antichi e riconosciuti confini nostri: così dicevano i governanti e ripetevano i governati. Intanto gli austriaci violavano i confini e ingrossavano; nessuno sapeva come ciò accadesse, neppure il commissario straordinario inviato dal granduca a reggere fino al suo ritorno la Toscana. Chi li chiamava? con qual diritto venivano? Nissuno lo seppe allora; come nissuno il potrebbe dire, con certezza di documenti, ora. Il generale austriaco, dove le sue truppe arrivavano e stanziavano, discioglieva e disarmava le guardie nazionali; si domandava se questo fosse il premio della ristaurazione compita, dell' ordine mantenuto; si domandava come uno straniero potesse mettere le mani sovra una istituzione dello Stato, quale era dichiarata dallo statuto fondamentale, con cui il principe aveva riconosciuti e sanciti i diritti del popolo, e accettata dipoi la sua reintegrazione nello Stato: si lasciava comandare, disciogliere e disarmare. Gli austriaci occupavano Livorno: si lasciava che l' occupassero, e si diceva non sarebbero venuti a Firenze. Venivano poi a Firenze, comandavano da padroni: si lasciavano venire e comandare. Si accampavano nello Stato: si lasciavano accampare. Poi veniva il principe. Gli si ragionava da tutti

dello statuto, ed egli a tutti prometteva di mantenerlo. I municipi lo ricordavano come cosa immancabile, i tribunali come cosa inviolabile; secondo le forme da esso prescritte si promulgavano le leggi, non proposte però, non discusse, non consentite secondo le norme da esso comandate: *statuto, indipendenza* si gridava da ogni parte; si scongiurava che le Camere si convocassero; e intanto ogni dì lo statuto si violava, protestando volerlo mantenere; ogni libertà si comprimeva, si ristringeva protestando volere osservarle tutte. Si creavano tribunali straordinari, si riarmava di tutte le possibilità dell'arbitrio la polizia, s'imponevano, si aumentavano le tasse, non si restituivano nè si abbonavano le anticipazioni fatte dai cittadini, sotto promessa di restituzione, s'impegnavano le proprietà dello Stato, si creava un debito pubblico di trenta milioni. Poi si scioglieva definitivamente il parlamento senza averlo riconvocato, prorogandone a tempo indefinito la convocazione; poi, quando l'Austria preparava un concordato con Roma per abolire le leggi giuseppine, si faceva un concordato in Toscana vulnerando le leggi leopoldine; poi, quando l'Austria aboliva la sua costituzione del 4 marzo 1849, si aboliva del tutto il 6 maggio 1852 lo statuto fondamentale toscano (1), promulgato il 17 febbraio « solennemente confermato invocando la testimonianza di Dio » nel 26 giugno 1848.

» In mano di chi dunque eravamo noi, che ogni nostro diritto si potesse così impunemente manomettere? Noi eravamo posseduti da truppe austriache; le cose nostre si regolavano secondo i voleri di Vienna; si esercitavano diritti di sovranità in Toscana da un maresciallo austriaco che stava a Verona, e dai suoi delegati, i generali e i colonnelli austriaci che stavano in Toscana. Le condizioni del paese, non mutate dal 12 aprile 1849, non giustificavano in modo alcuno l'occupazione straniera. Il movimento toscano del 12 aprile, come si era compiuto mercè della cooperazione cittadina, così erasi mercè della medesima cittadina cooperazione consolidato al 5 maggio 1849, che fu il giorno, nel quale il nostro territorio fu invaso dalle truppe straniere. L'Austria

(1) Vedi l'appendice a questo capitolo, I.

compieva dunque un atto di predominio non giustificato da ragione alcuna, e lo compieva per snaturare l'indole tutta nazionale della restaurazione toscana, collo associarvi una forza straniera; è precisamente quella forza straniera, contro della quale il paese, in nome dell'Italia, si era levato a combattere, e per salvarsi dalla quale si era da sè medesimo restituito in condizioni normali e giuridiche. Era dunque unicamente per i propri vantaggi che l'Austria si studiava di porre la Toscana nelle condizioni medesime, nelle quali aveva posto i ducati col trattato del 24 dicembre 1847; era pe' suoi vantaggi che imponeva il presidio delle sue armi e la convenzione de' 22 aprile 1850. Che poi si abolisse la bandiera tricolore, dichiarata con due decreti bandiera dello Stato, quella bandiera che era simbolo dell'unione italiana, quella bandiera che dal sangue dei nostri valorosi era stata consacrata a Curtatone e a Montanara, qual maraviglia? Qual maraviglia che lo statuto, prima si sospendesse e poi si abolisse? Poichè si voleva ridurre la Toscana vassalla dell'Austria, non bisognava togliere tutto ciò che le rammentava, lei essere parte d'Italia?

» La convenzione de' 22 aprile 1850 non solo offendeva la dignità e la indipendenza del paese e del principato, sottomettendo il diritto pubblico toscano alla volontà dello straniero, e violando uno dei cardini di questo medesimo diritto pubblico, consacrato nel Titolo II, articolo 14 dello statuto fondamentale, nel quale è detto: « Nessuna truppa straniera potrà esser chiamata al servizio dello Stato, se non in virtù di una legge »; ma dimostrava più aperta la violazione dell'indipendenza toscana e la supremazia usurpata dall'Austria, quando facea dipendere lo sgombramento della truppa straniera dal granducato dal comune accordo delle parti contraenti; riserbandosi ciascuna di esse il diritto di iniziativa, senza prefinire termine alcuno, senza lasciare all'ausiliato, se ausiliarie voleva l'Austria che si chiamassero le sue truppe, la facoltà di licenziarle; dando così il paese a discrezione, in balìa dello straniero, facendosi suoi quasi soggetti e vassalli, che aspettassero dalla sua generosità o dal suo arbitrio la emancipazione. E quando per la medesima convenzione si obbligava la Toscana a mettere in stato di difesa le cittadelle e i forti, situati nei luoghi che fossero occupati dalle truppe imperiali, e a fornir questi del necessario, mentre formavano parte di un'armata

straniera collocata nell'Alta Italia, e dipendevano dal generale comandante quell'armata, non si accomunavano e non si rendevano solidali gl'interessi e le sorti della Toscana con gl'interessi e con le sorti dell'Austria, non si riduceva il nostro paese contro ogni ragione ad essere un punto strategico per le sue operazioni militari, e le nostre piazze ad esser fortezze dell'impero austriaco (1)? Dov'è dunque la sovranità, dove la indipendenza guarentita dai trattati di Parigi e di Vienna agli Stati d'Italia non attribuiti all'Austria, se questi trattati, ai quali ella così tenacemente si appiglia per fondarvi il suo diritto di possesso, non sono bastati mai e non bastano a guarentire la sovranità e la indipendenza in quelli così solennemente proclamata?

» Nessuna offesa mancò alla nostra dignità, nessun oltraggio fu risparmiato alla nostra nazionalità, nessuna ingiuria alla nostra civiltà; e perfino i diritti più essenziali della sovranità furono usurpati dagli austriaci accampati in Toscana. Il diritto di amministrare la giustizia, il diritto di vita e di morte; sino la più alta, la più gelosa delle prerogative della sovranità, il diritto di grazia, vennero esercitati dagli ufficiali austriaci su cittadini toscani. In Livorno il comandante austriaco giudicava e puniva, fino i delitti comuni, secondo il codice militare austriaco, con pena di morte allora non esistente nelle leggi dello Stato (2); sino gli adolescenti minorenni condannava alle verghe il comandante austriaco (3). Sino in Firenze, nell'Atena italiana, nella più gentile Toscana, dove pure non era stato d'assedio, il generale austriaco trascinava ad arbitrio innanzi i consigli di guerra austriaci i cittadini toscani, e la pena del bastone, pena solo degna di gente che di civiltà non abbia veduto nemmeno l'albore, applicava; e a Pistoia Attilio Frosini, giovine culto non più che diciottenne, colto da demenza, per lievissime cause faceva fucilare. E avevamo leggi e tribunali! ma i soldati dell'Austria sottraevano sè ed i cittadini toscani alla legittima autorità dei tribunali toscani, sino a diniegarsi a comparire innanzi a questi come

(1) Vedi l'appendice, II.
(2) Vedi l'appendice, III.
(3) Vedi l'appendice, IV.

testimoni in giudizio (1)! E per ultimo trenta cittadini livornesi essendo stati condannati a morte dal colonnello comandante lo stato d'assedio a Livorno, venne la sentenza deferita al comandante in capo l'armata di Italia a Verona; e da Verona rescrisse il maresciallo Radetzky; ed usò un diritto esclusivo della corona, facendo grazia della vita, e commutando la pena a' cittadini toscani giudicati da tribunali austriaci in Toscana (2)! Se queste cose non fossero avvenute sotto i nostri occhi, e se ancora non si potessero con irrefragabili documenti comprovare, vorrebbe credere la civile Europa che si fossero compiute nella seconda metà del secolo XIX?

« Cessò finalmente dopo sei anni la occupazione austriaca in Toscana; cessò quando la guerra d'Oriente rendeva l'Austria dubbiosa ne' suoi consigli, e delle sorti future d'Europa incerta e paurosa; cessò la occupazione, ma restò la misera Toscana, come un campo fertile inondato dalla piena d'acque fangose, contaminata e guasta. Distrutte le libertà recentemente riconosciute e giurate, quelle libertà di cui la facevan degna il senno maturo, l'antichissimo esercizio, con buona prova rinnovellato in tre elezioni di corpi legislativi e in due elezioni municipali; libertà alle quali per solennissimi patti aveva imprescrittibili diritti: disperse le sue ricchezze (3), gravato il suo avvenire; infrante le tradizioni de' più civili ordini dello Stato; ferito profondamente e letalmente col concordato il principio della indipendenza dell'autorità laicale dalla ecclesiastica, che le leggi leopoldine avevano sapientemente istituito e conservato; offeso quel sentimento di libertà religiosa, ch'era scritto negli animi di tutti, e divenuto costume prima che fosse sancito dallo statuto fondamentale, con processi che hanno scandalizzata l'Europa; spogliati repentinamente gl'israeliti dei diritti civili acquisiti collo statuto medesimo; tollerati i gesuiti, vigili custodi e cooperatori delle invasioni austriache, incompatibili con la coltura e le tradizioni toscane; ingiuriata la temperanza e la

(1) Vedi l'appendice, V.
(2) Vedi l'appendice, VI.
(3) Sappiamo da buona fonte che l'occupazione militare austriaca a tutto il 31 dicembre 1854 era costata 22 milioni, 811,067. 18. 9.

mitezza innate dell' indole nostra nella legislazione penale, contraddicendo al codice leopoldino del 1786, alla giurisprudenza secondatrice e spesso precorritrice dei tempi, formata per lungo corso d'anni dalla nostra magistratura, collo imporre un codice improntato delle diffidenze e delle paure rimaste come un velenoso fermento dopo le convulsioni politiche, improntato della influenza straniera, pieno di principii di reazione e di regresso, principalmente nei delitti politici e nei delitti religiosi, nel quale la severità delle pene tanto più apparisce soverchia, quanto è più inusata fra noi; codice nel quale ad ogni pagina sta scritta la pena di morte, cancellata dalle nostre leggi nel 1786, ripristinata nel 1795, ma non applicata più mai dal 1830 in poi, perchè dalla coscienza pubblica potentemente riprovata, quantunque il decreto speciale, che la richiamava in vigore nel 1852 ne facilitasse l' applicazione, cancellando l' unanimità dei suffragi sin d' allora prescritta. Che più? Preposto un capo austriaco alle truppe; nei dolorosi fatti di Livorno del giugno 1857 premiati dall'Austria gli ufficiali toscani che vi ebbero parte, quasi fossero ufficiali dell' impero; le armi, quasi parte delle austriache, e con viva offesa dello spirito di nazionalità, rappresentate da ufficiali nostri ai funerali del Radetzky. — I templi, chiusi alle preghiere pei nostri morti della guerra dell' indipendenza, e da non necessarie violenze funestati, e d'onde i modesti monumenti alla memoria di quei prodi si facevano sparire, aprirsi per alzare preci pubbliche e solenni in ogni ricorrenza fausta alla casa di Absburgo (1).

» Misera e sconfortata nel presente, sfiduciata nell' avvenire si rimase la Toscana dopo la occupazione austriaca, e de' suoi mali dolente perchè erano mali comuni a tutta Italia, e di tutte le patite ingiurie più amareggiata, di tutti i mali sofferti più addolorata, perchè la offendevano e la ferivano nel sentimento suo più vivo, più forte, più indomabile, nella sua nazionalità. Ma non senza frutto furono le passate sciagure. Apprendemmo, in modo da poterne rendere buon testimonio all' Europa, che a lei sarà sempre pericolosa, a noi funesta quella forza esterna violentemente

(1) Vedi l' appendice, VII.

annidata nella nostra terra, pronta sempre ad imporre ai popoli la obbedienza, a sciogliere i governanti dai loro doveri. Apprendemmo che per quanto sudore e sangue profonderemo ad acquistare o ricuperare le interne franchigie, nulla avrem fatto finchè non cominceremo dall'oppugnare quella forza estrema, che sarà sempre apparecchiata a disfare quello che avrem fatto noi. Apprendemmo che la prima necessità ad un popolo è la necessità di essere; che essere non può se non è indipendente; che l'indipendenza non può mantenere se non è libero; o che altrimenti vedremo sempre rinnovarsi il doloroso spettacolo di un popolo, che si addormenta, stringendo riconoscente la mano, che mostra di allentargli le catene, e si risveglia fra le strette della medesima mano, che lo ricinge di nuove catene. Apprendemmo, e rassegnati aspettammo. Rassegnati perchè le nostre sciagure e le nostre umiliazioni affrettavano la maturità dei tempi; rassegnati perchè sicuri del nostro buon diritto e di quello della nazione intera; rassegnati perchè vedevamo che il Piemonte, governo libero davvero ed italiano, raccoglieva intorno a sè in un pensiero verace e largo di libertà e d'italianità, gli affetti e i desiderii di tutte quante le popolazioni d'Italia, e coll'ordine mantenuto, colla dignità conservata faceva per dieci anni più aspra guerra all'Austria, che non fece nel 48 e nel 49 colle baionette e coi cannoni; guerra morale, impossibile a vincersi, quando da una parte era l'amore, dall'altra l'odio; da una parte il diritto, dall'altra il sopruso; da una parte l'esercizio altero e nobile della libertà propria, dall'altra la violazione astuta o prepotente della libertà altrui ».

APPENDICE

—

I. *Abolizione dello statuto* — II. *Mancamenti degli austriaci alla fede pattuita* — III. *Le sentenze livornesi* — IV. *Dove non può il carnefice, l'aguzzino* — V. *I rifiuti di costituirsi in giudizio* — VI. *Martirologio* — VII. *Profanazioni di Santa Croce.*

I. A schiarimento e prova delle loro asserzioni, gli scrittori adducono nelle note apposte al loro discorso documenti ed atti ufficiali, che noi

credemmo opportuno di raccogliere in questa appendice, per non ne interrompere la lettura. Innanzi tutto adunque « i lettori per bene conoscere chi fosse Leopoldo II, leggano il seguente documento e l'atto, che abroga ed annulla la costituzione. Dopo che la Toscana era in perfettissima quiete fu nel dì cinque maggio 1852 affisso il decreto qui appresso trascritto. — Noi Leopoldo II per la grazia di Dio granduca di Toscana ec. Quando, in mezzo agli straordinari avvenimenti, che in Italia e fuori si compievano, noi deliberammo di concedere alla diletta nostra Toscana più larghe istituzioni politiche, promulgando il 15 febbraio 1848 lo statuto fondamentale, non altro desiderio ci mosse, se non quello che di preservare il paese dalle commozioni ond' era minacciato, di conformare la nostra maniera di governo con quella che in altri Stati vicini al tempo stesso adottavasi, e di contribuire col nuovo sistema alla maggiore prosperità dei nostri amatissimi sudditi. Ma l' esito non rispose ai desiderii comuni, i benefizi sperati non si raccolsero, i mali temuti non si sfuggirono; e l' autorità nostra, disconosciuta dapprima e resa inabile ad operare il bene, dovè poi cedere alle violenze d' una rivoluzione, la quale rovesciò insieme lo statuto, e gittò la Toscana in mezzo alle più deplorabili calamità. Ristabilito indi a poco dal coraggio dei toscani rimasti a noi fedeli il governo legittimo, noi, ringraziando la provvidenza, che consolava così le amarezze del nostro esilio, accettammo il generoso fatto, riserbandoci a restaurare, non ostante la dolorosa esperienza, lo ordinamento politico da noi fondato nel febbraio 1848, in guisa per altro che non avesse a temersi la rinnovazione dei passati disordini. A raffrenare non di meno le macchinazioni dei faziosi, sconcertate sì, ma non dome dal felice successo del 12 aprile 1849, fu necessario assicurare la quiete dello Stato con mezzi straordinari; ed a provvedere di poi in modo spedito ed efficace alla migliore amministrazione del paese, noi dovemmo riassumere l' esercizio d' ogni potere, fino a tanto che le circostanze generali di Europa e le condizioni particolari di Toscana e di Italia non consentissero di restaurare quel sistema di governo rappresentativo. Frattanto gravissimi avvenimenti si sono succeduti in Europa. La società, ove più ove meno, minacciata nelle sue basi, ha cercato e cerca la propria salvezza nel ripararsi sotto il principio dell' autorità libera e forte. E mentre già nella più gran parte d' Italia non resta ormai

traccia di governi rappresentativi, noi possiamo andar persuasi, che la maggioranza stessa dei toscani, ricordevole della quiete e della prosperità lungamente godute, ed ammaestrata dall' infelice esempio, senta più presto il bisogno di sperare nel consolidamento della potestà e dell' ordine lo sviluppo d' ogni benessere del paese, di quello che desideri di veder risorgere forme di governo, *le quali non consuonano nè con le patrie istituzioni, nè con le abitudini del nostro popolo*, e fecero di sè mala prova nel breve periodo di loro esistenza (1). Or poichè il vero bene del paese esige, e le condizioni generali richiedono, che il governo dello Stato si costituisca sopra le basi stesse sulle quali procedè fino al 1848, noi venuti perciò con animo tranquillo nella determinazione di promulgare le seguenti disposizioni, assicuriamo i toscani, che continuerà ad essere finchè la vita ci basti, la prima e più dolce cura per noi quella di promuovere nel nostro diletto paese ogni maniera di morali e civili vantaggi. Così Iddio ci soccorra e ci afforzi ogni dì più la concorde fiducia dei nostri amatissimi popoli (2), mentre siamo consapevoli, che col nuovo ordinamento politico della Toscana, tornando ad ampliarsi le prerogative del potere, viene a farsi più grave il peso dei nostri doveri ». (Decreto che abolisce lo statuto.)

Il *buon* Leopoldo lo statuto l' aveva giurato. E che montava? il papa l' aveva già assolto. Se i toscani più non vogliono dei Lorenesi, è certo che basterebbe lo spergiuro per dar loro ragione.

II. Questo però non fu il solo mancamento, che il granduca e' suoi alleati facessero alla fede pattuita. « Per la convenzione del 20 maggio 1850 le truppe austriache dovevano dipendere dal general comandante l' armata austriaca in Italia *rispetto alla organizzazione interna ed alla disciplina*. Le sentenze riportate nella seguenti note mostrano quanto si osservasse cotesto limite, e come si operi dall'Austria negli Stati italiani.

---

(1) Quando mentiva Leopoldo, il 15 febbraio 1848, o il 15 maggio 1852? Nel proemio dello statuto dichiarava i toscani maturi per le libertà costituzionali. Nel 1852 afferma il contrario. Era il vero tartufo politico.

(2) Iddio e i popoli lo mandarono via, come spergiuro e nemico del paese.

— L' articolo 2 di cotesta convenzione stabiliva: « Quanto alla cittadella a forti che occuperanno le truppe austriache, sua altezza imperiale e reale il granduca s' *impegna farli mettere in istato di difesa*, e procurare le provvisioni necessarie da guerra e da bocca ».

III. Seguono adesso alcune; tutte no, chè sarebbe impossibile raccogliere l' esatto numero dei martiri sacrificati dalla feroce rabbia di quella orde di barbari, i quali invasero e manomisero la infelice Toscana; seguono alcune sentenze, le quali mostrano ad evidenza come l' armata austriaca si attenesse alla convenzione, di dipendere da Radetzky solamente *rispetto alla organizzazione interna* e *alla disciplina*. E si noti che « questa e le altre sentenze del comando austriaco in Livorno furono pubblicamente affisse. Dall' I. R. giudizio militare austriaco sono stati condannati, previo consiglio di guerra pronunziatosi nel giorno 27 settembre cadente: Cesare Del-Chiaro, d' anni trentasette, cattolico, ammogliato senza figli, nato e domiciliato nella prefettura di Lucca, contadino di condiziona; Luigi Andreini, sopracchiamato Gigi, di Mutigliano, d' anni ventinove, cattolico, scapolo, nato e domiciliato nella prefettura suddetta, pure contadino; Giuseppe Bolgia, di anni quarantatre, cattolico, scapolo, nato in Anghiari, prefettura di Arezzo, dimorante in Livorno, facchino di professione; Benvenuto Giuliani, di anni ventotto, cattolico, ammogliato con un figlio, di San Pietro del Ponte, prefettura di Lucca, giornaliero; Lorenzo Martinelli, di anni trentatre, cattolico, ammogliato con un figlio, di Sant' Anna, prefettura di Lucca, di condiziona barocciaio; e Luigi Rossi, di anni quarantuno, cattolico, ammogliato con quattro figli, di Porcari nella detta prefettura, barocciaio di mestiere — per avere i primi due, con armi vietate, presa parte attiva alla strage, con scopo di furto verificatosi la sera del nove novembre 1850 nella villa Michon presso Antignano, luogo compreso nello stato d' assedio, e tutti insieme convinti e confessi del barbaro *latrocinio* da detti sei individui meditato e compiuto con la uccisione della Caterina Lucchesi, e con il grave ferimento del di lei marito Cesare Lucchesi, ambidue cassieri della villa stessa, — i primi cinque alla pena di morte mediante forca, e Luigi Rossi a dieci anni di carcere in ferri. La sentenza medesima fu approvata e confermata in via di giustizia

dal comando militare della città. — Il quale al Del-Chiaro ed all'Andreini, in mancanza di giustiziere, ha commutata la pena di morte, nell'altra del carcere con ferri, — pel Bolgia e Giuliani in anni quindici, e pel Martinelli in anni dieci. La fucilazione del Del-Chiaro e dell'Andreini *è avvenuta in questa mattina* 30 *settembre* 1851 » (1).

Che poi i sicari dell'Austria non si limitassero altrimenti a sacrificare solamente coloro, i quali offerivano ragione o pretesto di natura politica, ma sì eziandio con l'impudente usurpamento della ordinaria giurisdizione, turpemente concesso e codardamente subito dal granduca, lo prova quest'altra sentenza di condanna per delitto comune: « Leopoldo Scaffai, di anni trentasette, caffettiere; Antonio Archi, di anni trentanove, sarto; Adamo Tofani, di anni trenta, facchino; Giovanni Lilla, di anni quaranta, alabastraio; Cesare Del-Guerra, di anni ventotto, falegname; Giovanni Pierotti, di anni trentasette, falegname; Palmiro Baldini, di anni ventotto, facchino; Gaspare Damiani, ramaio; e Giuseppe Cerri, di anni trentaquattro, pastaio, tutti di Livorno — per contravvenzione all'editto di questo comando del 1849, consistente nell'aver formata la notte del 23 novembre ultimo scorso nella bottega dello Scaffai, la quale, giusta gli ordini vigenti avrebbe dovuto esser chiusa alle ore undici, ed essersi ivi trattenuti in conventicola, tale che per la precedente loro condotta politica poteva credersi d'indole sospetta — sono stati condannati alla carcere, il primo per giorni quindici, e gli altri per otto giorni. Giuseppe Barelli, di anni trentasette, commerciante; Aristodemo Colombini, di anni venti, calzolaro; e Carlo Bianchelli, di anni cinquantaquattro, giardiniere pure di Livorno — sono stati egualmente condannati a otto giorni di carcere per ciascuno, perchè, violando gli ordini surriferiti, nella sera del 30 novembre suddetto, essendosi fatti capi i primi due di una società di dilettanti drammatici, aveano ardito aprire un teatrino nella casa del terzo che glielo concesse, senza essersi muniti dell'opportuna licenza di questo medesimo comando, sempre indispensabile allorchè trattasi di convocare delle riunioni ». — E quest'altra egualmente pronunziata per delitto comune: « Giuseppe di Francesco Garbocci, di

(1) In quell'epoca non v'era in Toscana la pena di morte.

anni trentaquattro, scapolo, falegname di questa città, è stato condannato alla pena di un mese di carcere, per contravvenzione alla notificazione del 18 dicembre 1849, consistente nell' aver permessa in sua casa una riunione di circa cento giuocatori, a distoglierlo dalla quale, oltre la proibizione speciale ricevuta nel 27 aprile prossimo passato, non era neppur bastata la pubblicazione della sentenza di questo comando del 4 dicembre corrente, condannatoria di più individui, stati, come lui, sorpresi dalla pubblica forza in conventicole e riunioni non autorizzate » (1).

IV. Dove poi si trattasse di reato politico, vero o falso che fosse, mostravansi inesorabili; e dove non si potesse, senza infamia soverchia eziandio per loro, adoperare il carnefice, vi sostituivano l' aguzzino. « L' imperiale regio comando della città e porto di Livorno ha condannati e fatti sottoporre a quindici colpi di verghe i minorenni: Corradini di Costantino Dodoli, sopracchiamato Piva; Jacopo del fu Antonio Soriani, detto Seghino; Pietro di Michele Baldocci, denominato Pancina, e Giovanni Giuseppe fratelli, e figli di Bernardo Neri, detti i Pizzeri, tutti di questa Venezia, i quali nelle ore pomeridiane del dì 3 stante si erano permessi di fare insulto alla sentinella postata sul cammin di ronda, lanciando verso di lei una gran quantità di sassi » (2).

V. « Il rifiuto dei militari tedeschi a comparire come testimoni e così ad uniformarsi alle leggi dello Stato ove si trovavano, fu accompagnato da tal pertinacia, che occasionò la nullità di un giudizio criminale (3). Per evitarne ulteriori, non si ottenne già che intervenissero, ma bisognò ledere le forme del processo orale dispensandoli con apposita legge (4). Il fatto del Frosini apparisce dai seguenti documenti. Essi provano che ***prima fu fucilato*** il Frosini (5) e *dopo* furono emanate (6) le disposizioni

(1) Li 18 dicembre 1851.
(2) Li 7 luglio 1851.
(3) Vedi *Annali del 1850*, parte I.
(4) Vedi *Legge del 30 ottobre 1850*.
(5) 1 luglio 1849.
(6) 3 luglio.

che facoltizzavano i tedeschi a conoscere del delitto, del quale lo imputavano. Attilio Frosini nativo di Pistoia di anni diciassette, fu convinto per mezzo di testimoni e da propria deposizione, d'essersi reso reo del delitto di falso arruolamento, condannato con sentenza del giudizio statario del 29 giugno alla fucilazione. Questa esecuzione fu eseguita nello stesso giorno alle ore nove pomeridiane. Il delitto di falso arruolamento fu commesso a carico delle truppe austriache, per la qual ragione le dette truppe trovarono di necessità di eseguire tale sentenza (1). Il prefetto del compartimento pistoiese, dietro istruzioni ricevute dal consiglio dei ministri, rende noto al pubblico, che il comando superiore delle imperiali e reali truppe austriache, mosso da alcuni riprovevoli fatti avvenuti in questi ultimi giorni, gli ha comunicato quanto appresso: « I delitti che tendono a subornare la fedeltà o disciplina delle imperiali e reali truppe per mezzo d' illecito arruolamento e seduzione alla diserzione, e simili misfatti, sono sottomessi alla giurisdizione militare austriaca (2).

VI. Che se tutte le sentenze sopra allegate non bastino a sufficientemente provare la costoro ferocia, vegga il lettore, se gli dà l' animo, la seguente: — « Fino dai primi mesi dell' anno 1850, e durante l' anno 1851 si organizzò ed ebbe vita in Livorno una società segreta composta di un comitato direttivo, di sezioni, di squadre e di affiliati, la quale società aveva per iscopo di procurare i mezzi per una sollevazione armata, onde atterrare il legittimo governo monarchico del granducato di Toscana, e di attuare invece un governo rivoluzionario, con la repubblicana forma democratica. Questa società così formata, per raggiungere lo scopo prefisso, si adoperò ad accrescere continuamente il numero dei soci, ed a diffondere i principali anarchici dei quali era animata col mezzo della stampa clandestina, pubblicando, e quindi diffondendo scritti ripieni di massime sovversive, fra i quali merita speciale menzione il giornale

(1) Pistoia, il 1° luglio 1849, dall'I. e R. comando di città.
(2) Dalla prefettura del compartimento pistoiese, li 3 luglio 1849. — A. Rosselmini Gualando.

L'Apostolo. Il consiglio di guerra legalmente adunato nei giorni 11, 12 e 13 settembre 1851, sulle resultanze della procedura istruita, previa la prova del fatto, ritenne respettivamente convinti e confessi, di avere avuta parte attiva nella sopradescritta società segreta democratica gli appresso individui: — Temistocle Pergola del fu Agostino, d' anni trentasei, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con tre figli, tipografo; — Vincenzo Calvi del fu Baldassarre, d' anni quarantatre, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, vedovo senza figli, cansidico; — Ferdinando Dancrini del fu Michele, d' anni venticinque, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, mezzano; — Agostino Micheli di Luigi, d' anni trentasette, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, spedizioniere di grani e facchino di banco; — Cesare Botta di Domenico, d' anni trentuno, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato, negoziante; — Raffaello Nanni di Giovanni, d' anni ventotto, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato, negoziante; — Riccardo Ghezzi del fu Giuseppe, d' anni ventitre, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, fabbro, sopracchiamato *Mondo*; — Giuseppe Guccini di Domenico, d' anni trentotto, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, legnaiuolo sopracchiamato *Beppone*; — Giuseppe degli Innocenti o Noceri del fu Cipriano, d' anni trentasei, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato, con figli, intagliatore e falegname; — Giuseppe Fedi di Antonio, d' anni venti, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, scritturale di banco; — Vincenzo Simonti del fu Giuseppe, d' anni trenta, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, facchino della Carovana del vino, sopracchiamato *Cencino*; — Giovanni Marchi del fu Ferdinando, d' anni trentacinque, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato senza figli, facchino di manovella e di banco, sopracchiamato *Morino*; — Giovanni Cetti di Angiolo, d' anni venticinque, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con tre figli, sellaio, sopracchiamato *Rossino* e *Bibbiena*; — Cristoforo Fabbri di Giacomo, di anni ventinove, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, sarto, sopracchiamato *Sarzana*; — Egisto Memmi di Natale, d' anni ventidue, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, orefice ed argentiere; — Enrico Guarducci di Carlo, d' anni ventiquattro, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, mezzano; — Antonio Soi di Vincenzo, di

anni ventotto, cattolico, nato a Castelnuovo di Garfagnana, domicillato in Livorno, celibe, stagnaio; — Damaso Malfanti di Benedetto, d' anni trenta, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, falegname; Sante Traversi del fu Luigi, d' anni trentaquattro, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato, con cinque figli, muratore, sopracchiamato *Santino*; — Giovanni Barbini di Luigi, d' anni venticinque, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato, con figli, scarpellino, sopracchiamato il *Rosso*; — Giuseppe Pucci di Michele, d' anni ventidue, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, fonditore in ottone; — Niccola Dominici di Michele, d' anni ventisei, cattolico, nato e domicilliato in Livorno, coniugato con due figli, calzolaio; — Pasquale Savi di Francesco, d' anni ventiquattro, nato e domiciliato in Livorno, coniugato, senza figli, navicellaio, sopracchiamato il *Gobbo;* — Luigi Bartelloni di David, d' anni trentuno, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, bottaio; — Francesco Cambiaso di Tommaso, d' anni trentadue, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con tre figli, fornaio; — Tommaso Falleni di Cosimo, d' anni ventisette, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, facchino di dogana; — Lodovico Maconi di Francesco, d' anni diciassette, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, negoziante; — Claudio Nuti del fu Vincenzo, d' anni trenta, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, tornitore; — Alessandro Pecorini di Giuseppe, d' anni ventotto, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coningato con figli, negoziante; — Roberto Nuti del fu Vincenzo, d' anni ventidue, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, sarto; — Riccardo Benedetti di Giuliano, d' anni trentaquattro, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, stampatore; — Baldassarre Benereati di Giovanni, d' anni venticinque, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, calzolaro; — Giovanni Calenzoli del fu Vincenzo, d' anni quaranta, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, falegname; — Vincenzo Nuti di Angiolo, d' anni venticinque, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con figli, falegname; — Antonio Renucci del fu Ferdinando, d' anni trenta, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con un figlio, calzolaro, sopracchiamato *Piccione;* — Dionisio Magnaschi del fu Giovambattista, cattolico, d' anni trentotto, nato a Santa Fiora, compartimento Senese, domiciliato in

Livorno, coniugato senza figli, sarto; — Angiolo Simonti di Vincenzo, d'anni ventiquattro, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato con un figlio, facchino di manovella; — Angiolo Michelini del fu Lorenzo, nato a Piggiorano, compartimento Lucchese, d' anni ventinove, cattolico, dimorante in Livorno, coniugato con figli, maestro di aritmetica e stampatore: — In conseguenza di che gli dichiarò tutti rei del delitto di perduellione contro il governo legittimo della Toscana, ed a forma della notificazione de' 18 dicembre 1849, e degli articoli V di guerra e LXI del codice penale militare, gli condannò nella pena di morte, da eseguirsi mediante la forca. — Lo stesso consiglio di guerra ritenne inoltre respettivamente convinti e confessi, e dichiarò rei: — Enrico Stratford, che si dà il nome di Aldborough, del fu Aldborough, di anni ventitre, protestante, nativo di Parigi, dimorante in Livorno, celibe, di condizione privato; di partecipazione al delitto di perduellione e di detenzione di arme proibita, e lo condannò nella pena di morte da eseguirsi mediante la forca; — Edoardo Stratford del fu Aldborough, d' anni diciannove, protestante, nativo del Belgio e dimorante in Livornò, celibe, di condizione privato; di detenzione di armi vietate e di partecipazione alla stampa di scritti rivoluzionari, e lo condannò nella pena di morte mediante fucilazione; — Carlo Stratford del fu Aldborough d'anni ventuno, protestante, nativo del Belgio e dimorante in Livorno, celibe, di condizione privato; di partecipazione alla stampa di scritti rivoluzionari, e lo condannò nella pena della detenzione in ferri nelle carceri d' una fortezza, per un anno. — Attilio Girard di Francesco, d' anni ventitre, cattolico, celibe, nato e domiciliato in Livorno, negoziante; di partecipazione alla stampa di scritti rivoluzionari, e lo condanna nella pena della detenzione in ferri nelle carceri di una fortezza, per tre anni. — Domenico Poli del fu Antonio, d' anni trentacinque, nato e domiciliato in Livorno, cattolico, celibe, sarto; di delitto di lesa maestà in secondo grado, per essere stato autore di alcuni scritti contenenti massime rivoluzionarie ed infamanti il governo legittimo e i suoi ministri, e lo condannò nella pena della detenzione in ferri nelle carceri di una fortezza, per cinque anni. — Giovan Battista Pagano, d'anni trentatre, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato, con una figlia, tipografo; del delitto di stampa di scritti d' indole sovversiva, e lo condannò nella pena della

detenzione in ferri nelle carceri di una fortezza, per tre anni. — Antonio Giannini del fu Agostino, d'anni ventotto, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, viaggiatore di commercio; di diffusione di stampe rivoluzionarie, e lo condannò nella pena della detenzione in ferri nelle carceri di una fortezza, per tre anni. — Filippo Ulivieri del fu Raffaello, d'anni quaranta, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, celibe, sarto; di partecipazione alle riunioni della società segreta democratica e di diffusione di stampati rivoluzionari, e lo condannò nella pena della detenzione in ferri nelle carceri di una fortezza, per due anni, e finalmente: — Luigi Boldrini di Giovanni, d'anni ventinove, cattolico, nato e domiciliato in Livorno, coniugato, con figli, mezzano; di partecipazione alle riunioni della società segreta democratica, e di aver fatto lettura nelle medesime di alcuni stampati rivoluzionari, e lo condannò nella pena del carcere in ferri, per sei mesi. — La presente sentenza fu, in via di giustizia, approvata *da sua eccellenza il signore feld-maresciallo conte Radetzky comandante supremo l'imperiale e reale armata in Italia*, però IN VIA DI GRAZIA, ed avuto riguardo alle leggi vigenti nel granducato di Toscana, furono le pene, pronunziate dal consiglio di guerra, *dall'eccellenza sua* nel seguente modo mitigate: Tutti gli individui condannati alla pena di morte, furono dalla medesima graziati, e alla detta pena ed alle altre contenute nella sentenza vennero sostituite le appresso: *Dodici anni di detenzione in carcere per* Ferdinando Damerini, Raimondo Ghezzi, Giuseppe Guccini, Giuseppe degli Innocenti o Noceri, Giuseppe Fedi, Vincenzo Simonti; Pasquale Savi ed Antonio Renucci. — *Dieci di detenzione in carcere per* Vincenzo Calvi, Agostino Micheli, Cesare Botta ed Enrico Stratford. — *Sei anni di detenzione in carcere per* Temistocle Pergola, Giovanni Marchi, Giovanni Cetti, Egisto Memmi, Antonio Soi, Damaso Malfanti, Tommaso Falleni, Vincenzo Nuti, Edoardo Stratford, Angiolo Michelini e Raffaello Nanni. — *Quattro anni di detenzione in carcere per* Cristoforo Fabbri, Enrico Guarducci, Sante Traversi, Giovanni Barbini, Giuseppe Pucci, Niccola Dominici, Luigi Bartelloni, Francesco Cambiaso, Lodovico Maconi, Claudio Nuti, Alessandro Pecorini, Roberto Nuti, Baldassarre Benereati, Giovanni Calenzoli, Dionisio Magnaschi ed Angiolo Simonti. — *Due anni di detenzione in carcere per* Riccardo Benedetti e Attilio Girard. — *Sei mesi di detenzione in carcere*

per Filippo Ulivieri, Domenico Poli e Giovan Battista Pagano. — *Tre mesi di detenzione in carcere per* Antonio Giannini. — E finalmente venne valutata come pena a Luigi Boldrini ed a Carlo Stratford la carcerazione sofferta pendente la procedura. — Così la sentenza è stata in questo giorno pubblicata, e sarà posta in esecuzione » (1).

E quest' altra, la quale fu approvata non dal governo ausiliato, ma al solito dal comandante austriaco di Verona: Francesco Chiusa, di Livorno, di anni venticinque, cattolico, scapolo, facchino — Giuseppe Albanesi, di Livorno, di anni ventisette, cattolico, ammogliato con due figli, tavoleggiante di caffè — Catone Tuticci, di Livorno, di anni ventitre, cattolico, scapolo, scultore — Luigi Pescioli, di Livorno, di anni trenta, cattolico, vedovo, padre di due figli, garzone droghiere — Odoardo Albanesi, di Livorno, d'anni ventidue, cattolico, scapolo, calzolaio — Sante Odise, di Livorno, d'anni ventiquattro, cattolico, scapolo, fabbro — Fortunato Romiti, di Livorno, d'anni trenta, cattolico, coniugato con tre figli, bottaio — Ritenuti come convinti: Francesco Chiusa, di avere ucciso nel dì 12 settembre 1853 il soldato Michele Frankw dell'imperiale e reale reggimento arciduca Stefano; di essersi nella sera del ventiquattro novembre successivo reso autore di ferimento proditorio sulla persona del cavaliere Luigi Fabbri gonfaloniere di questa città; e di aver delato delle armi; — Giuseppe Albanesi, e Catone Tuticci, di correità nel suddetto ferimento proditorio, e di delazione di armi; — Luigi Pescioli, e Odoardo Albanesi, di complicità nel ferimento proditorio che sopra; — Sante Odise, e Fortunato Romiti di complicità meno aggravata nel medesimo delitto ordito e consumato per causa politica: — Vengono condannati, a senso dell' articolo di guerra 30 e delle notificazioni degli 11 e 15 maggio, e 14 settembre 1849: — il Chiusa, alla morte mediante forca; Giuseppe Albanesi, alla pena di anni venti; il Tuticci, di anni diciotto; il Pescioli e Odoardo Albanesi, di anni quindici; Odise e Romiti, di anni otto di lavori forzati con ferri pesanti, da subirsi nella Casa di forza. — Tale sentenza che *fu confermata ed approvata da S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky governatore generale civile e*

(1) Li 20 dicembre 1851. — Conte F. Greuneville, general maggiore.

militare del regno Lombardo-Veneto, ha avuto stamane la sua esecuzione in quanto al condannato Francesco Chiusa, il quale, in mancanza di un giustiziere, è stato fucilato » (1).

VII. « A cura del municipio erano state poste in Santa Croce, ai lati della tribuna dell' altar maggiore, due tavole in bronzo, nelle quali erano iscritti i nomi dei toscani morti nella guerra dell'indipendenza. Nel 1849, e con maggiore solennità pubblica nel 1850, i Fiorentini avevano celebrato con pio e religioso concorso la commemorazione anniversaria dei morti il 29 maggio 1848, nella gloriosa resistenza fatta dai Toscani a Curtatone e Montanara. Nel 1851 essendo state vietate le pubbliche preci, un grandissimo numero di cittadini si recò, ma senza ombra di preventivo concerto, e ciascuno mosso da individuale sentimento giusto e lodevole, ad ascoltare la messa in quella chiesa, ricorrendo il 29 maggio di quell' anno, che era anche festivo. La chiesa era parata; alcuni alzarono i setini che coprivano le tavole commemorative, affine di appendervi corone di fiori; gendarmi travestiti lo vietarono, ne seguì qualche disordine. Allora uscirono gendarmi armati che erano appostati nella sagrestia, irruppero sulla folla; gravissimo disordine se ne ingenerò, molte persone rimasero peste e malconce. Fu fatto fuoco sul popolo. Nella notte le tavole furono tolte dal loro luogo, per ordine del governo. Per opera di alcuni pietosi cittadini quelle tavole furono poi riprodotte, e mandate a Torino, dove il municipio torinese fraternamente le accolse, e le collocò sotto i portici del palazzo di città, accanto al monumento commemorativo dei torinesi morti nella guerra della indipendenza, con la seguente iscrizione:

I NOMI DI QUESTI PRODI
CHE LA GLORIA DEL NATIO LOCO AVEA COLLOCATO AD ONORE
IN SANTA CROCE DI FIRENZE
E NON POTERONO DURARVI PER LA TRISTIZIA DE' TEMPI,
IL MUNICIPIO TORINESE
IN QUESTE TAVOLE CONFORMI PIANENTE ACCOGLIEVA
AI DI IX GIUGNO MDCCCLV.

(1) Livorno, 26 maggio 1854. — Barone HAUSER. Tenente Colonnello.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO

Si giustifica la rivoluzione della Italia centrale — Perchè legittima — Temperata — Universale — Morale — Non però son cessati i dissensi — Una famiglia contro milioni — La indipendenza nazionale, unico scudo dei principi — I principi spodestati incompatibili coi loro popoli — Il Modenese — La Parmigiana — I Toscani — Come uomini sono giustificabili; come principi da mettersi al bando — Vittorio Emanuele a buon diritto acclamato re della Italia centrale.

La rivoluzione dell'Italia centrale non si frammise a risolvere alcuna questione di ordinamento interno; si prefisse unico scopo, la indipendenza nazionale da conseguirsi per mezzo della guerra all' Austria. E questa non era stata indotta altrimenti dai rivoltosi, ma da un re italiano, alleato del potentissimo imperatore dei Francesi, i quali mettevano in campo il maggiore sforzo d'armi e d'armati che si fosse fatto mai per liberare l'Italia. In queste condizioni, i popoli dell'Italia centrale possono eglino chiamarsi in colpa di non avere tollerato che i loro principi tenessero lo Stato neutrale fra i liberatori della patria e gli Austriaci che la volevano tenere soggetta? Re Vittorio Emanuele accettò la cooperazione dei popoli, li tenne in protezione, capitanò i loro eserciti. L'imperatore dei Francesi accettò anch'egli quella cooperazione quando l'esercito toscano fu aggregato ad un corpo d'armata francese; dette solenne approvazione al sentimento che li aveva mossi, quando invitò i popoli italiani a raccogliersi sotto il vessillo del re galantuomo. A quelli fra stranieri che fossero meno propensi a favorire la nostra causa.

incominciando dai Tedeschi, lodatori del generale Yark, il quale abbandonò sul campo di battaglia le insegne di Napoleone, alleato del proprio re per portarsi nelle file che propugnavano la indipendenza germanica: a quelli stranieri domanderemo, che si mettano la mano sul cuore e dicano, se avrebbero tollerata essi la neutralità fra i liberatori e gli oppressori della loro patria, quando le loro provincie si fossero trovate nelle condizioni in cui si trovavano quelle dell' Italia centrale?

In questa rivoluzione non vi fu guerra civile, nè tumulto, ma movimento di popolo che, convenuto quasi a festa per acclamare alla guerra dell' indipendenza, si separava da' suoi principi, i quali continuavano a propendere verso l'Austria. Niuna violenza, niuna discordia, perchè uno era il pensiero di tutti, far guerra all' Austria; niuna trasgressione alle leggi, niun insulto nè di fatti nè di parola ai caduti. Il popolo fiorentino, che inneggiava alla indipendenza, smesse i canti e gli applausi all' Italia quando fu giunto innanzi al palazzo della Legazione austriaca; par dimostrare che si voleva per loro fino allo scrupolo il rispetto al diritto delle genti proteggente gl' inviati del nemico. I principi, partiti senza l' ossequio che suole accompagnare la potenza, ma col rispetto che ogni uomo educato rende a un altro uomo, ancorchè al tutto estraneo. Il moto popolare, durato un giorno solo, non si frammise a decidere sull'assetto definitivo da darsi al paese: ogni discussione in proposito fu rimandata a guerra finita. E, fatta la pace, prima che gli Italiani non avrebbero voluto, la deliberazione fu aperta e venne condotta nelle forme usate dovunque sono in vigore quegli ordini liberi la cui legalità non è contrastata da chicchessia. I moti di piazza, le declamazioni furibonde, i fatti, le parole, le dottrine, in cui si manifestano le violenze rivoluzionarie, non vennero a turbare la regolarità delle forme legittime o la solenne pacatezza delle deliberazioni.

Non s' imposero al paese leggi ripugnanti ai voleri dal maggior numero. Di che sono evidente prova il reggersi dei governi sorti allora, e privi di ogni forza armata, il concorso dei cittadini ai comizi elettorali, gli applausi che in tutte parti del territorio accolsero le risposte del re, le quali tutte cose dimostrarono l' opinione vera del popolo, già manifestata dopo la pace di Villafranca. I governanti nuovi, senza forze proprie e abbandonati dagli alleati, allora non erano certo in grado di imporre

a forza l'opinione propria, pure la indegnazione, grande in sulle prime, dei più fervidi amici della causa nazionale non proruppe; e se i loro avversari, favoriti dall'andazzo degli avvenimenti, non ardirono fare un tentativo anche minimo nelle parti del territorio che dicevano più tenere degli antichi signori, fu dovuto alla volontà spontanea del popolo che si tenne saldo con coloro i quali si erano dichiarati per l'indipendenza.

Qui non ci ebbe per fermo prevalenza alcuna dell'una sull'altra fazione politica. In tutte quelle provincie erano state nel quarant'otto e nel quarantanove due parti, l'una costituzionale e l'altra democratica; ma non fu più quella che queata a fare la rivoluzione. Coloro che in addietro, senza partecipare agli eccessi dei loro governi, avevano sempre professato affezione ai principi legittimi, contribuirono all'esito della rivoluzione, quando si furono accorti che non si poteva stare con essi senza fare divorzio dalla nazione. Molti, sempre rimasti estranei alla vita politica, contribuirono a dare il sopravvento ai partiti che prevalsero; perchè i più imparziali riconobbero quelli essere i soli consentanei al bene del paese. Le rivoluzioni dell'Italia centrale non furono adunque, come molte altre dell'età nostra, prevalenze della gente nuova sull'aristocrazia. In questa, come in quasi tutte le mutazioni contemporanee, la borghesia ebbe quella larga parte che è portata dalle condizioni dei nostri tempi; ma il patriziato non si separò dal popolo, e non si peritò fra le tradizioni della vita cittadina in cui aveva acquistato la sua grandezza ai tempi dei Comuni, e la memoria delle Corti che l'avevano obbligato ad annighittire. Si trovarono gentiluomini, fra coloro che prepararono il movimento degli spiriti; si trovarono sotto la bandiera italiana che combatteva gli Austriaci; si trovarono nei governi che tennero lo Stato dopo la partenza dei principi; si trovarono nei Comizi elettorali e nelle assemblee che deliberarono sulle sorti dello Stato.

Le rivoluzioni, anche più oneste, videro talvolta crescere di numero i delitti che turbano la quiete dello Stato e minacciano le persone e gli averi dei privati. Nell'Italia centrale non fu così. Mai le leggi più obbedite, i magistrati più rispettati, i cittadini più assicurati contro i delitti che turbano la sicurezza del vivere. Le Romagne, in addietro pur troppo famose per li delitti che le avevano devastate e insanguinate; ed ora la rivoluzione ultima seppe ella sola portare rimedio a condizione

di cose, non potuta impedire nè dai rigori di una legislazione aliena dalla mitezza dei costumi presenti, nè dalle occupazioni austriache. La uccisione dell'Anviti commessa in Parma fu il solo fatto che macchiasse le rivoluzioni dell'Italia centrale. Vendetta atroce di fatti crudeli, non iscusata, nè attenuata da chicchessia, e che diede luogo a provvedimenti rigorosi; per li quali il governo dimostrò di non volere patteggiare colle passioni politiche, le quali spingono la feccia delle plebi a dare nel sangue e nell'avere di piglio. E se anche avvenne, che l'uccisore di Anviti sfuggissa alla condanna, non è però da chiamarne in colpa la rivoluzione; perchè non ebbero miglior esito le ricerche fatte per iscoprire l'uccisore di Carlo III, mentre la vedova sua reggeva lo Stato. L'uccisione di Anviti non fece mutare natura alle rivoluzioni dell'Italia centrale, in cui la cooperazione unanimo di tutti gli uomini più onorati e più volenti, e la nobiltà dei sentimenti che animarono tutta la nazione alla impresa rese i governi presenti più rigorosi di quelli che li avevano preceduti, quantunque difettassero di quella forza che procede dall'antichità e da un diritto riconosciuto universalmente fuori come dentro lo Stato. Non può dunque disconfessarsi che le rivoluzioni dell'Italia centrale si raccomandano per la unità dei principii, per la temperanza de' modi, per la quiete che mantennero negli Stati lasciati senza governo dagli antichi signori. Questi titoli ci danno diritto a chiedere, che l'Europa sancisca col suo riconoscimento l'assetto che hanno introdotto.

Si dovrà dire per ciò che tutte le cause di dissenso siano cessate per sempre? Sarebbe uno di que' sogni, ai quali era scusabile di lasciarsi illudere prima del quarant'otto, ma che oggi non sarebbero più tollerabili, dappoichè fummo iniziati alla realtà della vita politica. I dissensi delle opinioni, la discrepanza delle parti sono condizioni della vita pubblica. L'esserne immuni è privilegio funesto degli Stati retti a signoria assoluta; dove la vita pubblica è spenta, e dove non una sola voce libera può sorgere a combattere gli errori che li travolgono a rovina. Gli ordini liberi il cui amore sta nel cuore degl'Italiani, le condizioni generali della presente civiltà in cui durerà lungamente la lotta fra la libertà e il dispotismo, le condizioni particolari d'Italia, le difficoltà ch'essa avrà da superare fino che la sua piena indipendenza non sia riconosciuta ed assicurata, daranno necessariamente occasione a molti di quei dissensi.

Quanto più possono essere pericolosi, quanto più possono dare incitamento alle passioni che sconvolgono gli Stati, tanto è maggiore l'urgenza di istituire un governo forte dell'assenso universale, e nell'Italia centrale nessun altro governo avrà questo assenso, se non quello che venga ordinato in conformità del voto espresso dai popoli.

Per quanta temperanza abbiano tenuto le rivoluzioni dell'Italia centrale, i nemici della causa nazionale ci vedono un grave disordine, in quanto esse offendono i diritti dei legittimi principi. Nè noi negherem che sia desiderabile mantenere l'autorità del principato legittimo. Se non che, l'onore il quale si rende alle dinastie dei principi, non dev'essere un idolatria, nè il culto alla loro autorità una superstizione. In tutte le rivoluzioni in cui si questiona di diritti di un principato che sia o che si pretenda legittimo, i suoi avversari sogliono mettere in campo un argomento molto risoluto, e vengono dicendo che gl'interessi di una sola famiglia non hanno da prevalere su quelli di centinaia di mille, o di milioni d'uomini, ai quali non si può nè si debbe imporre un governo a cui non abbiano consentito. Argomento che non provò mai nulla sin'ora, perchè partì da una falsa supposizione. Nelle rivoluzioni di cui la storia ci serba memoria non fu mai tutto un popolo che insorgesse contro una dinastia, ma una fazione che combatteva un'altra fazione. Perchè la cosa fosse veramente come la rappresentano i democratici, converrebbe che nessun tumulto popolare si fosse frammesso ad invocare l'esautorazione dei principi, che la volontà popolare fosse stata espressa nei modi accettati dalle consuetudini dei popoli liberi, che il voto fosse unanime, che i reggitori della cosa pubblica non vi avessero preso ingerenza con la loro autorità, che i richiami in favore dei principi spodestati non venissero dallo Stato, ma di fuori: e non so quale sia stata nei tempi addietro la rivoluzione fatta con queste condizioni. Ma esse si riscontrano tutte nelle rivoluzioni dell'Italia centrale; onde le pretensioni dei principi spodestati vengono proprio ad essere la pretensione di una dinastia opposta alla volontà ed ai diritti di tutto un popolo.

Il più prezioso e il più sacro diritto delle nazioni sta nell'indipendenza, la cui perdita è, rimpetto agli altri mali politici. quello che la morte rispetto alle malattie del corpo. Un popolo mantenutosi indipendente può rimediare a tutti i mali introdotti nello Stato, purchè voglia

e sappia. All' incontro quello che sia in qualunque modo soggetto alla supremazia dello straniero, non potrà liberarsi da alcun altro male, se prima non avrà rivendicato la indipendenza. Questa non dà luogo a conflitto fra principe e popolo, se pure gli Stati non traviino dalle loro condizioni regolari, come avvenne all' età nostra ogni volta che i principi si adattarono più volentieri alla supremazia degli stranieri che non alla libertà dei propri sudditi. Se riguardiamo alle origini, i popoli dell'Europa moderna furono ordinati ad unità di nazione sotto gl' influssi della podestà monarchica, la quale fece prevalere il diritto comune sui privilegi, e trasportò il culto della patria dal municipio e dalle provincie ad una associazione più vasta che comprendeva sotto di sè tutte le minori aggregazioni. Se guardiamo agl' interessi perenni del monarcato, niuno più che il principe è interessato alla indipendenza della patria; la quale non può essere menomata, senza che ne sia menomata la maestà del trono, e che egli se ne risenta quasi di un' ingiuria personale. Il comune volere di mantenere e di promuovere l' indipendenza è prima condizione della concordia fra principe e popoli, è condizione senza cui non può ottenersi mai nè la spontanea obbedienza, nè la quiete del vivere civile che ne è conseguenza. Anche concordi in ordine all' indipendenza dallo straniero, i principi e i popoli possono dissentire in ordine alle libertà interne, ma un dissenso cosiffatto non trae seco i danni di quello che si aggiri sulla indipendenza: perchè gl' interessi veri di un principe e di un popolo, l' uno e l' altro egualmente solleciti di questa, sono sempre uniti. All'opposto, gl' interessi di un principe, in qualunque modo spalleggiato dallo straniero, stanno sempre in contraddizione coi diritti e cogl' interessi di un popolo che daddovero voglia essere indipendente. In queste condizioni, la legittimità del suo trono non può essere riconosciuta, giacchè esso non può corrispondere all' uffizio che gli assegnò la sentenza espressa da Carlo X: essere la prima e la più nobile guarentigia dei diritti della nazione. La storia moderna della casa di Borbone dimostra come stieno associati nel concetto dei popoli moderni il diritto legittimo dei principi e l' indipendenza delle nazioni. I francesi riconobbero dai loro re l' essere di nazione indipendente; indi il culto che professarono alla stirpe regia salita al colmo ai tempi di Lodovico XIV, il quale, insieme col torto di abusare ambiziosamente la potenza,

ebbe il merito di assicurare l'indipendenza della sua patria e gl' ingrandimenti del territorio e della forza militare; ond'ebbe un culto che si mantenne sotto il suo primo erede, e non si sarebbe perduto nè anche sotto Lodovico XVI e i suoi successori, se, scoppiata la rivoluzione, i più caldi fautori del monarcato, facendo causa comune collo straniero, non avessero fatto sorgere il sospetto, non mai distrutto dappoi, che l' intimo affetto dei principi del ramo primogenito di casa Borbone fosse con loro anzichè con la nazione. Un ramo borbonico fu condotto a regnare sulla Spagna dal volere e dalla potenza di Lodovico XIV. Ma il primo Borbone che regnasse sulla Spagna essendosi accomunato coi sudditi per propugnare l' indipendenza della nazione, anche quando fu abbandonato dal re che avevalo messo in trono, la sua dinastia, per quanto sia stata rappresentata da principi dappoco, non cessò di essere accetta ai popoli. Durante le guerre napoleoniche la Spagna fece causa comune col suo re, per respingere l' invasione straniera: e per quanto questi fosse di poco animo e di basso cuore; per quanto sia stata enorme la sua ingratitudine verso coloro che gli salvarono il trono; per quanto il paese sia stato diviso dalle parti: durano ancora quelle memorie; nè le fazioni e le guerre civili che travagliarono il regno valsero mai a disaffezionarlo dalla dinastia de' suoi principi. Se noi miriamo fra le rivoluzioni dei nostri tempi quelle che fecero una scissura inconciliabile fra i principi e i loro sudditi, come furono quelle di Grecia e del Belgio, vedremo che alla questione di libertà si frammise sempre quella dell' indipendenza.

Gl' Italiani, che dalla invasione di Carlo VIII fino ai nostri tempi non parteciparono mai alla vita politica dei popoli moderni, si trovano oggi al dimani di una guerra, in cui fu solennemente riconosciuto il loro diritto di propugnare l'indipendenza e di ordinare un governo che ne assicuri la conservazione. In quel mentre i principi delle provincie del centro furono, non solo ripugnanti alla guerra, ma combattenti col nemico; ed ora costoro vorrebbero essere richiamati dai popoli. Ma varranno essi ad assicurare i loro diritti, e soprattutto quello che è più sacro di ogni altro?

Nella questione così proposta è già implicita l' incompatibilità dei principi spodestati coi loro popoli. Tuttavia esponiamo i fatti che conducono ad una risposta esplicita. L' origine delle loro dinastie non si

confonde con quella dell'indipendenza nazionale, ma invece furono messe in Italia per portarci gl' influssi delle case d'Austria e di Borbone, ciascuna delle quali metteva in opera queste arti per scemare la potenza della rivale. Dal quattordici, epoca della ristaurazione delle dinastie dell'Italia centrale, l'Austria essendo il solo Stato straniero che dominasse in Italia, essa non ebbe più da contrastare con nessun altro potentato che volesse preponderare far noi, ma cogl' Italiani che volevano essere indipendenti. Le dinastie di quei principi erano lontane abbastanza dalla loro origine straniera, per poter fare causa comune cogl' Italiani, come Filippo V aveva fatto causa comune cogli Spagnuoli. Negli anni che precedettero la guerra del quarant' otto, gli scrittori che presero l' indirizzo dell' opinione italiana si affaticarono a preparare l' unione dei principi italiani fra loro e coi popoli, affine di preparare l' indipendenza comune. Invece di dare ascolto al savio consiglio, quelle dinastie tennero sempre le parti dell'Austria contro gl'Italiani. Francesco IV di Modena, complice dapprima di coloro i quali sognavano di poter giungere a distruggere la dominazione austriaca per mezzo delle congiure, li perseguitò dappoi con crudeltà che, per fortuna, in questo secolo è rara. Nel regno di Francesco V, alle altre cause che alienarono gl'Italiani dalla sua dinastia, si aggiunse che, non essendo rallegrato di prole, l' eredità dello Stato sarebbe facilmente passata ad un principe austriaco, non pure di affetto e di massime, ma di nascita, di lingua e di educazione. In Massa e Carrara perseguitò anch' egli i liberali, in modo da far rivivere le memorie del padre. Negli Stati estensi li perseguitò meno, ma li odiò egualmente; e i documenti del suo regno, che si stanno pubblicando, ne fanno fede. Allora appunto quando sorgevano i primi consigli di unione fra i principi e i popoli italiani, egli iniziava il regno stringendosi all'Austria nei patti di una lega di mutua difesa che militarmente aggregava il territorio del suo ducato a quello dell' impero. Incominciata la seconda guerra dell' indipendenza, non si attenne alla neutralità, come gli altri principi dell'Italia centrale, ma si chiarì apertamente alleato all'Austria e nemico al Piemonte; e partì dagli Stati conducendo nella fortezza di Verona ottanta prigionieri di Stato, esempio di crudeltà forse unico nelle storie.

In Parma, quasi per dichiarare che gli Stati italiani fossero un re-

taggio domestico dei principi che li tenevano sotto la supremazia dell'Austria, sì volle che lo Stato fosse tenuto in usufrutto da Maria Luisa d'Austria; mentre il Borbone, che per le ragioni della legittimità sarebbe stato chiamato a regnarvi, teneva anch'esso ad usufrutto il piccolo Stato di Lucca. Morta Maria Luisa, Carlo II di Borbone, quasi a dimostrare che con la principessa austriaca non era cessata la supremazia di sua casa, incominciò il regno stringendo coll'imperio la stessa lega che era stata fermata in Modena. Dopo i disastri del quarantanova Carlo III, riportato in trono dalle milizie austriache, le quali signoreggiarono il suo Stato come una provincia dell'imperio, per mancanza di ogni dignità nella vita pubblica e privata cadde in tanto disprezzo, che la morte datagli da un omicida ignoto non suscitò, neanche fra gli esageratori della podestà regia, quella indegnazione che ogni uccisione di principe suscita giustamente in tutti. La vedova di lui, Luisa di Borbone, divenuta reggente a nome del figlio, governò per sei anni lo Stato. Esordì con una di quelle riazioni che spesso tengono dietro ai delitti commessi contro i principi. La riazione, crudele per sè, era più dolorosa come quella che abbandonava i cittadini di uno Stato italiano agli arbitrj dei soldati tedeschi. La duchessa, risentitasi, benchè tardi, dell'insulto fatto dagli stranieri alla sua dignità di sovrana, si emancipò finalmente dalla supremazia austriaca. L'esempio di dignità, tardo ma pure insolito, e i modi più civili tenuti d'allora in poi nel governo dello Stato conciliarono alla reggente una benevolenza che mancò e ai due duchi i quali avevano regnato in Parma, e agli altri principi dell'Italia centrale. Addì undici giugno, costretta a partire dai cittadini che acclamavano la guerra, si rivolgeva ai suoi popoli con rara moderazione di parole. Quale fosse stato il governo della sua reggenza invocava a testimoni gli abitanti del suo Stato e la storia; aggiungeva, che idee più ferventi, lusinghiere per le menti italiane, erano venute ad inframmettersi nei progressi pacifici e saviamente liberali cui tutte le sue cure intendevano. Riconoscendo di non dovere contraddire ai proclamati voti d'Italia, protestava di non potere far contro alle convenzioni che legavano lo Stato, lungo tempo innanzi ch'ella ne assumesse il governo. Quanto più si volesse ammettere la sincerità di queste proteste, tanto più i fortilizi e i trinceramenti fabbricati dall'Austria attorno a Piacenza in aperta violazione

dei trattati, e la invasione del Piemonte preparata sul territorio parmense, senza che nè all' uno, nè all' altro di questi atti odiosissimi succedesse alcuna protesta, dimostrerebbero come questi principati non fossero in grado di accomunarsi colla nazione per la difesa della sua indipendenza.

La Toscana si trovava in condizioni speciali, per cui la sua deliberazione di unirsi al regno dell' alta Italia acquistò maggiore importanza, e venne come a dare l' indirizzo a tutta la rivoluzione dell' Italia Centrale. Per questo motivo, di tale fatto più particolarmente discorreremo. Pareva la Toscana destinata all' autonomia dalla giacitura del suolo posto al di là dell' Appennino, e così in fuori della linea del Po, necessaria alla difesa del regno dell' alta Italia; dall' origine dei suoi abitatori, in cui la schiatta latina ebbe poca mistura di sangue borbonico; dalle gloriose memorie della sua storia; dallo splendore della lingua, delle arti, delle lettere, delle scienze. E qui, la dinastia di Lorena, accetta ai popoli per le riforme iniziate nel secolo scorso da Leopoldo, per la mitezza del governo, per certa libertà di opinioni che, senza essere scritta nelle leggi, era pure consacrata dalle consuetudini del governo e del popolo, pareva essersi medesimata con la Toscana più che nol consentisse l' origine austriaca. Il trattato del diciotto che obbligò la dinastia a quella lega austriaca, la quale fu destino di tutti i principati dell' Italia centrale, non le scemò favore, perchè rimase profondamente ignoto sino a questi ultimi tempi; e negli anni che scorsero dal quattordici al quarantasette i governi di Ferdinando III e di Leopoldo II, quantunque lasciassero molto a desiderare, e per alcuni riapetti meritassero severa censura, non menomarono l' affetto dei sudditi. Vennero i tempi del risorgimento italiano. Dai popoli, che non avevano sospetti circa la sincerità del principe, le riforme, la costituzione, la guerra all' Austria furono acclamate come effetto di liberalità sua. Turbato l' andamento della monarchia costituzionale dalle esorbitanze di alcuni, Leopoldo abbandonò la Toscana e si rifuggì a Gaeta, mancando all' ufficio che gli incumbeva come a capo dello Stato. Dopo i disastri della causa italiana, la parte liberale moderata appoggiatasi all' affetto verso la dinastia che ancora durava nel popolo, rovesciò i democratici e richiamò il granduca; con intenzione che la concordia fra principe e popolo mantenesse illese

le libertà costituzionali e preservasse il paese dal danno e dalla vergogna dell'occupazione straniera. Leopoldo II accoglieva i voti, ritornava in Firenze fra il planso dei sudditi; i quali dovevano vedere in breve come fosse sincero mantenitore delle promesse, e come la qualità di arciduca austriaco si confacesse con quella del principe italiano. Poco stante le milizie austriache, chiamate dallo stesso principe, venivano ad occupare il territorio dello Stato. La costituzione era abrogata; l'esercito vestito delle assise e posto sotto il comando di un generale austriaco; i cittadini che si raccoglievano in Santa Croce per pregare pace ai volontari morti in guerra, insultati e malmenati brutalmente dai ministri del governo; le lapidi che ricordavano ai superstiti la sacra memoria di quei giovani valorosi, di cui il granduca avea detto al generale piemontese Campia: *vi raccomando le speranze della Toscana*, tolte dal tempio e sottratte vergognosamente allo sguardo degli uomini; la sovranità manomesse e i cittadini toscani condannati e graziati dalle podestà austriache. Il principe cadeva in un disprezzo, i cui indizi gli si facevano palesi nel contegno dei cittadini ogni volta che usciva dalla sua reggia. In sull'ultimo del suo regno, anzichè rimuoversi da questi propositi, faceva stolida pompa della sua dipendenza dall'imperio. Gli ufficiali che avevano comandato le milizie in occasione dell'insurrezione di Livorno del vent'otto giugno cinquantasette erano insigniti di decorazioni austriache; una deputazione dell'esercito toscano compariva in Vienna fra le milizie dell'Austria ad onorare i funerali del maresciallo Radetzki; la nascita dell'erede dell'imperio era, per espresso volere del principe, celebrata con insolita pompa di festività, non pure dalla famiglia reale, ma dallo Stato. Irrecusabili indizi annunciavano la guerra dell'indipendenza. Messo in discussione a qual partito convenisse attenersi, il principe, propenso a collegarsi coll'Austria, cedeva al consiglio de' suoi ministri e deliberava la neutralità. Quel partito mezzano dispiaceva al popolo toscano. La partenza dei volontari, i conforti che ricevevano dagli uomini più autorevoli, i saluti e gli applausi che li accompagnavano, la pubblicazione di scritti importanti per la gravità dei concetti, pel nome degli autori, e soprattutto perchè quanti erano più rispettabili nel paese facevano pubblica adesione alle loro opinioni, dimostravano palesemente che la Toscana voleva la guerra. Contro uno di quegli scritti: Toscana ed Austria,

di Celestino Bianchi il principe faceva prima intimare un sequestro che non dava luogo a nessun giudizio, e che il voto unanime di tutti i giureconsulti, senza eccettuarne pure i più affezionati al suo governo, dichiarava illegale; poscia abrogava, per allora, ogni libertà di stampa politica, ultima reliquia che fosse rimasta delle libertà costituzionali. Pervenuto l' annunzio dello sbarco delle milizie francesi in Genova, il popolo fiorentino insorgeva acclamando la guerra. Erano acclamazioni pacifiche; e l' arciduca Carlo, figlio secondogenito del granduca, rispondeva, disponendo che fosse tirato sulla città. I capi delle milizie ricusando di obbidire al crudele comando, innalzavano il vessillo tricolore, e dichiaravano di volere anch' essi combattere per l' indipendenza; onde che Leopoldo II, intimorito dall' abbandono delle milizie, commetteva al marchese di Lajatico, che formasse un ministero; facendogli partecipare di essere disposto ad entrare in alleanza col Piemonte, e accettare la bandiera tricolore e proclamare la costituzione. Coloro a cui il marchese si rivolse, credendo che la suprema direzione di una guerra di indipendenza contro l' Austria non si potesse lasciare a Leopoldo, il quale era dimostratosi tenero della amicizia di lei, e contro la fede data aveva introdottone l'esercito nello Stato, e sino negli ultimi giorni si era sempre chiarito avverso a chi promuoveva la guerra d' indipendenza, dichiaravano di non potere partecipare all' amministrazione, se egli non abdicasse la corona. Ricevuta questa risposta, protestava al cospetto del corpo diplomatico che l' onore non gli consentiva di abdicare; sostenendo ad un tempo di tenere la politica fino allora seguita, come la sola che fosse buona per la Toscana. Quasi che l' accettare un partito che credeva cattivo, perchè coloro i quali lo proponevano erano i più forti, non fosse maggior disonore che l' abdicare; quasi che in questi casi un' abdicazione spontanea non sia il solo partito onorevole, come mostrò l' esempio del re Vittorio Emanuele I. Dopo di che, Leopoldo di Lorena partiva senza provvedere al governo del paese; e, protestando pubblicamente contro quanto era stato fatto in Toscana, si metteva sotto la protezione dell'Austria, colla quale il paese sno guerreggiava. A' ventisette aprile gli uomini onorevolissimi, ai quali il marchese di Lajatico si rivolgeva per comporre una amministrazione che stringesse lega col Piemonte, si mostravano disposti ad assumere il governo dello Stato, purchè



IL PRINCIPE CARLO DI LORENA

nel Forte di Belvedere il 27. Aprile 1859 ordina al maggiore d'Artiglieria di bombardare Firenze


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. III - NAPOLI

Ferdinando succedesse alla corona. Lui partito colla famiglia, rimasero alcuni, i quali, memori dell'affetto che aveva legato la Toscana a quella dinastia, e diffidenti di un avvenire, il quale a loro affacciavasi troppo incerto, vagheggiavano il pensiero che quel principe evitasse tuttociò che potesse farlo riguardare come consenziente alla politica austriaca, e, finita la guerra, venisse ad inaugurare una politica diversa da quella del padre. Uno fra essi, il prode generale Laugier, devoto alla dinastia lorenese sino al punto di stare, egli che aveva capitanato le milizie toscane in Lombardia, ministro per la guerra in Firenze, mentre gli austriaci venivano ad occupare lo Stato, gli dava questi consigli. « L'errore commesso ieri da vostro padre, è immenso; e non v'ha che un rimedio, che vostra altezza potrebbe sperimentare. Eccolo: Andare immediatamente nel Belgio, staccarsi francamente e interamente da qualunque elemento austriaco, confidarsi interamente all'imperatore Napoleone, aspettare prudentemente a Brusselle il corso degli avvenimenti. Gli austriaci saranno infallibilmente vinti; e allorquando l'Italia sarà liberata dalla loro presenza, penso che l'organizzazione della penisola sarà fatta a modo del vincitore, e che vostra altezza potrà aumentare i suoi Stati, ritornando sovrano costituzionale ». Come corrispose il giovine principe a quella fiducia ed a quei consigli? Insieme col padre si mise sotto la protezione dell'Austria. Mentre si aspettava l'esito della fazione di Magenta, si teneva apparecchiato a rientrare in Toscana, ricondotto dall'esercito austriaco, nelle cui file combattè a Solferino. Dopo i preliminari di Villafranca, Leopoldo II abdicava, recandosi a Parigi per mendicarvi dall'Imperatore la corona perduta; mentre i rappresentanti della nazione stavano raccogliendosi per deliberare sulle sorti dello Stato. Si faceva balenare innanzi a loro la speranza che Ferdinando IV fosse per reggere italianamente e liberalmente; ma nessuno se ne fidava, tanto che il deputato Andreucci, il quale riferiva all'Assemblea, dichiarava, che « la contrarietà al ritorno della dinastia austro-lorenese non permetteva in modo alcuno nè alla prudenza degli uomini di Stato, nè all'istintivo giudizio del popolo, di concepire lusinga, non che fiducia, fosse per essere sincera e costante la conversione che la dinastia, dopo tante variazioni, venisse pur professando alla causa nazionale ». In seguito a queste parole l'Assemblea dichiarava: la dinastia di Leopoldo II e di

Ferdinando IV non potersi « ristabilire e conservare, senza oltraggio alla dignità del paese e senza offesa al sentimento delle popolazioni ».

La storia dei principati dell'Italia centrale risponde ampiamente alla quistione proposta dianzi. Questi principi non possono stare a capo di uno Stato italiano, dopo avere combattuto contro i propri concittadini; non possono farsi innanzi a loro per dire: siamo qui per regnare, accoglieteci ed ubbiditeci. Se non che a Solferino i duchi di Modena e di Toscana combattevano proprio contro i loro concittadini? Arciduchi, austriaci, obbligati dai legami di famiglia e dalla fede dei trattati a tenersi o più o meno coll'Austria, costretti ad allontanarsi dallo Stato allorquando fu volere dei popoli partecipare alla guerra d'indipendenza, non credettero che l'onore consentisse loro nè di starsene neutrali, nè di seguire un'altra bandiera che quella dell'Austria. Se ci spoglieremo di tutte le preoccupazioni, dovremo riconoscere che non erano dessi nella stessa condizione, in cui sarebbe qualunque di noi italiani avesse combattuto per l'Austria contro la propria patria. Ma questa considerazione, che li scusa come uomini, come principi, li esclude per sempre da troni italiani. Se i presenti rettori dell'Italia centrale scegliessero un suddito dell'Austria, che fosse molto innanzi nelle grazie dell' imperatore, e gli commettessero uno dei più gelosi uffici dello Stato, chi non direbbeli traditori? Or come si può proporre, o a loro o alle assemblee o a chiunque deliberi in nome della nazione, di rimettere la sovranità in mano ad un arciduca austriaco? Vero, che i loro fautori non tengono gran conto dei voti popolari, attenendosi eglino alla sentenza di Lodovico XIV; *Io sono lo Stato.* Ma nè anche a' suoi tempi il re francese non avrebbe potuto far accettare la superba sentenza, se avesse fatto parte cogli stranieri piuttosto che colla sua nazione; anche allora la maestà del trono sarebbe stata perduta, se i sudditi ci avessero veduto la sanzione delle pretensioni degli stranieri anzichè dei diritti della nazione. E imperò fra i popoli dell'Italia centrale fermi nel proposito di rivendicare l'indipendenza italiana, e le dinastie rimase sempre pertinaci nel tenere le parti dell'Austria, non può trovare luogo quella concordia che assicura la quiete e la durata degli Stati; non può trovare luogo che un'associazione mostruosa, la quale non durerebbe se non in mezzo a sospetti e a mali umori continui, e si scioglierebbe tostochè gli eventi ne dessero la

occasione. Per fare sicuri quei principi converrebbe ricondurre la Italia alle condizioni in cui si trovava nella prima metà del secolo scorso, quando i loro avi furono condotti a regnare in Italia; e la guerre italiane non si combattevano che per interessi stranieri; e nella nostra penisola ciascuno si teneva cittadino della sua provincia, non della patria comune; e i poeti erano soli ad invocare qualche volta la libertà d'Italia, senza che fra gli uomini di esperienza, di pratica, di autorità, ce ne fosse alcuno il quale pensasse seriamente a dar bando alla dominazione straniera; e i milanesi si tenevano umiliati di passare dalla sudditanza dell'imperatore d'Austria a quella del re di Sardegna; e uno dei predecessori di Vittorio Emanuele II, che fu pure fra i più illustri principi d'Italia, Carlo Emanuele III, si mostrava tenace del titolo di vassallo dell'impero. Ma dappoichè i grandi accadimenti succeduti alla memorabile rivoluzione francese suscitarono di nuovo nella penisola il sentimento della vita politica; dopo che il regno d'Italia, quantunque soggetto alla supremazia straniera, dava a quelli ch'erano stati anticamente sudditi dell'Austria il concetto di uno Stato avente leggi, armi e magistratura nazionali; dopo che la aspirazioni all'indipendenza e alla libertà divennero universali tra noi, come si vede dalle storie delle ribellioni e delle congiure quasi continue dal quattordici al quarant'otto, a cui parteciparono molti uomini per indole e per opinioni moderatissimi, come a dire Pellegrino Rossi, Silvio Pellico, Giacinto Collegno, Santorre Santa Rosa, e moltissimi altri, dei quali ciascuno di noi parecchi ne potette conoscere; dopo che gli scrittori più autorevoli della età nostra insegnarono a propugnare quella causa nobilissima, non più colle congiure, ma lealmente ed apertamente; dopo che un re magnanimo levò il vessillo dell'indipendenza italiana e trovò seguaci in tutte le parti della penisola; dopo che lasciati trascorrere dieci anni, quella causa trovò, non pure un altro re per propugnarla, ma all'estero un alleato potentissimo che la rese invincibile, e nell'interno una nazione maturata dalla esperienza a mostrarsi degna dell'indipendenza e della libertà: dopo tuttociò è divenuto impossibile che gli Italiani del centro accettino come legittime le dinastie messe in trono dall'Austria, mentre eglino tutti combattevano contro l'Austria.

Chi tenga conto di questa condizione di cose troverà assai naturale

che i popoli dell'Italia centrale abbiano acclamato Vittorio Emanuele a loro legittimo re. Oggidì gl' interessi della patria comune preponderano ai particolari de' vari Stati in cui essa è divisa. Come a Torino, così in Parma, in Modena, in Bologna, in Firenze, la quistione che più occupò i governi ed i popoli, ed alla quale s' informò tutta la loro politica, fu quella che si riferì alla indipendenza nazionale, promossa da tutti i popoli della penisola, avversata da tutti i governi, meno da quello del Piemonte. Oramai lo studio delle condizioni generali della civiltà moderna e la storia degli Stati italiani dimostrano, che i governi occupati di piccoli interessi non sono in grado di assicurare nè la libertà, nè la prosperità, nè la potenza degli Stati. La esperienza ha dimostrato, che fuori delle grandi aggregazioni non può esserci per un popolo quel largo sviluppo morale e materiale che è uno dei caratteri distintivi del moderno incivilimento. Non esercito, non marina, non diplomazia, languido commercio, languidissima industria: questi sono nel secolo XIX i destini di un paese piccolo. Era dunque naturale che la Italia centrale, separatasi da' suoi principi, cercasse di formare una monarchia più potente; ed era naturale che cercasse in Vittorio Emanuele il rappresentante del solo principato che potesse essere riconosciuto per legittimo, perchè era il solo che avesse fatto causa comune con la nazione italiana. Re della parte d'Italia che si mantenne più libera dalle servitù e dagli influssi stranieri, e più pura dalle corruttele interne; discendente dalla sola dinastia italiana che non sia stata imposta, e la cui potenza sia cresciuta insieme con quella della nazione; figlio del monarca italiano che, dopo avere primo chiamato tutta la nazione all' indipendenza, elesseva di morire esule anzichè abbandonare quella causa santa e gloriosa; mantenitore leale delle libertà costituzionali, protettore degli Italiani proscritti per la patria, in pace patrocinatore dei diritti di tutta la nazione, in guerra superbo del titolo di primo soldato dell' indipendenza, e degno di portarlo: egli solo inspirò ai popoli dell' Italia centrale quella fiducia che rende spontanea l' obbedienza, perchè il solo che, non pure per le tradizioni della sua terra natale e della sua famiglia, ma per li fatti di tutta la sua vita, dia sicurtà di proteggere sinceramente i diritti e gli interessi della patria italiana.

CAPITOLO XII.

SOMMARIO

Può l'Europa, riconoscere l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte? — Perchè e come l'Europa si preoccupa dei fatti nostri — L'equilibrio europeo — I patti che dovevano mantenerlo non eseguiti — Fate i popoli indipendenti, o cesseranno i motivi di guerre e di rivoluzioni — Epperò i diritti della indipendenza si vorrebbero promuovere — L'equilibrio europeo sarà imperfetto sinchè l'Italia non sia indipendente — Le ragioni della politica consentono con quelle del diritto — Gl'Italiani, sono degni dell'Indipendenza? — Il loro ingegno — Il valore — Il senno politico.

Nelle condizioni presenti della politica, le annessioni non si possono fare senza che tutti i governi ne prendano cognizione per deliberare quanto possa essere riconosciuto lo scomparire di uno Stato e l'ampliarsi di un altro. Le condizioni di uno Stato non riconosciuto dall'Europa, a posto verso di essa in una condizione di civile scomunica, quasi difficili per tutti, sono difficilissime per gli Stati di secondo ordine. Perciò, nel passare a rassegna tutte le obbiezioni, a cui può dare luogo l'annessione della Italia centrale col Piemonte, occorre esaminare se essa possa essere avversata dall'Europa, siccome quella che ne offenda i diritti e gl'interessi legittimi.

L'Europa si occupa di noi, in quanto riguarda i pericoli di perturbazioni che, recandoci danno, sarebbero un pericolo anche per gli stranieri; e si occupa eziandio dell'assetto del nostro territorio, in quanto può influire sulle condizioni generali dell'equilibrio politico. Gli è per ciò

ch' Ella si affatica da un pezzo a mantenere l'ordine in casa nostra; e non è lontano il tempo, in cui non seppe fare altro che lasciare ai Tedeschi l'ufficio di comparire dove succedevano moti popolani; onde si perpetuava quella vicenda di rivoluzioni e di riazioni che pur troppo è gran parte della storia italiana della età nostra. Se non che finalmente, come a Dio piacque, dopo il congresso di Parigi i potentati si avvidero che si poteva fare qualcosa di meglio, e che sarebbe stato più opportuno togliere le occasioni dei mali umori da cui procedevano coteste rivoluzioni. I consigli dati in quel consesso rimasero inefficaci; peggio ancora, derisi. Onde che nel principio dell'anno cinquantanove i potentati d'Europa, meditando di riunirsi in congresso, per dare migliore assetto alle cose d'Italia, tennero qualche pratica e prepararono qualche progetto, il quale, per lo scoppiare della guerra non ebbe altro seguito. Ma a giudicarne dalla natura dei rimedi che s'intendeva proporre, dai disparcri che suscitavano, dagli umori delle persone che dovevano inframmettersi ad eseguire quei consigli, è permesso congetturare che, se le pratiche fossero state portate innanzi, o non si sarebbe rinacito ad alcuna conclusione utile, o le deliberazioni concordate non sarebbero state eseguite in modo che le rendesse efficaci. Ma scoppiata la guerra, poi ristabilita inopinatamente la pace, i popoli del centro, cioè di quella parte d'Italia, la quale dava i maggiori fastidi alla diplomazia, ebbero occasione di sistemare le loro cose da sè, prima che gli stranieri venissero ad ingerirsene; ed abbiamo già veduto che nè l'avversione alle rivoluzioni, nè i diritti che si pretendono dai principi spodestati, non danno alla Europa un motivo giusto di opporsi alle risoluzioni delle assemblee delle provincie centrali; che anzi esse assicurano la quiete dell'Italia, assai meglio che non farebbero le ristorazioni consigliate da coloro che contrastano all'annessione.

L'Europa si dà cura altresì delle cose nostre, in quanto le condizioni d'Italia influiscono sull'equilibrio politico, ciò è dire su quella coordinazione delle forze degli Stati, la quale mira ad assicurare la conservazione di ciascuno. L'equilibrio stabilisce sopra quelle aggregazioni politiche, che sono gli Stati, un'altra aggregazione più vasta; la quale, senza offendere la loro indipendenza, raccoglie insieme tutti gli Stati partecipi di una stessa civiltà. Le condizioni di questa aggregazione dovranno perfezionarsi d'assai; ma, quali esse sono, giovarono già non poco ed

impedirono molte di quelle conquiste e di que' soprusi, i quali si consumarono impunemente, e nel mondo pagano e durante il medio evo. Quest'aggregazione si chiamerebbe più acconciamente col nome di ***Repubblica cristiana***, rinnovato dai nostri antichi, che non con quello di Europa; improprio, perchè pone per condizione all'aggregazione degli Stati civili l'esclusione di quelli che si vennero e si verranno formando nelle altre parti del mondo; improprio soprattutto, perchè ingenera l'equivoco di attribuire a tutta Europa gli interessi, le deliberazioni, i voleri dei rettori, anzi di quei pochi fra essi che agli altri sovrastano per potenza. Il sistema, secondo il quale questo equilibrio fu regolato, fu viziato in addietro da due errori. Innanzi tutto non si tenne conto del diritto dei popoli; e lo Stato fu considerato come un retaggio, il quale si conserva e si trasmette nelle famiglie principesche, in quella stessa guisa che le altre possessioni si conservano e si trasmettono nelle private. Poi un altro errore, derivato dal primo, fece che i confini degli Stati si definissero, computando le opportunità di difesa o di offesa che davano ai loro possessori, senza curare le affinità di origine, di lingua, di tradizioni storiche, di interessi, di opinioni, per cui si dovevano tenere uniti coloro che compongono una stessa nazione. Nei trattati di Vienna, base fin qui del Jure pubblico, tutta quanta l' Europa, agitata prima dalle rivoluzioni, poi dalle guerre napoleoniche, fu ordinata in un sistema di equilibrio, il quale stabiliva tutti i suoi Stati quasi nelle condizioni di una federazione, in cui gli interessi comuni erano trattati dai cinque maggiori potentati: Francia, Inghilterra, Russia, Austria e Prussia. D'indi in poi la politica degli Stati, eziandio che ambiziosi, intese meno che in addietro agli ingrandimenti di territorio, alle cupidigie dinastiche, che non a preservare l' Europa dalle guerre e dalle rivoluzioni. Fu anche questo un nuovo progresso nelle condizioni politiche; ma il concetto, che diede vita ai nuovi ordinamenti, fu talmente falsato dai modi tenuti per porli in essere, da risentirne i popoli più danno che beneficio, ed i suoi autori riportare dall'opinione universale più odio che gratitudine. I quali, soventi volte, cogl' interventi armati, or qua or là ristorarono ordini non voluti dai popoli. Giustizia però vuole, si dichiari che, mentre le armi rimettevano in seggio i principi, furono posti in opera i consigli per indurli a conciliarsi gli animi dei cittadini.

I patti di Vienna stipularono in favore dei Polacchi, sudditi di Russia, d'Austria e di Prussia, una rappresentanza e ordini nazionali. Quando Austria e Prussia si curarono di concedere loro la costituzione promessa? e che divenne quella conceduta dalla Russia? la Francia, che intervenne in Ispagna per abolire la costituzione del dodici, rimessa in vigore dalla rivoluzione del venti, non intendeva favorire una riazione della setta retriva, ma mettere il re in grado di governare con senno e con moderazione, tenendo a freno tutte parti, per modo che non isconvolgessero più lo Stato. I consigli di coloro, a cui egli era tenuto di avere riuperato l'autorità manomessa dai rivoltosi, furono inefficaci; e la riazione assolutista proseguì suo cammino, finchè le condizioni interne del regno non furono tali da dare luogo ad un diverso sistema. Nel trattato che chiuse la guerra d'Oriente si stipularono i diritti dei cristiani sudditi del Sultano; e questi inclinava a favorirli, come dimostrano non pochi decreti del suo regno. Eppure tutti coloro che osservarono le condizioni dell'imperio ottomano, concordano in affermare che i cristiani non sono oggi trattati meglio che fossero innanzi la guerra. Ma a che è mestieri cercare gli esempi di fuori quando d'Italia non mancano? Sono ventotto anni dacchè i potentati d'Europa adoperano ad ottenere che lo Stato del papa sia riformato; e lo Stato del papa è oggi quello che era allora. Francia e Inghilterra mossero gravi lagnanze al re di Napoli dell'indirizzo del suo governo, il quale concitava negli animi esasperati tutte le passioni che tosto o tardi, prorompono in rivoluzioni. Ostinatosi il re, richiamarono i loro ministri: estremo atto che si possa fare contro un governo senza passare alle dichiarazioni di guerra. Che ne risultò? Dopo la morte di Ferdinando, i due ministri ritornarono, ed ebbero la consolazione di vedere come sotto il suo successore durasse immutato il sistema contro cui protestarono. Nel quattordici, Genova fu ceduta al re di Sardegna mediante alcune condizioni; fra le quali era la istituzione di Consigli, che dovessero occuparsi dei bisogni e dei richiami di ciascuna provincia e consentire alle nuove imposte. Il possesso del genovesato non doveva incominciare prima che il re non aderisse formalmente a quelle condizioni Che avvenne? La condizione più importante fra tutte, quella che ordinava la istituzione dei consigli provinciali, non fu mai in osservanza; dei potentati che avevano firmati i patti di Vienna nessuno si richiamò; e la

Liguria non ebbe i consigli provinciali, se non quando re Carlo Alberto, separandosi a poco a poco da coloro a cui sarebbe toccato di perorare la causa dei liguri, per li quali avevano stipulato, si fu accostato al suo popolo e gli ebbe concessa in arra della sua fiducia, prima i consigli, poi, cosa troppo eccellente per venire promossa o voluta a Vienna, il governo costituzionale.

Da questo complesso di fatti conchiudiamo che, se furono cattivi gli argomenti adoperati per tenere in seggio i principi, furono inefficaci quelli adoperati per migliorare le condizioni dei sudditi. Ogni nazione ordinata in istato indipendente ha in casa sua i mezzi acconci a mantenere la quiete interna, ad assicurare i diritti e a promuovere gli interessi propri. Se non vuole, o non sa fare cotesto, ancora meno sapranno, anche volendo, gli stranieri; e, quando ci riuscissero, non potrebbero durare gli ordini buoni introdotti da essi; siccome quelli che, o pel principe, o pel popolo sarebbero associati alla odiosa memoria della preponderanza straniera. In quanto alle nazioni che, invece di essere ordinate in istato indipendente, stanno sotto la signoria di un' altra nazione, i loro mali sono incurabili, se quella prima non cessi. Il solo rimedio efficace, per cui l' anfizionato europeo possa assicurarsi contro le guerre e le rivoluzioni, è quello di riordinare gli Stati per modo, che ciascuno di essi sia composto di nazioni indipendenti. Non cesseranno per sempre le guerre, perchè non cesseranno le ambizioni, giuste od ingiuste, dei principi e dei popoli; non cesseranno le rivoluzioni, perchè non cesseranno per sempre, nè le prepotenze dei rettori, nè la licenza dei popoli. Questi sono mali che cessaro affatto non possono mai, perchè inerenti alle condizioni imperfette dell' uomo finchè vivo su questa terra. Ma quando tutte le nazioni saranno ordinate a Stati indipendenti, cesseranno le cause permanenti di guerre e di rivoluzioni, le quali derivano dal cattivo assetto dato all' equilibrio politico. Allorquando lo Stato, anzichè una associazione di cittadini spontaneamente riuniti per sicurare diritti ed interessi comuni, sia un' accolta di nazioni diverse, di cui una abbia l'odioso carattere di dominatrice, l' ordinamento politico non ha altro fondamento che la forza.

Da queste condizioni contrarie al presente ordinamento europeo, in quanto alcune sue parti contraddicono ai diritti della nazionalità, non si vuole

trarne argomento a spingere tutti i popoli che stanno sotto signorie straniere, ad insorgere contro i loro dominatori; giacchè cosifatte rivoluzioni in definitiva conducono più spesso alle riazioni assolutiste che al progresso liberale. Non si vuole neanche rivolgere ai potentati di Europa il voto, che sia riformato tutto il giure pubblico, per modo che cessino dovunque le dominozioni stroniere, voto giusto e ragionevole, ma che pure rimorrebbe inesaudito. Una dimanda più modesta faremo, ciò è, che quante volte sia occasione di riformare in qualche parte l'ordinamento europeo, la riforma sia fatta in modo che promuovo quanto più sia possibile i diritti dell'indipendenza nazionale. I fatti succeduti dal cinquantosei in poi misero veramente in sulla via di applicare il principio delle nazionalità; imperocchè la guerra d'Oriente fu fatta per applicare in parte questo principio in favore dei cristiani sudditi del Sultono; e il congresso di Parigi dimostrò, che i governi europei incominciavano a tenere in qualche conto i diritti della nazione italiana. Non ostanti le reticenze e gli avvolgimenti diplomatici, tutte le trattative, le quali ebbero luogo sino al momento in cui fu intimata la guerra, vennero a stabilire che i governi d'Europa riconoscevano vizioso l'assetto dato all'Italia nel quindici. Dopo che questo assetto fu universalmente riconosciuto vizioso; dopo una guerra poderosa in cui la Francio ci diede il potente aiuto del suo esercito per rivendicare l'indipendenza: non è da credere che venga contrastata in principio la nazionalità italiana, e nessun potentato vorrà esserci più restìo dell'Austria, di cui un famoso articolo del *Moniteur* ci assicurò che la riconoscerebbe. Se non che le difficoltà divengono gravi, ollorquando dalla massima astratta si voglia passare alle applicazioni.

La nazionalità passo dalla speculozione alla pratica solo allorquando i diritti e gli interessi comuni a tutta una nazione siano assicurati per modo, che non vengano mai negati o menomati a beneficio di una nazione straniera. Qual è il primo interesse dell'Italia, come d'ogni altra nazione? L'indipendenza. La quale non esiste finchè ci sia Stato o governo straniero, il quale si attribuisca qualche diritto su di una frazione qualsiasi del territorio occupato dallo nazione. Così l'intendono, in quanto al territorio loro, e Austrio e Francia e Inghilterra e Russia; alle quali niuno persuaderebbe che fosse illesa la loro nazionalità, se una provincia del loro territorio fosse dominata dallo straniero. Così avrebbero inteso anche la

nazionalità italiana, se la guerra fosse stata spinta sin dove annunciavano i bandi che la intimarono, e se avesse continuato ad esserci propizia la vittoria. Così vorrebbero che fosse le leggi di Dio e della giustizia; secondo le quali gli austriaci non hanno più diritto di venire a signoreggiare in alcuna delle nostre provincie, che non ne abbiamo noi di signoreggiare nelle loro. La sistemazione dell' equilibrio europeo non sarà mai conforme alla giustizia assoluta, e peccherà di una grave imperfezione, finchè l'Italia non sia in pieno possesso della sua indipendenza.

Le ragioni di una politica, la quale s'ispiri agli interessi della civiltà concordano con quelle del diritto. L'indipendenza italiana assicurata, sarebbe la più bella e più gloriosa impresa di questo secolo; sarebbe il passo più importante verso il compiuto ordinamento dei popoli in grandi Stati indipendenti, che è il fatto maggiore della storia moderna, e che rimase imperfatto per la servitù di quello fra essi che pareva privilegiato da tutti per la gloria antica, per le origini della civiltà moderna, per la sede della religione; sarebbe riaperta la via al progresso della civiltà italiana troncato dalle dominazioni straniere. Togliendo a ventidue milioni d'uomini la ragione di affermare, quello che si chiama ordine europeo, aggravare sopra di loro la dominazione straniera, si troncherebbe la radice ad un pericolo di rivoluzioni, riconosciuto gravissimo; si toglierebbe a Francia ed Austria l' occasione delle rivalità, cui diede luogo la preponderanza ora dell' una, ora dell' altra in Italia; si getterebbero le basi di una potenza, la quale contribuirebbe in avvenire ad allontanare i pericoli della guerra, siccome quella che, non avendo ambizione possibile fuori de' suoi confini, si frapporrebbe pacificatrice dei dissidi; si assicurerebbe un sussidio a quella che dovrà essere, quando che sia, la grande impresa della cristianità: il rinnovamento della civiltà nelle parti dell'Oriente ora dominate dal Turco, e la sua diffusione nelle più remote di quelle regioni. L'Austria stessa, di cui Lord Malmesbury non ardì affermare che il possesso del regno Lombardo-Veneto giovasse alla sua potenza; l' Austria, che logorò finora una buona parte delle sue forze per opprimere un popolo, della cui soggezione non sarà mai sicura; l'Austria, che nella guerra d Oriente parve abdicare il luogo che le spettava fra i potentati di primo ordine, sarebbe richiamata a fare sua parte, più degna di un popolo cristiano e civile.

Ma gli Italiani sono essi degni di formare un popolo indipendente e libero? A questa quistione risposero per lunga pezza gli insolenti disprezzi degli stranieri e le vanitose millanterie dei nostri. È tempo oramai rimanersi dalle une e dalle altre. In Italia la potenza dell'ingegno non la cede a quella che si spiega presso nessun' altra nazione. Fino a tutto il secolo XVI avemmo il primato della coltura, che dappoi passò agli stranieri. Non per questo cessò di manifestarsi la potenza dell'ingegno italiano in Galileo e nella scuola di lui; la quale diede l'impulso a tutto il maraviglioso incremento che le scienze naturali presero nei tempi moderni; in Giambattista Vico, iniziatore della filosofia storica; in Muratori e Scipione Maffei, maestri dell'erudizione italiana; nei Verri, in Beccaria, in Filangeri, partecipi del genio riformatore, non delle avventatezze del secolo XVII. Ai nostri tempi in Silvio Pellico, Alessandro Manzoni, Antonio Rosmini, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, fondatori in letteratura, in filosofia, in politica, in istoria di una scuola, quanto cattolica altrettanto liberale, che potrebbe far cessare lo scisma fra la religione e la libertà, il quale turba tutto il progresso civile; iniziatori con la parola della magnifica opera di risorgimento, che procede in mezzo ai travagli ed alle difficoltà, senza che venga meno la speranza che essi fecero splendere al pensiero degli Italiani; adoperanti per la prima volta, dopo i tempi di Dante, che la letteratura servisse efficacemente alla educazione morale e civile della nazione.

Di coloro che da presso osservarono le condizioni del popolo italiano, pochi gli contrastano le prerogative dell'ingegno; ma queste, si dice, rimangono inoperose; e gli Italiani agnighittiscono nell'ozio e nella ignavia. Rimprovero che ha pur troppo la sua parte di vero. Il dispotismo della dominazione straniera, o dei governi che la preponderanza straniera rese non curanti dell' onore nazionale, non pesa sopra una nazione, senza farci penetrare qualche germe di corruzione. Ma quando si aprì innanzi agli italiani l' occasione di percorrere un più vasto campo d'operosità, non si rimasero neghittosi. Ogni volta che i rettori degli Stati italiani non rifuggirono dallo entrare in una via di civiltà, non mancarono fra i loro sudditi coloro, i quali ne sapessero secondare il generoso proposito; e se alcuni principi loro tengono un luogo onorato nella storia per le riforme iniziate nel secolo scorso, la

lode vuolsene attribuire ai valenti uomini che le consigliarono e le eseguirono, quanto a quelli che con la loro autorità le sancirono. Allorquando la Francia, e i governi sorti da lei iniziarono fra noi la rinnovazione di tutti gli ordini legislativi e amministrativi, gli italiani ebbero una larga parte nel reggimento della cosa pubblica, e ne uscirono con lode di senno politico. Combattenti sotto le bandiere del regno Italico, di Napoli, dell'impero francese, gli italiani ebbero larga parte nelle fazioni militari di quei tempi. Le armi italiane combatterono da sè contro l'Austria nel quarant'otto e nel quarantanove, e quella guerra, favorita in prima dalla vittoria, non rimase senza gloria, quantunque l'esito finale non corrispondesse alle speranze. Armi italiane pugnarono in Crimea, e non iscomparirono al paragone degli eserciti di Francia, d'Inghilterra, di Russia. Pugnarono una seconda volta contro l'Austria, appoggiate dal potente aiuto di Francia; e non istettero al disotto, nè della grandezza dell'impresa, nè del nome già acquistato, nè del confronto di un alleato valorosissimo. Il Piemonte, che insieme con Napoli era stato il solo Stato italiano ordinato alla milizia, e il solo assolutamente retto da un governo, il quale propugnava gli interessi nazionali, ebbe la parte principale nell'impresa; ma i volontari accorsero da tutta la penisola sotto la bandiera nazionale che Vittorio Emmanuele aveva spiegato, e si mostrarono degni di stare nelle file del suo esercito. Che se l'idea, la quale spingeva alle battaglie, poco accessibile alle menti non educate, la natura della guerra, che richiedeva milizie da lunga pezza disciplinate, gli ostacoli frapposti da governi, impedirono che lo sforzo dei volontari non fosse quale era stato nelle prime guerre della repubblica Francese, o in quelle di Grecia e di Spagna, pure fu tale, da dimostrare, e quanto gli Italiani fossero pronti a sacrificare alla indipendenza della patria, e quanto fossero idonei alle virtù militari.

Gli Italiani si dissero inabili ad entrare nella vita dei popoli liberi e indipendenti, perchè le consuetudini del vivere civile hanno guaste dall'abitudine delle congiure e delle sette. Sì, gli Italiani, anche i più alieni dalle esorbitanze, congiurarono, anzichè sottostare all'Austria o ai governi dominati dall'Austria. Fecero bene o male? Non è la quistione. Furono spinti alle congiure dall'avversione contro la signoria straniera; dalla necessità di cospirare, se pure volevano distruggere una condizione

di cose ripugnante al più nobile di tutti i sentimenti, a quello dell'indipendenza nazionale. Fra coloro che si gettarono alle congiure, non mancarono di quelli, i quali si legarono nelle spire delle società segrete, pervertitrici di tutti i sentimenti morali e civili, perchè in rospetto della fede del settario tacciono tutti i doveri; onde che le sette e la disperazione fecero commettere delitti, i quali contaminarono la causa della libertà. Ma se riconosciamo questi fatti col dolore dell'animo, non consentiamo con coloro i quali ne conchiudono, gli Italiani essere inetti alla libertà. Anche quando la loro patria stava sotto il governo assoluto, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, non iniziarono essi quella discussione aperta, franca e leale, che è il carattere proprio del vivere libero? Il seguito che trovarono le loro opinioni, non mostrò che essi erano gl' interpreti di un pensiero e di un voto di tutta la nazione? Quando Carlo Alberto ebbe fondato, e quando Vittorio Emanuele ebbe mantenuto gli ordini costituzionali, gli Italiani si mostrarono essi inetti al vivere libero? La lealtà del principe, la temperanza del parlamento, il senno del popolo piemontese, non operarono, quasi per singolare privilegio, che fra gli ordini liberi nati in Europa nel quarant' otto, i nostri sopravvivessero soli? Dopo questo grande rinnovamento, chi fu riconosciuto per capo dalla parte nazionale e liberale italiana, Vittorio Emanuele o Mazzini? E le ultime rivoluzioni dell'Italia centrale, e il contegno tenuto da quelle assemblee, non provano come fosse diffuso universalmente in Italia il senno politico, di cui il Piemonte aveva dato saggio? Le congiure, le sette gli omicidii politici alligoarono in Italia e furono occasione di giusto terrore all' Europa, perchè la dominazione austriaca e la corruzione che essa fece penetrare negli altri governi ci prepararono pur troppo il terreno. Gl' Italiani furono pronti a correre un' altra via, tosto che se la videro schiusa. Quanto si farà per mantenere la dominazione austriaca, per ristorare i principi che le furono ligi, tanto sarà fatto per dare incitamento alle passioni, le quali trassero non pochi dei nostri concittadini fuori delle condizioni regolari della vita politica. Quanto si farà per assicurare l' indipeodenza Italiana e la potenza del solo re che, senza ricorrere ad aiuti stranieri, abbia tenuto lontane dal suo stato le perturbazioni, tanto in vece sarà fatto per chiudere l'adito alle congiure, alle sette, agli omicidii politici, i quali contristarono e contaminarono la storia contemporanea Italiana.

CAPITOLO XIII.

—

SOMMARIO

Che cosa si contrappone al desiderio dell'Italia di ottenere la sua indipendenza? — Che cosa ne sconsiglia all'Europa la formazione? — Gl'interessi d'Europa la consigliano — Il Piemonte ingrandito è una minaccia all'Austria! — Ma questo è guarentito contro la vicinanza dell'Austria? — Occasione opportuna di riparare agli sconci — Napoleone III e l'indipendenza italiana — Plombieres e il *Memorandum* del conte di Cavour — L'opuscolo *Napoleon III et l'Italie* — Come lo accolsero gl'Italiani.

So pur troppo che gli argomenti, i quali procedono dalla giustizia e da quella politica che promuove gli interessi generali della civiltà, sono tenuti insufficienti, quando siano contrapposti ad altri che si fondino sul giure positivo espresso nei trattati. Ma rendiamo grazie al cielo che, per quanto riguarda l'Italia centrale, non siamo in questa condizione. I trattati di Villafranca e di Zurigo lasciano all'Austria una delle più forti, delle più belle, delle più nobili provincie italiane. Finchè tutta Europa si mostra risoluta a mantenere il durissimo patto, finchè la pace, o la guerra non ci dia modo di mutarlo, noi l'osserveremo; coll'animo trafitto di dolore, ma osserveremo. Ma le provincie dell'Italia centrale non sono in quella stessa condizione. Stanno dall'una parte i diritti pretesi dai principi spodestati, dall'altra i diritti dei popoli che deliberarono l'annessione. La questione dell'Italia centrale è oggi medesimata con quella dell'indipendenza Italiana. Se i voti delle provincie del

centro saranno soddisfatti, l'Italia avrà fatto un gran passo verso l'indipendenza. Se le cose stessero come in addietro o s' introducesse un ordine qualunque ripugnante alla volontà dei popoli, non avrebbero quasi alcun effetto presente il lungo sforzo del Piemonte, le due guerre che sostenne, l' alleanza francese, i sacrifizi sostenuti, le vittorie riportate, il sangue sparso da due nazioni generose; non sarebbe stabilita nè la compiuta indipendenza che avevano sperata durante la guerra, nè il grande miglioramento nelle condizioni dell'Italia, il quale sarebbe compiuto quando i voti delle provincie del centro fossero soddisfatti. Una dolorosa disdetta inasprirebbe tutte le passioni che agitarono la nostra patria. I migliori giudici dei nostri interessi siamo noi stessi. L'Italia centrale crede che la sua prosperità, la sua indipendenza, la sua libertà, la sua potenza, l' interesse della patria comune richiedono che essa sia annessa al Piemonte. Il Piemonte appoggia questo suo voto e se tutte le provincie d'Italia fossero, come queste, libere di esprimere il loro pensiero, dalle Alpi all' estremo lido di Sicilia sorgerebbe una voce che chiamerebbe l' annessione. A questo voto che cosa si contrappone? Un interesse austriaco. Se a Villafranca l' imperatore d'Austria non avesse interposta la sua parola in favore dei principi spodestati, chi si curerebbe di loro? se non avesse chiesto all' imperatore dei francesi che consentisse al loro richiamo, questi non si sarebbe certo frammesso in loro favore. Dunque anche qui quell' interesse austriaco si trova contrapposto all' interesse italiano. Se non pure nelle provincie venete, che al momento della pace di Villafranca si trovavano in mano dell'austriaco, ma nelle provincie del centro i cui figli erano sotto le armi capitanate dall' imperatore dei francesi, l' interesse austriaco debbe prevalere sull' interesse italiano, la nazionalità nostra che dette origine alla guerra e che si pretende consacrare colla pace, non sarebbe messa innanzi che come una crudele ironia; e sarebbe inasprita ancora dalle speranze deluse quella condizione di cose che tutti giudicavano pericolosa alla quiete d'Europa.

Ma vediamo quali siano gli interessi stranieri che, prevalendo sul nostri, potrebbero sconsigliare all'Europa la formazione di un regno che unisse le provincie del centro con la Lombardia e col Piemonte. La tradizione antica della politica europea, di non consentire alla formazione di un regno potente in questa parte d'Italia, nacque nel secolo scorso, ai

tempi in cui il solo interesse che occupasse l'Europa, in ordine alla nostra patria, era quello della rivalità fra le due case di Borbone e d'Austria. In fuori delle repubbliche, dello Stato della chiesa e della monarchia di Savoia, tutta Italia era signoreggiata da principi, che riconoscevano dall'una o dall'altra di quelle dinastie, una potenza, nan per anco antica abbastanza perchè fosse rotta la dipendenza, che li teneva legati ai loro protettori. Era naturale, in quelle condizioni, che ninna delle due potenti dinastie permettesse che uno degli Stati creati dalla dinastia rivale allargasse la sua potenza; che l'Europa accettasse questa condizione di cose, la quale conservava in Italia l'equilibrio politico, quale s'intendeva a quei tempi. Nelle condizioni dell'Italia e dell'Europa, quali erano allorquando furono fermati i patti di Vienna, mancavano le ragioni, su cui quelle massime si erano fondate. Era cessata la rivalità delle due case di Borbone e d'Austria, in ordine alle cose d'Italia. La parte avuta da tutti gli Italiani alle grandi fazioni d'Europa, e l'unione di tutte le provincie dell'Italia centrale situate in qua dall'Appennino in un regno soggetto a supremazia straniera, ma che pure racchiudeva molti germi d'indipendenza, avevano ridesti gli spiriti di nazionalità e mutate le consuetudini, in cui si radicavano quelle piccole monarchie. In quelle condizioni di cose non reggevano più i motivi che ostavano alla formazione di un regno forte e potente nell'alta e nella media Italia. Ma gli autori dei patti di Vienna non conobbero queste considerazioni o non le curarono. Mossero dall'idea preconcetta di restaurare tuttociò che era stato distrutto dalla repubblica e dall'imperio di Francia; fecero eccezione per le repubbliche, la cui restaurazione avrebbe ripugnato, secondo che noi crediamo al buon ordinamento d'Italia; ma ripugnava anche più all'idolatria monarchica che era nella mente di quegli uomini di Stato. La nazionalità, il cui sentimento si era ridesto fra gli italiani, non era considerata come un principio di diritti e d'interessi, di cui l'Europa dovesse tenere conto, ma come un ostacolo al buon assetto d'Italia. Prevaleva allora il concetto del Nesselrode, che rispondeva al De Maistre, il quale voleva capacitarlo della necessità di dare soddisfazione allo spirito nazionale italiano: essere questo una grande disgrazia, perchè potrebbe porre ostacoli ad un buono assestamento d'Italia (1). Nè risultò una condi-

(1) Farini, Storia d'Italia, lib. III, § 9.

zione di cose, la quale ebbe nome di ristaurazione, ma in realtà non aveva ragione di essere, o nelle tradizioni del passato o nelle esigenze del presente. L'Austria, accresciuta dal territorio veneto, divenne preponderante in Italia, senza rivalità all'estero, ma con difficoltà insuperabili nell'interno dello Stato; dove non si tardò a conoscere che gli spiriti nazionali opponevano al suo governo un ostacolo impossibile a vincere altrimenti che con una continua violenza. In queste contingenze era naturale che l'Austria continuasse a mantenere l'antico principio, e ripugnasse all'esistenza di uno Stato forte nell'alta e nella media Italia. Questo Stato dovea essere il suo naturale nemico, laddove i piccoli principati, senza appoggio nei popoli, dovevano essere e furono, come, se venissero restaurati, sarebbero suoi vassalli.

Per gli altri Stati d'Europa erano cessate le ragioni, su cui si era fondata la massima antica, la quale continua tuttavia ad essere messa innanzi come un assioma evidente dai politici volgari; i quali non si addentrano ad esaminare i primi principii onde procedono le regole che danno indirizzo alla politica. Se tuttavia si mirasse alla sostanza delle cose, si riconoscerebbe che gli interessi generali l'Europa consigliano la formazione di un regno potente, anzi che la conservazione dei piccoli Stati, i quali furono restaurati con improvvido consiglio nel quattordici e che, dopo essere stati distrutti dalla volontà popolare, sarebbero oggi fatti rivivere con anche più funesto consiglio. A termini del diritto scritto, quei principati sono stati sovrani; ma in realtà, non potendo avere altro sistema di governo interno che quello dell'Austria, nè altra alleanza che la sua, vassalli di essa furono e durerebbero, finchè dura la sua potenza; ma sarebbero condannati a morire, quando l'Italia fosse in tali condizioni che la volontà nazionale, non impedita da alcun ostacolo esteriore, regolasse le sorti sue. Non insisteremo a dichiarare come questo ordinamento sia contrario alla pace d'Europa, in quanto prepara una occasione di guerra a tutti coloro che abbiano qualche disgusto coll'Austria; e sono sicuri di trovare una ragione giusta nel diritto pubblico dei trattati, i quali vollero gli Stati Italiani sovrani e non vassalli; e un alleato nella naziona Italiana, la quale non si adattò nè si adatterà mai ad alcuna preponderanza austriaca. Nei quali casi si suscita sempre nell'Europa il sospetto fondato, o non fondato, che insieme coi motivi, i quali sorgono alla

politica Italiana, si frammettono quelli, che sorgono alle ambizioni dei grandi potentati, condotti dai loro particolari interessi ad opporsi alle ambizioni austriache. Così nel quarantasei e quarantasette l'Inghilterra secondava i mali umori degli Italiani, i quali non sapevano tollerare che l'Austria si assumesse nei principati, piccoli ma indipendenti, della penisola un' ingerenza, la quale non le competeva; ed era universale l'opinione, che essa sfogasse i mali umori contro l'Austria, accostatasi al re Luigi Filippo nella questione dei matrimonii spagnuoli. Nelle pratiche precedute alla guerra di quest' anno, i piccoli Stati del centro furono di nuovo quelli che dettero occasione ai dissidii, che poi si convertirono in guerra; e si diffuse in Germania, e in Inghilterra il sospetto ingiusto, che per Napoleone III l'indipendenza degli Stati Italiani fosse occasione, ma le ambizioni di ingrandimenti territoriali fossero la causa vera della guerra.

Resta ancora un'obbiezione ed è la più grave. Il Piemonte, ingrandito coll' annessione della Lombardia, è una minaccia per l'Austria che l'Europa vuole finora mantenere in Italia. La dominazione austriaca in Italia, e uno Stato italiano indipendente, qualunque siasi, sono due alementi ripugnanti. Finchè si vogliono lasciar sussistere tutti due, l'uno accanto all'altro lo Stato dell'Italia è la guerra, le paci non sono che tregue, durante le quali l'Austria intende a menomare l'indipendenza dello Stato italiano, e questo a preparare la liberazione di tutta la penisola. Queste condizioni sono quelle in cui si trovarono l'Austria e il Piemonte dal quarant'otto in poi. Ammesso questo stato doloroso per noi, e non giustificabile al cospetto della giustizia, che l'Europa voglia mantenere la dominazione austriaca in Italia, lasciando sotto il suo giogo una nobilissima provincia, è naturale ch' essa voglia preservarla dai pericoli che corse dalla vicinanza del Piemonte; ma sarebbe naturale altresì, e sarebbe anche giusto, ch' essa preservasse il Piemonte dai pericoli che gli fa correre la vicinanza dell'Austria. Se anche qui la considerazione, la quale si riferisce alla sicurtà dell'Austria, dovesse preponderare su quella che si riferisce alla sicurtà del Piemonte, noi domanderemmo ancora una volta, e tutti gli Italiani ripeterebbero con profondo dolore: che cosa sarebbesi dunque fatto per la nazionalità Italiana? I pericoli, che la vicinanza del Piemonte fa correre all' Austria, sono di due qualità: gli uni procedono dall' idea nazionale e liberale, che esso rappresenta, gli altri dalla forza sua militare.

Finchè il Piemonte stette in tutto fedele al sistema assolutistico, la sua vicinanza non fu pericolosa per l'Austria, la quale anche tra noi potè esercitare la sua supremazia. Il pericolo incominciò quando re Carlo Alberto, vagheggiando già il concetto italiano e separandosi a poco a poco dal sistema austriaco, si andò accostando alla parte liberale e nazionale. Quel re magnanimo, dopo avere combattuto la prima guerra dell' indipendenza, rinunciò al regno e alla patria, anzichè consentire ai patti che l'Austria gl' imponeva; e il suo successore rimase fedele all' idea Italiana simboleggiata dalla bandiera, e alle libertà nazionali consacrate dallo statuto della sua monarchia. Allorquando divenne palese al mondo come la dinastia di Savoia fosse unita indissolubilmente al vessillo nazionale e alle libertà costituzionali, i pericoli dell'Austria divennero gravissimi. Per iscansarli essa impugnò i diritti più irrefragabili del Piemonte. Un solenne trattato statuiva che i sudditi di ciascuno Stato avessero diritto di possedere sul territorio dell' altro; ed ella sequestrava i beni dei Lombardi i quali avevan'ottenuta la naturalità piemontese, procedendo con tutte le forme prescritte dalle leggi austriache. Ne seguiva una prima rottura diplomatica e gli inviati erano ritirati dalle due corti. Più tardi l' Austria accagionava il governo piemontese di tollerare gli insulti che la libera stampa scagliava contro di essa; e questo rispondeva deplorando gli eccessi, ma dichiarando che le sue leggi, conformi a quelle di tutti gl' Stati retti a libertà, non gli consentivano di impedirli; nuova e più grav rottura, in seguito a cui cessò ogni relazione diplomatica fra i due Stat In queste due occasioni il Piemonte non faceva nulla più che obbedir ai doveri della sovranità, i quali gli prescrivevano, la prima valta, di mai tenere i diritti dei lombardi naturalizzati e divenuti suoi sudditi; la s conda, di mantenere in tutta la loro interezza le libertà sancite dal statuto. L' Austria traeva argomento a' suoi risentimenti dalle aspir zioni non celate del Piemonte alla indipendenza, ciò è alla espulsione de l'Austria dall'Italia. Queste aspirazioni erano la conseguenza necessa degli ordinamenti stabiliti in Piemonte. Tutti i liberali Italiani aspira alla compiuta indipendenza della loro patria; e gli ordini castituzion non si mantorrebbero nella loro sincerità, se il governa non riceve l'indirizzo dall'opinione liberale del paese. Non erano una violazione trattati; i quali danno diritto ad esigere certi atti definiti nel loro c

testo, ma non autorità di impedire le aspirazioni, o di fare processo alle tendenze.

Il Piemonte aveva obbligo di mantenere i diritti de' suoi cittadini. L'Austria veniva a dirgli implicitamente ciò che Lodovico XIV diceva al nipote, il quale partiva per regnare in Ispagna: i vostri primi doveri sono verso me e la Francia, i secondi verso la Spagna. Filippo V di Spagna non si attenne alla superba ingiunzione; e Vittorio Emanuele II, il quale non era di casa d'Austria, non avrebbe potuto attenervisi senza grave suo disonore. Ma, se nel contegno dell'Austria ci entrava per molta la burbanza militare di taluno fra coloro che reggevano le sorti di quell'impero, ci entrava anche più la incompatibilità, la quale naturalmente nemica due Stati costretti dai trattati a stare vicini, mentre la natura li vorrebbe divisi dalle Alpi. I pericoli che l'Austria risente dalla vicinanza della monarchia piemontese non procedono dalla maggiore o minore estensione del territorio assegnatole, ma dalle massime a cui questa s'informa. Hanno radice negli assetti del quindici, i quali misero in Italia due elementi incompatibili; nè cesseranno, se non quando tutta l'Italia sia pienamente signora di sè. Potrebbero cessare prima d'allora, se il Piemonte, costretto a servire all'interesse austriaco, anzichè all'interesse italiano e alle massime consacrate dallo statuto, divenisse anch'egli vassallo dell'Austria. Niuno può imaginare possibile che, quando tutti ebbero campo a riconoscere i danni delle intromissioni dell'Austria nel governo degli Stati indipendenti, questo imperio, vinto in guerra, ottenga da una pace, la quale debbe consacrare la nazionalità italiana, ciò che non gli fu dato di conseguire dopo essere uscito vittorioso dalla prima guerra dell'indipendenza Italiana, e mentre esercitava un predominio incontrastato su tutte le monarchie assolute della penisola.

Resta la seconda questione, quella cioè dei pericoli di aggressioni armate, che la vicinanza del Piemonte ingrandito farebbe correre all'Austria. A quei pericoli dell'Austria, forte di un territorio che si estende da Peschiera e Mantova ai confini della Russia, e che tiene armato un esercito di quasi seicentomila soldati, si contrappongono quelli che essa fa correre all'Italia, i cui diritti debbono pure essere assicurati, se si vuole stabilire un assetto più consentaneo a giustizia. Questi pericoli sono tanto più gravi, in quanto la natura dei due Stati dispone l'Austria

a mettere innanzi delle pretensioni a cui il Piemonte non può e non deve cedere. Una scrittura autorevole per la ispirazione da cui mosse, esprime in questi termini le condizioni dell'Austria in Italia. « Egli è altresì mestieri di riconoscere, che la natura ha fatto molto per proteggere il dominio austriaco in Italia; e tutto ciò che ha fatto la natura fu ancora fortificato e accresciuto dalla mano degli uomini. L'alta Italia è un gran piano limitato al nord dalle Alpi, al sud dagli Appennini, all'est e all' ovest dal mare. Questo piano è tagliato da grandi fiumi profondi e colle sponde pantanose quali sono il Ticino, il Po, l'Adda, il Mincio, l'Adige, la Brenta, la Piave, la Livenza, il Tagliamento. Tutti questi offrono mirabili linee di difesa all' Austria, la quale ne ha coperto i passi principali col mezzo di fortezze che l' arte ha rese quasi imprendibili. Supponiamo pure che, per un concorso di contingenze straordinarie, un esercito italiano sia giunto trionfante sino sull'Adige e che l'insurrezione abbia guadagnato tutto il paese piano; supponiamo ancora, poco probabile cosa, che piazze forti quali sono Pavia, Piacenza, Ferrara, Brescia, Bressanone, Pizzighettone, Peschiera, Mantova, Milano, Laveno, Rocca d'Anzo, Legnano, Venezia, Osopo, Palmanova sieno cadute in mano del vincitore. Ebbene; la partita non sarebbe ancora perduta per l'Austria; perchè se l'Italia è il suo campo di battaglia, il Tirolo e le Alpi della Carintia sono le sue vere piazze d'armi; di cui Verona colle immense sue fortificazioni e col suo campo trincerato, che può contenere cinquecentomila uomini, è l' opera avanzata. Supponendo adunque anche l'Austria incantonata alle Alpi, essa può lasciare impunemente tutto l'esercito italiano godere del suo trionfo momentaneo; poi, colle sue ferrovie che vanno da Verona a Trieste e da Trieste e da Vienna ad Inspruck, ella raduna facilmente nuovi eserciti, e per le nuove strade che ha tracciate e che sboccano dalle Alpi, sia per Bassano, sia per Vicenza, sia per Verona, sia per il lago d' Idra, sia per il lago d' Iseo, sia per il lago di Como, essa può cadere all' improvvista nei fianchi e alle spalle dell' inimico, tagliargli tutte le comunicazioni e respingerlo in un battere d'occhio fino di là dal Po, rinnovando così la vittoriosa manovra del maresciallo Radetzki nel quarant' otto. Da questi fatti risulta, per ogni uomo di guerra, questa incontestabile verità: che la nazionalità italiana non sarà mai il risultamento di una rivoluzione e che non potrà mai effettuarsi senza un soccorso straniero.

Le condizioni sono mutate per avventura dopo la pace di Villafranca? Se l'Austria è sicura dai pericoli che può farle correre la vicinanza di un regno italiano forte del Piemonte, della Lombardia e delle provincie del centro, questo è parimente sicuro dai pericoli che gli fa correre la vicinanza dell'Austria? A questi quesiti risponde con molta evidenza di argomenti il *Memorandum* del ministro piemontese Dabormida. Tutti gli Italiani hanno compreso per lunga e crudele esperienza, che la penisola non sarà al sicuro della pressione estera, e che la sua indipendenza non sarà effettiva e duratura, se non quel giorno in cui vi sarà al Nord dell'Italia uno Stato abbastanza forte e potente per opporsi alle influenze preponderanti del di fuori. Se la guerra testè compiuta avesse avuto per risultato la cessazione completa della dominazione austriaca, le considerazioni che stiamo per isviluppare non sarebbero meno fondate, ma pure sarebbero meno potenti sugli animi prevenuti in favore degli antichi Governi. Nello stato attuale delle cose non avvi alcuno che possa rifiutarsi a riconoscere, che se la potenza dell'Austria in Italia fu limitata in estensione, nulla ha perduto dal lato della forza offensiva ed invaditrice. Conserva le grandi fortezze della Venezia e, ciò che è più, Peschiera e Mantova, che appartengono alla Lombardia e ne costituiscono la naturale difesa. Questa provincia è dunque disarmata, e quindi esposta a un colpo di mano. Le occasioni talvolta incoraggiano, e i rancori della politica sono un'eredità che si trasmette da generazione in generazione. L'ultima guerra non potè innalzare una barriera fra gli Stati del Re di Sardegna e il formidabile suo vicino. L'Italia non è nè guarentita nè rassicurata sull'avvenire; giacchè non avvi punto equilibrio fra le forze nazionali organizzate e l'Austria trincierata dietro i baluardi del Mincio e dell'Adige. Se la pace di Villafranca non ricevesse il suo complemento rispettando i voti delle popolazioni rese libere dalla guerra, essa non avrebbe stabilito questa bilancia di poteri, questa proporzione di forze relative, che esisteva in Italia nel secolo scorso, e che il congresso di Vienna non ha ristabilito. L'Italia del nord era in allora ripartita in tanti piccoli Stati deboli e senza consistenza, che non potevano mantenere forze militari di qualche conto nè contribuire efficacemente alla difesa d'Italia. Gli Stati del Re di Sardegna facevano soli un'eccezione. Essi erano, a vero dire, poco estesi, ma la educazione militare dei popoli, la fermezza dei Principi, e i

vantaggi della situazione geografica del paese collocavano il Piemonte fra le Potenze di secondo ordine e lo facevano considerare come difensore della indipendenza italiana. L'Austria non possedeva in allora che i ducati di Milano e di Mantova, staccati e lontani dal corpo de' suoi Stati ereditari. In tempo di pace non vi manteneva che pochissime truppe; e se una guerra stava per iscoppiare, la distanza e le difficoltà dei trasporti davano alla casa di Savoia il tempo di preparare i suoi mezzi di difesa. L'Austria era allora un potente vicino, ma non un vicino minaccioso. Questa combinazione politica non era esente da inconvenienti; ma la divisione sancita a Parigi e a Vienna nel quattordici e quindici fu infinitamente più disastrosa per l'Italia in generale, e particolarmente per il Piemonte. L'annessione degli Stati di Genova, quest'unione di due popoli sotto un governo nazionale, fu un benefìcio di cui devesi saper grado al Congresso di Vienna; ma essa non fu sufficiente per controbilanciare l'enorme ingrandimento dell'Austria in Italia. Questa potenza non solo acquistò un'estensione territoriale due volte superiore all'antica, ma collegò le provincie Italiane a' suoi Stati meridionali. La repubblica di Venezia isolava i possedimenti austriaci dall'Italia superiore; e la devoluzione delle spoglie veneziane all'Austria distruggeva interamente la potenza relativa degli Stati, nella quale il Piemonte attingeva la sua forza, l'Italia la sua sicurezza. Un mezzo secolo di esperienza autorizza il governo di Sardegna a ripetere ciò che dichiarava nel quattordici: nell'antico scompartimento si vedeva la sorgente dell'indebolimento dell'Italia superiore, in questo si scorge il suo asservimento completo.

Oggidì si presenta una occasione unica e provvidenziale per riformare un aggiustamento così pregiudicievole, e si può ben dire senza tema d'ingannarsi, così contrario al voto e alle previsioni di quelli che l'approvarono. La Toscana, Parma e Modena riunite allo Stato del re, potrebbero ormai formare un'agglomerazione politica, insufficiente ancora per resistere alla potenza che possiede Venezia, ma che offrirebbe almeno degli elementi atti a scongiurare i pericoli più pressanti. L'Europa vorrà essa opporsi a una modificazione territoriale, che è nel voto di tutta una nazione e che nello stesso tempo è conforme agl' interessi generali? E perchè vi si opporrebbe essa? Non si pretende che l'equilibrio europeo sia compromesso dall'unione di queste provincie alla Sardegna, nè ch'essa

sia di natura tale da dare ombra alle grandi potenze. Una simile obbiezione non potrebbe essere ammessa in una discussione seria; e non è necessario il soffermarvisi. Da un altro lato sarebbe facile il dimostrare, che la formazione di uno Stato, tal quale lo si è indicato, e il ristabilimento dell'equilibrio italiano farà disparire per lungo tempo delle cause permanenti di rivalità fra le potenze limitrofe e metterà in salvo il riposo dell'Europa, rassodando quella dell'Italia.

Se gl'interessi dell'Italia stanno principalmente raccolti nel regno italiano del Piemonte e nel suo ingrandimento, conviene pure occuparsi delle provincie meridionali che formerebbono lo Stato pontificio menomato delle romagne e il regno di Napoli. Or bene: anche l'interesse di questi Stati, riguardato in relazione colle condizioni generali d'Italia, richiederebbe che il Piemonte venisse ingrandito, per mezzo di annessioni decretate dalle Assemblee. Il Congresso proposto dalla Russia doveva prendere per base delle sue deliberazioni la libertà della sponda destra del Po. L'Austria dovea essere ristretta ai confini che le assegnano i trattati del quindici; e rinunciare alla preponderanza illegittima che aveva acquistato nel resto d'Italia. I preliminari di Villafranca le hanno fissato nuovi confini che dovrà rispettare. Chi può tuttavia assicurare l'Italia meridionale dall'eventualità di un futuro intervento austriaco? V'è un solo mezzo di allontanare un tale pericolo, e questo è di costituire un potente regno che separerebbe l'Austria dagli Stati di Roma e di Napoli. Le legazioni, sotto questo aspetto, hanno una importanza strategica immensa. Facciasi che una potenza militare sbarri la strada, e il colpo sarà riparato all'Italia meridionale. Uno Stato debole invece, e senza risorse, lascerebbe aperta la strada che dal Veneto mena a Roma e a Napoli. Senza il minimo dubbio le potenze non vorranno veder rinascere questo pericolo; e l'imperatore Napoleone non permetterà all'Austria di riprendere la sua preponderanza in Italia. È proprio di una buona politica occuparsi non solo del presente, ma anche premunirsi per l'avvenire, e vi si perverrebbe riconoscendo che l'ostacolo è nella natura delle cose e non nella volontà degli uomini. Così potrebbesi stare sicuri dal rinnovamento delle difficoltà politiche onde è nata la guerra del cinquantanove.

Quando Luigi Napoleone fece il colpo di stato del due dicembre, che, sotto nome di presidente, poi di imperatore, lo rese signore quasi assoluto

di Francia, i liberali Italiani entrarono in gravi perplessità. Le sorti della indipendenza italiana erano medesimate con quelle del governo piemontese; il quale avrebbe fallito alla missione simboleggiata dal suo vessillo, quando si fosse per poco rimasto da una politica schiettamente costituzionale, liberale, parlamentare. Si diceva che Luigi Napoleone, fondatore di un sistema il quale, conservando il voto universale di una legislatura eletta, riduceva tuttavia a termini strettissimi, se pure non distruggeva affatto la libertà della discussione politica, non poteva mirare di buon animo la vicinanza di un governo animato da quegli spiriti. Altri si rinfrancavano osservando che, dopo essere stato proscritto dai trattati del quindici, dopo avere professato opinioni liberalissime, dopo avere dichiarato di voler porre a fondamento del governo le massime del ottantanove, Luigi Napoleone non poteva farsi continuatore della santa alleanza ed istrumento di una stupida riazione; che, erede del nome di Napoleone il Grande, egli non poteva consentire, che tutta Italia fosse abbandonata al predominio dell' Austria come pure sarebbe avvenuto, se fosse venuta meno la resistenza del Piemonte, la quale non poteva mantenersi altramente, se non continuando a procedere risoluta nelle vie della libertà. In mezzo a queste perplessità si arrivò ai tempi della guerra d'Oriente; la quale incominciò a rinfrancare gli animi, cui balenava la speranza, che questa grande impresa, condotta sotto gli auspicii di Francia e Inghilterra, facesse cadere l'edificio politico fabbricato nel quindici; e sorgerne un altro, in cui potesse trovarci luogo, non più l' Italia soggetta alla signoria e al predominio austrisco, ma Italia indipendente. La speranza si confermava, allorquando il Piemonte entrava in lega con Francia e Inghilterra; risoluzione che acquistava maggiore importanza dalle discussioni del Parlamento; per cui, non ripugnante il governo dal re, era solennemente dichiarato che il Piemonte entrava in alleanza, col fine di cercare una occasione e un aiuto a propugnare la causa italiana. La guerra, crescendo la gloria delle armi nostre, rendeva più ardite le speranze. La pace veniva ad interromperle troppo presto, perchè ne riaultasse, come alcuni avevano sperato, l' indipendenza italiana; ma apriva le porte di quel congresso in cui, favorito dall' appoggio di Francia e d'Inghilterra, il Piemonte, rappresentato dal conte di Cavour, pigliava le parti di tutta Italia; o da cui, dietro tutti gli avvolgimenti diplomatici

apparivа pure un grave biasimo inflitto al sistema di governo che, sotto gli auspicii dell'Austria, era stato introdotto negli Stati italiani retti a signoria assoluta. Anche allora, come al momento in cui fu iniziata la guerra, la libera discussione del parlamento giovò mirabilmente a dar vigore alle intenzioni del governo, mettendole in una luce che non gli avrebbero consentito le convenienze diplomatiche, se egli non avesse avuto accanto a sè una stampa libera e una rappresentanza nazionale. Nel congresso, i rappresentanti del Piemonte non avevano parlato che della osservanza dei trattati e della conservazione della pace; ma i discorsi tenuti nelle Camere dimostravano, che il governo sperava un' occasione non remota, in cui la monarchia costituzionale del Piemonte si farebbe innanzi a rivendicare l' indipendenza italiana. Vedendo che quanto più il governo si infervorava in quest'idea, tanto più divenivano strette le sue relazioni con Francia, gli spiriti incominciavano a confidare. Napoleone III voleva frammettersi presso la santa sede; d' accordo con Austria fu impossibile. Per lo stesso fine, e di concerto con Inghilterra, frappose i suoi uffici presso Napoli; ma così vanamente, che l' uno e l' altro di questi potentati giunsero al punto di dovere richiamare i loro ministri.

Nei popoli, persuasi sempre più che questi temperamenti fossero inefficaci, e che per giovare all' Italia si dovesse muovere guerra all'Austria, andavasi confermando la fiducia nella Francia, che divenne anche maggiore, allorquando, recatosi il Cavour a visitare l' Imperatore dei Francesi in Plombières, corse presso tutti la voce, che là si combinasse il modo d' incominciare un' impresa, da cui dovevano dipendere le sorti d'Italia. Tutta Europa si commoveva per impedire una guerra, di cui si prevedevano effetti, i quali difficilmente starebbero ristretti alle parti guerreggianti, ma che turberebbero gli interessi e le ambizioni di molti. Nel suo *Memorandum* del primo marzo cinquantanove, indirizzato al governo inglese, il conte di Cavour, parlando a nome del Piemonte, chiamava l' attenzione su' due mali che affliggevano Italia: la dominazione austriaca, come cosa a cui gli italiani non possono assolutamente rassegnarsi, come una sorgente di mali che possono essere scemati in qualche parte, non tolti, finchè ne dura la causa. Conviene, diceva, che l'Europa si rassegni ad assistere inerte alla vista dolorosa dei mali che affliggono la Lombardia

e la Venezia, finchè la rivoluzione che in quelle contrade sta sempre nascosta sotto le ceneri, non trovi l'occasione di prorompere e di scuotere con violenza un giogo che fu imposto dalla guerra e dalla conquista. Chiedeva come solo rimedio che potesse far tollerare quella viziosa condizione di cose, se non un governo, almeno un' amministrazione affatto nazionale, ordini rappresentativi, un esercito nazionale che stanziasse in Italia, e fosse comandato da ufficiali Italiani. Rispetto al predominio sugli Stati indipendenti, chiedeva si distruggessero i fortilizi costrutti fuori della cinta di Piacenza; cessasse la lega militare dei duchi di Modena e Parma coll'Austria; fosse solennemente dichiarata e fedelmente osservata la massima del non intervento; s'invitassero i duchi di Modena e di Parma ad introdurre nei loro Stati ordini simili a quelli del Piemonte; il granduca di Toscana a rimettere in piedi lo statuto che aveva spontaneamente promulgato nel quarant'otto; il papa a dare amministrazione separata alle provincie cisappennine, in conformità delle proposizioni fatte al congresso di Parigi nel cinquantasei. Le quali proposizioni fatte all' Inghilterra dal conte di Cavour erano universalmente approvate, ma nessuno sperava che potessero divenire fondamento di uno stabile assetto. Si sapeva come nè l'Austria, nè i Principi governanti sotto la supremazia sua, potessero consentire agl' italiani nè le armi, nè il diritto di dare leggi a se stessi; chè sarebbero divenuti mezzi di scuotersi dal collo la dominazione austriaca. Si applaudiva tuttavia all'abilità del Ministro, il quale, proponendo i soli rimedii che potessero portare un vero sollievo ai mali di Italia, e mettendo l'Austria in condizione di doverli dichiarare impossibili, la conduceva a porre in chiaro, come fosse oramai necessario riuscire ad una mutazione più sostanziale che desse finalmente all'Italia la signoria di se stessa. L' Inghilterra e la Francia non discordavano dalle proposizioni del conte, ma mettevano innanzi i loro concetti in una forma meno precisa, e così atta a divenire materia di pratiche diplomatiche. Entravano questi due governi nel concetto, che per rimediare ai mali i quali si venivano manifestando in Italia fosse opportuno deliberarne in un congresso a cui convenissero i principali potentati. Questo divisamento dispiaceva all' Austria, ma si andava mano mano diffondendo fra gli altri governi. L'Inghilterra stabiliva in questi termini i punti su cui dovevano cadere

le deliberazioni; 1.° Determinare in qual modo potesse mantenersi pace durevole fra l'Austria e il Piemonte; 2.° Stabilire i modi da tenersi per isgomberare lo Stato del papa dalle truppe francesi ed austriache; 3.° Esaminare se convenga, e come, riformare questo e gli altri Stati italiani, amministrati in modo che non sorgano cause perenni e pericolose di perturbazioni e di malumori; 4.° Stabilire, invece dei trattati fra l'Austria e i duchi, una confederazione degli Stati d'Italia uniti fra loro, per assicurarsi la mutua protezione dentro e fuori.

Mentre questi negozianti procedevano, usciva per le stampe un opuscolo francese sotto il titolo: *Napoleon III et l'Italie*, scritto da la Guerronnière, ed avente particolare importanza, inquantochè rivelava il pensiero che stava nell'animo dall'Imperatore dei francesi. Questo appariva sopra tutto manifesto da un passo, in cui si accennava ai negoziati coll'Austria in ordine alle riforme politiche da proporsi al papa. L'opuscolo, inspirato dall'imperatore, dichiarava come fossero rimasti inefficaci i voti del congresso di Parigi per la riforma del governo della Penisola, e come i negoziamenti iniziati da Francia non fossero riusciti a nulla. Allargava la questione italiana, non considerandola più soltanto dall'aspetto delle riforme da consigliarsi ai governi, ma da quello della nazionalità da assicurarsi ai popoli. Separava dalle questioni rivoluzionarie la questione nazionale. Dimostrava, l'Inghilterra impegnata d'onore e la Germania interessata a scioglierla in favore della nazionalità italiana. Diceva, necessario all'Europa il risolvere la quistione italiana pericolosa tanto per le inquietudini e per i malumori che tiene vivi, quanto per le condizioni irregolari in cui sono posti tutti i Governi della Penisola. Quello di Roma dall'antagonismo fra il governo ecclesiastico e gli interessi della società civile, onde la ragione dell'occupazione francese indefinita; quello di Torino spinto alla guerra dal fervore del sentimento nazionale, mentre il disaccordo con Roma può condurre allo scisma; quello di Milano minacciato dalla protesta che la nazionalità oppressa, ma pure vivace, oppone all'Austria; quelli di Napoli, di Parma, di Firenze, di Modena, dall'insorgere del sentimento italiano pronto a degenerare in rivoluzione finchè coi trattati, coi comandi dati in forma di consigli, coi presidii, l'Austria governa quelle contrade. Impossibile ottenere da questi governi che riformino in nulla le condizioni cattive dello Stato;

niuna riforma sperabile senza la venia dell' Austria; e questa non può reggere l'Italia, nè introducendo nelle sue provincie un sistema più mite nè tollerando che lo si introduca nelle provincie soggette alla sua supremazia. Conchiudeva, che nelle condizioni attuali, le riforme sono impossibili a sperarsi; e, tenendo conto delle forze militari dell'Austria, affermava impossibile che la nazionalità italiana uscisse da una rivoluzione, o che si ottenesse senza soccorso straniero. Cercava quale sistema potesse liberare i popoli e i governi della penisola dalle conseguenze di un ordinamento irregolare e minaccioso per tutti. Non ammetteva l' unità assoluta, contraria, diceva egli, alle condizioni naturali e alle tradizioni storiche. Invocava i documenti della storia, l'autorità degli scrittori, i principii che diedero l' impulso al moto nazionale del quarant'otto, e proponeva la confederazione, siccome quella che meglio potesse condurre al regolare assetto delle cose italiane. Il papa avrebbe dovuto esserne a capo. La preminenza di Roma sulle altre città della penisola è consacrata dal tempo, dalla gloria, dall'amministrazione e dalla pietà dei popoli; la presidenza del papa risulta dal titolo di pontefice. Egli rappresenta la sovranità eterna di Dio; e questo carattere augusto permette ai più grandi regnanti di inchinarsi innanzi a lui. Esso non è un signore; ma un padre. Nelle memorie antiche, nell' importanza e nella grandezza presente, vi hanno delle ragioni per cui Torino, Napoli, Firenze, Milano, Venezia siano rivali, ma con la città eterna non è possibile che un'altra gareggi. Niuna di queste metropoli è umiliata nel riconoscere a capo della federazione una città che fu signora del mondo. Il papa, vestito di questo protettorato, in tutta l'Italia, ingrandito dall'Autorità morale accresciuta, potrebbe, senza scapito di dignità menomare la sua podestà temporale e sgravarsi dal peso della responsabilità politica. Potrebbe senza sconcio stabilire sotto di se una vigilanza efficace sulla cosa pubblica, un'amministrazione secolare, una legislazione civile, una magistratura regolare indipendente. Quanto scapiterebbe ne' privilegi, tanto guadagnerebbe in importanza vera. Egli diverrebbe il capo irresponsabile e venerato di una confederazione di ventisei milioni di cristiani che, distribuiti in diversi Stati, corrisponderebbero col centro, in cui si raccoglierebbero l' attività e la grandezza d' Italia. Assegnava alla Francia la parte principale nella rivendicazione della nazionalità

italiana. Poneva per fine principale alla politica francese quello d' assicurarne la paee, riformando quanto vi ha di vizioso nell'assetto dato all' Europa. Che se per ottenere l' intento le fosse necessario ricorrere alle armi, l' Europa non dovrebbe adombrarsene, perchè la guerra non avrebbe altro fine che quello d' impedire le rivoluzioni con soddisfare all' esigenze legittime dei popoli, e nè assicurar i principii riconosciuti e i diritti autentici della loro nazionalità. Nell' opuscolo, parimente che nella lettera scritta dalla fortezza di Ham, si richiamava al concetto di Enrico IV, ed affermava che la politica francese debba impedire ad ogni costo che le Alpi, fatte per esserle baluardo, non divengano una minaccia contro la sua potenza. I quali concetti accennavano tutti ad una mutazione sostanziale nell'aspetto dato all' Italia dai trattati del quindici che non debbono prevalere sulle ragioni che rendono necessario un altro ordinamento. Conchiudeva dicendo: « Iddio riserva una bella parte di gloria umana a chi sosterrà questa lotta. Per noi, la gloria non è una tentazione; ne abbiamo quanto ci basta negli avvenimenti contemporanei e non desideriamo d'accrescerla. Noi desideriamo di tutto cuore che la diplomazia faccia alla vigilia di una lotta, ciò che farebbe al dimani di una vittoria ».

Queste parole lasciavano grande impressione su tutti gli animi, e principalmente su quelli degl' italiani. Non tutti i concetti apparivano accettabili. Non si vedeva in qual modo si potesse ridurre a pratica il divisamento di far uscire gli Austriaci da tutta l' Italia, senza venire alla guerra e senza proporre alcun compenso; e non si ammetteva che i diritti delle nazionalità potessero assicurarsi, finchè l'Austria rimanesse su di una parte del territorio italiano. Il concetto di una confederazione, in cui entrassero tutti i principi della penisola, era stato vagheggiato dal quarantasei fino a tutto il quarant'otto siccome quello che poteva farli concorrere con la loro autorità ad assicurare l' indipendenza; ma non era più ammesso da alcuno, dappoichè avevano dimostrato di volersi accomunare coll' Austria, anzichè coi loro popoli. Il divisamento di mettere il papa a capo della lega italiana era già stato quello di Gioberti; e sin da quando egli pubblicava il *Primato*, era stato accolto con poco favore, anche da quelli che sarebbero stati propensi al papa. Parve accettabile, allorquando si credette che Pio IX si mettesse in capo di favoreggiare l' indipendenza

italiana; ma dappoichè, fallite quelle speranze, la curia romana continuava ad assicurare la sua podestà cogli interventi stranieri, era diffusa più che mai l'avversione al governo temporale del papa, che trovava per oppositori tutti i liberali, e che niuno, anche fra i più moderati, avrebbe voluto mettere a capo della nazione italiana. Così nel concetto di fare del papa il presidente della confederazione, gli italiani non vedevano nulla più che un'utopia, od una precauzione oratoria. Si rallegravano tuttavia in mirare come l'imperatore dei francesi pigliasse in mano la causa loro, e riconoscesse, quando si trattasse dell'assetto da darsi alla nostra patria, che gl'interessi di lei dovessero prevalere su quelli dell'Austria; come mettesse innanzi il concetto che la giustizia, stante per la nostra nazionalità, dovesse prevalere sul testo dei trattati che stava contro di noi. Così gli animi si andavano conciliando a Napoleone III; il quale più che non fosse stato mai altro regnante, si mostrava propenso a favorire gli Italiani. Che se alcuno de' suoi divisamenti appariva non in tutto conforme alle opinioni nostre, la fiducia non veniva meno; perchè non poteva l'Imperatore far guerra in favore dell'Italia, senza che fosse dimostrato alla Francia ed al mondo, come il torto di averla rotta fosse nei nemici della nostra patria. D'altra parte, era necessario che la questione passasse per le pratiche della diplomazia, e fosse iniziata con proposizioni consentanee ai sistemi più conservativi.



CAPITOLO XIV.

—

SOMMARIO

L'Austria arma, e minaccia — La guerra si rompe — Manifesti di Napoleone — La questione italiana per la prima volta è proposta in modo preciso — Lettere del Conte Cavour ai ministri del re negli Stati esteri — La pace di Villafranca — Enormità di quella pace — Gl' Italiani non si smarriscono.

Mentre venivano fuori queste varie proposizioni, apparecchi militari si facevano in Austria e in Piemonte. L'Austria preparava eserciti, muoveva i battaglioni, che non escono dalle loro contrade se non in caso di guerra, aumentava i presidii, raccoglieva le forze nei luoghi più opportuni alle aggressioni contro il Piemonte; e mentre Cavour chiedeva al Parlamento un prestito per provvedere agli eventi che questo contegno dell'Austria faceva presagire, le provincie del settentrione e del centro dell' Italia mandavano sotto la bandiera nazionale spiegata dal Re una gioventù impaziente di combattere contro lo straniero per rivendicare l' indipendenza. Il ministro piemontese si lagnava dell' Austria che insidiasse all' indipendenza del suo Stato; l' austriaco si lagnava del Piemonte che insidiasse le provincie italiane sue. Le trattative per convenire in congresso, si rimanevano alle pratiche di disarmare coloro i quali dovevano insieme raccogliersi per deliberare sui modi di assicurare la pace. L' Austria aveva chiesto che il Piemonte disarmasse; pretensione troppo ingiusta, finchè essa stava sulle armi. Dopo lunghi e non facili negoziamenti, si era finalmente riuscito a un accordo accettato dal Piemonte,

per cui, non egli solo ma tutti disarmassero. L'Austria, con piglio d'alterigia insolente, troncava tutte le pratiche, e intimava al Piemonte mettesse l'esercito in piede di pace; licenziasse i volontari; termine tre giorni a rispondere, se no guerra. Tanto era poco naturale la pace tra il Piemonte e l'Austria, che, mentre si veniva a trattarne, la difficoltà maggiore, anzi insuperabile, fu di ottenere che l'una non minacciasse l'altra. Se l'Austria avesse seriamente discusso le proposizioni messe innanzi in ordine a Italia, l'occasione sarebbe mancata alla guerra. Così dimostrava di voler correre il rischio di una lotta formidabile, piuttosto che entrare seriamente in trattativa per migliorare le sorti d'Italia.

La guerra veniva intimata a' tre maggio. L'Imperatore dei francesi metteva fuori il suo bando che portava queste memorabili parole. « L'Austria ha ridotto le cose a questa estremità, che è giuocoforza che essa domini sino alle Alpi, o che l'Italia sia libera sino all'Adriatico; perchè in codesto paese ogni palmo di terra rimasto indipendente è un pericolo pel suo potere ». Seguivano le vittorie di Palestro, di Montebello, di Magenta non interrotte da alcun fatto sinistro alle nostre armi. Il re entrava a Milano e il plauso dei lombardi, che salutavano l'indipendenza, vibrava in tutti i cuori italiani. Esso accompagnava l'imperatore, il quale, addì dieci giugno, indirizzava un altro bando agl'italiani. « Io non vengo tra voi, diceva egli, con un sistema preconcetto, per ispossessare sovrani o per imporre la mia volontà. Il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno; esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione dei vostri legittimi voti. La provvidenza favorisce talvolta i popoli, come gl individui, dando loro occasione di farsi grandi d'un tratto, ma a questa condizione soltanto, che essi sappiano approfittarne. Il vostro desiderio d'indipendenza così lungamente espresso, così sovente deluso, si realizzerà, se saprete mostrarvene degni. Unitevi dunque in un solo intento: la liberazione del vostro paese. Organizzatevi militarmente, volate sotto le bandiere di re Vittorio Emanuele che vi ha così nobilmente mostrata la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito, e ardenti del santo fuoco della patria, non siate oggi che soldati: domani sarete liberi cittadini di un grande paese ».

Coi due proclami dell'Imperatore dei Francesi, la questione italiana era per la prima volta proposta in un modo reciso e risoluto; egli cercava scioglierla, dando una giusta soddisfazione ai diritti e agli interessi d'Italia. Ogni dominazione straniera distrutta, l'Italia indipendente dalle Alpi all'Adriatico, il re di Piemonte riconosciuto capo dell' impresa italiana, i popoli della penisola assicurati del diritto di ordinare i loro governi senza alcuno impedimento. Non si metteva più innanzi il sistema che era stato espresso nell'opuscolo ispirato dall' imperatore; e questi faceva pubblicamente professione di abbandonare quella politica, che pur troppo prevalse oltre le Alpi, e si adombrò di tutto ciò che potesse dare vita ad uno Stato italiano forte abbastanza per reggersi da sè. Le parole dell' imperatore dei francesi ribadivano nelle menti italiane il concetto d'indipendenza fissato da coloro, i quali inaugurarono la nostra rigenerazione politica. Finchè esse non corrisponderanno al giure positivo sancito dai potentati, staranno come una solenne protesta contro ogni dominazione che si voglia conservare, e contro ogni influsso straniero che si voglia far rivivere fra noi. A compiere le dichiarazioni dell' imperatore dei francesi contribuiva un bando del generale Goyon, il quale dichiarava alle sue milizie che stavano per proteggere la persona del santo padre, mantenergli il dominio di Roma e del suo circondario, impedire che non fosse assalita Civitavecchia. Da questo bando e da molte pratiche tenute dai romagnoli liberali che, senza essere divulgate per le stampe erano note a tutti, si inferiva, che la protezione del pontefice assunta dalla Francia non l'avrebbe impedita di propugnare l'indipendenza di tutto il territorio italiano, senza eccettuarne quello che stava soggetto alla dominazione del papa fuori della città e del circondario di Roma.

Liberata Milano dalla presenza degli austriaci; Parma e Modena non indugiavano a seguire i destini italiani. I governi temporanei che avevano preso le redini di questi due Stati, i municipii, la stampa divenuta libera, le acclamazioni dei cittadini facevano rivivere il voto espresso da quelle tre provincie nel quarant'otto, di unirsi al Piemonte. In due lettere dei dì quattordici e sedici giugno che il conte di Cavour rivolgeva ai ministri del re presso gli Stati esteri, egli ricordava quanto gli austriaci si fossero resi odiosi ai popoli, come i due principi di Parma e di Modena avessero associato le loro fortune a quelle dell'Austria, e come i popoli

mostrassero il volere di unirsi al Piemonte. « Il Re, diceva egli, coll'accettare questi atti spontanei della volontà nazionale, non infrange in alcun modo i trattati; perchè l'Austria, ricusando di accettare un Congresso il quale mirava alla loro conservazione, e invadendo lo Stato di Sua Maestà ha rotto, in quanto la concerne, i patti del quattordici e del quindici. Epperò le provincie italiane che le sorti della guerra avevano fatto ritornare sotto la sua dominazione, sono rientrate nei loro diritti naturali. Due volte signore di sè, manifestarono due volte il loro volere. Nel quarant'otto, come nel cinquantanove gli abitatori di queste contrade si sono riuniti al Piemonte, come fratelli che ritrovano i loro fratelli dopo una lunga e dolorosa separazione. Sua Maestà dichiara altamente che il fine della guerra presente è la indipendenza italiana e l'esclusione dell'Austria dalla penisola. Questa causa è troppo nobile per essere dissimulata, e troppo santa, perchè non ottenga le simpatie dell'Europa civile. Dobbiamo riconoscere che queste simpatie non ci vennero meno giammai; perchè la politica del governo del re fu sempre la stessa; ed essa ebbe sempre per sè l'approvazione, non pure dell'opinione pubblica, ma dei gabinetti. L'Europa per voce degli uomini di Stato più insigni, mostrò quanto le stessero a cuore le sorti infelici dell'Italia. . . . .
Noi confidiamo assolutamente che l'equilibrio europeo non sarà turbato dalla formazione di una grande potenza; e che vi sarà in Italia un regno forte indicato naturalmente dalla configurazione del suolo, dall'unità della schiatta, della lingua, dei costumi, quale la diplomazia aveva meditato formarlo in altri tempi, per interesse comune d'Italia e d'Europa. Con la dominazione dell'Austria e degli Stati che legarono le loro alle sue sorti, scomparirà una causa perenne di perturbazioni, l'ordine sarà assicurato, il focolare delle rivoluzioni sarà spento e l'Europa potrà attendere quietamente alle imprese pacifiche in cui sta la gloria di questo secolo ». Le due lettere vedevano la luce della stampa; e questo programma di politica italiana espresso con molta risolutezza, non dava occasione ad alcuna dichiarazione in contrario da parte del nostro alleato.

Addì ventiquattro giugno gli eserciti alleati, italiano e francese, riportavano a Solferino e a San Martino una vittoria più splendida delle altre. Le speranze si infervoravano e si vedeva già vicino il momento in cui l'assalto delle fortezze e l'approdo del naviglio a Venezia deci-

derebbero l'esito della guerra, che si teneva per assicurato in favore d' Italia. Se non che, con universale sorpresa, un armistizio veniva dapprima ad indugiare le speranze; poi la pace di Villafranea conchiusa fra i due imperatori a troncarle. L'Imperatore d'Austria cedeva la Lombardia a quello di Francia, e questi la trasmetteva al Re di Sardegna; ma le fortezze di Peschiera e di Mantova, quantunque fabbricate sul territorio Lombardo, restavano all' Austria insieme colla Venezia; e con essa tutto l' Oltrepò mantovano. Era convenuto che i duchi di Modena e di Toscana sarebbero richiamati in istato. Più tardi si faceva intendere come questo patto s' estendesse al duca di Parma. I due imperatori pattuivano di favorire, quanto stesse in loro, una confederazione di cui il papa fosse presidente onorario. Era stipulata un' amnistia generale in favore degl' italiani implicati negli ultimi fatti. Ninna sconfitta gettò mai tanta costernazione negli animi quanto questa pace, per cui gli italiani passavano ad un tratto dalla condizione di vincitori in quella di vinti. Il Piemonte faceva acquisto della Lombardia che si riduceva quasi al ducato di Milano; ma le porte di questa bella provincia stavano in mano dell' Austria. Rimaneva sotto la dominazione austriaca quella che fu la prima delle provincie italiane ad essere indipendente che cadde in mano all' Austria per effetto di uno degli atti più odiosi di Napoleone I, che nel quarantanove fu l'ultima a cedere, e che conservò la sua maravigliosa resistenza pura da ogni eccesso. L' Austria perdeva una provincia, ma riteneva tutto ciò che faceva il nerbo della sua forza in Italia: le comunicazioni con la Germania, le fortezze, le autorità sui principi che erano sempre stati di nome sovrani, di fatto suoi vassalli. Il concetto della confederazione messo avanti, non rinfrancava gli animi, anzi gl'insospettiva vieppiù, e pareva che, quando si rimanesse in quell'intento, gli italiani non ne avrebbero riportato maggiore indipendenza. ma che l' Austria ne sarebbe riuscita più potente. La pacificazione dell'Italia, che per Napoleone III era stata il movente della guerra, non era ottenuta, giacchè tutti gl' italiani, ammaestrati a credere che, finchè vi dura la dominazione straniera, l' Italia non è politicamente ordinata, confermati in questa sentenza dalle parole che l' Imperatore aveva od inspirato o dettato poco innanzi di proclamarla, accesi dalle magnifiche promesse dei bandi pubblicati addì tre marzo e dieci giugno, non potevano raffreddarsi

ad un tratto perchè l'Imperatore dei Francesi avesse stipulato la pace. Anzi erano tanto più infiammati di sdegno, in quanto l'Austria, inducendo Napoleone III ad accettare i patti della pace, aveva fatto fallire la più magnifica impresa che fosse stata iniziata in nostro favore mai. Erano lieti della pace quelli soli che durante la guerra, avevano tenuto piuttosto per l'Austria che non per l'Italia.

Durissimo fra i patti di Villafranca pareva quello per cui, pattuito il richiamo dei principi spodestati, coloro che erano stati invitati ad essere soldati di Vittorio Emanuele per divenire cittadini di una grande e libera nazione, erano trattati come sudditi ribelli, a cui non si prometteva nulla più che un'amnistia. Che fermando la Francia le sue armi, dovessero durare in soggezione dell'Austria coloro che avevano sperato essere liberati, poteva essere necessità, crudele ma spiegabile; ma pareva cosa troppo enorme che i romagnoli dovessero ritornare sudditi del governo incorreggibile e intollerabile che si era allora lordato del sangue dei perugini; che dovessero di nuovo sottostare al governo dei loro duchi gli abitatori di Parma, e di Modena, che il re, non dissenziente l'imperatore, aveva ammesso nel consorzio dei liberi cittadini, i quali lo riconoscevano per capo; che dovessero ritornare in soggezione della casa Austriaca di Lorena i toscani, la cui rivoluzione era stata riconosciuta, giacchè mentre il figlio del granduca combatteva nelle file austriache, il loro esercito era stato posto sotto il comando di un principe imperiale di Francia, e la loro bandiera era comparsa al campo degli alleati accanto a quelle di Francia e di Piemonte.

Gli Italiani delle provincie centrali, anzichè smarrirsi dell'animo, ebbero il senno di mostrare il viso all'avversa fortuna e di fare ogni loro passo, affinchè non avesse effetto l'articolo del trattato che poneva la massima del richiamo dei principi. La Toscana fu la prima che desse l'esempio del non disperare. La consulta in cui sedeva presidente il marchese Gino Capponi, che dopo la morte di Cesare Balbo era in Italia il nome più illustre di parte liberale moderata e composta d'uomini di opinioni temperatissime, deliberava queste risoluzioni: « La Consulta, udite le comunicazioni del Governo, persuasa che il ritorno della caduta dinastia, come qualunque altro assetto contrario al sentimento nazionale, sarebbe incompatibile col mantenimento dell'ordine in Toscana e

getterebbe in Italia il seme di nuovi sconvolgimenti, opina: che il Governo faccia i più premurosi uffici presso Sua Maestà l' imperatore dei francesi e si adoperi anche presso le altre grandi potenze, perchè, nel determinare le sorti di questa parte d'Italia, si abbia riguardo alla libera manifestazione dei suoi legittimi voti; questi voti siano legalmente manifesti a suo tempo da un' Assemblea di rappresentanti del paese; ponga in esecuzione la legge elettorale del mille ottocento quarantotto e ordini frattanto la formazione delle liste elettorali.

Questo atto segna il primo passo nella via che fu percorsa da tutte le provincie dell' Italia centrale. Esso respingeva il sistema delle ristorazioni, riconosciuto nel trattato e metteva il fondamento di un sistema diverso, che fondava le legittimità, non sul diritto divino o sul possesso conforme ai trattati, ma sul consentimento e nell' interesse popolare. Giacchè non era dato rendere tutta l' Italia signora di sè, teneva unita a difesa dell' indipendenza e della libertà una parte della nazione, abbastanza grande per impedire che l'Austria non preponderasse in Italia. Se non che, considerando con maggiore ponderazione la condizione delle cose, si veniva a congetturare che l' imperatore Napoleone potesse non ripugnare ai divisamenti, i quali si andavano svolgendo nell'Italia centrale. I preliminari di pace non sono atti di tale natura, che fermino nulla di definitivo; sono nulla più che un *pactum de contrahendo*, da cui le parti si tengono sciolte, quando sopravvenga un fatto di tale natura, che muti sostanzialmente la condizione delle cose a cui si tratta di provvedere. Nè in ordine alle ristorazioni poteva imaginarsi altro fatto che mutasse più la condizione, di quel che potesse fare una espressione solenne dei voleri della nazione. Quand'anche nell'atto di Villafranca l'imperatore dei Francesi avesse riconosciuto i due arciduchi d'Austria per sovrani legittimi della Toscana e di Modena, ciò non gli impediva di riconoscere più tardi quello che fosse per essere designato dal voto popolare, come avvenne in tutte le monarchie d'Europa; in cui una dinastia nuova chiamata dal voto popolare prese il luogo dell'antica, i cui diritti erano stati solennemente riconosciuti dai trattati. In Italia l' imperatore aveva assunto l' impegno di riconoscere l' assetto che fosse per risultare dal voto popolare; parole pronunciate da esso dopo la conclusione della pace provavano che, se egli si fermava, anzichè fare sforzi che non

gli pareveno proporzionati all'interesse della Francia, pure gli stava ancora nell' animo il pensiero che lo aveva indotto alla guerre.

Se nel profondo dell'animo, come alcuni pretesero, qualche più intimo pensiero ci covasse, noi non sapremmo dirlo. Questo però gli è certo, che il volere fermo della Italie centrale di unirsi al regno di Vittorio Emanuele fu da lui favorito. E le unione fu fatta, nè c'è ormai forza umana, la quale sia cepace distruggerla. Così dunque la parte settentrionale della Penisola è ridotta a unità; e l' Italia possiamo dire che è fatte a mezzo. Resta la meridionele, gli Steti che dicono delle Chiesa, e la Venezia. Dei due primi non accade discorrerne; imperocchè delle due Sicilie ne sia stato discorso a lungo; e la questione Romana moralmente sia già sciolta oggimai. Resta solo che brevemeote dicasi della Venezia. Della quale, oltre a quello che fu, poche cose ci rimangono de osservere, e queste toccheremo di volo nel seguente capitolo.



CAPITOLO XV.

SOMMARIO

Promesse dell'Austria — Sbugiardate da Palmerston e La Guerronnière — Spogliazioni e sevizie — Il liberalismo austriaco nella Venezia non può essere che precario. — Tra i Veneti e l'Austria non ci può essere che aborrimento.

Ci resta a dire della Venezia, e brevemente diremo. Qui l'Austria rinnova le promesse di dare uno statuto e istituzioni italiane; e i fautori di lei ci ripetono: « quando nella Venezia, riordinato il parlamento, l'esercito, l'amministrazione italiani, venga a cessare la opposizione fra Italia ed Austria, cesserà insieme la causa, dalla quale procedettero i mali umori che agitarono la penisola ». Alla quale proposizione lasceremo che risponda uomo molto più di noi autorevole. In sullo scorcio del quarant'otto, lord Palmerston, scrivendo al ministro inglese a Vienna, gli parlava in questa sentenza: « Non è a sperare che possa tornare utile alla corona imperiale il possesso di una provincia, in cui, nelle città e nelle campagne, tutti, dal nobile al contadino, hanno così profondi odii contro la monarchia austriaca. Non si può ragionevolmente sperare, che la concessione d'istituzioni nazionali fatta dall'imperatore ai Lombardi, possa vincere l'antipatia contro il governo straniero, o avere altro effetto, da quello in fuori di dare ai popoli maggiore agevolezza per francarsi da una dominazione, da cui desiderano di riscuotersi. Se tutta Lombardia, riconquistata poc'anzi ed occupata da forze imponenti, le quali esercitano l'autorità con tutti i terrori e la severità della legge marziale, resiste pure in un modo attivo e passivo

contro la dominazione austriaca, quale obbedienza il governo potrà attendere dai Lombardi, quando allontani le sue milizie, quando il governo sarà alle mani di que' nobili italiani, i quali si rimangono volontarii in esilio, per tenersi lungi da ogni relazione coll'invasore straniero, quando ci sarà un parlamento composto d' italiani, ed eletto da quel popolo che tanto resiste? » Il medesimo giudizio recava l'autore dell'opuscolo *Napoleone III e l'Italia*, a questo modo dettando: « Chiedere all' Austria che governi la Lombardia più mite e più liberale, torna il medesimo che proporle nulla meno cha un suicidio. La sua dominazione nell' alta Italia non si può reggere che colla forza. Ogni libertà che desse a queste provincie, sarebbe un'arma della quale farebbero uso per riscattarsi dal dominio straniero. Arroge, quello che il principe di Metternich notava nel quindici: quando le condizioni dello Stato Romano, di Napoli, della Toscana, fossero migliorate, fra questi e la Lombardia stringerebbesi un legame di unione, il quale tornerebbe senza fallo dannoso all' Austria. Epperò lo stato di quest'Italia periglierebbe, non pure dalle riforme che facesse nelle sue provincie, ma sì ancora da quelle che si facessero negl' indipendenti. È suo destino opporre ad ogni innovazione una inflessibile resistenza; la immobilità è condizione assoluta ed unica di sua potenza. Il suo concorso è impossibile ad ottenere ».

Ora, le condizioni della Venezia, sono per avventura presentemente favorevoli all'Austria più che non fossero del quarant' otto? O il governo austriaco ha egli fatto alcuna cosa per ingraziarsene il popolo, o questo si mostra meglio acconcio a subirne le leggi? Metteremo innanzi alcuni fatti i quali ne appianino la strada al rispondere. E prima, la congregazione centrale così scriveva a' dì ventisette agosto cinquantanove all'imperatore. « La rendita censuaria resta ordinariamente assorbita dalle imposte e da altre imprescindibili esigenze, rimanendo al proprietario e alla sua famiglia il solo tenue rilievo del prodotto effettivo nel catastale. Ora queste provincie dovranno, entro di un solo anno, versare all' erario in moneta metallica ventun milioni di fiorini pel prestito e poi circa altri venticinque per ogni specie d' imposta, aggiuntavi la recentissima addizionale, onde in tutto quarantasei milioni in danaro sonante; mentre tutto l'effettivo numerario esistente in paese non supera forse la metà di quel cumulo enorme. Ora i Comuni, ad eccezione di pochissimi, sono ridotti alla miseria, non

possedendo nè civanzi da anticipare, nè beni-fondi da vendere o ipotecare, nè capitali da richiamare; e quelli che ne hanno non trovano nè acquirenti, nè mutuanti nè debitori solventi, per la scarsezza del numerario, per la triste prospettiva delle cose e per la scomparsa della fiducia ». E adesso vano è sperare che gli aggravii diminuiscano; avvegnachè le tasse, che l'Austria sempre impose eccessive, dal quattordici in poi sempre vennero progressivamente aumentando. D' altronde diminuire non possono, col dissesto della finanze e con di meno la Lombardia. Or come dunque darsi ad intendere che un popolo cessi d'odiare un governo che lo depaupera?

Il sacrifizio delle persone non fu minore di quello del danaro: e fu tanto più aborrito ed odioso, quanto era destinato a rinforzare la potenza, la quale opprimeva il paese. La coscrizione, che dal quindici in poi fu sempre fortissima, crebbe negli anni ultimi a dismisura; cotalchè ascese a più del doppio di quanto s'imponeva durante il periodo primo dell'imperio Napoleonico, il quale pur era in istato di guerra continuo. E i coscritti, tolti dalla gioventù del paese più robusta, erano, con una lunga capitolazione, la quale si portò sino a dieci anni, ricacciati in guarnigioni lontane, in provincie tedesche, ungheresi, slave. E rinnovata talora in un anno per due volte la leva. Lo stato d'assedio pubblicato prima della guerra, durato per molti mesi; e al tribunale di guerra preposto il consigliere Gorizzutti, al quale i processi di Mantova crearono trista celebrità. Imprigionate persone alle quali fu impossibile poi imputare processabili fatti. Fu persino il caso di tali che il tribunale di guerra, non ci trovando materia sua; rimetteva ai tribunali criminali ordinari, che ci trovassero altro titolo di condanna. Nè tornando la prova, fattiglisi riconsegnare di nuovo, con abuso di potere inudito, senza formalità altra di procedura, li cacciava a marcire in qualche fortezza, dove tuttora gemono. E volete che un popolo cessi di odiare il governo che lo diserta?

Imprigionate e processate dame, non d'altro ree, che di avere figliuoli militanti negli eserciti dall' Italia; altre, che senza manco vedere faccia di giudice, dopo mesi di prigionia si licenziano a libertà. A Mantova era stata celebrata una messa funebre in suffragio all' anima di Daniele Manin. Compiuto il rito, alcune pietose donne si resero al cimitero, a pregare pace sulla tomba di coloro che per la patria avevano dato la loro vita spenta dal boja austriaco. E il governatore austriaco, fatte

chiudere la porta e un cancello a due miglia dalla città, la costringe, per ludibrio, a durare per lunghe ore l'inclemenza dalla stagione, i disagi del luogo, i patimenti della fame, sino al cadere del giorno. Altre persone di molta imprigionate notte tempo, e senza motivo alcuno deportate a Josephstadt; poi, con impudenza nuova bandito per li giornali, averle fatte deportare pel loro meglio, affinchè talvolta non avessero a compromettersi. Tra questi, Aleardo Aleardi, poeta a tutta Italia carissimo. Stato d'assedio, giudizi militari, deportazioni in Boemia, aumento insopportabile d'imposta e di tassa d'ogni maniera, requisizioni enormi, orde di soldatesca inondanti le campagna a la borgate, ogni cosa mettendo a male: queste non sono per Dio! le arti con cui si cattivano i popoli; non sono piagha a guarire le quali basti nno straccio di statuto.

Mettete dunque cha l'Austria, rinunziando a ogni utile ch'ella aa smungere dalla Venezia, la ceda in sovranità piena ad uno de' suoi arciduchi; e fingete che costui esordiaca il nuovo regno col sincero intendimento di assicurarna la prosperità, la libertà, l'indipendenza; nè anche in questa impossibile ipotesi il contrasto non cesserebbe, non tarderebbe a rompere la lotta aperta. E all'arciduca austriaco, il quale ci venisse a regnare sulla Venezia tornerebbe, anche più che ai cngini di Modena e di Toscana, impossibile di seguire un sistema daddovero liberale. Se costoro infatti furono sopra tutto aborriti, perchè sospetti di parzialità verso l'Austria, quanto più lui, cha sarebbe la dominazione austriaca in persona? Se non che, la ipotesi messa innanzi non è ammissibile. È la Venezia uno dei territorii meglio fortificati che siano al mondo; epperò l'Austria vuole e vorrà sempre usufruttuarla per la potenza sua militare. Come volete dunque cha permetta occuparla milizie tutte italiane? E fosse pur ancha vero che piegasse a tanto incredibile concessione, non sarebbe per fermo senza riservarsi almeno il diritto di rioccuparla quantunque volta ia militari necessità o le politicha dell'impero lo richiedessero. Onde che, quando pure la Venezia potesse d'altra parte ottenere un liberale governo dall'Austria, questa sola condiziona basterebbe a viziare tutte le altre, perchè in essa sta la condizione di essere dello stato; questa sola basterebbe a tenere gl'italiani, sudditi di un austriaco, in uno stato di rivoluzione, palese od occulto, ma necessario e perenne. E impertanto, eziandio se l'Austria si risolva a concedere alla Venezia parlamento, governo, milizia propria,

starebbe sempre irrevocabile come il fato il dilemma posto da Napoleone: o gli Absburghi signori della penisola, o Italia libera dall'Alpi al Faro.

Quarantacinque anni di crudele esperienza hanno pur troppo incontrastabilmente dimostrato, che quanto l'Austria è facile ad impromettere nei momenti per essa critici, altrettanto è più correvole a fallire la data fede, come prima il pericolo sia passato. Promise governo separato e nazionale nel quindici, promise la particolare costituzione nel quarant'otto, promise nel cinquanta rispetto alle nazionalità, ma nulla mantenne mai. Ed anche allora che ogni pretesto le venne meno, che ogni cosa fu rientrata nell'ordine il più perfetto, essa conservò sempre una infame polizia e vessatrice, la quale da sola bastava ad avvelenare ogni libertà. Nè c'è chi possa dubitare, avere ella voluto sempre smungere e opprimere per dominare; le vessazioni e le imposte averle cresciuto sempre l'avversione dei popoli; la quale alla volta sua sempre accrebbe la fatale necessità della compressione. Vero dal quindici al quarant'otto, più divenne d'allora in poi. Ma i Veneti che non furono piegati da quarantacinque anni di servitù, meno si lascieranno piegare adesso che veggono libera tutta Italia. Tanti martirii e patimenti, i quali non devono essere stati sofferti indarno, la coscienza di avere provato nel cospetto di tutta Europa con perseveranza e dignità ammirabile l'abborrimento alla straniera dominazione, la memoria della lunga ed eroica lotta durata nella precedente guerra d'indipendenza, la parte che presero a quest'ultima tante migliaia di giovani valorosi: tutto questo ha infiammato in modo inestinguibile il sentimento nazionale, già per sè giusto e santo; tutto questo dimostra che tra i Veneti e l'Austria non ci può esistere che avversione, che odio, che ostilità indomabile e perseverante.



CONCHIUSIONE

LA GIUSTIZIA DI DIO
E LA VIRTU' DELLA GENTE ITALIANA
STANCHE DELLE SOZZURE
IN QUESTI QUATTRO VOLUMI
PENOSAMENTE DA NOI DESCRITTE
NE SPAZZARONO VIA
LE INFAMI RAZZE COMMETTITRICI

RESTA
A MARTORIARE LA CITTÀ EROICA DELLE LAGUNE
UNO AVANZO ULTIMO
A CUI
UN PONTEFICE DEGENERATO BENEDICE DAL VATICANO
QUESTI CONVERTA DIO — QUELLO SCACCEREMO NOI
LO GIURIAMO

E DALLE MISERIE INEFFABILI
PATITE DAI PADRI
A CONSERVARNE L'OPERA ESPIATORIA
IMPARINO GLI AVVENIRE

FINE DEL VOLUME QUARTO ED ULTIMO.

INDICE

DEI CAPITOLI DEL VOLUME QUARTO.

CASA D'AUSTRIA.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

FAMIGLIA AUSTRIACA TOSCANA.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

INDICE

per collocare le tavole che corredano i quattro volumi delle

STORIE SEGRETE DELLE FAMIGLIE REALI.

Volume I — BORBONI DI FRANCIA.

Volume II — BORBONI DI SPAGNA.

Volume III — Borboni di Napoli.

Volume IV — Famiglia Absburgo-Lorena.



